3 1761 08103150 2

NUOVA ANTOLOGIA

Terza Serie — Volume XIX

Roma, Tipografia della Camera dei Deputati.
(Stabilimenti del Fibreno).

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME DICIANNOVESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CIII

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1889

AP
37
N8
V.103

PROPRIETÀ LETTERARIA

LIBRARY
MAR 7 1962
UNIVERSITY OF TORONTO

786466

UN GIACOBINO IN FORMAZIONE

(ANTECEDENTI)

I.

Nel marzo del 1789, Giovanni Fantoni, dopo cercata per tre anni fortuna alla corte di Napoli e a Roma invano, raccoglievasi nella nativa Lunigiana, a fare, tra per amore e per forza, il filosofo e l'indipendente.

II.

Egli usciva d'antica famiglia ghibellina, che diè alla repubblica di Firenze dal 1454 al 1519 tre priori e che un Giovanni nel 1534 trasportò in Lunigiana. (1)

Ivi i Fantoni furono prima illustrati da un Terenzio giurisperito; auditore generale nel 1658 delle bande, cioè delle milizie territoriali secondo gli antichi ordini della repubblica, di Pisa e Lunigiana; nel 1666, del Consiglio de' Duegento, e, nel 76, dei Nove Conservatori del dominio fiorentino. Egli acquistò o racquistò alla famiglia onori e privilegi patrizi, edificò in Fivizzano il palazzo gentilizio; e meglio fece, che nel 79 scrisse intorno alla tortura argutamente e umanamente e persuase a non imporre il giuramento agl'incolpati in cause criminali. Suo figlio Lodovico, molto adoperato dai Gonzaghi di Mantova e di Guastalla nelle trattative a schermo delle loro cadenti fortune, fu ambasciatore a Vienna a Madrid a Londra, plenipotenziario nel congresso di

(1) *Memorie storiche sulla vita di Giov. Fantoni;* in *Poesie di* G. F., Italia, 1823, III, 230.

Utrecht; e, premio ai servigi pur troppo inutili, ebbe da Carlo Ferdinando ultimo duca la nobiltà mantovana e monferrina e titolo di conte per sè e suoi. (1) A quelli stessi anni il fratello di lui Giovanni Battista viveva presso il trono degli ultimi Medici, abate, rettore dell'accademia degli Apatisti, console dell'Accademia fiorentina, de' primi pastori della colonia d'Arcadia, scrivendo anacreontiche a modo del Chiabrera e versi latini a Enrico Newton nipote d'Isacco e inviato inglese in Toscana; quando morì a trentacinque anni, avea molto donneato, da vero abate del settecento, non pur con le Muse. (2)

Sì che Giovanni Fantoni, nato molti anni di poi, a' 27 giugno del 1755, in Fivizzano, terzo maschio, dal conte Lodovico Antonio nipote del primo Lodovico, e da donna Anna de Silva spagnola de' marchesi della Banditella, aveva nella famiglia e nel sangue la cittadinanza repubblicana e la nobiltà cortigiana, il genio de' maneggi politici e il gusto delle accademie e dei versi. Del resto, tutti in casa Fantoni faceano versi, padre e figliuoli; e più di tutti ne fece, naturalmente, il più scapato di tutti, il minore.

III.

Irrequieto fin dalle panche di scuola nel Collegio nazzareno degli Scolopii in Roma, non ebbe mai posa nè mai trovò abito che gli stesse. Cominciò a diciotto anni praticante nella Segreteria di Su' Altezza reale, come i Toscani diceano allora al Granduca, in Firenze; ma fece pratiche poche e cicalate assai all'accademia degli Apatisti. Passò alla carriera delle armi, cadetto, come pur dicean allora, a Livorno; e fece delle ottave frugoniane lascivette. Fu all'Accademia militare di Torino, sottotenente, il 1776, nel reggimento di fanteria straniera del Ciablese al servizio di Sua Maestà Sarda e pastore insieme dell'Arcadia di Roma con nome e titolo di Labindo Arsinoetico: fece rime a'Reali e alle signore, e debiti. Lasciato il servizio, seguitò a scapestrare in Genova: gli amori crescevano e i versi, e con essi i debiti. Il padre pagava, e richiamava.

Dal 1779 all'85, Labindo, « volto alle corti disdegnoso il tergo » come in versi vantavasi, se la passò in Fivizzano, figliuol di famiglia. Dell'81 recitava nella prepositura l'elogio funebre di Maria Teresa: dell'82, scaldatosi per la rivoluzione americana e anche

(1) Gerini, *Memorie storiche della Lunigiana*, II, 163-168.

(2) *Notizie storiche degli Arcadi morti*, vol. III (1721). Salvini, *Fasti consolari dell'Accademia fiorentina*, pagg. 656-660.

per l'ammiraglio Rodney che la combatteva, die' a stampare un primo saggio di odi in Massa datandole fantasticamente « A bordo del Formidabile (era il nome della capitana di Rodney), col permesso dell'ammiraglio Rodney, » e non meno fantasticamente dedicandole a Caterina di Russia. Dell' 85 pubblicò, pure col nome ascitizio di Labindo, che usò poi sempre come proprio, anche per distinguersi dal coetaneo Giovanni Fantoni bolognese matematico, una maggior raccolta di poesie e prose, intitolandola più praticamente a Giorgio Nassau terzo lord Cowper, un signore inglese che viveva in Firenze accademico della Crusca, gran fautore della edizione del Machiavelli e del monumento in Santa Croce, e principe del sacro romano impero, in compenso, sussurravano i maligni, della sua docilità maritale ai gusti di Pietro Leopoldo.

Nel maggio dello stesso anno, per la venuta in Toscana dei Reali di Napoli, Labindo pubblicava quattr'odi a ossequiare

L'austriaca donna amabile
E il popolar Fernando.

E particolarmente della regina, Maria Carolina Amalia, la futura Eumenide del 1799 ma allora di spiriti fraterni, cantava:

Vieni, e d'Amalia vedrai le chiare
Luci che vibrano d'amor quadrella,
Nel cui ceruleo fuoco traspare
L'anima bella.

E pregava,

Recami teco per il mare infido
Della Sirena alla beata sponda,
Ove di Chiaia flagellando il lido
Mormora l'onda.....
Poco mi basta: di maggior fortuna
Vada altri in traccia: assai per me sarebbe
Un fertil campo, un picciol tetto, ov'ebbe
Flacco la cuna.

Veramente nell'edizione dell'85 diceva *un nobil tetto.* Non l'ebbe nè nobile nè piccolo nè altro; e di Napoli, ove soggiornò tra l'85 e l' 88 facendo pochi versi e al solito molti debiti, non riportava che disillusioni e dispiaceri, anche dall'ambasceria di Francia per un'ode in cui avea toccato l'abbassamento della politica estera di quel regno. In Roma nell'88 recitò all'Arcadia versi e prose più

volte con lodi a prelati e anche a Pio VII; senza effetti. Tornato ora in Lunigiana, il padre dovea riparare onestamente le malefatte di lui, più sventato che altro. (1)

IV.

Con tutto ciò il conte Giovanni Fantoni non era soltanto un giovine signore scapato, nè Labindo era, quale oggi può passare nell'opinione dei facili giudicatori o degli annoiati alle sue poesie, un arcade mero. Il Fantoni, oltre l'ingegno vivace e l'animo alacre e una imaginazione di movimento lirico, avea coltura varia e moderna. Di latino sapeva fino a comporre versi non da meno degli altri che si stampavano allora in Italia, salvo quelli de' gesuiti ragusei; ma scriveva francese alle signore, conosceva lo spagnolo e della letteratura tedesca pare avesse un'idea sua, più che dal libro del Bertola in voga dopo l'84. Era in somma un letterato alla moda. Riproduceva in un italiano incipriato di gallicismo la galanteria delle prose francesi di società: deduceva nell'Arcadia nostra canora le cupaggini enfatiche del Young che pareano profondità di passione e le morbidezze di Gessner che pareano naturalità di sentimento, un po' dietro l'orme del Bertola ma con versi più andanti e sonanti. Nelle odi era — questo fu il suo ticchio — oraziano, talvolta traducendo puramente l'antico, più volte l'antico derivando come in una insolcatura di fatti e idee del giorno, ma pur d'Orazio imitando sempre l'andamento e il fraseggiamento, il colorito ed i metri; bizarrissimo poi, notò già il Cantù, (2) dove mescola concetti e modi e tropi ossianeschi.

Era infine, come allora molti, classico sì ma filosofo. Della filosofia del tempo aveva l'epicureismo pratico, senza le finali intenzioni; ma con intenzioni più che di poeta ne professava la filantropia e la politica:

Non crescon palme sul castalio rivo
Nè il fertil margo alto cipresso adombra,
Protegge i vati con la docil ombra
Palladio ulivo.

(1) Noto una volta per sempre che mi giovai delle *Memorie storiche* del Fantoni raccolte dal conte Agostino suo nipote nella edizione delle poesie già citata; e più delle prose e poesie dello stesso autore nelle edizioni originali e prime, dei giornali e d'altre pubblicazioni del tempo; e più delle carte e corrispondenze inedite che la signora contessa Clementina Fantoni nata Cellesi mi lasciò vedere in Fivizzano o mi comunicò graziosamente ella stessa.

(2) *Storia di cento anni;* Firenze, 1851, I 480.

Venite al rezzo de' bei rami suoi,
Della natura difensori augusti:
Non gli ebri duci di rapine onusti,
Voi siete eroi.
. . . . . duci e tutori
Re dell'oppressa umanità che langue,
Dal crin togliete di fraterno sangue
Tinti gli allori

Odorava la rivoluzione; e pur tra una genuflessione e l'altra, abitudine di educazione, naturalissima nei contemporanei di Voltaire e Diderot, a qualche sovrano, era già di massime e aspirazioni repubblicante. Aveva canto l'America:

Dei tiranni il giogo scuote
Lo spregiato Americano,
Ed apprende il Pensilvano,
Nuovo Bruto, a trionfar.

A un patrizio genovese, se il turbine delle guerre transalpine scendesse, avea promesso:

Me vedrai novello Alceo
Non temer guerrieri affanni
E difender dai tiranni
La tremante libertà.

Chi gli avrebbe detto, nel 1779, quando scriveva cotesti versi, che la giovenil promessa egli avrebbe mantenuta venti anni dopo proprio in Genova, ma per la libertà a pena nascente e già combattuta dell'Italia nuova?

E già dell' Italia il Fantoni mostrava sentire, ciò che allora pochissimi, ch' ell'era una nazione; e alcuna volta toccava certi tasti, come allora solo un altro conte usava, l'Alfieri. Tra i giòliti delle riforme leopoldine, nel 1784, suonavano come fremiti dell'avvenire tali versi:

Italia mia, ti lacera
Gente varia di leggi e di favella;
E tu nell'ozio macera
Siedi a mensa circea straniera ancella.

V.

Per un giacobino in formazione singolar nido era la Lunigiana nell'89: pur là sui vecchi ceppi della tradizione gemmavano le idee liberali e nell'ambiente dei castelli feudali ventava la rivoluzione.

Lunigiana e Malaspina furono a lungo una cosa. (1) I Malaspina, discesi con gli Estensi e i Pallavicini dai marchesi di Toscana del secolo nono e decimo e per tramite più diretto da Oberto che combattè pe 'l re italiano Arduino, signori al secolo duodecimo in Val di Magra in Val di Trebbia e nel Tortonese con Obizzo il grande che fu della lega lombarda e segnò la pace di Costanza, duravano ancora al fine del secolo decimottavo nei lor feudi imperiali. Duravano della discendenza di Corrado « l'antico » con gli antichi gloriosi titoli i marchesi di Mulazzo e di Villafranca. Ma la legge longobarda, a cui reggeasi la casa, con lo spartire fin da prima i possedimenti aveva spezzato il dominio e moltiplicati i rami, e la troppa copia dei rami avea disperso il vigor della pianta; e i dinasti Malaspina, circonvenuti, insidiati, incalzati nello sbocconcellato tenere, ben presto rimasero compressi, divisi e diminuiti dai Genovesi e dai Visconti, dai Fiorentini e dai Medici.

I Fiorentini, dei quali la Lunigiana ebbe specialmente e tenne l'impronta, avean cominciato a farsi largo un po' allineandosi e spalleggiando i marchesi specialmente contro Castruccio, un po'allettando i popoli a' danni dei marchesi, un po' comperando e barattando di qua e di là. Così nel 1418 riceverono in fede il castel dell'Aquila ribellato ai marchesi Leonardo e Galeotto; nel 1451, Castiglion del Terziere ribellato al marchese Franceschino; nel 1477, Fivizzano, che, ucciso il suo marchese Spinetta nepote degenere d'un altro grande Spinetta, si diè alla repubblica col suo bel territorio di venti e una castella e ventisei ville; nel 1471 aveano avuto Bagnone, per l'estinzione di quel lignaggio di marchesi già accomandatisi alla Signoria. I granduchi seguitarono l'opera della repubblica, comperando; Cosimo I, Filattiera e Corlaga; Francesco I, Ricò e Lusolo, poi Groppoli; Cosimo II, Terrarossa; Cosimo III, Treschietto: meglio di tutti, Ferdinando II nel 1650 acquistò dalla

(1) Muratori, *Antichità estensi*. Litta, *Storia delle famiglie celebri d'Italia*, in *Malaspina*. Repetti, *Dizionario geograf. fis. stor. della Toscana*, in tutti gli articoli concernenti la Lunigiana. Gerini, *Mem. stor. della Lunigiana*, già cit. Effemeridi biennali *di Aronte lunense, lunario storico economico e letterario della Lunigiana*, Livorno, Falorni, 1779.

corona di Spagna Pontremoli per mezzo milione di scudi. Così la Lunigiana granducale stendevasi dall'Appennino al mare, compatta, dopo il compartimento provinciale del 1772, nei vicariati di Pontremoli di Fivizzano e di Bagnone, nelle podesterie di Albiano e Calice. Il governatore alternava la residenza, sei mesi in Pontremoli dichiarata nel 1768 città vescovile, sei mesi in Fivizzano, terra nobile.

Intanto, dopo l'89, i due rami dei Malaspina dal titolo più antico, i marchesi di Villafranca e quei di Mulazzo, finivano: il primo, con un ciambellano del duca di Modena, Tommaso, a cui si ribellavano, nel 94, i popoli di Corteola e Tresana: il secondo, con un rivoluzionario o settatore delle idee francesi, Azzo Giacinto, catturato per giacobino dalla riazione toscana del 99 e mandato a morire in carcere austriaca a San Giorgio di Venezia. Dei marchesi di Podenzano e dell'Aulla era già morto nell'89 in Firenze l'ultimo secolare, Alessandro, vissuto gran parte della vita ciambellano dell'imperatore in Vienna, dove egli solo costruì un sobborgo e lo vendè alla città: un fratello abbate, che gli successe nei possessi e nei diritti, non senza contrasti nel 94, sparì nel 96. Il ramo della Bastia veniva mancando in Modena; inaridiva nel libro d'oro di Genova quello del Suvero, e placidamente tra i colli aviti quello d'Olivola. Il ramo dei marchesi di Fosdinovo e Massa, fiorito dai fratelli di Spinetta il grande, socio d'animi e d'armi ad Uguccione della Faggiuola e a Can grande della Scala, nemico di Castruccio, avea dato a Massa per congiungimento di sue femmine fin dal 1530 la dinastia Malaspina Cybo; e questa con Maria Teresa ultima duchessa, moglie nel 1747 ad Ercole Rinaldo di Modena, finiva ricongiunta all'antico ceppo estense; morta lei nel 1790, Maria Beatrice figlia unica, moglie nel 1771 all'arciduca Ferdinando governatore di Milano, recava nell'imperial casa d'Austria l'eredità del sangue di Malaspina e d'Este, di quel sangue che avea combattuto per Arduino e contro Barbarossa. Di Fosdinovo e Gragnola era investito marchese fin dal 7 settembre 1759 Carlo Emmanuele III. Il suo antecessore e padre, marchese Gabriele, avea condotta l'ultima gesta guerresca dei Malaspina, combattendo nel 1733 insieme co' i marchesi di Mulazzo e di Podenzano a difendere il passaggio di Val di Magra per l'impero contro i Gallo-Ispani venuti a insediare Carlo Borbone in Parma e in Toscana.

Così questo piccolo paese, rintuzzato tra l'Appennino l'Alpe apuana ed il mare, erasi venuto conformando in una singolar condizione sociale, dove una ducal signoria, Modena, un granducato

civile, Toscana, una repubblica aristocratica, Genova, si toccavano, sto per dire, del gomito con dinastie di feudi imperiali senza darsi po' poi troppo impaccio gli uni con gli altri. Mirabil compendio delle varietà storiche italiane entro il quadro corrispondente della natura, in paese ove cresce il faggio e matura l'olivo e il cedro fiorisce, e le selve dei castagni sovrastano alle cave dei marmi bianchi e le nevi apuane all'azzurra marina, e le ròcche medievali vagheggiano le rovine di Luni, e il monastero del Corvo prospetta su 'l golfo amenissimo il porto di Venere, e le memorie di Dante s'intrecciano ai versi di Ennio e di Persio.

Fivizzano, sur un ripiano dell'Appennino in riva al Rosaro dove gli confluisce l'alpestre torrente del Mommio, tra pianura ben coltivata e montagna selvosa, può essere grata stazione a un poeta. Labindo ne descrisse solo il paesaggio invernale:

Nell' una valle il nubiloso Cecia
Dal lunense Apennin stridendo piomba,
E gli ampi rami di nevischio gravidi
Urta nei scogli e orribilmente romba.

Degli alpini torrenti il flutto rapido
La torbid'onda del Rosaro incalza,
E i svelti massi rotolando fremono
Per la scoscesa ruinosa balza.

Bella terra, ben fabbricata con mura castellane e una piazza con fontana medicea; alla repubblica fiorentina del 1530 diè un predicatore piagnone, fra' Zaccaria; al granducato i Fantoni i Sarteschi i Gargiolli, giureconsulti e magistrati nobili; ai tempi novi cresceva questo Labindo già in fama di Orazio toscano e prossimo cantor di repubblica, e insieme il padre Costantino Battini, generale poi de' Serviti e autore dell' « Apologia dei secoli barbari: » ebbe fin dal 1472 nei fasti tipografici la gloria dell'impressione d'un Virgilio rarissima; nella fine del secol passato aveva scuole e maestri a spese del comune dall'abbaco alla filosofia, e un'accademia della quale tutti i Fantoni eran soci.

Pur sotto i nuovi titoli non eran mutati gran fatto gl'instituti e le costumanze popolari, e i feudatari s'erano ammorbiditi di molto; onde che in Lunigiana allora si viveva allegramente come in una famiglia. Più tardi Labindo, non senza una punta di desiderio, all'amico Ticozzi, poi compilatore di volumi letterari ed artistici, circa il 1807 sotto-prefetto del Regno italico a Massa, ri-

cordava quella vita di vent' anni a dietro. — « Tu vedi la Lunigiana — dicevami — in troppo diverse circostanze da quelle de' passati tempi. La prodigiosa quantità di villaggi e di borgate che pure aspirano al grado di città, come Pontremoli e Fivizzano, e nelle quali dimorano disperse le signorili famiglie, lungi dall'impedirne le socievoli comunicazioni, le rendevano, se non più frequenti, più animate assai e più piacevoli. Oltre una quindicina di famiglie Malaspina disperse ne' loro feudi, altrettante e più di signorile condizione ne avevano Pontremoli, Fivizzano, Bagnone, appartenenti al Granducato; le quali tutte si convitavano a vicenda. Così i doviziosi Lunensi trovavansi riuniti tre giorni in una famiglia e tre giorni in un'altra in certi determinati tempi, di modo che una grossa quarta parte dell'anno si passava lietissimamente in paese. Firenze, Massa di Carrara, Pisa offrivano nel cuor dell' inverno più temperato clima a coloro che potevano, senza sentirne incomodo, mantenersi alcuni mesi fuori della Lunigiana. » (1)

VI.

Dei Malaspina il Fantoni era intimo a Carlo Emmanuele marchese di Fosdinovo, suo coetaneo e già condiscepolo nel Collegio Nazzareno di Roma. Da più anni lo aveva salutato con versi d'intonazione ossianesca, pur piacenti per la ricordanza de' luoghi,

Signor dell'onda che fuggendo l'alpe
Lucida bagna gli ubertosi colli
Dell'avita Gragnola, abitatore
Delle ventose Papiriane torri...

Ov' è da sapere che per le « ventose papiriane torri » s' ha da intendere il castello marchionale di Fosdinovo, situato in una altura dove possono i venti, non lungi, pretendevasi, alle « Fosse Papiriane, » designate come luogo di stazione militare nella antica Tavola teodosiana e che mal credevasi essere state l'alloggiamento del console romano Papirio contro i Liguri. Era un cassero fondato nel 1202 dai nobili di Erberia vassalli dei Malaspina, a comodo e onore, dice un rogito del tempo, dei consoli e del comune. Comperato nel 1340 da Spinetta il grande, che vi morì, ampliato e incastellato, restò sede ai marchesi fino al 1796. Dopo il 1815, abbandonato dal duca di Modena al gusto e al guasto dei

(1) St. Ticozzi, Continuazione ai *Secoli della letter. ital.* del Corniani; Torino, Unione tipogr. editr. 1855, VII 271 e segg.

Gesuiti, che ci andavano a villeggiare, ora viensi nobilmente restaurando dal marchese Alfonso, tornatone, se non dinasta, gentil signore. A 528 metri su 'l livello del mare, si scuopre a poco a poco severamente bellissimo e dominante a chi salga venendo da Fivizzano. Da quella parte la campagna è ancora selvaggia e da caccia, come la descriveva nel secolo decimosesto certo Taravacci canonico sarzanese, autore d'una topografia lunense in versi non dispregevoli: (1)

Fosdenovum castae sedes adamata Dianae
Exagitat varias dura per arva feras.

« Fosdinovo, diletta sede alla casta Diana, agita in caccia per la dura campagna selvaggine diverse. » E su la fine del secolo decim'ottavo la caccia seguitava ad essere il nobile esercizio del marchese Carlo Emmanuele; a cui il Fantoni:

Carlo, germe d'eroi, terror di belve,
Dall'infallibil braccio;
In vano fiuta per l'incerte selve,
Rendi Melampo al laccio...

Dalla sua altezza Fosdinovo signoreggia il Tirreno e guarda le rovine di Luni: ampia veduta, che può esser ricordata, a cui non dispiaccia il latino, co' bei versi del topografo sarzanese:

Prospicis hinc urbes, portus, mare, flumina, montes,
Oppida et immensi iugera culta soli...
Prospicis hinc rapidi passim vaga flumina Macrae,
Prodiga quae dederat mox et avara rapit...
Hinc Lunam Cybele similem quam mille coronant
Oppida fructiferis conspicienda iugis.
Hinc Cararia nitet niveis praeclara metallis,
Massaque et auriferis Frigidus amnis aquis.

« Di qui vedi città, porti, mare, fiumi, montagne, e iugeri coltivati d'immenso territorio. Di qui vedi la corrente qua e là vaga del rapido Magra, il quale ciò che prodigo avea dato poi avaro lo si ripiglia. Di qui vedi Luni somigliante a Cibele, cui mille castella incoronano belle a mirare su fruttiferi colli; e quindi risplende Carrara co' bianchi suoi marmi, Massa ed il Frigido dalle acque che menano oro. »

(1) Pubblicata in Genova, tipogr. del Commercio, 1870, dal cav. Achilie Neri, con sua versione italiana in terza rima.

Da Fosdinovo, ospite e amico del marchese Carlo, poteva Labindo, prima che la politica abbuiasse; gittare ancora uno sguardo di poeta sul paesaggio bellissimo:

Libero e ricco per mediocri voglie
Vivo contento,
O a me ricetto dian gli aviti lari,
O dell'amico la magion ventosa
Che scuopre in seno all'ampio mar l'alpestre
Cirno nevosa,
O il frigid' Equi e di feraci ulivi
Gli audenii colli densamente bruni,
O il curvo lido che flagella inquieta
L'onda di Luni.

Poteva, in quel castello feudale, mandando tali versi a un futuro ambasciatore della Repubblica democratica ligure, che li dava a stampare in Parigi repubblicana, aggiungere:

La mia pietade è cara al cielo, ai figli
Del nobil fango la mia Musa è cara;
Musa d'inganni e di viltà nemica,
Di lode avara.
Cinta di quercia il lungo crin s'appoggia
Su l'arpa avvezza a trionfar degli anni,
Applaude il merto, ama la plebe oppressa,
Odia i tiranni.

Singolar mescolanza di Grecia Scozia e Assemblea costituente, di Orazio e d'Ossian con Rousseau e Franklin, liricamente agitata da un cittadin fiorentino nel cassero di Spinetta Malaspina nemico di Castruccio. Che non reca la fuga dei tempi?

VII.

Facile e dolce vita menava intanto il marchese Carlo Emmanuele coi suoi ospiti nel castello di Fosdinovo.

Le rendite le produzioni e l'industrie del piccolo stato io non le conosco che per un ricordo d'arte. E qui comincio a servirmi d'un breve ma utile scritto dell'amico mio Felice Tribolati su l'ultimo feudatario di Fosdinovo. (1) « In un salone del castello — scrive il Tribolati — erano figurati in affreschi ora imbiancati i

(1) Pubblicato nel *Fanfulla della Domenica*, Roma, 19 ottobre 1884.

vari paesi soggetti al feudo, con le loro varie costumanze e industrie. Per esempio: gli uomini di Giuncano, arditi e forti, si vedevano col moschetto al braccio: quelli di Gragnola portanti canestre di trote: quei di Pulica e Ponzanello conducenti agnelli e capretti, e così Tendola, Marciaso, Posterla e Viano.»

Nemici e affari di stato che gli turbassero i sonni il marchese Carlo Emmanuele parrebbe non dovesse averne avuti. E pure a Fivizzano ancor si racconta che un giorno de'tanti ch'e' ci veniva in casa i Fantoni il vicario granducale lo fece arrestare per vendetta o rappresaglia non so di che, forse per ostentazione del giacobinismo cesareo del suo padrone. D'una contesa che nel 1787 ebbe col governatore di Sarzana, Sauli, commissario per la Serenissima di Genova, così riferisce il Tribolati:

« Un pubblicista anonimo del tempo scoperse la causa di tali discordie, le quali tennero occupate le menti politiche del Doge e dei senatori di Genova. Ecco in qual modo spiega il motivo di tale controversia fra le due potenze, in un opuscolo pubblicato da Roma, senza nome di stampatore. — Quando si vogliono promuovere contese e discordie, non manca mai un mezzo che serva di pretesto e di plausibilità agli occhi del pubblico. Questo è quello, che comunemente credesi essere avvenuto in questo affare, perchè, quantunque in addietro siasi veduto passare commercio di visite ed una amichevole corrispondenza tra il signor marchese di Fosdinovo Carlo Emmanuele Malaspina ed il signor Filippo Sauli governatore per il secondo anno della città di Sarzana, ed anche tra le respettive loro consorti, abbenchè di nascita assai disuguale, pure si pretende che tutto ciò servisse unicamente a salvare l'apparenza ed a palliare l'interno maltalento che nudriva detto signor Governatore per non vedersi usata quell'attenzione, che era solita farsi dal detto signor marchese ai di lui antecessori mediante un copioso regalo di trote ed altro di pernici. — Il governatore di Sarzana, ghiotto delle trote agognate e non ricevute in quell'anno, non per avarizia del marchese ma per la scarsa pésca, si vendicò con un decreto bandito a suon di tromba, col quale, sotto pena di multe e carcere, si proibiva l'estrazione da Sarzana e dai luoghi ad essa soggetti delle grassine e conciume, e si vietava allo stesso tempo l'introduzione di ortaglie, erbaggi e ogni genere di commestibili; e per di più un altro rigoroso decreto aveva proibita la caccia ai *forestieri*, per impedire espressanente al marchese di andare a caccia alla vicina Marinella. Appellatosi il marchese ai serenissimi collegi di Genova, il Doge, i governatori e i

procuratori della Repubblica dopo molto ondeggiare revocarono quel dispettoso decreto del commissario e degli anziani di Sarzana. »

Tali furono le ultime contese dei nipoti di Obizzo e di Spinetta.

Del resto Carlo Emmanuele era un signore, come portavano i tempi, liberale, molto più, penso, degli oligarchi di Genova. Amava la caccia, ma anche il teatro e le lettere. Il padre di lui al Muratori che gli presentava commendatizie del duca di Modena tenne chiusi gli archivi della famiglia. Degli archivi gentilizi Carlo non so che facesse; ma il Tribolati informa ch' egli aumentò l' avita biblioteca di pubblicazioni letterarie e politiche le più in voga e le più difficili a ottenersi in quei tempi dai privati. Tenne piccola ma splendida corte, lieta di cacce, di banchetti, di conversazioni, di musiche; e alla, diciamo così, reggia di Fosdinovo e alla principesca villa di Caniparola si accorreva da Pisa, da Lucca, da Genova.

Democraticamente il marchese era principe dell' Accademia filarmonica dei Dissonanti in Fivizzano: in Fosdinovo instituì una scuola, e anche vi fece costruire un'arena pe 'l giuoco del pallone ed un teatro. « La passione che ha il marchese per il teatro — scriveva esso Labindo — (1) non gli ha fatto risparmiare nè premure nè fatiche nè spese per ridurre quello ad una maestosa decenza, e le rappresentazioni che vi si fanno quasi al grado di perfezione. Non solo è egli il direttore della società dei suoi dilettanti, ma n' è il compagno; e forse non vi è in Italia comico che lo pareggi. Ha sbandito così da un piccolo paese l' ozio che per il solito vi domina, ed ha data una educazione pratica a' suoi sudditi. »

E Labindo recitava con lui. Nel settembre dell' 89 ei non pensava più che tanto, pare, alle tempeste della Costituente intorno al veto; e da Fosdinovo, il 17, scriveva al fratello Odoardo a Fivizzano: « Unitamente a questa mia riceverete del pelo di capra, di cui mi farete subito tessere una parrucca a zazzera da vecchio tragico. » Dovea esser curioso a vedere l' irrequieto e nervoso Fantoni, piccolo com' era di statura, gran di pepe biondo, ad agitarsi in parruccone tragico per le sale del castello di Fosdinovo.

A punto a que' giorni Vincenzo Monti nell'epistola per il Bodoni dedicatoria dell' « Aminta » alla marchesa Anna Malaspina

(1) In nota d' una epistola al marchese C. E. Malaspina; *Poesie*, Italia, 1823, II 104.

della Bastia, gran fautrice, a' suoi dì, del Frugoni, ricordava con magnifici versi la maggior gloria della cortesia Malaspina:

Del gran padre Alighier ti risovvenga;
Quando, ramingo dalla patria e caldo
D'ira e di bile ghibellina il petto,
Per l'itale vagò guaste contrade
Fuggendo il vincitor guelfo crudele,
Simile ad uom che va di porta in porta
Accattando la vita. Il fato avverso
Stette contro il gran vate, e contra il fato
Morello Malaspina. Egli all'illustre
Esul fu scudo: liberal l'accolse
L'amistà sulle soglie; e il venerando
Ghibellino parea Giove nascoso
Nella casa di Pelope. Venute
Le fanciulle di Pindo eran con esso,
L'itala poesia bambina ancora
Seco traendo; che gigante e diva
Si fe' di tanto precettore al fianco,
Poichè un nume gli avea fra le tempeste
Fatto quest'ozio.

E seguitava accennando alla torre del castello di Mulazzo, solenne ruina, ove la fama porta che Dante soggiornasse:

Risonò il castello
Dei cantici divini: e il nome ancora
Del sublime cantor serba la torre.
Fama è ch'ivi talor melodïoso
Errar s'oda uno spirto, ed empia tutto
Di riverenza e d'orror sacro il loco.
Del vate è quella la magnanim'ombra;
Che tratta dal desìo del nido antico
Viene i silenzi a visitarne; e grata
Dell'ospite pietoso alla memoria,
De' nipoti nel cor dolce e segreto
L'amor tramanda delle sante Muse.

Certo da Dante, ospite di Franceschinò marchese di Mulazzo e di Morello marchese di Villafranca al poeta oraziano dalla parrucca

di pelo di capra, l'intervallo è immensurabile. E pure è caro a pensare come questa signoria Malaspina, la quale ebbe ne' suoi principii un poeta, Alberto Moro cognato degli Aleramici di Monferrato ed emulo di avventure e canzoni provenzali con Rambaldo di Vaqueiras, ed ebbe poi il canto gratulatorio di Dante, finisca con un marchese filodrammatico, protettore ed amico d'uno che avea già cantato Franklin e Washington ed era su 'l cantare e volere la unione e unità d'Italia a popolo. E questo giacobino, discendente di ghibellini fiorentini, è curioso a notare, e lo notò già il Sismondi, come « di su le montagne ridenti della Lunigiana, dal seno di quella sovranità impercettibile che entro due o tre miglia quadrate non contava che alcune centinaia di sudditi » osasse mandare lo sguardo desideroso e il pensiero giudice su i destini gloriosi della nascente America, su i mutamenti furiosi della vecchia Europa. Tanto viveva ancora di buon sangue in questa gente italiana, e così alacre levava gli animi nell'avvenire.

Marchese e poeta erano allora nel vigore dell'età. E quattro anni prima il poeta aveva cantato al marchese:

Ambo cadremo nel promesso giorno;
E nell'istessa lacrimevol ora
Che taceranno de' tuoi colli i veltri,
Dell'arpa mia s'ammutiranno i nervi.

Era l'eco del voto di Orazio a Mecenate,

. . . . . Ibimus, ibimus,
Utcunque praecedes, supremum
Carpere iter comites parati,

risuonante in variazione ossianica; pur commovente, perchè sentito. Il Fantoni seguitava:

In riva al mar c'inalzerà la tomba
La pietà dei nipoti: un nuovo scoglio
Serberà il nostro nome, ai naviganti
Diverrà segno fra l'orror dei nembi.
E il ligure nocchier salvo dall'onde,
Dirà, baciando le muscose pietre:
Qui dorme il vate, ed ha l'amico a canto.

Il poeta mette prima sè e il marchese poi: segno de' tempi: quasi questi abbia a risplendere della luce sua. Ei non sapeva ancora, nè potea prevedere, che il vento della rivoluzione disperde e allontana le tombe ed i cuori. Il poeta e il marchese poco più che vent'anni dopo quel voto morirono a pochi mesi d'intervallo: ma più assai che dalla lontananza le loro tombe furono separate dalle opinioni e dalle passioni politiche. Ahimè, da allora in poi quanti nobili spiriti italiani doverono sacrificare le affezioni più care le più dolci memorie della gioventù loro alla politica! E così doveva essere, e così fu bene che fosse; e sarebbe debolezza di menno sentimento farne querimonie.

GIOSUÈ CARDUCCI.

LA POESIA SEPOLCRALE STRANIERA E ITALIANA

E IL CARME DEL FOSCOLO

EDWARD YOUNG, *The poetical Works:* London, William Pickering, 1834; 2 volumi. — JAMES HERVEY, *Meditations and Contemplations:* London, 1876. — ROBERT BLAIR, *The Grave (Beauties of the british Poets*, by F. Campbell: London, R. Edwards, 1824; vol. I, pp. 24-42). — THOMAS PARNELL, *The poetical Works:* London, W. Pickering, 1833.—THOMAS GRAY, *The Works:* London, 1821. — HERN VON HOFFMANNSWALDAU und anderer Deutschen auserlesener und bissher ungedruckter, *Gedichte.* Anderer Theil: Leipzig, Thomas Fritsch, 1697: pp. 261-63. — FR. K. K. VON CREUZ, *Die Gräber*, ein philosophisches Gedicht in sechs Gesängen; nebst einem Anhange neuer Oden und philosophischer Gedanken: Frankfurt und Maynz, Franz Varrentrapp, 1760. — FRIEDRICH WILHELM ZACHARIAE, *Poetische Schriften:* Carlsruhe, Christian Gottlieb, 1777-78; 5 volumi. — ALESSANDRO VERRI, *Le Notti Romane:* Torino, 1860. — J. DELILLE, *Les Jardins*, nouvelle édition revue, corrigée et augmentée: Paris, 1810; *L' Imagination*, Paris, 1811. — I. PINDEMONTE, *I Cimiteri (Da libri e manoscritti* di G. Biadego, Verona, 1883; pp. 222 e segg.)

PARTE I.

Anche i diversi generi di letteratura hanno i loro fati. Taluno, dopo una florida vita nel proprio paese, fece mala prova in terra straniera; tal altro portò i suoi migliori frutti assai tardi e in contrade lontane da quella dove era nato. Certe forme d'arte che hanno un valore meramente storico in una letteratura, risplendono, invece, di alti pregi poetici in un'altra; e cotesti pregi medesimi sono minori talvolta presso i primi poeti, i quali avevano conservati ad esse forme i genuini e spontanei caratteri propri, che non presso gli altri, venuti poi, che a quelle diedero

atteggiamenti del tutto nuovi e quasi contrari all'indole loro. Il seguire nello spazio e nel tempo la varia fortuna dei diversi generi letterari, il seguirla segnatamente nelle letterature moderne, la cui scambievole efficacia è andata e va sempre più crescendo, è come un viaggio per le immense regioni del pensiero umano. Così viaggiando, vediamo da un primo ideale di vita e di arte rampollarne un secondo, da questo un terzo, e così via via altri; ciascuno dei quali ha virtù di suscitare in noi moti, immagini e diletti particolari. Ma di cotesti egregi effetti parte cessò con la morte delle generazioni che prima n'ebbero esperienza; parte, trasmessa alle generazioni seguenti, visse come una seconda vita; parte, trasformandosi, perdette le qualità primitive; e parte infine vive ancora, anzi ferve più che mai nei nostri petti. La mente dello studioso, intendendo come quelle varie concezioni siano state causa ed effetto di tanta parte della storia umana, levasi a sublimi meditazioni, e, come direbbe Dante, s'esalta in sè stessa. Ma poi, accorgendosi di cercare invano l'ultimo esito di tanti moti e il fine supremo di tanti ideali, e vedendosi circondata dal mistero, sente venir meno il suo ardire e la sua esultanza...!

Un lavoro di quella specie potrebbe farsi sulla poesia sepolcrale delle moderne letterature, comprendendovi le parti del genere più ampio e più propriamente detto contemplativo, che furono anche ispirate dai cimiteri. Tale poesia sarebbe da studiare nelle quattro letterature dove fece le migliori sue prove, e fu vera manifestazione di un pensiero già adulto e di una profonda cultura. Gioverebbe intendere tutte le più belle voci, che sono come l'eco della musa che siede su i sepolcri, e ciascuna delle quali è interprete di un'alta coscienza personale, e talvolta anche della coscienza nazionale. Così, nei paesi dove la fede religiosa fu rinnovellata dalla Riforma, la poesia sepolcrale è più abbondante e più fervida che in quegli altri in cui durò, o meglio languì, la fede antica. Si direbbe che lo spirito, con l'aiuto di una più pura e immediata intuizione delle cose divine, tentasse un poema universale, ma che poi, mancandogli una vera materia epica e specie quegli elementi di contrasto che ne sono l'anima, rimanesse come inconscio e solitario protagonista di un'azione che doveva risolversi nell'estasi e nell'inno. Ma, quanto a schiettezza e fervore di affetto, tra la poesia meditativa degli autori protestanti e quella dei cattolici, che pur vollero imitarla, è la stessa differenza che tutti possono notare tra la « Gerusalemme Liberata » e il « Paradiso Perduto ».

Con le qualità comuni agli spiriti dei paesi dove si compì la Riforma, la stessa poesia sepolcrale ne assunse altre, corrispondenti alle particolari condizioni storiche di tali paesi. Per questa ragione suonò molto malinconica, si chiuse in un angusto ordine di idee, e finì ben presto col trasformarsi in diversi altri sentimenti nella Germania; laddove nell'Inghilterra s'indugiò a lungo in tutt'i problemi della vita, descrisse più ampiamente le bellezze della natura, restando per gran tempo materia prediletta di parecchi egregi autori, i quali pare che soddisfacessero così a quei bisogni intellettuali, a cui altri nobili ingegni del primo paese provvedevano con la filosofia e con l'arte volta ad altri soggetti. Ma in una nazione, com'è l'Italia, dove una gloriosissima antichità fu sempre argomento precipuo degli studi e delle speranze comuni, la meditazione su' sepolcri, benchè ispirata immediatamente dagli esempi inglesi, assunse anche prima del Foscolo, a cui tutti ne dànno il vanto, quelle qualità storiche che ne trasformarono l'indole. Che se in questa prima trasformazione dominò l'idea cristiana, è chiaro peraltro che la materia vera e propria del lavoro era piuttosto, come vedremo appresso, derivata da quella grande storia antica, che l'ingegno italiano considerò sempre come fonte non pure di nuova arte, ma ancor di nuova vita. Anteriore poi e più simile alla nostra che all'inglese è ciò che di poesia sepolcrale trovasi nella letteratura francese; e anche di tale maggior somiglianza non sarebbe difficile dire le ragioni storiche. Ma già non è mio intendimento di trattare codesta materia tutta; e debbo anzi restringermi a quelle sole parti che hanno più stretta relazione con la nostra poesia meditativa degli ultimi tempi. Avendo sempre in gran pregio quelli che hanno già discorso (sebbene nessuno di proposito, ch'io sappia) del presente soggetto, io ne ragionerò fondandomi solamente sopra studi miei propri e risalendo sempre alle fonti. I migliori critici e la gente colta di ogni paese è persuasa oramai che la migliore interpretazione sia quella, che comprende nel suo giro tutto ciò che possa concorrere a chiarire le facoltà del poeta e le qualità della sua opera. E i soli poveri di spirito possono ancor credere che l'ingegnarsi di sapere, quanto è possibile, quelle stesse materie che il poeta seppe, riesca a danno del medesimo; e che lo studiar per amor suo anche quelle produzioni dell'arte straniera, ch'egli pregiò e di cui si valse, sia quasi un offenderlo; e sia invece una difesa di lui e fin dell'onor nazionale il negare codesti fatti e il commentar le sue opere con criteri e modi

opposti a quelli, ch'egli tenne per fare onore a sè stesso e alla sua patria!

E ora comincio dall'Inghilterra, più ricca di ogni altro paese in questo genere di poesia. Se non primo per tempo, primo certamente per pregi d'arte e per la grand'efficacia esercitata su tutta la poesia del passato secolo, è il Young (1681-1765). Nel suo paese stesso, com'era naturale, e poi in Germania e in Italia fu imitato da quanti scorsero nelle sue meditazioni una nuova maniera di guardare le cose del mondo e di dipingerle col verso. Oggi egli è letto poco, e non riesce certamente gradito a coloro che non possono gustare altre opere d'arte, che quelle il cui sentimento corrisponda al proprio. Ma coloro che, meglio privilegiati da natura, sanno reiterare in sè medesimi le impressioni e i moti di qualsivoglia specie, provati da una nobil anima, possono ancor oggi leggere i « Night Thoughts » con ammirazione e diletto. Il poeta solleva sè medesimo e noi a grandi altezze, stringe in forte sintesi i secoli della storia universale, ed ha talvolta accenti ch'esprimono que' profondi e misteriosi affanni, che sono propri dell'uomo in qualunque tempo e parte della terra. Benchè fervidamente religioso, pare che nei suoi lamenti sorpassi il limite di quel dolore, che pur sentirono talvolta anime confortate dalla fede nella vita avvenire, e di cui ci porgono insigni esempi le stesse Sacre Scritture e alcuni Padri della Chiesa. Ma da questo fatto medesimo deriva uno dei suoi maggiori difetti; perchè il far seguire a meditazioni così profondamente malinconiche altre meditazioni di natura diversa, ha un non so che di troppo riflesso e consapevole, che non è conforme a quella piena sincerità di coscienza, tutta propria di coloro che seppero compiere le più belle opere di arte intima. Tuttavia, non volendo dilungarmi dal mio proposito, dirò solo che quantunque il poeta inglese, dominato sempre più dal sentimento religioso, in sulla fine del suo lavoro si quietasse nell'ascetismo, pure non cessò mai di essere profondamente umano; e così lasciò tale una copia di pensieri sconsolati e tanti esempi di eloquenza nell'esprimere il dolore, che per lungo tempo poterono largamente attingere da lui i poeti meditativi ed elegiaci di ogni paese. Chi poi studi con particolare attenzione i nostri autori degli ultimi tempi, si accorgerà che in ogni loro sentenza più malinconica ci è come un'eco dell'Inglese: eco che si unisce talvolta con gli accenti ossianeschi, dai quali non è sempre facile distinguerla.

Non parendomi opportuno il ricordar qui tutti gli esempi di imitazione, ricorderò solo quello del Bertòla, che, nelle sue « Notti Clementine », volle usare una forma meditativa assai simile a questa. Ma nè tale forma era la più adatta ad una materia essenzialmente storica, nè l'autore aveva quella particolar facoltà dei grandi poeti meditativi, che, cogliendo l'idea suprema per entro un lungo ordine di fatti morali o storici, producono tutti gli effetti di cui è capace sì fatto genere d'arte, remoto per sua natura da rappresentazioni più concrete. Anche in altri scrittori italiani, a noi più vicini di tempo, sentiamo qualche cosa del Young: così, a leggere il dialogo del Leopardi, « La Natura e un Islandese », ci par di avere innanzi le pagine dove l'Inglese descrisse l'immenso cumulo dei mali che opprime l'uomo sino alla morte, facendolo segno alle inimicizie de' propri simili e nel tempo stesso di tutti gli elementi. Voglio poi ricordare come particolarità non priva d'importanza quel Lorenzo, a cui il poeta rivolge continuamente la parola, e si può dire indirizzi le sue meditazioni. Non mi pare improbabile che a tal esempio abbiano guardato quegli scrittori del passato e del presente secolo, che nelle loro opere filosofiche e poetiche vollero introdurre un personaggio ideale, cui fosse indirizzata la meditazione e la lettera, o nel proprio nome o di qualche altro loro personaggio della stessa natura.

Benchè scritte in prosa, le « Meditazioni » e le « Contemplazioni » dell'Hervey (1713-1758) sono opera di alta e nuova poesia, che si sente pur da coloro che siano estranei a quell'ordine d'idee religiose ond'egli fu mosso. Venendo dopo il Young, verso il quale ebbe un'ammirazione immensa, e trovando esauste le sorgenti di quella nuova filosofia poetica, ispirata dalle tombe e dai silenzii notturni, seppe pure aggiungervi una gran copia di concetti e fantasmi, derivati dal proprio cuore. Sua idea dominante è la Redenzione, i cui effetti descrive con nuova e calda eloquenza, facendo di essa idea come una stampa con cui segna tutte le cose, massime e minime, dell'universo. Ma perchè s'intenda appieno lo scrittore, è a sapersi ch'ei fu uno de' cuori più nobili che siano stati al mondo: tutto amore verso gli uomini, specie se infelici, tutto ardore di sacrifizio per consolarne la miseria. Chi oggi si adombri per ciò che quel libro contiene di contrario alla coscienza moderna, non neghi almeno la sua ammirazione a quella stupenda unità che informa i pensieri, gli affetti e l'arte del poeta; anche perchè in coloro che poi sorpassarono tal maniera di guardare il mondo,

non è facile trovare una così perfetta armonia interna, nè una così ricca vena di poesia sublime e consolatrice.

Due fra i pregi dell'Hervey sono poi veramente rari. Il primo è la sua squisita notizia degli autori antichi e il modo onde sa cavarne profitto, sposando l'arte classica al sentimento cristiano, o meglio, facendo servire le bellezze dell'una ai sommi fini dell'altra Da Omero, da Teocrito, e molto più dai latini prese immagini, colori e ancor qualcuna di quelle dipinture del mondo esterno, che furono forse superate talvolta dai moderni, quanto a profondità di sentimento, ma non mai quanto a semplicità e freschezza di forma. È poi notabile come, non contento d'imitare, aggiungesse talvolta qualche annotazione, quasi commento alla bellezza della cosa imitata, mostrando così di essere eziandio critico delicato, specie a proposito di Virgilio, che, come era naturale a quella sua indole mite e affettuosa, pregiava sopra tutti i poeti di ogni tempo. Mirabile è in lui codesto congiungimento di antico e di moderno, di pagano e di cristiano. Maestro insuperato in tale arte fu il Milton; e da lui allo Shelley potrebbe di essa arte farsi una storia particolare, i cui esempi vincerebbero forse di numero e di pregio quelli che ne offre ciascuna delle altre letterature moderne, non esclusa l'italiana, che pur può vantarsi di possedere maggiori tradizioni e ricchezze classiche che la inglese non abbia. L'altro dei due pregi consiste nel sentimento della natura, che in lui non si discompagna mai dal sentimento religioso; onde l'Hervey ci par che stia nel mezzo fra l'autore delle « Seasons » e quegli ultimi Inglesi, nei quali tanto fu debole il secondo di tali sentimenti, quanto poderoso il primo, che può dirsi rimanesse assoluto sovrano del loro spirito. Quando contempla la natura dall'alto, inneggiando al Dio che la spinge di moto in moto, l'Hervey si abbandona tutto al misticismo e riesce meno poetico; così che, valendomi di un suo paragone, potrei rassomigliarlo all'aquila che quanto più sale, figgendo gli occhi al sole, tanto più diviene indifferente allo spettacolo delle cose belle che pur sono sulla terra. Quando invece egli s'indugia ad ammirare gli aspetti del mondo esterno, allora, in quella sua ammirazione del visibile e del concreto, riesce a disegnare e colorire le cose e a compenetrarle del proprio sentimento, in maniera degna di quei poeti moderni che in ciò più valsero.

Ma non potendo discorrere più a lungo dei pregi che adornano i suoi componimenti meditativi, aggiungerò solo questo, che mirabile è l'unità intima che gl'informa. Non saprei dire s'egli scrivesse

con un disegno preciso di tutta l'opera; ma certamente, mosso, come era, da una grande idea dominante, potè congiungere d'un legame più o meno visibile tutte le sue « Meditazioni » e « Contemplazioni ». Cominciò aggirandosi fra le tombe, e con pensieri assai malinconici sulla vita umana; poi venne in un giardino dove tutto rideva, e cantò le armonie e le bellezze della natura; e in ultimo, sopraggiunte le tenebre notturne, levò l'occhio e il pensiero al cielo stellato, per descrivere le massime opere del Creatore. Come si vede, il Poeta fece un lungo viaggio ideale, guardando la vita umana e l'universo nei loro più vari aspetti, e tutte le cose esistenti nel loro ultimo fine. Giunto poi di altezza in altezza là dove il sublime e il divino toccano il loro apice, la sua mente non regge più, e l'estasi finisce a un dipresso come la visione di Dante. Quanto diverso è il cammino, e anche più la meta del viaggio, nei diversi poemi ispirati dalle tombe! In questi dell'Hervey si procede sempre, come s'è detto, verso il cielo, fin che la fantasia vien meno; in poemi di altri autori, benchè pure d'indole religiosa, non si perde mai di vista la storia dell'uomo, e direbbesi ch'essi siano intesi a congiungere il cielo e la terra in un amplesso; e non mancano poi componimenti dove il poeta, non che aspirare al cielo o ingegnarsi di avvicinarlo alla terra, lo nega addirittura, cercando e vagheggiando nella sola storia i più nobili ideali della vita umana.

Quanto poi agli effetti dell'Hervey su' nostri autori, dirò, che, se nessuno forse sul Foscolo, ne produsse non pochi sul Pindemonte; ma è proprio curioso che fra le molte imitazioni, più o meno probabili, dalla poesia inglese, che a questo hanno attribuite, non sia stata mai avvertita la più certa e la più ampia di tutte, cioè quella che ne fece nelle sue « Quattro parti del giorno », dove, fra l'altro, le stesse introduzioni dei canti sono foggiate quasi tutte sugli esempi di quel poeta straniero. Ma già non mi sono mai accorto che i nostri eruditi abbian letto l'Hervey nel testo, come pur poteva il Pindemonte; dubito anzi non ne conoscano altro che una certa traduzione italiana fatta sopra un'altra francese: tradimento di tradimento, dal quale è ben difficile avere una notizia precisa, non dico delle imitazioni che possano essere state fatte dell'opera originale, ma neanche delle stesse sue idee più importanti. E così non era facile l'intendere appieno tutta la differenza, che è fra l'Italiano e l'Inglese, quanto al sentimento religioso e al particolar modo onde si valsero della propria cultura classica a signi-

ficare concetti e immagini della stessa specie, e quanto agli effetti diversi che produssero nelle letterature dei rispettivi paesi.

Un altro poeta inglese, di cui importa discorrere nel presente soggetto, è Roberto Blair (1699-1746). Il suo componimento « The Grave », scritto ancor prima che venissero alla luce le « Notti » del Young, è di quelli che hanno più stretta relazione con la nostra poesia sepolcrale; e potrebbe definirsi una lunga, varia e intensa meditazione sulla vanità di ogni cosa umana e sui maggiori fatti del cristianesimo. I sepolcri sono considerati qui come il punto dove si congiungono tutti gli spazi e tutti i tempi; perchè tra il Redentore e noi rimase pur sempre invitta e operosa quella morte, che dal peccato era stata primamente introdotta nel mondo. Benchè in alcune parti e specie sul principio il lavoro manchi di originalità, pure ha sempre nuove e vigorose le immagini; e anche dove si ripetono le più consuete sentenze sulla miseria della vita, le dipinture sono bene spesso potenti di colorito. Tale specialmente è quella dove gli uomini di ogni età, d'ogni fede, d'ogni lingua, piccoli e grandi, oppressi ed oppressori, e tutte le altre infinite specie di viventi, cadendo simili alle foglie di autunno, fanno della terra come un immenso sepolcro. Ma quando si volge a descrivere quegli stessi fatti universali, ch'erano stati materia del « Paradiso Perduto », allora ci sembra che la poesia del Blair s'impiccolisca al paragone, e non presenti più nulla di veramente drammatico alla fantasia. A chi poi facesse un particolar confronto fra i due poeti, là dove ritraggono il primo entrare del Peccato nel mondo, i versi del Blair parrebbero una vera enumerazione di fronte a quelli del Milton, che destano nella fantasia una salda visione di cose stupende.

Ma non voglio dilungarmi dal mio proposito, ch'è di cercare nei poemi inglesi, ispirati dalla malinconia e dalle tombe, ciò che possa aver relazione con la poesia italiana di simil genere. Dirò dunque che idea sovrana del presente poemetto è, che l'uomo a torto inorridisce pensando alla morte, la quale è unica via alla vita vera. L'errore procede da questo, ch'egli si ferma alle apparenze, mentre dovrebbe pôr mente a tutto ciò che di sublime e di santo è nel concetto della morte; e aspira alla felicità, detestando insieme ciò che a quella conduce. Solo guardando alla sua liberazione suprema, lo spirito può cibarsi di speranze che non falliranno. La vita terrena è come una lunga notte, non rischiarata mai da splendore alcuno; solamente di là dalla tomba, l'uomo ri-

sorgendo, vede quel sole che mai non piega a sera. Così lo stanco uccello al venir della notte si ricovera e dorme in qualche segreto nascondiglio; ma ai primi splendori del giorno si riscuote, e, applaudendosi con l'ali, ripiglia il canto e il volo. Presso il Blair, dunque, il sentimento de'sepolcri è tutto ascetico; e così discorda in parte da quello stesso che n'ebbe il Pindemonte, il quale, se pensava proprio come il poeta inglese, che non si potesse guardare una tomba senza la fede in una vita futura, s'imprometteva però dalle tombe medesime i migliori effetti, eziandio per la vita presente dell'uomo. C'è poi qualche luogo del Foscolo, che sembra un'aperta contraddizione a certi concetti particolari dell'Inglese. Così, dicendo l'uno:

Siedon (*le Muse*) custodi di sepolcri, e quando
Il tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le rovine, le Pimplee fan lieti
Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio;

attribuisce alla poesia quella virtù, che pur le negava espressamente l'altro, affermando che anche l'opera del grande scultore e del grande poeta riesce vana contro gli effetti del tempo e della morte.

Ed eccoci ora ai due poeti inglesi, che più si avvicinano ai nostri e i cui nomi sono frequentemente citati dai critici italiani: intendo del Parnell e del Gray. Dico innanzi tutto che, del primo (1679-1717), benchè anteriore di tempo ad alcuni altri ricordati finora, ho creduto meglio parlar dopo. In uno scritto, com'è il presente, dove degli autori stranieri si tocca solo per le loro relazioni con la letteratura italiana, m'è sembrato di potermi attenere ad un ordine più conforme al mio intento, che non è il cronologico. E anche per adempiere meglio il medesimo fine, comincerò dal ricordare che il Parnell, scrivendo componimenti poetici di vario genere, fra cui « The Hermit », ch' è uno de' più popolari della letteratura inglese, mostrò di avere un gusto mirabilmente affinato dalla sua cultura classica. Ma per noi più degni di nota sono i suoi componimenti di genere morale e contemplativo, come quelli intitolati « A Hymn to contentment », « Health, an Eclogue », « Piety or the Vision », e sopra tutti il celebre « A night-piece on Death », sul quale sento proprio il dovere di fermarmi un poco. Eccone la sostanza.

Nel profondo azzurro notturno fiammeggiano le stelle, e a

queste fa specchio il lago. Al poeta, ch'è in mezzo a un camposanto, sembra di udire una voce che dica: Un tempo essi furono come te; verrà tempo che tu sarai com'essi. Guardando poi all'intorno, vede tombe d'ogni specie, di poveri, di gente mediocre e di grandi. A un tratto la luna sparisce, e dalla terra squarciata sorgono i morti nei loro funerei mantelli, gridando: Pensa, o mortale, che cosa è il morire! Poi un'altra voce, tra le ossa bagnate dalla rugiada, parla così: Gli uomini, dipingendomi armata di falce e dardi, credono che io sia il supremo dei mali. Stolti! Lo spavento che io desto, è opera della vostra immaginazione. Io altro non sono che il porto dove l'uomo si salva dal tempestoso mar della vita. A che dunque quelle brune stole e quei curvi cipressi? Perchè circondare la morte d'immagini luttuose? Di così lugubri testimonianze nè s'accorge il corpo dell'estinto, nè ha bisogno il suo spirito. Come uomo che dopo lunga e squallida prigionia, riacquista con gioia infinita la libertà e il dolce lume, così l'anima del giusto, gittando da sè il suo ingombro corporeo, esulta, levasi in alto e si tuffa nel mare dell'eterna luce.

Questo è il « Canto notturno », così famoso un tempo e imitato in più d'una letteratura. Non conosco altre concezioni poetiche, dove l'idea della morte sorga a tanta idealità, salvo quelle del Leopardi; il quale, benchè avesse del nostro destino opinioni assai diverse, pure si confronta mirabilmente col Parnell nel proposito di sublimare la morte, spogliandola delle usate immagini paurose e rivestendola di forme leggiadre e quasi celesti. Potrebbe dirsi che intendimento supremo del poeta inglese fosse di compensarle così le onte del volgo ingrato: a un dipresso come l'Italiano disse dell'opera propria. Il Parnell dunque giungeva a condannare non pur le solite pompe funebri, ma, per un certo rispetto, la stessa religione delle tombe. Guardando queste sempre col pensiero alla vita futura, non sospettò neanche che potessero produrre per i vivi i buoni effetti, cantati da altri poeti che vennero dopo. E nondimeno egli introdusse tante e così nuove immagini nella poesia sepolcrale, che poterono poi largamente valersene non pochi di coloro che questa trattarono con intendimenti e affetti diversissimi dai suoi. Ma sopra tutto egli va ricordato per aver primo o più espressamente dei suoi predecessori posto quella solenne interrogazione sul valore dei riti funebri e delle tombe:

Why then thy flowing sable stoles,
Deep pendant cypress..?

interrogazione che divenne come tradizionale in questo genere di poesia; perchè, quantunque seguìta da una risposta varia secondo le varie opinioni religiose e filosofiche di coloro che la fecero, pure conservò quasi sempre la sua forma originaria presso tanti autori, che dovevano percorrere vie e giungere a mete così diverse.

Fra quanti poeti inglesi ho fin qui ricordati, il Gray (1716-1771), ultimo di tempo, è forse il primo per pregi d'arte. Egli merita davvero che sia letto in tutte le sue cose, mirabili tutte di sentimento e di stile. C'è nella loro forma come una trasparenza classica, che ricorda la miglior maniera italiana. Segnatamente le odi « On the Spring » e « On a distant Prospect of Eton College » sono due capilavori, a cui la moderna lirica ha ben poco da comparare. Nella prima, quel rammarico della giovinezza dileguata e della presente solitudine, e nella seconda quel terribile accenno ai danni irreparabili che il pensiero produce, sono delle cose più tenere e insieme più profonde che mi abbia mai lette in prosa o in verso. Pur non è in lui quello strazio tutto proprio di alcuni poeti più moderni, combattuti dal contrasto fra gl'ideali e la realtà della vita; c'è, al contrario, un non so che di mite e di rassegnato che tempera o nasconde in parte il dolore. Le sue idee intorno ai destini umani sono alquanto vaghe e incerte; e nelle sue migliori concezioni domina quella stessa solennità misteriosa della natura, ch'egli ritrasse incomparabilmente in sul principio della sua famosa « Elegia ».

Ma debbo restringermi a parlar di questa sola. Essa comincia col descrivere il cadere del giorno e il tacito sopraggiungere della notte. In quell'ora che lo spirito naturalmente si raccoglie in sè stesso, trovasi il poeta in un cimitero, dove dormono l'eterno sonno della morte i padri antichi del vicino villaggio, e ne ricorda i lavori campestri e la vita pacifica e innocente. La grandezza umana può avere in dispregio queste povere tombe; ma, tra coloro che vi giacciono, taluno era forse nato a cose egregie, al governo de' popoli, alla scienza, all'arte, alla difesa della patria o degli oppressi; ed avrebbe lasciato orma di sè nella storia, se fortuna non avesse fatti inutili i doni di natura. Se non che la stessa fortuna fece in essi ancor vani i germi dei vizi; onde, se più oscuri, vissero anche più innocenti degli altri uomini. Oscura la vita, oscuri i loro sepolcri. Eppure anche questi poveri sepolcri proteggono le ossa umane da ogni insulto: senza fregi d'arte e senza eloquenti iscrizioni, essi implorano da noi il tributo d'un sospiro, e ci destano in cuore moti stupendi. Il Gray riesce in tutto più grande e poetico del Parnell.

Questi comincia con la riflessione: se vogliamo, egli dice, acquistar la vera sapienza, cerchiamola nella meditazione delle tombe; e così va in un cimitero: da ciò la scena notturna e tutto il resto del canto. Come si vede, il filosofo ha incitato il poeta: e il suo inno alla morte scioglie infine il problema, posto con intera consapevolezza nella introduzione del componimento. Ma i primi versi dell' « Elegia » sono il sincero effetto della commozione, onde il Gray fu preso all'appressarsi della notte, che, involandogli allo sguardo il mondo esterno, gliene suscitava un altro, tutto ideale, nella fantasia. In quanto poi al concetto che i due poeti hanno della morte (cosa di molta importanza in un soggetto di quella specie) notisi che, se l'uno la considera come principio di vita e di felicità vera, l'altro, lamentando la caducità della nostra esistenza, che pur si allieta di tante cose belle, non pare abbia alla vista un di là, da cui gli possa venire alcun conforto. Nondimeno il suo è un dolore che o non ha mai combattuto, o, stanco alfine, ha cessato di combattere contro quel destino umano, che altri grandi poeti,venuti appresso, non cessarono mai d'interrogare o maledire.

Così l'idea che informa l'« Elegia » del Gray, è contraria a quella che nel suo « Canto notturno » adombrò il Parnell, il quale nell'esequie e nelle tombe vedeva perfino offesa l'alta dignità della morte. Eppure, potrebbe parere, ed anzi è parso ad alcuni, che quei versi del primo poeta:

Can storied urn, or animated bust
Back to its mansion call the fleeting breath?
Can Honour's voice provoke the silent dust,
Or Flatt'ry soothe the dull cold ear of Death?

abbiano il medesimo sentimento che questi altri del secondo:

Why then thy flowing sable stoles,
Deep pendant cypress, mourning poles,
Loose scarfs to fall athwart thy weeds,
Long palls, drawn hearses, cover'd steeds,
And plumes of black, that, as they tread,
Nod o' er the scutcheons of the dead?

Ma la somiglianza è nella sola forma, e più specialmente in quella interrogazione, che, come dissi, usata primamente dal Parnell, fu ripetuta poi da coloro i quali, trattando pure di sepolcri,

si proposero, per risolverlo ognuno a suo modo, lo stesso problema. Or sotto quella apparente somiglianza, c' è una grande differenza di sentimento; perchè il Parnell, discorrendo delle tombe in generale e senza fare distinzione alcuna, esclama: A che servono? a che le funeree pompe e i cipressi, ecc.?; laddove il Gray, alludendo alle tombe marmoree, dice: Questi superbi monumenti hanno forse virtù di richiamare gli spiriti ai loro corpi? — Con tale interrogazione, distinguendo le tombe dei ricchi da quelle dei poveri, veniva a dire che non le prime, bensì le seconde fanno vera testimonianza dell'amorosa corrispondenza tra i vivi e i morti, e destano nei cuori più gentili affetti e moti dolcissimi. Le interrogazioni con le quali i due poeti inglesi hanno posto il problema, sono state cagione di errore agli studiosi anche in ciò che riguarda il sentimento del Foscolo circa il medesimo soggetto. Non intendendo la sentenza negativa del Gray, che, come ho espressamente notato, si riferiva alle sole tombe dei potenti, alcuni a torto affermarono esser tale sentenza contraria al sentimento del poeta italiano. E, dall'altra parte, ingannati dalla somiglianza che l'interrogazione del Parnell ha con quella del Foscolo: « All'ombra dei cipressi », ecc.; credettero che la prima fosse stata esempio alla seconda. Eppure l'una fu fatta per negare, l'altra per affermare il pregio delle tombe! Ma, non parendomi necessario di venir qui ai particolari, ricorderò fra tanti critici nostri solo il Zanella, non pure per aver modo di aggiungere subito ch'egli, non ostante quella erronea interpretazione, scrisse meglio di tutti sul presente soggetto, ma ancora perchè, ripetendo il suo nome, cedo a un impulso del mio cuore, in cui vive sempre cara e venerata la sua memoria.

Il Gray poi, oltre la già citata interrogazione, non contraria al concetto del Foscolo, ne ha un'altra nei seguenti versi, i quali neanche furono interpretati a dovere, che io sappia, circa la relazione o somiglianza che possono avere con le sentenze del poeta italiano:

For who, to dumb Forgetfulness a prey,
This pleasing anxious being e' er resign'd,
Left the warm precincts of the cheerful day,
Nor cast one longing ling'ring look behind?

Or va notato che se nella stessa interrogazione il poeta inglese esprimeva tutto il suo sentimento, il poeta italiano non fa al-

tro che porre il problema per risolverlo appresso e in maniera ben diversa da quella, che parevano promettere le sue prime parole. Ambedue i poeti poi si confrontano nella forma positiva, che usano parlando degli egregi effetti, che le tombe producono. E difatti, nelle due stanze che precedono e in quella che segue i già citati versi del Gray, si trova come la sostanza di quanto altro il Foscolo disse in lode delle tombe nella prima parte del suo Carme.

Non dirò altro della letteratura inglese, e passo alla tedesca. Come tutti sanno, verso la fine del secolo XVIII, era questa conosciuta dagli Italiani assai meno della inglese e della francese; tuttavia la notizia che fin da quel tempo essi n'ebbero, fu molto più larga che comunemente non si crede. Per tal ragione potrebbe riuscire di qualche utilità anche lo studio di que' poeti contemplativi; se non che, per la natura del mio lavoro, io debbo contentarmi di un cenno sopra alcuni soli di essi: e spero che quelli che meno ignoro, possano insieme fornirmi gli esempi più opportuni al presente soggetto. Minore senza paragone fu sulla nostra l'efficacia della loro poesia sepolcrale, derivata anch'essa da quell'arte inglese, che, come vedemmo, gli scrittori italiani del secolo XVIII ebbero in tanto pregio. Se non che in Germania c'è un componimento, anteriore a tutti quelli inglesi, che ho ricordato fin ora, cioè la meditazione o visione dell'Hoffmannswaldau che, nato nel 1618, morì nel 1679, due anni prima che il Young nascesse. Questo antico poeta tedesco, di cui ricordo qui per incidenza che fu imitatore di alcuni poeti nostri, specie del Guarini e del Marini, ha parecchie di quelle idee che sono più comuni agli scrittori contemplativi venuti dopo. Proprio come il Parnell, l'Hervey e il Blair, egli immaginò di andare tra i sepolcri a meditare i problemi della vita. Ricordando gli uomini più grandi che furono al mondo, come Alessandro e Cesare, e pensando a quella poca polve che sola per qualche tempo potè restar di essi, egli pose forse primo quell'antitesi, che doveva entrar poi in tutte le poesie sepolcrali d'ogni letteratura.

Ma se così precorse tutti, nessuno, che io sappia, lo ricorda come precursore; e anche in Germania, i poeti dello stesso genere, quelli almeno a me noti, seguirono tutti il Cantore delle Notti, che, tenuto come primo e sommo poeta de' pensieri contemplativi, contribuì a produrre nel loro paese quella che uno

storico tedesco chiamò anglomania, durata colà fino ai principii del nostro secolo. Lasciando poi e l'Ebert, che nel 1660 tradusse i « Night Thougts », e gli altri antichi imitatori di minor pregio, che non possono avere importanza per noi, ricorderò in vece il Creuz, che fece un poema in sei canti col titolo « Die Graeber ». Già le nuove forme e le più ampie proporzioni date all'argomento sepolcrale significano il valore che ancor fra' Tedeschi gli si attribuiva. Pure, nonostante codesta ampiezza, quel poema, come forse tutti gli altri dello stesso genere, riuscì opera meramente lirica; ed i pochi cenni narrativi, sparsi qua e là, sui casi dello stesso poeta, non potrebbero mai farlo ritenere d'indole diversa. Anzi, chi leggendolo si rammenti della poesia contemplativa inglese, troverà che nei suoi primi tre canti c'è ben poco di nuovo e che il meglio fu quasi sempre tolto dal Blair e specie dal Young, e il concetto dei destini umani e della maggior dignità della nostra specie su tutte le altre significato a un di presso come nell'Hervey. Nel quarto però e nei canti seguenti c'è qualche cosa di più vivo e che prelude alla irrequietezza e alle angosce intime dei poeti più recenti e più famosi: intendo de' dubbi sull'immortalità dell'anima e sui destini umani.

Anche il Blair toccò di questi dubbi; non dico poi nulla del Young che in alcune sue meditazioni fece su quell'argomento come un trattato didattico. Ma il Creuz ne ragiona in una maniera tutta sua, e protesta che i dubbi non gli avverte veramente in sè, ma che gli espone col solo fine di confutarli. Non basta, per lui, il credere fermamente, bisogna eziandio saper combattere; perchè la condizione più gloriosa è quella di colui che abbia vinto e possa vincer sempre i dubbi propri e degli altri; appunto come più glorioso e più forte è lo Stato che, debellati i nemici, sia nel caso di debellarli ancora, se rinnovino le offese. Codesto è uno di quei pensieri arditi, che la stessa fede religiosa non escludeva in un paese, la cui cultura s'era tanto vantaggiata del libero esame e del rinnovamento della coscienza Ma se il poeta combatte di tutta sua forza i dubbi da lui medesimo esposti, non giunge però mai a privarli di quel valore e, direi, di quella attrattiva che pure hanno per una coscienza moderna. Si direbbe che nelle sue pagine si odano talvolta parlare a vicenda uno scettico, che si confessa, ed un credente che gli contraddice: l'ingegno e la dottrina dell'autore sono sempre intesi a far più forte questo che quello; nondimeno la confessione dei dubbi riesce spesso più efficace della

confutazione. Da tali conflitti guizzano talvolta bei lampi di luce, e c'è qualche luogo dove il Creuz, accennando alle tante filosofie che invano da secoli si affaticano di sciogliere i problemi della vita, ci fa tornare alla mente quella calda poesia del De Musset, che, pieno di sgomento, pensava agli stessi inutili tentativi fatti dai più grandi intelletti umani.

Più importante al nostro soggetto è lo Zachariä, di cui si avrebbe a leggere almeno il poema « Die Tageszeiten », ch'ebbe il suo esempio nelle « Seasons » del Thompson, e si confronta per certi lati con alcune delle più belle produzioni della nostra arte moderna. Anche dove manchino relazioni vere e proprie, le somiglianze evidenti fra scrittori di nazioni e colture diverse sono sempre degne di nota nella storia. Qui ci abbattiamo a quella divisione del giorno in quattro parti, a quel continuo contrasto fra l'operosa innocenza de' campi e l'ozio e i vizii della città, a quelle dame a cui è mattino il mezzogiorno e tempio la camera dove si adornano, a quell'abbandono degli usi nazionali per amore della moda francese; e insomma a quei fini civili e a quelle dipinture e forme d'arte, che si trovano così nel « The rape of the lock », come nel « Giorno ». Anzi, poichè mi par certa l'imitazione che lo Zachariä e il Parini fecero del Pope, il poema di quest'ultimo è da annoverare fra quelle più celebrate produzioni dell'arte inglese, che esercitarono una grande efficacia prima sulla poesia tedesca e poco dopo sull'italiana. Ma il dare qui una più ampia notizia del poema « Die Tageszeiten » sarebbe inopportuno; onde non aggiungerò che poche osservazioni particolari. Primamente, la parte di esso che descrive la visita a un cimitero, è un vero canto notturno, simile in tutto a quello de' poeti inglesi; e anche qui la religione è luce che abbellisce le stesse tombe, la cui vista non sarebbe altrimenti sopportabile. Poi, delle somiglianze fra alcuni pensieri dello Zachariä e del Foscolo i nostri eruditi hanno già toccato, ma talvolta con così poco giudizio, ch'era forse meglio non l'avessero fatto. Perchè, se da una parte, non si sono accorti de' passi che porgevano giusta materia a raffronti, hanno citato, dall'altra, immagini e frasi le quali appartengono non già al poeta tedesco, bensì al traduttore italiano! Ma passiamo oltre.

Allo Zachariä meno che a qualsia altro poeta contemplativo si accostarono il Pindemonte e il Foscolo: quest'ultimo segnatamente ne dissentiva ne' punti capitali; e basti ad esempio quel luogo dove il tedesco accennava alle speranze che, vaghe di lusinghe, ci

danzano intorno, a un dipresso come le ore future del Carme. Se non che egli vagheggiava un'altra speranza più sublime, pensando che, se quelle alla fine si dileguano, questa ci assiste sempre, e, non che fuggire i sepolcri, siede sulla tomba del vero cristiano. Ognun vede la perfetta antitesi, ch'è fra i due poeti, discordi in tutto, salvo che in qualche sentimento accessorio. Ma già lo Zachariä, che pur vediamo citato in parecchi libri italiani di quel tempo ed anche nella « Vera storia di due amanti infelici », non ebbe troppo caldi ammiratori nel nostro paese, dove invece prevalevano gli esempi dell'Inghilterra. Prevalevano perchè più ricchi di pregi poetici, tra cui quella classicità di forma, che corrispondeva meglio al gusto italiano, e ancora perchè non pur della poesia contemplativa, ma di tutta la letteratura inglese avevano i padri nostri una non mediocre notizia, e se ne dilettavano grandemente: fatto del quale non potrei render ragione, senz'entrare nella storia generale e dilungarmi dal mio soggetto.

Ma è tempo oramai di ragionare delle cose nostre; e qui ancor più che altrove sento di dovermi allontanare da coloro che ne trattarono prima di me. C'è da produrre qualche esempio nuovo della letteratura italiana; da determinar meglio il valore degli esempi già noti, riannodandoli con quelli degli autori francesi, non ricordati ancora, ch'io sappia, da nessuno. Com'è stato già notato da altri e in parte anche da me stesso in un mio scritterello di parecchi anni fa (*Giornale Napolitano della domenica*; 5 febbraio 1882) il Pindemonte studiò diligentemente non pur quelli di cui si è ragionato finora, ma parecchi altri autori inglesi, specie dell'ultimo secolo. Le sue « Epistole Campestri », scritte nel 1785, circa venti anni prima del tempo in cui sappiamo il poeta intento a comporre i « Cimiteri », dimostrano quanto antica in lui fosse l'ammirazione per quella letteratura straniera, di cui nutriva così largamente il suo spirito. Dopo averne derivati concetti e immagini d'ogni specie per i suoi lavori di genere lirico o contemplativo, volle tentare, anche sugli stessi esempi, un poema di larghe proporzioni sull'argomento delle sepolture. Ma, com'ebbe a narrare egli stesso, interruppe ben presto il suo lavoro, di cui ciò che ci resta somiglia ai fondamenti abbandonati di un edifizio, che pur si guardano con piacere e profitto, perchè ci fanno ricordo di altri edifizi più importanti, compiuti prima e dopo. Il disegno dei « Cimiteri », ch'è appunto il poema di cui si parla, ci fu dato dal Pieri con quelle notis-

sime parole: « ... Durante il viaggio, egli (il Pindemonte) mi svolse la tela di un poema a cui pensava, intitolato « I Cimiteri », da doversi dividere in quattro Canti in ottava rima. Nel primo egli fingeva di essere passato di notte tempo pel Campo Santo di Verona, e di aver sentito quelle ombre rammaricarsi tra loro, e con sè medesime, vedendosi trascurate dalle persone più care, colpa la confusione, in cui le ossa loro giacevano sotterra. Nel secondo, itosene a letto, pieno il capo di sì fatti pensieri, gli parve di essere trasportato nell'antico Egitto, e nell'antica Grecia e Roma, e di assistere alle cerimonie usate verso i defunti, mettendo così ogni cosa in azione e in dialogo. Nel terzo canto egli ragiona coi più famosi uomini moderni intorno ai modi da doversi praticare verso dei trapassati. Nell'ultimo canto egli propone il disegno di un cimitero. Questo vasto concepimento terminò, come tutti sanno, in due epistole in versi sciolti; l'una di Ugo Foscolo il quale invaghissi di quel soggetto udendolo da lui trattare, e l'altra del Pindemonte in risposta alla prima ». Or quella parte, che sola abbiamo dei « Cimiteri », e la stessa epistola al Foscolo dimostrano esatto il cenno del Pieri, almeno per ciò che riguarda gli elementi sostanziali del poema, perchè nell'una e nell'altra si vedono non poche tracce delle cose da lui ricordate.

Fondandoci su codesto cenno e sul primo canto che ce ne resta, non è difficile il determinare quali dovessero essere in quel poema gli elementi tradizionali, e quali i nuovi. Or è, per mio giudizio, evidente che dalla poesia meditativa dei suoi predecessori prendesse il Pindemonte così l'idea generale di un ampio lavoro sulle tombe, come non poche sentenze e maniere e industrie d'arte. Anche il suo sentimento religioso, benchè spontaneo e vivo, assunse talvolta quella particolar forma più consueta agl'inglesi, che, visitando i cimiteri, innalzavano i pensieri più fervidamente che mai alle cose invisibili. Ricorderò ad esempio quel solo luogo dell' Epistola, dove la fede è considerata come l'unica virtù che possa vincere in noi lo spavento dei sepolcri:

Ma il solitario loco orni e consacri
Religïon, senza la cui presenza
Troppo è a mirarsi orribile una tomba.

Or codesta idea per l'appunto informa tutto il poemetto, già ricordato, di Roberto Blair, che cominciava col rivolgersi a Dio perchè l'aiutasse a sostenere la vista di tanto orrore. Non dirò

altro circa gli elementi tradizionali del poema pindemontiano, e toccherò con la maggior brevità che mi è possibile degli elementi nuovi.

Benchè immaginati sugli esempi degl'Inglesi, i « Cimiteri » contengono una sostanza storica e un fine civile che li diversifica non poco da quelli; perchè il poeta, pur volendo, come i suoi precursori, che le tombe destassero il sentimento religioso e l'amore dei superstiti per gli estinti, bramò che fossero nel tempo stesso monumenti pubblici e non meno solenni ed eloquenti di quanti altri ne sorgono ad eternare le più gloriose memorie patrie. Come si vede, era questa una grande novità nell'antica e oramai monotona poesia sepolcrale. Ma donde ne venne l'idea al poeta? Forse a chi cercasse studiosamente tutte le opere degli autori contemplativi, che ho fin qui ricordati e di altri che a me sono ignoti, non sarebbe difficile trovare qualche cenno sulla importanza, eziandio civile, dei sepolcri; ma non credo gli riuscirebbe di additare una qualsia opera d'arte, dove essa idea civile fosse stata introdotta con tutta quella consapevolezza d'intenti, ch'ebbe il nostro poeta nell'ideare il suo lavoro. Conosco bensì due opere di autori che non ho ancor nominati, in una delle quali c'è forse il germe, nell'altra certamente la sostanza dei nuovi concetti, che informano la poesia sepolcrale italiana. Toccherò della prima, e poi mi tratterrò più a lungo sulla seconda, il cui autore, è, per mio giudizio, il vero precursore del Pindemonte. L'una è dunque le « Notti Romane » di Alessandro Verri, la cui prima parte venne fuori nel 1792, circa diciotto anni dopo quelle « Notti Clementine » del Bertòla, che precorsero probabilmente tutte le altre imitazioni italiane del Young. Notai già altrove (*Sulle poesie di Vincenzo Monti, studi ecc.* Firenze, Le Monnier, pag. 170) che se quella prima imitazione riuscì poco felice, lo stesso esempio inglese fu poi seguitato con fortuna migliore da altri scrittori nostri, che ritemprarono la visione notturna e la meditazione con l'introdurvi nuovi pensieri e nuovi affetti; e addussi a prova appunto l'opera del Verri.

Ma venendo, com'è richiesto dal mio soggetto, a qualche considerazione più particolare, dirò che la meditazione, adoperata dagli Inglesi a intenti filosofici e religiosi, prende significato storico e civile in essa opera, la quale, in sostanza, è un parallelo tra la civiltà pagana e la cristiana, tutto a vantaggio di questa. Le stesse lodi alla religione riguardano sempre gli effetti morali e civili che produsse nel mondo. Dalle tombe i contemplativi inglesi avevano

derivati pensieri malinconici e talvolta anche contrari alla scienza e alla civiltà; il Verri invece ne trae nuove testimonianze in favore del progresso umano, compiuto in seno al Cristianesimo.

Or pare a me, e spero parrà a tutti probabile, che il Pindemonte, ammirando le « Notti Romane » come un'opera felicissima, in cui la solita meditazione o visione notturna si congiungeva con la lode delle grandi memorie antiche, abbia dovuto ricevere una gagliarda impressione da quel nuovo ordine di pensieri arditi e robusti. Ricordo, fra gli altri, questo: « I monumenti degli uomini illustri sogliono infondere nell'animo una dolce tristezza, assai più grata del tripudio di gioia romorosa per chi sia inchinevole a pensierosa tranquillità ». Poi, nel suo primo inoltrarsi fra le tombe, lo stesso Verri « considerava dolente come avesse fra' piè gli ossami di coloro i quali ancora empievano il mondo con la fama, e come forse il braccio di alcuno di essi, ministro di vittorie, o il capo altero, fosse ivi franto, vilipeso, calpestato ». Tutto questo si confronta, per non pochi rispetti, con l'introduzione dei « Cimiteri ». E ci si confrontano anche e l'apparizione di ombre, varie di figura e di atteggiamenti, che colpisce il visitatore del sepolcro degli Scipioni, e le parole che gli rivolge Cicerone : « Or che da rustico ferro sono frante le ossa illustri, si muove fra noi tumulto meraviglioso, e qui siamo spinti a non mai sperato Congresso ». Nelle « Notti Romane » i lamenti degli spiriti sono cagionati dalla violazione delle tombe; nei « Cimiteri » dall'essere queste indistinte; ma nondimeno la situazione è identica: e questa situazione per l'appunto è come la base dell'edifizio pindemontiano. Ma, o ci sia o non ci sia relazione tra le due opere (che su ciò non intendo d'insistere), è, in ogni modo, notevole l'esempio, dato prima dal Verri, di adattare all'indole e ai bisogni particolari della nostra letteratura un genere di arte che, se vi fosse stato introdotto coi soli suoi caratteri originari, non ci avrebbe fatto buona prova, o almeno non una altrettanto felice. Tale esempio fu per noi come una nuova specie di visione poetica, dopo quella assai più antica e così largamente adoperata dai nostri, specie dal Monti; il quale poi, nel « Beneficio », pur tenendo qualche cosa della prima maniera, seppe far suoi i caratteri particolari della nuova forma fantastica, che l'autore delle « Notti Romane » aveva trasportato dalla metafisica e dalla religione alla filosofia della storia.

La seconda opera, di cui debbo ragionare, è l'« Immaginazione » del Delille. Le cose di questo autore furono un tempo assai lette anche da noi, e piacquero non tanto, io credo, per la loro forma artificiosa-

mente classica, quanto per la novità dei loro elementi descrittivi. Come per l'arte antica, così ebbe il poeta francese grande stima ed amore anche per l'italiana, anzi per tutto ciò ch'è italiano; onde ai nostri monumenti di ogni sorta, alle reliquie della passata grandezza, ai luoghi dove aveva cantato Virgilio e al sorriso dei nostri campi e del nostro cielo, volse spesso il pensiero, ingegnandosi di ritrarli nella parola, prima ancora di averli visti, come ardentemente desiderava. Ebbe poi in gran pregio quei medesimi autori inglesi, che erano tanto studiati dai nostri; tradusse il Milton, comprese nel Thompson la nuova e più intensa maniera di descrivere le bellezze della natura, e imitò quella « Elegia » del Gray, che si direbbe destinata a suscitare ammirazione nei più nobili ingegni di ogni paese. Se non che, pure imitandolo, considerò le tombe molto diversamente che non aveva fatto l'Inglese. L'argomento sepolcrale è una sola, ma importante parte del suo celebrato poema, cioè quella dove si discorrono gli effetti che l'immaginazione produce negli ordini civili e politici, dando origine a feste, riti e monumenti, da cui la civiltà trae immensi vantaggi (« L'Imagination », canto VII).

Fra tali monumenti vanno annoverate le tombe, come quelle che giovano non solo alle persone individue, ma eziandio allo Stato e a tutto il consorzio civile: esse fanno sacre le ultime volontà dei defunti e uniscono le une con le altre le umane generazioni, succedentisi sulla scena del mondo. Mi sia lecito di citare un po' largamente le parole stesse del poeta che sono molto importanti al nostro soggetto:

Que dis-je? ces regrets, ces cultes domestiques,
Sont-ils donc étrangers aux fortunes publiques?
L'état n'est-il pour rien dans ces touchants regrets?
Non, non: du deuil public vénérables objets,
Ces morts à haute voix sont nommés dans vos temples,
Vivent dans leurs travaux, dans leurs nobles exemples.
. . . . . .
L'héritage éternel qui, dans la race humaine,
Des générations forme la grande chaîne,
Remonte, redescend, et, par d'utiles noeuds,
Joint le père aux enfants, les fils à leurs äieux.
Ce n'est donc pas en vain que l'humanité sainte,
Des tombeaux en tous lieux a consacré l'enceinte.

Protéger les tombeaux, c'est honorer les morts;
Et ce culte sublime, en consacrant leurs corps,
Maintient leurs volontés, impose au sacrilège
Qui, bravant du trépas l'auguste privilège,
Outrageant et la tombe, et la terre, et les cieux,
De la mort libérale ose tromper les voeux.

Codesta ultima sentenza è in fondo quella stessa del Foscolo: « fu temuto Sulla polve degli avi il giuramento »; e degli effetti, che le tombe degli uomini illustri producono e del Nume che parla in Santa Croce, secondo lo stesso poeta italiano, ci fanno rammentare i seguenti versi:

... ils ont pour nous le bienfait de l'exemple;
Du sein de leurs tombeaux, comme du fond d'un temple,
Sort l'oracle du Dieu dont il est habité.
La mort nous entretient de l'immortalité,
Et le nom du héros que la patrie adore,
Ce nom cher aux vertus, nous les commande encore.

Niun dubbio dunque che il Delille, il cui poema, come potrei dimostrare con tutta certezza, fu pubblicato nel principio del 1806, abbia prima degl' Italiani cantato il valor civile e politico dei sepolcri. Che il Pindemonte avesse notizia di quel poema assai per tempo, è certo, non pure perchè imitollo, ma eziandio per una prova autentica, che non so se sia stata finora allegata da altri. Benchè io conoscessi i « Cimiteri », stampati per la prima volta dal chiaro signor Biadego, pure, or son più di tre anni, passando di Verona, potei vederne il manoscritto con le altre carte e i libri che del Pindemonte si conservano in quella Biblioteca comunale; e di tanta cortesia usatami dallo stesso signor Biadego, mi rammento con gratitudine.

Or come, leggendo, fui giunto alla stanza:

Selvaggi io certo non dirò que' cori,
Là dove all'armonia che il bosco rende, ecc.;

vidi una postilla, anche di mano del poeta, che, alludendo alla gente che descriveva nel testo, dice: « I natchés, dei quali parla più a lungo, non che assai meglio, il signor Delille nel suo poema l'Imagination ». Ma già, anche senza l'aiuto di questa postilla, la

imitazione sarebbe stata evidente a chiunque, avendo notizia di esso poema, si fosse rammentato di quei versi:

Dirais-je des Natchés la tristesse touchante?
Combien de leur douleur l'heureux instinct m'enchante! ecc.

Importa poi di notare che il poeta italiano imitò il francese più largamente nell'Epistola che nel primo canto dei « Cimiteri »; forse perchè pensava di poter continuare l'imitazione negli altri canti che poi non scrisse. Nell'Epistola invece, tentando l'unica prova che dopo il Carme foscoliano gli rimanesse a fare, parvegli necessario di dar tutti in una volta quei nuovi elementi poetici, che in un lavoro più ampio, avrebbe potuto distribuire nelle varie parti del medesimo. In ogni modo, è certo che volle seguitare il francese nello stesso ordine delle idee, che dovevano essere la sostanza del suo lavoro. E veramente, come aveva fatto quel poeta, così anch'egli muove dall'idea che le tombe giovano ai vivi non meno che ai morti, e ragiona prima del culto che hanno per esse anche i popoli selvaggi, e poi dei nobili effetti che producono presso i popoli civili. Talvolta però, cessando di seguitare il Delille nel poema dell'« Immaginazione », gli si accosta nell'altro dei « Giardini, » e specie là dove si danno consigli circa i luoghi da scegliere per innalzarvi monumenti a coloro, che morirono per la patria o in qualsia modo giovarono grandemente ai loro concittadini (canto IV).

Trattandosi di un documento di tanta importanza per la storia della nostra poesia sepolcrale, mi si conceda di aggiungere qualche altro esempio, tratto dall'« Immaginazione ». Dicendo il Delille:

J'ai médité-long temps, assis sur les tombeaux,
Non pas pour y chercher, dans ma mélancolie,
Le secret de la mort, mais celui de la vie;

contrapponeva già una nuova maniera di considerare le tombe a quella tenuta dagl'Inglesi e dai Tedeschi. Gli uni e gli altri avevano meditato sulla nullità di ogni cosa umana; egli meditava invece sopra gli ottimi effetti, onde gli stessi monumenti della morte possono far più bella la vita. Poi, il medesimo poeta, descrivendo la visita che di autunno si fa ai cimiteri:

Aucun ne se méprend, chacun connaît la pierre
Où tout ce qu'il aima repose sur la terre, ecc.

mostrò d'intendere come la corrispondenza amorosa tra i superstiti e gli estinti sia mantenuta sempre viva da quella distinzione di tombe, che poi i due Italiani si dolsero di vedere interdetta nel loro paese: interdizione che li mosse a celebrare gl'immensi vantaggi dell'usanza contraria. Inoltre, l'ineffabile unione della vita con la morte, a cui accenna il Francese:

Regardez ces débris dispersés par le vents;
Croyez-vous tous ces morts étrangers aux vivants?
Non: d'un tendre intérêt sources toujours fécondes,
Les tombeaux sont placés aux confins des deux mondes:
Rendez-vous triste et cher, où, confondant leurs voeux,
La vie et le trépas correspondent entr'eux;

è quella medesima che il Foscolo ricordò nel principio del suo Carme, e il Pindemonte, prendendo al solito anche le immagini dal Delille, espresse così:

I due mondi un piccol varco
Divide, e unite e in amistà congiunte
Non fur la vita mai tanto e la morte.

Or se le tombe degli uomini illustri producono tali preziosi effetti, e basti ricordare quella di Maurizio di Sassonia, ispiratrice di pensieri e atti eroici, perchè nasconderle dentro i tempî e non collocarle piuttosto in luoghi ameni e sotto le ombre degli alberi?

Eh! pourquoi donc cacher, barbares que nous sommes,
Loin de l'éclat du jour les tombeaux des grands hommes ecc.

Soli quei re che non furono mai vivi, che dal nulla della vita passarono al nulla della morte, soli essi restino come confinati nei loro superbi sepolcri, sotto le lugubri volte delle chiese:

Ah! laissez, relégués dans leurs caveaux pompeux,
Sous le marbre imposteur qui flatte encor leurs ombres,
Tous ces rois fainéans qui, sous ces voûtes sombres,
Ont changé de sommeil, et qu'a jetés le sort
Du néant de leur vie au néant de la mort.

Ognun vede come tali pensieri siano nella loro sostanza quegli stessi della nostra poesia sepolcrale; e anzi l'ultimo, espresso con calore insolito, ci fa rammentare più particolarmente del Foscolo, che fulminò il dotto, il ricco ed il patrizio volgo, la cui vita,

proprio come per i re del poeta francese, non era diversa dalla morte, e i cui monumenti sono « inutil pompa E inaugurate immagini dell'Orco ».

Ma poichè nel nuovo cammino era stato preceduto dal poeta francese, che cosa volle significare il Pindemonte quando, nel 1807, in proposito della sua Epistola di risposta al *Carme* del Foscolo, pubblicato l'anno innanzi, disse di avere creduto nuovo l'argomento dei suoi « Cimiteri », oramai abbandonati? « Io avea concepito, egli scrisse, un Poema in quattro canti e in ottava rima sopra i « Cimiteri », soggetto che mi parea nuovo, dir non potendosi che trattato l'abbia chi lo riguardò sotto un solo e particolare aspetto, o chi sotto il titolo di sepolture non fece che infilzare considerazioni morali e religiose su la fine dell'uomo... Compiuto quasi io avea il primo Canto, quando seppi che uno scrittore d'ingegno non ordinario, Ugo Foscolo, stava per pubblicare alcuni suoi versi a me indirizzati sopra i *Sepolcri*. L'argomento mio, che nuovo più non pareami, cominciò allora a spiacermi, ed io abbandonai il mio lavoro ». Così scrivendo, il Pindemonte pensava forse alla sola poesia italiana, ch'era stata sino allora priva di componimenti di quel genere: altrimenti, checchè potesse avere inteso o indovinato del carme foscoliano, prossimo a pubblicarsi, non avrebbe parlato a quel modo, conoscendo benissimo che la novità del soggetto, non che dover cessare in breve con la pubblicazione di esso carme, era già cessata da un pezzo col poema francese, venuto alla luce in sul principio del 1806: poema da cui aveva derivato l'idea civile non solo per l'Epistola, di cui, sul punto di pubblicarla, narrava l'origine, ma eziandio per i « Cimiteri », a cui più non pensava.

Quanto al Foscolo, parmi probabilissimo che, in quel tempo così favorevole alla rapida diffusione in Italia di ogni libro francese, dovesse anch'egli conoscere, prima di scrivere il suo Carme, lo stesso poema. Non meno probabile e quasi certo (come pensano tutti i migliori critici) è poi che, avendo comecchessia avuto notizia del disegno pindemontiano, se ne sentisse ispirato, e, senza por tempo in mezzo, scrivesse sopra quel medesimo soggetto, di cui egli, poeta profondo, intese tutto il valore e la più vera maniera di trattarlo. Ma se conobbe a tempo il Delille (e mi parrebbe strano il contrario) ne argomenterei che su lui l'efficacia del disegno pindemontiano dovesse esser molto minore di quella esercitata dalla « Immaginazione »: certamente a questa più che a quello si confronta il Carme, così nelle sue idee sostanziali, come nella sua forma

intimamente lirica anche in mezzo a quelle rappresentazioni storiche, che sono la sua maggiore bellezza.

Potrei intorno a questo punto addurre altre prove particolari; ma per ora mi basti di aver toccato dei nuovi esempi, che debbono far parte della storia del presente genere poetico, anche perchè se ne avvantaggia l'interpretazione dei « Sepolcri ». Ciò che poi importa soprattutto di notare è questo, che se la nuova maniera di considerare le tombe è anteriore al Carme foscoliano, non si può dire però che sin d'allora salisse a grande altezza di poesia. Men che mediocri sono il disegno e il primo canto dei « Cimiteri »; e, secondo ogni probabilità, una peggiore impressione ci avrebbe fatto il poema intero: primamente perchè è proprio della forma descrittiva, anche quando invece di un Pindemonte la tratti un Monti, di andar sempre più perdendo del suo effetto sopra i lettori; e poi perchè alla poesia meditativa occorre uno straordinario vigor di pensiero, che la sorregga e faccia in lei sentir meno la mancanza di quei più vivaci elementi estetici, che la propria natura non le consente di far suoi. Or non altro che descrizione e meditazione erano i « Cimiteri »; nè, dall'altra parte, nel Pindemonte il pensatore fu maggior del poeta. Il Delille poi ebbe certamente più larga copia d'idee e più vivo senso di arte; e così fece molte descrizioni, ricche d'immagini e di armonie e non prive talvolta di quell'unità interiore, che manca quasi sempre alle cose pindemontiane. Pure non gli uscì forse mai dalla penna una di quelle cose calde e potenti, che restano stampate per sempre nel cuor dei lettori. La sua vena oratoria non di rado mortifica o spegne l'affetto; onde anche le sue idee più belle non destano un'impressione estetica proporzionata al loro pregio morale o storico. Tali idee appunto meritavano che un più alto ingegno le fecondasse, scaldandole nel fuoco intimo del proprio petto: e quell'ingegno, quel poeta vero fu appunto il Foscolo.

E ora passiamo dalla storia alla grande poesia: la quale è tanto più intesa e gustata, quanto più si conosca l'origine delle sue idee sostanziali e le trasformazioni artistiche, che di esse siano state fatte sino a quella, che tutte le vince e supera di grande intervallo. Così, a produrre l'ineffabile godimento di guardare dagli alti monti, concorre per non poca parte l'essere ascesi faticosamente e l'aver visto intanto come nascere a poco a poco quei vari spettacoli e quell'ampiezza di spazi, che l'occhio all'ultimo coglie e signoreggia d'in su la cima che soprasta a tutte le altre.

B. Zumbini.

SALUTE E BELLEZZA

« Diabuli virtus in lumbis largis. »
S. Girolamo.

Questa storiella non è nuova.

Un vecchio filosofo turco venne un dì interrogato a bruciapelo da uno dei suoi più assidui scolari:

— Maestro, dopo tutto, ditemi di che cosa sia fatta la bellezza.

Il vecchio sapiente lo guardò severamente, come un filosofo... turco può guardare chi lo saetta di una domanda pratica, che vuole una risposta limpida e precisa.

Egli sentiva che il giovane non sarebbe rimasto appagato dalla definizione di Platone: La bellezza è lo splendore della verità.

Meditò a lungo, tentennando del capo e guardando lontano all'orizzonte delle cose che non si potevano vedere, poi, lentamente, fra grandi buffi di fumo, rispose:

— Per formare perfetta bellezza sono necessarie queste qualità: quattro cose nere, cioè i capelli, le ciglia, le sopracciglia e gli occhi... e così di seguito, una litania (1) molto lunga e volgaruccia di

(1) A mo' di curiosità, e per null'altro, ecco questi *connotati* della bellezza maomettana:

Quattro cose nere: i capelli, le ciglia, le sopracciglia, le pupille;
Quattro cose bianche: la pelle, gli occhi, i denti, le unghie;
Quattro cose rosse: la lingua, le labbra, le gengive, le guancie;
Quattro cose rotonde: la testa, il collo, le braccia, il collo del piede;
Quattro cose lunghe: il torace, le dita, le braccia, le gambe;
Quattro cose piccole: le orecchie, il seno, le mani, i piedi;
Quattro cose larghe: la fronte, gli occhi, i lombi, il bacino;
Quattro cose strette: le sopracciglia, il naso, le labbra, il mento.

caratteri riuniti quattro a quattro, sino all'ultimo, che è solo, ed è la salute.

Veduta l'impossibilità di definire la bellezza, che ha delle variazioni infinite, quel filosofo aveva descritto la bellezza nell'insieme d'una donna bella secondo il suo gusto; al quale possiamo perdonare molte cose, poichè era un gusto turco.

Sono troppo varî i gusti degli uomini su questa terra!

Ricordiamo per esempio che il tipo celestiale della bellezza femminile dei chinesi sta nella magrezza ischeletrita d'una cronica a cui vada unito un enorme sviluppo dell'addome. Una mostruosità!

Ma se i dettagli hanno un valore molto relativo, grande valore ha la sintesi di tutti; chè la bellezza è il fiorito riassunto dei caratteri della salute.

Salute, dice il vecchio turco... e *bontà*, aggiungeremo noi, se il lettore ce lo consente, poichè bellezza senza bontà è bellezza di statua di marmo che presto si disfà sotto il logoro delle passioni. Ma anche il raggio della bontà, che in mille modi lumeggia la bellezza, non è forse una buona salute del cuore?

Non si adducano a mo' d'obbiezione i modi che noi consideriamo strani di apprezzare la bellezza dell'uomo e della donna nelle differenti razze umane, nè i capricci della moda.

Per un'estetica che abbiamo buone ragioni per considerare inferiore alla nostra, le cocincinesi si fanno belle tingendosi i denti; gli abitanti dell'Alto Nilo e dell'Australia strappano gli incisivi; li tagliano alla metà della loro altezza i Battas; li affilano in punta i Niam-Niam e gli uomini delle Filippine e di Malesia .. il nostro tipo europeo di bellezza rimane e rimarrà consecrato nelle tre Grazie, quali le descrive Esiodo... un poeta borbottone, che non ebbe certamente per la donna soverchia bontà di pensieri, ma che vedeva, con ragione, la vera bellezza nella natura, nelle forme schiette di una donna forte e sana, e saettava di acerbe parole i *pugostoli*, gli espedienti meccanici adoperati dalle donne dei suoi tempi, prima dell'invenzione dei moderni nonnulla della moda.

« Guardatevi, brontolava il vecchio Esiodo, dalle donne che aumentano in apparenza le loro bellezze colle pieghe delle vesti. »

Ottimo ragionamento per chi non abbisogna di correzioni!

*
* *

Due righe di filosofia leggierina... *pour dames*.

La scuola filosofica che dominò nei tempi passati, già ci insegnava

di imitare la natura che è bellissima, ed in questo si accordano con le idee di Aristotele, di Kant, di Leitbniz, di Shellig i più spericolati seguaci delle moderne idee. Il Lavaisson riassumeva i suoi studi estetici nell'espressione « La bellezza è il segreto del mondo », mentre i naturalisti rimanevano colpiti dalla bellezza delle forme delle cose, quale si rivela nei cristalli, negli esseri microscopici, non predestinati evidentemente a far le meraviglie dell'umanità, negli esseri degli abissi marini come nelle forme superiori che abbelliscono la natura visibile all'uomo.

La filosofia naturale rivelava fra queste forme e queste manifestazioni di vita un'armonia, una correlazione da poterle disporre con metodo scientifico.

Linneo, dalla contemplazione di un vasto orizzonte di natura concludeva, a corona dei suoi studi, che la natura era ammirabile così nelle piccole come nelle grandi sue energie.

La scuola moderna volle ricercare, con metodo analitico, le ragioni del bello.

La sua formola si esprime in poche parole: « Bello è quello che è utile. » Così pensano Büchner, Janet, Feuillée, Vacherot, Taine, Littrè.

La evoluzione del bello è un fenomeno meccanico: gli esseri viventi assunsero forme belle sotto l'influenza di leggi che erano correlative al loro buon essere.

Così, sotto il regime della legge dell'attrazione si formarono le bellezze geometriche dei cristalli, uguali alle bellezze dei solidi geometrici di cui si dilettò l'Oërsted; così si formarono quelle ammirevoli forme a rosa, corolloidi, dei minerali e del ghiaccio di cui il Bombicci con amore di artista e con mente di scienziato si compiacque di dimostrare il meccanismo della formazione, scrivendo, direi senza accorgersene, dei lavori di buona estetica.

Gli esseri che sono belli si abbellirono a poco a poco, sotto l'influenza delle leggi biologiche, perchè nel bello trovavano la loro utilità.

E poichè le leggi biologiche si estendono all'uomo come al vivente microscopico, ed è utilità la bellezza d'un viso da regina come la simmetria del guscio di una foraminifera, si ricordi che questi fattori della bellezza, questi modificatori in meglio sono e la *scelta* e l'*eredità*.

Nella lotta contro la natura, contro le influenze meteoriche avverse, contro il parassita, contro la malattia vincono e riman-

gono i forti ed i belli; e si fa così una scelta naturale che tende a far predominare la bellezza.

Viene dopo la selezione sessuale.

Voltaire, dimenticando questa scelta che in natura si compie fra i più forti, aveva detto: « Le beau pour le crapaud c'est sa crapaude », seppure dicendo *sa,* invece di dir semplicemente *la,* non intese di notare questa scelta della più bella.

E, per la scelta dei più belli, si avrebbero per eredità nati migliori. Così, secondo Darwin, il progresso nella bellezza sarebbe un risultato della scelta.

Ma esiste forse nella natura una tendenza al progresso, una evoluzione del bello, indipendentemente dall'influenza della selezione.

Così la pensano molti, e fra gli altri il Nagëli, con qualche fondamento.

Il bello è l'utile, e la salute è il sommo dei beni, per noi e per gli altri. Si trova bello ciò che ci serve bene. Platone stesso, se non isbaglio, la pensava all'incirca a questo modo.

— Perchè una spada può esser bella? diceva il filosofo.

— Perchè serve bene al suo scopo.

Molti, che chiamiamo errori del sentimento estetico, nelle varie popolazioni della terra trovano con questo modo di vedere la loro ragione.

Certamente sarebbe difficile di fissare i limiti fra la bellezza e la bruttezza, come è difficile di stabilire dei limiti precisi fra la salute e la malattia.

L'idea dei confini netti, precisi, non è accettata dalla Natura... e ci perdoni la memoria del duca d'Argyll se la personifichiamo con una iniziale maiuscola.

Un mezzo secolo fa all'incirca il generale La Rue venne incaricato da Luigi Filippo di una convenzione cogli alti uomini politi del Marocco per fissare di buon accordo i confini occidentali dell'Algeria. Era importante che questi confini fossero fissati e che ciascuno fosse il padrone di casa sua. Ma i Marocchini tanto leticarono, che ottennero che fra i due stati fosse lasciata una zona neutrale, di proprietà comune.

Quei signori avevano il buon proposito d'impossessarsene a poco a poco; e non v'era del resto una ragione fisica di porre i confini qui piuttosto che là, poichè la zona neutra era un brullo deserto.

Quest'episodio si presenta alla memoria quando si vedono certi sforzi per porre dei confini precisi nello studio dei fenomeni e delle cose.

L'idea d'un confine preciso è una idea scolastica e piuttosto umana. L'uomo ha bisogno di confini per mettere in ordine le sue idee e classificare: l'immensità della natura gli rende necessario di delimitarsi un campo nei suoi lavori, come l'aruspice antico delimitava colla verga uno spazio di cielo per i suoi presagi.

La natura, risultato di una lenta evoluzione, è il regno dei passaggi lenti, delle trasformazioni successive, delle sfumature, dei trapassi che si fanno quasi insensibilmente.

Dove finisce il genio e comincia la follìa? domandatene al professore Lombroso.

Dove finisce il buon senso e comincia l'imbecillità? ne parli il Ball.

Quale è il limite fra l'istinto e l'intelligenza, fra la luce e l'ombra, fra un colore ed un altro, fra l'atmosfera ed il cosidetto vuoto cosmico?

Troviamo i confini nettamente stabiliti da una linea di crocine o da una spennellata di colore sulle carte degli atlanti di geografia politica, ma quante liti e quanta politica per questi confini!

Perciò raccogliamo solamente quelli che sono riconosciuti universalmente come caratteri della bellezza, senza un pensiero di voler ricostruire analiticamente tutte le bellezze delle *Norma* di Policleto.

*
* *

Il primo elemento della bellezza è la simmetria; noi vediamo bello tutto ciò che è armonicamente simmetrico.

Il professore Vignoli osservò come la bellezza del simmetrico si debba attribuire alla sua espressione meccanica, poichè la simmetria rappresenta all'occhio le condizioni del più semplice equilibrio.

D'altronde la simmetria ci esprime anche lo sforzo minimo che debbono fare i nostri sensi nel confronto delle cose, e se ben consideriamo l'esperienza, che è grande nostro bene, dipende tutta dal confronto, dal paragone. La simmetria raggiata è il confronto di diverse cose: quella bilaterale è il confronto di due sole.

Negli esseri superiori esiste solamente la simmetria bilaterale.

«La simmetria bilaterale è bellezza, perchè ci dà le migliori

condizioni per procedere nella via retta, nel cammino rettilineo » dice il Cattaneo, giovane scienziato italiano i cui lavori sono improntati a grande rigore di scienza; e noi ricorderemo che la linea retta è la linea più breve fra due punti.

Colla simmetria del corpo si ottiene infatti una risultante di componenti uguali e di resistenze uguali; un movimento corrispondente alla bisettrice dell'angolo che fanno le componenti.

La bellezza della simmetria si impone a tutti gli uomini: non ricordo d'aver veduto degli esempi di tattuaggio affatto asimmetrico sul viso.

Del resto, parlando della faccia, converrà aggiungere come la simmetria delle parti corrisponda ad uno scopo fisiologico.

La simmetria, per citare un esempio, degli occhi è correlativa alla formazione della percezione del rilievo dei corpi, della loro plasticità, percezione che è una risultante delle due impressioni prodotte sugli occhi, simmetricamente disposti. Perciò lo *strabismo* non solo è malattia ma è bruttezza.

Non si traggano obbiezioni dalle varie asimmetrie che la moda a volta a volta proclamò come belle e che vennero ritenute come tali dal gusto relativo dei tempi. Chi voglia sfogliare le raccolte dei figurini che si conservano nelle biblioteche, e nelle antiche famiglie — poichè i figurini furono sotto questo riguardo meglio fortunati dei giornali e delle riviste e vennero più spesso conservati — troverà, ad aperta di libro, delle grandi stranezze di acconciature, da promuovere una risata schietta anche in un giorno nero. Abbiam veduto in questi ultimi anni avvicendarsi tante mutazioni nella moda; una fotografia di venti anni fa già ci riesce ridicola: non è maraviglia adunque che i nostri bisnonni avessero dei gusti che a noi paiono grotteschi, delle acconciature che ricordano quelle della Melanesia, ma al postutto anche quelle stranezze, da cui la moda si è venuta a poco a poco liberando, rappresentavano un modo di utile: il desiderio di piacere.

L'esame di quelle raccolte, se non abbiamo un'idea pregiudicata, ci conduce alla conclusione che la moda si venne sempre meglio perfezionando, togliendo a modello la natura bella e che, per quanto alcuni vogliano sostenere che la moda è un ciclo, e che le mode vecchie ritornano, molte che erano sciocche, contrarie alla salute ed alla comodità, non rinasceranno.

Non potranno attecchire le acconciature del capo pesanti, le

parucche che procuravano delle nevralgie, gli abiti infagottati e simili orrori.

Non rinasceranno perchè anche il buon senso, checchè ne dicano, viene progredendo insieme alle altre cose.

I nei posticci, di velluto o di pelle di talpa, facevano ismammolarsi i nostri bisnonni... ma io non voglio cercare le ragioni di questa bellezza asimmetrica.

Nel Codice penale si trova un articolo che è motivo di serio imbarazzo per i giudici. L'articolo 538, al comma terzo, parla di pene speciali per chi abbia deturpato permanentemente la faccia del simile suo. È un articolo che deve essere interpretato con l'estetica, e Dio sa se la medicina legale abbia dei rapporti coll'estetica.

L'estetica a cui accenna quest'articolo è evidentemente dapprima estetica di simmetria.

L'asimmetria del volto per chi ebbe a ricevere l'insulto alla faccia, od è la paralisi, la paralisi mimica del nervo facciale descritta dal Hirsch e dal Bell od è la cicatrice. La paralisi è malattia ed è bruttezza, ma quanti sofismi degli avvocati per le cicatrici!

Perchè la cicatrice generalmente è considerata come una deturpazione?

Perchè invece una cicatrice lineare, dritta, è quasi considerata come una bellezza, tanto che i romanzieri della vecchia scuola ne adornavano con piacere il *personaggio simpatico* della loro prosa e della loro poesia?

La ragione del ribrezzo dell'uomo per la cicatrice dipende dall'osservazione che la cicatrice è spesso il residuo della malattia grave, infettante, trasmissibile di eredità. La cicatrice non è solamente la conseguenza del *trauma*... dell'offesa; è l'avanzo del tubercolo, della carie, della necrosi; è l'avanzo di malattie lenti e brutte.

La stessa cicatrice traumatica potrebbe corrispondere, in una certa misura, (non costante, perchè non sarebbe giusta) all'esistenza di istinti dannosi, di tendenze poco pacifiche. Chi dà riceve... dice il proverbio.

La piccola cicatrice lineare invece corrisponde alle ferite incontrate in duello od in guerra; corrisponde ad un modo di una superiorità, alla superiorità del coraggio, alla figura del soldato che rappresentava tutta la dignità umana nei tempi passati e che oggi conserva grande splendore di gloria.

Per la medicina legale, poichè parliamo di questi argomenti, il criterio del medico potrà quindi equivalere a quello dell'artista, che è stato invocato da qualche avvocato ed anche, al gioco di scarica barile, da qualche medico legale celebre.

Il medico meglio di ogni altro potrà apprezzare se esista deturpazione, poichè egli solo può misurare le conseguenze ultime fisiologiche di un' alterazione della faccia.

*
* *

La contessa di Valresson, una delle molte scrittrici vere od apocrife che pubblicarono volumi sull'arte di esser bella, ma che almeno scrisse senza le leziosità di molte consorelle, senza uccidervi con l'erudizione greco-latina, senza quel profumo sottile di pipa che esala dalle pagine di molte viscontesse X e duchesse Y, così riassume la bellezza del viso:

« La forma deve essere ovale, la pelle bianca e rosea, i lineamenti fini; gli occhi grandi, profondi e ben tagliati; le ciglia lunghe, le sopracciglia devon essere sottili come se fossero state disegnate da un solo colpo di pennello; il naso sarà dritto; il naso aquilino non è certamente il più bel naso. Le ali del naso saranno mobili, così da esprimere certe impressioni momentanee. La fronte deve essere alta e liscia. I capelli saranno lunghi, fini ed abbondanti; la bocca sarà piccola; non sarà tuttavia d'una piccolezza esagerata, ma di una piccolezza media, così da lasciar intravvedere i denti, che saranno bianchi, sani, ben asserragliati e somiglieranno (che il buon Dio perdoni la metafora nuova alla signora contessa) a delle perle in un astuccio di velluto rosso. Finalmente il mento si riunirà al collo con una curva delicatamente arrotondita. »

Questa descrizione, per quanto ben condotta, basta a dimostrarci l'insufficienza delle descrizioni. Qualunque cromolitografia di almanacco, qualunque oleografia delle tante che ora spacciano in cortesia i giornali corrisponderà a questa descrizione. E Dio sa quante ce ne siano di brutte!

Intanto, prudentemente, la scrittrice non parla dello stato di magrezza o di abbondanza.

Oggidì è di moda nell'arte di vedere la bellezza nella magrezza: alcuni vanno sino all'etisia tossicolosa, alla carnagione del colore terreo, da ricordarci le macchie epatiche od il morbo di Addison.

Si vede troppa prosa, troppa borghesia nel *Giudizio di Paride* del Rubens, perchè quelle tre donne sono sane e belle.

È vero che l'arte antica non aveva accarezzato col pennello volti sparuti, occhi soffornati nella testa, profili di donne isteriche, e che questa sarebbe una vera riparazione.

Dicono che il magro deve essere il bello dell'epoca nostra, del tempo nostro, in cui il sistema nervoso vibra di nuove sensazioni, la nevrosi è ormai fatta, più che malattia, natura umana.

In mezzo alla continua insistenza dell'*excelsior*, che oggidì serve perfino di marca di fabbrica; innanzi a questa lotta per riuscire, a questa aspirazione a salire, così da vedere e da essere veduti; circondati dall'infezione nervosa che domina nel sangue e nelle polpe degli uomini, la magrezza è una conseguenza necessaria della vita. Il lavoro dei nervi si consuma tutto nelle impressioni che ci arrivano dall'esterno: si sviluppi magari in un ippopotamo che non ha nervi...

I nervi, si sa, reggono anche la nutrizione dei tessuti: ma oggidì i poveri nervi regolatori, non possono più lavorare con quella calma bestiale, automatica, di orologio che rimpolpava i nostri nonni.

Così si ragiona da alcuni. Altri vanno anche più in là, e già parlano d'un microbio del sistema nervoso che oggidì domina e comanda, come la peronospora nei vigneti.

L'argomento appartiene al gruppo prezioso degli argomenti simpatici, ed i conferenzieri non lasciano sfuggire l'occasione di toccarlo. I nervosi ne sono commossi alle lagrime ed applaudiscono.

Si incomincia con ragione dal cercare le cause predisponenti, l'eziologia, come dicono i medici, nell'educazione. E si incolpa il *surmènage* scolastico; un altro argomento in voga, che piace alle mamme, piace ai padri e piace agli scolari; del *surmènage*, che, se osserviamo bene, col solo buon senso, non esiste nelle nostre scuole in cui si lavora precisamente come ai tempi della nostra gioventù, se non meno.

Intanto si dimentica generalmente una cosa assai importante, ed è l'influenza che hanno i genitori in questa malattia del secolo; i genitori che sino dalle scuole elementari vogliono ad ogni costo che la loro creatura sia il primo della scuola, che inoculano loro non il *virus nervoso* ma quello dell'ambizione, del bisogno di salire, di farsi posto.

Descrivono la vita moderna come un ingranaggio, una macchina complicata, che vi ghermisce per una falda dell'abito e vi stritola in mezzo ai suoi congegni.

Lo sarà; ma insegniamo ai nostri figliuoli a star lontani dalle macchine pericolose.

O ciarlatori delle malattie del secolo, scrivete piuttosto un libro sull'*aurea mediocritas*; dimostrate che si può esser felici in questa zona media, che dovrebbe essere l'ideale della classe media, che si venne formando appunto perchè ce ne era bisogno.

Scrivete per epigrafe: *Non omnibus datum est*... di essere presidenti, commendatori, deputati, ministri. La volontà, la smania di riuscire non basta per riuscire. *Volere è potere*... ma nei limiti onesti dell'onesto libro del professore Lessona, cioè volere secondo le proprie forze e non fidare nella fortuna.

Non si educhino dei Marcelli... di terza classe, e la malattia del secolo, il nevrosismo cronico che ci procuriamo cesserà presto.

Nel mondo degli esseri che vivono vi sono gli organismi superiori ed i più bassi: non nego che i più bassi si possano convertire, associare, formare degli organismi superiori; ma questi fenomeni si compiono lentissimi, ed anche in questa evoluzione vi sono i fortunati.

Ma, non è sempre la magrezza un segno di malattia. Il Gubler nelle sue lezioni nota tre qualità di magrezza. La prima è la magrezza famelica, proveniente da insufficienza di alimentazione.

Esisteva, e pur troppo esiste ancora, questa magrezza del bisogno, questo sintomo della miseria fisiologica, in una classe di gente per cui la bellezza è un desiderio molto secondario.

La seconda è la magrezza di consunzione, dipendente da un esagerato consumo dei materiali che compongono il corpo. Questa è vera magrezza patologica.

La terza magrezza è ereditaria. Ma *ereditaria* è un'aggettivo, nè esclude l'influenza della malattia.

Si eredita la magrezza come si eredita la malattia; ma spesso si eredita colla malattia.

I pittori e gli scultori antichi ebbero l'idea convenzionale che i bambini sani dovessero essere paffuti, impinzati, polisarcici. Non potevano figurare un puttino, che non fosse pastoso, rotondo, vellutato, ed oggidì appena la scultura comincia ad ammettere che un bambino possa essere bello e magro.

La magrezza infatti nel fanciullo — non dirò mai nel bambino non divezzato — è compatibile colla salute, specialmente in certe condizioni di vita.

Si può trovar bello un volto consumato nell'aspirazione ad

un'idea, sparuto per la continua lotta del pensiero e dell'amore, assorbito nella contemplazione d'una fede o d'una fantasia... ma questa figura è irradiata dai raggi dell'intelligenza e della sensibilità, che sono pure i grandi beni dell'uomo.

Anche la miserabile cicatrice dell'*Homme qui rit* può apparire bella... per un grande capriccio o per una grande pietà.

Intanto mentre peggiore che nel libro di Zola è l'odio dei magri contro i grassi, antitesi rappresentata da un artista di ingegno in due quadri nell'ultima esposizione di Venezia, quante torture non subiscono alcuni affetti da questa malattia della magrezza, nell'ideale sano, ma non consentito a tutti, delle splendide carni della *Madre felice* del Ferragutti... per non abbandonare quest'ultima geniale esposizione!

Un tempo, quando imperava in medicina il Meibomio, alcuni non rifiutarono la flagellazione, un martirio, perchè il maestro sosteneva, prima dell'olio di fegato di merluzzo, che la flagellazione era un buon mezzo d'impinguare.

Oggidì si ricorre più logicamente alla cura del burro e delle altre sostanze grasse e si adoperano opportunamente gli alimenti feculacei; ma in molti casi è ancora necessario di accettare la cura del *gavage*, in cui ci si inghebbia con la macchina, ci si riempie con la sonda esofagea come i pollastri ingrassati alla macchina dal Martin.

Si rimpinza lo stomaco, a dispetto della bocca, che protesterebbe.

*
* *

Che se la magrezza non è bruttezza, quando sia magrezza moderata, vi ha un'età per la donna in cui una leggiera adiposità è un beneficio.

È questa l'età *critica delle rughe*, quando, dopo i trentacinque anni cominciano fatalmente ad apparire i primi accenni della *zampa d'oca*. La donna deve accettare come una fortuna, come un vero segno di salute, una leggiera addizione di peso, una formosità accresciuta in questa epoca poichè più oltre difficilmente esistono maestà, bellezza, simpatia.

« La donna può essere bella e simpatica sino a cinquantacinque anni, » dice uno scrittore molto ottimista; ma lo sarà solamente a condizione di conservare un certo grado di pastosità di forme, il morbido rigoglio delle belle donne mature.

A questo patto si può ammettere col Tasso che il sole che muore è più bello di quello che nasce.

Sono le rughe un effetto della espressione mimica della faccia. Secondo il Simon le rughe corrispondono alla direzione dei fascetti connettivi che formano il corion: il vero cuoio. Secondo il Langer le rughe corrispondono a dei vuoti, e a degli alveoli di forma romboidale allungata.

Qualunque sia l'anatomia delle rughe, la loro fisiologia funestamente ci dice che sono la conseguenza del lavoro dei muscoli mimici e che non v'ha rimedio se non nell'impinguare all'epoca in cui dovrebbero comparire. Così noi vediamo le rughe essere la conseguenza della malattia. Ci addolora spesso lo spettacolo di fisionomie senili in bambini moribondi od in ragazzi rachitici e scrofolosi.

Il Mantegazza ci narra del martirio a cui si sottopongono alcune signore, tendendo durante la notte la pelle col mezzo di pinzette legate dietro il capo, così che non si formino queste scellerate ripiegature della pelle.

Ma poichè la vecchiezza può essere sana, ed il viso, checchè se ne dica, è lo specchio del pensiero, una faccia rugosa di vecchio può essere bella perchè rappresenta la vittoria nella vita.

I dolori, il temperamento nervoso sono favorevoli alla comparsa delle rughe; le prepararono le forti battaglie. Per quanto ci sforziamo ad impedire che i pensieri si traducano sulla faccia, appena vi riescono alcuni.

*
* *

Parliamo ora della miseria dell'obesità, che ci rappresenta alla fantasia un essere sudante ed infelice, dove di bellezza non è neppure un'idea. L'Ebstein che, per essere un medico distinto, non si vieta di essere un uomo di spirito, divide l'obesità in tre stadi.

La prima stazione di questa miseranda carriera è tollerabile, le altre due sono degne della commozione di chi ha buon cuore.

« Nella prima l'uomo è invidiato od ammirato per la sua corpulenza; nella seconda diventa un personaggio comico; nella terza diventa un malato degno di commiserazione ed è un ammalato che tutti dovrebbero compiangere. »

Ma anche in questo terzo periodo culminante, elefantesco, sono compianti i poveri obesi, sotto il peso della loro mole, sotto la maledizione del soverchio che li schiaccia al suolo? Neppure si compiangono tra di loro.

E, come una vera maledizione, questa malattia, questa bruttezza dell'obesità, della polisarcia, può essere trasmessa per eredità.

Esistono le famiglie di obesi... come esistono le famiglie degli uomini di genio e dei minchioni, degli onesti e dei birboni, senza che ci abbia a vedere la giustizia distributiva, che vorrebbe che il male, poichè esiste, come il bene fosse un po' meglio ugualmente sparso sopra il mal seme d'Adamo.

L'adipe del corpo proviene dalle sostanze grasse che si trovano negli alimenti, le quali a vero dire sono difficilmente digerite; quindi dalle sostanze feculacee e zuccherine, che si convertono in grassi; finalmente dagli albuminoidi stessi, cioè dalle materie azotate, analoghe all'albumina dell'uovo. L'Henneberg dimostrò che cinquanta parti d'albumina potevano dare 26 grammi di grasso.

Ricorderemo anzi a questo riguardo come l'influenza dell'arsenico sulla produzione del grasso nel corpo degli animali e dell'uomo, per cui l'arsenico è spacciato come ricostituente in mille specialità, sia forse da attribuire ad una influenza su questa conversione dei corpi albuminoidi.

Che l'arsenico abbia una influenza benefica, se si bada solamente all'ingrassamento, non è negabile da nessun medico.

Il Kopp, lavorando attorno ai composti d'arsenico, ebbe a verificare il poco invidiabile guadagno dell'aumento di dieci chilogrammi di peso in due mesi.

L'arsenicofagia, quale tacitamente si pratica tuttora nella Bassa Austria, nella Stiria ed isolatamente da qualche donnina leggiera, non ebbe altra ragione.

Quegli arsenicofagi intanto consumano impunemente, come Mitridate, delle dosi di veleno che manderebbero noi a dormire fra le radici delle piante.

Contro questa vera malattia (1), che è la bruttezza dell'obesità, che può essere solamente accetta alle donne turche ed ai ricchi uomini chinesi, alcuni non rifiutarono la *cura famis*, il tormento della fame: che è la cura più economica che esista, poichè vi dispensa da ogni rimedio del farmacista.

E sono un tantino cure di fame, d'inanizione quelle che proposero i diversi specialisti nell'arte di far dimagrire, dal Dancel al fortunato Schwenninger. I metodi di cura insegnati dal Demut, dall'Ebstein, dall'Oertel, dal Robin, dallo Schwenninger, dal Sée non

(1) Talora dipende del resto da malattia del cuore.

sono metodi graziosi che si possano praticare senza una fortissima volontà di dimagrire.

Il segreto di questi metodi sta tutto nella riduzione della razione alimentare. L'organismo è un bilancio con la sua entrata e la sua uscita: scemi l'attivo ed ecco che l'organismo consuma le proprie polpe, vive dei suoi tessuti, entra in quello stato di autofagia, in cui perfino gli animali erbivori danno i prodotti escretorii dei carnivori. Così sono ridotte ad un *minimum* le bevande, ed è la vera sete cronica, il martirio di maestro Adamo nell'Inferno, un desiderio di ingollare l'una dopo l'altra una mezza dozzina di tazze di acqua limpida e fresca.

Conviene seguire la regola dura, come i frati certosini, e queste noie sono accettate con fede, nel desìo di alleggerire il proprio peso, mentre la fanciulla ignara beve l'aceto a bicchieri per frenare il lusso troppo promettente delle forme o si sciupa lo stomaco coi preparati iodici, ottenuti dalla compiacenza di qualche farmacista.

A Carlsbad, a Marienbad, ad Ems, a Kissingen, e a Driburg vanno ogni anno in buon numero i malati ed i paurosi dell'obesità; e con un regime rigoroso, colla ginnastica obbligatoria, colla cura di quelle acque ottengono talora vantaggio.

I grandi mangiatori hanno anche questa prospettiva pel loro avvenire: l'hanno in modo speciale coloro che dimenticano il salutare esercizio del corpo, che è ad un tempo consumo e riparazione. Consumo di materiali, perchè il movimento non si compie senza questo consumo; riparazione perchè l'esercizio vivifica il corpo. L'uomo è fatto pel movimento; chi si vieta il movimento è un buon candidato dell'obesità.

Le oche di Strasburgo, inchiodate sopra una tavola ingrassano a quel modo, ed il Berni esclamava:

« Voi siete quèl famoso Pritaneo
Dove teneva in grasso i suoi baroni
Il popol che discese da Teseo. »

*
* *

Non parliamo del colorito della pelle e dei capelli, poiche vi può essere salute e malattia, come vi è bellezza e bruttezza, nel biondo, nel bruno, nel castagno e nel rosso.

Pel negro è elemento di bellezza il più bel nero di avorio: ma il nero cupo corrisponde ad una maggior forza, e questo sanno i mercanti di schiavi nell'apprezzare il valore della loro merce miserevole. Il Pruner vide dei negri ammalati diventare a poco a poco giallognoli; il Broca fece un'osservazione simile sopra una di quelle negre sventurate che sono tratte dal loro destino a morire di tubercolosi negli ospedali di Parigi

Abbiamo ancora nel campo zootecnico le osservazioni del Roll sugli ovini.

L'agnello bianco sarebbe meglio disposto a certe malattie della pelle... ma quest'affermazione è fondata sopra un numero troppo ristretto di osservazioni. Prima di affermare una legge è necessario di ammucchiare le osservazioni a migliaia.

Intanto notisi come il colore bruno predomini in tutte le razze.

Secondo recenti ricerche il color nero dei capelli si trova in Italia in ragione del 46 per cento, il castagno del 29 ed il biondo, che predomina solamente nel Veneto, del 15. Si nota dovunque la prevalenza dei bruni. Se una razza bionda venne in Europa primitivamente, il lontano influsso di questa razza a poco a poco si distrugge.

La signora Royer osservava l'importanza antropologica del fatto che addolora un pochino le mamme, cioè che il bel biondo d'oro dei bambini col tempo si fa bruno. Il Broca considerava questo come un fatto di evoluzione progressiva dell'umanità; saremmo trascinati verso il bruno.

Consimili osservazioni faceva il Beddoœ nella popolazione inglese. Anche in Inghilterra si anneriscono a poco a poco i capelli e gli occhi si fanno bruni. Quel medico determinò anche un *indice* di nigrescenza, che misura il progredire di questo fenomeno, il quale fenomeno è da lui semplicemente attribuito a due cause:

1° La minor resistenza dei biondi alla malattia;

2° La maggior facilità di trovar marito per le donne brune.

Questo per l'Inghilterra, s'intende, e secondo delle vedute, per lo meno, discutibili.

*
* *

I capelli non sono solamente un ornamento del capo: sono una protezione contro il calore e contro il freddo ed un riparo, disgraziatamente spesso insufficiente, contro le lesioni, contro il trauma.

La loro abbondanza significa giovinezza e robustezza, sebbene

in alcune malattie gravissime sia notevole la contraddizione della perfetta conservazione della capigliatura.

Il Chadvick osserva come i baffi siano un vero filtro naturale, un epuratore dell'aria che vien condotta ai polmoni... Dopo i recenti studi sul polviglio industriale e sui germi dell'aria si sente che un filtro è un buon aiuto, poichè i nostri più grandi nemici stanno nella polvere dell'aria.

L'influenza benefica della barba sulla salute venne dimostrata principalmente dagli studi dei medici militari.

Sapevano di donare una cosa pregiosissima gli abitanti di Spoleto, quando offrirono a Carlo Magno le loro barbe! Se il magno imperatore rifiutò quell'omaggio fu certamente per un pensiero di umanità quello che lo commosse.

La calvizie precoce è ai nostri occhi ridicola bruttezza: ma presto si dovette imparare che questa calvizie, che forma il tormento di molti uomini sulla terra e fa la fortuna di molte specialità inefficaci, è uno dei privilegi delle persone gracili od affette di malattie insistenti, della predisposizione all'artritismo.

Già il vecchio Ippocrate nei suoi aforismi insegna a giudicar male dei tisici che perdono i capelli.

Sarà un'idea un po' pregiudicata: ma mentre la canizie precoce è accettata come l'espressione del forte lavoro del pensiero, ed è quasi bellezza, non cade sulla testa rilucente d'un infelice, fatto calvo prima del tempo il conforto d'un compianto.

L'imbianchimento dei capelli incomincia del resto già verso gli anni 35: allora appunto in cui l'uomo è uomo fatto non solo nell'organismo, ma ancora nel pensiero.

Così non è forse sempre; ma dovrebbe essere.

Stanno poi infinite le osservazioni dell'influenza della sensazione e del pensiero sull'incanutimento. Il sistema nervoso, che governa ogni fenomeno di vita, dalla pulsazione del cuore al lento lavoro della glandula, irradia le sue influenze ai bulbi del pelo, regolando la quantità di grasso e d'aria che in questo si trova. E, scemando il grasso ed aumentando l'aria, siccome il Moleschott dimostrava, il capello s'imbianchisce.

Un altro grande fisiologo, il Brown-Sequard si occupava del modo in cui si compie l'imbianchimento della barba.

I casi d'incanutimento rapidissimo non sono sempre discutibili.

Enrico IV narrava a chi voleva credergli che si era levato brizzolato la mattina dopo la notte di san Bartolomeo; ma può es-

sere permesso di non credere ad Enrico IV in quello che narrava su questa faccenda.

Lo Sforza che imbianchisce la notte in cui è fatto prigione da Ludovico XII: Maria Antonietta che aggiunge questo nuovo argomento di pietà alla sua storia dolorosa sono delle prove più autentiche.

Il Parry descrive il caso d'un indigeno ribelle che a poco a poco diventa grigio e poi bianco innanzi al Consiglio di guerra, « da cui sapeva quello che poteva aspettare. »

Il Verunnio narra il fatto d'un professore di greco, del Guarini, a cui si imbianchirono i capelli all'annunzio della perdita d'una nave che portava dei manoscritti greci. Era un tesoro per la letteratura e per la scienza! Quei manoscritti era andato lui a raccoglierli a Costantinopoli con grande cura e formavano il più dolce suo orgoglio di letterato.

I denti di perle, le labbra di corallo, e tutto il convenzionalismo letterario, tutta l'anatomia topografica che hanno fatto della bellezza gli Arcadi sono segni di forte salute, e lo stesso dicasi di tutti gli elementi di bellezza che sono nella persona umana.

I vecchi medici dicevano non senza ragione che la prima digestione si fa nella bocca, ed è certo che una buona dentatura non è solamente segno ma è garanzia di salute.

In una funzione essenzialmente chimica quale è la digestione, la triturazione, lo sminuzzamento sono la prima condizione perchè essa si compia celeremente, efficacemente, a beneficio della nutrizione di tutti i tessuti.

*
* *

Ed ecco intanto affermata, poichè la bellezza è salute, l'importanza dell'igiene per la conservazione della bellezza.

Parlo dell'igiene del buon senso, dell'igiene elementare o popolare come vogliamo chiamarla.

Vi sono dei ragionamenti semplicissimi, d'una semplicità primitiva, di una verità palmare, riconosciuti da tutti, che nella vita pratica vengono dolorosamente dimenticati.

Il fatto non torna ad onore del buon senso dell'umanità, ma è vero.

Chi si cura di applicare nella vita i precetti più semplici della igiene?

A questo riguardo osserviamo di sfuggita che non si potrà negare ogni utilità ai cosmetici.

Certamente molti preparati della profumeria hanno tutto il loro valore condensato nell'eleganza dei recipienti e nella *réclame* promossa dal fabbricante, ma è ridicola la crociata contro tutti i cosmetici, perchè questi corrispondono a certi bisogni di certe età ed al bisogno universale di tutte, cioè al bisogno di piacere.

Combattansi i cosmetici dannosi, che contengono il veleno; ma non confondiamo l'igiene colla *pruderie*.

Alcuni combattono le *cremes* destinate a ricoprire il volto che comincia a disegnare le prime rughe, non pensando che i corpi grassi hanno realmente un'influenza benefica contro le rughe.

I profumi sono dei buoni disinfettanti: la polvere di Cipro, allorchè non contenga elementi alieni, non può produrre alcun danno.

Converrà ricordare che anche in natura esiste il *fard?*

Esiste; e non esiste solamente sulle ali delle farfalle. Il Pouchet verificò che le penne dei calao, bellissimi uccelli, sono sparse di un pulviglio naturale.

I collutori, i gengivari, sono semplicemente dei disinfettanti per la bocca, in cui vivono numerosi i parassiti che determinano funeste fermentazioni. Lavoro di queste fermentazioni sono la carie ed il così detto tartaro dei denti.

Molte acque per i capelli hanno realmente qualche azione, o se non altro, hanno l'efficacia della nettezza che è la classica e pratica regola fondamentale d'ogni igiene.

Ma se chi ha la sventura di portare una deformità visibile volentieri la sottopone al ferro del chirurgo nel desio di parere men brutto; se per le macchie di rossore, la vitiligo, le efelidi e per altre simili miserie si provano tutti gli specifici e si consultano tutti gli specialisti; se tutti si adoperano per riacquistarla la bellezza perduta, pochi pensano a conservare, con un po' di savia igiene e contro gl'insulti del tempo che consuma anche il bronzo ed il granito,

« Questo nostro caduco e fragil bene,
Che è vento ed ombra ed ha nome beltade. »

CARLO ANFOSSO.

DELLE PENE E DEI PREMI

NELL' ESERCITO

Osservazioni e Ricordi

I.

Il Palmieri, nel suo magistrale libro sull'*Arte della guerra,* dice che l'ubbidienza dell'esercito si fonda sulla fede nel generale, sul timore e sull'amore. E per dimostrare qual freno sia il timore ricorda il detto di Clearco: «i soldati debbono più temere il generale che non il nemico.» Oltre di ciò, nel capitolo sulle pene, ricorda quelle atrocissime stabilite dai Romani per assicurare l'esattezza del servizio, e da Polibio riportate allorchè discorre della disciplina.

È verissimo: sarebbe impossibile governar gli uomini, e condurli in buon ordine alla pugna, senza ispirar loro un serio timore per le inesorabili pene che li aspetterebbero qualora fallissero ai propri doveri. Chi non l'ammette è un sognatore, ignaro del fondo animalesco della natura umana. Il generale Garibaldi, che sin dalla sua giovane età rivelò quegl'istinti umanitari, i quali divennero poi l'idea informatrice delle sue azioni militari, e dirò anche delle sue opinioni sociali, dovè finire per persuadersi della necessità di incutere timore a' dipendenti. Nel capitolo XIII delle *Memorie autobiografiche,* egli dice con la sua usata franchezza: «Io trattavo la mia gente con bontà forse eccessiva, ignaro allora dell'indole umana, un po' propensa alla perversità, quando l'uomo è educato, e massime poi se ignorante.»

Ma lo stesso Palmieri, che ha così giustamente riconosciuta la necessità del timore pel governo degli eserciti, si affretta a fare intendere che esso non basta da solo, anzi è stimolo meno efficace dell'amore; e da Tito Livio riporta l'esempio di Papirio Cursore,

il quale col suo naturale austero ottenne bensì l'obbedienza dai propri soldati, non ottenne però la vittoria su' nemici. Queglino, che non lo amavano, fecero quanto bastava per non essere puniti, non fecero quanto era da loro per vincere i Sanniti; dal che s'inferisce che se il timore è sufficiente ad ottenere una obbedienza esteriore e passiva, solo l'amore può stimolare l'iniziativa necessaria per vincere. Papirio trasse profitto dall'esperienza e cominciò a dimostrare molta cura pel soldato, molta sollecitudine pei feriti, e si diede a girar per le tende ed a chieder conto degli uffiziali. Conquistò a questo modo l'animo dell'esercito, che lo seguì con devozione. Alla medesima conclusione del Palmieri giungono i più esperti uomini di guerra, fra' quali citerò il maresciallo Marmont, nel cui aureo libro sull'*Esprit des Institutions militaires* trovansi precetti come questi:

« Fa mestieri ispirar confidenza per ottenere buoni successi — L'opinione della giustizia di un capo è la base del suo credito — La confidenza reciproca è anima degli eserciti — Ci vuole autorità per ottenere obbedienza — Il soldato è buono e meritevole di cura e di amore — Per soldati più intelligenti ci vogliono generali più degni — Devesi essere severi con bontà, ecc., ecc. »

Adunque non le forti pene sono da bandire, ma quelle che umiliano e sono accompagnate dal disprezzo, ed in ispecie è da condannare quel sistema di applicazione delle pene, che invece di mirare ad emendare il colpevole ed a frenare gli altri, riesce ad abbrutire il primo ed a svegliare ne' secondi un sentimento di raccapriccio e d'odio pel superiore. Così accade quando il superiore è considerato come un persecutore, che aggrava la mano sul colpevole e trova gusto nel punire anche gli innocenti. Ora, si arriva a comprendere che si possa temere più il superiore che non il nemico, ma nessuno vorrebbe far parte di un esercito i cui soldati odiassero più il primo che non il secondo. È questo il punto culminante nell'educazione morale dell'uomo e del soldato; onde avevano ben ragione Polibio e Vegezio di attribuire i buoni successi dei Romani all'arte di dispensare pene e premi, e Montecuccoli di chiamare quelle e questi *le redini dello Stato.*

II.

Il nostro esercito è progredito molto nella via del razionale sistema di governo del soldato. Il regolamento di disciplina fa onore al ministro di cui porta la firma, non meno del riordinamento dell'esercito sulle basi del servizio militare obbligatorio.

Basta leggere le norme generali delle punizioni disciplinari (Libro II, Capo 1.) per convincersi che le idee dominanti in questo regolamento s'ispirano a quella giusta e paterna severità di cui discorrevo dinanzi. E i costumi prevalenti nelle relazioni fra superiori ed inferiori vanno sempre più informandosi ai sani principii del regolamento, sempre più conformandosi alle norme da esso prescritte. Ma codesto non vuol dire che abbiamo già raggiunto l'assetto normale del nuovo sistema educativo del soldato, rispondente al nuovo ordinamento dell'esercito. Com'è naturale in un periodo di transizione, noi non di rado oscilliamo fra il terrorismo del sistema assoluto e la debolezza del sistema democratico, e non possiamo dire di aver conseguito quell'equilibrio che riposa sulla proporzionalità delle pene alle mancanze, dei premi alle opere egregie, e soprattutto non possiamo ancora riposare interamente in quel benessere della vita militare che deriva dalla pienezza della reciproca fiducia e delle relazioni cordiali.

Anzichè dimostrare ciò con astratte affermazioni, traggo partito da qualche lettura, da qualche ricordo personale.

Osserviamo il soldato, quando giunge dalla casa al reggimento. Noi abbiamo compreso quanto importi il destare subito in lui impressioni favorevoli alla vita militare: le prime impressioni si cancellano difficilmente, massime nelle giovani tempre; e però riceviamo i coscritti con onori e con simpatia. Il colonnello, accompagnato dagli ufficiali fuori servizio e dalla musica del reggimento, si reca alla stazione, dà loro il benvenuto, si pone alla testa del drappello e lo conduce al quartiere, ove gli rivolge parole affettuose ed ispirate alla nobiltà dei doveri militari. Tutto questo è bello ed è anche abile; ma e poi? Continuiamo a sottoporre il coscritto a quelle cure, che gli farebbero ritrovare nella caserma una certa aria della propria famiglia e del paese natio? Non abbastanza, quantunque avremmo l'obbligo di farlo più che non si pratichi negli eserciti ordinati col sistema territoriale. È vano dissimularlo: il sistema nazionale che trasporta i giovani coscritti da un estremo all'altro d'Italia è più del territoriale favorevole allo sviluppo della nostalgia, e più di questo ha mestieri di adoperare i mezzi necessari per affezionare il soldato alla vita militare.

Un colonnello austriaco, col quale discorrevo della ben nota conferenza dell'Arciduca Giovanni sull'ammaestramento e sull'addestramento del soldato, mi raccontò che allorquando egli era capitano comandante uno squadrone di cavalleria, il colonnello del

reggimento, in una ispezione passata a' suoi dragoni ne' dormitorii, giunto dinanzi ad un certo soldato, chiese al capitano dei genitori di lui, cioè se li avesse e come si chiamassero. Quegli confessò di non saperlo, ed il colonnello esclamò:

« Male, molto male; al soldato si deve parlare della famiglia, e noi dobbiamo farne le veci. »

La massima è vecchia quanto la storia. Il Palmieri, nel capitolo sulla tolleranza, ricorda in una nota che Agamennone, per stimolare i Greci, disse a' duci:

« Chiamate ciascheduno col suo nome e con quello della sua famiglia. »

L'applicazione però di quella massima non è costante, nè frequente, e ad alcuni contemporanei nostri potrebbe sembrare cosa eccessivamente sentimentale per non dire alquanto risibile. Ma questo riso, o piccolo o grande, non potrà mai pareggiare il disprezzo che esso desta in ogni uomo che conosca davvero il cuore del soldato. Un uomo, qual'è il Bismarck, così positivo nell'arte politica, come Napoleone nell'arte militare, dopo aver lodate, nel suo discorso del 7 febbraio 1888, e chiamate commoventissime le relazioni di cameratismo che ora esistono fra gli ufficiali ed i soldati dell'esercito tedesco, soggiunse più innanzi che « gli elementi imponderabili sono più importanti di quelli materiali. » Ecco il positivismo vero, quello degli uomini d'ingegno e di cuore, esperti nel governo degli Stati e degli eserciti; l'altro è il positivismo bestiale!

Il Coscritto del De Amicis è uno dei bozzetti artistici ispirati alla realtà della nostra vita militare, ed invita a riflettere chi lo legge con mente osservatrice.

È l'ora dell'uscita, e quasi tutti i soldati se ne vanno a spasso; ma un coscritto vuole rimanere in caserma e si va ad accovacciare in un angolo remoto del cortile, abbandonandosi a malinconici pensieri. Passa un caporale, lo vede e comincia, al solito, a tormentarlo. Il dialogo fra la vittima ed il prepotente è scritto da un autore che era ufficiale. Alle correzioni piene di sprezzo ingiurioso del gran caporale fa riscontro il penoso e ridicolo turbamento del povero coscritto, il quale, come chiusa, si sente a dire che se non si sveglia, lo aspettano consegne, pane ed acqua, prigione e via così. Come deve apparir triste la vita militare a questo giovane, la cui colpa è di non aver potuto ancora acquistare le forme degli anziani! E infatti lo scoramento gli piomba sull'animo, si copre il viso colle mani e pensa alla famiglia lontana. Se mi vedessero in questo stato

la mamma e il babbo! Ma poco dopo egli ritrova la Provvidenza nella caserma, e in chi? Nell'ufficiale di picchetto, che era del suo paese natio ed aveva una casa vicina alla sua; egli lo vedeva passare tutte le mattine, quando andava a caccia. Alla sua presenza si fa coraggio e gli apre tutto l'animo, rammaricandosi che mentre a casa gli volevano bene, in caserma lo ingiurino e burlino. L'ufficiale lo tratta con benevolenza, lo rassicura e gli spiega i misteri della vita militare, nella quale il gridare e l' ingiuriare è affar d'abitudine, o, direbbesi meglio, è vizio d'educazione.

È verissimo quello che dice il tenente, cioè che codesti burberi possono poi essere assai benefici, quando i soldati sono ammalati, feriti o morti; ma io credo che il coscritto avrebbe desiderato un po' di benevolenza anche pe' giorni della sua vita normale. Basta, egli rimane così convertito dalle parole del tenente che subito, sul posto, scrive al padre una lettera in cui havvi il sunto del discorso tenutogli. La vita militare comincia a sorridergli, e quando rivede il caporale, che gli fa la corte dopo che l'ha visto entrare sotto la protezione del tenente — esclama: « In fin dei conti, non è mica un cattivo giovane, no, questo caporale! » Eh, no, costui è tanto vigliacco quanto prepotente, e il coscritto era così impaurito della vita militare da credere segno di bontà il non fargli una sgarberia senza motivo, il non minacciargli la dieta senza ragione.

Fatti simili a quelli descritti nel citato bozzetto mi fanno pensare ancora una volta al sistema territoriale, ed alla circolare sugli abusi di autorità, che fu inviata ai comandanti di corpo d'armata dal Ministro della guerra col quale ebbi l'onore di lavorare.

Nulla seduce più l'inferiore della cura che il superiore prende pel suo benessere materiale e morale. Nei nostri reggimenti non si trascura punto di sorvegliare il rancio dei soldati, di esaminare con diligenza lo stato dei letti e del corredo, di far ripulire le mura delle caserme, di lottare contro il puzzo delle latrine, e di dare qualche svago, come la festa al campo, e qualche distribuzione di vino, quando è occorsa un'eccezionale fatica o quando ricorre un anniversario solenne. Quello però a cui non si può attendere, per difetto di tempo, con tutta la cura necessaria, è la educazione individuale dell'animo del soldato, ottenuta senza posa, traendo naturalmente partito o da una sbadataggine o da una mancanza, per richiamarlo a' suoi doveri di uomo e fargli intendere quelli del militare. Il capitano della compagnia, in modo più immediato, e il colonnello, più dall'alto, sono i due esseri in particolar modo a ciò

deputati; ma sono altresì i due uomini più sopraccarichi di occupazioni tattiche, amministrative e scolastiche, alcune delle quali sarebbe mestieri di alleggerire.

Non ostante ciò, con molta buona volontà si fa quello che è possibile per la educazione del carattere. La presentazione dei puniti al colonnello, dopo che hanno scontata la pena, è una prescrizione d'inestimabile valore, perchè offre a questi l'occasione di far vibrare certe corde sensibili dell'anima umana, ed a queglino il mezzo di ascoltare l'ammonizione della più alta autorità reggimentale, il che fa sempre molta impressione sull'animo dei soldati, appunto perchè di rado si trovano a contatto immediato con essa. Il capitano opera sull'animo loro come padre, il colonnello come Padre eterno. E siccome per un colonnello molto occupato nella settimana, il giorno di domenica è quello più acconcio per ricevere i puniti e discorrere con essi in modo rispondente alle mancanze ed ai precedenti di ciascuno, così è da reputare un savio provvedimento la diminuzione delle riviste domenicali, che diventate abituali, non riuscivano neanche a dare alle forme tutto quello che toglievano alla sostanza. Il passar del generale lungo la fronte delle linee, uno sfilamento in parata e tutto era finito. Nessuno più di me intende l'importanza delle riviste e delle parate; ma a condizione che non usurpino il tempo necessario per attendere a più alti doveri. Ora, il gran rapporto degli ufficiali e il ricevimento dei puniti, sono, nelle ore antimeridiane della domenica, fra i più efficaci mezzi posti a disposizione del colonnello, per dare un indirizzo uniforme al suo reggimento, per disciplinarne la vita.

Potrei recare molti esempi dell'azione educatrice esercitata dal colonnello, mediante cosiffatti mezzi; ma ne ricorderò uno solo, non mica perchè assai calzante, ma piuttosto perchè mi serve di addentellato ad altre osservazioni.

Un soldato era stato da me punito colla prigione semplice per avere alterata la forma del suo chepì. È questa una mancanza di non lieve momento in un esercito regolare che intenda il significato della parola *uniforme*; e il nostro regolamento di disciplina parla chiaro a' §§ 484 e 485. Son cose convenzionali in una società di artisti, necessarie in una di militari. Ma il soldato era da meno di un anno sotto le armi, era un giovane calzolaio di Bologna e non voleva ancora deporre i ferri del mestiere; per il che, parendogli non bello il suo chepì, si studiò a renderne più estetica la visiera con certi tagli da ciabattino. Uscito di prigione mi fu presentato insieme con altri soldati. Era un bel giovane,

con un'aria malinconica, ed aveva serbato buona condotta sino al giorno in cui il capitano, dopo averlo ammonito, eràsi risoluto a fare rapporto intorno alla sua smania di alterare la « foggia del corredo. » Giuntogli dappresso, cercai di fargli capire, senza spaventarlo, la gravità della sua mancanza. Parvemi che si rannuvolasse e commovesse; sicchè, battendogli la mano sulla spalla gli dissi: « Perchè fate queste cose? Voi siete un bel giovane, e non avete bisogno di ciò per piacere alle ragazze. Se lo farete un'altra volta, scriverò ai vostri genitori che vi conducete assai male nel reggimento. »

E stavo per allontanarmi, quando vidi due grosse lagrime. Mi fermai e gli dissi: « Via, veggo che siete un bravo giovane, e son sicuro che non mi darete più il dispiacere di punirvi. » Ma le lagrime seguitavano a scorrere, e quanto più gli facevo animo, e tanto più crescevano. Cambiai tono allora ed esclamato un po'bruscamente: « Un bravo soldato non deve piangere così, » gli volsi le spalle per continuare il giro. Si ricompose lui, ma confesso che io, mentre parlavo cogli altri soldati, pensavo al bolognese, e uscito dalla camera dissi al suo capitano, al maggiore del battaglione ed all'aiutante-maggiore del reggimento: « Hanno osservato quel soldato? È proprio vero che alle volte una parola detta a proposito può evitare una punizione, un avvertimento può salvare un giovane. Credo che troppo presto siamo arrivati alla prigione. Basta, desidero di essere informato di tanto in tanto del modo di condursi di quel soldato. »

Siamo sinceri, innanzi tutto. Le mie osservazioni erano giuste in se stesse, e non poche volte sarà accaduto nei reggimenti di aver guastato un carattere con una punizione precoce; ma, nel caso del bolognese, dovetti persuadermi con dispiacere che ero stato tratto in inganno dalle apparenze. Il giovane calzolaio tenne chete le mani per un paio di mesi; ma, sfumato di poi il ricordo delle parole dettegli dal colonnello, e fors'anche dei giorni passati in prigione, ripigliò i ferri, e si abbandonò al vezzo di alterare le fogge del corredo. Quando mi avvidi che le esortazioni del capitano e le mie non bastavano, dissi: « Ho capito: qui c'è un caso di forza irresistibile, aumentiamo il controstimolo. » E il controstimolo fu la prigione di rigore, che riuscì più irresistibile della smania alteratrice.

III.

L'attitudine di un uomo al comando del reggimento non si scorge soltanto dalla facoltà di muovere i battaglioni in ordine chiuso; operazione meccanica in cui un uomo comunissimo può riuscire a meraviglia; nè soltanto dalla capacità di amministrare, poco richiesta da un sistema che molto toglie alla libertà d'azione dei capi di corpo; ma quell'attitudine si riconosce soprattutto dall'*arte di governare il reggimento*, cioè di porgere un indirizzo razionale a tutte le istruzioni, di dare un impulso elevato e vivificatore a tutta la parte disciplinare. Ora di questa ultima il segreto sta nella giusta distribuzione delle pene e dei premi. Lo specchio settimanale delle punizioni è per un intelligente comandante di brigata il miglior indicatore del modo con cui i colonnelli governano i due reggimenti di essa.

Dirò schiettamente che non sempre si porta nella dispensa delle pene tutta la ponderazione richiesta dalla gravità della cosa. Così per la vita affrettata dei quadri, sottoposti ad occupazioni molteplici e rapide, come per una certa tendenza a tagliar corto, che è insita al carattere militare, è un fatto che nell'accertamento delle mancanze e nell'applicazione delle pene si procede non di rado con una disinvoltura pericolosa d'assai. Un battaglione per esempio, torna dalla piazza d'armi; alcuni soldati, che sono alla coda, rallentano un po' il passo; si grida *serrate;* i soldati serrano, ma uno rimane indietro; gli è sopra un caporale che grida *a te, avanti, passo di corsa* e lì qualche parolaccia; il soldato ripiglia a marciare più celeremente, ma ha tutta l'aria di uno svogliato; borbotta qualche parola, che il caporale considera come atto d'insubordinazione e ne fa rapporto. Si arriva in quartiere, è quasi l'ora del rapporto al colonnello; presto i capitani raccolgono le novità della compagnia dai loro uffiziali; presto presto i maggiori da' loro capitani, e via di corsa si arriva dal colonnello all'ora precisa. Questi, ascolta la relazione che successivamente gli fanno i comandanti di battaglione, e quando il maggiore del battaglione a cui appartiene quel soldato gli parla della *plandroneria* e della insubordinazione grave di costui, il colonnello applica colla massima sicurezza una forte dose di prigione. Un altro fattore s'insinua qualche volta nell'animo del colonnello, massime se da poco comanda il reggimento: la preoccupazione di parer debole ed incerto, lo fa essere terribile e tagliente. Egli vuole avere in pugno il reggimento e crede riuscirvi più presto col metodo spiccio dei colpi secchi.

Ora se la fermezza è la prima dote per governare gli uomini, la giustizia è il suo complemento indispensabile per non demoralizzarli. La debolezza di chi comanda genera il disprezzo in chi obbedisce; ma la paura di passare per deboli è per se stessa un chiaro indizio di debolezza, ed è pure una rilevante causa di atti ingiusti e rivoltanti. Non ho difficoltà a confessare che anche io, ne'primi tempi di comando del reggimento, mi abbandonai a questo andazzo del facile e forte punire; ma quando vidi la lunga striscia di carta della situazione settimanale, tutta empita di punizioni, dissi a me stesso: « No, questo sistema non va. » E lo mutai, senza però dare in altro eccesso, e con gran vantaggio della disciplina reggimentale. Al rapporto giornaliero pretesi relazioni più particolareggiate e presi a deliberare con più maturo consiglio. Rammento bene che allorquando, trattenuto da un dubbio fondato, ordinavo una inchiesta più accurata, vidi spesso modificarsi in parte il risultato. Il fatto del soldato dichiarato colpevole d'insubordinazione, non è ipotetico, è uno dei tanti ricordi della mia vita reggimentale. Lo compirò col dire che, surto in me un sospetto, e ordinata un'inchiesta, mi dovetti persuadere che il soldato era indisposto davvero e non aveva pronunziata alcuna parola irriverente; per il che mutai la sentenza, non ancora uscita per fortuna sull'ordine del giorno.

Come si scorge, questo delle punizioni è l'argomento più grave per un colonnello che non sia un uomo leggero.

Distratti dal moto romoroso della macchina reggimentale, non tutti si rendono conto del malessere che si sparge negli individui e nella massa con un sistema arbitrario di punizioni, o troppo forti o troppo miti. A questo mondo, ogni cosa, per produrre i suoi effetti, dev'essere amministrata a proposito, e i reggimenti sono perturbati e sfasciati, tanto dagli uomini deboli che non puniscono severamente le gravi mancanze, quanto dagli uomini prepotenti e capricciosi che puniscono fortemente o l'innocenza o le mancanze leggere. L'esperienza c'insegna che in un reggimento in istato normale, le mancanze diminuiscono quando arriva a signoreggiare un razionale ed equilibrato sistema di pene e di premi.

IV.

Abbiamo detto che la pena non deve riuscire degradante, nè irritante a segno di trasformare il soldato in un ebete o in una belva. Degradanti erano le pene del bastone, della bacchetta e dei ferri. Nel 1851, quando ero giovane ufficiale, addetto ad una compagnia di zappatori del genio, mi toccò di assistere allo spettacolo

raccapricciante delle prime due pene, e assicuro il lettore che ancora veggo schizzar la carne sanguinante e ancora odo le grida strazianti del paziente. Dopo una simile punizione, questo non è più un vero soldato, e veri soldati non sono più i suoi compagni che gli hanno amministrato la bacchetta. Sono pene barbare, ancora possibili negli eserciti reclutati con gente mercenaria (*racolage*) o in quelli dei governi assoluti; ma bandite dagli eserciti civili e nazionali, ne' quali il cittadino non muore nel soldato.

Presso noi era rimasta fino al 1885 *la classe di punizione*, che, senza essere paragonabile a quelle bestiali pene, sottoponeva il soldato ad una specie di domicilio coatto nella caserma e ad un regime di punizioni su punizioni, le quali invece di emendarlo, o lo accasciavano o lo pervertivano peggio, e in entrambi i casi lo rendevano un cattivo soldato. Non di rado i soldati assegnati alla classe di punizione finivano alle compagnie di disciplina, e questo era il minore danno: il gran male stava nel mantenere — e poteva durare fino a 18 mesi — insieme cogli altri soldati della compagnia, un soldato con un particolar segno sulla divisa, privo di qualsiasi medaglia o distintivo d'onore (salvo quello di tiratore scelto), escluso da qualsiasi licenza, permanentemente consegnato in quartiere, e punito ad ogni lieve mancanza con un raddoppiamento di rigore. Chi osservava uno di questi disgraziati nell'ora in cui i compagni uscivano a diporto, non poteva non accorgersi che il suo volto diventava o come quello di un ebete o come quello di una fiera invida e rabbiosa. E siccome la classe di punizione non toglieva l'obbligo di prestar servizio colla propria compagnia, così ad un tale soldato poteva toccare un qualsiasi servizio di sicurezza o d'onore!

Col decreto del 28 maggio 1885 fu abolita la classe di punizione. E a dimostrare che la giustizia e la razionalità nelle pene, non sono sinonimi di rilassamento, ma al contrario di bene intesa severità, ricorderò che quel decreto prescrive questo: « Qualora i soldati, dopo esauriti tutti i mezzi disciplinari repressivi, persistano nella cattiva condotta e dimostrino di non essere suscettibili di ravvedimento, sieno transitati alle compagnie di disciplina. » Fu tolto così un cattivo stato intermedio, fu una prima separazione del loglio dal grano. Quanto all'altra separazione, che discende da un diverso ordine d'idee, di non ammettere punto ne' reggimenti le reclute con fedina sporca, non si è potuto ancora giungervi a cagione della non piccola quantità di tali reclute e della difficoltà di addivenire ad una razionale distinzione fra le condanne, fra lo sporco che

non macchia e quello che contagia, ossia fra le reclute che si possono accogliere senza pericolo ne' reggimenti e quelle che si debbono senz'altro inviare nelle compagnie di disciplina. Ma è sperabile che si superi tale difficoltà e che la quasi intera separazione del loglio dal grano diminuisca le ragioni del punire fortemente i soldati nelle caserme e così li renda ancora più degni del loro nobile ufficio.

Riguardo alle punizioni degli ufficiali ho due osservazioni a fare, suggerite pure dalla esperienza e derivanti dall'alto concetto che degli ufficiali dobbiamo avere, se vogliamo che sieno degni della posizione che occupano in un esercito bene ordinato. Il militare, che appartiene alla classe dirigente dell'esercito, deve essere innanzi tutto fornito di un sensibile amor proprio. Se di questo non è dotato, val meglio escluderlo dall'esercito che punirlo ripetutamente, in guisa da sciupare il prestigio dell'ufficiale rimpetto alla bassa forza, e rendere difficile a quello il comandare, a questa l'obbedire. Fa mestieri distinguere mancanze da mancanze: le une originate da scappate giovanili, da eccesso di vitalità, e di suscettività; le altre da poltroneria e da difetto del così detto punto d'onore. Le prime sono armonizzabili col carattere di un soldato valoroso e ardito, e però possono essere trattate con un regime di ammonizioni e poi di arresti, insomma con longanimità, perchè esse non demoliscono l'ufficiale dinanzi a se stesso ed agli altri: la natura della mancanza riesce persino ad attenuare l'effetto della punizione. Ma le seconde, per contrario, sono di questa un coefficiente moltiplicatore.

Ciò posto, la prima osservazione è la seguente: noi siamo troppo corrivi a dispensar gli arresti, per mancanze che si potrebbero correggere con un sistema di graduali ammonizioni, e forse non siamo abbastanza risoluti a convocare i consigli di disciplina, per mancanze che rivelano un amor proprio insensibile. Badi il lettore che qui non parlo di consigli di disciplina per vere mancanze contro l'onore, imperocchè riguardo a ciò il vivo sentimento dell'onore che regna nel nostro esercito non ammette stimoli per chi deve proporre i consigli di disciplina. Trattasi di altro, come vedremo. Or, con la facilità negli arresti abbassiamo senza accorgercene il livello dell'ufficiale in genere, e col persistere a stimolare una materia sorda conserviamo nell'esercito alcuni ufficiali divenuti impotenti a comandare. L'esempio che di ciò arreco è in pari tempo la seconda osservazione che intendevo fare. Si è pensato abbastanza a quella punizione che chiamasi *rimprovero solenne?*

Secondo le prescrizioni del nostro regolamento di disciplina, gravissime sono le cause che la determinano: «recidività abituale a mancare, abituale negligenza nell'adempimento de' propri doveri, *contegno in servizio e fuori servizio non conforme alla dignità di ufficiale*» (§ 621). E gravissimo è altresì il modo col quale il detto rimprovero deve andar fatto, se si vuole conservargli il carattere di solennità, necessario per scotere fortemente una natura torpida. Il comandante del reggimento riunisce tutti gli ufficiali di grado uguale e superiore a colui che deve ricevere il rimprovero solenne; gli ufficiali sono in tenuta giornaliera e solo il punito è in grande uniforme; il colonnello espone la mancanza commessa dall'ufficiale, ne stimmatizza la condotta, lo eccita a mutarla se non vuole incorrere in più gravi punizioni. Quali? pensavo io, dopo aver dato il rimprovero solenne ad un ufficiale, — la morte? La commozione nostra era siffatta che, al posto dell'ufficiale, avrei preferita la morte al rimprovero solenne. Ed a che si riducono le corde dell'animo, necessarie per continuare ad essere ufficiale? In me nacque questo dubbio: se quelle corde ancora esistono, sebbene allentate, non è possibile che il rimprovero solenne le spezzi e resti soltanto in piedi la macchina dell'ufficiale? E il dubbio mi premè si forte che io feci ogni opera per rialzare quel giovane, ed osservato che per alcune settimane non erasi fatto punire, mi affrettai a rendergli gran lode della sua mutata condotta, alla presenza di coloro che avevano assistito al rimprovero solenne, dato però dopo avere esaurita la gamma degli arresti.

Lasciando stare i casi singoli io domando: è nell'interesse dell'esercito il conservare una punizione che consiste nell'infliggere un simile sfregio morale a chi deve comandare, educare e servire di esempio? Ad un uomo pel quale la questione dell'essere o del non essere riposa tutta nella presunzione del suo delicato amor proprio, della sua dignità personale? Quello di che non dubito è che il rimprovero solenne, se è destinato a rimanere fra le punizioni degli ufficiali, non possa occupare il terzo gradino, ma debb'essere collocato all'ultimo della scala ascendente. Dopo, o l'ufficiale si emenda o sia eliminato. A questo modo la scala delle punizioni si modificherebbe secondo il concetto elevato che dell'ufficiale dobbiamo avere, cioè di un uomo che può fallire e dev'essere in tal caso punito, ma senza ferire, probabilmente a morte, il suo amor proprio. Credo però che la pratica abbia già in buona parte modificata la graduatoria del regolamento.

Volendo ad ogni costo conservare il rimprovero solenne fra

le punizioni degli ufficiali, sarebbe duopo modificare altresì la sua forma ed infliggerlo all'ufficiale soltanto alla presenza dei superiori e dei più anziani di lui. Le ragioni si possono intendere senza esplicazioni. Basta accennare che il tenente così rimproverato può diventare il capitano della compagnia a cui è addetto un collega che fu spettatore del fatto. Che se un più maturo esame dell'argomento dovesse condurre alla conclusione che val meglio abolire interamente una cosiffatta punizione, allora potrebbe esser questo il caso di esaminare se non convenga estendere i consigli di disciplina, aggiungendo ai casi enumerati nell'articolo 62 della legge sullo stato degli ufficiali anche quello relativo alla *dignità* del grado, per cui è prescritto il rimprovero solenne. In Italia abbiamo una certa ripugnanza per simili compartecipazioni di una classe sociale alla conservazione del proprio decoro, e guardiamo i consigli di disciplina con diffidenza, per non dire con orrore. In quella vece essi sono in fondo, una istituzione tutelatrice della posizione dell'ufficiale e della dignità della classe a cui egli appartiene. È noto che nell'esercito tedesco la commissione degli ufficiali giudica persino se un candidato sia degno di essere accolto nella loro classe. Con questi mezzi si affina il sentimento di sè nelle classi dirigenti.

V.

Anche in ciò la vita pratica de' nostri reggimenti va spontaneamente preparando nuove forme: quando sorge e si dilata il dubbio sulla condotta dignitosa di un ufficiale, i suoi colleghi stessi iniziano alle volte un'inchiesta preliminare, e, se occorre, promuovono una deliberazione da' superiori.

Le osservazioni fatte sul rimprovero solenne si applicano in qualche modo alla facilità di rimproverare ingiuriosamente l'ufficiale alla presenza de' subordinati, al cospetto delle truppe. E se dico in qualche modo non è soltanto per la differenza di motivi, spesso futili, che determinano quella forma di rimprovero; ma anche perchè il facile andare in escandescenze sciupa eziandio il prestigio del superiore. In *illo tempore,* quando esistevano gli eserciti da certuni ancora rimpianti, si solevano addestrare i soldati co' pugni, correggere i sott'ufficiali con qualche calcio, e rimproverare gli ufficiali colle più atroci villanìe, dispensate colla maggiore disinvoltura. In piazza d'armi ed in marcia non mancavano le piattonate alla bassa forza, e, ripescando nella mia memoria, trovo gli spintoni e le berrettate agli ufficiali. Che cosa

erano le berrettate? O al rapporto o a cavallo in piazza d'armi, ufficiali di elevato grado cominciavano per riscaldarsi contro qualche errore commesso; poi il loro cervello si accendeva a segno da non poter tollerare il peso del berretto; lo afferravano per la visiera, e, sbraitando, lo facevano roteare insino a che lo lanciavano... a terra. Manco male che, in un momento di lucido intervallo, la forza impulsiva riusciva a far deviare la traiettoria! — Quale miserando spettacolo, quale scempio dall'autorità militare, che dovrebbe apparire ora calma, ora concitata, ma composta mai sempre!

Per buona fortuna sono tramontati i tempi di tali forme dispotiche e briache; ma nella evoluzione degli eserciti accade il medesimo che nella trasformazione delle specie: anche in una specie nova si riproducono, atrofizzate però, certe forme ereditate dalla specie antica. Negli stessi eserciti odierni sopravvivono certe abitudini del passato, e non mancano coloro i quali credono in buona fede che le qualità militari di un ufficiale si distinguano dal suo piglio altero ed accigliato, dalla forza polmonare per investire colla voce, e dall'attitudine a strapazzare gl'inferiori con parole offensive che abbiano per ritornello gli arresti, o minacciati o regalati. Questo chiamano il metodo vero di far temere i subordinati per poterli comandare con sicurezza. In quella vece è il mezzo più sicuro per disaffezionarli dalla carriera militare, per demoralizzarli. Son pochi, è vero; ma per pochi che sieno son sempre troppi, e costituiscono una vivente violazione dello spirito e della lettera del nostro regolamento di disciplina. Ad essi potrebbe darsi l'avvertimento che il presente Imperatore di Germania, nell'ordine di gabinetto che precede il nuovo *Regolamento di esercizi per la fanteria tedesca,* dà a coloro che si attentassero di limitare « la libertà che appositamente vien lasciata nel procedimento dell'istruzione e nelle sue applicazioni. »

Di una particella di cosiffatta libertà, che forma l'uomo di guerra, avremmo anche noi mestieri nell'ammaestramento tattico, non tanto nel regolamento, quanto nella pratica. Nell'indirizzo che in pace si porge all'educazione intellettuale, al sistema disciplinare ed all'addestramento tattico sta la principal causa de' buoni successi di un esercito in campagna.

Le vere qualità militari di chi deve comandare uomini appartenenti ad un popolo civile e libero, consistono nel sapere ispirare rispetto per la propria esperienza, pel proprio sapere, pel proprio carattere; nell'essere affabile nei modi, ma fermo nella sostanza;

nell'arte di correggere senza umiliare, rimproverare e punire il soldato senza offenderlo nella sua dignità di uomo. Certamente non merita di comandare chi non sa essere, all'occasione, terribile ed inesorabile, chi non sa sottoporre i sentimenti della paternità alla ragione dell'interesse pubblico; ma di qual timore si parla? Spieghiamoci bene. L'inferiore dev'essere certo che il suo superiore ha la forza di correggerlo con rigore quando erra per svogliatezza, ha l'abitudine di punire severamente le gravi mancanze e di essere inesorabile quando trattasi della dignità e dell'onore. Ecco il vero e razionale timore che il superiore dev'ispirare all'inferiore. All'infuori di ciò, questo deve nudrir fiducia di trovare in quello un padre affettuoso nelle sue sciagure, un giudice tollerante nelle sue lievi mancanze, un maestro paziente e calmo ne' suoi errori involontari. Si sparge il malessere in un corpo di ufficiali, quando, anche i buoni, sono costretti a temere, in ispecie alla presenza delle truppe, di poter ricevere rimproveri gratuiti, arresti arbitrari, e quei rabbuffi che offendono l'uomo e possono spingere il militare ad atti insubordinati. Noi dobbiamo invece mirare a spargere la reciproca fiducia fra coloro che un giorno dovranno esporre insieme la vita contro i nemici della patria; noi dobbiamo considerare come ottimo quel reggimento in cui l'arrivo del superiore alla presenza della truppa è salutato con un sentimento di simpatia e di devozione, non già maledetto con un tremito interiore!

Dirò una volta per sempre che le regole di condotta indicate in questo scritto, valgono, se son buone, in condizioni normali. Il retto esercizio del comando, più che una teoria, è un'arte, che richiede speciali doti di natura. Le condizioni peculiari di un reggimento possono consigliare il colonnello o ad allentare le redini o a far uso di forme più rudi e di correzioni più severe. Quello che è assoluto si è lo scopo: tener salda la disciplina, perfezionare l'istruzione, accrescere la fiducia reciproca fra superiori ed inferiori, conservare o ristabilire una normale circolazione del sangue nelle vene del reggimento.

VI.

Poichè abbiamo paragonato, per un certo rispetto, la evoluzione degli eserciti a quella delle specie, aggiungerò che insieme colla riproduzione di forme ereditarie ed antiquate, verificasi per gli eserciti un adattamento alle volte eccessivo alle condizioni temporanee di un ambiente diverso dal proprio. O io m'inganno, o

parmi che gli eserciti contemporanei vadano facendo, nel loro sistema disciplinare, concessioni soverchie alle opinioni dei tempi; concessioni negative della loro essenza, e tali da ingenerare nel loro organismo uno stato di contraddizione fra le funzioni di una società guerresca e quelle di una società industriale. Tale stato di contraddizione è proprio della nostra società, epperò, più o meno, di tutti gli eserciti contemporanei, nei quali le nuove foglie spuntano su' vecchi rami. Poniamo dall'un canto le formole astratte e discorriamo con esempi.

La non applicazione della pena di morte nei casi previsti dal Codice penale militare, è stata nell'esercito italiano, prima di questi ultimi anni, una concessione alla corrente predominante in alcuni circoli di avvocati, giureconsulti e uomini politici di opinioni radicali. La recrudescenza di delitti atroci provocò di poi una recrudescenza di fucilazioni, divenute necessarie per rafforzare la disciplina dell'esercito, ma che parvero crudeli quando si videro ripetersi a breve intervallo ed applicarsi anche in modo vorrei dire retroattivo, cioè a chi, condannato da parecchi mesi, aveva ogni ragione per credere che non fosse più tenuto in serbo per la morte. Ricordo questo caso col solo scopo di far toccare con mano le angosce di chi aspetta e di chi ordina la morte, derivanti dal sistema di applicare in modo saltuario la più terribile fra le pene. Se si crede nella efficacia della pena di morte, è più razionale e più pietoso l'adoperarla con costanza. E non è più pietoso soltanto perchè le ultime ore del condannato vanno abbreviate, anzi che fatte diventar mesi, ma anche perchè la regolare applicazione della pena impedisce il perpetuarsi di atti generati dalla illusione che quella pena non esista che per iscritto.

VII.

Arreco due altri esempi dell'eccessiva concessione allo spirito dei tempi nel sistema delle punizioni disciplinari.

Essendomi al ministero della guerra occupato con cura speciale de' più importanti fatti disciplinari che nell'esercito accadevano, ho potuto osservare nei corpi una esagerata tendenza a punire i militari che fanno uso delle armi per difesa personale, sieno isolati o indrappellati. È bella la calma del leone verso le grida delle scimmie, e può essere persino sublime la longanimità di un drappello, che si lascia prendere a sassate; ma in tutto c' è un limite, oltre il quale la calma e la longanimità diventano fiacchezza, e il sublime degenera nel ridicolo. Il soldato deve farsi amare e

rispettare dai cittadini, ma anche temere dai prepotenti e dai facinorosi, anzi il miglior modo per evitare l'uso delle armi è d'ingenerare in tutti la persuasione che co' militari non si scherza impunemente. Ora noi siamo siffattamente dominati dal giusto pensiero di essere militari civili che alle volte ci lasciamo andare noi stessi sino a ferire il carattere speciale dell'esercito ed a negare la ragione per cui a' militari si fa portare la sciabola. Questa non deve uscire dal fodero senza estrema necessità; ma il difendere la intangibilità della persona e la dignità dell'uniforme non sono pel militare un primordiale dovere? Ebbene anche in questi casi non sono mancati gli arresti per quei militari che dimostrarono di avere un giusto risentimento contro provocazioni ed offese non soltanto morali; tanto che il ministro dovette una volta ordinare la liberazione di chi, posto con le spalle al muro, aveva adoperata l'arma a difesa di sè e de' commilitoni ingiuriati e percossi da turbolenti cittadini.

Se è brutto il militare provocatore, bruttissimo è quello imbelle: degno degli arresti è il primo, degno di peggio è il secondo. Non è immaginabile qual depressione della fibra militare produca ne' reggimenti la tema di essere punito se non si è un soldato mogio.

Codesto sistema viene da alcuni giustificato col seguente argomento: s'infliggono gli arresti temporaneamente, per aspettare i risultati dell' inchiesta che s'inizia a fine di esaminare il caso. Dio buono! Esaminate prima il caso e poi provvederete con giustizia. Non è una piccola questione: da un indirizzo disciplinare piuttosto che da un altro dipende il formare soldati che difendino i dominii della terra o soldati che conquistino il regno dei cieli.

L'altro esempio è quello delle punizioni che ai militari s'infliggono pei duelli. Esse sono da considerare come una concessione alla nostra civiltà, che reputa il duello quale un retaggio del medio evo, ed al Codice penale che lo comprende fra i reati. Nè mancarono circolari ministeriali che, collo scopo civile di evitare i duelli fra militari, cercarono di rendere più severo il sistema punitivo.

Non sappiamo se il progresso della civiltà moderna e le maggiori pene che minaccia il nuovo Codice penale riusciranno a far sparire il duello dalla società comune. È probabile che contribuiranno a diminuirne sempre più l' estensione, restringendola a pochi casi veramente gravi; ma, senza un radicale mutamento delle nostre idee sociali, è difficile comprendere come possano riu-

scire a bandire affatto una soluzione che in alcuni casi s'impone e in altri ne risparmia una peggiore. Il duello per futili cause, peggio che un reato, è una triste ragazzata, punibile per le funeste conseguenze che può avere; ma vi sono ferite all'onore di un uomo che nessun tribunale può sanare. Anche il suicidio per motivi leggeri è una sciocchezza; eppure vi sono situazioni nelle quali esso è la migliore uscita. Solo il tribunale della pubblica opinione potrebbe, come in Inghilterra, render vano il duello, collo stimmatizzare l'ingiusto offensore e col non togliere la stima all'offeso che reputi stolto di affidare la riparazione del proprio onore all'arbitrio o alla maestria d'un colpo di spada; ma in Italia siamo lungi da ciò, e l'uomo più serio al mondo è costretto a battersi, perchè il non farlo gli renderebbe impossibile l'esistenza. Per farsi superiore all'ambiente sociale del duello ci vuole o una straordinaria forza di carattere o una diffusa opinione del valore personale di chi rifiuta battersi.

Che che sia di ciò, è un fatto che il duello nell'esercito deve essere giudicato con criteri non poco diversi da quelli che possono predominare nella società comune. L'esercito è una società cavalleresca, in cui il punto d'onore o la suscettività, che si voglia, dev'essere più vivo, e la riparazione colle armi non può non avere un più largo campo d'azione. È sperabile che in esso, i tribunali d'onore costituiti per spontanea iniziativa degli ufficiali, possano nell'avvenire restringere codesto campo d'azione; ma non è sperabile, e neanche desiderabile, che dall'esercito sparisca il duello, quando sorge una di quelle questioni che meritano la posta di una seria partita. Desiderabile è soltanto che vadano sparendo i piccoli motivi determinanti il duello, il quale infatti, anche nell'esercito, diminuisce secondo che si ascende pei gradi della gerarchia. Rarissimi sono i duelli fra ufficiali di grado superiore, perchè il predominio della ragione sulle passioni cresce coll'età, coll'esperienza e col grado. Ma quando la vivacità della passione riesce a sopraffare la ragione sino al punto da far sentire all'offeso il bisogno di vedere riaffermata la propria personalità da un offensore stimabile, allora il duello s'impone al militare come un dovere inerente alla sua professione. Il dubbio che egli lo sfugga per paura, lo uccide nella sua essenza di soldato. Il medico può continuare a fare il medico, anche quando ne' più estremi casi non voglia ricorrere alla soluzione per le armi; il militare, no. Forse l'evoluzione sociale in genere e militare in ispecie modificherà eziandio codesto modo di vedere, forse negli eserciti del-

l'avvenire, meno cavallereschi e più paesani, gli ufficiali finiranno per pensare che la loro medesima uniforme è un usbergo contro quel dubbio e che la loro vita dev' essere riserbata alla patria; ma oggi è impossibile sottrarsi all'azione dell'ambiente e diciamo pure a certi pregiudizi ancora esistenti. Ciò è tanto vero che viene persino escluso dall'esercito quel militare che rifiuti battersi in duello.

E sta bene. Solo non si riesce a comprendere come si possa in pari tempo punire disciplinarmente il militare che si batte. È una misura ingiusta, la quale toglie prestigio alla punizione e pone il militare in una situazione contradittoria e penosa. Le punizioni, a proposito de' duelli, non sono giustificabili, dal punto di vista militare, che in quei casi ne' quali vi sono implicate mancanze disciplinari o di contegno. Del resto i duelli fra militari dovrebbero cadere semplicemente sotto l'azione della magistratura, la quale farà opera molto saggia se si dimostrerà non troppo veggente. I costumi e il buon senso debbono attenuare le contraddizioni fra la legge e la vita.

VIII.

Le precedenti osservazioni sulla pena di morte, sull' uso delle armi, su' duelli conducono naturalmente il pensiero ad altri fatti, appartenenti eziandio alla categoria della morte, cioè agli omicidii ed a' suicidii nell'esercito, che alcuni vogliono, con evidente esagerazione, riattaccare in modo esclusivo al sistema disciplinare della vita militare. Apriamo una parentesi in questo studio sulle pene e su' premi, e discorriamone, per giudicare quanta parte sia attribuibile alla vita militare per se stessa e quanta ad altre cause facilmente rimovibili.

L'esercito può difendersi dai Misdea, meglio che la società dai Fallaci. La seconda specie di reati è in fatti concepita ne' penetrali dell'anima umana, maturata con lungo studio, e compita nella solitudine di una casa o di una campagna e nelle tenebre della notte, dove che la prima move da una provocazione, che fermenta in un'anima rabbiosa, la quale rompe in bestemmie e minacce, giura vendicarsi, aspetta la notte, e si ubbriaca nella strage; ma questa si effettua dove e come? Nei cameroni dei soldati e con un' arme a tiro rapido, le cui cartucce a palla sono a portata del reo nelle ore delle maggiori tentazioni. Bastò togliere tali cartucce dallo zaino, richiuderle in una cassa tenuta in serbo nel ripostiglio della compagnia (Vedi atto ministeriale del 17 maggio 1885), e distribuirle quando occorrevano, per far sparire la possibilità di reati pari a quelli di Misdea e di Costanzo. Nelle ore delle esercitazioni, e in

generale di giorno, simili reati possono avere un principio di azione ma difficilmente compiersi colla forma di una orribile strage. A questo proposito narrerò un fatto accaduto nel 4° Reggimento fanteria, e, che nel mentre è una riprova di questa ultima affermazione, dimostra pure quale occasione ed invito alle stragi sia pe' soldati lo avere sotto la mano, nelle ore dell'ozio camerale, le cartucce a palla.

Il soldato G. si dolse col caporal maggiore B. che, alla distribuzione del rancio, nel suo gamellino era stata versata poca pasta. Il caporal maggiore ne mosse rimprovero al soldato F., che faceva da ranciere; ma avendogli questi data una risposta insolente, il B. ne fece rapporto al capitano della compagnia, il quale ordinò si facessero indagini per esaminare se si dovesse punire il F. Bastò perchè costui giurasse di vendicarsi del soldato G., e la sera antecedente al delitto non si peritò di dire a due soldati: « F. mi ha fatto la spia per rovinarmi, ma io me lo levo davanti. »

L'indomani in fatti mantenne la parola. Verso le 3 e mezzo pomeridiane la compagnia mangiava il rancio, e il soldato G., seduto sul proprio letto, era tutto intento a mangiare il suo. Dirimpetto anche il soldato F. sedeva sul proprio letto e faceva le viste di pulire il fucile; ma senza che nessuno se ne occupasse, lo caricò, puntò il povero G. e lo uccise. Di poi, adoperandosi a ricaricare l'arme, si avviò verso l'altro lato della camerata alla ricerca del caporal maggiore B.; che incontrò e che avrebbe ucciso, — e chi sa poi ove si sarebbe arrestato — se il caporale F. non gli fosse saltato addosso e non fosse riuscito ad afferrare l'otturatore, ed impedire che lo chiudesse, e così a dar tempo ad altri due caporali di accorrere a disarmare la belva. La strage adunque non accadde, perchè era di giorno e perchè un valoroso caporale — che ebbe la medaglia al valor militare — fece il suo dovere; ma il fatto da me narrato, ed altri accaduti in altri reggimenti, debbono far riflettere alla facilità di atroci delitti creata dalla coesistenza di due oggetti: il fucile a tiro rapido e le cartucce permanentemente nello zaino e alle volte sull'asse a pane, quando lo zaino è in riparazione.

Togliere al soldato un mezzo facile per ammazzare i suoi commilitoni equivale in pari tempo a togliere ad alcuni disgraziati la facilità di uccidersi. Nei nostri tempi i suicidii crescono negli eserciti per tre ragioni: per le cause inerenti alla società odierna, per quelle speciali attinenti alla vita militare, e in fine per la facilità di adoperare l'arme a fuoco non appena il desiderio della morte

conquida l'animo del soldato. Or lo Stato ha bensì il diritto di fucilare il soldato o belva o traditore; ma farà bene se cercherà di proteggere con tutti i mezzi possibili la vita di quei soldati che tali non sono, di proteggerla persino dalla manìa suicida perchè molti suicidii sono conseguenza della vita militare.

Che molti suicidi sieno conseguenza della vita militare non deve recar meraviglia a chi consideri le speciali esigenze di codesta vita, lo stato di più forte tensione in cui svolgonsi i suoi atti, il sistema di maggiori proibizioni imposto dai suoi necessarii doveri. Spesso coloro che governano l'esercito, quando ricevono i rapporti sui suicidii, si consolano nello scorgere che molti militari si uccidono o per amore o per debiti; ed hanno ragione; perchè sarebbe certamente più doloroso se fossero tratti ad ammazzarsi da un sistema disciplinare eccessivamente duro o dalla nostalgia per la vita militare in se stessa. Non fanno difetto questi ultimi casi; ma la maggior parte dei suicidii derivano dall'amore e dai debiti, cioè da motivi che chiamansi indipendenti dal servizio. Se non che l'amore e i debiti possono spingere al suicidio più facilmente nell'esercito che fuori, a causa della minore libertà di cui gode chi ama, dei maggiori rigori contro colui che fa debiti. Gli stessi motivi che nella società in generale predispongono l'uomo al suicidio; acquistano una speciale vivacità negli eserciti, e più facilmente determinano il militare a ricorrervi; per il che scorgesi chiaramente come la influenza delle cause speciali attinenti alla vita militare invada persino il dominio delle passioni d'indole generale. O in altri termini le cause indipendenti dal servizio non sempre lo sono dalla vita militare. Di qui scaturisce la necessità di fare ogni opera per controbilanciare con maggiore forza l'azione più viva delle cause predisponenti al suicidio. Ed i mezzi sono in poter nostro e praticissimi: rendere sempre più accetta la vita militare, con un sistema disciplinare sempre più razionale; fare in guisa che il necessario stato di tensione non degeneri in un arbitrario stato di violenza contro le più spontanee passioni umane; e togliere di sotto la mano, nelle ore delle tentazioni e non del servizio, il mezzo più pronto per cedere ad esse e togliersi la vita. Altrimenti le famiglie potrebbero chiederci conto della esistenza dei loro cari, i quali sono stati affidati all'esercito, perchè la loro vita venga spesa soltanto nella lotta pel dovere. Suicidii accadranno sempre nell'esercito, abbia o non abbia il soldato a sua disposizione le cartucce a palla, come reati orribili accadranno sempre fuori dell'esercito, siavi o no la pena di morte; ma ciò non toglie che si

debba far ogni opera per diminuire i reati ed i suicidii. Non facendolo ci si porranno sulla coscienza, oltre ai reati ed ai suicidii che non sarebbero accaduti, se avessimo adottato i necessari provvedimenti, anche quelli che sarebbero ad ogni modo avvenuti. Chi potrà distinguere gli uni dagli altri?

Riguardo ai suicidii nell'esercito, la statistica, il ragionamento e l'esperienza personale collimano in una medesima conclusione, cioè che le disposizioni del citato atto ministeriale riuscirono a farli diminuire in modo davvero sorprendente e consolante. In un articolo pubblicato dall'*Opinione* del 18 febbraio 1888 sui suicidii nell'esercito, si legge questo:

« Il benefico effetto prodotto dal regolamento del 1885 si deduce anche dalla seguente considerazione: nel quinquennio 1881-85 la media annua dei suicidii fu di 85; invece nel 1886-87 non fu che di 57, con una diminuzione complessiva del 33 per cento; mentre quelli compiuti con arme da fuoco furono in media di 70 all'anno nel detto quinquennio, e di 42 nel 1886-87, ossia ebbero una diminuzione del 40 per cento nel 1886-87. »

E non poteva essere diversamente! C'è un proverbio che dice: l'occasione fa l'uomo ladro. Per la stessa ragione dobbiamo convincerci che la libera disposizione dell'arme a tiro rapido rende il soldato più facilmente omicida degli altri e di sè. Quanti uomini, anche dotati di mente riflessiva e di carattere calmo, non si sarebbero uccisi, se nelle ore della notte avessero trovata un'arme carica presso al guanciale del letto su cui si agitavano in preda alle più terribili malinconie! Quale anima sensibile non ha avuto i suoi momenti di tedio cupo o di cieco furore? Sono momenti in cui la vita non ha più alcun prezzo e la morte apparisce come il supremo riposo. Un raggio di sole, una parola affettuosa bastano alle volte per dissipare le nebbie di quell'anima; ma un'arme a fuoco, a portata della mano, può impedire che il sole o l'affetto arrivino in tempo per strapparla alla morte.

Sempre che leggo di un suicidio nell'esercito ricordo un triste caso accaduto nel 4° fanteria. Lo narrerò, perchè è una riprova della verità di quel che affermo, e perchè mi è caro pagare in queste pagine un tributo di affetto alla memoria di un disgraziato giovane.

Il sergente trombettiere V... era un valoroso sonatore di cornetto, che rendeva più ammirata in Roma, in Rieti, in Caserta la musica del suo reggimento. Il suo nome era divenuto assai noto in queste città, massime a Roma, ove i frequentatori di Piazza

Colonna non rifinivano di applaudire gli *a soli* del V... Era un bel giovane catanese, alto, snello, con occhi e capelli nerissimi, col viso giallognolo. Dall'insieme della persona spirava un'aria di abbandono e di mestizia, alternata da correnti nervose, che gli davano a quando a quando una febbrile attività di movimenti, e lo facevano balzare dal serio raccoglimento al leggero e fugace sorriso. Negli occhi, nel fare si scorgeva l'artista, e il suo valore in così giovane età — non aveva ventidue anni! — lasciava sperar molto del suo avvenire. Ma dell'artista aveva pure certe passioni e certe bizzarrie, che colla vita militare sono in contraddizione. Non ostante ciò gli ufficiali del reggimento lo trattavano con benevolenza, a cagione della sua abilità e della simpatia che ispirava la sua persona. Gli amori però, i debiti, le scappate, le alterazioni alla tenuta, le stordidaggini crescevano in alcuni periodi dell'anno e richiedevano l'intervento delle punizioni. Un giorno dimenticò nell'aperta campagna persino la tromba, che fu trovata di poi da un contadino presso un albero, sotto al quale egli erasi posto a giacere ed a fantasticare durante il riposo delle esercitazioni. Comprendendo appieno quale tortura dovesse essere la sala di disciplina per un'anima cosiffatta, io chiamai più volte il sergente V... nel mio ufficio e lo ammonii con diversi toni. Mi adoperai altresì a migliorare la sua posizione materiale, parendomi giusto che la sua abilità fosse compensata nel modo che per noi si poteva maggiore. Egli mi fu riconoscente e parve che la sua condotta fosse divenuta più corretta.

A Roma il V... erasi innamorato di una maestrina. A giudicare dalla loro corrispondenza, fatta legare da V... in un bel volume che ebbi di poi fra le mani, i due amanti parevano assai infervorati l'uno dell'altro. Quando il reggimento, dopo il campo di Rieti, cambiò di stanza e andò a Caserta, il sergente V... cominciò a risparmiare qualche lira, coll'intenzione di avere un congedo e recarsi in Roma a rivedere l'amante. Accadde che, nel giorno istesso in cui egli doveva partire per questa città, il capitano aiutante maggiore ricevè una lettera, nella quale un fotografo di Roma accludeva un conto di cento lire per fotografie fatte al V... Questi, fra le sue debolezze, ci aveva quella di farsi ritrattare in tutte le pose. Il capitano, che non poche altre lettere simili aveva di già ricevute, chiamò il sergente V..., gli diede a leggere il foglio e poi con molta calma gli disse:

« Dica un po', se ella fosse ne' panni miei, mi farebbe partire in licenza? »

« No, rispose V...

« Ebbene, io la lascio andare, ma a patto che mi dia un piccolo acconto per cominciare a pagare il fotografo. Capisce bene che se ha i danari per andarsi a divertire, deve prima d'ogni altro soddisfare almeno in parte agli obblighi suoi. »

« È giusto, disse V... e corro subito a portarle l'acconto. »

Dopo pochi minuti lo portò infatti, ed il capitano gli consegnò il foglio di via. Ma il V..., nel fare i conti erasi accorto che la sottrazione di quelle poche lire rendevagli impossibile il sostenere le spese del viaggio e della breve permanenza in Roma. Tacque, ritornò nel dormitorio, scrisse frettolosamente alla sua amante che non poteva partire, discese nel cortile per raggiungere il furiere portalettere, il quale già avviavasi verso la posta, gli consegnò la lettera, ritornò nel dormitorio e caricato il fucile si uccise con un colpo al cuore.

Non è descrivibile l'impressione che produsse nel reggimento il suicidio di V... Egli era a tutti simpatico, ed ogni uomo di cuore chiese a se stesso quale parte di responsabilità avesse avuto in quella dolorosa catastrofe. Si ricordò pure che la sua aspirazione a diventare capo-musica in un reggimento di nuova formazione non venne secondata; ma il V... vi si era acquetato, così perchè aveva un contratto col reggimento, come perchè il suo amor proprio rimase lusingato dalla premura che avevamo di conservarlo come il migliore ornamento della musica, e vi si era acquetato tanto più che alla sua posizione materiale erasi pensato.

No, io fui e son persuaso che il suicidio di V... fu conseguenza di un movimento subitaneo ed irriflesso, e che se egli avesse dovuto superare qualche ostacolo e giocare d'astuzia per avere un' arme carica non si sarebbe ucciso. I suoi debiti non erano ferite da cui spicciasse sangue, i suoi amori erano vivaci, ma passeggeri, e in generale la sua non era una natura profonda. Se avesse potuto aver il tempo di dar luogo alla riflessione, e d'incontrarsi col capitano aiutante maggiore, e di spiegargli il perchè del suo restare a Caserta, io son certo che non avremmo perduto quel giovane di belle speranze. Il capitano, ottimo soldato ed ottimo padre, lo amava, e sapeva essere con lui nè troppo tenero nè troppo duro. Chi può togliermi dalla memoria la figura di V.... in un giorno nel quale il capitano ebbe per lui un sentimento di protezione, che a me parve soverchio.

Eravamo al campo e si faceva un' esercitazione di combattimento colle tre armi. Accompagnato dal capitano aiutante mag-

giore e seguìto dal sergente trombettiere V... salivo per un poggio, su cui era stata collocata una batteria. Noi a cavallo, V... a piedi. Ad un tratto il capitano, che spesso voltavasi indietro, mi disse rispettosamente:

« Permette, signor colonnello, che il sergente V... la aspetti a piè del poggio? »

« No, risposi io — che avevo la mente tutta preoccupata dalla manovra — può occorrermi di fargli eseguire qualche segnale di tromba. »

Giunti lassù, mi volsi e vidi il V... tutto trafelato, grondante sudore e pallidissimo. Compresi allora la ragione della domanda del capitano, che è pure un soldato infaticabile e severo; ma feci l'indifferente. Ora ricordo con pena quel valoroso artista, quel gracile giovane, costretto a seguirci come un cane da caccia!

La vita militare non vuole malinconie e debolezze; ma non deve far tacere i sentimenti umanitarii. Altrimenti essa cesserebbe di essere una elevata forma della vita umana.

I suicidii sono contagiosi, massime quando lasciano profonda impressione; onde a quello del sergente poteva seguirne qualche altro.

Poco dopo accaduti l'omicidio ed il suicidio or ora narrati lasciai il reggimento, perchè promosso brigadiere. L'indomani del mio arrivo in Roma ricevei da un caporale musicante del 4° fanteria una lettera che cominciava così:

« Sembrerà strano alla S. V. che io le scriva; ma è pur troppo un bisogno per lo stato dell'animo mio... mi compatisca!

« Sono le due dopo la mezzanotte, e non è la descrizione nè di un castello feudale, nè d'altro che voglio farle. È quella infelicissima dell'animo mio... »

E continuava esponendomi una ingiustizia di cui credeva essere vittima, la disperazione che lo aveva assalito, e la fiducia che io potessi salvarlo.

Era pure un bravo artista, era pure un siciliano, e voleva pure migliorare la sua posizione ottenendo il passaggio con promozione in uno dei nuovi reggimenti.

Non gli risposi, ma scrissi subito al mio successore, pregandolo vivamente di chiamarlo e di soddisfare le sue aspirazioni, che a me parvero giuste. E il caporale T... fu salvo. La sua lettera mi fece riflettere, tanto più che non conteneva nessuna minaccia di suicidio. Bastavano però quei periodi riportati per fare intendere che la fantasia del giovane meridionale era molto sovreccitata, e

forse bastò la fiducia nella giustizia del suo colonnello per risparmiare al reggimento un'altra scena dolorosa.

In simili casi ciò che soprattutto importa si è di facilitare il ritorno della riflessione e della fiducia, rendendo più difficile l'esecuzione di atti disperati derivanti da risoluzioni subitanee. Se non si riuscirà ad evitare omicidii o suicidii premeditati lungamente e voluti con ostinazione, si riuscirà almeno ad evitare gli atti dell'altra specie. Per scacciare il nemico da una formidabile posizione dobbiamo avere il coraggio di prodigare la vita degli altri e la nostra; ma all'infuori di ciò la protezione della vita dei soldati è tutt'altro che un atto di debolezza in chi li comanda.

IX.

Nulla perturba tanto la vita morale del reggimento, anzi dell'esercito, quanto uno squilibrato sistema di pene e di premi. Orrido spettacolo, dice il Palmieri, darebbe il rigore della disciplina, senza premi ed onori. Gli eserciti bene organati e vittoriosi, così dell'antichità come de' tempi moderni, poggiarono su di un armonico sistema di pene e di premi. Solo il cieco assolutismo o la sfrenata licenza possono dare l'esempio di eserciti fondati sull'esclusione quasi totale o de' premi o delle punizioni.

Ripensando sulla vita disciplinare di molti eserciti dei governi assoluti del nostro secolo, dobbiamo osservare che il soldato non è stato mai trattato peggio di quando credevasi che l'uomo costituisse una specie privilegiata. La ipotesi della discendenza dell'uomo dall'animale trionfava brutalmente nella educazione morale dell'uomo e del soldato appunto quando si sarebbero levate le più alte grida contro la dottrina darwiniana. Oggidì anche l'addomesticatore di un animale non appartenente alla classe delle bestie feroci, sa che deve trattarlo, secondo le occorrenze, co' colpi di scudiscio e colle pietre di zucchero. L'evoluzione civile e scientifica va facendo trionfare un modo di considerare la natura animale in genere da un punto di vista meno pessimista di quello che lo Schopenhauer ammette in teoria ed i paladini del passato applicano nella pratica.

Gli effetti di tale evoluzione sono stati avvertiti dal regolamento di disciplina pel nostro esercito, nel quale alle punizioni si sposano ricompense dirette appunto allo scopo di premiare chi si distingue e di stimolare gli altri. Se non che basta gittare gli occhi sull'indice alfabetico di esso per accorgersi che le punizioni occupano un grande spazio, e le ricompense uno ristretto d'assai. Le

ricompense comprendono l'encomio, le onorificenze, le promozioni, le pensioni. Or se si considera che le onorificenze date per anzianità di servizio non sono una vera e propria distinzione, e che le promozioni per anzianità e le pensioni rappresentano, per parte del governo, un obbligo prescritto, e, per parte del militare, un diritto garantito dalla legge, scorgesi che il campo delle ricompense si restringe ancora di più.

Non intendo abbondare nelle proposte, che potrebbero avere un valore semplicemente soggettivo e non riuscirebbero certo ad accrescere le ricompense esistenti. Mi sia però conceduto di fare qualche osservazione circa l'applicazione di queste.

L'encomio può essere, come il rimprovero, semplice o solenne, e per riuscire efficace dev'essere adoperato con parsimonia. Due modi applicativi delle sagge disposizioni regolamentari possono diminuire l'efficacia dell'encomio: o il dispensarlo costantemente in alcune determinate occasioni o il dispensarlo con eccessiva avarizia per segnalate azioni. Nel primo caso diventa convenzionale, e nel secondo perde la virtù stimolatrice; perchè s'ingenera negli animi la persuasione che ci voglia il miracolo per strappare l'encomio. Siamo noi per avventura più proclivi a punire le azioni biasimevoli che non ad encomiare quelle lodevoli? Se sì, adoperiamo a correggerci, pensando che all'uomo tutto dedito al servizio dello Stato una lettera di lode lo compensa dei suoi sacrifizi e gli dà forza a perseverare. Si ha un bel parlare della propria coscienza, che deve bastare a tutto: l'indifferenza del superiore non piace all'inferiore!

X.

Sul modo di concedere gli ordini cavallereschi, in pace, potrebbe farsi un'osservazione press'a poco simile a quella che abbiamo fatta intorno all'encomio. Da una parte, concedendoli per anzianità, togliamo loro ogni valore sostanziale; dall'altra col non concederli quasi mai per meriti speciali finiamo per rapir loro ogni residuo di potere stimolante.

L'onorificenza data per anzianità si giustifica solo quando la stessa anzianità è divenuta un merito raro, come accade per la medaglia d'oro mauriziana, ottenuta dopo cinquant' anni di servizio. Sono eccezioni che rendono degni di particolar distinzione gli uomini che hanno sortito dalla natura una sì robusta costituzione fisica e che sono forniti di qualità tali da farli uscir vittoriosi nella lotta mezzo secolare contro tutte le difficoltà, i pericoli e i logo-

ramenti della vita militare. I casi di vittorie conseguite mediante un eccessivo adattamento alle meschinità della vita, non possono oscurare le onoranze dovute alla piccola e gloriosa schiera degli avanzi di un lungo periodo storico. Ma che vuol dire la croce appesa sul petto del militare che ancora segue il corso della sua carriera normale e che in compenso dell'anzianità riceve a suo turno la promozione? Il grado è l'indicatore della sua anzianità. Naturalmente questa osservazione vale anche per gli impiegati civili; anzi, a tal proposito, dirò che se non si vuole distruggere il sistema vigente devesi modificarlo in guisa da non mantenere i militari in una condizione inferiore agl'impiegati civili.

Se mi fosse lecito di avventurare una proposta io direi che le croci dovrebbero essere riservate per meriti o servizi speciali, e che alla medaglia mauriziana d'oro se ne potrebbe aggiungere una d'argento dopo quarant'anni di servizio ed una di bronzo dopo trenta. A questo modo sparirebbe la confusione generata dall'usare un medesimo segno per due scopi diversi; la ricompensa all'anzianità acquisterebbe un valore reale e graduale; quella al merito in pace un pregio speciale, massime se fosse distinta dalla croce che ai cittadini si dà per piccoli servigi.

Ma fuggo subito dal terreno del progettismo, soprattutto a proposito di onorificenze, e farò poche altre osservazioni sul sistema vigente.

Ho detto male quando ho affermato che, in pace, gli ordini cavallereschi quasi mai si concedono per meriti speciali. Il vero è che tali meriti più che in alcuni uomini, ovunque si trovino, e in alcune azioni, ovunque si compiano, soglionsi riscontare in alcune categorie d'uomini collocati in certe posizioni speciali. A quelli non si concedono quasi mai, ma a questi sempre, così che la concessione per servizio speciale, oltre al carattere convenzionale, acquista quello del privilegio.

Tale sistema non si segue soltanto nell'esercito: appartiene anche alla camera dei deputati, ove basta essere stato una volta segretario dell'ufficio di presidenza per diventare due volte commendatore. Ricordo di un deputato molto noto, il quale, eletto segretario, adempiva un giorno al delicato ufficio di contare le palline della votazione. Passandogli dappresso gli dissi sorridendo: « Codeste palline ti daranno quella commenda, che i tuoi scritti non bastarono a farti conseguire. » Ma, lasciando star la camera, che è un mondo ben diverso dall'esercito, in questo è mestieri impensierirsi in modo particolare dei confronti e del ritorno ai reg-

gimenti di quegli ufficiali che hanno raccolto larga messe di onorificenze in posizioni speciali o in missioni ordinarie. Si comprende che alcuni servizi speciali debbano essere ricompensati; ma quello che non si comprende è che basti avere una determinata destinazione per ottenere dopo poco una onorificenza, e che in un corpo così complesso come l'esercito i servizi speciali non si possano parimente ricompensare ovunque si manifestino. Dicasi il vero: con una invenzione, con una scoperta, con un libro non comune, con un lavoro notevole, con atti degni di speciale considerazione, si ottiene forse l'onorificenza come pel solo fatto di avere una determinata destinazione? Certo che no, e questo non è bene. Il sistema giusto starebbe nel contentarsi dell'onore e dei vantaggi che a certe posizioni sono annessi, e nel serbare la decorazione per i singoli servigi speciali, renduti in quelle posizioni, come altrove.

Gl'inconvenienti esposti di sopra si accentuano coll'aggiunta delle decorazioni estere, anch' esse attratte in modo sensibile dalla calamita di certe posizioni o di certi incarichi. È un'altro argomento che merita considerazione. Non è possibile e non sarebbe ragionevole evitare quelle concessioni; ma è necessario porvi un freno moderatore. Che un ufficiale, il quale adempia per pochi giorni ad un incarico ordinario, che lo pone in rapporto co'rappresentanti delle nazioni estere, possa venir caricato di croci, è cosa che si dovrebbe assolutamente proibire.

Ho accennato al ritorno ne' reggimenti degli ufficiali profusamente decorati. In quelli i confronti diventano più stridenti. Il superiore, invecchiato nel rude servizio reggimentale, non ha che qualche medaglia al valore e le due croci ricevute per anzianità; egli si trova a contatto coll'inferiore, il cui petto è fregiato da croci nazionali di grado superiore o è anche divenuto una costellazione di croci nazionali ed estere; entrambi sono alla presenza dei soldati. Costoro o crederanno che quel maggiore, p. e., abbia conquistato tutte le capitali dell'Europa, mentre il colonnello se ne stava a poltrire in casa o sapranno *à quoi s'en tenir*. Nel primo caso si sciupa il prestigio del superiore, nel secondo quello delle decorazioni.

In questi tempi così detti democratici, ne' quali, per una contraddizione piuttosto apparente, le onorificenze si chieggono con sfrontatezza e si concedono con facilità, si capisce la filosofia del motto che « due cose al mondo non mai si negano: un sigaro ed una croce. » Ma allora chi è posseduto dalla vanità decorativa deve rassegnarsi a sapere che il mondo considera la decorazione

assai meno di un gingillo d'oro, e poco più di un buon sigaro d'avana.

Sarebbe preferibile, se fosse possibile, che gingilli e sigari fossero regalati in alcuni di quei casi ne' quali oggi si dispensano decorazioni, e che queste fossero riserbate per altri casi meglio rispondenti alla serietà del fine per cui vennero istituite. Abbiamo pochi premi, e però dovremmo pensare prima di tutto a non sciuparne il valore, poi a migliorarne le condizioni e infine ad accrescerli. Quanto a migliorarne le condizioni chiediamo: poi che si è creduto giusto di unire una pensione alle medaglie al valore e all'ordine militare di Savoia, debbono tali pensioni rimanere eternamente quali erano nella prima metà del secolo? Meschine allora, sono divenute derisorie oggi. E quanto all'accrescere i premi, l'argomento merita tutta l'attenzione di coloro i quali opinano che gli eserciti sono formati da uomini che maneggiano armi e non da armi che portano uomini. Se il soldato che non si è fatto punire per sei mesi ricevesse un distintivo, perdibile, non sarebbe questo un incitamento a serbare buona condotta? Massime poi se non facesse difetto qualche premio pecuniario, che adesca l'uomo in tutti i tempi, specie in quelli utilitari. Ma di qualsiasi proposta di simile genere, che porti aumenti di spese, non è ancor maturo il tempo. Colla prospettiva di una guerra, ogni maggiore spesa dev'essere consacrata ad aumentare la forza viva dell'esercito, la protezione difensiva dello Stato. Se alla guerra seguirà un periodo di parziale disarmo, si potrà allora pensare a rendere migliori le materiali condizioni del minor numero di uomini da mantenere sotto le armi. Una sola eccezione farei a questa saggia massima di governo, e sarebbe per le pensioni di riposo, il cui miglioramento, facilitando il rinnovamento de' quadri, si tradurrebbe in aumento della forza viva dell'esercito. E basterebbe, per ora, che una leggina formata di un solo articolo assicurasse l'intero stipendio al militare che si ritira con quarant'anni di servizio, come praticasi in altri Stati, ne' quali si pregiano degnamente e si comp nsano adeguatamente i servizi resi da coloro che allo Stato hanno dedicato libertà, salute, agi, vita.

XI.

Le promozioni per anzianità, ripeto, non possono essere considerate come premio facoltativo, imperocchè sono un più alto carico dovuto alla idoneità, sono i successivi gradini della carriera normale, percorsa dalla grande maggioranza degli ufficiali. Quelle

a scelta, anche quando sieno obbilgatorie pei potere esecutivo, come è prescritto per gli ufficiali che hanno superato gli esami della scuola di guerra e non hanno demeritato di poi, si possono considerare come un premio riservato ai pochi che si distinguono. In somma è concepibile un esercito senza promozioni a scelta, non lo è senza promozioni ad anzianità; epperò queste sono il conferimento di un ufficio superiore, quelle di un premio eccezionale. Ma, o premio o non, certo è che il sistema delle promozioni, quali che queste sieno, è, nella vita militare, uno dei principali fattori del benessere o del malessere materiale e morale. Spesso parlasi del malessere che serpeggia nei reggimenti o regna negli uffici militari in genere. Ne abbiamo udito a parlare sempre, e credo che non cesserà mai. Il malessere è l'inseparabile compagno dell'uomo civile e cosciente, il quale è anche corrivo ad esagerare i lati brutti della vita, perchè un segreto presentimento lo avverte che i lamenti sul malessere sono lo stimolo al progresso. Vi sono però alcuni periodi storici in cui codesto fenomeno generale acquista un carattere più intenso: cresce il malessere in ragione aritmetica e crescono i lamenti in ragione geometrica. Noi attraversiamo uno di tali periodi. Il disagio è cresciuto a causa della crisi sociale; e quel disagio, anzi che predisporci a godere delle grandi conquiste della libertà, della scienza, dell'industria, ci spinge a struggerci intorno a tutto ciò che ancora ne manca per conseguire il pieno possesso della felicità.

Nell'esercito nostro, come altrove, si sente la ripercussione del malessere sociale, e ne' reggimenti si aggiungono speciali cause di squilibrio. Il prevalente metodo di ammaestramento che lascia poco tempo disponibile e toglie molta libertà d'azione alla classe dirigente; la lotta per la esistenza, resa più aspra dal logoramento delle uniformi, da' frequenti cambi di destinazione, dalle esigenze della vita militare, dalla modestia degli stipendi, dalla carestia di ogni cosa, sono certamente cause che basterebbero a spiegare quel certo malessere. Ma esse non sono tutto. Non è calcolabile l'azione esercitata sullo spirito degli ufficiali dall' idea e dal fatto delle promozioni. Nel passato l'uomo si adagiava con più tranquillità nel suo stato presente; oggi è dominato dalla febbre per l'avvenire! I giorni in cui si prepara il gran bollettino delle promozioni costituiscono un vero periodo di nervosi nella vita dei reggimenti, degli uffici, e dello stesso ministero della guerra, le cui direzioni generali, posta dall'un canto quasi ogni altra occupazione, sudano a raccogliere gli elementi per fissare le proposte. Il desiderio di evitare un frequente ripe-

tersi di cosiffatta nevrosi è una delle ragioni che giustificano il bollettino semestrale. E in verità non è edificante lo spettacolo della concentrazione di quasi tutta l'attività militare nello studio di un solo libro: l'*Annuario mititare*. Oltre di ciò il bollettino semestrale consente di fare movimenti più larghi, più coordinati, favorisce un certo pareggiamento nelle promozioni delle varie armi, ed è il solo mezzo che noi abbiamo per conservare nei reggimenti il maggior numero di promossi. Ma esso ha pure un grave difetto, che non giova tacere: a' più, che non si addentrano in quelle sottili ragioni, appare come una speculazione che il governo fa a pro' dell'erario, ed a danno della carriera, degli stipendi e delle pensioni degli ufficiali. Alla sofferenza che produce lo aspettare per parecchi mesi, si aggiunge il sentimento che vi si tolga ciò che vi è dovuto; il che pare tanto meno giusto, quanto più lenta è la carriera normale e più pungente il disagio economico. E poi il grado superiore è anche un alto onore, ambito per molti e molti anni! Infine il sistema del pareggiamento fra le carriere delle varie armi è troppo artificiale per poter essere accettato con allegro animo.

Non si può negare che il bollettino semestrale nuoca agl' interessi materiali, senza giovare gran fatto alla salute degli ufficiali, perchè quello stato nervoso, ritornando più di rado, riesce anche più intenso. Il sistema più logico, più paterno e più calmante sarebbe forse quello di colmare i vuoti secondo che si fanno, riservandosi un trimestre di sosta, per procedere a movimenti più coordinati, dopo il risultato dei campi, delle grandi manovre, ed il giudizio delle commissioni. Ma non volendo perdere i principali vantaggi del bollettino semestrale, potrebbesi conservarlo, concedendo all'ufficiale la promozione al grado coll'anzianità dal giorno in cui essa gli sarebbe spettata.

Dell'anzidetto malessere serpeggiante ne' quadri furono causa non lieve le promozioni a scelta, oltre all'incertezza degli animi derivante da un esagerato sistema di esami. Era necessario temperare l'esagerazione del sistema, e ciò si è fatto; ma sarebbe dannoso agli interessi generali dell'esercito il cadere in un eccesso opposto. Le promozioni a scelta, usate con parsimonia e senza ombra di favoritismo, sono un mezzo necessario per ottenere una buona direzione dell'esercito, così in pace come in guerra, in quanto che sono il solo modo per spingere agli alti comandi, in età non senile, alcuni uomini che si distinguano per ingegno sintetico, coltura larga, carattere fermo e robustezza fisica. Questo principio è

vero soprattutto nel mezzogiorno di Europa, in cui s' invecchia più presto.

Una destinazione gradita è qualche volta un premio d' inestimabile valore: essa può considerarsi come una tappa salutare e necessaria nella faticosa marcia della carriera militare. Chiunque sia stato costretto, per la sua posizione, a fare da confessore delle umane sciagure, ha dovuto accorgersi che una destinazione opportuna può salvare un uomo egregio e conservare all'esercito un ottimo ufficiale. E ciò, senza nocumento, anzi con vantaggio del servizio, perchè il militare attende con più amore a' suoi doveri, quando la sua attività può esplicarsi in condizioni favorevoli.

Non potrebbe affermarsi che nel nostro esercito sia prevalsa nel passato la tendenza di adoperare, in alcuni casi, la destinazione gradita quale un premio alla condotta esemplare. Specialmente per le armi di linea, cioè per la grande maggioranza dell'esercito, le destinazioni sono state regolate da così detti *criteri*, generali e fissi, dinanzi ai quali l'individuo sparisce. L'idea è certo nobilissima, poi che s' ispira ad un elevato concetto dell'abnegazione militare; ma risponde essa alla realtà della natura umana? In Italia poi codesto astratto modo di considerare l' interesse del servizio ha prodotto effetti ancora più penosi, perchè ad esso si sono aggiunti i criteri derivanti dal sistema nazionale, che deve preferire le destinazioni non regionali. Il temporaneo avvicinamento dell'ufficiale alla propria regione, peggio alla propria casa, è stato per tanto considerato come un male, che il governo doveva studiarsi di evitare e di combattere. E così quei sentimenti e quegli ordinamenti che nell'esercito tedesco sono sorgenti di forza e di benessere, da noi furono temuti e respinti come causa di debolezza e di pericoli. Per un quarto di secolo si è avuto ragione di far così in Italia; ma ora non si corre pericolo se s'incomincia a temperare quel sistema. Nella coscienza generale della nazione è omai penetrata la convinzione che l'unità d'Italia sia sostanzialmente indistruttibile.

È mestieri però andar cauti nelle modificazioni. Prima di tutto una destinazione come premio o come aiuto è sempre da reputare quale un provvedimento eccezionale, che non esclude punto l'applicazione di norme generali nelle destinazioni, massime pei giovani ufficiali. Non potrebbesi lodare abbastanza il sistema che si segue nel destinare ai reggimenti i giovani ufficiali provenienti dalle scuole militari. Il suo pregio sta appunto nell'essere un sistema meccanico, che impedisce qualunque atto di favoritismo. Il medesimo dico per i sistemi relativi alle destinazioni nei corpi speciali, come gli alpini

ed i bersaglieri. Oltre di ciò, coll'ammettere una maggior tolleranza per le destinazioni regionali, — qualche rara volta in tutta la carriera, — non si vuole intendere che sia giunto il tempo di far passaggio ad una specie di sistema territoriale. Questo tempo non sarà maturo prima che l'Italia abbia adoperato in guerra l'istrumento che si è preparato con 28 anni di attivo lavoro, perchè alla vigilia di una guerra ogni radicale mutamento organico, massime poi un mutamento di tal genere, sarebbe pericolosissimo; ma anche quando sonerà l'ora del sistema territoriale, la necessità dei quadri misti continuerà ad imporsi.

E cauti è pure da procedere nel dare ascolto alle domande individuali per determinate destinazioni. Potrei in questo argomento raccontare molti casi stranissimi, se i fatti a cui si riferiscono non fossero di quelli pei quali il tacere è bello. Alcune volte si architettano drammi compassionevoli, in fondo a' quali non si trova altro che il desiderio di abbandonare un reggimento, in cui la disciplina è severa. Facilitare tali cambi è lo stesso che scotere la disciplina dell'esercito!

Il sistema dei criteri da una parte e quello del favoritismo dall'altra mi porgono il destro di trarre da' miei ricordi personali alcune osservazioni che reputo non prive d'importanza.

In astratto niuno v'ha che non proclami la necessità della disciplina negli eserciti e quella della giustizia nell'amministrazione; ma in concreto ben pochi pongono gli atti in armonia con le parole, ben pochi tralasciano di chiedere, o a voce o per lettera, un atto di favoritismo, che scalzerebbe la disciplina e manometterebbe la giustizia. A tutte le cause perturbatrici della vita morale dell'esercito si viene così ad aggiungere quella derivante dalle *raccomandazioni*, la cui azione è nei reggimenti ancora più esiziale che negli uffici, perchè in quelli tutta la compagine militare deve essere più serrata e più tesa. Un reggimento in cui s'infiltri la persuasione che la licenza, per esempio, chiesta per via gerarchica e negata dal superiore, per ragioni di servizio, possa di poi essere concessa mediante l'intervento di una influenza estranea, è un organismo nel quale è penetrato un baco roditore. Ora l'organismo reggimentale è così costituito che gli effetti dissolventi del baco vi si moltiplicano colla stessa velocità con cui si diffonde per le sue molecole l'impulso animatore di un indirizzo imparziale e fermo. Che dire poi se penetrasse anche la convinzione che le destinazioni dipendano per non poco dalle influenze parlamentari? In un periodo storico, nel quale predominano l'onnipotenza parlamentare,

il servizio militare obbligatorio e l'allargamento del suffragio, è necessario creare argini contro quelle illegittime influenze che potrebbero indebolire la gerarchia militare. Non è necessario sviluppare gli ultimi termini di una serie, che comincia così: dànno il soldato quasi tutte le famiglie che hanno l'elettore.

La necessità di creare quell'argine spiega le molte circolari sulle raccomandazioni, ed è un argomento serio per giustificare il sistema de' criteri. L' ultima di quelle circolari riuscì a rinsaldare la via gerarchica, ma non potè distruggere i viottoli parlamentari. Parallelamente alla domanda dell'ufficiale cammina spesso la lettera del deputato, o di un segretario generale o di un ministro. Manco male, a condizione però che il parere delle autorità militari sia il fondamento delle deliberazioni ministeriali. La lettera privata dei rappresentanti della nazione può richiamare l'attenzione su di un fatto; ma non deve determinare un provvedimento spettante al potere esecutivo.

Oltre al parere de' superiori, le norme per le destinazioni sono un mezzo per difendersi contro le ingerenze e qualche volta le pressioni estranee. A prima vista si potrebbe dire che l'amministrazione della guerra, in un regno così fecondo nel produrre leggi e regolamenti, avrebbe dovuto risparmiarsi la pena di aggiungervi i criteri; ma, quando si ha pratica di governo, comprendesi quale appoggio essi sieno per resistere alla marea montante delle raccomandazioni.

Molti anni or sono, uno dei membri del gabinetto chiese al ministro della guerra di destinare al reggimento di stanza nella città di sua dimora un figliuolo che doveva uscire col grado di sotto-tenente dalla Scuola militare. Il ministro della guerra desideroso di rendere un servigio al suo collega ed ancor nuovo nelle cose interne dell'amministrazione della guerra, disse al direttore generale di proporgli quella destinazione colle altre relative agli allievi uscenti.

« Eccellenza non si può » rispose il direttore generale.

« Come non si può? »

Ed allora il direttore generale espose al ministro le norme generali e fisse che governavano le anzidette destinazioni.

Il ministro tacque, e di poi fece noto al collega il suo rincrescimento per non poterlo esaudire; ma questi non rifinì dall'insistere. Allora, — non so adesso, — il parlare di norme per le destinazioni era per certi ministeri una specie di lingua amarica. Stanco alfine il ministro, — e chi l'ha provato non può non compatirlo, —

chiamò di nuovo il direttore generale ed apertogli l'animo sulla già ventilata destinazione, soggiunse impazientito:

« Ma, in somma, un ministro non ha neanche il potere di destinare ove crede un piccolo sotto-tenente? »

« Sì, eccellenza, che l'ha ed il modo è facilissimo. »

A queste parole di speranza il ministro sorrise ed i suoi occhi brillarono di gioia.

« E quale? »

« Cambiare i criteri. »

« Oh, questo poi, no! »

Questo fatto onora grandemente il ministro e il direttore generale, ed è una prova che le norme sono lo scudo più solido del potere esecutivo. Se non che ogni sistema, per razionale che sia, potrebbe generare inconvenienti di altra sorta da quelli che evita, quando fosse applicato con esagerazione. È giusto che un sistema meccanico, nel quale le convenienze delle famiglie ed i desideri degli ufficiali non abbiano alcun posto, presieda, per esempio, alle destinazioni degli uscenti dalle scuole militari, perchè è bene che i giovani ed i loro parenti si avvezzino sin dal principio della carriera alle esigenze della vita militare; ma sarebbe una esagerazione il tessere una rete di criteri sì fitta e con fili sì rigidi da impedire assolutamente al potere esecutivo di soddisfare il legittimo desiderio di un ufficiale anziano, di premiarne o di salvarne uno distinto, di compiere, diciamo pure, un'opera di carità. Se un vecchio ed infermo genitore, dopo aver servito ed illustrato la patria, chiede che gli ultimi giorni della sua vita sieno confortati dalla vicinanza dell'unico figliuolo che gli resta; se questi ha dimostrato colla sua condotta di essere degno di considerazione, e nel reggimento che ha stanza ove trovasi la casa paterna si fa vuoto un posto, non v'hanno criteri al mondo che debbano impedire di sodisfare quel rispettabile voto.

I criteri non debbono essere nè troppi, nè tutti assoluti. Altrimenti per tema di cadere nel favoritismo, si crea un governo impotente e disumano, a reggere il quale non sarebbe più necessario il concorso di uomini che abbiano ingegno per distinguere, cuore per sentire, carattere per resistere.

Come conclusione di questo scritto sul più importante argomento relativo alla vita morale degli eserciti dirò che l'immane sforzo da noi Italiani sostenuto per elevare rapidamente la preparazione militare ad un'altezza quasi proporzionale a quella rag-

giunta dai vecchi Stati, ci ha naturalmente distratti dal concentrare sugli elementi interiori dell'esercito tutta quella cura che si richiede per ottenere un armonico sviluppo fra la quantità e la qualità. Ammirevoli e confortanti progressi abbiamo fatto benanche in questa via; ma quell'armonia non è ancora raggiunta. Noi discorriamo molto di armi, fortificazioni, ferrovie, milioni di uomini e di lire, relativamente poco di educazione intellettuale e morale; e quando di questi ultimi fattori ci occupiamo, non possiamo nascondere una certa tendenza ad identificare l'istruzione col lusso delle scuole e dei programmi, ed a preferire nell'educazione i metodi spicci del punire alla cura paziente del perfezionare. Anche le forze ideali acquistano adunque un carattere meccanico, e la soluzione del problema militare finisce per concretarsi piuttosto sotto la forma dei crescenti milioni. Quale uomo di senno potrebbe negare la necessità del numero degli armati e di tutti i mezzi materiali della guerra? Ma lo stesso uomo non potrà disconoscere che havvi una cosa, la quale, senza costar danari, vale più di ogni altra, anzi è la condizione per cui le altre valgono, ed è lo spirito dell'esercito. Il progresso nel perfezionamento delle forze intellettuali e morali non è mai soverchio pel giorno della lotta, e deve diventare la principal cura dei governanti nel momento in cui lo sviluppo formale degli eserciti e la potenza contributiva delle nazioni hanno raggiunto un limite, che non potrebbesi oltrepassare di molto senza un serio pericolo per la stessa forza degli Stati e degli Eserciti. L'aver visto non ha guari un Imperatore d'Alemagna, Federico III, iniziare il suo regno con un manifesto in cui si dà pensiero specialmente della educazione nazionale, è un altro segno caratteristico della natura elevata ed ancora giovane della razza germanica. Più che una servile imitazione delle forme straniere, auguriamo alla nostra Patria una fede più viva nel valore di quelle forze che regolano ed agitano il mondo; perchè l'avvenire apparterrà a quelle nazioni ed a quegli eserciti che, senza mancare del numero d'uomini utilmente adoperabile, sapranno riporre la qualità di sopra alla quantità.

N. Marselli.

LA GRANDE FIAMMA

(NOVELLA)

I.

Nell'ora tarda della sera, partita l'ultima persona amica o indifferente per la quale essa provava l'orgogliosa e invincibile necessità di mentire, chiuse tutte le porte ermeticamente, piombata la casa nel profondo silenzio notturno, interrogate con lo sguardo sospettoso fin le fantastiche penombre della sua stanza solitaria, dove sola vivente era una pia lampada consumantesi innanzi a una sacra immagine, prosciolto il suo spirito dall'obbligo della bugia e le sue labbra dall'obbligo del sorriso, ella si lasciava abbruciare dalla grande fiamma. Immobile, con le palpebre socchiuse e le mani abbandonate lungo il corpo, ritta come un bianco fantasma nel mezzo della sua stanza, sentiva un flusso di calore salire alle guancie delicatamente brune e smorte, un flusso di calore vivificarle il cervello, un'onda di lacrime calde pungerle i bellissimi grandi occhi bruni. Scorrevano taciturnamente, senza singhiozzi, le lacrime calde sulle guancie e le avvampanti guancie se le ribevevano: dal cuore e dal cervello che ardevano, si diffondeva per tutta la persona l'impetuoso torrente di quel calore ed ella sentiva tutte le sue piccole vene palpitare nella fiamma che le inondava. Lo scoppio della passione lungamente represso, in quel generoso organismo, assumeva la forma di febbre ad altissima temperatura: ed essa, vacillante, come se avesse smarrito il senso di ogni altra cosa che la sua febbre non fosse, si lasciava cadere sul letto, vestita, con la vestaglia bianca che si stendeva come un sudario sul broccato scuro della coltre. Così, sola, con gli occhi sbarrati ove

si disseccavano le estreme lacrime, guardando il soffitto pieno di ombre, col petto sollevato da affannosi sospiri come i febbricitanti, ella abbruciava di passione per l'assente, per il lontano: nè le sue labbra convulse osavano pronunziarne il dolce nome, temendo che le fatali sillabe pronunziate in quel silenzio, in quella solitudine, rivelassero a tutto il mondo il suo segreto. Sopra un fondo di fiamma, nella sua fantasia che vampeggiava, ella vedeva scritte le sillabe divoratrici di quel nome, in lettere nere e vive, talvolta immobili, talvolta confondentisi in una bizzarra danza; ma non osava pronunziare quelle sillabe seduttrici; temeva di struggersi, dicendole; temeva di morire di dolcezza, pronunziandole.

Quell'entrata così vibrante di febbre appassionata, nelle prime ore della notte, si ripeteva due o tre volte; pareva che ella si assopisse in un soave abbruciamento di sangue, in un seguirsi di fiammeggianti visioni, dove, talvolta, accanto al nome adorato, si veniva a delineare vagamente un fiero profilo maschile, dove uno sguardo superbo e amoroso lampeggiava; ed ella sentiva tutto il suo spirito carezzato, cullato da questa visione; la veglia si tramutava in sopore febbrile e in sogno. Ma, ogni tanto, la visione diventava così vera, così viva, così fremente di amore che ella udiva, sì, udiva, una voce sommessa pronunziare il suo nome; ella trabalzava, ripresa da un soffocante impeto di passione, cercando con le mani, nell'oscurità, quelle calde mani amate; soffocava, bruciava. Si levava come un'anima errante, andava al balcone, sollevando la pesante tenda di broccato, schiudendo le imposte di legno, appoggiando l'acceso volto sul gelido cristallo. Era alta la notte; nella strada non passava alcuno; spesso, il freddo vento notturno agitava le fioche luci dei lampioni, riempiendo la via di bizzarre forme oscure; o qualche viandante di ritardo, ignoto, a capo basso, passava, senz'accorgersi di quel balcone quietamente, mitemente illuminato, dietro il quale stava un'ombra immobile; qualche malinconica carrozza notturna, vuota, dal cocchiere sonnacchioso, dal sonnacchioso cavallo, veniva lentamente dall'alta ombra della via, si perdeva lentamente, lontana, nella bassa ombra della via. Ella guardava questo spettacolo di oscurità e di pace, con gli occhi intenti, sentendo il freddo esteriore penetrare dalla fronte, dalle guancie, dalle labbra che quasi baciavano il cristallo: la sua febbre si calmava; le vene battenti si chetavano; il petto, oppresso, respirava più liberamente; macchinalmente ella si staccava dai cristalli, richiudeva le imposte, lasciava ricadere le molli, strascicanti tende di broccato, faceva un paio di giri nella sua

stanza, guardando talvolta nell'alta e stretta specchiera la sua figura bianca e i suoi occhi che bruciavano sempre. Come tutti quelli che soffrono d'insonnia, per una forte causa morbosa o per una forte causa morale, ricoricandosi ella sentiva come un grande refrigerio, dolcissimamente parea che si dovesse addormentare nel ricordo, nella speranza del suo amore. La passione consumatrice nell'ora che fuggiva, si faceva tutta tenerezza letificante, diventava un fresco soffio che le alitava sulla fronte, sugli occhi, sulle labbra, sulle mani, come a vincerne il bruciore, ed ella si assopiva, nuovamente, con le labbra che si muovevano a una benedizione. Ma, ad un tratto, un incubo mostruoso, senza nome, qualche cosa come un'orribile paura, la scuoteva, la faceva balzare sul letto, come cercando soccorso, non sapendo, non conoscendo, non pensando più nulla, vinta da uno spavento pazzo. Era allora che levatasi, nella penombra, in preda a un delirante bisogno di soccorso, ella andava a buttarsi innanzi alla sacra immagine, prostrandosi sul gradino dell'inginocchiatoio, abbassando il capo sul duro legno di quercia, dicendo rapidamente le preghiere, per non pensare, per non sentire, pregando, pregando, pregando, con un fervore di anima disperata, restando lì, attaccata a quel legno, come se fosse quello della sua salvazione. Ma sia che l'alba la sorprendesse dietro i cristalli del suo balcone, o distesa sul letto con gli occhi spalancati, o sonnecchiante malamente, o immersa in preghiere con le labbra frementi sui grani di legno del suo rosario, certo che, a quell'ora gelida, la sua febbre era domata, era caduta: ella tremava di freddo, pallida, con le labbra violacee, con la bocca amara, con le ossa rotte, quasi uscisse dal terribile abbraccio della terzana; il viso le si era allungato e come pietrificato in un'espressione di sofferenza; i capelli le ricadevano sul collo, disciolti, prendendo certi profili tragici che solo le chiome delle donne appassionate hanno. Invano cercava di riscaldarsi, buttando sul letto una pelliccia, facendo un gran fuoco nel caminetto, accendendo tutti i lumi della sua stanza: fra quel grande calore esteriore ella batteva i denti, si addormentava rabbrividendo, rabbrividendo, livida, con la fiamma del caminetto che crepitava, con le candele la cui fiammella strideva nel calore, col sole mattinale che entrava, scintillando, fra i velluti, i broccati e le pelliccie, non giungendo a riscaldare quel gelido corpo di donna dormiente, dalle palpebre scure e fredde come il granito, dalle labbra assottigliate e tremanti ancora di freddo. Come la mattinata scorreva, entrava la cameriera, trovando le candele che si consumavano, le legna arse che si coprivano di

cenere, il sole che invadeva tutta la stanza gaiamente, e quel cadavere dormiente, che riaprendo gli occhi, rabbrividiva ancora, come se ritornasse dal gelo di un sepolcro. Ogni mattina, sopra un piatto di argento, la cameriera porgeva una lettera. Ma già la maschera umana aveva velato la sembianza della povera febbricitante: ed ella stendeva la mano con indifferenza a prendere quella lettera, aspettava che la cameriera avesse spento i lumi, riacceso il caminetto, spalancato le imposte al sole, aspettava, intorpidita e immobile.

— Si sente male? — diceva la cameriera, guardando il volto bruno e smorto della sua padrona che amava.

— No: ho freddo — mormorava la padrona, stringendo la lettera d'amore nella mano sottile e agghiacciata, senza neppure guardarne la busta, come se fosse inutile aprirla.

La fanciulla devota le riassettava le molli coltri scomposte dall'insonnia, le rialzava i cuscini disordinati su cui era abbandonata la foltezza dei capelli neri, la interrogava con una umile occhiata: ma vista la padrona tutta perduta in un pensiero, usciva discretamente dalla stanza, chiudendone la porta, aspettando di esser chiamata per ritornare. Allora soltanto, con un atto breve, quasi convulso, la smorta signora faceva saltar via la busta lacerata e leggeva la lettera tutta bruciante di passione che il suo amore le scriveva.

Lettera incoerente e puerile, balbettìo talvolta bizzarro, talvolta monotono di frasi stravaganti che si ripetevano, si accavallavano, si confondevano, si affannavano sulla carta, come nell'anima malata di chi le scriveva. Eppure egli non era nè un fanciullo, nè un pazzo, nè un infermo; era un uomo di trent'anni, vigoroso, completo nella sua manifestazione morale, che aveva saputo vivere, amare, soffrire. Era un forte lottatore che le aveva coraggiosamente combattute le sue battaglie, talvolta vinto, spesso vincitore, mai domato: era un sagace conoscitore di sè stesso, delle cose e degli uomini, capace di grande scetticismo e di grande entusiasmo, poichè questa è la vita e saggio chi sa apprezzarla e viverla così. Eppure quell'amore nato tardi, nato improvvisamente, come quei misteriosi e voluttuosi fiori del tropico che germogliano ricchi e violenti, in una notte, quell'amore impetuoso destinato a essere soffocato sotto le apparenze fallaci della cortesia, gli faceva tremare i polsi come se lo assalisse, a ogni suo nuovo tumulto, il ribrezzo tragico dell'agonia. In certe ore di pensiero, quando gli era concesso di dialogare con l'anima sua, egli si stupiva della

brevità di quella passione, della sua semplicità, mentre sentiva dentro sè scardinato ogni senso della realtà, mentre si sentiva preso per la vita e per la morte. Una sera, in un ballo, egli aveva scambiato poche parole con la bruna e pallida signora che ancora portava il nero vestito del lutto, dopo tre anni di vedovanza, che bizzarramente trascinava al ballo il nero vestito e la persona stanca, senza sorrisi, senza gioia: e come per un'attrazione ipnotica egli aveva seguito dovunque il nero strascico di velluto ondeggiante, cupo velluto bruno, simile alle acque nere di un lago che gli alberi coprono: egli aveva fissato gli occhi sedotti sopra la mezzaluna di opali lattee, scintillanti in riflessi siderali azzurrini, che mettea una luce selenitica fra i neri capelli di donna Grazia: e come la snella persona muliebre si muoveva, indolentemente, da un salone all'altro, egli sentiva di doverla seguire, come un' ombra. Levando lenta lenta le palpebre, essa lo guardava, ogni tanto, tacendo: e una irradiazione di fascino partiva da quei grandi occhi neri, arrivava sino a lui, intensa, vibrante, conquidendolo, a poco a poco, ma continuamente, ma sicuramente. Nè egli tentava difendersi. Aveva, in quell'ora, il cuore arido e la vita fatta deserta, se non libera da una secreta catastrofe famigliare: la donna cui aveva dato il suo nome era assente, lontana, nemica, egli era solo, in tutta la sua lunga giornata, solo. Perchè difendersi? Si sentiva debole e misero come un fanciullo abbandonato, mentre tutti applaudivano alla sua fermezza di carattere, al suo coraggio virile, alla dignità fiera che gli aveva suggerito la risoluzione più confacente al suo onore; egli si sentiva timido e fragile come lo stelo secco che nelle mattinate di autunno va in cenere sotto il piede brutale del viandante, e lo sguardo di quella donna parea tremasse di tenerissima pietà, parea che gli dicesse:

— Vieni.

Breve romanzo e intenso, condotto fuor di loro da una mano invisibile: un giorno si erano incontrati fuori Roma, in quella umida, lugubre via Angelica, lungo il fiume tragico che ogni giorno ha il suo morto. Chi aveva strappato la dama ai suoi convegni aristocratici per mandarla a contemplare i vortici traditori del Tevere? Chi aveva preso l'uomo alla sua ambizione, alla sua politica, ai suoi affari? Esiste dunque una fatalità nella passione; o il cuore ha la sua seconda vista, che è anche qualche cosa di fatale; o vi è nell'anima una seconda vita latente, incosciente, sopra cui nulla può la volontà?

— È vero che mi ami? — le aveva chiesto lui, arrossendo e

impallidendo come se quella fosse la prima volta che parlasse di amore.

— Sì — ella aveva detto, senz'altro.

La virile mano dell'uomo aveva sfiorato la sottile mano guantata di nero. Si guardavano e si sentivano bruciare di passione; una uguale grande fiamma li ardeva. Più la reprimevano e più essa divampava internamente, consumando le loro forze in una febbre singolare. Temevano il mondo, malgrado che fossero liberi; lo temevano con una paura di tutti i momenti, con un tremore come d'imminente catastrofe. Niuno aveva il diritto di muovere loro un rimprovero, eppure essi temevano tutto, l'uomo che passa e sogghigna, la donna che passa e sorride, l'impiegato postale che consegna la lettera con uno sguardo d'intelligenza, il servo che domanda permesso prima di entrare, l'amico che assume un'aria discreta, l'amica che interroga con un cenno: la più umile, la più sciocca creatura li faceva fremere di spavento. Forse, amandosi in quella forma così rovente, sentivano di abbandonarsi a una passione tanto diversa dai miseri e fallaci amori quotidiani da dover meritare l'invidia, il biasimo e la calunnia; forse il segreto è la grande condizione dell'intensità. Così si vedevano, alla sfuggita, ogni tanto, avendo messo nella rapida ora tanti sogni, tante speranze, tanto fuoco d'amore, che non trovavano parole, soffocati, come coloro che hanno le vertigini degli altissimi pinnacoli; in tre o quattro mesi, fra la primavera e l'estate, vivendo egli a una villa sui colli albani, essa nella palazzina campestre fra gli aranci di Sorrento, si erano incontrati due volte, per due giornate, in un villaggio presso Milano la prima volta, a Baia la seconda volta. Tutta la loro vita era sospesa a quei due giorni di passione affogata; tutto l'intervallo fra quei due giorni non era che una lunga aspettazione di giorni aridi e annoiati, di notti vegliate in una rivoluzione del cuore e dei nervi. Ad ambedue, quando, per consolare le ore di lontananza, essi evocavano quelle due giornate, appariva come una grande fiamma lieta e alta e divorante; il ricordo era vasto, immenso, vago, quale un oceano di fuoco, sopra cui qualche punta appariva, come estremo albero di nave sommersa. Insistentemente egli si rammentava il volto smorto di lei, quando ella si affacciò al vagone fermato nella stazione di Monza e, malgrado ogni suo impeto di evocazione, pur volendo fermamente rivederla col suo delicato e profondo sorriso delle ore più felici, egli continuava ad avere innanzi quella faccia pallida di donna morente. Egli cercava di rianimare tutti i suoi ricordi, di quei due giorni, come

ella era vestita, la foggia della sua acconciatura, le parole che aveva dette, il tono della sua voce: ma una sola sensazione, acuta, squisita, gli ritornava, con la persistenza di un martello sull'incudine: il profumo che avevano i guanti morbidi di Grazia e le mani sottili profumate. Quando le scriveva di quei giorni, confusamente, egli ritornava sempre a dire di quella faccia pallida allo sportello e di quelle mani odorose, di quei guanti così profumati « ... che è quel profumo, dimmi, dimmi, amore, perchè io l'ho confitto nell'anima e ogni tanto mi fa piangere, come un fanciullo, perchè il mio amore è lontano e io non posso avere, sotto le mie labbra, le sue mani inebrianti?... » Ed ella nella fiorita campagna sorrentina, quando i villeggianti vicini, o i suoi ospiti, ritirandosi l'avevano lasciata sola, libera, ella voleva far riapparire fantasticamente quei due indimenticabili giorni di oasi; ma armandosi con la stessa forza, con la stessa intensità, lo stesso inesplicabile fenomeno psicologico avveniva in lei ed ella non poteva che ricordare qualche scintilla della grande fiamma. Fra un turbine roteante d'impressioni, rammentava soltanto, Grazia, un sorriso enigmatico alla sua domanda: e tu, perchè mi ami? Sì, egli aveva avuto un sorriso bizzarro, lungo, pieno di un segreto profondo: ella rivedeva sempre innanzi agli occhi quel sorriso acuto, crudele, che parea le nascondesse la verità, tormentosamente. E nelle orecchie, nel cervello di Grazia restava una sensazione fissa, continua, invincibile, il ricordo della *sua* voce, quando la chiamava sommessamente, teneramente, dolorosamente, come se chiedesse amore e soccorso, come se invocasse pietà: Grazia, Grazia, Grazia!...

Così identica era la loro passione nel carattere, nella profondità, nella misura che il grande sogno da realizzare nacque nelle loro fantasie esaltate, contemporaneamente, germogliando nello stesso pomeriggio autunnale, nella stessa ora di disperazione, mentre erano lontani lontani, per molte miglia. Ambedue furono colpiti dal medesimo, irresistibile desiderio, contro cui nulla più poteva difenderli; ambedue arsero di tale desiderio come se fosse il più alto, l'estremo delle loro anime. L'immenso avvenire innanzi alle loro esistenze ancora giovani, li sgomentava con la sua solitudine secca, mentre essi portavano in cuore di che riempirlo per sempre, di una strabocchevole felicità. Al punto in cui la grande fiamma che li ardeva era giunta in entrambi, era loro insopportabile vivere ancora divisi, lontani, estranei: lo stesso cupo dolore li abbatteva. La paura del mondo, delle sue ciarle, delle sue calunnie veniva man mano scomparendo innanzi a questo bisogno di amore, di

felicità che è in fondo a tutti i temperamenti umani, più freddi e più silenziosi, e che nell'ora della passione parla di una voce che nulla fa tacere. Per chi si sacrificavano? In nome di quale principio, di quale idea, di quale persona? Su quale altare sconosciuto deporre l'olocausto della loro passione?

— Io non posso più soffrire, la mia vita finisce — scriveva Grazia.

— Io non posso più soffrire, il mio coraggio è esausto — scriveva Ferrante.

In tale ardente impazienza, la loro sensibilità sentimentale raffinata dai sogni, dalle insonnie, dalle lettere incoerenti, si era fatta così acuta, così squisita, così fremente alla minima impressione, che quanto li circondava era complice del loro abbandono. Quando donna Grazia passeggiava sotto gli ombrosi viali della sua villa di Sorrento e fra gli aranci odorosi le arrivava il canto sottile di qualche voce innamorata, un improvviso fiotto di lacrime la inteneriva: e coloro che l'accompagnavano, si meravigliavano. Quando ella vedeva, nella sera, dalla sua terrazza, levarsi la luna sul golfo napoletano e tutte le case intorno soffondersi di bianca luce molle, una collera le saliva alla gola, di non essere via, di non essere con lui, in quell'ora di dolcezza, una collera contro il tempo che fuggiva, contro gli ostacoli che si frapponevano al suo amore e contro sè stessa che non sapeva vincere gli ostacoli. E a Roma, l'autunno è apportatore di novi, profondi turbamenti alle anime già turbate: quando Ferrante portava il suo vagabondaggio a Villa Borghese, dove ancora i viali pare che conservino la appassionata fantasima di Beatrice Cenci, ogni ombra femminile, snella, dal volto pallido e bruno dietro la veletta, lo facea trasalire; quando egli portava il suo vagabondaggio serotino a uno dei teatri, bastava che dietro alla nuca bionda di una donna, in un palchetto, si profilasse il volto di un uomo innamorato perchè egli si sentisse, a un tratto, immerso in una disperazione inguaribile. Allora, lontani, divisi, si tendevano le braccia come creature anelanti, che sanno un posto solo dove appoggiare il capo stanco: ed è questo il petto della persona che adorano, assente, lontana.

E allora, confusamente, nella crisi fatale di questa passione, si venne delineando un piano di amore, imperfetto, vago, ma che conduceva a un sol desiderio: quello di rivedersi, di stare insieme, lungamente, per sempre. Ognuno di loro, invece di perdere la propria forza in vani conati di dolore, avrebbe cercato di adoperarla

a vincere tutti gli ostacoli morali e materiali per potersi riunire, fra quindici, fra otto giorni, in un paese solitario, tranquillo, in un ambiente di poesia e d'amore, dove potessero passare sconosciuti o indifferenti alla folla, o ravvolti in una comune indulgenza. Chi di loro due disse la parola: Venezia? Chissà! Fu così, naturalmente, che i loro cuori si fermarono su quel mite orizzonte di arte e di quiete, su quell'ambiente di case mute e sommerse nel languore che la morte precede, su quella città dove l'amore pare abbia la sua naturale atmosfera di pensiero, di lirica umana. Venezia, Venezia! Fu il nome amabile, seducente, che videro brillare ogni giorno, ogni ora, innanzi alla loro immaginazione; parola magica che fece scomparire tutte le altre; sillabe ravvolgenti e incantatrici da cui le loro anime prese, legate, non si potettero svincolare mai più. E man mano le loro lettere andarono perdendo tutto quel carattere d'indefinito, tutta quella vaghezza di contorni, quel continuo agitarsi errabondo dello spirito, quella incoerenza di anime deliranti: la passione addossata al muro della realtà, era entrata in un periodo positivo, pratico, preciso. Ogni giorno, sotto la volontà inflessibile, sotto la doppia inflessibile volontà, il loro piano acquistava linea, colore, cifra; il suo aspetto di fatto si veniva così minutamente facendo reale, che già quasi quasi, per Grazia e per Ferrante, parea di vivere in quella realtà Accanto a questi particolari definiti, matematici, dove la loro insofferenza si appagava, come per il fatto compiuto, ogni tanto, ma sempre più scarsamente, si veniva allogando qualche scoppio improvviso di frase amorosa: oppure una parola soltanto: Venezia. Anche l'aspetto degli amanti era mutato. Si eran fatti, nell'esteriore, freddi, risoluti, distratti in un pensiero o in un'azione, sempre occupati in qualche cosa, schivando, con la freddezza, la folla degli estranei e anche quella degli amici. Parlavan poco, brevemente. Non più le belle passeggiate della penisola sorrentina vedevano comparire il bruno volto pensoso di donna Grazia: ma in una stanza accanto alla sua erano aperti tutti i bauli, tutte le valigie della casa e la cameriera, che le voleva bene, ignorava ancora la destinazione che prendeva la sua signora. Ella vedeva che ogni giorno donna Grazia veniva chiudendo, in quei bauli e quelle valigie, tutto quanto aveva di prezioso come valore e come ricordo: ella vedeva che donna Grazia si aggirava per la casa, in vestaglia di lana bianca stretta alla cintura da un mistico cordone di seta nera, guardandosi intorno come trasognata, considerando le pareti vuote

e i cassetti aperti, come se ne volesse portare via ancora qualche cosa.

— La signora parte per un lungo viaggio? — chiese timidamente, un giorno, la fanciulla devota.

— Lungo, lungo... — mormorò vagamente, donna Grazia.

— E io non debbo venire?

— No... Meglio, meglio che non veniate — soggiunse donna Grazia.

— Tutta sola, un lungo viaggio? — osò chiedere ancora la ragazza.

Donna Grazia chinò il capo e non rispose: un velo di tristezza le passò sulla faccia. Tacquero.

E Ferrante, come il giorno della partenza si approssimava, non andava più nei soliti ritrovi di Roma autunnale: male o bene, ma con una febbre di uomo preoccupato, aveva cercato di risolvere alcuni affari stringenti, assorbito, distratto, accettando qualunque peggiore risoluzione, purchè fosse immediata. Quando i suoi intimi lo vedevano ricomparire, per un momento, gli domandavano, sorpresi:

— Ma che fai, dunque?

— Parto — rispondeva lui, pensando ad altro.

— Dove vai?

Egli faceva un cenno vago, come di paese molto lontano. Per discrezione, gli intimi non chiedevano altro: sapevano quale tragedia morale avesse sconquassata la sua famiglia e molti supposero qualche improvvisa, bizzarra decisione. Anzi, la voce ne corse, avvolta in veli misteriosi. Una sera, un amico più affettuoso, più insistente, andò a casa di lui: e lo trovò solo, fumando, con le finestre aperte, ma col caminetto acceso dove buttava delle carte, dopo averle lette. Sul tavolino vi erano altri pacchi di lettere, un grosso portafoglio di pelle, tutto sdrucito, due o tre libri dalla legatura usata e un paio di minute pistole nella loro scatola che pareva quella di un gioiello.

— Che fai, ti vuoi ammazzare? — domandò ridendo l'amico.

— Forse — rispose Ferrante, ridendo un poco, ma poco. Nè dissero altro, mentre nel caminetto le lettere avvampavano allegramente.

Così, nell'alba bigia in cui donna Grazia partì da Sorrento per Napoli, mentre aveva detto ai suoi amici che sarebbe partita solamente la sera, in quell'alba bigia, la sua devota cameriera, vedendola andar via, avvolta nel grande mantello bruno, avvolta

nel bruno velo che le circondava il capo, il viso, il collo, si chinò, commossa, a baciarle la mano:

— Io la rivedrò, nevvero? — chiese, cercando di trattenere le lacrime.

— Forse — disse donna Grazia, andandosene, senza voltarsi.

Tanto la fatalità li aveva vinti, ambedue.

Donna Grazia non vedeva nè il mite sole che rallegrava le vie di Napoli, nè le azzurrità fini del cielo e del mare, nè la folla lieta che si godeva quel giorno soave: chiusa nella carrozza da nolo, guardando ogni istante il piccolo orologio sospeso alla cintura, pur senza vederne l'ora, ella divorava lo spazio con la mente, cercava di ripetere per la millesima volta il calcolo del tempo e dello spazio, per chetare la propria impazienza. Sarebbe partita da Napoli per Roma alle due e cinquantacinque, col treno più celere, tutta sola nel suo compartimento; sarebbe giunta a Roma alle otto e trentacinque della sera; alla stazione avrebbe ritrovato Ferrante e dopo un'ora e mezzo, in cui non sarebbero neppure entrati in Roma, sarebbero ripartiti, via Firenze e Bologna, per Venezia, insieme. Insieme! Pensando, ripensando, pronunciando sottovoce questa parola, ella vedeva scomparire l'ora, il tempo, lo spazio tutto, una nebbia le scendeva sugli occhi, una lieve vertigine le confondeva ogni moto. Insieme! Fu macchinalmente che pagò il cocchiere, scendendo alla *partenza*, nella stazione, stringendo fra le mani il sacchetto dove erano i suoi valori più preziosi. La grande galleria coperta dove si prendono i biglietti era quasi vuota. Ella non vi badò.

— Di prima, per Roma — disse, affannando un po' al biglietinaio.

— Ecco — fece quello — ma si affretti, perchè il treno parte.

Improvvisamente, presa da una orribile paura, ella si mise a correre, vedendo appena la sua strada, urtando le persone, lasciando appena il tempo alla guardia di tagliare il biglietto, arrivando sul terrapieno, appena a tempo per vedere il treno delle due e cinquantacinque allontanarsi lentamente. Ella tese le braccia e gridò, come se avesse potuto fermarlo. Un facchino sorrise; mentre gli impiegati della stazione, raccolti in gruppo, la guardavano con curiosità. Alla paura ella sentì subentrare una grande angoscia e una grande vergogna: rientrò nella sala di aspetto, deserta, si andò a buttare in un cantuccio, stringendo le labbra per non singhiozzare dietro il velo, stringendo nelle mani nervose, convulsamente, il manico di cuoio della borsetta. Perdere il treno,

che miseria, che disgrazia ridicola, che tragedia buffa! Le pareva un'avventura così sciocca, così volgare che non sembrava possibile fosse capitata proprio a lei, nel momento supremo in cui si decideva la crisi del suo amore; era fremente di sdegno e di onta. Tanta forza di volontà, tanto impeto vincitore, tanto magnetismo trionfante di amore, tanta elettricità condensata... e farsi buttare a terra da un orologio che non va o da un cocchiere che non ha saputo sferzare il suo cavallo. Avrebbe pianto di collera. Vediamo, quale era la piccola, meschina causa, la causa stupida per cui tutto l'edifizio era crollato? E cercava, invano, di ricordarsi: se era stata la propria lentezza nell'annodarsi il velo in casa sua, a Napoli, nel suo appartamento solitario; o l'esser tornata indietro, un momento, per aver dimenticato un taccuino da cui non si separava mai; o il non aver trovato immediatamente la carrozza da nolo; o perchè il cocchiere avea prescelto la stretta, difficoltosa e ingombra via di Forcella alla via della Marina, per andare alla stazione. Chi lo sa! Si trattava di cinque minuti, di soli cinque minuti, cinque piccolissimi, cortissimi, brevissimi minuti, che si perdono così naturalmente, così facilmente un po' qui, un po' là, senza saper come: e la loro perdita, poi, equivale alla rovina di tutto un sogno!

Fu solamente dopo un'ora di riflessioni amarissime, che ella sentì un soffio di rassegnazione penetrarle nel cuore: ma pur essendosi calmata, un'amaritudine gliene rimase. Si levò, risolutamente: andò a leggere l'orario, sulla parete stuccata di bianco. Avrebbe potuto partire soltanto la sera, alle dieci e quarantacinque. Circa sette ore di attesa! Pure, non ebbe il coraggio di rientrare in città, a Napoli; le sarebbe parsa una rinunzia completa. Avrebbe aspettato nella stazione. Non l'avrebbero mandata via, da quella sala d'aspetto? Non aveva mai viaggiato sola: non sapeva niente. Il guardiano le si accostò, guardandola curiosamente. Ella gli donò subito cinque lire: si sentì meno timorosa. Cercava di ricostruire il suo piano. Bisognava, anzi tutto, telegrafare a Ferrante — e tal pensiero la faceva arrossire, pensava che avrebbe egli detto, trovandola così sciocca, così distratta da perdere il treno. Che dirà, che dirà? — si andava domandando, mentre girava intorno alla stazione, senza ritrovare l'ufficio telegrafico. Alla fine, lo trovò. E allora non seppe dove indirizzare il telegramma; non seppe che cosa dire, si sentiva così irritata e umiliata, con sè stessa, col caso, che lacerò i fogli, senza riescire. Alla fine, mettendo l'indirizzo della stazione di Roma gli telegrafò, così, confu-

samente, che le riesciva impossibile partire prima delle dieci e quarantacinque, senza aggiungere le ragioni di questo *impossibile* e soggiunse, umilmente: *perdonami*. Lo soggiunse, poichè non potea resistere all'idea del dolore di lui, Ferrante, non vedendola giungere alla stazione di Roma, trovando un telegramma invece della sua persona. Oh quelle sette ore di attesa! La pallida signora, vestita di un grande mantello bruno, tutta chiusa in un grande velo di garza bruna, snella e flessuosa nella persona, dall'andatura un po' lenta, un po' stanca, fu vista dapertutto, ripetutamente, nella stazione, per quel pomeriggio e per quella sera. Innanzi alle lunghe vetrine del libraio e nella sala gelida dei bagali, camminando, fermandosi, sfogliando distrattamente un libro, aprendo un giornale illustrato; di nuovo alla sala del telegrafo, donde telegrafò a Sorrento, a due o tre persone che non la interessavano punto; verso le sette nella sala del *buffet*, dove prese un brodo e una tazza di caffè, malgrado che non avesse fame, seguendo con l'occhio distratto i multicolori avvisi della *macchina Singer*, della *Coca Buton* e della ferrovia lombarda ai *Tre laghi;* fu vista finanche fuori della stazione, passeggiare in giù e in su, facendo voltare tutti quelli che la incontravano, mentre essa guardava, certo senza vederli, il malinconico giardinetto della piazza, e le carrozze da nolo disposte intorno come i raggi di un cerchio, e le insegne dondolanti degli equivoci alberghi dal fanale verde o rosso; e da capo, come se ella non potesse stare ferma, fu incontrata al telegrafo, alla posta, nei terreni incolti della Piccola Velocità, presso il venditore di libri e di giornali, su e giù, su e giù per tutte le gallerie. Questo irrequieto fantasma muliebre vide empirsi e vuotarsi le sale di aspetto dei viaggiatori che partivano successivamente per le linee di Salerno, di Castellammare, di Foggia, di Aquila: vide fermarsi e andarsere i treni carichi di uomini, di donne, di borghesi e di contadini, che se ne andavano ai loro affari, al loro lavoro, alle loro cure. E nella ultima ora di attesa la invase una stanchezza profonda; rincantucciata in un angolo della sala di aspetto, silenziosa, immobile, col sacchetto sulle ginocchia, ella guardava le ondeggianti fiammelle del gas che il vento della sera agitava, e fu il guardiano della sala che l'avvertì della partenza — tanto in lei si era fatta la convinzione che era inutile più partire, che Ferrante non l'amava più, che tutto era finito. Tutta la notte del viaggio, lunga, lenta, con le sue numerose, monotone fermate, ella la passò in una veglia dolorosa alternata da qualche torpore doloroso, tutta sola nel suo compartimento,

tremando di freddo malgrado le coperte e le pelliccie. L'alba si levò sulla severa campagna romana; donna Grazia dormiva, ora, pallida pallida, e solo i tre lunghi, striduli fischi del treno che entrava in Roma la riscossero. Le parve di uscire da un sogno triste: il sole illuminava le prime case di Roma, e la nebbia romana, e il fumo del treno, una felicità di calore e di luce l'avvolse, scendendo dal vagone, poggiando la sua mano sottile guantata sempre di nero in quella tremante di Ferrante. Si guardarono, così, lungamente, fra la folla, tenendosi per mano, camminando quasi portati.

— Sei venuta, poi... — mormorò lui, cercando di dominare la propria emozione, intensa, soffocante.

— Credevi che non venissi più? — chiese lei, con uno sguardo scrutatore, fermandosi un minuto.

— Sì, l'ho creduto — soggiunse lui, chinando gli occhi, confessando con quelle parole tutte le angoscie della sua serata e della sua nottata.

— Mi perdoni! — domandò lei, umilmente, dolorosamente, sentendo bene che fra loro era già sorto e consumato il primo dolore.

— Non dir così: tu ti puoi dare e ti puoi ritogliere — disse femamente lui, guardando altrove, per non far vedere che sforzo questa fermezza gli costava.

Essa non rispose. Poteva dirgli che il proprio ritardo non era stata una crudele esitazione, l'idea novamente feroce di spezzare quell'amore: poteva semplicemente dirgli che era stata la perdita di cinque minuti, per annodare il velo del cappello, o per prendere il taccuino dimenticato e che quindi ella aveva perduto il treno. Le parve, questa ingenua narrazione, così ridicola, così volgare, che non osò farla; e lasciò, per viltà, che perdurasse quell'amaro malinteso, quel senso triste di sfiducia che era nato nell'animo di Ferrante.

Adesso, col facchino dietro, erano in piazza della stazione.

— Dove andiamo? — ella chiese.

— Non so... — rispose Ferrante, incerto. — Avremmo dovuto partire ieri sera. Stanotte, io non sono rientrato in casa mia, ero così turbato...

— Quando parte, il prossimo treno, per Firenze? — diss'ella, brevemente.

— Alle dieci e mezzo, fra tre ore.

— Tre ore, tre ore... — mormorò Grazia, come pensando.

— Vuoi che ti accompagni a casa mia... non vi è nessuno... o

in albergo? — E il verbo *accompagnare* era stato molto sottolineato.

— No, no, a casa tua — rispose subito Grazia, con una paura nella voce.

— Allora in albergo? — soggiunse lui, pazientemente.

— ... Sì,... ma senza entrare in Roma — e abbassò gli occhi, come vergognandosi.

— Vi è il *Continentale* qui dietro, in Piazza Margherita, non ti stancherai molto.

Seguìti dal facchino che portava le loro robe, vi andarono; sottovoce come se indovinasse le intenzioni di Grazia, Ferrante chiese due stanze al segretario dell'albergo; sottovoce costui gli domandò se le voleva vicine, e Ferrante gli disse subito che non importava. Grazia saliva innanzi, chinando il capo; alla porta della sua stanza il segretario li salutò. Ella restò ferma, guardando Ferrante, con la mano appoggiata sulla maniglia della porta.

Rammentati, è alle dieci e mezzo: verrò a prenderti alle dieci — disse Ferrante, gelidamente.

Le fece un saluto corretto e si allontanò subito.

(*La fine al prossimo numero*)

MATILDE SERAO.

LA RIFORMA TELEGRAFICA

ESAMINATA NE' SUOI VARI ASPETTI

A fronte della recente legge del 30 luglio 1888, che introdusse nel servizio postale italiano alcune modeste ma pur utili modificazioni, sorge spontanea la domanda se non sia anche giunto il tempo di procedere con ugual metodo di parziali ritocchi e miglioramenti nel servizio telegrafico. Il che è tanto più opportuno in questi momenti in cui furono presentati al Parlamento nuovi organici per le amministrazioni della posta e del telegrafo. Nè occorre aggiungere che siffatte riforme graduali tanto più riescono utili e proficue quanto più sono coordinate ad un sistema razionale e completo di innovazioni e progressi.

E per vero, ogni riordinamento del servizio telegrafico deve oggidì essere strettamente collegato ai futuri progressi del servizio telefonico, come quello che sembra chiamato ad alti e insperati destini. Nè si potrebbe d'altra parte fare astrazione dalle presenti e difficili condizioni della finanza che dominano l'intero problema e che nel linguaggio così preciso dell'onorevole Saracco « non ci consentono di far getto neanche per un giorno della più piccola parte delle risorse di cui disponiamo. » Cosicchè per il momento ogni riforma del servizio telegrafico si riduce a questo: nell'accrescere di quanto è possibile le comodità e l'utile del pubblico sacrificando quanto meno si può delle entrate della finanza.

I.

Dal punto di vista economico-sociale, tre sono gli aspetti sotto i quali giova considerare un servizio pubblico. La diffusione sua, per modo che giunga alla portata della totalità o quasi degli abitanti del paese: la bontà del servizio e la tariffa. Dal punto d vista della finanza presenta particolare interesse il rapporto tra la spesa d'esercizio e il prodotto lordo, donde deriva l'utile netto che lo Stato consegue o la perdita che deve sopportare. Nell'esercizio

del telegrafo come d'ogni altro pubblico servizio, non è sempre facil còmpito il coordinare il punto di vista economico-sociale con quello finanziario. Vi influiscono non di rado criterii variabili di tempi e persone.

La diffusione del servizio telegrafico alle diverse parti del Regno fu senza dubbio pensiero costante dell'Amministrazione italiana. Basterebbe a provarlo il fatto che gli uffici telegrafici governativi esistenti in Italia che nel 1865 erano soli 425, salirono nel 1875 a 1128 e al 30 giugno scorso ammontavano a 2350. Tenendo conto di 1229 uffici di ferrovie e tranvie aperti pure al pubblico, si hanno al 30 giugno scorso 3579 uffici telegrafici.

Tuttavia raffrontando la cifra di circa 3600 uffici con quella degli 8257 comuni esistenti nel Regno, si scorge a primo aspetto che malgrado i suoi lodevoli sforzi, l'Amministrazione dei telegrafi è ancora lontana dal raggiungere quella diffusione e moltiplicazione d'uffici indispensabile ad un pubblico servizio. Il che è tanto più evidente, qualora si osservi che non poche località sono dotate di due o più uffici telegrafici governativi o ferroviarii: donde ne viene che il numero dei Comuni sprovvisti del servizio telegrafico è in realtà assai superiore alla cifra di circa 4600 che si ottiene deducendo il numero degli uffici da quello totale dei Comuni del Regno. Si ricordi per di più che oltre a 5800 comuni sono sprovvisti di uffici telegrafici governativi, i soli che assicurino un servizio regolare e celere!

Ne abbiamo anche una riprova nel fatto che in base alle diligenti statistiche ufficiali pubblicate dalla nostra Amministrazione dei telegrafi, l'Italia occupa presso a poco l'*ultimo posto* tra gli Stati più progrediti d'Europa, specialmente nel rapporto tra il numero degli abitanti e quello degli uffici telegrafici. Vengono prima di noi: Svizzera, Germania, Francia, Belgio, Svezia, Danimarca, Gran Bretagna, Austria, Olanda; non ci lasciamo addietro che l'Ungheria, la Grecia, la Spagna, la Serbia e la Russia, paesi per cultura e civiltà a noi inferiori.

Consci di questo stato di cose Governo e Parlamento si proposero rimediarvi in parte con la legge 28 giugno 1885, per l'impianto graduale del servizio telegrafico nei Comuni capoluoghi di mandamento e nei Comuni di frontiera che ne difettano. Grazie ad essa si è colmata qualcuna delle più gravi lacune. Ma la legge del 1885 non basta. Anzitutto non contempla che i Comuni capoluoghi di mandamento e quelli di frontiera: poscia rende facoltativa per i primi l'istituzione del telegrafo, mentre è cosa d'interesse generale. Inoltre essa si inspira ad un principio che parmi erroneo, e che con-

siste nel porre a carico di codesti Comuni un quarto della spesa di impianto, l'altro quarto essendo a carico della provincia, e la metà venendo sopportata dallo Stato. Vi si aggiunge un'annualità non indifferente di 20 lire per chilometro a carico dei comuni, per la sorveglianza e il mantenimento delle linee stesse.

Queste disposizioni sembrano contrarie ai principii a cui deve informarsi un servizio pubblico esercitato dallo Stato. Si comprende benissimo che nell'impianto del telegrafo, lo Stato proceda gradatamente, dando la preferenza ai centri di maggior popolazione e traffico. Ma anche in presenza delle difficili condizioni finanziarie dei piccoli Comuni, non si può giustificare una disuguaglianza di trattamento che si traduce in un onere grave ed in una sperequazione a carico di una parte meno ricca e meno favorita di contribuenti italiani.

Con quanta energia un grande paese possa e debba diffondere il servizio telegrafico, ce lo dimostra l'esempio brillante della Germania. Esso risplende nelle relazioni ufficiali e nelle stesse sedute del 18 e 21 febbraio 1888 del Reichstag tedesco, particolarmente nei discorsi del dottor Bürklin, relatore del bilancio, e del dottor V. Stephan, l'eminente ministro di poste e telegrafi, e uno degli uomini che in questi rami del pubblico servizio più abbiano giovato al progresso e al benessere sociale. « Nel 1872 — disse il dottor Stephan — allorchè fu definitivamente fissato il territorio della posta germanica, si avevano 5500 uffici postali e telegrafici: oggidì se ne contano 17,000. » Ma l'aumento appare forse più rapido ancora, qualora si tenga conto dei soli uffici telegrafici. Nel 1872 gli uffici governativi erano 1391: nel 1882 salgono a 6167: secondo gli ultimi dati essi ammontano ad 8841, oltre a più di 3500 uffici di ferrovie. Ma si hanno pure 4175 località o villaggi collegati ad un ufficio telegrafico mediante filo ed apparecchio telefonico. Una delle prime applicazioni del telefono in Germania da parte dello Stato, fu quella appunto, di collegare telefonicamente alla rete telegrafica i piccoli uffici rurali di posta che non avrebbero comportata la spesa di un impianto telegrafico. « Il nostro ideale — soggiunse lo Stephan — sarebbe che in ogni villaggio esistesse un ufficio di posta. » E poco prima aveva manifestato il disegno che in ogni ufficio di posta si avesse un telegrafo o un telefono.

Il cardine su cui poggia codesta prodigiosa diffusione del telegrafo in Germania consiste essenzialmente nell'unione indissolubile di locale e personale tra la posta e il telegrafo. Essa incomincia in alto, dove i due rami di servizio sono riuniti in un solo

Ministero di poste e telegrafi presieduto dal dottor V. Stephan e con poche eccezioni nelle città maggiori, scende sino al più modesto ufficio postale e telegrafico di villaggio. Secondo la statistica del 1886 sopra 8806 uffici telegrafici, si avevano soltanto 57 uffici principali e 16 succursali, indipendenti: al contrario 8733 uffici telegrafici erano congiunti all'ufficio postale del luogo.

Sarebbe inutile discorrere a lungo di analoghi progressi compiuti dalle amministrazioni telegrafiche di altri paesi, che si trovano in condizioni poco dissimili da quelle della Germania. Uopo è preoccuparci delle cose nostre e ad esse provvedere con energia. I mezzi finora posti a disposizione dell'Amministrazione dei telegrafi sono affatto insufficienti ad una normale diffusione del servizio: nè basta a completarli la legge sovra ricordata dal 28 giugno 1885, con la quale si stanziò la somma di lire 2,940,000 divisa in sei quote annuali di lire 490,000 ciascuna, a cominciare dall'esercizio 1885-86 sino al 1890-91. I suoi frutti furono finora piuttosto scarsi, e nello stesso bilancio consuntivo per il 1887-88 si dichiara che « molti Comuni non approfittarono della legge 28 giugno 1885. »

Vi ha pure nel Regno un numero notevole di piccoli Comuni il cui territorio è attraversato da una linea telegrafica, diretta a qualche località maggiore, senza che vi sia aperto un ufficio locale. In tutti questi casi la spesa occorrente è così modesta, che ci parrebbe opportuno aggiungere il servizio telegrafico all'ufficio postale del luogo.

Le misure necessarie a diffondere il servizio telegrafico in Italia per quanto è strettamente richiesto dai bisogni del paese, ci paiono adunque le seguenti:

1. Unione del servizio telegrafico al servizio postale in tutte le località a cui venga esteso il telegrafo. Non farebbero eccezione che alcuni grandi centri;

2. Riforma della legge 28 giugno 1885 sopprimendo a carico delle provincie e dei comuni l'obbligo di concorrere nella metà della spesa per l'estensione del telegrafo ai Comuni capoluoghi di mandamento. Esonero dei Comuni dal concorso per le spese di sorveglianza e mantenimento delle linee telegrafiche;

3. Istituzione del servizio telegrafico in tutti i Comuni il cui territorio sia attraversato da una linea telegrafica, e vi sia possibilità di unire il servizio del telegrafo a quello della posta o di assicurarne l'esercizio con mite spesa. Apertura al servizio per il pubblico degli uffici telegrafici riservati al servizio ferroviario, in tutti i casi in cui si offrirebbe in tal guisa al pubblico una maggiore comodità.

4. Stanziamento nella parte straordinaria del bilancio dei lavori pubblici per cinque o sei anni di una somma di circa un milione all'anno, per l'estensione del servizio telegrafico a molti dei Comuni che tuttora ne sono privi, in ragione della popolazione e dell'importanza loro. Ci parrebbe senz'altro desiderabile che a ciascuno dei 4800 uffici postali esistenti nel regno fosse gradatamente congiunto il servizio telegrafico.

La portata finanziaria di queste proposte sarà esaminata più oltre.

II.

La regolarità e la celerità dei pubblici servizii sono fattori importanti della bontà loro. Per il servizio telegrafico, l'una e l'altra ci si presentano come condizioni assolutamente essenziali. Tutta la bontà del servizio telegrafico consiste nel diminuire per quanto è possibile l'intervallo di tempo che trascorre dal momento in cui un telegramma è consegnato dal mittente a quello in cui è rimesso al domicilio del destinatario.

Mancherei al vero se non affermassi in modo reciso la convinzione mia che il servizio telegrafico in Italia non ha la celerità necessaria, e che esso non risponde ai bisogni di un paese grande e progredito. Non potrebbe affatto reggere al confronto col servizio telegrafico degli altri Stati, e specialmente dell'Inghilterra e della Germania. Chi per poco esamini le condizioni dell'esercizio dei telegrafi in Italia non può a meno di rendere pieno omaggio all'abilità, allo zelo e al sentimento del dovere del personale di direzione e d'ordine: ma non può nel tempo stesso disconoscere che l'insufficienza dei mezzi sia quanto a personale, sia quanto a materiale, è tale da richiedere urgenti ed efficaci provvedimenti.

La stessa relazione ministeriale che precede il bilancio preventivo del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio 1889-90, accenna ai « bisogni ancora gravi, della nostra Amministrazione dei telegrafi, affinchè essa possa mettersi a paro colle migliori d'Europa. » Ma per parte mia crederei che molto, anzi troppo ci resta ancora a fare, non per gareggiare cogli altri Stati, ma per rispondere a bisogni veri e sentiti del nostro paese.

La condizione prima di un servizio telegrafico regolare si è che il mittente di un telegramma abbia la certezza assoluta che (tranne casi affatto eccezionali e di forza maggiore) il dispaccio da lui consegnato giunga a recapito in un intervallo di tempo massimo e prevedibile.

Or bene, in Italia manca affatto la certezza, ed anche solo la

presunzione, che un dispaccio, sia pure urgente, arrivi a destinazione in un dato tempo. Tutto quanto il nostro servizio telegrafico dovrebbe quindi essere riordinato in guisa da dare al pubblico la garanzia morale o materiale che entro un tempo massimo il telegramma giungerà a destinazione. La vita moderna poggia tutta sul concetto della regolarità dei pubblici servizii, come ferrovie, poste, telegrafi, ecc.; la si deve quindi esigere in grado maggiore dal servizio telegrafico che è l'espressione la più alta della rapidità delle comunicazioni.

La meta prossima che l'Amministrazione italiana dei telegrafi non solo dovrebbe proporsi ma anche raggiungere nel minor tempo possibile, sarebbe questa: che qualsiasi telegramma ordinario tra due uffici governativi del regno fosse sempre recapitato entro un'ora dalla consegna all'ufficio di partenza. Per i telegrammi urgenti, tale intervallo di tempo dovrebbe ridursi a non più di 30 o 40 minuti: per i telegrammi da inoltrarsi per posta o per espresso vi si aggiungerebbe il tempo necessario. Questo è l'ideale che presentiamo all'Amministrazione nostra dei telegrafi: è abbastanza modesto perchè le riesca possibile di conseguirlo in tempo non lontano, ove fermamente lo voglia: è abbastanza alto per introdurre un radicale miglioramento nel servizio telegrafico, in guisa da diminuire le giuste e insistenti lagnanze del pubblico e da creare un vero titolo d'onore alla Amministrazione italiana dei telegrafi.

A raggiungere la meta testè additata occorre una serie di riforme tutte coordinate a tale scopo. Anzitutto fa d'uopo dare un assetto regolare all'intiera rete telegrafica. Praticamente possiamo considerarla come distinta in tre reti diverse: rete primaria, composta dei fili diretti che pongono in comunicazione tra di loro i grandi centri della vita politica, economica e sociale della nazione; rete secondaria che si dirama dai centri maggiori a quelli minori; e rete locale.

La statistica ci dimostra che il movimento telegrafico tende assai a concentrarsi in poche grandi città. Le dieci maggiori città italiane, sommate insieme, hanno complessivamente un lavoro locale che rappresenta circa il 38 per cento del lavoro totale di 2000 uffici governativi del regno. Da più tempo l'amministrazione dei telegrafi si preoccupò della necessità di migliorare le comunicazioni dirette fra i grandi centri, e specialmente quelle di Roma, sia coll'estero, sia colle maggiori città delle diverse regioni. Con la legge del 23 luglio 1881 si stanziava per l'impianto di fili diretti

un fondo di lire 880,000 da ripartirsi in tre anni. Più tardi con nuova legge del 9 luglio 1883 fu autorizzata una nuova spesa straordinaria di lire 655,000 ripartibile in tre anni a cominciare dal 1884, e rivolta principalmente al miglioramento della rete secondaria. La relazione ministeriale constatava che vi erano capoluoghi di provincia non collegati direttamente con uffici che avessero una comunicazione diretta colla capitale! Su molti circuiti locali si avevano sino a dieci uffici, mentre in massima non se ne dovrebbero avere più di sei! A tali gravi inconvenienti non si è potuto finora che in parte riparare.

L'insufficiente sviluppo delle linee e dei fili ha spinto l'Amministrazione italiana a sperimentare e ad applicare i più recenti e perfezionati strumenti diretti ad accrescere la capacità di trasmissione di ciascun filo. Sotto questo aspetto, l' Italia presenta, anche in confronto delle altre nazioni, dei progressi segnalati, grazie specialmente ad un personale tecnico distinto, fra cui non mancano nomi citati con onore in paese ed all'estero. Già da lungo tempo si introdussero presso di noi le macchine Hughes a stampa che dànno un lavoro assai celere e migliore. Più tardi sia coll'apparecchio Morse, sia con la macchina Hughes si adottarono diversi metodi di trasmissione simultanea duplice, per lo più in senso inverso. Sopra di uno stesso filo si fanno passare contemporaneamente due telegrammi, tanto in senso opposto, quanto nella stessa direzione: cosicchè mediante un unico filo diretto tra due uffici, ad esempio tra Roma e Torino, si può avere nello stesso tempo una corrente continua di telegrammi che da Torino giungono a Roma ed una seconda corrente continua di telegrammi che da Roma vanno a Torino. In Inghilterra si è già pervenuti non solo alla trasmissione quadrupla (di cui si avrà tra breve un' applicazione in Italia) ma anche a quella sestupla mediante l'apparecchio Delany. Lo stesso filo può in tal modo essere percorso contemporaneamente da sei telegrammi in sensi diversi.

Uno dei più notevoli perfezionamenti introdotti nel servizio telegrafico italiano consiste nell'impiego degli apparecchi Wheatstone, che sono cotanto in uso in Inghilterra. I telegrammi devono prima essere perforati su di una zona o striscia di carta: si fa quindi passare la zona al trasmettitore automatico, che dirama il telegramma con una rapidità incredibile, in ragione di parecchie migliaia di parole all'ora. L'ufficio ricevente è alla sua volta dotato di un apparecchio speciale o ricevitore Wheatstone. Il dispaccio non esce stampato sulla zona, ma impresso con i segni

della macchina Morse. È questo il solo inconveniente che presenti codesto apparecchio, sotto ogni aspetto meraviglioso. Tuttavia siccome la perforazione del dispaccio in partenza, e la traduzione in arrivo, si fanno indipendentemente dall'apparecchio e dal filo, così si può avere un numero notevole di operatori e di traduttori e accelerare di quanto si vuole il lavoro. Il pregio della macchina Wheatstone si è ch'essa consente di utilizzare i fili in un grado dapprima insperato con i soli apparecchi Morse e Hughes, cosicchè si accresce notevolmente la capacità di trasmissione delle linee esistenti.

L'Amministrazione italiana dei telegrafi iniziò nel 1880 gli esperimenti coll'apparecchio Wheatstone fra Napoli e Messina: più tardi tra Roma e Messina, tra Roma e Torino e sempre col maggiore successo. Al 30 giugno 1886, il sistema Wheatstone era attivato per lo scambio delle corrispondenze sopra tre fili diretti da Roma a Genova, Messina e Torino: nonchè sopra sei fili da Napoli a Firenze, Genova, Milano, Messina, Palermo e Bari. Senza di ciò, il servizio telegrafico avrebbe subìto un notevole peggioramento.

Ma l'applicazione più notevole del sistema Wheatstone l'abbiamo all'ufficio centrale di Roma per la trasmissione dei resoconti parlamentari, delle circolari governative, ecc. Già sino dal gennaio 1882 avevo in questa rivista dimostrata la necessità dell'impiego da parte dell'Amministrazione telegrafica italiana di apparecchi celeri Wheatstone per i resoconti parlamentari ed i telegrammi diretti ai giornali. (1) Lo studio del servizio telegrafico inglese, specialmente in ordine alla stampa, mi aveva convinto di tale necessità.

L'ordinamento di questo servizio speciale nell'ufficio centrale di Roma principiò nel novembre 1882, progredì per tutto l'anno 1883, ed ebbe il suo compimento nei primi mesi del 1884. Le relazioni della Direzione generale dei telegrafi somministrano su tale argomento notizie veramente interessanti. La trasmissione dei resoconti parlamentari si compie d'ordinario tra le ore 5 e le 8 pomeridiane. I sunti parlamentari vengono presentati all'ufficio di mezz'ora in mezz'ora a misura che procede la discussione. Appena ricevuti si prepara la zona perforata e si avvisano gli uffici corrispondenti di tenersi pronti per il ricevimento. L'ufficio centrale di Roma dispone di tre trasmettitori automatici sui quali si portano, distribuendoli convenientemente, i nove fili su cui devesi

(1) M. Ferraris. *Il telegrafo ed il giornalismo in Inghilterra e in Italia.* — *Nuova Antologia*, 15 gennaio 1882.

fare la trasmissione. La zona perforata si fa passare successivamente sopra i tre trasmettitori, da destra a sinistra, così che quando le linee sono in buon ordine la trasmissione è quasi simultanea sulle nove linee.

La velocità impiegata nella trasmissione varia da 30 a 60 parole per minuto, secondo la lunghezza della linea, ossia da 1800 a 3600 parole l'ora. Il numero delle parole trasmesse è di 1500 a 2000 ed anche più per sera. Con questo mezzo si può smaltire in breve spazio di tempo una così grande quantità di lavoro.

Questo sistema ha il pregio della esattezza e della velocità. Esso raddoppia la capacità dei fili e risparmia le ripetute trasmissioni sulle diverse linee: una sola zona perforata basta per tutte. I vantaggi ottenuti sono considerevoli: pochi minuti dopo chiusa la seduta del Parlamento, il resoconto è già trasmesso ai punti più lontani del Regno: da Venezia e Torino a Lecce e Palermo. Attualmente gli uffici collegati in questa trasmissione pressochè simultanea sono circa una trentina: alcuni di essi, per mezzo di ingegnosi trasmettitori automatici che funzionano come traslatori dànno il telegramma ad altri uffici secondarii. La direzione dei telegrafi va sempre più allargando codesto sistema, cosicchè fra breve quasi tutti i capoluoghi di provincia del regno riceveranno contemporaneamente i resoconti parlamentari, mediante un'*unica trasmissione!* Oltre ciò si utilizzano per essa dei fili secondarii, in guisa da lasciar liberi per il servizio ordinario i fili principali. L'intero ordinamento di codesto servizio parlamentare fa realmente onore all'Amministrazione italiana.

Un altro recente progresso adottato dai telegrafi italiani, fu l'adozione dell'apparecchio Baudot, che ora ha semplicemente compiuto il suo periodo di prova presso l'ufficio centrale di Roma. La macchina Baudot è sullo stesso tipo di quella Hughes, ed appartiene quindi alla categoria delle macchine a stampa: ma a quanto si assicura, presenta a fronte del sistema Hughes, notevoli perfezionamenti. Funziona per linee più lunghe e distanze maggiori: ha dato ottimi risultati con trasmissione duplice, e tra breve la si esperimenterà con trasmissione quadrupla tra Roma e Milano. Le prime prove promettono un sicuro successo. Da circa un anno, un sistema Baudot a stampa funziona regolarmente con duplice trasmissione in senso inverso tra Roma e Parigi: sopra di un solo filo diretto si trasmette e si riceve contemporaneamente con Parigi, a distanza di 1600 chilometri, una doppia serie di telegrammi: il numero loro sale talvolta sino a 120 l'ora, ossia a circa 2400 parole.

Con la Baudot quadrupla si farebbero passare nello stesso tempo quattro telegrammi sopra un medesimo filo: il costo suo non sarebbe che di circa 18 mila lire.

L'apparecchio Baudot da circa otto anni presta servizio regolare in Francia, non solo con trasmissione quadrupla, ma eziandio con trasmissione sestupla, che in alcuni casi ha consentita una rapidità di circa 9000 parole all'ora. L'inventore vi ha pure introdotte alcune modificazioni mediante le quali si ottiene la trasmissione automatica di telegrammi multipli per la stampa. (1) Oramai il sistema Baudot ha da lungo tempo compiuto il suo periodo di esperimento e può essere adottato con certezza di buoni risultati. Si immagini quindi che in pochi mesi codesto apparecchio così celere venisse applicato con trasmissione duplice, e possibilmente con trasmissione quadrupla, ai principali fili diretti tra i centri maggiori del regno non ancora muniti della Wheatstone, e tosto si scorge quale quantità di lavoro si potrebbe smaltire sopra i fili attuali. Sarebbe senza dubbio il mezzo più pronto e meno costoso per far tosto sentire al paese un notevole miglioramento nelle comunicazioni telegrafiche. Eppure la spesa non ammonterebbe che a poche centinaia di migliaia di lire!

La storia dei progressi nella rapidità della trasmissione telegrafica presenta dei risultati incredibili. Secondo una memoria del Preece letta al convegno di Manchester del 1887 dell'Associazione britannica per il progresso delle scienze, la rapidità nominale di trasmissione mediante gli apparecchi più celeri era in Inghilterra nel 1870 di 80 parole al minuto: nel 1875 era salita a 100 parole: nel 1880 a 200: nel 1885 a 350: nel 1887 a 600 parole al minuto. La rapidità effettiva di trasmissione tra l'Inghilterra e l'Irlanda a più centinaia di chilometri è circa i tre quarti di quella nominale. Nel 1887 mediante fili di rame e apparecchi celerissimi, si ottenne una rapidità effettiva di 450 parole al minuto (27,000 parole all'ora), mentre sopra fili di ferro la velocità massima non era stata che di 350 parole al minuto, ossia di 21,000 parole all'ora!

A tale riguardo è da notarsi una certa discrepanza tra le idee e la pratica delle due grandi amministrazioni telegrafiche dell'Inghilterra e della Germania. La prima che ha un immenso lavoro telegrafico superiore a 53 milioni di telegrammi all'anno e che fa a mitissimi prezzi un eccellente servizio per la stampa, si basa essenzialmente sulla perfezione e celerità degli apparecchi. Al con-

(1) *Archiv für Post und Telegraphie.* — Berlin 1886, pag. 165.

trario, la Germania che ha un movimento di circa 20 milioni di telegrammi all'anno dà maggiore importanza all'estensione dei fili e delle linee. L'Italia con poco più di 8 milioni di telegrammi privati all'anno, avendo una rete insufficiente anche a questo limitato movimento, è costretta sempre più a ricorrere ad apparecchi celeri, il cui numero è tuttavia ancora inadeguato ai bisogni del servizio e del paese. È quindi necessario procedere a nuovi e rapidi impianti.

Per la celerità del servizio telegrafico giova pure diminuire di quanto è possibile l'intervallo di tempo che trascorre dal momento in cui il telegramma è consegnato allo sportello a quello in cui giunge all'apparecchio: e più ancora occorre restringere il tempo che passa tra l'arrivo del dispaccio e la sua consegna a domicilio. Molto dipende dalle disposizioni interne di ciascun ufficio e dalla diligente cura di varii piccoli particolari a cui forse non si dà sufficiente importanza. Probabilmente non v'ha ufficio telegrafico ove non si potrebbe con piccole riforme e con accresciuta energia, guadagnare qualche minuto per ciascun dispaccio. Ma due sono le cause precipue che da noi rendono piuttosto lenta questa parte del servizio: la revisione politica dei telegrammi e la mancanza di comunicazioni pneumatiche nelle grandi città. Accennerò pure solo di passaggio alla necessità di limitare con più rigorose disposizioni il numero, omai eccessivo ed esagerato, di telegrammi di Stato.

La revisione politica dei telegrammi è un triste avanzo di idee e tempi illiberali. A misura che progredisce e si rafforza il sentimento morale del paese essa verrà riguardata sotto lo stesso aspetto in cui oggidì si giudicano i « gabinetti neri » in cui si violava in altri tempi il segreto della corrispondenza epistolare. Tranne il caso di guerra o di gravi commozioni che minaccino e compromettano la sicurezza dello Stato, il segreto della corrispondenza telegrafica dev'essere inviolabile e la revisione politica è opera nè liberale nè civile.

Si è talvolta creata nel paese la falsa impressione che essa sia un dovere imposto ai Governi dalla Conferenza di Pietroburgo. Ciò non è vero. L'articolo 7 della Convenzione telegrafica di Pietroburgo del 7 luglio 1875, approvata con regio decreto del 1° giugno 1876 (ed estesa all'interno del Regno con regio decreto 9 agosto 1876) stabilisce semplicemente « che le alte parti contraenti si riservano la facoltà di arrestare la trasmissione di qualsiasi telegramma privato che sembrasse pericoloso per la sicurezza dello Stato,

o che fosse contrario alle leggi del paese, all'ordine, pubblico o ai buoni costumi. » A sua volta, il regio decreto 11 aprile 1875 che approva il regolamento pel servizio interno dei telegrafi, all'articolo 71 così stabilisce: « La corrispondenza telegrafica è regolata dalle norme della Convenzione internazionale e da quelle speciali prescritte per la sua applicazione nell'interno del Regno. » All'articolo 72 aggiunge: « Il segreto dei telegrammi è *inviolabile*. Apposite istruzioni regolano l'esercizio della sorveglianza sui medesimi, ammessa dalla Convenzione internazionale, applicata nell'interno del Regno. »

Da tutto ciò appare chiaramente che il Governo non ha per la sola Convenzione di Pietroburgo *dovere* alcuno di revisione telegrafica, ma una semplice *facoltà*. V'ha anzi di più: questa facoltà è limitata a casi ben determinati, che riguardano la sicurezza dello Stato, l'offesa alle leggi, all'ordine pubblico e ai buoni costumi, e che non si estendono affatto alla facoltà nel Governo di indagare o di verificare l'esattezza o meno di una notizia politica, l'impressione sua sul pubblico, ecc. Le Potenze contraenti a Pietroburgo hanno probabilmente sentito troppo il rispetto al senso morale ed all'opinione pubblica per riservarsi una simile facoltà. Quando il Governo nostro se la arroga (a differenza di altri paesi in cui non esiste alcuna revisione politica) esso si pone del tutto all'infuori dello spirito e della lettera dell'articolo 7 della Convenzione di Pietroburgo.

Nè tale facoltà gli compete a norma degli art. 71 e 72 del regolamento per il servizio interno sovracitato. Esso ammette l'esercizio della sorveglianza, ma si riferisce alla Convenzione internazionale, applicata nell'interno del Regno. Or bene, si è sopra visto che la Convenzione di Pietroburgo limita la facoltà della sorveglianza a casi determinati e tassativi. Anzi l'art. 72 va più in là, ed affermando che « il segreto dei telegrammi è inviolabile » esclude nettamente che la sorveglianza e la revisione telegrafica si possano estendere al di là dei casi che nella Convenzione internazionale sono specificati. È quindi evidente che sempre quando il Ministero dell'interno od i prefetti prendano notizia od esercitino la revisione di telegrammi diretti ai giornali o di carattere politico in genere (e che non entrino tassativamente nei casi contemplati dall'articolo 7 della Convenzione di Pietroburgo) si attribuiscono facoltà che loro non sono consentite dai decreti in vigore, anzi violano chiaramente il disposto dell'articolo 72 del regolamento, che sancisce il segreto telegrafico. E così pure, quando l'Amministrazione italiana dei telegrafi consenta che di un tele-

gramma che non cade sotto la sanzione dell'articolo 7 sia data notizia o copia all'autorità politica, si pone in flagrante violazione dell'articolo 72 del regolamento dell'11 aprile 1875 e del decreto 9 agosto 1876 che ad essa spetta di osservare e di fare osservare.

Tutta questa materia così delicata non solo non è retta da legge alcuna, ma sia nei documenti parlamentari, sia nelle diverse discussioni alla Camera su questo argomento, di cui l'ultima non risale che al 15 marzo 1888, non v'è menzione neppure di un semplice decreto reale che in qualsiasi guisa consenta l'ingerenza del Ministero dell'interno e dei suoi funzionari nel servizio telegrafico. Il decreto e il regolamento dell'11 aprile 1875 non furono emanati che sopra semplice proposta del ministro dei lavori pubblici. Parmi quindi chiaro che la revisione telegrafica quale si esercita tuttora sopra i dispacci diretti a giornali, ecc. costituisce uno stato di permanente e flagrante violazione delle norme regolamentari in vigore pel servizio dei telegrafi. Stando così le cose, sarebbe desiderabile che l'amministrazione italiana dei telegrafi provvedesse ad assicurare l'osservanza degli articoli 71 e 72 del regolamento del 1875.

Si consenta per ultimo di invocare la sollecita presentazione di un disegno di legge che si proponga di disciplinare questa materia. Ci basti ricordare come i regolamenti telegrafici della Germania, del Belgio, della Svizzera, ecc. riserbino esclusivamente agli ufficiali telegrafici e ai loro superiori il giudizio sulla trasmessibilità di un telegramma, a norma delle convenzioni internazionali e delle disposizioni interne. In tutti paesi il segreto telegrafico è mantenuto con una gelosia e delicatezza di cui non abbiamo idea in Italia. Le basi di un sistema corretto e regolare le troviamo in massima nel progetto dell'onorevole Zanardelli del 22 giugno 1878 e in quello dell'onorevole Baccarini del 27 novembre 1880, su cui riferì l'onorevole Parenzo in data del 25 aprile 1882. Nessuno certamente può disconoscere le necessità di governo inspirate a ragioni d'ordine morale o d'ordine pubblico e chiaramente contemplate nella Convenzione di Pietroburgo: ma la revisione telegrafica quale si va esercitando da parecchi anni da parte dell'autorità politica italiana non appare altro che un'arbitraria ed illegale interpretazione di regolamenti, e non può servire che a mezzi e fini politici non elevati, o a soddisfacimento d'una curiosità volgare e malsana. È necessario che il retto senso morale del paese prenda il sopravvento e che il Governo inspirandosi a sani ed alti concetti di libertà sopprima un abuso che è causa di notevoli ri-

tardi nel servizio telegrafico e che non è degno di un popolo libero e d'un paese civile.

Un'altra causa di lentezza nel servizio telegrafico italiano consiste nella mancanza di trasmissione pneumatica nell'interno delle grandi città, come se ne hanno esempii in varie capitali ed anche in città secondarie d'Europa. La relazione ministeriale per il bilancio preventivo del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio 1889-90, dichiara che l'Amministrazione italiana dei telegrafi ha da tempo diretti i propri studii a tale argomento: ma che si tratta di un impianto molto costoso. « L'ingente spesa — vi si aggiunge — trattiene tuttora il Governo dall'attivare in alcune delle grandi città un cosiffatto servizio; come del pari, in considerazione della notevole spesa richiesta, non credette ancora di promuovere l'impianto di linee sotterranee, tanto più sicure e tanto meno soggette a disturbi di quelle a fili sospesi. » Eppure all'uno e all'altro passo converrà fra non molto decidersi, non solo se vogliamo seguire i progressi degli altri Stati, ma anche solo adempiere le condizioni essenziali di un servizio telegrafico regolare nel nostro paese.

Conviene quindi dare opera al più presto ad un sistematico riordinamento della rete e degli apparecchi in guisa da poter conseguire quella regolarità e celerità del servizio che ora manca. La rete diretta fra la capitale e le principali città capoluoghi di provincia si va sempre più estendendo, benchè a rilento; ed è questo un ottimo provvedimento. Ma sotto questo aspetto forse sarebbe opportuno classificare gli uffici telegrafici italiani in tre distinte categorie. Ciascuna delle principali regioni del regno dovrebbe avere un ufficio di prima categoria, collegato con uno o più *fili diretti* con tutti gli altri uffici d'ugual classe. Si avrebbero in tal modo nella sola penisola da dieci a dodici uffici di prima classe tutti collegati direttamente fra di loro, oltre a due o tre uffici d' ugual categoria nelle isole. E certo sorgerà presto la necessità di una grande rete sotterranea che percorra la linea mediana della penisola e che avrebbe molta importanza anche dal punto di vista militare. Così pure sarebbe indispensabile che durante alcune ore del giorno le cinque o sei Borse principali del regno fossero collegate direttamente fra di loro, mediante una rete apposita.

Alla sua volta, ciascun ufficio di prima classe sarebbe gradatamente collegato con filo diretto con tutti i capoluoghi di provincia e di circondario della regione. E questa formerebbe la rete secondaria. Alla rete primaria e alla secondaria, si verrebbe ad innestare quella locale. Un siffatto riordinamento della rete fu pro-

gettato ed è in corso di esecuzione in Francia. Le linee generali di questo sistematico assetto della rete telegrafica francese datano dal 1862 e sono tracciate negli articoli 67 e seguenti dell'*Instruction à l'usage des bureaux télégraphiques*. (Paris 1883). (1) Le linee telegrafiche sono divise in tre classi. Le linee primarie collegano fra di loro i grandi centri regionali e danno sfogo a circa un quarto della corrispondenza totale. Le linee secondarie partono dai grandi centri e vanno alle città minori, oppure collegano quest'ultime tra di loro. Sovr'esse circola circa la metà del movimento telegrafico. Per ultimo le linee locali per i piccoli centri. A ciascuna di queste tre categorie di linee corrisponde in massima un tipo speciale di apparecchi. Per la rete primaria, l'apparecchio più usato è il Baudot con trasmissione doppia a sestupla e con una celerità nominale di 3000 a 9000 parole all'ora: per la rete di seconda classe, la macchina Hughes con 1400 a 1500 parole all'ora: per le piccole linee, la Morse con una capacità di trasmissione di 500 a 600 parole per ora L'intero ordinamento si va svolgendo a gradi ed ancora non è giunto al suo completo assetto.

Per il riordinamento della rete italiana basterebbe quindi riprodurre a grandi tratti il sistema francese, adattandolo alle condizioni nostre. Occorre in secondo luogo che la trasmissione duplice e quadrupla con quegli apparecchi che saranno ritenuti migliori, non resti un fatto isolato, quasi a titolo di esperimento o di curiosità, ma diventi un' applicazione stabile e permanente sulle linee dirette della rete primaria e sulle principali della rete secondaria. Nè si potrebbe porre in dubbio la convenienza di organizzare a somiglianza dell'Amministrazione inglese, alcuni uffici ambulanti di apparecchi celeri, da inviarsi ovunque sorga provvisoriamente il bisogno di un servizio rapido e anormale, specialmente per la stampa.

Nell' interno delle maggiori città fa d' uopo dare tosto mano ad una rete pneumatica, operando senz'altro la fusione tra gli uffici succursali della Posta e del Telegrafo. Occorre pure organizzare la trasmissione a domicilio dei telegrammi mediante il telefono. Speciali raccomandazioni dovrei soprattutto aggiungere in favore delle comunicazioni telegrafiche, omai lentissime, tra il continente e la Sardegna, e che preme di migliorare con provvedimenti efficaci e decisivi.

(1) Veggansi principalmente gli specchi a pag. 243 e segg. e l'eccellente tabella delle grandi comunicazioni telegrafiche della Francia, pubblicata in allegato alla pag. 357, *Annexe B.*

La soppressione della revisione politica dei telegrammi, quale è oggidì praticata, completerà le misure più urgenti e necessarie per assicurare la regolarità del servizio telegrafico. Ma anche dopo adottate le riforme proposte, non si potrà ottenere in modo permanente un servizio telegrafico regolare finchè l'Amministrazione dei telegrafi non tenga conto esatto del tempo che trascorre dalla consegna al recapito di tutti i telegrammi che si scambiano tra gli uffici governativi e non eseguisca apposita inchiesta ogni qualvolta tale intervallo di tempo oltrepassi i sessanta minuti. Siffatte inchieste le indicheranno, caso per caso, quali provvedimenti relativi al personale e al materiale essa debba prontamente attuare.

Non potrei quindi in modo alcuno ritenere come adeguate le previsioni che l'Amministrazione dei telegrafi presenta per il 30 giugno 1889 e 1890 nel bilancio del Ministero dei lavori pubblici per il 1889-90 (Allegato 16). Per incremento di uffici (100 all'anno) come per sviluppo di fili (4000 chilometri all'anno) e di apparecchi celeri, esse sono del tutto insufficienti alle più urgenti e indeclinabili necessità del momento. Bisogna notevolmente accrescerle, non tanto per emulare con le migliori amministrazioni d'Europa, dal che siamo troppo lontani; ma per dare ai telegrafi italiani dignità e prestigio di pubblico servizio.

III.

La tariffa telegrafica italiana è una delle più elevate d'Europa. Come è noto, essa è di lire 1 per il telegramma che non oltrepassa le 15 parole: è di 5 centesimi per ogni parola oltre le 15. La ricevuta costa centesimi cinque. L'elevatezza di tale tariffa consiste sopratutto nella tassa minima che è di una lira, anche per il più breve e il più insignificante telegramma.

In Inghilterra a cominciare dal 1° ottobre 1885 la tariffa è di 63 centesimi (six pence) per le prime dodici parole: è di circa 5 centesimi per ogni parola in più (mezzo penny, ossia centesimi 5.25). La ricevuta costa circa 11 centesimi. La tariffa antica era di un scellino (L. 1.25) per le prime 20 parole, e di circa 31 centesimi, per ogni gruppo di 5 parole in più. L'indirizzo non era computato nel numero delle parole, mentre lo è attualmente. La Germania ebbe per molti anni una tariffa assai mite: ciascun telegramma per l'interno pagava una tassa fissa di circa 25 centesimi (20 pf.) ed una tassa proporzionale di circa 6 1|4 centesimi (5 pf.) per parola. Col 1. luglio 1886, nell'intento di unificare il regime delle

tariffe interne con quelle internazionali fu soppressa la tassa fissa ed introdotta una tariffa di centesimi 7 1|2 per parola (6 pf.) L'importo minimo è di 75 centesimi (60 pf.) per telegramma.

In Francia vige da più anni la tariffa di 50 centesimi fino a 10 parole, e di 5 centesimi per ogni parola in più. In Austria-Ungheria si conserverebbe ancora l'antico sistema tedesco: una tassa fissa di 60 centesimi (24 kr.) e una tassa proporzionale per parola di 5 centesimi (2 kr.). In realtà la tariffa è un po' minore perchè la valuta è deprezzata a cagione del corso forzoso.

Nel Belgio la tariffa è di 50 centesimi per le prime 15 parole: di 10 centesimi per ogni 5 parole da 15 a 50: di 10 centesimi per ogni 10 parole al di là di 50. In Olanda la tariffa è di circa 50 centesimi (25 cent.) fino a 10 parole e di 6 centesimi (3 cent.) per ogni due parole in più. La Svizzera ha una tassa fissa di 30 centesimi e una tassa proporzionale di 2 1|2 centesimi per parola, con arrotondamendo a 5 centesimi delle frazioni di soldo.

Da questa breve rassegna apparisce chiaramente che la tariffa italiana è una delle più alte d'Europa in via assoluta: è la più elevata tra i paesi sovra indicati, in via relativa, come quella che presenta una tariffa minima di una lira. Nella maggior parte degli altri Stati un breve telegramma non costa più di 50 a 75 centesimi. La tariffa italiana appare ancora più gravosa delle altre, qualora si tenga conto delle maggiori distanze che si hanno da noi, per la forma allungata della penisola, che accresce la necessità del telegrafo. Nè in codesti raffronti internazionali si dovrebbe omettere la minore ricchezza del nostro paese.

Dacchè si è introdotto il sistema vigente in Italia, una grande rivoluzione si è compiuta nell'ordinamento delle tariffe telegrafiche della maggior parte degli Stati civili. L'iniziativa e il merito ne spettano all'amministrazione tedesca, e specialmente al ministro V. Stephan. Essa consiste nella sostituzione della tariffa per parola alla tariffa per telegramma. L'Italia non può sottrarsi ad una riforma ch'essa ha già adottato nel regime internazionale.

In astratto la tariffa a preferirsi sarebbe quella di 50 centesimi per le prime dieci parole e di 5 centesimi in più per ogni parola. È la tariffa francese, che presenta il vantaggio di essere basata sull'unità di 5 centesimi per parola, che corrisponde al nostro sistema monetario e alla tariffa vigente in Italia per le parole al di là di quindici. In tal caso, il telegramma di quindici parole non costerebbe che 75 centesimi. Si andrebbe quindi incontro al pericolo di una diminuzione non desiderabile nei prodotti del

telegrafo. Si è adunque esclusivamente per ragioni finanziarie che si potrebbe adottare il metodo tuttora in vigore in Austria e Svizzera, e che corrisponde all'antico regime tedesco: applicare cioè una tassa fissa di 25 centesimi ed una tassa proporzionale di 5 centesimi per parola, con un importo minimo di 50 (o, tutt'al più, di 60) centesimi per telegramma. In tal guisa il telegramma di quindici parole costerebbe una lira, come attualmente: ma il pubblico risentirebbe un vantaggio indiscutibile nella riduzione di tariffa per i telegrammi brevi. Durante il regime della tariffa per parola, in Germania, i dispacci non superiori a dieci parole rappresentarono circa il 55 per cento del movimento totale per l'interno: persino da noi, malgrado la tariffa attuale, il 29 per cento dei telegrammi non supera le quattordici parole. Ciò dimostra quale sarebbe il beneficio che il pubblico ricaverebbe anche da una riforma così modesta. Ma nel tempo stesso l'esperienza di vari paesi dà fondata ragione a ritenere che in un periodo non lungo, l'aumento di telegrammi provocato anche dalla riforma della tariffa sarebbe tale da elevare i prodotti all'antico livello, cosicchè codesta utile innovazione può probabilmente da noi tentarsi senza alcun pericolo apprezzabile per le finanze dello Stato.

Ma non ci pare che a questo punto debba in Italia arrestarsi la riforma telegrafica in materia di tariffe. In generale, l'ordinamento dei telegrafi ci presenta progressi tecnici assai più ingegnosi di quelli economici. Il tempo non mancherà forse di offrirci nuove applicazioni del telegrafo che ne consentano l'impiego da parte delle classi meno agiate. Tra le proposte meritevoli di maggior studio ci pare meriti particolare menzione quella che il signor Linckens, egregio funzionario dell'Amministrazione dei telegrafi nei Paesi-Bassi, ha da lungo tempo propugnata con mirabile tenacia nel *Journal télégraphique*. Egli insiste sulla introduzione di una categoria di telegrammi a tariffa e velocità ridotte, che nel servizio dei telegrafi corrisponderebbero press' a poco alla piccola velocità o ai passeggieri di terza classe delle ferrovie. L'ordine di precedenza nella trasmissione sarebbe quindi il seguente: telegrammi urgenti, ordinarii ed economici.

L'utilità di questa terza categoria di telegrammi può apparire minore negli Stati piccoli come l'Olanda o il Belgio in cui la configurazione del paese e la frequenza dei treni è tale che il telegramma a piccola velocità può facilmente essere preceduto o sostituito dalla lettera. Ma il caso è completamente diverso per l'Italia, paese a forma così allungata che rende le comunica-

zioni postali talmente lente, che dal Nord al Sud della penisola, e più ancora dal Nord alle isole si hanno percorsi superiori non di rado alle 36 ed alle 48 ore. Eppure queste enormi distanze sono superate dal telegrafo in pochi minuti!

Si è per queste considerazioni che in Italia potrebbe formare oggetto di serio studio l'adozione di un *telegramma postale* a tariffa ridotta, che sarebbe ricevuto da tutti gli uffici postali e telegrafici del regno, trasmesso nelle ore in cui sono liberi i fili, e consegnato a domicilio dai portalettere della posta nella loro distribuzione ordinaria, anzichè da appositi fattorini telegrafici. La diminuzione di tariffa per codesti dispacci sarebbe perfettamente giustificata e della minore celerità di trasmissione che essi offrono al pubblico e dalla minore spesa che sopporterebbe l'Amministrazione dei telegrafi. Codesto servizio sarebbe reso ancora più facile dall'unione tra gli uffici di posta e telegrafo, che in queste pagine si propugna come condizione prima ed assoluta di qualsiasi riordinamento di ambedue i servizii. E sempre quando per ragioni finanziarie non si voglia adottare per siffatti telegrammi postali una tariffa che sia all'incirca la metà di quella dei telegrammi ordinarii, si potrebbe ricorrere ad una specie di *cartoline telegrafiche* poco diverse dagli avvisi altre volte in uso nella telegrafia internazionale di varii paesi. Una cartolina telegrafica del costo di 40 a 50 centesimi, per un numero massimo di 8 a 10 parole, trasmessa mediante il telegrafo e distribuita dalla posta, potrebbe in cinque o sei ore passare da un capo all'altro del Regno e giovare ad un'infinità di relazioni sociali ed economiche per le quali è troppo lento il servizio postale ed è troppo costoso il telegramma ordinario.

Un'altra ingegnosa proposta ci pare quella relativa all'introduzione di brevi *avvisi telegrafici* con diciture fisse e prestabilite, riferentesi ai principali fatti della vita sociale ed economica. (1) Ciascun d'essi porta un numero progressivo costante; e il numero loro potrebbe moltiplicarsi pressochè all'infinito. Il mittente può disporre di 5 a 6 parole per l'indirizzo e la firma: ciascun ufficio telegrafico non ha che a trasmettere l'indirizzo, il numero dell'avviso e la firma. L'ufficio ricevente si serve di appositi moduli a stampa e fa rimettere a domicilio, mediante la posta, l'avviso telegrafico su di una cartolina aperta, con dicitura a stampa, ag-

(1) Ad esempio: 1. Come state? 2. Attendiamo vostre notizie. 3. Stiamo bene. 4. Cordiali felicitazioni. 5. Spedita merce. ecc.

giungendovi a mano l'indirizzo e la firma. Simili avvisi che avrebbero l'ultimo posto nella trasmissione telegrafica potrebbero presentare il vantaggio di una tariffa assai mite di 25 a 30 centesimi al più. A tale proposito possiamo ricordare l'esperimento della Amministrazione dei telegrafi olandesi che consentì che il 31 dicembre 1885 e il 1° gennaio 1886 il pubblico potesse tra i suoi uffici scambiare telegrammi di augurio per il capo d'anno, contenenti semplicemente il nome e l'indirizzo del destinatario e del mittente. La curiosa innovazione incontrò tale popolarità che in quei giorni 11,882 auguri siffatti furono trasmessi, alla tariffa di 20 centesimi ciascuno, dagli uffici telegrafici dei Paesi Bassi.

Noi possiamo benissimo ideare un ben combinato sistema di tariffe postali e telegrafiche che faccia posto al telegramma urgente; al telegramma ordinario; al telegramma postale e all'avviso telegrafico. Ognuno di essi avrebbe celerità minore di trasmissione e tariffa meno elevata. Ma da una parte si aprirebbe l'adito al telegrafo a numerose classi sociali e ad una intera e vasta categoria di corrispondenze che finora non possono affrontare la spesa del telegramma, con vero e generale beneficio del movimento economico e sociale del paese. Dall'altra parte nella migliore distribuzione del lavoro, nella maggiore utilizzazione dei fili, degli apparecchi e del personale, e nell'accresciuto numero delle comunicazioni telegrafiche, le finanze dello Stato potrebbero trovare la certezza di un reddito non diminuito, sempre quando le invocate riforme fossero introdotte a gradi e con speciale riguardo alle condizioni del bilancio.

Un'altra riforma di non poca utilità pubblica consisterebbe nell'introduzione di una tariffa telegrafica speciale per i telegrammi diretti ai giornali. Di essa ho lungamente discorso in questa Rivista del 15 gennaio 1882. L'Inghilterra ha per la stampa una tariffa mitissima di lire 1.25 per ogni 100 parole trasmesse dalla sera al mattino, e per ogni 75 parole trasmesse nelle ore del giorno. Ma il vantaggio maggiore consiste nei telegrammi multipli, tassati in ragione di circa 20 centesimi rispettivamente per 100 o per 75 parole. Vi si fa inoltre la locazione di fili ad ore, a prezzi assai miti. Anche la Germania concede alla stampa dei fili appositi durante la notte a favorevoli condizioni. In Francia il decreto del 29 giugno 1886 ha ridotta del 50 per cento la tariffa telegrafica per i dispacci alla stampa; e con successivo decreto del 9 aprile 1887 tale riduzione fu estesa ai telegrammi per la stampa coll'Algeria e la Tunisia. Il Belgio ha una tariffa così mite e decrescente che un telegramma di cento parole non costa che lire 1.70: nella Svizzera

esse costano lire 2.80. In Austria durante le ore di notte si accordano fili ai giornali, alla tariffa di lire 12.50 (fiorini 5) per le prime 500 parole, e di lire 2.50 (1 fiorino) per ogni 100 parole in più. Tenendo conto del deprezzamento della carta moneta, la tariffa telegrafica per la stampa in Austria si riduce quindi da lire 2.50 a lire 2 ogni 100 parole. Sarebbe inutile ricordare che analoghe tariffe speciali esistono pure agli Stati Uniti, in Australia e nei servizi telegrafici tra le colonie e l'Inghilterra.

Tutti questi esempi basterebbero a dimostrarci che qualche cosa si dovrebbe fare anche da noi, dove il telegramma di 100 parole costa lire 5,25, e le condizioni materiali della stampa sono naturalmente inferiori a quelle dei paesi più ricchi e progrediti d'Europa. Il progetto d'iniziativa parlamentare degli onorevoli Bonghi ed altri del 20 maggio 1887 (n. 201) proponeva una tariffa speciale di centesimi due per parola con una tassa minima di 50 centesimi. In confronto delle tariffe degli altri paesi tale proposta si informava a giusti criteri che tenevano conto delle condizioni dei telegrafi, del bilancio e del giornalismo italiano.

L'onorevole Genala aveva in massima accettata con favore la proposta di una tariffa speciale per la stampa, ritenendo che all'uopo si poteva risparmiare una notevole quantità di lavoro agli uffici telegrafici, ponendo per condizione alle redazioni dei giornali di ritirare direttamente al telegrafo la striscia o zona della Wheatstone, e di fare la traduzione per proprio conto. Alla progettata riforma non si è dichiarato contrario l'onorevole Saracco nella seduta della Camera del 1° giugno 1887 e nel bilancio per l'esercizio 1889-90 dichiara che l'Amministrazione non disconosce quanto sarebbe utile per la stampa l'istituzione di una tariffa speciale, come pure si ha in altri Stati.

L'influenza di una tale tariffa sui prodotti telegrafici è una quantità trascurabile, sia perchè essa non concerne che una parte minima (forse dall'uno al due per cento) del movimento telegrafico interno: sia perchè l'aumento di lavoro compenserebbe senza dubbio e immediatamente il ribasso delle tariffe. Si tratta di telegrammi che si scambiano per lo più la sera a tarda ora, o di buon mattino quando i fili sono liberi del lavoro ordinario, come lo dimostrano i dati presentati al Parlamento dall'onorevole Genala, e che percorrono specialmente le grandi linee dotate di fili diretti e di apparecchi celeri.

Non resta quindi che da augurarci che l'onorevole Saracco traduca al più presto in atto le sue favorevoli disposizioni. Un

esame diligente dell'intero problema mi ha convinto che la modestissima ma utile riforma non può presentare difficoltà apprezzabili sotto l'aspetto finanziario o tecnico.

IV.

Delineate così a grandi tratti le principali riforme tecniche ed economiche, la cui introduzione nel servizio telegrafico italiano ci appare necessaria ed utile, altro non rimane che esaminarne le conseguenze finanziarie.

Tre sono i titoli maggiori di spesa che si presentano come necessarii: estensione del telegrafo a tutto carico dello Stato ed a circa due mila uffici postali che tuttora ne sono privi: riordinamento e sviluppo della rete primaria e secondaria, mediante fili diretti, linee sotterranee ed apparecchi celeri: impianto di comunicazioni pneumatiche nelle grandi città. Una spesa eccezionale occorrerà nel primo anno per il trasloco della quasi totalità degli uffici telegrafici e la loro fusione con la posta.

Crederei non discostarmi dal vero calcolando in circa 15 milioni la spesa complessiva occorrente agli scopi sopra indicati. È una cifra che impensierisce, ma che rappresenta una necessità a cui non è possibile sottrarsi: tutt'al più la si potrà ripartire in un numero maggiore o minore di esercizi. Nelle condizioni presenti e prossime della finanza non si può pensare a far fronte a questa spesa con le entrate ordinarie del bilancio. Giova quindi ricorrere ad una operazione di credito.

A tale uopo si dovrà creare il Conto Capitale dei telegrafi, quale è richiesto dai principii di una buona gestione finanziaria: esso verrà addebitato delle somme spese nell'ampliamento delle linee, ecc., mentre il conto dell'esercizio non dovrà sopportare che una quota annuale, ad esempio, del dieci per cento, per interessi ed ammortamento fino all'estinzione totale delle somme spese. L'intero ordinamento potrebbe prendere la forma di una Cassa patrimoniale dei telegrafi, concetto razionale già studiato dall'onorevole Genala.

Qualora la spesa straordinaria fosse ripartita nel prossimo quinquennio in ragione di tre milioni all'anno, si avrebbe per interessi ed ammortamento un carico annuale che crescerebbe in ragione di lire 300,000 all'anno, ossia di lire 1,500,000 in cinque anni. Ad esso si dovrebbe contrapporre l'aumento progressivo dei prodotti della corrispondenza telegrafica che si prevede in una ragione media superiore a lire 500,000 all'anno. Che se questo incremento di prodotti è attualmente assorbito per la massima parte dall'aumento delle spese, conviene tener conto del fatto che il

carico annuale del bilancio verrebbe in qualche misura attenuato ricorrendosi al credito per quella parte di spese a conto capitale a cui ora si provvede con entrate effettive. Ma sopratutto fa d'uopo aggiungere la notevole diminuzione di spesa derivante dalla fusione completa della posta col telegrafo che si dovrebbe attuare immediatamente nel prossimo esercizio 1889-90. Non solo si avrà in tal guisa una diminuzione nelle spese non indifferenti d'ufficio e di pigioni, ma si potrà effettuare una riduzione di personale nei piccoli uffici traslocandolo a quelli maggiori.

Secondo l'ultima statistica dell'anno 1886-87 si hanno circa 35 uffici che accettarono in media da 20 a 30 telegrammi al giorno: se ne hanno 106 circa che ne accettarono da 10 a 20: e altri 83 uffici che ne accettarono meno di 10 al giorno. Ciò significa che si hanno in tutto 224 uffici telegrafici con un lavoro totale che da due ore scende forse a mezz'ora al giorno, e di cui l'intiero materiale necessario all'esercizio si riduce generalmente ad un piccolo tavolo con un apparecchio Morse e ad un armadio colle pile, che è quanto negli uffici succursali di Londra si può vedere rincantucciato nell'angolo di un negozio di drogheria, a cui è per di più aggiunto un ufficio postale completo. È così che in Inghilterra si comprende un servizio fatto economicamente!

Nelle presenti condizioni finanziarie del paese e a fronte dei duri sacrifici che ancora dovremo chiedere ai contribuenti, la vista di centinaia dei nostri uffici telegrafici ci rappresenta uno sciupìo che fa veramente pena, quando a pochi metri di distanza v'ha un ufficio postale che con modestissima spesa provvederebbe al servizio telegrafico con maggiore comodità del pubblico. Codesta fusione della posta e del telegrafo è tanto più opportuna in questi momenti in cui ci troviamo a fronte di prossime riforme nei due servizii e di nuovi organici nel personale che accrescono sensibilmente la spesa a carico del bilancio. Il Governo e il Parlamento in Italia non hanno che ad ispirarsi all'esempio delle migliori e delle più grandi amministrazioni d'Europa, come Inghilterra, Germania, ecc., in cui posta e telegrafo sono indissolubilmente fusi tra di loro. E giova fors'anche ricordare quanto è scritto nella relazione triennale delle poste germaniche per il 1882-84, che cioè non si potevano disconoscere i buoni effetti che l'unione dell'*amministrazione* e dell'*esercizio* delle poste e dei telegrafi continuamente produceva sotto l'aspetto finanziario.

Quanto alle riforme di tariffa sovra indicate, è manifesto che nello stato attuale della finanza bisogna procedere molto cauta-

mente e a gradi. Quando sono ancora tanti i bisogni tecnici del telegrafo in Italia, le scarse risorse disponibili vale meglio concentrarle nell'estensione e nel miglioramento del servizio che in timide ed infeconde riforme di tariffe. Ciò non di meno si potrebbe in breve volgere di tempo tentare qualcuna delle innovazioni che più sembrino atte ad accrescere le comodità del pubblico, senza perturbare notevolmente il prodotto. Tale sarebbe ad esempio la sostituzione alla tariffa unica, ora in vigore, di una lira fino a 15 parole, di una tariffa mista, con una tassa fissa di 25 a 40 centesimi ed una tariffa per parola di 5 centesimi, con un diritto minimo di 60 centesimi: nel tempo stesso la tariffa per i telegrammi urgenti potrebbe venir ridotta al doppio di quella ordinaria, come se ne ha esempio in altri paesi. Si potrebbe altresì offrire al pubblico un *telegramma postale* al prezzo fisso di 50 centesimi con un numero di parole non superiore ad 8. E così, procedendo a gradi, dopo pochi anni si verrebbe a maggiori ritocchi. Parimenti riterrei d'utilità immediata l'introduzione di una tariffa per la stampa di 2 centesimi per parola.

Se non ci inganniamo, il complesso delle riforme propugnate in queste pagine avrebbe per effetto di pressochè raddoppiare in cinque ad otto anni il numero degli uffici telegrafici, come è richiesto dai bisogni del paese: di effettuare un miglioramento immediato e progressivo nel servizio, e di arrecare vantaggi sensibili al pubblico. L'onere per il bilancio non sarebbe maggiore dell'attuale nei primi anni (se pure non si avrà un qualche piccolo risparmio): crescerebbe poscia gradatamente con lo sviluppo dei prodotti, per diventare un annualità pressochè costante che in quindici o vent'anni ammortizzerebbe il nuovo capitale d'impianto. Grazie ad esso il servizio telegrafico raggiungerebbe presso di noi un grado di perfezione e di progresso degno di un grande paese. A maggiori e più larghe riforme non si potrà pensare che il giorno in cui Paese e Parlamento daranno novella prova del loro patriottismo migliorando le presenti condizioni della pubblica finanza.

MAGGIORINO FERRARIS.

PASQUALE STANISLAO MANCINI

Pasquale Stanislao Mancini era uno dei pochi sopravvissuti di quella forte generazione che consecrandosi alla religione del dovere, ha riconquistato all'Italia il suo posto tra le nazioni. Nè fu lieve l'opera da lui data alla redenzione ed alla grandezza della patria; poich' egli vi consecrò tutte le sue forze dagli anni più belli e fecondi della sua giovinezza fino a questi ultimi ne' quali, se il corpo se gl'invecchiava, lo spirito era pronto e fiorente sempre di giovanile freschezza, perchè pieno della fede nelle idee che presiedono alla vita morale delle umane colleganze.

Nato nel 1817 in Castelbaronia, terra del Principato Ulteriore, egli avea rivelato sin dall'infanzia le doti meravigliose del suo intelletto; e a 18 anni era già copiosamente nutrito di quanto v' era di meglio nella coltura dei suoi contemporanei. Niuna materia rimase estranea alla sua avidità insaziabile di apprendere e nel dominio letterario, e nel dominio scientifico, e nel dominio delle arti belle, tra le quali prediletta fu a lui la più spirituale delle arti, la Musica. Le potenze più variate dello spirito, l'acume dell' intelletto, la tenacità della memoria, il gusto squisito per le produzioni del bello, aggrandite si armonizzavano in lui; onde la ricerca analitica dei fatti e le alte speculazioni del pensiero filosofico, l'ampia erudizione storica e letteraria e la fantasia costruttrice degli alti ideali della vita si condensavano nella sua mente, nata fatta a dominare dall'alto le specialità tecniche delle singole discipline e delle più svariate direzioni dell' attività umana. E la sua parola fluida, vivace, ampia, chiara e vigorosamente dialettica rispecchiava ad un tempo la lucidezza delle idee e certa forza divina-

trice che, accorciando il tempo necessario alle lucubrazioni, aumentava la fecondità dei loro risultamenti.

Ventenne appena, il Mancini, apparso nel foro italiano, vi acquistò in breve ora fama di giurista profondo, di oratore efficace, di gagliardo avvocato, contendendo co' più insigni ed autorevoli uomini che trovò fiorenti nella Curia napoletana. Egli scelse l'avvocheria non come strumento di copiosi guadagni nella vita, ma perchè consentanea alle due note proprie dell'indole sua, cioè l'indipendenza dell'animo e l'impulso invincibile a lottare con coraggio a tutela dei deboli. Nei primi anni della sua vita forense la difesa degli accusati fu da lui considerata come una santa missione; e poco più tardi, ampliati i suoi studi, pugnò nella difesa delle cause civili le battaglie sante del diritto, ivi maggiormente aguzzando le sue forze e raddoppiando il suo zelo ove scorgesse un qualche intrigo o una qualche prepotenza per ostacolarne il trionfo. La elevatezza della mente impedì che egli si rimpicciolisse nella causistica del litigatore di mestiere, chè anzi egli si elevò per tempo alla dignità del giureconsulto, il quale nella soluzione delle quistioni arreca sempre quella luce che proviene dall'ampia dottrina giuridica e dal padroneggiare l'interpretazione delle fonti.

Ma l'intelletto del Mancini era ancora più vasto di quello gli abbisognasse per l'esercizio dell'avvocheria. L'aula dei giudizi fu per lui nobilissima palestra, ma non sì ch'egli vi affogasse dentro da restringere in essa tutta la sua attività trapotente. Lo stesso ufficio del giureconsulto suscitò in lui più alta ambizione, quella cioè della scienza. E mentre egli rivolgeva assidua l'opera sua alle esigenze pratiche della vita forense, mirò più in alto sollevandosi alle più alte speculazioni del pensiero. A ventitrè anni divenne scrittore di polso nella filosofia del Diritto. E non solo era lodato per importanti monografie, ma diè fuori due ampii discorsi in forma di lettere rispondendo a due simili lettere dell'illustre filosofo Terenzio Mamiani, allora esule a Parigi, intorno al problema filosofico del Diritto in generale ed in ispecie dei fondamenti giuridici della pena. In esse egli gittò le basi di un sistema scientifico sul Diritto penale in cui il principio della giustizia morale e quello della utilità sociale si porsero in guisa contemperati che dalla loro armonica fusione emergea la dimostrazione razionale della legittimità del ministero della pena. E questo sistema scientifico ebbe proseliti in Italia non solo ma altresì fuori di essa; cosicchè fu accettato e riprodotto dall'Ortolan in Francia e dall'Haus nel Belgio.

Mentre affermava in tal guisa il suo valore scientifico e stampava un'orma luminosa nella storia delle discipline giuridiche, il Mancini, come altri eletti ingegni in questa parte meridionale di Italia, sentì il bisogno di farsi ad educare le menti della giovane generazione. L'ambiente nel quale si era venuto allora rinnovando lo studio delle leggi era vasto e molteplice; alla meschina interpetrazione esegetica era sottentrata l'efficacia delle ricerche razionali e storichè sul Diritto; l'ideologia superficiale avea ceduto il posto al concetto dell'organismo etico dell'umana convivenza; e la scienza morale dall'un canto e dall'altro la scienza economica spandeano co' loro progressi gran lume su' problemi della vita sociale. Cosiffatto ambiente era acconcio ad attrarre l'intelletto robusto del Mancini. Egli arricchito d'ogni maniera di cognizioni sulla natura dell'uomo e delle umane società, addimesticato coi filosofemi del Leibnizio e del Vico, addomesticato con le grandi opere del Montesquieu, del Beccaria, del Filangieri, del Romagnosi, del Bentham, più si venne rafforzando mercè la cotidiana ginnastica intellettuale dell'insegnamento e meglio si addentrò sì nelle quistioni più delicate del diritto civile, sì nei problemi più alti del diritto pubblico. Le sue lezioni col duplice lume della filosofia e della storia dichiaravano alle nostre menti l'illegittimità di un sistema penale al cui sommo stava l'estremo supplizio, la necessità di riformare la pena sul criterio della rigenerazione del colpevole, l'urgenza di radicali innovamenti nei giudizi penali, e spaziando ne' campi della filosofia del Diritto privato e pubblico ci chiarivano le idee sulla libertà moderna e sulla necessaria limitazione dei poteri sociali e il diritto imprescrittibile dei popoli di rincontro a qualsiasi usurpazione che di dentro o di fuori provenendo ne conculcasse l'autonomia. E la parola erompea piena di convincimento ed affascinante dal labbro del maestro e raccolta con amore, propagava il sapere scientifico e trasfondeva negli animi della generazione nascente il fuoco sacro del culto per la libertà della patria e per la giustizia sociale.

E venne l'ora del risorgimento della patria in cui non meno importanti servigi dovea rendere il Mancini al proprio paese. Il fermento che agitava tutta la penisola italiana al 1847 e le vittorie riportate dalla rivoluzione in Sicilia gettarono lo spavento nell'animo di Re Ferdinando, e lo spinsero a dar fuori la Costituzione politica nel 1848, pur con l'animo di abolirla quando gli venisse fatto di spegnere la rivoluzione siciliana. Fu convocato il

Parlamento napoletano. E fra gli eletti del popolo alla rappresentanza nazionale fu il Mancini i cui sensi liberali erano già noti. Egli fu l'autore di un indirizzo inviato a nome del popolo napoletano al Re Ferdinando per la spedizione delle milizie nell'Italia superiore alla guerra santa dell'indipendenza. Egli distese nella terribile giornata del 15 maggio la protesta sottoscritta dai membri della Camera dei deputati disciolta con la forza. Dopo il secondo ed ultimo scioglimento della Camera, egli nel marzo del 1849 rimase intrepido al suo posto, iniziando come avvocato il sistema delle coraggiose difese nei giudizi di Stato che cominciavano. Irrefrenabile fu pertanto l'ira del principe fedifrago, e un sicario togato scrisse il nome di lui tra gli imputati nel processo politico pe' fatti del 15 maggio e gli spiccò contro il mandato di cattura. Onde egli fu costretto a rifuggirsi sovra una nave francese e trovò ricovero, come altri molti, in quella contrada ospitale del Piemonte, ove Re Vittorio Emmanuele, malgrado la disfatta di Novara, aveva di contro all'Austria vincitrice riaffermato col mantenimento delle libere instituzioni il diritto del popolo italiano.

Pasquale Stanislao Mancini ebbe dai più illustri uomini di Stato del Piemonte, sia che sedessero nei Consigli della Corona, sia che fossero membri del Parlamento, quelle fraterne accoglienze che eran dovute all'altezza del suo ingegno, alla vastità del suo sapere, al suo coraggio civile, al suo zelo indefettibile per la causa della libertà e della giustizia. Esercitando in Torino l'avvocheria provvide a sè, alla sua famiglia, ed a parecchie altre ancora, che, esuli come lui, non avevano nè la sua fama, nè il suo valore per diventare forze produttrici di ricchezza. E poco tempo dopo un decreto del Governo Sardo instituì per lui la cattedra di Diritto Internazionale nell'Ateneo torinese. E fu veramente un giorno splendido per la scienza e per l'Italia quello in cui il Mancini inaugurando il suo insegnamento sulla cattedra ufficiale del piccolo Piemonte, gittando un primo guanto di sfida al dominatore straniero, propugnò che il principio organatore del novello Diritto delle genti europee è il principio dell'autonomia delle nazioni, elevando così all'altezza di un vero scientifico e giuridico l'aspirazione suprema della coscienza italiana. In tal guisa proseguendo il suo insegnamento, egli divenne il fondatore della scuola italiana sul Diritto Internazionale e venne educando l'eletta gioventù piemontese alle esigenze pratiche della politica esterna. E tanta fu l'autorità che

gli venne dal suo insegnamento, che il conte di Cavour lo chiamò a far parte di quel Consiglio del Contenzioso Diplomatico instituito per confortare il Governo dei suoi studii e dei suoi pareri sulle varie questioni internazionali, e nel 1860 ebbe con l'altro illustre napoletano Carlo Poerio l'altissimo onore di sedere nel Parlamento subalpino ampliato per l'annessione delle provincie di Lombardia, dell'Emilia e della Toscana.

Col trionfo della Rivoluzione italiana, col costituirsi del nuovo Regno d'Italia più ampio teatro si porse all'attività politica del Mancini. Deputato al Parlamento dal 1861 insino ad ora, servì con opera indefessa il paese senza abbandonare l'insegnamento, chè anzi annoverò tra i suoi discepoli i due figliuoli del Re Vittorio Emanuele educandone le menti a' veri intorno al Diritto ed allo Stato. E nelle lotte parlamentari fu da prima organo di conciliazione tra il conte di Cavour e Giuseppe Garibaldi, la dissonanza dei quali avea la sua ragione di essere nella diversità di situazione politica in cui ciascuno di essi si trovava, ma si risolvea pe' comuni intenti in quella sostanziale unità significata dalle parole *Italia e Vittorio Emanuele.* E più tardi diede opera assidua per parte sua all'assetto politico amministrativo e legislativo del nuovo Stato, sia come deputato, sia come ministro. Come deputato fu uno dei più autorevoli capi della Sinistra parlamentare per il suo valore e per il magistero della sua parola. Assiduamente partecipò alle più importanti discussioni. Le questioni per l'abolizione della manomorta, per la politica ecclesiastica, per le leggi tributarie gli porsero materia a rilevanti discorsi, alcuni dei quali posson dirsi dei trattati sulle materie che erano obbietto di discussione. Parecchi innovamenti importanti che han fatto del Codice civile italiano un monumento di progresso giuridico son dovuti alla sua efficacia. E sedendo più volte nei Consigli della Corona rese ancora servizi all'incremento della patria. Come ministro guardasigilli diè vigoroso impulso alla formazione del nuovo Codice di commercio che l'Italia ebbe nel 1882, preparò con un disegno di legge sul primo libro del Codice penale approvato dalla Camera dei deputati nel 1877, quel monumento di riforma della legislazione penale che l'Italia ha testè menato a compimento; propose con favorevole successo la legge abolitiva dell'arresto personale in materia civile, la legge abolitiva del contenzioso amministrativo, la legge sulla cattura degli imputati e sulla loro libertà provvisionale e difese strenuamente la laicità dello Stato contro le esor-

bitanze del clero italiano. E quando dal 1881 al 1885 fu ministro degli affari esteri diede prova di grande operosità nell'interesse della patria. Dirà la Storia dell'impulso da lui dato a quell'alleanza con le Potenze germaniche che oggi rende saldo l'avvenire dell'Italia nostra, nel tempo stesso che consolida la pace europea il cui mantenimento è nell'animo di tutti gli onesti. Dirà la Storia degli intendimenti che generarono la spedizione africana. Non è dato a noi valutarne le cagioni e misurarne gli effetti, perchè siamo troppo ad essa vicini, e soprattutto perchè il Mancini ligio ai suoi doveri come uomo eminentemente politico, antepose il silenzio, per non disvelare segreti di Stato, al difendersi da accuse immeritate.

Ma Pasquale Stanislao Mancini non solo prestò servizi alla scienza, all'insegnamento, alla patria. Egli lavorò in una sfera più vasta per i progressi pratici del Diritto internazionale, dopo aver cooperato al suo incremento scientifico. Il professore Laurent scrisse di lui queste parole notando le difficoltà e le contraddizioni che travagliano le attenenze del Diritto internazionale privato: « Non « v'ha che un mezzo di conciliare le nazioni che non riconoscono « autorità superiore, ed è lo intendersi mercè convenzioni. Pasquale « Stanislao Mancini ha legato il suo nome a quest'idea; egli non « si è limitato, come gli antichi giureconsulti, a dire che bisogne- « rebbero dei trattati, ma ha messo mano all'opera visitando « le diverse Corti di Europa nel 1867 per impegnarle a stringere « convenzioni su' principii del Diritto internazionale privato, e se « i tempi non sono ancora maturi per il conseguimento dello scopo, « il tentativo del Mancini non fu inutile, perchè solo la via ch'egli « ha aperto può condurre alla soluzione delle difficoltà che si vanno « aumentando di giorno in giorno secondo che le attenenze interna- « zionali diventano più frequenti. » — Quanto è poi al diritto pubblico internazionale, senza pretendere certo l'immediata attuazione della pace perpetua, senza pretendere che cessi fra breve il flagello della guerra tra le nazioni, alieno dalle utopie ma fidente nel lento e graduale progresso del Diritto dell'umanità, il Mancini efficacemente cooperò nel 1872 col Blunischli ed altri pubblicisti delle straniere contrade alla fondazione di quell'Instituto scientifico internazionale di Gand che è indirizzato a far progredire la giustizia, nelle attenenze internazionali, con una pacifica discussione di tutte le quistioni che interessano i popoli del mondo. — Egli ebbe altresì l'onoranza di esser eletto dai suoi colleghi nel 1873 presi-

dente di quell'Instituto e vi pronunciò splendido discorso che fu come il programma dell'Anfizionato scientifico per gli anni posteriori. Ma v'ha di più. Nel 1873 il Mancini propose nella Camera dei deputati e vide approvata ad unanimità la mozione rilevantissima, esprimente il voto che il Governo italiano nelle sue relazioni estere si sforzi di rendere l'arbitrato un mezzo accettato ed efficace di risolvere secondo giustizia le quistioni internazionali, e proponga d'introdurre nei trattati la clausola di rinviarsi ad arbitri le quistioni, le controversie sulla loro interpetrazione ed esecuzione, e miri ad ottenere che mercè convenzioni siano adottate norme uniformi ed obbligatorie nell'interesse dei rispettivi popoli sulle quistioni del Diritto internazionale privato. — Epperò meritamente il nome di lui è salutato con plauso in tutte le contrade ove la libertà e la giustizia hanno un valore nella coscienza degli uomini, e meritamente università ed accademie italiane e straniere gli conferirono onoranze di ogni sorta. Egli, oltre al rendersi benemerito verso il suo paese dei suoi grandi miglioramenti legislativi, ha efficacemente servito gli interessi più preziosi delle nazioni tutte, ha servito la causa della civiltà del genere umano.

A queste opere e grandi e rilevanti cui intese il Mancini e che formano il vanto del suo intelletto robusto s'aggiunse come il maggiore dei suoi pregi, l'animo altamente onesto che informò tutti i fatti della sua esistenza. La sua vita è scevra di qualsiasi macchia, e fu perenne incarnazione della sua coscienza morale. Avvocato, scrittore, maestro, deputato al parlamento, uomo di Stato, fu sempre coerente alle sue convinzioni, non immolò mai a considerazioni utilitarie o politiche le norme fondamentali della moralità, della giustizia, dell'ordine sociale, la cui violazione scuote le coscienze degl'individui e dei popoli e finisce col travolgere in rovina gli stessi governi. V'era oltre a questo in lui una schietta e naturale benignità verso tutti. Marito affettuoso verso l'illustre donna Laura Beatrice Oliva, scrittrice egregia, che fu compagna dei suoi pericoli e delle sue gioie, delle sue persecuzioni e dei suoi trionfi, padre affettuosissimo di prole numerosa, largo nel beneficare e nel proteggere quanti a lui ricorreano, non ebbe odi nè rancori. Ricambiò le offese co' benefizi; modesto nell'estimare sè stesso, fu parco di censure e prodigo di lodi verso gli altri non per ispirito di adulazione ma per nativa benevolenza. Combattendo le opinioni altrui per il trionfo del vero rispettò le persone dei suoi avversarii. Combattendo per la giustizia stigmatizzò con invincibile pa-

rola le iniquità degli uomini, ma più che odiare i malvagi, li commiserava avendo nell'animo quella divina sentenza di Platone, che non v'è al mondo uomo più infelice del malvagio. Combattendo l'ingordigia clericale, amò e protesse quei ministri del santuario che penetrati di vero spirito cristiano fossero apostoli di carità operosa. E questa natura buona produsse in lui fra i mutamenti e le agitazioni della vita politica la perenne e imperturbata serenità dell'anima, che si riverberava così nella suavità dei modi squisitamente cortesi come nella sua parola limpida e venusta Questa nobile vita si spense il 26 dicembre di quest'anno, e l'astro più fulgido della scienza giuridica italiana disparve.

Ma Pasquale Stanislao Mancini, com'è proprio dei grandi intelletti, lascia sulla terra l'orma delle sue idee. Egli fu uno dei più efficaci operatori nella grande epopea del risorgimento nazionale. Egli fu uno dei più operosi propugnatori delle verità scientifiche intorno al Diritto. Se l'Italia ha perduto in lui uno dei più vigorosi intelletti, se l'umanità ha perduto in lui uno dei più strenui propugnatori dei suoi progressi, ci sarà di conforto che la tradizione della sua scuola non è destinata a perire perchè questa porta scritto sul suo labaro santo il monito inconcusso, che l'adoperarsi all'incremento della scienza è ad un tempo il miglior modo di servire la patria accrescendone la forza ed il lustro, ed il miglior modo di servire l'umanità che, soprattutto mercè la scienza, si leva arbitra sulle altre forze del mondo.

ENRICO PESSINA.

VIAGGI

Stanley alla ricerca di Emin Pascià.

Dove è Stanley? Che cosa ha fatto in questi due anni, dacchè si è accinto alla impresa ardua di recar soccorsi ad Emin pascià? Ecco due domande, che si ripetono da parecchio tempo inutilmente. Nonchè mancare notizie positive, mancano pur anco elementi sufficienti per costruire delle ipotesi men che avventate. Gli stessi ultimi telegrammi, che in questi giorni abbiamo letti e che sono precisi, chiari ed in apparenza autorevoli, si può dire che ci lasciano nella medesima oscurità di prima. Ma quanto meno essi fanno però prevedere che, in un tempo assai prossimo, il velo si alzerà su questa grandiosa scena africana e potremo seguirvi con occhio sicuro i passi dell'uomo, che in questo momento vi rappresenta la prima parte. Poche righe di un nuovo telegramma o di una corrispondenza possono da un momento all'altro svelarci il mistero che a lungo ci ha tenuti sospesi ed ansiosi. Non sarà male quindi che ci prepariamo a ricevere questa notizia, qualunque sia di vittoria o di sconfitta, o di sofferenze e fatiche non per anco terminate, riassumendo intanto i ricordi di questa nuova impresa del grande viaggiatore africano.

×

Nessuno ha dimenticato, nè facilmente dimenticherà, la catastrofe di Kartum, la morte di Gordon e le vittorie prime dei Madisti che dilagando nelle regioni dell'Alto Nilo ne eliminarono con vigore irresistibile la dominazione egiziana. Uno solo, fra i comandanti e governatori egiziani, resistè all'urto dei luogo-tenenti del

nuovo profeta e questi fu Emin bey. Il dottore Schnitzer, chè tale è il suo vero nome, originario della Slesia prussiana, era al servizio dell'Egitto fin dal 1876, prima come medico nelle provincie equatoriali, poi come viaggiatore al lago Vittoria, ai laghi Alberto ed Ibrahim, nelle regioni dell'Unioro e dell'Uganda; più tardi, nel 1878, su proposta del generale Gordon, allora per la prima volta governatore del Sudan egiziano, Emin bey ebbe il governo della vasta provincia dell'equatore, nella quale in breve gli effetti della sua abile amministrazione si fecero sentire, e quaranta stazioni militari regolarmente stabilite vi mantenevano l'ordine e la tranquillità.

Ma quella, che noi ci ostiniamo a chiamare la rivolta dei madisti, invase anche le regioni soggette ad Emin bey, il quale da principio si vide obbligato ad abbandonare tutte le stazioni ed a concentrarsi a Ladò prima ed a Wadelai in seguito. Dovette sedare la rivolta dei Denca e dei Bari, e solo dopo qualche tempo, verso la fine del 1885, potè rioccupare le varie stazioni che stanno sul Nilo fra Wadelai e Ladò, cioè, oltre queste due, quelle di Beddem, Kirri, Labore, Duffilè, Faloro, quelle di Fadibek e di Fatiko nell'interno e di Mahagi sulla costa occidentale del lago Alberto. Di tutte queste stazioni però la sola Wadelai, residenza ordinaria di Emin, era seriamente protetta da fortificazioni e artiglierie. In queste sue posizioni i Madisti lasciarono ben presto tranquillo il governatore egiziano, il quale si sarebbe quindi trovato in una condizione abbastanza favorevole se non avesse avute le comunicazioni tagliate da ogni parte.

A nord egli aveva la rivolta del Sudan, a sud ed ai fianchi le ignote vie del centro del continente africano e poi quelle della costa orientale, uniche possibili, ma chiuse dal malvolere di Muanga re dell'Uganda. Per quanto tranquilla, la condizione di Emin e del suo esercito non era però meno critica. Per difendersi dai possibili assalti e per mantenere l'autorità in paese occorrevano cartuccie, per mantenere l'esercito occorrevano stoffe come moneta di scambio; queste mancavano e quelle a poco a poco scomparivano. Ed Emin bey coi suoi 1500 soldati, ignorato dal resto del mondo, chiuso in quel canto dell'Africa, ignorando egli stesso ciò che avvenisse intorno a lui al di là di 25 leghe di raggio, stava per divenire un Robinson di nuovo genere, o per essere schiacciato da forze preponderanti e minacciose.

Erano compagni di Emin due viaggiatori europei, i cui nomi ci

siamo abituati a ripetere col suo, il dottor Junker di Mosca, che, dopo aver viaggiato in Islanda, in Tunisia e nell'Alto Nilo, aveva finito per unirsi ad Emin, ed il nostro capitano Casati, che presso lettori italiani non ha bisogno di presentazione.

Imponendosi il bisogno di far conoscere in Egitto le condizioni di Emin e del suo esercito, Junker fu incaricato di tentare la via dell'Uganda per raggiungere lo Zanzibar. Non è il caso di ricordare a prezzo di quali fatiche questo intrepido e prezioso viaggiatore riuscisse a compiere la sua missione. Basterà però ricordare che il Junker per salvarsi da una certa tribù, che nei pressi del lago Alberto voleva tenerlo come ostaggio, dovette ricorrere all'espediente di *vendersi* a Tippo-Tip, il famoso capo mercante arabo, di cui parleremo più tardi, per il prezzo di 1500 talleri. Il contratto portava che l'arabo dovesse condurre il viaggiatore *vivo* a Zanzibar, ove la somma in questione gli sarebbe stata consegnata.

Junker giunto a Zanzibar, grazie ad alcune relazioni abilmente stabilite lungo la via, e grazie al concorso dei missionari dell'Uganda, potè far giungere ad Emin una piccola carovana con le stoffe di cui questi aveva urgente necessità. E Junker fu quello che fece conoscere alle nazioni civili l'eroica perseveranza di quel piccolo esercito perduto nel cuore dell'Africa, e ne fece conoscere gli urgenti bisogni.

Era l'agosto del 1886 quando si intese l'appello di Junker alle nazioni civili a favore dei prigionieri del Sudan, e noi ricordiamo come si fecero allora a gara progetti per venir loro in aiuto.

Anche noi in Italia sentimmo forte lo stimolo di concorrere all'opera umanitaria, che doveva pur giovare ad un nostro connazionale, e qualcosa, per iniziativa delle Società geografiche, anche da noi fu fatto, mentre d'altro canto il nostro Giacomo di Brazzà, reduce dal Congo, si offriva col compagno Pecile a tentare la via di Wadelài.

Ma ove i progetti assunsero ben presto una forma positiva si fu in Inghilterra. Un comitato si formò a Londra col nome di *Emin-Pacha Relief Expedition Comity*, sotto la presidenza del signor Makinnon direttore della compagnia di navigazione *British India;* e questo comitato si rivolse subito all'uomo, che le maggiori vittorie aveva riportato nell'Africa, a Stanley, ed egli accettò senza esitare l'incarico di condurre la spedizione di soccorso. La scelta del capo faceva subito comprendere che l'impresa doveva avere un'importanza di gran lunga superiore a quella che i

semplici sentimenti di umanità o di scientifico interesse le potessero assegnare. Ed infatti ben presto si seppe che non meno di 500 soldati avrebbero formato il nucleo della spedizione e che, aggiunti a questi i portatori necessari, si sarebbe trattato di un vero esercito da gettare attraverso l'Africa, più per unirsi ad Emin che per soccorrerlo semplicemente.

E si discusse fin d'allora sullo scopo vero della impresa, ritenendosi che Emin divenisse più un pretesto che uno scopo. E si credette più tardi trovare la chiave del mistero quando la *British East African Association*, diretta dallo stesso M. Makinnon, acquistava dal Sultano dello Zanzibar i diritti di sovranità sui 350 chilometri di costa compresi fra Wanga e Witu coi porti di Mombas e Melinda.

Mombas è a 1200 chilometri in linea retta da Wadelai, e questa circostanza, unita alla considerazione che l'acquisto di quella costa doveva essere stato fatto con la intenzione di aprire una via ai grandi laghi, fece ritenere che la spedizione dello Stanley non fosse estranea a tali progetti. Bisogna infatti considerare che Emin è alla testa di 1500 uomini perfettamente disciplinati ed armati, e che quando questo esercito fosse rafforzato dagli altri 500 soldati di Stanley e rifornito di munizioni, sotto gli ordini di due capi come Emin e Stanley, potrebbe costituire nella regione stessa dei laghi il nucleo fortissimo di un vasto impero africano.

Checchè ne sia di queste supposizioni, che non ci è dato oggi di controllare, e che perciò sarà bene lasciar risolvere dal tempo, è positivo che gli apparecchi della nuova spedizione furono fatti con febbrile attività e con sollecitudine senza pari dal suo capo. Dopo essersi inteso coi direttori del Comitato di Londra ed aver visitato il Re del Belgio che gli assicurò il concorso dello Stato indipendente del Congo, Stanley giungeva il 28 gennaio 1887 al Cairo per conferirvi con Junker e Schweinfurth e discutere con loro sulla via da tenersi per raggiungere più presto e facilmente Wadelai.

Era questa infatti una questione non indifferente e non essendosi fin allora lo Stanley pronunciato esplicitamente, ferveva in quei giorni vivace la disputa fra molti cultori della geografia. Pareva ad alcuni che la via naturale fosse quella, che parte dallo Zanzibar ed è regolarmente battuta dai mercanti arabi che fanno il commercio fra la costa orientale dell'Africa ed i grandi laghi. Ma non mancava chi autorevolmente e virilmente sostenesse come miglior

partito quello di risalire il Congo fino al punto più vicino ai laghi, per poi staccarsi dal gran fiume o tentando di risalire uno dei suoi affluenti settentrionali, l'Ubangi o l'Aruvimi, o prendendo addirittura la via di terra. E siccome in quei tempi, dopo le esplorazioni del Junker sull'Uelle, si cominciava a ritenere seriamente che questo fosse l'alto corso dell'Ubangi, qualcuno consigliava addirittura di risalire questo fiume e la sua valle che doveva condurre direttamente a Wadelai.

La via dello Zanzibar, lunga circa 2000 kilometri, dicevasi richiedere 7 od 8 mesi di viaggio e presentava come serio ostacolo i sospetti del re dell'Uganda ed il costui esercito forte ed agguerrito. Per la via del Congo invece si poteva giungere su acque conosciute fino alle cataratte dell'Aruvimi, e da queste a Wadelai soli 800 kilometri restavano a percorrere a piedi, se pure il corso superiore dell'Aruvimi non era navigabile.

E Stanley, che conosceva a fondo il suo gran fiume e le sue risorse, preferì avviarsi per esso alla ricerca di Emin, non trovando del resto seria opposizione neppure nei due dotti conoscitori dell'Africa centrale, con cui si abboccò al Cairo. Ivi ottenne pure che il Kedivè concorresse alla spedizione aggiungendovi 61 soldati sudanesi ed ebbe da lui lettere commendatizie per Emin, e l'incarico di recargli il brevetto di Pascià.

Il 6 febbraio Stanley lasciava l'Egitto ed il 22 giungeva a Zanzibar, dove telegraficamente aveva già ordinato gli si arruolassero numerosi portatori.

A Zanzibar Stanley prese una decisione, che fu fra le più variamente commentate, quella cioè di stringere accordi con Hamed-ben-Mohamed, sopranominato Tippo-Tip, il capo riconosciuto dagli arabi, mercanti di schiavi e di avorio dell'Africa centrale orientale, il sovrano del Maniema. Rendevano tanto più straordinario questo accordo le due circostanze, che qualche tempo prima gli agenti del Governo del Congo erano stati a viva forza scacciati dalla stazione di Stanley-Falls, la più orientale dello Stato, precisamente dagli arabi soggetti a Tippo-Tip, e che una delle clausole dell'accordo dava a Tippo-Tip la qualità di *Vuali* o capo della stazione stessa per conto del Re dei Belgi.

Ecco d'altronde il testo di questa strana convenzione stipulata il 24 febbraio 1887 a Zanzibar.

« Il signor Henry Morton Stanley, per conto di S. M. il Re

dei Belgi, sovrano dello Stato indipendente del Congo, nomina Hamed-ben-Mohamed, detto Tippo-Tip, in qualità di *Vuali* nel distretto di Stanley-Falls, collo stipendio di 30 lire sterline (750 franchi) mensili, alle seguenti condizioni:

« 1° Tippo-Tip si obbliga ad issare la bandiera dello Stato del Congo sulla stazione delle Cascate, ed a fare rispettare l'autorità dello Stato sul fiume Congo e sui suoi affluenti, tanto alla stazione stessa quanto a valle fino al fiume Aruvimi; egli si impegna ad impedire che gli Arabi e le tribù vicine esercitino il commercio degli schiavi;

« 2° Tippo-Tip accoglierà un residente rappresentante dello Stato indipendente del Congo, e per mezzo di lui comunicherà col governatore generale;

« 3° Tippo-Tip avrà piena libertà di esercitare il *suo commercio legittimo* in tutte le direzioni e verso tutti i punti che gli parranno convenienti;

« 4° Tippo-Tip dovrà designare un suo rimpiazzante, al quale i suoi poteri saranno delegati in caso di assenza e che gli succederà in caso di morte. S. M. il sovrano dello Stato del Congo potrà però disapprovare la scelta di Tippo-Tip quando vi siano serie ragioni;

« 5° Il presente impegno non avrà valore se non fino a tanto che Tippo-Tip od il suo rimpiazzante adempiranno alle suespresse condizioni. »

È facile comprendere quali ragioni spingessero lo Stanley a concludere questo accordo, che, a prima vista, potrebbe parere una prova di ingenuità da parte sua. Lo stato del Congo aveva in quell'epoca perduto ogni autorità sul corso del Congo a monte del confluente dell'Aruvimi e mancava di uomini e di mezzi di comunicazione sufficiente per ripristinare la stazione di Stanley-Falls. Non rischiava dunque nulla ad investire della sua rappresentanza Tippo-Tip, che di fatto era già padrone per mezzo dei suoi arabi di quel posto. Se egli manteneva gl'impegni presi, tanto meglio, se no lo Stato poteva sempre attendere il momento favorevole per ridurlo al dovere.

D'altronde era importante di avere il suo concorso, almeno momentaneo, per facilitare la via alla spedizione fra il Congo e Wadelai. Ed infatti per speciali accordi Tippo-Tip doveva fornire allo Stanley una carovana di 600 portatori fra l'alto Aruvimi e Wadelai; e questi erano specialmente destinati a portare nell'an-

data le mercanzie raccolte al campo dell'Aruvimi e destinate a rifornire la spedizione a Emin pascià, ed al ritorno l'avorio, di cui Junker aveva detto che Emin aveva un deposito di circa 75 tonnellate.

« Ho saputo al Cairo dal dott. Junker, scriveva Stanley, che Emin possiede circa 75 tonnellate di avorio, che valgono un milione e mezzo in ragione di 10 franchi la libbra. Questo tesoro ci può permettere di coprire le spese della spedizione e forse anche di renderla proficua. Perchè non tentare di condurre quell'avorio al Congo? Sono necessari per questo dei portatori in numero sufficiente, ed è questa considerazione che mi ha deciso a trattare con Tippo-Tip.

« Egli si è impegnato a fornirmi 600 portatori a ragione di 150 franchi per andare e tornare da Stanley-Falls al lago Alberto. Ogni uomo trasporterà 70 libbre di avorio. Abbiamo dunque un valore netto di 300,000 franchi, che arriverà alle Cascate ogni viaggio. »

Si comprende però che questo non poteva essere un motivo sufficiente per tentare il rischioso accordo, e che, molto più probabilmente, lo Stanley vide nel concorso di Tippo-Tip, governatore della stazione delle Cascate, un mezzo per avviare sul Congo gran parte del commercio, che ora batte le difficili vie dello Zanzibar. E poichè quei commercianti arabi fanno razzìe di schiavi più per aver portatori, che per vero scopo di tratta, l'avviamento del commercio su via fluviale potrebbe anche aver qualche utile conseguenza per le popolazioni indigene più colpite dai cacciatori uomini.

Stanley non si fermò a Zanzibar lungamente. Giuntovi il 22 febbraio 1887, ne ripartiva sul « Madura » il 23, conducendo a bordo 9 ufficiali europei, 61 soldati sudanesi, 13 Somali, 3 interpreti, 620 Zanzibaresi, Tippo-Tip con 40 dei suoi.

Il *Madura*, girato il Capo, giungeva il 18 marzo a Banana ed il 21 la spedizione sbarcava a *Matadi*.

Fu a questo punto che lo Stanley cominciò a sentire le prime gravi difficoltà dell'impresa. Fra Matadi e Stanley Pool la spedizione doveva procedere per terra sulla riva sud del fiume e le condizioni della regione in quel tempo erano assai infelici.

La carestia aveva impoverito il paese in modo da rendere difficilissimi gli approvvigionamenti, ed aveva inasprito gli animi delle popolazioni. Queste, sempre superstiziose, se la pigliavano con *Bula-Matari* (cioè col governo) e coi suoi agenti, rimproverando loro di aver fatto cessare le pioggie per non guastare le strade.

Aggiungevansi alla miseria degli indigeni le depredazioni commesse dai portatori delle carovane, che continuamente percorrono quella strada, onde risse ed anche rivolte, che avevano più volte richiesto l'intervento delle armi.

La ferrea volontà dello Stanley potè sola vincere queste difficoltà gravissime e far percorrere in sì sfavorevoli circostanze quella strada alla sua carovana composta di oltre ottocento persone. È difficile sapere a costo di quali sacrifici tale traversata siasi compiuta, ma non vi ha dubbio che Stanley deve aver lasciato dietro di sè molti dei suoi uomini, e che gli indigeni devono aver sofferto non poco dal passaggio della banda poco disciplinata e mal fornita di viveri.

In ventisette giorni la spedizione arrivò a Leopoldville, su Stanley Pool, dove si accampò ed attese nove giorni all'organizzazione della flottiglia, che doveva trasportarla nell'alto corso del fiume.

Lo Stato del Congo aveva posto a disposizione dello Stanley il piroscafo « Stanley » e non senza difficoltà si poterono noleggiare il « Peace » della missione battista, l' « Henry Reed » della missione Livingstone e lo scafo del « Florida » della *Sanford Expedition*. Lo « Stanley » rimorchiava inoltre tre baleniere in acciaio.

Stanley, arrivato a Leopoldville in mezzo alla più desolante carestia, non ebbe che un pensiero, quello di partirsene al più presto per raggiungere regioni meglio provviste, ed il 29 tutta la spedizione lasciava Stanley Pool. Ma la mancanza di provvigioni non cessò di farsi sentire così presto e per buon tratto le difficoltà di vettovagliamento furono sempre grandi, tanto da spargere un forte malcontento fra i neri della spedizione con pericolo di rivolta.

Da Bolobo in su però le cose migliorarono sensibilmente, tantochè lo Stanley ebbe poi a scrivere relativamente a questa parte del viaggio: « suppongo che durante questi giorni fortunati ogni uomo debba esser aumentato di una ventina di libbre di peso », ed aggiungeva, scherzando, che ciò lo impensieriva solo perchè temeva che i battelli non ne venissero sopraccaricati.

La flottiglia giunse il 16 giugno al confluente dell'Aruvimi dopo essersi divisa, poichè l'« Henry Reed », con a bordo Tippo-Tip con 96 persone del suo seguito, ed il maggiore Barttelot con 40 sudanesi, seguitò a risalire il Congo per andare a riprendere possesso di Stanley-Falls.

Il giorno 18 giugno la spedizione dopo aver risalito l'Aruvimi fino alle cateratte di Yambuia, già riconosciute da Stanley nel 1883, vi prendeva terra.

Stanley scrivendo a sir Fr. Winton descrive così il suo arrivo e la sua presa di possesso:

« Ci siamo impadroniti di Yambuia a forza di fischi dei nostri vapori, che furono sì atrocemente rumorosi da proteggerci contro gli indigeni. Avevamo inutilmente parlamentato con essi per tre ore di seguito. Il tempo passava. Gli indigeni cominciavano a prendere delle pose da Achille; lancie in resta, scudi in alto. Il grido delle macchine dei nostri battelli ebbe ragione del loro eroismo.

« Gli Zanzibaresi, sbarcati l'indomani mattina, trovarono il villaggio deserto. La notte aveva permesso a quei poveri diavoli d'indigeni di sgombrare le loro robe, le capre, le galline ecc., che noi avremmo naturalmente pagato se ci facevano comodo.

« Da tutte le parti si stendono all'infinito piccoli villaggi composti di capanne dal tetto in forma di spegnitoio. Sul fondo si vedono savane a perdita d'occhio. I nostri esploratori hanno arrestato alcuni indigeni. Li abbiamo rimessi in libertà con dei regali. »

Appena sceso a terra, Stanley prese le sue disposizioni per stabilirvisi fortemente. Scelta una località, adatta alla formazione di un campo trincerato, sotto la direzione del luogotenente Stairs si provvide subito di fosse e palizzate, mentre altri costruiva una casa per uso di abitazione e di magazzino.

Attendevasi il ritorno del maggiore Barttelot da Stanley Falls, e frattanto Stanley formava il piano della ulteriore spedizione,

« Lascierò qui il maggiore Barttelot col signor Jamieson ed una guarnigione di 130 uomini.

« Io mi metterò in marcia coi signori capitano Nelson, luogotenente Stairs, dott. Parke, Monteney Iephson ed una truppa di 414 soldati e 54 ausiliari. Farò una rapida marcia verso il lago Alberto ove varerò la mia baleniera di acciaio, che porto con me e che per via mi servirà per passare i fiumi. »

È bene qui ricordare che Iambuia è a 700 chilometri dal lago Alberto, sicchè Stanley giustamente calcolava di potere, con 55 giorni di marcia, raggiungere il lago e di essere verso il 15 agosto a Wadelai.

È noto che il corso dell'Aruvimi esplorato da Stanley nel 1883 fino a Jambuia è sconosciuto da questa località in su. La spedizione

partita il 1° luglio da Iambuia si gettava quindi nell'ignoto, e cominciava la parte veramente pericolosa e difficile del viaggio.

Appena superate le rapide di Iambuia, la baleniera di acciaio fu messa sul fiume e furono costruite delle zattere, che servirono a portare gli approvvigionamenti destinati ad Emin-Pascià. La regione è fittamente abitata, ad ogni istante si trova lungo il fiume qualche grosso villaggio contornato di piantagioni.

Il paese, che alle rapide dell'Aruvimi ha una altitudine di 450 metri sul livello del mare, si innalza gradatamente per successivi fertili altipiani per raggiungere una probabile altezza di metri 1300 ai paesi del Monbuttu, di Momfu, di Madi sul lato occidentale del lago Alberto, costituenti senza dubbio la regione ove nascono l'Uelle e l'Aruvimi Ivi soggiorna la nazione dei Mabode visitati per la prima volta dal Junker, che risiedè per un certo tempo presso uno dei loro capi, Sanga, che lo ospitò amichevolmente. Stanley in data 12 luglio 1887 scriveva a Barttelot annunciandogli appunto che la spedizione seguitava a risalire la valle dell'Aruvimi, e che dirigevasi verso Sanga ove contava giungere il 22.

Da questo momento, checchè siasi detto e scritto, mancano fino ad oggi notizie *sicure* sul conto dello Stanley.

È ben vero che a più riprese corsero voci diverse sul conto della spedizione, ed ora la si disse giunta felicemente a Wadelai, ora in tristi condizioni per mancanza di provvigioni e per malattie, ora per strade diverse delle progettate giunta nelle regioni del Fiume delle Gazzelle. Ci si mostrò Stanley ferito e morto, poi ci si disse che egli marciava, *Pascià bianco,* alla conquista di Kartum, e financo che costruiva una ferrovia.

Ma la molteplicità delle notizie basta da sola a dimostrare che nulla veramente si seppe mai sul conto suo in tutto questo periodo di tempo.

Due sole fra le notizie raccolte fino a pochi giorni fa meritano di esser prese in considerazione.

La prima e la più precisa, sebbene non abbia che un valore negativo, è questa che *Emin-pascià* scrivendo in data del 2 novembre 1887, avvertiva che Stanley non era ancora giunto e che non vi erano notizie di lui, e lo stesso ripeteva il capitano Casati scrivendo dall'Unioro il 5 dicembre successivo. Mancano in seguito notizie dirette ed anche attendibili sia di Emin che di Casati.

La seconda notizia sarebbe quella portata alla stazione di Iambuia da alcuni disertori della spedizione Stanley. Questi tor-

nati alla stazione tre mesi dopo la partenza, dissero di avere abbandonato la spedizione a 20 o 30 giornate da Iambuia. Il paese traversato era stato difficile; il fiume, ad ogni momento interrotto da cataratte, rendeva la navigazione della baleniera quasi impossibile. La regione era popolatissima e perciò i viveri abbondanti, ma gli indigeni si erano mostrati ostili e la carovana aveva dovuto parecchie volte combattere; e finalmente, quando i disertori erano fuggiti, Stanley che avea dovuto parecchie volte fortificarsi lungo la via, era circondato da nemici e bloccato in una posizione, dalla quale non poteva uscire senza pericolo.

Questa fra tutte le notizie pervenute al Congo od allo Zanzibar sembra la più verosimile, sebbene evidentemente incompleta e forse esagerata. E a darle qualche complemento potrebbero forse giovare alcune altre voci pervenute alla costa orientale, secondo le quali la spedizione, dopo aver traversato con certa facilità il territorio dei Mabode, non avrebbe incontrate difficoltà che nella regione, che sta fra questi ed il lago, e precisamente presso i Matongora-Mino. Questo darebbe anche la ragione, per cui lo Stanley alla fine dell'anno scorso non aveva ancora raggiunto Emin, avendo forse dovuto deviare dalla strada più breve precedentemente progettata.

In questo frattempo che cosa avveniva della retroguardia comandata dal maggiore Barttelot ed accampata a Iambuia?

Barttelot attese lungamente i 600 portatori, che Tippo-Tip doveva fornire, e coi quali doveva formare la seconda carovana destinata a seguire la via battuta dallo Stanley. Ma, qualunque ne fosse la ragione, Tippo-Tip lasciò passare molti mesi senza dar corso al preso impegno. Solo il 7 giugno, cioè quasi un anno dopo la partenza della prima spedizione, Tippo-Tip condusse a Iambuia i promessi portatori e questi vennero regolarmente arruolati, e si intrapresero i preparativi per la formazione della nuova carovana.

In questo periodo si cominciarono a vedere nel campo di Iambuia i sintomi di un malumore, che doveva pochi giorni dopo condurre ad una tragica conclusione.

Il campo di Iambuia, per mancanza di regolari comunicazioni, erasi trovato durante l'anno, che stava per terminare, privo di quasi tutto il necessario; e gli uomini tutti erano ridotti a non aver altro cibo, che quello, che davano le vicine piantagioni di manioca. Quindi i soldati rimastivi di guarnigione erano ben lontani dall'essere animati da grande simpatia per l'impresa, cui erano addetti e pei capi che dovevano guidarli.

D'altro canto il silenzio prolungato di Stanley, la mancanza di notizie sicure ed anche le voci allarmanti, che circolavano, mettevano in viva apprensione quegli uomini, che dovevano gettarsi per una via ignota senza uno scopo ben chiaro, anzi colla probabilità di dover soccombere là ove il gran capo bianco non era riuscito.

Finalmente convien dire che il maggiore Barttelot, uomo deciso ed ardito, incapace di indietreggiare innanzi al pericolo ed entusiasta della sua missione, mancava poi del tatto necessario per vincere le diffidenze e le paure, che circolavano nel suo seguito. Il suo carattere inflessibile e violento contribuiva ad aggravare la situazione.

In tali condizioni la carovana si mise in marcia l'11 giugno alle 7, circa, del mattino.

Il signor Alfredo Baert, che assisteva alla partenza, scriveva al *Mouvement Geographique*: « Essa si componeva di tre bianchi: i signori maggiori Barttelot, Jamesson, e dottor Bonny; 25 soldati sudanesi e 120 zanzibaresi e finalmente 400 portatori, in tutto 548 persone. Al momento di partire, il maggiore essendosi accorto che tutte le capsule destinate ad Emin erano fuori uso, Tippo-Tip gliene vendette 40,000. Che sarà di tutti quei disgraziati che partono senza viveri, per una lunga spedizione e che dovranno, senza dubbio, faticosamente aprirsi la via attraverso all'ignoto? »

Ecco che cosa avveniva poco dopo. I primi giorni di marcia non furono privi di inconvenienti, ma nulla faceva prevedere la catastrofe che doveva verificarsi il 19 mattina.

Il maggior Barttelot, mal sofferendo di udire i canti ed il suono dei tamburi, coi quali i portatori sogliono accompagnare le loro danze la sera al campo e nelle ore di riposo; impose loro la sera del 18 di tacere ed a forza di minaccie ottenne il silenzio. Ma la mattina del 19 essendo ricominciati i soliti rumori, il comandante, senza dare ascolto ai suoi compagni, furioso si lancia verso uno dei gruppi dei portatori minacciando ad una donna che vi suonava il tamburo. In quel momento il marito di questa, che era armato del suo fucile, sparò contro il maggiore, che cadde morto.

I due europei rimasti riuscirono in questo frangente a tenere riunita buona parte dei portatori, aiutati in ciò da Tippo-Tip, che subito intervenne colla sua autorità; l'uccisore arrestato fu, in seguito a sentenza di regolare consiglio di guerra, fucilato. Il signor Jamesson, dopo ciò, apparecchiavasi a prendere il comando della

spedizione per proseguire verso l'interno; ma sorpreso pochi giorni dopo da un violento accesso di febbre ematurica, morì il 16 agosto senza neanche aver potuto lasciare le proprie istruzioni.

Dopo questa seconda disgrazia è più che probabile che la retroguardia, sulla quale Stanley fondava le sue maggiori speranze, si sia dispersa.

Da poco erasi calmata l'impressione destata da questi luttuosi avvenimenti, e frattanto perduravano i dubbi ed i timori sulla spedizione principale, resi tanto più giustificati dal lungo silenzio, quando ad un tratto le comunicazioni, fatte da Osman Digma al generale Grenfell a Suakim, vennero a commuovere la curiosità del pubblico.

Tutti ricordiamo che il signor Rundle, colonnello inglese, avendo chiesto direttamente ad Osman Digma notizie di Emin e di Stanley, il capo madista scrisse al generale Granfell, annunciandogli che il governatore madista dell'Equatore aveva occupato le posizioni di Emin senza colpo ferire, e che i soldati stessi di Emin gli avevano consegnato il loro capo ed un viaggiatore bianco, che era con lui. Ambedue erano stati mandati al Kalifo, presso il quale erano trattati con bontà.

Osman Digma, in prova delle cose narrate, mandava alcune cartuccie Snider e diceva che gli era stata rimessa copia della lettera, che Stanley aveva portata ad Emin da parte del Kedivè.

Queste notizie, che a prima vista parvero allarmantissime, si ritennero dopo qualche esame, infondate e diffuse da Osman al solo scopo di impressionare.

Nessun sintomo di malumori esistenti fra i soldati di Emin appare nelle notizie pervenute dal Sudan fino alla fine del 1887, e tutto porta a credere che se questo malumore non esisteva allora, tanto meno debba essersi manifestato in seguito quando, come risulterebbe dalla notizia in questione, fosse giunto Stanley con approvvigionamenti e soccorsi. Quindi inesplicabile la completa defezione raccontata dai madisti.

D'altronde le due prove, colle quali Osman Digma cerca confortare la sua notizia, non hanno alcun valore.

Le cartuccie Snider sono quelle di cui si servono i madisti, mentre invece tanto i soldati di Emin, quanto quelli di Stanley sono armati di Remington.

La copia della lettera del Kedivè, Osman dice di averla ma non l'ha mostrata e, anche se l'avesse effettivamente, non prove-

rebbe gran cosa. Vi è infatti chi assicura di aver veduto quella lettera riprodotta in diverse copie in Inghilterra; sicchè non sarebbe impossibile che qualche spia dei madisti avesse potuto fornire loro un tale documento, che è interessante come corrispondenza del Kedivè col suo generale snperstite dell'Equatore.

Ma non si era finito di discutere intorno a queste curiose comunicazioni di Osman Digma, quando altre notizie vennero a distogliere da esse tutto l'interesse del pubblico. La sera del 21 dicembre scorso alla seduta della Camera dei Comuni il signor Goeshen diede lettura di un telegramma spedito al Governo dalla *Weastern Telegraph C.*, così concepito:

Zanzibar, 21 dicembre.

« Ricevo conferma che Stanley arrivò con Emin nell'Aruvimi. La notizia è autentica. Seguono i dettagli. »

Questa inattesa comunicazione, che venne accolta dalla Camera dei Comuni coi segni della più grande soddisfazione, è in parte modificata e completata da un altro telegramma della *Reuter*.

Zanzibar, 21 dicembre.

« Lettere datate da Stanley-Falls, 21 agosto 1888, sono state portate a Zanzibar stamane da uomini di Tippo-Tip. Queste lettere constatano che il giorno prima, 20 agosto, era pervenuta a Stanley-Falls una lettera di Stanley annunciante che egli si trovava a Bonalya nell'Aruvimi. Egli aveva lasciato Emin-Pascià 82 giorni prima, in buona salute, e fornito di molti viveri. Era tornato indietro per cercare la sua retroguardia ed i carichi di mercanzie e di munizioni che questa riteneva. Era giunto a Bonalya il 17 agosto e contava ripartire dieci giorni dopo, probabilmente per raggiungere Emin. Tutti i bianchi che facevan parte della spedizione Stanley erano in buona salute. Non mancavano di nulla. »

Leggendo questi due telegrammi, che hanno una seria apparenza di verità, sorge però un dubbio ed è questo; se veramente a Stanley-Falls è giunta la notizia di cui si tratta, come è che essa sia stata trasmessa dalla parte dello Zanzibar anzichè dalla via più comoda e naturale del Congo? O quanto meno come è che dalla parte del Congo la notizia non si sia divulgata con maggiore sollecitudine?

A questa obiezione ci piace rispondere colle parole del *Mouvement Geographique*, del quale bisogna riconoscere la grande competenza in questa materia. Egli osserva in proposito: 1° che

dal 20 agosto fino alla fine di novembre nessun bastimento dello Stato è sceso dalle Falls a Stanley Pool; 2° che il residente delle Falls non ha nessun battello a sua disposizione; 3° che la sua guarnigione di 30 uomini è insufficiente per permettergli di mandare una spedizione in piroga.

Queste paiono ragioni sufficienti per spiegare che una notizia, giunta il giorno 21 a Stanley-Falls, abbia dovuto giungere più presto allo Zanzibar per le strade battute tutto l'anno dalle genti di Tippo-Tip, anzichè per la via del Congo.

La notizia è stata però trasmessa con forma troppo precisa perchè non si debba ritenere che essa non sia pervenuta a Zanzibar sufficientemente garantita. Non tarderemo quindi ad avere sul suo modo di trasmissione e sulla sua entità solleciti e precisi dettagli.

Noi intanto, come ci eravamo proposti, siamo venuti tracciando fino a questi ultimi giorni la cronaca di questa nuova grande ed interessante impresa dello Stanley.

Il desiderio di essere completi in questa narrativa ci ha fatto tanto dilungare, che lo spazio e la coscienza ci vietano di maggiormente abusare della pazienza dei lettori.

Resistiamo quindi alla tentazione di porre in raffronto colle notizie surriferite, quelle che si sono avute intorno ad Emin-pascià ed al nostro Casati, le quali però si fermano al decembre 1887; e resistiamo al desiderio di cercare il mistico pascià bianco, che non sappiamo bene e forse non sapremo mai, se fosse una vana larva nella fantasia del Kalifo di Kartum, o se fosse Emin intento ad assicurare i suoi possedimenti, o Stanley fuorviato nel Bahr-el-Gazal dalle difficoltà incontrate nel paese dei Matongora-Mino o il capitano Van Gele in esplorazione sull' Ubangi-Uelle ed in guerra coi Jacomas alla foce dello Mbomo.

Comunque, crediamo di non aver fatto lavoro inutile, raccogliendo i ricordi della spedizione Stanley ed apparecchiando forse con esse una guida al lettore per meglio apprezzare quelle importanti notizie, che fra qualche giorno non possono mancare di pervenirci a complemento degli ultimi telegrammi di Zanzibar.

La materia interessa troppo noi italiani, che nello Stanley non ammiriamo solo il valoroso esploratore, ma seguiamo anche l'uomo destinato a soccorrere con Emin pascià il nostro connazionale Casati.

F. Cardon.

RASSEGNA DELLA LETTERATURA ITALIANA

GIUSEPPE MAZZATINTI, *Il Codice H 438 della Biblioteca della Facoltà di Montpellier*, con prefazione di EGIDIO GORRA, nell'*Inventario dei Manoscritti italiani delle biblioteche di Francia*, vol. III, Roma; — *Il « Panfilo » in antico veneziano col latino a fronte*, edito e illustrato da A. TÖBLER, nell'*Archivio Glottologico italiano*, vol. X; Roma, Loescher; — S. MORPURGO, *Detto d'Amore*, Antiche rime imitate dal *Roman de la Rose;* Bologna, tip. Fava e Garagnani; — *Su tre varianti di un codice antico della « Comedia » di Dante* recentemente scoperto in Udine, dissertazione di STEFANO GROSSO; In Udine, dalla tip. Doretti; — *Sulla Classificazione dei Manoscritti della « Divina Commedia »*, nota di ERNESTO MONACI; Roma, tip. della R. Accad. dei Lincei; — Dott. ALFREDO SAVIOTTI, *Pandolfo Collenuccio umanista pesarese del Sec. XV;* Studi e Ricerche; Pisa, tip. T. Nistri; — *Leopardi* e *Colletta*, episodio di storia letteraria narrato su nuovi documenti da AMERICO DE GENNARO-FERRIGNI; Napoli, tip. della R. Università.

Quando, nel 1881, il professore Ferdinando Castets pubblicò per la prima volta il *Fiore*, imitazione italiana in 232 sonetti del celebre *Roman de la Rose*, Alessandro d'Ancona fece di esso diligentissimo studio, e, riconoscendo che l'edizione era, nel complesso, accurata, espresse il desiderio che intorno al testo si adoperassero le industrie dei filologi e si emendassero alcuni errori del copista o dell'editore. Il desiderio dell'illustre critico è ora soddisfatto dall'operosissimo dottor Mazzatinti, che, recatosi a Montpellier, ha potuto preparare con la debita cura una nuova stampa del *Fiore*. Il D'Ancona e il Monaci avevano proposto congetture di emende al Castets; ma questi non se ne valse, come avrebbe potuto, perchè « le confinò in fondo al volume: » il Mazzatinti, che le ha trovate spesso con-

formi alla lezione del Codice, se ne serve con molto vantaggio. Così un pregevole frutto dell' ingegno italiano, dopo cinque secoli, torna alla patria, con gli onori convenienti alla sua rispettabile antichità e alla sua non piccola importanza, mercè lo zelo e l'attività di uno studioso italiano.

Il Mazzatinti ha premesso alla nuova edizione del *Fiore* un lungo e, a parer suo, « dotto lavoro » di E. Gorra. Dotto, sì, ma in un certo senso. Quella è utile dottrina, che dissipa oscurità, risolve questioni intricate, determina fatti ignoti o mal noti, accresce in qualche modo il patrimonio della cultura. Non vorrei parer troppo severo, specialmente a un giovine, che dà belle speranze di sè; ma l'amore della verità mi obbliga a dire che in questa dissertazione molte parti hanno apparenza di novità, le quali sono vecchie e, perciò, inutili. Intorno all'autore e alla data della composizione de' sonetti il Gorra non propone nessuna opinione nuova; dichiara d'essersi dovuto « limitare ad esaminare e discutere le congetture proposte. » Circa centotrenta delle sue pagine contengono confronti tra i sonetti, a uno a uno, e il poema francese: più parcamente aveva confrontato le due opere il Castets, e i suoi « rinvii » paiono anche a lui « quasi sempre esatti. » Il nostro giovine erudito può vantarsi di aver corretto alcuni « rinvii » del professore francese; ma le conclusioni, a cui giunge dopo lungo e malagevole cammino, son quelle, che gli studiosi non ignoravano; egli ha speso troppo tempo e troppa fatica a dimostrare fatti, de' quali nessuno ha mai dubitato, nessuno oserebbe mai dubitare, cioè a provare che l' ignoto scrittore italiano non fece una riproduzione fedele del *Roman*, rarissime volte tradusse, più spesso imitò e riassunse, tralasciò tutto quanto « si riferisce a storia, a scienza, a teologia, per attenersi alla sola materia amorosa. » Tutte cose notate già dal Castets e, meglio, dal D' Ancona. Questi s' occupò anche d' un fatto molto più importante, che il Gorra non ha valutato come e quanto avrebbe dovuto, cioè che in questa imitazione libera « il poema quanto perde di universalità tanto acquista di unità e di salda struttura. » L'autore aveva, dunque, ingegno e gusto. Certo, il *Fiore* si legge molto più volentieri del *Roman*; non soltanto perchè è più unito ed ha struttura più salda. L'autore sa evitare le lungaggini dell'originale, sa condensar molto in poche parole, sa dar rilievo alla forma: non di rado, trova immagini, conia versi, che fermano e fanno pensare, per esempio:

In poca d'or sì 'l fatto mi bistorna,
Che d'abate tornai men ch' a converso,

e (parla *Falsembiante*):

Così vo io mutando e suono e verso,
E diciendo parole umili e piane;
Ma molto è il fatto mio a dir diverso:
Chè tutti que' c' ogi manucan pane
No mi terian ch' i' non gisse traverso,
Ch' i' ne son ghiotto più che d' unto il cane;

ovvero:

Ancor vo' da le gienti tal vantagio
Ch' i' vo' riprender sanz' esser ripreso;
Ed è ben dritto, ch' i' sono 'l più sagio.

Guglielmo di Lorris si scusa di non descriver Venere, perchè dovrebbe andar troppo per le lunghe; l' italiano, volendo dir lo stesso, ricorre a una iperbole, un po' irriverente se si vuole, ma di effetto comico sicuro:

A voler racontar de' suoi senbianti
E de la sua tranobile fazone,
Sarebe assai vie più lungo sermone
Ch' a sermonar la vita a tutti i Santi...

Versi efficaci a un tempo e briosi, che non hanno riscontro nel *Roman*, e che mostrano come felicemente riesca il rimatore italiano nel comico. La vena satirica di Giovanni di Meung, abbondante ma torbida, così che sarebbe troppa indulgenza dire di lui quel che Orazio di Lucilio: *Cum flueret lutulentus erat quod tollere velles*, trascina l'attenzione, per un po', ma facilmente la stanca: potente nell' invettiva e nel sarcasmo, Giovanni non sa maneggiar l' ironia, non sa far sorridere. Quì l'autore del *Fiore* lo supera, e, per l' indole sua motteggevole e arguta, dà lo stesso colorito, la stessa intonazione a tutta intera l'opera, sì che, non senza ingenua maraviglia, il Gorra vede la prima parte del *Roman* divenuta, nel rifacimento, simile alla seconda.

Avrebbe fatto bene il nostro critico procurando che le sue indagini menassero a determinare i principali caratteri della *originalità* dell'anonimo, la quale, credo averlo mostrato, non sta tutta nel trattare con piena libertà il testo francese, qua allargandolo, là restringendolo, altrove mutilandolo. Per questo riguardo merita esser lodato più di lui il Castets, il quale, se si trattenne poco a esaminare la forma del *Fiore*, die' prova, pur con quel poco, di conoscere meglio di lui i doveri del critico. Qualche volta fu anche più diligente nell' indicazione

delle somiglianze e delle differenze. Un sonetto molto bello, il XXXIII, paragona l'amante al marinaio costretto dalla burrasca a gettare l'ancora fuori del porto: il Castets aveva osservato che il paragone « appartient en propre à l'auteur italien; » il Gorra non vi spende nemmeno una parola, mentre non trascura di ripetere, — giacchè *ripete*, in verità, benchè dia per sua l'osservazione, — che l'ultima terzina traduce alquanti versi francesi.

Il *Romanzo della Rosa, où l'art d'amors est tote enclose*, o non si può, o non si dovrebbe riassumere. Non è un paradosso! *Non si può* da chi si rivolge non agli eruditi soli, ma ad ogni lettore. Per tre secoli e più, non sgomentate dalle maledizioni e dagli acerbi rimproveri di santi uomini come il Gerson e di pie donne come Cristina de Pisan, dal tempo di Filippo il Bello al tempo di Francesco I, le dame francesi lo consultarono e lo ammirarono; oggi può essere appena permessa una indicazione sommaria dell'argomento, al modo di quella che ne dette il Petrarca: « Questo Gallo recita al volgo i suoi sogni; che cosa lo zelo, che cosa possa l'Amore, qual foco scaldi il petto d'un giovine, come inganni una vecchia (*quid ludat Anus* nel testo), con quali arti combatta l'insano amante di Venere, quanti pericoli sieno in uno sguardo, quali fatiche e dolori, qual riposo misto a fatiche, quali risa e quali gemiti tu debba evitare, come frequenti lacrime interrompano rari godimenti. » *Non si dovrebbe* riassumere a persone, le quali, o l'hanno letto coi propri occhi, o ne sanno abbastanza dalle storie letterarie: il Gorra, che per esse scrive, non risparmia loro il fastidio di dover saltare parecchie pagine della sua dissertazione; quindi s'indugia a chiarire quel che è evidente, a scoprire quel che si sapeva, provando con molta prolissità come l'indole, le idee, le teoriche amorose di Giovanni di Meung differiscano da quelle di Guglielmo di Lorris. Ma che cosa ha aggiunto, in parecchi fogli di stampa, a quanto aveva detto in pochi periodi il Lenient, da molti anni? Più utilmente ha lavorato quando ha esposto le teoriche amorose e le *Arti di amare* anteriori al romanzo, perchè, se i libri di cui si è servito non sono nè ignoti nè rari, non a tutti è facile procurarseli. Altrove è stato avarissimo di parole e di esempi, senza badare che certi argomenti o non si toccano, o s'han da svolgere convenientemente. Basta conoscere le opere dell'Ozanam, del D'Ancona, del Bartoli, tutt'altro che rare, per non poter trattenere un sorriso leggendo in questo « dotto lavoro: » — « Il *Romanzo della Rosa* si apre con un sogno, e la forma del sogno non è certo una novità; abbiamo il sogno di Luciano, la favola di Prodico, e il sogno di Scipione, noto al medio evo pel commento di Macrobio (come se al quarto verso del

Roman non fosse allegata l'autorità di *un acteur qui ot non Macrobe,* che *escrist la vision qui avint au roi Cipion!*)... Anche l'allegoria è di origine antichissima, poichè possediamo la *Psicomachia* di Prudenziano (voleva dire: Prudenzio) e il *Colloquium* di Teodulo... Anche l'antica letteratura francese offre parecchi esempi di composizioni poetiche allegoriche » — e, poi, niente altro. O non furono l'allegoria e la visione due delle forme più importanti e più comuni della letteratura di tutto il Medio Evo? Non si immaginarono personificazioni prima di Prudenzio, non si narrarono visioni, o sogni, dopo Teodolo? Orazio, per non risalir più indietro, non aveva, in una bellissima epistola, trattato l'*Iliade* e l'*Odissea* come poemi allegorici? Non avevan fatto uso di personificazioni Virgilio, Seneca, Stazio, Claudiano, autori sempre conosciuti, sempre letti ne' secoli di mezzo? La *Consolazione della filosofia* di Boezio e le *Nozze della Filologia e di Mercurio* di Marciano Capella non furono tra le opere più studiate e più imitate in que' secoli? L'*Antico testamento* non era considerato *figura* del *Nuovo* sin da' primissimi tempi del cristianesimo?

A Giovanni di Meung non era ignota la poesia latina del Medio Evo. Che così creda il Gorra — il quale del *fableau* di *Florence et Blanchefor*, fa speciale menzione perchè vi è descritta la corte d'Amore, e non nel *contrasto* latino *De Phillide et Flora*, — passi; ma il fatto è che il francese era più dotto che egli non supponga. Egli s'è contentato di lavorar di intarsio; ma, se avesse voluto, quante veramente nuove osservazioni avrebbe fatte sul *Romanzo della Rosa*, quante opinioni inesatte corrette! E quanti confronti importanti avrebbe potuto istituire! Mi si consenta di recare qualche prova di un'affermazione, che, a primo sguardo, può parere non abbastanza prudente.

Quando si discorre di Guglielmo e di Giovanni, è quasi inevitabile la citazione dell'epistola metrica del Petrarca a Guido Gonzaga; mi maraviglio, anzi, che il Gorra l'abbia lasciata da parte. A sentire l'Aubertin, autore di una voluminosa Storia della letteratura francese del Medio Evo, il nostro poeta era ammiratore del *Romanzo:* più prossimo al vero, Gaston Paris scrive che, pur contestando il gran valore di esso, il Petrarca lo citò come l'*ouvrage le plus remarquable* della letteratura francese. Pel grande rispetto, che sento pel dottissimo e benemerito romanista, devo supporre che la sua memoria l'abbia aiutato male. Il Petrarca, non contento di aver dato, in poche parole, il più esatto giudizio, e il più severo, del *Gallo,* il quale « continua a sognare mentre racconta ciò che ha veduto in sogno e, pur essendo desto, sembra addormentato; » non contento di aver accennato di quanto fosse inferiore quel

Gallo a Virgilio, a Ovidio, a Catullo, a Properzio, per *tacere di altri,* che i tempi antichi e i *recenti* avevan conceduto all'Italia, aggiunse: « Non per questo vorrai accogliere men lietamente, o disprezzare il mio dono, perchè a chi chiede cose volgari e peregrine, niente di più grande si può dare, se non s'inganna tutta Francia e Parigi (*nisi fallitur omnis Gallia, Pariseosque caput*). Il romanzo, dunque, era l'*ouvrage le plus remarquable de la littérature française* a giudizio de' francesi; ma il Petrarca ripeteva il giudizio con manifesta ironia! Per altro, — questo bisognava ricordare — il dolce poeta non disdegnò giovarsi de' *sogni del Gallo*, quando gli piacque, nel *Trionfo della Castità,* porre la sua Laura a capo di una numerosa schiera di personificazioni, Onestà, Vergogna, Senno, Modestia, Abito, Diletto, Perseveranza, Gloria,

Bell'Accoglienza, Accorgimento fore,
Cortesia intorno intorno a Puritate,
Timor d'infamia e sol Desìo d'Onore.

Tutto l'episodio della *Natura* nella fucina, con la confessione di essa a *Genio,* con i lamenti di essa su l'uomo, che solo le disobbedisce, il Paris lo crede tolto a prestito dall'*Anticlaudianus*. Non è interamente esatto; nel maggior poema di Alano, *Genio* non ha parte alcuna. Il non mai abbastanza lodato critico, di due opere del Dottore Universale ha fatto, senza volerlo, una sola; perchè l'episodio della *Natura* nella fucina appartiene, è vero, all'*Anticlaudiano;* ma i lamenti e la confessione di essa a *Genio* bisogna andarli a ripescare nel libro del *Pianto della Natura*.

Non è esatto che Giovanni di Meung « osi, *ciò che non aveva fatto Alano,* attaccare il celibato ecclesiastico e monacale: » che scriva di queste generalità innocue il Lenient, in un libro, erudito del resto e piacevole, offerto al pubblico grande de' lettori, signore e signori, si comprende; non si comprende che le ripeta il Paris, in un manuale di storia letteraria compilato per gli studiosi e per gli studenti di Università. Giovanni di Meung, traducendo e parafrasando dal *De Planctu Naturae,* deplorò, flagellò turpi vizi comuni a laici e ad ecclesiastici, a celibi e ad ammogliati. Il discorso di *Genio*, che, dall'alto di un gran palco, ai baroni seduti per terra, consiglia, comanda di amare, è amplificazione del penultimo capitolo del trattato — del trattato, non del poema — di Alano; alcune delle imprecazioni *du vaillant prestre Génius,* le più vivaci e più curiose, sono tradotte quasi alla lettera dal testo latino. Non posso trascriverle, nemmeno in latino, quantunque, per dirla con un francese, *le latin dans le mots brave l'honnêteté.*

Nel *Romanzo della Rosa, Ragione,* per allontanar la gente dall'Amore, lo definisce. Pare che il Paris non faccia eccezione per questa parte del discorso di *Ragione*, quando lo giudica *incohérent, mais intéressant pour l'histoire des idées.* È *interessante*, certamente, quella lunga infilzata di antitesi: — Amore è pace odiosa, è odio amoroso, lealtà sleale, slealtà leale, paura sicura, speranza disperata, ragione insana, insania ragionevole, dolce naufragio, grave peso leggero a maneggiarsi, Cariddi pericolosa... e via e via per altri cinquanta versi, all'incirca, sino alla sentenza finale: *Se tu le sius, il te sivra, Se tu le fuis, il te fuira.* I petrarchisti più sfrenati non sognarono mai niente di simile. Interessante definizione; ma, per la storia delle idee, e per evitare anacronismi, sarà bene avvertire che era vecchia di quasi un secolo quando Giovanni di Meung se l'appropriò, mettendola di latino in francese: da quasi un secolo prima ognuno avrebbe potuto leggere quelle antitesi: — «*Pax odio, fraudique fides, spes iuncta timori, Est Amor, et mixtus cum ratione furor; Naufragium dulce, pondus leve, grata Charybdis,* e via e via, per un'altra trentina di distici, fino all'ammonimento finale; *Persequitur si tu sequeris, fugiendo fugatur; Si cedis cedit; si fugis, illa* (Venus) *fugit.*

L'autore del *Fiore* non perdè il tempo a tradurre la descrizione della *Fortuna* e della dimora di essa; un buon migliaio di versi: il Gorra, che del suo tempo non è molto curante, li riassume seguendo l'originale, qualche volta, assai da vicino. « La *Fortuna* non è dea, nè abita in paradiso, ma sopra una roccia sorgente in mezzo al mare, sbattuta dalle acque, ora sommersa dall'onde, ora rivestita di erbe e di fiori. » Giovanni di Meung non aveva dovuto affaticarsi gran fatto a immaginare quella roccia e quel mare; prima di lui, il solito Alano aveva cominciato a descrivere la dimora della *Fortuna* così: *Est rupes maris in medio, quam verberat aequor, Assidue, cum qua corrixans litigat unda; Quae variis agitata modis, percussaque motu Continuo, nunc tota latens sepelitur in undis, Nunc exuta mari, superas respirat in auras.* Colà, secondo Giovanni e secondo Alano, son due fiumi, de' quali uno scorre dolcemente e ha le acque saporitissime, l'altro « mena acque sulfuree, nere e disgustose »... Le acque del secondo « vanno a confondersi nel loro corso con quelle dell'altro, mutandone tosto la natura e rendendole amare e torbide, » — cioè: *Nubilus obtenebrat clarum, fermentat amarus praedulcem, tepidum calidus, fetosus odorum.* Su la cima del monte « sorge la casa della *Fortuna*, sopra la quale sfogano i venti la loro rabbia, e si rovesciano le tempeste. Una parte della casa sale, l'altra discende; quella splende perchè i muri vi sono d'oro e d'argento

ed il tetto coperto di pietre preziose; questa è oscura perchè costrutta di fango.» Passiamo dal libro settimo all'ottavo dell'*Anticlaudiano;* apriamo l'ottavo al primo capitolo: *Rupis in abrupto suspensa, minansque ruinam, Fortunae domus in praeceps descendit, at omnem Ventorum patitur rabiem, coelique procellas Sustinet.* È necessario proseguir oltre? Aggiungerò soltanto che anche la *Fortuna* è descritta nel *Roman* come nel poema latino. Probabilmente, chi ne avesse tempo e voglia, altre somiglianze tra le due opere potrebbe scoprire.

Non piccola parte delle ciniche dottrine di *Falsembiante* discende da un ricchissimo ramo della letteratura latina del Medio Evo, quello delle invettive e delle satire contro il clero: il confronto non è stato ancor fatto in modo da condurre a risultati precisi, sicuri. Le facezie e i sarcasmi di Giovanni di Meung contro le donne erano stati preceduti da innumerevoli libelli e diatribe, a cominciare da' proverbi di Salomone e da' *Caratteri* di Teofrasto, o, per dir meglio, da un'operetta di San Girolamo, che li fece conoscere in occidente. Per la battaglia, che le sue personificazioni combattono innanzi alla torre, in cui è custodita *Bell' Accoglienza,* Giovanni non ebbe, forse, a consultare la *Psicomachia* di Prudenzio; sapeva che una battaglia tra Vizi e Virtù era stata descritta da Alano.

Il Castets mise fuori, ma con molta timidezza, l'ipotesi che Dante si fosse «inspiré souvent du poëme français.» Il D'Ancona la confutò brevemente; ora il Gorra la riferisce, ma trascura di farci sapere che cosa egli ne pensi. Non sarebbe difficile dimostrare che Dante non aveva bisogno di farsi *prestare* da Giovanni l'*idea madre* di un gran poema allegorico; le censure degli ordini religiosi degenerati erano state, l'ho già accennato, frequentissimo tema di satire, prima del *Romanzo* e della *Divina Commedia.* Ma l'argomento che taglia, come dicono, la testa al toro, è che somiglianze di particolari non vi sono ne' due poemi. Chi può credere Rachele, la quale «mai non si smaga dal suo miraglio e siede tutto giorno, vaga di vedere i suoi begli occhi» modellata su la figura di dama *Oziosa,* la quale non pensava se non a pettinarsi innanzi allo specchio, e, quando s'era pettinata e adornata aveva *faite sa jornée*? Questa è la sola analogia, chiamiamola così, molto indeterminata e casuale, di cui mi ricordi.

La *Vecchia* custode e consigliera di *Bell' Accoglienza,* è, secondo il Gorra, «imitazione *patente*» di Ovidio: ignoro come egli possa conciliare quest'affermazione, che ha tutta l'aria d'un assioma, con ciò, che scrive poche righe più sotto, dopo avere ricordato che già la lettera-

tura orientale possedeva questo tipo: « Anche Ovidio *poteva esser* preso a modello, e certo esercitò una notevole influenza l'elegia ottava del libro primo de' suoi *Amores.* » Il Paris non ha dubbi: per lui il tipo della vecchia viene *en droite ligne* dall'elegia del sulmonese, ma era stato reso popolare dal poemetto di *Panfilo* e *Galatea* e da più d'un *fableau.* Il Gorra dimentica d'indicare dove, da chi, quando il tipo fu « riprodotto », nè potrei fare io quel che a lui non è piaciuto; ma giacchè siamo a parlare di poesia del Medio Evo latina, mi sia permesso ricordare che nella graziosissima *Alda*, della fine del secolo XII, si può far la conoscenza di una *nutrice*, strettissima parente della vecchia del *Panfilo.*

Quest'ultimo poemetto ebbe grande diffusione e fu meritamente ammirato: il Töbler, che ha pubblicato un'antica traduzione di esso in dialetto veneto, lo giudica a ragione uno de' più belli e più originali del suo tempo. Piacque al francese Adolfo Baudin far risalire la composizione agli ultimi anni del secolo X; critici meno forniti d'immaginazione, ma più dotti e più seri, lo assegnano al XII. È certo, a ogni modo, che nella seconda metà del secolo XII e nella prima del seguente fu infinite volte citato, imitato e, secondo il costume di allora, derubato a man salva. Sembra, e a molti parrà incredibile, che fosse adottato come libro di testo nelle scuole, o, se non proprio *adottato*, raccomandato ai discenti: Eberardo Betuniense, il quale, ne' primi decenni del Duecento, inserì nel suo *Laborintus* un curioso catalogo di opere, che desiderava lette e rilette da' giovinetti; subito dopo il cauto Catone regola de' costumi, l'egloga di Teodolo, le favole di Aviano e di Esopo, le elegie di Massimiano (quelle, che più tardi furono attribuite a Cornelio Gallo, e studi più moderni han restituite a Massimiano); prima ancora di Stazio, di Ovidio, di Giovenale, di Persio, di Virgilio, fece menzione del *Panfilo:*

Vulnus Amoris habet in pectore Pamphilus: illud
Pandit in antidotum subvenientis anus.

Il Prot, primo editore di esso, lo giudicò una commedia, perchè i monologhi e i dialoghi de' quattro personaggi — Panfilo, Venere, la Vecchia e Galatea — si succedono senza che l'autore dica niente per conto suo, tranne una volta. Il Prot non nascose che il primo verso del discorso di Venere comincia così: *At Venus haec inquit* o, secondo il testo di cui si servì il traduttore veneto, *Tunc Venus hoc inquit;* il Baudin, senza rifletterci più che tanto, o desiderando di dar a credere che non ci avesse riflettuto, sostituì una diecina di puntini a questa frase, intitolò commedia il poemetto, e lo divise in atti e in scene. *Commedia*

ripete ora il Gorra; ma forse non avrebbe seguìto l'opinione del Baudin se avesse conosciuto la pubblicazione del Töbler, giacchè il dotto filologo tedesco non l'accetta. Inoltre, egli opina che « l'autore del *Panfilo* non deve che poco ad Ovidio, » probabilmente perchè ha trovato scarsissime citazioni del poeta latino nell'edizione del Baudin, e perchè questi si lasciò sfuggire dalla penna che « les emprunts faits à Ovide par le poëte du Xe siècle sont moins nombreux qu'on pourrait le penser. » Ma il Baudin stesso avverte di non aver indicato tutti gli *emprunts!* Bisogna, poi, considerare che il *Panfilo* non è un centone, nel quale i versi di Ovidio e di altri poeti si possan ritrovare intatti, o solo leggermente modificati, al modo che si ritrovano quelli di Stazio nel panegirico di Berengario, quelli di Orazio nell'*Ecbasis Captivi*, quelli di Virgilio, di Giovenale, di Orazio, del *Panfilo*, dell'*Alessandreide* e di venti altri autori e libri antichi e del Medio Evo, nel *Troilus* di Alberto Stadense. Se il Baudin, o il Gorra cercasse, nelle opere di Ovidio il primo verso del poemetto, — che il traduttore veneto rese alla peggio così: « E u Panfilo son enplagà, e port lo lanzon, zoè l'amor serad en lo mieu pieto » — non ve lo troverebbe; ma due somigliantissimi si leggono, uno negli *Amori*, l'altro nella quarta delle *Eroidi*. Panfilo dice a Venere, tra le altre cose: *Nam solet amoto plus ledere proximus ignis* « (Enpercò che lo fogo lo qual è da prouo suol plui danar e plu scotar che quelo che s'è da luitano:) » Ovidio, ne' *Rimedi d'Amore*, con diversa immagine, aveva espresso, su per giù, lo stesso concetto. Dice Venere a Panfilo: *Excitat et nutrit facundia dulcis Amorem.* « (E saipi che lo belo parlare e li beli portamenti sì comove e norigea lo dolce amore;) » *Naso magiter* aveva insegnato: *Dulcibus est verbis mollis alendus amor.* A questi, scelti a caso tra i primi centodieci versi del *Panfilo*, potrei far seguire altri, i quali non appartengono a Ovidio, eppure dalle opere di lui sono, se non altro, *suggeriti;* ma che importa il meno quando c'è il più? Non viene *in linea retta* dagli *Amori* la vecchia del *Panfilo?* E quando l'innamorato di Galatea risolve di non confidar a nessuno il suo segreto, nè a fratello, nè a nipote, e adduce le ragioni della sua risoluzione, segue forse una ispirazione improvvisa, o mette in pratica i consigli dell'*Arte di Amore?*

La versione prosaica del *Panfilo*, di cui ho riferito qualche periodetto, è l'ultimo de' testi volgari contenuti nel prezioso codice berlinese, onde il Töbler ha tratto la traduzione de' distici di Catone in dialetto veneto, i versi di Uguccione da Lodi, i proverbi su l'indole delle donne e lo *splanamento* de' proverbi di Salomone composto da Gherardo Patecchio. Paragonata con questi quattro documenti letterari, essa, pur

« considerevole per quanto è della storia del dialetto » ha pochissimo valore « per quanto spetta alla storia delle lettere. » Il traduttore ebbe innanzi un *pessimo originale* latino; ma, non accorgendosi degli errori di cui era zeppo, tradusse *passivamente:* perciò il Töbler inchina a credere l'infelice volgarizzamento « un saggio dei primi studi latini di qualche adolescente di famiglia illustre, saggio copiato da mano abile, per mostrarsi ai genitori e agli amici, senza che fosse ritoccato dal pedagogo. »

Imitazione e, qua e là, traduzione di alcune parti del *Romanzo della Rosa* è il *Detto d'Amore*, che il Morpurgo ha disseppellito da un codice ashburnamiano; quattrocentottanta settenari rimati a coppie, pieni di equivoci e di bisticci. Sarà bene darne un piccolo saggio: l'ignoto autore dice della sua donna:

« E quando va per via,
Ciascun di lei à 'nvia
Per l'andatura giente;
E quando parla a giente
Sì humilmente parla
Che bocie d'agniol par là.
Il su' danzar e 'l canto
Val vie più ad incanto
Che di nulla Serena
Che ll'aria fa serena:
Quando la bocie lieva,
Ongne nuvol si lieva
E l'aria riman chiara. »

Si noti che questo è uno de' passi più intelligibili; spesso il senso è oscurissimo, e non sempre il Morpurgo è riuscito a intenderlo, per industria che v'albia adoperata.

Il « poeta » — diamoglielo, giacchè glie l'ha regalato il Morpurgo, il nome che più dura e più onora; ma non lo merita — comincia con le lodi di Amore e della sua donna; ella non ha pari, egli vuol seguire Amore « che che *Ragion* gli alleghi. » *Ragione* tenta invano di allontanarlo da Amore, del quale osserva « che chi da lui si parte, ei fugge e si va via. » Segue una lunga descrizione della donna, che l'amante è disposto a servire con la fedeltà a tutta prova dell'*assassino* pel Vecchio della Montagna e del prete Gianni per Dio: se *Gelosia* volesse opporgli impedimento, Amore gli avrebbe mentito. Il passo gli è impedito da *Ricchezza*, la quale gli consiglia di chieder l'aiuto di Venere contro *Gelosia,* di portar oro ed argento; così avrà *ad oste Folle-Larghezza,* padrona

di *Povertà* figliuola di *Cuor-Fallito* e madre di *Involare:* egli deve procurare di schivar i servizi di *Povertà.* Qui il *Detto* s'interrompe; un altro frammento contiene avvertimenti d'Amore: — Non essere orgoglioso; sii cortese e franco e prode; se vai a cavallo, fa che la gente ammiri la tua destrezza; se sai cantare, canta in modo che la tua donna ti oda, e del pari, se sai, maneggia la lancia, corri, provati alle salite, salta; procura di portare belle *robe* fresche e novelle, « nove scarpette e calze; » abbi cura della tua persona; non dir male di alcuno; servi e onora le donne e fa tacere chi ne parlasse *a taccia;* sii liberale, ma ama una donna sola; cercati un amico *fino*, che, in un bisogno, metta cuor e membra per te e ti sia fedele e giusto. Son tutti, o quasi tutti, ammaestramenti desunti dal *Romanzo della Rosa*, ma non si leggono nel *Fiore;* nè vi si legge alcuna descrizione di donna, indizio sicuro che all'autore di esso non piacevan quelle parti del *Romanzo*, le quali piacevano di più all'autore del *Detto.* Con tutto ciò, il Morpurgo vuol dimostrare che non si tratta di due autori diversi, ma d'un solo. A parer suo e del Mazzatinti la scrittura e l'ortografia del codice di Montpellier e quella dell'ashburnamiano sono identiche: sia; ma ben potè essere un solo il copista di opere di varie persone. Rime *equivoche* sono frequenti nel *Fiore:* sì, ma il Morpurgo stesso le fa ammontare a non più di una cinquantina, o d'un centinaio se vi si voglion comprendere gli equivoci imperfetti, cinquanta o cento in non meno di *tremila duecento-quarantotto versi!* Rime equivoche s'incontrano qua e là anche nel *Conciliato d'amore*, edito per cura del Turri, il quale ha relazioni col *Romanzo della Rosa,* benchè in sostanza, sia la glorificazione dell'amore puro e della castità femminile; anche vi si leggono due interi sonetti composti con questo « artifizio: »

Amor, mie prova par che torni al *verde*
Tanto che dir ne posso oggima' *basta*,
Perchè 'l mio dicer men contra 'l suo *basta*
Che nell'autumno la frondecta *verde*, ecc.

Più convincente sembra il terzo degli argomenti addotti dal Morpurgo a sostegno della sua ipotesi: sei volte il *Fiore* e il *Detto* espongono gli stessi concetti, adoperano le stesse immagini, « proprio là dove entrambi seguono meno fedelmente il modello comune. » Senonchè, a guardarvi bene, codeste *curiose concordanze di dettato* non sono sei, ma soltanto quattro. Il paragone dell'amante fedele all'*assassino*, devoto al Vecchio della Montagna sino alla morte, era tradizionale ed ovvio: alcuni de' nostri antichi rimatori ne avean fatto uso, tra cui Mazeo di

Ricco (« per ch'eo son vostro più leale e fino ch'al suo signore non è l'*asessino* ») e Amoroso da Firenze (« siccome l'*asessino*, cha per ubidir suo signore, va prende morte e non si 'nde cura). » Dal Vecchio al *presto Giovanni* il passo era breve.

Nel *Fiore* la *Vecchia* fa menzione di due comandamenti d'Amore:

L'un dicie ch'en un sol luogo il tu' core
Tu metta, sanza farne partimenti:
L'altro vuol che sie largo in far presenti;

il *Detto*, dal canto suo, consiglia:

Sie largo; e d'altra parte
Non far del tu' cuor parte:
Tutto 'n quel luogo il metti.

Il Morpurgo, con tutta la ben conosciuta sua diligenza, erra se crede che l'*originale* di queste raccomandazioni si cercherebbe invano nel *Romanzo della Rosa;* infatti, eccolo qui: *De largece soit* (il seguace d'Amore) *proisiés... Et por ce que fins amans soies, Voil-je et commans que tu aies En un seul leu tout ton cueur mis, Si qu'il n'i soit mie démis, Mès tous entiers sans tricherie, Car ge n'ains pas moitoierie* (*Car*, traduce il Michel in francese moderno, *je n'aime pas partage*). Il Morpurgo avrebbe anche dovuto osservare che questi *comendamenti* nel *Fiore* son giudicati *dispiacenti,* anzi tali « Che chi se n'enbriga si fa gran fallore, » e invece nel *Detto* son dati con tutta serietà; circostanza notevole, perchè non accade troppo spesso che la stessa persona, trattando lo stesso soggetto, dia approvazione intera, incondizionata, a ciò che prima aveva disapprovato, o viceversa. Le altre quattro *concordanze* sono di frasi e di parole più che di concetti: *fare omaggio, tener maggio, dar gaggio, mettere in alto grado, trar d'amare, accontarsi;* frasi e parole, che l'autore del *Detto,* nella ricerca delle strane e difficili rime equivoche, non poteva evitare, come, forse, non potè Dante evitare di far rimare *gaggi* con *maggi* nel sesto canto del *Paradiso.*

« Una lunga *partita* del *Detto* — son parole del Morpurgo — *discostandosi affatto* dal *Romanzo della Rosa,* è tutta consacrata alle *bellezze* di Madonna. » Discostandosi affatto? Non mi pare, perchè ricordo le descrizioni, non meno minuziose, che Guglielmo di Lorris ci lasciò, di *Oyseuse,* di *Léesce,* di *Biautés:* l'autore del *Detto,* probabilmente, ebbe innanzi, e ricordava assai bene la prima. Non credo nemmeno che la descrizione di Madonna sia *compiutissima;* se così fosse, quale aggettivo adopreremmo per indicar la ricchezza di particolari delle descrizioni di donne — e son donne allegoriche! — che si posson leggere, per

esempio, nelle opere di Alano? Un buon mezzo secolo prima di Guglielmo, Gaufrido di Vinosalvo, nella *Poetria Nova,* aveva offerto addirittura il modello di siffatte descrizioni, in ben sessanta esametri; e perchè esse erano *res quasi trita et vetus exemplum,* aveva anche insegnato come farle parere più nuove. Confrontate con quel modello, le enumerazioni di Guglielmo e del *Detto* paiono assai povera cosa.

Al Gorra non è sfuggito che l'*arte amatoria* inserita nel *Detto* è molto diversa da quella del *Fiore,* perchè proviene non da' versi di Giovanni di Meung, ma da quelli di Guglielmo di Lorris. « I due rifacitori, dunque — egli continua — ci si presentano come aventi indole ed educazione diversa. » Sembra non piaccia neanche a lui l'ipotesi del Morpurgo; in questo siamo dello stesso parere.

Una dissertazione, sia pure su varianti dantesche, non può non riescir gradita, se condotta col garbo e pensata con l'acume di Stefano Grosso. Nel I canto dell'*Inferno* Dante dice a Virgilio: « O degli altri poeti *onore* e lume; » nel IV, Virgilio nomina i *vecchi padri* che Gesù trasse dal Limbo e vuol che Dante sappia « che dinanzi ad essi Spiriti umani non *eran* salvati; » nel XIX del *Purgatorio,* papa Adriano de' Fieschi dice della punizione del peccato di avarizia: « E nulla pena *il monte* ha più amara: » un codice udinese della *Commedia,* recentemente scoperto, invece di *onore* ha *specchio, furon* invece di *eran, al mondo* per *il monte.* Come si legge in quel codice, proprio così, secondo il Grosso, scrisse il poeta. Lasciando stare le prime due lezioni, pare strano davvero che Dante giudicasse più amara di tutte le altre del *Purgatorio* la pena dell'avarizia, dimenticando di aver posto i superbi, gl'invidiosi, gl'iracondi e gli accidiosi ne' cerchi anteriori a quello degli avari Anche un codice cortonese reca: « Nulla pena il *mondo ha più* amara. »

Queste e simili dispute non condurranno a risultati ben sicuri sinchè non si sarà *ricostituito* il testo critico del poema. Quando l'avremo? domandai un mese fa. Tra non molto, forse, — par che risponda con la sua *Nota* il professore Ernesto Monaci.

Carlo Witte, la cui memoria è e sarà cara sempre a' dantofili, tentò la classificazione de' codici della *Commedia,* cioè « il lavoro preparatorio indispensabile per la ricostituzione di qualunque testo di cui siasi perduto l'originale e di cui si abbiano invece molte copie discordanti fra loro; » ma, dopo trentacinque anni di fatiche, abbandonata per disperata l'impresa, scelse quattro codici soli, che stimava più antichi e più corretti, e su quelli condusse l'edizione berlinese del 1862. Ma, chiede il Monaci « con quali criteri giunse egli a riconoscere questa lezione più

primitiva e più corretta, se non era riuscito a classificare i codici per famiglie, e molto meno a ritrovare i capo-stipiti di quelli e a ricomporne l'albero genealogico? » Più tardi il Mussafia propose — e, con la solita alacrità sua, non si fermò alla proposta — di esaminare il maggior numero possibile di manoscritti, di descriverli esattamente e compiutamente, perchè, a mano a mano, si mettessero in chiaro le vicendevoli relazioni loro e si riducesse « a pochi capi » l'esuberante loro numero. Ottimo consiglio; ma ha il difetto di rimandare a tempo indeterminato, lontanissimo a ogni modo, il compimento dell'immane lavoro. Il Monaci osservando che basta un numero ristretto di varianti per determinare « almeno fin a un certo punto, » le principali famiglie di codici, propone ora di raccogliere alcune di esse, *ma da tutti i canti dell'Inferno*, tralasciando quelle puramente *grafiche*, *fonetiche*, *morfologiche*, e occupandosi solo delle *sintattiche* e *lessicali*. In altre parole, varianti come *et* ed *e*, *bono* e *buono*, *siam* e *sem* non valgono niente per la classificazione desiderata; porgeranno, invece buon aiuto, le differenze di parole e di frasi.

Tanto per cominciare a dare il buon esempio, il valente filologo offre un saggio di trenta varianti, tutte di frasi e parole dell'*Inferno*, secondo i sessantacinque codici del poema, che si trovano a Roma. In alcuni di essi il ventottesimo verso del primo canto si legge così:

Poi ch'ei posato un poco il corpo lasso;

in altri *Poi posat'ebbi;* in altri *Poi ch'ebbi riposato;* in altri *E riposato un poco;* in quattro *Da ch'ebbi riposato*, in uno *E poi che fo posato,* e in uno, finalmente, *Poi prese lena un poco!* Per fortuna, altre frasi non danno occasione a sì numerose differenze. Adottando il metodo del Monaci, si potrebbe fare abbastanza presto lo spoglio di tutti gli altri manoscritti: basterebbe che in ogni città ove ce n'è, uno studioso raccogliesse le varianti de' medesimi passi e le ordinasse al medesimo modo; tutte le indicazioni si raccoglierebbero, quindi, in una sola « tabella, » sulla quale s'incomincerebbe « il lavoro di classificazione. »

L'idea è ottima e di facile attuazione. Se, nel presente risveglio di studi danteschi, non attecchisce, bisognerà pur dire che dantisti, dontofili, professori, letterati, siamo più di tutti malati della malattia, che noi, più di tutti, sogliamo deplorare; malati sino alle ossa di *rettorica*, amantissimi di udire, di leggere, di dire parole e parole, incapaci di *far fatti*.

I *proverbi* su le donne, stampati per la prima volta dal Töbler, sono citati dal Saviotti — essi soli — a proposito del discorso, che Pandolfo Collenuccio recitò, nel 1475, in occasione delle nozze di Costanzo Sforza con Camilla di Aragona. Erano ingiurie e, diciamo la verità, calunnie tradizionali, le quali l'umanista pesarese confutò, a giudizio di un contemporaneo, « con tanta signoria di voce e sonorità e allegrezza e dolcezza di vocaboli e soavità di dire, che non un'ora o più che durò, ma agli audienti fu di parere che avesse allora cominciato, quasi dolendosi che sì tosto avesse finito. » Della confutazione, che, al pari delle accuse, non mancava di *antecedenti* nella letteratura del Medio Evo, il Saviotti ci fa sapere che è abbastanza curiosa; ma non ci concede il piacere di leggerla. Non è, del resto, il solo peccato di omissione ch'egli abbia commesso. Sarebbe stato utile alla storia del Teatro riprodurre « i versi *sentenziosi ed elegantissimi*, che Dei e Ninfe e Geni pronunciavano secondo che si presentavano al cospetto degli augusti sposi; » utile, sia perchè la descrizione di quelle feste è molto rara (fu ristampata due volte, in questo secolo, ma in pochi esemplari, per nozze), sia pel fatto che « i versi » recitati a Pesaro sono uno de' più antichi esempi delle farse allegoriche, tanto in voga alla fine del Quattrocento: il Saviotti non ha pensato ad arrichir di essi il suo dotto volume, e nemmeno a ristampare secondo il codice oliveriano, che la contiene, la famosa *Canzone* di Pandolfo *alla morte;* ha empito di varianti due pagine, lasciando ai curiosi la briga di procurarsi il testo. E giacchè ho fatto cenno delle nozze di Costanzo, mi permetterò di avvertirlo di un errore, in cui è incorso: Camilla, o, come la chiamano i cronisti napoletani, *Covella* Marzano sposa del signore di Pesaro, non era « figliuola di Eleonora spuria di Ferdinando d'Aragona; » Eleonora, figliuola *legittima* di Ferdinando, fu moglie di Ercole d'Este; la madre di Camilla fu Eleonora figliuola di Alfonso I, *sorella* di Ferdinando. Lo sbaglio parrà meno scusabile allo stesso Saviotti, se ricorderà che, nel sesto libro del *Compendio* delle storie napoletane composto dal Collenuccio, egli deve aver letto: « Marino da Marzano duca di Sessa e principe di Rossano, per mogliere havea Helionora *sorella di Fernando.* »

Alle scarse e incerte notizie, che avevamo, della vita dell'umanista pesarese, il Saviotti sostituisce la biografia esatta, ricca di particolari. Nacque Pandolfo a Pesaro, il 7 gennaio 1444: fatti gli studi di giurisprudenza a Padova, sposò nel 69 Beatrice de' Costabili ferrarese. Alla morte di Battista Sforza, moglie di Federico da Montefeltro, pronunziò un'orazione latina, « che fu come il primo passo nelle grazie degli Sforza. » Fu Giudice *al Disco dell'Orso* in Bologna nel 72, procuratore generale

di Costanzo signore della sua città nel 77. Dopo la morte di questo, avvenuta nell'83, venne a Roma a impetrare da Sisto IV la concessione della signoria di Pesaro alla vedova e al figliastro di lei, Giovanni. Nel 1488 una « lite malaugurata lo fece cadere in disgrazia del suo Signore, il quale lo fe'improvvisamente arrestare e chiudere in prigione, donde soltanto uscì, intercedente Ercole Bentivoglio, dopo sedici mesi e otto giorni, per prendere la via dell'esilio. » Probabilmente la lite offrì a Giovanni il pretesto di togliersi d'innanzi il solo difensore rimasto a Camilla, la quale egli già meditava spogliare della parte di eredità toccatale alla morte del padre. Lasciata la patria, Pandolfo fu podestà di Firenze, dove si meritò grandi lodi dal Poliziano per un carme latino, ambasciatore di Lorenzo il Magnifico presso i Bentivoglio di Bologna, consigliere ducale di Ercole I a Ferrara: mandato da quest'ultimo all'imperatore Massimiliano in Germania, cominciò a raccogliervi i materiali, che poi gli servirono per la *Summa Rerum Germanicarum*. Nelle lettere scritte da lui durante quel viaggio si può spigolare qualche notizia di costumi del tempo, per esempio: « La Regina a desinare tutto quel dì tenne una brettina de brocato in testa sopra li capelli non troppo lunghi acconci in guisa d'homo, che parea un putto: qui è tenuta una elegantia e galantaria, e così usano tutte le Todesche quando vogliono parere più leggiadre. » Andò poi ambasciatore ad Alessandro VI nel 94, a Massimiliano nel 96; accompagnò a Roma il cardinale Ippolito nel 97; fu nominato capitano di giustizia nel 1500. Lo stesso giorno che il duca Valentino s'insignorì di Pesaro, egli vi giunse in qualità di *legato* del duca di Ferrara: così ebbe modo di conoscer da vicino l'uomo terribile, al quale si volgevano attoniti o spauriti gli occhi di tutti. « La vita del Duca — scrisse allora ad Ercole — è questa: va a lecto a 8, 9 e 10 hore de nocte: l'altro dì poi, le 18 hore son l'alba, le 19 el levar del sole; le 20 son dì facto: Levato subito va a tavola: et lì et depoi fa facende: Tenuto animoso gagliardo e liberale; et che tenga bon conto de homini da bene. Aspro in le vendette: così ho informatione da molti. Animo vasto et cerca grandezza et fama, par che curi più lo acquistar de Stati che stabilirli e ordinarli. » Per conto suo, supplicò Cesare, — cui « la summa bontà de Dio et la providentia de la Santità di Nostro Signore » avevan conferito *degnamente* lo Stato di Pesaro, togliendolo per *suoi demeriti* a Giovanni Sforza — che gli restituisse i beni toltigli *ingratamente*, « senza sua colpa, senza iudicio, senza observantia alcuna o colore di justitia, » ond'è che era vissuto in esilio undici anni mi- « seramente, con la Donna et septe figlioli et altra famiglia privo di omni facultate cum multi affanni et fatiche. » Fu contentato.

Morto Alessandro VI, Pandolfo andò in Romagna per comando di Ercole a tentar di farla restar fedele al Valentino; ma la stella di questo era tramontata per sempre: poco dopo Giovanni Sforza rientrò in Pesaro e vi sfogò « l'ira e la vendetta lungamente pensata su quanti partigiani del Borgia potè avere in sua mano. » Il feroce tirannello si rodeva dentro pensando che solo il Collenuccio se ne stava sano e salvo, lontano, quando ebbe la triste consolazione di ricevere una lettera, con la quale il disgraziato lo pregava di concedergli di tornar in patria a « finirvi in pace gli ultimi giorni di sua vita. » Giovanni rispose: Torni pure; ed egli tornò alla fine del giugno del 1504. L'11 luglio fu ucciso: pretesto e scusa allo Sforza fu la supplica al Valentino.

Nella seconda parte del libro, l'autore esamina le opere del Collenuccio. L'*Anfitrione*, recitato a Ferrara il 26 gennaio 1487, cinque giorni dopo la rappresentazione del *Cefalo* di Nicolò da Correggio, piuttosto che traduzione, è parafrasi stemperata; da 1145 versi di Plauto, il volgarizzatore trasse 1188 *terzine!* Ma non fu egli il solo, lo creda il Saviotti, a imporsi « l'obbligo curioso » di non far mai parlare un personaggio per meno di una terzina. Il *Joseph* « è una sacra rappresentazione ampliata e diluita nelle lunghe parlate rettoriche e nei filosofemi propri all'umanista. » Nell'*esame* degli *Apologhi* di Pandolfo, quattro dialoghi latini (*Agenoria*, *Misopenes*, *Alithia*, *Bombarda*) e due italiani (*Filotimo* e lo *Specchio d'Esopo*,) il Saviotti quasi non fa se non riassumerli; se « meritano d'esser meglio studiati e conosciuti » perchè non ne ha trattato egli più a lungo? Perchè non s'è fermato, per esempio, a mettere in rilievo, a far *sentire* la festività lucianesca di essi? Nel *Filotimo* disputano la Testa e la Barretta; la Barretta, a un certo momento, esclama: « A chi non scappasse la pazienza, vedendo in tè tanta incostanzia, che mai in un garbo o in un abito me poi tenere! e ora in guisa di capitello me porti, ora in guisa di piramide, quando in forma de un lavezo, quando de una zangola roversa, un tempo a figura di mezzo melone, uno altro tempo a costola, quando a pazza e quando a veneresca, or con mezza or con tutta piega, e or con binde o cordelle, de uno e de più colori mi leghi: chi potria mai tante mutazioni, e sì diverse, tolerare? » Questo e alcuni altri brevi passi lasciano desiderio di più numerose e più ampie citazioni. Il Saviotti vede negli *Apologhi* « un'arte che talvolta guarda verso gli antichi, e talvolta *precorre con lo sguardo l'avvenire:* » è una sentenza che richiede dimostrazione.

Riassunto il *Trattato dell'educazione usata dagli antichi*, egli passa a discorrere del *Compendio della storia di Napoli:* dopo aver dato

un elenco di edizioni di esso, non molto opportunamente inserito nel testo, volendo difenderlo dalle censure di Angiolo Di Costanzo non trova mezzo più adatto del ripetere le accuse mosse dal Bernhardi al Di Costanzo supposto autore de' famosi *Diurnali* attribuiti a Matteo di Giovinazzo. Giustizia per tutti! Al Di Costanzo *storico* non ci si può fidare più che al Collenuccio; la fama del Di Costanzo *poeta* è venuta meno; ma non si ha diritto di crederlo un impostore. Il Saviotti, che cita il Capasso quando questi « rende giustizia » al suo autore, avrebbe dovuto ricordare che, secondo il Capasso medesimo, la famiglia Costanzo non aveva bisogno di documenti falsi per dimostrare o esaltare la sua antica nobiltà; nè i *Diurnali* erano necessari ad Angiolo « per combattere o confutare il Collenuccio, o per rendere la sua storia più pregevole di quella del suo emulo Gio. Battista Carafa. L'uso, che egli ne fa pei pochi fatti, i quali non si trovano in altre parti, è così ristretto, e gli argomenti e le prove, che ne ritrae a suo profitto, sono di tanto poco momento, che non valeva certo la pena di comporre per questo una nuova cronaca, e foggiare un'impostura, che d'altronde apertamente ripugna alla vita ed al carattere di quell'illustre letterato. »

Le poesie del Collenuccio più degne di attenzione sono alcuni sonetti, un capitolo alla Vergine, inedito sinora, e la *Canzone alla Morte*. Il Saviotti stampa il capitolo, nel quale avrebbe potuto notare reminiscenze della Canzone del Petrarca alla Vergine: dall'esame di esso e di due sonetti, e da altri fatti, è indotto a credere che la *Canzone alla Morte* fu composta da Pandolfo durante la prima sua prigionia; e l'ipotesi è ragionevole. Delle relazioni tra la miglior poesia del pesarese e alcuni canti di Giacomo Leopardi, egli fa appena cenno in una nota: forse non ha conosciuto a tempo lo scritto di I. Della Giovanna intorno a questo argomento.

Nessuno ignora, specialmente dopo la pubblicazione dell'*Epistolario* di Gino Capponi, che l'edizione fiorentina de' *Canti* del Leopardi si deve in principal modo a Pietro Colletta. Questi, con l'aiuto di alcuni amici, raccolse una somma, mercè cui l'infelicissimo poeta potè lasciare Recanati nel 1830, e recarsi a Firenze. Da una lettera dello storico, edita ora per la prima volta dal De Gennaro, sappiamo che il *sussidio* fu dato in dodici rate. « La mala fortuna — scriveva il generale a Giacomo il 1° aprile 1831 — mi ha colpito mortalmente nelle mie più gradite inclinazioni; perocchè oggi sentirei gioia grandissima nel torre a voi le sollecitudini moleste del vivere materiale e lasciarvi il pensiero libero di cure e sereno. Lo avrei potuto molti anni fa, oggi nol posso; perchè

io stesso, amico mio, stento la vita con la mia famiglia, e misuro per ogni spesa (pur quella delle medicine) il poco più o meno. Vi dico ciò, non certamente per attristarvi, ma perchè senza queste mie necessità conoscer Voi e abbandonarvi, mi sembrerebbe peccato. Possa l'Italia pregiar l'opere vostre quanto esse meritano, ed arricchirvi. Il quale mio voto suppone l'altro ch'io fo caldissimo, di vedervi ristabilito in salute ed occupato a pubblicare i lavori che avete nello scrigno, gli altri che avete in mente.»

Bella lettera! Ma il De Gennaro scopre che le ultime frasi di essa sono ironiche, che l'augurio del Colletta era bugiardo, ben sapendo egli ridotto il Leopardi in condizioni da non permettergli di attendere a nuovi « lavori, » e, ricomponendo tutta la storia delle relazione de' due scrittori, ci rappresenta l'uno vanitoso, falso, meschino, egoista; l'altro a dir poco, ingrato. Vanitoso il Colletta, perchè sperava i *Canti* dedicati a lui solo, non a tutti gli *amici toscani;* falso perchè li giudicò diversamente in diversi tempi; meschino perchè provò dispiacere, s' irritò della dedica *collettiva;* egoista perchè, forse, procurando al poeta il *benefizio* della sovvenzione, ebbe il secondo fine di obbligarlo a prestargli aiuto nella correzione della *Storia del reame di Napoli*; — ingrato il Leopardi, perchè non dette « l'aiuto che aveva promesso, » non dedicò il suo volume « al suo primo benefattore, » dimenticò « troppo presto chi l'aveva tratto da quell'abisso di disperazione, nel quale era ricaduto stando nel *natìo borgo selvaggio.* »

Sarà vero tutto questo? Parrebbe di sì; ma i fatti e i documenti consentono spiegazione meno severa. Non devo tacere che l'opuscolo del De Gennaro, in fondo, è, la dimostrazione di una tesi, accuratamente celata; non tanto, però, da non trasparire... Traspare fin anche nell'annunzio gradito, che ci fa, egli, nipote dell'autore dei *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, della prossima pubblicazione di uno scritto, in cui « illustrerà con molti documenti le relazioni tra il Leopardi e il Ranieri, dal 27 al 37.» La tesi è: Giacomo Leopardi *non ebbe il cuore pari alla mente!* Se sarà provata, la critica storica potrà vantarsi di aver dissipato un'opinione falsa; tutti i cuori gentili si dorranno di una cara illusione svanita per sempre.

F. Torraca.

RASSEGNA POLITICA

La crisi ministeriale — I nuovi ministri — La fine della Sessione — Nuovi incidenti della questione tunisina — Le elezioni in Serbia — L'ex-regina Natalia — Il ministero bulgaro — Gli inglesi a Suakim — Il Parlamento inglese — Russia e Persia — Il generale Boulanger e l'elezione di Parigi — Una fiaba messicana.

La fallacia delle umane previsioni e, in specie, delle previsioni politiche s'è manifestata ancora una volta a proposito della crisi ministeriale testè terminata. Era generale opinione che prima della nuova sessione nessun cambiamento fosse probabile nel Gabinetto. Ripresi in principio di novembre i lavori parlamentari, si vide nella Camera qualche sintomo di malcontento e d'opposizione che condusse alla deliberazione degli Uffici di respingere i provvedimenti finanziari proposti dal Ministero per sopperire alle nuove spese militari approvate dalla Camera quasi senza contrasto. Tuttavia non si credeva imminente la dimissione dell'onorevole Magliani. Il ministro delle finanze aveva tante volte accennato a volersi ritirare senza mai effettuare quella sua risoluzione, che i più non ritenevano prossima e forse neanche possibile una crisi ministeriale per cagion sua, quantunque, per dire il vero, l'onorevole presidente del Consiglio non affermasse più così energicamente come in passato la propria solidarietà con lui. Le vacanze erano un buon pretesto per sospendere e rinviare ad altro tempo qualsivoglia definitiva deliberazione intorno ai contrastati provvedimenti. E pareva anche opportuno che prima di darsi per vinto, l'onorevole Magliani facesse la promessa esposizione finanziaria. Secondo le voci più accreditate la causa che avrebbe spinto il ministro delle finanze ad affrettare le dimissioni, sarebbe stata appunto la proposta dell'onorevole Crispi, accettata dalla Camera, di ritardar l'esposizione finanziaria di alcuni giorni e di rinviarla alla domenica,

mentre era stata annunziata pel venerdì. Il Magliani si sarebbe lagnato di non essere stato neanche consultato su quel rinvio. Comunque sia, è certo che la ricomposizione del Gabinetto se non fosse avvenuta in questi giorni, si sarebbe palesata inevitabile all'aprirsi della sessione nuova. Il presidente del Consiglio n'era persuaso più d'ogni altro, e ciò spiega il fatto ch'egli non solamente non si sia opposto alle dimissioni del collega, ma le abbia per avventura agevolate, almeno indirettamente. Il fatto si è che, divenute quelle dimissioni irrevocabili, il Gabinetto è stato ricomposto, separando il Ministero del tesoro da quello delle finanze, nominando al primo l'onorevole Perazzi, facendo passare al secondo l'onorevole Grimaldi e affidando all'onorevole Miceli il portafoglio dell'agricoltura e del commercio.

Non ci faremo qui ad esaminare la lunga amministrazione dell'onorevole Magliani. Nessuno gli ha mai negato l'ingegno, l'abilità, la competenza; gli fu però mosso addebito di debolezza e di incoerenza. Egli aveva ordinato la finanza secondo le esigenze di tempi tranquilli; poi vennero i tempi grossi e burrascosi e con essi le contradizioni apparenti o reali del ministro costretto a provvedere ai nuovi e incalzanti bisogni. Egli commise l'errore di non ritirarsi allorquando non poteva più rimanere in quell'ufficio senza contraddirsi. Ma su quel ch'egli avrebbe dovuto fare, tornano ora inutili le recriminazioni. Bisogna aspettar a giudicare il Magliani quando le passioni si saranno calmate. Solamente allora si potranno mettere nella bilancia gli atti lodevoli da lui compiuti nell'interesse della cosa pubblica, e gli errori dei quali è chiamato colpevole da' suoi avversari. Ciò che convien dire fin d'ora, si è ch'egli, a ragione o a torto, non accresceva più autorità e vigore al Ministero di cui faceva parte.

Della nuova combinazione e dei nuovi ministri diremo poche parole. La separazione del Ministero del tesoro da quello delle finanze esisteva già, da gran tempo, di diritto. Ma l'on. Magliani non aveva mai acconsentito a lasciarsi spogliare di una parte importante delle sue attribuzioni. Non abbiamo duopo di dimostrare come il Ministero delle finanze, separato da quello del tesoro, diventi quasi subordinato di quest'ultimo e perda ogni facoltà d'iniziativa. Il governo della finanza si raccoglie e si concentra quasi interamente nel Ministero del tesoro. Si ha dunque ragione di asserire che il vero successore del Magliani è il Perazzi, e il significato di questa scelta non isfuggirà ad alcuno. Il Perazzi, antico e costante amico del Sella, fu segretario generale nel suo Ministero. Lo si considera come uno de' più fermi rappresentanti della finanza rigida e severa. L'essere egli stato uno de' più ardenti fautori dell'imposta sul

macinato non vuol dire che abbia in animo di ristabilirla. Il Sella stesso, come tutti ricordano, dichiarò che se fosse ritornato ministro, si sarebbe guardato bene dal riproporre un'imposta che non si doveva abolire, ma che una volta abolita non poteva esser rimessa senza gravissimi inconvenienti. Assicurasi che dichiarazioni identiche a quelle del Sella sieno state fatte dall'onorevole Perazzi prima di accettare il portafoglio. Nel Gabinetto egli e l'on. Saracco si sosterranno scambievolmente, e da molti si prevede che troveranno frequentemente un alleato nell'on. Boselli. Quale autorità, qual forza, quali simpatie il Perazzi, da parecchi anni senatore, avrà nella Camera dei deputati? A questa domanda non è facile nel presente momento la risposta. Molto dipenderà dalle proposte che il Ministero farà per rimettere in assetto le finanze. Corre voce che nel programma discusso tra i nuovi ministri e l'on. Crispi, sia stato deciso di sospendere alcuni lavori pubblici, incominciando bene inteso da quel palazzo del Parlamento in favore del quale l'on. Crispi ha spezzato una lancia ancora recentemente. Dicesi che fra i lavori da inviarsi alle calende greche dovrebbero pure esser compresi il Policlinico e la passeggiata archeologica di Roma. Si spererebbe inoltre di fare circa quindici milioni di economie nelle diverse amministrazioni. Noi ignoriamo se queste notizie abbiano fondamento di verità, oppure se trattisi di un programma uscito dalla fantasia di qualche novelliere. Osserviamo però che la sospensione di qualche lavoro e le economie (a parer nostro alquanto problematiche) per quindici milioni non sarebbero bastanti, giusta i calcoli ripetutamente fatti e pubblicati dagli avversari dell'on. Magliani a rimarginare tutte le piaghe e a ristabilire il pareggio. Sarà giuocoforza, pertanto, di colmare la lacuna con nuove imposte o aumentando qualcuna delle già esistenti. E qui avranno principio le difficoltà; e come furono gravi per l'on. Magliani, così lo saranno pure per i suoi successori.

Il passaggio dell'on. Grimaldi dal Ministero dell'agricoltura, dell'industria e del commercio alle finanze è pure argomento di qualche commento. Ma, come abbiamo notato, il Ministero delle finanze, non conserva l'importanza che aveva quando era unito a quello del tesoro. Aggiungasi che l'on. Grimaldi ha sempre avuto una base parlamentare da tenersi in qualche conto. La nomina del Miceli è un pegno, o se vuolsi, un compenso dato dall'on. Crispi agli antichi suoi amici della Sinistra.

Quali criteri ha seguito il presidente del Consiglio in questo suo lavoro di ricostituzione o riordinamento del Gabinetto? Lo stato dei partiti della Camera non gli dava alcuna guida, alcuna indicazione. Pare

strano a prima giunta, il vedere riuniti nello stesso Ministero uomini come, a cagion d'esempio, il Perazzi e il Miceli che militarono sotto bandiere politiche tanto diverse. Ma da questo lato il Ministero è l'immagine fedele della Camera e specialmente della maggioranza ministeriale. Nessuna chiara divisione di partiti esiste più nell'assemblea elettiva e si capisce che nella formazione del Ministero non si tenga conto delle divisioni antiche, le quali non sono ormai che un ricordo storico. Qualche pronostico sulle future sorti di questo Gabinetto si potrà fare con maggior sicurezza quando il Parlamento riprenderà i suoi lavori, soprattutto se verrà inaugurata una nuova Sessione, poichè in tal caso il discorso della Corona dovrebbe esporre i punti principali del programma ministeriale. E che si voglia inaugurare una nuova Sessione è reso verosimile anche dal fatto che il Senato ha votato i disegni di legge che gli erano pervenuti dalla Camera, compresa la riforma della legge comunale e provinciale, la quale vi era ritornata con alcune modificazioni che il Senato ha accettate.

All'interno, risoluta la crisi parziale del Ministero, l'anno finisce tranquillamente senza preoccupazioni straordinarie. Non è già che il paese giaccia sopra un letto di rose e che sia cessato ad un tratto il disagio economico. Ma tuttociò entra nelle condizioni ordinarie. Intendiamo dire che, con la fine della crisi, in queste condizioni siamo ritornati, almeno per qualche tempo.

Anche rimpetto all'estero sono diminuiti i timori di pericoli imminenti. Era parso negli scorsi giorni che un nuovo ed inaspettato incidente richiamasse a galla la questione di Tunisi. Si narrava che un decreto del Bey avesse imposto a tutti gli stranieri impiegati nelle amministrazioni della Reggenza di prendere la naturalizzazione tunisina o la francese, pena, in caso contrario, la perdita dell'impiego. Ciò naturalmente sarebbe stato fatto ad istigazione del Governo francese il quale, dicevasi, vedeva di mal occhio un gran numero d'Italiani impiegati nelle amministrazioni tunisine. Anzi, stando a quella versione, il decreto beilicale avrebbe avuto origine dal rifiuto opposto da due impiegati italiani alle sollecitazioni che loro erano state fatte affinchè chiedessero la nazionalità francese. Il fatto sarebbe stato grave. S'intende che un Governo regolarmente costituito non ammetta con facilità gli stranieri nei pubblici impieghi. A Tunisi però si tratta di antiche consuetudini consacrate, almeno in parte, anche da convenzioni che il Governo del Bey non può distruggere leggermente con un tratto di penna. Il provvedimento avrebbe avuto un carattere di ostilità verso l'Italia che particolarmente colpiva; ma vi sono a Tunisi anche degli impiegati appartenenti ad altre nazionalità. Quindi il

Governo italiano non sarebbe stato solo a protestare, e già si affermava che anche il Governo inglese si disponesse a indirizzare delle rimostranze al Bey. Che cosa sia veramente accaduto non sappiamo. Per alcuni giorni, la notizia timidamente smentita da qualche giornale fu invece ripetutamente e solennemente confermata da altri. Ora però il Governo francese ha rinnovato la smentita, o, per dir meglio, ha dichiarato che quel provvedimento non aveva carattere generale e si riferiva soltano agli stranieri impiegati nella dogana. Ridotta a queste proporzioni, la questione non commuoverà certamente l'Europa. Ma come era nata quella notizia e come si erano sparse quelle inquietudini? È fra le cose probabili che il decreto fosse stato preparato e che il Governo del Bey intendesse promulgarlo. Ma poi il Bey stesso e il Governo francese si sarebbero spaventati delle possibili conseguenze di un atto che suscitava tante proteste non solamente in Italia ma anche in Inghilterra. E noi ci rallegriamo che un nuovo incidente spiacevole non sia sopraggiunto a turbare le nostre relazioni con la Francia.

Che queste relazioni si sieno avviate verso un vero e sincero miglioramento, non si può negare, quantunque finora non si veda alcuna probabilità di riprendere i negoziati pel trattato di commercio. D'altro canto, essendo stato respinto dalla Francia anche il tratatto di commercio con la Grecia, si ha in questo fatto una buona ragione per credere che in Francia, come altrove, le relazioni commerciali non si tengano interamente subordinate alla politica. Le relazioni politiche tra la Francia e la Grecia non potrebbero desiderarsi migliori, e ciò nonostante i protezionisti riuscirono a far naufragare il trattato di commercio. Chi non ricorda d'altronde che la Germania e l'Austria-Ungheria iniziavano la guerra commerciale mentre stringevano l'alleanza politica?

Nulla o ben poco di rilevante da segnalare all'estero. In Serbia sono terminate le elezioni per la Skupcina e, come si prevedeva, son riuscite favorevoli ai radicali. Ma pare che il re Milano sia riescito ad intendersi col partito vincitore. I radicali di Serbia non sono da confondersi con quelli di altri paesi, e non combattono nè insidiano il principio monarchico. Le modificazioni alla Costituzione da essi propugnate non vanno certamente oltre ciò ch'è ammesso dai principii fondamentali di una Costituzione monarchica. A taluno qualcuna di quelle modificazioni parrà poco democratica. I radicali domandano, per esempio, che in ogni distretto due deputati almeno debbano aver conseguìto qualche grado universitario. I radicali della Serbia comprendono, dunque, che l'ignoranza può essere strumento di tirannia e non di libertà. Vogliono inoltre che nessun trattato di commercio venga conchiuso senza l'approvazione del-

l'Assemblea e che da questa sieno pure discussi ed approvati i bilanci e le imposte. Non ci stupisce che il re Milano sia venuto a patti coi radicali su queste basi e che i radicali si mostrino propensi ad appoggiarlo. Corre voce che nella Skupcina i fautori dell'ex regina Natalia preparino una interpellanza sul divorzio testè pronunziato, ma si aggiunge che il governo nulla ha da temere e che su questo punto può fare pieno assegnamento sulla maggioranza.

Intanto l'ex regina Natalia si è recata in Russia, dove è fatta segno, anche da parte della Corte, a vive dimostrazioni di simpatia. Ciò proverebbe che il re Milano non aveva poi tutti i torti quando l'accusava di parteggiare apertamente per la Russia e di essere causa di torbidi nel Regno. La convocazione della Skupcina per la revisione della Costituzione è stata un'abile diversione alla questione del divorzio, e ormai non può dubitarsi che il re Milano, sorretto dall'aiuto morale dell'Austria-Ungheria, si sia rafforzato. La visita del generale Ignatieff all'ex regina Natalia e le cortesie da questa ricevute in Russia non valgono a mutare lo stato di cose da noi accennato. Dimostrano tutt'al più che la Russia considera il re Milano come un ostacolo a' suoi disegni.

Mentre in Serbia lo stato delle cose volge al meglio, qualche nube è sorta in Bulgaria. Il ministero bulgaro s'è dovuto modificare e n'è uscito l'elemento conservatore per lasciar libero il campo esclusivamente ai liberali. Non sono ben chiare le origine di questa crisi e neanche si può giudicare se la soluzione di essa sia tale da giovare o da nuocere al principe Ferdinando. Il quale finora si è condotto con grande avvedutezza ed è riuscitò a far sì che ogni disegno di mutare l'ordinamento presente della Bulgaria andasse fallito. Egli, ancora recentemente, ha dichiarato di non voler dare ascolto ai consigli di chi lo spinge a proclamare l'indipendenza assoluta del Principato ed a fomentare l'agitazione della Macedonia. La sua autorità e la legittimità del governo bulgaro ora esistente non sono ufficialmente riconosciute dall'Europa. Ma il tempo è un prezioso alleato del popolo bulgaro, e il principe Ferdinando crede a buon diritto che quanto meno la Bulgaria farà parlar di sè, tanto più facilmente il fatto compiuto diventerà definitivo e irrevocabile.

La Russia, che non trova modo di riacquistar la posizione perduta nella Serbia e nella Bulgaria, è più fortunata in Asia. Abbiamo, nell'ultima rassegna riferite le preoccupazioni del governo russo per i notevoli vantaggi ottenuti dall'Inghilterra in Persia. La stampa russa invitava il governo a provvedere senza indugio, ma noi prevedevamo che lo Czar non avrebbe preso risoluzioni *ab irato*. Il che non significava punto che la Russia dovesse restare inoperosa in una questione che toc-

cava tanto da vicino i suoi più vitali interessi. Escludevamo però il pericolo di prossime complicazioni e dicevamo eziandio che la Persia, posta alle strette dal governo russo, avrebbe ritirato una parte delle concessioni già fatte all'Inghilterra e procurato di rimettersi nelle buone grazie dello Czar. Non ardivamo sperare che le nostre previsioni si avverassero tanto presto. Le ultime notizie giunte dalla Persia affermano appunto che a Teheran si cercano pretesti per non mantenere gl'impegni assunti verso il governo inglese, o, almeno, per attenuarne l'importanza e gli effetti. In queste incertezze si vede la mano della diplomazia russa, la quale ha esercitato in passato ed esercita ancora un'azione preponderante a Teheran. La Persia ha ragione di temere le vendette e le rappresaglie della Russia assai più di quelle dell'Inghilterra. Non ci stupisce dunque che le rimostranze indirizzatele da Pietroburgo non sieno rimaste prive di effetto. Ci sarebbe parso strano il contrario.

La questione persiana, se è entrata davvero in questo nuovo periodo, ha cessato di essere minacciosa; essa ritorna a rinchiudersi entro i confini delle trattative diplomatiche. L'Inghilterra ha fatto in Persia un tentativo dal quale, se fosse felicemente riuscito, avrebbe tratto non lieve profitto. Ma non è da supporre che per assicurarsi una posizione privilegiata in Persia, essa fosse disposta anche a sostenere una guerra contro la Russia. Il governo russo, dal suo canto, vuole innanzitutto la pace, e non la comprometterà mostrandosi troppo esigente a Teheran.

Una prova della prudenza con cui procede il governo inglese ogni qualvolta è chiamato ad impegnarsi in azioni militari, la abbiamo in ciò che avviene presentemente a Suakim. Le truppe inglesi, ricevuti numerosi rinforzi, hanno dato l'assalto alle trincee dei ribelli e se ne sono impadronite. Ora Suakim è, almeno per qualche tempo, al sicuro da qualsivoglia sorpresa. Si credeva che l'Inghilterra volesse approfittare di questa vittoria per ispingersi più innanzi; ma non pare che il governo inglese abbia questa intenzione. Gl' inglesi non si lasciano sopraffare dall'entusiasmo e subordinano ogni loro atto alla riflessione. Esempio da imitarsi e che noi dovremmo sempre tener presente. Il governo inglese ritiene che l'abbandonare Suakim sarebbe atto di viltà e di poco savia politica; ha quindi provveduto, come ne aveva il dovere, alla sua sicurezza. Ma si contenta di occupare Suakim per conto dell'Egitto, senza tentare altre imprese per conto proprio. La stampa inglese, in generale, non disapprova queste risoluzioni del suo governo, che lascia giudice del miglior partito da prendere. Nè in Italia, nè in Francia, dopo una vittoria simile a quella recente di Suakim, si avrebbe la virtù di fermarsi, di tenere soltanto il territorio precedentemente occu-

pato e di abbandonare qualunque disegno di ulteriori conquiste. Se si pone a confronto il linguaggio della stampa inglese a proposito di Suakim con quello della stampa italiana riguardo a Massaua, non si può a meno di darci ragione.

La Sessione autunnale del Parlamento inglese è stata chiusa giusta il consueto ed il Parlamento non riprenderà i suoi lavori che alla fine di gennaio. Il signor Gladstone è venuto a passare le vacanze parlamentari in Italia, e precisamente a Napoli che ricorda di averlo ospitato altra volta. E tutti rammentano la fiera requisitoria fatta allora, dopo il suo ritorno in Inghilterra, dal Gladstone contro il malgoverno borbonico. Era dunque naturale che a Napoli venisse accolto con grande simpatia. Ma il Gladstone è innanzi negli anni e l'autorità sua presso il partito liberale inglese è venuta scemando, a cagione dei suoi disegni sull'Irlanda. Egli non ha dunque grandi probabilità di ritornare al governo del suo paese. I liberali lo accusano di aver soverchiamente piegato verso le idee radicali. Ciò non toglie che il Gladstone resti una delle più simpatiche figure del Parlamento inglese e che lo si debba proclamare benemerito della causa italiana.

Come abbiamo già detto, l'anno finisce senza che sieno rimosse le preoccupazioni per l'avvenire, ma al tempo stesso, senza che si abbia ragione di temere prossimi conflitti. Anche la Francia pare in un momento di sosta. Essa si prepara all'Esposizione internazionale del 1889 e tutto fa sperare che posporrà a questo suo grande interesse ogni altra considerazione. La commedia iniziata dal deputato Numa Gilly, e della quale il Wilson redivivo si era affrettato a fare suo prò, è terminata nel modo che tutti sanno, esponendo al ridicolo gli autori di essa. Ora è cagione di qualche inquietudine l'elezione di un deputato a Parigi. Il Boulanger ha presentato la propria candidatura, e non è improbabile che riesca vincitore se i repubblicani non sapranno unirsi per contrapporgli un serio candidato. Tutti ammettono che il Boulanger sarebbe facilmente sconfitto se i repubblicani si accordassero sopra un solo candidato invece di disperdere le proprie forze. Ma finora questo accordo manca. La candidatura è stata offerta a parecchi; al Baudin, figlio del rappresentante del popolo ucciso nel 1852 sulle barricate, al Vacquerie, genero di Victor Hugo e direttore del *Rappel*, e ad altri ancora. Si era detto perfino che il Floquet intendesse dimettersi dalla Presidenza del Consiglio per presentarsi candidato a Parigi; ma questa notizia è stata prontamente smentita. Intanto, però, le candidature repubblicane si moltiplicano, la qual cosa evidentemente torna utile al Boulanger e a' suoi fautori, aiutati anche dal disagio economico che a Parigi continua ad esser grande. Ma l'elezione del Boulanger non avrebbe effetti

immediati, e nulla fa presagire che prima dell'Esposizione notevoli avvenimenti possano avverarsi in Francia.

È vero che nella repubblica francese, come in tutte le repubbliche così dette latine, le più ragionevoli previsioni sono spesso smentite dai fatti più inaspettati. E quando le repubbliche sono lontane, anche la spiegazione dei fatti inaspettati diventa difficile e qualche volta impossibile. Questo si può dire riguardo alle notizie giunte improvvisamente dal Messico, dove si diceva fosse scoppiata una rivoluzione clericale; e che un esercito di preti avesse dato l'assalto al palazzo nazionale per impadronirsi del presidente! Dopo un lungo e sanguinoso combattimento, i clericali sarebbero stati sconfitti rimanendo sul terreno nientemeno che settantadue preti e prigionieri moltissimi altri, fra i quali l'arcivescovo. Aggiungevano le stesse notizie che i prigionieri, compreso l'arcivescovo, dovevano esser fucilati.

Ma poi si è saputo che questo racconto incredibile non era che una fiaba pubblicata troppo leggermente da un serio giornale americano. Il che prova che anche in America la stampa seria si diverte qualche volta alle spalle dei lettori.

Roma, 1 gennaio 1889.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Guido di Guinizello de' Principi e Guido Ghisilieri, notizie biografiche e genealogiche raccolte da Ludovico Frati. — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1888.

Del poeta bolognese che Dante, incontrandolo tra i lussuriosi nel regno della penitenza, salutava *padre suo e degli altri suoi miglior che mai rime d'amore usâr dolci e leggiadre*, e che fu uno dei promotori della poesia dello *stil nuovo,* scarseggiavano le notizie biografiche; non solo, ma le memorie sopravanzate erano state alcun poco confuse e malintese da eruditi vecchi e recenti. Perciò assai opportuna e lodevole ci sembra la presente monografia del dottor Ludovico Frati, il quale, senza uscire dal campo delle indagini puramente biografiche e genealogiche, reca con essa un notevole contributo alla storia letteraria italiana del periodo delle origini, mettendo in chiara luce i fatti della vita del maggior poeta dugentista. Con la scorta dei documenti da lui rintracciati negli archivi bolognesi e pubblicati in fine al suo libretto, il Frati dimostra che il poeta lodato da Dante appartenne alla famiglia dei Principi; della quale viveva nel 1234, ed era del Consiglio di credenza, Magnano, che ebbe tre figliuoli: Zaccaria, che ebbe un incarico pubblico nel 1267; Gerardino, nominato negli Statuti del 1262; e Guinizello, che ebbe molti offici nel comune dal 1229 al 1262, fu podestà a Narni nel 1267, e poi, esiliato con tutti i ghibellini bolognesi nel '74, morì fuoruscito e pazzo a Verona. Questo Guinizello ebbe in moglie Guglielmina Ghisilieri, che lo fece padre di parecchi figliuoli: Guido, Giacomo, Uberto e Vermiglia, viventi tutti nel 1272, allorquando i tre fratelli dotarono di trecento lire bolognesi la sorella che sposava Fulchino dei Gatari.

Guido, il poeta, è ricordato la prima volta negli Statuti del comune del 1250, nei quali è designata la sua casa come una di quelle presso

cui pubblicavansi i bandi; e dal modo ond'è nominato par ch'ei dovesse essere già uomo fatto, e però è dimostrata falsa l'ipotèsi del Grion che ei nascesse nel 1245 e più verosimile quella di chi ne pone la nascita intorno al 1230, e più tosto prima che dopo quell'anno. Colpito anch'egli dal bando del 1274, Guido esulò col padre e coi fratelli, e tutti insieme andarono forse a Verona, dove anche il poeta sarà morto, certamente prima del 13 novembre 1276, e sarà stato deposto nel sepolcro che tuttora rimane di Guinizello dei Principi e dei suoi eredi: lasciò morendo la moglie Beatrice della Fratta e il figlioletto Guido, che non s'erano mossi da Bologna. Con questo Guido, figlio del poeta, incomincia ad apparire il casato dei Guinizelli distinto da quello dei Principi: ma il poeta fu sempre e deve esser denominato col solo patronimico; e infatti la raccolta vaticana delle rime antiche non lo designa altrimenti che messer Guido di Guinizello di Bologna.

Per via, il Frati dimostra assolutamente infondata l'ipotesi del Borgognoni; il quale, appoggiandosi a un passo del *De vulgari eloquentia,* s'ingegnò di identificare Guido di Guinizello con Guido Ghisilieri: dai documenti bolognesi appare invece che furono due distinte persone e di famiglie distinte, sebbene congiunte da vincoli di parentela; e la madre del maggior Guido era cugina del padre del minore, sì che i due poeti erano cugini in secondo grado. In complesso adunque, pur con modestia d'intento e di forma, il Frati ha arricchito di buone e positive notizie la biografia letteraria del dugento, la quale è ancora tanto scarsa che della maggior parte di quegli scrittori non abbiamo altra notizia, fuor che il nome e la patria: e l'esempio del giovine erudito bolognese auguriamo che sia seguito da altri, e che si ponga mano così a raccogliere le fila onde possa essere intessuta, anche per il secolo XIII, quella parte importante della storia letteraria, che è la biografia degli autori.

Dante e Ovidio, studio di G. Szombathely. — Trieste, tip. del Lloyd austro-ungarico, 1888.

Questa monografia estratta dal Programma del Ginnasio superiore di Trieste reca agli studî danteschi un bello ed osservabile contributo, poichè in essa il prof. Gioachino Szombathely espone con ordinata minuzia il risultato delle ricerche da lui fatte intorno alle rimembranze ovidiane nelle opere dell'Alighieri, e raccoglie così molti elementi utili a chi voglia farsi un giusto e pieno concetto della coltura classica del nostro massimo poeta. Abbiamo, è vero, su questo argomento una buona memoria dello Schück, la sola scrittura che meriti d'essere citata a tale proposito; ma è ben lungi dall'aver esaurito il tema, e altre e più larghe indagini s'hanno ancora a fare su questa materia: e sarebbe bene

che qualche giovine ci si mettesse ed estendessse il lavoro, che per Ovidio ci dà lo Szombathely, anche agli altri classici latini studiati da Dante e specialmente agli scrittori dell'età imperiale, a Lucano, a Seneca, a Stazio, a Claudiano, ecc., che sarebbe fatica utile e degna. Speriamo che l'esempio buono sia fecondo.

Lo studio dello Szombathely è diviso in quattro parti. Nella prima egli discorre a larghi tratti della coltura classica di Dante e della cognizione che egli ebbe degli scrittori latini, e restringendosi a Ovidio parla della fortuna delle sue opere nel medio evo sino ai tempi dell'Alighieri: qui però, forse perchè il campo è troppo vasto, non ci pare che la trattazione sia troppo felice, certo poi è incompiuta, e scarse, al confronto di quelle che pur ci avanzano, le testimonianze che della fortuna ovidiana nei tempi di mezzo ha citate l'autore. La seconda parte espone le relazioni tra le opere d'Ovidio e le opere minori di Dante, relazioni a dir vero più tosto scarse, facendosi la via a spiegare perchè l'Alighieri considerasse le *Metamorfosi* come la migliore delle fonti mitologiche e se ne servisse così largamente, come l'autore dimostra nella terza parte. La quale è tutta una serie di riscontri tra la *Commedia* e il poema ovidiano, esaminato libro per libro per far vedere quali imaginazioni mitologiche passarono da questo in quella: l'indagine dello Szombathely è minuziosa e copiosa, e da essa risulta manifesta la conclusione dell'autore, cioè che « Dante col suo sguardo acuto e sapiente mira diritto nel segno, trasceglie in mezzo a tanta dovizia quello solamente che abbia stretta relazione col proprio soggetto, e se pure talvolta sia riferito anche da taluno dei poeti che più aveva sott'occhio, egli si attiene tuttavia, al contenuto ed alla forma del racconto di Ovidio. » L'ultima parte è anch'essa notevole: l'autore rassegna le imagini, i concetti, le locuzioni e gli scorci di stile che Dante derivò dal poeta sulmonese, non servilmente come fanno gl'imitatori volgari, ma con quella sicurezza del rimaneggiare l'usuale materia che è propria solo dei grandi artisti; e chiude la trattazione con un rapido confronto sintetico tra l'arte d'Ovidio e quella di Dante, confronto che mostra nello scrittore di questa monografia la bella dote di un giudizio riposato, nel quale la serietà non va disgiunta dalla genialità.

POESIA.

Momenti. Versi di Giuseppe Martinozzi. — Livorno, tipogr. di Raffaele Giusti, 1888.

Il signor Martinozzi, di cui attestò già la ben fondata coltura il lavoro suo sopra il Rabelais, si presenta ora ai lettori di questi *Mo-*

menti come sfiduciato del successo. Rinunzia in un sonetto alla gloria; e avverte nella prefazione che poco teme e nulla spera, nè avrà dolore da qualunque fortuna sia per incontrare il libretto. Può dirsi: e perchè allora l'ha pubblicato? il piacere di far versi per conto proprio, già lo aveva avuto scrivendoli. Ma ognuno sa che volgere sì fatte domande ai poeti fu sempre indiscrezione. Gloria no; neppure lode piena meritano, a parer nostro, queste poesie del signor Martinozzi; nondimeno egli non si dovrà pentire dell'averle pubblicate se i critici guarderanno ai pregi di mente e di arte che, fatta la somma del bene e del male, sopravanzano forse in esse ai difetti.

Non lievi, a dir vero, questi ultimi. Talvolta la grammatica è offesa. Troviamo, per esempio, a pag. 109:

. . . . . Hai mai veduto
Questi che dorme ai piedi miei? etc.

e a pag. 111, ripetuto l'errore:

E d'amar *questi* che da lui s'ispira.

Ma lasciamo andare, perchè anzi di solito il signor Martinozzi scrive non solo correttamente ma con garbo: e lasciamo anche andare certi altri peccatuzzi veniali, come *soavissima* usato come avesse quattro sillabe sole, e certi altri peccati non davvero veniali, come il sonetto a Enotrio Romano e, peggio, l'altro sonetto *Don Chisciotte..... romano*, che pur parla del Carducci, e la nota che spiega il perchè delle ire martinozziane contro di lui. Abbiamo detto « peccati non veniali » perchè, se è lecito discutere col Carducci, anche nel tono che a lui piace adoperare nelle polemiche, non però è bello dire in prosa che Enotrio Romano è quegli che meglio « si avvicina, nella somma della sua operosità pubblica, al tipo del dotto sublimazione dell'uomo » e dargli in versi del Don Chisciotte e chiedergli:

Che cos'è che t'arreca,
O possente, lo splendido pensiere?
Formidabile arcan! Fòrs'è il bicchiere
In che offristi da bere,
Un dì glorioso, al cittadin Mastai?

Ci sarebbe insomma piaciuto che il signor Martinozzi, se proprio non si potè rattenere dal rispondere al Carducci, cui, del resto, egli primo volse ammonimenti, non si fosse così mostrato poco aperto, avvolgendosi con poca destrezza tra le lodi a denti stretti e le reticenze insolenti. Aveva nel Carducci stesso uno splendido esempio da seguire: abbia torto o ragione, il Carducci non s'infinge mai. Tutto questo sia detto pel modo della polemica; chè quanto alla sostanza, il signor Martinozzi ci sembra af-

fatto fuori di strada nel giudicare l'opera artistica del Carducci, sempre volta a un altissimo ideale anche civile.

Potevano dal libretto essere tolte con vantaggio della sua unità alcune cose troppo futili o scadenti: *Zio via zero*, *zero*, *Parla un fiore*, *To die*, *to sleep*, ed altre di consimili: non v'insistiamo volendo passare al buono. Il quale ci sembra di trovare, fra troppe poesie di un romanticismo ormai vieto, in una nota che il sig. Martinozzi deriva da una delle maniere del Giusti: il sentimento che si vela d'ironia. Le none rime che aprono il libro, come riprendono bene quelle del Giusti al Capponi nell'armonia delle pause, così hanno accenti che oggi tornano a parere originali, dacchè l'andazzo della imitazione si volse altrove. Il poeta ricerca le sue vecchie carte:

Ritrovo e leggo: palpita e sospira
Quanto di giovanil mi resta in petto;
Ora è uno scatto di magnanim' ira,
Ora è la vampa d'un gentile affetto:
Spesso è un'ingenua vanità che ammira
Qui la rima, là un verso e là un concetto;
Ma sul vano desìo presto s'impone
Come austera matrona la ragione
D'un severo ideal fida al precetto.

E le carte sono gittate nel fuoco. Ma ogni tanto la mano vi si spinge in mezzo a salvare una pagina più cara.

Distruggere!... perchè? Troppo distrugge
Da sè quest'ora che di man mi sfugge
Innanzi che 'l pensier sè stesso esprima.

Anche l'ode *Ipocondria* ha, più che versi buoni, vivo andamento e calore. Il poeta si volge a un vecchio garibaldino:

Questo tedio ti logora,
Quest'apatia ti prostra,
Questa nebbia che l'ossa
Snerverebbe a un gigante !...
Oh de le tue non frante
Virtù déstin la possa
Della camicia rossa
Le ricordanze sante.

Peccato che la fine non risponda a sì balda intonazione; si finisce col raccomandare una bevuta di buon vino toscano: ottimo rimedio, ma del quale non si giova l'ode come potè giovarsi il vecchio garibaldino. Anche altre volte accade così al Martinozzi di cominciare bene un componimento, e poi non condurlo a fondo con pari ispirazione: onde va

in cerca di pensieri, e in quello sforzo palese va perduto l'effetto delle buone mosse. *L'Àgave Aloè* potrebbe essere, se avessimo modo di qui riferirla per intiero, un notevole esempio di ciò. La prima parte è delle cose migliori del libro: l'agave è ben descritta nelle sue foglie metalliche irta sulla scogliera:

Ma d'un tratto inaspettato,
Coglie l'àgave un languor,
E il fogliame rilassato
Schiude l'arduo varco a un fior.
D'un sottil fusto a sembianza
Dritto ed agile nel ciel,
Come un'albero s'avanza
Ed oscilla al venticel.

Da queste vivaci strofette, non avendo, a quel che pare, il poeta avuto il coraggio di chiudere la descrizione in sè stessa, si trapassa a una serie di interrogativi e d'esclamativi inconcludenti. L'agave diviene simbolo dell'*umanità*, cioè del genere umano, e il signor Martinozzi le chiede affannoso:

I travagli antichi e orrendi
Qual' attesa ti calmò?
Silenziosa forse attendi
Ciò che il sogno tuo sognò?

E così via dicendo. Anche l'ode *In morte di Paolo Gorini*, che ha pensieri buoni e alti, finisce con una chiusa da necrologio giornalistico:

Gorini non è morto, ha infranto il giogo!

Torniamo là donde prendemmo le mosse. Fatta la somma, il bene nel libro del signor Martinozzi è tale che i pregi vi sono maggiori che i difetti: certo merita di non essere confuso tra' tanti libri di versi de' quali neppure mette il conto di parlare.

Resurrezione. Canzoni. — Roma. Gli operai della paròla, editori, 1888.

È una parte in questo fascicoletto, le Note, che non possiamo discutere: si tratta di affermazioni di fede, fatte in forma di dogma, che non persuaderanno probabilmente se non, come accade, quei che già sono persuasi. E se i versi non fossero anch'essi che affermazioni in rima, non ne parleremmo: ma per buona ventura i due poeti, che si firmano Raphael e un Operaio della parola, ci han dato immagini e pensieri in due odi eleganti di elocuzione e di numeri. Più agevole a non meditata lettura, la prima ode *L'angelo della Resurrezione;* più ricca di pregi intimi la seconda, *Le rogazioni:* l'una e l'altra escono, non sappiamo se

opportunamente ma certo impensatamente, dalla via sulla quale tanti sono pedissequi al Carducci. Se non erriamo, modello a' due poeti è il Tommaseo nelle sue belle poesie di argomento sacro e filosofico, come a lui piacevano, insieme: o forse li fa parere seguaci del Tommaseo la somiglianza della fede e degli intendimenti anche artistici. Fatto sta che non accade spesso a chi scrive recensioni per le riviste letterarie di avere innanzi strofe così ben lavorate e, quel che val meglio, pensieri così eletti.

L'Angelo della Resurrezione è quello che sta nel Campo Verano dinanzi al monumento Lovatelli. Belli i primi versi che lo rappresentano:

Solenne, immoto, là, presso la tomba
tu vegli, e la mestizia
ed i lunghi silenzi ascolti intorno.

Con in mano la tromba, veglia alto e severo sulla Terra: deve essere dolce dormire sotto le sue bianche ali riposando dall'aspro lavoro della vita. No, che non può essere vano il desiderio del bene che affanna l'uomo e il pianto che lo purifica: dopo morte i buoni che si amarono, ancora si rivedranno. Cristo come già vinse i dèmoni che volevano la ruina dell'uomo e lo schernivano, tornerà raggiando quando sia compiuta l'opera sua.

Disse: Verrò quanto matura è l'ora.
Angelo, e tu stai là, ritto, solenne,
presso la tomba; e aspetti.

Nelle *Rogazioni* è ben veduto e rappresentato lo svolgimento del concetto del sacrifizio fatto in varie guise secondo i tempi a placare le forze maligne. Il canto de' fratelli Arvali è così ripreso:

E voi, diceano, o Genii
per sangue sol placabili;
o Morte, ascolta, o Morte!
Con voi, del morbo il brivido,
con voi vien lo sterminio:
via dalle nostre porte!

Ma ben più alta preghiera sale oggi da tutta la Natura:

Con noi, dite, non pregano
li olivi, attorno, splendidi
al vento della sera?

Tutto muore, è vero, e a mano a mano si rinnova; ma la famiglia universale risorgerà non più soggetta a morte nel secolo rinnovato. Accanto a strofe molto pensate e nondimeno agili di stile, in queste *Rogazioni* altre ve n'ha un po' troppo dense, per dire così di meditazione.

La poesia deve innanzi tutto essere poesia: chi vuol fare trattati filosofici o teologici si spiegherà con migliore agio nella prosa latina o italiana, a piacer suo.

Ma osservato ciò, e osservato anche che certi sdruccioli (*adegui*, *aia*, *sangue*) non sono sdruccioli, ripetiamo che chi ha scritto *Le Rogazioni* ha anima e mente d'artista, e già dell'arte possiede tanto quanto pochi altri oggi, specialmente tra' giovani, in Italia.

STORIA.

Memorie d'un garibaldino (1866) di E. Checchi, con una lettera all'editore di Giovanni Rizzi. — Milano, Paolo Carrara, 1888.

Questo libro, lodato dal Manzoni e dal Guerrazzi, e scritto da uomo ormai chiaro, che si trovò coi volontari di Garibaldi nelle montagne del Tirolo il 1866, si fa leggere più volentieri e con più diletto, che altre opere superiori per dottrina e importanza, intorno a quella fortunosa campagna. Dalla furtiva partenza di casa sua in Firenze, l'autore ci conduce a Bari, dove i volontari erano aspettati da Garibaldi, e di lì ci fa traversare tutta Italia, fino a que' monti ove si dovea decidere la sorte della guerra. Con verità, ma senza amarezza, egli deplora la poca previdenza con cui fu, per parte dell'amministrazione, condotta quella campagna, le dolorose e non sempre necessarie privazioni, i pericoli, i patimenti a cui si trovarono sottoposti i Garibaldini, e che pure la gran maggioranza di essi sostenne non solo con alacrità e coraggio, ma con quella gioia che dà il combattere e il soffrire a difesa della patria. Nè dissimula però la mischianza coi veri patriotti d'alcuni individui rapaci e perversi, che, come accade nelle truppe di volontari, cercano la molestia e il danno dei loro commilitoni. Considerato il lavoro sotto l'aspetto letterario, merita assai lode per la naturalezza, l'evidenza, e lo acume con cui le varie vicende, i caratteri, le più lievi avventure sono rappresentate e descritte, tantochè ti par di trovarti in mezzo ai fatti, e non puoi sospendere la lettura. Nè meno vi si rivela il buon cuore dell'autore pronto sempre a lodare ed ammirare ogni nobile azione e sentimento, benchè non sappiamo approvare due o tre frizzi un po' scettici, che non hanno nemmeno la scusa dell' opportunità. Ma tranne questi piccoli nei, e qualche trascuratezza in fatto di lingua, il libro ci ha fatto eccellente impressione; e intendiamo le molte lodi che gli dà l'illustre prof. Giovanni Rizzi nella dotta e briosa prefazione, con cui ha di non poco aumentato il pregio della presente ristampa.

L'enigma di Ligny e di Waterloo studiato e sciolto da GIUSEPPE BUSTELLI. Vol. I di pag. 488. — Cesena 1889.

L'impresa assuntasi dal signor Bustelli col presente lavoro è assai malagevole, per quanto sia per sè stessa nobile e generosa. Trattasi di scovrire un lato nuovo in un argomento trito e ritrito: cioè di dare una dimostrazione piena e rigorosa che la vera causa della catastrofe di Waterloo fu dovuta al tradimento di quattro marescialli, anzichè ad un errore strategico attribuito a Napoleone. « Nessuno fino ad ora, scrive l'autore, ha dato e neppure tentato una piena e rigorosa dimostrazione di quel tradimento: nessuno, io voglio dire, ha per minuto e per disteso e con paziente e sottile notomia tessuto il processo e vibrato la requisitoria contro i grandi colpevoli di Ligny e di Waterloo. » Queste parole dimostrano che l'autore ha grande fede in sè stesso, e noi non possiamo ancora dire, dopo la lettura di questo volume, se la grande scoverta sia stata veramente fatta. Però la via sulla quale si è messo è buona, e può condurlo a farla. Appassionato per il suo soggetto, egli ha messo insieme tutte quante le letterature straniere che lo riguardano, le ha studiate, mettendo a prova tutto il suo acume per trarne illazioni utili al suo tema.

Noi dovremo certo tornare su questo lavoro appena sarà stato pubblicato il volume secondo, che è il più importante. Il presente è partito in due libri, l'ultimo dei quali non è finito. Supponendo l'autore di dover scrivere un processo giudiziario, ha dato al primo libro il titolo di *Antefatto;* e in esso tratta dei fatti seguiti dal 1813 al 1815, sia per cavarne « la conoscenza dell'ambiente sociale e politico, » in mezzo al quale i traditori di Napoleone vissero alla vigilia di compiere il loro grande tradimento; sia per trarne l'altra non meno preziosa conoscenza degli atti da loro compiuti in quel breve periodo e degli errori commessi. All'*Antefatto* l'autore assegna l'esame della condotta militare e civile tenuta da essi dal momento della catastrofe a quello della seconda restaurazione; e ciò per meglio conchiudere se debbansi giudicare erranti in buona fede o pazzi o traditori. Al libro secondo, di cui qui non abbiamo che la prima parte, l'autore ha posto per titolo: *La cospirazione militare francese di Ligny e di Waterloo;* partendo l'argomento in otto questioni. E diciamo subito che questa seconda parte ci parve meglio riescita della prima: la dialettica vi è più stringente e la discussione delle questioni è mantenuta più severamente in un campo oggettivo. Una cosa manca a questo lavoro; ed è una forma più duttile e più scorrevole, che agevoli al lettore il cómpito di seguire l'autore nel laberinto delle sue prove e delle sue argomentazioni.

Che diranno i giornali francesi di questa pubblicazione, uscita fuori nelle presenti contingenze? Diranno, forse, che è un lavoro fatto con un

fine politico: e forse vedranno nella difesa di Napoleone I, un attentato bonapartista dell'Italia contro la Francia repubblicana!

Zibaldone, notizie, aneddoti, curiosità e documenti inediti o rari, raccolti da una brigata di studiosi. — Firenze, tip. Cooperativa, 1888.

Questa pubblicazione, dovuta a parecchi eruditi fiorentini, non merita di passare inosservata, come pur troppo succede in Italia a molte delle curiosità storiche e letterarie che vengono mano mano estraendosi dai manoscritti delle biblioteche e degli archivi; e non merita di passare inosservata, perchè a canto a più altre coserelle di assai minor conto contiene alcuni documenti di qualche importanza che verremo additando ai nostri lettori. Il più antico di tutti è un carme goliardico, una nuova redazione di quel ritmo sulla lieta vita dei frati di Gloucester che fu già pubblicato, in due diversi testi, dal Wright e dallo Straccali: è importante come segno della diffusione che ebbe anche tra noi la poesia goliardica; sebbene, come i lettori sapranno, non sia ancora ben precisato entro quali limiti di tempo e di luoghi l'arte dei *clerici vagantes* fiorisse in Italia; ed è poi piacevolissima cosa a leggere, così per la vivacità della descrizione come per la latinità spropositata a posta per ottenere lo stesso intento di generare il ridicolo, che fu poi conseguito più tardi con la lingua maccheronica. Ecco, per saggio, le strofe finali:

Stabat iacens ad supinum
Pater abbas, plenus vinum,
Oblitus grecum et latinum
In plura maneria.
Mandat cunctis vinum dare,
Qui non volunt prepotare
Nec valent hic iurare
Per sanctos evangelia.
Tunc biberunt pariter
Ebriique finaliter
Impleverunt sua taliter
De vino capucia.
Tantum vinum bivaverunt
Quod vestiti dormierunt
Nec levare potuerunt
Usque ad tercialia.

Altri documenti e aneddoti appartengono all'antica letteratura volgare; come una cronichetta fiorentina che racconta fatti delle varie parti di Toscana dal 1110 al 1273 e sembra un rifacimento dei *Gesta Florentinorum* studiati dal Hartwig: la qual cosa, se toglie alla cronichetta molto dell'importanza storica che avrebbe ove fosse un documento originale, non isminuisce il suo valore di monumento letterario, perchè

ci mostra che già nella seconda metà del secolo XIII in Firenze la narrazione storica andava deponendo la veste latina per assumere quella del volgare. Al principio del secolo XIV appartengono tre novelluzze sul diavolo, che leggiamo, per la prima volta, nel *Zibaldone* fiorentino; le quali nella disimpacciata semplicità della narrazione e della lingua ci richiamano a quelle lor sorelle più fortunate che composero il libro di gentil parlare, il *Novellino*: e, pur del XIV, un documento sulla leggenda senese di re Giannino, il popolano pretendente al trono di Francia, cioè una lettera di certo frate Antonio a Cola di Rienzo, piena di particolari curiosi e in parte nuovi sul singolare personaggio, illustrato di recente dal Rondoni nel suo bel libro sulle tradizioni e leggende di Siena. Al quattrocento ci trasportano altri testi osservabili; tra i quali noteremo la narrazione, un po' secca ma piena d'utili notizie, dei viaggi di Giovanni Ridolfi fiorentino a Milano e a Genova, e la sommaria descrizione del supplizio del Savonarola, lasciataci da un testimonio oculare, in questa forma: « A dì 23 di maggio 1498 fra Girolamo, frate di Santo Marco di Firenze dell'ordine de' predicatori, fu publicamente in su la piazza de' Signori digradato insieme con fra Domenico di Pescia et fra Silvestro, tutti d'uno medesimo ordine, e poi tutti e tre furono impiccati, deinde bruciati per esser stati convinti eretici; » e dette più altre cose delle dottrine del Savonarola e come *uccellò tutto il popolo* nel fatto della promessa prova del fuoco, conchiude: « e io che scrivo vidi tutte queste cose; e chi vuole vedere le pazzie che disse legga le sue prediche! » Dei secoli seguenti sono molti altri aneddoti e documenti storici, tutti di qualche interesse; sui quali non insisteremo, bastandoci d'avere richiamato l'attenzione degli studiosi su questo *Zibaldone*, del quale è diligente raccoglitore il signor Giuseppe Baccini.

FILOSOFIA.

Esperienza e Metafisica: Dottrina della Cognizione. Opera postuma di Bertrando Spaventa. — Torino, Ermanno Loescher, 1888.

Il gran problema filosofico che è stato agitato e che si agita in questa seconda metà del secolo nostro è il problema del valore dell conoscenza umana. Bertrando Spaventa, rapito alla filosofia ed alla patria da morte immatura nel 1883, ne aveva compresa tutta la importanza, e si studiò, negli ultimi anni della sua vita, di penetrare nel cuore stesso dell'arduo problema, come ne fa chiara testimonianza quest'opera postuma di lui, resa di pubblica ragione per volontà del fratello Silvio. È un lavoro non compiuto, e scritto quasi tutto di getto dalla fine del novembre 1881 ai primi del dicembre 1882; ma sebbene incompiuto

ed imperfetto, specie nella forma, rivela pur sempre l'alta speculazione e l'acume di quel robusto ingegno.

Da Pitagora fino al Kant, e dal Kant segnatamente ai giorni nostri i filosofi si sono travagliati di ricercare e stabilire le relazioni fra il soggetto e l'oggetto della conoscenza. Può darsi esperienza vera senza il pensiero? La sensazione e la percezione hanno esse un contenuto oggettivo, o non sono che modi del soggetto sensitivo e percipiente? Le idee hanno un valore oggettivo, o non sono che modi e concetti del nostro intendimento? La coscienza ci rivela essa la realtà fuori di noi, o non ci fa mai apprendere l'esistenza della cosa in sè? In breve, tra l'essere e il nostro conoscere, tra la realtà e la coscienza corre uno stretto legame, onde l'una si mantenga distinta dall'altra, e in pari tempo si conosca e si affermi con certezza l'esistenza delle cose fuori di noi e si conoscano quali sono in sè stesse? O, al contrario, non si dà nè quella distinzione oggettiva e reale, nè quel passaggio, e non si può conoscere ed affermare che il *fenomeno*, mai la cosa in sè, il *noumeno*, secondo il linguaggio del Kant?

A risolvere il problema grave e capitale della moderna filosofia, il compianto Spaventa prese ad esame, in questo lavoro, l'attinenza della filosofia con la metafisica, indi il concetto vero e lato dell'esperienza, poi il rapporto fra la sensazione e la coscienza, infine il procedimento della conoscenza che è quanto dire lo sviluppo della coscienza a scienza, non senza aver prima stabilito il significato e il valore del *dato* e del *reale*, ed aver sottoposto ad una critica profonda la teorica dello Spencer intorno al conoscibile e all'inconoscibile e indi intorno alla relatività della conoscenza, come si vede nei *Primi Principj*.

La Filosofia e la Metafisica, pel nostro autore, hanno origine nello spirito dell'uomo, e nascono quando i tempi sono maturi. L'origine della Metafisica sta nelle difficoltà o nelle contraddizioni dell'esperienza, dacchè lo stesso materialismo sia una metafisica; anzi è provato che dove manca ogni metafisica, l'esperienza non ha capo nè coda (pag. 37). Che cosa è, infatti, lo stesso Darwinismo, inteso largamente? È la ricerca della formazione o trasformazione di qualsiasi realtà naturale od umana, cioè non solo delle specie inorganiche ed organiche, ma anche degli organismi naturali. Ciò posto, che significato e valore ha l'esperienza? Sperimentare è innanzi tutto percepire, apprendere, agire, cioè fare di dentro in fuori, e perciò *sapere*, esser *certo* di qualcosa, e di sè principalmente e indispensabilmente. Non si può dunque sperimentare senza un che *a priori*, senza una funzione, una potenza immanente, cioè senza la coscienza nella sua attività. Ma la coscienza non è nuda sensazione, è anzi atto distintivo; la sensazione non è neppure *dato*, perchè

questo sta nella rappresentazione. Se la sensazione non costituisce nè la coscienza, nè il dato, tanto meno costituisce il *reale:* questo dimora nella coscienza *tutta spiegata,* e però nel pensiero e nella *conoscenza.*

Ma ciò che pensiamo è reale? Possiamo noi conoscere la realtà? Allo spirito come coscienza (risponde l'autore) ripugna il credere che egli abbia formata la realtà, perchè la sua esistenza la presuppone. Egli non sa nulla della sua prima epoca, nella quale *fa* e non *sa,* e appunto perchè non sa, non fa come anima o coscienza individuale, ma come *attività sintetica universale, immanente* in ogni anima e in ogni coscienza. Che altro sono il tempo e lo spazio, e le categorie Kantiane (la sensibilità pura e l'intelletto puro), senza di cui non è possibile l'esperienza, il mondo dei fenomeni, se non quest'attività sintetica universale? Ora, la legge psichica dei corsi delle rappresentazioni, ed il pensiero sono tanti gradi crescenti di quella stessa attività, fino al grado massimo della coscienza, che sta nella scienza, vale a dire nella conoscenza di quella attività sintetica universale, che fa, produce, forma e sostiene ogni cosa: stà, insomma, nella realtà e nella coscienza medesima. Or bene, la coscienza non può dire nè che il pensiero colga il *reale,* nè che non lo colga: l'affermazione o negazione immediata, senz'altro, è il dommatismo. Al più, può presumere che lo colga, dicendo così: il pensiero non coglie immediatamente la realtà o verità, non la possiede originalmente, non è la verità stessa; ma, se la coglie, è come uno *strumento* che dev'essere maneggiato bene, e ci vuol tempo e fatica perchè faccia e compia l'opera sua. Or bene, conclude lo Spaventa, se tanto la coscienza individuale, quanto il suo procedimento, fossero meramente individuali, essa non arriverebbe mai alla verità; se ci arriva, segno è che in essa e per essa corre il procedimento universale e necessario dell'incosciente, cioè dell'epoca prima ed immanente. Così l'incosciente, divenuto *sapere,* entrato nell'orizzonte della scienza, sa e pensa la produzione o il sistema delle cose, e indi sè stesso. E perciò, la verità è *una*: la stessa *necessità* del pensiero. Senza questo procedimento necessario ed universale, tante sarebbero le verità e tanto diverse, quante e quanto diverse sono le coscienze particolari; cioè, non sarebbe la verità. Chi dice verità, dice necessità; e non è necessità senza pensiero; è il pensiero stesso. Si distingua pure la nostra conoscenza dall'ideale della conoscenza, che è la *divina,* ma non si creda che questa distinzione importi due specie di necessità. La differenza consiste più nella *quantità* che nella *qualità,* più nella *estensione* che nella *intensione* (pag. 216-217).

Ammettiamo anche noi che quella distinzione non importa due specie di necessità; come pure ammettiamo che non possa darsi conoscenza

alcuna, nè umana e finita, nè infinita o divina, senza un che conosciuto; anzi ammettiamo che certe verità siano conosciute in modo assoluto da ogni intelletto. Ricordiamo noi pure che il nostro Galilei per *intensione* intende *perfezione*, e non mera profondità; vogliamo altresì non contraddire ad Hegel quando egli vuol dimostrare nella logica che la qualità *diventa* quantità, e viceversa che la quantità diventa qualità; ma non la stessa di prima, anzi una nuova *qualità*, che è insieme qualità e quantità; *modalità* o *misura*. E tuttavia non possiamo consentire con lo Spaventa, che tra la conoscenza umana e la divina non corra altra differenza che nella quantità: no, vi è differenza molta anche di grado e di perfezione.

Ed invero noi, pur conoscendo la realtà, molte proprietà essenziali, il modo di operare e le relazioni di alcune cose, ne conosciamo forse la natura vera, l'essenza intima, l'origine prima, l'ultima ragione, il fine supremo? Che sappiamo noi dell'origine prima dell'anima umana? Che sappiamo della intima essenza di lei? Ben poco, o nulla. Si dirà, per questo, che il nostro conoscere diversifica dal conoscere perfetto di Dio solo in quanto noi abbiamo *poche* cognizioni parziali intorno alle cose note anche a noi, mentre la mente infinita ne ha la *totale* cognizione? No, il divario non è di sola quantità, è di grado, d'intensità, di perfezione, di equazione tra l'intelletto e la cosa intesa. Ora, non solo la mente umana, che conosce nel tempo e discorsivamente o per gradi, non può fare equazione con le cose intese ed intelligibili che è quanto dire con la verità infinita assoluta ed universale, ma non potrà mai evitare qualsiasi errore. E crediamo che il nostro Galilei intendesse parlare di *assoluta certezza*, e però di cognizione oggettiva, solo riguardo alle nostre cognizioni di matematiche pure, dove l'intelletto umano può eguagliare il divino nella certezza obbiettiva. Ma si potrebbe affermare lo stesso riguardo alle nostre cognizioni delle scienze fisiche e sperimentali, dove entrano notabilmente la parte soggettiva, cioè la sensazione, la percezione, o i modi del sentire, lo stato degli organi, la capacità di osservare, nonchè la bontà e l'uso degli strumenti? A noi pare che qui lo Spaventa conceda troppo alla potenza conoscitiva dell'uomo, e risenta del processo dialettico di Hegel che mirava alla scienza assoluta, al sapere assoluto. Siamo però d'accordo con lo Spaventa nell'ammettere che la coscienza e la mente umana colga e conosca non la mera parvenza sì anche la realtà e natura delle cose sensibili ed intelligibili, che sono e vengono di mano in mano in relazione con lo spirito umano; e che indi hanno torto i soggettivisti, e tutti coloro che vogliono meramente soggettiva o ristretta al fenomeno la cognizione umana, e che non hanno saputo, come lo Spencer, distinguere

cose anco da noi conoscibili da verità o cose alla mente nostra incomprensibili.

SCIENZE ECONOMICHE.

Der natürliche Werth (*Il valore naturale*) von D.r Friedrich v. Wieser. — Wien Hölder, 1889, pag: XVI-239.

L'autore è noto come uno dei più abili e acuti espositori della nuova teoria del valore, escogitata dal Jevons, dal Menger e da altri; della quale in un lavoro precedente (*Ueber den Ursprung und die Hauptgesetze des wirthschaftlichen Werthes*, Wien, 1884) ha ricevuto le origini, le condizioni e le leggi generali. In questo volume ch'è una continuazione dell'altro, egli tenta di applicare il principio del valore, determinato dall'*utilità finale* (*Grenznutzen*) alle varie parti della economia privata e pubblica, accennando alle conseguenze che possono ricavarsene e dimostrandone l' importanza generale sistematica. Dopo di avere riassunto il concetto fondamentale del valore soggettivo, dipendente dalla natura dei bisogni e dalla quantità delle cose utili, cerca di dimostrarne le applicazioni e i risultati nelle leggi dello scambio e della distribuzione. Il principio della utilità finale come regola la produzione e l'uso delle ricchezze, così determina il valore dei prodotti e degli elementi produttivi. Quanto ai rapporti dello scambio, considerati in dipendenza del valore soggettivo, le ricerche dell'autore trovano riscontri notevolissimi negli studi del Jevons, del Böhm-Bawerk e di altri. Più importante e degna di considerazione ci sembra la parte del suo lavoro, che riguarda l'ordine della distribuzione. Adottando il concetto fondamentale e il metodo del Menger, egli pone il quesito in questi termini: dato il valore del prodotto compiuto o della ricchezza effettiva, d'uso immediato (beni di prim'ordine), bisogna ricercare in qual modo si riparte fra i singoli elementi della produzione, terreni, strumenti, materiali, lavoro e simili, o fra i beni di ordine inferiore. E il criterio pratico di distribuzione consiste nell'attribuire a ciascun elemento quella parte di valore che corrisponde alla sua efficacia produttiva, economicamente considerata e valutata. Ma laddove il Menger stabilisce come norma di ripartizione, che « a ciascun elemento produttivo spetta quella parte di valore del prodotto o quell'incremento di valore, che si perderebbe, se esso mancasse nell'impiego degli altri beni complementari; » il Wieser afferma invece, che il valore di ogni bene complementare e quindi la partecipazione al prodotto dipende dalla propria contribuzione produttiva (productive Beitrag) ed è sempre inferiore alla perdita che si avrebbe, se esso venisse meno. Gli elementi diversi della produzione

si condizionano reciprocamente nella loro cooperazione, per modo che ciascuno di essi determina in parte il valore degli altri. E l'autore si fa a dimostrare che per dividere il valore del prodotto fra i beni produttivi complementari (terreni, materiali, strumenti, lavoro e simili) bisogna stabilire altrettante equazioni quante sono le incognite, e scegliere in tutti i casi elementi concreti e determinati. Ora per quanto siano ingegnose le sue indagini, la soluzione del problema ci sembra illusoria; perocchè presuppone dati di fatto, di cui rimane ignota, non dimostrata l'origine e la determinazione; ed implica una proporzione costante fra il valore di ogni bene complementare e la sua contribuzione economica, che non è conforme alla realtà. Il valore che si attribuisce nei singoli casi agli elementi produttivi è piuttosto l'effetto, il riflesso dei modi con cui si effettua la distribuzione delle ricchezze. E la teoria degli elementi produttivi « o dei beni complementari » praticamente utile, non è soddisfacente, se si considera da un punto di vista scientifico; non solleva il velo che circonda i fenomeni della economia, i rapporti fondamentali della distribuzione; non dimostra come e perchè il valore della ricchezza, che prima si ragguaglia al lavoro, è diviso poi fra lavoro capitale e terra in proporzioni diverse e variabili nel corso del tempo; e ricade in quel circolo vizioso, in cui si avvolge l'altra teoria del costo di produzione molteplice. Nell'una e nell'altra si contengono elementi, presupposti inesplicati o inesplicabili.

Se il lavoro dell'autore ci pare difettoso e affrettato nella parte positiva, nella costruzione sintetica o sistematica delle varie parti della economia, e specialmente della distribuzione, è invece molto interessante e istruttivo nella parte critica. Le premesse, i principii fondamentali del valore, sono a nostro avviso, incontrovertibili; ma le applicazioni ch'egli ne fa, e le conseguenze che ne deduce, non sono egualmente esatte. Ci pare addirittura errato il metodo seguito di attribuire un valore agli elementi di produzione, terra, capitale e lavoro. E se la critica della teoria del costo di produzione è per vari rispetti acuta e felice; alcune obbiezioni mosse alla dottrina del Ricardo intorno alla rendita fondiaria ci sembrano deboli o insostenibili. Comunque, il lavoro del Wieser è un saggio di studi molto pregevole e degno di considerazione in vari punti. Tale è del pari l'ultima parte, in cui, seguendo l'esempio autorevole del Sax, tratta delle applicazioni del valore alla finanza e all'amministrazione pubblica.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Eseguendo alcune esperienze con la scarica elettrica di una grande batteria, il professor Righi ha ottenuto alcuni fenomeni importanti. La batteria adoperata componesi di 108 condensatori, comunicanti con una macchina Holtz che si tiene chiusa in una cassa ove l'aria è sempre asciutta, in modo che la macchina funziona bene anche durante le giornate umide. Quando nel circuito di scarica della batteria si poneva una lastra di vetro lunga 5 e più metri, rivestita di limatura di zinco, ottenevasi una grossa e netta scintilla lunga anch'essa più di 5 metri; questo fenomeno rende conto della grande lunghezza delle folgori, supponendo che le particelle di limatura facciano l'ufficio delle goccioline sospese nell'aria durante i temporali. In un'altra esperienza si faceva fondere dalla scarica un sottilissimo filo di platino lungo metri 3.50, che si vedeva trasformarsi per un istante in una fila di globuli incandescenti; quando si operava su di un filo più corto, allora una bianca scintilla seguiva esattamente la traccia del filo, restando di questo soltanto un po' di fumo, con un odore caratteristico. Adoperando fili di metalli diversi, la scintilla cangia di colore, ma non dà l'odore penetrante del platino. Secondo il professor Righi la scintilla segue la forma del filo, perchè essa trova come un tubo di vapore metallico caldo a causa della fusione del filo operata dalle prime parti della scarica, e tende quindi a seguire il più facile cammino offertogli dal gas rarefatto.

— Alcuni documenti relativi a Colombo ed alla scoperta del Nuovo Mondo vennero di recente pubblicati ed illustrati dal professor Govi. Questi documenti furono tratti dall'Archivio Gonzaga di Mantova, ed il primo di essi ha una speciale importanza, perchè dimostra essere completamente assurda l'ipotesi sostenuta da alcuni scrittori, anche in questi ultimi tempi, che il Vespucci non si chiamasse Amerigo, ma che egli prendesse nei suoi viaggi questo nome, simile a quello di alcune delle nuove terre, per trarre profitto dalla grande scoperta del navigator genovese. Il professor Govi, dopo aver provato come il nome di Amerigo fosse usato dai fiorentini, antenati o coetanei del Vespucci, riporta il testo di una lettera di quest'ultimo, in data del 30. dicembre 1492, scritta da Siviglia, e quindi anteriore al ritorno di Colombo dal primo viaggio. La lettera è firmata: « Amerigho Vespucci, merchante fiorentino,

in Sybilia »; quindi non a lui ma agli scrittori del suo tempo, va attribuita l'iniziativa di aver battezzato col nome di America il Nuovo Mondo. Gli altri documenti consistono in due lettere nelle quali si danno dei particolari nelle scoperte fatte dal Colombo, e sulle meraviglie incontrate nelle nuove terre; in queste lettere trovansi anche delle curiose notizie sui sedici indiani condotti in Spagna, e tutte parlano della grande quantità d'oro che si trova nelle nuove Isole.

— Il prof. Pietro Riccardi ha dato in luce (Bologna, Tip. Gamberini e Parmeggiani) la terza parte del suo *Saggio di una bibliografia euclidea.* In questa terza parte si contiene una classificazione razionale, sotto quindici rubriche, degli scritti attinenti alla materia, seguita dall'indice alfabetico dei nomi degli autori, le cui pubblicazioni concernenti le opere di Euclide vennero notate in questa bibliografia, con l'indicazione della rubrica in cui vennero registrate. La quarta ed ultima parte sarà destinata alla Bibliografia dei codici Euclidiani.

— *La vita comunale e il dialetto di Trieste nel 1426.* Con questo titolo il dott. O. Zenatti ha pubblicato a Trieste (Tipografia Hermanstorfer, 1888) una monografia glottologica e storica, nella quale pigliando argomento dal quaderno di un camarlingo triestino di quell'anno, da lui messo in luce, contraddice in parte a ciò che l'Ascoli scrisse intorno all'antica parlata di Trieste, e rileva insieme l'importanza storica di quel documento.

— Alessandro Morpurgo ha recentemente pubblicato una diligente monografia su Vittoria Colonna (*Vittoria Colonna, cenni storici e letterari di A. Morpurgo; Trieste, Tip. Caprin*), nella quale raccoglie i resultati dei più recenti studi sulla vita e le opere della Marchesana di Pescara. La monografia è divisa in quattro capitoli, e tratta ordinatamente le seguenti materie: *Dalla nascita di Vittoria alla morte del Pescara; Poesie amorose; primi anni di vedovanza; Vita religiosa di Vittoria; rime sacre; Ultimi anni; amicizia con Michelangelo.*

— *Da Massaua a Saati.* Con questo titolo è uscita pochi giorni or sono una storia precisa e particolareggiata della spedizione italiana dell'anno scorso in Abissinia. Buona metà del grosso volume, scritto da Vico Mantegazza, che fu testimone oculare degli avvenimenti che ha narrati, è occupata dal *Libro Verde* che espone in 236 documenti tutte le fasi percorse dalla spedizione, con gli incidenti della mission Portal, delle mediazioni offerte dal re dello Scioah e le lettere del Negus. Gli editori Treves hanno accresciuto l'interesse dell'opera accompagnandola con incisioni tolte da fotografie fatte sui luoghi.

— Due nuovi romanzi italiani sono usciti presso la Casa Treves a Milano. Il primo è il centesimo racconto di A. G. Barrili, ed è intitolato *La signora Autari;* l'altro, che ha per titolo: *Documenti umani,* è il primo di un nuovo scrittore siciliano F. De Roberto.

— La libreria dell'annuario generale d'Italia di Genova annunzia la prossima pubblicazione di un *dizionario etimologico* del prof. Fr. Zambaldi, e di una *Crestomazia italiana dei primi secoli* del prof. E. Monaci.

La stessa ditta pubblicherà fra breve il secondo volume della *Grammatica italiana* del sig. C. Mariani.

— Il museo del Louvre ha acquistato alla vendita della collezione Baslini a Milano, un bel ritratto in profilo di una figura seduta su una sedia coperta di velluto rosso, con le mani appoggiate sulle ginocchia. È opera del pittore Moroni.

— In Roma negli sterri della villa Wolkonsky presso il Laterano si è rinvenuto un grandioso sepolcro dei tempi repubblicani circondato da una maceria di travertino. Vi si è trovata ancora al posto una iscrizione di alcuni liberti della gente Bebia.

— Nello stesso luogo è pure tornata in luce un' importante epigrafe sepolcrale appartenente ad un collegio di cantori e ginnastici del teatro, Società che si intitola *Synodus magna psaltum.*

— Nella fabbrica della real casa presso la chiesa di S. Andrea al Quirinale, dove già si trovò la grande ara attribuita da alcuni al tempio di Quirino, si è recentemente scoperta una importante iscrizione onoraria in greco dedicata all'illustre personaggio *Betizio Perpetuo Arzigio* governatore della Sicilia ai tempi dell'imperatore Costantino.

— Nella villa Casali sul Celio è venuta in luce una pregevole epigrafe sepolcrale di una donna di nome Rubria, contenente la *lex monumenti*, cioè la disposizione testamentaria per regolare il possesso e l'uso del sepolcro.

— Presso la porta San Paolo la demolizione di un vecchio muro ha fruttato la scoperta di una rarissima statuetta cristiana rappresentante il buon pastore. Sembra lavoro del quarto secolo dell'êra nostra.

— Si è compiuto in queste ultime settimane lo sterro della basilica di San Valentino al primo miglio della via Flaminia. Il lavoro è stato fatto a spese del comune di Roma e questo insigne monumento sarà illustrato nel prossimo fascicolo del bollettino archeologico comunale.

— Presso Civita Castellana (l'antica Faleria) si sono scoperti notevoli avanzi di un grandioso tempio di architettura etrusca.

— Proseguono sempre gli scavi del Governo nella necropoli di Sibari, dei quali abbiamo già dato notizie altre volte. Sono tornati in luce recentemente numerosi oggetti di bronzo che rappresentano l'arte italica locale anteriore all'influenza della civiltà greca.

— A Terranuova Pausania in Sardegna si è rinvenuto un bel gruppo di iscrizioni romane dei tempi imperiali; alcune di queste appartengono a colonne milliarie.

— A Cagliari è venuta in luce una iscrizione cufica dei tempi della dominazione araba con la data del quarto secolo dell'egira.

— A Chiusi dalle demolizioni di un muro si è tratta fuori la iscrizione metrica di un vescovo del secolo ottavo. Il nome manca per la rottura del marmo, ma di lui si dice che venne dalla Spagna fuggendo le stragi dei musulmani « *Ismaelitarum clade sublatus.* »

(Notizie estere)

Tra le varie cause dalle quali, secondo le statistiche, dipende la diminuzione della popolazione francese, viene anche segnalato l'aumento dei celibi, il cui numero totale nel 1886 era di oltre 20 milioni per i due sessi. Al celibato apparterrebbe adunque il 52.76 per cento, della popolazione, che si riduce a poco più del 23 per cento quando, si diffalcano gl'individui non ancora giunti ad una età conveniente pel matrimonio. Ora, riflettendosi che i celibatarii debbono sottostare a gravami minori di coloro che invece hanno una famiglia cui provvedere, è stato proposto da qualcuno di far concorrere i celibi in modo più largo alla prosperità del bilancio, sottoponendoli ad una tassa speciale. In questa maniera i celibi si troveranno nel bivio imbarazzante di scegliere, tra una tassa ed una moglie, il malanno minore!

— Col metodo di disinfezione delle mani ordinariamente adoperato dai chirurghi prima e dopo le operazioni, e che consiste in una lavatura col sapone e poscia con una soluzione o di acido fenico o di sublimato, si ottiene la distruzione soltanto dei germi infettivi che ricoprono la superficie della mano, e non già di quelli che rimangono chiusi sotto le unghie. I dottori Roux e Reynès hanno comunicato all'Accademia delle scienze di Parigi che in ogni loro esperienza mediante culture apposite, malgrado una preventiva disinfezione delle mani, lo spazio posto sotto le unghie si è mostrato ricco in germi patogeni. Allora i due medici sperimentarono il metodo preconizzato dal Furbringer che fa precedere all'uso di liquidi antisettici una lavatura delle dita con alcool a 80°, e videro che, probabilmente a causa della grande penetrabilità di questo liquido, la disinfezione era, se non perfetta, almeno assai frequente. Per tale ragione nelle operazioni chirurgiche l'uso dell'alcool per i lavacri delle mani dell'operatore, può servire a diffondere e rendere più sicura l'azione delle sostanze antisettiche comunemente adoperate.

— L. Larose et Forcel, librai editori a Parigi, hanno messo in vendita la 4ª edizione del *Droit international theorique et pratique*, preceduto da una esposizione storica dei progressi della scienza delle genti, di Charles Calvo, Ministro plenipotenziario della Repubblica Argentina presso l'Imperatore di Germania. In questa edizione accresciuta e corretta l'opera consta di cinque grandi volumi del prezzo complessivo di lire 75.

— Il signor Léon Chotteau ha riunito in un piccolo opuscolo intitolato: *Le pain etranger* (Parigi, Ghio editore) tre lettere scritte da lui al signor Peytral, ministro delle finanze, al signor P. Legrand, ministro del commercio, e ai presidenti dei consigli generali e delle camere di commercio di molti dipartimenti, per mostrare quanto sarebbe utile di accrescere i dazi sul pane straniero.

— La terza grande edizione del *Cristophe Colomb* del Conte Roselly de Lorgues è testè uscita pei tipi di Victor Palmé editore a Parigi. È un bel volume grande in 4° illustrato con numerose incisioni e cromoli-

tografie. Di questa stessa opera è stata fatta anche una edizione popolare al prezzo di 6 franchi.

— Quanto prima la libreria Hachette metterà in vendita il terzo ed ultimo volume della *Histoire illustrée des Grecs* di V. Duruy. Una traduzione inglese di questa opera eccellente si pubblica a Boston pei tipi dell'editore Lauriat.

— La libreria Maisonneuve ha messo in vendita il tomo VIII dei *Documents inedits relatifs à l' histoire de la Grèce au moyen âge* che il signor N. Sathas pubblica sotto gli auspici della Camera dei deputati della Grecia.

— Il signor D. C. C. Gorde ha testè dato in luce le *Impressions de voyage dans les Basses-Alpes* ove descrive i paesaggi ed i costumi della vallata di Barcellonette.

— Pei tipi della libreria Dentù uscirà quanto prima a Parigi un'opera intitolata *La Cour de Guillaume II Empereur d' Allemagne*, con introduzione di Victor Tissot.

— Il signor Melchior De Vogué dell'Accademia di Francia ha pubblicato, pei tipi della libreria artistica H. Launette e Comp. di Parigi, *Le portrait du Louvre, conte de Noël,* con trenta incisioni originali del signor conte De L'Aigle.

— *La France dans l'Afrique du Nord, Algerie et Tunisie*, è il titolo di un nuovo libro del signor Louis Vignon, edito dalla libreria Guillaumin e Comp. di Parigi.

— La stessa libreria ha messo in vendita: *L'Algerie et les colonies françaises* di Jules Duval e *Questions coloniales, constitution et Senatusconsultes,* di A. Israel, senatore della Guadeloupe.

— La libreria Victor Palmé di Parigi ha dato in luce *Le littoral de la France*, di V. Vattier D'Ambroyse (Ch. F. Aubert), opera che ha ottenuto il premio Marcelus Guerin all'Accademia di Francia. Quest'opera è divisa in sei parti, ciascuna delle quali occupa un volume grande in 4°, con numerose illustrazioni. La prima parte tratta delle coste di Normandia da Dunkerque al monte Saint Michel; la seconda delle coste della Bretagna dal Monte Saint Michel a Lorient; la terza delle coste della Vandea da Lorient a la Rochelle; la quarta delle coste della Guascogna dalla Rochelle a Hendaye; la quinta delle coste della Linguadoca dal Capo Cerbère a Marseille; la sesta delle coste della Provenza da Marseille al confine italiano.

— Lo stesso editore ha stampato in edizione di lusso, splendidamente illustrata, un'opera del signor I. T. Belloc intitolata: *Jérusalem, souvenirs d'un voyage en terre sainte.*

— *A travers l'hémisphère Sud, ou mon deuxieme voyage autour du monde.* È questo il titolo di un'opera del signor Ernest Michel edita dalla libreria Victor Palmé di Parigi. È divisa in due serie, ciascuna delle quali occupa un grosso volume in ottavo; la prima serie, tratta del Portogallo, Brasile, Repubblica Argentina, Chilì e Perù; la seconda

si occupa dell'Equatore, Panama, Antille, Messico, Isole Sandwich, Nuova Zelanda, Tasmania e Australia.

— Nella *Revue du monde latin* del 1° novembre, il signor Maxime Formont ha consacrato un articolo a *Dante, poeta lirico.* Egli vi studia le manifestazioni del sentimento lirico anteriori alla Divina Commedia. Questo lavoro termina con brevi considerazioni su le poesie satiriche e filosofiche di Dante.

Sotto il titolo di *English Men of action* (uomini inglesi di azione) gli editori Macmillan e C. pubblicheranno una serie di biografie, dedicate a quelli fra gli uomini inglesi, i quali si resero, in Inghilterra e fuori, benemeriti pei loro pubblici servigi. La serie incomincerà col prossimo febbraio e proseguirà mensilmente. Il primo volume sarà *Il general Gordon,* del colonnello sir William Butler. Molti altri volumi sono in preparazione: fra questi citiamo: *Warren Hastings*, di sir Alfred Lyal; *Wellington*, di George Hooper; *Livingstone*, di Thomas Hugues; ecc.

— Gli *Scritti di George Washington*, inclusivi i suoi diari e la sua corrispondenza pubblica e privata, con numerosi documenti, ora per la prima volta stampati, hanno di recente veduto la luce a Londra, per cura del sig. Worthington Chauncy Ford, e pei tipi degli editori G. P. Putnam's Sons. Sono 14 volumi, grandi in ottavo reale, con molte incisioni in acciaio.

— Il signor Charles Kent ha stampato, nella *Cavendish Library* degli editori Warne e Ci. di Londra, un interessante volume intitolato: *Leigh Hunt Poeta e scrittore di saggi* (Leigh Hunt as Poet and Essayist). È una scelta degli scritti di Leigh Hunt, ai quali il signor Kent ha fatto precedere un'importante saggio biografico.

— La *Clarendon Press* darà alla luce *La Dinastia di Teodosio; o, ottanta anni di combattimento con i Barbari* del signor Thomas Hodgkin L'autore ha cercato di presentare un breve resoconto dei fatti che formano la materia della prima parte di una sua opera su *L'Italia ed i suoi invasori.* La storia dell'invasione barbarica è tracciata dalla rivolta dei Goti A. D. 377 all'invasione dei Vandali nel 455. E per dare unità alla narrazione l'autore ha scelto, come filo di connessione fra gli avvenimenti che vi sono raccontati, la storia di Teodosio e della sua famiglia.

— Con il titolo: *The D'Artagnan Romances* gli editori Little, Brown e C.i di Boston hanno pubblicato la prima traduzione intera in inglese dei tre famosi romanzi di Alessandro Dumas, *I tre moschettieri, Venti anni dopo* e *Il Visconte di Bragelonne.*

— Una traduzione inglese del *Kalevala*, l'epopea nazionale della Finlandia, è testè comparsa a Londra (G. P. Putnam's Sons editori) per opera del signor John Martin Crawford.

— Gli stessi editori hanno messo in vendita la seconda ed ultima parte della *Letteratura americana* del sig. Chas F. Richardson. Questa seconda parte va dal 1607 al 1885 e tratta della Poesia e delle opere di invenzione.

— Il signor Ernest Favenc ha scritto e pubblicato (Sydney, Turner e Henderson, editori) la *Storia delle esplorazioni dell'Australia dal 1788 al 1888* (The History of Australian Exploration from 1788 to 1888). Quest'opera pubblicata sotto gli auspici dei governi delle colonie australiane è stata condotta su documenti pubblici e carte private.

— *The Least of all Lauds* è il titolo di un volume di ricordi e impressioni di un rapido viaggio in Palestina del Dr. W. Miller. L'autore non aggiunge nulla alle notizie che si hanno sulla Palestina, ma egli narra la sua storia in sette piacevoli capitoli, e molte delle sue osservazioni mostrano ch'egli si è molto occupato di far luce su taluni avvenimenti che sono descritti nella parte storica della bibbia.

— Una *Storia del commercio librario in Inghilterra* del sig. Wm. Roberts, sarà fra breve pubblicata a Londra pei tipi dell'editore Sampson Low e C.i

— Il numero di gennaio della *Contemporary Review* contiene, fra gli altri, un articolo della signora Emily Crawford su *Emilio Zola*, ed uno studio del signor Frederick Leighton su l'*Arte in Inghilterra*.

— Il numero di gennaio del *Macmillan's Magazine* contiene un interessante articolo del signor Godwin Smith su *La Religione e la politica di Shakespeare*.

— Una delle più sontuose fra le recenti pubblicazioni americane è una breve raccolta di Liriche di Tennyson con illustrazioni dei più famosi artisti americani. Il libro è elegantemente e riccamente legato. Ogni pagina ha i margini ornati con disegni di Charles Copeland.

— È morto in Inghilterra Sir Frederick Pollock noto specialmente per la sua bella traduzione della *Divina Commedia* di Dante.

Gli editori Breitkopf e Härtel di Lipsia hanno sotto i torchi un nuovo volume di *Lettere del Wagner* indirizzate a Theodor Uhlig, Wilhelm Fischer, e Ferdinand Heine. Queste lettere contengono molti particolari relativi alle prime opere drammatiche e letterarie del Wagner.

— Il D.r Rich. Mahrenholtz ha pubblicato, pei tipi della libreria Eugen Franck di Oppeln, uno studio su *La Vita e le opere di Voltaire* (Voltaire's Leben und Werke). È diviso in due parti riunite in un bel volume riccamente legato.

— La medesima ditta ha messo in vendita una storia del romanzo francese nel XVII secolo del D.r H. Körting (Geschicte des französischen Romans im XVII Jahrhundert).

— Una traduzione tedesca delle *Poesie e pensieri di Oscar II re della Svezia e Norvegia* è testè comparsa a Berlino (S. Fischer editore) per opera del signor Emil Jonas.

— In una recente vendita di autografi a Berlino, un manoscritto musicale di Mozart, datato dal 1782, fu venduto per 555 marchi, ed una lettera di Lessing, scritta a quanto pare nel tempo della guerra di sette anni, raggiunse il prezzo di 500 marchi.

— Nel fascicolo secondo del bullettino dell'istituto archeologico tedesco si leggono due importanti articoli del dott. Hulsen intorno alle antichità romane. Nel primo egli descrive l'architettura del tempio di Giove Capitolino, nel secondo fa un accurato studio topografico della così detta *Schola Xanta* del Foro romano.

È noto che da alcuni anni il principe di Monaco compie sul suo yacht « Hirondelle » delle campagne talassografiche, le quali hanno per oggetto lo studio delle correnti dell'Atlantico, degli esseri che rinvengonsi a grandi profondità, della temperatura e della salsedine delle acque, ecc. Nello scorso anno venne effettuato il quarto viaggio, consacrato in gran parte a ricerche nelle vicinanze delle Azzorre. Varie specie di pesci vennero catturati a profondità che giunsero sino a 2870 metri, di cui alcune assai interessanti per le forme del corpo, o pei parassiti che negli animali si rinvennero.

In un suo rapporto il principe di Monaco, aggiunge a queste notizie che gli studi sull'idrografia delle isole Azzorre, e sulla fauna dei laghi di queste isole, vennero continuati con grande profitto. Varie osservazioni vennero eseguite sulla temperatura della superficie del mare, di cui 15 per quella delle acque a profondità di 2870 metri; e nelle operazioni con la sonda si ottennero 36 saggi del fondo marino.

— Una malattia oggi molto diffusa è quella dell'albuminuria, che, a quanto sembra, in alcuni casi può assumere una forma passeggiera, anche nelle persone in apparenza le più sane. Il dottor Weinbaum a questo proposito ha eseguito una serie di ricerche a Kovel sugli allievi di una scuola e sui soldati della guarnigione. L'esame delle emissioni liquide, fatto a ore diverse, segnalò in moltissimi casi, la metà circa, la presenza dell'albumina, ed ora resta a studiare se tale albuminuria passeggiera è fisiologica e normale, o se essa dipende da una tendenza patologica dell'organismo.

— Per la statistica della cremazione. Un giornale di una Società di cremazione di Berlino riporta il numero totale delle cremazioni eseguite nei varii paesi sino ai primi dell'agosto scorso. Il maggior numero spetterebbe all'Italia, 998; poi verrebbero: Gotha, 554; America, 287; Svezia 39; Inghilterra, 16; Francia, 7; Danimarca, 1. In totale 1902 cremazioni. In quanto al numero delle Società di cremazione, lo stesso giornale dice che la Svezia ne ha 3012, la Danimarca 1326, l'Olanda 1128, la Germania 612, l'Italia 580, e la Svizzera 390.

— Nell'America del Sud s'incontrano frequenti corsi di acqua, specialmente tra gli affluenti dell'Orenoco e del fiume delle Amazzoni, in cui l'acqua ha un colore bruno caratteristico. Queste « aguas negras » vennero già segnalate da Humboldt, ed il loro colore bruno o verdastro, non ne altera la limpidità ed il gusto, tanto che sono le più ricercate come bevanda. Su di un saggio preso dal dott. Marcano, si fecero da questo e dal Muntz delle analisi chimiche per ispiegare il fenomeno della colorazione e della loro proprietà di non colorire nè le roccie di cui ven-

gono in contatto, nè l'acqua incolora con la quale le acque brune sono mischiate. Si vide così che la colorazione è dovuta ad acidi umici liberi, formatisi per la decomposizione di vegetali in un terreno granitico; per la mancanza del calcare e malgrado l'aerazione, i nitrati non possono formarsi e quindi la sostanza organica, malgrado la sua rilevante quantità, non si corrompe. Invece appena le acque brune vengono in contatto con roccie o con acque contenenti l'elemento calcare, la decomposizione della sostanza organica si produce rapidamente, e la colorazione sparisce. Alla intensa colorazione dei corsi d'acqua delle regioni equatoriali, contribuiscono anche dei fenomeni di riflessione che produconsi negli strati profondi della massa liquida.

— Per mezzo di un complicato sistema di lenti, vari anni or sono il prof. Toepler riesciva a rendere rilevabili all'occhio la forma degli strati e delle vene di densità differente, che possono, per qualche causa quale il calore, formarsi entro un mezzo trasparente. Così un getto di gas, le correnti aeree che produconsi intorno ad un corpo caldo ecc. prendono una forma tutta speciale. I signori Mach, Salcher e Kiegler si sono serviti dell'apparecchio di Toepler per ottenere la fotografia, durante il bagliore dato da una scintilla elettrica, delle modificazioni causate da un proiettile negli strati aerei a lui vicini. Da siffatte fotografie è risultato che la condensazione dell'aria per opera del proiettile diviene visibile soltanto per velocità superiori ai 340 metri, superiori cioè a quella del suono. L'aria compressa forma attorno al proiettile una specie di guscio, avente la forma di un iperboloide di rivoluzione rivolto col vertice in avanti, mentre alla parte posteriore del proiettile l'aria rarefatta è caratterizzata da una superficie conica, entro la quale, per grandi velocità, si formano dei piccoli turbini. Queste ed altre particolarità somigliano a quelle presentate dalla superficie di un' acqua corrente quando incontra un ostacolo, o quando nell'acqua stagnante si muove rapidamente un bastoncello. Il Mach si propone di ripetere le precedenti esperienze, eseguite con armi portatili, sui proiettili delle artiglierie.

— Il 2 dicembre p. p. fu inaugurato a Copenhagen un monumento al dott. Marteusen, vescovo metropolitano di Danimarca, dal suo successore dott. Fog. Questo monumento, un colossale busto di bronzo, è opera dello scultore danese Stein e riposa su di un piedistallo nella piazza dinanzi alle porte della Cattedrale di nostra Signora.

— Gli scavi sotto il Museo dell'Acropoli ad Atenè sono ora terminati. Oltre a parecchi frammenti, varie statuette di terracotta e bronzo ed altri oggetti, questi scavi hanno messo in luce una gran parte delle mura ciclopiche dell'Acropoli. Tre sepolture preistoriche furono scoperte sul pavimento, una delle quali conteneva lo scheletro di un uomo con un vaso di Micene.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Chiusura d'anno — Imprestito russo — Panama — Politica e finanza italiana — Borse in Europa e in Italia — Rendita e Valori — Condizioni economiche — Mercato monetario.

L'anno si chiude per l'Europa in generale, se non in particolare per l'Italia, in condizioni più favorevoli. Nelle Borse principali eransi concepite vive inquietudini, e forse si dovette ad esse se i temuti pericoli furono scongiurati. I forti Istituti di credito o i grandi banchieri compresero, senza dubbio, la convenienza e la necessità di non abbandonare le cose assolutamente a sè medesime, ma di tener fronte, invece, alla corrente pessimista, facendo sì che i conti si stringessero a fin d'anno, senza dar luogo a gravi complicanze, o a sinistre perturbazioni. Questa ipotesi trova eloquente sussidio nel fatto, mercè cui il movimento degli affari nelle piazze più ragguardevoli di Europa fu limitato; ma nondimeno i corsi a Parigi, a Londra, a Berlino ed a Vienna ripreso inatteso ed insperato vigore.

Eppure, v'erano circostanze, che avrebbero dovuto trattenere, anzichè favorire, qualunque ripresa.

I giornali annunziarono, infatti, che il prestito russo aveva ottenuto non solo un grande successo ma uno straordinario trionfo. Sottoponendo i risultati della operazione ad una indagine più profonda e più severa, non è difficile riconoscere in questi primi avvisi, tutta la esagerazione di un entusiasmo fittizio. Gli stessi fogli finanziarii di Parigi ne porgono chiaro lume. Il numero delle Obbligazioni rilasciate al pubblico in Francia ed all'estero non superava un milione; ne furono in tutto sottoscritte 2,554,657 così ripartite: in Francia 2,315,959; ed all'estero 238,698; ma il vero pubblico non concorse in totale per una somma superiore a 600 milioni di franchi. Dunque, se si considera che si trattava di una cifra per uno Stato come la Russia, non enorme e nemmeno grande; se si riflette che l'alta Banca francese vi era tutta calorosamente impegnata; se si pensa infine che la politica in Francia pro-

piziava la finanza, è forza concludere che l'affare riuscì felicemente, ma non con uno di quegli slanci, che avessero potuto segnare un primo passo per un potente risveglio della speculazione.

Aggiungasi che il disastro del Panama avrebbe dovuto pesare ben duro sulla Borsa di Parigi. Erasi sperato, come dicemmo nella precedente rassegna, che il Governo sarebbe venuto in mezzo per tutelare un interesse pubblico di tanto rilievo. Ma l'Assemblea si atteggiò inesorabile, e respinse il progetto di legge con cui si accordavano alla Società tre mesi di respiro per darle tempo di scongiurare la catastrofe. Il signor Di Lesseps fu obbligato a scendere dalla direzione dell'impresa, e la prospettiva del fallimento parve imminente. Ma la stessa gravità della situazione venne ad un tratto a rianimare gli spiriti: i possessori francesi si unirono nel pensiero di lottare ancora per impedire l'ultima rovina, il passaggio, cioè, del Canale in mani americane. Quindi fu, che le azioni del Panama negli ultimi giorni non solo si arrestarono nel precipizio, ma si risollevarono. Così s'impegnò una lotta estrema, della quale l'esito finale non può oggi prevedersi, ma che certo dovette bastare ad assorbire molte delle forze, che militano in tutte le sfere finanziarie piccole e grandi a Parigi.

Se non che, finita la sottoscrizione del prestito russo, un'altra lotta era venuta fortunatamente a cessare. Vedemmo già come Berlino non tralasciasse nessun mezzo per ostacolare quella operazione. La vendita dei Valori Russi, iniziata e mantenuta per diversi giorni, eccitò nel mercato generale ogni sorta di diffidenze e di sospetti, che si tradussero in sempre crescente depressione. Ma, mancata la causa, finirono naturalmente gli effetti. I fondi moscoviti ripresero a Berlino i loro corsi non brillanti, ma discreti e quasi normali; e per gli altri valori, non si ebbe più a deplorare fra Berlino e Parigi la gara di vendite esagerate, e di compre forzate che aveva anco troppo durato.

Anco in Inghilterra, le cose al principio della quindicina non accennavano a volgere al meglio. Gli annunzi dell'*Economist* e di altri fogli autorevoli suonavano assai sconfortanti; gli avvenimenti in Persia ed in Egitto cagionavano serie preoccupazioni al Governo della Regina: e la situazione monetaria sembrava dovesse tornare allo stadio acuto. Il bilancio della Banca d'Inghilterra, a mezzo dicembre s'era indebolito per guisa da far temere probabile un nuovo rialzo dello sconto. Lo *Stock Exchange* si mostrava in preda ad agitazioni infrenabili; tanto che si registravano repentine e considerevoli discese dei Consolidati. Ma all'approssimarsi della liquidazione della fine del mese, si avvertì anco a Londra un sensibile miglioramento, a cui contribuì il mercato monetario risollevato; ma che probabilmente fu originato dalle migliori notizie

giunte dall'Africa e dall'annunzio della vittoria riportata da Greenfeld a Souakim.

Infine, per la Borsa di Vienna, si agitarono anco in essa come in tutte le altre, le incertezze di un periodo difficile: ma costà premeva una potenza formidabile, la quale aveva interesse ad agevolare la liquidazione della fine dell'anno. Si sa che è prossima la conversione delle rendite ungheresi; e si sa che Rothschild è a capo di questa impresa. L'alta Banca, adunque, a Vienna ed a Pesth aveva, quanto e più che in altre piazze, motivo ed impulso a sollevare il mercato dal languore in cui giaceva.

Così per ragioni generali e speciali, tutte le Borse Europee si trovavano spinte al rialzo; così la liquidazione ha potuto compiersi ovunque regolarmente. Chi non ama pascersi di illusioni non può per questo aprire l'animo a troppo rosee speranze per l'avvenire: ma intanto, e per il momento, il benefizio esiste: e tale quale è devesi registrarlo, e compiacersene.

Per fissare in cifre i movimenti che siamo venuti segnalando nelle varie Borse straniere, notiamo che nelle rendite francesi il 4 1[2 per cento saliva da 104, a 104.10; il 3 per cento da 82.70, a 82.80; ed il 3 per cento ammortizzabile da 86.80 a 86.90. I Consolidati inglesi da 91 13[16, ascendevano a 97 5[8. Pei Consolidati germanici il 4 per cento da 107.90 si spingeva fino a 108; e il 3 1[2 per cento da 103.20, a 103,70. Nei fondi russi il rublo calato a Berlino a 207.50, ripigliava fino a 209. In Austria, la rendita in oro si aggirò intorno a 110 in carta, la rendita in argento arretrò da 82.80, a 82.20; la rendita in carta restò invariata a 81.80. La rendita turca a Parigi da 14.90, salì a 15.05, ed a Londra da 14 3[4 a 14 7[8. Nei valori egiziani la rendita unificata montò da 412 a 418. Nei valori spagnuoli la rendita esteriore da 72 15[16 si portò a 73 e 11[32. Finalmente nei Canali, mentre il Suez perdette otto punti, reazionando da 2198 a 2190, il Panama ne guadagnava dieci o quindici, sollevandosi da 120, a 125 e a 130.

Diversamente, pur troppo, procederono e procedono le cose per l'Italia, per la sua rendita e specialmente pei suoi valori. L'Italia è il solo paese rimasto indifferente od alieno al movimento di rialzo. La liquidazione di fin d'anno (per ciò che concerne la Borsa) ha potuto compiersi senza asprezze e senza scosse; ma ciò ha dipeso in massima parte dalla scarsezza degli affari. Mancando la grande vita, non potevano temersi i grandi accidenti ad essa relativi. Ma di ciò giova compiacersi fino ad un certo punto: imperocchè, la Borsa non è uno di quegli organismi nei quali il riposo anco protratto ritempra le forze; la Borsa nella quiete eccessiva si stanca di più, e nel languore si abbandona, e si consuma miseramente.

Non sfuggono a noi, come occorrono al pensiero di tutti, le circostanze speciali che possono avere esercitato la loro influenza nel determinare o nel produrre questa situazione. Anzi tutto, le dimissioni dell'onorovole Magliani. L'onorevole Magliani godeva, massime all' estero, tale autorità e tanta fiducia, che la sua scomparsa non poteva riuscire indifferente al mondo degli affari. Ma la di lui caduta era presagita da non breve tempo: e, ciò che più importa, si sapeva che essa era provocata dalla coscienza penetrata nella grande maggioranza del Parlamento, secondo cui il ministro non si prestava a riconoscere con sincerità i guai della finanza, nè a rimediarvi con la voluta energia. Le ragioni, adunque, della dimissione dovevano, all'infuori della persona, confortare, anzi che allarmare, i detentori della rendita italiana. Inoltre, la crisi fu rapidissima. Si annunziò che all'onorevole Magliani succedevano per la finanza l'onorevole Grimaldi, e per il tesoro l'onorevole Perazzi: l' onorevole Grimaldi, che per tutelare l' integrità del bilancio era nobilmente sceso, e aveva abbandonato il Gabinetto Cairoli non volendo prestarsi a quel fatale errore che fu l'abolizione della tassa sul macinato: l'onorevole Perazzi, che già fu segretario generale di Quintino Sella, e che s'ispirò e si regolò sempre sulla tradizione e sull'esempio dell'amico diletto e del compianto maestro. Dunque il ritiro dell'onorevole Magliani poteva spiacere a chi nutriva fede meritata nell'ingegno e nel valore di lui, ma non allarmare la Borsa sulle conseguenze che per la finanza italiana era lecito prevederne, ed attenderne. Ed infatti, se ben si guarda, il colpo che ne soffrì la rendita nostra a Parigi, a Londra e a Berlino, fu lieve: ma bastò perchè se ne giovassero gli allarmisti nostri, pronti a profittare di tutto per sentimento sincero o per calcolo premeditato, a intimidirsi ad ogni soffio di vento per deprimere i corsi, nella rendita e nei valori.

Il giuoco dei nostri speculatori al ribasso fu anco favorito dalle notizie messe in giro con molta leggerezza dalla stampa ufficiosa, intorno a nuove e gravi complicanze che accennassero a sorgere fra la Francia e l'Italia per gli affari di Tunisi. Mentre l'anno si chiude attestando tutti gli sforzi che le potenze fanno per offrire speranza fondata, se non sicura fiducia, per la conservazione della pace, un conflitto fra i due Gabinetti di Roma e di Parigi per Tunisi doveva sorgere naturalmente come un punto oscurissimo sull'orizzonte della politica europea. Ma quelle voci o furono smentite, o ridotte al loro genuino valore, rappresentano uno di quegli incidenti che possono dar luogo a schiette spiegazioni e ad amichevole e sollecito componimento. Laonde, neanco per questo rispetto le inquietudini si offrivano giustificate.

Non solo le inquietudini, invece, ma i più vivi allarmi sarebbero

apparsi e si paleserebbero legittimi, se si guardasse a fondo alla condizione generale economica del paese, e se si indagassero o si constatassero le crisi che travagliano in tutte le sue manifestazioni la operosità nazionale. Il Governo ed il Parlamento non avendo nulla risoluto circa al problema bancario, ne deriva che per difetto assoluto di medio circolante, il commercio langue, l'industria si prostra, e la prosperità pubblica si traduce in miseria generale, di cui porge triste testimonianza e continua l'albo dei fallimenti. Per tal guisa, per il deprezzamento dei valori che ferisce le classi superiori, per le crisi commerciali, industriali, od agricole che colpiscono il lavoro e la produzione a carico degli ordini sociali medii o inferiori, la chiusura del 1888 segna per l'Italia e pel suo benessere materiale e morale, un quadro doloroso. Ma la Borsa s'anco avverte questa tristezza, e ne risente indirettamente gli effetti, non deve ad essa l'incertezza e l'atonia in cui si dibatte, mentre essa contribuisce ad accrescerne il peso.

Nondimeno, la Rendita italiana, durante la liquidazione, e per la liquidazione, può dirsi che abbia vigorosamente resistito alle correnti ostili. Negli ultimi giorni, le transazioni si limitarono al regolamento delle posizioni acquistate; e non si ebbero grandi oscillazioni. A Berlino, la nostra Rendita ondeggiò da 94.90 a 95; a Londra, da 95 $^3/_4$ a 95 $^5/_8$; a Parigi, da 96.70 a 96.50. In Italia, il riporto salì a grado elevato più del consueto, giacchè, in media, fu segnato a 40 centesimi, ma in alcune piazze salì a 45, e i prezzi per fine mese oscillarono fra 97.70 e 97.40.

Nelle azioni e nei valori, i ribassisti ebbero il vento in poppa. Gli sforzi di quella che fu salutata col nome di Banda Nera, riuscirono a produrre (per fortuna in piccole proporzioni) il risultato che noi temevamo: quello, cioè, di persuadere i detentori di alcuni titoli ottimi a venderli, nella speranza di ricomprarli a minor prezzo. Non presentandosi, in contrapposto, nell'incertezza del mercato, nuovi acquirenti, ne derivò che quei titoli piegarono anco più in reazione. Molti si argomentano di discutere e prevedere se e quanto durerà questo movimento; e v'ha chi confida in una migliorìa non lontana. Noi ci limitiamo al semplice augurio che il lieto presagio si muti in realtà, ma non oseremmo, in breve termine di tempo, contarvi, nè consiglieremmo alcuno a farvi assegnamento.

Le Banche di Emissione non dettero luogo che a pochissime transazioni. Ritroviamo la Banca Nazionale per il regno d'Italia a 2097; la Banca Romana a 1157; la Banca Nazionale Toscana a 1081. Ma per gli altri Istituti di credito la discesa è condizione assoluta per tutti: il Mobiliare ribassa da 912 a 875; la Banca Generale da 658 a 654; il

Banco Roma da 770 a 755; il Banco Sconto da 336 a 325; la Banca Torino da 692 a 690.

Nei valori ferroviarii si segnala un notevole aumento nelle Mediterranee; le quali a Berlino passarono da 121.25 a 122.90, e in Italia da 620, a 624. Anco le Meridionali aumentarono a Berlino da 153.12 a 153.50, mentre, per effetto di alcune vendite scesero a Parigi da 775, a 765, perdendo dieci punti, e in Italia ne perdettero otto, calando da 786 a 778. Intieramente neglette le Sicule.

Nei valori fondiari le Immobiliari resisterono più fortemente alla guerra che non cessa di perseguitarle con accanimento degno di miglior causa. Da 900 non oltrepassarono nella discesa il limite di 880. Miglior contegno fu segnalato nei valori che si negoziano a Torino: le Tiberine oscillarono fra 378, e 375: l'Esquilino fra 111 e 106; la Fondiaria italiana fra 195, e 190.

Nei valori industriali l'offerta prevalse largamente sulla dimanda; ma gli affari si ristrinsero a lievi proporzioni: l'Acqua Marcia da 1845 và a 1825: il Gas da 1395 a 1385: le Industriali da 569 a 563: le Condotte da 340 a 325: gli Omnibus contro cui le ire infieriscono più crudeli, da 326, a 304: le Illuminazioni da 96, a 90; le Raffinerie da 303, a 301, le Venete da 171 a 170: il solo valore industriale che tiene validamente il campo è la Navigazione Generale Italiana che da 488 sale fino a 500, e poi si ferma stabile a 496.

Quanto al Mercato monetario abbiamo già avvertito negli ultimi giorni un miglioramento sensibile ed inaspettato a Londra. Ciò si dovette a che dalla Russia e dall'America affluirono alla Banca d'Inghilterra, rilevanti somme d'oro che rafforzarono l'incasso e la riserva. Secondo le ultime comunicazioni dei giornali britannici, la situazione sarebbe la seguente.

La Banca d'Inghilterra ricevette 1,193,000 sterline in oro, ma soltanto 652,000 rimasero alla Banca, il resto essendo stato assorbito dai bisogni del mercato. La sua situazione al 27 corrente presenta l'incasso di 19,289,000 sterline in aumento di 652,000, la riserva era in aumento di 401,000 sterline; aumentarono pure i conti correnti privati di 314,000, quelli del Tesoro di 81,000 sterline, ecc.

Nel mercato americano, le ripetute esportazioni d'oro hanno diminuito il fondo metallico, e la riserva delle Banche associate di New York. Dall'ultima situazione risulta che il primo è diminuito di 1,300,000 dollari, e la seconda di 2,800,00. Detta riserva ora ammonta a 107,500,000 restando così di 7,425,000 superiore al limite legale. I depositi sono in diminuzione di 2,300,000, mentre i prestiti e sconti sono aumentati di

1,500,000. Il denaro variò nell'ottava ultima da 3 1[2 0[0 a 4 0[0 per le anticipazioni, e da 5 1[2 0[0 a 6 1[2 0[0 per lo sconto.

A Parigi le necessità della fine dell'anno s'imposero assai vivamente: sì che lo sconto libero supera oggi il saggio del 4 0[0. La situazione della Banca di Francia al 27 dicembre si offre nei seguenti termini: 2,851,000 all'incasso con aumento di 2 milioni circa; aumento di 94,000,000 nel portafoglio; e di 80,000,000 nei depositi.

Anco a Berlino, lo sconto libero si aggira sul 4 0[0; ma pei bisogni del rinnovamento dell'anno accennava a salire a grado più elevato. La situazione ultima della Banca Imperiale presentava diminuzione d'incassi per 18,000,000 di marchi, ed aumento di 34,000,000 e 1[2 nel portafoglio.

Finalmente i mercati italiani non escono dalla situazione solita, non lieta per il momento, nè confortante per l'avvenire. I cambi rimangono sempre alti: quelli a vista su Parigi 101. 05, a tre mesi; su Londra 25. 29; su Berlino 124. 17.

Per gli ultimi prezzi circa ai maggiori valori nelle principali Borse Italiane ci riferiamo ai seguenti listini officiali:

Roma: Rendita 5 per cento 97.75 — Azioni Banca Romana 1170 Immobiliari 885 — Banca Generale 657 — Mediterranee 624 — Banco Roma 755 — Banca Industriale 567 — Acqua Marcia 1820 — Gaz 1400 — Condotte d'acqua 335 — Omnibus 308 — Molini 310 — Pel 31 dicembre.

Torino: Rendita 5 per cento 97.35 — Mobiliari 878 — Meridionali 778 — Mediterranee 622 — Sicule 626 — Banca di Torino 692 — Banca Subalpina 218 — Banco sconto e sete 325 — Banca Tiberina 375 — Esquilino 104 — Fondiaria Italiana 192 — Cassa Sovvenzioni 300 — Pel 31 dicembre.

Firenze: Rendita 5 per cento 97.40 — Mobiliari 778 — Meridionali 622 — Immobiliari 885 — Banca Toscana 1070 — Banca Toscana di credito 535 — Costruzioni Venete 170 — Navigazione generale 490 — Pel 31 dicembre.

Milano: Rendita 5 per cento 97.75 — Banca Nazionale 2100 — Banca Generale 656 — Banca Lombarda 750 — Banca di Credito Italiano 625 — Mediterranee 623 — Meridionali 780 — Navigazione Generale 490 — Lanificio Rossi 1540 — Cotonificio Cantoni 364 — Raffinerie 303 — Cassa Sovvenzioni 301 — Costruzioni Venete 168 — Pel 31 dicembre.

Napoli: Rendita 5 per cento 97.45 — Rendita Unificata napoletana 88.40 — Credito Meridionale 482 — Magazzini Generali 263 — Mediterranee 623 — Assicurazioni diverse 871 — Pel 31 dicembre.

Genova: Rendita 5 per cento 97.80 — Banca Nazionale 2100 — Mobiliari 885 — Meridionali 782 — Mediterranee 624 — Raffinerie 304 — Pel 31 dicembre.

Roma, 1 gennaio 1889.

Dr G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

I FIORENTINI, DANTE E ARRIGO VII

La morte di Corso Donati pose fine alla tragedia cominciata in Firenze con la cacciata dei Bianchi. Un nuovo avvenimento mutò allora le condizioni, non solo della Città, ma di tutta Italia. Alberto d'Absburgo era stato ucciso da suo nipote, il 1 maggio 1308. Si trattava quindi di eleggere il nuovo re dei Romani, il futuro imperatore. Filippo il Bello sperava, con l'aiuto di Clemente V, d'avere, se non per sè stesso, almeno pel fratello Carlo di Valois, la corona imperiale. Ma il Papa, che, trovandosi in Francia, non poteva opporsi direttamente ad un tale disegno, non poteva di certo neppure favorirlo. Cogli Angioini in Napoli, con la Sede in Avignone, con Roma a lui ribelle, egli sarebbe restato addirittura in balìa di Filippo, quando un Francese fosse divenuto imperatore. E però favoriva segretamente Arrigo di Lussemburgo, che risultò eletto il 27 di novembre 1308, e prese il nome di Arrigo VII. Nato sulle frontiere della Francia, nella quale era stato educato, egli aveva qualche cosa di germanico e di latino ad un tempo. Non aveva veramente alcuna potenza propria, i suoi stati essendo poca cosa; ma d'un animo nobilissimo e fantastico, quasi mistico, era tutto pieno d'un altissimo concetto della dignità e grandezza dell'Impero universale, che voleva restaurare a Roma. Non sembrava comprendere affatto, che l'unione feudale della Germania coll'Italia, non riuscita neppure nel primo Medio Evo, era divenuta impossibile ora che l'Italia aveva quasi distrutto il feudalismo, base principale del sacro-romano Impero. E nondimeno le speranze che Arrigo destò nel partito ghibellino, quando cominciò a spiegare la sua bandiera, furono infinite, e si diffusero rapidissimamente nella Penisola. Pareva che improvvisamente un vero entusiasmo s'impadronisse di tutti gli animi.

I Ghibellini adesso non erano più quelli d'una volta, l'idea dell'Impero s'era in Italia trasformata. L'attitudine presa dai Papi contro la libertà e l'indipendenza delle repubbliche; la loro lotta continua contro il Comune di Roma; la lontananza e debolezza di Clemente V, e la sua dipendenza dalla Francia; il bisogno già cominciato a sentirsi per tutto, di creare un nuovo Stato sulle rovine degli antichi municipi, quale già di fatto si vedeva sorgere in Francia ed altrove; il risorgimento degli studi classici, che nella Repubblica e nell'Impero romano facevano letterariamente intravedere l'unità e la forza di quello Stato laico, che la realtà delle cose rendeva necessario; tutto ciò aveva alterato affatto l'idea dell'Impero medioevale. Ora che la Francia ed altre provincie se n'erano separate, esso era divenuto solo romano-germanico, ed agli occhi italiani cominciava già ad apparire, sebbene assai confusamente, come la resurrezione dell'antica Roma, capo del mondo, centro d'uno Stato italiano confederato. Questa idea fu prima di tutti formulata chiaramente dall'Alighieri nella sua *Monarchia*, che divenne allora il programma del partito ghibellino. Trovò di poi più largo svolgimento nel *Defensor Pacis* di Marsilio da Padova, e più tardi ancora la vediamo riempire di fantastico entusiasmo Cola di Rienzo. Il suo tentativo d'una nuova Repubblica romana, italiana, imperiale, tanto lodato dal Petrarca, era un sogno parte scolastico, parte classico-umanistico, parte feudale e medioevale, che però conteneva in germe un oscuro presentimento del futuro stato italiano, del quale tuttavia non si capiva ancora la natura. In ogni modo, quest'incomposto amalgama d'idee divenne fin d'allora il programma, la bandiera del partito ghibellino in Italia.

A tutto ciò i Guelfi non opposero un altro programma filosofico. La realtà presente delle cose, il bisogno, l'interesse che c'era a sostenere la indipendenza delle città italiane dal Papa e dall'Imperatore, questa fu la bandiera sollevata allora da Firenze in nome dei Guelfi. La venuta dell'Imperatore rappresentava per essa il risorgimento del vecchio partito ghibellino, quindi d'Arezzo, di Pistoia, di Pisa, di tutte le città nemiche, che l'avrebbero circondata di un cerchio di ferro, chiudendo il suo commercio. E però essa chiamava a raccolta le città guelfe, tutti coloro che volevano difendere la propria libertà, e non si volevano rendere schiavi dello straniero, proponendo una confederazione italiana, alla cui testa si pose. Questo è, in fatti, il momento in cui la piccola repubblica di mercanti inizia una vera

politica nazionale, diviene una grande potenza italiana. E così, sotto la forma medioevale d'Impero feudale, universale da una parte, e sotto quella di confederazione municipale dall'altra, il concetto nazionale, per la prima volta, cominciava a balenare, sebbene assai confusamente, in nube e da lontano. I due partiti combattevano con ardore pei loro interessi del momento, e pel giusto presentimento che avevano d'un nuovo avvenire, senza però avvedersi, che questo avvenire era possibile solo colla distruzione dell'uno e dell'altro.

Il Papa sembrava adesso favorire Arrigo VII; lo incoraggiava in fatti all'impresa d'andare a Roma a prendere la corona; raccomandava agl'Italiani che gli facessero buona accoglienza. Ma (e i Fiorentini lo avevano sin da principio capito) non poteva desiderare che l'Italia fosse sottomessa all'Imperatore. Ricordava bene ciò che Federico II aveva fatto soffrire alla Chiesa. E però, seguendo la vecchia politica della corte di Roma, favoriva nello stesso tempo Roberto di Napoli, già Duca di Calabria, ora, per la morte di Carlo II, divenuto re di Napoli (3 maggio 1309). E questi naturalmente s'apparecchiava per resistere a tutt'uomo alle pretese di Arrigo. I Fiorentini sembravano dapprima stare a guardare, ma non prestavano fede alcuna agl'incoraggiamenti che il Papa mostrava dare ad Arrigo. Essi volevano fare con Clemente più stretta alleanza; questi era però irritatissimo dalla loro passata condotta, e doveva, non senza ragione, pensare come Benedetto IV: « Chi potrebbe mai credere che costoro, combattendo la Chiesa, presumano essere tenuti suoi figli? » Nondimeno, punto sgomenti di ciò, trattarono con Roberto, il quale teneva sempre presso di loro il De la Rat coi cavalieri catalani, ai quali mandava ora la sua bandiera. E con essi i Fiorentini andarono ripetutamente contro Arezzo; nè si fermarono quando Arrigo intimò loro di rispettarla come terra d'impero. Ebbero sempre il vantaggio, penetrarono fin dentro la città; ma non poterono restarvi, si disse allora, per tradimento dei Grandi. (1) In fronte a tutti gli atti e bandi del Comune scrivevano: — A onore di Santa Chiesa e della Maestà di Re Roberto, e ad abbassamento del Re della Magna. (2)

Nel 1310, lasciata al figlio la cura delle cose di Germania, Arrigo si mosse per l'Italia. Aveva mandato innanzi Luigi di Savoia, eletto

(1) Villani, VIII, 118, 119.
(2) Compagni, *Cronica* III, xxxv, nota 26.

senatore di Roma, che il 3 di luglio era in Firenze, con due prelati tedeschi. Questi furono ricevuti in Consiglio, ma alla loro domanda, che s'apparecchiassero a ricevere con onore l'imperatore, Betto Brunelleschi rispose: « Che i Fiorentini mai per niuno signore inchinaro le corna. » Risposta che fu trovata poco conveniente, ma che in sostanza esprimeva il sentimento comune. In fatti i messi imperiali, bene accolti ovunque, nulla poterono ottenere in Firenze, neppure far sospendere la guerra contro Arezzo. Ed a Losanna, Arrigo ricevette gli ambasciatori di quasi tutte le città italiane; ma quelli di Firenze non v'erano. Essa, con grande operosità, si apparecchiava invece alla difesa; rialzava le nuove mura per altre otto braccia, e circondavale di fossati da Porta al Prato a Porta San Gallo, e da questa fino all'Arno. (1) Il 30 di settembre Roberto venne da Avignone, dove il Papa lo aveva coronato re di Napoli, e nominato vicario di Romagna, per tema che Arrigo volesse impadronirsi di quella provincia da poco staccata dall'Impero. Ben presto s'intese coi Fiorentini, e prese con essi gli accordi per la comune difesa. Ciò non ostante, Arrigo VII si avanzava, intitolando sempre i suoi atti, *in nomine regis pacifici*, ed assumendo la persona di giudice imparziale e giusto. Invitava a sè Guelfi e Ghibellini, che tutti voleva ricevere con uguale amplesso. Il 24 di ottobre 1310 era a Susa: il 6 gennaio 1311, giorno dell'Epifania, prese la corona di ferro nella chiesa di Sant'Ambrogio di Milano.

Ma ivi, invece della pace da lui sognata, scoppiò subito la guerra civile. I Torriani, che erano guelfi, furono cacciati dai Visconti, sotto gli occhi stessi di Arrigo; e da questo momento egli, trascinato con violenza in mezzo ai partiti, cessava d'essere il pacificatore, e tornava Imperatore tedesco, straniero, *barbaro*. Si disse allora che i Fiorentini avevano mandato danaro a Guido della Torre, per ribellarlo, il che sarebbe stato causa della sua cacciata. Questo non è certo, ma certo è invece che essi mandarono danari, lettere, ambasciatori a Cremona, Lodi, Brescia, Pavia, ad altre città lombarde, per sollevarle contro Arrigo, e vi riuscirono. (2) Inviarono inoltre ambasciatori a Napoli, in Francia, sopra tutto in Avignone, dove spendevano e spandevano per corrompere le genti della Curia, a fin di sapere quando il Papa diceva davvero e quando fingeva. La loro febbrile attività era tale per tutto, che il Cardinale da Prato

(1) Villani IX 10.
(2) Villani, IX, 11.

esclamò un giorno, dinanzi al Re di Francia: « Quanto grande « ardimento è quello dei Fiorentini, che con loro dieci lendini ar- « discono tentare ogni signore. » (1)

Neppure in questi momenti i Grandi sapevano smettere in Firenze i loro odii, e di tanto in tanto turbavano la città con qualche nuova zuffa. Nel febbraio del 1311 i Donati uccisero Betto Brunelleschi, che tenevano autore della morte di Mess. Corso, di cui andarono subito dopo a dissotterrare il cadavere a San Salvi, celebrandogli, ora che l' avevano vendicato, solenni essequie. (2) L' ordine fu rimesso allora assai presto, perchè non c' era tempo da perdere in gare private, e gli animi erano occupati di ben altro. Ai primi di giugno 1311 fu firmata la lega guelfa fra i Fiorentini, Pisani, Pistoiesi, Lucchesi, Sanesi, Volterrani, giurando tutti insieme di resistere con le armi ad Arrigo. Il 26 i Fiorentini mandarono a Bologna il De la Rat con 400 cavalieri catalani, mentre che i Sanesi ed i Lucchesi mandavano altre genti in servizio del re Roberto in Romagna, dove esso perseguitava, imprigionava i Ghibellini e gli esuli Bianchi di Firenze, che allora cercavano ribellare le città della Chiesa. (3) Ed al re stesso, non appena corse la voce che egli esitava e cercava accordi con Arrigo, scrivevano, invitandolo ad entrare in Roma come aveva promesso, avvertendolo che se esitava, se cercava accordi, essi, che non volevano mezze misure, avrebbero ritirato le genti della Lega. « Più volte la vostra regia potestà ci ha promesso che col re tedesco non voleva accordo nessuno, che avrebbe inviato lo sforzo delle sue genti, e personalmente sarebbe andato in Roma a sterminio del nemico comune. » (4) E non fu senza effetto, perchè ben presto Roberto mandò suo fratello Giovanni, il quale con 400 cavalieri e l'aiuto degli Orsini, cominciò ad occupare i punti principali di Roma. Il Re pretendeva d'operare come amico dell'Impero; ma nessuno s'illudeva, e i Fiorentini erano contenti.

Arrigo VII, fisso sempre nella sua idea, senza punto accorgersi dello straordinario mutamento che intorno a lui seguiva, dopo aver sottomesso Cremona, trovavasi ad assediar Brescia, che gli opponeva una più viva resistenza. Il pacifico sovrano incru-

(1) Compagni, III, xxxii.
(2) Villani, IX, 12.
(3) Villani, IX, 18.
(4) Vedi la lettera dei Fiorentini, 17 giugno 1311, in Greogrovius, 3ª ediz. vol. VI pag. 39, nota 2.

deliva adesso contro i prigionieri, e faceva morire fra i più atroci tormenti uno dei capi guelfi. Ma i Bresciani non cedevano per ciò, e il fiore dell'esercito tedesco moriva di malattie o di ferite, e di ferite moriva lo stesso fratello d'Arrigo. In mezzo a queste stragi, i Fiorentini scrivevano ai Bresciani: « Ricordatevi che dalla vostra difesa dipende la salute d'Italia tutta e dei Guelfi. I Latini non possono aver altro che per nemica la gente tedesca, d'opere, di costumi, d'animo e volere a noi avversa e sconosciuta; impossibile a noi, non che servire ad essa, averla comecchessia compagna. » (1) E nello stesso tempo scrivevano ad altre città, incuorandole alla difesa, alla rivolta. Invitavano i Perugini a « scuotere il vassallaggio sotto cui si trovavano, e proclamare la dolce libertà; » e a tutti ripetevano che essi non si sarebbero mai stancati di mandar contro Arrigo armi, uomini, danaro. (2) Nelle stesso tempo, per dar sempre maggior forza alla cittadinanza ed alla parte guelfa, levarono il bando a tutti gli esuli che potevano giudicare amici dei Guelfi, lasciandolo solo contro quelli che ritenevano ghibellini, i quali arrivavano sempre a parecchie centinaia, e fra di essi era Dante Alighieri. Questo ribandimento di esuli fu chiamato la riforma di Baldo d'Aguglione, il quale era uno dei Priori che lo deliberarono il 2 di settembre 1311. (3)

Intanto Brescia, dopo un'eroica resistenza, s'era dovuta arrendere a patti, ed Arrigo s'avviò subito a Genova, dove era il 21 ottobre 1311. Ivi fu grandemente addolorato dalla perdita della moglie, ma non per questo rallentò punto i preparativi a continuare il suo cammino per la via di Pisa a Roma. E a tali notizie i Fiorentini raddoppiarono i loro sforzi. Fornirono di genti S. Miniato al Tedesco; richiamarono da Bologna il De la Rat con i suoi; fecero provvedere d'uomini Lucca, Sarzana, Pietrasanta, i castelli di Lunigiana, il Valdarno di Ponente. (4) Ma, quello che è notevole, neppure in questi momenti perdevano di vista il loro commercio. Infatti scrivevano, in quei medesimi giorni, al Re di Francia, facendogli conoscere le gravi difficoltà, in cui la venuta d'Arrigo li aveva messi, e dolevansi che la presente guerra facesse pigliare al Re provvedimenti che danneggiavano il commercio dei loro mer-

(1) Bonaini, *Acta Henrici VII*, Florentiae, Cellini, 1877. II, lv, lxxxvi.

(2) Bonaini, ibid. II, xcviii, xcix.

(3) Pubblicata nelle *Delizie degli Eruditi Toscani*, e più compiutamente dal prof. Del Lungo, *Dell'Esilio di Dante*, ecc., pag. 107 e seg.

(4) Villani, IX, 21, 24, 26, 29.

canti, dai quali dipendeva in gran parte la prosperità di Firenze: *cum civitas nostra ex predictis Florentinis ex maiori parte consistat.* « Voi » essi concludevano « li avete sempre protetti, e nella Maestà Vostra noi poniamo, dopo Dio, il fondamento principale della nostra speranza, massime ora che Arrigo minaccia di andare a Pisa, e venir contro di noi, *qui firmavimus et parati sumus nostram quam a vobis et a vestris recognovimus, defendere libertatem.* » E chiedevano che il Re provvedesse in modo che, anche durante la guerra, il loro commercio potesse continuare in Francia, senza alcuna interruzione. (1)

Intanto Arrigo aveva mandato a Firenze altri ambasciatori, Niccolò vescovo di Botrintò e Pandolfo Savelli; ma essi, dopo mille traversie, che incontrarono per via, arrivati alla Lastra, furono non solo derubati, ma messi anche a pericolo della vita. Le campane sonarono a stormo, la loro dimora venne invasa da gente armata, ed a fatica furono salvati dal Potestà e dal Capitano giunti da Firenze, i quali li consigliarono a partir subito, il che essi fecero più che in fretta. (2) Arrigo allora citò (20 novembre 1311) i Fiorentini a comparire in Genova dinanzi a lui, per scusarsi e prestare obbedienza. Ma, non avendo essi, come era da prevedersi, obbedito, pronunziò contro di loro il bando dall'Impero, (3) di che fecero il conto stesso che avevano fatto degl'interdetti del Papa. Richiamarono però da Genova i loro mercanti, e continuarono ad armare.

E qui noi abbiamo un'altra fra le tante prove della condotta sempre turbolenta dei Grandi in Firenze. In questi giorni appunto, senza curare i gravi pericoli nei quali la Repubblica si trovava, essi misero colle loro private vendette, da capo la Città a soqquadro. Il dì 11 gennaio 1312, Pazzino dei Pazzi, assai amato dal popolo, e uno allora dei maggiorenti, andando a cavallo, a caccia, fu raggiunto ed ucciso da Pafflera dei Cavalcanti, per vendicare

(1) *Ita quod ipsi Florentini possint uti, pro eorum faciendis negotiis et mercationibus, regno vestro, non obstantibus novitatibus antedictis.* La lettera è del 1311, senza data di mese, accenna però al recente arrivo d'Arrigo a Genova. Vedila in Desjardins, *Négociations diplomatique de la France avec la Toscane.* Vol. I, pag. 12 e seg.

(2) Il Vescovo di Botrintò narra la singolarissima storia delle loro peripezie nel suo libro, *De Henrici VIII imperatoris itinere italico* in Muratori, R. I., e recentemente ripubblicato dal dottar Heyek in Innsbruck, 1888.

(3) Villani, IX, 26–29. Del Lungo, pag. 632.

la morte a lui attribuita di Masino dei Cavalcanti e di Betto Brunelleschi. Il corpo dell'ucciso fu portato al Palazzo dei Priori, e il popolo indignato prese le armi, e corse, sotto il suo gonfalone, alle case dei Cavalcanti, che furono arse. La Signoria allora, per metter subito un freno a questi tumulti, esiliò i Cavalcanti, e nominò cavalieri quattro dei Pazzi, ai quali dette in premio alcuni beni e rendite del Comune. (1) E così anche ora l'ordine fu subito ristabilito.

Arrigo s'apparecchiava intanto a partire per Roma, e nel campo imperiale i menestrelli cantavano la morte pietosa di Corradino, e la musa popolare dei Ghibellini continuava a salutare ed esaltare il giusto giudice, il celeste paciaro. Poeti, letterati, giuristi, filosofi s'ostinavano a vedere in lui un nuovo redentore, che doveva restituire a Roma la corona imperiale, all'Italia dar pace e libertà. Cino da Pistoia esclamava: *Nunc dimittis servum tuum, Domine, quia viderunt oculi mei salutare tuum.* (2) Ma più di tutti s'era esaltato Dante Alighieri, che in questo momento fu come il rappresentante principale del partito in Italia. Fin da quando Arrigo s'era avvicinato alle Alpi, egli aveva scritto una lettera ai principi e governi d'Italia, esclamando: « Osanna a te, misera Italia, che ormai sarai da tutti invidiata, perchè *Sponsus tuus et mundi solatium et gloria plebis tuae, clementissimus Henricus, Divus et Augustus et Caesar, ad nuptias properat.* Si rallegrino gli oppressi, chè la loro salute è vicina. Perdonino, perdonino coloro che come me hanno sofferto ingiurie, perchè ora il Pastore, mandato da Dio, ci ricondurrà tutti all'ovile. » (3) Ma più tardi, quando Arrigo stava per andar contro Cremona, e i Fiorentini già gli si erano dichiarati aperti nemici, la sua gioia si mutò in ira, e dalle sorgenti dell'Arno, sui monti del Casentino, scriveva il 31 marzo 1311, una nuova Epistola indirizzata: *Scelestissmis Florentinis.* « Non sapete voi che Iddio ha ordinato il governo del genere umano sotto un solo Imperatore, a difesa della giustizia, della pace e della civiltà, e che l'Italia fu sempre in preda alle guerre civili ogni volta che l'Impero mancò? E osate, voi soli, ribellarvi al giogo della libertà, e cercate nuovi regni, *ut alia sit florentina civitas, alia sit romana?* Voi, vanis-

(1) Villani, IX, 33.

(2) In Perrens, vol. 3, pag. 145.

(3) Questa lettera fu scritta tra la fine del 1310 e i primi del 1311. È la V nell'edizione Fraticelli.

simi ed insensati, soccomberete all'aquila imperiale. Non sapete che la libertà vera sta nell'obbedire volontariamente alle leggi divine ed umane? E mentre che presumete libertà, cospirate contro tutte le leggi! » (1) Quando poi Arrigo, invece d'andare innanzi, si fermava in Lombardia a combattere le città sollevategli contro dai Fiorentini, lo sdegno di Dante arrivò allora al colmo, e il 16 di aprile dello stesso anno scriveva di nuovo ad Arrigo: « Si dice che tu esiti nella tua impresa, e che, scoraggiato, vuoi tornare indietro. Ma non sei tu dunque l'aspettato da tutti noi? Quando le mie mani toccarono i tuoi piedi, io esultai, esclamando: *Ecce agnus Dei, ecce qui abstulit peccata mundi.* Che indugi? Se non ti muove la tua propria gloria, ti muova quella almeno di tuo figlio:

Ascanium surgentem, et spes haeredis Juli
Respice, cui *regnum Italiae* romanaque tellus
Debetur... (*Aen.* IV, 272).

A che ti giova fermarti a sottomettere Cremona? Insorgeranno Brescia, Bergamo, Pavia, altre città, fino a che non estirperai la radice del male. Ignori tu forse dove riposa e cova la fetida volpe? Essa s'abbevera nell'Arno, che avvelena con le sue labbra. Non sai che si chiama Firenze? Questa è la vipera che s'avventa al seno della madre, la pecora che corrompe il gregge, la Mirra incestuosa col padre. Infatti è dessa che dilania il seno della madre Roma, che la fece a sua similitudine, e viola gli ordini del Padre dei fedeli, che è teco d'accordo. E mentre che dispregia il proprio sovrano, patteggia con re non suo, diritti non suoi. Dunque non esitare, e colla frombola della tua sapienza, colla pietra della tua fortezza, abbatti il nuovo Golia. » (2)

Questo linguaggio scolastico, biblico e classico ad un tempo, spesso anche ampolloso, dipinge mirabilmente le idee del tempo, e dimostra quanto si fosse esaltato lo spirito di Dante. Egli è certamente il primo che chiaramente esponga il nuovo concetto ghibellino, che s'era andato svolgendo e maturando nella sua mente, quando il sommo poeta si separò sdegnosamente dai compagni di esilio, per chiudersi nello studio. Questo concetto che, come già dicemmo, trovasi ampiamente delineato nella *Monarchia*, era di

(1) Epistola VI nell'edizione Fraticelli. Firenze, Barbèra, 1862.
(2) Epistola VII.

certo più teorico e letterario, che pratico; ma aveva profonde radici nelle idee del tempo, ed in esso si vede già assai chiara la tendenza del secolo a trasformarsi. Leggendo, noi siamo assai spesso ricondotti nel Medio Evo, ma una nuova aurora biancheggia pure dinanzi ai nostri occhi. « L'Impero rappresenta il diritto, che è il saldo fondamento dell'umana società. Deriva perciò da Dio, da cui l'Imperatore riceve il suo potere, non altrimenti che il papa. » Come si vede, è già la società laica, indipendente, emancipata dalla Chiesa, ed è la prima volta che l'idea dello Stato, ispirata dall'antica Roma, suggerita da nuove necessità pratiche, viene formolata in sull'uscire dal Medio Evo, che l'aveva negata. Dante però non si accorge che il nuovo Stato deve di sua natura essere nazionale, e non vede che l'Impero universale, rappresentato da Arrigo VII, che egli invoca, è quello appunto che rende impossibile questo nuovo Stato. Così ciò che v'ha di nuovo, quasi di profetico, nel suo libro, è distrutto da ciò che vi ha di teoretico e di scolastico. Lo Stato laico, indipendente, che egli già vede con la sua gran mente, deve trionfare; ma questo trionfo farà sparire l'Impero medioevale, di cui egli, col suo libro, voleva scrivere l'apoteosi e scriveva invece l'epitaffio, come fu giustamente osservato. Eppure il concetto non solo dello Stato, ma dello Stato nazionale, sebbene in confuso e da lontano, più d'una volta balena nel suo libro, svolgendosi faticosamente attraverso il classicismo che risorge. L'Impero infatti è inseparabile dalla Città eterna, da cui deriva, di cui è l'erede. La venuta dell'Imperatore a Roma, sua sede naturale, permanente, dovrà ricondurla all'antica grandezza. E Roma e l'Italia non sono una sola e medesima cosa? Arrigo VII è il rappresentante non solamente del diritto, ma della pace, della libertà, della civiltà, e l'Italia troverà in lui la fine delle sue miserie, la garanzia delle sue libertà. Non è egli il padrone del mondo? Epperò nulla può desiderare di più, e non potrà non essere a tutti giusto Signore e padre, rispettando tutti i diritti e le giurisdizioni legalmente acquisite. Ma era appunto questo suo voler essere Signore di tutto e di tutti, che si opponeva a quello spirito nazionale, che già si cominciava a sentire da molti, e che, quasi a sua insaputa, veniva così vivamente esaltato dall'Alighieri, nel momento stesso che lo negava col chiedere la resurrezione dell'Impero.

Questa contraddizione rendeva tragica davvero la condizione in cui lo spirito di Dante si trovava. Egli era profondamente sincero e convinto della verità delle sue idee. Pieno di santo sdegno contro

coloro che aiutavano il Papa e gli Angioini, memore di ciò che aveva visto operare da Bonifazio VIII e da Carlo di Valois in Firenze, prevedeva, quasi vedeva le molte calamità che i suoi avversari avrebbero, colla loro ostinazione, fatto ripiombare su tutta Italia. Ma non vedeva che il suo concetto politico avrebbe ricondotto l'Italia al Medio Evo feudale, resa vana l'opera dei Comuni, e le loro lotte secolari, alle quali egli stesso non era stato estraneo. In mezzo a questo conflitto, che era nella sua mente, nacque la Divina Commedia, nella quale due mondi sono in presenza, e uno spirito nuovo, rianimando il passato, lo trasforma e ne fa sgorgare l'avvenire; un'arte, una letteratura, una civiltà nuova. Nel grande poema la realtà umana delle passioni e della vita, penetrando nelle mistiche nebbie del Medio Evo, le dissipa finalmente per sempre. Il filosofo, lo storico vi trovano quindi tutti gli elementi che costituirono quel secolo, in cui una società muore, ed un'altra, quasi sotto i nostri occhi, apparisce e si forma. Ma se da tale conflitto sgorgò una poesia immortale, non ne sgorgò, e non poteva, una politica pratica.

Ed era ciò che dava il vantaggio ai Fiorentini, i quali si tenevano invece stretti alla presente e prossima realtà. Essi contavano e pesavano le balle della seta e della lana; calcolavano di quanto sarebbero, col trionfo dell'Impero in Italia, diminuite la loro importazione e la loro esportazione. E vedevano in esso la rovina del loro commercio; il trionfo dei loro nemici, dei Grandi, di Pisa, dei molti piccoli tiranni italiani; la rovina delle loro libertà e del governo delle Arti. I fatti di Milano, di Cremona, di Brescia non davano loro ragione? E perciò chiamavano a raccolta le città guelfe, e nel nome d'Italia, della libertà e della comune indipendenza, le confederavano a difesa contro lo straniero. Ma s'alleavano anche con Roberto, e sposavano la causa della Francia e del Papa, il cui trionfo sarebbe stato a sua volta, come fu di fatto, funesto alla libertà ed alla indipendenza nazionale. La nazione, noi lo abbiamo già detto, poteva cominciare a formarsi solo colla distruzione, sulle rovine dell'uno e dell'altro partito. Il lungo e faticoso processo di storica evoluzione, che doveva apparecchiare un avvenire lontano, era ignoto a tutti. I Fiorentini pensavano solo a salvare il presente, ed in ciò ebbero ragione e furono fortunati.

Intanto Arrigo VII, vittima coronata del proprio fato, come dice il Del Lungo, s'avanzava impassibile, fidente. Il dolore di avere egli, re pacifico, insanguinate le città italiane e seminata la discordia; la perdita del fratello, della moglie; la morte dei suoi migliori

soldati; l'abbandono di molti amici; il sarcasmo sprezzante dei nemici non gli facevano perdere la sicurezza e la fede nella sua impresa. Il 6 marzo del 1312, tranquillo e sereno, entrava in Pisa, dove fu accolto con grandissima festa, e si trattenne fino al 22 aprile fra un popolo a lui veramente amico. I Pisani gli avevano già mandato 60,000 fiorini a Losanna, ed ora gli professavano sincera sottomissione, accettando da lui nuovi magistrati, e promettendogli altra uguale somma. (1) Nè egli si sgomentò punto, quando seppe che le forze del principe Giovanni, fratello di Roberto, erano in Roma cresciute.

Il Principe aveva seco più di 600 cavalieri catalani e pugliesi, e già gliene erano venuti altri 200 dei migliori cavalieri fiorentini, comandati dal De La Rat, che aveva menato anche mille pedoni, oltre i suoi Catalani. Da Lucca, da Siena, da altre città erano venute altre genti. Il Campidoglio, S. Angelo, Trastevere, tutte le fortezze furono così occupate. E finalmente il re di Napoli, che aveva prima affermato d'aver occupato Roma come amico, si dichiarava adesso aperto nemico d'Arrigo. Questi nondimeno s'avanzava con soli 2000 cavalieri, oltre parecchi fanti, ed il 7 di maggio 1312 entrava nella Città eterna. Il Campidoglio fu subito da lui assalito e preso con la forza; ma quando si provò ad aprirsi con le armi la via a S. Pietro, per pigliarvi la corona imperiale, vi fu allora nelle strade una vera battaglia, ed una sortita da Castel S. Angelo respinse le sue genti, che subirono gravi perdite. Nè la coronazione avrebbe mai avuto luogo, se il popolo romano, che gli era favorevole, non avesse minacciosamente obbligato i prelati a compiere, contro l'usanza, in Laterano la solenne cerimonia. Ed ora dovette accorgersi che nemico gli era anche il Papa, il quale gli ordinava di non assalire Napoli, di far tregua d'un anno col Re, di lasciar Roma il giorno stesso della incoronazione, di rinunziare ad ogni diritto sulla Città eterna, nè più tornarvi senza permesso. La maschera era finalmente caduta, e i Fiorentini erano stati i più accorti profeti. Però in questo stesso momento, in cui la loro politica guelfa trionfava, e la rottura tra Papa e Imperatore era così manifesta, il popolo romano proclamava Roma città imperiale, e il Campidoglio sede perenne dell'Imperatore, il quale solo dal popolo romano doveva riconoscere la sua autorità. « *Dum sola tribunitia, exterminatis Patribus, potestas adolevisset illo*

(1) Gregorovius, vol. VI, pag. 40. Perrens, III, 172. *Cronaca di Pisa*, R. I. S., XV, 985, Malavolti, par. II, lib. IV, f. 66; Mussato, lib. I, rub. 10.

sub magistratu .... omnia haec parari Caesari, ipsum evocandum in Urbem, vehendumque triumphaliter in Capitolium, principatum ab sola plebe recognituruum. » (1) Era l'idea stessa di Dante, proclamata ora dal popolo romano.

Arrigo finalmente, dopo molto esitare, si decise a seguire il consiglio, che l'immortale poeta già da un pezzo gli aveva dato, e andò ad assediar Firenze. Traversò nell'agosto la campagna romana, che con le febbri decimò le sue genti, e dopo aver preso Montevarchi e S. Giovanni, venne a Figline. (2) I Fiorentini accorsero in gran fretta, senza buoni capitani, quasi tumultuariamente, con molti fanti e 1800 cavalieri, al Castello dell'Incisa. Ma non vollero poi accettare battaglia, sicchè l'Imperatore, per altra via, continuò verso Firenze, e respinse vigorosamente tutti coloro che dall'Incisa si presentarono a lui, per tagliargli la strada. Il 19 settembre cinse d'assedio la città, ponendo a S. Salvi il suo quartier generale. Non sapendo ancora nulla di ciò che era seguito del loro esercito, i Fiorentini furono come sorpresi. Pure tutto il popolo corse alle armi, e sotto i suoi gonfaloni andò alle mura, dove venne anche il vescovo, armato coi suoi preti. Dopo due giorni, per vie traverse, quelli che erano andati incontro all'Imperatore tornarono in Firenze, dove arrivarono anche aiuti da Lucca, Siena, Pistoia, Bologna, dalla Romagna, da tutte insomma le città della Lega. E così, secondo il Villani, si mise insieme un esercito di 4000 cavalli, con numero infinito di fanti. L'Imperatore aveva solo 800 cavalieri tedeschi, mille italiani e buon numero di fanti. Non potè quindi far altro che dare il guasto alla campagna. Siccome l'annata era assai fertile, così non mancarono punto vettovaglie ai suoi soldati. I Fiorentini, sebbene in numero tanto superiore, non osarono uscire a battaglia; ma nella Città si sentivano tanto sicuri, che solo le porte di fronte all'Imperatore erano chiuse; le altre restarono aperte, e i traffici procedevano come in tempo di pace. Così le cose continuarono sino al novembre, quando la notte d'Ognissanti Arrigo VII, ormai stanco ed esausto, se ne partì per Poggibonsi e Pisa. Lo seguirono, e più volte lo assalirono, ora con prospera, ora con avversa fortuna. A Poggibonsi restò fino al 6 marzo 1313, privo di denari e di vettovaglie, con l'esercito stremato in modo che non aveva più di mille cavalieri. Pure continuò la sua via, e, sebbene

(1) Mussalo in Gregorovius, VI, 73, nota 1.
(2) Villani IX, 45 a pag. 170.

gli assalitori fossero, secondo il Villani, quattro contro uno, potè sempre resistere, ed arrivò a Pisa il 9 di marzo.

Era allora, pei travagli dell'animo e del corpo, rovinato in salute, senza danari, senza soldati, ma senza aver punto perduto la sua fede e la sua calma. Iniziò molti processi contro i Fiorentini, che privò delle loro giurisdizioni; depose i loro giudici e notai; impose grosse taglie; condannò nell'avere e nella persona molti dei loro cittadini; tutte sentenze che restarono senza effetto. Ma egli continuava. Proibì loro di batter moneta, consentendo ad Ubizzo Spinola di Genova, ed al marchese di Monferrato di battere nelle loro terre fiorini falsi col conio fiorentino, cosa che fu molto biasimata, come contraria alla pubblica fede. (1) Condannò il re Roberto come traditore dell'Impero, e s'alleò con Federico di Sicilia, con i Genovesi. Voleva andare contro Napoli, non ostante che il Papa avesse minacciato la scomunica a chi assalisse quel regno, ritenuto feudo della Chiesa. Tutto pieno d'ardore e di fede nella nuova impresa, mandò in Lombardia ed in Germania, per avere uomini e danari. Raccolse così 2,500 cavalli oltramontani, 1,500 italiani, oltre le genti a piede. I Genovesi armarono 70 galere; Federico ne armò 50; i Pisani, che già per lui avevano fatto ogni sacrifizio, ne armarano 20; raccolse anche del danaro, e il dì 8 agosto 1313 partì, non senza ragionevole speranza di buona fortuna. Ma il 24, arrivato a Buonconvento, morì, e così tutto fu finito.

Il 27 dello stesso mese i Fiorentini, con grandissima gioia, annunziavano ai loro amici, che « Gesù Cristo aveva fatto morire quello fierissimo tiranno Arrigo, che i ribelli persecutori di S. Chiesa, cioè i Ghibellini vostri e nostri nemici, chiamavano Re dei Romani e Imperatore. » (2) Già, lui vivente, essi avevano dato, per cinque anni, la signoria a Roberto; gliela rinnovarono ora per altri tre, a condizione, ben inteso, che il governo restasse, libero, guelfo e popolare nelle loro mani. Si trattava solo d'avere da lui un capo militare che menasse, in nome e con la bandiera del Re, alcuni buoni uomini d'arme, e potesse comandare le forze cittadine, per difendere la Repubblica contro i possibili assalti di Genova e di Pisa, contro i capitani ghibellini, come Uguccione della Faggiuola ed altri. Di quest'ultimo sopratutto si temeva e di Pisa, che

(1) Villani IX, 49.
(2) Bonaini. Op. cit. II, cccLxv.

già aveva preso al suo soldo mille dei soldati d'Arrigo, i quali formarono la prima di quelle compagnie di ventura, destinate ad essere ben presto la nuova rovina d'Italia. (1) Il Papa, schiavo ormai della Francia, si gettò nelle braccia di Roberto, che nominò Senatore di Roma, dove tornarono subito i vicari angioini. Clemente V presumeva, durante la vacanza dell'Impero, di assumerne l'autorità, e quindi annullò il decreto diArrigo contro Roberto, che nominò vicario imperiale in Italia, sino a due mesi dopo la prossima elezione.

Non ostante la nuova potenza di Roberto e la signoria che gli avevano concessa, i Fiorentini ebbero ora un grande aumento di forza morale e materiale, poichè avevano meglio di tutti preveduto l'avvenire, erano stati gli autori principali di tutto ciò che era seguito, e si trovavano amici ed alleati di coloro che insieme con essi avevano vinto. Il popolo era padrone; i Grandi erano disfatti; il commercio, non interrotto durante la guerra, pigliava colla pace nuovo vigore. Però che cosa erano divenuti la confederazione guelfa, e il nome d'Italia che essi avevano invocato nel formarla? Tutto era svanito in un attimo. E il fatto che essi si sentivano appunto ora costretti a cercare un re che li proteggesse, dimostra assai chiaro che, non ostante così prospera fortuna, il Comune neppure adesso sentiva d'avere la fiducia e la forza necessarie ad essere davvero indipendente e padrone di sè. Ciò doveva inevitabilmente portare nuove complicazioni e nuovi pericoli, i quali pur troppo non potevano tardar molto. Il Comune italiano doveva morire; lo Stato moderno doveva nascere; ma per arrivarvi bisognava passar sotto la tirannide. Questo è il fato che, da lontano, pesa ora anche su Firenze.

P. Villari.

(1) Gregorovius VI, 89.

MONTENERO

I.

La prima volta che, fanciullo appena,
ascesi a questo vecchio santuario
ridente ancor fra il bosco solitario
e il cerchio dell'azzurra onda tirrena,

c'era mia madre che adduceami, piena
di reverenza, al pio reliquiario
d'onde, o Maria, letifichi d'un vario
tesor di grazie la vallea serena.

C'era mia madre. La stagion fiorile,
sacra al tuo nome, ti vestìa l'altare
de' gigli che son tuoi, Vergine umìle.

Ed io sentivo del cielo e del mare
giunger le voci, e l'anima infantile
fra i due ceruli abissi ebra tremare.

II.

E fu mia madre che soave e piana
prese a narrarmi della Vergin pia,
come venne quassù dall'Albania
per consolar la terra di Toscana;

come uno storpio per l'alpestre via
recò sul dorso l'ùmile Sovrana,
e a Lei, sanato, in quest'ombrìa montana
si prostrò salutando: — Ave, Maria. —

E qui Maria volle dimora, e tócchi
da tanta grazia tutti i battezzati
dal pian, dal monte, trassero alla Dea.

Così disse mia madre; e a me negli occhi
di sacra meraviglia estasiati
quella stellante vision ridea.

III.

Ahimè, quanti anni corser da quel giorno,
quanta mia vita da quel tempo è vòlta!
Con che diversa fede oggi ritorno,
bel santuario, alla tua selva folta!

Come al figliuol superstite d'intorno
balzan vivi i ricordi uno alla volta,
mentre la madre, in limpido soggiorno,
è giù, presso le grandi acque, sepolta!

E che dolcezza di lunghi riposi
promette l'aere e la marina e il piano
qui dov'ampio digrada il monte sacro,

e di fresca ubertà meravigliosi
scendono i colli tuoi, verde Antignano,
alle delizie del marin lavacro!

IV.

Ben qui, nell'eminente arca, riposa
il tuo gran core stanco di febrili
impeti, o re della terribil prosa
ruggita in faccia ai prepotenti e a' vili.

E ben quell'alma che tonò sdegnosa
parla di carità sensi gentili
nella postuma voce affettuosa
onde, dal marmo, a noi ti riconcili. (*)

A te sia dolce il sonno della morte
e miti i venti del cielo natio
fra la rupe ed il mar, lungi alle turbe:

poi che dell'odio fu l'amor più forte,
ed il tuo verbo, come quel d'un Dio,
veglia dall'alto a benedir quest'urbe.

V.

E anch'esso il tuo Poeta, onde l'audace
verso emulasti nel periodo alato,
il tuo giovine Aroldo, tormentato
da un' ansia assidua, vùlture seguace,

pellegrinando, come urgealo il fato,
venne su questi monti a chieder pace,
e l'ebbe in greca terra, ov'esul giace,
dell'uman dritto cavaliere armato.

Addio, villa d'Aroldo, ove a sognare
con lui, fra l'erme ombrìe Shelley convenne
fissando il mar con desiderio intenso,

e ne partìa per aver tomba il mare
che lo addormì nell' armonia solenne
in cui vive oramai spirito immenso!

VI.

Ecco. — Una donna, confidente e sola,
qui con l'amante suo stanca s'assise.
A lui, geloso e pallido, le fise
pupille ardeano, e non facea parola.

Poi la baciò convulso. Ella sorrise,
lo guardò, si fe' bianca, e un urlo in gola
le si strozzò. D'un colpo di pistola
spense ei l'infida, e sopra a lei s'uccise.

Chi li avea visti per ogni dirupo
di Montenero, in quella fresca aurora,
correr, belli ed ignoti ospiti, accanto,

schiva il Burrone insanguinato e cupo,
ma non li oblia. — Del fiero caso ancora
così parlano i vecchi e narra il canto.

VII.

E così, spigolando, una gioconda
montenerese canta allo stellone,
che le abbronzò l'adusta carnagione
e la voluminosa treccia bionda.

E squilla il canto che la rupe inonda
tutta bianca di ville al solleone,
la rupe, un tempo, asil d'orazione
a pochi asceti, in solitudin fonda.

Tale, pria che d'umane opre giù sotto
suonasse il lido, la batteano i venti
di macchie impenetrabili coverta.

E il suo fiero silenzio era interrotto
dalla solinga voce dei torrenti
e dei cinghiali che stridean su l'erta.

VIII.

Su, su, per l'erta! L'arido suol grigio
nelle vampe del sol meridiane
si fende. Eccomi a te, verde fastigio
ch'alto frescheggi d'òasi montane!

Quando solcò gli oceani il prodigio
vittorioso delle prue pisane,
qui s'aderse il Castello onde un vestigio
fra la selva de' pini arduo rimane.

Qui stette Pisa, in suo geloso orgoglio,
a specular da lungi, sul conteso
Mediterraneo, l'emula fatale;

mentre Genova in lei, dall'erto scoglio,
l'occhio figgea d'immobil ansia acceso,
in un silenzio d'odïo mortale.

IX.

Poi, quando giacque nel micidiale
cozzo il pisano orgoglio e la fortuna,
i Genovesi in su la trista duna
abbatteron la torre alta e il fanale

della Meloria; e remigando, quale
spirital compagnia, muti per una
oscurità senz'astri e senza luna,
invasero d'un tratto il litorale;

e il labronico scalo e le diserte
opere tue, Republica feroce,
ruppero, depredàro, arsero in caccia.

E la Capraia e la Gorgona, incerte
di farti siepe all'Arno in su la foce,
sorgean, come dantesche ombre, là in faccia.

X.

Ed ora, in faccia, dorme la marina
priva di suoni e di bagliori e d'onde,
sotto l'arco del ciel, che vi diffonde
il suo limpido azzurro e a lei declina.

E ridono in quiete cristallina
le due serene immensità profonde
che un divino silenzio occupa e fonde
in una sola immensità divina.

E in mezzo al gran silenzio e al gran sereno
sorgon le due toscane isole ancora,
custodi solitarie del Tirreno.

E azzurreggiano al sole, al sol che ignora
gli odii sepolti alle bell'acque in seno,
e in un fuoco d'amor l'orbe incolora.

G. Marradi.

(*) Su la tomba del Guerrazzi, a Montenero, sono incise queste parole di lui, tolte dalla introduzione alla *Beatrice Cenci*: « Colà su quel monte, a capo della terra ov' ebbi nascimento, la mia tomba vi appaia quasi una mano distesa per benedirvi. »

IL PESSIMISMO FILOSOFICO IN GERMANIA

E IL PROBLEMA MORALE DEI NOSTRI TEMPI

PARTE PRIMA

Diffusione e popolarità del pessimismo (tra il 1860 e 1880)

Tra gli studi che il nostro tempo ha, si può dire, rinnovati quasi in ogni parte, quello della storia della filosofia è dei pochi ormai che più aspettano d'esser messi in piena luce da un'applicazione risoluta, intera del metodo delle scienze storiche. Uno dei loro principii mi pare debba riuscire sopra tutti fecondo di risultati nuovi nello studio delle idee e delle dottrine moderne; quello che lo Stuart-Mill pone a fondamento della logica delle scienze morali, e che afferma: tutti gli elementi e i fattori della cultura di un'epoca esser così inseparabili tra loro nell'unità vivente che vi fanno e nell'azione che vi esercitano gli uni sugli altri, da riuscire impossibile il capire come l'uno muti, senza guardarlo nelle vicende di tutto l'organismo storico de' fatti a cui appartiene.

La filosofia delle scuole tedesche, dal Kant in poi, ci dà una delle prove più evidenti di questa legge. Impressa com'è di un carattere spiccato di nazionalità, sebbene venga su secondata dal vivo moto idealistico che in tutta Europa occupa il primo terzo del nostro secolo, tende non solo a riassumere tutto in sè questo moto, a disciplinarlo, contenendolo nelle forme del genio tedesco, ma anche a far penetrare lo spirito di sistema e di scuola, che la muove

in ogni parte della cultura del tempo, come un innesto che muti sapore e forma ai frutti di una pianta. E, per un momento infatti, l'*Idealismo assoluto* dell'Hegel giunge ad aver seguito anche tra naturalisti e ad esercitare larga efficacia sulla letteratura, sull'arte, sulla politica, perfino sulla vita morale e religiosa delle classi culte in Prussia e poi in Francia e in altri paesi.

Ma è solo un momento, lo spazio, si può dire, del decennio dal 1820 al 1830. Poi anche l'indirizzo speculativo e scientifico del pensiero tedesco rientra nella linea della tendenza, che in Europa si fa sempre più generale nelle menti, a studiare il vero delle cose e della vita sotto la forma dell'esperienza e a misurarne la portata e il valore scientifico su quello dei dati dell'osservazione sensata esterna. Nella sosta del pensiero filosofico, che in Germania si fa dal 1840, circa, sino oltre il 1860, durante la quale par quasi che quella vena di originalità speculativa, che aveva gettato senza posa per più di mezzo secolo, si essicchi ad un tratto, l'abito tradizionale di disciplina sistematica e di discepolato, prima così proprio agli intelletti tedeschi, vien meno a tal segno anche negli studi filosofici e nelle Università, da lasciar libera via all'opera delle idee e delle dottrine antiche e nuove fuori di ogni vincolo di scuola e di consorteria, di ceto e di professione. (1)

Quando, poco innanzi il 1870, il bisogno della speculazione filosofica, impossibile a sopire anche nelle menti degli uomini di scienza, risorge più in specie tra gli studiosi delle discipline sperimentali, il moto d'indagini critiche che allora si comincia ad accennare in queste, e si accentra nella revisione delle teorie e dei metodi e nel *problema della conoscenza*, in Germania rifà capo al Kant. Però esso si risente tanto anche là dei *motivi* che gli vengono dall'avviamento scientifico positivo dei tempi, che l'interpretazione, a cui la *Critica della ragione pura* è vôlta oramai dai più illustri rappresentanti di cotesto moto neokantiano, naturalisti per la maggior parte, vuol ravvisare nel libro del Kant non altro che una *teoria generale dell'esperienza*. Chi scrive queste pagine si provò, alcuni anni sono, a studiare qui nella *Nuova Antologia* le origini e le ragioni storiche di una tale filosofia, che s'è data da

(1) Vedi che cosa dice l'Hartmann nel suo libro *Philosophische Fragen der Gengewart*, Leipzig, 1885, pag. 15 e 16, delle condizioni in cui venne l'insegnamento filosofico in Germania nelle Università tra il 1860 e il 1870. Il non seguire alcun sistema era, egli dice, per un candidato un titolo per avere più facilmente la cattedra.

sè l'appellativo di *scientifica*, e ne mise in rilievo i tratti principali che essa ha comuni, in fondo, con quel temperato indirizzo positivo, proprio ormai allo spirito dei nostri tempi.

Il quale, in questi ultimi anni, ha così penetrato di sè sempre più gli studi filosofici tedeschi, che tra le pubblicazioni recenti le più notevoli, quelle dovute alla penna degli scrittori più in vista e di autorità maggiore (basti citare le opere del Wundt) si può dire ritraggano il fondo delle idee e delle tendenze loro da una tradizione speculativa non più strettamente nazionale ma europea. (1) Mai forse come ora, nè pure sulla fine del secolo decimosettimo e verso la seconda metà del secolo scorso quando l'Enciclopedia regnava, la Germania è stata accessibile alle dottrine filosofiche prevalenti al di fuori, specie alle inglesi. Il Darwin vi ha, si può dire, ormai quasi altrettanti seguaci quanti ne ha in Francia e fra noi. E la *teoria dell'evoluzione*, oggi dominante tutte le parti della scienza, prende, ogni giorno più, anche nella patria dell'Herder e del Goethe, nel paese ove nacquero i precursori della Biologia e della Demopsicologia contemporanea, una forma che del tedesco non ha forse altro quasi che una più particolare tendenza all'unità di sistema. Anche nella Morale, che dal Kant in giù era stata, tra le parti della Filosofia, quella che in Germania aveva sempre serbato fino a pochi anni sono un'impronta tutta sua di scuola e di tendenze tradizionali, comincia ora ad accennarsi fra gli scrittori più giovani della scuola sperimentale positiva l'importazione delle idee inglesi. Il Wundt nella sua *Etica* pubblicata il 1886, osserva che ora esse richiamano ogni giorno più l'attenzione degli studiosi tedeschi, e aggiunge che la dottrina da lui professata gli è venuta in gran parte dalla contradizione che hanno destato nel suo pensiero quelle della scuola utilitaria inglese.

(1) In una lettera che l'illustre Guglielmo Wundt mi scriveva dopo aver letto l'articolo mio della *Nuova Antologia*, a cui accenno qui sopra, intitolato *La Nuova scuola del Kant e la filosofia scientifica contemporanea in Germania*, mi diceva avere io colto nel vero notando il nesso che v' è tra la vita intellettuale e sociale tedesca e le tendenze scientifiche, da me osservate, e aggiungeva: « Se tra coloro che hanno cultura filosofica la Scolastica egheliana e le dottrine ad essa affini hanno ora perduto molto della loro influenza, ciò dipende in gran parte anche dall'esser venuto meno nella filosofia tedesca *quell' indirizzo esclusivamente nazionale che essa ebbe per opera dei filosofi succeduti al Kant.* » Della verità delle cose e delle osservazioni espresse in quell'articolo mi dava conferma allora anche una lettera dell'*Helmholtz*.

Un altro professore di filosofia, il Bergmann, in un suo discorso fatto all'Università di Marburg, cinque anni sono, osservando come in Germania cominciasse a prevalere l'Utilitarismo inglese, consigliava in vece ai suoi connazionali di lasciare questa dottrina « *alla scuola di quel paese in cui essa è nata.* » Anche di recente, Federico Nietzsche, l'autore di un notevole saggio intorno allo *Schopenhauer come educatore*, di cui qui avremo occasione di parlare, prendeva dallo scritto di un moralista inglese, del Rée, il motivo del suo ultimo lavoro «*intorno alla genealogia della Morale.*»

Ma v'è, e appunto nel campo delle idee relative alla Morale, un'altra manifestazione della filosofia dei nostri tempi, che sebbene sia venuta su e abbia tuttora la sua radice in Germania, pure per tutto il complesso dei motivi e delle cause storiche che colà, dopo una lenta preparazione, le hanno dato presa su molte menti, si ricollega intimamente con le condizioni intellettuali e morali, in cui dalla metà del secolo in poi è venuto più e più il pensiero delle classi culte quasi in tutta Europa. Io voglio parlare di quelle dottrine che si sogliono largamente indicare col nome di *Pessimismo filosofico*, e che anche in Germania hanno i più de' loro seguaci nella società così detta *degli uomini di mondo*, fra gli artisti e i letterati, fuori delle Università e del ceto dei dotti e degli studiosi di professione.

Ora che le opere di Arturo Schopenhauer sono tradotte quasi tutte anche in francese e alcune pure in italiano, (1) e il parlare del Pessimismo, non fosse altro che per sorriderne, è in Francia e tra noi *cosa di moda,* ai più dei nostri lettori son note certo le strane vicende della fortuna, che, tra il 1860 e il 1870, dopo quasi quaranta anni di oscurità hanno reso celebre in Germania e in Europa il nome dello sdegnoso autore del *Mondo come volontà e come rappresentazione.* Egli moriva nel 1860, e, cosa notabile in lui così alieno dalla politica, moriva facendo voti per la riuscita della nostra rivoluzione. Pochi anni dopo, Edoardo Hartmann nella sua *Filosofia dell'inconscio*, arrivata ora già alla decima edizione, modificava in parte l'idea-madre del sistema dello Schopenhauer e ravvicinandolo alle dottrine così dette *positive*

(1) Il signore Oscar Chilesotti, che tradusse e stampò nel 1885 a Milano dal Damollard gli *Aforismi sulla saggezza nella vita*, ha ora volgarizzato e pubblicato del pari dal Damollard il quarto libro del *Mondo come volontà e come rappresentazione.*

dell'ultimo periodo dello Schelling e a quelle dell'Hegel, aggiungeva popolarità al Pessimismo filosofico e ne aiutava il propagarsi fuori di Germania. Ora, quella che i tedeschi chiamano la sua *letteratura* occupa coi soli titoli degli scritti che essa ha prodotto, da poco dopo il 1840 fino al 1880, più che due terzi di un volume di 123 pagine pubblicato da Ferdinando Laban. (1) Nel decennio in cui siamo questa corrente d'idee, la quale oggi dilaga in Francia, ha cominciato già a scemare in Germania. Così almeno io raccolgo da una rassegna che il valente professore Corrado Hermann di Lipsia faceva delle opere filosofiche uscite nella prima metà dell'anno 1882. E non di meno egli stesso scriveva a me, che qualche mese fa lo interrogavo intorno alla condizione degli studi filosofici nella sua patria, doversi tuttora considerare come prevalenti colà, da un lato, le dottrine della scuola neokantiana, professate specialmente nelle Università, e in generale dai dotti, e, dall'altro lato, quelle dello Schopenhauer e dell'Hartmann sparse nella società colta, nella massa del pubblico non indifferente ai grandi problemi morali e religiosi del nostro tempo. (2) Ma è però notevole, e questo io lo leggo in una statistica dei corsi tenuti nelle ventidue Università tedesche durante il passato semestre invernale 1887-88, che tra le dottrine dei pensatori moderni prese a interpretare in cotesti corsi, il Pessimismo dello Schopenhauer *ha avuto*, dopo la *Critica* del Kant, commentata da ben quattordici professori, *l'onore di tre corsi*. Con quel fine senso delle cose e dei fatti dell'ordine intellettuale, che è proprio alla razza teutonica, anche nelle Università tedesche si avverte già il bisogno di non lasciare inosservata dalla critica storica una forma del pensiero filosofico moderno, la cui popolarità è tra i sintomi delle presenti condizioni morali, o per dirlo con frase francese, del « *momento psicologico* » della società contemporanea uno di quelli che più danno a pensare. (3)

(1) *Die Schopenhauer-Literatur;* Versuch einer chronologischen Uebersicht derselben; Leipzig, Brockhaus, 1880. Egli riporta alcune parole del Vaihinger, esagerate ma pur vere nel fondo: *tutta la generazione presente è penetrata delle idee dello Schopenhauer.*

(2) L'Huber, avversario del Pessimismo filosofico, in un suo saggio intorno a questa dottrina, diceva nel 1876, parlando dello Schopenhauer, che egli aveva guadagnati negli ultimi decennii molti seguaci, e che il Pessimismo era, insieme col Materialismo, il sistema che aveva allora in Germania più aderenti.

(3) Queste notizie statistiche dei corsi filosofici delle Università tedesche le ricavo da un importante articolo pubblicato nei due ultimi fascicoli della *Rivista italiana di Filosofia* diretta con tanta e lodevole operosità dall'illustre prof. Ferri. Ne è autore il distinto signor Credaro, ora professore di filosofia al Liceo Umberto di *Roma*, e già mio scolare a Pavia, tornato di recente dalla Germania ove ha studiato due semestri all'Università di Lipsia.

I.

Da tale aspetto io mi sono proposto di ricercare qui le cagioni del rapido diffondersi di questa filosofia in Germania fin dal secondo decennio dopo la metà del secolo, il significato che ha un tal fatto nel complesso del pensiero tedesco contemporaneo e i *motivi* storici che lo collegano alle condizioni psicologiche e sociali dei nostri tempi. Io sono stato sempre alienissimo dall'esagerare l'importanza delle dottrine pessimistiche, e più poi dal tenerle per vere in ciò che esse hanno di assoluto e di *sistematico*. Ero di questo avviso fino da quando, nel 1880, le presi a soggetto di un corso tenuto nell'Università di Roma, e di due articoli pubblicati, l'anno dopo, nei fascicoli di febbraio di questa *Rivista* intorno alla giovinezza dello Schopenhauer e al primo formarsi della sua mente posta a raffronto con quella del Leopardi.

Ma, se io persisto in questa opinione, frutto di lunghi studi, non posso però consentire nella sostanza di quei giudizi improntati per lo più di una certa ironia sprezzante, che, fino a poco tempo fa, i più tra' filosofi di professione, tra' dotti e tra gli studiosi delle Università tedesche hanno dato e danno tuttora intorno alla portata e all'importanza storica della filosofia del pessimismo. Che essa, pur tenendosi conto delle singolari facoltà d'ingegno del suo capo-scuola, della superiorità di lui come scrittore e delle divinazioni geniali onde egli ha precorso più d'una tra le teorie della psicologia moderna, debba esser considerata come *di poco o anche di nessuno valore scientifico*, rimpetto ad altre dottrine, questo potrà ammetterlo chi dia alla parola *scienza*, oggi tanto usata e abusata, un rigido significato di metodi e di forme sistematiche; non chi, come me, creda essere la filosofia più tosto una arte finissima, geniale del pensiero, un fecondo e forte lievito delle conoscenze che le rende nutrienti e sane solo quando non si essicca in vane formule astratte di scuola, ed è passato, prima di far presa nelle menti, traverso a un lavoro lungo, accurato di manipolazione dall'osservatore psicologo, dal critico, dallo storico e dallo sperimentatore. Per poter negare da vero con ragione ogni *valore scientifico* ad una filosofia (nel largo senso, il solo legittimo, mi pare, in cui questa parola *scienza* può applicarsi alle idee filosofiche) bisogna poter provare che essa non è atta a imprimere e non ha mai impresso alcun fecondo impulso ed elemento di vita

al pensiero di un uomo, di una società o di un'epoca. Nel significato rigorosamente sistematico e angustamente didattico che troppi oggi danno a cotesta magica parola *scienza*, nessuna grande filosofia, e meno di tutte poi la platonica, che è, per più che due terzi, *arte*, avrebbe mai avuto in sè ombra di valore scientifico.

Ma anche pure ammettendo, come io ammetto, che in molte tra le manifestazioni di questa forma della filosofia contemporanea debba farsi una gran parte al *dilettantismo*, all'amore del nuovo è dello strano, non di rado all'aberrazione di fantasie malate, v'è però l'altro aspetto, già da me accennato, da cui una tal corrente d'idee e di dottrine, anche senza riguardo alla loro maggiore o minor verità, deve pure esser veduta dal critico e dallo storico: è il rivelarci che essa fa ne' suoi *motivi* più intimi lo stato morale e intellettuale di tante menti che vivono, come oggi si dice, la vita intensa e tormentata del pensiero dei nostri tempi, e che confidandoci ciò che pensano intorno a

« questo enorme mister dell'universo, »

ci aprono anche come uno spiraglio nel fondo di molte e molte anime. Ora, a me non pare che in Germania i più tra i critici della filosofia contemporanea siano ancora disposti a valutare nelle sue giuste proporzioni storiche questa importanza che ha oggi la filosofia del pessimismo all'occhio di chi voglia fare la *diagnosi* dello spirito contemporaneo. (1) Troppi tra cotesti critici, pur dando (come fanno tutti ormai, e anche i maggiori) un luogo ad Arturo Schopenhauer nella storia della metafisica posteriore al Kant, portano ancora, specie se professanti filosofia nelle Università, un resto di opinioni e di antipatie professionali nel giudicare questo moto d'idee e di speculazioni che si fa intorno al nome del grande nemico della filosofia universitaria e intorno a quello dei suoi seguaci. Molti, anche se inclinati a giudicare *sine ira et studio*, non vedono che un fatto di poco o niun valore speculativo, quindi anche (ed ecco l'errore), di niuna importanza storica, in questo « abbassarsi che fa, » dicono, « nelle dottrine dei pessimisti il problema

(1) Anche in ciò che il *Nordau* dice nelle prime pagine del suo libro *Le mensogne convenzionali* e nell'esagerazione che, a mio parere, fa della efficacia e della diffusione delle idee pessimistiche ai nostri giorni, è pur molto di vero che può confermare ciò che noi diciamo qui e altrove. È una caricatura di alcuni tratti veri della fisonomia intellettuale e morale del nostro tempo.

della dignità umana all'altro del piacere e del dolore della vita; » « soggetto (sono parole dello Steinthal nella sua *Etica generale* edita di recente), del quale si può dire che in Germania si cominci a pena oggi un poco a poter discutere con calma scientifica. »

Cotesti e altri giudizi colgono, a parer mio, solo il lato esterno, non il vero fondo, il significato storico e *umano* del fatto a cui accenniamo, e sono in molti critici eruditi anche italiani l'effetto di un abito di pensiero e di studi contratto nel giro angusto di scuole e di sistemi, ai quali la storia della filosofia non sembra altro quasi che la successione logica e, direi, lineare di grandi concepimenti astratti, improntati ciascuno della paternità di un nome famoso. Quella somma di lavoro impersonale d'idee e di sentimenti, dalla quale, d'epoca in epoca, come da un terriccio profondo di detriti del pensiero e dell'opinione umana accumulati per secoli, vien poi su quella più alta vegetazione dei grandi sistemi che fanno scuola, non è in cotesto modo di considerare la storia della filosofia misurata, mi pare, nel vero valore che essa ha ormai per la critica. La storia della filosofia non può ormai esser fatta bene, che è quanto dire veduta e abbracciata tutta con occhio sicuro da chi ci si chiuda dentro, da chi non cerchi di spiegare le grandi manifestazioni del pensiero umano nel tempo meno con ciò che esse portano in sè che con ciò che presuppongono intorno, al di sopra e al di sotto di sè, e che respirano e, alla lor volta, tornano poi a rendere nell'ambiente dei tempi che le ha prodotte.

Ora, a me tutto questo par tanto vero, che nelle dottrine dello Schopenhauer e degli altri pessimisti quello che io credo veramente degno d'essere ritratto dalla mano di uno storico, è meno forse il carattere proprio alla fisonomia loro (nota, del resto, ormai anche ai più de' lettori italiani per una sua certa aria di novità strana), che non in vece quelli fra' suoi tratti, i quali portano in sè profonda l'impronta delle grandi preoccupazioni morali, scientifiche e religiose del nostro tempo. Molto di quel che lo turba e gli si fa sentire come intimo bisogno d'ideali più alti e più veri in questa inquieta ansietà di salire e di godere che oggi ammala tante anime; gran parte di quell'*ombra di tedio*, per dirlo col Leopardi, che il desiderio non soddisfatto della felicità, posta unico fine alla vita, getta oggi in cuore d'intere classi sociali, in migliaia di menti, non capaci più della vecchia e sfiduciate d'ogni nuova fede; quella nota di *dolore mondiale* che i primi anni della

vita del secolo, uscente da terribili moti rivoluzionarii, avevano in sè e che poi verso la sua metà torna a farsi sentire anche più intima; — tutto questo era espresso o sottinteso nel fondo del pessimismo filosofico, e gli diede la parola quando la risposta suggerita dallo Schopenhauer al problema della vita cominciò come ad alitare nell'ambiente delle idee oggi più in voga. Il caso di una dottrina che comincia a trovar seguaci e poi si diffonde rapidissima alla distanza di più che un terzo di secolo dalla pubblicazione dell'opera che la contiene già tutta in sè, è un fatto, si può dire, nuovo nella storia delle idee e merita tutta l'attenzione dello psicologo e del sociologo. Che anche se facesse pensare a quei semi di contagi, deposti da anni e anni, forse da secoli, nell'aria o ne' corpi, e che non si apprendono a questi se non quando le loro condizioni e quelle dell'atmosfera li aiutano a svolgersi, varrebbe pur sempre la pena di osservarlo con occhio calmo e imparziale. L'istologo e l'anatomico, studiando la natura dei *fermenti* che generano malattie mortali, danno alla scienza della vita e alla medicina materiali d'osservazione preziosi pel clinico e per l'igienista.

Queste considerazioni non possono più sembrare inopportune e tali da dare all'efficacia delle idee e delle dottrine pessimistiche sulla società contemporanea un'importanza maggiore del vero, se guardiamo al rapido loro avanzare, da un lato, verso l'oriente, dall'altro verso l'occidente e il mezzogiorno d'Europa, fra gli Slavi e fra noi Latini. Il romanzo russo, così potente nella rappresentazione di quella grande società, ove le asprezze di una barbarie primitiva, intatta toccano il marcio di una civiltà troppo raffinata, ha nel suo sfondo le ombre di una tetra visione della vita che non gli viene soltanto dai pessimisti tedeschi, molto letti persino in Russia, ma anche e più dalle condizioni morali e intellettuali delle classi superiori. Sopra tutto in Francia, nello stato di disagio e di eccitazione malsana, in cui è oggi tanta parte della nazione, e che la letteratura riflette in sè e concorre ad accrescere, un'essenza sottile e mortifera di pessimismo accasciante si distilla ogni giorno più dal pensiero e dall'arte di scrittori in voga, dalle conversazioni delle sale eleganti, e a poco a poco penetra nelle scuole, nelle case dei popolani e degli operai, alita, si può dire, nell'aria respirata dai più. Mentre io scrivo, in un triste processo che si tiene alla Corte d'Assise di Costantina, si legge un libro di ricordi intimi scritto dall'accusato, giovane d'ingegno culto, che preso d'amore

per una signora, l'ha rapita e poi uccisa, tentando d'uccider sè stesso. In cotesto strano libro, fra le aberrazioni d'una mente malata, le teorie dei filosofi pessimisti, specialmente quelle dei tedeschi, ricorrono a ogni poco (1).

E ora, prima di venire a mostrare quali condizioni generali del pensiero scientifico e morale d'Europa aiutassero la popolarità nascente della metafisica del pessimismo, bisogna vedere qual luogo essa abbia nella storia del pensiero tedesco di questi ultimi decenni.

II.

Chi percorra la Germania con l'intento di studiarvi lo stato delle menti, e osservando uomini e cose, cerchi di raccogliere nelle conversazioni familiari quella notizia delle idee e dei sentimenti dei più che nessuna storia contemporanea può dare, sente dir da tutti: doversi il primo sorgere della popolarità dello Schopenhauer, poco dopo il 1850, attribuire a quella corrente di sfiducia e di scetticismo, in cui la triste esperienza dei moti politici precedenti gettò allora la giovane generazione che ne era stata parte principale. Falliti i tentativi di libertà del 1848 e del 1849, non pochi tra gli uomini di lettere e di scienza, tra gli artisti e tra gli studiosi che vi avevano cercato la verificazione dei loro ideali politici e filosofici e un nuovo campo d'azione all'ingegno, sospinti in esilio o chiusi per forza de' tempi nella vita privata, fecero dello Schopenhauer

(1) Vedi ciò che dice il Bourget nei suoi bellissimi *E sais de Psychologie contemporaine*, e specie in quello del primo volume sul *Baudelaire*, e negli altri del secondo volume sui fratelli Goncourt e sull'Amiel e sulla letteratura malata dei così detti *decadenti*, egli, il Bourget, uno dei rappresentanti più segnalati del pessimismo in Francia. Un curioso e notevole tipo di *buddista* francese alla Schopenhauer ci ha stupendamente ritratto il Taine nel suo bel *Saggio* sul *Gleyre*. Questi sintomi di malessere morale che anche oggi, come sulla fine del secolo scorso, si accompagnano alle forme più strane e più, direi, convulse del sentimento religioso, abbondano in tutta Europa e non mancano neanche nella sana Inghilterra. Vedi, a questo proposito, il buon libro della Clapperton *Scientific Meliorism*. In Inghilterra comincia a divenire ogni giorno più notevole come segno dei tempi e di quel forte risveglio dello spirito religioso, che colà si opera oggi nelle classi popolari, il propagarsi della così detta *Armata della Salute*, divenuta oramai una nuova forma di *Metodismo*. Lo psicologo osserverà in varie delle pratiche di cotesti settarii qualcosa che fa pensare alla strana mania del *vilificarsi* in pubblico che avevano nel secolo XIII molti francescani.

il loro filosofo favorito. Essi si sentivano in una condizione d'animo analoga a quella che aveva ispirato tante pagine frizzanti di sdegnosa ironia al grande pessimista di Francoforte, vissuto sempre a sè, insofferente dell'oscurità, a cui lo condannava l'assoluto prevalere di dottrine e di scuole opposte alla sua. E poi quella sua teoria, ormai celebre, che fa della *rinnegazione dei desiderii* e della *volontà di vivere,* di una specie di *ascesi* filosofica, il sommo della saviezza, anzi la santità vera, e dell'arte la grande pacificatrice delle ansie della vita, poichè, contemplandola, ce ne trae fuori, *ce ne libera;* cotesta teoria, che era nel suo fondo quella del Goethe con più un sapore nuovo, piccante di Buddismo mistico, tentava e appagava molti di que' rifugiati a malincuore in disparte dalle tempeste politiche allora per poco sopite sotto la compressione del moto reazionario, diretto dall'Austria.

Così mi ha detto più volte un amico mio indimenticabile, che aveva vissuto a lungo in Francia, esule anche lui, dopo il moto badese del 1848, ed era stato tra i primi ammiratori dello Schopenhauer; — Carlo Hillebrand, uno dei più fini *saggiatori* di anime, che, dopo il maggiore di tutti, il Sainte-Beuve, abbia avuto la critica della letteratura e del pensiero contemporaneo.

Egli stesso poi, in uno dei suoi tanti e bellissimi scritti di storia della cultura, nel novembre del 1874, esaminava col solito acume in qual disposizione di mente fosse il pubblico tedesco verso lo Schopenhauer, allora quando già la sua fama si poteva dire assicurata. Al favore e all'ammirazione crescente di quanti gustavano nell'autore dei *Parerga,* insieme con la originalità viva del pensiero, l'*umorismo* insuperabile dello stile, faceva contrasto (ed è così un poco anche oggi) l'opposizione degli avversari delle sue dottrine, specie di molti filosofi, che o *non lo leggevano* o *fingevano di non averlo letto,* e « *lo tenevano in conto di un ingegnoso cercatore di paradossi, o tutt'al più di un curioso bello spirito.* » A questi l'Hillebrand cercava di provare che, pur dissentendo dalle dottrine metafisiche del filosofo di Francoforte, un lettore imparziale poteva però e doveva non disconoscerne le doti singolari dell'ingegno e dello stile; che anzi era possibile professarne in piena convinzione le idee senza che per questo le conseguenze pratiche, temute da alcuni, del *quietismo* morale, a cui il filosofo s'era ispirato, si facessero sentire nella vita di un suo seguace. « Io potrei, scriveva l'Hillebrand, nominar parecchi dei nostri naturalisti più operosi e dei nostri uomini di affari più infaticabili, che sono seguaci convinti di Arturo Schopenhauer. »

Ma il punto, su cui il critico appoggiava più in questa calorosa difesa del suo filosofo favorito, era il merito che nessuno può negargli sotto il rispetto dell'arte. « Lo Schopenhauer è anche, diceva, un grande scrittore... E per vero dire, di prosatori grandi noi tedeschi non ne abbiamo poi tanti da dover farci il segno della croce davanti a uno *stilista* di prima forza, non per altro se non perchè le sue idee sono messe al bando dalle autorità che tra noi dettan la legge in materia di scienza. Più specialmente poi, siamo scarsi a *moralisti* di valore, se pure non si vuole per eccesso di sentimento nazionale sostenere che il nostro Knigge valga egli solo quanto Montaigne e Pascal, Larochefoucault e Labruyère, Vauvenargues e Chamfort. Ora noi avremmo trovato nello Schopenhauer il nostro Montaigne, e dovremmo negargli ogni valore solo perchè è un pessimista? In questo i Francesi ci potrebbero insegnare. Dov'è in Francia un idealista o uno spiritualista così tutto d'un pezzo da far poco conto del Montaigne non per altro che perchè fu uno scettico? Dov'è un materialista così arrabiato da non considerare il Pascal una gloria francese, sebbene sia stato ortodosso? »

L'Hillebrand conchiudeva: « Io spero che non sia tanto lontano il giorno in cui quelli tra gli scritti del geniale filosofo che son più facili a capire, le sue profonde osservazioni intorno agli uomini, alle cose, alle passioni, all'arte, alla scienza, allo stato, alla religione, anche raccolte a parte e divise dal suo *sistema*, prenderanno posto nella biblioteca di ogni persona culta in Germania, accanto alle opere del Lessing e del Goethe, come in Francia in ogni casa di buona famiglia sia pure la più devota di tutte, accanto al Molière e al Racine non mancano mai i *Saggi* del Montaigne. » (1)

Queste parole valeva la pena di citarle. Esse ci fanno comprendere uno dei motivi che, fin da principio, resero popolare lo Schopenhauer anche tra coloro che non erano spinti a leggerlo da nessuna esigenza d'idee e di tendenze filosofiche. In cotesti primi anni del decennio dal 1870 al 1880, a' quali si riferisce lo scritto dell'Hillebrand, io fui due volte in Germania e vi conobbi uomini di tutte le classi e di tutte le opinioni (tra gli altri, il Gützkow, a cui sentii fare, in casa del deputato Kirchmann a Berlino un brindisi che cominciava dalla citazione di un motto dello Schopenhauer).

(1) K. Hillebrand, *Zeiten, Völker und Menschen;* 2 B. *Schopenhauer und das deutsche Publikum*, p. 352.

E già in quelli anni, io mi ricordo bene di averlo osservato, alla voga sempre crescente che oramai faceva andare le opere dello Schopenhauer per le mani dei letterati, degli artisti, di quanti anche là sono chiamati «*uomini di mondo*,» si univa nel pubblico dei non indifferenti in filosofia in cose di religione e di morale — pubblico, del resto, sempre più grosso in Germania che altrove, — un vivo moto parte di curiosità attenta, parte anche di favore caloroso o di appassionata avversione per le teorie del pessimismo filosofico. La nuova dottrina cominciava già a darsi per tale, ad avere l'onore e l'aiuto più sicuro che le idee nuove possono avere, quello d'esser discussa, ed era già rappresentata da Edoardo Hartmann, che ne appariva, non senza originalità propria, il continuatore, e sotto alcuni aspetti il volgarizzatore, nella sua *Filosofia dell'inconscio*, pubblicata il 1869 e fin d'allora lettissima.

A cotesto libro fortunato e al rumore che levò subito, in quel gran vuoto d'ogni idea metafisica che s'era fatto allora, il rinforzare di tono della voce argentina del discepolo su quella del caposcuola, avean tenuto dietro nel 1872 e nell'anno dopo due altri scritti, intesi a battere finchè era caldo quel ferro della polemica che ferveva già da ogni parte intorno alla scuola nascente. Giulio Bahnsen in un suo opuscolo ove si propose di esaminare «*coi principii dello Schopenhauer l'evoluzionismo dell'Hegel accettato in parte dall'Hartmann*,» negava, spingendo così fino all'ultimo loro punto le premesse da cui moveva il pessimismo, la possibilità di qualsiasi traccia o apparenza dimostrabile di ordine e di armonia finale anche immanente nell'essere delle cose, e toglieva fede all'unico conforto, che nè pure lo Schopenhauer aveva creduto poter rifiutare all'uomo, quello di contemplare le cose e la vita al lume della visione serena che ce ne danno l'arte e la scienza. (1) Se il Bahnsen rappresentava già, come ha ben notato il Caro, l'estrema sinistra del Pessimismo, in vece il Taubert, autore di un libro uscito il 1873 col titolo *Il Pessimismo e i suoi avversari*, cercava di mettere in rilievo l'aspetto meno tetro e sconsolante di questa dottrina, che, secondo lui, non esclude in un avvenire migliore un tale progresso morale che temperi e infreni le tendenze egoistiche e così una tra le condizioni

(1) Bahnsen, che l'Hartmann chiama il più forte ingegno venuto su nella scuola dello Schopenhauer, è autore di due notevoli volumi di cose e di ritratti morali intitolati *Beiträge zur Charakterologie*, Leipzig, *Brockhaus*, 1867, dei quali mi ricordo d'aver sentito l'Hartmann fare con ragione molte lodi.

maggiori della miseria e dei dolori della vita. E poi, aggiungeva il Taubert, « il Pessimismo ci mostra, è vero, che ogni piacere è illusione, ma, pur facendone comprendere la vanità, non riesce a toglier via il piacere in sè stesso, anzi ce lo mette davanti agli occhi come su un fondo scuro che ne lascia meglio spiccare il quadro. »

Intanto che il nuovo sistema filosofico, venuto, si può dire, appena allora in luce, era già in via di svolgersi e di trasformarsi, in Germania si faceva sentire come nell'aria anche fuori dell'ambiente intellettuale in cui viveva la nuova scuola, il formarsi d'una corrente d'idee e di tendenze morali che le erano in parte omogenee. Il segno forse più sicuro che qualche dottrina nuova incontra favore nelle condizioni de' tempi ne' quali si fa avanti, è la fortuna delle parole che riesce a mettere in corso. Anche quando, com'è per lo più, esse non facciano se non marcare di nuovo conio una lega d'idee e di sentimenti umani vecchia forse quanto il mondo, il suo rientrare in circolazione sotto quell'impronta nuova vuol dire che questa ha vero valore, non fosse altro perchè esprime qualche nuovo e più intimo aspetto di quelle idee e di quei sentimenti che ora comincia ad avere nel loro scambio sociale una richiesta più larga.

È il caso della dottrina filosofica a cui accenniamo. Il vocabolo che le dà nome e l'aggettivo che n'è uscito, sebbene facciano riscontro alle parole *ottimismo* e *ottimistico* di data assai anteriore, non sono stati messi in corso che all'entrare del secolo e dallo Schopenhauer. Lo nota l'Eucken nella sua *Storia della terminologia filosofica.* E avrebbe potuto aggiungere che non hanno cominciato ad avere il largo uso che se ne fa oggi anche fuori di Germania se non dopo che la dottrina del filosofo di Danzica si è fatta largo, è divenuta oggetto di discussione e di polemiche appassionate.

Poichè è un fatto che, sebbene il pessimismo abbia tuttora (lo osserva anche il Plumacher nel suo acuto *Saggio storico e critico* ripubblicato di recente) un numero di seguaci relativamente non grande, pure la parola *pessimismo* e le affini sono ormai sulla bocca di tutti. (1) È vero che per lo più si usano a indicare non tanto una dottrina particolare o una scuola, quanto un modo, un

(1) *Der Pessimismus in der Vergangenheit und Gegenwart; Geschichtliches und Kritisches;* von O. Plümacher, 2 Ausgabe, Heidelberg. Weiss, 1888.

abito di pensare e di vedere le cose e la condizîone della vita umana, proprio a questa o a quella persona e dipendente in lei dal temperamento, dall'indole o anche dalle disposizioni e dall'umore del momento; modo o abito di pensare e di sentire che per ciò, almeno in questi casi, non ha nulla di filosofico, e non si può forse nè anche dire molto più proprio del nostro tempo che non sia stato di altri.

E tuttavia una cosa è certa: che il nostro gli ha dato e gli dà tuttora a quando a quando, in certi momenti, in certe condizioni dello spirito pubblico presso questo o quel popolo un accento tutto suo più intenso, più intimo, di cui il pessimismo filosofico è per certe anime, singolarmente temprate, l'interpretazione per eccellenza. Se mi fosse lecito esprimere con linguaggio da matematico un paragone preso da cose musicali, direi che la dottrina rappresentata dallo Schopenhauer e dalla sua scuola sta oggi a coteste forme individuali o popolari del concetto pessimistico della vita, le quali ne pigliano spesso il linguaggio, come la nota, come la vibrazione impressa dalla mano di un maestro alla corda dell'istrumento sta in esso al vibrare del così detto *corpo della risonanza*. A questo quasi accordo d'intonazione all'unisono tra lo stato di mente suggerito dalle teorie pessimistiche e quello che oggi può essere il prodotto di certe condizioni dei tempi, vien fatto di pensare prendendo in mano i *Dialogues philosophiques* del Renan; libro del quale una signora cultissima e di sentimento diceva nel restituirlo all'Autore: « *mi ha fatto venir freddo al cuore* ». Coteste pagine il Renan le aveva, egli stesso ce lo dice, pensate e scritte nel 1871, a Versailles con davanti agli occhi lo spettacolo della patria invasa dagli stranieri, straziata dalla guerra civile. Oggi al tetro pessimismo che esse spirano, suggerito in gran parte anche dalla lettura dello Schopenhauer, e che l'autore si sforza inutilmente di temperare con la serenità dell'indole francese, fa da sfondo anche più tetro nell'animo di chi rilegga quel libro l'immenso disagio morale e politico in cui si dibatte la Francia e lo sconforto che vi cresce di giorno in giorno. (1)

(1) Nel *Figaro*, giornale tutt'altro che inclinato a piangere, v'era il 5 dicembre dell'anno scorso un bello e severo articolo che cominciava così: « Après avoir été si radieux à son aurore, dans l'éclat et les promesses du Consulat, le siècle se termine dans l'avilissement et les ténèbres, en nous laissant même la doute cruel du lendemain, etc. »

III.

Ciò che può parere anche più notevole, e che, a ogni modo, bisogna spiegare, si è come la filosofia del pessimismo abbia in Germania toccato il suo punto massimo di ascensione nel decennio dal 1870 al 1880, dopo la vittoria, nel colmo della maggiore felicità pubblica e dell'evoluzione più positiva che mai abbia fatto la società tedesca. Io mi ricordo d'avere allora durante il mio soggiorno in Germania, pochi mesi dopo la guerra, cercato di rendermi ragione di questo strano contrasto di fatti e di sintomi morali che io sentivo intorno a me. Era proprio il momento in cui tutta la nazione, recente della vittoria, dava quel largo e pieno respiro che erompe dal petto a chi sente d'avere superato cimenti pericolosi con un successo da oltrepassare qualunque più confidente speranza. Da per tutto si vedeva il moto di una nuova vita; era generale la fiducia che alla vittoria, all'egemonia delle armi e della politica tedesca in Europa avrebbe seguìto di pari passo il diffondersi e il prevalere di tutte le altre forze della nazione, anche dei suoi commerci su quelli di ogni altro popolo. A Berlino, ove io ero nel settembre del 1871, ogni giorno quasi si aprivano nuove botteghe, si tentavano nuove imprese e speculazioni in industrie, nelle quali come, per esempio, in quella degli oggetti di lusso e di moda, la Francia era stata ed era sin allora senza rivali. E io ho sentito dire più volte a Carlo Hillebrand, osservatore finissimo dei costumi de' suoi tempi, che a punto coteste prime, eccessive speranze nell'avvenire economico della Germania indussero allora gran parte della borghesia e del popolo a lasciare le loro modeste abitudini di vita casalinga e a montarsi in un lusso che poi i più non hanno potuto sostenere.

Una strana nota discordante in quella lieta alacrità dello spirito pubblico mettevano le idee pessimistiche, serpeggianti specie nelle classi più culte e più intellettualmente sensitive e accessibili alle nuovità de' tempi; fatto che a me parve tanto più notevole fin d'allora, in quanto a ben osservarlo io vedevo chiaro che non si poteva attribuire solo a una voga di dilettanti, al favore che incontrava fuori del ceto degli studiosi la fiera battaglia mossa dallo Schopenhauer e dalla sua scuola alla filosofia universitaria, al suo linguaggio convenzionale e di gergo, all'abuso delle astrazioni e delle formule vuote; ma che v'era in quel fatto il sintomo come di una specie di disagio morale da cui molti eran presi senza quasi rendersene conto.

Quali ne fossero le cause dipendenti, a parer mio, dalle condizioni generali del pensiero e dei sentimenti del nostro tempo, io mi propongo, come accennai, di ricercarlo a suo luogo. Ma ve ne era, tra le altre, una che io credo propria allo stato d'animo e di mente di una parte almeno della società tedesca, in quel rapido passaggio di tutta la nazione, dopo i suoi trionfi, da una vita tutta di pensiero e di raccoglimento meditativo all'ambiente di quest'altra così nuova e così diversa che ora le fanno in Europa i suoi nuovi destini. In molti studiosi, in molti uomini di lettere e di scienza, nelle nature più intimamente germaniche, fatte per atavismo intellettuale di razza più per il pensiero che per l'azione, è frequente un vago sentimento come di *nostalgia* di quelle serene regioni dell'ideale che ai padri loro erano parse l'unico ambiente respirabile all'intelletto e all'animo della nazione. Essa vi s'è formata alla sua nuova coltura, e se ha dovuto discenderne nel mondo dei fatti, tratta dal bisogno di metter mano una buona volta, come le suggeriva tutta una scuola di scrittori con a capo il Gervinus, all'opera ormai necessaria di uno stato nazionale, cotesto passaggio non s'è potuto fare nella parte più colta e pensante del paese senza che essa ne abbia provato come il distacco e quasi lo strappo interno di chi deve lasciare patria, casa e abitudini. Un tal sentimento, che dura tuttavia in molti tedeschi, allora era nel sorgere, e può aver messo la nota sua in quella intonazione d'idee e di dottrine pessimistiche, che pareva esprimere come un malessere vago, indefinibile serpeggiante in certe classi sociali. « I Tedeschi, » mi diceva tempo fa un valente e acuto scrittore di quel paese, « non ostante che il loro orgoglio nazionale abbia avuto la più legittima e la più insperata delle soddisfazioni, pure in questa febbre di attività pratica, da cui son presi, in questo prevalere che fa anche tra loro la politica su tutte le altre forme della vita nazionale, non si sentono e non sono contenti. » Era l'espressione di un sentimento che, se bene non si possa dire che sia stato mai generale in Germania, vi ha però, io credo, anticipato di vari anni quest'altro che oggi si fa sempre più profondo e quasi doloroso in tutta Europa e che vi si propaga in ogni classe sociale: il sentimento di oppressura e quasi di soffocazione, che dà a tutti ormai la stretta ferrea di questa pace armata in continua aspettativa di guerre tremende.

IV.

Il luogo che le dottrine del pessimismo filosofico tenevano nello stato del pensiero e nell'opinione della società culta in Germania, allora quando io vi andai nel settembre del 1871, poteva dirsi rappresentato quasi visibilmente da quello che vi avevano come scrittori i capi della scuola, dall'atteggiamento ch'essa prendeva in faccia agli avversari e al pubblico. Basta leggere appena qualche pagina di Odoardo Hartmann, specie quelle frequentissime in cui egli parla di sè, e, col fare risoluto dell'artigliere mutato in filosofo, prende d'assalto e fulmina *le posizioni* della filosofia universitaria; basta anche dare un'occhiata ai molti articoli di rassegna dei suoi libri che il suo editore pubblica sempre in fronte a ogni loro ristampa, per convincersi come l'autore della *Filosofia dell' inconscio* non esageri quando pensa che solo la sua comparsa improvvisa sul campo della polemica, combattuta verso il 1869 intorno alle dottrine del pessimismo, diede a questo tanta forza da tener fronte agli avversari e tirar dalla sua una gran parte del pubblico. (1)

Questo, è vero, deve dirsi più che altro del pubblico di Berlino, ove l'Hartmann vive e ha sede, in certo modo, la scuola di cui egli ora è il capo. Chi conosce bene la Germenia sa che, mentre nelle città così dette *universitarie*, quali Heidelberg, Lipsia, Göttingen, Bonn, Tübingen e altre, si accoglie quasi soltanto e domina anche sull'opinione dei più l'autorità, direi, ufficiale delle idee e delle forme letterarie messe in voga nelle scuole dal ceto degli studiosi, a Berlino in vece si affolla, come in tutti i grandi centri intellettuali, quel largo pubblico fluttuante che è assai più libero nei suoi giudizî, che accoglie e applaude volentieri il nuovo non per altro spesso che perchè è nuovo e perchè si oppone all'antico. L'essere Berlino da secoli capitale di uno Stato come la Prussia, ove per opera di Federico II il libero pensiero ebbe sempre in filosofia dal Wolff in poi invito e sostegno, ha fatto sì che in cotesta città più che altrove abbiano sempre trovato favore le dottrine che, come nel secolo scorso quella del Mendelsohn, si sono appellate dall'au-

(1) Vedi intorno all'Hartmann e alla sua vita e al rumore fatto dalla sua filosofia dopo il 1870, oltre il ben noto libro del Caro, quello del Sully col titolo *Pessimism, a history and a criticism.* London, 1877.

torità dei sistemi tradizionali e delle scuole al voto della opinione popolare e alla ragione e ai sentimenti del maggior numero.

In questa forma di tendenza, anzi di pretesa a una larga popolarità si atteggiò, fin dal suo apparire, la dottrina di Odoardo Hartmann non solo rimpetto alla filosofia tradizionale delle scuole, ma anche a quella degli altri pessimisti che, come Giulio Frauenstädt, restavano più strettamente fedeli al maestro loro. In un libro ove parla a lungo delle relazioni del suo col sistema del filosofo di Francoforte e con le opinioni dei suoi discepoli principali, l'Hartmann dice che egli ebbe certo dalla diffusione, già cominciata in Germania avanti il 1869, delle dottrine dello Schopenhauer, un aiuto a far conoscere le proprie; ma che poi la reputazione in cui queste crebbero così presto fece mettere al tronco primitivo della scuola più larghe e profonde radici nell'opinione del pubblico. Io credo che ciò sia vero. Anzi si può dire che, in un certo rispetto, l'Hartmann è stato fin da principio, e in una classe di lettori, anche più popolare dello Schopenhauer. Questi, nato scrittore grande, con un fino e squisito sentimento dell'eccellenza dell'arte, cresciuto nel culto dei classici, ma in mezzo al fiorire della scuola romantica, ne ricevè insieme con altre tendenze e germi d'idee, anche più d'un impulso, io credo, a porre, com'egli fece, il suo ideale della sapienza e della virtù in altezze così sublimi e accessibili a pochi, che il vero filosofo e l'uomo morale vengono, come egli li concepisce, a far quasi razza da sè, a tenersi lontani con dispregio aristocratico dal volgo profano. Questo sentimento che spira dal fondo delle dottrine e delle opere dello Schopenhauer, e gli era proprio per natura e per abito di vita, fa di lui un pensatore e uno scrittore che, al modo del Leopardi tra noi, non potrà mai esser popolare nel vero senso della parola se non in una classe sceltissima di lettori.

Ora, questo non si può dire dell'Hartmann. Scrittore non mai certo da paragonare all'autore dei *Parerga*, a cui cede anche nell'originalità e nella potenza geniale del pensiero, egli è però prosatore piano, fluente, chiarissimo, più abile dello Schopenhauer nel disporre la materia a certi intenti di dimostrazione, nell'atteggiare questa, anche là dove è più azzardata, a forme che abbiano dello scientifico, o, com'egli dice, dell'induttivo, e che per ciò secondino la tendenza presente della generalità dei lettori. Inoltre, la sua dottrina, ov'egli ha introdotto e con ragione il concetto del *divenire storico* e dell'*evoluzione*, dal quale è invece

alienissima quella dello Schopenhauer, entra, anche per questa parte, in maggiore contatto col pensiero contemporaneo, si presta a una interpretazione filosofica del Darwinismo; e quel che è più poi, nel problema religioso, non astrae, come l'altra, dalla verità e dal valore del Cristianesimo, ma ne tenta una specie di travestimento e di compromesso col Buddismo, cerca in somma di riuscire, per quanto più può, qualcosa di simile a una religione portata nel campo della scienza e delle idee dei nostri tempi.

Queste e altre cause di popolarità avevano fatto sì che, già da quando io ero in Germania nel settembre del 1871, la primitiva scuola pessimistica, quella dello Schopenhauer, con a capo il Frauenstädt, fosse già stata messa un po' in ombra dalla rapida fortuna toccata al sistema dell'Hartmann. Non che a Lipsia, ove io conobbi e frequentai i più illustri rappresentanti delle dottrine dell'Herbart, e a Gottinga ove vidi il Lotze o in altri grandi centri universitari io sentissi molto parlare del nuovo fenomeno apparso nel campo della filosofia. Anzi o non ne parlavano affatto o vi alludevano di passata con un sorriso e con quella non curanza sprezzante con cui in un crocchio tutto di persone scelte si accenna a un intruso ignoto o mal gradito.

A Berlino non era così. Là, sopra tutto in certe conversazioni, tra gli artisti, tra i letterati, in mezzo ai curiosi di novità seducenti o bizzarre anche in fatto d'idee, e fra i tanti che oggi incontri ovunque incapaci di credere e pur sempre in cerca di una fede, sentivi quasi la presenza di questa strana *gnosi* filosofica, nata a pena e già in voga, e a cui accresceva anche un certo prestigio la persona e la vita del fisolofo. Nato nel 1842 a Berlino e cresciuto fra gli studi classici, ma con viva preferenza per le matematiche e per le scienze naturali, egli, a sedici anni, era entrato come cadetto in un reggimento d'artiglieria, e a venti già aveva, ce lo dice egli stesso, pensato il disegno del suo sistema. Una malattia di spina, che gli era venuta nell'inverno del 1862, lo aveva costretto a lasciare due anni dopo la carriera delle armi, lo aveva inchiodato in un letto, su cui quasi senza moversi aveva poi dovuto stare per tutti quelli anni e stava tuttora, sempre supino pensando e scrivendo. E così supino io lo vidi restar sempre in una lunga conversazione che ebbi con lui nella sua camera da letto a terreno di quella casa della *Oranienstrasse*, ov'egli abitava allora in una delle parti più popolose e più animate della città. Io l'ho ancora presente: un bell'uomo, di modi franchi, ri-

soluti, un po' pallido in viso; ma su quel pallore spiccava il biondo scuro della barba e l'occhio nero che gli si animava, parlando, d'un fuoco quasi meridionale. E parlava tutt'altro che da pessimista, con fiducia e serenità tutta giovanile, da uomo che conosce e ama la vita e vuole che la filosofia e la scienza vi prendano parte.

Quando io lo vidi, l'Hartmann era ancora si può dire al principio della sua feconda operosità di scrittore. In questi diciassette anni, in cui egli, dopo la morte di Giulio Frauenstädt, è rimasto il principale, anzi l'unico rappresentante della metafisica del pessimismo, è uscita dalla sua penna, a brevi intervalli, oltre una folla di scritti minori, polemici i più e alcuni di argomento religioso, tutta una serie di opere che ne disegnano e ne svolgono il sistema quasi a parte a parte: nel 1879 la *Fenomenologia della coscienza morale* da servire, com'egli vorrebbe, *di prolegomeni a ogni Etica futura;* poi nel 1883 la *Coscienza religiosa dell'umanità nel progresso del suo svolgimento storico*, e un anno dopo la *Religione dello spirito*. Ora di recente egli pubblicava l'*Estetica*. E intanto la *Filosofia dell'inconscio* giungeva alla decima edizione; fortuna non mai toccata fino a qui, che io sappia, nè anche in Germania, a un libro di filosofia e inaudita al tempo nostro. (1)

Poichè, se non si può dire che l'Hartmann abbia una vera e propria scuola, e lo confessa egli stesso, è però un fatto che da un pezzo in Germania nessun'altra dottrina era riuscita, come la sua oggi in mezzo ad un così gran discredito d'ogni idea metafisica, a destare intorno a sè un moto non solo di curiosità e d'interesse ma di adesione, in una larga parte del pubblico e persino in alcuni scienziati. Le opposizioni più fiere gli son venute dai filosofi, e com'era naturale, dagli ultimi resti di quella sinistra egheliana e da quei teisti seguaci del sistema posteriore dello Schelling, coi quali la *Filosofia dell'inconscio* appariva via via nel suo svolgimento in sempre nuovi punti di contatto, a un tempo, e anche di contradizione. E non ultimi a gridargli la croce addosso erano i veri seguaci dello Schopenhauer. Essi avean creduto da principio di potere accogliere l'Hartmann come uno dei loro, e

(1) Vedi dell'Hartmann anche, perchè si riferiscono al nostro soggetto, questi altri scritti: *zur Geschichte und Begründung des Pessimismus*, dove nella prefazione discorre del diffondersi che fece la sua filosofia dopo il 1870; Berlin, Duncker. 1880; e il volume *Neukantianismus, Scopenhanerianismus und Hegelianismus*, etc., Berlin, D. 1877; e i *Gesammelte studien*.

poi, a poco a poco, se l'eran visto scivolar via dalle mani e prendere ogni giorno più attitudine indipendente più da capitano che da soldato. Ma tra tutti i suoi avversari, i più decisi, quelli che con la più irritante di tutte le armi di opposizione, col silenzio sprezzante, lo provocano non di rado a farsi egli stesso assalitore, sono i giovani filosofi delle Università, oggi per la maggior parte avversi ad ogni metafisica e seguaci della scuola neokantiana o di un indirizzo rigorosamente scientifico e storico.

Un tale abito di discussione battagliera, che la scuola pessimistica sembra avere ereditato dal suo fondatore, non ha però nell Hartmann nulla o quasi nulla di quel sogghigno amaro, di quell'ironia riboccante di disprezzo, con cui l'autore dei *Parerga* sfoga così spesso sugli avversari gl'impeti di indignazione propri alla sua natura. Quella dell'Hartmann, per quanto la malattia di cui egli ha sofferto anni e anni, abbia dovuto dargli più di un motivo d'essere malcontento della vita, non può non essersi risentita delle molte cagioni di amarla che gli venivano dal successo delle sue opere. Poi anche il ritorno della salute ricuperata da lui contro ogni speranza, ha, pare, contribuito a farlo ricredere in pratica di molte delle sue teorie desolate, e fra le altre di quella che condanna l'amore e il matrimonio come continuazione della vita e quindi dei mali e delle sventure umane. Odoardo Hartmann si è alzato dal letto, ha preso moglie, e ora, mi dicono, vive felice con lei e coi suoi figliuoli, lavorando per loro in una bella casa piena di gioia e di sole. E a questo proposito ho udito raccontare come un giorno che un suo amico e ammiratore era andato a fargli visita, egli lo ricevè in presenza della moglie, circondato dai suoi bambini, in un'intimità domestica così serena e così lieta, che nel congedarsi da lui l'amico gli disse: « *chi vuol vedere della gente felice deve andare dai pessimisti.* » Da quel giorno a Berlino coteste parole son divenute quasi proverbiali.

Là io volli conoscere di persona anche Giulio Frauenstädt, il più antico e il più fido discepolo dello Schopenhauer, che nelle sue lettere lo chiamava sempre: *vecchio amico ed apostolo.* Egli era stato infatti il primo a volgere l'attenzione del pubblico tedesco verso le opere e le dottrine del suo maestro. E da quel giorno in poi che *col cuore sottosopra* (ce lo racconta egli stesso) aveva battuto a Francoforte alla porta dello *studio* del *grande misantropo,* e un energico « *avanti!* » gli aveva risposto di dentro fra l'abbaiare del can barbone *Atma,* il discepolo era stato, al primo

vederla, preso dal fascino di quella *testa imponente*, di quell'*alta fronte di leone* e dall' intimo accento tutto personale e pieno di suggestioni strane che suonava nel ricco e geniale conversare del filosofo.

Da quel giorno in poi, cioè dal luglio del 1846, la vita del Frauenstädt era stata tutta una propaganda. Nel 1854, mentre lo Schopenhauer viveva ancora, ne aveva esposto in forma chiara e piana il sistema in un volume di *Lettere*. Poi dopo tre anni che il maestro era morto, ne aveva pubblicato i *Memorabili*, aveva voluto essere, in certo modo il suo Xenofonte. (1) E da vero nel Frauenstädt e in tutti gli altri scolari dello Schopenhauer è notevole l'attaccamento tutto personale che li stringe a lui e alla sua memoria, e che fa pensare a quello dei discepoli delle scuole greche pei loro grandi maestri; e si spiega, a parer mio, con l' indole tutta morale e profondamente *umana* dell'azione quasi religiosa che il sistema di questo *buddista* della filosofia esercita sui suoi seguaci.

Quando io lo andai a vedere, Giulio Fraeunstädt stava preparando, insieme con l'edizione definitiva delle opere dello Schopenhauer, uscita poi nel 1874 a Lipsia dal Brockhaus, un lavoro di pazienza grande, da benedettino: un *dizionario* in due volumi da servire come di repertorio delle idee e dei punti più importanti della dottrina del suo maestro. E come in questa e in tutte le altre pubblicazioni del discepolo la persona di lui sparisce affatto dietro a quella del caposcuola, così sentivi parlando col Frauenstädt che egli non viveva, non pensava che per l'uomo, alla cui fama avea voluto consacrare tutta l'opera sua. Viveva solo, quasi da eremita fuori della città in una modesta casa tutta silenzio, mezzo nascosta fra gli alberi a pochi passi dal *Giardino degli animali*. Là in quelle stanze, un po' tristi e nude, fra i libri e i fogli solo un vecchio pianoforte faceva pensare a qualcosa che non fosse raccoglimento e meditazione austera. In un angolo il busto del *grande misantropo* con quel suo mezzo sorriso sarcastico a fior di labbro pareva ammonire chi entrava, come se ripetesse ancora con Senaca

(1) A. Schopenhauer. Von ihm. Ueber ihm. Berlin, 1863. *Memorabilien*, *Briefe*, *Nachlassstüche*.

Una delle ultime pubblicazioni del Frauenstadt è stato un altro volume di *Lettere*, meno espositivo del primo e più tosto critico. *Neue Briefe*, etc. Lipsia, Brockhaus, 1776. V. anche lo *Schopenhauer-Lexikon*, rammentato qui dopo. Lipsia, Hrockhaus, 1871.

quel suo detto favorito: « *quoties inter homines fui minor homo redii* ».

Giulio Frauenstädt mi accolse con cortesia, e il discorso, naturalmente, cadde subito sulle dottrine e sulla vita dello Schopenhauer. Egli me ne mostrò i manoscritti che conservava con cura quasi religiosa nelle cassette di una scrivania vicina al suo letto. E mi ricordo ancora di aver veduto i quinterni degli appunti, che lo Schopenhauer aveva preso nel 1813 all'Università di Berlino assistendo alle lezioni del Fichte, tutti tempestati in margine dalle caricature, dai motti frizzanti e dagli epigrammi, con cui l'*humor* bizzarro dello studente di venticinque anni, fin d'allora mortalmente avverso all'idealismo astratto del suo grande maestro, ne volgeva in satira quasi ogni parola, ogni pensiero e ogni frase. Molte di quelle arguzie sono, direbbe un francese, poco *di buon genere*, e, anche quando ne valesse la pena, impossibili a tradurre; ma lasciano come presentire i motivi giovanili dell'antitesi inconciliabile, che poi doveva sorgere nella mente del fondatore del pessimismo filosofico tra quelle due così opposte concezioni della natura e della vita, che appartengono, l'una alla prima, l'altra a questa seconda metà del nostro secolo: tra, da un lato, la concezione dell'idealismo assoluto, del *panlogismo*, che ha la sua base nel Fichte, la sua cima nell'Hegel, *che fa della ragione e delle sue leggi il fondo dell'essere* e pone gl'ideali della coscienza morale umana *a centro della finalità universale;* e, dall'altro, la concezione scientifica, antiteistica della natura, pensata come forza cieca, inconsapevole e *ignara di noi*, direbbe il Leopardi, perchè senza traccia alcuna di finalità e di disegno razionale e teatro di una perpetua *lotta per l'esistenza*. L'idea madre di questa dottrina la quale oggi fa come da ultimo sfondo al *Naturalismo* scientifico, è, si può dire, già tutta in germe nel primo getto che lo Schopenhauer, a pena trentenne, dava del suo sistema filosofico apparso nel 1818.

Io ebbi altra volta occasione di mostrare in questa stessa Rivista come i primi lineamenti che lo disegnano nelle idee e nelle fantasie giovanili del filosofo di Francoforte, lascino già intravedere in lui quasi presupposto e sottinteso di quella sua concezione dell'universo, in antitesi coll'idealismo ottimistico del tempo, un sentimento vivissimo del problema del male e della parte che questo ha nella vita dell'uomo e nelle leggi dell'essere. Giacomo Leopardi giungeva anche lui a pena pochi anni dopo e quasi per

la stessa via, ma in condizioni d'animo e con attitudini d'ingegno tutt'altre da quelle di Arturo Schopenhauer, ad avvivare con la calorosa immaginazione del poeta cotesto tetro concetto della vita e del mondo che il misantropo tedesco doveva raziocinare colla logica inesorabile del filosofo.

Era naturale che parlando col Frauenstädt e mentre egli mi mostrava i manoscritti giovanili del suo maestro, io pensassi al grande pessimista italiano e domandassi al Frauenstädt in quale stima l'aveva tenuto il suo maestro. Lo Schopenhauer, mi rispose il Frauenstädt, fu ammiratore caldissimo del Leopardi, e sapeva a mente persino alcuni de' *Dialoghi*. (1) Ne era rimasto colpito, e lo raccontava egli stesso, la prima volta che ne avea lette a pena due o tre righe. Un giorno in un albergo, a Torino, nel secondo viaggio ch' egli fece in Italia, aveva trovato per caso su una tavola le *Operette morali*, le aveva aperte distratto per mera curiosità, e non s' era poi potuto più staccare per ore e ore da quella lettura. Allora la fama del Leopardi cominciava, si può dire, a pena a diffondersi fuori d' Italia e anche tra noi non suonava ancora così alta come ha poi fatto più tardi. Il giovane filosofo non avrebbe mai potuto prevedere quale intima affinità di motivi psicologici e di tendenze storiche doveva poi secondare, in uno stesso momento della vita intellettuale dei nostri tempi, il pieno fiorire della fama del poeta di Recanati e il sorgere così tardivo della sua; e ciò a quasi cinquant'anni di distanza dal loro geniale e quasi fatidico presentimento di quella nota intima di sconforto, che il dissidio tra gli ideali della tradizione e il nuovo *credo* positivo della scienza avrebbe oggi fatto vibrare in fondo a tante anime.

GIACOMO BARZELLOTTI.

(1) Una signora inglese mi ha detto di aver conosciuto per la prima volta il Leopardi come prosatoro sentendo a Francoforte recitare a mente dallo Schopenhauer il dialogo di *Farfarello e di Malambruno*.

PASQUINO E PASQUINATE

RICERCHE IN GRAN PARTE NUOVE

I.

Se è discutibile l'opinione, diffusa quasi come il nome di *Pasquino*, che il popolo della Roma papale fosse addirittura il più satirico del mondo, non può tuttavia mettersi in dubbio che fosse uno de' più satirici, come, anzi *perchè* il Governo de' Papi era uno de' più cattivi.

« Ognun vede » (io scrivevo nella mia vecchia Prefazione al Belli) « quanto propizio terreno sia Roma per la satira. Ivi essa può ferire a doppio taglio: sul dispotismo politico e su quello religioso. Il lusso smodato della corte; i privilegi, gli abusi, l'ignoranza di quell'immoralissimo governo; i birri, le spie, la censura, il servitorame, l'intolleranza politica e religiosa, il concubinato di tanta parte del clero, la feroce persecuzione contro ogni libera idea, l'aborrimento d'ogni cosa nuova, benchè utile e ragionevole, sono altrettanti argomenti che si presentano da sè al poeta satirico. E infatti a Roma si nasce, per dir così, con l'epigramma sulle labbra. Il trasteverino non sa leggere, ma sa farvi una satira. E solo chi conosce il popolo di Roma, può avere un giusto concetto di quel garbo tutto romanesco, che è passato in proverbio. Forse anche gli avanzi e la memoria dell'antica grandezza contribuiscono a render atte le menti a scoprire il lato piccolo e risibile delle persone e delle cose, e questa attitudine si fa maggiore con l'esempio

e con l'educazione di famiglia; forse anche il clima ci ha la sua parte; ma, insomma, ogni romano è stoffa adatta per tagliarci un poeta satirico. E non mancano prove per dimostrarlo. »

Però, siccome *l'acqua va al mare*, non solo tra le *pasquinate* più o meno propriamente dette, ma anche tra i semplici motti arguti che si attribuiscono a' Romani, ce n'è molti d'intrusi. Eccone dunque alcuni, che son forse tutti veramente genuini, e la maggior parte anche inediti.

Quando ancora, sotto il Governo papale, le buche per le lettere non erano in tutta Roma più di tre o quattro, un giorno, sull'ora della *levata*, mentre molte persone si accalcavano davanti a una di esse, un vecchio, imbucando la sua lettera, volle seguirla con l'occhio, per accertarsi che fosse andata giù bene; e allora un piccolo ragazzino che gli stava dietro, e che aveva anche lui una lettera da impostare, impazientito del ritardo, alzò il capo ed esclamò seriamente: « Ah sor bòccio (vecchio)! aspettate gnente la risposta? »

Mentre io stesso, da giovinetto, dimoravo in Roma, una volta m'imbattei in due miei coetanei, che facevano a pugni. La lotta durò un pezzetto indecisa; ma alla fine uno de' due fu messo sotto dall'altro, il quale, profittando del sopravvento, gli dava giù senza misericordia. Allora io corsi in aiuto del vinto, e, fugato il vincitore, già godevo la compiacenza d'aver fatto un'opera buona; ma il mio difeso, rialzatosi e raccolto il cappello, dopo avermi squadrato da capo a piedi, mi disse con accento tra grave e stizzoso: « Bèr fio (bel figlio)! sapete che cc'è scritto su la porta der curato? *Chi s'impiccia, more ammazzato!* »

In un caffè stava seduto, e tutto immerso nella lettura d'un giornale, un uomo dall'apparenza molto burbera, per quanto almeno poteva vedersene; giacchè la sua faccia, mezzo chiusa dal bavero rialzato del soprabito, finiva poi per essere quasi interamente nascosta dal giornale, che teneva tra le mani, e dalla tesa, piuttosto abbondante, del cappello. Un piccolo fiammiferaio gli si accosta, e gli offre e rioffre la sua merce; ma egli sta immobile e non risponde. Il monello allora insinua il suo musetto sporco tra il giornale e la tesa... Apriti cielo! Il taciturno lettore, balzando in piedi, gli grida rabbiosamente: « Cosa vuoi, birbaccione? » E quello, collocatosi subito a rispettosa distanza, gli risponde con tutta calma: « Gnente; guardavo si c'èrivo » (se c'eravate).

Nel momento preciso che il solito colpo di cannone annun-

ziava il mezzogiorno, un signore, per istrada, lasciò scapparsi uno di que' rumori così contrari alle buone creanze. E un ragazzo, che gli camminava dietro, esclamò: « Pe' ccristallina! Quer zignore va bbene co' Caster Zant'Angelo! »

Durante l'assedio del 1849, mentre si pubblicavano decreti come questo (30 aprile): « REPUBBLICA ROMANA. — IN NOME DI DIO E DEL POPOLO. — Al primo suono della campana a stormo, sarà esposto nelle principali Chiese il SANTISSIMO, per implorare la salute di Roma e la Vittoria del buon Diritto. — I TRIUMVIRI: *Carlo Armellini*, *Giuseppe Mazzini*, *Aurelio Saffi;* » si ebbe anche la buona idea di donare al miracoloso Bambino dell'Araceli, il quale veniva ordinariamente trasportato al letto degl'infermi in una modesta vettura da nolo, la superba carrozza di gran gala del Papa, fatta sotto Leone XII, e costata, co' finimenti, la bagattella di ventiseimila scudi. (1) Con questa *misura molto ammirata e lodata*, (2) il Governo repubblicano salvava la carrozza dal pericolo di finire in un falò come quelle di alcuni cardinali, e dava insieme una lezione al Santo Padre.

Finchè dunque durò la Repubblica, il Bambino scarrozzò per Roma da gran sovrano; ma entrati i Francesi col proposito di rimetter le cose come erano al 16 novembre 1848, la carrozza gli fu ritolta. E poichè codesta data del 16 novembre, già infaustamente celebre per l'assedio della moltitudine al Quirinale e per le titubanze e la debolezza di Pio IX e de' suoi consiglieri, era ora ogni momento su tutte le bocche (3) come formula di quella restaurazione, che secondo la lettera del Bonaparte al Ney doveva essere intera, ma da cui invece i preti, a marcio e meritato dispetto dei loro salvatori, scartarono tutte le franchigie costituzionali e ogni vestigio di libertà; un giorno che per Piazza Colonna passava il povero Bambino nell'antica vettura da nolo, un popolano, additandolo a un suo camerata che gli era alquanto discosto, gridò sarcasticamente: « Ohé, lui puro è aritornato ar sedici novembre! »

Ma Pio IX non si servì più di quella carrozza fino al 27 maggio del 1861. (4)

(1) Cfr. MORONI, *Dizion. di Erudiz.* ecc., vol. X, pag. 119.

(2) RONCALLI, *Diario dall'anno 1849 al 1870;* Roma, 1884; vol. II, par. I, pag. 83.

(3) *Ibid.*, pag. 178.

(4) *Ibid.*, par. II, pag. 432.

Questa accadde, così mi assicurano, nientemeno che a Giuseppe Verdi, una delle volte che, sotto il Governo pontificio, si trovò a Roma. Egli aspettava una lettera di premura, e perciò, qualche minuto prima delle nove antimeridiane, ora fissata per l'apertura dell'uffizio postale, era già davanti alla finestra di distribuzione. Sonano le nove, le nove e un quarto, le nove e mezzo, e la finestra non s'apre. Finalmente, dopo qualche altro minuto, s'aprì; e il maestro, impazientito, con l'orologio alla mano, dice bruscamente all'impiegato: « Sono le nove e mezzo passate! » E quello, senza punto scomporsi, gli risponde: « Ringraziamo Dio, chè ci siamo arrivati. »

Un anno che, per la festa di sant' Ignazio, i padri gesuiti addobbarono e illuminarono, secondo il solito, ricchissimamente la famosa cappella del Gesù, nella quale è la statua del Santo d'argento, con sopra il Padreterno di stucco; un *pasticcetto co' li guanti* disse a una signora: « Vada, vada al Gesù: c'è la statua di sant' Ignazio d'argento e un altare tanto bello, che lo stesso Padreterno n'è rimasto di stucco. »

A un prete francese, dei tanti piovuti a Roma nel 1867 per il centenario di san Pietro, cadde di tasca inavvedutamente un coltello di forma e misura proibite; e un popolano glielo avvertì con queste parole: « Eh sor abbate, v'è cascato er breviario! »

Un altro di codesti preti, arrivato a Roma per lo stesso centenario, domandò a un vetturino della stazione quanto volesse per portarlo all'Albergo della Minerva, e il vetturino gli chiese sei *paoli*. Egli allora, credendo che il paolo corrispondesse a una lira, anzichè a mezza, rispose: « No: io darvi cinque franchi. » E il vetturino, pronto: « Ebbè, montate: giusto perché séte voi. »

Un Michele Scotto, de' *Mille* di Marsala, raccontando in un caffè ad alcuni amici le sue avventure nella campagna di Sicilia, a un certo punto del racconto, disse d'aver visto *un serpente!... un serpente!... un serpente!...*; del quale insomma parendogli di non poter dare un'esatta idea con la parola, domandò un lapis, e da buon pittore di decorazioni com'era, lo disegnò sul marmo del tavolino. Proseguendo quindi il racconto, disse d'aver visto anche un rospo; e anche per questo ricorse all'aiuto del lapis, poichè non era un rospo comune. Finalmente, continuando ancora, disse che questo rospo straordinario faceva *una bava!... una bava!... una bava!...* E allora, un tal Cesare Diadei lo interruppe, dicendogli: « Ècchete l'apis: fajje la bbava! »

Siccome l'ernia è una specie di barometro, gli amici e i conoscenti d'un vecchio ernioso solevano domandargli i pronostici del tempo; ed egli un giorno, seccato, rispose ad uno di essi: « Oh ssapete che vve dico? chi vvò li commidi, se li facci! »

Tre musici della cappella papale passavano in vettura davanti ad alcuni popolani, i quali, riconoscendoli, si misero a sghignazzare. E il vetturino, rivoltandosi: « C'è ppoco da ride... Qui nun ce so' co..... ! »

Un tale, volendo salire in uno di quegli orribili omnibus che si vedono ancora per Roma, e parendogli pieno, domanda: « C'è posto in quest'arca di Noè? » E una voce di dentro gli risponde: « Monta su, ché cce manca er zomaro. »

« In un giorno di carnevale, sulle ringhiere del mezzanino so-
« vrapposto alla bottega dello speziale Ottoni a Piazza Colonna,
« erano schierate molte donne. Passavano due plebei, mascherati da
« conti. Disse uno: *Che bbottega è questa?* — *Diavolo scèchete* (cè-
« cati), rispose l'altro, *è 'na spezziaria: nun vedi in mostra le vi-*
« *pere?* » Così il Belli, in una di quelle note che andava prendendo su degli scaccolini di carta per i suoi sonetti. Io credo quindi che anche quest'aneddoto, come tanti altri che potrei ancora raccoglierne, sia genuino. Ma troppi anche, come ho detto, ne vengono attribuiti ai Romani, che sono invece o d'altri popoli o mere invenzioni letterarie. Alla quale ultima categoria deve forse appartenere quello che si racconta così: — Un buon diavolo d'avvocato sposò una ragazza un po' cervellina; e, per un capriccio del caso, lui si chiamava *Cesare* e lei *Roma*. (Tanto come nome di donna, quanto come cognome, la voce è rara, ma esiste realmente.) Il giorno delle nozze, egli trovò sulla porta di casa quest'avvertimento: *Cave, Caesar, ne Roma tua Respubblica fiat.* Ma non era uomo da perdersi di coraggio per così poco; staccò il cartellino, e ce ne mise un altro con la risposta: *Stulte! Caesar imperat.* Allora il satirico ci scrisse sotto: *Imperat? ergo coronatus est!* —

Fatta però anche la debita tara a quanto comunemente si racconta dello spirito satirico dei Romani, ci resta sempre un gran fondo di vero; come resta verissimo che Pasquino, nella sua origine e nella sua natura, è una creazione tutta popolare e tutta romana, quantunque abbia pure caratteri letterari, e per certi rispetti possa dirsi mondiale come il Papato.

II.

Il documento più particolareggiato, più autorevole e, in un certo senso, anche più antico « dell'origine et della natura di maestro Pasquino, » è sempre la « brieve istoria, che Antonio Tibaldeo da Ferrara, essendo già pieno d'anni, soleva raccontare, » e che il Castelvetro nel 1558-59 mise in carta.

« Diceva adunque » (il Tebaldeo) « che fu in Roma, essendo egli giovinetto, (1) un sartore assai valente di suo mestiere, chiamato per nome maestro Pasquino, il quale teneva bottega in Parione, nella quale egli e i suoi garzoni, che molti n'havea, facendo vestimenti a buona parte de' corteggiani, parlavano liberamente et sicuramente in biasimo de' fatti del Papa et de' Cardinali, et degli altri prelati della chiesa, et de' signori della corte, delle villane parole de' quali, sì come di persone basse et materiali, non era tenuto conto niuno, nè a loro data pena niuna, o malavoglienza portata di ciò dalla gente. Anzi, se aveniva che alcun per nobiltà, o per dottrina, o per altro riguardevole raccontasse cosa non ben fatta d'alcun maggiorente, per ischifare l'odio di colui, che si potesse riputare offeso dalle parole sue, et potesse nuocergli, si faceva scudo della persona di maestro Pasquino, et de' suoi garzoni, nominandogli per autori di simile novella, in tanto, che in processo di tempo passò in usanza commune, et quasi in proverbio vulgare l'attribuire a maestro Pasquino ciò, che cadeva nell'animo a ciascuna maniera d'huomini di palesare in infamia de' capi ecclesiastichi et secolari della corte. Ma poscia, morto lui, avenne, che lastricandosi, o mattonandosi la strada di Parione, una statua antica di marmo in parte tronca et spezzata, figurativa d'un Gladiatore, la quale era mezza sotterrata nella via publica, et col dosso serviva a caminanti per trapasso, acciochè non si bruttassero i piedi nelle stagioni fangose, fu dirizzata in piede per me' la bottega, che fu di maestro Pasquino, perciochè giacendo, come faceva prima, rendeva il lastricamento o il mattonamento meno uguale, et men bello. Alla quale essendo dal popolo imposto il nome di colui, che quivi vicino soleva dimorare, et dinominandosi maestro

(1) L'iscrizione, postagli nel 1776 nella chiesa di S. Maria in Via Lata di Roma, lo dice morto nel novembre del 1537 di *ottantun anno*. Il Barotti e il Coddè, i quali non conoscono questa iscrizione, sono con essa d'accordo nel dirlo nato nel 1456, benchè poi lo facciano morire nel 1538.

Pasquino, gli aveduti corteggiani, et cauti poeti di Roma, non si scostando dall'usanza già invecchiata di riprendere i difetti de'grandi huomini, come divulgati da maestro Pasquino, a quella assegnarono et assegnano i sentimenti della lor mente, quando vollero o vogliono significar quello, che non si poteva o non si può, facendosene autori, raccontare o scrivere senza evidente pericolo... » (1)

Si corregga pure con quasi tutti gli archeologi moderni, che quel povero torso non rappresenti già un gladiatore (nè Ercole, nè un soldato di Alessandro Magno, come altri credevano, e neppure Aiace che porta il corpo di Achille, come crede l'Ulrichs); ma bensì Menelao, nell'atto di portar fuori della mischia Patroclo ucciso; si dubiti anche che il Pasquino di carne e d'ossa non fosse un sarto, giacchè il proemio ai *Carmina quae ad Pasquillum fuerunt posita in anno M.CCCCC.IX,* (2) dice che era un *literator seu magister ludi*, e Celio Secondo Curione dice che era un *barbiere;* (3) si arrivi perfino (e dove non arriva il nostro scetticismo critico?) a sospettare che quel Pasquino da Siena, esulato a Ferrara, e descritto dal Poggio nella CLXXVIII delle sue *Facetiae*, come *vir dicax et iocosus,* possa avere qualche parentela col nostro; certo è che la strana metempsicosi, per cui si finse che l'anima del morto Pasquino fosse passata dentro a quella statua, fu opera della fantasia e dello spirito satirico del popolo di Roma, e della sua opposizione al Governo de'Papi.

Origine consimile ebbe anche Marforio, antica statua colossale rappresentante un fiume, e non l'Oceano come comunemente si crede.

Perchè Pasquino potesse rispondere argutamente, aveva bisogno d'essere interrogato; e il popolo affidò quest'ufficio a Mar-

(1) Castelvetro, *Ragioni d'alcune cose segnate nella Canzone di messer Annibal Caro;* pag. 141-42 dell'ediz. di Venezia, 1560, che in questo passo è del tutto identica all'altra, senza nome d'autore e senza luogo e data, che si crede la prima e fatta in Modena nel 1559.

(2) Questa raccolta, la più antica che si conosca finora, fu evidentemente pubblicata in Roma, in quello stesso anno, ma senza nome di stampatore.

(3) « Ego enim priusquam transivi in saxum hoc, eram barbitonsor, eodem quo iam sum nomine... » *Pasquillus extaticus*, pag. 470 de' *Pasquillorum Tomi duo*, stampati nel 1544, e de'quali dirò più innanzi. La stessa cosa, con parole diverse, ripete a pag. 51 della nuova edizione fattane in quel medesimo anno a Ginevra, col titolo: *Pasquillus ecstaticus non ille prior, sed totus plane alter*, etc.

forio, che Pasquino, fin dai primordi della loro celebrità, cioè almeno fin dal 1511, chiamava *fratello;* (1) ma, s'intende, fratello minore, giacchè ne' loro dialoghi recita quasi sempre la seconda parte. Nè da questo dialogare deve argomentarsi, come fa qualche scrittore, che Marforio si trovi o si sia mai trovato vicino al suo vecchio amico. Prima che sotto Sisto V (1585-90) lo trasportassero in fondo al cortile del Museo Capitolino, dove tuttora si vede, Marforio giaceva da tempo immemorabile in faccia al Carcere Mamertino, sul principio della via o salita, che da lui prese ed ha ancora nome; e di lì appunto era cominciata, molto tempo innanzi, la sua conversazione con Pasquino, il quale però si trova a un buon miglio di distanza tanto dal Carcere, quanto dal Museo, che sono invece vicinissimi tra di loro. È dunque certo che i due compari non si conoscono di persona; e quindi non si può supporre che ne' loro dialoghi le domande venissero affisse su Marforio e le risposte su Pasquino: domande e risposte invece si affiggevano raramente sul primo, anche quando si trovava all'aria libera; quasi sempre sul secondo, che era ed è in luogo più centrale e più frequentato. Con l'andar del tempo, quando cioè l'esser colto nell'atto d'affiggere una pasquinata poteva costare una mano, o tutt'e due, o la lingua, o la testa, si cominciò a tenere un modo più comodo e meno pericoloso. L'autore della satira, fingendo d'averla trovata affissa qua o colà, la comunicava in gran segretezza a qualche sfaccendato, e così in ventiquattr'ore la sapeva tutta Roma. Circa poi l'etimologia di *Marforio*, io credo che abbia assolutamente ragione il Gregorovius, (2) di ripudiare la vecchia e comunissima da *Martis Forum* (nome dato abusivamente da alcuni, per il tempio di Marte che v'era, al Foro d'Augusto, dove forse in origine si trovava la statua); tanto più che ora conosciamo nel 1452 una famiglia *Marfoli*, vicinissima al Carcere Mamertino; (3) e tanto più che Marforio non cominciò la sua professione di satirico *dopo il secolo decimosesto*, come afferma il Gregorovius, (4) ma di certo,

(1) Nella raccoltina delle pasquinate di quell'anno, della quale riparlerò or ora, Pasquino dice a Roma:

Quae mihi das, *fratri* des volo Marfurio.

(2) *Storia della Città di Roma* ecc.; vol. III, pag. 656, nota 2; e vol. VII, pag. 854, della traduz. ital.

(3) « A. 1452, Nardus *Marfoli* de contrata S. Adriani, sepultus in S. Maria de Araceli. » Jacovacci, cit. dal Gregorovius.

(4) Vol. VII, pag. 854.

come già abbiamo veduto, al principio di detto secolo, e molto probabilmente anche prima. Col nome, dunque, di codesta famiglia, o di alcuno de' suoi, fu battezzato Marforio, come appunto Pasquino col nome del sarto, o maestro di scuola, o barbiere che fosse, e come col nome di persone reali e ad esse vicine furono battezzate tutte o quasi tutte le altre statue (*Abate Luigi*, *Madama Lucrezia*, *Facchino* e *Babuino*), (1) le quali, in seconda linea dopo Marforio, fecero da aiutanti di campo a Pasquino.

Fecero, dico, perchè tutta questa brava gente e il suo capitano, nati soprattutto per combattere il dispotismo papale, furono uccisi, come io avevo facilmente profetato, dalla libertà della stampa dopo il 20 settembre 1870. Mentre, infatti, per ogni conclave le pasquinate (opera per lo più in tale occasione di preti e di frati, e opera spesso così disonesta, da scandalizzare anche i meno scrupolosi) inondavano Roma e l'Italia e l'Europa, tanto che con esse sole ci sarebbe da fare una biblioteca; per il conclave da cui nel 1878 uscì eletto Leone XIII, non ce ne fu neppur una: caso questo così notevole e consolante per il Papato spirituale, che sarebbe dovuto bastar da solo (e lo dico con la maggior serietà!) a compensare il nuovo papa della perdita del temporale.

Ma in quattro secoli di vita, Pasquino empì tutto il mondo della sua fama: appunto perchè il nemico ch'egli combatteva era un'istituzione mondiale.

Il Papato gli lasciò sul principio una certa libertà di parola; perchè Roma allora, secondo una frase di Alessandro VI, il quale non approvava l'intolleranza del figliuolo Cesare, era *terra libera,* dove si aveva *consuetudine de dire et de scrivere como l'homo vole.* (2) Si può anzi affermare che il Papato cercasse di cattivarsi Pasquino, precisamente come fanno ora i governi liberi co'giornali, di cui egli teneva il luogo. Chi primo infatti, nel 1501, lo fece collocare sopra un piedistallo a un angolo del Palazzo Orsini (dove poi sorse quello de'Braschi), fu il pezzo più grosso del Sacro Colle-

(1) Cfr. Cancellieri, *Notizie delle due famose statue* ecc.; Roma, 1854. — Anche per il *Babuino* io credo probabile una simile etimologia; giacchè questo nome, nel senso di figura contraffatta e deforme, lasciando anche stare che dovrebbe scriversi con due *b*, mentre ne' documenti romani s'incontra quasi sempre con un *b* solo, è affatto estraneo al vero romanesco, che ha costantemente *scimmia.*

(2) Dispaccio dell'oratore ferrarese, 1 febbr. 1502, in Gregorovius, Op. cit., vol. VII, pag. 544, nota.

gio, Oliviero Caraffa, che abitava in codesto palazzo, ed era cardinale fin dal 1467; e comandò, col titolo di legato, la flotta papale che nella guerra contro il Turco (1471-74) operava d'accordo con la veneziana; e fu de' pochissimi, che nell'elezione d'Alessandro VI non si bruttassero di simonia; (1) e papeggiò in quattro o cinque conclavi. *Oliverij Carafae beneficio hic sum, Anno salutis M. D. I:* così diceva un'iscrizione *Ad Pasquillum,* (2) che venne forse tolta allorchè demolendosi il Palazzo Orsini per fabbricar quello dei Braschi, il 14 marzo 1791 la statua « fu levata dal suo antico piedestallo, e posta sopra il nuovo, espressamente eretto al cantone opposto, » di dove poi, terminato il Palazzo Braschi, fu riportata nel suo antico luogo. (3)

Fatto nel 1501 il primo piedistallo, venne subito in uso di coprirlo con arazzi o tappeti il giorno di san Marco Evangelista (25 aprile), onde vi sedessero alquanto i preti di S. Lorenzo in Damaso; e da quest'uso si passò, con uguale prestezza, all'altro di vestire a festa, trasformandola per lo più in qualche personaggio mitologico, la statua stessa, e di farla in quel giorno parlare più assai che in ogni altro. E chi la vestì a sue spese, e la fece parlare il più delle volte a suo modo per mezzo de' suoi familiari, fu appunto il Caraffa, fino al 1511, cioè finchè visse. Tutto ciò si rileva con sicurezza assoluta dalle raccolte delle pasquinate di quel giorno negli anni 1510 e 1511, ma soprattutto dalla prefazioncella già citata della raccolta del 1509, che è la prima che conosciamo.

Stando però a codesta prefazione, (4) parrebbe che la sta-

(1) Infessura, *Diario;* ediz. dell'Eccard, col. 2009.

(2) Schradero, *Monum. Italiae;* Helmaestadii, 1592; pag. 218v.

(3) *Diario Ordinario* di Roma, 19 marzo 1791. Sbaglia, dunque, il Gregorovius (vol. VII, pag. 830, nota 1), affermando che nel 1791 fosse posta nel luogo, dove ora si trova.

(4) Rarissima, di capitale importanza per le origini di Pasquino, e non ancora confrontata col racconto del Castelvetro. Eccola, dunque, testualmente, sciolte solo le abbreviature, e aggiunta la punteggiatura, che manca quasi del tutto:

« Ad angulum domus Cardinalis Neapolitani statue [statua], et quidem insignis olim est, Herculis ut quidam congnecturant, quae, trunca inutilave [mutilave] cruribus, brachiis ac naso, in loco non multos pedes ab eo, in quo Cardinalis inpensa nunc erecta conspicitur, distante abiecta iacuit ac sordibus obducta annos complures: contra illam literator seu magister ludi, cui Pasquino Pasquillove erat nomen, habitabat, unde post statuae nomen inditum est.

« At cum septimo calendas Maii, festo divi Marci Evangelistae, sedile,

tua passasse addirittura dal fango della strada sul piedistallo del Caraffa, e che l'usanza di appiccicarle versi e la conseguente sua celebrità cominciassero solo dopo un tal fatto, cioè dal 1501. Io credo invece (e chi potrà fare maggiori ricerche, ne troverà forse le prove), che l'usanza fosse già cominciata nel secolo precedente, quando cioè, morto il Pasquino di carne e d'ossa, la statua, levata di terra, dovette assai probabilmente stare per qualche tempo appoggiata al muro. Così mi spiego le parole del Castelvetro, il quale non parla punto del piedistallo e del Caraffa, ma dice semplicemente: « fu dirizzata *in piede* per me' [accosto o dirimpetto] la bottega, che fu di maestro Pasquino. » E se è vero, come per buone ragioni credono il Gregorovius e il Govi, che il poemetto di chi si nascose sotto il nome di *Prospettivo Milanese* fosse pubblicato prima del 1501, la mia ipotesi troverebbe conferma in questa terzina che vi si legge:

Ecci un mastro Pasquille in Parione:
Dal sasso spinse el so nimico in ario:
Questo è collui che extinse Gerione. (1)

Certo è poi, che anche dopo alzato sul piedistallo per *beneficio* del Caraffa, il Pasquino ufficioso si muta spesso e volentieri nel Pasquino libero, come dal Castelvetro è descritto, e dietro al quale si celano « gli aveduti corteggiani et cauti poeti di Roma. » Ne abbiamo un esempio perfino di quello stesso anno 1501, nel *Diario* del Burcardo e in una lettera da Roma di Agostino Vespucci al Machiavelli: esempio che, per me almeno, diventa anche più notevole, giacchè è la prima pasquinata di data certa che finora io sia riuscito a trovare. — Il Burcardo scrive: « Feria sexta, 13 dicti mensis augusti, in mane, affixa fuit cedula statue magistri Pasquino nuncupate, site in angulo domus Rmi. D. cardinalis Neapolitani, de obitu Pape [*Alessandro VI*], si recedat ab Urbe; quod sine mora

quod ex lapide ad ipsam statuam est, exornari aulaeis vel Attalicis vestibus sit solitum, quod in eo de more sacerdotes Sancti Laurentii in Damaso consideant aliquantisper, coepta est et ipsa statua simul exormari [exornari]; et poni versus aliquot ad illam primulum coeperunt, et varie ei putorum [pictorum] opera formae fuerunt inducte, aliquo ex clientibus Cardinalis Neapolitani viro docto inveniente, et mercedem pictori Cardinale persolvente: in annos versuum numerus crevit. Hoc autem anno, quo Iani forma fuit illi inducta, circiter tria millia ad illum fuerunt posita... »

(1) Govi, *Intorno a un opuscolo rarissimo della fine del sec. XV* ecc.; Roma, 1876. — Gregorovius, Op. cit., vol. VII, pag. 663, nota 2.

per totam Urbem divulgatum est, et fuerunt eodem mane similes cedule in pluribus locis per Urbem affixe hujusmodi tenoris:

Predixi tibi Papa bos quod esses.
Predico: Moriere, si hinc abibis;
Succedet Rota consequens Bubulcum. » (1)

E Agostino Vespucci, il 25 dello stesso mese, raccontava al Machiavelli come la satira fosse stata composta proprio nelle anticamere papali (« aveduti corteggiani! »), e gliene esponeva il senso e gli effetti: « Alli dì passati sendo il Papa in fregola di voler ire a spasso, et sendo in camera del Pappagallo uno circulo di 5 in 6 docti (chè invero ce ne è assai, benchè anche degli scelerati et ignoranti), ragionando et di poesia et astrologia etc., uno di loro fu che dixe esser solo uno a Roma ad chi il Papa prestava fede in astrologia, et costui havere male, et è in miseria et povertà per la gran liberalità di questo Principe. Et il Fedra dicendomi costui havere predicto al Papa che saria pontefice, sendo ancora cardinale, li mossi che si vorria fare qualche procnostico *sine auctore*, et lasciarselo cadere, *et ita factum est.* Prima ci partissimo di lì, questi 3 versolini furon facti... La rota è insignia di Lysbona » (cioè del Cardinal di Lisbona), « el bubulco è lui. Questo effecto se ne è visto, che mai poy ha ragionato di partirsi... »

Delle migliaia di epigrammi affissi a Pasquino trasformato in Giano il 25 aprile 1509, uno de' pochi, che ci furono conservati dalla raccolta, dice il perchè della trasformazione, e promette, per opera di Giulio II, nientemeno che il gastigo di tutti i tiranni e una pace universale e perpetua:

(1) Ediz. curata dal Thuasne; Parigi, 1883-85; tom. III, pag. 157. — I tre versi sono dati scorrettamente da tutti i Mss. del *Diario*, e anche dalla lettera del Vespucci. Il Thuasne li ha corretti, raffrontando questa con quelli. Ma a me pare che, mettendo, come fa lui nel *Diario*, la virgola prima e dopo *Papa*, o mettendola prima e dopo *bos*, come fanno il Villari (*Machiav.*, I, 563) e l'Alvisi (*Lett. Machiav.*, pag. 49) nella lettera del Vespucci, si tolga un'ambiguità molto spiritosa, per la quale il verso può intendersi in tre modi: *Ti predissi che saresti un Papa bue; Ti predissi, o Papa, che saresti un bue; Ti predissi, o bue, che saresti Papa.* Il soprannome di *bos* a Papa Alessandro, derivatogli dal bue del suo stemma, era comunissimo: s'incontra, per esempio, altre quattro volte negli epigrammi scritti nel luglio del 1502 alla morte del Cardinale di Modena, e riferiti dallo stesso Burcardo (tom. cit., pag. 215-18).

Iuppiter ex alto me Ianum misit Olympo,
Armigero ut Marti templa reclusa darem.
Qui ut primum iussu se accinxerit arma Tonantis,
Imperet officio Iulius ipse suo.
Cum bene mulctati fuerint domitique Tyranni,
Mundus perpetua pace quietus erit.

Ma accanto a pensieri così gravi e così favorevoli al reggimento papale, se ne incontrano altri di ben diversa natura:

Insulsus nuper vidit me rusticus: At at,
Pasquilli miram nosco, ait, effigiem.
Innumeri vasta regnant quod in urbe latrones,
Ut caveat, prudens, lumina utrinque tenet.

Iane, etiam a tergo quid lumine cernis acuto? —
Ullus ne tangat posteriora mihi.

Il 25 aprile del 1510, Pasquino apparve in figura di Ercole che taglia la testa all'Idra lernea; (1) e in un sonetto, che è forse l'unica cosa bella detta da lui in italiano a que' tempi, ispirò o secondò il famoso grido: *Fuori i barbari!*

Padre dell'universo, almo pastore,
Che rapresente Iesu Christo in terra,
Chi tieni el loco di quel che apre et serra
La porta del sacro regno magiore;
Mira l'Italia tua, che a tutte l'hore
Dinanzi ai sacri toi piedi s'atterra,
Gridando: « Patre sancto, hormai diserra
La spada contra 'l barbaro furore. »
Guarda il suo corpo tutto lacerato
Dalle man d'esti cani amaramente:
Soccorri, padre mio più che beato.

(1) *Carmina ad Pasquillum Herculem obtruncantem Hydram referentem posita Anno M.D.X.* — In fine: *Impressum Rome per magistrum Iacobum Mazochium Anno M.d.x.* — Nel proemio, l'editore avverte: « Ingentem hoc anno carminum numerum fuisse ad Pasquillum positum mihi a quibusdam relatum est; ex quibus complures, antequam cuncti a Cardinalis Neapolitani ministris revellerentur, fuerunt a nonnullis reglutinati: quamobrem circiter quartam ipsorum partem fuisse perditam arbitror. »

Per amor della patria tua excellente,
Porgi soccorso al popul flagellato,
Scaccia questa barbarica aspra gente.
Vedrai poi incontinente
Italia farsi bella et rinverdirsi,
Et contra i toi nimici teco unirsi.

Ma, in questo stesso giorno, si fece anche apostrofare così:

Hercul, già da tua maza et brava mano
Varii monstri gustorno amara morte:
Hor qua richiede (1) uno huom di te più forte,
Tanti cerbari pasce in Vaticano!

La raccolta dell'anno successivo, (2) sfuggita finora, per quanto ne so io, a tutti gli autori che si occupano di Pasquino, ce lo presenta, nella solita incisione del frontespizio, vestito a lutto, come fu realmente, per la morte del suo protettore; e i carmi stessi (latini, italiani e uno anche spagnuolo) son tutti in rimpianto e in lode del Cardinale:

Haec est illa dies qua tu, Pasquille, solebas
Romulidum fieri delitiae atque ioci...
Sed nunc atra dies: nunc haec moestissima lux est,
Quae nec delitias, nec dabit ipsa iocos...
Occidit heu tanto qui te exornabat honore:
Occidit et musis qui favor unus erat.

E Pasquino ai Romani:

Propter vos toties feci metamorphosin: at nunc,
Pasquillus causa fletque doletque sua.

— Per voi io mi son già trasformato in Saturno, Mercurio, Bacco,

(1) Forse, *si chiede*. Ma è possibile anche il *richiede*, col *qua* usato per soggetto, come il *qui* in Dante, *Purg.* XXI, 43, e l'altro da me avvertito in un documento del decimo secolo (*Origine della Lingua italiana;* 4ª ediz., pag. 66, nota 2).

(2) *Carmina ad Pasquillum posita. Anno M.D.XI.* E in fine: *Impressum Romae per Iacobum Mazochium Romanae Academiae Bibliopolam. Anno M.D.XI. Die VI Maii.*

Marte e perfino in Giove e in Spagnolo (*Celtiber ipse fui*), tanto che lo stesso Proteo n'ebbe invidia:

Invidit Protheus, quanquam deus aequoris esset. (1)

Ma chi mi trasformò in tutti questi modi e mi diede l'eternità, fu appunto il Caraffa:

Ille mihi variis formaverat ora figuris
Annua: et aeternum vivere posse dedit.

Ora dunque, lui morto, che cosa resta a me, *assuetus ridere semper?* Nient'altro che piangere: *nil, nisi flere!* — E a uno che gli fa l'onore di credere ch'egli sia sempre il buon patriotta Pasquino, e che pianga per le discordie d'Italia, no, no (risponde), io piango il mio padrone:

Viator.

Discordem Italiam luget Pasquillus in urbem,
Assiduis lachrimis imbuit ipse genas.

Responsio Pasquilli.

Non haec infestis lachrimis mea pectora vessant,
Sed torquent domini fata odiosa mei.

Ripensando poi alla risoluzione di Didone in Virgilio:

Vixi, et, quem dederat cursum fortuna, peregi...
. . . . . Sic, sic, iuvat ire sub umbras;

anche lui esclama:

Vixi, et, quae dederat dominus mihi lustra, peregi:
Nunc iuvat et dominum, morte querente, sequi.

(1) Le trasformazioni accennate qua e là ne' *Carmina* del 1510 e 1511 sarebbero, a tutto il 1510 e se io le ho contate bene, nientemeno che diciassette: cioè, oltre le sopra notate, quest'altre: in Flora, Atlante, Minerva, Astrea, Venere, Cerere, Genio, Febo, Arpocrate (nel 1508, parrebbe), Giano (1509), Ercole (1510). Sicchè si comincerebbe dal 1494, sette anni prima che la statua fosse alzata sul piedistallo! Ma è probabile che alcune siano entrate ne' *Carmina* come semplici licenze poetiche, o fors'anco che ne siano state fatte realmente delle straordinarie, oltre quella solita del 25 d'aprile, come in seguito se ne fece una a' 4 dicembre del 1571 per il trionfo di M. A. Colonna, e altre per i solenni *possessi* de' Pontefici. Non potendo quindi da codesti accenni ricavarsi nulla di sicuro, non mi son dato pensiero di verificare se ce ne fosse altri ne' *Carmina* anteriori e posteriori al 1510-11.

Ma questa non è altro che una fugace velleità d'imitazione. La voglia di non morire e di continuare a ridere fa capolino anche tra i funebri pensieri, e dietro la gratitudine pel morto:

Gratia diis et qui me saxo hic condidit alto:
Si forem humi, quererer mingere saepe canes.

Il 25 aprile del 1512, durante cioè la Lega Santa e quattordici giorni dopo la battaglia e il sacco di Ravenna, Pasquino, ch'era passato sotto la protezione del Cardinal d'Inghilterra, fu vestito da Marte. Due raccolte abbiamo dei *Carmina* che gli furono apposti in quel giorno, (1) e son quasi tutti bellicosi, in onore di Papa Giulio, e contro la Francia e i fautori di lei, come

quella nefaria Fiorensa,
Ch'altro che male et scandolo non pensa.

Una *Profetia Pasquilli* allude alle gravissime perdite dei Francesi, per le quali essi *parevano più simili a vinti che a vincitori:* (2)

Itala Gallorum pinguescet sanguine tellus.
Ante novas segetes perficietur opus.

Ma la facezia volgare si mescola anche qui al tragico e al bellicoso. La gente, per esempio, si affolla per vedere la nova metamorfosi di Pasquino? Ed egli così l'apostrofa:

Quid me sic fictum Martem spectatis? at estis
Vos asini: non me cernitis? ecce c..o.
Cedite: non ne pudet me sic spectare ca...tem?
Afferte huc chartas: tergite monstro nates.

E pare che egli non avesse troppo a lodarsi del novo protettore, giacchè la prima delle due raccolte citate termina con questi versi:

Je suis Pasquin le malheureux
D'estre tombé es mains d'Angloys:
J'aymasse myeulx estre foireux
Et tomber en main des Franczoys.

L'anno dopo, morto il papa guerriero e succedutogli il letterato Leon X, Pasquino cambiò la lancia di Marte nella lira

(1) *Carmina ad statuam Pasquini in figuram Martis presenti anno M.D.XII conversi.* (S. l. e n. di stamp.) — *Carmina Apposita Pasquillo M.D.XII.* (Idem.)
(2) Guicciardini, *Storia d'Italia;* lib. X, cap. V.

d'Apollo; e, secondo le due raccolte *ufficiali*, (1) egli non avrebbe fatto altro che dir male del morto e bene del vivo:

Exul eram: redii tandem regnante Leone:
Nunc, iuvenes, studiis invigilate meis.
Namque Leone meo nemo indonatus abibit:
Carminibus vates munera magna ferent.

Altrettanto parrebbe dalle due raccolte dell'anno 1514, (2) nel quale egli fu camuffato da Mercurio. Ma forse i versi sfavorevoli furono esclusi. Certo è poi che nei *Pasquillorum Tomi duo*, pubblicati a Basilea nel 1544 da Celio Secondo Curione, i quali contengono parecchi epigrammi delle piccole raccolte annuali che sono andato citando, e altri del Pontano, del Poliziano, del Sannazaro, dell'Hutten, ecc., ma anche molte satire anonime che in gran parte devono essere vere e proprie pasquinate romane, Pasquino parla ben diversamente anche intorno a Leone X.

Non ostante, insomma, l'ufficiosità di cui era stato rivestito dal Caraffa, fino al propagarsi della Riforma egli potè parlare e parlò assai spesso liberamente, massime nel giorno della sua festa. Lo diceva egli stesso nel 1518:

Audite, o proceres: libertas maxima Romae
Est hodie; scribit quod sibi quisque libet.
Nunc impune licet laudare, et carpere mores:
Tanta est Pasquilli gratia multiloqui.

Quantunque poi ne cavasse una considerazione, tanto acuta quanto malinconica, e che può pur troppo applicarsi benissimo anche alla presente libertà di stampa, la quale riesce quasi vana, perchè i galantuomini, col non curarsi per lo più delle accuse false, dànno agio ai birbanti di ridersi delle vere:

Sed si forte aliquid falsum aut emunctius audes,
Tollitur, ut vero non sit in Urbe locus.
Ergo haec libertas Romae est? o tempora vana!
Non est libertas, sed grave servitium. (3)

(1) *Carmina apposita Pasquillo anno M. D. XIII.* (S. l. e n. di stamp.) — *Versi posti a Pasquillo ne lanno M. D. Xiij.* (Idem.)

(2) *Carmina apposita Pasquillo An. M. D. Xiiii.* (S. l. e n. di stamp. Anche questa raccolta è poco nota.) — *Versi posti a Pasquino nel Anno M. D. XIIII.* (S. l. e n. di stamp.)

(3) *Pasquillorum*, pag. 8-9.

Con la Riforma però, alla quale Pasquino prestò validi aiuti, (1) cresciute le paure della Corte papale, passò anche lui de' brutti quarti d'ora: se ne occuparono perfino nel Concilio di Trento; (2) ebbe egli pure i suoi martiri, (3) i suoi confessori, i suoi rinnegatori. Ma, com' è naturale, per tutto questo la sua fama e il suo potere, anzichè scemare, si accrebbero: di lui e per lui si scrisse in tutte le lingue de' popoli civili, e spesso dagli uomini più insigni; Lutero postillava un esemplare de' *Pasquillorum;* (4) e con ragione, alla fine del secolo XVI, uno de' due Giangiacomi Boissard poteva dire: *toto orbe celeberrima Pasquini statua;* (5) come più tardi il Settano:

Pasquillus, dorso qui scommata publica portat
Trans Alpes, Batavosque et pigri regna Bootae,
Unus flagitii vindex, tacitumque flagellum. (6)

E al pari di tutte le grandi figure storiche, Pasquino pure ha non solo l'origine, ma anche qualche punto della vita avvolto di oscurità, o di dubbi, o di leggende.

Il 7 aprile del 1523, pontificando Adriano VI, Girolamo Negro scriveva da Roma: « Pasquino sta di mala voglia, perchè il Papa

(1) Cfr. la raccolta dello Schade, *Satiren und Pasquille aus der Reformationszait.* (Seconda edizione. Hannover, 1863. Tre volumi.)

(2) Sarpi, *Istor. del Conc. Trid.;* ediz. Barbèra; vol. II, pag. 2. — E nel cit. *Pasquillus ecstaticus* (ediz. di Ginevra, pag. 19): « *Pasquil.* Audio cardinalem Teatinum nuper in sacrosancto concilio multum aspere contra me declamitasse. *Marf.* Qua ratione? *Pasquil.* Quod fuissem ausus eum vocare hypocritam. » Ma questo è forse uno scherzo, perchè il Concilio non si aprì, formalmente, che l'anno dopo.

(3) Salvator Rosa, nella Sat. IV:

Vanta i martiri suoi Pasquino ancora.

E nella V, alludendo al distico:

Papa Pius Quintus, ventres miseratus onustos,
Hocce cacatorium, nobile fecit opus,

che fu, secondo alcuni, la cagione principale per cui Pio V mandò alla forca Niccolò Franco, esclama:

Verrebbe ai sassi di gridar la foia;
Mormora un Citarella, e s' arricchisce;
Il Franco appena parla, e dà nel boia.

(4) Questo esemplare appartenne al Guizot, e, secondo un annunzio del *Journal des Débats*, doveva vendersi all'asta pubblica nel marzo del 1875. Cfr. *Gazzetta Ufficiale del Regno d' Italia*, num. 53 di quell'anno.

(5) *Prima pars Romanae Urbis Topographiae* etc.; Francfordii, 1597; pag. 34.

(6) *Satyrae;* ediz. di Lucca, 1783; vol. II, pag. 338.

ha detto che non vuole che egli abbia la sua festa di San Marco, et ha fatto intendere che se coglierà qualch'uno, che scriva male o di sè, o d'altri, lo punirà atrocemente. » (1) E il Giovio, nella *Vita* di detto Papa (traduz. del Domenichi), racconta: « Haveva deliberato Adriano, sì come quello ch'era manifestamente sdegnato co' poeti, ruinare la statua di Pasquino, che è in Parione, et gettarla nel Tevere; ma Lodovico Duca di Sessa con ingegno civile et arguto disse che ciò non si doveva fare, soggiungendo che Pasquino, ancora nel più basso fundo del fiume, a uso delle rane, non havrebbe tacciuto. Disse alhora il Papa: — Ardasi dunque, et facciasene calcina, acciochè non vi resti alcuna memoria di lui. — Rispose un'altra volta il Duca: — La Santità Vostra dice bene; ma benchè così crudelmente s'ardesse, non però gli amici poeti taceranno, i quali con versi invidiosi honoreranno il padron loro, et ordinatogli un giorno solenne celebreranno ogni anno il luogo di supplicio. — Et così, con questi scherzi di parole, il Papa piacevolissimamente ritirò dallo sdegno a giuochi et allegrezza tutti i sentimenti suoi. »

(1) *Delle Lettere di Principi*, ecc. *Libro primo;* Venezia, 1581; pagina 114v-115. — Adriano doveva in que' giorni essere meno che mai disposto a tollerare gli scherzi e le pasquinate, se è vero, come pare, quel che racconta lo stesso Negro in un'altra lettera del 17 del mese precedente (*Ibid.*, 113-113v): « Nuovamente è stata fatta una burla al Sommo Pontefice di questa maniera. Parmi, che un bolognese, fece intendere a Sua Santità, ch'egli haveva un gran secreto importante a tutta la Christiana Republica; et se Sua Santità gli dava il modo di venire da Bologna a Roma, verria. Il Papa rispose al mediatore, che è messer Vianesio, famigliare et favorito de' Medici, che venisse et per viatico gli fosser mandati dodici ducati. Fu scritto a colui, il quale rispose, che 'l viatico non era sufficiente, perciochè egli era vecchio, et pover' huomo, et voleva etiandio haver il modo da potersene ritornare. Il Pontefice disse al medesimo Vianesio, che gli mandasse ventiquattro ducati de' suoi, che poi glie li restituiria. Et così esso glie li mandò, et venne il Bolognese. Venuto che ei fu, messer Vianesio disse al Pontefice, che la persona era venuta, et che Sua Santità gli restituisse i suoi danari. Il Papa rispose: « Audiamus prius hominem. » Et in somma non la volse intendere di dargli i ventiquattro ducati. All'ultimo, introdotto il Bolognese in gran secreto, disse: « Pater Sancte, se volete vincere il Turco, vi bisogna fare una grand'armata per mare, et per terra.. » et non disse altro. Rimase il Pontefice aggricciato, et colui se ne partì. Disse poi il Papa a messer Vianesio (il quale è ancora suo familiare, et venne di Spagna con Sua Santità): « Per Deum, iste vester Bononiensis est magnus truffator, sed truffaverit nos expensis vestris. » Et così non gli ha voluto dare i ventiquattro ducati. Ho voluto scrivervi questa burla, la quale è stata verissima. »

Ma il Burckhardt (1) afferma recisamente (senza però dire su che fondamento), che questi propositi contro il povero Pasquino, attribuiti dal Giovio ad Adriano, furono invece di Sisto IV. Ora, quantunque io, come ho detto, inclini a credere che Pasquino cominciasse il suo uffizio di satirico prima del 1501, cioè prima che il Caraffa gli facesse il piedistallo; tuttavia, fino al pontificato di Sisto IV (1471-1484) non oserei davvero spingermi, senza una prova ben certa e lampante; poichè dal racconto del Castelvetro pare che nel 1471-84 dovesse ancora esser vivo il Pasquino di carne e d'ossa; e Sisto IV, se mai, potrebbe aver avuto il proposito di far gettar questo nel Tevere, non la statua. Ma, per quanto le mie ricerche su tal particolare siano tutt'altro che definitive, il fatto è che io non son riuscito a trovare neppure il nome del Pasquino uomo o di quello di marmo in nessuno de' parecchi autori contemporanei, da me consultati, che parlano di Sisto IV, benchè più d'una volta avessero opportunissima occasione di nominarlo, come, per esempio, l'Infessura in questo passo: « Condita fuerunt, nescitur tamen per quem, multa carmina in eum [*Sisto IV, s'intende*], videlicet:

Leno vorax, pathicus, meretrix, delator, adulter,
Si Romam veniet, illico cretus erit.

Paedico insignis, praedo furiosus, adulter,
Exitiumque Urbis, perniciesque Dei.

Gaude, prisce Nero: superat te crimine Sixtus;
Hic scelus omne simul clauditur et vitium. » (2)

Nè prova nulla il trovarsi ne' *Pasquillorum* (pag. 76-77) un atroce epitaffio in tredici distici latini contro Sisto; giacchè Pasquino non vi è nominato, e, come tant'altra roba non sua, può essergli stato attribuito posteriormente. (3) Lo stesso Burckhardt,

(1) *La Civiltà del secolo del Rinascimento in Italia.* Traduz. del Valbusa. Firenze, 1876; vol. I, pag. 220, n. 3.

(2) Col. 1941 della cit. ediz. dell'Eccard, che dà però questi tre distici uniti, mentre invece formano tre distinti epigrammi.

(3) Nei *Pasquillorum* ha questo titolo: *In Sixtum IIII. Pont. max. Epitaphium;* e non può far maraviglia il vederlo cambiato in *Pasquin au Pape mort* nella raccolta del signor Mary Lafon (*Pasquino et Marforio*, etc.; Parigi, 1861 e 1876), poichè l'epitaffio vi è anche sdoppiato in due, e, per giunta, mutilato del quinto distico. La raccolta del Lafon, così nella prima come nella seconda edizione, non è già come afferma la *Nuova Enciclopedia* di

pregato da me d'indicarmi l'autore da cui attinse quella notizia, mi ha risposto d'averlo cercato invano tra i suoi appunti, benchè sia certo di non averla inventata.

Il più bello è poi, che nella *Vita di Torquato Tasso* del Manso si legge: « Trattavasi tra' Cardinali Pietro e Cinthio Aldobrandini, et altri Prelati e cavalieri di molta stima, di ritrovar modo d'impor freno alle molte Pasquinate, che quasi ciascuna notte erano di que' tempi attaccate alla statua di Pasquino, e con le quali fieramente veniva ad esser punta la riputatione delle case pubbliche e l'honor delle case private; e vi fu chi propose doversi quella statua stritolare e gittare nel Tevero, per togliere il luogo a' maldicenti, dove potere le loro carte appiccare: intorno a che dimandato Torquato del suo parere, rispose: — Non di gratia, Signore, perciochè dalle costui polveri nella riva del fiume nasceranno infinite rane, che gracchieranno la notte e 'l dì. — Volendo con queste parole significare, che non si possano i pensieri, nè le lingue, nè le penne de' maldicenti impedire. Essendo poscia il Cardinal Pietro col Papa » (Clemente VIII, suo zio), « et occorrendogli favellare intorno alla stessa materia, gli ridisse ciò che Torquato detto gliene haveva; onde il Pontefice volle dal Tasso medesimo un giorno udirlo; e richiestonelo, rispose Torquato: — Verissimo, Padre Santo; ma se Vostra Beatitudine vuol che le statue non favellino male, faccia che gli huomini ch'Ella pone ne' governi operino bene. » (1) E, per quanto l'opera del Manso meriti poca fede, non può su questo punto ripudiarsi così alla leggiera; giacchè egli la scrisse precisamente per *richiesta* dello stesso Cardinal Pietro, (2) e, d'altra parte, il fatto è anche attestato da una pasquinata, che ha tutta

Torino « poco meglio che copia di un articolo dei *Mémoires de Littérature par* M. De S. (tom. II, par. II, pag. 203; Aja, 1717), aggiuntevi piuttosto satire contro i papi, che vere pasquinate, tolte da Hutten e da altri; » ma bensì, direttamente o indirettamente, dei *Pasquillorum*, e d'altri libri anche recenti, giacchè arriva fino a Pio IX, e vi è dato per pasquinata (storpiandolo, s'intende) perfino il proverbio: *Preti, frati e polli non si trovano mai satolli* (2ª ediz., pag. 215). L'articolo del De S. (Alberto De Sallengre) è una recensione con saggi de' *Pasquillorum;* ma ne contiene assai meno, che la raccolta del Lafon. Rispetto alla quale va anche notato che fu letteralmente tradotta in italiano, e pubblicata senza il nome dell'autore, col titolo: *Pasquino e Marforio, istoria satirica dei Papi;* Italia, 1861.

(1) Ediz. romana del 1634; pag. 332.

(2) Cfr. le parole premesse da Gabriel Zinani alla cit. ediz. rom., da lui fatta fare sopra l'autografo, e più corretta e completa delle precedenti.

l'aria d'essere autentica, benchè si trovi nella raccolta del Lafon, il quale, secondo il solito, non dice di dove l'abbia cavata:

Marforio à Pasquin.

Ah! que je suis content de te retrouver, cher ami! On te disait déjà en pièces et noyé dans le Tibre.

Pasquin.

Ils m'avaient brouillé en effet avec l'inquisition. Je comparus devant les cardinaux. Juge comme ils me condamnèrent! Sans un second Torquatus, la bouche de Rome était fermée par la main des barbares. Par bonheur, la raison désarma la haine, et la satire doit la vie à la poésie. (1)

È però evidente che la risposta del Tasso fu calcata su quella del Duca di Sessa. Mentre, all'incontro, è un mistero, come mai nel *Voyage historique d'Italie*, opera anonima non ispregevole di Michele Guyot de Merville, (2) questa stessa risposta sia messa in bocca di Pasquino medesimo, in un dialogo con Marforio, dopo che il Papa (non è detto quale) ha respinto la proposta fattagli (non si sa da chi) di gettarlo nel Tevere. E più misterioso ancora è che il racconto, così rimpolpettato, sia attribuito a Flaminio Vacca, il quale, nell'unico lavoro che di lui si conosca, cioè nelle *Memorie* archeologiche scritte nel 1594, non dice nulla di simile.

Ecco dunque un punto, che non darà poco da fare al futuro storico di Pasquino. Ed eccone un altro dello stesso genere.

Quella birba dell'Abate di Brantôme (1540?-1614), dopo aver detto come Luigi XI potesse benissimo, contro la fede data da due suoi capitani, far tagliare la testa al Duca di Nemours, poichè « à ce bon roy tout luy estoyt permis, et avoit sa dispense de tout, bien qu'il ne fust jamais à Rome pour l'obtenir du pape, » prosegue: « A grand peine ce bon roy eust faict le traict, sur le poinct de sa foy donnée, que fit un de ces ans le pape Sixte, le plus redoubté pape pour la justice en toute l'Italie qui fut jamais; duquel et de sa sœur ayant esté faict un pasquin, sur ce que ledict Pasquin, vestu d'une chemise fort salle, se plaignoit qu'elle n'estoit point blanche, et que sa lavandière l'avoit quicté pour se faire

(1) Pag. 201-202 della seconda edizione.

(2) A la Haye, chez M. G. de Merville, 1729 (prima edizione); tom. II, pag. 58.

duchesse (il disoit cela parce que la sœur du pape n'avoit pas longtemps qu'on l'avoit veue lavandière et laver le linge; et le pape l'osta de ce mestier et la fit duchesse, comme de vray il avoit raison de l'anoblir), il fut si en collere qu'il fit faire un bandon que quiconque sçauroit l'autheur de ce pasquin ou l'auroit faict luy-mesmes, en luy révellant, qu'il luy donnoit la vie sauve et dix mille escus. L'auteur fut si impudent et si cupide du lucre, que luy-mesmes se vint accuser à Sa Saincteté, et luy dire franchement qu'il l'avoit faict, et demander son sallaire promis par le bandon. Le pape, l'aregardant, luy dist: — C'est raison. Ce que je t'ay promis, je te le tiendray; et pour ma vie je ne voudrois te faucer la foy. Parquoy je te donne la vie; et viste, qu'on luy donne les dix mil-l'escus: mais aussi ce que je ne t'ay promis je le tiendray, qu'est qu'on luy couppe le poing et la main qui a si mal escript, afin qu'il te ressouvienne de n'escrire jamais plus parolles si scandalleuses et touchans de si près. — Force grandz personnages n'eussent pas si effrontément, en un tel faict si scandalleux et injurieux, gardé leur parolle. Et pour ce, faut louer ce grand pape, monstrant en cela qu'il importe beaucoup souvant à garder et rompre sa foy, et qu'il y va de la conscience, de la grand conséquance et de l'honneur d'aller à l'encontre. » (1)

Nella seconda metà del secolo decimosettimo, questo racconto si ritrova, con alcune varianti e con minore efficacia di stile, nella vecchia e nella nuova *Vita di Sisto V* del Leti; e nel 1711, con altre poche varianti, e con freddezza inglese, si ritrova ancora nel num. 23 dello *Spettatore* dell'Addison. E chi sa in quanti altri autori! Ma, se, come pare, esso è vero nel fondo, quale delle tante scritture su Sisto V ne fu la prima fonte? E quali particolari vi furono aggiunti o modificati via via? E chi era il disgraziato satirico? Tutte domande, a cui io non so, nè voglio cercar di rispondere; poichè il mio intento è di parlar di Pasquino quasi solamente quanto basta per mostrare in che *ambiente* storico sorge la figura del Belli. Ed eccomi quindi, senza più, a dare altri saggi di pasquinate e satire romane: lieto, tuttavia, se col detto fin qui e con quel che dirò, mi riuscirà anche di tracciare la strada e fornire qualche utile indicazione e qualche nuova notizia a chi vorrà trattar di proposito, e con rigore critico, del morto ma immortal torso di Palazzo Braschi.

(1) *Œuvres complètes de* Pierre de Bourdeilles, Seigneur de Brantôme, etc.; Paris, 1864-82; tom. II, pag. 219-20.

III.

Cominciando, com'è di dovere, dai *Pasquillorum*, e da ciò che contengono di men noto, o su cui si possa dire qualcosa di nuovo, accanto a' notissimi epigrammi del Sannazaro e del Pontano contro Alessandro VI e Lucrezia sua figlia, se ne incontrano altri anonimi, uno de' quali (pag. 24) ha fatto il miracolo di triplicarsi o viceversa, poichè in altri libri se ne dà il solo primo distico, e gli stessi *Pasquillorum* (pag. 81) ne ridanno poi l'ultimo, che, così solo, s'incontra pure nel Burcardo (ediz. e vol. cit., pag. 218, nota), come ci s'incontra anche il primo (pag. 244):

Pasquillus in Alexandrum P. VI.

Vendit Alexander claves, altaria, Christum:
Emerat ille prius, vendere iure potest.
De vicio in vicium, de flamma crescit in ignem
Roma, sub Hispano deperit imperio.
Sextus Tarquinius, Sextus Nero, Sextus et iste:
Semper sub Sextis perdita Roma fuit.

Anche Henri Estienne conosceva il solo primo distico, e lo tradusse bellamente così:

Clefs, autels, Christ aussi vend le pape Alexandre:
Il les a achetez, il les peut bien revendre. (1)

Il 25 aprile del 1515, finita già la luna di miele del pontificato di Leon X, Pasquino fu bensì, per adulare il Papa poeta, vestito da Orfeo; ma sotto quelle spoglie lamentò che gli appiccicassero un numero strabocchevole di versi, troppo spesso indegni di lui, e che a Roma facessero fortuna e spadroneggiassero i citaredi e i buffoni (pag. 4 e 5):

Pasquillus.

Armigerum Xerxi non copia tanta, papyri
Quanta mihi: fiam bibliopola statim.

(1) Cap. XXXIX dell'*Apologie pour Hérodote*, pubblicata nel 1566. Nello stesso capitolo l'Estienne dà pure due traduzioni, fatte da altri e certo meno felici, dell'epigramma del Pontano contro Lucrezia. La seconda mi pare migliore:

Ci dort qui fut de nom Lucrece,
De faict Thais, p..... de Grece:
Qui jadis d'Alexandre fille
Et femme fut, et belle fille.

Idem.

Me miserum, copista etiam mihi carmina figit,
Et tribuit nugas iam mihi quisque suas.

Ad Pasquillum.

Deliras, Pasquille, lyrae si carmina iungas:
Dives eris, solum si citharoedus eris.

Ad eundem.

Cur non te fingi scurram, Pasquille, rogasti,
Cum Romae scurris omnia iam liceant?

Cose anche più forti si fece dire o disse nel 1518, mascherato da Pellegrino (pag. 10 e 11):

Ad Pasquillum.

Si tibi presbyteris fortasse placere voluntas
Evenit, aut magnas quaeris avarus opes,
Aut tibi gemmatis ponantur ut aurea vasis
Fercula, tu faciem nunc meretricis habe.

Ad eundem.

Iam multi dicunt quod tu vis esse Priapus:
O quam te fessum sexus uterque dabit!

Più forti ancora, allorchè ricominciarono, sotto Clemente VII e Paolo III, i suoi travestimenti annuali, che, a quanto pare dalla citata lettera del Negro, erano stati proibiti da Adriano VI.

Nel 25, mascherato da Fortuna (pag. 12):

Roma.

Mas fueram, fortis vixit dum Scipio; sed nunc
Istis sum mollis foemina: sic futuor.

Pasquillus ad Matronas Romanas.

Linteolum a tergo geritis, nihil ante, Quirinae.
Num c..us c..no charior est? stupeo.

Discorrendo nel 34 con san Pietro della morte di Clemente, che aveva già tanto bersagliato da vivo, profetò (pag. 41):

Et Fiorenza gentil, che mai bramato
Altro non ha, del mulazo se rode,
Per amazarlo, o cacciarlo del stato.

E interrogato dal Santo se convenisse far Papa il cardinal Farnese, profetò ancora (pag. 42):

C....! l'ha tanti figli e tanta gente,
Che al fin sarria peggio che Clemente.

L'avveramento di questa seconda profezia gli diede poi tanto da dire per tutto quel lungo e infausto pontificato, che con piena ragione una volta potè domandare (pag. 21):

Ut canerent data multa olim sunt vatibus aera:
Ut taceam, quantum tu mihi, Paule, dabis?

Nel 35, travestito da Occasione con lo stiletto in mano, pare che avesse perfino qualche velleità da Bruto contro il Farnese (pag 15):

Desine mirari, teneat cur dextera sicam,
Nam mihi temporibus congrua forma datur.

E volgendosi ai Cardinali che lo avevano eletto, li invitava con un ingegnoso acrostico a contemplare gli effetti della lor cecità e ad aprir gli occhi (*ibid.*):

*O*mnes *C*aeca *C*upiditas *A*uri *S*uffocat, *I*mplicat, *O*pprimit.
O *C*aeci *C*ardinales, *A*liquando *S*apite, *I*ntelligite, *O*lfacite.

Nel 36 invece, rappresentando la Religione, per la venuta in Roma di Carlo V dopo la conquista di Tunisi, parlò come un giornale *ufficioso* de' nostri giorni; benchè in altre occasioni non mancasse di ammonire e Carlo e il Re di Francia, che con le loro rivalità desolavano il mondo (pag. 27-29):

. . . . . .
Ad vos nunc ambos, belli duo fulmina, vertor:
Ambos commoneo, commonet ipse Deus.
Parcite iam fesso, iam fesso parcite mundo,
Sanguine cessantes commaculare manus.
. . . . . .

Il travestimento in Perseo del 39 si prestò assai bene per continuar la campagna contro il mostruoso sgoverno e il mostruosissimo nipotismo del Farnese. Pasquino stesso se lo fa dire da un poeta *barbaro* di quel tempo (pag. 30):

O come ben vieni, Pasquin, cagnato di forma.
O quanto a tempo Perseo fatto sei.
D'empie Meduse vedi Roma, di Gorgon piena:
Gorgone ch' in sassi mutano l'alme vive. *Ecc.*

Ma ai finti versi latini, io preferisco questi veri (pag. 20 e 21):

Ad Pasquillum Perseum.

Gorgonium truncasse caput, tibi gloria parva:
Presbyteris caudam. gloria maior erit.

Ad eundem.

Papa medusaeum caput est, coma turba Nepotum:
Perseu, caede caput, caesaries periit.

Ad Paulum.

Si caute meretrix cupidos expilat amantes,
Persolvit meretrix, Paule, tributa tibi.
Si populos spoliat praeses, partitur et ille,
Et socium lucri te facit esse sui.
Quaevis sic placeat tandem expilatio, tantum
Nulla ut consensu sit sine praeda tuo.

Ad eundem.

Nescio si verum est, iam te faciente per Urbem,
Quod sal vendatur carius, omnis ait.
O bene consultum, nil hoc perfectius uno:
Iam foetes, aequum est sit tibi cura salis.

I *Pasquillorum*, del resto, pubblicati nel 1544, non solo sono necessariamente incompiuti rispetto a Paolo III, che visse fino al 49, ma hanno molte e molte lacune anche ne' tempi anteriori; e chi vorrà colmarle, dovrà ricorrere ad altre quasi innumerevoli fonti.

×

Il bibliofilo Jacob, nella *Notice historique* premessa alle opere del Rabelais (Charpentier, 1841), scrive: « On présume que Rabelais inspira quelquefois à la statue de Pasquin ces épigrammes hardies qui, durant son séjour à Rome, amusèrent le peuple romain. » E può essere che il Rabelais facesse quel che avevano già fatto il Berni, l'Aretino e mille altri. Ma le prove mancano. Certo è però che tra i *beaux livres de la librairie de Sainct Victor* (1), ci sono anche questi: *Pasquilli, doctoris marmorei, de Capreolis cum chardoneta* (2) *comedendis, tempore papali ab Ecclesia in-*

(1) *Pantagruel*, liv. II, chap. VII.

(2) « *Chardonnette.* On donne encore ce nom, en Saintonge, à la fleur d'une espèce d'artichaut sauvage, qui est très employée pour faire cailler le lait. » *Nota del* Moland, *nell'ediz. Garnier.*

terdicto; — Marforii bacalarii, cubantis Romae, de pelendisque mascarendisque cardinalium mulis; — Apologie d'iceluy, contre ceux qui disent que la mule du pape ne mange qu'à ses heures. (1)

Ed è certo del pari, che il 15 febbraio 1536, il Rabelais scriveva da Roma al Vescovo di Maillezais: «.Pasquil a faict depuis nagueres un chantonnet, ouquel il dict: A Strossi [Strozzi] : *Pugna pro patria.* A Alexandre, duc de Florence: *Datum serva.* A l'Empereur: *Quae nocitura tenes, quamvis sint chara, relinque.* Au Roy: *Quod potes, id tenta.* Aux deux cardinaux Salviati et Rodolphe [Ridolfi]: (2) *Hos brevitas sensus fecit coniungere binos.* » Il Jacob osserva che in questo *chantonnet*, « rapporté par Rabelais avec une complaisance qui sent son auteur, on peut lui attribuer ce conseil énergique adressé au roi de France. » E può essere ancora; ma la prova della *complaisance* non basta, tanto più che si riduce alle sole parole da me riferite. A ogni modo, queste supposizioni fanno onore a Pasquino, e l'acuto *chantonnet* non sarebbe davvero indegno dell'autore del *Pantagruele.*

×

Insieme con altre notissime pasquinate, una quasi ignota ci è stata conservata dall'Estienne: « Je croy que jamais il [Pasquin] n'eut meilleure grace qu'alors qu'il disoit qu'il s'en alloit mourir de tristesse, et qu'on luy avoit dict une injure qui luy avoit percé le cœur. Quelcun luy demandoit: — Mon ami Pasquin, quelle injure t'à esté dicte? t'a on appelé larron? ou meurtrier? ou empoisonneur? — Helas non (respondit-il): on m'a bien dict pis. — T'a on appelé sacrilége, ou parricide, ou bou..., ou ateiste? — Helas non: on m'a bien dict pis. — Apres qu'on l'eut interrogué de plusieurs autres injures les plus grandes dont on se pouvoit aviser, — Helas ce n'est point tout cela (respondit-il): et jamais vous ne devineriez que c'est. — En la fin, apres s'estre beaucoup fait prier de dire son desconfort, jettant un grand nombre d'helas, dict qu'on l'avoit appelé *Pape.*» (Op. e loc. cit.)

×

Su Sisto V, oltre quella della sorella lavandaia, il Leti ne racconta molte altre, e tutte hanno l'aria d'esser autentiche.

(1) Scherza sul modo proverbiale: « Il est quinteux comme la mule du Pape, qui ne boit et ne mange qu'à ses heures. »

(2) Nei *Pasquillorum* (pag. 43):

Rudolpho è un monstro insieme
Col feroce cugin sua Salviati,
Et *ab utraque lege* reprobati.

Una volta, dopo aver assistito dalle finestre del Vaticano alla impiccagione d'uno spagnolo che gli aveva ammazzato in San Pietro uno svizzero della guardia, Papa Sisto desinò allegramente e poi « levatosi in piedi, disse a' suoi: *Dio sia lodato, abbiamo desinato di buon appetito questa mattina.* Il giorno seguente, di buon'ora, comparve Pasquino con un bacile pieno di forche, di ruote, di mannaie, di catene e simili instromenti, ed interrogato da Marforio dove se ne andasse, rispondeva: *Porto una salsa per dar buon appetito al Papa.* » (1)

« Comparve un giorno di domenica Pasquino con una camicia stesa al sole, che voltava e girava con gran sollecitudine per farla asciugare presto, ed interrogato da Marforio della causa perchè non aspettasse il lunedì per seccar la sua camicia, rispondeva: *M'asciugo, innanzi che il sole si venda!*, alludendo a un gran numero di gabelle... che Sisto aveva in quei giorni imposto sopra molte cose commestibili. » (2)

Un altro giorno, dopo i « rigorosi divieti » di Sisto contro le pasquinate, si vide « Pasquino con un ventre gonfio come una botte, e di sopra il motto: *Crepo per non poter parlare;* ed un'altra figura simile, ma col ventre rotto in più luoghi, col motto: *Son crepato, per avermi troppo chiusa la bocca;* ed a canto un'altra figura della stessa maniera, con queste altre parole: *Amo meglio crepare, che tacere.* » (3)

« Acerbissima fu la pasquinata che comparve un giorno in più luoghi di Roma, cioè una figura dipinta a mano con inchiostro, che conteneva un estratto della favola d'Esopo, cioè un tronco di albero con la mitra papale, ed una cicogna dall'altra parte vestita alla papalina, e nel mezzo un pantano pieno di Romani con molte rane trameschiate insieme, con il colpo d'impresa consistente in queste parole: *Merito haec patimur,* volendosi figurar con questo che da' Romani s'era disprezzato il Buoncompagno, che vuol dir Gregorio XIII, appunto come se fosse stato un tronco, ma che in pena dal cielo gli era stata mandata una cicogna che gli devorava. » (4)

« Aggiungo due altre pasquinate sopra lo stesso proposito del rigore di Sisto. Nella prima veniva rappresentato Gregorio Buon-

(1) Op. cit., ediz. di Torino, 1852; vol. III, pag. 63.
(2) *Ibid.*, pag. 81.
(3) *Ibid.*, pag. 81-82.
(4) *Ibid.*, pag. 82.

compagno vestito da donna, con il triregno in capo, e con una conocchia e fuso in mano, che filava della canapa; ed accanto Papa Sisto, con molti carnefici all' intorno, che andavano intrecciando lacci ed accomodando mannaie, con le parole nel mezzo: *Papa Gregorio ci ha filato le corde, per essere impiccati da Papa Sisto.* Nella seconda, si vedeva questo medesimo Pontefice con catene, mannaie, forche, spade ed altri stromenti di morte, e dall'altro lato sporgeva fuori la statua di Pasquino, con questo motto di sotto: *Felice me che son di marmo!* » (1)

Un'altra volta, che alcuni ricchi furono, per lieve fallo, condannati a pagare una grossa multa in favore d'un ospedale, si finse che Marforio, tornato da un piccolo viaggio, domandasse a Pasquino che cosa faceva il Papa; e Pasquino rispose: « Spoglia i ricchi, per vestire i poveri. » (2)

×

IN · HONOREM · PRINCIPIS · APOST · PAVLVS · V · BVRGHESIVS · ROMANVS · PONT · MAX · AN · MDCXII · PONT · VII · A proposito di questa iscrizione, scolpita in una sola riga nel gran fregio della facciata della Basilica Vaticana, in modo che le parole: PAVLVS · V · BVRGHESIVS · ROMANVS · campeggiano proprio nel mezzo, con sopra, nel timpano del frontespizio, lo stemma del Borghese, Pasquino disse:

Angulus est Petri, Pauli frons tota: quid inde?
Non Petro, Paulo stat fabricata domus.

Se dunque mentr' era cardinale, il Borghese fu immune, come attestano quattro ambasciatori veneti, dalla « maledicenza di Pasquino, » (3) non ne fu immune da Papa.

(Continua).

LUIGI MORANDI.

(1) *Ibid.*, pag. 83.

(2) *Ibid.*, pag. 86-88. — Altre notevoli pasquinate sono nel vol. II, pag. 96, 139, 196 e 213.

(3) *Le Relazioni della Corte di Roma* ecc. (Venezia, 1877); vol. I, pag. 58.

L'ABUSO DEL CREDITO E LA FINANZA ITALIANA

Se si dovesse rispondere in forma breve e popolare alla ricerca intorno ai criteri più sicuri per giudicare la finanza degli Stati moderni, nell'imbarazzo della scelta, poichè sono senza dubbio molteplici, converrebbe appigliarsi a quello della somma delle spese fronteggiata annualmente con le entrate di debito pubblico e il cui servizio per gli interessi e gli ammortamenti pesi per la massima parte sul bilancio. Più questa somma è grossa, continua e grave l'onere effettivo, più è perspicua la prova della malattia che travaglia la finanza di uno Stato.

Sappiamo che si deve distinguere tra spese ordinarie e straordinarie, fra uso fruttifero e infruttifero, direttamente o indirettamente, delle entrate ottenute coi debiti; e si può dimostrare che occorrendo una data spesa annua debba giovare di trarla in parte, secondo l'indole sua normale o transitoria, dal credito, accollando sui contribuenti soltanto il carico degli interessi e all'uopo degli ammortamenti Tutti questi ragionamenti più o meno sottili, più o meno veri, attenuano o accrescono secondo la loro esattezza tecnica, la gravità delle condizioni di un bilancio; ma il giudizio sommario, quale lo abbiamo indicato, ci par che rimanga sostanzialmente corretto.

È generale il sentimento che gli Stati moderni abbiano abusato del credito, che la facilità di ottenerlo spinga a spese talvolta non necessarie e talvolta inutili, alle quali i contribuenti, se fossero direttamente tassati, si rifiuterebbero e cooperi a mantenere gli armamenti enormi che logorano la vita economica delle nazioni. E questo sentimento domina in tal guisa l'animo dei principali uomini politici nei governi bene ordinati ch'essi profittano della pace per alleggerire

con savie conversioni gli oneri di bilancio e per scemare gradatamente con opportuni ammortamenti il volume del debito pubblico. Per questa via gloriosa e saggia si sono messi gli Stati-Uniti d'America, l'Inghilterra, i governi tedeschi, ecc. ecc., e vi perseverano, nonostante qualche momentaneo abbandono, con inflessibile costanza. Per contro nei paesi latini si costruiscono tecrie più o meno dotte per distinguere le spese normali e ricorrenti nell'anno da quelle che potrebbero chiamarsi le spese di prima fondazione e di restaurazione di uno Stato, le quali dovrebbero sostenersi con mezzi di credito perchè non si rinnovano, fruttano nell'avvenire più che nel presente o riguardano quei supremi fini della difesa e dell'economia nazionale, dei quali profittano le generazioni future almeno come le viventi. Essi non si potrebbero raggiungere colle imposte e si devono conseguire col magistero dei debiti, i cui titoli volti a usi militari ed economici si dichiarano addirittura i documenti di riscatto del territorio nazionale.

« Ai giorni nostri, nei quali si erigono altari al metodo induttivo, si potrebbe giocare un brutto tiro a questo Nume tanto venerato, se movendo dall'osservazione che non esiste alcun Stato, il quale non abbia dei debiti, si proclamassero questi come elementi essenziali di tutti gli Stati. » Così dice con ironia il Kaufmann, e così per certo si ode ripetere sul serio nei parlamenti latini da taluni ingegni sottili. A seguire con pazienza certi discorsi par di tornare al secolo scorso, quando i debiti pubblici si consideravano da non volgari scrittori come un aumento della pubblica ricchezza, sotto le influenze persistenti delle *magìe del credito* di Law; quando pur esprimendo matematicamente il debito pubblico o privato con una quantità negativa, si dimostrava che due quantità negative moltiplicate fra loro danno una quantità positiva, quando senz'avvedersene, in piena buona fede, si ripeteva la tesi del fotografo monomaniaco della sua arte, il quale moltiplicando i ritratti credeva che si moltiplicasse realmente la popolazione. Se i grandi e i piccoli Stati moderni, segnatamente i grandi, non riescono a salvarsi da questa malattia fatale del *veder doppio* in finanza si preparano le più sicure delusioni. Gli Stati Uniti che estinguono con meravigliosa rapidità il loro debito pubblico professano la tesi di scemare gradatamente le imposte, di lasciare che l'onda immensa del capitale disponibile si riversi nei fecondi canali dell'attività economica privata e con orgoglio paragonano la loro condizione nel secolo futuro con quella degli Stati di Europa, affaticati dal

peso enorme dei loro debiti e delle loro imposte oppressive. È un prospetto che dovrebbe turbare i sogni rosei di coloro che fantasticano ancora sulle magìe del credito! Il quale è composto negli Stati odierni, in parte soltanto, di elementi necessari; e se non ci fosse stata la facoltà di attingervi così largamente, senza danno alcuno, e quindi con evidente vantaggio si sarebbe accesa una minore quantità di debiti. Il Kaufmann nota sagacemente che anche dove le cagioni principali di essi stiano nella leggerezza dei Parlamenti e nel mal governo si sogliono palliare e nascondere colla ragione di Stato.

E soggiungiamo noi che la storia della finanza dovrà rivedere i motivi allegati dinanzi ai parlamenti per torre a prestito e pronunzierà un giudizio severo di falsità per molti di essi. Da un lato l'impopolarità di aggravare l'imposta, dall'altro la teoria dei cosidetti investimenti utili delle entrate dei debiti spingono ad abusare del credito pubblico.

Il Kaufmann, il Léon Say, il Leroy Beaulieu e altrettali osservano che in parecchi Stati il malessere dell'amministrazione finanziaria deriva appunto da questi cosidetti *investimenti utili* fatti con prodigalità e senza misura. E contribuiscono potentemente a incrudelirne la piaga la esplicazione della politica di campanile e il prestar facile orecchio ai desideri di qualsiasi influente elettore o deputato. Le previsioni della indole fruttifera delle spese d'investimento non si avverarono, « e perciò appunto ben sapendosi in codesti paesi che il sistema dei bilanci *ordinari*, compilati e raffazzonati artificiosamente e artificiosamente alleggeriti, chiudentisi con un avanzo *fittizio*, rappresentava in apparenza favorevole la situazione finanziaria e quindi rendeva i poteri pubblici più inclinati ad aggravare le spese del bilancio straordinario, si tolse ogni freno a quest'ultimo, inscrivendovi oltre a somme cospicue a titolo d'investimento, destinate a corrompere la massa degli elettori miopi, anche delle spese che sarebbero appartenute al bilancio ordinario.» E ciò che non capisce nell'uno e nell'altro bilancio con animo leggiero si è buttato a carico del debito fluttuante! Non si potrebbe dipingere con colori più veri la storia contemporanea della finanza francese.

È generale, a mo' d'esempio, il consenso che considerati i bilanci francesi, dopo il 1876, da questo aspetto, la loro condizione sia grave e avrebbe già generato i maggiori pericoli se la Francia non fosse tanto ricca da poter sostenere impunemente, almeno per

molti anni, gli effetti delle sue follie finanziarie. I conti ufficiali annessi al bilancio francese del 1888 nella relazione del Senato recano il seguente prospetto che gioverà commentare con qualche ampiezza perchè vale a concretar esattamente le nostre idee.

NATURA DELLE SPESE	Spese totali fatte all'in'uori del bilancio ordinario	Somme pagate con entrate reali	Somme pagate con prestiti	Annualità ed interessi	Crediti rimasti allo scoperto	*Osservazioni*
	(Milioni di franchi)					
Conto di liquidazione.	1.933	904	1.029	26	»	Rimangono a rimborsare 88.5 milioni di buoni sessennari la cui ultima scadenza avverrà nel 1893.
Bilancio straordinario	3.954	590	3.364	185	»	
Cassa delle scuole...	466	87	379	25	185	La spesa di 466 milioni per la Cassa delle scuole non comprede gli impegni presi dopo la legge del 1885 e che si traducono nelle annualità di bilancio che fanno parte de la somma iscritta al bilancio del ministero delle finanze.
Cassa delle strade vicinali.	668	225	443	18	347	
Convenzioni del 1883.	605	315	290	10	»	
Porti e fiumi	84	»	84	6	»	Non comprese le garanzie di interessi fatte mediante un conto separato.
	7.710	2.121	5.589	270	532	

Quindi si tratta di 7 miliardi 710 milioni spesi al di fuori del bilancio ordinario dopo la guerra del 1870, dei quali 5 miliardi 589 milioni si sarebbero attinti al credito pubblico e solo 2 miliardi 121 milioni si sarebbero pagati con entrate effettive di bilancio.

Il prospetto pubblicato non è compiuto; non comprende tutte le garanzie d'interessi alle Società ferroviarie che s'imputano a una cassa speciale (*compte spécial d'attente*) e preparano un carico di almeno 300 milioni, il quale oggi abilmente si dissimula. Aggiungasi che non figurano nel prospetto, per quanto riguardano la cassa delle scuole, gl'impegni presi dopo la legge del 1885, i quali si traducono in serie d'annualità di bilancio che, secondo il giudizio di un uomo competente, il Paul Leroy Beaulieu, rappresentano una specie particolare d'interessi di prestiti occulti. Cosicchè, a parere suo e del Léon Say, bisognerebbe crescere di settecento od ottocento milioni almeno il conto delle spese occulte o palesi

gittate sul credito pubblico. Ora a questi due sottili indagatori dell'indole delle spese, anche giudicando con larghezza e indulgenza, almeno la metà del bilancio straordinario dopo il 1870 (lasciando da parte il conto di liquidazione che è un residuo dei grandi prestiti destinati a risarcimenti militari e al quale pur s'attinse per scopi estranei alle milizie), appare ordinaria, normale, tale che avrebbe dovuto assegnarsi al bilancio vero e proprio e fronteggiarsi con entrate effettive, non alimentate dal debito pubblico, ma dalle imposte. Da queste osservazioni si traggono due conclusioni fondamentali. Una è che sotto le apparenze dell'avanzo, del pareggio o dei piccoli ammanchi, il bilancio ha pigliato a prestito sotto varie forme, più o meno palesi, più o meno sincere, in media, segnatamente nell'ultimo periodo, un mezzo miliardo all'anno e si trova inoltre gravato da un enorme debito fluttuante, il massimo dei moderni e tale che va di tratto in tratto richiedendo, a tutela del credito pubblico, una consolidazione, cioè una trasformazione in permanente. Poichè questi bilanci carichi di oneri palesi e ascosi hanno anche fatto tralignare l'indole del debito fluttuante, il quale doveva essere soltanto l'anticipazione sulle entrate dell'anno e per contro figura come uno dei mezzi di coprire il disavanzo scaricato sul tesoro, che in molti paesi è omai divenuto un banchiere troppo largamente creditore e compromesso.

La seconda osservazione è che nugoli di spese inutili o non necessarie non si sarebbero fatte, o si sarebbero svolte con maggior temperanza, se il Governo e il Parlamento avessero dovuto attingere al solo fondo delle imposte, o principalmente ad esso. Ma le morbide lusinghe del credito non solo hanno dato svolgimento al bilancio straordinario della Francia con le cifre colossali che si sono indicate, ma le permisero di sgravare le imposte, poichè si asseriva che il bilancio non avrebbe perduto nè l'equilibrio, nè l'elasticità. E infatti ammessa questa teorica di contabilità, un bilancio è sempre in pari quando si tolgano dalle spese ordinarie tutte le somme che imbarazzano a conseguire il pareggio apparente e si battezzino col nomignolo di straordinarie e di ultrastraordinarie (questo nome è italiano, ma la cosa è essenzialmente francese); quando si dica che al bilancio straordinario sarà provvisto con le emissioni di debiti, con annualità, con garanzie d'interessi, ogni volta che le entrate reali non bastino a coprirne le spese, il pareggio del bilancio ordinario non manca mai. E per alcuni anni si può vivere in una specie di *Eldorado finan-*

ziario, in cui le imposte si sminuiscano, le spese di ogni specie crescano a dismisura, appagando gli inesauribili appetiti delle democrazie parlamentari, le quali pel timore che i loro avversarii più o meno retrivi, fuori del Parlamento non abbiano misura nelle promesse agli elettori, non si peritano, pur di tenersi ritte, di moltiplicare i debiti dello Stato a tal segno da prendere ipoteca su parecchie generazioni venture. E infatti ne è avvenuto che la Francia in piena pace, dopo il 1871, ha pigliato a prestito, o si è indebitata per l'avvenire, sotto varie forme, quasi una volta e mezzo più che la somma necessaria a pagar la multa di guerra alla Germania. E poichè, per giudizio degli uomini più competenti, la metà di questa spesa si poteva risparmiare o graduare in modo che gravasse sul bilancio normale, o farla in parte sostenere dalle imposte, delle quali si poteva ritardare l'abolizione (quale urgenza vi era, a mo' d'esempio, di ribassar così rapidamente i diritti sulle bevande o sullo zucchero?), si può dire che il cattivo governo parlamentare abbia costato alla Francia, almeno la metà del disastro di Sédan, cioè un'altra mezza multa di guerra.

E invece di cercare di diminuire il suo enorme debito, che è il primo del mondo, in piena pace lo ha accresciuto a tal punto che i più antivedenti ne sono preoccupati. Negli Stati-Uniti d'America, dove si teme che la demagogia, salendo al potere, possa abolire i debiti pubblici, cioè li annulli senza pagarli o pagandoli solo in parte, si stima cosa prudente, profittando di questo stadio intermedio di pace sociale, di estinguerli naturalmente a essi assegnando le eccedenze attive del bilancio. Per contro, in Francia, dove fervono ragioni ben più profonde di conflitti sociali, dove la *Comune* tentò di annullare nell' incendio il *Gran Libro* e di distruggere la Banca, già si tocca il trentesimo miliardo di debito nominale (1). Continuando

(1) Gli studi di Renato Stourm sul capitale del debito pubblico in Francia conducono alle seguenti conclusioni:

	Capitale nominale
Rendite, Boni e Obbligazioni. . .	L. 27,127,000,000
Annualità a diverse compagnie e corporazioni	» 2,387,000,000
Debito fluttuante	» 1,000,000,000
Nell' insieme	» 29,514,000,000

Il Paul Leroy Beaulieu nella quarta edizione del suo *Trattato della scienza delle finanze* riesce agli identici risultati; poichè aggiungendovi il debito vitalizio in 2,160,000,000 estima a 31,717,868,000 franchi il valore

a governar le finanze nel futuro, come le ha governate nel passato, e anche moderando alquanto le emissioni, ogni triennio, la Francia contemporeanea farà alla patria il presente di quasi un miliardo di debito. E se scoppiasse una nuova guerra? E se fosse infelice? Che i nullatenenti avidi di spese pubbliche a beneficio comune preferiscano il debito dello Stato, di cui non possono acquistare i titoli, alle imposte, s'intende agevolmente; ma che i grandi e i piccoli capitalisti, giunto il debito francese a trenta miliardi, non si adoperino ad arrestarlo e a diminuirlo, ci pare atto d'imprevidenza colpevole almeno quanto quella del socialismo anarchico, che ne pone nel suo programma la soppressione violenta. Come non si vede che non sarà facile nel futuro crescere in Francia le imposte già premute a così densa pressione per pagar gl'interessi del debito che stranamente si dilata? Come non si vede che così procedendo gli ammortamenti diventano impossibili e le conversioni difficili? Tutte queste verità intuitive il parlamentarismo abbuia; i dominatori dell'oggi egoisti per calcolo politico più degli antichi tiranni stanno scrivendo una cronaca di cui si gioverà lo storico futuro quando dovrà ricercare i danni morali, finanziari, ecnomici e politici del moderno parlamentarismo; il quale, fortunatamente, non è la degenerazione necessaria del regime parlamentare, poichè l'esempio dell'Inghilterra illumina anche nell'ordine finanziario, l'opera di un parlamento costantemente risoluto a diminuire il debito pubblico e a non gittar sovra le generazioni future il carico delle spese presenti.

Fra questi due ideali di finanza, quello della Francia, che non è certo il buono, e quello dell'Inghilterra che è l'ottimo, l'Italia ha oscillato e oscilla incerta e ha l'obbligo di prendere risolutamente la buona via, poichè non le manca neppure l'ammaestramento degli effetti disastrosi del sistema francese. I nostri padri ragionavano di economia e di finanza per divinazioni, per conghietture e per spe-

nominale dell'intero debito pubblico francese; lo Stourm non tiene conto del debito vitalizio. Comunque sia e da qualsivoglia aspetto si considerino questi 29 miliardi e mezzo o questi 31 miliardi e mezzo, è giusto ripetere con lo Stourm che comparati ai debiti degli altri paesi, o a quelli della Francia di venti anni or sono, appaiono come un'altezza sconosciuta, nuova, che oltrepassa i limiti di qualsiasi altro popolo del mondo. «La torre Eiffel ne sarà la vera imagine; *noi dominiamo i nostri vicini e la nostra storia dalla altezza del nostro debito...* Questa cifra che oltrepassa i 29 miliardi e mezzo è formidabile... e al cospetto di essa sarebbe ben tempo che il nostro paese ne sentisse un patriottico spavento».

ranze; l'esperienza della vita libera ci permette oggidì di procedere con più sicuri criteri, ben più sicuri di quelli della storia. Non è dato al sociologo, come al fisico, di riprodurre artificialmente i fenomeni; ei non può evocare dalla tomba per interrogarne l'intimo segreto un popolo spento. Ma la generazione presente, nell'ordine finanziario ed economico, ha immaginate e compiute tante grandezze e tante follie che ci è dato sorprenderla all'opera e applicare ai diversi metodi di governo il criterio del giudizio evangelico: *A fructibus eorum cognoscetis eos.*

Ora per scendere col riscontro di questi paragoni necessari alle cose nostre noi non abbiamo incespicato interamente nell'errore di un bilancio straordinario alimentato dal debito pubblico, cioè non abbiamo rotta l'unità fiscale del bilancio; il che ci rende più facile l'intelligenza di questa semplice verità che il pareggio consiste nell'attitudine delle entrate effettive a coprire tutte le spese del bilancio, comprese quelle stanziate per l'ammortamento dei debiti redimibili e che il disavanzo esiste quando le entrate effettive non bastano a coprire le spese di qualsiasi specie e per fronteggiarne una parte si debba ricorrere al credito pubblico o al tesoro. Ma alcune sottili distinzioni di contabilità, alcune operazioni alquanto ardite ci hanno avvicinato, senza il nome e la grandezza delle conseguenze, alla pratica del bilancio straordinario francese; e gioverà indicarle accuratamente perchè additano degli inconvenienti che non convien ripetere se non si voglia rendere sempre più difficile al nostro paese la ristorazione della sua finanza. E si badi bene che additandoli è lontano dell'animo nostro il colpire questo o quell'uomo di Stato, unicamente premendoci la cura di una solida finanza, e negli errori compiuti, come nella loro correzione, essendo molteplici le responsabilità e imputabili segnatamente alla inesperienza, al soverchio ottimismo e alle infermità parlamentari.

La legge di contabilità divide in quattro categorie le entrate e le spese del bilancio: le entrate e le spese effettive, il movimento di capitali, la costruzione di strade ferrate, le partite di giro. Ora, anche lasciando da parte per un istante la entrata e la spesa per costruzione di strade ferrate e le partite di giro che si compensano, appar chiaro che le entrate e le spese effettive costituiscono il nerbo del bilancio italiano, come fu, fra gli altri documenti, dimostrato nelle relazioni della Giunta generale del bilancio presentate alla Camera il 28 aprile 1887 e il 30 gennaio 1888.

Sommando insieme le due categorie delle entrate e delle spese effettive e del movimento di capitali, (che nella entrata comprendono i debiti che si accendono e il patrimonio che si consuma e nella spesa i debiti che sî estinguono), ne usciva un avanzo generale là dove vi era un disavanzo effettivo fra le entrate e le spese effettive. Nell'assestamento del bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1887-88 presentato dal governo alla Camera così si diceva:

« *È approvato l'unito riepilogo del bilancio di previsione rettificato per l'esercizio finanziario 1887-88* (*tabella* B *annessa alla presente legge*), *dal quale risulta la seguente previsione per l'esercizio stesso*, cioè:

Entrata.	L.	2,011,990,376. 82
Spesa.	»	2,011,489,713. 63
Avanzo	L.	500.663. 19

Al qual proposito la Commissione generale del biiancio notava:

« Così vola per l'Italia e pel mondo la notizia di un avanzo, il quale si assegna a migliorare la situazione del Tesoro. I cultori delle materie finanziarie sanno, s'intende, che, secondo l'interpretazione della nostra legge di contabilità, l'epilogo dell'avanzo può essere composto dell'eccedenza dell'entrate sulle spese effettive, cioè di un vero e proprio avanzo, o della eccedenza dell'entrata sulla spesa nel *movimento dei capitali*, che corregga e copra, com'è nel presente caso, un disavanzo effettivo. Ma il paese che ha il diritto di intendere chiaramente i conti pubblici non discerne dall'articolo della legge che si vota se l'avanzo sia un residuo ottenuto mediante debiti o grazie a maggiori entrate effettive. Una legge di contabilità che conducesse a questa conclusione sarebbe già condannata. Ma è la legge di contabilità in fallo o il modo col quale si è finora interpretata?

« L'articolo 28 della legge sulla contabilità dello Stato determina che « siffatti stati di previsione saranno accompagnati « da un riepilogo dal quale emergano i risultati complessivi di essi... « il riepilogo sarà approvato con la legge relativa allo stato di « previsione dell'entrata. » All'articolo 30 si dichiara che « con la « legge di assestamento del bilancio si approvano i capitoli por- « tanti variazioni e il riepilogo del bilancio di previsione rettifi- « cato, non che i provvedimenti che abbisognassero per assicurare

« il pareggio delle entrate con le spese. » Ora nè la legge di contabilità, nè il regolamento che la esplica prescrivono in modo tassativo che il riepilogo dell'articolo debba essere di tutte le categorie e potrebbesi modificare, anche seguendo la ipotesi ministeriale che va corretta, nella seguente maniera:

« È approvato l'unito riepilogo del bilancio di previsione rettificato per l'esercizio finanziario 1887-88, (tabella *B* annessa alla presente legge) dal quale risulta la seguente previsione per l'esercizio stesso, cioè:

I. — Per la categoria: *Entrate e spese effettive:*

Entrate effettive	L. 1,503,266,702. 05
Spese effettive	» 1,586,350,112. 56
Disavanzo	L. 83,083,410. 49

II. — Per la categoria: *Movimento di capitali:*

Entrata	L. 48,950,501. 23
Spesa	» 35,366,427. 55
Avanzo	L. 13,584,073. 68

III. — Per la categoria: *Costruzioni di strade ferrate:*

Entrata	L. 297,678,000
Spesa	» 297,678,000

IV. — Per la categoria di giro:

Entrata	L. 92,095,173. 52
Spesa	» 92,095,173. 52

« Ad assicurare il pareggio delle entrate con le spese è autorizzata la iscrizione di lire 70 milioni di Buoni del Tesoro, i quali così modificano la categoria 2ª *Movimento di capitali:*

Entrata	L. 118,950,501. 23
Spesa	» 35,366,427. 55
Avanzo	L. 83,584,073. 68
si ottiene un avanzo di	L. 500,663. 19

« Quando l'articolo 2° fosse, con più concisione e precisione di numeri che qui ad arte non siansi adoperate, in tal guisa modificato sarebbero paghe le ragioni della legge di contabilità e quelle più importanti della economia finanziaria del bilancio; imperocchè

parrebbero chiari due fatti che converrebbe tenere in somma evidenza: il disavanzo reale e il modo di coprirlo, cioè, se con debiti o con imposte ed economie. La nostra proposta senza intaccare la tabella *B*, che continuerebbe a contenere lo sviluppo per Ministeri di ognuna delle quattro categorie, ne incorpora nell'articolo di legge del bilancio la parte sostanziale e vitale e intende a un fine di chiarezza nei pubblici conti che non si può curare mai troppo.

« Il ministro pone a canone di una sana economia finanziaria il principio che l'entrata effettiva del bilancio non solo basti a fronteggiare la spesa ordinaria e strordinaria di ogni specie, ma debba estinguere anche i debiti redimibili. E questo precetto di sana finanza diverrà negli anni prossimi una necessità, poichè si va gradatamente esaurendo il patrimonio dello Stato col cui consumo si è fatto fronte sinora, con ragione digradante, agli ammortamenti. Persino la necessità si associa a imporci la osservanza dei principii classici!

« Giova che la contabilità di Stato perfezionandosi nelle sue applicazioni ci aiuti a discernere l'alta meta; e la nostra proposta di modificazione, modesta quanto vuolsi, ci mette sulla buona via. Essa restituisce alle parole *avanzo* e *disavanzo* il loro giusto valore e toglie la possibilità che i bilanci in *deficit* si saldino in avanzo apparente. E invero, secondo il disegno ministeriale, i settanta milioni di obbligazioni del Tesoro danno nel riepilogo complessivo un avanzo di 500,000 lire all'incirca; secondo il nostro, i Buoni del Tesoro servendo di *provvedimento* a fornire i mezzi straordinari di credito per coprire il disavanzo dovrebbero anche seguitando la ipotesi dei conti ministeriali, assegnarsi in 69 milioni e mezzo di lire, cioè tante appena quante bastino a togliere il disavanzo constatato. E neppur un centesimo dovrebbe avanzare a migliorar la situazione del Tesoro, che non può più alleviarsi con le eccedenze dei debiti, ma delle entrate effettive.

« Questo piccolo progresso, che ha un valore di chiarezza e non contiene nulla di contrario alla legge, perchè consiste nel mettere in un articolo di legge, con più nitidi particolari, una parte del prospetto che l'accompagna, non risolve ancora compiutamente il problema dell'affigurazione economica e reale del bilancio messo in riscontro con la sua affigurazione legale e contabile. Tutte le spese ultra straordinarie, delle quali fra breve col nome già perento svanirà anche l'uso, che a fronte loro tengono speciali mezzi

di credito nelle entrate del *movimento dei capitali*, secondo l'affigurazione reale del bilancio, si dovrebbero aggiungere al disavanzo per la parte non coperta dalle entrate effettive della prima categoria. Così si è omai dimostrato incompiuto il principio teoretico e pratico su cui riposa la categoria III del bilancio, *costruzione delle strade ferrate*, le quali attingono unicamente al credito, come se si trattasse di una semplice e propria *trasformazione di capitali*, che provveda da sè al servizio degl'interessi e delle annualità; il quale per contro pesa sul bilancio del tesoro. Intorno al qual punto si è ragionato a lungo nella relazione sull'assestamento dell'anno scorso e il ministro delle finanze si è spiegato chiarissimo con le sue recenti proposte. Trattasi, come si chiarirà meglio in appresso, di ricondurre nel bilancio ordinario della spesa la maggior parte delle annualità occorrenti alle costruzioni ferroviarie, qualunque ne sia la forma, la quale dipenderà dall'indole dei contratti; lasciando la facoltà di chiedere al credito diretto dello Stato una somma decrescente di milioni di lire.

« Intorno a tutti questi punti si può dire che la controversia abbia fatta piena la luce.

« E invero costituendo sull'assestamento in corso una ricerca del bilancio economico messo di fronte al contabile, cioè esaminando le emissioni e il consumo di patrimonio, anche detraendone gli ammortamenti, quantunque costituiscano impegni reali che si dovevano estinguere colle forze vive del bilancio e non giustificano nè assolvono corrispondenti accensioni di altri debiti, si arriva, come si vedrà in appresso, a una cifra altissima dipendente dall'accumularsi su questo esercizio delle liquidazioni di arretrati che, secondo i principii del bilancio di competenza, in buona parte sarebbero spettati agli esercizi precedenti dal 1878 in appresso. La qual considerazione basta a chiarire, anche senza indugiarsi a ragionare delle vicende dei movimenti dei residui, che se ogni esercizio precedente avesse dovuto accollarsi la sua parte di competenze su questi carichi ferroviari, tutti gli epiloghi dei bilanci di previsione e le conclusioni dei consuntivi ne sarebbero modificate, gli avanzi in alcuni casi si sarebbero notevolmente diminuiti e si sarebbero trovati in disavanzo alcuni esercizi se ognuno avesse dovuto assumersi ogni specie di arretrati che ad essi spettava, compreso quello delle pensioni ove non fosse intervenuta la legge del 1881.

« Per rendere più perspicuo il valore tecnico di queste osservazioni converrebbe, se lo consentisse l'angustia del tempo, compa-

rare, operando su dati omogenei, i bilanci del 1875 e del 1879, senza nessun fine politico, come si vede da queste due date, con quelli dal 1882 in appresso, riducendoli al medesimo denominatore nel modo di computare i carichi delle pensioni e delle costruzioni ferroviarie. Allora apparirebbe chiaro che quei bilanci si sarebbero saldati in avanzi apparenti ben più grossi seguendo il metodo odierno.

« Quindi tutto ciò che nella espressione della contabilità tende ad avvicinare il bilancio legale al reale, il contabile all'economico, costituisce un vero e proprio progresso finanziario. »

Il Governo, la Camera e il Senato (1) accogliendo queste proposte e il relatore del Senato lodando l'iniziativa della Commissione generale del bilancio, la quale conferisce alla sincerità e alla perspicuità dei conti, hanno tolto uno degli elementi che contribuivano alla perturbazione dei retti criteri finanziari, perchè colle entrate attinte ai debiti e contribuenti a scemare o a togliere il disavanzo si avvicinava la categoria del movimento dei capitali al bilancio straordinario francese.

Il secondo elemento perturbatore è stato quello delle spese ultrastraordinarie. Nessuno dubitava che le entrate effettive dovessero provvedere alle spese ordinarie, straordinarie e agli ammortamenti, cosicchè se non bastavano a equilibrarle vi fosse il disavanzo. Ma col nomignolo di *ultrastraordinarie* si è immaginato una categoria speciale di spese, le quali per l'indole loro assolutamente eccezionale e che non sarebbe riapparsa, potevano fronteggiarsi colle entrate attinte a operazioni di credito, ove non bastassero a coprirle le entrate effettive.

Il vero è che queste spese ultrastraordinarie riferendosi ai bilanci della guerra, della marina e dei lavori pubblici riproducevano con nome diverso l'identico errore del bilancio straordinario francese, di cui si è a lungo ragionato, poichè, come si è visto poi, si sono riprodotte, se non nel titolo, nella somma, e hanno lo stesso carattere delle altre straordinarie, assomigliandosi al magico virgulto

(1) « L'articolo 2° nella parte in cui approva i resultati del riepilogo rettificato usa una formula nuova che noi vi proponiamo di ammettere perchè ci sembra un progresso per la chiarezza dei conti.

« Esso separa i risultati delle diverse categorie del bilancio, allo scopo evidente di distinguere il disavanzo vero, che è quello fra le entrate e le spese effettive, dalle altre operazioni che sono intese a provvedervi. » (Relazione del senatore Cambray-Digny sul *Bilancio di assestamento dell'esercizio 1887-88*).

di Virgilio: *nec uno avulso deficit alter*. E poichè s'era data la stura a quella forma di spese ultrastraordinarie fronteggiate con mezzi di credito, era facile e naturale, come è avvenuto in Francia, il largheggiare nei criteri di classificazione.

I compilatori del bilancio trovano comodo in questi casi di classificar fra le ultrastraordinarie le spese che assegnate alle straordinarie avrebbero impedito l'equilibrio o tolta la figurazione apparente dell'eccedenza delle entrate effettive sulle spese ordinarie e straordinarie. Ed è fuori di dubbio che se questo elemento pertura uso francese non fosse intervenuto nei nostri bilanci si sarebbe andati più a rilento nelle nuove spese o ritardata l'abolizione intera o la diminuzione di alcune imposte o si sarebbero posti a effetto tutti e due insieme questi provvedimenti con maggior temperanza reciproca.

Ma lasciando fuori di conto le spese ultrastraordinarie e sperando sinceramente che in un ciclo d'anni determinato dovessero cessare, mentre l'esperienza ha dimostrato che sono ricorrenti per diversi titoli, come, e talora più, che le spese straordinarie, si considerò la compagine del bilancio passivo quasichè non dovesse più contare con esse. E ammessa questa conghiettura era legittimo che a nuove imposte, le quali si accendevano, altre se ne spegnessero secondo la teoria della trasformazione dei tributi, che non è qui il luogo di giudicare. Ma se alle spese ultrastraordinarie, le quali, come s'è visto, non erano che straordinarie, si avesse dovuto far fronte colle entrate effettive del bilancio o confessare il disavanzo, e se alla interpretazione esatta del bilancio non avesse fatto velo il giuoco del movimento dei capitali, è fuor di dubbio che certe spese si sarebbero ritardate o diluite, certe imposte destinate a sparire per effetto della sostituzione di altri cespiti si sarebbero conservate ancora o, come già s'è detto, le necessità del pareggio e della solida finanza a tutti chiaramente significate avrebbero imposto l'uno e l'altro provvedimento.

E queste verità omai sono fatte così universali che col nome è scomparso anche l'uso delle spese ultrastraordinarie fronteggiate dal credito. Vero è che il credito abolito sotto una forma è riapparso sotto un' altra, poichè al disavanzo del bilancio si fa fronte col tesoro, cioè con altre espressioni di debiti. Ma almeno la chiarezza e la schiettezza sono salve, e quella che noi chiamiamo *la virtù educatrice del disavanzo* spande i suoi influssi salutari sul Governo, sul Parlamento e sui contribuenti. Così è eliminata dal bilancio

italiano questa seconda cagione di perturbazioni. Rimane ancora a esaminare le altre due: quella delle pensioni, che in parte perdura, ma si corregge gradatamente e quella delle emissioni per le costruzioni ferroviarie, che dovrebbe cessare a termine fisso, secondo la legge, ma non par probabile che cessi nella realtà interamente, come vedremo in appresso.

Intorno alle pensioni si è tanto discorso e la cosa è così chiarita da tutti gli aspetti che non conviene più insistervi ulteriormente. Lo scrittore di questo articolo è stato da principio personalmente favorevole al concetto di una Cassa delle pensioni autonoma per gli impiegati dello Stato sottoposta a criteri scientifici e all'infuori di ogni avidità fiscale.

Ma mentre dava il suo consentimento al concetto tecnico si è ribellato subito all'idea di trarne profitto per alleggerire il bilancio della spesa. E il fatto è che fino al 1881 il peso delle pensioni a cui provvedevano le entrate effettive del bilancio era di 60 o 61 milioni e che poi s'è alleggerito di 20 milioni circa, cosicchè oggidì si provvede alle pensioni parte con i carichi di bilancio, parte con alienazione di rendita. Fu anche questa un'operazione informata alle pratiche della finanza francese.

Il Governo che se ne giovò nel 1881 per abolire il corso forzoso senza aggravare le imposte avrebbe potuto condursi in altra maniera. Se premeva di dar stabile assetto alla riforma delle pensioni doveva provvedere al prestito pel corso forzoso lasciando intatti gli ultimi residui del macinato senza spezzare gli apparecchi dell'imposta che aveva contribuito a salvare la finanza italiana, ovvero se questo era proibito da solenni impegni doveva anticipare l'aumento del dazio sull'alcool o sullo zucchero per far fronte all'abolizione del corso forzoso senza appigliarsi allo spediente delle pensioni. E in ogni modo oggidì è inteso che, come si è fatto per la Cassa militare, bisognerà a poco a poco aumentando gli stanziamenti per le pensioni nel bilancio del tesoro ricostituirne il fondo il meglio e il più che si possa. Se a cominciare dal 1882 si avesse dovuto provvedere ai 20 milioni all'anno che si tolsero per le pensioni, la cautela nello spender meno e nel togliere le imposte sostituite con altre più che equivalenti sarebbe stata maggiore. Bisogna che i Parlamenti e i Governi abbiamo presente a ogni istante i carichi reali dei loro bilanci, li palpino, quando vi sono, i disavanzi non dissimulati acciocchè si rassegnino a spendere soltanto l'appena necessario.

Infine il quarto difetto principale è stato quello di emettere soltanto titoli di debito per la costruzione delle nuove ferrovie nell'ipotesi che si trattasse della trasformazione di un capitale; il che sarebbe stato vero se le ferrovie che si aprono avessero la virtù colle entrate nette del loro esercizio di provvedere al servizio degli interessi e dello ammortamento delle obbligazioni emesse per costruirle. Alla qual dottrina della trasformazione, molti di noi, incominciando dai nostri sommi maestri, il Minghetti e il Sella, ci siamo sempre risolutamente opposti, sostenendo che bisognasse trarre dalle entrate effettive almeno una parte del capitale occorrente a costruire le ferrovie, perchè l'altra parte attinta ai debiti potesse nell'esercizio collettivo delle nuove linee trovare il modo di pagarne l'interesse e l'ammortamento. Nè ragionando rigorosamente di sola finanza, si deve parlar del *reddito economico* delle ferrovie, cioè del vantaggio che ne può sentire una parte della nazione, nè del *reddito indiretto finanziario,* cioè del maggior gitto delle imposte nei paesi traversati dalla ferrovia, o per effetto di essa. Tutte ragioni che hanno poi la loro contropartita nelle ferrovie che si aprono per fini elettorali o strategici; effetti del parlamentarismo nel primo caso e della necessità della difesa nazionale nel secondo, ma sterili amendue economicamente e finanziariamente.

Un uomo di Stato davvero grande, Marco Minghetti, soleva consigliare in questa materia la media via e voleva che nelle costruzioni ferroviarie si attingesse per metà al credito e per metà alle entrate effettive e così cercò in parte di fare in anni sommamente difficili pel bilancio, nei quali gli avrebbe fatto comodo il costruire tutte le ferrovie con titoli di debito o meglio con carta a corso forzoso. (1)

Il fatto è che il Governo nei suoi ultimi disegni ferroviari va sostituendo gradatamente alle emissioni, le garanzie e le annualità, le quali peseranno sulle spese ordinarie del bilancio; quindi le emissioni dei titoli ferroviari si dovrebbero restringere gradata-

(1) Così ci scriveva l'illustre uomo: « Del resto, a chi riguardi gli ultimi atti della nostra gestione finanziaria apparirà che la somma attinta nei tre anni 1873-74-75 al consorzio delle banche, in carta, pei bisogni del Tesoro, fu inferiore a quella spesa nella costruzione delle ferrovie, dimodochè se a questo si fosse provveduto con alienazione di rendita, come oggi si pratica, non solo il Tesoro non avrebbe avuto bisogno di prender carta, ma avrebbe vantaggiato nella sua gestione. »

mente, in pochi anni cessare e le spese delle costruzioni dovrebbero trarsi dal fondo delle imposte aggravando il presente per alleggerire il futuro; mentre col metodo delle obbligazioni redimibili si alleggerisce il presente per aggravare il futuro. Il che è la confutazione migliore della dottrina da noi costantemente combattuta della così detta trasformazione dei capitali nelle costruzioni ferroviarie. Ma questo disegno corretto e sano si tradurrà in atto almeno in un breve periodo? Non v'è pericolo che l'avvenire a titolo di liquidazioni arretrate, di maggiori spese, d'insufficienza di doti nei fondi di riserva e nella Cassa patrimoniale, ceda alla necessità di nuove emissioni? E il bilancio sarà armato abbastanza per sostenere nella parte ordinaria della spesa la evoluzione dei carichi dipendenti dalle nuove convenzioni ferroviarie? Codeste interrogazioni sono tutte legittime e perfino discrete quando si pensi alla confusione inestricabile di ciò che è avvenuto. Le ferrovie, prima riscattate, poi date a fitto alla Compagnia da cui si riscattava, poi esercitate provvisoriamente dallo Stato, poi cedute a Compagnie cointeressate, e tutto questo nel giro di dieci anni, costituiscono una delle pagine più gravi dell'amministrazione italiana. Nè migliore è il modo con cui procedono oggi le relazioni fra le Compagnie e il Governo per la dote del materiale mobile o fisso; la condizione della finanza ritardando ciò che è urgente all'economia e alla difesa della nazione, cosicchè anche alcuni avversari di questo sistema augurano che si liberino i fondi di riserva dalla gestione comune e, a canone fisso, si affidino alle Compagnie esercenti. Ma di questa grave quistione e del modo con cui si eseguiscono le convenzioni ferroviarie si ragionerà a parte.

Comunque sia la cosa, ristaurando nella forma della contabilità il sano criterio dell'avanzo e del disavanzo che riposa nella differenza fra le entrate e le spese effettive, abolendo le distinzioni di spese straordinarie fronteggiate dal credito e di quelle fronteggiate dalle entrate effettive, riconoscendo la necessità di colmare gradatamente la lacuna delle pensioni, alle quali in parte si provvede col consumo annuo di rendita dello Stato, sottraendo gradatamente la spesa per le costruzioni ferroviarie alle emissioni di debiti per ricondurla sotto la comune categoria delle spese effettive alimentate dalle entrate effettive, il bilancio italiano ha ripigliato le tradizioni della finanza sana, la rompe con pratiche delle quali l'esperienza della Francia è documento doloroso, che in sè medesimo contiene la sanzione della più aperta condanna. Per tal guisa si pone un freno, se

non si riapra stabilmente la triste era dei disavanzi, all' aumento del nostro debito pubblico che ha già toccato una tale altezza da mettere paura, non solo quando lo si consideri coi criteri generali che abbiamo applicati all'esame di quello della Francia, ma anche soltanto in relazione alle nostre condizioni economiche.

Ma si suol dire, riconducendo il discorso a casa nostra, che noi siamo di ieri, che abbiamo bisogno di fare in pochi anni i più giganteschi progressi per mettersi a paro nell'arringo della civiltà cogli altri Stati più provetti, che la somma del nostro debito pubblico si dovrà ingrossarla anche più rapidamente, che non conviene lagrimare troppo sulle generazioni future, alle quali lascieremo una patria grande, libera, ricca, e con gratitudine, senza benefizio d'inventario, accetteranno colla eredità gloriosa dei benefizi anche l'onere patrimoniale dei debiti. Certo lo scrittore di finanza che faccia appello oggidì a questo senso di rispetto alle generazioni future, alle quali non par lecito ipotecare la facoltà del credito e in parte anche la sostanza, si merita la taccia d'ingenuità. I popoli, i quali distruggono le loro foreste, nè sentono l'obbligo che a conservarle li collega con la custodia del territorio nazionale e colle generazioni future, tutti intenti a godere del presente, non intendono questo pudore di solidarietà colla patria dell'avvenire neppure nell'indebitarsi. Ma a frenarli in questa via dei debiti dovrebbero trattenerli almeno l'interesse della generazione presente. E per quanto ha tratto all'Italia gioverà notare il posto ch'essa tiene nel seguente prospetto esprimente il cumulo del debito dei grandi Stati europei, secondo i lavori del Kaufmann, del Neymarck e del Foville insieme combinati:

	Miliardi	Milioni
Francia	31	000
Russia.	18	028
Inghilterra . . .	17	829
Italia	11	131
Austria	9	288
Spagna	6	042
Prussia	4	814
Ungheria. . . .	3	178

Certamente queste cifre non sono esattissime, quantunque attinte a fonti così pure; manca ad esse l'equivalenza del tempo, riferendosi a periodi diversi (1884, 1885, 1886, 1887).

Il debito della Francia è valutato un po' troppo alto, come si è visto; quello d'Italia è oggidì salito a maggiori gradi (1).

Quello della Spagna par estimato a un centinaio di milioni sopra la realtà. (2)

(1) Il debito consolidato italiano, redimibile e perpetuo, era al 1° luglio 1887 *11,172,753,606. 87;* al 30 giugno 1888 saliva a *11,443,978,129. 59;* a cui aggiungendo il debito dei biglietti di Stato in *334,072,905* e il debito con la Banca Nazionale per lo *stock* dei tabacchi in *68,183,152. 24* ammontava a 11,846,234,186. 83. Ora tenuto conto del disavanzo del Tesoro, delle emissioni di diversa specie che devono avvenire nel corrente anno si oltrepasseranno i 12 miliardi, battendo, fra il presente e il prossimo esercizio, intorno ai 12 miliardi e mezzo, se non si oltrepasseranno.

Aggiungasi che il debito vitalizio è fuori di questo conto e sale a 360 milioni soltanto per capitalizzare l'assegnazione inscritta in bilancio pel pagamento delle pensioni nuove.

E anche trascurando il debito vitalizio, e solo aggiungendovi i *debiti finanziarii* si hanno al 30 giugno 1888 i seguenti risuliati:

Passività proprie del conto del Tesoro	917,024,475. 03
Biglietti di Stato a corso legale	334,072,905. »
Debito colla Banca Nazionale per lo *stock* dei tabacchi . . .	68,183,152. 24
Passività consolidate, perpetue e redimibili	11,443,978,129. 59
	12,763,258,661. 86

A questo debito ingentissimo dello Stato stanno di fronte nel conto consuntivo dell'anno decorso 87–88 (oltre a lire 653,052,650. 06 di attività finanziarie proprie del conto del Tesoro) 5,669,277,472. 12 di attività diverse; ma di queste 1,618,318,953. 87 sono beni destinati ai servizi dello Stato; 186,556,990. 98 sono depositi ed approvvigionamenti; 729,392,706. 43 beni immobili, mobili e redditi diversi. Rimangono i beni d'indole industriale pel valore di 3,175,009,020. 74, nei quali figurano le ferrovie, le cui entrate già valgono a sostenere ogni anno il bilancio di competenza insieme agli altri redditi patrimoniali dello Stato. Quindi il peso del debito pubblico nostro è *assoluto* e in nessun modo può paragonarsi, a mo' d'esempio, a quello del prussiano.

Non è qui il luogo, e lo faremo un'altra volta, di esaminare a fondo le relazioni del bilancio di competenza e del debito pubblico colla contabilità del patrimonio. Certo è che queste relazioni segnano un progresso tecnico notevole nella contabilità dello Stato italiano; ma preparerebbero nuove delusioni se fidando nell'incremento di un patrimonio sterile o poco fecondo, così difficile ad estimarsi al valor corrente, se ne traesse argomento di consolazione contrapponendolo al crescente patrimonio dei debiti fruttiferi di tanti oneri!

(2) Debito dello Stato spagnuolo al 1° luglio

1885	Importo degli interessi	Somma destinata agli ammortamenti
5,988,870,343	236,965,688	26,915,606
	263,884,294	

Vedi a pag. 801 dell'opera magistrale del Direttore generale dell'Istituto geografico e statistico di Spagna, il generale Jbanez, alla cui cortesia di avercela inviata in dono rendiamo qui pubbliche grazie.

Ma, nonstante queste rettificazioni del prospetto, anche i numeri grezzi sono pieni di alti insegnamenti pratici. L'Italia che si avvicina al debito pubblico dell'Inghilterra e della Russia e tiene il quarto posto nella protologia dei debiti, non insegna nulla ai cultori della *magìa del credito?* E quando si tenga conto della umiltà delle sue fortune economiche e in relazione a esse, non occupa in realtà il primo posto? Chi la crederà meno ricca dell'Inghilterra, della Francia e della Russia soltanto nella ragione nella quale non le raggiunge con la cifra del debito? In un documento parlamentare ho cercato di esaminare quanta parte delle entrate del bilancio pigli l'onere degli interessi e degli ammortamenti del debito pubblico nei diversi Stati e anche calcolando con molta moderazione ne esce una cifra poco favorevole all'Italia, come si vedrà in appresso.

Ma volendo stringere meglio questo ragionamento che s riferisce a un tema di capitale importanza e deve condurre alla dimostrazione della necessità di chiudere ogni forma di debito, di attingere al credito soltanto in supremi momenti, ci si consenta di esplicar meglio il nostro pensiero con alcune illustrazioni. Le nude cifre dei debiti degli Stati principali, senza commenti, nulla insegnano; è uopo metterle in attinenza coll'insieme dei bilanci dai quali si estraggono.

L'onere dei debiti preme sui contribuenti in ragione degli interessi e delle quote di ammortamento. Ma se i debiti si contraggono *per investimenti*, i quali davvero gittino una entrata netta effettiva, allora si riducono a una partita di giro. Hanno un peso figurativo e non reale. E tale è appunto il caso della maggior parte dei debiti degli Stati germanici.

Così, per esempio, le ferrovie dello Stato in Prussia hanno una rete di 22,500 chilometri all'incirca con un capitale di fondazione di sei miliardi di marchi a un dipresso. Nel bilancio dell'amministrazione centrale delle ferrovie 1887-88, le entrate sono presagite in 691 milioni di marchi (il 54 °/₀ delle entrate totali delle Stato); le spese di esercizio e quelle ordinarie in poco più di 400 milioni di marchi. Quindi vi è un avanzo netto di 290 milioni inteso a sopperire con 83 milioni di marchi agli interessi e all'ammortamento delle obbligazioni delle ferrovie particolari riscattate e non ancora assunte a carico del debito pubblico generale; e i 207 milioni residuanti servono per la massima parte a coprire gli interessi del debito

capitale delle ferrovie governative già consolidato, in parte minore all'ammortamento e agli scopi generali dello Stato. (1)

Quindi è scultoria l'asserzione del Kaufmann che la Prussia tragga un profitto netto dai suoi debiti ferroviari. A somigliante risultato condurrebbe lo studio della finanza di non pochi Stati tedeschi, i quali trovano nell'esercizio delle loro ferrovie e di altri beni demaniali una fonte di entrate che annulla o modera il peso del loro debito pubblico. Quindi è lecito dire che la Prussia non ha debito pubblico nel senso che gli interessi e gli ammortamenti si traggano dal fondo generale delle imposte. Per contro le nuove costruzioni ferroviarie italiane gittano sinora delle spese; e nell'insieme danno un interesse irrilevante sul capitale che rappresentano.

Qui esaminando, sulla scorta dei documenti ufficiali, la relazione tra i carichi del debito pubblico stanziati in bilancio e le entrate totali di esso, l'Italia tiene addirittura il primo posto, come si trae dal seguente prospetto, il quale si dedica a quegli italiani non disamorati ancora dalla magia del credito.

Italia	38	per cento	dell'entrata totale
Francia. . . .	36	»	»
Russia	35	»	»
Austria	33	»	»
Inghilterra . .	26	»	»
Ungheria . . .	24	»	»
Germania . . .	14	»	»

Quindi se come peso assoluto espresso in numeri l'Italia ha il

(1) Del bilancio di previsione del 1887-88 in Prussia il Kaufmann, il più competente illustratore delle finanze francesi e tedesche, così esplica gli elementi sostanziali rispetto alle ferrovie:

Eccedenza delle entrate ferroviarie sulle spese ordinarie	*milioni*	220, 8	*marchi*
Dalla quale vanno dedotte:			
a) *per interessi del debito ferroviario* .	»	165, 3	»
b) *per graduale ammortamento del debito stesso*	»	4, 1	»
Restano disponibili	»	51, 4	»
Di questi si assegnano all'ammortamento dei prestiti	»	5, 3	»
Rimangono liberi a uso del bilancio. .	»	46, 1	»

cioè, 46 milioni netti contribuiscono all'entrata del bilancio.

quarto debito pubblico, in relazione al costo del servizio di questo debito colle entrate intere del bilancio tiene il primo posto.

Aggiungasi che le nostre imposte hanno già perduto in gran parte il loro potere latente e non lasciano sperare un largo fondo potenziale di nuove entrate, poichè fra Governo e Corpi locali ne fu quasi interamente esaurita la facoltà.

E non ci resta altra speranza che la conversione del debito e il suo successivo ammortamento, il che si collega con la fermezza del proposito di non far più debiti tranne in casi supremi, assolutamente inevitabili. Altrimenti mancherà a noi il conforto degli alleviamenti degli interessi che tutti gli Stati moderni si procurano e che permisero all'Inghilterra di convertire il 5 per cento nel 2 3[4 e 2 1[2 per cento in un secolo e mezzo, e agli Stati Uniti la conversione dal 6 per cento nel 3 con l'avviamento al 2 1[2 per cento.

Certo è impossibile che l'Europa continui a fare il servizio di 90 miliardi di debito pubblico, i quali richiedono ogni anno all'incirca quattro miliardi e mezzo di interessi e di ammortizzazioni e quando le spese per l'esercito e la marineria battono intorno ai 4 miliardi. Ma prima che dall'eccesso del male esca il conforto, prima che l'Europa si decida alla pace militare ed economica per non essere sopraffatta dagli Stati Uniti e dall'America del Sud, le fiorenti gioventù del mondo che si dischiudono potentemente alla vita, bisogna salvare il nostro paese dal pericolo che non riesca a tener testa alle difficoltà crescenti al pari degli altri Stati e a tollerare i mali odierni e i prossimi futuri con eguale intrepidità.

A tale uopo è savio, patriottico, addirittura onesto il programma di non attingere al credito, con la eliminazione delle spese ultra straordinarie, con la sistemazione più pronta delle pensioni, coll'inscrivere fra le spese ordinarie gli oneri ferroviari.

Ma quali ne saranno le conseguenze? Furono desse ben pesate da tutti gli aspetti?

Si è chiarito che dopo tanta incontinenza di debiti ora si piega per necessità di cose a un programma più austero di castità, il quale, quantunque tardo, eserciterà il suo influsso salutare sulla ricostituzione del nostro organismo finanziario e gioverà collo svolgimento della ricchezza nazionale a riassorbir gradatamente il debito pubblico collocato all'estero; minaccia permanente a danno della circolazione metallica, della quale può impoverirci a ogni istante il ritorno improvviso dei nostri titoli. Ma questo pro-

gramma d'austerità significa l'eliminazione dal pareggio del bilancio di entrate tolte ai mezzi del credito, significa che il bilancio italiano debba far da sè, coi mezzi ordinari delle imposte, poichè sono agli sgoccioli quelli straordinari derivanti dalla liquidazione dell'asse ecclesiastico e demaniale. È possibile l'osservanza di siffatto disegno? Quale è la condizione presente e probabile futura del bilancio in relazione allo svolgimento della serie delle spese già impiegate? Come si saneranno i disavanzi esistenti? Come si impediranno i disavanzi futuri? Interdicendoci l'uso del credito già troppo abusato non rimangono che queste tre fonti alle quali attingere: l'incremento naturale delle entrate, il freno delle spese, la creazione di nuove entrate.

Ora occorre l'uso simultaneo di tutti questi espedienti per mantenere il programma charito sopra; occorre, cioè, frenare risolutamente le spese differendo le meno urgenti, aumentare, amministrandole con severa mano, le entrate esistenti, procurarsene di nuove con altri balzelli o coll'inasprimento degli antichi. Nessuno di questi provvedimenti isolati basta; si coltiverebbe una nuova illusione lasciandolo credere. Ma il paese e il Parlamento non consentiranno a nuovi oneri, i quali non sieno l'effetto della necessità assoluta e severamente dimostrata, dopo aver purgato il bilancio dalle spese non assolutamente necessarie.

Sarebbe indiscreto anticipare oggi un programma nelle colonne della *Nuova Antologia*. Attendiamo di conoscere quello dei nuovi ministri delle finanze e del tesoro, lieti se potremo sostenerlo, dolenti se dovremmo combatterlo ove non ci paresse conforme agli interessi della finanza contemperati colla cura dell'economia nazionale.

Certo è che fissando chiaramente le economie, facendo fruttare di più le imposte esistenti, escogitandone di nuove, converrà contemporaneamente a fine di saldar i disavanzi, di alleggerire il tesoro, di pagare i debiti ferroviari, in breve tempo, far appello, alla spicciolata o in un colpo solo, al credito per non poche centinaia di milioni; il che per essere previsto non è meno grave. E senza un programma chiaro che almeno per l'avvenire s'interdica l'uso dei debiti, la nostra finanza cadrebbe nel periodo del disavanzo cronico e sarebbe inevitabile il ritorno al corso forzoso; *quod Dii avertant*. Soltanto la volontà risoluta di frenar le spese può rinforzare il credito dello Stato all'interno e all'estero, incuorare i contribuenti afflitti e delusi alle estreme prove.

I governi parlamentari hanno due vizi principali, in materia finanziaria, che la teoria politica non aveva previsti e l'esperienza fa da pertutto manifesti. Uno sta nella scarsa preoccupazione che si dànno dell'avvenire. Essi trascurano ciò che li minaccia di lontano. Se si osasse di stendere qui una formola matematica, si potrebbe dire che la *influenza di un male futuro diminuisce in ragione del quadrato dei tempi che da esso ci separa.*

La vita dei Ministeri è breve; come Luigi XV essi dicono: *ciò durerà almeno tanto che noi.*

L'altro vizio consiste nella diminuzione dell'intensità di forza di un interesse generale, di Stato, per effetto della sua divisione. L'interesse pubblico mille volte più forte e universale di uno particolare qualsiasi è molto più debole nella controversia parlamentare perchè è diviso fra molte teste. Si potrebbe formulare questo teorema così:

Un interesse proporzionale alla sua importanza è inversamente proporzionale al quadrato del numero delle persone tra le quali si riparte.

La cura delle economie deve cimentarsi contro queste forze di ordine inferiore, ma potenti, che insidiano da per tutto l'inestimabile benefizio della previdenza finanziaria. Nella lotta industriale saranno felici e vittoriose le nazioni che avranno saputo perdurare in una severa gestione della fortuna pubblica. Più la concorrenza s'inasprisce e più diviene importante ogni minimo fattore e dovrà sempre più sentirsi l'influenza dei carichi pubblici sulle condizioni della produzione. La riduzione delle spese è altrettanto difficile che necessaria. Somiglia al lavoro di Sisifo; soltanto si è perfezionato il supplizio per coloro che si accingono all'ardua fatica. Non si deve più sospingere in alto un grosso masso, ma una moltitudine di piccole pietre; e per quanta cura ci si metta ne ricasca a valle un gran numero; il che genera lo sconforto dell'ingrato lavoro.

Le moderne democrazie, segnatamente le latine, preferiscono le spese distribuite con accorgimento elettorale alle economie; all'uopo si rassegnano alle imposte, s'indebitano senza rammarico, ma aborrono dalle prediche sull'astinenza. I ministri di finanza austeri sono molesti; l'avvertire i pericoli a tempo non giova; annoiano le verità che sanno di forte agrume; solo la dura esperienza può rinsavirle. La quale non manca più in verità al nostro paese, che è appena in tempo di trarne profitto.

LUIGI LUZZATTI.

LA GRANDE FIAMMA

(NOVELLA)

II.

Ella entrò nella sua stanza e vi si chiuse, buttandosi pesantemente sopra una poltrona: si sentiva morire di tristezza, sentiva di essere stata disamorata, crudele con Ferrante, eppure non trovava ancora uno slancio di tenerezza, un impeto di passione per fargli dimenticare tutte quelle noie, quelle punture, quei disinganni, quelle amarezze. Ma tanta gente era loro intorno, dovunque, alla stazione, in piazza, nell'albergo, gente estranea, è vero, ma curiosa, dall'orecchio teso, dallo sguardo acuto! Ella si era chiusa nella sua stanzetta, stanzetta piccola, linda, ma banale come tutte le stanze di albergo, ma fredda con tutto il lieto sole autunnale che vi entrava; Grazia si era chiusa lì dentro, e un profondo pentimento le veniva in cuore, pel modo come aveva trattato Ferrante; la propria ingiustizia verso quel forte e docile amante che nulla chiedeva, che non si lagnava, che cercava di allontanarsi, di ecclissarsi sempre, onestamente, correttamente, mentre nell'anima gli ardeva la grande fiamma, questa propria ingiustizia le faceva orrore, le sembrava un egoismo mostruoso, la crudeltà di una donna glaciale che pospone sempre il mondo all'amore. Rivoltata contro sè stessa, si levò per chiamare, per far avvertire Ferrante di venire da lei: voleva buttarglisi alle ginocchia per farsi perdonare, poichè egli solo era buono e giusto. Ma mentre era lì per premere il campanello elettrico, udì parlare sommessamente, nella stanza attigua. Si fermò: non era sola dunque, malgrado che si fosse chiusa a chiave? Aveva dei vicini, a destra e

a sinistra, forse da tutte le parti, che, come ella udiva la loro, avrebbero udita la voce di Ferrante e la sua, parlando d'amore? Oh questi alberghi, che realtà, che realtà meschina, sconfortante, nauseante! Tornò alla poltrona, vi si sedette, senza far rumore, aspettando che le voci cessassero: forse i vicini sarebbero usciti, partiti: allora ella avrebbe chiamato Ferrante, per farsi perdonare. Ma le voci, dopo qualche intervallo di silenzio, brevissima pausa, si udivano di nuovo: erano quelle di un uomo e di una donna, che discutevano pacatamente; si afferrava ogni tanto una parola, facevano il conto del loro viaggio. Ella fremeva, si agitava sulla poltrona, sperando sempre, a ogni momento di silenzio, che i vicini se ne fossero andati: ma quietamente essi ricominciavano a chiacchierare, con un' intonazione monotona, senza stancarsi. Per un momento Grazia si turò le orecchie, quasi piangendo, al colmo di un urto nervoso che le poche ore di cattivo riposo del treno non avevano calmato: malediceva questi vicini che le rubavano quelle altre ore di felicità. Andò ad aprire la finestra della stanzetta, per sottrarsi a quell' incubo: il sole allietava tutto il piazzale della stazione, la giornata era dolce e bella, Grazia stette, guardando, come un fanciullo che un nulla distrae, le persone che passavano sulla piazza. Così assorta, non udì che la seconda volta, quando bussarono alla sua porta. Era Ferrante: ma non entrò, rispettosamente.

— Andiamo? — diss'ella, sorridendogli.

— Sì — disse lui, sentendo e vedendo la luce di quel sorriso, per la prima volta.

Ella mise il suo braccio sotto quello di lui: si appoggiava lievemente. Non potea dirgli nulla: ma vi era nei suoi occhi, nella sottile mano guantata, in ogni movimento della persona tanta femminile tenerezza, una così affettuosa domanda di perdono che egli dovette intenderla, in tutta la sua manifestazione: due volte, per le scale in penombra, si fermò a guardare il volto della sua donna quasi volesse imprimersi nel cuore quella espressione così viva. Chi li vide passare di nuovo, sulla piazza, per la stazione, andando a mettersi nel vagone, in quella bionda mattinata di autunno, intese, certamente, che passava sul capo di quei due felici una silenziosa ora celestiale. Di quanto intorno ad essi avveniva, quei due più non sapevano: una macchinale coscienza, memore di altri viaggi, di altre partenze li guidava nella loro vita esteriore: una coscienza meccanica che si chetò, anch' essa, quando il treno fu

partito da Roma. Erano soli. Una parte delle tendine color di legno erano tirate, contro il sole che si avanzava; solo da due cristalli si vedeva il paesaggio fuggente. Ferrante si era seduto accanto a Grazia: la mano di lei era fra le sue, stretta mollemente: a un certo momento ella la ritirò, ma soltanto per sollevare il suo velo bruno; la picciola mano fedele ritornò subito fra quelle dell'amor suo. Nè dicevano nulla. La delizia di due amanti, soli nel vagone fuggente per la campagna, fuggente innanzi ai villaggi e alle piccole città, ha poche delizie che la eguaglino: tanto è acuto il senso di libertà, di amore inconturbato, di oblìo terreno che dà quella fuga. Non esistono più nè lo spazio, nè il tempo, nè l'uomo, nè la vita: esiste solamente l'amore, nella sua massima condizione d'indipendenza, trasportato lontano, lontano, dove non vi sia che amore. Che dirsi? Ogni tanto ella sentiva che Ferrante la chiamava per nome, ripetendone due o tre volte le sillabe incantatrici: ma forse non la voce di Ferrante, era l'anima che parlava e l'anima di Grazia stava a sentire. Due o tre volte, a un lembo di paesaggio illuminato di sole, a un piccolo paese sospeso lungo i fianchi di una collina, innanzi a una grande pianura maestosa, i due volti si accostavano, dietro allo stesso cristallo, per vedere come era bello il mondo esteriore, non quanto quello che portavano nel cuore. Tacevano. Sentivano che era quella l'ora invocata tante volte, nelle insonnie della notte, nelle vuote mattinate, nelle sere affannose; sentivano che era quella la realtà del loro infinito desiderio, l'amore nella solitudine suprema; e sembrava loro che qualunque parola dovesse turbare questo sacro raccoglimento, questa concentrazione di felicità. Niuno sapeva più nulla di loro: essi non sapevano più nulla, di niente: e poteano dire che il mondo era scomparso, o era stato assorbito nella incommensurabile dolcezza del loro amore. Solo quando il sole cominciò a discendere sulla poetica campagna toscana, un senso di malinconia si mescolò, naturalmente, a tanta dolcezza. Era una mestizia fuor di loro, che veniva dalle cose: il paesaggio verde, i colli così pittoreschi, e le bianche case, e il fiume mormorante sul greto, e i campanili dei villaggi si fecero prima rossi, poi violacei, poi bigi: tutti i veli avvolgenti, misteriosi, malinconici del tramonto salirono dalla terra al cielo. Parve che il treno corresse meno rapidamente, come preso anch'esso da una fiacchezza; le voci delle stazioni erano meno vivaci, meno allegre, alcune sembravano rauche, altre fioche; il fiume, apparendo, riapparendo, as-

sunse un aspetto tragico, di acqua traditrice gorgogliante; la stretta di mano di Ferrante che teneva nella sua quella sottile di Grazia, si allentò, come se lo cogliesse una improvvisa, crescente debolezza e la mano sottile si raffreddò sotto il guanto. Videro un cimitero: un piccolo cimitero di paesello a mezza costa, con quattro o cinque cipressi e poche lapidi bianche.

— Beati i morti — ella disse sottovoce, quasi parlasse a sè stessa.

— Chissà! — le rispose lui, sul medesimo tono — Forse amano ancora.

— Tu hai tombe, per il mondo? — gli domandò lei, piegandosi a guardarlo, in quella penombra crepuscolare.

— No: ma tutti abbiamo delle tombe, in noi.

— Molte cose hai veduto morire?

— Molte cose e molte persone che son vive.

— È triste, è triste — diss'ella, ributtandosi indietro, sulla spalliera.

— La tristezza è in fondo alle anime: non bisogna andarla a cercare — soggiunse Ferrante, come se pronunziasse una sentenza.

Tacquero. Ella aveva abbassato il velo sul viso di nuovo e il capo sul petto. Egli si levò, guardò dallo sportello opposto, nella penombra, per qualche tempo; poi ritornò vicino ad essa, sedendosi.

— Grazia?

— Ferrante?

— Che hai?

— Nulla — fece lei, con un gesto largo.

— Dimmi, dimmi che hai.

— Quello che hai tu — rispos' ella, enigmaticamente.

— Non parlare di me: io sono una quercia fulminata. Tu non puoi essere come me; sei così giovane, e così bella, Grazia, e così destinata alla felicità!

— Io ho paura... paura...

— Di che, amore, hai paura?

— Della vita.

— Fole! — egli esclamò, sorridendo nella penombra.

— E della morte, della morte, assai più.

— La morte è lontana — fece lui.

— Taci, taci, — mormorò Grazia — forse passiamo innanzi a un altro cimitero.

Quasi presa da un vago ma forte terrore, ella si era stretta

a lui, infantilmente, poggiandogli la guancia sulla spalla, chiudendo gli occhi. Quei due sportelli su cui non erano tirate le tendine di lana, quegli sportelli oramai neri, nella sera fitta, affascinavano la donna, come se fossero aperti sull'infinito. Egli se ne accorse, vedendola immobile, estatica, con gli occhi sbarrati sul nero orizzonte che fuggiva dietro i cristalli: volle fare un moto per levarsi, per tirare le altre due tendine.

— No, no — lo supplicò lei, stringendosi ancora, socchiudendo gli occhi.

Restarono così: il lumicino ad olio del vagone tremava, pareva dovesse spegnersi ogni momento. Bizzarre ombre danzavano sui divani: tenendola stretta a sè, bimba spaurita, Ferrante sentiva che Grazia affannava un poco. L'aria si era raffreddata. Una angoscia li opprimeva, entrambi, angoscia ignota, angoscia di chi ha intravvisto il negro problema dell'infinito. Due o tre volte egli volle muovere una mano per carezzarle i bruni capelli: ma ella temendo che Ferrante la lasciasse, rabbrividì di paura. Due o tre volte egli disse, sottovoce, come un soffio amoroso:

— Grazia! Grazia!

Ma ella premeva, premeva, e gli diceva:

— Taci, taci, taci.

Tanto che il lungo, sonoro fischio, triplicato fischio della vaporiera, le fece gittare un grido di spavento.

— È il fischio di allarme, nevvero — domandò, piena di ambascia, quasi che non fosse possibile, in quel momento, altro che una grande catastrofe.

— No, no, è Firenze.

— Tre fischi, grave pericolo — balbettò lei, ostinata.

— È Firenze, è Firenze, cara.

L'arrivo spezzò l'incubo. La carrozza in cui essi viaggiavano avrebbe proseguito sino a Venezia, attaccandosi al treno in partenza da Firenze; ma per la partenza ci voleva un'ora e mezzo.

— Scendiamo?

— Sì, sì, sì — disse lei, levandosi subito, avida di moto, di luce.

— Vuoi pranzare, nevvero, cara? — chiese lui, trattandola infantilmente.

— Sì, subito, subito — fece ella, attaccandosi al suo braccio, con un'improvvisa disinvoltura.

Ora, per il vivido chiarore del gaz, nella calda sala del Doney, seduta di fronte a lui, togliendosi lentamente, con un moto sedu-

centissimo, i lunghi guanti neri, raddrizzando i numerosi anelli delle sue mani gemmate, appoggiando le lunate spalle a un seggiolone e distendendo i piedini sopra uno sgabello, ella era ridiventata la bella, vivace signora dei convegni aristocratici, dei balli inebbrianti, dei folleggianti *pique-niques*. Anzi, mentre i nervi le si chetavano nel senso di riposo che dà una sala lucente, tiepida, con qualche mazzo di fiori sparso qua e là, con una folla rumorosa che si rallegra nell'apprestamento del cibo, a questa sua bella serenità si mescolava la maliziosa soddisfazione della donna che gusta la libertà, il piacere bizzarro e pericoloso della prima, audace avventura di amore. Essere in compagnia di Ferrante che l'amava, che ella amava, guardandosi negli occhi, sorridendosi, innanzi a molta gente e senza punto curarsi della gente, pranzando insieme, come due sposi innamorati, parlando pianissimamente, a fior di labbro, ciò costituiva per lei una nuova, acre, vivida soddisfazione umana, quasi che ella esercitasse una lungamente meditata vendetta, di tanti pranzi di cerimonia, noiosi, banali, fra persone indifferenti e antipatiche. Una novella impensata trasformazione si faceva in lei: ella si sentiva fatta di umana argilla, si sentiva donna, si sentiva felice di quella libertà conquistata a prezzo di tante lacrime, assaporava con lentezza raffinata la sua parte di felicità terrena. Ferrante, con lo sguardo profondo dell'amore, le leggeva nell'anima; uno strano sorriso di conquista gli vagava sulle labbra; ed ella che vedeva questo sorriso di conquista, non se ne offendeva, no, anzi ne pareva singolarmente orgogliosa. Un senso segreto ma traboccante di sfida le saliva dal cuore ribellatosi al cervello: una sfida contro tutto quello che aveva venerato, di cui aveva avuto, sino allora, rispetto e paura: parevale sentire, in quell'ora, la inutilità dell'abnegazione, la vacuità del sacrificio, la ingratitudine del mondo a qualunque privazione morale fatta per esso. E come questi superbi e acri pensieri le passavano nell'anima, corrodendone il buon metallo lucido del carattere, Ferrante seguiva questo passaggio e nel suo orgoglio di uomo si gloriava del cangiamento. Donna Grazia prese dei fiori, una grossa manciata di fiori, dalla fioraia che glieli offriva non senza timidezza: i morti fiori autunnali di cui ella adornò il suo grande mantello bruno, fra occhiello e occhiello: e dopo aver aspirato lungamente il fiore, quasi impercettibile profumo di una rosa thea, lo offrì a Ferrante con un muto cenno, con uno sguardo pieno di amore, sguardo così vibrante di elettricità che l'uomo impallidì.

Adesso passeggiavano su e giù, nella galleria di aspetto, coperta di cristalli e curiosamente donna Grazia si fermava a tutte le piccole botteghe, dove si vendevano dei nonnulla, piccoli ricordi fiorentini, chincaglieria povera di viaggiatori sentimentali ed economici. Essa volle comprare le noci intagliate che raffigurano la cupola di Santa Maria del Fiore, le scatolette di legno d'ulivo che vengono da Lucca e portano sul coperchio le due rondinelle fuggenti, col motto francese: *je reviendrai*, le scatole da guanti, di paglia, foderate di raso azzurro o rosso. Pareva una bimba bizzarra e ingenua, al suo primo viaggio; essa risalì nel vagone, ridendo, ridendo, buttando sui sedili i fiori, gli oggettini, andando e venendo, con le guancie un po' calde e le belle mani che sembravano farfalle gemmate, volitanti di qua e di là. Siccome non si partiva ancora, Ferrante le chiese permesso di passeggiare sul terrapieno, per fumare una sigaretta.

— Fuma pure — disse lei, crollando il capo, ridendo ancora sottovoce.

Egli accese la sigaretta e si appoggiò a uno dei pilastri della tettoia, fumando silenziosamente, immobile, guardando il vagone, fisamente, come se là fosse tutta la sua vita, come se gli fosse impossibile di perderlo d'occhio. Improvvisamente ella si era fermata, nel vano dello sportello aperto, appoggiando la testa allo stipite di legno, e guardava Ferrante che fumava. Attorno a loro i viaggiatori si arrabattavano per trovare i migliori posti, per la notte: qualcuno si fermava innanzi al vagone, di cui donna Grazia sbarrava l'entrata, ma si ritirava subito, tanto quell'alta e snella figura di donna pareva lei posta a guardia della carrozza. Ferrante prese ancora un'altra sigaretta bionda, l'accese, la fumò, imperturbabile fra il chiasso di quella partenza per la linea Bologna-Venezia. Donna Grazia si era seduta dietro lo sportello, ma teneva il busto un po' inclinato, per guardare ancora il suo compagno di viaggio: quando gli vide gittare metà della seconda sigaretta, spenta, mormorò sommessamente:

— Non vieni?

Egli dovette più che udire, intendere, tanto era fioca la voce seduttrice: fu nel vagone in un attimo, tirandosi dietro lo sportello.

— Fuma anche qui: non mi fa male — disse lei, mettendosi di nuovo i guanti, mollemente.

— No, no, tu devi dormire — rispose lui, con una tenerezza quasi fraterna.

Ma fra le pelliccie, gli scialli, le coperte, al caldo, ella si addormentò assai tardi. Teneva gli occhi chiusi, però, lasciandosi prendere da tutta quella dolcezza dell'amore e delle cose; ogni tanto, con un moto adorabile di stanchezza, li schiudeva e trovava gli occhi di Ferrante fissi su lei, così teneri, così amorosi che la magnetizzavano di nuovo, nella dolcezza.

— Non dormi? — chiedeva ella, vagamente, come se parlasse in sogno.

— Non ho sonno — diceva lui facendole cenno di chetarsi, sorridendo tacitamente.

Solo nel mezzo della notte, ella trabalzò, scossa da un grande fragore, vedendo una gran luce rossastra.

— Che è? — gridò, levandosi a metà.

— Niente, non aver paura: passiamo sul Po.

Sulle rive nere del fiume, nella notte, grandi cataste di legna secca bruciavano: attorno ad esse i guardiani del fiume vegliavano e si riscaldavano, temendo l'inondazione autunnale.

— Dormi, non aver paura — soggiunse lui, lasciando ricadere la tendina, sedendosi accanto a lei, passandole lievemente la mano sui capelli, per chetarla.

Quando ella si risvegliò di nuovo, all'alba, avevano già oltrepassato Mestre, erano sulla stretta lingua di terra che attraversa la laguna. E non si vedeva altro, da tutte le parti, che una grande estensione di acqua immobile, senza che un solo soffio ne agitasse la tinta argentina, opaca. Ogni tanto una pianta acquatica, senza fiori, senza foglie, cioè un cespuglio di rami nudi e neri, irti come spini, usciva dall'acqua: o un pilone nero, un po' inclinato, sorgeva dal fondo. Una lieve nebbia argentina ma senza luccicori fluttuava sull'acqua, e tutto l'orizzonte era della stessa tinta, senza che si potesse distinguere dove l'acqua finisse, dove cominciasse il velo di nebbia. Un vento umido e molle alitava. E il vagone parea molle di umidità, tutto il treno pareva andasse sull'acqua dormiente, attraverso la nebbia, fra il fiato umido e soffocante.

— Ecco Venezia — disse Ferrante, un po' ansioso, guardando più il viso di Grazia che il paesaggio.

— Non vi è — diss'ella, vedendo solo la laguna e la nebbia, tremando un po' nella voce, pallidissima.

Si risedette; due volte mise la testa fuori del cristallo, guardò attorno, lungamente; si passò le dita sulla manica, come per sentire se fosse molle di umidità. Alla fine, fra la laguna e la nebbia, sorse qualche profilo bigio di una massa più oscura.

— Ecco Venezia — ella mormorò, quasi fra sè. — Pare una tomba.

Come tutte le altre mattine, fosse avvolto nella bigiastra velatura il Canal Grande e la chiesa della Salute e lontano, laggiù, scomparisse addirittura il canale della Zecca; o la lenta pioggia di ottobre piovesse solidamente su quell'acqua dormiente, su quella chiesa dormiente, su quei palazzi dormienti; o il biondo sole illuminasse i tenui azzurri del cielo e le sagome fini della chiesa e circondasse l'isola di San Giorgio in un'aureola di luce; come in qualunque mattinata, Ferrante entrando nel salotto pieno di fiori, trovò donna Grazia seduta nel vano dello stretto e lungo balcone a ogiva, guardando vagamente il paesaggio. Ella portava sempre una delle sue vestaglie di lana bianca, dalla forma di peplo, che odoravano di violetta, poichè fra le arricciature di merletto del collo, fra le morbide pieghe del petto, alla cintura, spuntavano dei freschi mazzolini di violette. Ella guardava, con gli occhi fatti quasi più grandi e un po' vitrei dalla lunga contemplazione.

— Che hai? — disse Ferrante, baciandole le mani.

— Nulla — fece lei, con un piccolo sorriso.

— Mi ami sempre?

— Sempre, sempre.

E un cenno largo, come ad accennare un fatto ineluttabile, accompagnò la monotonia di quella voce dove pareva si fosse infranta ogni corda di vivacità.

— Sei triste, mi pare — disse lui, chinandosi a guardarla meglio.

Ella sorrise ancora, senza rispondere, gli dette, con un atto gentile, uno dei suoi mazzolini di violette; egli lo prese, l'odorò e poi lo rigirò fra le dita, senza parlare.

— Anche tu sei triste? — chiese ella, levando su la testa, con un gesto affettuoso.

— No, cara. Venivo a chiederti se volevi uscire.

— ... Sì — disse lei, dopo una pausa — Dove andiamo?

— In giro — fece lui — Dove tu vuoi.

Invece, la voce di lui era un po' stanca. Senza dire altro, ella si levò e passò nella sua stanza a vestirsi. Occupavano un vasto appartamento mobiliato, in uno dei magnifici palazzi del Canal Grande, dirimpetto alla Chiesa di San Giorgio: appartamento mobiliato con qualche traccia del lusso antico a cui si mescolava tutta la confusione fra comoda ed elegante del lusso moderno. Ma

le stanze erano tanto grandi che parevano vuote, sempre; le finestre, i balconi erano così piccoli che la luce vi entrava scarsamente, anche nelle più limpide giornate; e malgrado i fiori di cui Grazia riempiva tutte le stanze, tutti gli angoli, tutti i tavolini, i saloni non si rianimavano, restavano freddi e muti come se fosse impossibile farvi risuscitare anche una finzione di vita. Grazia e Ferrante stavano sempre insieme; spesso, lui, per discrezione, si ritirava nella sua camera, lasciava Grazia libera; ma dopo un poco, era preso da tale insoffribile malinconia, che cercava di lei, e la trovava così insoffribilmente malinconica, che si tendevano le mani, come se l'uno dovesse salvare l'altro. Quando erano insieme, certo, di fronte a quel paesaggio grandioso ma dormiente, in quell'ambiente di cose morte e di cose moribonde, fra quei colori che erano stati vivaci ed erano pallenti, fra quel silenzio grande di uomini e di fanciulli, certo, non avevano la grande giocondità delle anime intensamente felici; ma si teneano per mano, quieti, silenziosi, senza sussulti e senza tristezza. Si ricercavano, dunque, ansiosamente, come se dovessero sempre partire per un lungo viaggio, come se dovessero iniziarsi ad un altissimo diletto spirituale, come se dovessero raccontarsi tutto un romanzo misterioso, il romanzo del proprio cuore: ma, essendo insieme, parean subito appagati, senza bisogno di dire nulla, anime che già l'ambiente aveva impregnate di sè. Così quel giorno, come tutti i giorni, solo dopo pochi minuti di assenza, donna Grazia ritornò per uscire, vestita tutta di nero, come sempre, mentre in casa era sempre vestita di bianco: sul nero vestito, qua e là, dai merletti, dalla cintura, facevan capolino i freschi mazzolini di violette.

III.

Andarono, per i grandi saloni, per la scalea scuriccia: un servo aprì loro il portone che dava, per tre scalini, sulla laguna. L'acqua appena appena fiottava, contro il marmo corroso. Il barcaiuolo che sedeva a prora della gondola, senza far nulla, aspettando, si levò subito e domandò qualche cosa, nel suo dolce dialetto:

— Ha detto — spiegò Ferrante a Grazia, interrogandola — se deve togliere il *felze*.

— Sì, sì — rispose ella subito — lo tolga pure; lì sotto si soffoca.

E aspettarono: il gondoliere, con un certo moto bizzarro, essendo entrato nella negra cabina dagli ornamenti di ferro lucido,

ne sollevò con le spalle tutta la parte superiore, simigliante alla gobba nera di un dromedario, al coverchio di una lunga bara di ebano dalle intarsiature artistiche e dalle finestrine microscopiche: sempre portandola sulle spalle la depose innanzi al portone, raccomandando al servo questo negro *felze*. La gondola ora aveva la sua aria di barca da passeggiata, con l'elegante rostro lucido a prora, i due posti di divano, a poppa, foderati di panno nero, adorni di cordoni e di fiocchi di lana nera, sgabelli neri su cui appoggiare i piedi. Grazia e Ferrante vi si sedettero, senza dire nulla: e il gondoliere cominciò a remare verso il Rialto, senza aver loro chiesto nulla. Quel giorno lo scirocco era più pesante del solito e dava pena al respiro. Delle zattere cariche di carbone andavano per il Canal Grande, con un moto così lento che pareva quasi indistinto; l'uomo della zattera puntava sul fondo del canale con una lunga pertica e facendo forza, e camminando sulla zattera in senso inverso della corrente, la faceva avanzare. Era tutto bruno, arcuato, quasi piegato in due e passando vicino, Grazia udì uscirgli dal petto un gemito rauco e cadenzato, quello che esce dal petto dello spaccalegna:

— Questo non canta certo le ottave di Torquato Tasso, come dicono i poeti di Venezia — osservò Ferrante, nel cui cuore lo scetticismo soverchiava ogni tanto il sentimento.

— Eppure questa laguna avrebbe dovuto esser fatta solo per l'amore e per l'arte — mormorò ella, aspirando il profumo di un mazzolino di violette — non per il duro lavoro e per la miseria.

— Gli uomini guastano tutto — osservò sentenziosamente Ferrante.

— Sì — approvò lei, chinando il capo.

La gondola andava lentamente, fra il gorgoglio sordo delle acque smosse; a un certo punto, lasciando il Canal Grande, infilò un piccolo canale, fra due alti palazzi grigio-verdastri. Così faceva sempre il gondoliero che li conduceva in giro, senza chieder loro dove volessero andare. Due o tre volte lo aveva chiesto: ma essi si erano guardati in faccia, esitanti, non sapendolo. Ora, non domandava più. A ogni voltata di piccolo canale gli usciva dal petto un grido gutturale di avvertimento; a cui spesso rispondeva un altro grido, simile, dall'altro gondoliere che gli veniva incontro, con la sua gondola.

— Perchè le gondole sono così nere, nere dapertutto, nel panno, nel legno, nei cordoni, nei fiocchi? — domandò distrattamente donna Grazia.

— Portano il lutto della repubblica — rispose Ferrante, che aveva accesa una sigaretta e fumava.

— Veramente? — fece ella, guardandolo.

— Veramente.

— È triste, è triste — susurrò lei, colpita.

Ma sbucavano in Cannaregio, il quartiere popolare, le cui case sono piccole, le cui finestre sono adorne del bucato familiare, le cui *fondamenta* sono continuamente battute dai vivaci zoccoletti delle donne: ed è un andirivieni, al sole, di bimbi biondi, di donnine dai capelli neri e ricci, a ondate fulve, di uomini piccoli e tarchiati dai mustacchi folti, ispidi e rossastri, mentre l'allegro e lezioso dialetto forma un brusìo, dovunque. Anzi, dinnanzi a una casa, vi erano certi suonatori di chitarra, seduti per terra, mentre una donna in piedi, sotto l'arco del portone, cantava una bizzarra melopea, gutturale, quasi orientale, chiamata la *strega*, che un coro di donne e di bambini riprendeva, a ogni ritornello, con voce sorda e grave.

— Qui sono allegri, almeno — disse donna Grazia, un po' rinfrancata, sollevandosi sui cuscini — Restiamo qui, un poco.

Sotto l'arco di un ponticello, accanto al traghetto, la gondola si fermò. I due amanti tacevano, mentre il gondoliere si riposava. La canzone della *strega* continuava, grave, come una canzone di Costantinopoli o di Algeri: ma i suonatori e i cantanti sogguardavano spesso i due signori della barca, intimiditi, mentre la musica, a poco a poco, andava diventando più debole, più bassa, come scoraggiata dalla presenza di quegli estranei. Una ragazza snella, dallo sciallino di lana rossa, che distendeva una fune da un anello ad un altro sulle *fondamenta*, per mettervi ad asciugare delle matasse di seta tinta, si fermò nel suo lavoro, facendo solecchio con la mano, per vedere se quei signori se ne andavano.

— Andiamo via, non disturbiamo questa buona gente — disse Grazia.

— Sono poco abituati ai forestieri: il Cannaregio è un quartiere di poveri, di operai — rispose Ferrante.

La barca si allontanò, mentre, alle spalle, ricominciava l'allegro brusìo del dialetto, ricominciava il ticchettìo degli zoccoletti sulle *fondamenta* di pietra levigata, ricominciava la canzone costantinopolitana della *Strega*. Andarono innanzi molto tempo, incontrando pochissime gondole, trovandosi a un tratto in un largo canale deserto: un canale così vasto, così torbido nelle sue acque

immobili, così malinconicamente intonato che donna Grazia, per vincerne l'impressione, ne chiese il nome al gondoliere.

— È il Canale Orfano, eccellenza.

E la gran leggenda tragica, che era durata, sinistra e tetra, per centinaia di anni, la leggenda di tutti quei condannati, innocenti o rei, che dopo aver agonizzato per giorni e mesi nelle carceri soffocanti della Repubblica, in una notte oscura, facevano l'ultimo loro viaggio sotto il *felze* opprimente della gondola, per essere strangolati tacitamente e gittati nelle acque profonde del Canale Orfano, si parò innanzi alla fantasia dei due amanti, con tutti i fremiti di sgomento che tale visione truce può dare.

— Il fondo deve essere coperto di scheletri — disse donna Grazia, guardando fissamente l'acqua.

— Torniamo indietro — soggiunse Ferrante con voce alterata.

Tornarono: e come il gondoliere affrettava il movimento dei suoi remi, donna Grazia gli fece cenno, con la mano, di far piano: pareva che temesse di disturbare quei morti. Ancora, silenziosi, vogarono per i canali, muti, quasi stanchi, non guardandosi neppure. Il movimento della gondola, a lungo, li gittava in un intorpidimento di tutti i sensi: tanto che neppure l'ora fuggente aveva più valore per essi. Canali seguivano canali: l'acqua era, dove verdastra, dove bigia, dove semplicemente torbida, dove con un'opaca oscurità di carbone: i palazzi seguivano i palazzi, portoni pesanti chiusi come da secoli, gradini corrosi dalla salsedine, alti pilastri piantati nelle acque per legarvi le gondole, e che s'inclinavano come se fossero presi da una inguaribile debolezza, finestre senza cristalli, ma le cui imposte verdi sembravano sbarrate per sempre. Ogni tanto un monastero, una chiesa, una bottega d'infilatrice di perle: di nuovo portoni chiusi a catenaccio e finestre serrate sino all'ultimo piano. La linea era pura, bella, artistica: la poesia che traspirava da tutto l'ambiente era grande, ma portava un profumo di fiori morti. E i due cadevano in un languore di mestizia che ne domava ogni entusiasmo, che ne annullava ogni impeto di vitalità.

— Qui, dicono, fuggisse Bianca Cappello, per andarsene con l'amante a Firenze — disse Ferrante indicando una finestra bassa di un grande palazzo.

— Oh!... — fece Grazia, senza aggiungere altro.

E dopo un poco, sogguardando l'uomo che amava, facendo cadere le parole, ad una ad una, gli chiese:

— Tu sei stato un'altra volta, a Venezia?

Egli intese la profondità della domanda e il pericolo della risposta: una rapida emozione gli scompose il volto. Ma fu incapace di mentire.

— Sì: un'altra volta — rispose nettamente, buttando nel canale la sigaretta spenta.

— ... Molto tempo fa? — aggiunse ella, con la freddezza e la tenacità di un giudice che interroga.

— ... Non molto.

Ella tirava, macchinalmente, ad una ad una, le violette dal mazzolino che teneva nelle mani e dopo averle fatte girare intorno al dito, le buttava in acqua, seguendole un momento con l'occhio. Poche ne rimanevano, smorte, quasi appassite nella larga foglia verde che le accartocciava, penzolanti sugli stelucci.

— Eri solo? — finì d'interrogare lei, sempre tenendogli piantati gli occhi sul volto.

Egli non rispose, nè prima, nè dopo, sentendo la crescente crudeltà di quel dialogo. Non rispose e volse il capo altrove. Allora ella, con l'aria di una persona perfettamente convinta, guardò un'altra volta le sue ultime violette e con un atto risoluto, le buttò in laguna, tutte. Ostinatamente, per nascondere il rivolgimento del suo spirito, egli guardava dall'altra parte: e anch'essa si mise a fissare un punto qualunque dell'orizzonte. Una brutta gondola passò: le finestrine del *felze*, senza i soliti delicati ornamenti di ferro lucido, erano chiuse coi lucchetti, come una cassa forte. E sulla porticina del *felze*, a guardia, stavano seduti due carabinieri in tenuta di viaggio e coi fucili fra le gambe, immobili, in quell'attitudine seria, pensosa, che dà loro come una nova aureola di rispetto. Era la gondola del carcere che avendo preso alla stazione i carcerati e i carabinieri, li conduceva per la laguna, alla tetra dimora. Grazia seguì con l'occhio il nero convoglio filante sulle acque; poi abbassò il capo sul petto, reprimendo le ardenti lacrime che le salivano agli occhi. Fu più innanzi, in un canale laterale che si lega al Canal Grande nel sestiere di Dorsoduro, che incontrarono la più tetra barca della laguna. Era tutta nera, come le altre, ma mancava di quella grazia civettuola della gondola di passeggiata: non aveva, a prua, il rostro lucido; era più larga, più piatta; si dondolava goffamente sulle acque: e i due gondolieri, invece del solito gabbano fra cittadino e marinaro, invece del solito berretto, portavano una giacchetta

nera e un cappello a cilindro, con una coccarda nera. Stava ferma, la gondola, innanzi a un portoncino aperto; due o tre donne erano sotto il portoncino.

— Che è quella gondola? — disse Grazia al gondoliere, scattando in piedi.

— È la gondola dei morti, eccellenza: quelli sono i becchini.

— Andiamo via, andiamo via, Grazia — disse Ferrante rompendo il silenzio, dolcemente, volendo infrangere il malo incantesimo di quella giornata.

— No, no, voglio vedere — disse lei, duramente — gondoliere, fermati un poco.

— È meglio andare, cara, è meglio — ribattè lui, umilmente, crollando il capo.

Ma ella non gli dette retta. In piedi, appoggiata al divanetto di destra, guardava nel portoncino nero, donde arrivava un confuso mormorio.

— Voglio vedere questo morto — disse a sè stessa, senza distogliere gli occhi dal portoncino.

E quasi la sua anima desiosa di dolore, avesse avuto una forza magnetica, un tumulto si fece nell'ombra del portoncino, e fra un piccolo gruppo di donne e di uomini, portata da due altri becchini, comparve la bara; dietro le persiane di una finestra, al primo piano, si udiva un singhiozzo disperato e si vedeva una mano convulsa che tentava di aprirle, mentre qualcuno si opponeva, tenendole ferme. Questi volevano vedere la bara, che veniva caricata nella gondola funeraria: la piccola bara, la sottile bara, poichè era la bara di un bambino e lassù, era certamente la madre del bimbo che singhiozzava e tentava disperatamente di aprire la finestra. A un tratto, con un moto svelto di gente pratica, i becchini gondolieri ficcarono la piccola bara sotto il *felze* e ne richiusero con un colpo secco la porticina. Il picciolo morto era solo, là sotto. Ai quattro lati del *felze* furono sospese delle povere e pallide corone di sfatti crisantemi, che una fanciulla piangente in silenzio aveva pôrto ai becchini.

— Andiamo via, presto, presto — disse nervosamente Grazia al gondoliere, ricadendo a sedere sul divanetto.

A un tratto era stata presa dall'orribile paura di dover fare la stessa via del morticino; e soggiungeva, mentre si allontanavano, senza voltare il capo indietro, *presto, presto*. Alle spalle il singhiozzo della persona che si disperava dietro la gelosia si era fatto più forte,

più alto: la barca funeraria si metteva in moto. Ma era così lenta, che la gondola di Grazia e di Ferrante scomparve subito. Quando ebbero camminato per un pezzo, allora soltanto ella si voltò a guardare Ferrante, ma lo vide così travolto, così pallido, che ne ebbe orrore e pietà. E dopo un minuto di intensa riflessione, ella intuì, ella indovinò il pensiero di lui:

— Tu pensi al tuo bambino? — gli disse, sottovoce, nella faccia.

Ah, questa volta, questa volta, egli non ebbe il coraggio di negare: disse di sì, semplicemente, senz'altro. Ed ella, allargando le braccia, fece un atto di persona vinta, che lascia andare la sua vita al vortice soverchiante.

Pure, nella serata, ubbidendo alla sua natura buona e generosa, ella andò a lui, nella pace fredda del grande salone e lo pregò che la perdonasse. Si umiliava, tutta confusa, sentendo sempre più grande farsi la lontananza fra loro, cercando, con la bontà, con la pietà, di riavvicinare le loro anime, nuovamente. E lo vide tremare, come essa tremava, di dolore, di tenerezza, di compassione: egli le carezzò lievemente i capelli, con quel moto affettuoso, famigliare, aggiungendo qualche vaga parola di conforto: e l'uno voleva consolar l'altro, a forza, come di una grande sventura ignota, di cui nessuno dei due voleva pronunziare il nome. Nell'ombra del salone che solo la vampa del caminetto spezzava, gittando spruzzi sanguigni di luce sul vecchio tappeto veneziano, essi si tenevano per mano, frementi di dolore, balbettando incerte parole di consolazione e sembravano, insieme, in quell'ora bruna, in quella camera, la rovina di una grande cosa, i superstiti di un naufragio dove tutto avessero perduto.

Nè il sole novello, nè le miti giornate di ottobre, nè gli sforzi dei loro cuori coraggiosi e onesti, nè la paura della catastrofe che vedevano avvicinarsi e pure volevano scongiurare, poterono ridonare a Grazia e a Ferrante, ciò che era inseparabilmente fuggito. Ancora per varii giorni Venezia che tanti amori e tanti amanti ha visti e dovrà ancora vedere, per vari giorni la soave città languente di morte, vide questi due amanti nelle sue *calli*, nelle sue piazze, nelle sue chiese, sempre insieme, tenendosi sempre per mano, come se volessero comunicarsi un fluido che li legasse per sempre, come se volessero vincere un potere ignoto che aspirasse al dissolvimento. Incapaci di reggere alla solitudine della loro stanza segregata, della loro casa così piena di tristezza, incapaci di prolungare un dialogo solitario senza che li condu

cesse, istintivamente, inconscientemente, a una fatale conclusione, essi cercavano di mettere il mondo esteriore fra loro, desiderosi di quanto potesse distrarre i loro occhi e le loro anime. Quella semplice e bonaria vita esterna veneziana li seduceva, non in sè, ma perchè li toglieva alla tetra domanda della loro coscienza; le lunghe stazioni sotto le Procuratie, innanzi ai piccoli tavolini del caffè Florian, dove si ripetono, meno ingenue e meno piacevoli, le scene goldoniane; le lunghe stazioni, in piazza, guardando il volo dei colombi che discendono a mangiare il miglio, buttato dalle candide mani di una fanciulla inglese, ammalata di nostalgia e di anemia; le lunghe stazioni nella basilica dove sotto le arcate che pare abbiano profondità infinite, i lumicini delle lampade moresche brillano innanzi alle sacre immagini cristiane, innanzi ai santi e alle sante dalla faccia nera e dal vestito di argento; le lunghe stazioni sulla riva degli Schiavoni, nell'ora del tramonto, in una luminosità così fine, così trasparente che nessun paese possiede, che nessun poeta ha saputo descrivere e nessun pittore dipingere; le lunghe passeggiate per le straduccie strette che sembrano corridoi di una immensa casa, la compra di gingilli, di ricordi nelle microscopiche bottege di Merceria e di Frezzeria; le lunghe contemplazioni artistiche nei musei e nelle gallerie, innanzi ai capolavori umani e divini di Carpaccio e di Gian Bellino, del grande Paolo e del superbo Tiziano. Qui erano più lunghe e intanto più pericolose le loro dimore, poichè la sublime arte veneziana è così fatta di amore supremo e di amore terreno, che è impossibile non amare o non parlare di amore, per essa. Queste manifestazioni così potenti della passione, mentre li attraevano, li lasciavano turbati sino agli strati imi del cuore. Più di una notte, levandosi nella veglia affannosa, uscendo dalla sua stanza nella bianca vestaglia come un fantasma che non avrà mai requie, Grazia andava fino alla porta della stanza di Ferrante e sentiva che anche lui vegliava, passeggiando, fumando, schiudendo la sua finestra per guardare il negro Canal Grande. Due volte sentì che egli scriveva, che scriveva tanto concitatamente che la penna strideva sulla carta. E a chi scriveva? Ella non osò mai chiamarlo, mai chiederglielo. Due volte Ferrante era uscito, solo, forse per impostare queste sue lettere; mai era giunta una lettera di risposta. L'angoscia che li ardeva, adesso, non era più che dolorosa: era una vampa che li consumava iu una lotta contro un nemico sconosciuto che prendeva sempre più terreno, che ogni giorno guadagnava una piccola o una

grande battaglia; era una fiamma che li devastava da cima o fondo, facendo il vuoto in essi, senza che le lacrime alla tenerezza valessero a smorzarne l'incendio. Nè l'uno diceva all'altro il segreto di queste veglie ardenti e desolate; ma ognuno lo indovinava questo segreto, sul volto dell'altro, senza parlare, anzi temendo di parlare. Ancora camminavano accanto, nella vita, tenendosi per mano: ma a un motto, a un gesto, tremavano di veder sparire l'amata figura daccanto. La solitudine, la solitudine a cui nessun segreto resiste, la solitudine che risolve a rilento o bruscamente tutti i grandi problemi morali dello spirito, era quella che li sgomentava. Avevano deserta la casa, ora. Un giorno, sul finire di ottobre, non sapendo dove portare il loro bizzarro tormento, s'imbarcarono sul vaporetto che porta all'isola del Lido, un'isola tutta verde, piena di piccole ville, che da una sponda dà sulla laguna, sul mare immobile, dormiente, dall'altra sponda sullo spumante, fragoroso, tempestoso Adriatico. È su quella sponda che si erge il bello stabilimento di bagni marini, dove accorre tutta Venezia e vengono italiani da tutte le parti, e anche stranieri, tanta è la gaiezza estiva di quel ritrovo. Ma nulla è più stranamente malinconico della città di svernatura al mese di agosto, e delle spiaggie di bagni quando l'estate è fuggita via, da tempo. I viali dell'isola erano deserti e il piccolo *tramvai* andava e veniva, pian piano, vuoto, tanto per fare le sue corse di quel giorno. Lo stabilimento aveva tutte le porte dei suoi camerini aperte; alcune sbattevano contro le pareti, per il vento forte del mare, le onde schiumavano rabbiose contro i pali, frangendosi. Nel grande salone-terrazza, non un'anima; solo il custode sonnecchiava nel suo casotto, malgrado il cattivo tempo. Grazia e Ferrante andarono ad appoggiarsi alla ringhiera, guardando quel grande mare burrascoso che li aspergeva di minute stille gelide. A un tratto una voce amica li riscosse dalla triste contemplazione; un altro solitario era colà, un amico di entrambi, un gentiluomo meridionale, cuore profondo sotto apparenze un po' leggiere, un po' scettiche. Era il solo che aveva intravveduto la loro passione: e trovandoli colà non mostrò nè meraviglia, nè freddezza. Per una stranezza Grazia e Ferrante, oppressi dalla solitudine e dalle loro segrete torture morali, per quanto prima avevano odiato ogni contatto umano, per tanto in quel giorno furono contenti di trovare quell'amico, quel terzo. E la conversazione, sui banchi umidi di salsedine del vuoto stabilimento, fu insolitamente cordiale, come se un misterioso vincolo legasse

spiritualmente quelle tre persone. E anche Giorgio, il gran signore ricercato dei balli e delle caccie, lontano da Roma, in quel posto così deserto, in quella giornata di temporale, pareva avesse dimenticato il suo leggiadro scetticismo, pareva che una nota più sentimentale, più tenera, vibrasse nel suo cuore e nella sua voce. Grazia che lo conosceva da anni glielo disse.

— È il contagio — disse Giorgio, con una velatura di sorriso.

— Della persona? — gli domandò Ferrante, serio serio.

— Anche. Ma è Venezia, sovra tutto. Io non posso ritornare in questo paese, senza sentir rinascere in fondo al cuore tutte le onde soffocate di tristezza.

— Anche voi? — mormorò Grazia, abbassando gli occhi.

— E perchè ci vieni? — chiese Ferrante — Perchè scavare in sè questi strati così amari? I saggi sanno dimenticare.

— Sei un saggio, tu? — gli chiese ironicamente Giorgio.

— No — fece l'altro, con un senso di umiltà nella voce.

— E io neanche. Ogni anno vengo qui per un pellegrinaggio...

— Religioso? — chiese Grazia.

— ... pietoso — rispose Giorgio — Quando la vita esteriore più mi ha inaridito tutte le fonti del sentimento, quando più mi sento un freddo egoista capace di sacrificare tutto al mio piacere, quando più mi corrode la pazza vanità e la folle ambizione, allora io lascio Roma, lascio Parigi, lascio Londra e vengo qui, solo, a guarirmi, a diventar più umano, più buono. Voi ridete di me, forse?

— No, non rido — soggiunse Grazia, pensosa, guardando il mare coperto di bianca spuma.

Ferrante taceva, pensando.

— Venezia mi contrista e mi guarisce — disse il bel gentiluomo, con la contrizione di un penitente, passandosi la mano sulla fronte, a scacciarne le ombre che la offuscavano.

Stettero in silenzio, tutti tre: ognuno era preso dal proprio pensiero e il mare mugghiante accompagnava i voli di quelle fantasie. Fu Ferrante che si risolse a rompere il silenzio per il primo, sospirando, chiedendo all'amico:

— Dicci questa istoria, Giorgio.

Giorgio guardò Grazia: e benchè ella non parlasse, lesse negli occhi di lei una preghiera.

— Che vi può importare, una storia d'amore? — domandò Giorgio ad ambedue, guardandoli.

Ma nuovamente vide in ambedue tanto ardente e doloroso de-

siderio di sapere, di conoscere, di misurare, che intravvide financo, dietro il desiderio, l'angoscia di ambedue. Intravvide, non si spiegò: intese che come a lui era necessario, in quel momento, uno sfogo, ad essi era necessario, in quello stesso momento, l'appagamento di quel tormentoso desiderio.

— Sentite — disse — Io ho conosciuta quella soave donna a Livorno, quattro anni fa. Era una polacca; si chiamava Anna; aveva un marito brutale, e che ne era molto, molto geloso. Ella era piccola, delicata, con certi lungi e folti capelli fulvi e una salute così delicata, che il più piccolo soffio di vento la faceva tossire. Così leggiadra e così debole, io l'ho amata più di tutte le donne opulente, trionfali, maestose, l'ho amata più di qualunque donna abbia mai incontrata, più di qualunque donna potrò mai incontrare sul mio cammino...

— Ella vi ha amato? — chiese ansiosamente donna Grazia.

— Sì — disse Giorgio, con semplicità — Era buona e pia; ma mi ha amato, con tanto ingenuo trasporto, che io consumato alle esaltazioni della passione, fui scosso per la prima volta. Era così geloso il marito, che non le lasciava un'ora di libertà: qualche volta soltanto, quando ella andava in chiesa, poichè ella era cattolica e lui ateo. Bene, la cercai in chiesa: ella tremava, povera piccola, poichè diceva che questo era un sacrilegio, un'offesa a Dio, il quale ci avrebbe puniti, nell'amore nostro. Ma non poteva fuggirmi come io non potea trattenermi dal seguirla dovunque, dovunque...

Ferrante e Grazia, ora, si guardavano.

— Tanto che — soggiunse Giorgio, preso dall'amarezza eccitante della sua narrazione — tanto che qualche cosa fu detta al marito; e da un giorno all'altro egli decise di partire. Oh quella notte! Coi piedi nudi nelle pianelle, ravvolta in uno scialle, tremando di freddo e di paura, Anna ebbe il coraggio di lasciare la sua stanza, senza svegliare suo marito e di venire da me, disperata, soffocando i singhiozzi. Ogni minuto che passava, di quella notte, poteva metterci in pericolo di morte, entrambi, eppure non sapevamo dividerci, delirando di amore e di dolore. Quando dovette lasciarmi, ella s'inginocchiò per terra e disse una breve preghiera, e sempre inginocchiata, giurò sopra un piccolo crocifisso di argento che le pendeva dal collo, che per il giorno venti di ottobre, alle dieci di sera, ella si sarebbe trovata a Venezia, ad aspettarmi: e che solo la morte avrebbe potuto impedirglielo...

— Venne? — Domandò Grazia.

— Sì — riprese Giorgio — venne — Aveva giurato. Io era da dieci giorni all'albergo *Danieli*, nascosto, inquieto, folle talvolta di paura, talvolta di speranza. Venne. Ma era morente, la piccola adorata; nè io seppi mai come aveva potuto sfuggire alla sorveglianza del marito, e quale lotta l'aveva ridotta in quello stato. Pure fingeva di star bene, per amarmi, per amarmi assai, sempre meglio, sempre più, mentre discendeva precipitosamente alla morte...

— Una breve stazione d'amore? — Chiese Ferrante.

— Diciotto giorni — rispose Giorgio — Una sera che era andato fuori, costretto da un dovere inrecusabile, trattenendomi due o tre ore, al ritorno non la ritrovai più. Era venuto il marito, improvvisamente, e l'aveva portata via. Per due giorni girai Venezia come un pazzo, cercandola. Non credeva a una immediata partenza. Poi mi misi disperatamente in via per la Polonia...

— E la raggiungeste? — disse Grazia, quasi affannando.

— No — fece Giorgio — era morta per viaggio.

. . . . . .

I tre amici, come si avanzava l'ora pomeridiana, uscirono dallo stabilimento e si avviarono lentamente verso la spiaggia lagunare dove ancorava il vaporetto che doveva ricondurli a Venezia.

— Voi avete dovuto molto soffrire di quella morte — osservò mestamente Grazia, che camminava fra i due uomini, rivolgendosi a Giorgio.

— Molto : ma per poco tempo. Sapete che il mondo dove viviamo e la vita che facciamo, non ci permette di soffrire che intensamente.

— È vero — disse Ferrante.

— Però — soggiunse Giorgio — quella poveretta è stata per me la grande, fuggente, sparente idealità buona e pura di cui tutti abbiamo bisogno per vivere, sia essa una finzione o una realtà, una donna o un'idea. Intendete ora perchè chiamo Venezia un pietoso pellegrinaggio; perchè Venezia mi sembra la tomba dove è sepolta tutta la poesia della mia vita; e perchè quando mi sento divenire perverso a furia di frivolezze e di scetticismo, io vengo qui a ricordare la dolce creatura vissuta e morta solo per l'amore.

S' imbarcavano, soli, sul vaporino; poichè niuno faceva più il tragitto dal Lido a Venezia. Rosso, rotondo, come disco di rame arroventato, il sole tramontava, basso sull'orizzonte. Erano seduti tutti tre sulla terrazzina di prora e tacevano. A un tratto Grazia, scuotendosi, disse:

— Povera donna! Avrebbe potuto vivere, amare, esser felice...

— Chissà! — disse profondamente Giorgio — Se non fosse morta lei, sarebbe morto l'amore.

— È vero — disse Ferrante.

— È vero — disse Grazia.

Nè più sino alla sera riparlarono di tal soggetto: tennero compagnia a Giorgio fino a che egli ripartì, alle dieci e mezzo, per Roma, discorrendo quietamente e freddamente di arte, di poesia, di viaggi, della società romana e napoletana, cui appartenevano. Invece di prendere la gondola, per ritornare alla loro casa, in quell'avanzata ora notturna, essi, per un tacito accordo, se ne andarono per le strette vie, a piedi, ombre rasentanti le alte muraglie dei palazzi patrizii, salienti e discendenti per i ponticelli, fermantisi ogni tanto, per tacito accordo, a contemplare le nere acque dei canali. Non si davano il braccio, non si tenevano per la mano, non si parlavano: andavano col capo chino, senza neanche guardarsi, quasi l'uno non si accorgesse più della compagnia dell'altro. La stazione era assai lontana, dalla loro casa; il tragitto era lungo e camminando così vi misero più di un'ora. Arrivati innanzi alla piccola porta di terra, con una chiave Ferrante la schiuse. Ma non entrarono: si guardarono, immobili, con una gelida occhiata.

— Addio, Ferrante — ella disse, glacialmente.

— Addio, amore — egli disse, glacialmente.

E si allontanò, nella notte. La porticina si richiuse subito. In ambedue, la grande fiamma era spenta.

MATILDE SERAO.

GIOVANNI DE GAMERRA

E

I DRAMMI LAGRIMOSI

PARTE PRIMA.

Se la storia letteraria si potesse comporre soltanto di grandi nomi e di capi d'opera, nè di Giovanni De Gamerra nè dei drammi lagrimosi non metterebbe conto parlare e so bene che molti hanno ormai un po' in uggia cotesta critica, ricercatrice spietata delle *quantità*, che una volta parevano trascurabili, ed erano trascurate, prima che il metodo scientifico (il quale è tutto, o quasi, nella ricerca dell'infinitamente piccolo, a costo talvolta di smarrircisi dentro) s'imponesse per forza anche alla storia letteraria. Certo è che gli ingegni sommi danno molto del proprio al loro tempo, ma molto pure ritraggono da altri minori di loro e in ogni modo i minori fanno intendere meglio e valutare intiera l'opera dei grandi, sia che essa compia, o perfezioni, o crei di sana pianta, perchè la storia letteraria, meno assai della storia civile, procede a sbalzi; il filo, che pare troncato, spesso non è che perduto, e allora non v'è scelta tra l'intendere a mezzo la storia, o rintracciare con ogni diligenza quel filo e dimostrarne la continuità. Nel caso presente Giovanni De Gamerra se ne va dalla sua nativa Livorno a Napoli nel 1786, e va chiamato dal governo, protetto da mecenati, incoraggiato da letterati col proposito aperto di fondare colà, principalmente coi drammi lagrimosi, un nuovo teatro nazionale italiano. Or bene, nel 1786, da quattro anni appena era morto in Vienna il Metastasio; vivevano ancora Carlo Goldoni in Parigi ed il suo, non dirò, rivale, ma avversario,

Carlo Gozzi in Venezia; l'Alfieri aveva già scritte diciannove tragedie e s'apparecchiava a pubblicarle tutto l'anno seguente in Parigi. O non era questo il teatro italiano? e che pazzia frullava dunque pel capo al De Gamerra ed a' suoi fautori? Pazzia era in gran parte e, come vedremo, ebbe la sorte che meritava. Ma intanto il De Gamerra non è solo, nè il suo tentativo di Napoli è un *caso isolato*. Nell'ultimo scorcio del secolo XVIII il dramma lagrimoso o tragedia urbana, domestica o borghese, che si voglia chiamare, è anzi la gran novità, che già regna sovrana nel teatro inglese e francese, e che trapiantata o, meglio, imitata in Italia dal De Gamerra principalmente e da altri, invade e domina anche il teatro italiano, travia ed arresta la riforma Goldoniana (1), fa dimenticar subito la commedia fantastica di Carlo Gozzi, e lascia più che mai isolata l'austera e scarna tragedia dell'Alfieri, che solo gli entusiasmi patriottici e le scalmane giacobine della rivoluzione rimetteranno in onore. Questo negli effetti immediati; i remoti in Italia e fuori furono anche maggiori, sicchè ecco qui appunto mostrarsi non inutile che un tal fatto ed i suoi autori, per quanto poco valgano in sè l'uno e gli altri, formino oggetto di studio. Dico di più. Questo studio dell'azione, che talvolta, per uno strano combinarsi o disgregarsi dei fatti umani, i *non-valori* riescono ad esercitare non solo nell'arte e nelle lettere, ma nella vita sociale ed in ispecie nella politica, non sarebbe a' giorni nostri, se applicato anche alla storia civile, senza molta pratica utilità morale, per quanto sconforto dovesse pure venirne all'animo di chi s'avventurasse a tentarla.

Ma lasciando star ciò, al dramma lagrimoso, quale apparve nel secolo XVIII, si cercarono origini e provenienze fino in Euripide, che avea scorciato alquanto gli eroi e messo un po' di melodramma nella tragedia; in Menandro, che avea reso quella che i Greci chiamarono commedia *nuova* un po' più sentimentale, patetica e predicatrice di morale. Se non che (c'è neppur bisogno di dirlo?) queste sono tutte origini e provenienze arbitrarie, almanaccate nel fervore delle prime polemiche per giustificare la novità e pitturarle un blasone gentilizio qualunque, come si suole

(1) Gio. Gherardo De Rossi. — *Del moderno teatro comico italiano e del suo restauratore Carlo Goldoni.* — Ragionamenti recitati nelle adunanze degli Arcadi in Roma (Bassano, 1794). Attesta, lui contemporaneo, che a far quasi cessare il gusto della commedia Goldoniana « l'introduzione delle commedie lagrimevoli non poco vi contribuì. »

ai paltonieri arricchiti, e valgono tanto, quanto la scoperta di que critico, che allora appunto, fra le molte castronerie che si dicevano sballava anche questa, che cioè nel

. . . . . vestigia Graeca
Ausi deserere et celebrare *domestica facta*

di Orazio s'alludeva appunto al dramma lagrimoso o tragedia borghese. (1) Il vero è, come ha ora assai più compiutamente d'ogni altro dimostrato il Lanson col bel libro recente sul Nivelle de la Chaussée (2), che questo mediocre poeta francese ne fu il fortunato o sfortunato inventore. In Francia però fu ancora effetto di svolgimento naturale della poesia drammatica e delle condizioni particolari, nelle quali il La Chaussée la trovò. In Italia lo fu solo in parte e se è giusto dire che ne avemmo noi pure il presentimento, fu molto più pretta imitazione, siccome tant'altre se ne fecero, dacchè le nostre vicende politiche smorzarono le più vive fiamme del nostro genio inventivo e in cambio di più inspirar gli altri, imitammo.

I.

Il Corneille giovine, quando il teatro francese è ancora a'suoi primi saggi, nè sa staccarsi dall'imitazione spagnuola e italiana, intravvede il dramma, ma l'abbandona bentosto o s'illude di tentarlo nella cosidetta *Commedia eroica* (la tragicommedia nostra) genere falso, che gli muore fra le mani, mentre invece col *Menteur*, pure rientrando nell'imitazione spagnuola, da cui s'era scostato dopo il trionfo del *Cid* (3), scrive la prima forse, vera commedia di carattere del teatro francese. Il suo tempo però voleva altro; voleva la tragedia, forma più conveniente ai costumi, ai sentimenti, alle memorie ancor vive nell'animo dei contemporanei e per i quali era essa « il poema per eccellenza » (4). Il Cor-

(1) Napoli-Signorelli. *Storia critica dei Teatri*, tom. VI (Napoli-Orsino-1790). Il Napoli-Signorelli è avversissimo a questi drammi, che chiama: « *gallica peste lagrimante.* »

(2) *Nivelle de La Chaussée et la Comédie larmoyante par* G. Lanson. (Paris - Hachette, 1887).

(3) Sainte-Beuve *Portraits Littéraires. Pierre Corneille*, Tom. 1er. pagina 42.

(4) Carducci. *Bozzetti critici e discorsi - Del rinnovamento letterario italiano*, pag. 461.

neille gliela diede e quella sua tragedia « così eroica, e romanzesca, così piena zeppa di galanterie e di massime politiche, rispecchiava esattamente i costumi del tempo; il pubblico senza alcuno sforzo di mente vi si vedea riprodotto; quei sentimenti erano i suoi; le azioni stesse non gli parevano uscir poi tanto dal comune » (1). Col regno di Luigi XIV la forma della tragedia si fa ancora più corretta e squisita; neppure le felici licenze del Corneille sono più ammesse; e nello stampo, in cui viene allora gettata dal Racine e dai suoi seguaci immediati, la tragedia francese, crede sè stessa, ed ha ragione di credersi, « stabile, eterna, come la monarchia, come la chiesa, come la società partita in tre stati » (2). Per contrario più quest'arte è alta, almeno nelle sue esteriorità, e più breve sarà la durata di tale perfezione, più profonda e irrimediabile la sua decadenza (3). E non è la commedia del Molière quella che affretta tale decadenza, perchè fedelissima ai precetti del Boileau:

Le comique, ennemi des soupirs et des pleurs,
N'admet point en ses vers de tragiques douleurs,

la commedia del Molière nè si contrappone alla tragedia, nè pensa a invadere il suo regno. Se talvolta v'è del tragico sotto la giocondità del Molière, ciò non gli accade deliberatamente, ma suo malgrado e solo perchè è impossibile, anche colle intenzioni più comiche del mondo, scendere un po' in fondo all'anima umana senza che il riso si estingua via via in un sentimento di ribrezzo o di compassione (4). A questa necessità il Molière cede però il meno possibile e quando tocca al limite estremo, scantona con una agilità meravigliosa e ripiglia il suo andare. Ma il Molière non ebbe eredi e continuatori veri. Dal Regnard al Lesage e al Dancourt la commedia (fors'anco più intimamente connessa coi costumi del tempo) si sbizzarrisce sempre più pazza ed allegra, o s'incanaglia nel più puro *snob*, ma senza più profondità di osservazione o senza che caratteri ridicoli e alta commedia sappiano più fondersi insieme.

(1) Lanson, *Op. cit.*, pagg. 91, 92. In nota. « Les mémoires du cardinal De Retz sont la meilleure préparation à la lecture de Corneille; ils font comprendre combien cette tragédie était vivante. »

(2) Carducci, *loc. cit.*

(3) Lanson, *Op. cit.* pag. 288.

(4) Lemaitre, *La Comédie après Molière et le Théatre de Dancourt.* — Chap. 1er pag. 20, (Paris, Hachette, 1882).

Forse già si sentono gli effetti di un dispotismo così pieno, che abbassa e livella tutto, come farebbe ora la piena democrazia, ed anche la varietà e singolarità dei caratteri e dei tipi sempre più si vengono levigando in una fisonomia comune e scompaiono. Sottentra il *tenero*, e gli innamorati che nella commedia del Molière, come poi in quella del Goldoni, sono per lo più personaggi episodici, pigliano il primo posto, e l'amore con essi, nelle commedie del Marivaux, che alla nuova *gaia scienza* e al giocondo cinguettio degli amori del bel mondo dà persino nella lingua francese il suo nome. Sono le molli sentimentalità del *Telemaco* del Fénélon, che invadono la scena, e appena comincia a stillare su questo terreno la filosofia filantropica del secolo XVIII, eccoci al genere pedagogico, in cui «trionferà noiosamente il Destouches» (1). Con questo siamo poco lontani dal dramma lagrimoso del Nivelle de la Chaussée, il qual dramma, per così dire, soddisfa ad un bisogno, a cui la tragedia nella sua decadenza non bastava più, perocchè quel teatro greco-francese del Racine, quella squisita mescolanza della poesia d'Atene colle convenienze raffinate della scena moderna erano pervenute, mercè le scipitaggini del La Motte e le atrocità insensate del Crébillon, al *non plus ultra* di ridicolezza e di falsità (2).

Forse tale decadenza poteva essere fermata dal Voltaire dopo il suo ritorno dall'Inghilterra, se avesse saputo sciogliersi dai pregiudizi di scuola, come da qualcuno seppe o tentò di fare, però con esteriorità inconcludenti, quali l'apparizione dell'ombre nell'*Erifile* e nella *Semiramide;* ma sbassare il tono della tragedia, o renderla allegorica, o farne il portavoce della filosofia emancipatrice del secolo XVIII non erano mezzi da rialzare le sue sorti, anche adoprandovi tutta la potenza d'ingegno d'un Voltaire. Non pare neppure che in sulle prime, quando ai difetti della commedia e alla decadenza della tragedia il Nivelle de la Chaussée contrappose il dramma lagrimoso, non pare neppure che su di lui fosse molta l'azione del teatro inglese. Il Lanson per lo meno lo nega e a chi pretese trovare analogie fra il *Pregiudizio alla Moda*, secondo dramma del La Chaussée, ed *il Marito che trascura la moglie* (*The Careless Husband*) del Colley Cibber, rispose giustamente che la citazione di una scena di quest'ultima commedia fatta

(1) Lemaitre, *Op. cit.* 2 Part. Chap. II, pag. 243.

(2) Villemain. *Cours de Littérature Française au XVIII siècle* — Troisiéme Leçon.

dal Voltaire nelle sue *Lettere sugli Inglesi* non lascia vedere molta affinità fra quel po' po' d'energia, chiamiamola così, di rappresentazione e di espressioni, e le velleità virtuose e moralizzatrici del dramma lagrimoso (1). Non si tratta qui del resto dell'influenza, che avrebbe potuto e dovuto avere sul Voltaire il teatro dello Shakespeare. Da questo elemento sano e vivificante siamo lontani. Si tratta d'una corrente sentimentale, che prima d'invadere la letteratura ed il teatro francese avea già invaso la letteratura ed il teatro inglese. Negare quest'influenza anche sul La Chaussée forse è troppo. Certo però fu incomparabilmente maggiore sui suoi imitatori e continuatori. In Inghilterra, dopo la ristaurazione e il ritorno di Carlo II, la licenza del teatro era estrema e contro di essa si levò Geremia Collier, il quale si trovò in tale accordo col sentimento pubblico, che persino il Dryden sentì il bisogno di fare pubblica ammenda delle sue colpe teatrali (2). La morale ebbe causa vinta, anche troppo, e al nuovo indirizzo dato al teatro si conformò per primo lo Steele, l'amico dell'Addison, e dopo di lui il Colley Cibber, il Moore, il Lillo, il più zelante e più violento di tutti e quello, la cui azione è più visibile sui drammaturgi lagrimosi della Francia e poi dell'Italia.

Di questo movimento letterario, quale ch'egli sia, il Voltaire nelle *Lettere sugli Inglesi* ebbe l'aria di non essersi accorto, e neppure nel La Chaussée si può dire che appariscano veri segni di influenza inglese prima del 1743, vale a dire 10 anni dopo il suo primo saggio teatrale (3). *Pamela*, l'eroina del romanzo sentimentale del Richardson, è la precorritrice della letteratura tenera e moralizzatrice all'inglese in Francia ed in Italia. Conosciuta da prima nella traduzione dell'abate Prevost, essa è già sulla scena francese col Boissy nel 1743; pochi mesi dopo col La Chaussée ed è accolta a fischi tutte e due le volte, sicchè i *comici dell'arte* italiani, verso la fine dell'anno stesso, si burlavano di questa mala ventura dell'eroina inglese con una buffonata teatrale, rappresentata verso la fine dell'anno stesso e intitolata: *La sconfitta delle Pamele* (4). Ciò non sconfortò il Voltaire, che la

(1) Vedi: Voltaire, *Lettres sur les Anglais. — Lettre XIX sur la Comédie.*

(2) Macaulay, *Essays, Comic dramatist of the Restoration.*

(3) Lanson, *Op. cit.* pag. 137 e 157.

(4) Lanson, *Op. cit.*, pag. 158. Per la satira dei comici italiani contro la Pamela, cita Desbolmiers, *Histoire du Théâtre Italien.* VIII, 302.

riportò sulle scene, travestita nella sua *Nanine, ou le Préjugé vaincu*, nel 1749, perchè egli, avversario dichiarato della tragedia borghese o dramma lagrimoso, « genere bastardo, (diceva) mostruoso, nato dall' impotenza di fare una commedia e una tragedia vera, » ammetteva però nella *Commedia d'amore o commedia tenera* il solo punto di contatto e quasi di possibile transazione fra le due forme, la pura tragedia e la pura commedia (1).

Ad incarnare tale concetto niun argomento gli parve più acconcio di *Pamela;* la sensibile e virtuosa Pamela, che dal romanzo del Richardson al Boissy, al La Chaussée, al Voltaire, dal nostro Goldoni, che la trapianta sulla scena italiana, con modificazioni importanti e tutte sue, nel 1751 (e dice egli stesso che non era il primo) fino a Francesco di Neufchâteau, che la riproduce a Parigi nell'agosto del 1793, in pieno regno del terrore, e dal Barrère è denunziata alla Convenzione per controrivoluzionaria ed è cagione che il teatro francese si chiuda e se ne imprigionino gli attori, i quali scampano per miracolo alla ghigliottina; dal 1793 a tutti quanti sono i drammaturgi lagrimosi, che la rifanno sotto altri nomi, e fino ad oggi, che nella commedia del Goldoni vive ancora e a quando a quando ricomparisce, discretamente giovine o ben mantenuta, la sensibile e virtuosa Pamela, dico, ha una storia speciale importantissima e che meriterebbe d'essere studiata e narrata (2).

(1) Voltaire. *Nanine ou le Préjugé vaincu. Comédie en trois actes, 1749. Préface.* « C'est dans ce point (l'amore) ou la tragédie s'abaisse et ou la comédie s'élève, que ces deux arts se rencontrent et se touchent: c' est là seulement que leurs bornes se confondent. » Di ciò lo derise il Lessing come di una contraddizione. *Dramaturgie de Hamboürg.* Edit. Crouslé, pagina 108.

(2) Lanson, *loc. cit;* — Goldoni, *Teatro.* Ediz. Pasquali, tom. 1. — Welschinger. *Le thèatre de la Révolution*, pag. 55-60. — Quella belva feroce del Barrère trovò la magagna reazionaria nel fatto che la virtù di Pamela è ricompensata, non tanto perchè virtuosa, quanto perchè si scopre che è nata nobile. Il nostro buon Goldoni nella prefazione alla *Pamela* si vanta di questa trovata, che per verità non è gran che. Ma il Barrère nel rapporto alla Convenzione loda l'espediente del Voltaire, il quale mi pare assai peggio della trovata del Goldoni. Nella commedia del Voltaire, Nanine (Pamela) resta serva, e sposa il conte (Milord Bonfil). L'orgogliosa sorella di lui, tocca dalla virtù di Pamela, consente alle nozze, però con questa restrizione:

. . . . . que ce jour
Soit des vertus la digne récompense,
Mais sans tirer jamais à consequence.
(*Nanine*, acte III, scéne 8).

Che le serve dunque non ci si avvezzino!!

Quanto al La Chaussée pare che più del teatro inglese agisse su di lui la lettura dell'Addison, che colla cieca fede espressa nello *Spettatore* di ciò che vale il teatro per la riforma dei costumi e per il progresso della moralità pubblica, lo aiutò senz'alcun dubbio a fissare più nettamente il concetto di una commedia tutta tenerume e moralità e spoglia d'ogni comicità e d'ogni gaiezza (1). Dopo di che è facile assai fare la caricatura di scrittori, i quali fondano il loro sistema sulla esagerazione di un concetto, anche vero e buono. Ma poichè è storicamente dimostrato che il dramma lagrimoso rispondeva ad uno svolgimento della letteratura teatrale, e in pari tempo a un bisogno del tempo, e che a questo bisogno l'invenzione del La Chaussée soddisfece, non concordo col Lanson, storico e critico così acuto del dramma lagrimoso, che l'ultimo giudizio sul La Chaussée si debba compendiare nell'epigramma del Voltaire, vale a dire che il La Chaussée fu creatore per mancanza di genio e per impotenza di fare tragedie e commedie (2).

II.

In sostanza nel dramma lagrimoso o tragedia borghese bisogna distinguere due parti, due concetti, l'uno artistico, che è una ribellione al sistema della tragedia classica, non quale si facea derivare dalle pretese leggi aristoteliche, ma quale l'avea fissato la scuola francese del secolo XVII, l'altro morale, per cui anche del teatro, e più s'inoltra il secolo XVIII, si volle fare una macchina di guerra filosofica, al pari dell'*Enciclopedia*. Perciò il principio fondamentale del nuovo dramma, come scrisse il De Sanctis, « era la legge di natura in contrasto con la legge scritta, la proclamazione sotto tutte le forme dei diritti dell'uomo dirimpetto la società che li violava » (3). Il concetto artistico del nuovo dramma ci riporterebbe quindi alle libere forme dello Shakespeare, il morale all'umanità profonda dello Shakespeare medesimo, se non si dovesse tener presente che quello Shakespeare, rimasto incompreso al genio del Voltaire, era ora appunto rivelato alla Francia, ma con le restrizioni pedantesche del Voltaire stesso, del Letourneur, del Ducis, e che più immediata e potente si palesò nei continuatori del La Chaussée l'influenza del romanzo sentimentale del Richardson; ribellione anche

(1) Lanson, *Op. cit.*, pag. 133.
(2) Lanson, *Op. cit.*, pag. 136.
(3) De Sanctis, *Storia della Letteratura Italiana*, vol. II, pag. 377.

questa, in nome della legge di natura, alla costituzione, ai pregiudizi, alle convenienze tiranniche della società inglese del secolo XVIII, la quale ribellione, come s'era riflessa nei drammi del Cibber, del Lillo, del Moore, così, dopo il La Chaussée, inspira in Francia la critica e i drammi di Dionigi Diderot, il gran teorico della tragedia borghese cogli atteggiamenti gladiatorii e rivoluzionari di un sommo pontefice dell'Enciclopedia, e con le esagerazioni e le superlatività, ch'erano in lui una seconda natura (1).

Il Diderot trovò il terreno preparato. Non solo s'erano avute fino dal 1733 le innovazioni del La Chaussée, le discussioni e le più prudenti innovazioni teatrali del Voltaire, ma da tempo s'era già messa in questione tanto l'infallibilità monarchica, quanto l'accademica, tanto il Boileau, quanto il re. La gran tragedia classica decadeva, perchè altre grandi forze del suo tempo erano decadute con essa (2). A ciò non badarono i romantici del 1830, pei quali la magnifica tragedia del Corneille e del Racine era un capriccio letterario, mentre era invece lo specchio di quella società monarchica, che attorniava Luigi XIV. Le leggi accademiche della tragedia erano quello che le leggi dell'etichetta per la corte. A togliere la distinzione rigorosa delle due forme, tragedia e commedia, s'ha il dramma, *segnacolo in vessillo* di due rivoluzioni letterarie consecutive; ad abolire la legge rigorosa dell'etichetta, quella specie di sistema planetario, che è la società francese di Luigi XIV e XV, si dissolve in un caos. « Quale la società, tale la letteratura » formulerà per la prima Madama di Staël, ma appunto più s'inoltra il secolo XVIII e forze ancora ignote agitano sempre più tutta quella società e rinnovano via via anche il contenuto e le forme letterarie. Personaggi francesi arrischia il Voltaire nella *Zaira*, nell'*Adelaide di Guesclin*, nel *Tancredi;* un argomento di storia nazionale tratta il Belloy nell'*Assedio di Calais*, e finalmente, come abbiamo veduto, il La Chaussée, disegna risolutamente il dramma lagrimoso, di cui il Diderot come critico esagererà la teoria, ma che non saprà come poeta drammatico superare e forse è per questo che nell'annoverare i suoi precursori tace affatto il nome del La Chaussée. (3) Comunque, la vera polemica intorno alla tragedia

(1) Diderot. *Oeuvres Compl.* Vol. VII-VIII. Edit. Assèzat (Paris, Garnier frères-1875-77).

(2) P. Albert. — *La Littérature française au XIX siècle* — Origine et formation du drame romantique.

(3) Diderot, *Oeuvres — Deux Entretien sur le Fils Naturel.*

borghese comincia nel 1757, allorchè il Diderot pubblica il *Figlio Naturale* e i *Dialoghi critici*, sebbene avesse egli stesso già assalito le deità del teatro tragico francese in un suo sconcio romanzo fino dal 1748, (1) ed il suo esempio avesse già trovato in Germania un imitatore nel Lessing, la cui *Sara Sampson* è del 1755 (2). Non più eroi Greci e Romani, diceva il Diderot; non più avvenimenti, che non ci commuovono, perchè non ci toccano da vicino; non più l'enfasi e le gale della lirica e dell'epopea sul teatro; bensì fatti, personaggi, costumi, immagini della vita contemporanea. Dovunque è l'uomo, ivi è la passione, il vizio, bene spesso il delitto, e quasi ogni famiglia ha la sua piccola tragedia o per lo meno vicende dolorose, conseguenze di colpe, d'imprevidenze, di pregiudizi, che possono dar materia a tragedie.

Questa è appunto la tragedia borghese, la quale non deve poi badare ai caratteri, bensì alle condizioni; non all'avaro, all'ipocrita, all'ambizioso, bensì al padre di famiglia, al figlio, al commerciante, al magistrato, e predicarne i doveri. Ahimè! La predica è d'obbligo nella poetica teatrale del Diderot; ma in Francia almeno tale poetica non è attuata a tutto rigore che da lui solo in due suoi drammi: il *Figlio naturale* e il *Padre di famiglia*, fiacchi d'azione, pesanti di moralità declamatoria e con personaggi stucchevolissimi, per bocca d'ognuno dei quali l'autore sciorina le sue dottrine filosofiche (3). La poetica teatrale del Diderot, secondo il Sainte-Beuve, non ha quindi valore che come un richiamo alla verità dei costumi, alla realtà dei sentimenti, all'osservazione della natura e quand'egli tentò di metterla in pratica, l'esperimento gli fallì (4). Ad ogni modo, quanto più il Diderot aveva esagerata la teoria e la pratica, e tanto più sollevò da una parte la contraddizione, dall'altra il favore. Quel che pensassero i superstiti della vecchia società francese si può vedere nelle lettere della Marchesa Du Deffand, spirito audace e profondo, ma di puro gusto classico, a cui coteste novità teatrali e le regine di tragedia mutate, diceva essa, in pescivendole, parevano un abbominio, e consigliava al suo

(1) Diderot, *Les Bijoux Indiscrets.*

(2) *Drammaturgie de Hambourg*, cit. pag. 67. — Nota Crouslé.

(3) Sainte-Beuve — *Causeries du Lundi*, tom. III — Riferisce che l'abate Arnaud diceva al Diderot: « voi avete precisamente l'inverso dell'ingegno drammatico. Questo deve trasformarsi nei personaggi, e voi invece trasformate tutti i personaggi in voi stesso. »

(4) Sainte-Beuve — *Portraits Littéraires-Diderot.*

platonico amante, l'inglese Walpole, la lettura dei nuovi drammi, come il più infallibile dei sonniferi (1). Gli entusiasmi invece, i lieti pronostici, le dolci lagrime della sensibilità alla moda sovrabbondavano nella società giovane della tenera e graziosa d' Epinay, il cui amante, il Grimm, una delle teste meglio equilibrate fra gli Enciclopedisti, pur avvertendo le mende dei drammi del Diderot, vaticinava negli allegri simposii della *Chevrette* le future vittorie delle sue teorie (2). Vittorie tardive, se si vuole, poichè allora, tolto il Sédaine, autore del *Philosophe sans le savoir*, che si pretende, a torto o a ragione, il capolavoro dei drammi lagrimosi, (3) niuno dei continuatori del Diderot poggiò molto più alto di lui, sebbene le sue teorie s'allargassero ben tosto, e gli intrecci romanzeschi, i colpi di scena, le *situazioni* terribili, le catastrofi spaventevoli fossero, per tener desta l'attenzione del pubblico, chiamate in soccorso alle semplici velleità filosofiche e al *patos* sentimentale del maestro.

Tutte le intenzioni del Diderot sono quindi subito oltrepassate e le principali divengono secondarie, perocchè se il fondo dei nuovi drammi del Saurin, del Fenouillot de Falbaire, del Beaumarchais, del D'Arnaud è sempre la rivendicazione delle pure leggi di natura contro le convenzioni, i pregiudizi, le distinzioni di caste, le tirannie degli ordini sociali e delle leggi scritte, il congegno artistico dei loro drammi è invece tutt'altro da quello del Diderot, ed i caratteri più eccezionali e più superlativi, virtù più che eroiche, malvagità più che bestiali, che danno luogo a svolgimenti drammatici straordinarissimi, sono dati in pascolo alla morbosa sensibilità di un pubblico, già scosso da una corrente tutta nuova di idee e di sentimenti, e con altrettanto fervore, quanto n'avea messo il buon

(1) De Lescure — *Correspondance complète de la Marquise Du Deffand* (Paris, Plon 1865) Lettres 142-242-245 etc. etc.

(2) *Mémoires de M.e d'Epinay* — Edition Boiteau — Tom, 2. — Paris — Charpentier — 1865. — Perey et Maugras — *La Jeunesse de M.e d'Epinay* (Paris — Calman Levy — 1882) XIV, pag. 439 e seguent. La lettura del *Figlio naturale* fu fatta dal Grimm alla società della D'Epinay. Tutti in estasi, compreso il Rousseau, che era presente, e che poi cambiò opinione, quando rilesse il dramma stampato e, ombroso com'era, appropriò a sè le parole della prefazione : « il n'y a que le méchant, qui soit seul. »

(3) Migliore dei drammi del Diderot è di certo, ma non mi pare gran che. Del resto, anche secondo il Lanson (*Op. cit.* pag. 260) somiglia assai più ai drammi del La Chaussée, salvo d'esser scritto in prosa, uno dei dogmi del Diderot, e di non poca importanza.

Diderot a raccomandare verità, semplicità, naturalezza, come fondamenti necessari della nuova arte drammatica. Il solo, che, almeno per riguardo al fine filosofico, gli rimane più fido, è Sebastiano Mercier, i cui drammi: *l'Indigente*, cioè un galantuomo che la miseria strascina al delitto, il *Jenneval*, cioè una vittima irresponsabile della corruzione sociale, il *Disertore*, cioè un altra vittima degli assurdi rigori della disciplina militare, il *Giudice*, cioè un eroe che per l'idealità del dovere trionfa delle umane passioni ed altri drammi cosiffatti sono veramente un apostolato di nuove idee e storicamente congiungono questo teatro filosofico-sentimentale alla Rivoluzione (1). La tragedia borghese, o dramma lagrimoso, di cui ho cercato delineare le origini, le forme ed il fine, fu l'ultima importazione della letteratura filosofica francese in Italia, che di pochi anni precedette i Sanculotti di Napoleone Bonaparte.

Se non che l'azione del movimento filosofico francese del secolo XVIII in Italia inspira bensì i riformisti e le riforme, ma queste hanno un moto inverso alla profonda agitazione francese e non tendono a scalzare la forza dei principati, bensì ad esagerarla nell'onnipotenza dei governi *paterni*, sopprimendo a loro beneficio quante più possono di vecchie istituzioni italiane (2). Così è che il popolo non ci prende alcuna parte e la leggerezza del costume, che domina nelle alte classi, fa sì che anche per queste la filosofia francese è poco più d'un' affettazione e d'una moda. In una società così scioperata le passioni furibonde, il *patos* sentimentale, quel tono funereo, quella pioggia di lagrime dei nuovi drammi riescirono quindi un solletico, un eccitamento della noia e della sazietà, e trionfarono subito senza grandi contrasti. I puristi, gli accademici sbraitarono, ma in nome di dogmi, che non avevano più alcuna forza. Alle intenzioni rivoluzionarie dei nuovi drammi nessuno badò, salvo il conte Carlo Gozzi, il celebre autore delle *Fiabe*, la cui critica peró colpiva a segno, e volea raccomandati alla nostra vecchia *commedia dell'arte*, ad Arlecchino, Brighella e Pantalone i grandi principii conservatori dell'ordine sociale, che egli da vero e franchissimo precursore di Giuseppe De Maistre riassumeva, certo con minore eloquenza dell'autore delle *Serate di San*

(1) Paul Albert. *Op. cit.* — Sebastiano Mercier fu membro della Convenzione e detestò i Terroristi. Carcerato, fu salvo pel 9 Termidoro.

(2) Vedi: Augusto Franchetti. *Storia d' Italia dopo il 1789*, cap. 1° — *L' Italia avanti la rivoluzione francese.*

Pietroburgo, ma con pari ardore di convinzione in una formola spiccia, contraddicente a tutte le panacee della filosofia filantropica: « la religione custodisce la moralità ed il boia le custodisce tutte e due » (1). Lasciamo stare il valor sociale di questa formola, che razionalmente e storicamente non è piccolo, e certo poi pesa in pratica e per l'umana felicità quanto quello d'ogni altra formola, sia pure la più diametralmente opposta. La critica del Gozzi contro le pretensioni della tragedia borghese avea però letterariamente un valore assoluto, in quanto negava al teatro l'ufficio che spetta al libro, al pulpito, al tribunale e tacciava la sua usurpazione di inartistica e di perniciosa. Idea antica, quanto Plauto, (2) ma di cui anche oggi, sotto il regime dei drammi, molto elegantemente detti *a tesi*, (i quali ripigliano, dopo la parentesi romantica, l'idea madre dedramma lagrimoso) sarebbe utile rinfrescare la memoria. È da nol tare ad ogni modo, che al pari di quanto era avvenuto in Francia, la *commedia tenera* con le sue sentimentalità, il *dramma lagrimoso* con le sue romanzesche complicazioni, la *tragedia borghese* co' suoi atteggiamenti riformisti (tre forme che storici e critici considerano spesso come una sola) (3) avevano già avuto anche in Italia precursori ed esemplari non pochi, più solleciti anzi e, direi, più precisi che in Francia. Senza risalire alla commedia dell'arte (crogiuolo immenso, dove le più svariate tradizioni, e non solo teatrali, furono ribollite e confuse e dove potrebbero trovarsi i germi di tutte le più disparate forme teatrali) senza risalire, dico, alla commedia dell'arte, l'influenza del romanzo sentimentale del Richardson si manifesta in Italia, come ho notato, nella bilogia Goldoniana della *Pamela*, gli intrecci romanzeschi e il pateticume filosofico nei drammi dell'abate Chiari e, strano a dire, nei drammi

(1) Carlo Gozzi. — *Ragionamento ingenuo e storia sincera dell'origine delle mie dieci fiabe teatrali.* Tom. 1° di entrambi le edizioni delle opere del Gozzi. — *La più lunga lettera di risposta che sia stata scritta.* Ediz. 1802, tom. XIV. Ma si potrebbero moltiplicare le citazioni, perchè il Gozzi torna spesso sull'argomento, che è una delle sue idee fisse.

(2) Captiv. (*nel Congedo*).

(3) Nota il Lanson. *Op. cit.*, pag. 81: — « Je ne separe pas la comédie larmoyante du drame bourgeois. Il n'y a pas de difference essentielle entre l'une et l'autre. La comédie larmoyante est la première forme du drame bourgeois, qu'il faut soigneusement distinguer du drame historique: il en diffère par sa nature et par ses origines. On a donné un peu à l'aventure le nom de drame à tout ce qui s'éloignait ou paraissait s'éloigner des types classiques de la tragedie et de la comédie. »

spagnoleschi, che formano le seconda maniera di Carlo Gozzi, il fine sociale, quale potrebbe assegnarsi ai drammi del Diderot e del Mercier, nella *Putta onorata* e nella *Buona Mugèr* del Goldoni, poema popolare d'amore e di sagrificio, vero dramma della povertà onesta, che resiste alle seduzioni della ricchezza. Il Diderot nega d'aver tratta alcuna inspirazione dal Goldoni. Eppure gli stessi argomenti del *Figlio naturale* e del *Padre di famiglia* sono levati di peso da due commedie del Goldoni ed il Diderot dovette allora difendersi dall'accusa di plagio! (1) Quanto al Goldoni, puro artista, accennò bensì nelle *Memorie* di aver sentiti in Francia i drammi del Diderot, ma della loro poetica *tendenziosa* neppur quando la lesse stampata mostrò di curarsi. Pel Goldoni il teatro era il teatro e non altra cosa! (2) E quanto all'aver esso tentato in gioventù alcunchè di simile, non pare che se ne ricordasse, o se n'avvedesse. Ciò non tolse del resto che la critica del Diderot, i suoi drammi e quelli de' suoi seguaci fossero accolti in Italia come una novità peregrina del tutto ed il pubblico n'andasse in solluchero, i critici si dividessero in due campi, e i traduttori e gli imitatori si moltiplicassero. La prima divulgatrice dei nuovi drammi fu una giovinetta veneziana, Bettina Caminer, già cuffiaia, poi poetessa e amata da poeti e celebrata persino da Giuseppe Parini con quei versi:

.... donna,
Che vaga e bella in gonna
Dell'altro sesso anco le glorie ottiene,
Fra le Muse immortali
Con fortunato ardir spiegando l'ali (3).

Ella tradusse a furia i drammi del Mercier, del D'Arnaud, e Venezia fu la prima a deliziarsene ne' suoi teatri (4). Altrove fu.

(1) Diderot, *Oeuvres*. Tom. VII

(2) *Memorie*, parte III, cap. V.

(3) Parini. — *Ode XIII. La Magistratura* per Camillo Gritti, ecc. ecc.

(4) Carlo Gozzi. — Opere, Tom. 1°. *Ragionamento Ingenuo*, cit. in nota: — « Chi consiglia una onesta giovane, come fu sempre e com'è la signora Elisabetta Caminer, a tradurre (i drammi lagrimosi), la espone nell'atto della traduzione a contaminare la penna e la mente. » Altrove: « Vidi molti di quei drammi flebili e molte di quelle tragedie urbane tradotti cadere, ma ne vidi anche piacere ed essere acclamati. Cercando io di conoscere la vera ragione della fortuna di questi ultimi, parvemi rinvenirla nel loro aspetto nuovo, nelle forti circostanze, che contenevano, ma particolarmente in alcuni semi di perniciosa dottrina tendente a istillare nei cervelli dei

rono conosciuti poco dopo. Napoli, per esempio, non prima del 1773 vide rappresentare, e da una compagnia francese sul teatro di Corte, il *Padre di famiglia* del Diderot, al quale proposito è grazioso l'aneddoto che con la sua solita arguzia riferiva l'abate Galiani a' suoi amici di Francia. I cortigiani, credendo il re avverso al dramma e agli attori, sbadigliavano e fiutavano tabacco rumorosamente. A un tratto s'avveggono invece che il re si scioglie in lagrime di commozione, e allora fuori subito anch'essi i fazzoletti e giù singhiozzi e lagrime a più non posso (1). Intanto la polemica s'accendeva. Carlo Gozzi rovesciava addosso ai giornalisti fautori dei sentimentali, ai traduttori, agli imitatori le invettive e le satire, con le quali aveva assalito il naturalismo Goldoniano; collegava anzi nella sua furia d'assalto ai nuovi sentimentali la commedia tenera e la romanzesca del Goldoni (quali l'*Erede fortunata* e la trilogia dell'*Ircana*) e poichè anche la critica ha la sua storia e per intenderla bisogna rifarsi ai motivi contemporanei, che la inspirano, certo è che il Gozzi non s'ingannava del tutto ponendo il Goldoni fra i progenitori della nuova arte poetica teatrale. Lo era bensì, ma della parte destinata a sopravvivere ai *lagrimosi* del secolo XVIII e a divenire uno degli elementi costitutivi del romanticismo, e, dopo valicato il falso dramma storico dei romantici del 1830, la prima origine della commedia moderna (2).

Il Gozzi però è solo in questa maniera di critica, il che non gli impedì (tant'era bizzarra e contradditoria la sua indole) di farsi traduttore del *Fajel* del D'Arnaud, uno dei più truci fra i drammi lagrimosi, la cui catastrofe, il marito che fa mangiare alla moglie infedele il cuore dell'amante, si direbbe rinnovata dalla novella

popoli la ribellione dalle leggi stabilite e da' Magistrati, da' Grandi, dall'*ordine indispensabile della concatenata subordinazione.* » Opere. Ediz. 1802. *La più Lunga Lettera* ecc., già cit. Anche i gesuiti del *Giornale di Trévoux* furono avversi al nuovo dramma, e quasi per le stesse ragioni. Lanson. Op. cit. *Journal de Trévoux.* Mai 1735. Juin 1749. Con ciò non intendo recare offesa alla memoria di Carlo Gozzi, codino, ma non gesuita, e buon patriotta Veneziano, certo più vicino ai giurisdizionalisti che ai gesuiti.

(1) Diderot, *Oeuvres.* Vol. cit. Lettre de Galiani. Notice Préliminaire, ecc. *Pére de Famille.*

(2) Lanson, *Op. cit.* pag. 273, in nota: Ce drame de La Chaussée, Diderot, Sedaine, Beaumarchais, qui n'a rien de commun avec le drame romantique, et qui disparut à la fin du XVIII siècle pour renaitre après l'èchec du romantisme. »

del Boccaccio, dove si narra che messer Guglielmo Rossiglione diede a mangiare alla moglie il cuore di messer Guglielmo Guardastagno, amato da lei (1). Gli altri critici non escono invece dai motivi puramente letterari o dal gergo filosofico del tempo, come si può vedere nella polemica del Goldoniano Gherardo De Rossi. col senatore Albergati, un disertore Goldoniano, che ripete gli argomenti adoperati dal Diderot nei suoi Dialoghi, nella dissertazione sulla *Poesia drammatica* e nel *Paradosso sul Commediante* (2). Lo stesso fa l'abate Idelfonso Valdastri nella sua *dissertazione* in difesa delle *Tragedie cittadinesche*, (3) tema messo a concorso e premiato dall'Accademia di Mantova; segno evidente, che anche le falangi accademiche già balenavano. Lo stesso fa da ultimo Giovanni De Gamerra, che nel suo *Piano*, (4) presentato nel 1786 al Re di Napoli si vale, senza citarlo, dalle parole medesime del Diderot. Gran parte, ripeto, della società italiana di quel tempo filosofeggiava per moda e per vezzo d' imitazione senza sospetto dei mutamenti terribili, che quel vezzo e quella moda apparecchiavano. Parimenti i nostri drammaturgi lagrimosi si ritenevano gran rivoluzionari nel pacifico regno delle lettere ed erano poi pecore sottomesse in tutto il rimanente, taluni anzi conservatori accaniti come, ad esempio, si dimostrerà Giovanni De Gamerra nella seconda parte di questo scritto. Per tal guisa si spiegano anche le dolci lagrime, che quella cara e tenera animuccia di Ferdinando IV di Napoli versava alla rappresentazione del *Padre di famiglia* del Diderot ed il favore, con cui parve accogliere in sulle prime l'impresa di Giovanni De Gamerra.

III.

Il De Gamerra partì per Napoli nel 1786. Si fece precedere colà dal suo progetto o *Piano di Riforma* per lo stabilimento del nuovo teatro nazionale e fra le salmerie della spedizione si trasse dietro nient'altro che dodici *Rappresentazioni* bell'e scritte ed in piena

(1) Boccaccio. *Decameron*. Giornata quarta, Novella IX.

(2) Vedi nel mio volume: *Parrucche e Sanculotti* nel *secolo XVIII* — Una polemica letteraria nel 1790.

(3) Venezia, Bettinelli, 1792. 94.

(4) De Gamerra. — *Nuovo teatro* Vol. 1° (Pisa - Prosperi 1789) Piano presentato alle loro MM. SS. per lo stabilimento del nuovo teatro nazionale.

conformità dei precetti esposti nel suo *Piano*. Tutto ciò si rileva da una sua lettera datata da Pisa il 16 ottobre 1785. « Unita alla presente, scriv'egli, troverete la mia dissertazione o sia *Piano di Riforma* da me comunicato a questi letterati e da essi compatito e non meno da me passato nelle mani del conte di Thurn e del marchese Manfredini, de' quali incontrò il gradimento, per cui mi raccomanderanno a Napoli a persone di Corte con tutto l'impegno... In seguito della *Riforma* ho scritto dodici rappresentazioni nuove fra comiche e tragiche modellate sul *Piano* da adottarsi... Manfredini pure le ha vedute e applaudite e fra i lettori specialmente l'avvocato Lampredi e il cavalier Paribeni... (1) Io in Aprile intraprenderò il mio viaggio di Napoli (2).» Ogni sua speranza era in questo viaggio e in questa impresa. « Vivo, scriveva nella stessa lettera, colla maggior ristrettezza, senza serva, tenendo soltanto una donna avventizia per comprare qualcosa da pranzo, e privato mi sono affatto di tutto, e piuttosto che far debiti, ho venduto or questa or quella cosa di casa meno necessaria. Vi prego vedendo Silva (3) di tastarlo alla lontana per tentare se potesse aumentar le lire venti al mese che mi passa sino alle trenta. Egli s'è dichiarato mio protettore e per tale l' ho caratterizzato ne' miei scritti... nè conviene che abbandoni un'opera da lui cominciata con tanta lode... almeno finchè le cose mie di Napoli non saranno sistemate, come spero in tutto il futuro anno 86. » La vera commedia borghese, si vede, l'aveva in casa, e ve l'aveva avuta prima di questo tempo e fra alti e bassi di fortuna e vicende singolarissime gli continuò sino alla fine. È strana la vita di quest'uomo e mi

(1) Delle persone che nomina in questa lettera il primo, il conte di Thurn, era il genero del Reggente Richecourt, e poi Ciamberlano della Corte Toscana. Il secondo, Federico Manfredini, Aio, poi Maggiordomo e Ministro di Ferdinando III. Il Lampredi, il celebre pubblicista. Il men noto è l'ultimo, il Paribeni. Vedi Reumont, *Saggi* (Firenze, Barbèra, 1880).

(2) Questa lettera del D. G. è autografa con altre sette fra i Mss. Frullani della Biblioteca Moreniana e Riccardiana di Firenze e porta il n. 670. Alcune hanno indirizzo, altre no. Ma sembrano tutte scritte alla stessa persona, Ranieri Ciotta di Livorno. Tre di queste lettere sono ora pubblicate dal signor Francesco Pera nelle sue *Curiosità Livornesi*. (Livorno, Giusti, 1888).

(3) Emanuele De Silva de' marchesi della Banditella, *Console generale di S. M. Cattolica e Siciliana ne' mari di Toscana*. Nota 4 al canto 49 della *Corneide*. Più volte loda questo:

Mecenate benedetto,
Che ha le man dal pugno stretto.

provai già, parecchi anni sono, di metterla insieme a frammenti, spigolando quel tanto che dice di sè nelle sue Opere; alle storie letterarie esso ed i suoi confratelli in letteratura drammatica essendo passati quasi inosservati. La rinarro ora con maggiore e più sicuro corredo di notizie, perchè varia e avventurosa, com'è, mi sembra singolarmente caratteristica del secolo XVIII; perchè tra l'indole di quest'uomo, le sue vicende e le sue opere passa un rapporto strettissimo, che di psicologico diventa artistico e quindi importante sempre ad essere studiato; perchè finalmente, avendo esso pure appartenuto a quella colonia letteraria che dal Pariati, da Apostolo Zeno al Metastasio, al Casti, al Da Ponte occupò di sè Vienna e la Corte Cesarea nel secolo XVIII, (1) contribuisce esso pure a far conoscere quel po' d'azione morale, se non altro, che l'ingegno italiano potè ancora esercitare fuori d'Italia in un tempo, che l'interna vita della nazione era politicamente quasi spenta del tutto (2). Del resto se il De Gamerra è ora un nome, si può dire, ignoto, nonostante che abbia composto un poema eroicomico in sette volumi, due o tre poemi eroici, un teatro lirico, comico e tragico, che ebbe due edizioni, l'una in otto, l'altra in diciotto volumi, e sia stato in relazione coi più grandi personaggi del suo tempo, e poeta del teatro italiano a Vienna durante la vita del Metastasio e dopo, e alla Corte dei Borboni di Napoli, se dico, il De Gamerra è ora un nome quasi ignoto, non lo fu di certo al suo tempo; nè questo fatto deve recar meraviglia, perchè è comune a molti altri, che allora appunto avevano fama anche maggiore della sua e dei quali si sa appena oggi che siano esistiti, se non li dissotterra talvolta la curiosità di qualche ricercatore di fossili letterari. Questa oscurazione improvvisa di nomi, che pur brillarono di qualche luce, si riscontra in modo speciale fra i letterati della seconda metà del secolo scorso e ciò affermando sono certo di non dir nulla di nuovo a coloro che hanno qualche pratica di ricerche critiche intorno al Settecento. Il fatto, si dirà, porge da sè la misura dello scarso valore di quei letterati, il nome dei quali fu dimenticato,

(1) M. Landau — *Die Italienische Litteraturam Oesterreichische Hofe.* — (Wien — Gerold's Sohnn 1879). Il signor Landau si ferma ai primordi del regno di Leopoldo II e forse è per ciò che del De Gamerra non fa parola.

(2) Quest'azione, secondo il Landau, è prevalente nella vita intellettuale di Vienna e di quasi tutta l'Austria fino alla metà del secolo. Nella seconda metà è contrastata dall'elemento tedesco e francese. Nel secolo seguente cessa del tutto.

nè occorre cercar altro; e in parte è vero. Ma vero è pur anche che molti valevano assai più della loro fama, che il loro pensiero escì a baleni e per lo più in quella forma infelice, mezzo tra barbara e pretensiosa, che era allora così generale fra gli scrittori, e quindi o si fermò a mezz'aria o si fiaccò *telum imbelle sine ictu;* vero è pur anche che tutto questo è imputabile non solo ad essi, ma al tempo altresì di transizione incerta, vaga, indefinita, in cui si trovarono a vivere, transizione, che si ripercuote nella loro educazione, nei loro pensieri, nella loro vita medesima. È il tempo degli avventurieri del bel mondo, ad ora ad ora galanti, spadaccini, giuocatori letterati, taumaturgi, filosofi, poeti e che so io, il tempo dei Cagliostro, dei Casanova, dei Gorani, dei Mazzei, dei Piattoli, dei Da Ponte, e un qualche sprazzo dell' indole di costoro si rivede in tutti gli uomini di più notevole ingegno e, quel che è più, di indole più candida, nel Goldoni, ad esempio, che qualifica sè stesso di *avventuriere onorato*; in tutti poi un'instabilità di mente, una precarietà d'esistenza, una variabilità di gusti ed insieme una eccitabilità, una febbre, una *sensibilità* (è la parola storica) così straordinaria di temperamento, le quali se non hanno ancora prodotto il vuoto desolato e straziante della coscienza di Oberman, di Werther, di Ortis, di Renato, (conseguenze ulteriori e di origine più complicata, ma ov'è però la vera trasformazione graduale della letteratura dell'amore) bastano tuttavia a sciupare, ad esaurire la miglior parte dell'energia morale di quegli uomini (1). Come se il demone della grande rivoluzione imminente scaldi già loro il sangue ed agiti i nervi, essi non trovano requie in alcun luogo, piantano, spiantano le loro tende da un giorno all'altro, tentano mille vie, sperperano l' ingegno in mille prove, sempre trabalzati fra momentanee fortune e lunghe miserie, un giorno splendenti alle Corti, favoriti, accarezzati, un altro nell'oscurità e nell'abbandono, un giorno eroi, un altro femminette, un giorno giocondi e spensierati, un altro isterici e piagnolosi; povere foglie insomma travolte già dal vento impetuoso, che annunzia l'uragano prossimo a scoppiare. Pure qualche brandello anche delle loro idee e dei loro tentativi sopravviverà e trasformato, rinnovato, ricomparirà più tardi (è quanto appunto è accaduto di questi drammi lagrimosi, dei quali ci stiamo occupando), ma intanto quel po' di rumore, che s'era fatto

(1) Il fenomeno, sott'altre forme, ma forse in peggiori condizioni morali, si riproduce anche oggi. Per questo lato l'ultimo scorcio del secolo presente somiglia all'ultimo scorcio del secolo passato.

allora intorno a certi nomi va confuso e smarrito per entro a tutto il fracasso della rivoluzione francese, sicchè studiando la storia letteraria della seconda metà del secolo scorso accade non di rado d'imbattersi nei dieci, venti volumi d'un tale, che nel volume primo ha messo il suo ritratto con tanto di parrucca a riccioli e d'abito gallonato (è il caso anche del nostro autore) e appiè e ai lati cetre, spade, corone, tempio della Gloria, e un donnone maiuscolo con le ali, che si gonfia le gote nella tromba della Fama, senza che di così gran personaggio si sappia neppure quello che mille giornali ci direbbero oggi del più abbietto trafficante di politica dell'Italia presente.

Giovanni De Gamerra cominciò abate. Questo titolo si legge in alcuni suoi versi del 1760, (1) versi d'adolescente, poichè il De Gamerra era nato in Livorno nel 1743 (2). Si provò quindi a studiar da avvocato nell'Università di Pisa, ma troncò gli studi, a quel che pare, per cagione d'una poesia burlesca, forse una satira, scritta in difesa degli studenti, (3) (un quissimile del caso del Goldoni, espulso anch'esso per una satira dal collegio Ghislieri di Pavia) e nel 1763 era già cadetto, nel 1767 sottotenente nel reggimento Clerici al servizio dell'Austria (4). In pochi anni adunque

(1) *Ricordi e Biografie Livornesi di* Francesco Pera. (Livorno, Vigo 1867).

(2) Come vedremo, il D. G. fu soldato al servizio dell'Austria e dal *Militar-Musterlisten* austriaco apparisce che nella primavera del 1770 avea 26 anni. — *Archivi di Stato* in Vienna. — Per l'intermedio di Marco Minghetti e del Conte di Robilant (entrambi di sempre cara e venerata memoria) ebbi questa notizia e le altre molte che seguono, desunte dagli Archivi di Vienna. In questa occasione sento il dovere di ringraziare il dotto signor Dottor Carlo Schrauf, uno dei primari ufficiali degli Archivi Imperiali Austriaci, che non solo volle, per compiacere agli uffici del Conte di Robilant, raccogliere quelle notizie, ma altre ancora, per sua cortesia me ne comunicò direttamente.

(3) De Gamerra. — La *Corneide*, poema eroicomico, (Livorno, 1781, Volumi 7). La prima edizione del 1773 fu di un solo volume. Nel Canto 64 allude a questa sua vicenda di studente. La composizione o satira del De Gamerra era intitolata: *La Pavolona* — Nota 1ª al Canto cit.

(4) *Archivi di Vienna.* — Ministero della Guerra. — Atto del 24 luglio 1767, col quale Francesco e Stanislao De Gamerra, zio e fratello di Giovanni, s'obbligano per la somma occorrente (288 gigliati) a comprargli il grado di sottotenente nel reggimento Clerici. Lettera del colonnello Ferretti, che loda le ottime qualità del *Privat-cadeten* De Gamerra e la sua perfetta cognizione della lingua tedesca. Consente pure il maresciallo Serbelloni e finalmente il rescritto sovrano è del 21 ottobre 1767.

il collare e la toga aveano già ceduto alle armi e neppur queste lo distoglievano dalle Muse del tutto, se fino dal 1765, come narra egli stesso, era a Milano a comporre drammi, tragedie e commedie (1). Restò a Milano fino al 70, nel qual anno incominciò il suo poema eroicomico, la *Corneide*, di cui pubblicò i primi dieci canti nel 73. Poco dopo il 70 andò a Vienna una prima volta (2), ma nell'anno medesimo, preso da febbri e da sbocchi di sangue, dovette lasciare il servizio militare. Chiese da prima di poter vendere il suo grado, come altri l'avea venduto a lui. Non gli fu concesso (3) ed egli si licenziò, non reggendogli più la salute a continuare; ma chiese ed ottenne di conservare il diritto dell'uniforme, impegnandosi altresì sull'onore « di non entrar mai al servizio di Potenze in guerra con la Casa d'Austria » (4). Molto gli giovò in questo momento la protezione della Duchessa Maria Vittoria Ottoboni-Serbelloni, moglie al Feldmaresciallo di questo nome, celebre donna di quel tempo, traduttrice delle commedie del Destouches, un po' bizzarra e violenta, ma a cui dedicò versi il Parini ed il Goldoni una commedia: *La Sposa Persiana.* Il De Gamerra le comunicò il piano d'uno de' suoi drammi più strambi: *I Solitari*, ed essa lo aiutò di consigli (l'effetto dei quali per verità non si vede) e accettò la dedica del dramma stampato nel 70 (5). Costretto a uscire dalla milizia, forse fu quest'alta protezione, che incoraggiò il De Gamerra ad un primo viaggio a Vienna per

(1) De Gamerra. — *Novo Teatro* — Tom. IV. Prefaz. al *Conte d' Errera* (Pisa, Prosperi, 1789). *Maria Stuarda* — Tragedia (Livorno, Strambi, 1667). Di questo tempo è pure un suo poemetto: Lo *Splendore della Milizia* (Milano 1767).

(2) Lo dice in più luoghi; più esplicito nella prefazione alla *Maria Stuarda.*

(3) *Archivi di Vienna.* — Lettera del colonnello Ferretti, 25 maggio 1770. Altra del maresciallo Serbelloni, 5 giugno 1770, che appoggia la proposta. Risoluzione negativa 21 luglio 1770.

(4) *Ibid.* — Dimissione De Gamerra, 24 novembre 1770. Alla dichiarazione accennata nel testo non bisogna dare un valor morale e politico, che non ha, nè può avere in quel tempo. La noto, perchè nulla fece mutare in seguito il De Gamerra. — Lettera del Ferretti, 13 novembre 1770, e del Serbelloni 18 dicembre 1770. Il reggimento ha cambiato nome e proprietario, ed ora non più Clerici, ma si chiama Gaisrugg.

(5) De Gamerra. Prefaz. ai *Solitari. Corneide*, canto 71, nota 65. — Il Parini non potè tollerare il bizzarro umore di questa dama e se ne allontanò. Vedi: Salveraglio: *Prefaz. alle Odi del Parini* (Bologna, Zanichelli, 1882).

procurarsi impiego stabile ne' teatri e da quell'anno in poi egli fu a Vienna più volte, sempre interrottamente però ed a brevi intervalli fino al 75. Difatti nel 71 è a Milano e a Venezia, nel 73 pubblica, come ho detto, i primi canti della *Corneide*, assiste in Vienna ad una recita della sua *Maria Stuarda*, fatta da signori e dame *dilettanti* e il Metastasio gli dirige a Milano una sua lettera, nel 74 egli s'intitola a Milano *destinato poeta dei teatri di Vienna*, nel 75 è in realtà *Poeta dei Cesarei Teatri* (*Opernidichter in Wien*), nel 76 finalmente narra che il Metastasio stesso lo conduce sul teatro di corte e alla presenza del sovrano (1). A ciò allude anche nella *Corneide:*

Al fianco assiso d'un eccelso vate
Suonar per me d'armoniosi versi
Le scene dell'Europa più vantate; (2)

e a tanto onore s'era spianata la via col *Campo di Boemia*, poemetto che nel 1768 dedicava al Granduca di Toscana ed è tutto n lode di Giuseppe II, il quale inalzava allora un monumento al generale Schwerin, morto nella battaglia di Praga (3), e con un epitalamio per le nozze di Ferdinando d'Austria con Beatrice d'Este, che è del 1771. Un certo grido di sè dovea però aver levato sin da quel tempo, se nel 1772 il suo *Lucio Silla* era musicato dal Mozart, rappresentato a Milano poi a Vienna e se lo stesso dramma era tradotto in tedesco, musicato dal Bach e rappresentato a Mannheim per l'onomastico dell'Elettore (4).

ERNESTO MASI.

(1) DE GAMERRA. *Nuovo Teatro*. Ediz. Pis., tom. VII. — *Corneide* (Pisa, 1773). *Maria Stuarda*. Nuovo teatro. Tom IV. — METASTASIO. *Opere*. Ediz. Triest. 1887. Lett. 327. — *Medonte Re di Epiro*, Milano, dicembre 1774 del signor DE GAMERRA *destinato Poeta dei teatri di Vienna*, 1775. — MÜLLER. *Geschichte und Tagbuch der Wiener Schaubühne* (Wien, 1776); comunicazione del sig. Dott. SCHRAUF. *Daliso e Delmita*. Prefaz. Nuovo teatro. Ediz. Pis. Tom. VIII.

(2) Canto 44.

(3) Canto di G. D. G. Poeta dei Cesarei teatri (Vienna, Kurzböch, 1776) *Corneide*, nota 2ª al canto 61.

(4) Comunicazioni del sig. Dott. Schrauf.

I MILITARI IN PARLAMENTO

E IL MINISTERO DELLA GUERRA

Egregio signor Direttore,

Mi spinge a scriverle l'amore che porto all'esercito, al quale da molti anni appartengo e ch'è in cima dei miei pensieri, e mi rivolgo di preferenza all'autorevole Rivista da Lei diretta, perchè so che la *Nuova Antologia* è superiore, per l'indole sua, alle passioni politiche e alle lotte quotidiane dei partiti. Gli incidenti che hanno preceduto, accompagnato e seguito il collocamento in disponibilità del generale Mattei, sono ancora argomento di vivaci commenti nei circoli militari; e a me pare che, pur serbando i riguardi dovuti alla disciplina, una franca parola possa giovare ad illuminare le menti ed a tranquillare gli animi, soprattutto se questa parola sia l'eco fedele delle impressioni prodotte da quei dolorosi fatti sull'esercito, del quale riassuma altresì le ansie e le preoccupazioni. L'esercito è parte troppo ragguardevole della Nazione: onde in una questione che così direttamente lo riguarda, non si può non tener conto dei sentimenti che in esso prevalgono, quantunque la religione del dovere ne trattenga ed impedisca l'aperta manifestazione.

Questo basti a stabilire il carattere della presente lettera. Nella quale non mi dipartirò dalla prudenza imposta in siffatte materie dall'interesse pubblico e a me in particolar modo dalla qualità mia. Se Ella, egregio signor Direttore, giudicherà conveniente di pubblicarla, io credo che nessuno in ciò troverà ragione di biasimo per l'autore o per la Rivista che gli avrà concesso cortese ospitalità.

Riassumiamo, prima di ogni altra cosa, i fatti.

Il generale Mattei, già Ispettore generale dell'artiglieria, siede altresì nella Camera dei Deputati, mandatovi dagli elettori di Venezia. L'ufficio militare da lui occupato era senza dubbio un posto di fiducia, richiedeva, cioè, un perfetto accordo tra lui ed il Ministro responsabile, sulle questioni tecniche più importanti. Non si può supporre che il Ministro della guerra abbia collaboratori da lui dissenzienti nelle materie tecniche. Qui non è il caso di un ufficiale, sia pur superiore, che debba eseguire gli ordini ricevuti anche senza approvarli in cuor suo. La condizione del generale Mattei era quella invece di un ufficiale che non doveva limitarsi ad eseguire gli ordini altrui, ma era chiamato a preparare, insieme col Ministro, ordinamenti e argomenti secondo sistemi e metodi della bontà e dell'utilità dei quali egli non era persuaso.

Si ha ragione di credere, per molte prove, e da nessuno è stato smentito, che questa diversità di apprezzamenti fra il Ministro della guerra e il generale Mattei non fosse di data recente. Il dissidio non fa torto nè al generale nè al Ministro, ed io non mi addentrerò qui in una controversia tecnica, intorno alla quale non deve parere strano che le opinioni non sieno concordi. Ma è chiaro che il dissidio stesso avrebbe autorizzato il Ministro a dare al generale Mattei un'altra destinazione, per guisa che la responsabilità di lui si restringesse all'esecuzione scrupolosa degli ordini ministeriali. Nessun dubbio che il generale Mattei avrebbe riconosciuto pel primo l'opportunità di un provvedimento di tal fatta. Ora perchè il Ministro non prese la risoluzione testè indicata, non appena acquistò la certezza che l'accordo non era possibile, e, per conseguenza, prima assai degli ultimi fatti? Non sono io il primo a muovere questa domanda. Forse l'aver tanto indugiato a far ciò è stato un errore, anzi la causa principale di tutti gli errori che si son poi venuti accumulando in questa malaugurata vertenza.

Venuti davanti alla Camera i provvedimenti militari, il generale Mattei non prese parte alla discussione di essi, ma disapprovando l'indirizzo tecnico del Ministro della guerra, votò contro quei provvedimenti senza profferir verbo. E immediatamente il Ministro della guerra non si contentò di trasferirlo ad altro ufficio, ma lo collocò addirittura in disponibilità; ciò che assume l'aspetto di una punizione. La quistione tecnica militare si è mutata ad un tratto in una questione costituzionale, che ha posto il campo a rumore. Il deputato militare è egli vincolato a votar sempre in favore del Ministero, o, quanto meno, del Ministro della guerra? E

se vota contro, può il Ministro considerar questo voto come una violazione dei doveri militari e come tale punirla? Ho riferito imparzialmente i termini nei quali la questione fu posta, ma con ciò non intendo affermare che sia stata posta bene. La prima indagine da farsi è quella degli obblighi spettanti al deputato militare, sia rimpetto agli elettori, sia rimpetto all'esercito nel quale tiene un alto grado. Il caso toccato al general Mattei ha fatto dire che, se si ammettesse la teoria del Ministro della guerra, sarebbe violata la libertà del deputato, e quindi anche quella degli elettori. Incompatibile perciò la qualità di deputato con quella di ufficiale: e si giunge perfino a domandare una legge che escluda i militari dalla Camera elettiva. Fra le voci che corrono intorno alla prossima sessione legislativa c'è pur quella che il Ministero intenda presentare un nuovo progetto di legge sulle incompatibilità parlamentari. Ignoro, per parte mia, che cosa ci sia di vero in questa notizia, spero ad ogni modo che quel disegno di legge non consacrerà l'esclusione assoluta dei militari dalla Camera. Sarebbe un grave errore, e ne dico le ragioni.

A render proficui i lavori delle Assemblee legislative non bastano, checchè se ne dica, gli uomini politici. È necessario che prestino l'opera loro anche gli uomini provvisti di cognizioni speciali, i tecnici, come si suol dire. Ora nelle questioni militari chi è più competente di un militare, il quale sia pervenuto ad un alto grado della sua carriera? Avviene spesso, è vero, che i deputati militari non vanno d'accordo fra loro intorno alle questioni relative all'esercito e alla difesa nazionale. E che perciò? Dall'attrito, dal contrasto delle diverse opinioni professate dagli uomini competenti scaturisce il più delle volte la verità. Sono queste le discussioni che illuminano un'Assemblea legislativa. Togliete alla Camera il sussidio delle cognizioni speciali degli uomini competenti; e la Camera, chiamata a votare una legge militare, dovrà giurare sulla parola del Ministro della guerra, oppure lasciare in disparte il lato tecnico del disegno di legge e giudicarlo esclusivamente alla stregua dei criteri politici. Ho io bisogno di enumerare gl'inconvenienti ai quali con questo sistema si andrebbe incontro? Sono tanto palesi, che il lettore li vede da sè. Nelle materie speciali e soprattutto in quelle che si connettono con la difesa e la sicurezza dello Stato, la politica deve passare in seconda linea.

L'essere anche militare costringe un deputato a seguire sempre, in ogni occasione, l'indirizzo politico del Governo? Se così fosse, si avrebbe ragione di dire che fra le due qualità esiste una

vera e propria incompatibilità. Ma così non è, nè in Italia nè altrove. Quando i partiti politici nella nostra Camera elettiva erano ben distinti e fortemente organizzati, ciascuno colle proprie idee, col proprio programma, con i proprii capi, molti deputati militari combattevano nelle file dell'opposizione e votavano contro il Ministero, ben inteso nelle questioni politiche. Può darsi che taluno di quegli oppositori non abbia goduto la benevolenza di qualche Ministro della guerra, ma se fosse stato punito pel suo voto politico, il paese, la coscienza pubblica, il Parlamento stesso avrebbero efficacemente protestato e gridato alla violazione delle libertà costituzionali. La indipendenza politica del deputato militare è pertanto fuor di contrasto, almeno fino a che essa rimane nell'orbita delle istituzioni. Imperocchè, non è neanche da immaginare che un ufficiale superiore dell'esercito avversi le istituzioni del proprio paese. Ciò si è visto in Ispagna e si vede oggi in Francia; ma, la Dio mercè, costumi siffatti ancora non fioriscono in Italia, dove chi veste la onorata divisa militare conosce ed apprezza l'importanza e la santità del prestato giuramento. L'ufficiale che siede nell'Assemblea elettiva, combattendo i ministri, come gli detta la coscienza, entro i limiti testè accennati, esercita un diritto che gli elettori hanno ragione di voler guarentito.

Il caso però del generale Mattei mi pare alquanto diverso. Io non veggo alcuna prova ch'egli abbia biasimato l'indirizzo della politica governativa. La sua opposizione era principalmente militare; e si sarebbe capito ch'egli per essere più libero, prima della discussione dei provvedimenti militari avesse sollecitato il provvedimento che il Ministro della guerra non aveva preso a suo riguardo, avesse chiesto, cioè, di essere trasferito ad altro ufficio nel quale egli non fosse, come ho detto, un collaboratore diretto del Ministro. Rivendicata, in tal guisa, la propria libertà di parola e di azione, egli avrebbe potuto spiegare il suo voto contrario a quei provvedimenti, avversando non già l'aumento delle spese militari, ma il modo tenuto dal Ministero nel fare le spese stesse. Ciò sarebbe stato più corretto, più conforme, mi si permetta il dirlo, allo spirito militare.

Nell'esercito produce una strana impressione di stupore il fatto che, essendo chiesto un aumento di fondi pel bilancio della guerra, e la maggioranza della Camera mostrandosi disposta a concederlo, un ufficiale superiore, un generale lo respinga e, quel che è peggio, lo respinga tacendo, senza dare alcuna spiegazione del suo voto. Il generale Mattei non ha certamente preveduto quell'impressione.

Se il Ministro della guerra aveva errato mantenendolo nell'ufficio suddetto, egli pure ha errato, prima rimanendovi mentre avrebbe dovuto chiedere spontaneamente il trasferimento ad altro posto, con diverse attribuzioni, e poi votando in silenzio, egli militare, contro un aumento di spese militari delle quali avrebbe potuto indicare l'impiego da lui giudicato migliore.

Ciò posto, la condotta del general Mattei in quella discussione autorizzava il Ministro della guerra a punirlo? Poichè, ripeto, il collocamento in disponibilità, non chiesto, è, senza dubbio, una punizione o, per lo meno, una nota di biasimo. Il provvedimento ministeriale è parso eccessivo a molti; una parte della Camera lo ha riguardato come un'offesa alle sue prerogative e, alla riapertura della Sessione, ne vorrà certamente domandar conto. Se il Ministro della guerra avesse fatto allora, dopo il voto, ciò che non credè di far prima, se avesse cioè trasferito a qualsivoglia altro ufficio il generale Mattei, nessuno ci avrebbe trovato a ridire. Il generale stesso aveva fatto palese, in una forma insolita e che non ammetteva la possibilità di una conciliazione, il suo dissidio col Ministro; era naturale che questi lo togliesse, senza ulteriore indugio, da un posto di fiducia. Qualunque provvedimento nell'interesse del servizio, ma non avente il carattere e le apparenze di una punizione disciplinare per un voto parlamentare, sarebbe stato naturalissimo ed anche lodevole in quelle condizioni. Ma il provvedimento ministeriale, oltrepassando il segno, ha suscitato intempestivamente una questione politica e di diritto costituzionale che sarebbe stato conveniente di evitare.

Le cose, per una serie di errori erano arrivate a questo punto. Che poteva accadere? Non è facile indovinarlo. Nel Ministero stesso i pareri erano discordi intorno all'atto compiuto dal Ministro della guerra.

La Camera, per quanto arrendevole verso i ministri, si scuote, si irrita ogni qual volta crede che si vogliano toccare le sue prerogative. Già alcune interrogazioni erano state annunziate, che si sarebbero facilmente mutate in interpellanze. Quando ecco un nuovo incidente è sopraggiunto che ha richiamato interamente sopra di sè l'attenzione, facendo dimenticare quelli che l'avevano preceduto. È questa la parte più dolorosa di tutta la malaugurata vertenza ed è anche quella che maggiormente interessa l'esercito.

Il generale Mattei ha avuto un colloquio, un'*intervista*, come oggi si dice nel barbaro gergo dei giornalisti, con un corrispondente del *Piccolo* di Napoli e della *Gazzetta di Venezia*. Questi

si recò da lui per sapere come egli avesse accolto il provvedimento del Ministro della guerra che lo aveva colpito. Io non sono giornalista, egregio signor Direttore, e perciò non conosco gli usi e le consuetudini della stampa quotidiana. So però, che se a me militare un giornalista venisse a chiedere il mio giudizio o notizie e spiegazioni su fatti concernenti la mia carriera e gli atti di un mio superiore gerarchico, respingerei qualunque colloquio su questo argomento, tanto più che in un colloquio di tal genere un uomo còlto all' improvviso, difficilmente può misurare con precisione le parole; e basta una lieve inesattezza nel riferirle, perchè ad esse si dia una interpretazione diversa da quella che dovrebbero avere. Ciò è accaduto per molti colloqui di uomini politici con giornalisti; a più forte ragione si avvera quando è invitato a rispondere un militare che non ha l'abitudine di siffatte *interviste*. Che il giornalista procuri di avere appetitose informazioni, è affar suo ch' io non apprezzo e non discuto. Ma il meglio che possa fare un militare si è di non prestarsi a questa smania di pubblicità, scusabile in un giornalista ma non in chi tiene un pubblico ufficio e specialmente in un ufficiale superiore.

So bene che pel generale Mattei ci è qualche attenuante. Deputato di Venezia, discorreva col corrispondente di un giornale ragguardevole di quella città; dal qual giornale egli era stato caldamente appoggiato allorquando aveva presentato la propria candidatura. Ignorando forse che quel giornale aveva recentemente mutata la direzione, egli ha potuto credere che le sue parole non dovessero venire pubblicate. Non è inverosimile che rispetto agli effetti del colloquio, sia nato nell'animo suo un equivoco. Quest'ipotesi è avvalorata dal fatto che il generale Mattei, appena seppe della probabilità che il colloquio venisse pubblicato, cercò modo di impedirlo. Ma qui si potrebbe ripetere col poeta:

Voce dal sen fuggita
Più richiamar non vale,

e tutto ciò ch'è avvenuto dimostra come la prudenza consigliasse di evitare un colloquio che, d'altronde, il Generale avrebbe potuto *rifiutare* con buone ragioni delle quali il corrispondente della *Gazzetta di Venezia* si sarebbe probabilmente appagato.

Rimane ancora da determinarsi che cosa il generale Mattei abbia detto al giornalista. Questi ha riferite le parole che afferma di aver udite; il generale dichiara dal canto suo che la relazione *è inesatta*. Ma l'*inesattezza* di qualche particolare basterebbe a di-

struggere o mutare la sostanza delle cose dette? La dichiarazione del generale Mattei è dunque insufficiente. Forse sarebbe stato meglio ch'egli avesse recisamente confermato o negato le parole attribuitegli. Bisogna convenire, però, ch'egli si trovava in una difficile posizione. La sua qualità di militare, il suo grado, gli vietavano di *brûler ses vaisseaux* (come dicono i Francesi) confermando il colloquio; e d'altra parte l'inesattezza della relazione non autorizzava un uomo leale come lui a smentirla interamente. Comunque egli si regolasse, non gli era più possibile di riparare all'errore commesso. Ha dunque preso il solo partito che ancora gli restasse. Dopo quella dichiarazione di inesattezza, si è rinchiuso nel più profondo silenzio. O perchè non ha ricordato prima che il silenzio è d'oro?

Gravissime sono le accuse che, secondo il corrispondente, il generale Mattei avrebbe indirizzate al Ministero della guerra. Si tratterebbe, per dire la vera parola, di malversazioni, ed anche qualche fatto sarebbe stato da lui particolareggiato. Tutto questo scandalo non sarebbe che un brutta copia di quelli che negli ultimi tempi funestarono la Francia. Pare che noi ci affatichiamo sempre a prendere dai francesi il peggio. Le accuse che si vollero mosse dal general Mattei all'amministrazione della guerra furono prese come la palla al balzo da tutti coloro che si lasciano allettare dalla previsione di uno scandalo.

Fin ora tutto ciò che toccava direttamente l'esercito e la difesa del paese era rimasto immune da sospetti. Or è deplorevole che questi si sieno incominciati a diffondere proprio nei momenti presenti. Tutti proclamano il desiderio vivo, intenso della pace, ma pur preparano tutti le armi. Le nazioni più forti non sono quelle che possono schierare in linea di battaglia un numero più considerevole di soldati. Sono quelle invece che insieme al numero vantano pure la rispettabilità.

Si dirà che il valore dei soldati e degli ufficiali è indipendente dai meriti e dai demeriti dell'amministrazione della guerra; ma ciò non è vero, perchè il valore dell'esercito torna vano senza le buone armi, le abbondanti munizioni, le salde e ben munite fortezze, alle quali cose devono appunto provvedere coloro che stanno alla direzione della parte amministrativa. Se questa è difettosa, o infedele, o disonesta, crescono a mille doppi le probabilità di un disastro militare. La Francia del 1870 ne informi. Ora, mentre in tutti gli Stati di Europa si tengono asciutte le polveri, mentre il nostro Parlamento, seguendo l'esempio delle Assemblee legislative degli

altri paesi, riconosce la necessità di rafforzarci militarmente e concede a tal uopo i fondi indispensabili; mentre l'essere armati, forti, pronti a qualunque eventualità, è il solo mezzo onde assicurare la pace insieme colla tutela della dignità nostra e dei nostri interessi; mentre, ripeto, noi ci troviamo in siffatte condizioni, è egli savio, patriottico, utile il gettare nel popolo italiano il germe del dubbio e della diffidenza? E così facendo non si sminuisce l'autorità nostra nei consigli della diplomazia? Non si accredita forse negli altri Governi la opinione che il nostro edificio militare poggi su fragili fondamenta, sia un colosso dai piedi di creta? Già vediamo che una parte della stampa francese ha subito saputo trarre profitto da queste nostre misere controversie, e qualche giornale di Parigi ha avuto anche l'audacia di stampare che gli uffici del nostro Ministero della guerra sono popolati di generali Caffarel!

Era dunque urgente che a queste voci, a questi sospetti, a queste accuse si ponesse bentosto un freno. E per la qualità delle persone che si erano fatte propalatrici, ammettiamo pure che convenisse dare una soddisfazione alla opinione pubblica. Ma ciò doveva esser fatto nel modo più pronto, e, per così dire, mediante un procedimento sommario. Avevamo una grande fortuna: i più fieri avversari del Gabinetto e, in ispecie, dell'amministrazione della guerra, ponevano fuori di questione e di discussione la persona del Ministro. Nessuno aveva osato rivolgere gli strali al generale Bertolè-Viale. Questi era rimasto incolume, circondato dal rispetto e dalla stima di tutti i partiti. Or una severa inchiesta da lui ordinata avrebbe riscosso la fiducia di tutti. E siccome è da credere che i risultati dell'inchiesta sarebbero stati negativi, così in poche settimane, in pochi giorni la verità sarebbe venuta a galla e l'amministrazione della guerra avrebbe conseguito la desiderata riparazione. Questo si aspettava, generalmente, che il Ministro facesse, e alla parola dell'onorevole Bertolè-Viale e alla imparzialità delle indagini compiute per ordine suo e sotto l'alta sua vigilanza, tutti avrebbero prestato fede.

Si è preferito invece di scegliere un'altra via più lunga e meno sicura. Il Ministro ha dato querela contro i giornali, e sono parecchi, che hanno riprodotto il colloquio del generale Mattei col corrispondente della *Gazzetta di Venezia*. Avremo adunque un processo o una serie di processi con tutte le forme e le lungaggini di una istruzione giudiziaria; gradito pascolo alla pubblica e malsana curiosità; con le interminabili arringhe degli avvocati che verranno naturalmente scelti fra gli oratori politici, per guisa che anche al

processo o ai processi si vorrà pur dare colore politico. E questa berlina a cui sarà esposta l'amministrazione della guerra durerà parecchi mesi, durante i quali continueranno i dubbi e i sospetti. Io professo la più profonda venerazione per la giustizia del mio paese e non dubito che essa, allo stringer dei conti, saprebbe fare la luce. Ma è questo inevitabile periodo di tenebre e di incertezza che mi spaventa e mi avrebbe fatto desiderare un metodo più spiccio. Il male sarebbe minore in tempi normali; può essere incalcolabile in tempi come i presenti, pieni di agitazioni, di inquietudini, di pericoli, e forse alla vigilia di gravi avvenimenti!

Se questa è l'opinione prevalente nell'esercito, bisogna convenire ch'essa prende origine da un alto sentimento patriottico. Si vuole la luce, ma con la maggior sollecitudine possibile, nel modo più semplice. L'autorità personale del Ministro avrebbe reso alla cosa pubblica, nella presente occasione, un segnalato servizio. Una inchiesta rapidamente condotta avrebbe posto fine alle dicerie che importava di troncare. Ora si assicura che una inchiesta amministrativa verrà fatta egualmente, ma essa dinanzi al pubblico non può turbare l'azione dell'autorità giudiziaria, poichè questa è stata richiesta. Iniziati i processi, l'inchiesta amministrativa riveste unicamente il carattere di un provvedimento d'ordine interno nel Ministero della guerra. La decisione spetta ormai ai tribunali e sarà accompagnata da tutti gl'inconvenienti dei quali ho fatto cenno più sopra.

E qui finisco, egregio signor Direttore, parendomi di avere abbastanza chiaramente espresso il mio pensiero che, come Le ho detto, risponde ai giudizii della maggior parte dell'esercito sull'incidente, o per meglio dire, sugl'incidenti che gli hanno cagionato tanto dolore. E il generale Mattei e il Ministro sono stati fatalmente trascinati in una via che ha accresciuto e aggravato le difficoltà. Ma io confido nel buon senso del paese, che nelle istituzioni militari vede uno dei fattori principali della sua unità e dalla sua indipendenza. Il paese disapprova questo rumore suscitato a proposito di questioni sorte intempestivamente e fa voti che si ristabilisca la calma tanto necessaria al compimento delle nostre difese, e che l'Italia non distrugga colle proprie mani i suoi ordinamenti militari, pei quali, giusta il detto di Vittorio Emanuele, sarà temuta e rispettata, e potrà svolgere in pace i suoi preziosi elementi di prosperità economica e di grandezza morale.

UN UFFICIALE DELL'ESERCITO.

NOTIZIE LETTERARIE

L'ultimo romanzo del Fogazzaro. (1)

I.

« ... Se leggendo qui si ricorda di una chiesetta longobarda posta nel verde di campicelli montani; se si ricorda di una sottile voce d'acque nella solitudine, ricorderà pure quella mia confidenza, rotta da singulti senza lacrime, da una emozione che non era dolore. » Cito queste parole, che sono nella prima pagina del libro, per dolermi anche una volta (e per non parlarne mai più) di certi giri artificiosi che il Fogazzaro ogni tanto adopera nell'esprimere una idea semplicissima. O che mi fate celia! Un uomo apre l'animo suo a una donna confidandole un segreto che è *la vita, la ricchezza e la potenza della sua anima;* questa confidenza poi è rotta da dei singulti che debbono essere stati penosi molto a sentire perchè non accompagnati nè mitigati dal pianto; e con tutto questo ecco che l'amico, scrivendo alla donna, mostra di credere che la memoria del suo segreto sarà condizionata in lei al ricordo di una certa chiesetta e da una certa voce di acqua sottile nella solitudine. Qui o manca la sincerità nel sentimento, o essa è offesa dalla mancanza di sincerità nello stile; e questa seconda ipotesi è certo la vera. Non mi fermerei a questi particolari se non avessi a discorrere di uno scrittore della forza e della nobiltà di Antonio Fogazzaro. Il noto precetto d'Orazio: *ubi plura nitent, non ego paucis offendar maculis*, io l'ho sempre creduto ottimo per un professore di quinta ginnasiale che rivede i temi alla classe. Coi veri,

(1) *Il mistero del poeta* di Antonio Fogazzaro. Milano, Galli editore, 1888.

coi grandi artisti invece credo che c'imbattiamo nel caso opposto, perchè le piccole macchie maggiormente offendono appunto essendo finitime ai grandi pregi. E accolta in quel senso la màssima oraziana, che altro ufficio rimarrebbe alla critica se non quello ingratissimo e inutilissimo di tartassare i grandi difetti negli artisti mediocri e infimi? Bel divertimento e bel costrutto davvero!

E adesso leviamoci più in alto. Non discorrerò del successo letterario ottenuto presso il pubblico italiano dal *Mistero del poeta*, che i lettori di questa *Rivista* conobbero per i primi; e nemmeno istituirò confronti fra esso e *Malombra* e il *Daniele Cortis* per discutere il grado di svolgimento che l'autore segna in questo suo terzo romanzo. L'opera letteraria di Antonio Fogazzaro ha guadagnato da pochi anni in Italia una importanza notevolissima. D'ogni parte vi sono delle menti che lo interrogano e dei cuori che si volgono a lui. Tutto un ordine di sensazioni artistiche, di sentimenti morali, d'idee, di fantasie, di speranze, ha oggi in lui il *suo autore* fra i nostri romanzieri. È questa, la grande, la invidiabile conquista dell'arte, a cui tendono, o almeno guardano con desiderio, tutti, anche coloro tra gli artisti che si compiacquero di innalzare la oscurità e la impopolarità a indizio di meriti insigni. Ora, qualunque sia il merito comparativo del *Mistero del poeta*, parmi da mettere fuori di ogni dubbio che esso abbia, dirò così, scolpita a più forte rilievo nel senso collettivo del pubblico italiano la personalità già molto spiccata dello scrittore vicentino.

II.

Non siamo ancora alla vera e grande popolarità: ma chi può dire d'averla conquistata col romanzo in Italia, dopo Manzoni e il piccolo gruppo dei manzoniani? Lasciamo là i tipi del romanzo prodigioso, del romanzo immortale: ma Lupo, Arrigozzo, Marco Visconti, Bice, il conte Del Balzo, Tremacoldo: ma Fieramosca, Fanfulla, Nicolò de' Lapi, Maurizio, (ai quali sarebbe ingiustizia non aggiungere qualche bel tipo guerrazziano), furono per quarant'anni dei personaggi vivi nella fantasia del pubblico italiano; e sarebbe temerità l'affermare che adesso sieno morti. Morti proprio del tutto non sono e non saranno ancora per un pezzo; ma sarebbe stoltezza il non riconoscere che intorno al loro capo già incomincia a ondeggiare quel velo funereo che la musa delle epopee antiche vedeva intorno al capo degli eroi, annunzio della fatalità

soprastante. Peccato! La schiera onesta, valorosa, sentimentale, gioviale, s'allontana ogni giorno più verso l'orizzonte. Volano verso di lei i sogni della nostra infanzia e i ricordi della nostra giovinezza; ma è ben certo che non la potranno nè raggiungere nè trattenere... Intanto i nuovi romanzi italiani, a giudicarli dalla qualità e dalla quantità di elementi vivi e vitali che essi gittano nella immaginazione del pubblico, non sono arrivati ancora, parmi, a prendere il posto dei romanzi vecchi.

Ma qui intendiamoci, perchè io presso alcuni ho voce di essere arcigno e ingiusto verso i romanzieri e novellieri italiani. Invece credo che pochi stimino, ammirino e, dirò anche, onestamente invidino al pari di me quello che si fa di veramente buono fra noi in questa materia; e nemmeno credo che quello che si fa sia poco. Che importa qui pronunciare dei nomi? Scrittori e scrittrici ha oggi l'Italia dai quali vediamo uscire ora la novellina agile, elegante, cesellata, ora il racconto sociale a grandi e vivi quadri, ora il romanzo psicologico con investigazioni ingegnosissime e rappresentazioni assai animate degl'intimi drammi della vita; e tutto questo con una signorile padronanza di tutto quello che forma il giuoco dello stile onde si apparecchia e si compie nella mente dei lettori la illusione del fatto vissuto e delle cose vedute; tanto che niente o ben poco oramai parmi che ci rimanga da invidiare, in questo particolare, alla letteratura delle altre nazioni. Del Giacosa, del Verga, del Fucini, del Gualdo vedemmo tempo fa alcuni racconti tradotti e pubblicati nelle più ambite rassegne parigine; e forse che essi sfiguravano, come artisti della parola, al paragone dei celebratissimi novellieri che avevano accanto? E come i quattro che ho nominati, non dubito che terranno il campo con onore Matilde Serao, Salvatore Farina, Ferdinando Martini, Luigi Capuana, Domenico Ciampoli e qualcun altro dei nostri novellieri, ogni volta che ad essi la occazione si presenti.

Non è da questo piede che noi si zoppica. La letteratura narrativa che ha ora l'Italia, anche quando è pregevole come cosa d'arte, ha pochissima efficienza sulla vita intellettuale e morale del paese. La quale nostra vita è come una palla d'avorio su cui il romanzo paesano scivola e non intacca, mentre accade spesso che molti dei romanzi forestieri, non dirò che trovino sempre una palla di cera, ma in qualche guisa riescono a impressionarla, a preoccuparla, a commuoverla almeno in alcuno de' suoi strati più facilmente accessibili alla azione delle idee e delle immagini lavorate con arte.

Parecchie delle ragioni che Arturo Graf adduce e svolge per descrivere quella che egli chiama la *crise letteraria* adesso attraversata da noi, potrebbero benissimo essere invocate a spiegare anche questo fenomeno; ma sarebbero ragioni, io credo, sempre alquanto esteriori e generiche. La ragione adequata e profonda invece penso che risieda in questo, che poco moto e poca luce di coscienza umana sono condensati e vibrano entro i nostri racconti. Essi sono debolmente, in generale, sentiti dal pubblico perchè debolmente rappresentano quello che preme e interessa anzi tutto; voglio dire le correnti positive e negative di quelle forze morali che riempiono, allargano, innalzano, contristano, abbattono, tengono insomma in loro governo la vita nostra di tutti i giorni. Solo chi arde scalda, solo chi brucia incendia: è legge questa che non patisce mai di eccezione. Ne abbiamo avuto una prova recente nell'effetto immenso prodotto in tutta Europa dai novellieri russi, quantunque essi parlino a noi di un mondo tanto lontano, così poco conosciuto, e quasi col linguaggio di una razza psicologicamente costituita in modo diverso della nostra. Ma dentro quel linguaggio noi sentiamo un profondo disagio morale e dolori e aspirazioni che ci toccano e ci scuotono. In quei racconti è un fremito intenso di vita che si trasferisce nelle anime nostre, talvolta anche nostro malgrado. Lo stesso dicasi dei migliori francesi. Chi in *Assommoir*, in *Joie de vivre*, nell'*Oeuvre*, in *Germinal*, in *Terre;* chi in *Nabab* e in *Sapho;* chi in *Germinie Lacerteux* e in *Manette Salomon;* chi perfino in *Crime d'Amour* e in *Mensonges* non sente, oltre la maestria della interna struttura e la grazia della forma, che in quei libri una forte concezione della vita è sempre più o meno potentemente significata, con tutta una serie di accenni e di suggestioni che si riferiscono ai problemi più vivi che agitano la società contemporanea? I novellieri italiani invece vivono, quasi sempre, in una mite astrazione letteraria; e hanno l'aria di artisti che si chiudono tranquillamente nel loro studio a lavorare e finire dei modellini di creta, dai quali usciranno poi i *biscuits* eleganti che debbono ornare i nostri salotti. Noi affligge e sminuisce e isterilisce sempre troppo quella modernissima scempiaggine dottrinaria che chiamarono l'arte per l'arte; e ce la teniamo cara perchè fa commodo al nostro superbo epicureismo artistico, nè vale che tutti gli artisti veri e grandi, passati e presenti, con l'esempio e con la parola, ci ammoniscano della sua fallacia e della sua inanità.

III.

I libri di Antonio Fogazzaro invece, oltre i pregi della loro fattura letteraria, hanno una potenza innegabile di rappresentazione morale. Qualche cosa che è in loro, anzi quello che pare l'anima della loro vita, cerca con insistenza lo spirito dei lettori; e se anche non riesce a entrarvi, tutti noi lo sentiamo come battere alla porta del nostro spirito.

I sistemi ideali che vogliono spiegare l'essere e l'ordine delle cose, si succedono e si contrappongono gli uni e gli altri netti e decisi. Ma come c'inganneremmo, noi letterati e scienziati, a credere che lo stesso avvenga nella moltitudine dei lettori! Qui invece abbiamo quasi sempre un miscuglio di passato e di presente associato, o dirò meglio, aggrovigliato con i presentimenti del futuro. Prendiamo un esempio: dal Chateaubriand allo Zola il salto è enorme; ma chi potesse leggere nell'imo fondo di cento lettori, vedrebbe che dieci appena stanno esclusivamente per il primo o per il secondo, mentre negli altri novanta troveremmo solo delle propensioni per l'uno o per l'altro e in tutto un misto di idee e di simpatie armonizzanti con quelle dell'uno e con quelle dell'altro. Gli uomini di questo secolo sentono e pensano in molti punti come quelli del secolo scorso; e in molti punti gli uomini del secolo che verrà sentiranno e penseranno come noi. La trama della vita intellettuale e morale non procede per quadri e circoli, ma è uno svolgimento continuativo, che sfida sempre le distinzioni troppo categoriche.

E questa è una delle ragioni della potenza rappresentativa dei libri di Antonio Fogazzaro. Fu detto di Catullo e d'Orazio che sono i poeti più moderni del mondo antico. Adattando il paragone, si potrebbe dire di Fogazzaro romanziere che è il più positivista dei metafisici, il più realista dei romantici, il più umano dei mistici; ond'egli accoglie nel suo raggio d'azione e contenta, in grado diverso, ma a ogni modo contenta diverse classi di lettori, i quali lo accettano e lo gustano anche desiderandolo in parte diverso da quello che è. Bisogna anche aggiungere che egli spesso ama del sopranaturale solo parvenze esterne, e si compiace a darcene la illusione poetica, mentre poi in sostanza si limita a combinare insieme un concorso meraviglioso di circostanze in sè naturalissime e a descrivercele con la ingegnosa accuratezza di un pittore

di genere, come in quel suo gioiello di racconto che intitolò: *Una idea di Ermes Torranza*. Arrivati all'ultima pagina, ci par di scorgere la faccia sorridente dell'autore che ci domanda: avete proprio avuto paura di un miracolo?...

Nel *Mistero del poeta*, le prime pagine fanno pensare al peristilio di un tempio fantastico. E pare che questa volta l'autore voglia proprio lanciarsi con tutte le vele spiegate nel mare magno del meraviglioso. Sogni che sono visioni e profezie, coincidenze stranissime, voci misteriose sonanti nell'ombra, anime di sconosciuti che si amano da lontano o si cercano. Dove anderemo a battere con la testa? Ma non appena il racconto esce da questa atmosfera apocalittica dell'antefatto, ecco che piglia subito un andamento più naturale e si tuffa di mano in mano nella realtà viva. L'uomo e la donna, il poeta e miss Violet, pensano e sentono, è vero, in un modo non comune, ma vivono la vita di tutti gli uomini e di tutte le donne; e i diversi avvenimenti in cui essa si svolge e i luoghi e le persone e le più minute circostanze che l'accompagnano sono colte e descritte dal Fogazzaro con una finezza e con una precisione da disgradarne gli scrittori naturalisti più studiosi delle linee minute e delle mezze tinte.

Il lettore, che ha senso d'arte, legga a pag. 44: « Assorto nel sentimento di dover dire parole decisive, andavo, andavo senza badare alla via; portato dall' istinto, non udivo che le voci, non vedevo che le immagini del mio pensiero. A pochi minuti da San Nazaro incontrai il ragazzo che mi disse spontaneamente: La signora è già presso la chiesa. — Ignoro se mi abbia creduto il marito o altri... » E a pag. 49: « La sera (*Violet*) stava con suo marito nella sala di lettura fino alle nove, poi salivano insieme. Io allora uscivo portando meco il tesoro di uno sguardo, d'un saluto, e restavo fuori per tutto il tempo che le piccole finestre lucevano. Mi pareva talora d'indovinare sulla terrazza la forma di lei; ma la mia vista corta e l'ombra dei boschi che dal monte scendono sullo albergo me ne lasciarono sempre in forse. Quanto mi fosse doloroso il subito mancar del lume alle finestre, come mi tormentassero allora il cuore e la fantasia, non lo voglio nè anche ricordare. » E a pagg. 59 e 76: « Parecchie volte in quei tre giorni, ella mi aveva guardata la fronte. Perchè? Ciò mi piaceva e mi turbava insieme; era come se preferisse me a me stesso. È possibile questo? Non lo so; sentivo così. » — « Ella discese qualche minuto dopo suonato il pranzo, in una elegante toeletta nera, con lunghi

pendenti di turchese che le stavano assai bene fra i crespi capelli biondi e il collo bianco, delicato. Era con Mrs. B., ma forse non avrei avuto altro momento opportuno. Le porsi il libro. Appunto perchè il momento non era opportuno, m'intese... » Potrei continuare molto a spigolare dei tratti come questi di verità squisitamente sorprese nell'attimo fuggente; ma lo credo inutile. È inutile credo anche di narrare la tela del racconto già riassunta in parecchi altri giornali, e che i lettori di questo periodico conoscono direttamente e per intero.

IV.

Tutto il romanzo è uno dei documenti più vivi di quell'effetto singolare che produce nell'animo e sull'organismo umano l'amore; effetto che lo Stendahl, con immagine bizzarra e forte, amava di chiamare « il processo di cristallizzazione. » Tutte le sensazioni della vita, tutti gli incidenti, tutti gli aspetti delle cose prendono qualità e colore dall'idea amorosa, la quale si accampa dominatrice invisibile nel centro dell'essere nostro e attrae e atteggia e stratifica e immobilizza tutto dintorno a sè. Il poeta protagonista di questo racconto, pieno del suo dolce mistero, vive, parla, viaggia, studia, compone, passa per luoghi diversissimi, s'imbatte e conversa con persone sempre nuove; ma sia che attraversi le Alpi e guardi da uno sportello di vagone la loro orrida bellezza, o si riposi nelle amenità primaverili di un bosco in mezzo a una comitiva lieta, o vegli solo nella sua stanza d'albergo, o passeggi di giorno fra la gente e di notte al lume della luna per le vie di Eichstätt e di Norimberga, non solo egli è obbligato di pensare sempre e solo a Lei, ma sempre, in ogni cosa, in ogni evento, in ogni persona, egli è obbligato a istituire subito una relazione fantastica con Lei. Per dirla alla kantiana, l'amore diventa il noùmeno fondamentale della vita e fuori dell'amore pare che non vi sieno che fenomeni fluttuanti i quali si scaldano, si colorano, vivono insomma di lui e in lui. Per me questa è una delle qualità più potenti del libro di Fogazzaro; e pochi io ne ricordo che in questa lo uguaglino. Ne risulta, in mezzo a molta varietà di episodi e di scene, una coesione così intensa di tutte le parti del romanzo, che a un certo punto si converte, per chi legga attento e di seguito, in una specie di incubo, peso insieme e affascinante. Anche le brevi liriche di cui qua e là è sparso il racconto, invece che divagare e distrarre,

concorrono a mantenergli, anzi gli crescono questo suo carattere. Non sono, come per esempio nei racconti di Giulio Carcano, una interpretazione artificiosamente estetica dell'animo dei personaggi, o come nei *Reisebilder* dell'Heine una vivace scorrerìa dello spirito del poeta per i margini del racconto. Nel *Mistero del poeta* le liriche, talvolta trascurate ma sempre vive, prorompono dal racconto stesso, attaccano immediatamente con esso e stanno lì ad esprimere la diversa tonalità affettiva e fantastica a cui ascende in certi momenti l'animo del raccontatore, per modo che anche la loro struttura riuscirebbe scompleta e darebbe immagine di un addentellato, se per un momento solo si distaccassero dalla narrazione. Esempio: Violet domanda al poeta se egli desideri sempre di essere sepolto in un certo scoglio montano: e il poeta, rimasto solo, continua per conto suo:

Ah no, se tu m'ami vorrei
Posar nel più fondo vallon.
Nè pietra nè croce vi avrei,
Tu sola sapresti ove son;
Nè il secol maligno che accora
Direbbeti oltraggio per me.
Direbbe: la fredda signora
Ondina ne l'Alpe si fè.
. . . . . .
Diletta, sarei nei vivaci
Gorgoglii dell'onda che va,
Con un suon sommesso di baci
Che sosta in eterno non ha.
Diletta, nel musco sarei
Che gode il tuo corpo legger;
Al picciolo orecchio direi
Il mio dolce, folle pensier.
. . . . . .

Dopo avere seguita la storia di questo amore del poeta italiano e della bionda Violet, dopo averlo *sentito* ne' suoi fantasticamenti e ne' suoi palpiti, nelle sue affollate peripezie e nella fulminea catastrofe, si capisce che il mistero non è tutto lì. E si continua a domandare: quale è dunque il mistero del poeta? E la risposta vera, piena si ha solamente nelle ultime pagine del volume, quando il poeta nella solitudine pensa alla sua donna morta,

e, con una strana e quasi sensuale evidenza, la vede in tutti i piccoli oggetti che conserva di lei, ode la sua voce, sente la sua vicinanza, gli fa guerra l'inestinguibile amore per il suo corpo e lo spaventa l'idea che quelle membra belle e adorate possano mutare, sia pure glorificandosi...

Allora solo il mistero del poeta ci è veramente svelato. Arrivato all'ultima pagina del volume, a me pareva che tutta la essenza di pensiero, di fantasia e di passione ond'è formato, si semplificasse e si risolvesse in quelle parole di Carlo Nodier: « Savoir, c'est se trom- « per peut-être; croire c'est la sagesse et le bonheur; espérer, c'est « le remède et la consolation de tous les maux. » Comunque, sentivo pure che non avevo bisogno di partecipare a tutte queste condizioni soggettive del poeta amante e mistico per convincermi che la storia sincera dell'anima sua era diventata nelle pagine d'Antonio Fogazzaro una bella e potente opera d'arte.

ENRICO PANZACCHI.

Sincerità autobiografica

(a proposito della pubblicazione dei *drammi e prefazioni* di Leone Fortis. — Milano, Civelli, 1888).

Nè i *Flèaux*, ne i *Châtiments*, nè soprattutto la *Legende* dell'Hugo morranno; i drammi certo morrebbero senza quelle incomparabili prefazioni.

Crederei pure che, meno il *Demi Monde*, pagina vera e profonda di vita contemporanea, le commedie del Dumas figlio potrebbero morire, ma le prefazioni non mai.

Ciò è dovuto anche al genere del componimento il quale, non avendo limiti di spazio nè convenienze di effetti o ricerca artifiziosa di questi, può dire la verità nella più schietta e viva delle forme, la personale.

Le cose scritte nella persona prima del singolare, le poche volte che non sono insopportabili, sono interessantissime.

La recente pubblicazione dei drammi di Leone Fortis, cui vanno per l'appunto innanzi prefazioni delle quali si deplora la brevità, e sono pur quarantine di pagine, è una riprova di ciò e non la meno importante fra le insigni citate.

Un terzo di secolo fa Leone Fortis ebbe uno di quei successi dei quali la storia della drammatica italiana moderna non offre che tre o quattro esempi.

Cuore ed Arte, che egli si peritava a scrivere e, scritto, si peritava a dare, non solo riuscì ma trionfò; nè solo trionfò ma dominò per anni ed anni.

L'Italia in quei tristi ma indimenticabili giorni non c'era, eppur ci si credeva molto più di adesso che c'è. Ci si credeva proprio in tutti i campi e sotto tutte le forme.

Il Prati cantava: « Ricca è l'Italia, ma ricca assai. »

Non si può precisamente dire che fossero i bilanci d'ora nè quelli d'allora messi in versi, eppur l'affermazione non faceva davvero sorridere.

S'aveva fede nella ricchezza, fede nella forza (c'era la Berchettiana *coscienza del nerbo nel braccio*), e come alla ricchezza e alla forza, si credeva pure all'estro, al genio, alla volontà, alla fortuna... a tutto. È forse per ciò che, anche meritando poco, come i pessimisti dicono, pur si riuscì a tanto.

Ma forse non è nemmeno esatto che si meritasse poco.

Come la paura, secondo la celebre sentenza del D'Azeglio padre, è fatta di niente, così, per converso, la fede è sempre fatta di qualche cosa e rappresenta e incarna intuizioni, affetti, diritti, virtualità e forze delle quali la statistica non può registrare le cifre, ma poi la storia registra l'azione e gli effetti.

Come nacque e da che nacque esso codesto *Cuore ed Arte?*

Precisamente dal cuore, che si metteva allora e non si mette più ora nell'arte.

L'autore ce lo racconta.

« La Sadowski non era contenta del suo repertorio. — Sono, « diceva — tutte donne o stupidamente colpevoli o noiosamente « virtuose. — Avrebbe voluto un tipo di donna un po' diverso « dalle altre. Una donna, soggiungeva, di cuore, ma anche di fan- « tasia — di sentimento ma anche di capriccio.

« — Come voi — arrischiai io sommessamente. — È un compli- « mento — replicò la Sadowski — che pare una impertinenza e po- « trebbe anche esserlo. Fatene ammenda impegnandovi a scrivere « un dramma per me, ma per me sola con quel tipo di donna a « protagonista. Volete farmelo si o no? — Io! — Ne avete già fatto « altri due. — Aberrazioni giovanili. — Eh! che? vi date per vec- « chio a 23 anni? Allora non siete l'autore che io cerco. »

Parlano d'altro per un'ora, poi al punto di congedarsi ella lo ritenta!

« — Volete dunque scrivermelo questo dramma? »

Certo, senza la prima domanda e il secondo eccitamento, il *Cuore ed Arte* non sarebbe stato pensato nonchè scritto. La sua ragion sufficiente venne da quella domanda, nè solo essa, ma anche, come s'è visto, il carattere suo fondamentale, il che vuol dire l'indirizzo, il calore, la fortuna sua.

Che differenza di realtà infatti dal cogliere un'idea nella conversazione e nell'emozione all'evocarla nella solitudine! E che differenza d'umore e di vigore dall'accingersi richiesti, eccitati al lavoro, al pigliare in mano la penna tanto per proposito di fare ma pur colla certezza che la ricerca manca, e che occorrerà quindi darsi la briga e affrontare l'umiliazione dell'offerta. L'offerta! ignobile parola e ignobile cosa! poichè vuol dire picchiare a tante porte, salire tante scale, essere ricevuti in piedi, parlare a chi sbadiglia, aspettando un no probabile o, se proprio il vento è in poppa, essere accettati per grazia, presentati poveramente poi, anche se bene accolti, non pagati o (che è quasi più fastidioso ancora per chi non ha fame a dirittura) indegnamente pagati. — Fortunato autore fu pertanto l'amico. La Musa era andata essa stessa a trovarlo.

Musa infatti era codesta Sadowski. Peccato non le potere citar tutte le pagine che egli le dedica.

Ell'era tal giovane, anzi giovanetta in allora, che, egli dice, ottenne proprio tutto quello che volle in arte e in amore.

Cuore ed Arte riapparisce tratto tratto e trionfa ancora. Le opere veramente d'arte tratto tratto ringiovaniscono, gli artisti... ahimè! — Com'è scelleratamente galantuomo il tempo!

Curiosa la pagina nella quale l'autore descrive l'attrice cui doveva e che gli doveva tanto! — La donna della quale ammirò senza confine spirito e forme.

« In Fanny Sadowski, egli narra, la donna sopravvive da molti « anni all'artista. — In lei nulla ora che, se non conosceste il suo pas- « sato artistico, vi riveli l'artista elegante, brillante, adorata, ac- « clamata di un tempo. — Qualche anno fa mi recai al Teatro del « Fondo a Napoli per fermare un palchetto. Vi era al camerino « una signora avanti negli anni, in cuffia che sorvegliava la ven- « dita — curva, trascurata nelle vesti — più vecchia nelle abitu- « dini, nell'abbandono, nell'abito che nol fosse in realtà — la quale

« di tanto in tanto cacciava il pollice e l'indice, con la voluttà dei « vecchi, in una grande tabacchiera che aveva daccanto e fiutava, « quasi con ostentazione, delle lunghe prese di tabacco.

« Era la mia Gabriella del *Cuore ed Arte* — la Clemenza del « *Fornaretto*, la Elisabetta della *Fortuna in prigione*, la Vannina « del *Sampiero D'Ornano* — era la Sadowski — e forse è ancora « tal quale come la vidi in quel giorno. — Fanny! — esclamai. — « Che Fanny! — mi rispose — sono la impresaria del Fondo. Non « evocate le ombre dei morti anche se non ne avete paura. Por- « tano sfortuna. »

Che bella parafrasi dimostrativa del *Vanitas vanitatum!*

I due volumi del Fortis rifanno giovani i vecchi e rendono un po' vecchi i giovani. È il maggior bene che si possa dire di un libro.

Quanta storia dell'Arte in queste prefazioni! Gustavo Modena, per esempio, ed è un gran dire, ci rivive tutto. Coloro che sono giovani hanno certamente una gran fortuna, ma, in punto ad arte, hanno pur la disgrazia di non l'avere sentito il Modena, la quale è davvero assai più grande di quanto possano mai pensare.

Da pagina 312 a pagina 325, e son paginone in 8° grande, i giovani lettori troveranno di che convincersi che questo mio non è un esagerato rimpianto dei tardi anni. Le meditino quelle pagine e diventeranno anch' essi: *laudatores temporis acti.*

La figura michelangiolesca di quel grande, dominava tutte le altre proprio di 100 gran cubiti, dice il Fortis. Quanto è vero ciò! — Quello di 35 anni fa, segnatamente nelle provincie Venete e Lombarde, in Piemonte e nella Toscana era, del resto,egli seguita, uno strano, un mirabile ambiente saturo di elettricità artistica e patriottica.

« L'emozione del Teatro era diversione e sfogo a quei senti- « menti non definiti e repressi, a quelle idealità indeterminate, che « rendevano nervosamente inquieta, agitata, agitabile, febbricitante « — e quindi facile agli entusiasmi repentini, alle apoteosi idolatre « — la nostra generazione — sentimenti che quando hanno potuto, « coll'esplodere, determinarsi e riconoscersi si chiamarono indipen- « denza nazionale — idealità che quando hanno potuto esternarsi e « darsi un nome si chiamarono la *patria*, l' *Italia.*

« E però l'informe schizzo di quell' ambiente che vo tracciando « in questa prefazione avrebbe, proprio nel mezzo, un grande vuoto

« se non mi provassi a segnare con due sgorbi i contorni della figura
« così caratteristica di Gustavo Modena. »

Prevaleva in lui il patriota o l'artista? Era egli patriota perchè artista o artista perchè patriota?

Che artista fosse (e qui il vocabolo è al tutto deficiente, bisogna dire invece che creatore e che pensatore), il Fortis fa sapere e comprendere, con appunti ed aneddoti, quali nessun biografo teatrale potè mai raccontare di nessun attore, a tal punto sono potentemente dimostrativi. Eccone uno, per esempio, dal quale s'apprende come sapesse a volte riuscire ancora più gran poeta dello stesso gran poeta che interpretava.

« Nel *Filippo* di Alfieri, alla scena in cui il truce e cupo Re,
« che ha sospettato dell'amore di Carlo per Elisabetta, e, allo scopo
« di scrutare l'animo della moglie, l'ha fatta chiamare e fatta se-
« dere accanto a sè e le parla del prence con simulata tenerezza —
« aspettando la risposta per giudicare se ed in qual grado l'amore
« dell'Infante sia ricambiato, — Modena trovava un effetto nuovo
« — che certo non era neppur passato per la mente di Alfieri.

« La disposizione scenica prima di Modena e dopo di lui era e
« restò questa: — Il Re e la Regina sono seduti ad un tavolo — alla
« fine della scena entra Carlo nel punto in cui Filippo parla di lui,
« — entra dalla parte verso cui guarda il Re che alzandosi esclama:
« *Eccolo* — mentre nella Regina si accresce, all'improvviso arrivo, il
« turbamento. — Modena invertiva questa disposizione. — Coi go-
« miti puntati sul tavolo, le braccia chiuse sul petto, gli occhi fissi
« sul volto della Regina, è dal di lei volto che si accorge del so-
« praggiungere di Carlo — il quale viene dalla parte verso cui il Re
« volge le spalle — ed è puntando l'indice verso di lei che sclama:
« *Eccolo* — prima di volgersi a vederlo, balzando in piedi di scatto. »

È possibile nulla di più arditamente nuovo e nel tempo stesso di più acuto e profondo? — Codesto spediente dell'aspettare dalla faccia della donna amata ed amante la notizia e la misura dell'effetto prodottole dalla vista dell'uomo col quale si sospetta la tresca, è cosa la quale colmò ad un tempo di meraviglia e di ammirazione tutti quegli spettatori che fino alla sera prima avevano con convincimento e passione ammirata una rappresentazione proprio tutta opposta del momento drammatico, quella anzi descritta dell'annunziarle la venuta ed esplorare l'effetto dell'annunzio. Le memorie si tirano: coetaneo, se non peggio, dell'autore, me ne sovviene ora un altro dei ricordi che egli non ha messo e che è pure sin-

golarissimo. È anche questo un caso nel quale l'attore triplica la potenza dell'autore, e crea sull'altrui.

Dopo la grande scena tra Saule e Achimelec che finisce con la cacciata e consegna di quest'ultimo alle guardie, egli spingendovelo brutalmente in mezzo, dice:

« Sia tratto a morte » e non più. — Messili poi tutti in via col cenno fierissimo, dopo qualche lor passo continua e rincara con asprissima voce:

« . . . . . a cruda morte ! . . . . . »

Altra pausa sua, altri passi loro. Ma quando sono alla soglia egli ha dell'altro ancora e più fiero da aggiungere

« . . . . . e lunga! »

Finalmente con quell'*u* prolungatissimo l'endecasilabo famoso ha avuto tutto il suo terribile conto. E quando mai da un unico verso furono cavati effetti più graduali e più veri? Quell'*e lunga* metteva freddo.

Singolarissimo per novità e profondità tutta dantesca era il modo secondo il quale egli, primo e solo, portò nella scena la recitazione di alcuni brani del poema.

Vestiva nel costume storico del poeta, dettava interrottamente ad un amanuense i versi come parevano presentarglisi all'accesa fantasia. Cedo ancora una volta la parola all'autore.

« Certo così egli rinunciava coraggiosamente a tutti quegli « effetti plastici ai quali si presta il racconto — a quelli per esempio, « che Ernesto Rossi trae dalla recitazione della trasformazione del « serpente in uomo e dell'uomo in serpente nel canto dei Ladri — « ma si apriva un campo vastissimo ai commenti, alle interpreta- « zioni che egli mirabilmente estrinsecava nelle pause, nelle so- « spensioni, nelle dubbiezze di quella artistica dettatura.

« Di queste dubbiezze, di queste sospensioni, me ne sovviene « una arditissima.

Nel canto XIX dell'*Inferno*, e precisamente alla terzina:

O Costantin, di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre.

« dopo il primo verso, proseguendo rapidamente come incalzato « dal pensiero, cominciava il secondo così:

E la tua conversion...

« E qui si fermava — ma poi, dopo una breve pausa, con una « intonazione di voce più rimessa esprimendo con essa e con un « moto della mano e del labbro il pentimento della riflessione, quasi « facendo una concessione al pregiudizio volgare, riprendeva:

Non la tua conversion...

« e proseguiva. »

Insomma non ce ne furono e temo che non ce ne saranno mai altri.

Perchè si capisca il fascino che esercitava, bisogna dire pur questa:

Era massiccio e inelegante ma pazienza. Aveva avuto róse dalla carie le ossa nasali perciò le cartilagini gli ricadevano pressochè aderenti tantochè dalla faccia non gli sporgevano che le pinne. Pazienza anche ciò. Plasticamente era rimediabile ed egli ci rimediava con arte incomparabile fino a raggiungere la bellezza, la perfezione. L'irrimediabile era la voce aspra e fessa. Come rimediare a quella? Altro che rimediarci!

Non solo fece accettare da tutti e da tutte questo suo enorme difetto, ma lo fece amare, ammirare fino all'entusiasmo, fino alla follìa. La nasalità più profonda, più chioccia, divenne per anni ed anni una incredibile esigenza del pubblico.

La favola della volpe che avendo perduta la coda voleva persuadere le altre a tagliarsela, l'aveva resa realtà e per una parte assai più importante della coda. Ancora quattro o cinque anni dopo la sua sparizione dalla scena del dramma... e del mondo, attori dotati di voce straordinariamente bella, come, niente meno, il Rossi e il Salvini, recitavano nasale. Non ci volle meno di tanto perchè il pubblico potesse dimenticare e staccarsi non pur dalle creazioni e dalle perfezioni, ma dagli stessi difetti di codesto Michelangelo della scena, che il Fortis presenta con una verità ed un talento che non permetterà a nessun giovane di vero ingegno di sospettarlo esageratore. Al contrario se egli ha vero ingegno non solo di quel che è detto comprenderà tutta la grandezza, ma, su quel che è detto, ricostruirà il resto e si troverà innanzi tutto intero politicamente e artisticamente il colosso.

Faceta e seria ad un tempo, faceta fino alla più vispa comicità e seria fino alla malinconia, anzi alla tristezza, è la maniera colla quale l'autore viene ragionando di sè.

Rimpiange spesso, assai spesso, gli anni trascorsi, ma la gio-

ventù, della cui perdita davvero s'accora è quella del paese, non la propria. Sono gli spenti, e ora perfino incompresi, entusiasmi politici, militari, letterari ed artistici di quel tempo caldo di fede e d'affetto che egli descrive con passione e talora con esaltazione quando si riferiscono ai luoghi, alle cose o alle persone dilette. Allorchè si tratta delle personali sue egli ci scherza sopra, si fa scettico come la odierna gioventù *scettica e dinoccolata* che disprezza tanto, ricusa ogni minima importanza ai propri fatti e scritti, li chiama *attentati drammatici* e ne attribuisce i buoni, e talvolta anche grandi, successi a tutt'altre cagioni che al merito intrinseco della poesia e dell'azione.

Pare sollecito di giustificare il pubblico che l'ha applaudito. Nella parte autobiografica non si può dirlo un uomo stanco, chè non potrebbe avere tanta copia e acutezza, nè sdegnato e nemmeno disgustato chè non avrebbe tanto spirito e sì poco fiele. Avrebbe pure torto un francese a dirlo *blasé*, poichè non amerebbe così giovanilmente. Egli non è nulla nulla di ciò. Egli guarda dall'alto, appezza e disprezza con criterii impersonali, con cuore personalissimo.

Quel 48 e quel 49 come li dipinge! — E come ce l'ha con questa prima generazione sconfortata e scettica di posteri che non potè « riscaldare la sua fiacca giovinezza anemica e nevrotica a quella vigorosamente pletorica del popolo italiano... *insorgente*, *insorto*, *risorto*! »

Come si sapeva esser giovani allora! egli esclama.

Però il suo disgusto del presente non gli porta via la mano. Il buon umore o, per dir meglio, l'umore ripiglia tosto i suoi diritti.

Aneddotucci ne racconta ogni momento e di curiosissimi. A Padova, nel quarantotto, gli perquisiscono la stanza poi l'arrestano sotto l'accusa di avere organizzato, egli, una dimostrazione contro l'abate Menin, precipitato oramai dalla popolarità più appassionata ai dispregi ed agli odii generali, come cólui che s'era ricusato (e bassamente e villanamente per giunta) a firmare la petizione del Tommasèo per la libertà della stampa.

Firmo soltanto il mio foglio pagatoriale — aveva risposto l'abate a coloro che, trattolo al tavolino della presidenza dell'Ateneo, gli volevano mettere fra le dita la penna.

Un santo subisso di fischi aveva punito la rispostaccia di quel miserabile, ma, senza il Fortis, certo gl' incoglieva assai peggio.

Eppure quand' egli, al commissario superiore che lo accusa di perturbatore, anzi di capo perturbatore, risponde che le infor-

mazioni della polizia erano tutto il contrario del vero. « — Veda — « proseguiva — interroghi, il professor Menin; egli le dirà che se ha « potuto escire dall'aula senz'altri guai che le fischiate fu perchè in « sei o sette di noi — io tra questi — gli abbiamo fatto da guardie « del corpo. — Ecco la prova — proruppe il commissario — se lei può « acchetare i compagni, vuol dire che prima li aveva eccitati. »

Come sofisma vale un tesoro È possibile trovarlo più fresco e più comico? Eppure a quei tempi bastava anch'esso per mandare prima in prigione e poi in bando un povero diavolo.

Nessuna particolareggiata pagina di storia può dare di un regime e di un momento politico una idea più completa.

Da Trieste, dove fu relegato, l'autore restò liberato ben tosto. Venute le agitazioni di Vienna, le barricate di Milano e la riscossa, la polizia ebbe altro da badare che a lui.

Vola a Venezia, poi torna a Padova. Quivi entra nella colonna degli studenti, che il bravo generale Sanfermo, glorioso resto napoleonico, (che delusione anche i resti nel 48!) non si peritava di condurre cogli stivalini verniciati, le giubbe di velluto, i cappelli all'Ernani, e i fucili a pietra, (magari anche senza pietra nonchè senza cartuccie) a pigliare Verona.

Il motto era: avanti sempre? Ma che sempre? — *Ni jamais ni toujours*, specie alla guerra.

Infatti che dietro fronte a Monte Sorio! Quanta salsiccia umana se il principe di Licktenstein, il quale comandava la cavalleria austriaca non fermava i suoi ussari. Eppure codesta prima marcia al passo in avanti, e codesta seconda marcia indietro alla corsa fecero di lui un tenente. Ah le promozioni del 48 e quelle del 60! Quelle della *granduchesse de Gerolstein* non sono altro che un misero plagio! Il nostro tenente portò da Venezia a Milano le sue spalline, poi di costì a Firenze, dove, lasciati i bivacchi, fece l'opposizione al Guerrazzi, per tornare ancora a zonzo passando di lì a Roma a far da capo l'ufficiale... e di stato maggiore. Tutti viaggi, (a quanto dice questo scrittore *contra domum* anzichè *pro*) tutte imprese di cui gli tenne gran conto il pubblico di Padova quando applaudì il suo *Camoens* la cui storia bisogna leggere nella prefazione da pag. 127 in poi. Quanta storia d'ogni specie anche lì dentro! E nel giudizio delle cose politiche, quanta amenità, e in quello delle cose d'arte quanta serietà! Per codesto originale autobiografo, nato artista, la scena è il suo vero mondo, tanto è vero che ce la mette lì la sua serietà, mentre il mondo gli par scena,

tanto è vero che gli scatta di lì più che da altrove la salata facezia. Nè ciò è, come a prima vista parrebbe, uno spostamento.

A lui la commedia umana si presentò sempre men seria che la teatrale, a fare e a giudicare la quale egli pose tanto cuore e tanta coscienza. O perchè dunque ha quasi subito smesso?

Smesso sì presto quantunque fossero così poche, insignificanti e presto riparate le sconfitte e invece sì complete e continuate le vittorie?

Nessuna delle sue quattro prefazioni così ricche di confessioni e così lontane da reticenze parla di ciò; eppure ne valeva davvero la spesa. Certo non perchè se ne peritasse egli che di coraggio ne ha tanto quando bisogni, perfino del cinismo. Poteva ben dircene anzichè lasciarlo congetturare al suo lettore.

La causa non fu certo una sola.

Anzitutto in Italia quella dell'autore col pubblico non è una partita allegra e nemmeno pari. Chi ce l'ha con lui ce l'ha davvero e gli fa del male, e chi non ce l'ha punto neanche per questo gli vuol bene o gliene fa. Qualunque votazione che lo riguarda se non è unanime a favore, gli è contro. Mi spiego. In platea, a cagion di esempio, son mille persone. Ebbene chi ha 950 palle bianche e 50 nere è rovinato. E 50 son più del bisogno: anche la metà lo schiaccia. La critica sta d'ordinario colle cinquanta, colle venticinque, colle dieci se non fossero più che tante.

Le soddisfazioni, anche nella proporzione decupla delle umiliazioni, qui tra noi non le pagano e la vita artistica resta uggiosa. Non basta — è sterile per giunta. Se l'artista non ha per sè che l'arte, se, in altre parole, il solo elemento di buon successo per lui è l'ingegno, egli ha poco da stare allegro.

Bisogna proprio che la voga egli se la procuri con qualche altro mezzo. Il merito solo non fa popolari, non fa nemmeno rispettati. Tutt'al contrario anzi, i buoni successi anteriori sono a carico. *Cuore ed Arte* gli rovinò l'*Industria e speculazione*. Bel sugo! In arte è così.

In politica è diverso. Chi può stare in prima linea, come egli stette, e può far testa con fortuna spesso e con onore sempre, è combattuto, ma non mai interamente disconosciuto.

La vita può essergli difficile, terribile anche, però mai sospesa nè sterile. E poichè l'uomo, sebbene non viva di solo pane,

pur ne vive principalmente, è chiaro che, tra quella carriera nella quale dieci ovazioni non pagano una contrarietà, e questa dove delle contrarietà se ne possono affrontare mille per una sola ovazione; tra quella carriera artistica dove bastano pochissimi nemici a togliere i viveri e quest'altra politica dove spessissimo gli avversari vi giovano anzichè nuocervi, se vi attaccano senza misura, egli scelse e seguì quest'ultima. — Ma perchè non fece egli questa cosa e quella? Il giorno ha 24 ore. La politica non gliene domandava, con quella sua facile parola e quella sua potenza dialettica, più di due o tre. Non gliene restavano almeno due tanti per l'arte? E il vivere fra tante agitazioni la vita, non era anzi fatta apposta per offrirgli campo alla osservazione e stimoli all'estro?

Certamente sì, ma quando gli amici gliene parlavano egli faceva sorridendo delle alzate di spalle che volevano dire: — Bisogna avere nemici quando si vuol far la politica, ma invece non bisogna averne quando si vuol attendere all'arte.

Non è mica esatto che ciò sia in tutti i luoghi e casi; ma in quelli dell'autore sì.

Fatto sta che quest'uomo fu portato via all'arte dalla politica. E fatto sta che fu tanto artista da rimanere argutamente e talora splendidamente tale anche incatenato ai banchi della galera di Guttemberg, che tale è pur la stampa politica. Ma a che pro? I giornali passano e chi ci fruga più? Certo gli storici di qui a un cinquant'anni! Ma costoro dei suoi ragionamenti, dei suoi giudizi e delle sue frasi degne qualche volta dell'*Junius* se ne impadroniranno senza nemmeno citarlo.

Gli articoli passano, come le bizze del momento politico; i drammi passano come la moda del momento artistico. Conforta che restano intanto di quest'acuto ingegno e di questo ottimo cuore le prefazioni le quali, piacendo per sè, faranno forse rileggere i drammi e poi cercare gli articoli, anche da quelli che non si propongono di saccheggiarli.

PAULO FAMBRI.

Un lavoro storico del Manfrin. (1)

Il primo volume del Manfrin non è se non l'introduzione a un'ampia storia degli Ebrei, sotto la dominazione romana. Ma questi studi preliminari hanno così grande importanza per valore scientifico, per diligenza di ricerche e per novità di pensiero, da meritare una particolare analisi, prima ancora che sia pronunciato il giudizio definitivo sull'opera compiuta.

Il Manfrin scrive senza ricerca di eleganze e tutto inteso alle cose. Narra calmo e meditativo, senza ire o amori, senza, in una parola, appartenere a niuna delle parti, le quali oggi si denominano semiti o antisemiti.

Per rendere più chiaro al lettore il racconto degli avvenimenti, che resero notevole il periodo della soggezione degli Ebrei ai Romani, era necessario il lungo lavoro preparatorio contenuto in questo volume.

Nel primo capo si tratta, con molta diffusione, della storia ebraica. Nessun popolo, dice il Manfrin, possiede una storia più compiuta del popolo ebreo, ma nessuna storia è, d'altra parte, più contestabile di quella degli Ebrei, per difetto di prova e di riscontro negli scritti e nei monumenti di altri popoli e per contraddizioni contenute negli stessi libri che la narrano.

E qui la tesi dello storico è sorretta da molti fatti.

Erodoto, per esempio, che ragiona a lungo degli Egizî e dei popoli ad essi più vicini, non dice una parola, la quale valga a ricordare lontanamente gli Ebrei. Nè i Romani conobbero questo popolo, prima delle conquiste asiatiche.

Il Manfrin vuol poi determinare con citazioni i motivi, per i quali riesce assai dubbia la storia degli Ebrei da essi medesimi raccontata. E, in vero, l'obbiettivo dei racconti in contraddizione coi fatti non potea essere storico, ma evidentemente politico o religioso. Molte narrazioni racchiudono in realtà simboli ed allegorie, le quali se, per molti obbiettivi, riescono buone e giovevoli e formano un complesso, degno della più alta venerazione, per la parte didattica, che esse contengono, non possono però considerarsi un elemento di precisione storica. Con altri intendimenti e con ben

(1) *Gli ebrei sotto la dominazione romana*, di P. Manfrin, vol. I. Roma, Bocca 1888.

altre credenze, anche il Pascal credeva al senso simbolico più presto che al senso storico del Vecchio Testamento, il quale, pel grande filosofo francese, era l'allegoria anticipata degli atti del Messia.

Un altro argomento, che il Manfrin ritiene essenziale, intorno ai dubbî sulla esattezza storica dei libri ebraici, quantunque gli esegeti non ne ragionino, è la lingua. L'autore, da molti fatti, trae la conclusione che gli Ebrei non abbiano mai parlato l'ebreo. Se adunque i libri sacri sono scritti in una lingua non parlata o non intesa, manca per la loro verificazione storica, il giudizio o l'esame dei contemporanei.

Alcune di queste conclusioni l'autore dimostra con la chiarezza e lucidità di un matematico, ma altre non sono provate in modo da togliere ogni dubbio e da convincere ogni lettore.

Certo, molti libri del Vecchio Testamento non hanno fondamento storico. Sono compilazioni fatte, in quanto a « Giosuè » ed a' « Giudici » su documenti bensì contemporanei agli eventi, ma corredati da tradizioni ed abbelliti dalla fantasia. Così dicasi di « Samuel I ». Il seguito è, almeno si crede, composto di scritti di diarî, sunti fatti quanto a « Samule e ai « Re » da un partigiano del regno d'Israel, e in quanto alle « Cronache » da uno del regno di Giuda. E questi sunti hanno in vero esclusivamente l'intento dommatico e rituale. Ma nel *Pentateuco*, lasciando pure a parte se possa essere di Mosè, è fuor di dubbio che la storia è collegata con le leggi morali e sociali, anzi ne è il fondamento.

Con grande vigore d'analisi e novità di vedute, il Manfrin tratta della religione degli Ebrei. Le sue considerazioni possono trovare oppositori, ma anche gli avversari devono pur confessare che poche volte l'arduo argomento fu discusso con maggiore dottrina e con più sottile acume.

Gli Ebrei furono sempre monoteisti?

Tale la domanda, che si son fatta gli studiosi. I più credono che il popolo d'Israello abbia sempre adorato un solo Iddio, e che alcuni traviamenti parziali e di breve durata, come ai tempi mosaici e dei Re, non possano distruggere la tesi che il cardine della religione ebraica sia sempre stato il monoteismo. Il Manfrin, in vece, partendo dal principio che tutti i popoli, nella loro infanzia furono politeisti, sostiene non esservi stata una differenza essenziale fra il culto degli Ebrei e quello del rimanente mondo.

Per provar ciò i fatti non mancano. Fra i molti, dal Manfrin accennati, eccone alcuni.

Che gli Ebrei fossero politeisti in Egitto, si può affermare con l'autorità del libro di Giosuè (XXIV, 14, 15), il quale nel modo più chiaro afferma in Egitto la religione degli Ebrei essere stata il politeismo. « Togliete via gl'idoli, ai quali i padri nostri servirono al di là del fiume e in Egitto » e più oltre nello stesso capitolo (23) è ripetuta la raccomandazione di togliere gli Iddii stranieri.

Mentre Mosè stava sul Sinai a ricevere da Dio le tavole della legge, Aronne fabbricava il vitello d'oro, esponendolo alla pubblica adorazione, e Israel ringraziava questo Nume di averlo tratto fuori del paese d'Egitto (*Esodo* XXXII, 4, 8). E Aronne fu poi premiato col sacerdozio supremo.

L'ira e la gelosia del Signore *fumano* sovente contro il popolo diletto, che fornica con altri Iddii (*Deuter.* XXIX, 20 — XXXII, 16).

Sotto la dominazione dei Giudici i figliuoli d'Israel servirono a Baal e ad Astarotte e agli Iddii di Siria e di Sidon e di Moab e di Ammon e de' Filistei (*Giudici* X, 6).

L'esistenza degli idoli nella casa di Davide è chiaramente indicata nei libri di Samuele (I *Sam.* XIX, 13), dove leggesi che Mical, figlia di Saulle e moglie di Davide, mise in sua vece una statua nel letto.

Davide sacrificava negli *alti luoghi* (I, *Sam.* XX, 29) tanto biasimati dai Profeti e nei libri dei Re e delle Cronache.

Salomone, dopo aver innalzato templi e Chemos, a Mileom, ad Astaroth, a Moloch e ad altre straniere divinità, morì nella più oscena idolatria (*Re*, XI).

Ma non si finirebbe più cogli esempi.

Ora sorge altra grave questione: erano in uso, presso gli Ebrei, i sacrifici umani? Molti negano ciò recisamente (1).

Il Renan, nella *Storia del popolo d'Israele*, non crede che i semiti nomadi fossero assuefatti ai sacrifici umani, ma poi nol nega in modo assoluto.

E pure non pochi pontefici, dopo accurate indagini, dichiararono immuni gli Ebrei da simili delitti.

Ad esempio, papa Gregorio IX, in due lettere, una del 19 set-

(1) Vedi, fra altri: Margotti — *I papi e gli ebrei (Un. Catt.* 12 maggio 1882). — Bédarride — *Les Juifs en France, en Italie et en Espagne* pag. 178, n. 89 — Paris, Lévy, 1859. — Munk — *Palestine*, pag. 158 e seg. Paris, Didot, 1845. — Guidetti — *Pro Judaeis* — Torino, Roux ecc.

tembre 1227, l'altra scritta da Perugia nel 1235, nella quale cita i suoi predecessori Calisto, Eugenio, Alessandro, ecc.

Anche nel 1244, una lettera di Innocenzo IV conferma l'asserzione di papa Gregorio (1).

La facoltà teologica di Lipsia, nel suo parere dell' 8 maggio 1714, dichiara ingiusto e infondato il sospetto (2).

Nel 1857, il Guerrazzi nell'*Asino*, ammetteva i sacrifizi umani, ma nella seconda edizione si ricredeva.

Il Manfrin afferma invece: « Nessuno può mettere in dubbio che i sacrifici umani fossero in uso presso gli Ebrei ». Troppo rigido e assoluto in alcune deduzioni, conviene però dire che il Manfrin, a sostegno delle sue opinioni, espone sempre, con meditato esame, fatti e prove irrecusabili.

Nonostante il contrario avviso degli scrittori e la sentenza dei papi, come si può negare infatti che nella Bibbia non si trovino accenni a sacrifizi umani? Ne parlano, senza velo, la Genesi (XXII), l'Esodo (XII, 29), il Levitico (XVIII, 21, XX, 2), i Numeri (XXV, 4), il Deuterenomio (XVIII, 20), Samuele I (XV, 31, 32), i Re II (III, 27), Isaia (XXX, 33), Geremia (VII, 31), Giona I, 5, 7, 12, 15), Michea (VI, 7) ecc.

A queste citazioni del Manfrin, si può aggiungere che alcuni, come Filone, Marsamo, il Clerico ed altri assicurano che Abramo discendeva da una famiglia idolatra, da lungo tempo assuefatta ai sacrifici umani.

Nel capitolo sul culto dell'eterno femminino, che occupa molta parte del libro, e dove anche si trova esposta l'opera e la storia originaria della Massoneria, il Manfrin mostra, meglio che altrove, le doti eminenti dello storico, la cura minuta delle ricerche, unita a un'analisi finissima, il senso vivace dell'arte accoppiato a una asciutta serenità di ragionamento.

« Gli stessi glossatori biblici » scrive il Manfrin « si trovano d'ac-
« cordo con la critica moderna nel riconoscere che la *Regina del*
« *Cielo*, adorata dagli ebrei, che i libri dei Re indicano importata
« a Gerusalemme da Salomone, è la Tanais degli Assiri, l'Artemisia
« dell'Asia minore, l'Isis degli Egizi, la Venere dei Romani, la Ca-
« naan dei Palestiniani, la dea Sirio dei Biblos ecc. »

Il Manfrin, dopo aver offerto un numero grandissimo di prove,

(1) Reinaldo cont. del Baronio t. 2° p. 395.

(2) *Gazz. dei Trib.* di Venezia, 1856. Suppl. n. 51.

trae la conclusione che il culto dell'eterno femminino, dogmatizzato coi misteri della riproduzione degli esseri, fu la religione di tutta quella regione, nella quale stava la Giudea, e fu la religione della maggioranza degli Ebrei.

Or bene, l'archeologia, ha dato ragione, in questi giorni, al pensatore ardito.

In Cipro fu scoperto recentemente un tempio a Venere. Cipro, la Chittin dei Maccabei, era abitata da quantità enorme di Ebrei, che, sotto Traiano, divennero quasi padroni dell'isola. Il tempio scoperto, indubbiamente dedicato a Venere, ha le stesse forme, proporzioni e distintivi del tempio di Gerusalemme.

Anche la parte dell'opera del Manfrin, che parla del governo agiocratico o sacerdotale è assai notevole, giacchè gli scrittori antichi e moderni della storia giudaica, poco o nulla si occuparono intorno alla natura e alla forma di questo governo. E pure, senza conoscerlo, non è possibile formarsi un criterio di ciò che furono i Giudei al cominciare della nostra êra.

Dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme, la Sinagoga fu per gli Ebrei l'elemento coesivo per eccellenza. L'A. analizza con molti particolari la gerarchia della Sinagoga.

Il governo agiocratico si instituì fra gli ebrei, durante la dominazione persiana. Il potere agiocratico, osserva il Manfrin, non deve essersi costituito senza gravi opposizioni, le quali durarono probabilmente tutto il periodo, che la Giudea fu soggetta al dominio persiano. Nè tale governo può essersi formato d'un tratto, ma sicuramente fino dal principio il suo carattere era religioso. Vale a dire, esso sopprimeva tutto ciò che noî chiamiamo parte civile nel governo di una comunità, poichè anche questa prendeva aspetto religioso.

Passando poi a discorrere delle colonie giudaiche nel mondo, il Manfrin ripete ciò in cui tutti consentono, la dispersione ebrea essere stata di tutti i tempi e di tutti luoghi.

La diffusione in occidente fu graduale nei paesi greci e romani, poi universale.

Paolo, infatti, trovò, in tutte le sue peregrinazioni, ecclesie giudaiche, ove andava a predicare. A Roma, il sabato e il giorno del Kippùr (giorno del perdono) aveano già aderenti fra i pagani, ben prima di Paolo. Paragonando la dispersione greca con la giudaica, il Manfrin fa una giusta osservazione. Per la fusione della dispersione greca con le popolazioni della terra, le idee greche diven-

nero idee mondiali; gli stessi Romani, i conquistatori, diventarono greci; invece le dispersioni giudaiche che vollero ostinatamente serbarsi divise dalle popolazioni, fra cui viveano, suscitarono odî e ne crearono presso gli Ebrei stessi.

Il Manfrin combatte poi l'opinione del Renan e di altri scrittori, fra i quali Hochart, i quali affermano che gli Ebrei nell'epoca romana erano poveri e che il tempo delle grandi ricchezze, cominciò nella Spagna sotto i Visigoti, per l'incapacità dei barbari di amministrare e per l'odio della chiesa cristiana d'allora contro la scienza della finanza. Oltre la prova di citazioni e di esempi, il Manfrin fa una dimostrazione speculativa molto acuta. Gli Ebrei, osserva egli, erano una democrazia: non distinzioni, non onori, non gradi: quindi solo campo alla loro attività, la ricchezza. Per questo motivo Licurgo, nell'ordinare democraticamente Sparta, proibì la ricchezza; per questo le prime società cristiane, eminentemente democratiche, non voleano la ricchezza; perchè, se la ricchezza è l'unico modo di avere supremazia, è anche lo scoglio, contro il quale le democrazie fanno naufragio. Gli Ebrei pertanto, non avendo altra via per ottenere la parte di soddisfazioni necessarie all'uomo nella società, doveano tendere all'acquisto delle ricchezze.

Il Manfrin ha, in tesi generale, ragione.

Dalle confessioni della stessa Bibbia si può avere la prova che gli Ebrei, fin da remoti tempi, erano gente ricca e maestra nel maneggiare denaro. Però se il concetto fondamentale dello storico è vero, parmi che alle volte certe assolute illazioni scaturiscano da fatti troppo lievi e insignificanti. Certo, il desiderio della ricchezza fu innato nel popolo ebreo, ma si deve pur ammettere che esso si fè sentire necessariamente più vivo, quando gli Ebrei furono obbligati a pagare gravosissimi tributi ai loro vincitori e padroni. Il Manfrin stesso, citando lo storico Giuseppe Ebreo, riferisce come Pompeo abbia imposto ai Giudei gravissimo tributo e come in breve tempo i Romani abbiano riscosso oltre a diecimila talenti, somma enorme per quel tempo.

Ma, benchè tenacemente amanti delle loro instituzioni e della loro religione, gli Ebrei erano agitati da perpetue lotte intestine, in causa del governo agiocratico.

E furono queste lotte che li condussero sotto la diretta dominazione romana. Dopo il trionfo di Pompeo, la Giudea rimase quello che era in fatto ed in diritto, una sezione della Siria, e per i Romani fu allora una parte di detta provincia.

Qui finisce lo studio preliminare del Manfrin. Ma alla fine analisi dello storico resta un altro soggetto non meno vasto e importante: i rapporti di Roma coi novelli sudditi, che con meravigliosa rapidità si sparsero nel mondo latino.

Perduta la loro indipendenza politica godettero gli Ebrei la libertà religiosa? Come spiegare la concessione di certi privilegi, l'ammissione a certi dignitosi uffici con le leggi imperiali, che oltraggiavano, con le forme più acerbe, il popolo d'Israele? Il Codice Teodosiano non gli risparmia i più crudi oltraggi; *foedum taetrumque Iudaeroum nomen.*

I padri cristiani non si mostrano più benevoli, all'infuori di san Giustino e di sant'Agostino, che, seguendo gli ammaestramenti di Cristo, non insultarono al popolo caduto.

È di grande importanza seguire dalle origini questo sentimento d'odio che sempre pesò sugli Ebrei e che la filantropia dei nostri tempi non seppe ancora estinguere.

Per trattare degnamente tale argomento, al Manfrin non fanno difetto due dei maggiori pregi dello storico: l'imparzialità e l'erudizione.

P. G. Molmenti.

RASSEGNA POLITICA

La nuova sessione legislativa — Il programma — La politica estera — Il Comizio di Milano — La candidatura Boulanger a Parigi — L'Esposizione francese — La Francia ed il Belgio — L'incidente Morier — La liberazione del signor Geffken.

La nuova Sessione parlamentare sarà aperta il 28 gennaio e il paese aspetta con impazienza il programma dei lavori legislativi ch'essa sarà chiamata a compiere. Prima d'ogni altra cosa, dovrà esaminare e risolvere la questione finanziaria. Uscito l'onorevole Magliani dal Ministero, succedutogli l'onorevole Grimaldi nel Ministero delle finanze e l'onorevole Perazzi in quello del tesoro, converrà che si trovino i mezzi di coprire il disavanzo, la cifra del quale i nuovi ministri devono innanzi tutto accertare, poichè intorno al vero ammontare di esso sono stati sempre discordi, in passato, i giudizi. L'onorevole Perazzi che rappresenta l'antica rigidità selliana, dovrà, fatte le opportune indagini, esporre la verità con la rude schiettezza del suo antico maestro. Quanto ai rimedi, crediamo prematuro il parlarne fino a che non è determinata esattamente la gravità del male. Stando alle voci che corrono, già si sarebbe trovato il modo di fare otto o dieci milioni di economie nei diversi dicasteri. Ma otto o dieci milioni non sono che una piccola parte di quanto abbisogna. Le proposte del Magliani, vale a dire il ristabilimento dei decimi sulla fondiaria e l'aumento del prezzo del sale, sembrano abbandonate, avendo la Camera dimostrato chiaramente la propria ripugnanza per esse. Il ristabilmento della tassa sul macinato è considerato un'utopia dallo stesso Perazzi, e d'altronde incontrerebbe un ostacolo insuperabile negli altri membri del Gabinetto. Era corsa voce di un imprestito, ma è stata smentita. Si parla della

nullità degli atti non registrati, di una tassa sui biglietti ferroviari e di altri provvedimenti che ciascuno può immaginare a proprio talento per rafforzare la pubblica finanza. Ma, ripetiamo, finora non son che semplici congetture, poichè è certo che il Ministero non ha ancora terminati i suoi studi su questo gravissimo argomento. Soltanto è naturale il prevedere che i provvedimenti finanziari terranno il primo posto nel programma della nuova Sessione.

È da credere inoltre che le riforme politiche verranno rinviate a tempo più propizio. Nelle presenti condizioni delle finanze, la proposta di concedere una indennità ai deputati giungerebbe tutt'altro che gradita ai contribuenti, indipendentemente dalle altre ragioni che ne rendono assai discutibile l'utilità. La riforma del Senato, non è ancor matura neppur essa, e ne pare persuaso lo stesso Presidente del Consiglio, se è vero, come si afferma, che proporrà alla Corona la nomina di venti nuovi Senatori. Si attribuisce al Ministero l'intenzione di proporre un disegno di legge per meglio regolare la questione delle incompatibilità parlamentari, il che è desiderato dalla Camera e dalla opinione pubblica. E inoltre è fuor di dubbio che nel programma della nuova Sessione verranno comprese le così dette leggi sociali che furono promesse dall'onorevole Crispi subito dopo il viaggio del Re in Romagna e delle quali non si conoscono i veri termini. Come si vede, il programma è ancora avvolto in dense nubi, ma poco manca di qui al 28 del corrente mese, e quel giorno tutti i dubbi dovranno essere tolti.

Il Ministero si presenta più forte di prima al Parlamento? La risposta a questa domanda dipende evidentemente dai disegni di legge che verranno presentati e dal maggiore o minor favore con cui saranno accolti. L'uscita dell'onorevole Magliani ha disarmato una parte dell'Opposizione, ma le difficoltà finanziarie restano e non si possono superare senza imporre nuovi sacrifizi ai contribuenti. L'autorità personale dell'onorevole Crispi, un po' scossa nell'ultimo periodo della Sessione passata, può rialzarsi e riprendere vigore, a condizione che il Presidente del Consiglio si adoperi a formare una maggioranza meno numerosa ma più sicura e compatta. E a tal uopo è necessario che egli accentui il suo indirizzo politico in uno o in altro senso. Lo stare fra i partiti o sopra i partiti, è qualche volta utile è necessario nei momenti di transizione o confusione, ma questi momenti devono essere brevi, e lo stato di transizione o confusione non può prolungarsi indefinitamente. Perciò riteniamo inevitabile che nella prossima Sessione la maggioranza ministeriale si modifichi ed assuma l'omogeneità che si fonda sulla chiara percezione degli intendimenti del Governo, dello scopo

a cui mira, dei mezzi coi quali vuole raggiungerlo. Non mancheranno al principio della Sessione le solite interrogazioni e interpellanze, e certo verrà davanti alla Camera l'incidente sollevato dal generale Mattei, dal provvedimento ministeriale che lo ha colpito, dalle parole attribuitegli da un corrispondente di giornali. Su questa delicata questione la *Nuova Antologia* pubblica nel presente fascicolo uno studio al quale nulla crediamo necessario di aggiungere, parendoci esso dettato con grande imparzialità e serenità di giudizii. Il fatto si è che il colloquio del generale Mattei col corrispondente della *Gazzetta di Venezia* ha fatto passare in seconda linea la questione costituzionale sulla quale avrebbe potuto impegnarsi nella Camera una seria ed utile discussione. Ora, checchè se ne dica, le due parti dell'incidente si trovano siffattamente riunite che il separarle, come taluno vorrebbe, riuscirà difficile.

Quanto all'agitazione che si è tentato di promuovere contro la politica estera del Ministero, non crediamo ch'essa possa aver qualche eco nella Camera. L'alleanza con gl'Imperi centrali ha ricevuto dal Parlamento la più ampia e solenne approvazione. La necessità di provvedere alla pace rafforzando gli armamenti è stata anch'essa riconosciuta senza notevoli contrasti nelle recenti discussioni della Camera dei deputati e del Senato sui provvedimenti militari. La situazione non è punto mutata e il recente Comizio di Milano per la pace e la fratellanza dei popoli ha giovato all'indirizzo della politica estera ministeriale, anzichè nuocerle. Il Governo ha lasciato a quel Comizio una libertà che si sarebbe potuto dire eccessiva se il Comizio stesso avesse avuto un'importanza maggiore pel numero e per la qualità delle persone che vi avevano aderito. Ma esso, allo stringere dei conti, si è ridotto ad essere una manifestazione socialista alla quale hanno partecipato gli italiani e i francesi, nemici delle istituzioni dei rispettivi loro paesi. I Susini, i Cluseret non amano il Carnot, il Floquet e la repubblica parlamentare, più di quanto il Cipriani e i suoi amici e correligianori amino il Crispi, la monarchia italiana e il regime di governo sorto dai plebisciti. Tutti costoro hanno predicato assai più che la pace e la fratellanza tra l'Italia e la Francia, l'unione dei due popoli contro i rispettivi governi. Il Comizio di Milano, se potesse dirsi un pericolo, sarebbe tale non meno pel Governo repubblicano francese che pel Governo monarchico italiano. Ciò ha tolto al Comizio il carattere di una seria protesta contro la politica estera seguita dal nostro Ministero.

Senza dubbio a Milano furono pronunziati discorsi violenti, ma è anche vero ch'essi hanno servito a mettere in luce lo scopo della riunione. Se si fosse votato senz'altro un ordine del giorno contro la tri-

plice alleanza e gli armamenti dell' Italia, l'effetto sarebbe stato alquanto diverso. Invece l'appello ai popoli contro i governi legalmente costituiti e il presente ordinamento sociale ha dato al Comizio una intonazione bastante a mettere in guardia anche molti uomini d'animo mite, i quali dai propositi di pace e fratellanza si sarebbero lasciati facilmente adescare.

Del resto, è noto che il Comizio milanese non ha raccolto i suffragi neanche dell' intero partito radicale. La circolare del Lemmi alla Massoneria, le lettere del Carducci e del Saffi hanno scavato un abisso tra i radicali italiani e patrioti e i fautori di un accordo internazionale per la rivoluzione sociale. A nostro avviso, in tutta questa vertenza, il documento più importante è la lettera del Carducci, anche per l'autorità che meritamente egli esercita sulla gioventù italiana. Si può dire che la lettera del Carducci riassume le impressioni e i giudizi dell'opinione pubblica. Il concetto della patria dev'essere superiore alle gare dei partiti politici. Nessuno in Italia vuole la guerra e tanto meno la guerra con la Francia. Ma tutti vogliono un Italia forte e in grado di far udire la propria voce nei consigli europei in favore della pace e di respingere qualsivoglia provocazione, da qualunque parte essa venga, E se muovessero ad offenderci i *lupi repubblicani*, non dovremmo lasciarci sgozzare repubblicanamente come timidi agnelli. La lettera del Carducci ha posto il campo a rumore. Quella del Saffi e la circolare del Lemmi considerano la questione sotto il medesimo aspetto. La scissura tra i patrioti del partito radicale e i socialisti o, per parlare più esattamente, i fautori dell'anarchia, si fa sempre più profonda ed irreparabile. E strano poi che al Comizio di Milano sieno intervenuti in gran numero i *boulangisti* che per combattere la repubblica parlamentare, hanno stretto alleanza coi monarchici e coi bonapartisti. Lo scopo dei *boulangisti* è di pescare nel torbido, e, per questo riguardo, non ci stupisce che abbiano cercato di trarre qualche profitto anche dal Comizio milanese. Essi se ne gioveranno per la lotta elettorale a Parigi dove il Boulanger ha posto la propria candidatura. Intorno ai risultati di questa lotta sono molte incerte le previsioni anche in Francia. Al Boulanger si contrappone il Jacques, ma non tutti i repubblicani sono d'accordo. Il Jacques professa idee avanzate, il che allontana da lui molti repubblicani moderati. Quanto ai radicali, è noto che sono divisi e che alcuni di essi parteggiano apertamente pel Boulanger. La forza di quest'ultimo sta unicamente nel malcontento della Francia, il quale malcontento è il vincolo che unisce i partiti più disparati. L'elezione del Boulanger a Parigi sarebbe un colpo gravissimo pel Governo. È naturale pertanto che il Floquet ricorra a tutti i mezzi che sono a sua disposizione per evitarlo. Ciò gli ha valso l'accusa di avere adoperato anche i fondi segreti per assicurare

l'elezione del signor Jacques. Ma è sempre difficile l'aver le prove di una accusa di questa fatta. Certo è che anche il Boulanger e i suoi sostenitori dispongono di somme considerevoli, delle quali nessuno ha saputo finora precisare le origini. L'ipotesi più verosimile è che vengano somministrate dai nemici della repubblica. Se il Boulanger resterà sconfitto a Parigi, il Governo navigherà in acque migliori, ma non potrà ancora ritenersi al riparo dalle tempeste. Passato il pericolo, il primo atto degli opportunisti sarà di volgersi nuovamente contro il Gabinetto Floquet, che ora è tenuto in piedi solamente dal timore che la caduta del Ministero agevoli ai *boulangisti* la vittoria. Intanto proseguono alacremente a Parigi i preparativi della Esposizione. Il presidente Carnot ha visitato i lavori e se n'è dichiarato soddisfatto. Il presidente della Repubblica ha pure ricevuto una deputazione di espositori belgi, e furono molto commentate le parole ch'egli ha loro indirizzato. « I belgi sanno bene, disse il signor Carnot, che stanno in Francia come in casa propria. » Si va troppo oltre, però, attribuendo a questa cortese risposta un'importanza politica La Francia non tiene ora gli sguardi rivolti al Belgio. I tempi sono mutati e con essi le condizioni politiche. La Repubblica francese non pensa presentemente ad annettersi il Belgio; tutt'al più le preme che, in caso di guerra, esso non diventi un prezioso alleato per la Germania. Se una nuova guerra scoppiasse tra la Francia e la Germania, potrebbe il Belgio conservare la propria neutralità? Pare che lo stesso Governo belga si preoccupi delle difficoltà e dei pericoli a cui andrebbe incontro qualora quella temuta eventualità s'avverasse. Si è molto discorso nei passati giorni di un opuscolo attribuito al generale Brialmont e che questi avrebbe scritto per incarico del Re. Vi si propone il riordinamento dell'esercito col servizio obbligatorio per tutti, come esiste nei principali Stati d'Europa. Si domanda inoltre un conveniente aumento del bilancio della guerra. E finalmente si sostiene la necessità che il Belgio intervenga direttamente nel Congo, e lo assuma, per così dire, a proprio carico.

Queste proposte saranno vivamente combattute dal popolo belga. Se le spese militari hanno avversari, là dove son riconosciute indispensabili, che cosa accadrà nel Belgio, la cui neutralità è stata rispettata anche nel 1870? I vantaggi della neutralità non consistono appunto nel liberare lo Stato neutrale dall'obbligo di aggravare i contribuenti con le spese militari fuor di proporzione con le rendite del paese? Quanto al pericolo che la neutralità venga violata, la storia c'insegna che i popoli vedono questi pericoli soltanto quando è troppo tardi per evitarli. Altri tentativi furono fatti per armare fortemente il Belgio, ma tutti incontrarono una invincibile resistenza e tornarono vani.

La proposta poi che meno d'ogni altra ha qualche probabilità di

trovar favore, è quella di far intervenire direttamente il Belgio negli affari del Congo. La questione del Congo non esiste pel popolo belga. Fu il Re che volle fare, a proprio rischio, quel tentativo di politica coloniale e ne domandò il permesso al Parlamento, dichiarando espressamente ch'egli si riteneva impegnato personalmente ma non avrebbe mai compromesso lo Stato in quell'impresa. La proposta testè venuta alla luce sarebbe in aperta contraddizione con quelle dichiarazioni, e noi esitiamo ancora a credere che ne abbia presa l'iniziativa il Re. Certo è che il Parlamento belga respingerebbe qualunque domanda di questo genere, e nessuno, in verità, potrebbe dargli torto. I frutti della politica coloniale nel Congo non sono stati tali da incoraggiare il popolo belga ad immischiarsi in questo affare.

Nessun fatto veramente importante è venuto, in questi giorni ad intorbidare l'orizzonte della politica internazionale. In Serbia il re Milano ha respinto le dimissioni del ministero Cristich. Evidentemente egli si è servito dei radicali per far approvare la nuova Costituzione, ma ora non li vuole al governo, perchè teme che lo spingano nelle braccia della Russia, mentre egli intende serbarsi fedele a' suoi impegni verso l'Austria-Ungheria. Anche la questione serba, d'altronde, ha perduto la maggior parte della sua importanza dopo che la Russia ha voluto far chiaramente intendere che desiderava di conservare buone relazioni con l'Austria. Il riavvicinamento avvenuto tra i governi di Vienna e di Pietroburgo è un fatto che non si può negare e che, come più volte abbiamo detto, è dovuto principalmente ai buoni uffici della Germania. Diminuiscono pure gli attriti che dopo la morte dell'Imperatore Federico III si erano venuti manifestando tra quest'ultima e l'Inghilterra. L'incidente del signor Morier, accusato di avere, nel 1870, fatto conoscere al maresciallo Bazaine i movimenti delle truppe tedesche, abusando così della sua qualità diplomatica, non ha che una importanza retrospettiva. Il signor Morier ha insistito presso la Cancelleria germanica affinchè quell'accusa venisse ufficialmente smentita, ma il suo desiderio non è stato esaudito, la qual cosa prova che il Gran Cancelliere non reputa l'accusa stessa priva di fondamento. È vano, però, il timore che queste meschine controversie abbiano la forza di compromettere le relazioni tra i due governi. Il meglio sarebbe che non si ritornasse sul passato. Il principe di Bismarck è rimasto addolorato anche dalla liberazione del Geffkèn contro il quale il tribunale ha deliberato non farsi luogo a procedere. L'autenticità del *Diario* di Federico III è in tal guisa dimostrata. Il Geffken è uscito di carcere, e giova sperare che su questo infelice episodio si stenderà il pietoso velo del silenzio. X.

Roma, 16 gennaio 1889.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Crestomazia italiana dei primi secoli con prospetto delle flessioni grammaticali e glossario per Ernesto Monaci, fascicolo I. — Città di Castello, S. Lapi ed., 1889.

L'idea di raccogliere ad uso delle scuole di lettere i più singolari e importanti monumenti della poesia e della prosa italiana dei più antichi tempi della nostra lingua non è nuova. Già sino dal 1837 Vincenzo Nannucci, un uomo quasi dimenticato non ostante la varia e molteplice dottrina filologica onde sono piene le sue opere, pubblicò in Firenze i tre volumi del suo *Manuale della letteratura italiana del primo secolo della lingua*; nei quali erano rime dei principali poeti meridionali, toscani e bolognesi d'innanzi Dante, ed estratti delle più notevoli prose, sia di composizione originale sia di volgarizzamento, appartenenti allo stesso tempo: e il lavoro del filologo toscano ebbe una certa fortuna, tanto ch'egli lo rifece, ampliandolo e correggendolo, negli ultimi anni della sua vita, quale apparve nella seconda edizione fiorentina, degli anni 1856 e 58. I grandi avvenimenti politici del decennio che seguì distrassero alcun poco l'attenzione degli italiani da coteste erudizioni; alle quali si può dire che fossero richiamati solamente nel 1871, quando Adolfo Bartoli incominciò a pubblicare l'opera sua sui primi due secoli della letteratura italiana; poichè questo libro, riassumendo diligentemente i frutti delle ricerche anteriori e altri campi additando a esplorazioni nuove, suscitò un insolito fervore in questi studi. Da quel momento incomincia un grande lavorìo di disseppellimento e ripulitura di testi antichi volgari: rime, poemi, leggende, cronache, carte notarili, inscrizioni del due e trecento sono date in luce di continuo; spesseggiano i tentativi delle edizioni critiche di singoli

scrittori; si susseguono rapidamente le riproduzioni diplomatiche e anche fotografiche delle opere più singolari: di modo che ora si può dire che poco o nulla, di ciò che avanza della nostra letteratura del periodo delle origini, resti ancora da trarre in luce e da additare alle indagini degli eruditi. Era naturale quindi che l'opera del Nannucci paresse ormai invecchiata e manchevole, e non bastasse più a dare della letteratura antica un'idea compiuta; e a provvedere al nuovo bisogno pensarono il Bartoli stesso con la *Crestomazia della poesia italiana del periodo delle origini* e il Marcucci con la *Crestomazia di prose del trecento*, l'una e l'altra compilate per uso delle scuole e venute in luce contemporaneamente, nel 1882: al bisogno però non provvedevano punto, perchè la prima apparve troppo scarsa e lontana dal rappresentare i frutti dei recenti studî su cotale materia, e la seconda, oltre che trascurava le prose del dugento scendendo senz'altro al secolo XIV, aveva un particolare e modesto fine scolastico che le toglieva ogni carattere scientifico. La prosa e la poesia furono abbracciate dalla compilazione di Giacomo Ulrich apparsa nel 1886 sotto il titolo di *Altitalienisches Lesebuch*, ordinata specialmente in servizio delle scuole tedesche; nella quale notarono gl'intendenti di questa materia alcuni difetti generali della scelta e molti particolari erronei della lezione, ma che pur dovette apparire, massime agli eruditi stranieri, un gran passo innanzi, mentre in realtà era assai povera cosa.

Mentre si succedevano questi ultimi florilegi dell'antica nostra letteratura, il professore Ernesto Monaci, già noto favorevolmente per alcune ricerche erudite su questo territorio, attendeva a compilare una crestomazia che rispondesse ai bisogni e ai desiderii delle scuole di filologia, e servisse in quelle come di strumento ad utili esercitazioni di critica dei testi volgari italiani. Veramente non era cosa dell'altro mondo il mettere insieme per la letteratura italiana un libro, come quello che per la tedesca, per esempio, aveva da molti anni ordinato il Goedecke, o come quelli che per la francese antica e la provenzale aveva compilati il Bartsch: ma in Italia, dove troppo spesso sembrano imprese straordinarie le più agevoli esercitazioni, abbiamo dovuto aspettare molti anni; e forse dovremo contentarci di questo tentativo del Monaci, perchè da noi manca quel consenso che altrove abbonda di tutto il pubblico degli studiosi alle opere destinate a raccogliere, come punto di partenza a nuove e più profonde indagini, il frutto delle ricerche che in un dato tempo si sono compiute intorno a una determinata materia. Qualunque ad ogni modo possa essere la fortuna del libro di cui ci occupiamo, importa che ne sia reso conto alle persone colte che amano di conoscere i progressi degli studi, senza pur direttamente parteciparvi coll'opera propria.

Il fascicolo che abbiamo innanzi costituisce una parte minima dell'opera del Monaci: almeno a giudicare dal titolo, per cui essa appare doversi estendere ai « primi secoli », cioè, crederemmo, al XIII e al XIV, poichè prima non vi fu letteratura italiana; e dalla prefazione, dove l'autore dice di voler raccogliere « tutti i documenti che meglio da quella età ci rappresentano il vario atteggiarsi e svolgersi del pensiero e della parola nostra nell'arte contemporanea e nella vita reale »; tra i quali documenti, pur lasciando fuori la *Commedia*, il *Canzoniere* e il *Decamerone*, il Monaci avrà da spigolare largamente e di poesie e di prose, per dare una serie se non compiuta, almeno non ispropporzionata alle necessità delle scuole superiori, cui la *crestomazia* sua è manifestamente consacrata. Ben venga adunque il resto dell'opera, e abbiano i giovani studiosi uno *specimen* della molteplice produzione letteraria, che dalla poesia del « dolce stil nuovo » trapassa alla lirica famigliare del Pucci e del Sacchetti, dalle imaginazioni allegoriche di Brunetto Latini alle ultime imitazioni dantesche, dai ricordi personali di Matasalà di Spinello alle cronache del Velluti e del Morelli, dai conti cavallereschi alle novelle del Sercambi, dai frammenti dugentisti di poesie storiche al *Centiloquio*, dalle lettere dei mercanti senesi scritte innanzi la nascita di Dante a quelle della Caterina Benincasa e di Lapo Mazzei; insomma una esposizione piena ed ordinata di tutta quella grande letteratura per cui la lingua di Dante diventò la lingua d'Italia. Intanto contentiamoci d'un piccolo saggio, quale ci è dato dal primo fascicolo della *Crestomazia* del Monaci.

Questa parte si potrebbe, a nostro avviso, distribuire in parecchie sezioni: documenti primitivi del volgare italiano (secoli X-XII, numeri 1-14), primi documenti letterari (1200-1250, numeri 15-25), rime della scuola provenzaleggiante (intorno al 1250, numeri 26-44), letteratura didattica dell'Italia superiore (tra il 1230 e il 1260, numeri 45-60, primo rinnovamento letterario di Guittone d'Arezzo (punto culminante il 1266, numero 61). Se non che l'ordine cronologico, per quanto era possibile, voluto serbare dal Monaci, ha perturbato un po' questa nostra classificazione, poichè tra i monumenti della letteratura didascalica del settentrione incontriamo il famoso contrasto di Ciullo dal Camo e alcuni documenti toscani e una compilazione letteraria romanesca: ad ogni modo, all'ingrosso, la classificazione c'è, e risponde alla natura dei componimenti dati in luce dal compilatore della *Crestomazia*. Dei quattordici documenti, che attestano dei primi tentativi di scrivere nei volgari italiani, e vanno dalla fine del secolo X al secolo XII, uno solo è inedito, uno strumento fabrianese del 1186; gli altri erano già ab-

bastanza conosciuti, ma il Monaci li produce molto più corretti che non fossero nelle precedenti stampe: da osservare ci sarebbe che l'inscrizione ferrarese riferita al 1135 può ben essere un volgarizzamento posteriore di un'antica iscrizione latina; che la cantilena d'un giullare toscano è tribuita al secolo XII per un giudizio paleografico del Bandini sul quale molto sarebbe da discutere, poichè la lingua e certe espressioni e scorci di stile (p. es. *sovrano*, *da che 'l mondo fue pagano*, *anzi plazono e abbelliscono*, *arcadori*, *latinesco*, ecc.) e più poi la distinzione tra il *lombardo* e il *francesco* parrebbero accennare a tempi posteriori, forse a quelli di Brunetto Latini; e che la cantilena bellunese, data per cosa del 1198, sembra piuttosto un'esercitazione metrica di chi qualche secolo dopo trascrisse la narrazione latina delle gesta bellunesi. Dei primi documenti letterari, tutti appartenenti alla prima metà del secolo XIII, il Monaci riproduce le migliori lezioni, accompagnandole, quando è il caso, delle varianti dei vari testi: per il cantico di san Francesco, oltre che dei manoscritti, sarebbe stato non inutile tener conto dei tentativi di rifacimento critico, non dimenticando almeno quelli del Grion e del Bartoli, se pure il Monaci non ebbe in tempo notizia di quello ingegnosissimo del Teza; per la ricordanza ferrarese attribuita al 1242, ci è spiaciuto di vederla accolta senza altro da un giudice autorevole di testi antichi, mentre chi la legga conoscendo un po' le vicende del volgare nell'Italia superiore, la giudicherà subito per quel che è, vale a dire uno scritto del secolo XV: certe espressioni (*lo strenuo ac splendido viso*, *admirando, ingenio ac sedula alacrità*, *truce dracon*, *juxta li poete*, ecc.) rifiorirono appunto, e più che altrove in Ferrara, nei tempi dell'umanismo, e sono così caratteristiche che fa davvero maraviglia come il Monaci non se ne sia accorto a prima vista.

La terza sezione, formata tutta di rime più o meno provenzaleggianti, è la parte migliore di questo fascicolo: dai principali canzonieri del dugento ha tratte il Monaci le più osservabili poesie di questo genere, ora riproducendo il testo d'un manoscritto e accompagnandolo con le varianti degli altri, ora pubblicando la lezione di tutti i manoscritti preceduta da un tentativo di ricostruzione critica, ora dando il solo testo critico con tutte le varianti, ora con le sole più osservabili. Ciò veramente parrebbe un segno che il Monaci non avesse un concetto ben determinato del modo di pubblicare le rime dei nostri antichi poeti; ma più benevolmente si può intendere, come un saggio variato dei diversi metodi finora praticati, al fine di promuovere anche nella scuola la discussione su questo punto capitale. Non è questo il luogo più opportuno

per dilungarci in osservazioni particolari sopra la lezione di codeste antiche rime trascelte dal Monaci per dare un'idea della prima scuola poetica italiana: molti miglioramenti egli ha introdotti nel testo vulgato di esse rime, ma troppi errori vi rimangono ancora di senso, di grammatica, di metrica, perchè la sua opera possa dirsi, per questa parte, perfetta: gli specialisti vedranno da sè le mende da togliere, alle persone di mezzana coltura riuscirebbe forse gravosa e fastidiosa l'enumerazione che agevolmente potremmo farne. Nel produrre i testi della letteratura didascalica, e per grandissima parte poetica, che fiorì nel dugento nell'Italia settentrionale, il Monaci per lo più ha avuto una guida eccellente, Adolfo Tobler, al quale sono dovute per il maggior numero le pubblicazioni dei documenti più singolari di quella letteratura; e per le rime di frate Guittone d'Arezzo, con le quali il fascicolo si chiude, le cure sue hanno supplito abbastanza bene alla mancanza che gli studiosi lamentano di un'edizione critica del canzoniere del gaudente aretino.

In complesso, la *Crestomazia* del Monaci, mentre avanza di gran lunga quelle che l'hanno preceduta in questi ultimi anni, ha pur sempre qualche notevole difetto, che potrà con molta facilità esser corretto in una futura edizione; e per ora, chi voglia studiar da sè le evoluzioni principali della letteratura volgare innanzi Dante la potrà consultare utilmente, come pur utilmente potrà, tornando indietro di mezzo secolo, ricorrere ancora al Manuale di Vincenzo Nannucci.

Dante alpinista, studio di Ottone Brentari. — Padova e Verona, 1888.

Il risveglio segnalato da qualche tempo negli studi danteschi, che dopo il memorabile centenario del 1865 parevano tra noi alquanto trascurati, continua e va producendo ogni giorno qualche bella e utile monografia, in cui si indaga una determinata plaga del vastissimo territorio, portando così ciascuna utili elementi per lo studio complessivo della incommensurabile opera di Dante. Ecco qua, il signor Ottone Brentari in una piacevole ed erudita trattazione, della quale il luogo ove è stata pubblicata, il *Bollettino del Club Alpino italiano,* scusa il titolo abbastanza singolare e troppo moderno, raccoglie ed esamina le rimembranze alpinistiche del sacro poema. Movendo dall'osservazione dell'Ampère, che basta una semplice lettura della *Commedia* per convincersi che l'Alighieri molto dovette errare nei suoi viaggi per monti e per pendici, il Brentari s'intrattiene anzitutto a mostrare quali imaginazioni può aver cavate il poeta, per ciò che riguarda specialmente la topografia dell'inferno e del purgatorio, dalle sue gite montanine: e

osserva, con più altre cose di minor conto, che il famoso Ponte di Veia sui monti Lessini, immenso arco naturale di rosso ammonitico che traversa tutta intera una valle, può aver suggerito a Dante l'idea dei ponti di Malebolge, grandi « scogli, che ricidean gli argini e i fossi, infino al pozzo che i tronca e raccogli »; e che il baratro profondo tra i monti Galbana e Malera, grande e oscura cavità circolare col fondo coperto di ghiaccio eterno, è un' imagine reale del « tristo buco » dove la ghiacciaia di Cocito costringe l'ombre dolenti dei traditori. Dopo ciò il Brentari incomincia ad analizzare i passi danteschi che, secondo lui, contengono qualche rimembranza alpina, fermandosi a mettere in luce gli ammaestramenti che dalle parole del poeta si possono raccogliere sulle gite in montagna, a illustrare le discese e le salite di Dante e Virgilio giù per i gironi infernali e su per la sacra montagna del purgatorio, e ad esaminare il modo onde il cantore di Enea adempie l'officio suo di guida rispetto al cantore di Beatrice. Qualche volta ci pare che l'entusiasmo alpinistico abbia tratto il Brentari fuori dei termini del vero; così quando a proposito dei fori della terza bolgia ove son confitti i simoniaci,

> Io vidi per le coste e per lo fondo
> Piena la pietra livida di fori,
> D'un largo tutti, e ciascuno era tondo,

tira in campo le così dette Marmitte dei giganti, ossia quei buchi che si trovano scavati nella roccia viva delle montagne alpine: Dante pensò invece ai buchi, perchè volle propagginati i simoniaci, e se li imaginò aperti nella *pietra livida* fu solo perchè di questa è formato, non pure la terza bolgia, ma tutto Malebolge; così quando a proposito dei superbi del purgatorio che andavano curvi sotto grandi macigni, il Brentari si ricorda dei carbonai del Buso di Valstagna procedenti faticosamente col sacco sulle spalle e delle donne della Carnia che portano anch'esse dei pesi gravosi, il ravvicinamento è d'una ingenuità che fa sorridere.

Quasi a conclusione della sua dissertazione il Brentari discorre dei vantaggi che lo studio di Dante reca agli alpinisti, poichè dal sommo poeta essi « possono imparare ad esprimersi con precisione e verità » e « possono anche togliere non poche parole che non sono ancora d'uso comune nella lingua alpinistica »: e propone che invece di tante parole che soglionsi prendere dal francese, dall'inglese e dal tedesco, per significare certi particolari concetti di materia alpinistica si battezzino come italiane le voci dialettali delle parlate montanine; seguendo così in ciò l'esempio di Dante che, secondo il Brentari, tolse dai dialetti alcune parole usate a descrivere accidentalità montane (come *bornio, cinghio,*

cornice, scarco, ecc). Su questa filologia alpinistica ci sarebbe un po' da ridire, chi volesse sottilizzare sull'opportunità di aprir la porta a voci piemontesi o lombarde o venete, mentre qualunque concetto può benissimo trovare la sua espressione nella parola tascana; ma l'intenzione del Brentari è buona, e in grazia di ciò si può facilmente perdonare qualche suo filologico peccatuzzo veniale.

Epistola inedita di Giovanni Boccaccio a Zanobi da Strada tratta da un codice vaticano a cura di C. Frati. — Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1888.

Dopo l'opera colossale di Attilio Hortis intorno agli scritti latini di Giovanni Boccaccio pareva che per questa materia non fosse più possibile alcuna scoperta di qualche importanza; poichè il dotto bibliotecario triestino aveva con tanta larghezza esplorata ogni fonte, onde fosse il caso di trarre elementi per il suo studio, che ragionevolmente si poteva credere che niun documento fosse sfuggito alle sue oculate ricerche. Invece ecco che da un luogo, dove certamente nessuno sarebbe andato a cercar notizie boccaccesche, vien fuori inaspettato, e perciò tanto più gradito, un componimento poetico di cui già l'Hortis aveva sospettato l'esistenza, ma che ormai si credeva perduto. Il dottor Carlo Frati, ricercatore assiduo e fortunato dei monumenti della latinità medioevale, ha trovato nelle miscellanee manoscritte di un erudito bolognese del secolo scorso, monsignor Pietro Antonio Tioli, la copia tratta da un codice vaticano di un' epistola metrica di Giovanni Boccaccio a Zanobi da Strada in risposta ad un'altra, già scoperta e pubblicata dall'Hortis, del poeta laureato dall'imperatore Carlo IV, in cui egli chiedeva al certaldese che gl'indicasse un soggetto adatto ad adoperarvi intorno l'arte o gli artifizi della sua poesia.

Valendosi della indicazione trovata nelle miscellanee del Tioli, il Frati ha potuto rintracciare il codice vaticano contenente, con più altri documenti umanistici del secolo XIV, la epistola boccaccesca, ch'egli ora mette in luce, accompagnandola di opportune illustrazioni storiche e letterarie; e arrecare così un contributo notevole allo studio di quel periodo iniziale del risorgimento classico, che si stende fino alla morte del Petrarca e del Boccaccio: non già che il documento novamente trovato sia per sè di tanto valore artistico o storico da modificare il giudizio ormai già fermato intorno alla poesia latina dell'autore del *Decameron;* ma è pur sempre notevole, perchè viene a colmare una lacuna della bibliografia boccaccesca, e a soddisfare così l'indagatrice curiosità degli eruditi. Onde va data lode al dottor Frati delle amorevoli

cure poste intorno alla epistola metrica da lui trovata, ch'ei non si è contentato di mettere alla luce, ma ha voluto e saputo adornare di convenienti vestimenta, illustrandola e chiarendola in tutti i particolari e agevolandone così al lettore meno erudito la intelligenza piena e sicura.

Incoronato poeta in Pisa nel maggio del 1355, Zanobi da Strada, che ebbe ai suoi tempi una nominanza superiore d'assai al merito, si recò nell'Italia meridionale, essendo stato chiamato all'ufficio di vicario generale da Angelo Acciaiuoli vescovo di Montecassino: il paese era infestato dalle masnade del conte di Lando, che predando e taglieggiando scorrevano il Regno; e il buon Zanobi in mezzo a tali turbolenze di guerra trovò tempo di sacrificare alle Muse. Aveva incominciato un poema in lode di Scipione Africano, ma quando seppe dell'*Africa* di Francesco Petrarca suo grande amico, si ritrasse dall'impresa, e si rivolse al Boccaccio, chiedendogli in versi, qualche consiglio sulla materia che avrebbe potuto scegliere per il proprio canto; e il certaldese gli rispose subito, salutandolo secondo splendore della patria (il primo, si intende bene, era il poeta di Laura, coronato quattordici anni innanzi), e incitandolo ad affrettarsi a toccar la cetra, poichè il tempo fugge più veloce dell'aura e la giovinezza ormai fuggita non può più ritornare. Di questa risposta osserva il Frati: « La grande lode che il Boccaccio dà in questa epistola allo stradino di *decus vatum*, di *patriae fulgor venerandae secundus* sembrerà forse contrastare apertamente coi sogghigni beffardi o con gli alti disdegni di altre lettere del certaldese; ma anche, come a me sembra, è da questi tanto infirmata o scemata, da non apparirci che una mera urbanità, gonfiata da una retorica, che la forma stessa poetica della lettera rendeva opportuna: retorica e ampollosità che ritornano poco appresso, dove il poeta tocca largamente della febbre che lo ha spossato e lo ha condotto sin presso ai terrori della morte. E neppure sarei alieno dal sospettare nelle frasi sopra riferite e in qualche altro luogo dell'epistola un lieve spirito ironico; tanto più che la chiusa di essa addimostra nel Boccaccio una cura assai poco sollecita e spontanea di accontentare l'amico, e che il verso in cui l'eliconico vate invocato dallo stradino accenna il sentimento che lo persuade a rispondere, non è certo eccessivamente e personalmente lusinghiero per lui: *Quis vati versus non praestet amico?* » Sta tutto bene quel che il Frati dice della lode esagerata per amplificazione retorica: il Petrarca fece scuola assai presto; ma non consentiremmo a lui nel vedere, sia pur anche sottilissima, una punta d'ironia nell'epistola boccaccesca, che si chiuda, a questo bisogna ben porre mente, con una dichiarazione che esclude ogni intenzione ironica: « Mentre io ho scritto queste cose (con-

chiudeva il Boccaccio), è stato sempre presente quel famosissimo oratore e dottor di leggi, l'amico Luigi, che mi ha comandato di scrivere così.» Nel quale Luigi acutamente il Frati riconoscerebbe volentieri Luigi Marsili, che fu uno dei padri dell'umanismo fiorentino, ma anche uomo grave di indole e di studi, nè tale da concedersi di scherzare nè pur leggermente col poeta coronato di Carlo IV imperatore. Ad ogni modo veda chi vorrà nell'erudito libretto del Frati l'epistola boccaccesca; alla quale tengono dietro, raccolte in una speciale appendicetta, alcune lettere cassinesi del secolo XIV, non propriamente collegate all'argomento, ma utilmente cavate fuori da opere dove certo non andrebbero a ripescarle gli studiosi dei documenti volgari del trecento (sfuggirono persino al diligentissimo Zambrini) e illustrate con opportune e sobrie annotazioni storiche.

POESIA.

Poesie inedite di Galeotto Del Carretto, per A. G. Spinelli. — Savona, tipog. D. Bertolotto e C., 1888.

Non è caso infrequente negli studii della storia letteraria che, fermatasi l'attenzione sopra un nome quasi del tutto oscuro fino allora, in breve tempo si accumulino notizie su lui in modo da farlo più noto di altri che non ebbero mai a soffrire la dimenticanza. Così accadde a Galeotto Del Carretto, marchese del Finale, che alla Corte del Monferrato scrisse opere varie in versi e una tragedia in cui, primo dei cinquecentisti, tentò il verso sciolto in tre cori. Morto nel 1531, restò agli storici della nostra letteratura quasi ignoto: ed ecco cho in questi ultimi anni torna in luce ed ha pur egli la sua parte di sole. Se la merita. E già nelle antologie per le scuole vedemmo accolta una sua leggiadra ballata col ritornello « Oh, è l'amore! »

Il signor A. G. Spinelli, dotto bibliografo, ha ora trovato in un codice Magliabechiano, e in un Sessoriano della Nazionale di Roma, un manipoletto inedito di rime di lui. Sono ventisette componimenti, tra i quali un'ecloga del 1492. Non eleganti davvero; ma notevoli o pel metro o per le notizie che se ne hanno sulla vita del poeta; il quale de' poeti si lagnava, che in *smisurata copia* facessero ogni dì a Febo mille ferite. Sè stesso non comprendeva nel numero, e ammoniva la canzone così:

Canzon, va' per le strade
E grida ad alta voce:
Apollo è posto in croce!

Ma quei che ne esemplarono le rime, le malmenarono in modo che spesso è guasto il ritmo e il senso. Giova sperare che altri manoscritti

dieno modo alla critica di ricostituire in un testo migliore i versi che il signor A. G. Spinelli ha intanto così felicemente ritrovati e con tanta diligenza stampati.

La leggenda del cuore di A. Baccelli. — Roma, Carlo Verdesi, 1888.

I gusti in poesia son tanto diversi, o meglio, c' è oggi in fatto di poesia una tal confusione d'idee, che questo ultimo lavoro poetico del Baccelli, del quale noi veniamo tardì a parlare, ad alcuni sarà, crediamo, sembrato un progresso, ad altri un regresso, in paragone dei precedenti lavori di lui. Ma e gli uni e gli altri si troveranno probabilmente d' accordo in ciò, che, o progresso o regresso, anche questo ultimo lavoro attesta nel giovine autore facoltà poetiche non comuni e molta perizia nell'arte.

Che cosa è la *Leggenda del cuore?* È la storia molto fantastica di una Dea, a cui i Genii dei sonni verginali recano i profumi còlti da loro sulle labbra delle belle donne: i quali profumi non sono poi altro che un sogno d' amore, o il sogno dell' amore. Al sorgere dell' aurora la Dea sorge dal suo letto d' anemoni, con in fronte un diadema di perle, che le donarono i Genii dell'oceano; sorge e va leggermente per le erbose piagge, pensando il suo sogno amoroso: va pei campi lontano, e le siepi e i fiori le parlano; sale sui monti; ma è triste, perchè non trova il Dio del suo sogno; scende giù dai monti e passa per la valle fra vecchii, giovanetti, donne, fanciulli, piovendo sopra tutti dal suo sguardo la luce che allontana ogni male. La Dea nel suo viaggio passa dinanzi al tempio d'amore, dove si piange una morta; ascolta, pensa al suo dolce sogno, e piange anche lei: prosegue il suo cammino, giunge a una selva, dalla selva fuggè al mare, e vòlta al cielo, mentre il sole sta per tramontare, invoca l' immagine del suo sogno amoroso. Ed ecco scendere dal colle una splendida forma. Era lui. Si guardano; cadono l'una sulle braccia dell'altro; si discorrono; appare una cimba; vi scendono; la cimba li porta, festeggiati dalle ninfe marine, a una grotta; le ninfe fuggono; e si compie il rito d'amore.

E venne il bacio ch'ogni forza vinse.
Il dolce, il gran mistero allor si rivelò.
Per le gole rombando l'aquilone,
E l'acqua ruinando pel burrone,
Agli ampi cieli, agli abissi profondi,
De' palpiti fecondi
Solennemente i trionfi cantàr.

Questo, se pure siamo riusciti a bene afferrarlo, è il contenuto della *Leggenda;* il cui difetto principale, che ad altri forse sarà sembrato e sembrerà un pregio, è, secondo noi, l'indeterminatezza. Qualche critico impertinente (critico e impertinente sono parole quasi sinonime) potrebbe domandare: — Chi è la Dea? chi è lui? e perchè fanno quello che fanno? e dove? — A siffatte o somiglianti interrogazioni noi confessiamo francamente che non sapremmo che cosa rispondere; e dovremmo, per la risposta, rimandare gl'interrogatori al poeta.

Alla indeterminatezza del contenuto risponde, come è quasi naturale, l'indeterminatezza della forma e della espressione poetica. Siamo, sta bene, in un mondo fantastico; l'autore, lo sappiamo, ha voluto rappresentare poeticamente un fatto naturale ed umano, il gran fatto che perpetua nel mondo la vita; lo ha voluto rappresentare idealizzandolo, trasportandolo nella regione dei sogni. Sta bene, ripetiamo; ma in questo bene c'è pure il suo piccolo male, secondo noi; ed il male è che i fantasmi poetici dei quali la *Leggenda* è intessuta ci passano dinanzi troppo rapidi e nebulosi e sconnessi; cosicchè dopo il loro passaggio non ci rimane in testa una idea ben chiara di ciò che il poeta ha voluto fare.

L'effetto prodotto in noi dalla lettura della *Leggenda del cuore* è quello, se possiamo dir così, di una specie di fantasmagoria musicale. Se dovessimo paragonare a qualche cosa questa nuova poesia del Baccelli, la paragoneremmo ad uno di quei graziosi spettacoli di ballo, che facevano andare in estasi il povero Leopardi; bei scenarii, qualche figura raggiante che passa leggera dinanzi ad essi, e l'accompagnamento di una musica soave, abilmente eseguita. Tutto ciò appaga l'occhio e l'orecchio, ma non dice gran che alla mente ed al cuore.

Chi pensi che nelle precedenti poesie del Baccelli non solo non c'era questo difetto della indeterminatezza; ma c'era, se mai, in alcune, il difetto opposto, non saprà lì per lì spiegarsi la mutazione. Ma pensandoci su un po', la mutazione non è difficile a spiegare. Il Baccelli, che già sente le sue forze di artista, va tentandole per ogni verso, e quasi si diletta a cimentarle alle più ardue prove: egli è ancora nel periodo della ricerca poetica; e sente quindi il bisogno, ogni volta che si mette all'opera, di fare qualche cosa di nuovo. E come ricerca, come tentativo, come studio, questa *Leggenda del cuore* è un lavoro veramente notevole. C'è ricchezza, anzi esuberanza d'imagini; ci sono ardimenti d'espressione, non tutti egualmente felici, ma che mostrano che l'artista sa quello che vuole e quello che fa.

Il Baccelli non è molto amico della rima, o forse la rima non è

molto amica di lui. In questa poesia, ch'è un polimetro di quindici brevi capitoli, essa comparisce ben di rado, e qualche volta si fa anche desiderare; intendiamo dire, ch'essa talora manca anche dove l'orecchio la desidererebbe: ma in compenso di ciò il verso e la strofa sono sempre musicali, e la loro fattura lascia poco o niente a desiderare.

Noi non diremo al giovine poeta: quello da voi trattato non è il genere di poesia che più ci piace; lasciatelo, e mettetevi a trattare invece questo e quest'altro: noi gli diremo semplicemente; seguitate a scrivere di quello che meglio vi talenta e come vi talenta; solamente non scrivete, finchè non ne sentite prepotente il bisogno nell'animo vostro.

Quinquennalia (1882-87), poesie di Luigi Grilli. — Milano, casa editrice « Cronaca rossa, » 1888.

Se le buone intenzioni bastassero, non è dubbio che il signor Luigi Grilli sarebbe riuscito a fare in questo suo libretto una vera opera d'arte: affetti gentili e onesti, varietà di metri, decenza d'immagini, correttezza di elocuzione. Il male è che tutti questi pregi, i quali certo non vogliamo negare al signor Grilli, non bastano per fare un poeta: manca a' versi di lui quel calore di vita che i trattati di retorica non insegnano, manca ciò che potrebbe dirsi la ragione dell'opera d'arte. A che pro dire in rima, o sia pure in metri barbari, ciò che su per giù pensano tutti i galantuomini in prosa? Il signor Grilli ha, per esempio, una figlioletta lontana da sè, e le dice:

Tu sei lungi da me, bimba diletta,
Bimba, fresco bocciuol di paradiso;
E non sai con quant'ansia il babbo aspetta
Le tue carezze, il tuo lieto sorriso.
Troppo lunga è quest'ora maledetta
Che mi contende il tuo sereno viso:
Son troppo cupi della mia casetta
Gli echi non desti da 'l tuo bianco riso...

E qui ci fermiamo perchè quel *bianco riso* non lo possiamo proprio mandar giù. Apriamo altrove, e troveremo la stessa bontà d'animo e la stessa inconcludenza poetica:

Egli dorme, il mio bimbo, e una divina
Aura di pace gli serena il viso;
Pare fra i nastri e la morbida trina
In vaghissima ajuola fiordaliso.
Mentre la rosea bocca picciolina
Dischiude a un ineffabile sorriso,
E forse ne la sua bionda testina
Vezzeggia una vision di paradiso... » ecc., ecc.

il signor Grilli va e lo bacia; il bambino si desta; egli dal suo sguardo beve

Di padre tutta l'intima dolcezza! »

Molto ci spiacerebbe se i lettori vedessero in questi nostri cenni un'ironia che non fu nella nostra volontà: ma pur troppo a noi stessi, scrivendole, le nostre parole parevano ironiche. Perchè? Perchè (e qui davvero ci vuole un *pur troppo*) si può essere artisti essendo tutt'altro che stinchi di santo; ma si può essere stinchi di santo e non essere nati all'arte. Nè l'arte è fatta di ottime intenzioni, morali e stilistiche e tecniche. Di che è fatta? Oh! questo poi è un secreto che nessuno dei grandi artisti ha rivelato a noi altri poveri critici.

Libretto d'amore, in rima, di Manfredo Vanni. — Arezzo, coi tipi di B. Pichi, 1887.

Il signor Vanni ha, come si diceva un tempo, molti numeri per riuscire nell'arte de' versi; giovane, quale il suo libretto lo rivela, già possiede nondimeno una notevole abilità tecnica, e sa valersene in argomenti bene scelti, con vivezza d'immagini. C'è naturalmente nelle sue poesie (che son quelle di un giovane) ineguaglianza soverchia di stile; si sbalza senza ragioni plausibili da frasi togate a modi scioltissimi; nè tutto è del pari piano ed elegante. Ma come del pensiero così dello stile sono buoni i fondamenti.

Gli affetti intimi, le reminiscenze della storia, le impressioni del paesaggio sono la materia che il signor Vanni mischia o piuttosto contempera in questa raccolta: *Mont'Amiata*, *Patria Maremma*, *Siena*. Varie sono le spartizioni nelle quali egli raggruppa i versi suoi; e in ciascun gruppo è notevole la varietà delle intonazioni e de' metri. Il giovane poeta predilige, e fa bene, il sonetto; ma non sì che non si provi in molti altri metri: si giova, secondo i casi, dell'ottava, degli sciolti, delle strofe di settenarii, alternati d'endecasillabi, de' versetti brevi, di quasi tutta insomma la metrica tradizionale italiana: fan perfino intravedersi i versi barbari con l'endecasillabo catulliano. Tanto meglio: fatto più maturo, meglio determinatasi la via da percorrere, il signor Vanni si troverà già esperto della parte formale che ha tanta importanza nell'arte.

Questo *libretto*, intanto anche così un po' troppo confuso come è, e insieme un po' troppo privo di caratteristiche proprie, è ottima promessa di meglio. Quando uno è nella poesia al segno cui già è arrivato il signor Vanni, la preparazione, per dire così, è finita. Speriamo che la inspirazione ci dia un poeta di più.

STORIA.

Zosimi comitis et ex advocati fisci Historia nova, edidit Ludovicus Mendelssohn. — Lipsiae, 1888 in-8, pag. LIV-306.

La presente edizione della celebre opera dell'ultimo storico pagano fu cavata per la prima volta dal Codice Vaticano 156, che è la fonte originale da cui furono tolti tutti i manoscritti posteriori della *Historia nova.* Nè a questo si fermò la cura del signor Mendelssohn, di darci cioè un testo più corretto dell'opera Zosimiana; egli si è studiato ancora di colmarne le lacune, sia giovandosi del contributo fornito dagli *Excerpta* di Zosimo raccolti da Giovanni Antiocheno e dalle collezioni Costantiniane, sia recando in campo congetture proprie, là dove il soccorso bibliografico gli mancò. Dei manoscritti tolti ad esame e del metodo seguito, egli ci dà ampio ragguaglio nella prefazione, in cui sono pure discusse alcune delle questioni controverse (come, ad esempio, il tempo in cui Zosimo scrisse le sue opere, e le fonti di cui si giovò), che si agitano intorno lo storico greco. Circa il tempo della composizione, l'autore non osa restringere davvantaggio il limite cronologico (fra l'anno 450 e il 500) ammesso infin qui: e circa le fonti, l'autore correggendo la ipotesi infin qui prevalsa, secondo la quale Zosimo avrebbe attinto da tre sole opere, cioè da Desippo, da Eunapio e da Olimpiodoro; avvisa che ai libri dal secondo al quinto, oltre Eunapio, fornissero allo storico materia anche altre fonti.

Se consideriamo la grande importanza che l'opera di Zosimo ha nella storiografia degli ultimi secoli dell'Impero, e principalmente dal regno di Diocleziano all'anno 409, cioè a dire, alla seconda invasione italica di Alarico, dobbiamo essere assai grati al signor Mendelssohn, di averci dato una *Historia nova,* immune dalle mende che deturpano le edizioni del Sylburg, del Reitemeier e del Bekker, tolte da manoscritti posteriori, e più completa di tutte le edizioni anterori alla sua.

Regesta Honorii papae III, iussu et munificentia Leonis XIII p. m. ex vaticanis archetypis aliisque fontibus edidit sac. P. PRESSUTTI, vol. I. — Roma, tip. vaticana, 1888.

Abbiamo indugiato a render conto di questa pubblicazione, che è uno dei migliori frutti del favore accordato dal pontefice Leone XIII agli studi storici, non già perchè non ci sembrasse meritevole di essere additata agli eruditi italiani, ma per desiderio di parlarne a opera compita: ora, vedendo che il secondo volume tarda a venire alla luce, ci affrettiamo ad annunziare il primo, per dare ai nostri lettori almeno

un'idea di questa parte dell'importante lavoro dovuto alle cure intelligenti del sacerdote Pietro Pressutti.

Il pontificato di Onorio III (1216-1227), di quel Cencio Savelli che era il braccio destro d'Innocenzo III, è uno dei momenti più notevoli della storia della Chiesa nel secolo XIII: specialmente per le relazioni di essa con Federico II di Svevia e per lo sviluppo dei due grandi ordini monastici dei predicatori e dei minori. È dunque una grande fortuna per gli studi storici che sia rimasta intatta la raccolta officiale delle epistole di quel pontefice operoso, conservata ora nell'archivio vaticano in cinque volumi che comprendono molte migliaia di documenti; e poichè il pubblicarli per intero sarebbe impresa straordinaria, savio pensiero è stato quello di compilarne un regesto, nel quale fossero date tutte le indicazioni di capitale importanza per ciascuna epistola papale, sì da dischiudere agli eruditi una copiosa fonte di sicure e precise informazioni. Il Pressutti, che fino dal 1874 ebbe occasione di mostrare la conoscenza che aveva di questa materia, mediante le osservazioni critiche da lui fatte sui *Regesta romanorum pontificum* (1198-1304) di Augusto Potthast, e che dieci anni di poi pubblicò un saggio di studi sui regesti onoriani, era ben preparato all'impresa affidatagli dal pontefice Leone XIII di mettere in luce i *Regesta Honorii papae III,* di cui una parte, quella cioè che riguarda i primi cinque anni di quel papa, ci sta innanzi in questo magnifico volume, cui cresce pregio la severa eleganza tipografica ond'è stato eseguito.

Ai *Regesta Honorii* è premessa un'ampia introduzione, nella quale l'autore tratteggia a larghe linee le condizioni della Chiesa rispetto ai varî Stati d'Europa al momento in cui Cencio Savelli salì al papato e descrive i volumi vaticani che costituiscono la raccolta degli atti di quel pontefice, dando ragione del modo da lui tenuto nella compilazione dei sommari dei documenti contenuti in quelli, o tratti da altre fonti: poichè l'erudito sacerdote con buon consiglio, non solo ha indicato per ciascun documento della raccolta vaticana gli altri testi manoscritti che n'avanzano nelle biblioteche e negli archivi, e le edizioni a stampa procuratene in opere svariatissime, ma anche ha compreso nel suo catalogo quelli tra gli atti onoriani che mancano alla collezione officiale. E di questa diligenza, per la quale nell'insieme degli atti d'Onorio III si viene spiegando innanzi agli occhi del lettore, giorno per giorno e compiutamente, l'operosità multiforme di quel gran pontefice, gli studiosi devono essere particolarmente grati al Pressutti: molti di questi documenti, che mancano nei volumi vaticani, erano stati registrati dal Potthast o accolti nell'edizione delle opere di Onorio procurata dall'Horoy;

ma più altri sfuggiti alle loro indagini sono stati aggiunti alla serie, con gran vantaggio di chi si darà allo studio di questa materia: poichè, è inutile avvertirlo, in queste discipline giova ogni tanto tirar la somma, chè altrimenti, per la straordinaria moltiplicità delle moderne pubblicazioni storiche, molte cose potrebbero, al momento del bisogno, sfuggire al più accurato ricercatore. Quanto alla compilazione dei *Regesta*, il Pressutti ha seguito il metodo adottato già per i documenti imperiali dal Boehmer e per i pontificii dal Jaffè e dai più recenti compilatori; i quali danno un riepilogo dei singoli atti accennando al contenuto e alle principali circostanze che possono servire alla storia. Chi ha qualche esperienza di simili lavori conosce la difficoltà che s'incontra nel compilare questi trasunti di documenti, che non di rado presentano sensi oscuri e sono scritti quasi sempre con molta e stucchevole prolissità: e molto più agevole fatica gli parrà quella di trascrivere e pubblicare nella loro interezza cotesti documenti, che non sia stata quella di riassumerli con misurata proporzione e senza trascurare alcuno degli elementi che in qualche modo possano riuscire vantaggiosi agli eruditi. Con questo non vogliam dire che i regesti onoriani siano in ogni lor parte perfetti: qua e là si potrà anzi notare qualche sovrabbondanza, altre volte si desidereranno maggiori particolari, altre infine si vorrebbe che la dicitura fosse più precisa e chiara; ma sono mende di pochissimo conto in paragone dell'utilità positiva e sicura che alle indagini storiche sul ponteficato onoriano arreca questa pubblicazione, che dà notizia, per un periodo di soli cinque anni, di 3510 documenti.

Non vogliamo, nell'annunziare questo volume, e riserbandoci di tornare sul lavoro a opera compiuta, astenerci dal richiamare l'attenzione degli studiosi sopra le due appendici che seguono all'introduzione. La prima delle quali dà un elenco delle lettere di principi e d'altri personaggi contenute nei regesti vaticani di Onorio III, registrando 77 documenti non propriamente pontificii, ma strettamente collegati con gl'interessi della Chiesa: tra queste ne troviamo di principi e signori stranieri e italiani, e non poche assolutamente ignote e ora additate per la prima volta; quali sono, per esempio, gli atti relativi alla tregua di quattro anni fermata tra i re di Francia e d'Inghilterra (numeri 15, 25, 27, 69), la lettera di Rolando vescovo di Ferrara sulla cessazione dell'interdetto contro quella città (n. 9), quella di Riccardo dei conti di Aquino relativa al castello di Rocca d'Arce (n. 38), e quella del cardinale Portuense intorno al conte Raimondo di Tolosa a proposito dell'eresia albigese (n. 64) ecc. Più importante ancora è la seconda appendice, nella quale, per dare un'idea della corrispondenza tra il testo dei registri

vaticani e quello dei documenti originali, il Pressutti ha pubblicato, accompagnandola con alcune tavole di riproduzioni fototipiche, la bolla concistoriale di Onorio III alla Basilica di San Giovanni in Laterano, dell'anno 1216, a proposito dei possessi del Capitolo lateranense: questa pubblicazione, mentre serve a dimostrare il valore diplomatico e storico dei regesti, mettendo in luce la loro conformità coi documenti originali per gran parte perduti, interessa in particolar maniera i cultori della storia medioevale di Roma e del territorio; poichè l'autore ha fatto seguire al testo della bolla un commentario illustrativo dei luoghi posseduti dalla Basilica di San Giovanni, dove reca in luce molti documenti inediti, dal secolo X al XIV, e chiarisce con la notizia nuova di molti fatti le vicende di quei luoghi, fermandosi molto, con manifesta e giustificata compiacenza, sopra il Castello di Carpineto, patria del pontefice che ha promossa e favorita questa pubblicazione.

Della quale, concludendo, siamo lieti di affermare che a nostro giudizio tornerà, quando sia compiuta, di grandissimo onore al Pressutti, che vi ha posto intorno cure tanto diligenti e fortunate: poichè, non ostante alcune mende inevitabili in un lavoro di tanta mole, risponde alle esigenze degli studi moderni; anzi si può dire che per la compiutezza delle indicazioni e per la larghezza delle minori erudizioni, non solo pareggi, ma vinca per più rispetti le più diligenti e lodate pubblicazioni di regesti intraprese in questi ultimi anni, come sono quelle degli allievi della Scuola francese di Roma, e quella che per il pontificato di Clemente V hanno iniziata, pur sotto gli auspicii di Leone XIII, i dottissimi padri Benedettini.

Les confessions d'une Abbesse du XVIe siècle d'après un manuscrit de la Bibliotèque de Ravenna, par A. Gagnière. Deuxième édition. — Paris, Ollendorff, 1888.

Presentiamo al lettore un caso di plagio che potrebbe chiamarsi criminoso, tanto è audace e temerario. Il libro qui sopra annunziato fu tolto di pianta da due opere di uno scrittore italiano, venute in luce nei primi anni della presente decade. L'una porta per titolo: « Cronache e Doc. Ravennati del secolo XVI, » edita a Bologna coi tipi dei successori Monti, e formante parte della collezione di *Opere inedite o rare dal secolo XIII al XVII.* L'altra è intitolata: « Vita della madre di Felice Rasponi scritta da una monaca nel 1570, » edita pure a Bologna, coi tipi di N. Zanichelli. Di entrambe queste opere è autore Corrado Ricci. Il signor Gagnière, nel libro al quale ha dato il suo nome, ricorda il Ricci per dire una bugia. Egli dice, cioè, che l'edizione del manoscritto Classense pubblicata da Corrado Ricci (nella prima delle dette opere) è

oggi esaurita. Ve ne sono invece parecchie copie, come dai cataloghi Zanichelli, perchè i libri seri non sono destinati in Italia a far fortuna. Ma al signor Gagnière premeva di stornare ogni ricerca dell'opera del Ricci, e per riuscire in questo intento bisognava farla credere esaurita.

Alla pagina VIII dell'*Avant-propos*, il signor Gagnière incomincia la pubblicazione del manoscritto, che vuol far credere di avere egli stesso tratto dal codice della *Classense*. Ora vedi caso! Il manoscritto è affatto privo di punteggiatura; e il Ricci, per renderlo intelligibile, lo ha provvisto di punti e di virgole: quelli stessi punti, quelle stesse virgole, non una di più, nè una di meno, si trovano nella parte del documento pubblicata dal signor Gagnière!

Ma perchè il lettore abbia una prova sensibile della enormezza di questo plagio, recheremo di fronte l'uno all'altro alcuni passi del testo del Ricci e quelli corrispondenti del testo del Gagnière.

RICCI, (*Vita della madre ecc.* pag. 200 note e documenti).

Nota a p. 133, lin. 2. « Vi darò un sonetto del dottissimo e virtuosissimo messer Gerolamo Rossi. » Secondo l' indicazione del testo, il sonetto sarebbe *Liceria mia, se il tuo Fileno è mesto*, ecc.

Il celebre storico nipote alla Felice, le indirizzò anche un sonetto *per lo Dialogo dell'eccellenza dello stato monacale.* Fu riprodotto nel 1713 in appendice al poemetto *Ravenna Pacificata*, e ventisei anni dopo nelle *Rime scelte di poeti rav.*

GAGNIÈRE (appendice pag. 280).

Page 146. « Je vous donnerai un sonnet du très docte et très vertueux messer Girolamo Rossi. » Suivant l' indication du texte le sonnet serait: *Liceria mia, se il tuo Fileno è mesto* etc.

Le célèbre historien neveu de donna Felice, lui adresse aussi un sonnet pour le *Dialogo dell' eccellenza dello stato monacale.* Il a été reproduit en 1713, en appendice du petit poème *Ravenna Pacificata*, et vingt-six ans plus tards dans les *Rime scelte di poèti* RAVANNESI.

Come il lettore vede, i due passi sono identici, salvo l'ultima parola. Il Ricci l' ha scritta tronca; il Gagnière l' ha completata traducendo *ravannesi* per *ravennati!*

Segue quindi nei due testi un identico sonetto, indi il plagio continua:

Testo Ricci, pag. 200-201.

Abbiamo anche un sonetto di Felice edito nelle due opere citate, e che, come dice il Ginanni, diede al Rossi l' impulso di comporre il *Discorso consolatorio nelle adversità alla magnifica.....*

Testo Gagnière, pag. 231.

Page 263. Nous avons aussi un sonnet de Felice, édité dans les deux ouvrages déjà cités, et qui comme le dit Ginanni, donna à Rossi l' idée de composer le *Discorso consolatorio nella avversità* (sic) *alla magnifica....*

Seguono altri due sonetti identici nei due testi, poi leggesi in entrambi il passo seguente:

Testo Ricci, pag. 283.

In appendice al *Dialogo dell'Eccellenza*..... oltre al sonetto *Felice Donna*, ecc. leggonsi i seguenti:

Testo Gagnière, pag. 283.

Dans l'appendice du *Dialogo dell'Eccellenza*..... outre le sonnet *Felice Donna*, cité, on lit le suivant:

Il plagio che segue ai nuovi versi è curiosissimo per la sua sfrontatezza.

Scrive il Ricci a pag. 205. « Primo a mia conoscenza il sac. Andrea Ferretti (*Cenni biografici degli scrittori*, ecc.) ripubblicò come indiretti a suor Felice i tre sonetti del Caro.

E il Gagnière a pag. 286 scrive anch'egli: « Le premier croyons-nous qui ait republié les trois sonnets d'Annibal Caro à donna Felice est le prêtre Andrea Ferretti (*Cenni biografici degli scrittori*, ecc.)

Crediamo che al lettore bastino queste prove per convincersi della enormità del plagio onde fu vittima il Ricci. Ma il signor Gagnière, non è soltanto un plagiario; egli è pure un guastatore del testo che saccheggia. Ne rechiamo un esempio. Il Ricci compilò dalle carte del soppresso convento di S. Andrea in Ravenna un elenco delle suore che lo abitarono al tempo della Rasponi: ciascun nome porta due date, che sono le estreme dei documenti che le ricordano. Ora il signor Gagnière credette che queste date segnassero invece l'entrata e la morte delle religiose; e scrisse bravamente (pag. 143): « Ces deux dates marquent l'entrée et la mort des religieuses! » E porta via di pianta l'elenco delle suore dal libro del Ricci, gabellandolo quale frutto delle sue fatiche!

ARTE TIPOGRAFICA.

Da chi è dove la stampa fu inventata? ovvero **Stato presente della Questione sul vero inventore della tipografia e sulla città che prima esercitò quest'arte**, per C. Castellani. — Firenze, Carnesecchi, 1888. In-8°, di pag. 42. (Estratto dalla *Rivista delle Biblioteche*.)

Il titolo è troppo lungo; ma l'opuscolo, eccellente. L'egregio Prefetto della Marciana (del quale ci ricordiamo di aver letto anni fa una importante Memoria sulla storia delle biblioteche nell'antichità) dà prova anche in questo opuscolo di una soda dottrina e d'un felice acume critico.

L'assunto in verità non era facile; perchè la questione che egli ha preso a trattare, per il molto e vario discorrere che se n'è fatto, di-

viene intricata ogni giorno più; ed è merito del signor Castellani averla messa nei suoi veri termini e averla esposta con ammirabile lucidità: il che è un grandissimo passo verso la soluzione. In sostanza la questione principale è tra il Gutemberg e il Coster, tra la città di Magonza in Germania e quella di Harlem in Olanda. Pareva ormai risoluta fin dal 1840 in favore del Gutemberg e di Magonza; ma ora si è ravvivata, e continua vivacissima; dacchè contro il dottor Antonio Van der Linde sostenitore, benchè olandese, della priorità germanica, s'è levato un altro dotto olandese, Gio. Enrico Hessels, a favore del proprio concittadino Coster (1870-1887).

Il signor C. con molta diligenza e con lodevole imparzialità espone gli argomenti a favore dell'una e dell'altra tesi. A favore del Gutemberg sta la testimonianza degli italiani contemporanei, i quali, essendo stati tra le nazioni europee, i primi ad accogliere la nuova arte, scrissero, tutti senza eccezione, d'averla ricevuta dalla Germania, e diedero il merito dell'invenzione a Gutemberg e a Magonza. Le citazioni del C. sono a tal proposito significantissime; e dell'antichità della tipografia magontina sono monumenti notevoli la celebre Bibbia Mazarina a 42 linee, che può ascriversi agli anni 1450-55; e varie lettere d'indulgenza stampate certamente in Magonza negli anni 1454 e '55. Ma chi sostiene l'origine olandese della tipografia ha date anche più antiche da citare; cioè tra il 1420 e il '30; le quali date bensì sono, per quanto ci pare, piuttosto ipotetiche che certe; imperocchè si fondano in tradizioni orali, spesso fiorite e abbellite via facendo dagli scrittori che le raccolsero. Si allegano inoltre varî prodotti dell'antica stampa olandese, i quali non hanno data, ma ai competenti di paleotipografia paiono avere l'impronta d'un antichità maggiore delle più antiche stampe magontine.

Addotte le ragioni dell'una e dell'altra parte, il signor C. si astiene da dare un giudizio definitivo. Nè vogliamo davvero anticiparlo noi, assai meno competenti; se non che, dai fatti esposti con tanta precisione dall'egregio autore ci pare di potere dedurre che, se anche i primi tentativi olandesi di arte tipografica precedettero i magontini e diedero a questi occasione ed esempio, rimasero bensì incompleti e insufficienti; e, che nello stato presente, non pare che sia da togliere al Gutemberg e alla Germania la gloria della invenzione della « tipografia propriamente detta » coi caratteri mobili fusi in metallo.

ECONOMIA POLITICA.

Principes d'Economie Politique, par CHARLES GIDE, 2ᵉ edition. — Paris, Larose et Forcel, 1889; p. VIII-632, in-12.

Questo compendio, che ricompare intieramente rifatto in una seconda edizione, è certo uno dei migliori che siansi pubblicati finora in lingua francese. Ricco di dati e di dottrine, esposto con facilità e chiarezza, e informato in massima parte ai principii della scienza moderna, è molto utile agli studiosi della economia politica. Premesse alcune nozioni generali sull'oggetto, il metodo e le leggi della economia, in cui l'autore esprime giudizi temperati ed ecclettici; la trattazione della materia è divisa in quattro parti, cioè: del valore e della ricchezza; della produzione; del consumo; e della distribuzione. Nella prima parte egli espone i concetti fondamentali intorno alla ricchezza, al valore e al prezzo, che sono i cardini di ogni economia umana; e accetta in sostanza la teoria del Jevons, illustrata e propugnata da non pochi altri, secondo la quale ciò che costituisce la natura speciale della ricchezza, la causa e la misura del valore, il carattere economico dell'attività degli uomini e delle opere loro, è il *grado finale di utilità* delle cose (o la limitazione delle cose utili). Il Gide conferma la verità di questo principio anche indirettamente, mercè un esame critico delle opposte dottrine e specialmente una confutazione stringente della teoria, più comunemente seguita ed accolta ad un tempo dagli ortodossi e dagli eterodossi della economia politica, dagli economisti classici e dai socialisti, la quale fa dipendere il valore generalmente dal lavoro necessario alla produzione delle ricchezze. E, se non c'inganniamo, è questa la prima volta che in un compendio destinato principalmente ai giovani, alle scuole, sia posto in rilievo, come principio regolatore di tutta l'attività economica, quello dell'utilità finale; ecco il merito principale del Gide. Se non che le applicazioni dello stesso principio alle varie parti della economia non ci sembrano egualmente felici; e la trattazione sistematica della materia non è sempre conforme ad esso, nè in tutto condotta con unità d'indirizzo. All'autore sono sfuggite alcune fra le più importanti e feconde conseguenze della nuova teoria del valore, non solo riguardo alla produzione e alla circolazione delle ricchezze, ma riguardo alla distribuzione ed al consumo. Nondimeno è degno di tutta lode lo scopo ch'egli si è proposto ed ha in buona parte raggiunto, quello cioè d'innestare sul tronco delle dottrine classiche i risultati più importanti della scienza moderna. Il suo ecclettismo può dirsi della migliore lega, e dimostra imparzialità e finezza di

giudizio non comuni, quali sono desiderabili in qualunque cultore od espositore di materie scientifiche. Così mentre egli respinge le vane illusioni degli ottimisti, che confidano nelle armonie sociali, e le immaginose audaci costruzioni dei socialisti, che propugnano un rivolgimento completo della economia; e accetta in massima le teorie degli economisti inglesi sulla circolazione e sulla distribuzione, sulla rendita, sul profitto e simili; ammette le modificazioni più recenti o correzioni giuste delle stesse teorie intorno al valore, al costo di produzione, al saggio dei salari, e via dicendo. E quantunque ci sarebbe da fare in vari punti qualche osservazione sui modi particolari con cui è inteso e stabilito questo ecclettismo, e non tutte le conclusioni ci sembrano egualmente accettabili; pure merita encomio l'autore per il metodo generale di esposizione e di critica larga ed imparziale. È un esempio utile e potrà essere efficace, specialmente in Francia, contro l'influenza dannosa di una così detta scienza ufficiale, in cui la intolleranza è pari alla ristrettezza delle vedute. Oltredi ciò, il libro del Gide si distingue per copia di notizie, distribuite opportunamente fra i singoli argomenti, ad illustrazione e conferma delle teorie, e per una sobria trattazione di alcune quistioni pratiche che ad esse si riferiscono. Di guisa che anche per questo rispetto è una ottima guida allo studio della economia politica. Per ciò che riguarda la distribuzione generale delle materie, osserviamo ch'era più conveniente, a parer nostro, tenere distinta, come suol farsi, la circolazione dalla produzione, assegnare nella produzione un posto all'impresa industriale, a cui corrisponde nella distribuzione il profitto, e trattare del consumo dopo la distribuzione. Il compendio del Gide si chiude con alcuni cenni in forma di appendice sulla finanza pubblica; i quali, benchè molto deficienti e incompleti, non sono privi di qualche interesse.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

In un brano delle opere di Antonio Matani, professore di medicina nell' Università di Pisa verso la metà del secolo scorso, il signor Mazzei, direttore dell'osservatorio meteorologico di Pistoia, ha rinvenuto la descrizione di un barometro portatile, a rovesciamento, fondato sullo stesso principio di quelli di Gay-Lussac e di Fortin. Il Matani nel suo libro stampato nel 1762, dice che il barometro gli era stato costruito dal collega Guadagni, e che l'istrumento risultava facilmente trasportabile e dotato di grande esattezza; il Matani aveva dunque preceduto, e di molti anni, i due fisici francesi.

— Una nuova sostanza decolorante, di grande energia, è stata trovata dal prof. Ciaccio e dal dott. Campari, i quali su tale decolorante hanno comunicato alcune notizie all' Accademia delle scienze di Bologna. Esso venne sperimentato su varie materie colorate, di natura organica, quali il verde delle foglie o i vividi colori dei fiori, le parti colorate della retina di alcuni insetti, ecc., e sempre con buon effetto; persino la colorazione bruna di certi tegumenti, naturale o prodotta da malattie, la quale sino ad oggi aveva resistito ai più potenti mezzi chimici, venne decolorata dalla nuova sostanza. Per ottenere questo decolorante si forma una soluzione di soda caustica (8 p.) e acqua distillata (100 p.) e vi si fa gorgogliare, sino a saturazione, del cloro. Si ottiene un liquido verdognolo, la cui tinta col tempo si affievolisce unitamente all'attività decolorante. La sostanza va preparata mantenendola a bassa temperatura con ghiaccio e neve, perchè il calore che si sviluppa non dia luogo ad altre azioni chimiche. È da notarsi poi che i pezzi da decolorare debbono preventivamente venir induriti, tenendoli nell'alcool o nel bicromato potassico.

— Su di alcune scritture volgari del XIII secolo, dovute a Guido Fava o Faba, maestro di grammatica in Bologna, il prof. Monaci ha comuni-

cato alla R. Accademia de' Lincei alcune notizie assai importanti per la storia della nostra letteratura. Infatti sino ad ora avevasi una serie di scritti poetici anteriori al secolo XIII, ma di prose letterarie non si possedeva nulla. A tal proposito il prof. Monaci osserva come già nel 1863 il Rokinger in una sua opera, contenente formole epistolari relative ai secoli XI-XIV, ne inserisse alcune del maestro bolognese, ma in forma assai scorretta. Ora il prof. Gaudenzi ha trovato in due manoscritti della Vaticana una operetta che contiene il testo delle formole volgari del Fava, ed ha rinvenuto un altro manualetto dello stesso autore, il quale in questo modo viene a prendere il primo posto nella serie di quei maestri che contribuirono, col passaggio dal latino al volgare, alla formazione del nostro primo idioma letterario. Il Monaci s'intrattiene sulla importanza che ebbe *l' ars dictaminis* o la epistolografia nel medioevo, sulla necessità che vi era di presentar le forme epistolari in latino e in volgare, e riporta in ultimo del suo lavoro alcuni saggi degli scritti volgari del Fava, rilevando come queste specie di ricerche filologiche, appena iniziate, meritino un ampio sviluppo.

— L'editore N. Zanichelli di Bologna ha testé pubblicato la seconda edizione delle *Rime nuove* di *Giosuè Carducci*, riveduta dall'autore. Questa seconda edizione non è che una ristampa della prima, la quale é stata in breve tempo esaurita; ed è, come la prima, commendevole per la eleganza e la correzione tipografica.

— Il dottore Taddeo Wiel ha pubblicato recentemente una *Illustrazione dei Codici musicali Contariniani del secolo XVII* esistenti nella R. Biblioteca di San Marco in Venezia. Il lavoro del dottor Wiel, che illustra 120 Codici musicali italiani (112 dei quali di musica scenica, e gli altri 8 di musica da camera) è un importante contributo alla storia della musica italiana scenica e da camera, come quello che fa conoscere molte opere dei più celebri maestri del seicento, delle quali erano noti i titoli e qualche libretto, ma quasi sconosciute le partiture.

— Alessandro Ademollo, che nel noto suo libro *I teatri di Roma nel secolo decimosettimo* diede già un saggio di *Bibliografia della Cronistoria teatrale italiana,* ha ultimamente estratto da quel libro il detto saggio, ed accresciutolo lo ha pubblicato a parte. Il saggio, così accresciuto, comprende quarantuno articoli, distribuiti sotto il nome della città a cui ciascuno d'essi si riferisce, oltre una rubrica generale pei due che riguardano più città.

— Il signor Agostino Bruni ha pubblicato negli *Atti e memorie della società storica savonese*, e poi in estratto a parte, una breve descrizione dei due codici membranacei posseduti dal municipio di Savona, e detti i *Registri della catena*, perché stavano, fissati mediante catena, all'armadio dove erano custoditi. Questi codici contengono la trascrizione di tutti gli atti notevoli della vita politica e civile del Comune dal X al XVI secolo. Il signor Bruni ha aggiunto alla sua descrizione l'indice completo dei

documenti contenuti nei codici, non che il facsimile e il testo del più antico documento contenuto in uno di essi, che è un diploma di Ottone III dell'anno 998.

— Fra pochi giorni l'editore Barbèra pubblicherà un nuovo libro del generale Marselli, deputato al parlamento. Il titolo di esso é *La vita del Reggimento*, e si annunzia come libro di educazione militare e nazionale da leggersi con profitto e diletto da ogni classe di lettori. Il volume si divide in quattro parti: *Lo Stato Maggiore e la vita del Reggimento; La vita intellettuale ne' reggimenti; La vita morale ne' reggimenti; Argomenti vari.* Lo stesso editore pubblicherà contemporaneamente il già annunziato racconto di Mario Pratesi, *L'Eredità*, romanzo d'argomento rurale, come la *Terre* di Zola, e il recentissimo romanzo di Ch. Lemonnier.

— La biblioteca nazionale centrale di Firenze ha testè fatto acquisto di una ricca collezione di lettere autografe di uomini illustri, fra i quali il Mazzucchelli, il Tiraboschi, il Borghesi, il Carmignani, il Lamarmora, il Mamiani, il Niccolini, ecc. Tra i manoscritti acquistati hanno una particolare importanza per la biblioteca il carteggio del Poggiali, e quelli del Fossi e del Fontani, che furono bibliotecari, il primo della Magliabechiana, e il secondo della Riccardiana.

— Emilio Broglio, che fu già ministro della pubblica istruzione, ha regalato alla sala manzoniana della R. Biblioteca nazionale di Milano quattordici lettere autografe a lui indirizzate da Alessandro Manzoni. Tra coteste lettere hanno particolare importanza quelle che si riferiscono alla relazione sulla unità della lingua, composta dal Manzoni stesso per commissione del Broglio.

(Notizie estere)

Nel numero del dicembre scorso della *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, il signor Rodolphe Rey ha inserito un lungo articolo su *Giampietro Vieusseux sa vie et ses travaux.*

— Il 5 gennaio p. p. gli editori A. Roger et F. Chernoviz di Parigi hanno dato in luce un'opera di monsignor Freppel, vescovo d'Angers e deputato del Finistère, intitolata: *La révolution française à propos du centenaire de 1789* È un volumetto in 8° di 160 pagine circa, e costa due franchi.

— Edmond De Goncourt ha pubblicato nella Biblioteca Charpentier un dramma in dieci quadri, preceduto da un prologo e seguito da un epilogo, il quale ha per titolo: *Germinie Lacerteux.* È un dramma tratto dal romanzo omonimo di Edmond e Jules De Goncourt. Nella medesima collezione Charpentier è uscito *L'Amoureux de la préfète* di André Theuriet.

— La libreria accademica Didier Perrin e C, di Parigi ha messo in vendita un *Étude sur l'oeuvre d'Honoré De Balzac* di Augustin Cabat sostituto al tribunale della Senna. Questo studio fu premiato dall'Accademia di Francia.

— La ditta editrice Calman Levy di Parigi ha sotto i torchi una quantità di opere importanti. Notiamo fra le altre: il V volume della *Histoire de Princes de Condé* del duca D'Aumale, dell'Accademia di Francia; il secondo volume dei *Cent ans de République aux Etats-Unis* del duca De Noailles; un nuovo volume di Octave Feuillet intitolato: *Le Divorce de Juliette*; Le *Théâtre contemporaine* di Paul De Saint-Victor, etc., etc.

— Il signor Corentin Guyho, ex-deputato alla Camera francese, ha pubblicato il 9 gennaio p. p., pei tipi della casa editrice Calman Levy di Parigi, un saggio di studi di storia parlamentare intitolato *Les hommes de 1852.*

— La stessa casa editrice Calman Levy ha messo in vendita nel medesimo giorno anche un nuovo racconto di Alfred De Ferry, che ha per titolo: *Un roman en 1915;* e una nuova edizione, conforme alla rappresentazione, del dramma, in quattro atti e dieci quadri, *La Maison Rouge* di Alexandre Dumas e Aug. Maquet.

— La libreria Nilson di Parigi ha messo in vendita un *Grand album de robes de bal.* È un album grande in folio contenente 14 tavole ad acquarello colorate a mano.

— Uno dei redattori del *Figaro* stamperà fra breve, pei tipi di Victor Havard, editore a Parigi, un'opera che ha per titolo: *Les hommes de mon temps.* L'opera è divisa in due serie, ciascuna delle quali comprende un volume in 8°. L'autore porta lo pseudonimo di Ignotus.

— *La bataille litteraire*, è il titolo di un volumetto in 18° del signor Philippe Gille che uscirà quanto prima a Parigi pei tipi di Victor Havard editore.

— Una traduzione in francese de *I primi quindici anni del regno della Regina Victoria, ricordi di un testimone oculare*, estratti dal giornale di E. F. Greville, segretario del consiglio privato, è uscita testè a Parigi per opera della signorina Marie-Anne De Bovet, e pei tipi della libreria Firmin Didot.

— Nella Bibliothèque de l'enseignement des Beaux-Arts, pubblicata sotto il patronato dell'Amministrazione delle Belle Arti, coronata dall'Accademia francese e dall'Accademia delle Belle Arti, è testè uscita una nuova edizione, interamente rifusa e riveduta con la massima cura, del *Lexique des termes d'art*, di J. Adeline.

— La Libreria F. Brossier promette di dare presto in luce un nuovo romanzo di Rachilde, che avrà il titolo di: *Monsieur Vénus.*

— Madame Carette, nata Bouvet, ha testè pubblicato, pei tipi della Libreria Paul Ollendorf di Parigi, un volume di *Souvenirs intimes de la Cour des Tuileries.*

— *L'acquisition de la Couronne royale de Prusse par les Hohenzollern* è il titolo di uno studio storico del signor Alb. Waddington, di recente comparso a Parigi, pei tipi dell'editore Leroux.

Entro questo mese di gennaio il signor H. De Windt pubblicherà, (Chapman e Hall editori Londra) un volume di viaggi intitolato: *Da Pechino a Calais per terra* (From Pekin to Calais by land). Saranno due volumi in 8° piccolo illustrati da molte incisioni del signor C. E. Fripp, tolte da schizzi dell'autore.

— Il prof. James Bryce dell'università di Oxford, autore di un pregiato lavoro sul *Sacro romano impero,* ha testé pubblicato (Macmillan e C. editori, Londra) un'opera in tre volumi su *La repubblica americana* (The american commonwealth). Quest'opera é divisa in sei parti, che trattano rispettivamente: I. Il governo nazionale; II. I governi degli Stati; III. Il sistema dei dipartimenti; IV. L'opinione pubblica; V. Illustrazioni e riflessioni; VI. Instituzioni sociali.

— Il signor Rodolfo Lanciani ha stampato (Londra, Macmillan editore) un'opera su *Roma antica sulla scorta delle recenti scoperte* (Ancient Rome in the light of recent discoveries). È un bel volume con più di cento illustrazioni.

— È comparsa di recente a Londra (Gilbert e Rivington editori) la seconda edizione della *Vittoria Colonna* di Alethea Lawley. Pregio principale di questo libro è, a quanto dicono i giornali inglesi, quello di farsi leggere molto volentieri.

— *Dante and others essoys* (Dante ed altri saggi), è il titolo di un volume di scritti di critica del signor R. W. Dean Church edito dal Macmillan di Londra.

— Il signor W. F. Ainsworth ha pubblicato a Londra una narrazione di una spedizione dell' Eufrate, alla quale egli prese parte. L'opera consta di due volumi grandi in-8.°

— Col titolo *Times and days* il signor J. H. Balfour ha dato in luce (Londra, Longmans, editori) un volume di saggi sul romanzo e su la storia.

— Gli ultimi volumi della *Collection of british authors*, Tauchnitz edition Lipsia, sono: vol. 2541-42, Herr Paulus, di Walter Besant; volume 2544-46, Robert Elsemere, della signora Humphry Ward; vol. 2548, The black arrow, di Robert Louis Stevenson; vol. 2549-50, A romance of two worlds, di Marie Corelli; vol. 2553, The Inner house, di Walter Besant.

— Lo *Scribner's Magazine* promette di stampare presto uno studio su *Sir Walter Scott's method of work* (Il metodo di lavorare di Sir Walter Scott), studio fatto coll'aiuto della collezione delle prove di stampa del gran romanziere, la quale appartiene ora al signor Andrew D. White.

— *Il compagno della gioventù* (The Youth's Companion), fondato nel 1827 e pubblicato a Boston dagli editori Perry, Mauson e C., è una delle più antiche pubblicazioni dirette alla istruzione e al diletto dei giovani, alla quale hanno cooperato i più illustri uomini d'Inghilterra e d'America. Basti nominare fra gl'inglesi il Gladstone e il Tennyson. Ora il *Compagno della gioventù* offre nove premi, del complessivo valore di cinquemila dollari per nove brevi racconti, tre dei quali per fanciulli, tre per giovinette e tre storie d'avventure. A ciascuna delle tre categorie è assegnato un primo premio di 81 dollari, e un secondo e un terzo premio di minor valore.

Il signor Fr. Spengler ha dato in luce, pei tipi del Wagner editore a Innsbruck, uno studio sulla storia del dramma tedesco, intitolato: *Il figlio perduto nel dramma del secolo XVI.* (Der verloren Sohn im Drama des XVI Iahrhundert).

— Carl Konegen, editore a Vienna, ha stampato una traduzione in tedesco, autorizzata dall'autore e preceduta da una introduzione di Robert Zimmermann, del libro su *Hegel Schopenhauer, la loro vita e le loro opere*, del conte Alexandre Foucher de Careil. Autore della traduzione è il signor I. Singer.

— Con il titolo: *L'angelo di Ruhberg* (Der Engel von Ruhberg), il signor Oswald Baer ha stampato, (Breslavia, I. Max e C. editori) uno studio storico su la giovinezza dell'Imperatore Guglielmo I. Il libro è adorno di un ritratto della Principessa Elisa Radziwill.

— L'ultimo volume della Sternbanner-Serie, una biblioteca di romanzi americani tradotti in tedesco, è *Guenn* di Blanche Willis Howard. Questo libro è altamente lodato in una lettera-prefazione di Paul Heyse, che lo dice uno dei romanzi più forti e più dilettevoli.

— *Dal mondo interno.* Con questo titolo la signora Susanna Rubinstein dott. in filosofia ha stampato (Lipsia Alexander Edelmann editore) un volume di studi psicologici.

— Il signor H. Robolsky ha stampato, Potsdam Aug. Stein editore, una nuova edizione del *Disegno della letteratura inglese ad uso delle scuole* di H. Toeppe.

— Pei tipî dell'editore Wilhelm Hertz di Berlino è comparsa la quarta edizione riveduta e molto migliorata delle *Poesie* di Paul Heyse (Gedichte von Paul Heyse).

— Per cura del signor Martin Hertz e pei tipi dell'editore Wilhelm Hertz di Berlino, è testè uscita la seconda edizione dell'opera di Friedrich Iacob intitolata: *Orazio ed i suoi amici.* (Horaz und seine Freunde).

— Il professore Brandl di Gottingen ha stampato negli *Englische Studien* un saggio su gli Squire's Tales di Chaucer.

— L'Allgemeine Deutscher Sprachverein darà un premio di mille marchi all'autore del miglior lavoro sul seguente soggetto: *Unsere Muttersprache, ihr Wesen.* I lavori non debbono oltrepassare gli otto fogli di stampa, e l'autore dovrà insistere particolarmente sul XVI e XVII secolo. Giudicheranno il concorso, che scade alla Pentecoste dell'anno 1890, i signori Burdach, Dahn, Launhardt, Lausser, Roedinger, Suphan, Wackernell e Wactzoloff.

— I numeri 2472-73 della Reclam's Universal-Bibliotek contengono il primo tomo de *Gli scritti completi di R. Schumann su la musica ed i musicisti*, editi per cura del dottor H. Simon.

— Tra le qualità di carta che oggi l'industria mette in commercio, le peggiori sono al certo quelle quasi completamente formate con pasta di legno meccanicamente preparata, perchè in poco tempo la carta di questa qualità diviene friabilissima. Ora un chimico austriaco, l'Ungerer, ha fatto la curiosa osservazione, che alcuni formaggi danno alla carta in cui sono involti, una colorazione particolare, la quale manifestasi soltanto quando nella carta trovasi della pasta meccanica di legno. La colorazione è gialla, ed è tanto più intensa quanto maggiore è la quantità di pasta di legno contenuta dalla carta. Si sono eseguite delle esperiennze adoperando dei succhi di formaggi diversi, e si è riconosciuto che la colorazione gialla, somigliante a quella di un sale di anilina, si manifesta nelle carte di legno in meno di una mezz'ora.

— A quanto scrive la « Lumière Électrique » la nave *Edward* carica di minerale, di ferro nella sua rotta per Nuova York, avrebbe incappato in un terribile uragano. Il legno era circondato da fulmini e da lampi, e undici uomini furono in modo più o meno grave colpiti dalla scarica elettrica; tre fulmini globulari fecero esplosione sul ponte, lanciando frammenti infiammati. Il capitano della nave ebbe a dichiarare di non aver mai veduto un uragano elettrico così tremendo, e di ritenere che il carico di ferro del bastimento doveva agire come una calamita e attirare le scariche elettriche dell'atmosfera.

— Su di una curiosa stratificazione termica dell'acqua il professore Forel ha intrattenuto l'Accademia delle scienze di Losanna. Nell'inverno dello scorso anno, durante un'abbondante e continuata caduta di neve, le acque del lago Léman si ricoprirono di uno strato di schiuma biancastra, formata dalla neve che, dopo di essersi fusa e aver raffreddato il primo strato acqueo, aveva finito col restar consistente e galleggiare sulla

superficie liquida. In certi casi il fenomeno è facilmente spiegabile colla bassa temperatura esterna; ma nel caso osservato dal Forel, la temperatura del lago era di almeno 5° centigradi, vale a dire che la neve faceva presa su di un'acqua al di sopra del massimo di densità, che come è noto, verificasi a 4°. L'osservazione e il calcolo non permettono di supporre che la quantità di neve caduta abbia potuto raffreddare di un grado la massa dell'acqua; quindi bisogna ammettere una stratificazione termica dell'acqua del tutto straordinaria, tale cioè da presentare temperature decrescenti, dalla superficie verso il basso, da 0° a 5° per ritornare più in basso ancora alla temperatura di 4°. In tali condizioni il fatto dimostra che l'equilibrio può tuttora sussistere, o ristabilirsi di continuo.

— Negli uffici telefonici centrali si adoperano dei commutatori multipli, ai quali in Germania è stato dato un nome, che non si raccomanda davvero per la brevità. I commutatori in questione sono infatti chiamati: « Fernsprechvielfachklappenschranke, » ma più che commutatori, si potrebbero chiamare interruttori... del respiro.

— Si annuncia che il Miquel, ben noto per i suoi studi di batteriologia, avrebbe trovato un microbo, capace di resistere ad una temperatura superiore ai 70 gradi centigradi, tale cioè da distruggere rapidamente le cellule animali, da coagulare in breve tempo l'albumina e il sangue, e da provocare bruciature dolorose. Questo piccolo organismo, che a simiglianza della leggendaria salamandra, si compiace di una temperatura eccessiva, è stato denominato dal suo scopritore *bacillus termophilus*.

— Henrik Ibsen, che i Norvegi ritengono per il più gran drammaturgo vivente, ha terminato di recente un nuovo dramma che ha per titolo: *Il garzone dell'oceano*, e che sarà la *pièce de résistance*, come dicono, per quest'anno su tutti i teatri della Scandinavia.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

La fine dell'anno — Un articolo autorevole — Specchi e confronti — L'Europa e l'Italia — Insegnamenti da trarsi — Strettezze finanziarie e languore economico — Borse e mercati, valori esteri e nazionali — Mercato monetario.

Nel penultimo numero dell'*Economiste Français*, l'illustre signor Leroy Beaulieu pubblica uno splendido articolo, sul mercato dei fondi pubblici nel 1888. Egli stabilisce un confronto fra le condizioni nelle quali l'anno caduto si iniziò e quelle in cui si chiuse; e ricorda come allora gli animi fossero allarmati da pressanti timori di guerra, mentre adesso le aure volgono tranquille per fiducia generale che la pace non sarà turbata. Il dotto economista paragona per quasi tutte le carte che si negoziano alle Borse, i listini del 1° gennaio 1888 con quelli del 1889, e trova in tutti e segna un aumento universale, in alcuni casi cospicuo, in altri considerevole, apprezzabile sempre. Fra i valori accresciuti meno, egli registra la rendita italiana: ma anco per essa costata un vantaggio, se specialmente si riflette ai bisogni grandissimi che, durante l'anno, si verificarono nel nostro paese, ed ai quali convenne supplire, ricorrendo, in una forma o nell'altra, al credito.

L'indole della nostra Cronaca non ci consente, come vorremmo, di riprodurre i quadri che l'egregio scrittore produce; e confessiamo che non potremmo seguirlo intieramente nelle conclusioni che ne trae, quando librandosi a volo di lirico ottimismo, confida che non avremo nel 1889 in Europa nessuna conflagrazione politica nè militare, e che quindi la marcia ascendente di tutti i valori continuerà, e l'anno sorto in si lieti auspicii, si chiuderà con risultati anco migliori, malgrado le enormi spese cui tutti gli Stati seguiteranno a condannarsi per la febbre

degli armamenti. Per abbandonarsi a sì dolce corrente, il signor Leroy Beaulieu parte dal principio che la Francia non vuole la guerra, non la farà essa, nè favorirà altre nazioni nel romperla. Ma pur troppo questa può essere un'opinione rispettabile, ma non è una realtà provata. E quando si assiste alla lotta che si combatte oggi per la elezione del signor Boulanger, quando non si sa qual Governo avrà la Francia fra due settimane, nè qual regime, forse, fra due mesi, allora la prudenza consiglia a non correre soverchio in certi presagi, i quali si raccomandano ad una situazione, per sua natura, incerta, infida e variabile.

Ma lo studio del signor Leroy Beaulieu potrebbe porgere materia di utilissimo insegnamento all'Italia, qualora vi fosse fra noi qualche egregio economista il quale non si smarrisse nel campo dei principii astratti o delle teorie vaghe; ma che invece con criterio pratico, imitasse l'esempio di quello scrittore, formasse un quadro uguale al suo pei valori italiani, e ne traesse le conseguenze che è logico dedurne.

Naturalmente il Consolidato nostro si sottrae a questa specie d'inchiesta. La rendita italiana si negozia su tutti i mercati del mondo: e risponde alle condizioni ed alle esigenze di una legge generale. Finchè le nostre relazioni internazionali si mantengono inalterate, fino a che nessun incidente politico viene a scotere e turbare la solidità del nostro Stato, e, per conseguenza, del nostro credito, non v'è motivo per cui la nostra rendita non segua le vicende delle altre massime Carte degli Stati europei.

Ma per molti dei valori nazionali, i quali si restringono in più angusta cerchia, che quasi significano un patrimonio domestico, e che certo rispecchiano il progresso o il regresso della prosperità nazionale, la bisogna procede assai diversa. E se noi facassimo come il signor Leroy Beaulieu e per questi valori nostri stabilissimo un confronto tra il primo gennaio 1888 e il primo gennaio 1889, i risultatati del paragone sarebbero dolorosi. Vorremmo augurarci che al pari che dolorosi, riuscissero istruttivi.

Eppure, l'insegnamento è chiarissimo. Se in tutti i paesi i valori rialzano, se la fiducia nella pace sorride a loro, come a noi, ma non produce gli stessi effetti: se per contrario noi rappresentiamo in Europa una triste eccezione ad una lieta regola, questo è segno che per l'Italia militano ragioni speciali che la obbligano a discendere dal comune livello. Ed il motivo è dei più evidenti. Le strettezze finanziarie dello Stato non bastano a deprimere i corsi della rendita: ma le angustie molto maggiori della vita economica del paese valgono a colpire tutte

le ragioni, tutte le manifestazioni, e tutte le fonti della pubblica prosperità.

Per noi, il fenomeno non ha nulla di nuovo. Chi ci fa l'onore di seguirci nella nostra umile ed assidua fatica, sa da quanto tempo noi andiamo gridando che in Italia si paralizza la pubblica operosità, che si isteriliscono, quasi con animo premeditato, le fonti di ogni provvido lavoro: che si semina ristagno ed ozio, per raccogliere fiacchezza e miseria. Chi si mosse al grido di questi allarmi? Forse Governo e Parlamento non riconobbero la necessità di un rimedio? Tutt'altro: la compresero, e ripetutamente la confessarono quando presentarono d'urgenza leggi destinate alla così detta riforma degl' Istituti di emissione. Solamente tutte le riforme politiche che davvero si vollero, passarono; quelle economiche che importavano ben più, appunto perchè non si vollero, furono lasciate in disparte.

Eppure, la riforma che si reclamava urgente ed essenziale era chiara e semplicissima; il paese non poteva attendere allo svolgimento dei commerci e delle industrie, non poteva economicamente vivere, senza denaro. Il Governo spinto da bisogni suoi, sottraeva ogni giorno sotto nuova forma, denaro al paese, ma nel medesimo tempo gli precludeva la via ad ogni onesta attività, promettitrice sola di legittimo guadagno. Mancando il metallo, non vi si poteva supplire che con la carta: e il Governo mano a mano che il metallo diminuiva, si dilettava di supplire alla sua deficienza, restringendo anche la carta. Pare un romanzo comico, ed è storia dolorosa, e per molti tragica. Si presentarono ripetutamente leggi di riforma: ma non si approdò a nulla, perchè non si mosse dal solo punto da cui si sarebbe dovuti partire, se veramente si fosse voluto giungere a riva. Quale e quanta è la circolazione che oggi occorre all'Italia perchè lavori e produca e risorga? Ecco il problema che Governo e Parlamento dovevano porsi; risolvendolo in conformità del bisogno Invece, si smarrì il retto senso delle idee e delle cose, cedendo a vieti pregiudizi, o inclinando a ingiusti privilegi, o piegando a infondati timori. Costatata la mancanza di medio circolante si pretese o si sperò che il paese vi supplisse con sogni o con sospiri: e i sospiri vennero con le sofferenze di ogni maniera, e i sogni si mutarono in realtà di crisi di ogni specie.

L'Italia da tre o quattro anni, non ha più i mezzi per lavorare. Quale è l'uomo di scienza o l'uomo di Banca che può fissare con calcolo esatto il danno che produce ad un popolo giovane e non ricco un triennio di inazione sempre crescente? Probabilmento lo stesso signor Leroy Beaulieu sarebbe imbarazzato nel determinare una simile cifra. Ma la

cattedra si unisce alla pratica, nell'ammettere che l'ozio non può portare ad altro che a rovina. Eppure Governo e Parlamento sono andati allegramente incontro a questa rovina.

Non è qui occasione nè tempo di parlare delle crisi di vario genere che hanno ferito e feriscono giornalmente in ogni sua più feconda espressione la vita economica del paese: non è qui luogo di accennare ai numerosi fallimenti che si registrano nei Bollettini periodici in tutte lo parti del regno ed in ogni ramo di commercio; verificandosi sovente il caso di gente la quale cessa di far fronte ai propri impegni, e manca all'onere, non perchè i suoi affari non sieno normali e retti, ma perchè possiede merce e meriterebbe credito ma manca il medio circolante per convertire l'una e l'altro in denaro. L'onestà non basta più a garantire l'onore. Ma è questa situazione che si rispecchia nel corso dei valori pubblici: è a questo funestissimo errore che noi dobbiamo lo spettacolo già segnalato, mercè cui i Titoli di Borsa rialzano in tutta Europa, ed in Italia ribassano.

Si è parlato, invero, e tuttavia si parla di sforzi di ribassisti, e di cospirazioni di Bande Nere, intente a deprimere i nostri corsi. Noi non abbiamo negato mai nè negheremo mai l'esistenza ed anco l'efficacia relativa di questi tentativi: solamente, essi sono riusciti in Italia e non si sono palesati altrove nè in uguali proporzioni, nè con uguali effetti: il che prova che hanno trovato in Italia un terreno che altrove avrebbero invano cercato. Ed il terreno è evidente. Da noi, è mancato l'impulso ad ogni lavoro; è mancato il benefizio di ogni risparmio: i commerci, le industrie arrenarono con pubbliche gravezze raddoppiate dall'ozio forzato: si produssero la stanchezza, il languore, la sfiducia, l'abbandono: la vera Banda Nera che colpì i nostri valori fu l'atonia che ferì la vita economica della nazione.

Penseranno Governo e Parlamento, nella prossima Sessione legislativa a rimediare a tanto guaio? Giova augurarselo, giacchè indugiando ancora si correrebbe il rischio di aspettare a chiamare il medico, solo quando il caso sarà tale, da mandare pel prete.

Intanto, in questa prima quindicina di gennaio ci è grato constatare un sensibile aumento in tutte le Borse europee. Vi concorsero in felice insieme le condizioni politiche e quelle monetarie. Per la politica, si ebbero le manifestazioni pacifiche dei sovrani e dei capi di Stato e dei primi ministri, in occasione delle cerimonie officiali solite a compiersi per il rinnovamento dell'anno. Il linguaggio usato dal re d'Italia, dall'imperatore di Germania, dal presidente Carnot, e dal ministro Tisza permise di credere che i Governi di Roma, di Berlino, di Parigi e di Au-

stria-Ungheria sono animati dallo schietto desiderio di evitare qualunque sanguinosa conflagrazione. Quindi gli animi si rinfrancarono, compiacendosi quasi nell'ostentazione di esagerata fiducia, affidati eziandio al forte miglioramento della situazione monetaria, di cui parleremo più oltre.

Questo movimento si effettuò anco a Parigi, ma forse fu più tardo e meno vivace, vuoi perchè l'iniziativa precipua partì da Berlino, e in Francia si va sempre a rilento nel seguire qualunque esempio che venga dalla Germania, sì perchè altre circostanze influirono sulla lentezza relativa al mercato di Parigi. Quivi più che altrove pesava la preoccupazione della grave malattia che insidia i giorni del re d'Olanda, temendosi di veder dalla sua tomba risorgere lo spettro pauroso di una questione qualunque del Lussemburgo. Inoltre, la Borsa di Parigi era travagliata dalla crisi interna dovuta al *crac* pel canale Panama; ed infine l'elezione del signor Boulanger rappresentava, massime nei primi giorni, un punto ben nero sull'orizzonte della Repubblica. Ma il re di Olanda lotta ancora contro la infermità che lo affligge: la candidatura del generale è un avvenimento a cui, come a tutte le necessità umane, gli spiriti hanno dovuto rassegnarsi: e per il canale di Panama è intervenuto una specie di momentaneo accomodamento, mercè cui, fu firmato un contratto fra gli amministratori vecchi e nuovi del Canale.

In forza di questo contratto si assunse impegno fra i detti amministratori con la *Banque Parissienne*, rappresentante un gruppo finanziario, per costituire una nuova Società che assume l'attuale situazione, compresa la facoltà di emettere il resto delle Obbligazioni, sostituendosi nella concessione di 90 anni. Emetterà 60 milioni. I vecchi azionisti, avendo prelazione di sottoscriverli anche tutti, i grandi detentori del Panama attuale formano parte del gruppo su ldetto.

I vecchi azionisti non soscrittori avranno diritto di partecipare all'80 per cento nei futuri utili netti.

Tale l'accordo stipulato l'altro ieri, e per giudicare dei cui effetti converrà attendere ancor qualche giorno. Ma intanto, anco questa momentanea soluzione ha permesso alla Borsa di Parigi di seguire la corrente generale. Infatti, i corsi ultimi sui valori più in voga si riassumono in cifre abbastanza confortanti: il 3 per cento variò da 82.87 e 82.90; l'Egiziano da 424.1|16 a 425; l'Ungherese da 87.9|16 a 85.3|8; il Suez da 22 13 a 22 15 e il Panama stesso crebbe da 107 a 118.

Più deciso e più rapido abbiamo avvertito che si palesò il movimento a Berlino, ed a Vienna. Il che è naturale, se si riflette che in ambedue quei centri giova all'alta Banca apprestare e ben disporre

il mercato, nella imminenza della grande operazione per la conversione ungherese. Aggiungasi che i fogli finanziarii accennano ad una introduzione non lontana nel mercato tedesco di Obbligazioni del *Monopole*, imprestito greco al 4 per cento, e alla possibilità non remota di un nuovo imprestito russo che verrebbe assunto a Berlino, ed al quale noi esitamo a prestar fede, come la neghiamo assoluta alle voci messe in giro sull'imprestito italiano che dovrebbe negoziarsi sulla stessa piazza. Ma che che sia di ciò, i consolidati germanici si tennero fermissimi: il 4 per cento da 108 salì a 108.20, e il 3 per cento da 104 a 104.25. Il rublo a Berlino ascese da 211, a 212.50; le rendite straniere vi furono ricercate e tutte le azioni industriali serbarono ottimo contegno.

Uguali, se non migliori disposizioni si manifestarono a Londra: ove lo *Stock-Exchange* si abbandonò e resta in preda al maggiore ottimismo.

I Consolidati, nell'ultima settimana si spinsero da 98 3[16, quasi a 99. Attivissimi i Fondi internazionali con preferenza marcata per la rendita italiana. Aggiungasi come situazione interna che il *Times* annunzia che il signor Goschen impiegherà una parte del supero del Bilancio, per ritirare dalla circolazione le monete calanti, sostituendole con nuove di esatto peso. Felice paese l'Inghilterra!

Le rendite Austriache ebbero esse pure mercato favorevole: la rendita in oro salì a 111.50 in carta; quella in argento a 83: quella in carta a 82.20.

I valori Spagnuoli accennarono a lieve reazione; la rendita Esteriore scende da 73.50 a 73 sulla voce, forse, della necessità non lontana dell'emissione di un nuovo prestito.

Per venire ai Valori Italiani, cominciando dal massimo, osserviamo che la nostra rendita aumentò sensibilmente e gradualmente salvo lievi oscillazioni in tutte le piazze straniere; ma ebbe minore espansione all'interno. Il che si comprende e si spiega agevolmente. Migliorata la situazione monetaria generale, il cambio dovette subire una forte scossa. Va da se che ribassati i cambi, la rendita per allivellarsi nei prezzi dovette rimanere al di sotto delle cifre segnate all'estero; il che giovò ai nostri ribassisti dando loro agio di liquidare con minore sacrifizio le proprie posizioni. Le variazioni nella nostra rendita si riassumono così: a Parigi da 95.15 salì a 95.80 per indebolirsi poi fino a 95.60: a Berlino da 95.87 a 96.25: a Londra da 94 a 94 5[8: in Italia da 96.32, a 96.60 per rimanere intorno a 96.50.

Le azioni degl'Istituti di emissione passarono poco meno che neglette. Ritroviamo la Banca Nazionale per il regno d'Italia a 2116: la Banca Ro-

mana a 1140: la Banca Nazionale Toscana á 1070. Vediamo sempre combattuto il Credito mobiliare con oscillazione da 883, a 873, sebbene si ritenga che il prossimo dividendo che esso fisserà per gli azionisti si avvicinerà a 20 lire: e sempre deboli si registrano anco le Banche Generali sebbene si annunzi che il loro dividendo non sarà inferiore a 12.50. Il Banco Roma fu completamente trascurato da 765, a 769: debole il Banco Sconto scese da 315 a 300: e quasi invariata la Banca di Torino da 701, a 710.

I Valori Ferroviari corsero poco animati. Le Mediterranee variarono a Berlino da 120.12 a 120.25; in Italia da 611 a 613; le Meridionali calarono a Berlino da 155 a 154.50; a Parigi rimasero stazionarie e in Italia da 775 declinarono a 770.

Nei Valori Fondiari, le Immobiliari perdettero ancora terreno, e nella settimana reazionarono da 892 fino a 869, o 872. È da sperare che le nubi che si sono volute addensare su questo forte Istituto comincieranno a dissiparsi e presto. Si afferma invero alla Borsa che il Dividendo sarà fissato in quest'anno a lire 20: non solo: ma si aggiunge che nella assemblea annuale degli azionisti sarà dichiarato, e promesso, e dimostrato che uguale somma può ormai ritenersi assicurata per varii anni calcolando soltanto pel benefizio sicuro delle operazioni già in corso. In tal modo, si garantisce agli azionisti per ogni azione un frutto di lire 50; e ammesso ciò, non vediamo come le ostilità potrebbero d'ora innanzi continuare. Tutti gli altri Valori Fondiarii chiudono in debolezza: la Tiberina da 361 piegò a 344; l'Esquilino si aggirò fra 117 e 108; la Fondiaria passò in continua e rapida discesa. Forse è a sperarsi che a migliorare la condizione di certi Istituti giovi il concerto che si annunzia istituito fra divessi primarii stabilimenti di credito per venire in aiuto della Società dell'Esquilino ed assicurare la continuazione, almeno relativa, dei suoi lavori. Ma intanto il panico domina, e la fiacchezza perdura.

I Valori Industriali si trovano quasi tutti in ribasso. Pochi affari in acqua Marcia, da 1810 a 1790; minori in Gas, da 1400 a 1395. Gli Omnibus cadono da 288 a 245, 250; indietreggiano le Industriali da 555 a 545. Si segnano ulteriori ribassi nelle Condotte: calano le Raffinerie a 287, le Venete a 168, le Rubattino a 460. Il quadro cui accennavamo al principio della nostra cronaca apparisce pur troppo di una sola tinta; misurati questi prezzi con quelli della prima quindicina di gennaio dell'anno scorso, di quanto risulta diminuita la fortuna pubblica?

Il mercato monetario abbiamo già avvertito che offre un singolare miglioramento. Agli Stati Uniti, l'ultima situazione delle Banche associate

presenta i soliti notevoli cambiamenti che si verificano al rinnuovarsi dell'anno. La riserva aumentata di 3.200 mila dollari, ascende adesso a dollari 109,500,000, rimanendo superiore al limite legale, per 7,275,000.

Ma l'abbondanza delle disponibilità si manifestò specialmente a Londra. Il riscatto della ferrovia indiana Oude e Rohilkande, la distribuzione dei dividendi delle Banche e delle Società, gli arrivi d'oro venuti dall'America, tutto contribuì a far rigurgitare il metallo nelle casse pubbliche e private. Le Banche di sconto furono sollecite a ribassare il saggio al 3 per cento; lo sconto sul mercato libero scese a 2 3[4 per la carta a tre mesi, mentre il valore del danaro per prestiti si restrinse a 2 1[2 per cento. La Banca d'Inghilterra dovè cedere alla corrente e ribassò ad un tratto, il tasso officiale, portandolo da 5 a 4 per cento.

Anco a Berlino, la Banca dell'Impero non potè tardare a seguire tale esempio, e ridusse essa pure lo sconto al 4 per cento; sul mercato libero, il prezzo del denaro non oltrepassa oggi il 2 1[2: laonde difficilmente potrebbe immaginarsi situazione migliore, e i corsi de'cambi restano e si manterranno per non breve tempo favorevolissimi alle piazze tedesche.

A Parigi si prèvedeva o si temeva maggiore carestia di denaro; ma le correnti metalliche affluirono anco in Francia, al fin d'anno, al di là dei limiti che in generale si ritenevano probabili, per guisa che anco la Banca di Francia potè nello stesso giorno di quella di Berlino ridurre lo sconto al 4 per cento. Il tasso dello sconto però, nel mercato libero di Parigi, a differenza che a Berlino ed a Londra oscilla su 3 3[4 per ento.

Quanto al mercato nazionale, il generale abbassamento del cambio, è il solo vantaggio di cui possiamo compiacerci, sebbene questo benèfizio abbia per noi e per le nostre condizioni speciali, un benefizio piuttosto relativo che assoluto.

E qui ci fermeremo, per non ripetere nulla di quanto abbiamo già detto, e per rinviare per gli ultimi prezzi sui principali valori, il lettore ai soliti listini.

Roma: Rendita 5 per cento 96.45 — Banca Azioni Romana 1130 Immobiliari 876 — Banca Generale 651 — Mediterranee 618 — Banco Roma 765 — Banca Industriale 545 — Acqua Marcia 1775 — Gaz 1395 — Condotte d'acqua 332 — Omnibus 273 — Molini 297 — Pel 15 gennaio.

Torino: Rendita 5 per cento 96.50 — Mobiliari 874 — Meridionali 777 — Mediterranee 618 — Sicule 603 — Banca di Torino 711 — Banca Subalpina 216 — Banca Tiberina 343 — Banco sconto e sete 304

— Esquilino 112 — Fondiaria Italiana 176 — Cassa Sovvenzioni 285 — Pel 15 gennaio.

Firenze: Rendita 5 per cento 96.57 — Immobiliari 874 — Mobiliari 874 — Meridionali 779 — Mediterranee 618 1|2 — Banca To-Toscana 1072 — Costruzioni Venete 172 — Fondiaria Vita 245 — Fondiaria incendi 505 — Pel 15 gennaio.

Milano: Rendita 5 per cento 96.52 — Banca Generale 651 — Banca Lombarda 740 — Banca di Credito Italiano 651 — Meridionali 777 — Mediterranee 618 — Navigazione Generale 464 1|2 — Lanificio Rossi 1548 — Cotonificio Cantoni 368 — Raffinerie 307 — Cassa Sovvenzioni 286 — Costruzioni Venete 171 — Pel 15 gennaio.

Genova: Rendita 5 per cento 96.52 — Banca Nazionale 2115 — Mobiliari 777 — Meridionali 780 — Mediterranee 618 — Raffinerie 307 — Navizione generale 472 — Banca provinciale 259 — Costruzioni Venete 170 — Pel 15 gennaio.

Roma, 16 gennaio 1889.

Dr G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LA POESIA SEPOLCRALE STRANIERA E ITALIANA

E IL CARME DEL FOSCOLO

PARTE II.

Le ispirazioni veramente felici e che lasciano un'eterna traccia di sè nella storia dell'arte, sono sempre rare, anche negli ingegni poetici più grandi. Fra quante ciascuno di questi ne abbia avute, eziandio se feconde tutte di egregi effetti, ce n'è spesso una, che vince per potenza e bellezza le altre, e resta più fortemente impressa nella memoria e nel cuore degli uomini. E chi sa quante volte anche un ingegno altissimo e nella pienezza del suo vigore non si ricorda con mesto desiderio di quel momento supremo, in cui gli balenò la prima idea del suo capolavoro, come di un passato che non tornerà più mai! Sente forse che qualche altro potente pensiero gli nascerà, ma non ispera più di averne uno come quello! Così, talvolta, durando ancora la giovinezza, il cuore ci ha detto che certi giorni di felicità, per quanto dolci nella memoria e desiderati, non si ripeteranno più nella nostra vita.

I « Sepolcri » sono la sola ispirazione veramente grande del Foscolo; un'ispirazione per cui, vagheggiando e ritraendo la nuova idea che, splendida come il sole, gli era sorta nella mente, egli poteva insieme dar veste poetica a tanta parte del suo mondo interno: ai pensieri non interpretati appieno negli altri suoi componimenti, fatti sino a quel tempo; agli affetti impetuosi che, volendo uscire con troppa fretta, erano rimasti dentro; alle impressioni venutegli dalla natura e dall'arte e ribelli per lunghi anni al giogo della parola; alle

immagini indeterminate, perplesse e ondeggianti, come mare commosso, nel più profondo dell'anima, e la cui ineffabil bellezza parea dovesse dileguare, se costrette ad assumere forme sensibili. Già, a ventotto anni, non aveva ancor fatta o scritta veruna cosa, che gli sembrasse pari ai suoi antichi sogni di gloria e di grandezza; ma nel tempo stesso sentiva d'aver dentro un tesoro d'idee, tutte sue, ed un più forte amore della vita antica ed una più chiara coscienza della nuova, che non avessero neanche i più celebrati autori italiani del suo tempo. Disposto da natura a quella incontentabilità, che ci rende ragione di tutti i casi di sua vita ed anche della sua particolar maniera di comporre, egli ebbe grande amore e fece particolare attenzione a quanto di più melanconico si contenesse negli autori moderni a lui più cari. In tutte le sentenze circa la sorte umana, che ricorrono nelle sue opere, c'è talvolta qualche cosa di più audace insieme e di più sconsolato, che in quelli non si trovi. Nondimeno egli fu sempre poeta e scrittore essenzialmente civile. Se, da una parte, precorre il Leopardi, resta, dall'altra, pariniano e ancor più alfieriano; e con la sua parola fa sì che in noi la fede prevalga al dubbio e al dolore.

È vero che bene spesso, perdendo di vista quel tempo antico, in cui l'uomo gli era sembrato sì grande, compianse la necessaria infelicità del gener nostro; ma chi badi all'idea sovrana che governa le sue migliori cose, e alla impressione finale che queste sono intese a fare, si accorge facilmente che, come la sua prima ispirazione veniva quasi sempre dalla storia antica, così a questa medesima, da ogni punto più lontano, ritornava il suo pensiero. Or la forte ammirazione verso l'antichità impedisce che lo spirito soggiaccia interamente ad una filosofia negativa; perchè la virtù degli antichi è sempre una gloria della specie umana; ed è giusto il credere che questa, se già grande nel passato, potrebbe ridiventar tale nell'avvenire. Il poeta dei sepolcri non giunse mai, come poi fece il Leopardi, a dimenticarsi della gloriosa storia antica, per non veder altro nel mondo che una terribile antitesi tra la vita umana, fatalmente infelice, e la natura, la quale si rinnovella sempre nelle sue bellezze eterne, ed è verso quella indifferente. Per giungere a questo, c'era ancor un gran tratto di cammino a percorrere: tanto è vero che il Leopardi stesso cominciò, e per qualche tempo continuò, a considerar la vita e la storia al modo del Foscolo; e nei suoi primi canti espresse un dolore, che gli veniva dall'an-

titesi, sempre presente ai suoi occhi, tra la felicità del passato e la miseria del presente, tra la virtù degli avi e l'ignavia dei nepoti.

Il Foscolo dunque ritrae come il primo periodo del gran dolore: un periodo in cui l'angoscia è temperata e quasi vinta dalla fede nella virtù antica, e ancor da quella più larga maniera, filosofica e poetica insieme, di studiare il passato, nella quale, predispostovi già da natura, lo confermò lo studio del Vico. Già egli stesso aveva ricordato questo gran nome in proposito dei suoi « Sepolcri »; e il De Sanctis, che su questi scrisse pagine bellissime, li definì egregiamente un'ispirazione vichiana. Anche altri critici hanno accennato ad alcune dottrine del Filosofo, che furono seguite dal Poeta; tuttavia ci sarebbe a dire più che non sia stato detto circa l'efficacia che l'uno ebbe sull'altro, con quelle sue occhiate d'aquila, che scoprono dall'alto nuovi paesi, e con quella sua speculazione ardita e profonda, che, mostrandoci il passato più degno di rispetto e di amore e più vicino a noi che prima non paresse, ci sublima innanzi alla nostra stessa coscienza. Ma se il Vico trovava, per dir così, il suo centro nel mondo romano, e, sincero credente, s'inchinava ai dommi del cristianesimo, come a verità superiori alla indagine storica e alla speculazione filosofica; il Foscolo, ammirando l'eroico e il poetico principalmente nel mondo greco, mostrava di non avere altra fede che quell'ammirazione medesima, cioè la religione della storia antica. Questa religione, così umana e così feconda, non pur prevaleva alla sua filosofia sconsolata, ma gli ravvalorava e rimetteva in opera la immaginazione. Grande senza dubbio è la differenza tra la filosofia teoretica o astratta, che il Foscolo seguitò in più occasioni, e i suoi ideali storici; ma, appunto per questo, nulla conferisce tanto a intendere e i « Sepolcri » e tutto l'intimo del poeta, quanto il renderci conto di tali contraddizioni.

In parecchie sue opere egli si mostrò propenso alla filosofia di Lucrezio; e ognuno ricorda ciò che nel suo comento alla « Chioma di Berenice » disse, per incidenza, di quel luogo:

> Quando alid ex alio reficit Natura, nec ullam
> Rem gigni patitur, nisi morte adiutam aliena.
> (I, 264-5)

Codesta sentenza parvegli « magnificamente esposta dallo stesso poeta e commentata » con quegli altri versi:

Praeterea, pro parte sua, quodcumque alid auget,
Roditur; et quoniam procul dubio esse videtur
Omniparens eadem rerum commune sepulcrum:
Ergo terra tibi limatur, et aucta recrescit.
(V, 258-61)

E si persuase che nei citati luoghi si contenesse « l'eterna legge dell'universo; » della quale anche si sovvenne sempre che sentì il bisogno di risalire alle supreme ragioni e agli ultimi fini delle cose. La stessa legge interpretò il Leopardi nel suo dialogo « La Natura e un Islandese, » dove il primo dei due personaggi la significa all'altro con queste parole: « Tu mostri non aver posto mente che la vita di questo universo è un perpetuo circuito di produzione e distruzione, collegate ambedue tra sè di maniera che ciascheduna serve continuamente all'altra, ed alla conservazione del mondo; il quale, sempre che cessasse o l'una o l'altra di loro, verrebbe parimente in dissoluzione. Per tanto risulterebbe in suo danno se fosse in lui cosa alcuna libera da patimento. »

Questo dialogo leopardiano rassomiglia ad una breve azione drammatica, dove l'uomo lottando con la Natura, sua scoperta e feroce nemica, perisce prima di averne avuto una risposta circa il perchè di « cotesta vita infelicissima dell'universo, conservata con danno e con morte di tutte le cose che lo compongono. » L'uomo soccombe immediatamente dopo quella suprema interrogazione, perchè la Natura non avrebbe avuto altro da replicare: o, meglio, perchè dovesse valere come unica risposta possibile il sopraggiungere dei due leoni che se lo mangiarono, o il levarsi del fierissimo vento , che lo stese per terra e sopra gli edificò un superbissimo mausoleo di sabbia. Terribile scena, dove l'effetto tragico procede in gran parte da quella medesima serenità con cui sono descritti gli affanni, la distruzione e la morte, a cui la natura condannò tutto ciò che ha vita nel mondo. Quel tragico lo sentiamo in tutta la sua potenza, principalmente perchè ci è noto il cuore del poeta, il quale si ribella alla legge del nulla universale, da lui stesso ritratta con apparente indifferenza di sentimenti, e persino con una leggiera tinta di comico; ed in quella ribellione, in quello strazio secreto, in quel pianto profondo, che percuote il nostro orecchio interno, è tutto il segreto dell'arte leopardiana.

I « Sepolcri » prendono le mosse dalla medesima legge universale di Lucrezio. Se non che, dove nel « Dialogo » il potere di questa legge governa tutte le parti della concezione, e, prevalendo sempre più alle forze dell'uomo, figurato nell'Islandese, ottiene all'ultimo il suo trionfo nella morte di lui; nel « Carme », invece, si fa sentire terribile in sul principio, ma cede tosto ai sentimenti più vivi del cuore umano; salvo, come vedremo, a ritornare in sulla fine, per unirsi con questi e produrre, così congiunto, un supremo e stupendo effetto. Nel « Dialogo » perdiamo di vista ogni ideale e ogni speranza che la nostra vita possa avere alti destini; onde la contraddizione alla legge dell'universo non può procedere d'altro, che da quel dolore intimo dell'autore, a cui ho dianzi accennato. Per contrario nel « Carme » la contraddizione nasce non pur dal cuore del poeta, ma eziandio e più da quelle successive rappresentazioni di cose belle e di fatti egregi, che sono la sostanza del componimento. Leggendo il primo, i fantasmi della nostra immaginazione discordano dai moti che intanto agitano il nostro petto; ma sono invece concordi con essi, durante la lettura del secondo, perchè in questo il sentimento personale del poeta finisce col prevalere manifestamente alla nuda idea e alla legge dell'universo, insegnatagli da Lucrezio: e in tal prevalenza può, per mio giudizio, trovarsi uno dei precipui fatti, che meglio distinguono l'uno dall'altro i due nostri grandi poeti moderni.

I « Sepolcri » cominciano con quella interrogazione circa il valore e il pregio delle tombe, che dissi tradizionale nei componimenti della stessa specie, e che vedemmo risoluta diversamente, secondo le diverse opinioni religiose e filosofiche dei loro autori. Ancor tradizionale era il descrivere l'antitesi tra la vita umana e la morte, e il porla come fondamento della meditazione. Or, nel fare ciò al principio stesso del suo carme, il Foscolo si diparte dai suoi precursori, e tutti li vince per potenza d'affetto e magistero d'arte. Questi descrissero il morire e il sonno degli estinti, traendo le immagini da ciò che avevano o visto o finto di vedere nei cimiteri, e facendo quasi sempre dipinture astratte; egli invece li descrive riferendoli a sè medesimo:

Ove più il Sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d'erbe famiglia e d'animali,
E quando, vaghe di lusinghe, innanzi, ecc.

Qui dunque il cessare della vita assume forme e colori, derivati immediatamente dalla realtà, e da una realtà così poetica, quale era lo stesso Foscolo. A lui il mondo doveva fuggire dal guardo in maniera ben diversa che agli uomini comuni: bella sempre, la natura gli sarebbe parsa più bella che mai in quel momento supremo. Il morire era per lui il non vagheggiar più quelle bellezze eterne, e il non sentir più la dolcezza del verso pindemontiano e le voci potenti dell'amore e dell'arte. Descritta dal Petrarca, la morte pare bella in una donna; descritta dal Foscolo, par tale in un giovine poeta. Nella prima descrizione, l'effetto deriva dalle insolite e ancor più leggiadre forme, che una mirabile creatura umana assume nel momento di spegnersi; nella seconda, dalla nuova dolcezza, dalle nuove attrattive, che le più gentili cose della vita acquistano balenando per l'ultima volta all'occhio del mortale.

Così l'introduzione del « Carme » è un vero lampo di genio, che conquista fin dal principio il cuore di tutti: c'è un poeta, che dipinge la morte di un poeta; c'è tutto il Foscolo, che comunica quel non so che di romanzesco e di drammatico, così proprio della sua natura, anche a questa, che pur era la più impersonale delle sue concezioni. Con un poeta siffatto e non coi soliti cantori delle tombe, che, a parer più sublimi, escludevano dai loro scritti tutti gli elementi personali, che pure sono sempre i più vivaci, avremo dunque a rifare il viaggio sepolcrale, interrogando gli avelli intorno ai misteri della storia e della vita umana. Quando percorriamo i tre regni danteschi, una non piccola parte di diletto ci viene dall'aver a duce in tanto viaggio uno spirito bollente e trasmutabile per tutte guise. Impressioni di simil natura ci desta il fatto che noi visitiamo i cimiteri con la scorta di un poeta profondo, il quale portava dentro sè Lucrezio, il Vico, il Gray, il Rousseau; e, pure ammirando gl'ideali antichi, interpretava nei suoi versi non solo quanto c'era di più universale e di più alto nella coscienza moderna, ma eziandio i presentimenti di nuova grandezza patria nella coscienza italiana.

Or dunque, come risponde il nostro poeta alla tradizionale interrogazione sul pregio delle tombe? A prima giunta, la sua risposta parrebbe la più sconsolata fra quante altre se ne leggono in tutta la poesia sepolcrale:

Anche la Speme,
Ultima Dea, fugge i Sepolcri, e involve
Tutte cose l'Obblio nella sua notte, ecc.

Parrebbe che nè il Young, nè il Blair, nè il Parnell avessero mai detto nulla di così luttuoso. Se presso il secondo di questi poeti, le vite umane, cadendo simili alle foglie di autunno, fanno di tutta la terra come un immenso sepolcro; presso il nostro, la Morte sparge d'infinite ossa gli spazi della terra e del mare. Ma passatoci davanti agli occhi questo fantasma di natura esiodea o miltoniana, ecco che la scena muta faccia; e le tombe ci appariscono come vestite di una nuova luce e delle più belle immagini, che possa mai vagheggiare la nostra fantasia. Ed anche in codesta maniera di figurare gli effetti della morte, così diversa dalla prima, il poeta italiano supera per virtù di affetti e di arte eziandio coloro, che delle tombe avevano fatto le lodi più grandi: supera il Gray, i cui patetici accenti sembrano ora una sola delle molte note, ond'è sì ricco il « Carme », e il Delille, che adesso ci pare non abbia fatto altro che una splendida enumerazione di ciò che qui doveva ricever vita e movimento. Fino a quel luogo del Carme, dove è ricordato il « sospiro Che dal tumulo a noi manda Natura », il nostro poeta ripete, abbellendoli d'immagini tutte proprie, i sentimenti più teneri dell'Inglese; ma con l'episodio del Parini, che comincia immediatamente dopo, oltre a significar sempre la corrispondenza amorosa fra gli estinti e i superstiti, introduce nella poesia sepolcrale l'idea civile del Francese. E qui, come vedemmo aver fatto a principio, egli adopera a tale effetto l'immagine di una persona non pur vera, ma eziandio grande, qual'è appunto il cantore del « Giorno »; perchè il segreto della sua arte è sempre quello di attingere dalla storia, anzi dalle cose più belle della storia, e che già facevano battere il cuore, anche non rivestite di forme poetiche.

Non c'è nella nostra moderna letteratura un'immagine di scrittore così cara e paterna e così eloquente per tutti, come quella del Parini. I nostri sommi degli ultimi tempi la scelsero spesso a personificare qualche loro nobile idea: il Monti nella « Mascheroniana », il Leopardi nell'operetta morale, intitolata dal nome del poeta stesso, e il Foscolo tanto nel « Carme », quanto nel « Jacopo Ortis ». In questo aveva detto: « Il Parini è il personaggio più dignitoso e più eloquente ch'io m'abbia mai conosciuto; e d'altronde un profondo, generoso, meditato dolore a chi non dà somma eloquenza? » Non poteva dunque immaginare un'antitesi più viva di questa tra la grandezza del Parini e la bassezza della sua sepoltura; non una più atta a muover lo sdegno verso quella « nuova legge »,

così contraria insieme al bene pubblico e al privato. Un poeta era quello di cui in sul principio del « Carme » fu dipinta la morte; un poeta è ancor questo, di cui si lamenta ora l'indegno destino. E benchè codesto secondo poeta non sia, come il primo, lui stesso; pure il Foscolo trovò modo d'introdurre ancor qui la sua propria immagine. In fatti, esclamando egli:

O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l'ambrosia, indizio del tuo Nume,
Fra queste piante ov'io siedo e sospiro
Il mio tetto materno;

ci si affaccia alla mente lo stesso Ortis, « che passeggiava con quel vecchio venerando nel sobborgo orientale della città sotto un boschetto di tigli ». Se non che, innanzi all'autore del « Giorno », vivo e ritraente con calda parola le sciagure della patria, Jacopo « s'infiammava di un sovrumano furore, e sorgeva gridando: Chè non si tenta? morremo? ma frutterà dal nostro sangue il vendicatore? » Ma ora, morto il grand'uomo, Ugo siede solo in quel medesimo boschetto, rase le ciglia dell'antica baldanza. Si direbbe che il dolore di tanta perdita temperi in lui il « furor di gloria » e mitighi gli antichi affanni. Si direbbe ancora che la solennità della morte gl'infonda una virtù nuova, e lo faccia meno dissimile dal Parini, che non fosse stato prima. Certamente la morte anche qui cresce bellezza alle cose, e converte la declamazione di Jacopo in un'ira magnanima, che resterà sempre nella storia della nostra poesia.

Ma non contento di aver combattuto la « nuova legge » con l'esempio del Parini, la combatte ancora con l'autorità di ben altra legge, cioè con quella che, secondo il Vico, regola la storia del mondo. Chi ponga mente a tutt'i luoghi, dove il filosofo napoletano ragionò di quelle tre sorgenti di ogni « Umanità », che sono gli altari, le nozze e i sepolcri, si accorge che non pur l'origine e gli effetti molteplici delle tombe, ma eziandio quella poesia intima, che si sente a seguire nello spazio e nel tempo un'idea sempre viva nel cuore degli uomini, fanno parte non piccola della profonda speculazione vichiana. Se il Foscolo ebbe l'impulso immediato dagli autori, che ho prima ricordati, è ancor certo che si rammentò pure delle parti più poetiche di essa speculazione, quando volle significare l'universalità di quella legge, e i dolori, le gioie e

gli affetti, che per l'uomo furono e saranno sacri in tutti i luoghi e in tutt'i secoli. Se non che, non accettava egli, come il Vico, i dommi del cristianesimo; anzi, se non fosse per quell'allusione agli usi delle chiese cattoliche:

Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
Fean pavimento: nè agl' incensi avvolto
De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò;

parrebbe che per il cantor de' « Sepolcri » non fosse nemmeno esistita quella religione che, oltre agli altri suoi immensi effetti nella storia universale, suscitò, appunto per un sepolcro, tanta lite fra le diverse parti del mondo! Ma quel cenno stesso è una dipin. tura di cose orrende, la quale suscita in noi un'avversione pari al diletto che ci viene dall'altra dipintura di così diverse costumanze, che segue immediatamente alla prima:

Ma cipressi e cedri,
Di puri effluvii i zeffiri impregnando,
Perenne verde protendean su l'urne
Per memoria perenne, e prezïosi
Vasi accogliean le lagrime votive (1).

(1) In proposito dei « preziosi vasi », si è fatta quistione fra' comentatori se il Foscolo avesse commesso un errore archeologico, e se l' errore fosse piuttosto degli scienziati contemporanei che suo. Ma tali quistioni, se importanti in sè stesse, non sono sempre quelle che più valgano a chiarire l'ingegno e l'arte del poeta, il quale talvolta dalle stesse cose scientifiche trae dipinture vivaci, senza troppo indagarne il valore e l'esattezza intrinseca. In ogni modo, giovava anche più l'allegare il notevolissimo esempio del Delille, che, nello stesso canto VII del suo poema, dove tratta dei sepolcri, descrivendo quegli antichi riti funebri, tanto ammirati dal Foscolo, ha il seguente luogo:

Mais qui ne chérirait la tristesse pieuse
Qui, perçant des tombeaux la nuit religieuse,
Par d'innocents tributs répétés tous les ans,
Des flots de vin, de lait, des fruits et de l'encens,
Venait charmer les morts dans leur asile sombre,
Et de la vie au moins leur retraçait quelqu'ombre!
Les morts étaient muets à leurs cris douloureux,
Mais le coeur leur parlait et répondait pour eux.
Si j' entre en ces dépôts des monuments antiques,
Ces urnes, ces trépieds, ces bronzes magnifiques,
N'égalent pas pour mois ces vases de douleurs
Où l'amitié versait et recueillait ses pleurs.

E nemmeno qui intendo parlare d'imitazione certa. Ma chi non avverte nelle citate parole del Delille quel nuovo sentimento umano e civile, che

Tornando poi a descrivere i buoni effetti delle tombe, il poeta ricorda quella « pietosa insania », che alle vergini britanne fa cari gli orti dei suburbani avelli. Or si noti che, come vedemmo aver egli fatto nell'episodio pariniano, così anche qui ritrae la duplice specie di quegli effetti, immaginando che le fanciulle inglesi preghino insieme per la madre perduta e per colui che con le sue vittorie faceva più grande e più gloriosa la patria. Ma da qui innanzi l'idea civile comincia a signoreggiare quasi assoluta. L'immenso effetto, che fa la seconda parte de' « Sepolcri », deriva specialmente da quelle, direi, scene storiche che la compongono; ciascuna delle quali è mirabile di bellezza propria e rapida così, che ci si toglie alla vista quando il suo effetto nel cuor nostro era ancora al colmo. Non conosco altro componimento d'indole meditativa, dove l'idea nella sua forma astratta occupi così poca parte, come in questo, ch'è una serie di brevi e varie rappresentazioni, succedentisi e quasi incalzantisi sino alla fine. Tali rappresentazioni costituiscono la poesia veramente grande, la quale si può rassomigliare a quei libri incantati dei racconti romanzeschi, che, appena aperti, facevano venir fuori spiriti o fantasmi d'ogni specie, non meno vivi e mobili delle persone, che vediamo prender parte al dramma quotidiano della vita reale.

La più efficace fra tutte è quella di Firenze colle sue bellezze di natura e d'arte: cielo, aere, poggi, convalli, templi e monumenti sono tutti mirabilmente adunati in un solo quadro: quadro che comprende insieme la storia e il paesaggio. Nella nostra poesia moderna non è, per mio giudizio, una dipintura che contenga tanta storia del pensiero italiano, quanta ne ha questa del Machiavelli, di Michelangelo e del Galilei, stupenda ancora per le forme e i colori, tutti derivati dalle più particolari qualità intellettuali di coloro che la compongono. C'è, inoltre, come la storia del nostro glorioso amor patrio, dal « Ghibellin fuggiasco » a quello spirito solitario dei tempi moderni, che, sdegnoso del presente, si volgeva al « popolo italiano futuro. » Luigi La Vista, fatto da na-

da tutta la poesia sepolcrale inglese e tedesca distingue questa, ch'è anteriore ai « Sepolcri », e sorse in Francia dopo la grande Rivoluzione? Chi almeno non vede negli ultimi due versi quei « vasi » e quelle « lagrime », che sono una delle tante sentenze e immagini, le quali accompagnarono lo stesso nuovo sentimento prima nella poesia francese e poi nell'italiana?

tura a intendere ogni cosa grande, e morto eroicamente a ventidue anni, scrisse: « Il carme del Foscolo ti sembra ispirato in Santa Croce. » E difatti Santa Croce è come il centro della concezione foscoliana; la quale tutta piglia qualità e tono del « Nume che parla da quella religiosa pace. » Anche nell' « Ortis » è descritto con le più calde parole quel famoso tempio, le cui impressioni furono le più durature nella vita del Foscolo, e le meglio interpretate dalla sua arte. « Dianzi » (v'è detto) « io adorava la sepoltura di Galileo, del Machiavelli e di Michelangelo, e nell'appressarmivi io tremava preso di brivido. Coloro che hanno eretto que'mausolei sperano forse di scolparsi della povertà e delle carceri con le quali i loro avi punivano la grandezza di que' divini intelletti? Oh quanti perseguitati nel nostro secolo saranno venerati da' posteri! Ma e le persecuzioni a' vivi, e gli onori a' morti sono documenti della maligna ambizione che rode l'umano gregge. »

C'è una certa contraddizione tra l'accusare, come si fa nel romanzo, di bieche intenzioni coloro che eressero quei mausolei, e il dire, come nel « Carme», che Firenze, se beata per le bellezze del suo cielo e dei suoi colli, era ancor « più beata » per quei mausolei. Codesta maggior beatitudine era dunque un effetto e quasi un regalo della tirannide? Ah! ma questa volta il poeta non si ricorda più dei persecutori e dei perseguitati, e tutto s'interna col pensiero nella grandezza di coloro, a cui furon eretti i monumenti. Come il proprio canto allegrò l'ira al sommo Ghibellino, così un più profondo sentimento di quella grandezza fa tacere questa volta la passione politica del giovane poeta, e levandone lo spirito a regioni più serene, gl' ispira versi immortali. Poi sèguita nel romanzo: « Presso a quei marmi mi parea di rivivere in quegli anni miei fervidi, quand' io, vegliando sugli scritti dei grandi mortali, mi gittava con l'immaginazione fra i plausi delle generazioni future. Ma ora troppo alte cose per me! e pazze forse. La mia mente è cieca, le membra vacillanti e il cuore guasto qui - nel profondo. » In questo, come in altri luoghi dello stesso libro, sentiamo quel soggettivismo eccessivo e forse anche un po' ostentato, per cui il personaggio di Ortis riuscì di tanto inferiore al giovane Werther; il quale, benchè non meno travagliato da un pensiero dominante, seppe mirabilmente descrivere tutto ciò ch'era fuor di lui.

Ma nei « Sepolcri » il poeta sa oramai obbiettivarsi nelle cose della vita; e più che dal solito furore, mostrasi compreso da un

amore immenso per tutto ciò che più sublima insieme e consola l'umana famiglia. È vero che l'apostrofe a Firenze è riferita ad un tempo anteriore («Io quando il monumento Vidi... Te beata sclamai»); ma nessuno certamente vorrà credere ch'egli ripeta adesso alla lettera ciò che pensò e disse allora. Anzi, per le prove addotte, intenderà che le antiche impressioni, trasformate in gran parte, diventano qui vera poesia, per virtù appunto di quel nuovo e fecondo pensiero, che tutto lo signoreggiava. E poi, se «nell'Ortis» alfiereggiava a parole, qui egli fa dell'Alfieri una delle più forti dipinture che abbia la nostra poesia:

Irato a' patrii Numi, errava muto
Ove Arno è più deserto, ecc.

E così, dopo esserci passati dinanzi, fino a questo punto del Carme, il Foscolo stesso e il Parini, ecco un terzo poeta, il quale con la sua grandezza e col suo destino, che gli sono stupendamente scolpiti sul volto, aggiunge una nuova e magnifica testimonianza a favore delle tombe. Inoltre, come poco avanti l'autor del «Giorno», così guardiamo questo nuovo poeta, prima vivo ed agitato dall'idea che lo fece grande e infelice, e poi morto. Ma quanta differenza fra l'ignota sepoltura dell'uno, le cui ossa forse insanguinava il mozzo capo del ladro, e la tomba dell'altro in Santa Croce! Parlando della prima, il Foscolo mostrasi quasi vinto dal dolore, e le sue parole finiscono in un lamento; ma innanzi alla seconda, e vicino alle ceneri degli altri grandi sepolti, il dolore si tramuta in un potente entusiasmo, che suscita nel suo petto una procella di nuovi pensieri, e gli fa come presenti i tempi e i luoghi più famosi per l'eroismo umano: primo tra questi è Maratona.

Così, ad una prima rappresentazione, tutta luce e armonia, dove la morte stessa era da noi guardata per entro le bellezze della natura e dell'arte, tien dietro una seconda, in cui tutto è tenebre e orrore e strepito di battaglia. È il campo dove i prodi ateniesi, morendo, si sottrassero a morte; e chi navighi verso l'Eubea, li vede ancora combattere, appunto perchè, a cagione del loro incomparabile eroismo, gli aveva sempre vivi nella fantasia. Ma ecco passarci rapidissima alla vista la marea, che mugghiando porta le armi di Achille sovra le ossa di Ajace; ed ecco, subito dopo, un'ultima rappresentazione, diversa da tutte le altre: un deserto lontano,

le cui memorie congiungono il cielo e la terra, Giove e una donna mortale, Troja e Roma; memorie celebrate in tutto il mondo e che hanno per centro comune un sepolcro. E così, dai Dardanidi al Parini e al Nelson, dall'estremo Oriente all'estremo Occidente, sempre e per ogni dove, il sepolcro, testimone dei più nobili fatti della storia, accende gli animi a nuovi fatti della stessa natura; e anche abbattuto dal tempo o da altra forza, seguita a fare i suoi mirabili effetti, come se fosse rimasto ognor saldo in quel luogo in cui primamente era sorto. Immortale com'è, comunica tale qualità alla terra che lo circonda. Tutte le generazioni umane, per quanto separate da terre e da mari, e diverse di costumi e di lingua, furono e saranno sempre d'un sol cuore nel culto dei sepolcri: ogni altra religione passa, questa sola resta.

Il « Carme » del Foscolo si può definire la più felice interpretazione di quella doppia voce, che la natura e la storia ci mandano dalle tombe. Quanto alla storia, nulla di più adatto a significare le sue relazioni coi sepolcri, che quelle stesse rappresentazioni, di cui si è fatto già cenno. La corrispondenza poi di affetti tra la natura e gli estinti, benchè nello stesso carme soglia essere da noi meno ammirata che la potenza del concetto civile, pure con quanta tenerezza v'è stata intesa! E come concorre essa pure a farci inchinare e palpitare davanti ai sepolcri! In questa parte il nostro poeta si valse più largamente dei suoi precursori e specie del Gray; ma nondimeno seppe improntare la materia del proprio suggello e animarla con sentimenti e fantasmi del tutto nuovi. Qui vediamo le piante che, affezionate già all'uomo vivo, non lo dimenticano estinto. Il tiglio, ch'era stato cortese di calma e di ombre al Parini, freme ora con dimesse frondi, perchè non può coi suoi rami coprirne il sepolcro. Milano invece non pose al poeta una pietra, non una parola che ne onorasse il nome! Quanta differenza tra il memore amore di quella povera pianta e l'oblio della superba città vicina! Arbori odorati di fiori, cipressi e cedri che impregnano i zeffiri di puri effluvii, amaranti e viole, partecipi del dolore dei superstiti, fanno qui con essi come una sola famiglia, che onori e pianga i comuni estinti! Senza le piante, i zeffiri e i fiori, il culto delle tombe sarebbe men bello; gli mancherebbero quelle ombre, quei susurri, quegli ondeggiamenti, quella fragranza, che, significando qui la pietà della natura, destano in noi immagini e moti ineffabili. Ancor le cose più lontane dalla nostra

terra, le stelle medesime sono pie di raggi alle obliate sepolture, per un affetto non dissimile da quello che faceva fremere il tiglio del Parini!

Volendo trar profitto da tutto ciò che esercita maggior forza sulla vita umana, il Foscolo fece larga e nobile parte anche alla donna. E così, una donna innamorata che preghi, è uno dei conforti più potenti dei sepolcri. La stessa musa, che ispirava il Parini, somiglia qui piuttosto a un'amante terrena che a una dea: « E tu venivi E sorridevi a lui sotto quel tiglio ». E poi: « Forse tu tra plebei tumoli guardi Vagolando ove dorma il sacro capo Del tuo Parini. » Anche in quella scena, di natura ben diversa, dove vedonsi effigiati scheletri e si ode il lungo gemito di persone morte, l'immagine che passa dinanzi alla nostra atterrita fantasia, è delle madri, le quali stendono nude le braccia sull'amato capo del figliuolo dormente, per impedire che quei terribili effetti della superstizione religiosa gli turbino il sonno. E, nobile esempio di quell'amore, che innanzi ai sepolcri ci fa pensare ai nostri cari e alla patria, ecco le vergini britanne, mosse da quella fede che innalza gli effetti umani al più sublime segno. Come le madri nella prima dipintura, e le figliuole nella seconda, così riescono di grande effetto in una terza le spose. Infatti, l'origine del famosissimo sepolcro, testimone della più gloriosa storia antica, è dovuta agli ultimi accenti di una cara creatura femminile, che, morendo, ricordava al suo amante celeste le dolcezze del passato amore.

Femminili sono anche tutte le altre creature, che si muovono in quest'ultima parte del « Carme »; perchè, dopo Elettra, vengono le iliache donne, deprecanti indarno l'imminente fato dei loro mariti; e in ultimo Cassandra. La loro vita, la loro perfetta personalità sono ancor più ammirevoli in una poesia essenzialmente lirica, come questa, e perciò meno atta a conseguire i supremi pregi estetici, più propri di altre forme di arte. Voglio poi notare, per incidenza, che ciò che questi personaggi foscoliani conservano ancora di antico, non sempre è stato bene avvertito dagli stessi commentatori, che più si sono affaticati di scoprirvi reminiscenze classiche. Così, in proposito di questa Cassandra, ho visto sempre citati i due versi di Virgilio sulla infelice profetessa, non creduta neanche in quel terribile momento, che il fatale cavallo era trasportato dentro le mura di Troja. Ma più opportuno sarebbe stato il ricordare quella mirabile dipintura, che trovasi nel

poema di Quinto Calabro (canto XII, sulla fine); dove Cassandra, come qui, parla essa medesima, agitata più che mai dal furor profetico e dalla carità del luogo nativo. Aggiungo anzi, che alcuni altri passi del medesimo poeta sarebbero da citare con maggior ragione, che certi luoghi di autori più classici, tenuti dai commentatori come reminiscenze più o meno probabili del Foscolo.

In ogni modo, piacque al nostro poeta di mettere in bocca a Cassandra gli ultimi versi del « Carme »: e ne ottenne davvero l'effetto stupendo che se ne aspettava. Le altre creature femminili significano l'affetto verso lo sposo e i figliuoli, o quello insieme della perduta madre e della patria, o il desiderio di fama eterna; ma Cassandra, oltre al sentire quasi tutti questi affetti medesimi, legge nel futuro, e così s'inalza sopra tutte. Essendole al cospetto il tempo avvenire, ella intende appieno l'universalità ed eternità del dolore. Tale idea, che ci si affacciò terribile nel principio del « Carme », e che subito dopo, come ho già notato, cedette il campo ad un ordine d'idee assai diverse, ritorna qui sulla fine con le parole di Cassandra, che prevedeva tanti nuovi secoli di dolore per la specie umana. Ritorna senza però soverchiare alla sua volta quelle altre idee e quegli altri affetti, tra cui sommo l'amor di patria, dai quali essa era stata prima sovèrchiata. Ciò volle il poeta; il quale, come disse egli stesso, si studiò « di raccôrre tutt' i sentimenti d'una vergine profetessa che si rassegna alla fatale e inevitabile infelicità de' mortali, che la compiange negli altri perchè sente tutto il dolore della propria, e che, prevedendola perpetua su la terra, l'assegna per termine alla fama del più nobile e del meno fortunato di tutti gli eroi. » Da ciò quella stupenda chiusa... « e fin che il sole Risplenderà su le sciagure umane. » Nessuno potrebbe chiarir meglio di quello che con le citate parole fece il Foscolo stesso, la piena consapevolezza e l'arte inarrivabile ond'egli congiunse due cose così contrarie, come sono l'idea della necessaria infelicità del gener nostro e la fede invitta nella virtù: congiungimento non insolito nella migliore poesia moderna, e di cui spetta a lui il vanto di essere stato poeta sommo e critico nel tempo stesso.

Tutto poi finisce qui in una sintesi potente. Quella fortezza eroica di alcuni sentimenti, e quel non so che di romanzesco o di tenero e molle, ch'è in alcuni altri; quello spirito guerriero, che si diletta di armi e battaglie, e quei pensieri meditativi, propri di

coloro che fuggono le tempeste del mondo; quell'impetuoso uscire dal proprio io in cerca di cose nuove e grandi, e quella brama di un quieto e solitario albergo, dove riposare le stanche ossa; quell'idea del nulla umano, e quell'ammirazione ardente di ogni gloria umana; tutti questi affetti e movimenti del cuore, pur facendo sentire la loro opposizione, finiscono col ridursi ad unità perfetta. L'unità intima delle creazioni è sempre una tra le più certe prove del vero ingegno poetico. Or nel Foscolo c'era l'avversione al cristianesimo, propria della coltura francese contemporanea; e, nondimeno, più che al riso volteriano, natura lo aveva disposto a quel dolore, che informò la più alta poesia dei tempi nostri; c'era in particolar modo del Volney, e insieme una grande attitudine a ripopolare con la fede invitta nel valore umano le ruine degli imperi, di là dalle quali non andava l'occhio del filosofo francese; e c'erano ancora l'irrequietezza del Rousseau e il sentimentalismo ossianico e il vertheriano; ma a questi e a tutti gli altri suoi affetti prevaleva il suo amore immenso verso la storia e l'arte antica, specialmente greca. Combattuto dagli impulsi opposti di due secoli, avverso ai nuovi dominatori del proprio paese, scontento di tutto ciò che lo circondava, sentì che nell'argomento dei sepolcri, interpretandoci sè stesso con tutte le sue tempeste interne, avrebbe potuto acquietare il suo animo travagliato e fare insieme qualche cosa di grande.

E la fece. Il « Carme » è il più bell'inno che sia stato mai sciolto a quell'eterna religione dei sepolcri, che sovrasta a tutte le altre religioni: e non morrà prima di lei. Dal tempo, che venne alla luce, e poi sempre fino ai nostri giorni, piacque singolarmente ai giovani e a coloro che da natura furono disposti alle cose grandi: tali sono le idee che lo animano, tale il fuoco che tutto lo scalda. Per esso, fra gli altri ottimi effetti, la nostra arte moderna riebbe quella universalità di sentimento, che le mancava da secoli, e che già l'Herder e il Goethe avevano introdotta nella letteratura tedesca, il Wordsworth, il Coleridge, il Southey ed altri, nella inglese. Per esso, anche il sentimento storico, che, come già notai, governò sempre la nostra poesia, ebbe vigor nuovo e nuovo significato. Presso tanti scrittori italiani, eziandio non volgari, l'ammirazione della grandezza latina è stata una sorgente inesausta di rettorica; certamente poi nè il Verri, nè altri nostri moderni ebbero una così piena intelligenza dei nuovi germi di vita e di pensiero, che si erano andati svolgendo nella storia italiana degli ul-

timi secoli, come l'ebbe il Foscolo. Descrivendone così bene questo lato, il De Sanctis non dice poi nulla di tutto ciò che era concorso a formarlo, e dubito anzi non affermi cosa contraria al vero con quelle parole: « La Musa non è più Alfieri. Si accostavano i tempi di Vico » Quanto il Vico potesse sul nostro poeta, l'ho già ricordato; ma poterono assai più, specialmente in questa sua concezione, il nuovo sentimento civile alfieriano e quello infuso nella coscienza moderna della grande Rivoluzione. In ogni modo con grande ardimento e pari forza, egli trasportò la meditazione dalle antiche tombe di Roma alle nuove tombe di Firenze; e invece d'interrogar Cicerone ed altri famosi antichi, come fece il Verri, interrogò il Machiavelli, Michelangelo, il Galilei e l'Alfieri:

Che ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all'Italia,
Quindi trarrem gli auspici.

Conservando sempre viva l'ammirazione della grandezza antica, pensò dunque che gli « auspici » si avessero a trarre più immediatamente dai padri che dagli avi, e che la religione della storia si dovesse vivificare col presentimento dei nuovi destini. Le « Notti Romane » sono, per un certo rispetto, il passato; i « Sepolcri, » sono l'avvenire. Nel tumulto, che la religiosa pace di Santa Croce gli suscitava nella mente, il giovine poeta avvertì l'appressarsi di quel « popolo italiano futuro, » che il suo precursore, di cui sentiva intanto fremere le ossa, aveva visto come in lontananza... Sarebbe pur bello che le parole da incidersi sul suo monumento ricordassero la grande ispirazione, che gli venne da quel tempio, e che doveva farlo degno che si dicesse di lui medesimo: « Con questi grandi abita eterno! »

(*Fine*). B. ZUMBINI.

UNA ESCURSIONE NELLA MAGNA GRECIA

> Je ne connais rien de plus instructif que cette vue des lieux qui ont été le théâtre d'une grande histoire; aucune éru dition de livre ne saurait la remplacer.
>
> LENORMANT

Non son di certo questi che oggi soffiano venti propizii all'ellenismo. Ma io non so d'averne avuti mai di così blandi e refrigeranti, come quelli che nello scorso agosto cullavano mollemente l'« Arabia » nella sua traversata da Livorno a Napoli. Dove andavo? Alla risposta non mancava chi stralunasse gli occhi, come se gli avessi citato un luogo della mitologia. Altri, più intelligente, crollava il capo, pensando che l'estate non è poi dopo tutto la stagione più acconcia per un viaggio nel mezzogiorno; e che scalmanarsi per la Grecia, grande o piccola che fosse, non era molto opportuno adesso, che fin la sua nobilissima favella antica attende dai nuovi legislatori di esser proscritta dagli elementi informatori della cultura nazionale. Che andavo a fare laggiù? A me invece pareva naturale, che dopo la Grecia vera e propria (1) dovesse venir questa, che è comunemente detta *magna*. O almeno ci venne. Tanto più che, lungi dall'essere remota e quasi perduta fra i miti della favola, era qui tra noi, molto vicina: la si poteva vedere, senza, si può dire, toccar acqua; senza, si deve dire, uscir di patria. Ed io andai.

(1) V. l'articolo: *Una recente escursione in Grecia*, pubblicato nella *Nuova Antologia*, fasc. 16 marzo 1886.

*
* *

Del resto, che molti alla mia risposta non sapessero precisamente dove io andassi non fa meraviglia. Anche lasciando stare che la cultura geografica e la classica in generale non è la più diffusa fra noi, questa di « Magna Grecia » è denominazione molto antica, e non è in tutto chiara presso gli antichi stessi. Pare che gli antichi Greci, come non chiamarono dapprima Ellade proprio tutta la penisola ellenica, ma soltanto la comunità delle stirpi elleniche sparse per quella, così dessero poi quel nome patrio all'insieme di colonie che s'erano stanziate sulle coste dell'Italia inferiore. Forse il vago titolo fu da principio usato ad accennare le città greche d'origine achea, che si stendevano di qua lungo la spaziosa insenatura del golfo di Taranto. Ma poi dovette allargarsi a comprendere anche l'altre che avevano occupato il litorale e i seni sottostanti, nonchè le colonie più giovani che da queste primarie del litorale orientale s'erano trapiantate sull'occidentale; e infine discese ancor più giù e dilatossi tanto, da abbracciare, secondochè dice Strabone, pure i dominii della Sicilia. Dunque sotto esso noi possiamo oggi largamente raccogliere questi inferiori punti greci dell'Italia meridionale litoranea con l'isola maggiore; e intendiamo per esso le province della Basilicata e delle Calabrie, più la Sicilia. In una parola, il territorio greco da Pesto e Taranto a Cotrone, a Reggio, a Siracusa, a Girgenti, a Trapani... Tante furono tra i secoli VIII e V avanti Cristo le immigrazioni dalla penisola sorella nella nostra, che tutto quel nostro estremo lembo continentale ed insulare potè giustamente esser detto « Ellade »; e in breve vi svolsero tanta floridezza e prosperità, e acquistarono tale importanza, che potè bene quella essere chiamata « grande », siccome appunto spiegano Strabone ed Ateneo. Il Mommsen è costretto a fare di tutte quelle varie colonie una classificazione, e a distinguerle in tre gruppi. Era di poco sorta Roma, e già coloni fenici e greci approdavano alle nostre spiagge. Le quali di lì a non molto formicolarono di fattorie e pagi forestieri: poichè le primitive colonie, crescendo di forza e di potenza, emettevano dal loro seno altre colonie minori. È difficile per noi oggi il raffigurarci con l'imaginazione lo stato di grandezza a cui in que' secoli remotissimi salì questa nostra Grecia italica. Basterà ricordare Sibari: che, fondata nella costa orientale in sui primi

dell' VIII secolo, ben presto potè condur fuori sull'altra riva due fiorenti colonie, e in sui primi del secolo VI era già spenta sì, che non ne restava traccia. Intanto ancor oggi vaga pel mondo, siccome meteora luminosa, la fama della sua fastosa civiltà ed opulenza. Forse tutto quel primitivo splendore si può concepire, pensando che l'ottimo seme venuto dal di fuori non poteva trovare qui da noi terreno più acconcio per prosperare. Forse anche suole la fantasia aggiungere compiacentemente colori e venerabilità alle memorie vetustissime. Ma il fatto è, che in breve tutta codesta Italia inferiore parve divenuta una vera Grecia, e gli eroi delle tradizioni iliache ed attiche ben presto ebbero popolato e consacrato ogni baia, ogni promontorio, ogni altura di queste nostre felici contrade. In generale nella storia della civiltà greca non si è tenuto finora, a parer mio, sufficiente conto dei contributi cospicui che alla Grecia dette l'Italia. Va bene, che i germi furono greci: ma la fioritura splendida fu anzitutto l'opera del nostro suolo feracissimo, delle aure miti, della natura gioconda. La Sicilia specialmente può vantare le più insigni benemerenze nel patrimonio della letteratura greca. Gli stessi intelletti greci più forti e geniali ebbero come bisogno di venire a ritemprarsi sotto i raggi benigni del nostro sole fulgidissimo. E nei momenti più tristi dell'ellenismo, quando le muse sembrano involarsi inorridite dinanzi al fragore delle armi e all'irrompere della barbarie, lungo la costa sicula dalla selva sempre verde dei canti pastorali indigeni sboccia e fiorisce l'idillio. Disgraziatamente troppa parte di codesta storia vetusta è per noi irremissibilmente perduta; e deve lo storico contentarsi di raccogliere dagli scrittori e dalle mònete i trenta e più nomi delle città che vi parteciparono. Chi volesse, come in un romanzo, sognare qualcosa di codesti tempi dello splendore greco, ricerchi un vecchio libro molto fantastico ma curioso: il *Platone in Italia* di Vincenzo Coco. E si diverta!

*
* *

Parrà strano, che si asseveri questo: tutto questo lembo inferiore d'Italia è ancora oggi un paese, diremo così, greco. È purtroppo rimasto antico, come è rimasta antica la Grecia. Senza dubbio è la parte meno esplorata e meno nota; anzi il Lenormant asserisce, che dessa è infinitamente meno visitata e meno conosciuta oggidì che la Grecia propria o l'Asia Minore. E fino a pochi

anni addietro la Sicilia era per molti una regione ancora abitata dai Ciclopi. Io non vo' qui dire delle eccentriche e poco patriottiche idee di taluno, che non vorrebbe nè pure considerare Italia codeste nostre estreme appendici: certo è, che per i più tutta l'Italia di fondo, da Napoli in giù, è vagamente accennata e sommariamente condannata come *napoletano*. Ma lasciando le opinioni volgari, quanti storici o archeologi o anche *touristes* visitano oggi con propositi di studio la Basilicata e le Calabrie? Ai nostri giorni, fra tanti uomini illustri stranieri, usi a scendere in Italia per rendere omaggio alla nostra natura o storia, io non so citare come benemerito di codeste contrade che Francesco Lenormant. Il Goethe, come tutti sanno, amò molto l'Italia: fu lungamente a Roma ed a Napoli, e visitò anche (ora fa un secolo) quasi tutta la Sicilia. Ma da Napoli saltò a Palermo, e non vide nulla dell'estremo continente italico. Così pel Platen, che fu molto tra noi, e cantò ogni più riposto angolo della penisola, e giace sepolto presso Siracusa, la Magna Grecia non ebbe ispirazione. Gli odierni visitatori più arditi che non s'arrestano a Firenze, a Roma od a Napoli, salpano senz'altro da Napoli per Palermo o Messina. Onde avviene, che mancano libri od opere speciali che illustrino queste regioni basse: e quelle generali sono imperfette o false. È curioso ad esempio, che la patria di Colombo, per descrivere le sue bellezze paesistiche e storiche, debba saccheggiare clandestinamente relazioni di viaggiatori tedeschi: siccome fa l'*Italia, viaggio pittorico dall'Alpi all'Etna*, un grosso volume istoriato, edito a Milano dal Treves, compilato non si sa da chi: certo da persona che conosce poco l'Italia, e meno lo stile descrittivo, e che non pare abbia un concetto molto chiaro del rispetto che si dovrebbe avere alle altrui proprietà letterarie. Un libro siffatto, di carattere puramente popolare, il quale dovrebbe diffondere una piena e sicura notizia delle cose nostre, esclude a buon conto Pesto dalla Magna Grecia, per accogliere poi sotto questa rubrica — indovinate che? — nient'altro e nientemeno che... Montevergine; e di 931 pagine non dedica a questa povera bassa Italia sotto il titolo di *Lucania, Puglia e Calabrie nel passato e nel presente*, compresa la Sicilia, che pagine cinquantacinque con le incisioni. E a proposito della Sicilia bisogna sentire che cosa dice: « In un remoto passato i popoli di questa e di quella sponda, discesi dalla medesima illustre madre, la Magna Grecia, si stesero fraternamente la mano e condussero

vita felice; oggi essi sono stranieri l'uno all'altro, e l'abitatore della Sicilia guarda con occhio indifferente *e anzi* di spregio verso la costa calabrese, che egli può misurare di uno sguardo dal capo Vaticano al capo Spartivento... Il Siciliano non vuole essere italiano, e la sua isola non sembra più terra italiana, per quanto si accosti ad essa (*sic!*); in lei all'elemento italiano si unisce e commesce qualcosa di estraneo, un elemento orientale, arabo, uscito da terra greco-classica (*sic*, *sic!*). Infatti (*sic*, *sic*, *sic!*) la Sicilia si rassomiglia assai più all'Africa, da cui è solo poche ore distante, che non all'Italia ». E notisi che la Sicilia è di gran lunga più visitata ed illustrata: tanto che per essa abbiamo nella biblioteca di viaggi, pure edita dal Treves, un volume che contiene due relazioni speciali. Ma che descrizioni antiquate! Il Bourquelot viaggiò l'isola nel 1850, e le dedicò meno d'un mese: il suo cenno è così, oltrechè antiquato, pallido e scolorito. Quella del Reclus non è di molto più recente: risale al 1865. Ma egli è altra anima d'uomo e d'artista: e, per quanto parziale, la sua descrizione è almeno viva e diligente. Insieme con la roba o mal raffazzonata o sgualcita o vecchia dei citati signori si devono qui menzionare certe *Passeggiate nella Magna Grecia* del sig. Giulio Carotti, edite di corto a Milano: vacue, sciatte, pretenzionose; fatte insomma addirittura... coi piedi. Il solo sussidio considerevole che può accompagnare il viaggiatore nella sua escursione a traverso la Magna Grecia continentale è l'opera del Lenormant, *La Grande Grèce,* in tre volumi, editi a Parigi dal 1881 al '84. Senonchè la morte, triste conseguenza di quelle laboriose ricerche sopra luogo, ruppe a mezzo il disegno dell'illustre uomo; e l'opera rimase monca Essa non illustra bene che il litorale del mar Jonio: da Taranto, Metaponto, Eraclea, Siri, Sibari, Turio a Cotrone, a Squillace; e. solo sparsamente qualche altro punto della Calabria. D'altra parte il Lenormant (e lo significa chiaramente nella dedica al suo illustre amico Giuseppe Fiorelli) persuaso, che questa della Magna Grecia fosse « une des plus admirablement pittoresques et de plus intéressantes contrées de l'Europe méridionale »; convinto, che la storia di queste città greche non fosse ancora stata trattata « à un point de vue d'ensemble et avec un développement suffisant »; convinto, che sebbene trascurata del tutto, essa fosse in realtà « un chapitre essentiel » nella storia generale dell'ellenismo, s'argomentò di colmare egli la lacuna, e in buona parte si può dire che

l'ha colmata. Ma chi continuerà quel lavoro, ricercando la Magna Grecia del litorale mediterraneo, da Pesto a Reggio? Per la Sicilia greca non mancano le opere speciali scientifiche: c'è lo Scinà, c'è il Brunet de Presle, e c'è, migliore di tutti, l'Holm. Cotesto il viatico, onde può fornirsi il nuovo esploratore dell'antica Grecia italica.

*
* *

Della quale, se io m'accingo a dirne qui brevemente qualcosa, non è già che io voglia dare, con le scolorite e fugaci pagine, una descrizione purchessia. A me basti di segnare qualche ricordo, mentre traccio come una tenue linea d'itinerario che possa essere utile a chi viaggerà laggiù dopo di me. Più d'uno, penso, piglierà quella via: ora che le esplorazioni archeologiche, istituite dal Governo sull'area dell'antica Sibari, hanno già richiamato su quelle desolate contrade l'attenzione, non pur de' dotti, ma di tutto il mondo civile. Tutti ricordano come persino in Parlamento si ragionasse, non ha guari, di questa nuova Pompei di là da venire. Al nome magico di Sibari ognuno si sente suscitare nella fantasia imagini di fastoso splendore, di voluttà raffinate, di delizie senza fine. Dove giacciono sotterra le reliquie della più opulenta e celebre fra le colonie greche dell'Italia? Se le si potesse conturbare il sonno secolare, in cui s'adagiò dopo la tragica sua fine, chi sa le preziose rivelazioni che ne potrebbero avere l'arte e la storia! Così ognuno seco pensa e ragiona: e con trepida curiosità attende la soluzione dell'arduo problema topografico. Ma anche in generale una escursione nella Magna Grecia è davvero, siccome la chiama il Lenormant, una delle più geniali ed interessanti, per quanto riesca disagevolissima. Voi attraversate luoghi, su cui in varî secoli e per opera di varie stirpi o genti si è svolta intensamente la più splendida e memorabile istoria. Per poco che uno sia colto e per poca fantasia ch'egli abbia, al vedersi così stranamente avvicendarsi, nel suolo come negli accenti e nei racconti, i simulacri derelitti antichi con le rovine del brigantaggio moderno, la desolazione squallida con la lussuria rigogliosa di una vegetazione quasi tropicale, i suoni della favella italica con quelli redivivi dell'idioma greco, e senta il nome d'Empedocle intrecciarsi con quello di Garibaldi: per scarsa sensibilità mentale, dico, che egli abbia, non potrà impedire che tutta una visione

fantasmagorica, antica e moderna, gli risorga nello spirito. E mentre il battello fila placidamente sulle onde d'ametista o il treno vola stridendo fra gli eucalipti e le siepi di fichi d'India, la fantasia eccitata subirà una *rêve* vertiginosa di imagini stranamente fuse. E sono sacrifizii cruenti di preistoriche tribù indigene sulle formidabili vette della Silla, fughe di colonnati inseguentisi per le malariche vallate, approdi di coloni greci o fenici, note perdute de' passionati canti di Ibico, figure venerabili di filosofi, come Pitagora che ascolta la musica degli astri ed Empedocle che si gitta nel cratere; leggende antiche e moderne di Scilla e di Aspromonte, lotte navali e terrestri di Greci, di Cartaginesi, di Romani, a cui poi tengon dietro Saraceni, Arabi, Normanni, Aragonesi e Spagnuoli; scene pastorali di un Teocrito o di un Meli, conche d'oro verdeggianti di palmizi, di aloè, di aranci; corti tiranniche, cui convengono uomini di genio e di autorità, quali Eschilo e Pindaro; il ratto di Proserpina e il Vespro siciliano, l'eloquenza di Gorgia e le ruberie di Verre, la fucina di Polifemo e il canto d'amore di Ciullo, mura ciclopiche e minareti arabi scintillanti di mosaici, siepi interminabili di cacti e miniere di zolfo, Dionigi e Federico II, il bagno di Archimede e le note divine del Bellini... Intanto per l'aere affocato dal tramonto squilla melanconico il nuovo stornello d'amore:

Bello pescatoriello,
Vene a pescá cchiú ccá...

*
* *

Scendo a Napoli. Da dove potevo meglio pigliar l'ispirazione e l'abbrivo pel mio piano d'esplorazione? Nella vecchia capitale della Campania felice meglio che altrove sorridono ancora, perennemente giovani, le greche leggende. Per me v'erano inoltre là i dolci ricordi degli anni migliori: e all'incanto sereno della bellezza s'aggiungeva quello ineffabile delle memorie. Ma non mi lasciai vincere. Un giorno corsi a Resina a salutare affettuosamente quel venerando uomo, che è Giuseppe Fiorelli. Lo trovai sul verone della villa che abita, nell'ora mite del tramonto, che godeva quelle aure balsamiche. Mi disse, che il giorno avanti era stato a rivedere la sua Pompei; poi mi parlò di Sibari, e delle grandi speranze che a Roma e nella Camera avevano suscitato le recenti scoperte. Anzi

egli aveva dovuto temperare con un po' di doccia fredda que' bollenti entusiasmi. Non mi nascose però un suo vivo presentimento, che la grande scoperta si dovesse aver quanto prima. Presi da lui gli auspicii, partii. E Napoli s'ebbe l'addio.

Napoli non la si può lasciare che a malincuore. Io sporgo il capo dal finestrino del convoglio, e lascio che l'amarezza dell'abbandono si dissipi a poco a poco nella letizia diffusa di quel paesaggio incantevole, che si svolge da Napoli a Salerno. Pittoreschi e rumorosi sobborghi, seni di cobalto azzurrissimi, rade con fila di pescatori intenti a tirar le sciabiche, il cono fumante del Vesuvio, quella triste metropoli di Pompei fra la lussuriosa vegetazione del suolo campano, Nocera... passano dinanzi agli occhi rapidamente, come in una visione magica. Salerno, tutta ridente e vivace, a piè della montagna, lungo il mare, accoglie con la festività meno chiassosa ma più intima di una piccola Napoli. Ma io ero impaziente d'ogni indugio. Il giorno dopo riprendo la ferrovia, divergo a Battipaglia dalla linea di Eboli, traverso il Sele, unico viaggiatore in un convoglio che sembra muovere a morte, e mi veggo ad un tratto sbalzato nel mezzo di una regione quasi del tutto abbandonata. Al mettere piede a terra provo uno strano sgomento. Più che gli occhi, il cuore mi dice che questa è già Magna Grecia. Anzi a me pare di rivedermi in Grecia addirittura. Giro attorno gli occhi: una chiostra di austere colline dalle linee puramente attiche insieme ad una striscia di marina fosforescente serra un breve angolo di terra desolata, su cui dal cielo piove un lume fulgidissimo. Quando poi varcata *la porta della Sirena* ebbi improvvisa la apparizione del gran tempio di Posidone, che fra quella desolazione e quello splendore erge tuttora all'aere la sua selva bigia di 36 colonne doriche, l'illusione e l'emozione toccarono il sommo. A poca distanza si elevava un altro colonnato, poi un altro. Io ero pazzo dalla gioia. Forse era il freschissimo ponente, che insieme al sole sembrava avvivare persino quelle stele corrose dal tempo; forse era la garrula gioia dei passeri, che, fuggito il nume, s'eran essi impadroniti dell'architrave e dei frontoni, e s'inseguivano giocondamente; o la bellezza serena del mare e delle montagne, o tutto cotesto insieme: — fatto è, che io non so d'aver mai provato come allora una esaltazione lirica così pura e così piena. Allora capii il Kekulè, quando dice che le maestose rovine del foro romano impallidiscono al cospetto degli imponenti avanzi di Pesto. Io non li descriverò: essi sono glorio-

samente rappresentati in ogni libro di archeologia o d'arte: e poi di certi spettacoli non c'è penna che renda adeguatamente anche una fievole parvenza. La Magna Grecia era per me splendidamente inaugurata: e mentre mi struggevo di giungere a Sibari, che era stato per dir così il movente del viaggio, godevo di ammirare sì grandiose reliquie di una delle sue colonie. Tutto il giorno io vagai per quella spiaggia, parendomi che come paesaggio nessun inno antico valesse la poesia di que' colonnati foschi, deserti, cadenti: su cui e fra cui, invece delle feconde rose glorificate dai versi di Vergilio e di Properzio, crescono erbe stente e poveri fiori, e striscian ramarri, e stride il vento di tramontana. Nel vespero poi lo spettacolo di quelle colonne porose allumate dal sole, che par le avvivi internamente del suo lume, debbon talora sbigottire il povero agricoltore, a cui la febbre malarica logora il cervello e accende le allucinazioni. Perocchè Pesto, come luogo antico, è tutto pieno di malaria: ed è malaria di vecchia data, alimentata dal secolare abbandono. Di Posidonia non sappiamo più nulla: ma della colonia romana che vi si sovrappose, sappiamo che come borgo infetto era già deserto ai tempi d'Augusto. Oggi Pesto non è nè pur un borgo od un villaggio. È un nome antico, che vive della gloria di que' tre templi, i quali alla lor volta hanno trionfato persin di Roma, conservando così a noi uno dei più integri e solenni documenti dell'arte dorica, contemporanea del Partenone. All'infuori di quelle tre maggiori rovine io non ho visto che una stazione morta, un gruppo isolato di chiesetta e canonica, un arco di portale, qualche casolare sparso, una lurida taberna, che è anche caserma dei reali carabinieri, due cancelli che illusoriamente proteggono l'area sacra, muriccioli diroccati e siepi nane; e passeri, lucertole, cicale, grilli, cardi, cocci e sterpi d'ogni specie. Io ne fuggii raccapricciato.

*
* *

La ferrovia di Pesto si prolunga oggi ad Agropoli, e muore poco più giù a Castel Vallo, percorrendo in tutto una cinquantina di chilometri. Finchè questa linea non sia continuata sino a congiungersi con quella del litorale ionico, che ripiegandosi attorno alla punta dell'italico stivale raggiunge Reggio ed ora si è spinta sino a Palmi, il viaggiatore difficilmente proseguirà per codesto lato la sua esplorazione archeologica. Tutta questa costa Tirrena è, si può dire, ancora inesplorata: almeno il Lenormant che la

percorse asserisce, che in molti punti egli non ebbe precursori. Ora, se è naturale, che il moto di colonizzazione propagatosi dal continente ellenico verso occidente trovasse la sua più facile sosta sulla spiaggia orientale della penisola, non è men certo che rafforzatosi presto in que' primi centri si diffondesse quindi anche sull'altro mare; e d'altra parte sembra che per bellezze naturali e per copia di rovine questa di poco ceda a quella. Comunque, al guaio dell'esser oggi la contrada quasi inaccessibile, s'aggiunge l'altro del difetto di ragguagli o di informazioni: assai scarse notizie contenendo in proposito la imperfetta opera del Lenormant di sopra ricordata. Un discreto numero di visitatori si spinge ogni anno a Pesto in onor di Nettuno: e quelle grandiose rovine giustificano davvero la digressione e la spesa. Ma chi osa spingersi oltre, a Policastro, a Pizzo, a Monteleone, a Tropea? Eppure anche costì si stanziò e prosperò tutta una serie di colonie greche: e basterebbe citar Elea o Velia, che fu sede famosa di una scuola filosofica; e Reggio, una delle colonie greche più antiche, patria di Ibico; e poi c'era Ipponio o Vibona, celebre pei fiori; Temesa per le miniere di rame; e poi Terina, Pisso, Lao, Scidro... In generale esse sono emanazioni delle più antiche colonie orientali, giacchè l'elemento greco, e per l'indole sua marinaresca e per l'opportunità dell'approdo, non pensò ad occupare che i litorali della bella penisola, ricacciando così verso le montuosità dell'interno le indigene popolazioni lucane e bruzie. Come saranno compiute le linee ferroviarie di Pesto e di Eboli-Reggio, delle quali si ha già un disegno, allora sarà possibile un giro circolare della Magna Grecia continentale; ma per ora dobbiamo raffigurarci con la fantasia l'imagine di codeste reliquie, che al Lenormant parvero come bellezze pittoresche sorgere quasi in una regione ideale. Oggi lo studioso, a costo di attendere mezz'ora dal solo impiegato della stazione pestana lo stacco del biglietto, e di rifar un'altra volta solo il tratto che lo ricolleghi alla linea della Basilicata, si rimette tosto sulla buona via, e tira dritto a traverso la Basilicata stessa sino a Metaponto ed a Taranto. Passa dall'uno all'altro mare. Ma che traversata! Io ricordo con raccapriccio la lunga corsa che in una notte feci per la desolata regione. Agli occhi del visitatore si offre il lugubre spettacolo di una contrada deserta, melanconica, vuota di case e di piante, variamente ondulata, in cui lo stridore acuto della vaporiera si perde senz'eco. Le poche borgate che di tratto

in tratto si scoprono sembrano perdute in un mare di solitudine e di barbarie: accovacciate su brulle alture sembrano essersi quivi ritratte al sicuro dalla malaria e dai briganti. Si direbbe, che su quella terra un dì saturnia sia passato un soffio devastatore, sterminando le città, sradicando le piante, bruciando le erbe e le messi, avvelenando l'aria, e soffocando da per tutto la vita. Solo di tanto in tanto una squallida stazione, attorniata da alcuni ciuffi d'eucalipti, forma come un oasi nel gran deserto. Dicono che la Basilicata sembri e sia veramente un paese assai triste. A me parve tristissimo, tuttochè non ignorassi certe desolate regioni dell'Abruzzo e delle Puglie, e vi fossi in certo modo preparato da parecchie corrispondenze che in que' giorni leggevo su pe' nostri più autorevoli diari. E mi pareva che il giornalismo compiesse un'opera veramente umanitaria richiamando su quello squallore, che d'altronde gli forniva così facile materia d'umorismo, l'attenzione del Governo e del pubblico. Per tutta questa zona, che non ha minori titoli d'altre terre alla nazional redenzione, « il bel paese » sospende la sua fama di bellezza e di civiltà, e s'inselvatischisce e degenera. Come mai? La cagione non è davvero nuova, poichè è ancora quella del vecchio Plinio: *latifundia perdidere Italiam.* Che amara ironia in quel vigoroso nome di Potenza, che al cuore d'ogni italiano suona come sinonimo di relegazione, di delitto, di pena! Meno male, che la locomotiva, quasi abbia anch'ella ribrezzo del vuoto e dell'orrido, s'invola rapidamente. E gli occhi e lo spirito sono presto consolati dallo spettacolo radioso del sole, che si leva dalle acque del vicino golfo in una gloria maestosa di luce e di colori.

*
* *

La serie delle delusioni che attendono l'archeologo sulla costa orientale del continente non potrebbe meglio inaugurarsi che con Taranto. S'intende, che nessuno per quanto ricco di fantasia e infervorato di studi classici si sogna di ritrovarvi la colonia dorica di Falanto, o la fiorente repubblica di Archita, o la città *molle*, di cui Orazio celebrava soprattutto i vini, le lane e la porpora. Ma che intorno al forte oppido messapico, teatro di un episodio della grande guerra annibalica, che la potenza romana non riuscì a debellare se non facendosi alleata la frode o la violenza (donde quel magnanimo grido di Livio offeso nel suo leale orgoglio di romano); che sulle *bionde spiagge* bagnate dal nero Galeso, dove Orazio

sognava di trarre la sua vecchiaia, quando gli fosse tolto il soggiorno della natia Tivoli, e dove il mite Vergilio cercava le ispirazioni e le tradizioni delle sue *Georgiche*, potessero i secoli addurre tanto squallore di rovina e di deserto, è difficile imaginare. Anche quando fu decaduta, Taranto rimase pur sempre sotto l'impero una importante stazione navale per la sua posizione sui due mari; e Strabone c'informa, che essa e Napoli e Reggio eran al tempo d'Augusto le sole città d'Italia che fosser rimaste, pur attraverso a tante vicende, puramente greche. Ma oggi di greco essa non conserva più nulla: se non forse qualche accento che ancora colorisce l'oscuro linguaggio dei poveri pescatori del porto; se non forse la squallida sporcizia che rende pittoresco quell'ammasso di casupole e di viottole, rotto di canali e circondato di seni e di isole, che forma la parte bassa e vecchia della città; se non forse quel vago chiarore delle cose, che come meteora fluttua o par che fluttui sulle aree antiche del mezzogiorno. Dico bassa e vecchia; perchè al di là del secondo ponte sta sorgendo una Taranto nuova e civile, che aspirerebbe, con il porto e l'arsenale in costruzione, a rinverdire l'antica fama marittima. Dimenticati quindi, siccome fossero mitici o di altri tempi e di altre plaghe, i gloriosi nomi di Archita, di Aristosseno e di Livio Andronico, pur pensando che nel secolo X i Saraceni avevano fatto della abbandonata città un mucchio di rovine fumanti, mi misi a rintracciare, guidato dalla gentile esperienza dell'amico Viola, le poche reliquie o tracce di antico che ancor rimangono sopra suolo: e, trascurati i miseri avanzi di terme e di mura che giacciono sepolte sott'acqua e sono disperse per la campagna, non potei vedere che una forma ogivale evanescente di anfiteatro, cui un'odierna via campagnola taglia pel mezzo, ed un enorme rocchio di colonna sormontata da un dorico capitello, incastrati quello e questo fra mura di moderni tugurii. E per osservar questo, che è il solo rudero monumentale importante della vecchia Taranto, dovetti scendere in un oscuro cortiletto della sagrestia di S. Trinita: dove fui ad un tempo colpito e dall'imponenza maestosa tutta antica di quel fusto di carparo scanalato con quell'altro che gli fa a lato capolino dal muro, e dalla sagacità pratica ed utilitaria del cittadino moderno, che sul cospicuo avanzo del tempio di Diana, o più probabilmente di Nettuno, aveva elevato un piccolo giardino pensile. Non mi restava poscia, che di riparare nel museo, modestamente installato nell'ex-

convento di S. Pasquale in Borgo nuovo. La suppellettile antiquaria, che dalla sagace operosità di Luigi Viola attende il suo ordinamento, non vi è nè piccola nè di piccol pregio: copiose, varie e singolari le figuline; le monete poi, che ascendono a tremila circa, sono di una bellezza rara. Ma difettano troppo le iscrizioni; e d'altra parte la storia non molto s'avvantaggia delle varie repliche o riproduzioni d'oggetti.

Lesto co' monumenti, lesto col museo, m'aggirai per la città, e fui più lesto che mai. A colpo d'occhio si coglie la topografia antica. L'odierno paese si estende quasi tutto sull' istmo, che si può dir isola, e che un ponte di legno da una parte e uno di ferro dall'altra congiungono alla terraferma. Quivi sorgeva l'acropoli: a sinistra era il mare piccolo o baia, a destra il grande con le isolette delle Cheradi. L'istmo è breve: intersecato longitudinalmente da tre arterie strette, mette ai quartieri nuovi che stan sorgendo di là dal Castello, estendendosi nell' area della città antica, la quale un tempo arrivava sino a Collepasso a Murivetere. Peraltro anche questa civiltà nascitura del Borgo, imperversando la stagione, non mi esilarò gran che; e se volli avere un'idea delle delizie tarentine, all'infuori delle *cozze* e delle descrizioni della tarantola, dovetti andare a cercarle in un vecchio libro del seicento, che mi procurò la pietosa gentilezza dell'amico. E così fu, che in una notte del passato agosto lessi in Taranto il poema latino di Tommaso Niccolò d'Aquino, tradotto in ottava rima, annotato ed edito per la prima volta in Napoli nel 1771 da Cataldo Antonio Atenisio Carducci. Contiene la bellezza di duemila esametri e più: i quali se nella forma possono talora ricordare la dolcezza vergiliana, nello spirito e nel concetto ricordano troppo da vicino l'arcadico seicento. Figurarsi, che il poeta non solo descrive realisticamente l'arrivo del mistico Falanto e la guerra di Pirro, ma s'intrattiene a lungo a celebrare le glorie piscose della sua Taranto, così ricca di murici, di seppie, di cozze, di cefali, di storioni...

*
* *

Ma passiam oltre. Un giorno io vagavo solo, a piedi, sotto la sferza del sole, per una pianura brulla e deserta, avendo piene le tasche di volumi e di *notes*. Andavo in traccia di qualcosa che a' miei occhi delusi rappresentasse l'antica Metaponto: visto che il povero nome dell'antica colonia achea, fondata da Nestore o da

Epeo, quasi sgomento della solitudine, s'era raccolto e della sua gloria non proteggeva altro più che una semplice stazione ferroviaria. Vagavo. Di tratto in tratto, dai solchi falcidiati pieni di gramigne e di ramarri, si levavano a' miei passi, insieme a nuvoletti di polvere, nembi di lodole e di pispole: e il volo improvviso interrompeva i tristi pensieri. Errai parecchie ore, non incontrando per la landa desolata che qualche piccola oasi verde o « giardino », qualche pozzo segnato nell'aria da un palo coll'asta a contrappeso, e qualche buttero a cavallo. Anche quest'altra colonia greca — pensavo — non pare abbia meglio trionfato degli uomini e del tempo. Alquanto più recente di Taranto, è quasi interamente scomparsa, lasciando ai dotti la cura di determinarne la topografia. Esploratore felice della contrada fu il noto duca di Luynes; illustratore benemerito delle antichità metapontine è Michele Lacava. Ma perchè Metaponto non ha pur essa un museo? In mancanza del quale alcuni frammenti si sono allogati in una stanza della casa di Dogana. Ognuna di queste località classiche della Magna Grecia non dovrà presto avere la sua collezione speciale? O si formerà un solo grande istituto archeologico della Grecia italica, a Taranto o a Reggio? Giunsi così, quasi senza accorgermi, alla masseria *Sansone;* e lì accanto, in un largo quadrilatero scavato, ammirai prosteso a terra un cumulo di rocchi, di timpani, di lastre: avanzi di un tempio dorico, che un'iscrizione illustrata dal Comparetti consacra ad Apollo licìo. L'imponenza dei massi ha meritato a quelle povere rovine nella fantasia di que' coloni il magnifico nome del biblico gigante (almeno io così credo!); e son davvero ruderi giganteschi. Ma mentre, ripreso il vagabondaggio, giro gli occhi attorno a interrogare il vasto silenzio, veggo in lontananza disegnarsi sopra un poggio una linea, non so bene, se di pioppi o di colonne. Presto mi fui accorto che si trattava delle *Tavole Paladine:* altro titolo fantastico, curioso, dato volgarmente ai ruderi d'un altro tempio antico. Alle rozze menti di que' pastori chi sa le strane storie che narrano que' ruderi solitari! Forse per loro sono un capitolo di romanzo, un canto d'un poema eroico, una formola filosofica, un simbolo religioso, che parla di fede e di ideale!

Al mio appressarsi torme di corvi involandosi empiono l'aria di truci strida. Intanto meglio mi si disegna la duplice fila di colonnato: l'uno di dieci, l'altro di cinque fusti. Checchè sia della fantasia del povero pastore, per noi, che ci diam l'aria di archeologi

o di artisti, è difficile esprimere la bellezza pittorica di codeste solitarie rovine. Sono semplici colonne, rudi, fosche, frammentarie: che non hanno ormai nulla da rivelare all'antiquario, ma che nell'azzurro terso dell'orizzonte spiccano come testimoni vivi del passato; quasi giganti fulminati ma pur superstiti di tutta una stirpe spenta. E della secolare solitudine si consolano con l'allegrezza verde di qualche ramo d'ellera, o con quella dei nidi pigolanti ad ogni primavera. Di nuovo, come a Pesto, mi proteggeva ora qui la indefinita poesia dei ruderi tuttora eretti verso il cielo: verso quel cielo che Pitagora un tempo qui contemplò nelle vigili notti. Invece dell'armonia incerta degli astri mi si insinuava nell'animo una profonda melanconia: mentre distratto sfogliavo il Lenormant, il vento mi recava con i tocchi di qualche campanello di gregge randagio le strida rauche dei corvi che mi roteavano sopra il capo turbati dalla vista dello strano visitatore. Ebbi a indispettirmi anch'io contro l'accidioso muro cimiteriale, che ne' tempi passati una malintesa cura di conservazione condusse attorno alle belle rovine. Esso limita e conturba la serena vaghezza del panorama, senza salvaguardare in alcun modo la storia antica. Infatti il cancelletto, che dovrebbe interdir l'adito al recinto, sradicato dai cardini giace abbattuto, e non impedisce l'entrata nè ai bufali nè agli iconoclasti. Ma poi, anche dopo che il nume se n'è ito, par che da siffatte rovine s'irraggi un senso di pio terrore che vince l'animo del paesano, e le sottrae a danni novelli.

Io rifacevo così per mio conto i dispetti dello scrittore francese, quando, continuando i miei errori festivi, m'abbattei di nuovo in un « giardino », e presso di quello scôrsi un'anima viva. M'ero così avvezzato al deserto, che la vista di quell'uomo mi sorprese: mentre mi commoveva l'iperbolica denominazione, onde quella povera gente designa superlativamente il breve tratto di suolo, ridotto a qualche coltivazione, chiuso da siepi di fichi o *spadoni*, con in mezzo qualche gracile fusto d'eucalipto. M'inoltro, e tosto mi veggo in mezzo a cinque o sei tra pagliai e capanne coniche, che mi raffigurano una stazione delle primitive genti italiche, o il villaggio di qualche selvaggia tribù australiana. Invitato dal giovane contadino, entro: e scorgo una intiera famiglia di agricoltori di Bernalda, intenta a sgranare le pannocchie del raccolto frumentone con delle grattuge. C'era una vecchia, la madre; poi la moglie: un viso olivigno, senza espressione; e varie giovani operaie. Mi prendono per un ingegnere

governativo, e mi apostrofano romanamente col *tu*, meravigliati, che io vada così passeggiando per la campagna senza bestia. Poi, sedata la meraviglia, mi raccontano la loro disgrazia: disgrazia recente che dà ancora un tremito di commozione alla loro parola. Vedersi così barbaramente massacrare un povero figliolo, un giovane di ventitrè anni, che aveva appena finito di fare il militare! Non sanno dimenticare quel giorno, l'8 aprile: che il malconsigliato sindaco del paese, inferocito, ordinò una scarica di fucili addosso ai poveri contadini imbelli, che avevano fatta la rivoluzione. Appena era stato concesso a lui (era il fratello che narrava) di vedere il giorno dopo il misero cadavere. Che aveva a sperare mai dal processo già indetto? I poveri hanno sempre il torto. Non sperava qualcosa che dalla liberalità del re, sperava...

Io li lasciai pensierosi co' migliori augurii.

*
* *

L'apprensione e lo sgomento crescono mano mano, che si scende giù per la curva del vecchio golfo di Taranto. Sembra di percorrere una vasta necropoli, tutta una regione morta, le cui aride vene sono rappresentate dalle spesse fiumare che non un fil di acqua conducono al mare, e le cui iscrizioni sono i nomi di quelle tristi stazioni ferroviarie. Curiosi nomi, mezzo antichi e nuovi, in parte resuscitati, con tracce di nobiltà vetusta, quasi insegne di tutta una storia perduta. E dire che proprio lungo questa spiaggia si estendeva anticamente la Siritide, da Archiloco celebrata come la più amena regione del mondo. Presto però la via si rallegra alquanto: al piano deserto, senza conforto alcuno di case o di cultura, succede una gran foresta lussuriosa, e poi d'un tratto sopraggiungono ripide balze pittoresche; e da Rocca Imperiale in giù il magnifico paesaggio calabrese. Ma c'è la morte nel suolo, che è miseramente coltivato un anno ogni due di riposo; c'è la morte nell'aria, infetta da putridi miasmi. Ecco subito Policoro, sorto sulle rovine di *Eraclea,* che fu colonia tarentina del V secolo avanti Cristo, patria di Zeusi: nelle cui vicinanze, a Luce, si rinvennero nel secolo passato le famose tavole di bronzo. Poi viene Nova-Siri, ricordo dell'antica colonia ionica, e di cui non si sa nulla. Poi Rocca Imperiale, poi Roseto, poi Trebisacce: tutta una serie di impressioni o visioni curiose, in cui lande deserte si avvicendano con spiagge ricche di rose, di mirti, di cacti, di oleandri,

di lentischi; e le leggende mitiche di Ilio e di Filottete contrastano con le lugubri apparizioni di castelli diruti, nidi di pirati e di briganti. Ma di lì a poco un magico nome, infitto di fresco su un casolare rosso, tronca la triste fantasticheria. Accanto sorge la grossa masseria di *Buffaloria:* un gran casamento, di cinquecento stanze a sentire il pastorello, proprietà del barone Compagni. Qui non si può far a meno di scendere, anche sapendo che per la grande vallata a semicerchio, racchiusa dalle selvagge pendici del Pollino e della Sila nonchè dal Mar Jonio, e irrigata da due poveri corsi di acqua che si confondono in uno solo poco prima di gettarsi nell'Oceano, non si troverà che... malaria. Gli scavi, che da qualche anno vi si sono incominciati a fare, si sospendono al primo annunziarsi dell'estate: e durante i mesi caldi il luogo rimane interamente deserto. Neppure vi ha qui alla stazione, quel che vi è a Metaponto: un incipiente raccolta di oggetti o di frammenti. Non ostante, dico, qui bisogna fermarsi, ed anche un po' più a lungo che altrove. Io, dopo avere alquanto vagato e perlustrato malgrado lo scirocco fradicio, cercai un rifugio nei libri: mi fermai cioè a frugare nelle vecchie storie e nelle recenti monografie i ricordi antichi. È così bello e proficuo studiare a codesto modo sopra luogo, interrogando ad un tempo la terra e gli scritti! Non m'hanno detto veramente molto nè l'una nè gli altri: ma in grazia dell'importanza della località e della attualità della ricerca non dispiacerà forse al lettore la breve sosta.

(*Continua*) G. Setti.

ISTRUZIONE SECONDARIA

I.

In fatto di pubblica istruzione segue oggi un caso assai singolare. Il disordine crescente nelle nostre Università è umiliante. L'istruzione obbligatoria sino ai 9 anni è un'ironia. Con la prima e la seconda elementare si possono formar solo degli analfabeti; bisognerebbe quindi portar l'obbligo della istruzione fino ai 12 anni. Ma di tutto ciò non pare che il pubblico si occupi molto. La sua attenzione invece è rivolta adesso alle scuole secondarie.

La Scuola tecnica, si dice da molti, non potrebbe andar peggio. È buona solo a riempire la società di spostati e scontenti. Essa ha in fatti un peccato d'origine. Una parte de'suoi alunni, la maggiore, ne esce dopo tre anni, per andare ai mestieri. Un'altra continua invece nell'Istituto tecnico e nella Facoltà matematica. Dalla necessità di contentare, con i medesimi corsi, alunni così diversi, ne segue un insegnamento ibrido, nè carne nè pesce, che non può soddisfare alcuno. Nell'Istituto tecnico le cose vanno meno peggio, ma v'è in fondo la stessa malattia. È una scuola secondaria, cioè generale, divisa in sezioni, cioè speciale: una contradizione nei termini. La sezione fisico-matematica apparecchia alle Facoltà, ai Politecnici; le altre formano agrimensori, meccanici, industriali. Pure la più parte dei corsi si fanno in comune. Sarebbe di suprema necessità dividere, in scuole diverse, la istruzione tecnica, professionale, industriale da quella generale, che deve avviare all'Università. Pure pochi chiedono questa riforma. I lamenti contro la istruzione tecnica non arrivano a divenir clamorosi; fa-

cilmente s' acquetano o si stancano. Il clamore è invece contro le scuole classiche, specialmente i Licei, che si vogliono trasformare affatto.

Il concetto dominante in essi è molto semplice. È quello che informa le grandi scuole secondarie inglesi, i Ginnasi della Germania, i Licei della Francia, salvo differenze secondarie. Il paese ogni anno ne fonda dei nuovi. Ne aprono il Governo, i comuni, le provincie, i privati, il clero, e gli scolari aumentano. I giovani insegnanti, che escono dalle Università, preferiscono molto il Liceo all'Istituto tecnico; moltissimo poi il Ginnasio alla Scuola tecnica, nella quale si sentono, al paragone, discesi di grado. Quanto al profitto comparativo degli alunni, il Governo, in tanto parlare e sparlare, non ha fatto uno studio della questione; non ha pubblicato relazioni o documenti che permettano al paese di venire ad una conclusione ufficialmente certa. È però un fatto, che le autorità universitarie, che uomini come i prof. Betti, Brioschi e Cremona, affermano che i giovani i quali vengono dai Licei, profittano di più. E tale opinione deve avere un grandissimo peso, non solo per l'autorità delle persone che la sostengono; ma perchè esprime il giudizio che può darsi solo sopra un paragone fatto nelle Facoltà di scienze fisico-matematiche, scienze che negl'Istituti tecnici si studiano molto più che nei Licei. Tutto questo non può di certo provare che le cose vadano bene nelle nostre scuole secondarie classiche; dovrebbe però bastare almeno a provare che vanno assai meglio che nelle altre scuole.

Quanto al merito intrinseco degli studi, noi abbiamo un documento assai autorevole nelle Relazioni che pubblica ogni anno la Giunta per la licenza liceale. Nella Relazione dell' 86, il prof. Vitelli, dopo avere esaminato gli errori commessi negli esercizi di latino, concludeva, che il miglioramento d'anno in anno continuava, e che gli avversi clamori del pubblico non si potevano in nessun modo giustificare. L'anno seguente, il prof. Eusebio, ripetendo lo stesso giudizio, aggiungeva, che il miglioramento sarebbe stato anche maggiore, se *i laudatores temporis acti* non scoraggiassero di continuo, e non allontanassero la gioventù da gli studi classici, base fondamentale d'ogni buona cultura. Un miglioramento continuo si notava anche nel greco e nelle matematiche. Parlando dei lavori di italiano, il prof. Carducci concludeva: « C' è da contentarsene, chè il miglioramento, già nei due anni addietro annunziato, continua ad aumentare. »

Ma allora di dove nascono, su che si fondano questi lamenti? Dal 1859 in poi s'è durata un'improba fatica, per imporre al paese gli studi classici, s'è dovuto creare un corpo insegnante, s'è dovuto lottare contro pregiudizi e difficoltà infinite. Ed ora che, secondo tutte le autorità più competenti, il miglioramento, i cui benefici effetti si risentono già neila cultura e nella letteratura nazionale, è continuo, e ci avviciniamo ogni giorno di più alla meta, si deve chiedere da molti la soppressione del greco, o il greco facoltativo, che vuol dire demolire la base di tutto il sistema? Ma siamo dunque condannati ad un eterno fare e disfare, a consumare nel vuoto le forze del paese?

Questo clamore in Italia non è certo il grido della letteratura, nè del Corpo insegnante, nè molto meno del Consiglio superiore, il quale, quando veniva nominato dal Governo, era sempre fautore degli studi classici, ed ora, che è per metà eletto dalle Facoltà, li difende con ardore anche maggiore. Non è neppure il grido dell'amministrazione. Nello scorso anno, quando gli assalti contro il greco erano tali, che il Governo ne fu impressionato, e molti lo credevano disposto a cedere, il Ministro interrogò tutti i Provveditori, molti Presidi e qualche professore. Ed anche in quel momento, 169 risposero che bisognava mantenere obbligatorio il greco, 60 si piegavano a lasciarlo facoltativo, solamente 6 ne proponevano la soppressione. Ho ragione di ritenere esatte queste cifre, che, io spero, saranno presto ufficialmente pubblicate. Tuttavia i clamori continuano e non accennano a scemare. Alla voce del pubblico s'unisce anche quella di uomini autorevoli e d'ingegno. Il fatto quindi non può essere disprezzato, bisogna esaminarlo. Ma prima di tutto, è necessario ridurlo ne' suoi giusti confini.

Molte cose contribuiscono a trarre il pubblico in inganno, o almeno lo spingono ad esagerare i suoi giudizi. La Giunta deve ogni anno esaminare, non solo i lavori scritti dagli alunni delle scuole governative, ma quelli ancora della turba infinita di coloro che escono dalle scuole pubbliche e private, alcune delle quali sono pessime davvero, e meritano biasimi severissimi. Pel desiderio di stimolare il paese a migliorare le scuole, il Presidente pone in evidenza questi biasimi, che la stampa quotidiana avidamente raccoglie. E i moltissimi, che leggono solo i giornali, formano su di essi i loro giudizi, e così sono tratti in inganno. Allora quei *laudatores temporis acti*, di cui così spesso amaramente

si dolgono i relatori della Giunta, vengono innanzi, e, paragonando i giudizi dati sugli scritti della turba dei peggiori, che escono dalla moltitudine delle scuole presenti, con ciò che imparavano i migliori delle poche scuole del passato, aggiungono esagerazioni ad esagerazioni, per arrivare poi a concludere contro l'utilità degli studi classici. S'aggiunga che a molti di costoro sembra assai dura cosa persuadersi, che a formare gli uomini colti d'un paese davvero civile, occorra assolutamente sapere quello appunto che essi non sanno. Ogni giorno in fatti si sente ripetere: — Ma insomma noi questi studî non li abbiamo fatti; eppure siamo noi! — Pur troppo! Me ne dispiace per loro e per noi tutti detla vecchia generazione; ma il nostro dovere non è di prepararne una che ci somigli in tutto, bensì una che in più cose ci superi di molto. Io posso intanto affermare, che la mia convinzione profonda in favore degli studî classici, nasce dall'aver veduto, nella mia lunga esperienza universitaria, quanto, sotto ogni aspetto, riescano superiori agli altri coloro che hanno più seriamente atteso a questi studî, che ai nostri giorni erano tanto più scadenti. E nasce, pur troppo, anche dall'avere molte volte dovuto, al paragone, riconoscere tutto quello che mi mancava, e il danno che me ne veniva.

Ma dopo tutto ciò bisogna pure ammettere, che la questione è più grave assai che non pare. Il grido contro gli studî classici è antico. Esso incominciò nel secolo XVIII. Ciò si capisce in coloro che volevano demolire il passato, e presumevano ricostruire la società sulla pura ragione. Ma noi abbiamo visto le conseguenze dell'esperimento fatto nella Francia, la quale dovè tornare sui propri passi, perchè riconobbe che la decadenza degli studî classici portava seco la decadenza della letteratura e della cultura nazionale. Noi abbiamo, inoltre, pel passato una venerazione quasi esegerata. Crediamo che sia necessario conoscerlo, per conoscere il presente, che da esso deriva; per conoscere noi stessi, in cui il passato, in un modo o nell'altro trasformato, sopravvive. Eppure il grido contro gli studî classici rinasce da capo, nè solo in Italia, ma anche fuori. Lasciando pure da un lato la Francia, dove i subìti mutamenti trovarono sempre favore, è certo che la stessa guerra è cominciata anche in Germania ed in Inghilterra, sebbene nessuno colà presuma o speri sovvertire le vecchie scuole classiche.

Il fatto è che, sin dai primi di questo secolo, le scienze fisico-matematiche e naturali, con le loro applicazioni, fecero un pro-

gresso veramente prodigioso, trasformando l'industria e la società stessa, in cui è sorto un nuovo ordine di cittadini, il quale è quello che ora comanda, perchè produce la ricchezza. Esso si tira dietro il quarto stato, che è per prendere in mano il governo della società in Europa, come lo ha già preso in America. Che cosa importa a costoro del greco, del latino, delle matematiche pure? Essi non hanno tempo da perdere, hanno bisogno di far presto, di vivere nel presente e non nel passato. Vogliono lingue moderne, storia moderna, scienze naturali con le loro applicazioni. E la prima conseguenza fu, che questa nuova parte dello scibile tanto utile, tanto necessaria, picchiò alla porta della scuola e v'entrò. Nè portò solo un aumento, spesso eccessivo, di lavoro; ma alterò anche i metodi antichi. Il metodo sperimentale, così fuori come dentro la scuola, s'andò applicando alle discipline storiche, filosofiche, filologiche. E non solamente l'alunno si trovò molto aggravato; ma l'educazione estetica, che s'era voluta dare con le lingue antiche, divenne invece sempre più critica, scientifica, perdendo il suo carattere principale.

Ma non bastava. L'industria volle le sue scuole, che furono prima scuole d'arti e mestieri, poi s'innalzarono fino ai Politecnici, scuole di carattere universitario. Così si trovarono, l'uno di fronte all'altro, due sistemi, non solo diversi, ma spesso anche opposti. E, come era naturale, si fecero guerra tra loro. L'uno, in fatti, si fonda principalmente sulle lingue, le letterature, la storia dell'antichità, e sulle matematiche; l'altro, invece, si fonda principalmente sulle matematiche e le scienze d'osservazione, sulla storia e le lingue moderne. Il dissidio era così passato dalla società nella scuola, ed era sorto per soddisfare ai bisogni nuovi d'una classe, che prima non esisteva. Non sono, in tale stato di cose, mancati molti tentativi di conciliazione, che fallirono però sempre.

In Francia si tentò la così detta biforcazione, che divise in due il Liceo; ma si dovè tornare sui propri passi, perchè la cultura generale cominciò subito a decadere. Altrove si tentarono altre vie di conciliazione, ma sempre con lo stesso risultato. Si toglieva alle due scuole il proprio carattere, senza riuscire a darne un altro. La questione fu, molti anni sono, discussa innanzi ad una Commissione d'inchiesta in Inghilterra, e venne, fra gli altri, interrogato il Gladstone. Esso si dichiarò subito aperto fautore degli studi classici, ed aggiunse: Questa è una questione di principii. Bisogna tener separati i due sistemi, altrimenti si verrà a qualche

transazione, la quale distruggerà il carattere dell'uno e dell'altro. Una istruzione secondaria, contemporaneamente, largamente letteraria e scientifica, non è possibile.

La questione in fatti non è di levare un po' di greco e sostituirvi un po' di tedesco o d'inglese, di levare un po' di latino per sostituirvi qualche ora di zoologia. Il Liceo parte dal concetto che bisogna, innanzi tutto, formare, educare, fortificare lo spirito. Il resto verrà poi da sè. Ed a questo fine esso crede preferibili le lingue alle scienze, che però non bandisce del tutto. Le scienze, massime le matematiche, educano mirabilmente l'intelletto, ma da un lato solo. Alle cose dello spirito, che non si pesano, nè si misurano, voi non potrete applicare l'algebra, nè la bilancia del chimico. In una lingua, in una letteratura v'è invece tutto quello che un popolo ha sentito, ha pensato, ha sofferto. L'educare con essa lo spirito, lo snoda, lo svolge da ogni lato, e lo fortifica. Una tale educazione è utile non solo all'uomo di lettere, ma anche allo scienziato, perchè aumenta nel giovanetto la forza inventiva, la potenza creatrice, della quale, sebbene in modo assai diverso, lo scienziato ha bisogno non meno del poeta. Preferisce alle lingue moderne le antiche, e sopra tutto la greca, perchè più semplice, primitiva ed originale. Essa è, come ha scritto recentemente l'on. Bonghi, « il naturale prodotto del genio di un popolo, sciolto da ogni influenza forestiera o quasi, e feconda il genio dei popoli coi quali viene a contatto. Come ha allevata la letteratura latina in tutto quello che ha di meglio, così ha allevato la nostra: anzi avrebbe sanato molti difetti della nostra, se le fosse stato concesso di tenerla più a balia che non ha fatto o potuto ». E così pure il signor Bigot, nel suo libro sulla istruzione secondaria, scriveva, non è molto, che, se avesse un figlio, lo educherebbe cogli studi classici; e se dovesse assolutamente sacrificare una delle due lingue antiche, egli sacrificherebbe la latina alla greca: a questa *en tout cas je donnerais le rôle principal* (1).

Per le stesse ragioni la scuola classica preferisce la storia antica, senza trascurare la moderna. Sebbene cronologicamente essa sia più lontana dall'alunno, gli è intellettualmente più vicina. Romolo, Remo, gli Orazi, i Curiazi, i Trecento di Sparta richiamano

(1) *Questions d'enseignement secondaire*, pag. 116. Paris, Hachette 1886. Questo autore però ammetterebbe una *scuola francese*, senza greco e senza latino, alla quale sarebbe aperta l'Università.

la sua attenzione assai più di tutti i Papi e Imperatori del Medio Evo, di tutti gli eroi del Rinascimento, della Riforma o della Rivoluzione francese. La leggenda e la mitologia sono ora il linguaggio del suo spirito. Egli capisce assai meglio di noi Minerva che esce dalla testa di Giove, l'Aurora che traversa i cieli dinanzi al carro d'Apollo. Questi sono per lui, come già furono pei Greci, veri personaggi. Entrando nel mondo antico, egli entra in un mondo simile al suo, ma assai superiore, assai più splendido e poetico. Perchè privarlo della gioventù dello spirito, tanto necessaria a formare la vigorosa e spontanea maturità d' intelletto nell' uomo moderno? Non è questo nato in Italia, col Rinascimento degli studi classici, dalla unione della civiltà pagana con la cristiana? Cominciare coll'introdurre il nostro giovanetto nel mondo moderno, trascurando l'antico, sarebbe come volerlo educare in mezzo alla società di uomini maturi, privarlo dei veri compagni della sua infanzia. (1) Le scienze non sono da questa scuola escluse, ma anch'esse vi entrano per educare l' intelletto. E però, delle matematiche se ne darà tanto quanto è necessario a comunicare l'abito del ragionamento rigoroso, delle scienze naturali tanto quanto è opportuno per educare l'alunno alla osservazione del mondo esteriore, alla conoscenza del metodo sperimentale, induttivo. Le lingue moderne straniere non sono per principio escluse; ma se ne ammette solo quella parte che i limiti del tempo concedono. Utili gli sono tutte le cognizioni, ma necessarie gli sono adesso quelle solamente che educano il suo spirito, svolgendolo da tutti i lati, quelle che formano l' uomo. E però le scuole classiche si chiamarono in antico scuole di umanità. Il resto l'alunno lo imparerà poi da sè, sui libri o alla Università. Un tale sistema si può accettare o respingere, ma non si può presumere di correggerlo con rattoppamenti che lo distruggano.

Ma si accetti o si respinga, certo è che non si può presumere d'imporlo a tutti. Vi sono molte migliaia di giovani, che non hanno il tempo, la voglia e la capacità necessaria a percorrere questa via.

(1) Ciò naturalmente non si riferisce alle Scuole tecniche e neppure alle elementari. È certo che molti alunni i quali con queste finiscono gli studi, hanno poco tempo e debbono pure saper qualche cosa del proprio paese. L'esperimento di un doppio corso di storia, due volte ripetuto per intero, come si fa nei Ginnasi austriaci, tentato fra noi, anche col mio voto, non sembra che sia riuscito, secondo il parere stesso di molti tra coloro, che lo avevano favorito, e che perciò si sono ora ricreduti.

Debbono far quello che possono. La vita, la società, l'esperienza insegneranno loro molte cose, che non impararono a scuola. Ad essi occorrono cognizioni pratiche, che si possano subito mutare in danaro. A questo sono nati, per questo hanno qualche volta attitudini singolarissime. Quindi la necessità di due sistemi. Di certo il classico ha, come disse l'onorevole A. Gabelli, qualche cosa di aristocratico, perchè tende a formare nella società un ordine d'intelligenze superiori alla moltitudine, ed è questa, come egli disse, un'altra ragione, per la quale lo spirito livellatore dei nostri tempi lo combatte. È meno democratico, si dice, meno liberale dell' altro sistema, il che vuol dire per molti, poco meno che una condanna a morte. Oggi, in fatti, non si domanda più se un'idea è vera o giusta, se una legge è pratica, utile o possibile; ma solamente se è più o meno *liberale*. E con questo aggettivo si fa vincere tutto quello che si vuole, tanto da far, qualche volta, nascere la voglia di passare, un momento almeno, per codini. Si vuole il trionfo della democrazia e della uguaglianza; ma si respingono troppo spesso quegli argini, quei vincoli e freni, che soli possono rendere il trionfo della democrazia duraturo, e fecondo di vero benessere alla nazione. E molte volte, per opposte ragioni, s'uniscono in ciò i suoi nemici e coloro che l'amano d'un amore cieco ed inconsulto. Se noi non possiamo presumere d'innalzare i mediocri all'altezza delle più elette intelligenze, che vantaggi avrà la democrazia, abbassando queste sino alla mediocrità, con danno enorme di tutta la coltura nazionale? Che la scuola classica, quasi gratuita come è da noi, sia ugualmente accessibile a tutti, questo è democrazia; ma sopprimerla o alterarla, per far piacere a coloro che non vogliono, non possono o non sanno profittarne, questo non è nè democrazia, nè giustizia. Quando si distruggono tutte le differenze e i privilegi artificiali, bisogna lasciar pure sussistere quelle differenze che la natura ha inesorabilmente create, cavare anzi profitto da quella superiorità intellettuale e morale, che è concessa solo ai pochi, e che, senza nuocere ad alcuno, può giovare a tutti.

In ogni modo nessuno mette in dubbio la necessità di lasciare libera l'entrata della Università a coloro, che dalla sezione fisico-matematica dell'Istituto tecnico vogliano andar poi alle Scuole politecniche. Si può anzi discutere se, anche per essi, non convenga aggiungere negl'Istituti il latino, formando così addirittura la scuola reale quale è in Germania, ed in questo caso facilitare ad alcuni altri il passaggio da essa alle Università. Questo gioverebbe forse

anche al Liceo, che si libererebbe così dei meno svegliati, e dei più svogliati per gli studi classici.

Invece, alterare il Liceo in modo da farlo contemporaneamente servire a tutti, è parsa a molti un'idea assai semplice, assai pratica, ma non è. Questo significherebbe rendere, come dicono, il greco facoltativo, e quindi biforcare il Liceo in due sezioni, una col latino e greco, l'altra col solo latino. Lasciamo stare che questa biforcazione, tentata in Francia sotto Napoleone III, fu dovuta subito abbandonare (salvo l'antica divisione dell'ultimo anno); ma dire che in una sezione s'abbandona il greco, per sostituirlo col tedesco o con altre materie, non è questione di semplice spostamento. Nel Ginnasio superiore e nel Liceo il greco è una materia fondamentale, che va coordinata con tutto il resto. Il latino e il greco si connettono tra loro e con le altre materie. I professori di filosofia e di storia antica potrebbero, qualche volta dovrebbero utilmente leggere e spiegare un brano facile di Senofonte, di Platone, Aristotile o altro autore. Il professore di greco farà spiegare in latino, in italiano; darà cognizioni di storia antica, di mitologia, nozioni elementari di archeologia, istituzioni politiche. Come potrà di tutto ciò profittare, come potrà assistere ai medesimi corsi colui che abbandona il greco? Bisognerà abbassare tutto l'insegnamento classico, anche per coloro che vogliono seguirlo, e pei quali occorrerebbe invece rialzarlo.

C'è bisogno di dimostrare per la millesima volta, che quando, nello studio delle lingue antiche, non s'arriva ad un certo grado di profitto, esse non ottengono punto lo scopo per cui sono insegnate? Furon queste, infatti le ragioni per cui l'esperimento tentato in Francia dal Fourtoul, venne abbandonato subito dal Duruy, che fondò invece le scuole professionali, per coloro che non vogliono seguire gli studi classici. (1)

II.

Ma dopo avere accennato le ragioni, per le quali non credo che si debba demolire o decomporre il nostro sistema di scuole

(1) Io mi astengo dal parlare della riunione proposta della Scuola tecnica col Ginnasio inferiore. Non solo io qui discorro più specialmante dei Licei, ma non mi sembra opportuno discutere qui una proposta, che sarà portata innanzi al Parlamento, ma che finora non è stata ancora pubblicata, e quindi non può essere conosciuta in tutte le sue parti.

classiche, mi sembra opportuno notarne i difetti, e cercare i modi per migliorarle. I loro difetti sono di un doppio ordine. Alcuni esse li hanno in comune con tutte le altre scuole italiane, ed in gran parte dipendono dalle condizioni generali della nostra cultura, e della società di cui fanno parte. Altri sono speciali all'ordinamento ginnasiale e liceale, al modo come si forma il nostro corpo insegnante. Dei primi diremo solo qualche cosa, per venire poi ai secondi.

Una delle più gravi accuse che si muovono ai Licei, è che in essi non s'impara neppure a scrivere bene l'italiano. Non basta questo, si dice, a condannarli? Non sarebbe meglio studiare un po' meno di greco e di latino, un po' più d'italiano? Ma prima di darne la colpa al greco ed al latino, bisognerebbe riflettere che nell'Istituto tecnico, senza greco e senza latino, si scrive anche peggio. Della scuola tecnica non vogliamo neppur parlare. Nessun può negare che vi sia una forma italiana elegante, spontanea, classica, evidente, che si trova nella nostra letteratura, che le nazioni straniere ammirano, e che i nostri migliori scrittori adoperano con raro gusto ed ingegno. Ma non si può neppure negare, che questa forma sia privilegio di pochi, e che molti tra noi scrivano peggio di quello che si potrebbe ragionevolmente pretendere. È un fatto che trovare un buon professore d'italiano pei Licei non è facile, e che essi non vanno fra loro sempre d'accordo. Gl'Italiani disputarono e disputano più degli altri sulla lingua. Basti ricordare la questione sollevata ai nostri giorni dal Manzoni, e le controversie vivaci, nè sempre cortesi, che subito ne nacquero.

Alcuni vogliono prender norma dal parlare toscano più di altri, che danno importanza maggiore agli antichi scrittori. Alcuni respingono con rigore eccessivo ogni parola che senta di straniero, altri invece usano eccessiva larghezza. Il nostro linguaggio politico non è ancora interamente formato. Su molte delle parole che ogni giorno adoperiamo si può disputare. Lo stesso può dirsi d'una parte del linguaggio scientifico e industriale. La nostra lingua, meno facilmente dell'inglese, assai meno della tedesca, concede cittadinanza a parole straniere. I nomi di molti e molti oggetti adoperati nell'uso comune della vita, sono noti ai più solo nei propri dialetti. Noi stiamo perciò sempre col dizionario in mano, e qualche volta, per evitare ogni pericolo, si finisce con un giro di frase, che non

dà forza allo stile. L'unità della lingua s'è formata prima dell'unità politica della nazione, venuta la quale, sono nati nuovi bisogni, nuove idee, che non hanno ancora un nome che sia ugualmente familiare a tutti. I Toscani hanno la grande fortuna di parlare la lingua stessa che si scrive; ma per gli altri Italiani, i dialetti, appresi dall'infanzia, non sono certo un aiuto. A questo s'unisce un diluvio di pessimi giornali, di pessime traduzioni dal francese, inglese o tecesco. I libri di lettura, massime pei bimbi e giovanetti, di rado sono scritti, come altrove, da persone eminenti, che fra noi sembrano averli troppo a sdegno; e troppo spesso sono dagli editori pubblicati a solo fine di guadagno. Non abbiamo più, che io sappia, una Società di scrittori come quelli che s'adunavano una volta insieme al Lambruschini, per riparare a questo danno. Ed anche per ciò la diffusione della buona lingua ne soffre non poco.

Altrove, specialmente in Francia, v'è una forma generale di scrivere corretto, comune a tutte le persone discretamente culte. Al di sotto di essa v'è l'uomo ignorante, al di sopra v'è lo scrittore, che dà allo stile la sua impronta personale. Forse perciò appunto si vede in Francia troppa somiglianza di lingua e di stile nei vari scrittori; ma in ogni modo, una forma di scrivere discretamente corretta, meno alterata dai dialetti e da elementi stranieri, s'insegna e s'impara per tutto, nella famiglia, nella conversazione, nella scuola elementare, tecnica, professionale, liceale. S'impara anche dai libri di testo, di lettura e persino da alcuni giornali. Da noi invece non è molto raro il caso di trovare avvocati, giudici, scienziati, storici, e anche filologi di molto valore, che scrivano un italiano assai problematico. E alcuni di questi sono qualche volta autori di dotti e lodati libri di testo per le scuole. Così avviene che molti disfanno continuamente l'opera del professore d'italiano, nè solamente fuori, ma anche dentro la scuola, sia Liceo o Istituto tecnico. Il professore di fisica, di storia, di filosofia, anche quello di greco e di latino, non si occupano sempre del modo come l'alunno scrive l'italiano, nè sempre saprebbero. Ora, se l'uso d'una forma corretta ed elegante, non s'è appreso nella scuola secondaria, non s'apprende più nella Università, dove non è possibile insegnarla, se non si istituisce espressamente un ripetitore o un assistente alla Cattedra, che, sotto la scorta del professore, riveda i temi, come si fa nel Liceo. Più di una volta, nè in una sola Università, io mi sono trovato a dare l'esame di

laurea a qualche giovane di molto valore, il quale presentava una tesi assai dotta, ma scritta in un italiano poco elegante. Dopo aver discusso a lungo e con molta coscienza, tenuto conto delle condizioni in cui siamo, s'è dovuto dare il grado di dottore in lettere, il quale, secondo la legge, dà facoltà d'insegnare anche l'italiano. Io ho conosciuto delle scuole inglesi, celebrate pel modo in cui insegnavano a scrivere la lingua nazionale. Ebbene, in esse mancava affatto il professore d'inglese, materia che tutti dovevano e sapevano insegnare. La prima domanda del professore di greco o latino era: che significa questa frase? La seconda era: come si traduce in buon inglese?

E si pensi in quale misura tutte queste difficoltà si siano dovute moltiplicare, ora che così rapidamente si andarono fra noi aumentando le scuole e gli scolari. Ognuno vede quanto più arduo, in tali condizioni, si è dovuto rendere in Italia il problema scolastico, e quanto cauti bisogna andare nel fare paragoni col passato. I giudizi della Giunta più sopra riferiti, e quello in particolare del professore Carducci, provano perciò, che il cammino fatto non è piccolo, se la media dei nostri molti alunni vince la media dei pochi d'una volta, e se i nostri migliori vincono i migliori di trenta o quaranta anni fa, come io credo che non sia possibile dubitarne. Chi legge le tesi di laurea che si pubblicano dalle Facoltà di lettere, sarebbe cieco se non vedesse il gran cammino che abbiamo fatto. Alcune di esse farebbero certo onore a qualunque Università d'Europa, e come tali furono giudicate dalla stampa straniera. In ogni modo c'è ancora molto da fare, e il rimedio, specialmente nel fatto della lingua, non bisogna cercarlo nell'abbassamento degli studi classici, ma piuttosto nel promuoverli. E non basta. Occorre provvedere da tutti i lati, in mille modi, cominciando dalla scuola elementare. Molte sono le cose che, specie nella lingua, se non s'apprendono sin dall'infanzia, non s'imparano mai più. E però saviamente il Manzoni aveva proposto, che la Toscana, anzi Firenze divenisse il gran centro delle Scuole normali d'Italia. Invece a Firenze s'ebbe sempre una sola Scuola normale maschile, male provveduta e con pochi scolari, quando dovrebbe essere il modello e la guida delle altre.

Ma io non la finirei più, se volessi andar oltre per questa via, notando i difetti che si trovano in tutte le nostre scuole secondarie, e che sono i più difficili a correggersi, perchè hanno le loro radici nelle condizioni generali della nostra società e della

nostra cultura, in quelle consuetudini secolari, che difficilmente si mutano in un giorno od in un anno. Chiunque di noi ha dato o ascoltato una conferenza, s'è dovuto sempre accorgere che, dopo un'ora, tutti sono stanchi e nessuno più ascolta. Perchè i nostri alunni debbono poter profittare, passando da una lezione all'altra senza riposo? Io ho visto gli alunni tedeschi scendere ogni ora nella corte, e saltare per alcuni minuti, prima di ricominciare l'altra lezione. Gli esami prolungati nel luglio, ed in qualche città anche nell'agosto, non sono una specie di macello per quei giovanetti? Molto meglio sarebbe finir tutto col giugno, per ricominciare poi nel settembre. Ma la prova qualche volta tentata, non è riuscita, perchè le famiglie vogliono libero l'autunno: non è credibile la resistenza che si oppone. E allora bisogna contentarsi di vedere i figli pallidi, stanchi, oppressi, con danno della salute e del profitto. In Germania, quando il termometro sale oltre un certo numero di gradi, le scuole sono, per ordine superiore, chiuse anche nei giorni di lezione.

Lo scopo vero fondamentale della scuola dovrebbe essere: formare dei giovani forti d'animo e di corpo, dei caratteri leali, indipendenti, onesti e disciplinati, con l'intelletto educato e culto. Per noi invece essa è solo un'officina di studio. Nè si pensa che la separazione di questi due fini, è ciò che rende impossibile conseguirne alcuno veramente bene.

Quando si vede che il nostro rettore di convitto in provincia, è spesso un ex-prete, che non sa far altro, con qualche migliaio di lire di stipendio, vitto ed alloggio, e si paragona all'*Head-master* di Eton, il cui ufficio è uno dei primi in tutto il Regno Unito, per stipendio e dignità paragonabile a quello dei Ministri di Stato, si può sperare di diffondere nelle nostre scuole la medesima educazione, la stessa dignità morale? Quando si vede che nei nostri convitti maschili e femminili gli alunni sono separati dalla società, come da un mare pieno di pericoli; che bisogna tenerli lontani dalle famiglie, perchè non perdano il poco che hanno acquistato; che assai di rado, con mille cautele, si manda a casa l'alunno, accompagnato e ricondotto sempre da persona sicura, si può ammettere che ciò sia pei nostri costumi una vera necessità. Ma se il seminario deve essere il nostro modello, perchè tanto biasimare i preti? E si può domandare: quando l'alunno, uscito da questi convitti, sarà gettato in mezzo alla società, avrà di essa e del mondo

la necessaria conoscenza? Saprà difendersi dai pericoli che a un tratto lo circondano, saprà condursi? E quando entrerà nella libera vita universitaria, saprà essere disciplinato? Il giovanetto di Eton che a 14 anni vien solo a Firenze, per vedere la madre nelle vacanze di Natale, e se ne torna solo in Inghilterra, avrà sul nostro qualche vantaggio nella lotta della vita, sia che faccia il professore, il deputato o il soldato?

Io qui non faccio delle critiche, accenno dei fatti, e da essi mi pare che risulti confermata un'altra vecchia verità: che la scuola, cioè, e la società, la cultura e l'educazione nazionale sono tra loro intimamente connesse; decadono e risorgono insieme. Quando dunque vediamo che gli alunni non profittano abbastanza, dovremmo innanzi tutto cominciare col picchiarci il petto, per quello che noi non abbiamo voluto o saputo fare. Invece è così comodo scagliarsi contro i professori di Liceo! Ve ne sono pur troppo d'incapaci e di poco degni; ma ve ne sono, più che non si crede, molti che vanno annoverati fra i cittadini più benemeriti dello Stato. Lavorano da mattina a sera, male pagati, poco rispettati, peggio trattati. Costretti a lottare con la ignoranza delle famiglie, colle pretese dei politicanti, con le intemperanze della stampa locale, dopo una lunga vita di lavoro, debbono assai spesso scendere nella tomba, col pensiero di lasciar nella miseria la moglie e i figli. E che dire, quando il Ministero, impotente a resistere a certe pressioni, irritato esso stesso di dover cedere, si trova costretto a traslocarli da un estremo all'altro dell'Italia, *per ragione di servizio?* Qualche volta il povero professore deve separarsi dai vecchi genitori che sostenta, disfare la casa, per rifarne un'altra, con un disastro finanziario, da cui non si potrà più sollevare. E se egli è uno di coloro che vivono sepolti nello studio, nella famiglia e nella scuola, chi lo difende, chi lo aiuta? Io confesso che, quando m'imbatto in uno di costoro, e paragono le nostre condizioni, che pur ci sembrano sì dure, di professori universitari, con quelle dei professori di scuole secondarie, che lavorano e soffrono tanto di più, per rendere allo Stato un servizio non meno utile, confesso che non posso liberarmi da un sentimento di umiliazione e di ammirazione. E mi pare che, se il paese è troppo povero per retribuirli con giusta misura, potrebbe essere almeno abbastanza civile ed onesto per rispettarli un poco di più.

III.

Ma, come ho già detto, tutto questo sarebbe un troppo lungo discorso, e però torniamo alla nostra scuola, quale essa è; parliamo di regolamenti e di programmi. Uno dei più gravi difetti dei nostri Licei sta appunto nei programmi. Si cominciò a compilarli, quando le sole scuole classiche aprivano le porte della Università. Gl'Istituti tecnici erano allora ritenuti scuole professionali, e però vennero trasferiti al Ministero di agricoltura e commercio, che per molti anni li diresse. La compilazione dei programmi liceali fu affidata ad uomini di molto valore nelle lettere e nelle scienze, che spesso non erano mai stati professori di scuole secondarie. Ciascuno, come era naturale, sentì quasi il dovere di far la parte del leone alla propria disciplina. Quindi, insieme col greco e col latino, s'introdusse a più potere fisica, matematica, storia, filosofia, ecc. E spesso ancora, quando gli esami dimostravano che si profittava poco, ciascuno tornava a rafforzare la sua scienza. (1) Ne seguì quell'arruffìo, che io non starò qui a descrivere, perchè anche di questo ragionò assai bene l'onorevole A. Gabelli. I professori furono naturalmente trascinati nello stesso errore. Ognuno di essi, tutto intento alla propria disciplina, che gli dava già troppo da fare, non pensò punto alle altre, e l'alunno assistè d'ora in ora ad una serie di trattati diversi ed indipendenti, ciascuno dei quali non aveva nulla da fare cogli altri. L'esempio che ho già addotto dell'italiano, prova quali dovettero essere le conseguenze di ciò, senza bisogno d'addurne altri. Tutto l'insegnamento dovrebbe invece avere l'apparenza d'una sola materia, divisa in parti organiche, tra loro intimamente coordinate. Altrimenti l'alunno, oppresso di lavoro, cadrà in uno stato passivo di mente, quando lo scopo della scuola dovrebbe essere di tenerlo invece in uno stato continuamente attivo, operoso.

(1) Dopo una relazione, con la quale il Consiglio superiore chiedeva la semplificazione dei programmi, il Ministero, con lo stesso fine, pubblicò recentemente alcune *Modificazioni ai programmi*. Io non starò qui ad esaminarle, perchè non posso scendere a troppi particolari, e perchè a darne un giudizio coscienzioso occorre almeno l'esperienza di un anno. Dirò solo che qualche utile innovazione s'è fatta di certo, ma dubito che per alcune discipline siano state diminuite le ore e cresciuta la materia.

Ma a conseguire un tal fine occorre, che alla semplificazione e coordinazione dei programmi s'aggiunga un metodo, il quale dia alle cognizioni impartite una forma che le renda facilmente assimilabili. Una cognizione bene assimilata si va da se stessa moltiplicando con la lettura, la conversazione, con mille applicazioni che ogni giorno da se stesse si ripetono. Una cognizione astrusa, imparata a mezzo, con sforzo di memoria, è già molto se arriva all'esame, senza essere prima svanita. Dopo non ne rimane più traccia alcuna, né ha avuto alcuna forza educativa. La impressione che lasciano in noi le migliori scuole tedesche, è che i maestri insegnano assai meno, e gli scolari imparano assai più. È incredibile la quantità di cognizioni che possono acquistare i giovanetti: la loro mente è più attiva che non si crede, la loro memoria è nel massimo vigore. Tutto sta nel saper dare la forma adatta e serbare la misura dovuta; altrimenti s'ottiene l'effetto contrario. Entrate in una Scuola tecnica o Ginnasio inferiore, nel quale un professore di geografia, anche dotto, insegni con passione, ma passi la misura e dia una forma troppo teoterica ed astratta al suo insegnamento. L'alunno è annoiato, dura una fatica infinita a prestare attenzione, a ricordare quello che sente; il suo profitto è scarsissimo. Nelle vacanze, questo stesso alunno comincia a raccogliere francobolli, che ordina in un libro con carte geografiche. Voi restate maravigliato della quantità di cognizioni geografiche, che egli, senza saper come, ha acquistato. Conosce i paesi, le capitali, i governi, è sempre con la carta geografica in mano, e spesso vi corregge, se voi, parlando, cadete in un errore. Finite le vacanze, egli torna dallo stesso dotto professore, e s'annoia nuovamente della geografia, ricorda poco e profitta meno. Tutto dipende dal sapere o non sapere adattare il metodo alle leggi inesorabili della natura.

Noi siamo troppo spesso solenni ed artificiosi, senza pensare, che ciò appunto è quello che i bimbi odiano di più, come più contrario alla loro indole. Io volevo un giorno d'estate, in campagna, leggere ad un bimbo qualche racconto. Aprii un libro, che del resto era assai ben fatto e bene scritto. Incominciai: *Tu devi osservare, bambino mio!* — Fui subito interrotto: — Leggimi qualche cosa di più allegro. Io oggi non ho voglia d'osservare. — Andai più oltre e lessi: *Il mio viaggio nel deserto.* — Oh! questo sì che mi piace. — L'autore narrava come, fatti i bagagli, s'imbarcò a Genova, e poi aggiungeva: — *E così eccomi ora sull' infido elemento.* — Che cosa è l'infido elemento? — Il mare. — Oh! perchè non lo chia-

mano mare? — Io non seppi che cosa rispondere, perchè il bambino aveva ragione. Che dire di certi altri libri di lettura pei bimbi, insopportabili appunto per la forma solenne, didattica che assumono sempre? Parlano non a bimbi, non a giovinetti, ma a piccoli uomini, senza pensare che questi sono nani, non bambini. Predicano quando dovrebbero narrare, ragionano quando dovrebbero descrivere e presentare immagini. È sempre una tesi da dimostrare, quando dovrebbero condurre il fanciullo in presenza della natura, in mezzo alla vita. Noi dovremmo introdurre la spontaneità, la semplicità, la vita nella letteratura e nella scuola dei bimbi. Un editore che sapesse tra noi scegliere e pagar bene le persone veramente adatte a scrivere, in buon italiano, libri di lettura, istruttivi e dilettevoli, farebbe un gran guadagno, e renderebbe un grandissimo servizio al paese.

Ma noi dovremmo mettere da banda ogni artificio, ogni preconcetto, anche quando facciamo la diagnosi della scuola, e cerchiamo i rimedi ai mali che l'affliggono. Quando abbiamo dinanzi a noi dei mali certi e dei rimedi sicuri, non sarebbe meglio por subito mano a questi rimedi, senza aspettar sempre la grande riforma che dovrebbe rimediare a tutto? Mi sia permesso citare qualche esempio.

Uno degl'insegnamenti che vanno peggio, con danno del Liceo ma più ancora dell'Istituto tecnico e dei Collegi militari, è quello della geografia. Ciò dipende in gran parte dal modo come si formano i professori. In tutti i quattro anni di corso nelle Università, essi hanno, per un solo anno, tre ore la settimana di geografia. E quanto al resto: latino, greco, storia, filosofia ecc.; non antropologia, zoologia, botanica, scienze naturali d'alcuna sorte. Anche i ciechi vedono, che questo non è il modo di formare un professore di geografia; eppure noi non abbiamo ufficialmente un'altra via. I giovani perciò assai spesso non sanno addirittura di dove cominciare, qual metodo seguire, quando sono chiamati ad insegnare questa materia, il più delle volte contro loro voglia. Una lunga relazione, scritta, anni sono, da persona assai competente, notava il male e proponeva il rimedio: obbligare i professori di geografia a studiar meno lettere e più geografia, alcune scienze naturali, con un programma determinato (1). La proposta fu mandata al Consiglio

(1) Di ciò sembra tenersi qualche conto, in modo però assai insufficiente nel nuovo regolamento per le scuole magistrali, di cui parlo in una delle note che seguono.

superiore, che l'approvò. Nè fu più possibile saperne altro. Uguale destino ebbe una proposta simile fatta più tardi dalla Società geografica. Il Governo non fa uno studio delle scuole, non raccoglie i risultati della esperienza, e non li presenta al pubblico. Quali sono le ispezioni fatte conoscere al paese? E su quali dati si possono giudicare le scuole, ed escogitare riforme, che siano veramente suggerite dalla esperienza? O dobbiamo ricorrere per similitudine agli stranieri, o ragionare in astratto, a cavallo alle nuvole (1). Negli ultimi tempi fu perfino abbandonato l'uso di richiamare al Ministero le relazioni delle ispezioni fatte ogni anno sulle scuole elementari, e la statistica scolastica fu tutta affidata al Ministero di agricoltura e commercio, il cui Ufficio di Statistica, sempre operoso ed intelligente, non può, per sua natura, darci altro che cifre, le quali, senza i giudizi sul valore delle scuole, degli alunni e dei metodi, non servono pedagogicamente a nulla.

Ogni anno le Scuole di magistero mandano la nota degli alunni, che hanno preso il diploma. Troppo spesso è successo, che coloro i quali fecero esami più scadenti ebbero posti migliori di coloro che li fecero assai bene. E ciò si spiega facilmente. Quelli cercarono subito qualche protettore politico, mentre questi si affidarono invece al proprio valore, e restarono delusi. Solamente chi ha vissuto lungo tempo in mezzo alle scuole, può conoscere l'effetto disastroso di un tale procedere. La forza e la prosperità della scuola sono fondate sulla scienza; ma forse più ancora (in ogni caso, non meno), sulla più stretta moralità e sopra una rigorosa giustizia. A questo bisogna molto pensare, perchè è quello a cui nessuna legge o regolamento può rimediare.

In ogni modo però la riforma più utile e sicura sarà quella che si proporrà di rendere sempre migliore il corpo insegnante. Un provvedimento di grandissima importanza, fu certo il decreto, col quale dal ministro Bargoni si deliberava (in ossequio del resto alla legge), che non sarebbero più nominati professori i quali non avessero diploma, il che vuol dire imporre l'obbligo di aver prima percorso gli studi universitari. Pur troppo, neppure questo decreto ha avuto ancora la sua piena esecuzione, giacchè, o con esami eccezionali, o con abilitazioni provvisorie, che poi

(1) Dopo una mia interrogazione in Senato, si sono raccolti e stampati alcuni documenti, i quali pare che vedranno presto la luce.

diventano definitive, o per altra via, si trova assai spesso il modo di frodare la legge. Tuttavia è certo, che molti giovani valorosi sono già entrati nell'insegnamento, e che il progresso sarà sempre maggiore, se si riesce a migliorare ancora le scuole di magistero annesse alle Facoltà.

E veramente anche quì c'è da far molto. La Facoltà di lettere (e lo stesso può dirsi di quella di scienze naturali e di matematiche pure) ha di sua natura uno scopo scientifico. Essa educa i giovani alle ricerche critiche, storiche, filologiche. Prendo l'esempio dalla storia. Se un professore facesse un corso generale di storia antica o moderna, dovrebbe percorrere rapidamente le grandi epoche, e dar perciò un insegnamento superficiale, elementare, non molto superiore a quello del Liceo, e tale che l'alunno universitario potrebbe assai facilmente supplirvi colla propria lettura. Per questa ragione si prende da molti un periodo limitato e determinato, che si studia con maggiore profondità, insegnando il metodo, e dando temi per far delle ricerche nelle biblioteche ed archivi. Così, più o meno, fanno anche parecchi professori di storia della letteratura. E così s'è, negli ultimi anni formata una schiera di giovani valorosi, che fanno onore alle Università da cui sono usciti, ed alle scuole in cui insegnano. Ma questo metodo, massime in Università come le nostre, che per ciascuna materia hanno un solo insegnante, ha pure i suoi gravi difetti, quando la stessa Facoltà, anzi lo stesso professore deve contemporaneamente adempiere anche un altro ufficio. Supponete una classe di 100 alunni. Ve ne saranno forse 10 che hanno il tempo, la voglia e la capacità necessaria a riuscir veramente ricercatori originali nella storia. Per essi il metodo sarà certamente buono, ma non così per gli altri 90. Questi o si vogliono dare ad altre materie, e cercano colla storia d'aumentar solo la loro generale cultura, o sono giovani di mezzano ingegno, che potrebbero riuscire anche ottimi insegnanti di storia nel Ginnasio o nel Liceo, senza avere però nè grandi attitudini scientifiche nè ambizione d'entrar poi nelle Università. Quello che occorre principalmente a costoro, è una larga conoscenza di tutta la materia che debbono insegnare, e del metodo didattico con cui occorre diversamente insegnarla nelle varie classi. Saper dare i temi, correggere con molta cura gli esercizi, dirigere le ripetizioni, conoscere i limiti, fermarsi sui punti veramente sostanziali della storia, suggerire libri di

lettura, sono cose tutte di nessun momento pel ricercatore, e che sommi storici possono anche ignorare; ma sono di capitale importanza pel professore di Liceo. E questo è quello eppunto che nella Facoltà non s'insegna, perchè è veramente fuori del suo scopo scientifico.

Si sono a questo fine istituite le Scuole di magistero, con conferenze speciali. Ma queste conferenze, ordinate per regolamento, quasi in ciascuna materia, nel maggior numero dei casi non potevano riuscire, e non sono riuscite altro che una lezione pratica, in cui si ascoltano lavori e s'insegna il metodo scientifico. Vere conferenze pedagogiche, veri esercizi didattici ve ne sono ben pochi, che io sappia. In qualche Università si dà un doppio diploma, la laurea e il diploma normalistico o di magistero. Questo dovrebbe essere veramente didattico, quello che in Germania si dà con un esame *pro facoltate docendi*. Ma come si ottiene? Con una seconda tesi, qualche volta migliore anche di quella di laurea, e non meno scientifica. Io finora non ne conosco una sola che tratti del metodo didattico da seguire nelle scuole secondarie. Altra cosa è il Seminario scientifico, altra il Seminario pedagogico. Quello si può e si deve fare da ciascun professore per ciascuna materia; questo solamente da pochi. Noi abbiamo fuso in una le due istituzioni, e il danno deve essere inevitabile. (1)

La conseguenza logica di tutto ciò è che il giovane di media capacità, quando è mandato ad insegnare incomincia a fare i suoi esperimenti, come *in anima vili*, sui primi alunni che gli capitano. S'apparecchia coi libri, di giorno in giorno, alla lezione, come meglio può. A poco a poco, dopo alcuni anni, lavorando con diligenza, riesce

(1) Mentre correggo le bozze di stampa, leggo nella *Gazzetta Ufficiale* un altro nuovo regolamento per le Scuole di magistero. Non posso ora esaminarlo. In sostanza, il concetto del Ministro non differisce da quello che io qui espongo, ma la via che si tiene non mi sembra la migliore. L'esperienza proverà se m'inganno. Le conferenze son sempre troppe, affidate a troppi professori. Il fine pedagogico della Scuola di magistero è chiaramente indicato, ma le conferenze pedagogiche sono in essa troppo riunite con quelle puramente scientifiche, ed affidate alle stesse persone. Non è possibile, mi pare, che tanti professori facciano su tante materie conferenze padagogiche. Non vedo indicato alcun esercizio pratico da farsi nelle scuole secondarie, e non credo che, senza insegnare, si possa riuscire buon professore. Del resto non voglio giudicare un regolamento, che ho appena visto.

a formarsi un corso, se le continue traslocazioni da scuola a scuola, mutando spesso anche di materia, non l'obbligano a ricominciare sempre da capo. Ma finalmente le cose cominciano ad andar bene. Il giovane, invece, di una intelligenza superiore, può vincere assai più facilmente tutte queste difficoltà. Esso ha però un altro ideale, pensa alla scienza ed all'Università, ed a questa principalmente s'apparecchia. L'insegnamento liceale, che non gli dà neppure il necessario alla vita, così poco rispettato dagli altri, assai poco conosciuto da lui, gli pare troppo al di sotto del suo ideale. E come si può presumere altrimenti? Egli mira ad uscire il più presto possibile da questo stato, ed incomincia subito un corso, che ha non poche delle qualità del corso che egli ha seguito nella Università, senza pensare al grave danno che ne viene alla scuola secondaria. Tende ad introdurre nel Liceo il metodo scientifico, e, piena la mente di filologia e di linguistica comparata, di codici, di varianti, di ricerca delle fonti, studi che formano la sua passione e dai quali spera il suo avvenire, difficilmente si libera dal pericolo d'essere un professore universitario in piccolo, pel desiderio che ha di riuscire al più presto un professore universitario in grande. Dove, quando, come avrà imparato a correggere i temi, a insegnare l'eleganza dello stile? Spesso anzi egli ha un supremo disprezzo per le questioni di pura forma, e ancora non s'è avvisto della capitale importanza che esse hanno nel Liceo. Ha ottenuto con lode il diploma, presentando uno scritto sul tale antico statuto della lana o della seta da lui scoperto in una biblioteca, sulle fonti del tale ignoto poema, nè sa pensare ad altro. Il tempo lo correggerà di molte illusioni, e finalmente, se non gli riesce d'andar prima all'Università, troverà anch'esso la via, e diverrà allora un professore dav vero eccellente; ma per ora non ne profittano molto i suoi scolari.

Ed è perciò che sarebbe utilissima una doppia riforma. Bisognerebbe migliorare le condizioni economiche degl'insegnanti in modo, che un certo numero di professori anziani e valorosi davvero potessero restare nelle scuole secondarie, senza essere costretti a fuggirne appena hanno dato prova del loro valore. V'è in Inghilterra, v'è in Germania un numero di professori di scuole secondarie, che non hanno nulla da invidiare ai professori universitari, nè per reputazione scientifica, nè per stima sociale, nè per stipendio. Essi generalmente dirigono le scuole e v'insegnano. Se, invece, tra i nostri giovani ve ne fosse uno, che alla molta dottrina

unisse il genio di vero educatore, uno di quegli uomini come l'Arnold, il quale, dirigendo una delle grandi scuole secondarie inglesi, ebbe una così benefica azione sulla cultura e sul carattere nazionale, egli, per avere in Italia uno stipendio tollerabile, dovrebbe cercare d'ottenere al più presto possibile una cattedra di pedagogia teoretica in qualche Università. E questa è la ragione per la quale sembra, che la vera professione di educatore quasi non esista fra noi.

Ma occorrerebbe nello stesso tempo riformare anche le scuole di magistero, aggiungendo al carattere scientifico che hanno, il carattere veramente pedagogico che non hanno. Le conferenze che ora si fanno, utili tutte pel progresso scientifico dell'alunno, di rado rispondono allo scopo pedagogico per cui furono fondate. Bisogna aggiungere studi serii e pratici sulle questioni pedagogiche e di metodo, con veri esercizi d'insegnamento, dati nei Licei o Ginnasi, sotto la sorveglianza di qualche bravo professore di scuola secondaria, espressamente mandato nelle città universitarie, e a questo fine specialmente retribuito. Ed in tale riforma bisognerebbe pure ricordarsi, che, se è assai utile, anzi necessario nella Facoltà, l'insegnamento scientifico speciale, l'alunno normalista dovrebbe percorrere in tempo utile tutta quanta la materia, che dovrà poi insegnare. A questo fine provvede in Germania la moltitudine dei professori universitari e dei corsi fatti in una stessa disciplina. Da noi si potrebbe facilmente provvedere, sia con appositi maestri di conferenze, sia (come alcuni già fanno), obbligando l'alunno ad apparecchiarsi da sè, con la privata lettura, ed a render conto anche di ciò nell'esame. Niente è più assurdo, che il voler tutto ridurre a ripetere nell'esame quello solamente che si è sentito a lezione. Utilissimo invece è lo spronare, il più possibile, l'alunno a lavorare da sè.

E siccome in questa, al pari che in tutte le altre questioni scolastiche, la difficoltà principale non sta tanto nel dire quello che si dovrebbe fare, quanto nel saperlo fare; così io non vorrei cominciare con una riforma di tutte le Scuole magistrali, ma comincerei invece dal riformarne una o due solamente, là dove vedessi gli uomini più capaci e adatti. Trovata poi con sicurezza la via, procederei allora alla riforma delle altre.

Semplificazione, adunque, e coordinamento dei programmi; riforma del metodo e quindi delle Scuole magistrali, questo è quello che sopra tutto occorre pel Ginnasio e pel Liceo, il cui carattere sostanziale dovrebbe essere semplificato e consolidato, non distrutto.

Ispezioni continue e continuo studio del modo come le cose procedono, per far subito quelle riforme solamente che venissero via via suggerite dalla esperienza. Peggiore di tutti i mali sarebbe affrettarsi, senza maturo esame, a far quelle che non sono suggerite dalla esperienza, ma invocate solo da coloro che non conoscono le scuole, da quella così detta pubblica opinione, la quale in questa materia ha assai poca competenza, ed oggi vuole bianco, domani nero. Ma anch'essa deve pur riconoscere, che dai molti fatti sinora noti con sicurezza, risulta provato, che i Licei e Ginnasi, con tutti i loro difetti, sono le migliori scuole che abbiamo, e, secondo il giudizio dei più competenti, sono anche per se stessi migliori assai da quello che generalmente si crede. Nè meno utile e necessario, così per le scuole classiche come per le tecniche, sarebbe portare a quattro anni l'obbligo della istruzione elementare; dividere la istruzione tecnica professionale e speciale da quella generale o reale, che deve apparecchiare alle Università. A questa istruzione tecnica generale, potrebbe forse aggiungersi anche il latino, con vantaggio di tutta la istruzione secondaria, e anche dei Licei, che potrebbero così liberarsi d'un certo numero d'alunni, i quali ora inutilmente li ingombrano.

Quanto al resto bisogna molto aspettare dal generale progresso sociale, soprattutto dal progresso nelle scienze e nelle lettere. Ma bisogna pure ricordarsi che in questa, come in molte altre cose, noi dobbiamo dar meno ascolto a coloro che gridano e più a coloro che lavorano; avere più rispetto per chi fa il proprio dovere, e molto maggiore severità per chi non lo fa; studiare e secondare la natura, non farle guerra, per obbedire a pedanterie tradizionali. La scuola riuscirà solo quando il sapere ed il dovere saranno in essa riuniti e difesi, quando il paese saprà circondarla di maggiore rispetto, e, invece di discreditarla, saprà spingerla innanzi, cooperando con essa al fine comune.

P. Villari.

I NUOVI SAGGI DI PAOLO BOURGET

I.

La critica di Paolo Bourget si distingue per un carattere tutto suo proprio. Non è la critica analitica e letteraria di Sainte-Beuve, nè la sintetica e filosofica di Carlyle, nè la filosofica e storica di Renan e di Müller, nè la naturalista e pittoresca di Taine, nè la estetica e morale di Ruskin. Nell'indagine e nell'intuizione psicologica, nella curiosità di casi psichici eccezionali e morbosi, ricorda un po' Michelet; senza averne però nè la energia naturale e popolana, nè la larga, profonda, umana, universale simpatia.

Bourget, benchè giovine ancora, ha troppo visto, sentito, *vissuto:* è come saturato di coltura, di estetica, di poesia, di teatro, di romanzo, di misticismo, di scienza, di paesaggio, di colori, di musica... Conosce a fondo l'arte e le letterature moderne; ha visitato l'Inghilterra, la Germania, l'Italia; ha esaminato tutti i problemi, discusso le più urgenti e vitali questioni morali ed estetiche — e il suo ingegno si è affilato come una lama; si è fatto acuto a distinguere le più lievi gradazioni, le più delicate e impercettibili sfumature. È un *blasé* letterario, un dilettante squisito, un artefice ammirabile della parola e del ritmo. È una natura complessa, complicata, che sfugge all'analisi, e che è essenzialmente moderna, anzi contemporanea. Ha il sentimento delle *nuances* come Sainte-Beuve, e il senso della realtà come Stendhal — è pessimista come Baudelaire, sognatore e raffinatore come Amiel, triste e amaro come Constant. È un artista incontentabile, e un'anima tormentata. Nei suoi romanzi, nei suoi Studî di psicologia contemporanea, si direbbe sempre magneticamente attirato da

qualche *Cruelle Enigme;* e ha spesso nello scrutarla, la chiaro veggenza di certe persone eccessivamente nervose. Talvolta con una frase sola, egli illumina una questione morale o estetica di una luce nuova, inattesa e rivelatrice. Ma, ripeto, è un'anima inquieta. Rappresenta lo stato psichico e intellettuale di una generazione nella quale è sparita o paralizzata la fede negli antichi ideali religiosi — e che pur non sa o non può accomodarsi o rassegnarsi al nuovo *Credo* scientifico e positivista.

Vi è perciò un carattere di dubbio, d'indecisione, di debolezza della volontà, di *malaise*, di tormento, in tutta l'opera di invenzione o di analisi di Paul Bourget. Egli è malato di quel pessimismo che deriva dal fatalismo scientifico. E come conosce, come dipinge, la sua, stavo per dire la *nostra*, malattia! Come insiste su questa nota dolorosa!...

Che cosa di grande e di nobile, quale iniziativa, qual sacrificio, qual eroismo, possiamo aspettarci da gente convinta che ogni sforzo individuale è *inutile*, e il potere delle cause esteriori ed estranee *irresistibile?* Spenta la volontà e la personalità spirituale dell'uomo, ne deriva una caccia affannosa ai godimenti sensuali più raffinati ed acuti — una sete di sensazioni nuove ed uniche — una voglia passionata e febbrile di aspirare i micidiali profumi dei *Fleurs du Mal.* Ma ascoltiamo Bourget:

... « L'indebolimento della volontà è la vera malattia dei giorni nostri. Cinquant'anni fa, si diceva *la malattia del Secolo;* poi si parlò di *grande nevrosi;* oggi si parla di *pessimismo* e di *nichilismo.* Sotto diversi termini, si dissimula una medesima constatazione, cioè che vi è qualcosa di leso nella energia morale del nostro tempo; la presenza in molti di noi di un elemento morboso, e l'assenza di un elemento riparatore; così che la creatura umana diventa sempre più incapace di reggere valorosamente e serenamente al lavoro della vita. La personalità, questa virtù prima dell'essere che vuol lottare contro la sorte, si trova accerchiata, invasa, sopraffatta da tutte le parti. Uno scetticismo quasi universale sul principio e sul fine della Vita, lascia l'uomo e la donna disarmati d'ogni soccorso superiore, incapaci più che mai di costruirsi un asilo inviolabile nella coscienza; e d'altra parte, la società moltiplica oggi gli eccitamenti e le tentazioni. »

Verissimo: e quindi la colpevole indulgenza nel giudicare il male, e l'abitudine di riguardare le circostanze, le cause esteriori,

l'eredità fisiologica, come sufficiente cagione e spiegazione di ogni vizio e di ogni virtù. Leggete i processi e le *cronache* quotidiane dei giornali — e vedrete quanto ha ragione Bourget quando afferma che la facoltà di reagire, di lottare, ha subìto una singolare diminuzione, e che a questa deperdizione corrispondono i nuovi giudizi su gli atti umani. Più si fa povera e languida e impotente la nostra volontà, più cresce in noi l'indulgenza per le altrui colpe — e la scienza si fa complice di questo infiacchimento della energia morale, volgarizzando la dottrina del *determinismo*.

I romanzi e le analisi critiche di Bourget sono come impregnati di questo sentimento della debolezza della volontà. Ma quel che li distingue da tutti gli altri romanzi contemporanei francesi realisti e naturalisti, è la preoccupazione della vita morale; è la psicologia che fa atto di presenza in un campo che pareva ormai tutto invaso trionfalmente dalla fisiologia. I romanzi di Bourget sono casi di coscienza, storie di anime delicate fino allo scrupolo, di pentimenti, di espiazioni, di purificazioni. C'è della *casuistica* cattolica nelle analisi di Bourget — delle confidenze di confessionale — che ricordano certe pagine di *Volupté*.

Ma la sua naturale indecisione, quasi una certa indolenza o timidità, non permette a Bourget di tirare una conseguenza, un insegnamento vitale dal suo metodo e dalla sua analisi: anzi egli si compiace di distinguere lo psicologo dal moralista; e benchè in lui lo psicologo sia tormentato, ansioso, spesso spaventato, dalle questioni morali, non sa, non può risolversi a esporre nulla di decisivo, a dirci una parola che illumini e conforti, risani e diriga. È l'opposto di Tolstoï, di Carlyle, di Browning; dei grandi osservatori che sono al tempo stesso e medici e consiglieri e consolatori. Il Bourget non può esserlo, perchè è malato anche lui. Si direbbe che la sua vitalità morale è depressa, e che la sua sensibilità è morbosamente eccitabile. A ogni effluvio del male, pare ne soffra egli stesso, e ne senta il contraccolpo nello stesso lettore. Egli dimentica che le anime da lui studiate, e la società da lui descritta, sono un mondo a parte, una classe artificiale, una minoranza quasi insignificante nella grande famiglia umana. E ciò che è più grave, egli dimentica ancora la complessità sana, le sane forze di azione e di reazione dello spirito umano. Egli è tanto disperato di ogni guarigione, tanto persuaso della inutilità di ogni sforzo, che egli separa addirittura e inconciliabilmente lo psicologo

dal moralista. Separa, per dir così, la diagnosi dalla cura. Ma siccome lo scrittore è uomo, e il suo soggetto è l'uomo, e dell'uomo si occupano tanto il fisiologo quanto il moralista; non si può, allo spettacolo delle piaghe e del male, restare indifferenti al *se* e al *come* si potrebber guarire. È una distinzione da dilettanti; è egoistica ed inumana.

In fondo, anche in questo delicato psicologo nel quale il sentimento dell'ideale predomina, in questo romanziere spiritualista, manca una base, un punto d'appoggio, una luce, nelle pitture della vita. E dall'insieme della sua opera, noi possiamo dedurre, come dall'insieme di quella dei più arditi e brutali naturalisti, che l'idea del *Dovere* è sparita, e trionfa su tutta la linea l'idolo *Voluttà*. La letteratura contemporanea, poesia, romanzo e teatro, non è, in ultima analisi, che una apologia, una deificazione della Voluttà. Non avendo più il Dovere ancorato al centro della nostra volontà, ricorriamo a ogni sorta di ricette economiche, positiviste, e pornografiche, per distrarci, godere, e stordirci — dimenticando la grande, feconda, suprema verità, che l'uomo è nato per agire, non per godere. L'azione e il lavoro, non la *rêverie* ed il piacere, sono la ragione e la gioia della Vita.

Dei due egoismi supremi, la sensuale voluttà, e la *rêverie* intellettuale, il Bourget ci ha descritto e analizzato i due più famosi rappresentanti; il Baudelaire e l'Amiel. E son due studi di una finezza ammirabile; sono pagine di critica che equivalgono a una squisita opera d'arte. Ma, a lettura finita, sentiamo che vi manca qualche cosa; un complemento e una spiegazione. Difetto che Vernon Lee afferrò subito col suo colpo d'occhio penetrante e sicuro, e che rilevò con queste giuste parole:

« Il Bourget ci ha messo dinanzi due tipi del pessimismo moderno — l'Amiel e il Baudelaire, facendoci sentire l'amarezza suprema dell'uomo che ha troppo pensato, e quella dell'uomo che ha troppo goduto; e la finale dolorosa impotenza in quelle due anime e di pensare e di amare. Anime, ho detto, che hanno goduto e pensato *troppo*. Arrestiamo il pensiero su questa parola piccola e comune, ma che contiene tutta una filosofia, — *troppo!* Che cosa significa questa parola? Significa ciò che la natura aborre più di ogni altra cosa, l'eccesso; significa ciò che la natura non permette, e non perdona. Significa poi, nel caso di Amiel e di Baudelaire, un egoismo ed una ingiustizia. Cotesti due uomini, l'uno nelle basse

cose dei sensi, l'altro nelle alte cose dell'intelletto, hanno voluto vivere unicamente per loro stessi. Hanno poi trovato che la loro natura non reggeva a quell'eccesso; che la potenza di godere, bestialmente o angelicamente che sia, ma in ambedue i casi egoisticamente, era più limitata dei mezzi somministrati dalle cose; e hanno trovato, misurando il bene e il male alla misura della loro felicità, minore il bene, maggiore il male...! Ma di faccia a questo Amiel, incapace di più pensare per aver troppo pensato, si leva l'uomo, anzi la moltitudine di uomini, a cui non è stato mai concesso un'ora di pace, per poter pensare nel silenzio dell'attività materiale: in faccia a questo Baudelaire, incapace di amare per aver troppo goduto, si alza l'uomo la cui vita non è stata che una lotta continua e infelice contro la miseria fisica... »

Pensiero giustissimo, e che deve tornare in mente a chiunque legga i deliri sensuali di Baudelaire, e le sue *Martyres*, e le sue *Veneri Nere*, e i suoi *Scheletri Macabri*, e le sue *Géantes*, e le sue *Lesbiennes;* e ripensi un momento ai dolori veri, morali e fisici, di tanti milioni di creature umane sofferenti ed agonizzanti. E quando il Baudelaire mescola la nota crudele alla nota voluttuosa, la nota Neroniana alla nota Sadiana, allora diventa addirittura odioso ed inescusabile.

II.

I due nuovi volumi di Bourget pubblicati oggi col titolo *Études et Portraits* (Lemerre éd. Paris), trattano di cose svariate. Vi sono veri e propri *ritratti letterari*, degli studi psicologici, delle note di estetica, delle impressioni di viaggio, ecc. Ma vi è unità di concezione e, stavo per dire, di esecuzione: e questa unità consiste, come ci dice l'autore nella Prefazione, « dans une méthode d'analyse psychologique appliquée tour à tour à des talents d'écrivain, à des problèmes d'esthetique générale, à des impressions de voyage, et à des sensations variées de nature ou d'art. »

Dopo le pagine di Chateaubriand, di Cousin, di Vinet, e soprattutto di Sainte-Beuve, era cosa ardua disegnare e colorire un nuovo ritratto di Pascal. Eppure il Bourget esce trionfalmente dalla difficilissima impresa. Il suo ritratto di Pascal, denso e vivo, respira. È un capolavoro. E in poche pagine son risolute antiche e complicate questioni sul genio e sul carattere di Pascal, e sulla ispira-

zione fondamentale dei suoi *Pensieri*. L'articolo comincia con queste vere ed eloquenti parole:

« Professare il più intollerante cattolicismo che abbia mai divampato in un'anima, aborrire l'empietà non come un errore ma come un delitto, abbassare la natura umana fino a mostrarcela come un abisso di stoltezza e di perversità, predicare la fede imposta con la forza, maledire la libertà, negare il progresso, insultare la letteratura dopo aver trascinata nel fango la filosofia, la scienza, la morale, e tutte le brillanti lustre della Commedia sociale — e nonostante, veder crescere la propria fama, in un tempo in cui le glorie più pure son discusse e si eclissano; essere ammirato dai miscredenti, adorato dagli scettici, venerato da una generazione di letterati liberi-pensatori e predicanti il progresso e la tolleranza; ecco davvero uno strano paradosso: eppure tale fu il destino del gran Pascal. Nessuno scrittore va più arditamente e a tutta vela, contro la corrente del nostro secolo — e nessuno conta in Francia più fervidi ammiratori. »

Bellissime e verissime le pagine sulla genesi dei *Pensées*, sulla coscienziosità e sincerità del gran giansenista. Anche il Bourget, come già il Sainte-Beuve, combatte la teoria Cousiniana dello *scetticismo* di Pascal. E ha mille ragioni. Potrà qualcuno chiamare Pascal un fanatico, ma non uno scettico. Se Pascal fosse restato puramente filosofo, si può supporre che avrebbe appartenuto agli scettici, che sarebbe stato un secondo e più profondo Montaigne. Chi sa? Forse sì. Ma Pascal non restò, non volle restare filosofo. Egli abbassò e fece tacere la filosofia dinanzi alla Croce. Il concetto fondamentale e finale dei suoi *Pensieri* è questo: — Non vi è che una sola filosofia; ed è la religione di Cristo. — Pascal infatti chiede, come i mistici, la soluzione di ogni problema umano alla rivelazione, e alla sola rivelazione. Scrisse, è vero, che l'uomo da sè non può saper nulla — ma per aggiungere subito che in Cristo può saper tutto. Pascal non entra dunque tra i filosofi dubitanti. Sarebbe lo stesso che volervi ficcare per forza Malebranche o il Rosmini.

Perchè Pascal è tanto sentito e amato e ammirato anche oggi? Perchè ha scritto col sangue del suo cuore, perchè è sincero, passionato, ardito nel concetto e nella espressione; perchè è magnanimo e malato, perchè ci commuove, perchè, in una parola, solo fra i grandi scrittori del *grand siècle* è uno scrittore *magnetico*

Egli è moderno mille volte più di Bossuet; è più profondo di Cartesio; e si ama quanto Molière.

Il *Ritratto* di Lamartine ha un doppio carattere biografico e psicologico. È quello fra gli studi critici di Bourget che più rammenta il metodo di Sainte-Beuve. Vi è magistralmente ritratto l'*ottimismo* lirico di Lamartine, la cui fama di gran poeta parve un momento eclissata in Francia, e che oggi torna a brillare e riattirar l'attenzione dei critici e degli artisti. Il Bourget nota con rara efficacia le grandi qualità dell'ingegno di Lamartine, e i difetti inerenti a quelle qualità, e che ebbero una disastrosa influenza sull'opera letteraria e sulla vita del poeta.

Alla magnificenza lirica, nota giustamente il Bourget, va sempre unita nella poesia di Lamartine la elevazione, la magnificenza morale:

« Essa apparisce e trabocca attraverso tutta l'opera lirica di questo scrittore senza uguali nel nostro secolo, e che ci fa pensare ai cantori dell'epoche primitive e leggendarie, piuttosto che a un uomo di lettere parigino. Quando si riaprono le *Meditazioni* e le *Armonie*, si resta stupiti a quel flutto incessante di versi grandiosi, che vanno e passano con la facilità, l'ampiezza e la possanza di un largo fiume per una vasta pianura, colorato, nelle diverse ore, di tutti i riflessi del cielo. La immaginazione degli stati dell'anima, sì esclusivamente dominatrice in quella testa di sognatore, è causa che le sue poesie esprimono non un'anima individuale e speciale, ma l'anima stessa, la Psiche vagabonda e nostalgica, nel suo dialogo immortale con Dio, con l'amore, e con la natura. »

. . . . . .

Ma invece di guardare le vere condizioni reali delle cose e accettarle come inevitabili, l'uomo dominato dalla immaginazione degli stati dell'anima, si applica a vedere quelle condizioni non quali sono, ma come egli vorrebbe che fossero. Assorbito nel gioco interiore delle sue fantasie sentimentali, non guarda più il gioco esteriore delle forze contro le quali deve lottare — ed è perciò che i trionfi di Lamartine finirono in un deplorevole disastro — e nella vita letteraria, e nella vita politica, e nella vita privata. È precisamente il contrario del destino dei poeti nei quali l'immaginazione degli oggetti reali era forte quanto l'immaginazione della loro propria sensibilità, come Shakespeare e Goethe.

È vero: ma nei suoi disastri, nella sua sconfitta, che ore divine

di poesia e di entusiasmo dovè passare il poeta! Pensiamo al suo viaggio in Oriente, ai suoi trionfi di oratore nel Quarantotto! E notate che egli solo fra i grandi poeti contemporanei, conservò una immortale giovinezza interiore. Lamartine non fu mai vecchio. Ottimista per natura e per costume, si direbbe leggendo i suoi volumi, che il male non esiste su questa terra. Non solo gli manca ogni nozione del basso e del brutto, ma in tutta la sua opera non vi è traccia mai di umorismo. È come un uccello di alto volo, che si libra sulle sue bianche e larghe ali, dove l'aria è più azzurra e più luminosa. È mondato di luce, e vede tutto circonfuso di luce; la natura, l'uomo, la storia, perfin la politica... *Il a doré la guillotine*, disse di lui Chateaubriand, alludendo alla storia dei Girondini. Alla Camera, fu detto argutamente che *il siégea toujours au plafond*... Quindi, come artista, gli manca un grande elemento — l'elemento drammatico dei contrasti; e, disse bene Emilio Faguet, « il n'aurait pas pu opposer un Tartare à un Élysée; car il était Elyséen de naissance. »

Nello *Studio* su Giorgio Sand, Bourget insiste su l'ottimismo di lei, come dianzi aveva analizzato l'ottimismo di Lamartine. Egli nota giustamente che una portentosa immaginazione degli altrui sentimenti fece di G. Sand un gran romanziere, e un essere di una infaticabile simpatia umana. « L'intelligenza dei sentimenti, egli dice, ha sempre per conseguenza la tenerezza. Non si può comprendere profondamente un essere senza amarlo. Tanto è vero, che i pessimisti come George Eliot e Tourguéniev, che hanno avuto in alto grado la immaginazione dei cuori, non son mai passati dal pessimismo alla misantropia, come accade così spesso. Hanno trovato modo di conciliare con la pietà la loro teoria della universale miseria, e la loro visione troppo completa del dolore umano. Questa conciliazione G. Sand non ebbe mai bisogno neppur di tentarla, perchè nessuno più di lei repugnò al pessimismo, nessuno più di lei credè alla bontà della vita, e all'armonia dell'anima con la natura. »

E qui il Bourget fa una giusta e malinconica considerazione, che sembra un rimpianto suo personale, e che mi ricorda nel penetrante suo accento la famosa meditazione di Jouffroy. Dopo aver osservato che la Sand fu sempre aliena dal pessimismo perchè serbò intatta la fede in Dio e nella coscienza umana, e credè all'armonia dell'anima con la natura, egli aggiunge: « Noi tocchiamo qui il

vivo della gran questione fra l'ottimismo e il pessimismo. — *Vi è* un accordo iniziale e finale fra le esigenze ineluttabili del nostro intimo essere, e l'ordine delle cose? — o pure *non vi è?* — Secondo la risposta che si dà a questa prima domanda, si crede o non si crede che la vita valga la pena di esser vissuta. Infatti, se la nostra buona volontà resta senza una corrispondenza suprema e definitiva; se tutto il nostro cuore, pietoso o crudele, buono o cattivo, non è che un fenomeno di un istante, destinato a sparire per sempre; — se il lavoro dell'intera umanità è destinato a un inevitabile disastro finale, poichè con la morte del nostro pianeta l'opera di tanti secoli deve finire; è possibile di non guardare la vita sotto una luce sinistra di incubo, e come una tragica farsa? — Tutte le frasi del mondo non impediranno che l'esistenza, priva d'ogni speranza di futura durata, si aggiri e ricada sempre in un fondo immobile di disperazione. E se bene si guardi e si esamini il carattere dei grandi desolati di tutti i tempi, si riconoscerà che hanno sofferto unicamente per *non poter* dire: « Padre nostro che sei nei cieli, » Ahimè! quanti hanno conservato la *nostalgia della fede*, dopo aver perduto la fede! E coloro che dicono sospirando: « Padre nostro che *eri* nei cieli » sono i più miserabili di tutti. Sono veramente i re spodestati di cui parla Pascal. »

Non sentite quì come un mal represso singulto — come un gemito della volontà malata e impotente? Anche per credere bisogna, fino a un certo punto, *volere*.

La fede nella esistenza di Dio, cioè che la vita umana ha un significato superiore, la nostra buona volontà un resultato durevole, e la nostra caducità un immancabile eterno sostegno, è il fondo di ogni ottimismo; e lo è pure di quello di G. Sand.

Sovrana pittrice della passione e della campagna, Giorgio Sand vivrà quando non si ricorderà neppure il nome dei romanzieri e dei critici che misero in dubbio il suo genio. Il suo nome, come quello di Byron, è passato per varie fasi di acclamazioni e di vituperi. Oggi vi è una reazione in suo favore. Tolstoï, James, Le Maître, Brunetière, ora Bourget, studiano con amore e ammirazione la vasta e varia opera della grande scrittrice. Il Faguet recentemente difendeva così i romanzi rurali di lei dall'accusa di falsità e convenzionalismo: « G. Sand la première nous mena en pleine campagne, aux *profonds labours*. Elle y était admirablement propre et préparée. Elle n'aimait pas les compagnies, les

conversations, les salons... Elle était contemplative, rêveuse, d'allure lente, et très-curieuse du mystérieux. Et l'âme rustique est faite ainsi. On a tant parlé dernièrement des *paysans poëtes* de George Sand, qu'il est temps de réagir contre ce lieu commun de la critique. La vérité est que le paysan est dur, avare, âpre à la peine et au gain; mais très-sensible aux idées de justice, de sens très-droit, dévoué aux siens, d'une vie de famille très-forte et solide, d'amours longs, patients et profonds, très-accessible au merveilleux, et la tête toute hantée de légendes, de rêves effrayants et doux, qui flottent dans son âme obscure. Il y avait là de très-grandes sources de poésie parfaitement laissées à l'écart depuis Théocrite. George Sand les a retrouvées. Où voit-on qu'elle nous ait trompés? Elle n'a embelli que par la forme. Le fond est très vrai... Et comme ils sont composés ces romans champêtres! Comme le paysage, les scènes, les dialogues et les caractères, sont dans de justes proportions! Comme on savoure les descriptions, sans se douter qu'il y a des descriptions, tant elles sont bien mêlées au récit et necessaires à l'œuvre! C'est que, parmi tous nos peintres de nature, George Sand a une place à part, une originalité exquise. Elle a de la nature comme une connaissance intime, une sensation familière... Elle ne prête aux objets naturels ses propres sentiments, comme Lamartine et Hugo, et ne les fait point vivre de sa vie. Elle vit de la leur, s'en laisse pénétrer et intimement envahir, toute passive. Elle est vraiement un paysan, mais un paysan qui sait parler. »

Basta ricordare certe pagine di *André*, di *Mauprat*, di *Jeanne*, e della *Mare au diable*, per sentire quanto sono profondamente vere queste osservazioni del Faguet.

La simpatia e l'ammirazione con cui il Bourget parla oggi della Sand ha un felice significato — è come un segno del tempo; e lo accettiamo come un buono augurio. Piace vedere il nome di questo finissimo analizzatore unito a quelli di tanti ammiratori di Giorgio Sand — a quelli della Browning, di Victor Hugo, di Enrico Heine, di Flaubert, di Swinburne, di Renan, di Sainte-Beuve, di Taine, di George Eliot, di Tolstoï, di Mazzini, di Michelet, del Carducci.

E giacchè siamo a parlare di Giorgio Sand, mi si permetta una o due osservazioni — mi si permetta notare una cosa o due, che trascurate da alcuni recenti critici, ne fecero dei detrattori ingiustissimi.

La Sand è innanzi tutto un grande poeta: un organismo in cui la immaginazione, la contemplazione ed il sentimento, prevalgono sulla osservazione, la riflessione, la deduzione scientifica. È precisamente l'opposto di Balzac — ma, nella sua sfera, è grande quanto lui. Ripeto, essa è innanzi tutto poeta. L'aver dimenticato o negletto questa sua essenziale caratteristica, ha condotto alcuni critici francesi e italiani a formulare su lei dei giudizi più avventati che giusti, più ameni che severi. Cercare e pretendere nelle pagine di *Consuélo* e di *Valvèdre*, di *Lélia* e di *Valentine*, la fisiologia possente e spietata della *Education sentimentale*, o dell' *Assommoir*, è addirittura un assurdo — come sarebbe assurdo l'esigere dal Flaubert o dallo Zola lo spiritualismo ideale, la grazia e la delicatezza, la poesia, la purezza antica e la perfezione statuaria di forma, che ammiriamo nei romanzi di Giorgio Sand.

E si noti, che a tutti i veri critici fu palese quella sua essenziale caratteristica. Il Tommasèo la chiamò « il solo poeta vero che abbia avuto la Francia. » Enrico Heine salutò in lei « il più grande poeta della Francia moderna. » Ernesto Renan la disse « il più gran poeta di Francia dopo Victor Hugo » — e il Taine scriveva che « la Francia contemporanea ha cinque poeti insigni: tre in versi, Lamartine, Victor Hugo, Alfred De Musset — e due in prosa, Giorgio Sand e Michelet. »

La natura fu per la Sand una vera religione, l'*alma parens*, la grande consolatrice. In nessun romanziere moderno, i campi gli alberi, i fiori, i ruscelli, i minerali, le nuvole, gli astri, il mare — il paesaggio, in una parola, — hanno così larga parte come nei romanzi della Sand. Eppure, si noti, (e dovrei dire s'impari!) che il paesaggio nei suoi romanzi non affoga mai i personaggi; e serve sempre di cornice e di fondo, tra cui, e su cui, si muovono le umane *figure* del quadro.

Giorgio Sand ha scritto più di cento romanzi. La lista occupa più di una pagina nel catalogo di Lévy. Ne ha scritti più di Walter Scott, più di Dickens, più di Balzac, più di Dumas... Fra questi, molti, i più, son morti, e irreparabilmente condannati all'oblio — nè vale a redimerli la incomparabile magìa dello stile, sempre puro e sempre bello. Ma ve n'è una ventina almeno — facendo la scelta più scrupolosa e spietata — che bastano a far la gloria di un nome immortale; e che vivranno finchè viva la lingua francese, finchè l'uomo provi le estasi e le torture dell'amore, e finchè duri la bellezza e la pace della campagna.

III.

La Poesia, nella sua essenza vitale, non può ricevere nè aiuto nè danno dai progressi della Scienza. La Scienza è progrediente e perfettibile: la Poesia, come disse Hugo, è assoluta, una, ed eterna. Copernico offusca Tolomeo, Cuvier eclissa Buffon; ma Dante non toglie nulla a Omero, nè Shakespeare a Eschilo. Di più. Una poesia scientificamente inappuntabile come gli *Amori delle Piante* di Darwin può essere, anzi è, una miserabile poesia; la *Pianta Sensitiva* di Shelley che può far sorridere un botanico, fa palpitare d'ammirazione un poeta, ed è una delle più adorabili creazioni della moderna poesia. Una delle scene più poetiche del teatro di Shakespeare è quella del *Mercante di Venezia* in cui l'innamorato Lorenzo descrive il firmamento stellato a Gessica. Non c'è alunno di prima ginnasiale che non scuopra gli errori scientifici di quella descrizione. L'abate Delille ha descritto i cieli in versi nei quali Arago non poteva scientificamente trovar nulla a ridire. Eppure la scena di Shakespeare è divina poesia, e i versi di Delille sono della prosa rimata. Come mai? — Perchè il movente e il fine del poeta non ha nulla che vedere con quello dello scienziato. La Scienza si preoccupa dei fenomeni delle cose: la Poesia penetra con una visione divina nell'intima essenza loro, ce la rivela, talvolta con un epiteto solo e desta in noi una nuova, maravigliosa e piacevole conoscenza di esse. La Poesia scuopre negli oggetti del mondo esteriore le loro arcane relazioni e armonie con l'anima umana, sintentizza non decompone, e fa appello nel tempo stesso ai sensi, alla mente, al cuore, e all'immaginazione: cioè a *tutto l'uomo*. La Scienza invece analizza, decompone, classifica, e fa appello soprattutto, e quasi esclusivamente, all'intelligenza.

Quando Virgilio dice: *ibant per amica silentia Lunae* — quando Victor Hugo canta: *La Lune au jour est tiède et pâle — Comme un joyeux convalescent — Tendre elle ouvre ses yeux d'opale — D'où la douceur du ciel descend* — quando Wordsworth chiama la margherita dei prati *sweet silent creature* — quando il Leopardi dice della primavera che *brilla nell'aria e per li campi esulta* — quando il Carducci dice del bove: *Dalla larga narice umida e nera, Fuma il tuo spirto* — essi hanno visto la luna, la primavera, la margherita ed il bove, non con la lente dello scienziato, ma con l'occhio e il cuore del poeta.

« La poesia, scrive Bourget, esercita il suo fàscino su noi per una misteriosa potenza che non si può chiaramente definire a chi non la subisce — potenza che si dirige a una categoria dello spirito affatto diversa da quella cui si dirige la scienza: e perciò la espressione spesso adoprata di *poesia della scienza* è assurda e non regge all'analisi. Ne volete un esempio? Rappresentatevi il cielo fisico di cui la scienza ha fatto la scoperta; gli astri, il loro volume, il loro numero, la loro distanza. La nostra immaginazione ne è come annientata; ma questo stordimento non è poesia. Leggete ora questi versi di Hugo:

Les astres sont vivants, et ne sont pas des choses
Qui s'effeuillent aux soirs d'été comme des roses.

e questi di Sully Prudhomme:

La grande Ourse, archipel de l'océan sans bords,
Scintillait bien avant qu'elle fût regardée.
Bien avant qu' il errât des pâtres en Chaldée,
Et que l'âme anxieuse eût habité les corps.

« Non vi son cifre astronomiche che ci diano di tali brividi di emozione. Essi sono effetto di quel sentimento che confina col misticismo, e che si ritrova nelle grandi estasi religiose o amorose. La scienza non lo può dare, nè la scienza può distruggerlo. Esso deriva dagli abissi di questo imperscrutabile cuore umano, d'onde scaturisce una inesauribile sorgente di adorazione e di tenerezza, e che è pur la sorgente di ogni vera poesia. »

La parte del secondo volume intitolata *Études Anglaises* contiene dei curiosi e interessanti ragguagli su Oxford, sulla località, sugli studi, i costumi degli studenti. Son pagine che raccomandiamo all'attenzione dell' onorevole Boselli. Lo scritto su *Gli ultimi giorni di Shelley* non ha per chi è un vero shelleyano nulla di nuovo: sono tutte cose già dette da Hogg, da Trelawny, dal Rossetti, dal Dowden. Eppure anche queste pagine si leggono con vivo piacere. Perchè? Perchè quelle cose nessuno le aveva dette *così bene*, così artisticamente, come ha fatto il Bourget.

Il volume si chiude con dei *Croquis Italiens*. L'ultima pagina è sulla cara e nobile Torino. Io l' ho letta con emozione. Credo che ogni italiano, spregiudicato e di cuore, la leggerà volentieri. E a me oggi, in tanto e sì brutto scambio di sospetti e di rin-

facci fra le due grandi nazioni latine, è caro concludere questo mio studio, traducendo la bella e fraterna pagina di Bourget.

« Di tutte le città d'Italia, Torino, che non è che a tre ore dalla Francia, sembra anche la meno italiana, se si guardi alla rarità delle opere d'arte e dei monumenti antichi, e se si ripensi a Roma e a Firenze, a Venezia ed a Genova. Ma è possibile di percorrere queste strade tagliate a angolo retto, ornate di portici, la bella riva del fiume che scorre fra verdi colline, questi pubblici passeggi all'estremità dei quali si scorgono le Alpi nevose, senza sentirsi internamente commosso, se l'anima nostra è rimasta aperta alla bellezza di quel sentimento sublime, che è la fede nella patria? È piena di gloriose testimonianze di questa eroica fede, la vecchia città piemontese. In ogni sua piazza una statua, quasi in ogni strada una iscrizione, rammentano che la città di Cavour fu il seminario sacro d'onde uscirono gli uomini della risurrezione Italiana. Questa capitale di un piccolo regno, dal rude clima, dagli abitatori tenaci, ha realizzato il sogno secolare che aveva fatto palpitare tutti i grandi cuori nell'infelice paese, dai giorni di Dante a quelli di Michelangiolo e ai nostri! E poi la valorosa città ha avuto la sorte dei bravi soldati, è rientrata nei ranghi dopo la vittoria. Essa ha trionfato per altri, ha fatto l'unità dell'Italia, e non è la prima città di questa Italia diventata una. Non importa! La storia degli anni di lotta è scritta dovunque sulle sue mura; e ciò basta perchè lo straniero la visiti con emozione, soprattutto se è Francese, e si rammenta che alla memoria di Vittorio Emanuele e di Cavour va unito il ricordo di una gloria Francese. L'acqua del fiume che scorre sotto questi ponti non ha abbeverato i nostri cavalli, quando i nostri reggimenti andavano a battersi, non lontano di qui, per la libertà d'un altro popolo? »

Nell'insieme, questi due nuovi volumi di Bourget reggono al paragone dei suoi volumi di critica precedenti, e sono più vari. Forse nei due primi volumi non c'è uno studio pensato e scritto, stavo per dire *inciso*, con si virile energia come questo su Pascal. Nemmeno in questi nuovi volumi il Bourget ha un *credo* preciso morale ed estetico: ma qui vi è meno incertezze e sinuosità, meno scetticismo e meno pessimismo. Vi sono poi delle pagine ammirabili per delicatezza e finezza di osservazione, per eleganza squisita di stile; dei paesaggi Inglesi e Italiani di una verità inappuntabile; dei *croquis* deliziosi; come quelli intitolati *Villes mortes*

e *Impressions de Cloître.* Fra le *Fantasie*, è notevole quella *Devant un buste de cire.* Vi è il fantastico di Hoffmann e di Edgardo Poe con lo stilismo dei Goncourt — e l'effetto è curioso. Ma la migliore impressione, la più durevole e definitiva, è quella che ci lasciano i *Ritratti* dal primo volume; il forte studio su Pascal; il finissimo su Lafontaine; e i nuovi e *suggestivi* su Lamartine, Rivarol, e Giulio Vallès; nel quale ultimo è una acuta ed arguta distinzione fra il pessimismo e il nichilismo del romanzo russo, e quelli del romanzo francese.

ENRICO NENCIONI.

DA LONTANO

LETTERE DI RENATO

I.

S. Margherita, 7 aprile 1887.

Gentilissima Amica.

Una dichiarazione? E perchè dovrei farvela, a tanta distanza? Rassicuratevi: sono già in un'età che più non si prova nessun gusto nel commettere certe inutili sciocchezze... Però, m'inganno?... L'aspettavate; e forse io avrò torto privandovi del piacere di questa nuova sensazione: la dichiarazione d'un ignoto; giacchè siamo ancora due ignoti, voi ed io. Rispetto a me, voi dite di no; avete letto i miei libri e, per quanto l'uomo si celi sotto la maschera dell'artista — ripeto le vostre parole — questa vi sembra abbastanza trasparente da far intravedere la figura che vi si nasconde sotto. Può darsi che non v'inganniate; ma potrebbe anche darsi di sì. Io non protesto pel mio ritratto che avete avuto la compiacenza di delineare nella vostra ultima lettera; è lusinghiero, e mi manca il coraggio di additarvi i punti dov'esso mi sembra sbagliato. Non protesto neppure per i difetti attribuitimi, per i nèi, come gentilmente voi li chiamate. Credo che ne abbiate messo qualcuno di più in un posto, e qualcuno di meno in un altro.

Lasciamo andare: c'è compenso. È bene, intanto, che abbiate una idea un po' concreta del vostro nuovo amico; approssimativa o anche erronea, che importa? In questi casi — è la mia opinione — un tantino d'incertezza non nuoce. Avevo commesso una stupidità chiedendovi la vostra fotografia; e voi mi avete reso un prezioso favore negandomela. Così, ora, posso farmi e rifarmi il vostro ritratto secondo le varie occasioni, a ogni inattesa rivelazione delle vostre lettere che diventano, di settimana in settimana, un vero regalo colla sorpresa. La fotografia potrebbe forse darmi la malizia che deve brillarvi negli occhi quando mi scrivete certe cose? Potrebbe darmi il vostro sorriso quando me ne scrivete certe altre? Potrebbe rivelarmi quell'aria indignata ed altiera che prendete di fronte alle mie *tranquille enormità*, allorchè perdo, secondo voi, il senso della convenienza e della misura, da quel contadino che son ridiventato, vivendo tra bruti veri e bruti umani in campagna?

Restiamo dunque intesi: dichiarazione niente. Siete contenta? E continueremo le nostre lunghe chiacchierate da buoni amici, finchè non vi sarete annoiata di me e di questa nostra conversazione concentrata nel vuoto. Non so che forza di resistenza possiate voi avere: è una prova curiosa. Però, ve lo dico subito, son convinto che vi seccherete assai presto. Peggio per me! Avevo quasi compiutamente perduta l'abitudine di scrivere e, ve lo assicuro, me ne trovavo bene. Quando si è preso gusto a pensare, a sentir pensare gli altri leggendo i loro scritti (eccetto che non si abbia la convinzione di aver in testa delle belle o sublimi cose nuove da dire, delle grandi verità da rivelare agli altri; ed io non l'ho) lo scrivere diventa, a lungo andare, un'occupazione pesantissima. Volere o non volere, il passaggio del concetto pensato nella forma letteraria — anche in questa, umilissima, epistolare — è proprio uno sforzo, una fatica da far disperare. Si dice sempre qualcosa di più o qualcosa di meno di quello che si vorrebbe; le sfumature, il meglio, van tutte perdute; da ciò tanti malintesi nella vita e tante fiacchezze o tante esagerazioni nelle opere d'arte. La forma è restìa, è traditrice: credetelo a un povero diavolo che ha sofferto tutte le feroci torture di questa tiranna e si è dato per vinto. Ah, se sapeste che bei libri ho qui composti in certi quarti d'ora, all'ombra di un ulivo, sdraiato sull'erba!... E come me li sono goduti, solo solo, cogli occhi socchiusi, fumando una deliziosa

sigaretta, felice nel pensare che non avrei dovuto mai scriverli, mai!...

Voi mi avete fatto rimettere l'inchiostro nel calamaio inaridito, e cambiare nel porta-penne le pennine di acciaio arrugginite... Certamente, una lettera la settimana, una specie di giornale, di confessione, di conversazione interrotta e ripresa è tutt' altro che un tormento. Vi dico, press'a poco, quello che intendo di dirvi; se vo un pochino più in là o voi mi fraintendete, finisco spessissimo col compiacermene; non me ne pento almeno, oh no! Vi porgo in tal modo l'occasione di punzecchiarmi, di deridermi garbatamente, di sgridarmi, di scrivermi tante cosine argute, fini, maligne, graziose, cattive, come sa scriverle una signora vostra pari, piena d'ingegno, colta, nervosa, irritabile e capace nello stesso tempo, intendendo tutto, di scusar tutto e perdonare.

Il male è che voi mi avete fatto così riprendere la brutta abitudine di scrivere: il male è ch'essa ha tentazioni, malie, grandi e piccole soddisfazioni d'amor proprio, alle quali si cede, si cede, lasciandosi trascinare inconsapevolmente fino ai colpevoli eccessi... del libro. E quando vi sarete seccata? Quando non dovrò più aspettare, con viva ansietà, la vostra lettera settimanale e scrivervi la mia?.. Dio metta sulla vostra coscienza quello che potrà accadere dopo quel giorno!

Pensavo a questo ier sera, sulla terrazza della villa; e provavo (ho promesso d'esser sincero, di dirvi tutto) una specie di sorda e crescente irritazione contro di voi. Siete venuta, zitta zitta, a romper la clausura del mio eremitaggio, ed io, imprudente! vi ho permesso di ritornare da me tutte le volte che vi fosse piaciuto. Vi è bastato un pretesto insignificante, uno schiarimento da chiedere *alla mia cortesia*, un ringraziamento per la risposta ricevuta; ed eccovi qui, ospite ideale, ma già invadente, ma già tiranneggiante coi vostri capricci di signora di spirito, di curiosa, di maligna forse... perchè chi può sapere qual carattere si nasconda sotto il nome da voi datomi come vostro?... È poi vero che sia il vostro?... In qualche momento ne dubito. Infine, chi siete? Che volete da me? Sono io uno dei vostri divertimenti di donna annoiata? E fino a quando durerà?...

Ero in un cattivo momento ier sera. I miei nervi (gli ho anch'io e scoperti e sensibilissimi peggio dei vostri) presentendo il temporale che s'addensava nell'aria, facevano prendermela con

voi arrivata appunto quel giorno sotto forma di dieci paginette fitte fitte, più caustiche, più maliziose, più scintillanti del solito. Forse c'era in quella mia sorda irritazione un po' d'amor proprio ferito; mi scoprivo, nello strano schermeggiare di botta e risposta che facciamo da un mese, molto inferiore a voi, meno forte, meno agile, meno abile: e mi sentivo umiliato... Non si può essere più sincero di così!...

Forse pensavo all'avvenire. Conosco, pur troppo, la bestia che si annida qui dentro e so di che bestialità sia essa capace. Avrebbe sopportato a lungo questo velo misterioso che vi circonda? Non avrebbe tentato di strapparlo?... E vedevo già rovesciati in un momento tutti i miei castelli in aria di separazione dal mondo, di raccoglimento, di studio, di vita spirituale! Non ero più solo, non ero più libero! Che valeva l'essersi venuto a rinchiudere in questa villa, l'aver vietato bruscamente qualunque visita ai più intimi vicini, l'aver già rotto ogni corrispondenza epistolare coi lontani? E quelle precauzioni per rimanere soltanto in comunicazione col mondo del pensiero e dell'arte? E quei propositi di sprofondarmi, di perdermi dietro i grandi e terribili problemi scientifici e religiosi che tormentano il mio intelletto, la mia coscienza, il mio cuore, e ai quali non ho potuto ancora accordare la riverente attenzione, il paziente studio, la severa e imparziale attività dello spirito da essi meritata?... Lo sapevo: si può cercar d'essere santi eremiti quanto si vuole; il diavolo, la tentazione non per questo ci lascia in pace. Però, nel caso mio, non avevo aspettato che il nemico insidiosamente mi assalisse; gli avevo spalancato l'uscio; l'avevo invitato ad entrare; non mi accorgevo nemmeno di averlo lì; non mi mettevo in guardia, non mi agguerrivo alla resistenza... Al contrario!...

V'ho appaiato colla tentazione; non ve l'abbiate a male. I teologi affermano che il diavolo (una persona intelligentissima, la quale sa bene quel che fa) se vuol tentare con certezza di buona riuscita, prende le sembianze di una donna. Il diavolo non vi adula; ha ragione.

In questo momento mi par d'imitare coloro che avendo paura del buio si mettono a cantare per via! Probabilmente non mi sento sicuro.... No, no; state pur tranquilla, non scivolo nelle giuccherie, non cerco di fabbricarmi un ponte di madrigali (bella questa metafora!... è scappata e la lascio stare per non urtarvi con una can-

cellatura di più; me ne avete detto tante contro quel mio povero indice che fa giustizia d'una parola mal posta, o creduta tale, insudiciando lestamente il foglio!) Non cerco, dunque, di fabbricarmi — passi — un ponte di madrigali per poi spiattellarvi quella dichiarazione che, dite, mi fa nodo alla gola e che volete ad ogni costo risparmiata!... — Siate un uomo diverso dagli altri! — Pretendete un po' troppo da me. E poi... debbo credervi sincera, mentre parlate così? O forse voi pretendete, anzi volete questa mia dichiarazione, e fingete di vietarmela, col fermo convincimento che il divieto l'affretterebbe? Vi stimo, non posso farne a meno, una donna superiore, ma non per tanto sempre donna!... Ebbene, vi obbedirò. Voglio così gastigare la vostra vanità, se mai fosse il caso.

— Rispondete alle mie domande; non mi fate stizzire!

— Lo veggo: le mie risposte non vi appagano, non vi persuadono. Il mio ritiro in questa campagna deve, secondo voi, nascondere un qualche mistero: o una felicità gelosa, o una forte delusione, o un gran dolore!... Niente di questo: ve lo assicuro. La noia, la sazietà, la stanchezza da una parte; il desiderio, la smania, il bisogno, dall'altra, di certe ricerche, di certi studi che il gran trabusto della vita cittadina impedisce di fare tranquillamente e seguitamente; ecco tutto: un'idea vagheggiata da gran tempo, un sogno non mai potuto realizzare più per fiacchezza di volontà, lo confesso, che per mancanza di mezzi.

Finalmente vi ero riuscito! In tre mesi avevo divorato e digerito un centinaio di grossi e gravi volumi: metafisica, scienze naturali, storia, teologia, esegetica... Non ridete; sì, teologia, esegetica! Dimenticavo che voi mi credete uno scettico, forse un cinico, o per lo meno un capo scarico, gaudente e indifferente. Sappiatelo: questo vostro amico Renato che vi pare non debba occuparsi di altro all'infuori che di sensazioni e un po' (pochino!) di sentimenti e di inutili fantasticherie d'artista, questo vostro *buon amico,* come mi piace di sentirmi di tanto in tanto chiamare da voi, ha la curiosità dell'ignoto, la smania del *di là,* la sete dell'*excelsior;* è quasi un mistico. Un mistico sbagliato, se così vi aggrada; forse troppo cosciente da esserlo addirittura, ma tanto quanto basta per spingerlo lontano, lontano, lontano (e chi sa? un giorno probabilmente vi si smarrirà) negli spazii dell'invisibile, dello spirituale, del divino!

Nulla di meglio della solitudine e della campagna per abban-

donarsi a voli così deliziosi e non stancarsi subito. L'ebbrezza dell'infinito, la vera grande poesia, la sacra vertigine panteistica!... Ero venuto a cercarle qui, assetatamente. Non volevo respirare altro, nè vivere d'altro, nè altro e sentire e pensare.

Oh, se vedeste!

Sotto la villa, la roccia brulla, la vallata enorme e selvaggia, piena di suoni, di mormorii e di echi indistinti; a volte muta, a volte brontolante o mugghiante come mare in tempesta. Più giù, la fuga di un lembo d'orizzonte, sfumatura lontana di colli e di montagne che sorride di luce, il mattino, tra gli irti e severi fianchi della vallata ancora nell'ombra quasi minaccianti di richiudersi a un tratto per impedirne la vista. Dietro, il colle (il Monte qui dicono, ma è un po' troppo) rigido, d'un verde cupo pieno di tristezza, con neri massi rizzantisi tra il folto delle macchie, dietro le cineree fronde degli ulivi, in mezzo alle grosse foglie spinose dei fichi d'India e al verde allegro dei mandorli. E attorno, a sinistra, un dolce declivio di colline, con molli atteggiamenti di terreno, con deliziosi serpeggiamenti di linee, giù, giù, fino alla valle silenziosa, rigurgitante di vegetazione fra lievi rumori di acque scorrenti... Oh, se vedeste, cara Amica!

Ma è inutile. Voi non mi credete; voi badate ad insistere:

— Perchè? Perchè?

Dovrò dunque foggiarvi un romanzo, una fiaba qualunque. Darmi l'aria di un deluso, di un pessimista, di un uomo che non sa consolarsi?

— È mai possibile? — voi ripetete. — E l'arte? E la gloria? E l'amore?

Dolci, belle, grandiose vanità! Ma lo spirito non può sempre pascersi di esse. Sono il primo latte della mamma; un latte leggiero, acquoso, ben adatto alle scarse forze digestive del neonato; ed io non sono più tale da un pezzo.

L'arte?

Una forma inferiore tra le forme del pensiero. Non ne parliamo: ne sono stufo.

La gloria?

Bisogna esser troppo in alto per crederci, o troppo sciocchi; non è il mio caso.

L'amore?

Dio mio! . . . . . .

*
* *

9, mattina.

Scommetto che voi non avete mai visto in vita vostra un'alba, un'aurora! Non le avevo più rivedute neanch'io da gran tempo; ed ora non so saziarmene e me n'inebrio come un antico arya degli altipiani dell'Asia. Son tornato alla villa colle scarpe bagnate di rugiada, col viso rinfrescato dall'aria mattutina, con qualcosa dentro di me che non so esprimervi — un senso di sollievo, di leggerezza, di assottigliamento di tutto il corpo — con un sentimento di serenità, di pace, d'intima relazione tra me e tutte le cose vegetanti e viventi; invasato di luce, di suoni, di sorrisi, d'allegria! Quando mi affacciai sull'uscio, andando fuori, tutta la vallata dormiva ancora. Sui colli di Doguara luceva, splendidissima, Venere (la *stella* dicono i contadini, quasi non ce ne sia altra nel cielo veramente degna di tal nome). Non un alito; non un rumore. Sapete voi che gli alberi dormono e che prendono nell'oscurità notturna un atteggiamento speciale? L'aria stessa dorme, o par che dorma, talvolta. Poi, quasi tutto a un tratto — è un'impressione stranissima — un fremito lieve lieve passa via via, si diffonde attorno, cessa, riprende, ai primi barlumi dell'alba; un che di misterioso, di sacro. Voi avreste certamente paura; di che? Di qualcosa che par che fugga lestamente, quasi abbia fretta di nascondersi; di esseri invisibili che amano le tenebre notturne e vivono, per così dire, di buio... A quei certi fruscii leggieri, a quei movimenti appena percettibili, quà e là, fra gli alberi, fra le siepi, fra le macchie, provo dei brividi anch'io; ma son lieto di provarli. È un'allucinazione della mia fantasia?... È una realtà?... C'è proprio la solitudine, il deserto nell'aria attorno? O avevan ragione i popoli primitivi, coll'intuito che gli ha fatto intravedere tante conquiste della scienza migliaia di secoli prima, allorchè popolavano l'aria di esseri invisibili ai nostri sensi imperfetti? E se esistessero davvero queste creature migliori di noi, con organismi formati di sostanze più semplici dell'aria, di soffio (*pneuma*)... questi esseri spirituali, come siamo arrivati a dire noi senza saper formarcene un'idea?... Vedete? Si diventa addirittura un uomo primitivo godendo la campagna a questo modo.

E di mano in mano che la luce si diffonde d'attorno, di mano in mano che i colori, le cose, gli animali si destano con ancora ad-

dosso una certa pesantezza del sonno interrotto, con un languore voluttuoso e un'indolenza gentile, il passo si arresta. Si sta a osservare, a origliare. Si vorrebbero intender il linguaggio di quei mormorii sommessi, di quei bisbigli, di quei trepidamenti di foglie e di fronde, di quegli appelli vicini, lontani, che guizzano per l'aria fresca; di quei gridi e canti di uccelli che chiamano e rispondono. E allora si ripercuote involontariamente nel cuore agitato e commosso l'antico inno sacro: *Aurora, figlia del cielo, tu che arrivi giovane, cinta d'un velo scintillante, regina d'ogni terrestre tesoro, vieni, vieni! Rianima ogni cosa vivente, vivifica ogni cosa morta!* Voi che sapete tutto, che avete letto tanto, conoscete qualcosa di più bello, di più elevato, di più sano di questo inno? Io lo ripeto ogni mattina, in cima al colle, con le braccia sacerdotalmente aperte e il viso in alto... E le strofe che sieguono così piene di dolce tristezza? E il gran grido di sveglia che scoppia, immediatamente dopo, quasi squillante? — *Son già morti quelli che videro lo splendore delle Aurore passate; morremo anche noi, noi che vediamo quest'Aurora; morranno anch'essi quelli che vedranno le Aurore future! Ma essa che brillò splendida nel passato, rischiara con uguale magnificenza il mondo presente; così risplenderà nel futuro, sempre giovane, sempre immortale, raggiante di nuova bellezza!*

Su! Su! lo spirito vitale è arrivato! La tenebra fugge, la luce s'avanza. Su! su! riprendiamo il lavoro, il lavoro che crea la vita!

Come vi compiango! Mentre, poco fa, stavo lassù e i primi raggi del sole m'inondavano di un benefico lavacro, voi, povera Amica, dormivate penosamente nella vostra camera, respirando un'aria grave, pregna di tutte le cattive esalazioni dello sciame umano stipato in cotesto alveare chiamato città!

E vorreste che i vostri nervi stessero a posto? Che la vostra intelligenza non avesse le tenebrose intermittenze di cui vi lagnate a ragione? Che malsani eccitamenti, che mostruose voglie di raffinatezze più mostruose non venissero ad accasciarvi?

Mi sono lasciato trascinare dal momentaneo entusiasmo. Ho avuto torto nel parlarvi così. Non sono un misantropo; io amo le grandi città, che rappresentano l'estrema altezza raggiunta dall'uomo civile. E non faccio come voi, non mi lagno dei nervi irritati, delle intermittenze dell'intelligenza nè della mostruosità dei desiderii o delle mostruosità che sono un fatto...

Se la campagna ha per me un valore, fa apprezzarmelo la città. Pel contadino la natura è muta: il paesaggio non esiste. I miei nervi sovreccitati percepiscono mille cose che a lui non fanno nè caldo nè freddo. — Non potrei starmene tranquillamente a letto? E intanto mi prende l'uzzolo di buscarmi un malanno scorazzando tra le macchie cariche di brina, arrampicandomi per gli scoscesi sentieruoli del Monte... Fossi almeno un cacciatore!... Che vado a speculare lassù, colle *sette albe?* — I miei contadini non sanno capacitarsi che io vi vada unicamente per salutare l'aurora! So che mi spiano. Intravedono un'operazione misteriosa e terribile. Che tenti, forse, d'aprir gli incantesimi delle grotte trogloditiche, con quel libro sotto braccio e il cannocchiale? — Fate intender loro, se vi riesce, che vo lassù in cerca d'una sensazione, d'un sentimento; dite a questa brava gente che io eseguisco in cima al Monte qualcosa somigliante assai da vicino al cantare un inno sacro, al recitare una preghiera, all'intuonare un *Te Deum!* Vi sorriderebbero maliziosamente in viso, senza nascondervi la loro incredulità.....

E così finisco col compianger loro, non voi che siete la sensibilità eccessiva e la squisita raffinatezza in persona; non voi, prodotto quasi artificiale di quella divina creatrice che è la Civiltà; non voi, che differite da queste creature naturali appena abbozzate, quanto e più ch'esse non differiscano dal bue con cui arano assieme il terreno, dalla pecora che gli dà il latte e la lana per nutrirsi e vestirsi, e anche dalla pianta che fruttifica e dal cespuglio che fiorisce...

In certi momenti non riesco punto a persuadermi che quella gente abbia, oltre l'anima, lo spirito. L'avrà, forse, in germe; ma è come se non l'avesse, rimanendo simile a un chicco di grano assopito dentro un terreno infecondo. — L'anima e lo spirito non sono dunque tutt'uno? — Pare di no, gentile Amica. In questi miei giorni di metafisica, di fisiologia e di teologia — un cibreo strano! esclamerete — la provvisoria nozione che ho dell'anima e dello spirito, quella che mi persuade e più mi convince (domani mi parrà forse una stoltezza) è questa: vi sono anime le quali, per via di fortunate circostanze, diventano spirito; ed anime che, per altre circostanze, non lo diventano mai. Quelle possono più o meno lungamente sopravvivere al corpo; queste muoiono con lui.....

Veggo di qui i vostri occhi sbalorditi!.... Chi sa come mi canzonerete nella prossima lettera!...

*
* *

11, sera.

In questa camera da dove vi scrivo, dormiva molti anni fa la zia Mimì; una vecchina curva, senza denti, coi neri e corti cernecchi sempre davanti gli occhi, benchè continuamente rimessi al lor posto dalle mani scarne e aggrinzite. Era sorella di mio padre. Una buona e santa donna; una di quelle creature per le quali la vita si riduce a un continuo sorriso di compassione, di pietà, e a una gentile e benefica azione; di quelle che possono passeggiare anche sul fango e non lordarsi neppur la punta d'uno stivalino; di quelle che intendono ogni debolezza, ogni miseria umana, e rimangon libere e pure come se le avessero affatto ignorate. Passò qui un mezzo secolo di vita, tra le sue galline e i suoi tacchini, in compagnia di una serva orrendamente brutta e un po' pazza che, a volte, pareva lei la padrona, tanta indulgenza le usava la zia pei matti capricci. Un po' pazza? Avrei dovuto piuttosto dir pazza addirittura. Certe giornate ella rimaneva immobile guardando le persone in viso fisso fisso, senza aprir bocca: certe altre, cantava a squarcia gola con una voce rauca e stonata, o un falsetto strillante; poi rideva, rideva, e diventava tutt'a un tratto seria, torva, mostrando il bianco degli occhi, arrotando i denti. Ma la zia era così abituata con lei, che non sapeva mandarla via. Da ragazzo, quando mi conducevano qui, benchè avessi quasi paura di Pina la pazza, mi divertivo tanto a osservare quei suoi strani versacci; mi piaceva anzi di provocarla, d'irritarla se la follia le diceva di restare immobile, zitta, con tanto d'occhi sbarrati...

Perchè rievoco queste figure già sbiadite nella mia memoria? Non lo so neppur io. Forse perchè oggi mi son divertito un'oretta assistendo alla feroce lotta di tre tacchini. Qui, ora, i tacchini arrivano appena a una dozzina; ai tempi della zia Mimì, passavano il centinaio. Un guardiano li conduceva al pascolo; e il loro ritorno al pollaio era un vero spettacolo. *Ciccio*, un ragazzone, li faceva marciare a schiere, come tanti soldati, i maschi avanti, le femmine dietro, al suono d'una marcia di sua fattura collo zufolo di canna; e al suo comando, sostavano e riprendevano il passo con mirabile precisione, come a quello d'un capo tamburo.

Ricordo un'altra strana figura: un vecchio lungo, magro, cogli occhi orlati di rosso, vestito tutto di panno blù; grandi sti-

valoni, sproni, frusta, e un berretto scuro in testa, dalla visiera di cuoio verniciato, nera da una parte e verde dal rovescio, che pareva proprio un tegolo. Arrivava a cavallo d'un ronzino bardato con una sella enorme, tutta strappi e rappezzature, e salutava da lontano, agitando il manico della frusta, appena scorgeva la zia.. Ah! dimenticavo i suoi occhiali verdi, certi occhiali grandi così, due buchi tondi sul viso... Tossiva, parlava, sputacchiava dimenandosi tutto, stirando le gambe, facendo tintinnire gli sproni. Doveva raccontare delle cose orrende (dei fatti di famiglia, a quel che pareva) se la zia non voleva credergli, e lo pregava di star zitto. Egli, invece, confermava tutto solennemente, portando una mano magra e pelosa al petto e rizzando il capo: Ve lo giuro, comare! — la zia gli aveva tenuto una figliuola a battesimo — Ve lo giuro, comare!

Io stavo a guardarlo a bocca aperta, intimidito, tenendomi un po' in distanza, spalancando gli occhi a quei suoi discorsi scuciti, intramezzati di risatine feroci, di colpi di tosse, di scatti nervosi; la mia età non mi permetteva di comprenderne nulla. E quello, intanto, rincarava la dose: — State a sentir questa, cara comare! — Doveva essere una infamia assai più grande delle altre perchè la zia si turasse le orecchie e scappasse via...

Un giorno raccontò:

— Ero sotto il noce, alla posta di un coniglio... Vi rammentate, comare, quel gran noce presso il vallone, accosto ai pioppi?... Bene. Ero lì, all'ombra: il sole scottava... Brù! Brù! Brù! (Mi par di sentirlo ancora tossire). Ed ecco, laggiù, lungo la viottola, uno scalpito di animale. Qualcuno veniva fra i pioppi... Ora si vedeva e ora no: un uomo a cavallo... Brù! Brù! Brù! Da lì a poco spuntava sul ciglione... Un bell'omo e un animale alto così, con certi fianchi! La schiena gli si piegava sotto il carico di due barili da acciughe salate. — Eh? Eh? Delle acciughe che pesino tanto? — Un sospetto mi balenò: caro amico, tu porti dei quattrini!... Oro o argento!... Brù! Brù!... Potevano esser altro?... Allora, comare mia, che volete? non ci pensai su due volte... Alzo il fucile, miro e... *bumm!* L'omo era cascato come una pera mezza, morto da cento anni... Accorro; agguanto per la cavezza il cavallo imbizzito... lo lego al noce... Brù! Brù!... Dovevo lasciar lì, steso quant'era lungo sull'erba, quel pezzo d'omo che mi avrebbe mangiato in due bocconi se fosse stato ancora vivo?... L'afferro pei piedi, lo strascino... e giù, nel vallone; frasche e sassi sopra, e... *Requiescat!...*

Brù! Brù!... Subito mi affatico, mi scortico le dita per spostare la doga d'un barile e accertarmi... Ah comare! Lo crederete? Era polvere da sparo! E ce ne ho tuttora più di mezzo barile alle Balate. Se non è vero che accadono tutte a me? Bru! Brù!...

Avevo ascoltato pieno di spavento!... E la zia sorrideva? E non s'indegnava?... Parecchi anni dopo, allorchè seppi che quel vecchio era anche uno stranissimo fanfarone, compresi perchè la zia fosse andata di là cacciandosi tranquillamente indietro i cernecchi cascanti sugli occhi, a prendergli la gran bottiglia d'olio ch'era venuto a chiederle... — Grazie, comare! Brù! Brù!

Ma se rivedo queste figure scolorite dal tempo nella mia memoria di ragazzo; se posso, con uno sforzo, tornar a guardarle un momento, non per ciò le intendo. Mi paiono assurde creature di un mondo assurdo, non mai esistito davvero. C'è un così grande stacco fra esse e me, nella foggia del vestire, nei modi, nei sentimenti, in tutto! E ci corre di mezzo poco più di trent' anni! E le ho viste, le ho sentite parlare e sono stato insieme con loro! Invece, intendo benissimo voi che non ho mai vista e non vedrò forse mai di persona: invece capisco ogni vostro accenno, ogni vostra sfumatura di sentimenti e di idee. Faccio di più: indovino quel che non mi dite e perchè non me lo dite: penetro le riposte intenzioni, quando la vostra parola fa le viste di dire una cosa mentre vuol dirne un'altra. È giusto: noi viviamo nella stessa atmosfera sensitiva e intellettuale, siamo accordati all'unisono. Ciò che vibra in voi, vibra in me, battuta per battuta. Se discordiamo su qualche punto, la ragione del dissenso non mi sfugge: lo stesso dissenso è un'armonia...

E poi mi parlano di ricostruzioni storiche! Gli credete? Io no, cara Amica! La storia è Pompei; dei ruderi, delle colonne rotte, delle case senza tetto, dei pavimenti a musaico, delle pitture murali; un guscio d'ostrica... senza l'ostrica... Ma passi per la storia! I musei servono a qualcosa. Sono, per lo meno, una curiosità divertente, autentica: fanno fantasticare, spiegano il senso d'un verso classico, accennano una data. Ma l'arte moderna che fa *dell'antico?* Spesso ho tentato di guardare addietro nella mai vita, per cercar di osservare com' ero venti, trent' anni fa; e mi son riconosciuto appena in quel giovine pallido, biondo, dal viso affilato, dal corpo magro ed esile, dall' intelligenza vivace ma dall'animo timido e dall' immaginazione più timida ancora, che spingeva gli occhi attorno nel mondo e nell'arte senza curiosità, senza

entusiasmo, con una specie d' inconsapevolezza o di serenità istintiva.

In che modo mi son trasformato? In che modo son diventato quasi l' opposto? C' è tra il Renato di oggi, tormentato dalla smania dell' ignoto spirituale, sazio delle minuscole sensazioni dell' arte, stanco e quasi nauseato di tant' altre sensazioni; c' è fra questo e quel Renato alcuna relazione? Se non avessi la coscienza della mia identità, direi recisamente di no. E il graduale, o interrotto o subitaneo cambiamento (è dovuto accadere in tutti e tre i modi, secondo le circostanze e le facoltà nelle quali ha avuto luogo) si è svolto dentro di me! Ed io ne sono stato attore e spettatore in una, continuamente, consapevolmente in gran parte! Eppure non so più rintracciarlo, non so più come tornare indietro seguendo la traccia del cammino percorso, dove tutto è mutato o sossopra. Il lavoro lento, quasi invisibile dei piccoli avvenimenti, delle piccole sensazioni, delle piccole idee sfugge affatto alla mia analisi. Quel mio mondo di trent'anni fa è già così remoto, e tanto diverso, che in certi momenti debbo fare un grande sforzo soltanto per interessarmene. Lievi figure e bizzarre; apparizioni gentili; mirabili paesaggi illuminati da un bel sole di primavera: sorrisi di verde per le campagne; sorrisi di azzurro pel cielo limpidissimo; echi di voci affievolite dalla distanza, che non fanno vibrare nei miei nervi nessuna commozione profonda: sprazzi, brani di esistenza; visioni di scene staccate; e, in fondo, un triste ribrezzo di cose morte, più che un compianto o un rimpianto; non mi rimane altro, cara Amica, di tant'anni di vita!

E siccome il presente non è neppur esso lieto nè bello per me, così mi rifugio volentieri... dove? Non lo indovinereste, se io non vi dicessi che in questo momento vi lascio per andar lontano, molto lontano; nel cielo e nell'inferno, nientemeno! con Swedenborg. Io non so s' egli abbia proprio *udito* e *veduto*, come afferma... Vi son dei momenti che, forse, credo di sì. Da due mesi mi affaccio di tanto in tanto a quest'immenso baratro swederborghiano, mi lascio prendere dal delizioso capogiro che dà il pauroso vortice dell'infinito... e mi tiro indietro a tempo, per non precipitarvi dentro e lasciarmi inghiottire. Datemi la vostra bella mano, trattenetemi sull'orlo dell'abisso. È una sensazione sublime!... Un fascino irresistibile!... Vorrei che lo provaste anche voi insieme col vostro *buon amico* Renato.

Luigi Capuana.

LA NUOVA SESSIONE E IL LAVORO PARLAMENTARE

Il 28 gennaio è incominciato un nuovo periodo dei lavori parlamentari. Ciascuna sessione ci rappresenta una piccola tappa nel cammino della vita politica del paese, e una sosta maggiore nel breve giro di una legislatura. L'intervallo che corre fra l'una e l'altra, offre quindi un buon punto di osservazione, per gettare lo sguardo sulla via percorsa e per orizzontarci su quella che ci sta davanti. Non è tuttavia intendimento di questi brevi appunti di presentare in certa guisa il bilancio della quantità e qualità del lavoro parlamentare delle trascorse sessioni: ad essi il còmpito più modesto di studiarne le forme e i congegni, di additare ove più giovi correggerli e perfezionarli, nel solo intento di concorrere, anche in piccola parte, ad emendare i vizii ed a rafforzare le virtù del nostro sistema politico rappresentativo.

Il concetto delle sessioni annuali, propugnato dall'onorevole Crispi e tolto alla pratica inglese, pare felice: ma alla condizione che se ne faccia intera e corretta applicazione. È un metodo semplice e naturale di divisione e di distribuzione di quell'immensa congerie di lavoro che nel giro di pochi mesi è prodotto dalla macchina parlamentare; lavoro di qualità e di utilità diversa: ora eccellente, ora mediocre, e talora anche cattivo. Non è tutto buono ciò che esce da Montecitorio o da Palazzo Madama: non di rado la quantità va grandemente a scapito della qualità. Il paese con critica imparziale riscontri la macchina parlamentare: ne moderi la soverchia rapidità, ne acceleri il moto quando di troppo si rallenta. Tra Parlamento e paese deve esistere una intima e continua corrispondenza, una doppia e costante corrente

di reciproche influenze. È questa duplice azione e reazione che forse si fa meno sentire nella vita politica italiana: i rapporti veramente politici fra deputati ed elettori tendono anzi ad affievolirsi, quanto più ne crescono altri forse meno buoni, certo assai meno conformi allo spirito delle istituzioni rappresentative. È questo uno degli aspetti più degni di studio del presente periodo della vita politica nazionale.

L'esperienza di questi ultimi tempi pare dimostri chiaramente che un'utile e pratica ripartizione annuale delle sessioni parlamentari non può farsi se non quando la sessione incominci nel novembre e non vada più in là del giugno. Lo esigono il clima e le nostre abitudini sociali che da esso in gran parte sono determinate. Le ultime sessioni inglesi principiarono usualmente verso la fine di gennaio o i primi del febbraio, ma si protrassero di solito a mezzo l'agosto ed il settembre. Da noi, il lavoro regolare e normale praticamente cessa colla prima metà di giugno: ciò che esce dalla Camera e dal Senato negli ultimi giorni di giugno o nei primi del luglio, può essere abbondante od anche eccessivo come quantità, casualmente buono come qualità, ma è frutto di metodi di procedura scorretti e da rigettarsi. Lo spettatore imparziale che assiste alle nostre tornate mattutine o pomeridiane della fine del giugno o del luglio non riporta certamente con sè un alta idea della serietà e della libertà delle discussioni parlamentari. La presente sessione incominciata col 28 gennaio, e che a mio avviso sarebbe opportuno chiudere verso la metà del giugno, non dovrebbe quindi considerarsi che come un periodo semestrale transitorio che col prossimo novembre ci consenta di entrare in una vera e propria sessione annuale e in un sistema regolare di andamento legislativo. Parve quindi eccessiva l'enumerazione dei progetti di legge indicati nel recente discorso della Corona. Se il Governo intende aprire col novembre una nuova Sessione, v'ha probabilità che una parte non piccola dei progetti annunciati resti per via, o sia in fretta votata nel giugno o nel luglio.

Ad un buon andamento del lavoro parlamentare giova che il còmpito di ciascuna sessione sia regolarmente determinato in ragione del probabile numero delle tornate sue, e si effettui una regolare ed uniforme distribuzione del lavoro tra i diversi mesi. Da più tempo, nel corso di ogni sessione si va presentando una faraggine di progetti mal preparati, destinati a non essere discussi e

che intralciano il corso regolare dei lavori. (1) Del pari si procede con eccessiva lentezza nei primi mesi d'ogni sessione e talvolta fino ad anno inoltrato; poscia tutto si affolla nell'ultime settimane e persino negli ultimi giorni: il Parlamento cessa in allora di essere una assemblea deliberante, per diventare semplicemente « una macchina per votare. » Questo procedimento è sotto ogni aspetto censurabile, specialmente quando si tratti di gravi provvedimenti di carattere finanziario o politico, approvati in fretta e furia tra l'afa soffocante dell'estate e l'impazienza delle ferie. Nè sarebbe sempre infondato il sospetto che talvolta il Governo veda di buon occhio il rinvio ai mesi estivi di qualche importante disegno di legge, calcolando sul clima come su di un potente alleato nel restringere l'esame diligente delle sue proposte e nel temperare le resistenze e le opposizioni legittime. Come ciò si accordi col retto spirito delle istituzioni rappresentative lo sente ognuno, che di queste abbia giusta estimazione.

Adunque ogni sessione si inizii con un programma preciso e ben definito di lavori, concretato in progetti di legge, maturatamente studiati e ripartiti con regolarità nel corso dell'anno. Le linee generali di tale programma devono essere contenute nel discorso della Corona; ma è soltanto nella discussione dell'indirizzo in risposta che esso dovrebbe assumere contorni più precisi e particolareggiati. La nostra pratica parlamentare non fu sempre costante su questo punto. Nelle prime due sessioni del Parlamento subalpino del 1848 e del 1849 l'indirizzo in risposta al discorso della Corona fu discusso con un'ampiezza che in allora parve troppa; e come accade spesso nei popoli latini si passò ben presto all'eccesso opposto. Tranne qualche piccolo incidente, la Camera per lunghi anni approvò senza discussione, come un semplice atto di formalità e cortesia la risposta al discorso della Corona. Ma colla nuova legislatura incominciata il 10 giugno 1886, dopo dichiarazioni molto precise e corrette del Presidente, onorevole Biancheri, si deliberò che l'indirizzo in risposta fosse stam-

(1) Nella sessione 1882-86, furono presentati dal Governo 350 progetti di legge: furono approvati (o respinti) 250: non giunsero in porto 100, ossia il 28 per cento di quelli presentati. Nella sessione 1886-87 se ne presentarono 211 se ne approvarono 167, non giunsero in porto 44, ossia circa il 21 per cento. Nella sessione 1887-88, se ne presentarono 207, furono approvati (o respinti) 138, caddero 69, ossia il 33 per cento!

pato e si consentì che sovr'esso si aprisse la discussione in altra tornata. E così nella nuova sessione del 1887 la Camera discusse brevemente la risposta al discorso della Corona, cosicchè si può dire che una nuova consuetudine si va formando su tale argo. mento.

Al riaprirsi delle due sessioni del 1886 e del 1887 e nella recente tornata del 31 gennaio testè scorso, sorse non lieve controversia intorno alla procedura che si dovrebbe all'uopo seguire. Il metodo inglese è tanto semplice e può trovare così facile applicazione da noi, che non sarà inutile ricordarlo, specialmente in base ai precedenti delle ultime sessioni della Camera dei Comuni.

Il giorno stesso in cui il discorso reale è letto al Parlamento, nella Camera dei Comuni un deputato della maggioranza, scelto dal governo per lo più tra i nuovi eletti, propone in un breve discorso un indirizzo in risposta alla Corona. Il progetto di risposta non è altro che una parafrasi, periodo per periodo, del discorso della Corona. Un altro giovane deputato appoggia la proposta del primo. Immediatamente dopo sorge il capo dell'opposizione (nelle ultime sessioni il Gladstone) ed apre la discussione generale sulla politica del governo, tracciata nel progetto di indirizzo. A lui risponde tosto il *leader,* ossia il rappresentante del Gabinetto nella Camera. Così prosegue la discussione generale a cui tiene dietro quella degli emendamenti che ciascun deputato può presentare sopra i singoli paragrafi dell'indirizzo, e che sono discussi e votati seguendo l'ordine numerico dei paragrafi stessi. Siccome il discorso della Corona e il progetto d'indirizzo che ne è l'esatta parafrasi, percorrono l'intero campo della politica estera, interna e del lavoro parlamentare, gli emendamenti presentano ai singoli deputati o partiti un'eccellente opportunità per toccare di tutte le questioni d'interesse pubblico; ma con discussione e votazione separata su ciascuna di esse. Per tal modo si evitano quelle discussioni generiche e quelle votazioni complessive di fiducia che non servono ad approfondire alcuna questione particolare e che non conducono ad un'espressione concreta e precisa dell'opinione della Camera sovra i diversi punti della politica ministeriale. In questi ultimi anni la discussione dell'indirizzo in risposta alla Corona ha preso un'estensione un po' eccessiva in Inghilterra: mentre nel 1885 si restrinse a 5 sedute, si protrasse durante 16 sedute nel 1887 e 11 sedute nel 1888.

Tale procedura semplice e pratica si può fedelmente seguire da noi, come quella che non trova ostacolo alcuno nel nostro regolamento che solo prescrive (art. 116) che il progetto d'indirizzo sia preparato da una Commissione composta del Presidente e di cinque deputati eletti dalla Camera. Questa può delegarne la scelta al Presidente, come si fece nelle ultime sessioni non senza qualche inconveniente per la successiva discussione. È tuttavia evidente che la Commissione non deve assumere alcuna funzione politica: il suo ufficio è essenzialmente diverso da quello delle altre Commissioni sovra i progetti di legge. Essa deve limitarsi a presentare alla Camera, per semplice formalità una parafrasi fedele e letteraria del discorso della Corona. Nella discussione che ne segue, l'ufficio e la responsabilità politica della Commissione scompaiono, qualunque sia la parte che i suoi membri possano prendere alla pubblica discussione come semplici deputati. È il ministero che ha la vera responsabilità dei concetti che il progetto d'indirizzo della Camera esprime, non essendo dessi che la riproduzione di quelli contenuti nel discorso della Corona: è al Gabinetto e ai suoi amici che spetta la difesa di tali idee, come è in facoltà di ogni deputato o partito di contrapporne altre sotto forma di emendamento. Tale è nella pratica inglese la discussione dell'indirizzo alla Corona e così potrebbe correttamente svolgersi presso di noi.

La discussione dell'indirizzo può, a mio avviso, essere un utile inizio di ciascuna sessione, sempre quando si mantenga entro i confini così bene indicati dall'on. Gladstone alla Camera dei Comuni, nella tornata del 21 gennaio 1886, e dall'on. Crispi nella seduta del 14 giugno 1886. Essa deve avere due scopi ben distinti — delineare a grandi linee il programma del lavoro legislativo della Sessione, provocando sovr'esso dichiarazioni precise e chiare dal Governo, senza entrare nei particolari dei singoli provvedimenti: — sollevare qualche grande questione di politica estera od interna, che sia davanti al paese, e di cui è bene sgombrare il terreno. In tal guisa, si traccia nettamente il còmpito di ciascuna Sessione, e si dà una sede opportuna a quelle discussioni di politica generale, a cui male si adatta il nostro metodo di interpellanze, e che troppo spesso sorgono in occasione dei bilanci.

Alla discussione dell'indirizzo alla Corona si può nella nuova Sessione collegare assai bene il metodo delle tre letture, da lunghi anni propugnato dall'on. Crispi, e dopo non lieve contrasto intro-

dotto nel regolamento della Camera. Ancora se ne deve fare l'esperimento, e il giudizio definitivo dipenderà specialmente dal modo in cui verrà applicato. Nacque tra molte diffidenze che in gran parte svanirono allorchè la Camera si persuase che le proposte della Commissione per il regolamento, informate specialmente alla lunga pratica del Parlamento germanico e prussiano, ed accettate dal Governo, non miravano punto a diminuire il sindacato e il controllo parlamentare sovra i progetti di legge, ma a rafforzarlo. Forse sarebbe opportuno completare il metodo delle tre letture con una modesta, ma utile disposizione (art. 55) che dopo la prima lettura o discussione generale consentisse il rinvio di un progetto di legge immaturo ad un Comitato scelto, che procedesse ad un'indagine rapida e sommaria sull'esempio dei *Select Committees* inglesi. I suoi lavori si chiuderebbero senz'altro colla proroga della Sessione.

Il metodo degli Ufficî, tuttora in vigore, presenta da solo il grave inconveniente che il lavoro nelle tornate pubbliche non può incominciare se non dopo quello degli Uffici e delle relative Commissioni, che in progetti di grave importanza esige per lo più notevole spazio di tempo. Quindi nei primi mesi d'ogni nuova Sessione mancava materia di discussione: non di rado si tirava ogni cosa in lungo, per guadagnare o, per meglio dire, per perdere tempo. A sessione inoltrata si affollavano le relazioni sopra i bilanci e i progetti di legge: e la discussione loro era per lo più affrettata, talvolta anche scorrettamente tumultuaria. (1) Il Senato soprattutto era ridotto a condizioni poco convenienti.

(1) Nell'ultima sessione 1887-88, la Camera tenne seduta dal 17 novembre al 19 Luglio ossia durante uno spazio di 244 giorni: le sedute pubbliche furono 175, ma deducendone 15 tornate antimeridiane, i giorni di seduta si riducono a 156. Dal 17 novembre al 30 giugno trascorsero 225 giorni, ma i giorni di seduta si ridussero a circa 158: il che vuol dire che 67 giorni non furono utilizzati, ossia il 30 per cento. Deducendo circa 27 giorni festivi si hanno una quarantina di giorni perduti tra vacanze proroghe, ecc.

Chi percorre gli atti parlamentari dell'ultima sessione non può a meno di rilevarvi la grande irregolarità nella distribuzione del lavoro. Fino all'aprile il lavoro scarseggiò quasi continuamente, come risulta dalle dichiarazioni del Presidente e di altri deputati nelle tornate del 17 dicembre 1887, del 9 febbraio 1888, ecc. La Camera dovette prendere lunghe ferie natalizie (dal 17 Dicembre al 18 gennaio): alla ripresa delle sedute mancò

Le tre letture combinate col sistema degli Ufficî, secondo le recenti norme del regolamento, offrono ad un Governo che voglia e sappia farne uso, un metodo semplice ed efficace di buona e regolare distribuzione del lavoro parlamentare, sempre quando il ministero prepari e distribuisca in tempo utile i progetti che intende approvati nella ressione. (1) Tranne casi eccezionali il corso dei lavori dal principio al termine della Sessione può e deve avere quell'andamento regolare e metodico che solo tutela i pubblici interessi, i diritti delle minoranze e la dignità stessa del Parlamento. Chiusa la discussione dell'indirizzo alla Corona e delle questioni politiche del momento, la Camera, facendo uso parallelo dei due metodi delle tre letture e degli Ufficî, potrebbe in breve tempo ordire una quantità sufficiente di lavoro che dovrebbe poco dopo trovarsi allo stato di relazione. Così tra la fine di febbraio e la metà d'aprile — particolarmente quando la Sessione incominci al novembre — le più importanti misure lascierebbero la Camera per giungere al Senato, che avrebbe da due a tre mesi liberi per i suoi lavori. Identico andamento in senso inverso seguirebbero le misure iniziate dal Senato, sempre quando piacesse all'alto Consesso di in-

spesso di lavoro, e fu costretta nuovamente — cosa insolita — a prorogarsi dal 9 febbraio al 23 dello stesso mese.

Più tardi si spinsero le sedute fino al 19 luglio e dall'8 giugno in poi si ebbero sedute mattutine in tre giorni della settimana! Tutto ciò dipese dal ritardo da parte del governo nel distribuire i disegni di legge presentati, dal metodo degli uffici e dalla mancanza di direzione nel lavoro parlamentare. Ciò dimostra all'evidenza che con una regolare distribuzione del lavoro, si potrebbe fare più e meglio, prorogare la Camera verso la metà di Giugno ed evitare le squallide tornate mattutine.

(1) Il progetto di riordinamento degli istituti di emissione fu presentato alla Camera il 19 novembre 1887: non potè essere esaminato dagli uffici che il 21 gennaio successivo (63 giorni dopo): la Commissione riferì in luglio (cinque mesi dopo) e il progetto non potè essere inscritto all'ordine del giorno che il 10 luglio, circa otto mesi dopo la presentazione.

Il progetto sulla riforma comunale e provinciale presentato il 19 novembre 1887, non venne agli uffici che il 31 gennaio (73 giorni dopo la presentazione): la Commissione riferì in maggio e solo il 5 giugno potè il progetto essere inscritto all'ordine del giorno.

Sorte non molto dissimile, benchè un po' più felice, ebbero altri progetti di legge di notevole importanza. Siffatti esempi dimostrano ad evidenza la necessità delle riforme inscritte nel nuovo regolamento col metodo delle tre letture.

trodurre nel proprio regolamento anche il metodo delle tre letture. Dal marzo in poi resterebbe libero spazio per l'esame dei bilanci.

Delineato in tal modo il piano di una regolare distribuzione del lavoro parlamentare, a fine di rendere in pratica utile e serio il concetto delle sessioni annuali, occorre ancora ch'esso venga applicato in tutta la sua integrità. Riprendere allo stato di relazione progetti decaduti: far rivivere commissioni cessate: affollare di tutto presso la Giunta del bilancio o commissioni permanenti per sottrarre importanti o delicate questioni al libero esame della Camera e degli uffici, altro non costituiscono che deroghe e violazioni spesso pericolose, riprovevoli sempre, delle migliori tradizioni e consuetudini parlamentari. Il giorno in cui siffatte infrazioni saranno rese impossibili da uno spirito forte delle prerogative della Camera, avremo fatto un passo di più verso la retta applicazione delle istituzioni rappresentative.

II.

Le condizioni presenti della vita parlamentare italiana possono essere variamente giudicate, anche da uomini eminenti. Basterebbe a provarlo il diverso avviso che intorno ad esse manifestarono in una recente occasione, due vecchi e autorevoli parlamentari. (1) Certo è che nella scienza e nella pratica sorgono ora più vivi che mai i dubbi se il regime parlamentare, non nei suoi principii ideali, — ma nelle sue stesse migliori applicazioni di fatto — sia la forma più perfetta e definitiva del governo dei popoli. Ma la poderosa indagine trascende i modesti limiti di queste pagine. Anche fra coloro che aspirano ad un ordine migliore di cose, non esiste un concetto chiaro e concorde di ciò che si debba sostituire.

(1) Onorevole *Di Rudinì* « ... quando noi, o signori, osserviamo la decadenza veramente deplorevole delle nostre istituzioni parlamentari. (*Rumori, interruzioni*).

Presidente (onorevole Biancheri)... Non posso lasciar passare una frase che è veramente contraria al vero. Io credo che le nostre istituzioni siano ora vigorose come lo furono sempre e non potrei tollerare che si dicesse che sono in decadenza. »

(Camera dei deputati — 2ª tornata del 16 luglio 1888. — L'onorevole Di Rudinì aveva espresso lo stesso avviso nella tornata del 29 giugno 1886).

Convinto e tenace ammiratore delle istituzioni parlamentari, io le considero come la conquista più preziosa nelle pubbliche libertà che i nostri padri ci abbiano legato insieme all'unità e all'indipendenza della patria. Ma è grave errore quello di coloro che discorrono ed operano come se il Parlamento fosse fine a sè stesso. Esso non è che uno strumento maraviglioso di cui i paesi liberi dispongono per raggiungere gli alti scopi della vita degli individui e dei popoli: assicurare sempre più il regno della verità, della giustizia e della libertà. Nell'ordine pratico esso si traduce nell'aumentare vieppiù il benessere morale, intellettuale e materiale del maggior numero di cittadini e particolarmente delle classi popolari. Se la macchina parlamentare è in ordine, ben regolata e ben diretta, essa costituisce la più recente e la più ingegnosa delle grandi invenzioni moderne per reggere i popoli e renderne migliori le sorti: male adoperata essa può diventare assai facilmente uno strumento di falsità, di ingiustizia e di oppressione che affretti il disordine economico e morale e acceleri la decadenza degli individui e dei popoli.

Le condizioni che determinano il progresso o l'abbassamento delle istituzioni parlamentari sono di due specie. Le une estrinseche riguardano l'ambiente al di fuori del Parlamento, entro il quale il candidato sorge, è chiamato a rappresentare il paese e vive. Le altre condizioni intrinseche riflettono principalmente le forme e i mezzi grazie ai quali il rappresentante della nazione esercita, entro il Parlamento, il mandato suo. Tre sono gli uffici precipui che giusta le tradizioni storiche e il diritto positivo esso comprende: accordare le imposte e le entrate e sindacare le spese: consigliare e moderare il potere esecutivo nel governo del paese: iniziare, discutere e votare le riforme legislative. Le primitive funzioni giudiziarie del Parlamento oramai non sono presso di noi che una attribuzione affatto eccezionale del Senato. Codesto duplice ambiente del paese e del Parlamento, in mezzo a cui l'uomo politico vive ed esercita il suo mandato ha sovra di esso un'influenza notevole, e non di rado decisiva: ma alla loro volta l'uno e l'altro sono modificati da quelle intime doti e qualità morali dell'animo e del carattere proprie di ciascun individuo, e che in ogni tempo costituiscono la sorgente prima e perenne dell'elevazione morale della vita politica. L'esempio dei paesi più progrediti pare confermare la teoria di Carlyle, dell'adorazione degli eroi: l'influenza

che gli uomini più eminenti esercitano sullo spirito pubblico cresce ogni giorno e tende a diventare eccessiva per quelle individualità superiori che specialmente nel campo politico paiono in se stesse riassumere ed esprimere il pensiero di un'intiera nazione.

La prima tra le condizioni estrinseche di un sano ambiente politico è la libertà e la sincerità delle elezioni: per quanto è possibile immuni da pressioni governative, da corruzioni di candidati o di partiti e da frodi elettorali. Queste tre condizioni in Italia non si verificano che in grado insufficiente: è doloroso ma doveroso il dirlo. « Io credo — affermò l'onorevole Di Rudinì, nella tornata del 29 giugno 1886, tra le approvazioni della parte liberale della Camera — che le elezioni politiche ed amministrative non procedano con quella sincerità che è necessaria. » Sebbene l'onorevole deputato attribuisse ciò principalmente alla falsificazione delle liste elettorali, avrebbe voluto proporre un'inchiesta sul modo nel quale procedono le elezioni politiche ed amministrative, ritenendo « necessario di ristabilire la moralità in questa parte essenzialissima delle nostre funzioni rappresentative. » Dichiarazioni anche più gravi e recise sulla mancanza di sincerità nelle elezioni politiche fece l'onorevole Crispi, ministro dell'interno, tra le approvazioni della Camera, nella tornata del 18 maggio 1887. Ma come avviene per l'indole nostra, spesso così inerte e fiacca, non si approdò a nulla e tanto meno a quella grande inchiesta parlamentare che avrebbe dovuto dare nuovo ed elevato indirizzo alla vita pubblica del paese.

Se non che, a mio avviso, la causa prima che infetta e corrompe l'esercizio del diritto elettorale consiste nell'ingerenze indebite e nelle pressioni del governo nelle elezioni politiche. È vizio antico in Italia in cui non risplendono che poche e brillanti eccezioni nei primordii del Parlamento subalpino: (1) ma da più anni tali ingerenze del potere esecutivo nelle elezioni tendono ad ecce-

(2) Veggansi le nobilissime circolari del Ministro Vincenzo Ricci del 20 aprile 1848 e del Ministro Pinelli del 23 settembre 1848: splendidi esempii degni di rivivere ai giorni nostri!

In Inghilterra l'ingerenza del governo nelle elezioni costituirebbe un'offesa alle prerogative parlamentari — *a breach of privilege* — e già nel dicembre 1779, oltre un secolo fa, la Camera dei Comuni approvava una risoluzione in cui si dichiara « atto altamente criminoso per qualsiasi ministro o pubblico ufficiale servirsi direttamente o indirettamente dei poteri del proprio ufficio nelle elezioni dei rappresentanti al Parlamento. » Praticamente in Inghilterra non si hanno lagnanze di ingerenze governative.

dere in modo deplorevole. Nessuno può contestare al governo quella legittima influenza morale che deriva dagli uomini che lo compongono e dagli atti loro: ma da gran tempo si è scivolati giù per la china. Finchè in Italia non si abbiano governanti incapaci di tali ingerenze e pressioni, ed elettori che ne siano sdegnosamente intolleranti, è difficile rialzare la vita politica nazionale. Fa duopo rendere su questo punto assai più sensibile l'opinione pubblica, che non sempre se ne commuove a sufficienza, per quella specie di rassegnazione ai fatti compiuti che tanto prevale da noi: effetto in parte del largo senso pratico delle cose di cui è dotato il paese, e indizio talvolta di insufficiente fierezza di carattere e di non completa preparazione alla vita pubblica. Si è perciò che in Italia è maggiore la responsabilità politica e morale della Corona nell'esercizio del diritto di sciogliere la Camera.

Una seconda e grave sorgente di poca sincerità delle elezioni consiste nelle corruzioni dei candidati o dei partiti, che prende particolarmente la forma di larghe somministrazioni di cibi, bevande, e mezzi di trasporto. Questa pratica illecita da lungo tempo infetta in varie parti d'Italia le nostre lotte amministrative, specialmente nelle campagne e nelle elezioni ai Consigli provinciali: dopo l'introduzione dello scrutinio di lista essa ha preso in più collegi e un po' dovunque un' inattesa estensione. Se come accenna a fare, codesto grave abuso si estende e si generalizza, avrà sulla vita politica italiana un effetto indiretto gravissimo: quello di escludere dalle lotte elettorali o di far in esse soccombere i candidati che per integrità d'animo o per ristrettezza di fortuna non vogliano o non possano affrontare l'ingente spesa. Quanto sarebbe triste e deplorevole un simile stato di cose, non v' ha alcuno spirito retto che non lo vegga. Una riforma morale nel senso della legge inglese del 1883 che rigorosamente colpisce e punisce la distribuzione di bevande, cibi, ecc. (1) è urgente anche in Italia. Essa sarebbe vera e sana riforma democratica, e più direttamente e con più efficacia dell'indennità ai deputati, mirerebbe ai fini che i fautori di essa si propongono.

Altre gravi irregolarità si lamentano in Italia, secondo lo stesso avviso dell'onorevole Crispi, dipendenti dalla costituzione

(1) Corrupt and illegal practices prevention Act del 25 agosto 1883. 46-47 Vict. c. 51.

degli uffici elettorali e dal computo dei voti. In alcuni casi si ebbero frodi incredibili, quali vennero alla luce nella verificazione dei poteri delle elezioni del 1886. Molte altre passano inavvertite, anche grazie al favore che loro assicura la legge elettorale che all'articolo 70 prescrive che siano arse subito dopo lo scrutinio le schede non contestate. Anche sotto questo aspetto occorre una riforma accurata e diligente della nostra legge politica, nella parte che riguarda le operazioni elettorali. Ne abbiamo già un precedente in alcune disposizioni della nuova legge comunale e provinciale del 30 dicembre 1888, dirette a garantire la sincerità delle elezioni. Ma esse ancora non sono complete e converrà aggiungervi garanzie maggiori, tra cui parmi notevole quella della legge elettorale inglese (1) che per lo spoglio delle schede raduna le urne all'ufficio principale dove possono assistere all'operazione gli agenti dei candidati. Oltre ciò si conservano per un anno le schede e i documenti relativi all'elezione. Ma per quanto in Italia sieno state inesattamente applicate le disposizioni concernenti l'elettorato e l'iscrizione nelle liste della nostra legge del 1882, non crederei opportuna una revisione delle liste politiche, come se ne è talvolta fatto parola.

Più grave e dubbia è la questione se non convenga per la convalidazione delle elezioni seguire il metodo inglese che affida alla magistratura il giudizio sulle elezioni contestate (2). Non sempre il sistema nostro può assicurare quel certo grado d'imparzialità che è necessario a tutelare i diritti delle minoranze e a mantenere la sincerità delle elezioni. Forse non sarebbe inopportuno studiare una soluzione intermedia che affidi sempre alla magistratura l'indagine e l'istruttoria intorno ai reclami e alle proteste elettorali e riservi al giudizio della Camera (preceduto all'uopo dall'esame di una speciale giunta) la decisione definitiva. Ad ogni modo una legge diretta ad assicurare la sincerità delle elezioni politiche dovrebbe essere uno dei còmpiti della presente sessione.

Ma non bastano le buone leggi: uomini e costumi buoni occorrono anche più a tener alta la vita politica nazionale. Uno dei vizi delle elezioni in Italia, manifestatosi specialmente negli ultimi anni, è stata l'assenza di un programma politico per ciascuno dei

(1) The Ballot Act 1872. - 35 e 36 Vict. c. 33. First schedule.

(2) L. Luzzatti, *Nuova Antologia*, ottobre 1877.

diversi partiti, il che in gran parte può derivare dalla mancanza di parti politiche ben delineate. Indirettamente vi ha contribuito lo scrutinio di lista, che ha dato luogo alle coalizioni tra' candidati, fatte per lo più all'infuori del terreno politico, e talora anche tra candidati di opposto colore. È dubbio se tali coalizioni resisterebbero dinnanzi ad una grande quistione popolare di fronte alla quale nel paese e nella Camera si avessero nettamente divise due parti contrarie: ma per ora almeno è certo che tali coalizioni in gran parte paralizzano i buoni effetti che dallo scrutinio di lista si attendevano. In presenza di codesti fatti sorge il dubbio se non convenga ritornare all'antico collegio uninominale, od allargare le circoscrizioni attuali sino ad eleggere da 8 a 10 deputati, per guisa che ogni loro coalizione, gita in comune, ecc. diventi praticamente impossibile o ridicola.

Nelle condizioni odierne si spiega fino ad un certo punto come avvenga che le elezioni al Parlamento che dovrebbero essere un atto politico per eccellenza, molte volte non si risolvono che in una semplice manifestazione di cortesia o di omaggio verso uomini che per titoli diversi, non di rado affatto estranei alla politica, godano la fiducia e la simpatia de' propri concittadini. Nello stato attuale e probabilmente nuovo in Italia del Parlamento e dei rapporti tra Governo e Camera, un'elezione su di un programma nettamente politico diviene quasi impossibile: ma sarebbe almeno opportuno che sulle principali questioni che sono davanti al paese al momento dell'elezione, ciascun candidato fosse dagli elettori invitato a fare dichiarazioni precise e categoriche. Per tal modo soltanto si determinerebbero le opinioni del paese e della Camera e si agevolerebbe il sindacato degli elettori sulla condotta politica del proprio rappresentante, che oggidì si affievolisce sempre più. Anche l'antica e buona consuetudine per cui i deputati migliori solevano ad ogni sessione render conto agli elettori della propria condotta va scomparendo, in parte a causa dello scrutinio di lista a circoscrizioni ristrette, in parte per l'assenza nel paese di una forte e salda organizzazione politica, determinata in particolar modo da associazioni locali.

A rinvigorire ed elevare la vita politica nazionale occorrerebbe che almeno nelle principali regioni della penisola sorgesse una vera e propria opinione pubblica che avesse modo di manifestarsi nelle associazioni, nei comizi e nella stampa. Come possano contribuire a promuoverla, ringagliardirla e dirigerla

sia il Governo, sia il Parlamento, nonchè i singoli partiti e uomini politici, è discorso lungo, e appena lo si potrà accennare di volo più oltre. L'opinione pubblica del paese deve trovare appoggio e direzione in una stampa indipendente, autorevole e diffusa, quale lentamente si va formando in Italia, malgrado il pessimismo di molti, in parte giustificato da qualche esempio meno bello. Ma al disopra di tutto ciò, l'ostacolo maggiore ad una opinione pubblica forte e ad una vita politica alta ed intensa l'abbiamo nell'ignoranza profonda di molte parti della penisola. Bisogna proclamarlo fortemente affinchè tutti ne sentiamo vergogna. (1) Finchè durano siffatte condizioni della pubblica istruzione, in parte prodotte dallo stato economico del paese, una vita politica nazionale non c'è e non ci può essere: di spesso essa non si restringe che a poche classi di privilegiati. La più grande riforma politica che la presente sessione può dare al paese è quella di una legge seria ed efficace che organizzi e fecondi la « scuola popolare » istruitiva e educativa: che la sollevi a nuova dignità e redima le plebi dall'abbiezione dell'analfabetismo e dell'ignoranza.

(1) Secondo il censimento del 1881 sopra le 69 provincie italiane 52 provincie hanno oltre 50 analfabeti per ogni 100 abitanti dai sei anni in su; 19 provincie ne hanno oltre l'80 per cento! L'Italia meridionale ne conta il 79 per cento: l'Italia insulare l'80! Aggiungasi che della piccola minonoranza che sa leggere e scrivere, molti non ne conoscono che i rudimenti: non arrivano a comprendere un libro, un giornale popolare, un discorso in italiano e praticamente non sono cittadini attivi nella vita politica del paese. È per tale stato di cose ch'essa si restringe ad una piccola minoranza privilegiata.

Secondo i dati del 1881-84, non molto dissimili da quelli d'oggidì, per ogni 100 coscritti alla leva, si avevano 0.27 analfabeti nella Svezia: 0.36 in Danimarca: 1.27 nell'impero Germanico: 2.10 nella Svizzera: 12.29 in Francia: 15.38 in Belgio: 38.90 in Austria: 47.96 in Italia! Il nostro paese occupa in tal modo l'ultimo posto tra le nazioni progredite, e non si lascia dietro di sè che l'Ungheria (50.80) e la Russia (78.79) e forse la Spagna, la Grecia ecc. Così è cresciuta in Italia la generazione che ha compiuti i sei anni verso il 1870, dieci anni dopo l'unità nazionale; così continuano a crescere, con lieve miglioramento, i futuri cittadini ed elettori politici!

Secondo la statistica ufficiale di fronte a circa 7 milioni di maschi da 21 anni in su, si hanno in Italia due milioni e mezzo di elettori politici, ossia all'incirca un elettore ogni tre cittadini di maggiore età: di essi meno di un milione e mezzo votarono, ossia circa il 20 per cento dei maschi adulti. In alcune provincie questa proporzione scende. È proprio il caso di dire che l'Italia legale non è sempre l'Italia reale.

Ci è quindi di lieto augurio la promessa contenuta nel discorso della Corona di voler apportare rimedii alla povertà dell'intelletto forse più funesta della povertà materiale.

III.

Alle condizioni estrinseche atte a determinare nel paese un sano ambiente politico devono far riscontro quelle intrinseche che pongono il rappresentante della nazione in grado di esercitare con libertà e sincerità il suo mandato. Di esse, le une riguardano la persona stessa dell'eletto, le altre i mezzi di cui può giovarsi e le circostanze in mezzo alle quali può adempiere l'ufficio suo.

Occorre in primo luogo l'assoluta indipendenza del senatore e del deputato dal potere esecutivo. Sono quindi un vero progresso liberale le leggi di incompatibilità tra gli uffici politici e gli impieghi dello Stato e delle grandi Compagnie da esso sovvenzionate. In tal senso diviene necessaria una nuova riforma in Italia, dove recenti fatti ne dimostrarono l'urgenza. Fa d'uopo rendere incompatibile l'ufficio di senatore e deputato con qualsiasi pubblico impiego o carica, sia permanente sia temporanea, retribuita sul bilancio dello Stato o di Società sovvenzionate. Più di altre misure clamorose, specialmente per quanto riguarda il Senato, essa varrà a dare indipendenza e prestigio ai due rami del Parlamento, e gioverà alla disciplina e al buon ordine delle pubbliche amministrazioni. (1)

Ma conviene pure dare alle incompatibilità parlamentari un significato più rigoroso. Come in altri tempi si è abusato nel con-

(1) È forse desiderabile che l'incompatibilità tra la carica di deputato e gli uffici dello Stato venga introdotta mediante temperamenti graduali che assicurino codesta riforma, pure rispettando i diritti acquisiti. Si potrebbe, ad esempio, ammettere l'impiegato eletto al Parlamento alla liquidazione della pensione in ragione degli anni di servizio, e ridurre pure di dieci per ciascuna legislatura il numero dei quaranta posti che attualmente possono nella Camera essere occupati da funzionari pubblici. Una disposizione transitoria, informata ad equità, potrebbe ammettere alla Camera gli impiegati che nelle precedenti legislature già vi sedettero. Quanto al Senato, pure lasciando libera la scelta alla Corona, la consuetudine o il regolamento potrebbero non ammettere i senatori di *nuova nomina* all'esercizio delle loro funzioni, fino a che sono al servizio attivo dello Stato.

ferimento di decorazioni, che a membri del Parlamento non dovrebbero essere accordate che in casi eccezionali e di *motu proprio* dal Sovrano, così ancora oggidì troppo si abusa nella nomina di senatori e deputati a membri di Commissioni e Consigli superiori extra-parlamentari, con o senza diritto a indennità. Tutto ciò confonde e intralcia le responsabilità del potere esecutivo e dei membri del potere legislativo. Tali nomine, come pure quelle a incarichi e missioni temporanee sono da restringersi a casi veramente eccezionali, e ciascuna d'esse dovrebbe venir sanzionata da un voto del ramo del Parlamento in cui l'eletto siede. Chi è membro di una Camera, finchè vi rimane, appartiene in certo modo ad essa, ed è conveniente che dal Governo non venga adibito ad altre funzioni, senza il consenso della Camera stessa.

Le ingerenze e le pressioni del Governo nelle elezioni politiche talvolta costituiscono pure indirettamente una restrizione assai grave alla libertà e alla sincerità del voto per quei deputati, pochi o molti, che temono uno scioglimento della Camera ed elezioni generali in cui siano combattuti dal Ministero. Anche sotto questo aspetto si rivela quanto sia deplorevole il sistema di ingerenze governative nelle elezioni, che da più anni vige da noi, e quanto sia maggiore la responsabilità politica e morale della Corona nell'esercizio delle sue più alte prerogative.

Al fine di assicurare l'indipendenza e la sincerità del voto, e più ancora ad accrescere il prestigio di cui i membri del Parlamento devono godere in paese, giova che per essi non esista neppure la prospettiva di pubblici impieghi. Era quindi buona la disposizione dell'articolo 7 della legge Nicotera del 1877 sulle incompatibilità, che non ammetteva il deputato ad uffici retribuiti dello Stato, se non dopo *sei mesi*, dacchè era decaduto dal mandato rappresentativo. Non posso perciò a meno di rammaricarmi che tale savia disposizione sia stata abrogata coll'art. 7 della legge 14 luglio 1887, relativa ai prefetti, tanto più osservando il modo e le circostanze di tempo in cui siffatta abrogazione avvenne. Dal punto di vista politico-parlamentare solleva pure, a mio avviso, gravi obiezioni la legge sovra i ministeri del 12 febbraio 1888, che consente con semplice decreto reale l'aumento o la riduzione del numero dei ministeri. L'applicazione che testè per la prima volta se ne è fatta ci dimostrerà quale sia in pratica il modo di conciliare in codesto argomento le prerogative statutarie del potere esecutivo

con quelle del potere legislativo che quella legge non poteva in alcun modo infrangere. Sarebbe tuttavia opportuno che per disposizione legislativa o per consuetudine, tali facoltà eccezionali non si adoperassero dal Gabinetto che in casi particolari, come ad esempio solo quando avvenga una crisi generale del Ministero. Del pari, non può a meno che ritenersi poco corretto che per molto tempo un solo ministro riunisca nelle sue mani due portafogli o che si lascino a lungo scoperti posti anche secondari in un gabinetto. (1) A tali inconvenienti, che da più anni si verificano presso

(1) In Inghilterra, i ministri *ad interim* sono eccezionali. Uno dei casi più notevoli fu quello del 1834. Sciolto il Gabinetto Melbourne, il duca di Wellington consigliò al Re (Guglielmo IV) di affidare la presidenza del Consiglio a Sir Robert Peel che trovavasi in quel momento a Roma. Nel frattempo il duca di Wellington assunse la carica di presidente del Consiglio, quale *First lord of the Treasury*, con uno dei sigilli di segretario di Stato, il che lo rendeva effettivamente ministro degli interni, degli esteri e delle colonie, non essendo stati nominati i titolari a codesti dicasteri. Ciò non durò che poche settimane, sino all'arrivo di Peel il quale assunse la presidenza del Gabinetto che venne ben tosto completato, il duca di Wellington riservandosi il solo portafoglio degli esteri. Al riaprirsi del Parlamento tale pluralità d'uffici (che già era cessata) venne severamente criticata da Lord Melbourne, ex-presidente del Consiglio, nella Camera dei Lordi, e da Lord Morpeth nella Camera dei Comuni, durante la discussione dell'indirizzo in risposta al discorso della Corona (24 febbraio 1835). Il duca di Wellington e Sir R. Peel difesero la pluralità dei portafogli per poche settimane tenuti dal duca di Wellington principalmente come una combinazione ministeriale affatto temporanea e transitoria. Il duca di Wellington dichiarò che durante l'interim « non aveva fatto nomine ad alcun ufficio nè compiuto alcun atto che non fosse essenzialmente necessario per il servizio del Re e del paese. Sir Robert Peel — aggiunse egli — trovò ogni cosa per quanto era stato possibile, immutata come al 15 novembre. »

Da ciò si scorge come il duca di Wellington nel suo *interim* di poche settimane si fosse rigorosamente limitato agli atti di urgente ed ordinaria amministrazione come un ministro dimissionario. Il May nella sua storia costituzionale, pure criticando l'atto del Wellington aggiunge che sebbene egli fosse stato oggetto di invettive, di ridicolo e di caricature, la sua condotta non aveva provocato un voto contrario dal Parlamento, solo perchè aveva agito con onore e in buona fede. Il tutto non era stato che un espediente transitorio per dar tempo a Sir Robert Peel di giungere da Roma, in un'epoca in cui non esistevano ancora ferrovie. Da quel giorno non troviamo altra menzione di lunghi *interim* di portafogli negli scrittori di diritto costituzionale inglese. Il precedente del 1834 e le discussioni parlamentari dell'anno successivo precisano il vero carattere costituzionale di un portafoglio ad interim, come fatto essenzialmente transitorio e di breve durata, e rendono più spiccato l'abuso che da più anni se ne fa in Italia.

di noi devesi attendere riparo dall'opinione pubblica e dalle sane tradizioni parlamentari. È altresì da sperare non lontano il tempo in cui le recenti leggi sui prefetti e sovra i ministeri subiranno una nuova e profonda revisione, nell'interesse del prestigio delle istituzioni parlamentari.

Da più tempo acquista terreno in Italia la convinzione che gioverebbe alla maggiore libertà degli elettori e degli eletti lo introdurre un'indennità a favore dei membri del Parlamento: questione grave dovunque, gravissima in Italia a fronte del preciso divieto dell'articolo 50 dello Statuto. Il principe di Bismarck disse assai bene nella seduta del Reichstag del 26 novembre 1884 che l'importanza della riforma era ugualmente esagerata dai suoi oppositori e dai suoi fautori. « Secondo i risultati ottenuti infino ad oggi — così egli si espresse — non veggo che l'indennità, sia dessa consentita o no, abbia prodotta una differenza sensibile nella composizione delle Assemblee. » E così avverrà probabilmente in Italia, il giorno in cui vi fosse adottata. Anzichè esaltarla come grande ed importante riforma statutaria, essa potrebbe venire modestamente introdotta come semplice articolo del bilancio interno di ciascun ramo del Parlamento, specialmente qualora prendesse, almeno in parte, il posto del libretto di circolazione sulle ferrovie, di cui diventano ogni giorno più manifesti gli inconvenienti e gli sfavorevoli effetti sul lavoro parlamentare. (1)

A rendere più efficace il sindacato degli elettori sulla condotta dei loro rappresentanti, e l'influenza reciproca che il Parlamento e il paese devono esercitare l'uno sull'altro gioverebbe una riforma telegrafica che mediante tariffe speciali consentisse alla stampa un più ampio resoconto delle sedute del Parlamento, nonchè una immediata pubblicazione dei rendiconti ufficiali. Anche i metodi nostri sono talora troppo precipitosi nel corso dei progetti di legge: alcuni

(1) Con legge si potrebbe dotare il bilancio interno della Camera di una somma consolidata o intangibile, sulla quale verrebbe corrisposta al deputato una medaglia di presenza, parendomi che lo stabilire un assegno fisso, mensile od annuale, debba sollevare obbiezioni assai gravi. Colla medaglia di presenza si dovrebbero limitare le facilitazioni di viaggio al solo percorso tra la capitale e le provincie ad ogni proroga della Camera e ad ogni ripresa dei lavori parlamentari. È tuttavia sempre dubbia la convenienza di accordare un'indennità ai deputati nelle presenti condizioni del bilancio e del paese.

dei quali vengono presentati, discussi e votati così rapidamente, che nè a deputati nè alla stampa non è concesso il tempo necessario ad esaminarli, e tanto meno al paese l'agio di conoscerli e giudicarli. Codesto inconveniente degenera in un vero abuso nei casi, non rari, in cui è brevissimo l'intervallo tra la presentazione d'una relazione e il voto definitivo di un progetto di legge: oppure quando una proposta legislativa è radicalmente variata durante la discussione ed è votata quasi subito dopo. Basterebbe ricordare quanto accadde in occasione delle leggi sui prefetti e sui ministeri. Per ultimo occorre assolutamente adottare nella Camera un metodo rapido di votazione palese, che renda possibile accertare e pubblicare il nome dei votanti e il voto loro. Tale riforma si può facilmente introdurre mediante il voto per divisione all'inglese, oppure coll'adozione più volte proposta di bollettini a colori, o di apparecchi elettrici. Il metodo poco importa, purchè sia celere e sicuro: ciò che è essenziale è di ottenere in molti casi la pubblicità del voto. Giova sperare che parecchie di queste riforme potranno essere adottate nella presente sessione.

Maggiore è la difficoltà di rafforzare l'indipendenza politica del deputato dagli interessi elettorali e locali. Essi sono di varia specie: ora riguardano le persone, ora interessi pubblici d'ordine economico ed amministrativo. In Italia forse più che altrove, è largamente cresciuto il sistema per cui il deputato è il rappresentante o l'intermediario tra i proprii elettori ed amici e il governo per una congerie infinita e svariata di interessi personali e privati. Gli inconvenienti gravi di questo stato di cose sono a tutti manifesti. Esso logora in gran parte le attività e le energie del deputato: tende a sostituire tra deputati ed elettori e più ancora tra deputati e ministri rapporti d'indole privata a quelli di carattere pubblico e politico: crea una folla di ingerenze politiche nell'amministrazione. Ma non v'è cosa cattiva che non abbia pure qualche aspetto buono. Chi conosce lo stato delle nostre pubbliche amministrazioni: le loro lentezze: le facoltà eccessive del potere esecutivo: l'essenza di controlli e garanzie d'ordine amministrativo e costituzionale; l'accentramento soverchio, vede e tocca con mano che l'ingerenza del deputato in molti casi è utile, in non pochi è necessaria per assicurare la sollecitudine e la giustizia nell'amministrazione. Questa è la ragione per cui deputati ed elettori non sempre possono rinunciare ad ingerenze che paiono giustificate, almeno in parte, dalle

condizioni reali dell'amministrazione italiana. Il Governo e il Parlamento che iniziassero una serie di riforme ponderate per rafforzare l'ordine, la disciplina e la giustizia nelle pubbliche amministrazioni farebbero opera altamente lodevole ed utile, e più di ogni altra efficace a scemare le ingerenze della politica nell'amministrazione stessa.

Degne di nota e di lode sono invece le misure iniziate presso di noi e presso altri paesi nell'intento di assicurare l'indipendenza politica del rappresentante della nazione dagli interessi pubblici locali. Non si possono disconoscere i buoni effetti della legge sulle incompatibilità amministrative del 5 luglio 1882 che dichiarò inconciliabili le cariche di sindaco, deputato provinciale e deputato al Parlamento. Su questa via giova proseguire più oltre. Ma non meno importante è la disposizione in vigore nella Camera dei Comuni a termine della quale nessun deputato può far parte di una Commissione a cui è deferito l'esame di un *bill* privato contestato, se prima non ha firmata una dichiarazione « che i suoi elettori non hanno alcun interesse locale nel progetto e che egli non vi ha alcun interesse personale. » In conformità di tale precedente, l'onorevole Baccarini molto correttamente proponeva nella tornata della Camera italiana del 16 aprile 1888 che un deputato non potesse far parte di una Commissione incaricata di esaminare un progetto di legge in cui fosse in modo speciale interessato il suo collegio. La proposta fu deferita alla Commissione del regolamento che ancora non ha riferito. Parmi che, principalmente a difesa del bilancio, qualche cosa converrebbe pur fare nel senso indicato dall'onorevole Baccarini: ma v'ha a sperare che a gradi a gradi si potrà salire più in alto. Crederei utile e fors'anche necessario modificare la nostra procedura parlamentare nell'intento di distinguere i progetti di legge d'interesse locale da quelli d'interesse generale: di impedire che disposizioni aventi il carattere degli uni e degli altri siano conglobate in uno stesso disegno di legge: e di stabilire per ciascuna categoria di progetti una procedura speciale. Il metodo così frequente di acquistare voti ad un progetto d'ordine generale mediante lusinga o soddisfacimento d'interessi locali, è poco dignitoso per il Governo e per il Parlamento.

Il governo parlamentare non è governo di sospetti: ma non è e non può essere governo di indulgente compiacenza e fiacchezza. Per ingegno o per rettitudine la composizione della Camera italiana fu in ogni tempo assai elevata. Conviene conservarla tale.

Chi percorre la storia parlamentare inglese vi prova un senso di sorpresa alle lotte secolari che vi si combatterono per assicurare l'indipendenza e la sincerità del voto; per porlo al disopra di ogni dubbio, di ogni sospetto: per mantenere puro il nome e il prestigio dei singoli membri come dell'intera Assemblea. Quell'alto Consesso non ha mai creduto di venir meno alla propria dignità, ordinando inchieste a carico di ministri, di membri del Parlamento, di amministrazioni dello Stato e di pubblicisti, anche a fronte di accuse che risultarono leggiere o calunniose. L'opera sua ha dato in tal guisa un alto indirizzo morale al Governo, al Parlamento e alla pubblica opinione.

IV.

La funzione prima del Parlamento è votare le imposte e riscontrare la pubblica spesa. Non è entro i limiti di questi brevi appunti che si possa trattare l'intero problema del sindacato parlamentare dei bilanci, di cui amerei poter dire a lungo in altra occasione. È confortante però riconoscere che su questa via abbiamo notevolmente progredito, benchè molto lontani ancora dal raggiungere la meta. La storia del Parlamento nostro ci presenta uno sforzo continuo della Camera e del governo per conseguire la regolarità dell'azienda finanziaria. I gravi abusi dell'esercizio provvisorio sono oramai scomparsi: siamo anzi al principio di un nuovo ordine di cose che ci può in breve condurre ad un efficace sindacato parlamentare, benchè nuove e profonde riforme occorrano ancora.

Si può altresì dubitare se sia buona la nostra procedura in materia di bilanci, che sono senz'altro rinviati alla Giunta generale. Forse sarebbe più opportuno adottare il metodo delle tre letture. Appena presentati alla Camera i bilanci, si potrebbe sovr'essi aprire la discussione generale o la prima lettura, di carattere ora politico, ora finanziario ed amministrativo. Poscia verrebbero rinviati alla Giunta del bilancio, che in tal modo avrebbe un compito strettamente tecnico e contabile, evitando il pericolo che si attribuisca una funzione politica che non le spetta. In allora la nomina sua potrebbe essere deferita agli uffici, anzichè riservarla alla Camera a scrutinio di lista. I singoli bilanci verrebbero poscia in seconda ed in terza lettura davanti alla Camera. L'intera discussione finanziaria procederebbe probabilmente con più ordine

ed utilità qualora venisse aperta subito dopo l'esposizione del ministro del Tesoro, che dovrebbe essere come il proemio del lavoro parlamentare intorno ai bilanci. Verrebbero quindi nelle tre letture, i singoli stati di previsione. Del resto non vediamo ragione per cui anche i bilanci non potrebbero seguire il corso degli altri progetti di legge, col metodo degli uffici o delle tre letture. Sarebbe forse la via più semplice e naturale. Ma tutto questo argomento è ora sotto studio e si collega alla necessaria revisione della legge di contabilità.

Il secondo ufficio del Parlamento è il sindacato del potere esecutivo nel governo del paese. A ciò giovano soprattutto le interrogazioni, le interpellanze e le mozioni. Le disposizioni del regolamento intorno a questi punti essenziali del lavoro parlamentare: l'interpretazione loro e le consuetudini e tradizioni che ne derivarono sono tuttora così incerte ed incomplete che qui soprattutto si manifesta la necessità di stabilire principii giusti, precisi e costanti.

Grazie all'iniziativa degli on. Biancheri e Bonghi un progresso notevole si è fatto con i nuovi articoli (104 a 108) del regolamento che precisano nettamente il carattere dell'interrogazione, dell'interpellanza e della mozione. L'interrogazione è una semplice domanda, che non ammette nè svolgimento nè discussioni; tuttavia, malgrado ogni buona volontà, non si è sempre potuto nella pratica mantener fermo codesto principio. Forse non vi si riuscirà che facendo un passo di più, verso l'eccellente metodo ora in uso alla Camera dei Comuni inglese (1). L'interrogazione è trasmessa per iscritto ed in via privata alla presidenza ed è posta d'ufficio all'ordine del giorno per la seduta scelta dall'interrogante purchè trascorra un certo intervallo di tempo, per lo più di 48 ore. Le interrogazioni sono poste in principio di seduta; l'interrogante non ha la parola, accenna semplicemente al numero d'ordine con cui la sua interrogazione è stampata sull'ordine del giorno: il governo risponde, e l'interrogante può tutt'al più soggiungere qualche nuova domanda, purchè non introduca materia di discussione. Le interrogazioni urgenti si pongono invece subito; ma col consenso, dato in via privata, del membro del governo a cui sono rivolte.

(1) M. Ferraris. *Alla Camera dei Comuni.* — *Nuova Antologia*, 15 novembre, 1887.

L'intero sistema è così semplice e pratico che ne sarebbe utilissima l'adozione da noi.

Più urgenti ancora sono le riforme che la materia delle interpellanze esige. Occorrono garanzie efficaci a tutelare questo diritto del deputato e delle minoranze, tanto più che talvolta e gravemente venne offeso o disconosciuto nel Parlamento nostro in questi ultimi anni. Il rinvio loro non di rado è così eccessivo da rendere in realtà di poco valore l'esercizio del diritto d'interpellanza: in pratica o nella maggior parte dei casi, esso è in balìa del Governo che induce la maggioranza a rinviare e far cadere le interpellanze che non gli piacciono. Parmi quindi necessario modificare il regolamento e la consuetudine nostra presso a poco sul metodo inglese: fissare cioè un giorno della settimana per le interpellanze secondo l'ordine di presentazione o di estrazione a sorte, e accordare la precedenza a quelle sottoscritte da un certo numero di deputati. Così si conciliano il diritto d'interpellanza del deputato e le indeclinabili esigenze del lavoro parlamentare.

La materia delle mozioni è nuova presso di noi: è una risoluzione firmata da dieci deputati o la cui lettura venne approvata da tre uffici e che ciascun membro può presentare alla Camera (art. 107). Anche per essa esiste l'inconveniente che è in balìa del Governo e della maggioranza di rinviarne lo svolgimento: alle mozioni converrebbe quindi applicare le riforme sovra indicate per le interpellanze. Se non che la mozione ha in breve acquistato un carattere speciale ed importante, con la decisione dell'onorevole Biancheri, presidente della Camera, che la mozione venga per la prima a votazione ed abbia la precedenza sugli ordini del giorno ad essa contrapposti (1). In altre parole chi presenta una mozione ha il diritto di vederla votata dalla Camera, perchè nel concetto dell'onorevole Biancheri « sarebbe illusorio il diritto che ha un deputato di presentare una mozione, se poi la Camera non fosse condotta a deliberare sulla medesima. » Questo precedente, sebbene finora poco avvertito, è di una grande portata e con esso si è realizzato un notevole progresso nella procedura della Camera.

(1) Mozione dell'onorevole Baccarini sull'Africa. Tornata del 12 maggio 1888.

Assai importante sarebbe pure la ricerca se il complesso delle norme e consuetudini vigenti nella Camera nostra siano tali in confronto di quelle di altri paesi, da assicurare quella piena libertà della discussione e del voto che le forme parlamentari debbono proporsi. La ricerca sarebbe tanto più proficua perchè non trattasi di vere norme scritte nel regolamento, quanto di consuetudini, di cui forse non è sempre liberale l'origine nè razionale l'osservanza.

Nella Camera italiana vi è in molti casi libertà di *parola*, per chi ottiene dal Presidente la facoltà di parlare: ma la libertà di *discussione*, e in un certo senso anche quella del voto, sono assai più ristrette che nel Parlamento inglese, per un complesso di norme e di consuetudini che a grado a grado si sono infiltrate nella nostra procedura. Vige ancora da noi (art. 72) il metodo delle iscrizioni per la parola, criticato dagli autori e dagli uomini più competenti in procedura parlamentare. Alla Camera dei Comuni ha la parola chi si alza, e il Presidente, subordinatamente al giudizio della Camera, sceglie tra parecchi che la desiderano ad un tempo, senza precedenza o privilegio alcuno per i ministri e per i membri del Governo. Il metodo nostro è splendidamente confutato dal Bentham nella sua *Political Tactics* scritta verso il 1788 (1). « Nella pratica inglese — egli scrive con molta verità — noi vediamo disordine alla superficie: utilità e giustizia nel fondo. Nella pratica francese (delle iscrizioni) noi vedremo ordine alla superficie: danno e ingiustizia al disotto ». Si farebbe, senza dubbio, un notevole progresso nelle nostre discussioni parlamentari qualora, grazie all'autorità del Presidente, e alla fiducia nella sua imparzialità e nella libertà delle discussioni, si potesse gradatamente far sparire l'uso delle iscrizioni.

Codesta viziosa pratica è di per sè un indizio evidente che nella Camera nostra non c'è sufficiente libertà di discussione. Se i singoli deputati — come accade nel Parlamento inglese — avessero la certezza di ottenere la parola se e quando la volessero, cesserebbe questa rincorsa al banco della Presidenza per essere inscritti tra i primi e per assicurarsi il diritto della parola. Nessuno certamente si premunisce di un ombrello in una bella giornata di sole ed in un clima costante, quando non v'ha alcuna pro-

(1) Jeremy Bentham. *Essay on Political Tactis.* Opere complete edite da Bowring, vol. 2°, pag. 346.

babilità di pioggia! Presso di noi la libertà della discussione spesso è ridotta, talvolta è soffocata dalla tirannide della chiusura, la cui applicazione diviene più oppressiva e ingiusta, quanto meno sono distinti e compatti i partiti, quanto è più numerosa la maggioranza e più grande l'impazienza di finire, specialmente a stagione inoltrata o in vista delle ferie. Da qualche tempo la chiusura va diventando, nella nostra Camera, uno strumento normale di procedura, mentre in teoria e in pratica altro non dovrebbe essere che una risorsa eccezionale contro casi di ostruzionismo persistente e intenzionale di piccole minoranze. Ciò falsa completamente il carattere delle assemblee rappresentative. Loro scopo non è quello di fare leggi in fretta e furia, pur che siano: ma di interpretare i bisogni e le aspirazioni del paese con discussioni ampie, ripetute e multiformi. Il grido dei nuovi riformatori in Italia dev' essere questo: leggi poche ma buone! L'applicazione eccessiva della chiusura nella Camera nostra, l'impazienza e la nervosità sua tendono, quasi senza avvedercene, a ridurvi gradatamente la libertà di discussione a quello stato in cui si troverebbero le libertà di un paese, che elevasse i mezzi eccezionali della pubblica sicurezza a metodi normali di governo.

Il confronto tra la libertà di discussione nostra e quella inglese è impossibile, benchè anche colà siasi dovuto introdurre la chiusura, ma solo dopo abusi e tentativi di ostruzionismo incredibili. Adottata per la prima volta nel 1882 nella Camera dei Comuni, la chiusura vi diventò di più facile applicazione colle nuove modificazioni regolamentari del 1887 e del 1888. Ma non di meno vi rimane come strumento eccezionale, e la chiusura si pone ai voti solo quando « non sembri al presidente ch'essa sia un abuso delle norme procedurali della Camera o una violazione dei diritti della minoranza. » Cosicchè contro l'abuso della chiusura vi è la garanzia del consenso del presidente, oltre alla condizione che votino in favore 100 deputati, in una Camera il cui numero legale è di 40. Ma la vera responsabilità della chiusura — come appare dalle discussioni dei Comuni del 28 febbraio 1888 — spetta ora al presidente, la cui posizione nel Parlamento inglese, per autorità e imparzialità è addirittura più unica che rara. Se non che il difficile problema non ha ancora trovato la sua soluzione neppure in Inghilterra, dove gli uomini più autorevoli sentono gli inconvenienti di dare al presidente della Camera una responsabilità così grave

e nel tempo stesso provano una ripugnanza profonda a porre la chiusura in balìa di una semplice maggioranza. Il presidente del Comitato, on. Courtney — la cui autorità in diritto parlamentare è incontestata, — dichiarò infatti che egli stesso aveva provato che era una responsabilità spaventosa (*alarming*) per il presidente applicare la chiusura, ma che nel tempo stesso « egli aveva sempre considerata la chiusura a semplice maggioranza come uno dei più grandi pericoli per la Camera. Egli aveva profonda sfiducia nelle semplici maggioranze della Camera stessa (1). » Nella precedente sessione, lo stesso Courtney, quale presidente del Comitato generale in due tornate — 9 maggio e 7 giugno 1887 — non aveva consentito a porre ai voti la chiusura: e in entrambi i casi essa era stata proposta dal ministro Smith, primo lord della tesoreria e *leader* della Camera dei Comuni! Potrei aggiungere che otto mesi dopo, lo stesso Smith in una discussione sulla chiusura ricordava alla Camera codesto precedente, senz'ombra di rammarico. Tutto ciò spiega e prova da una parte l'imparzialità del presidente, dall'altra la deferenza verso di esso del governo e dei partiti. Forse la soluzione migliore sarebbe quella di stabilire che la chiusura possa solo essere votata da una forte maggioranza, come parve indicare lo stesso Courtney. E non potrei che mantenere la proposta già fatta in altra occasione che la chiusura non si possa votare che a maggioranza di due terzi (2). Del resto più che nelle disposizioni del regolamento, bisogna poter fare assegnamento sulla moderazione della maggioranza e del governo, sul reciproco rispetto dei partiti e particolarmente sull'imparzialità ed autorità del presidente dell'Assemblea. Sono anzi lieto di potere da queste modeste pagine rendere omaggio all'onorevole Biancheri che in parecchie occasioni ha vittoriosamente resistito a chiusure ingiuste e intempestive, che avrebbero costituito una vera lesione della libertà di discussione o dei diritti della minoranza.

Un'altra causa di minore libertà di discussione è presso di noi lo stato frequente, non solo d'impazienza, ma di nervosità della Camera. Già a'suoi tempi Cesare Balbo nella *Monarchia rappresentativa* lamentava che non di rado si spreca il tempo nelle formalità minori, e « si fanno a furia, scandalosamente » i bilanci e

(1) *Hansard* 28 febr. 1888, p. 1673.
(2) Camera dei deputati — Tornata 18 maggio 1887.

le leggi di maggior gravità. Nelle cose di poca importanza, a Camera svogliata o deserta, la discussione spesso procede eccessivamente lenta: appena si affrontano le maggiori questioni, i deputati attirati dalla prospettiva di un appello nominale e dalle facilitazioni ferroviarie, accorrono numerosi: la Camera diventa rumorosa, intollerante di discussioni, impaziente del voto. In tali casi non solo la libertà della discussione, ma talvolta la libertà stessa di parola vien meno, senza tener conto della immensa difficoltà che anche gli oratori più provetti incontrano nell'esprimersi con calma e con precisione in mezzo ad una serie continua di rumori, di atti d'impazienza e di interruzioni. I due stati di anemia e di nervosità della Camera, prima delle recenti riforme del regolamento, si succedevano normalmente nell'esame dei grandi progetti di legge. La discussione generale procedeva lenta e accademica: era un soliloquio continuo di deputati con discorsi preparati, senza la parola del governo. Chiusa la discussione generale cominciava cogli ordini del giorno la vera e propria discussione, fatta per lo più in modo impaziente e nervoso, tra il Governo, il relatore e i pochi deputati cui ancora spettava la parola. Contro siffatto metodo si elevarono vive lagnanze, che ebbero anche un'eco nella stampa periodica. Si pensò di provvedervi col nuovo regolamento (art. 72 e 83), a tenore dei quali chiusa la discussione generale, occorre l'appoggio di trenta deputati per svolgere un ordine del giorno presentato prima di essa, e si intende riaperta la discussione generale qualora i ministri chiedano di essere sentiti in virtù dell'art. 66 dello Statuto. Ma a queste nuove disposizioni si fecero ben tosto gravi strappi, consentendo largamente ai relatori e ministri la parola dopo chiusa la discussione generale. Si è quindi peggiorato lo stato antico delle cose: relatori e ministri continuano ad avere una posizione più che privilegiata e sono in certo modo all'infuori e al disopra della discussione. Infatti o si vota la chiusura subito dopo che ha parlato il governo e prima ancora di aver udito il relatore: oppure la si vota appena ha parlato uno dei ministri, lasciando poi facoltà agli altri membri del gabinetto di parlare dopo la chiusura. In realtà non si è fatto altro che ridurre la libertà di discussione che spettava ai singoli deputati a cui ora occorre l'appoggio di trenta colleghi. Questo pur troppo è e sarà l'effetto delle nuove disposizioni del regolamento se non interverrà l'azione energica del presidente nell'impedire che la chiusura sia

votata subito dopo che il governo ha parlato, e nel riaprire senz'altro la discussione qualora relatori e ministri parlino dopo la chiusura. Nell'antico Parlamento subalpino era consuetudine che i ministri non potessero avere per ultimi la parola, ma questa spettasse ad un membro dell'opposizione: si contestò lungamente ai relatori il diritto di parlare ultimi nella discussione e l'on. Rattazzi presidente della Camera, dichiarò di « non aver mai messo ai voti la chiusura, se non quando non vi era più alcun oratore iscritto. (1) » Da quel tempo quanto abbiamo diminuite le garanzie essenziali ad un'ampia e libera discussione!

A raggiungerla gioverà pure e non poco, una maggiore disciplina nell'Asemblea. È impossibile fare il confronto tra il silenzio, l'ordine, il raccoglimento della Camera inglese con quella italiana: il che dipende anche in parte dalla troppa ampiezza della nostra aula e dal carattere nostro.

Nella teoria e pratica parlamentare italiana non sempre si annette adeguata importanza alle norme che devono regolare l'ordine della discussione e della votazione. Di esse Cesare Balbo scriveva a ragione, essere chiaro che per fare « andar innanzi tutto il governo rappresentativo, la prima legge o regola da stabilire è quella che faccia andare innanzi e bene le Camere. » La maggior parte delle norme vigenti non sono scritte nei regolamenti, ma provengono da antiche consuetudini, che spesse volte giova esaminare nella loro ragionevolezza e riformare all'uopo. Vi sono, ad esempio, non pochi punti nella pratica inglese, relativi all'ordine della discussione e della votazione, che presentano una superiorità incontestata sulla nostra. Due mi sembrano i principii fondamentali della procedura inglese: 1° ogni discussione non può aggirarsi che intorno ad una proposizione (*question*) enunciata dal presidente, e deve tendere ad appoggiarla, a respingerla o ad emendarla; 2° in qualsiasi momento non vi può essere davanti alla Camera che *una sola* proposizione su cui discutere e votare. Questo secondo principio, così poco avvertito dagli scrittori continentali e non praticato nelle nostre assemblee, mi pare di una decisiva importanza nel determinare il buon ordine della discussione e della votazione. Il Bentham lo ha assai bene formulato nella necessità di « mantenere inviolata l'*unità* del soggetto della discussione. » In

(1) Tornata 21 febbraio 1853. Atti parlamentari, sessione 1852, pag. 2589.

pratica si viene a questo: che, quando una proposta è davanti alla Camera, non se ne ammette altra a discussione e votazione, tranne che nella forma di emendamento alla proposta principale.

La procedura inglese non conosce affatto quella discussione vaga e complessiva — così frequente da noi — sulla proposizione principale e sopra i varii emendamenti e sotto emendamenti ad essa proposti. Nè vi è possibile — ciò che accade così spesso alle nostre assemblee — che si abbiano più proposte, emendamenti od ordini del giorno che vengono contemporaneamente in votazione, cosicchè si ricorre a quella forma generica ed incerta di dare la preferenza alla proposta la più larga, a quella che si discosta di più ecc. Nel Parlamento inglese non può essere che *una sola* la proposta che in un dato momento è davanti alla Camera; questa per conseguenza non può trovarsi a discutere e a votare che su di una proposizione sola. L'intero metodo è di una semplicità e d'un ordine maravigliosi. Viene anzitutto in discussione la proposizione principale (*question*); ma se ad essa è presentato un qualche emendamento, quella passa in seconda linea: il solo emendamento resta davanti alla Camera finchè non sia ritirato, approvato o respinto, dopo di che si ritorna alla proposta principale. Quando un emendamento è enunciato dal Presidente alla Camera non se ne può porre un altro, tranne che nella forma di sotto emendamento: e in allora l'emendamento passa in seconda linea e davanti alla Camera non rimane che il sotto emendamento, finchè non sia ritirato, approvato o respinto. Per tal modo si mantiene rigorosamente la *unità* della proposta su cui la Camera discute e vota. Questo metodo è per semplicità e per ordine assai superiore al sistema nostro, nel quale si discutono e si portano al voto contemporaneamente più emendamenti, ordini del giorno, ecc.

Una differenza essenziale esiste pure nel modo in cui gli emendamenti sono messi ai voti nelle due Camere. Nelle loro tre forme principali, gli emendamenti possono essere: aggiuntivi, soppressivi, sostitutivi.

L'emendamento aggiuntivo si pone ai voti nello stesso modo nei due Parlamenti: si propone, cioè, che certe determinate parole siano aggiunte alla proposizione principale. Gli emendamenti soppressivi che tendono a togliere alcune parole o incisi dalla proposizione principale si pongono ai voti in senso inverso nei due Parlamenti: da noi si vota sulla *soppressione* dell'inciso: in Inghil-

terra si vota sul *mantenimento* dell'inciso. Per ultimo gli emendamenti sostitutivi con cui si vuole ad un inciso sostituirne un altro, sono senz'altro posti ai voti da noi; invece in Inghilterra si scompongono nelle loro due parti logiche: prima si pone ai voti il mantenimento dell'inciso contenuto nella proposizione principale: solo nel caso in cui sia respinto, si vota l'inserzione dell'emendamento proposto. Gli inglesi annettono una grande importanza a questo loro metodo, il cui effetto pratico è questo: che ogniqualvolta si ha un emendamento sostitutivo di un inciso, questo viene ai voti prima del nuovo inciso che vi si intende sostituire. Da noi si è già fatto un primo passo su questa via, colla deliberazione più volte adottata dall'onorevole Biancheri che « la proposta di sopprimere un articolo o un capoverso equivale a votar contro: » cosicchè di fronte ad una proposta di soppressione totale si pone ai voti, non la soppressione, ma il mantenimento dell'articolo. Sarebbe pregio dell'opera uno studio comparativo e diligente dei due metodi per determinare se a noi convenga estendere la pratica inglese, di cui abbiamo già un inizio.

Ma pure lasciando ad altri tempi codesta ricerca, v'ha un punto che potrebbe formar oggetto di pronta e graduale riforma: esso consiste nella convenienza di mantenere anche presso di noi invariata l'*unità* dell'oggetto della discussione e del voto. Siccome il regolamento tace su questa materia, è in facoltà del presidente di introdurre a gradi e quasi insensibilmente una pratica migliore. L'opportunità di questa riforma si fa più evidente di fronte alle nuove disposizioni del regolamento, di cui in certo modo deve essere la conseguenza.

Si è già visto che nella tornata del 12 maggio 1888, il presidente Biancheri, non senza contrasto, non ammise che gli ordini del giorno avessero nel voto la precedenza su di una mozione firmata da dieci deputati e presentata in conformità delle nuove norme (articolo 107). È questo un inizio che rivoluzionerà il nostro metodo e ordine delle discussioni. Siccome però l'intera materia è nuova, non mi sembra fuor di luogo il desiderio che intorno ad essa si costituisca una giurisprudenza precisa e costante, che secondo il diritto parlamentare inglese potrebbe informarsi ai seguenti punti: 1° La Camera non deve mettere in discussione sullo stesso argomento che una sola (1) mozione alla volta: 2° Nes-

(1) Nella seduta del 10 maggio 1888 in cui si fece la prima applicazione del nuovo sistema delle mozioni, se ne ebbero due sulla politica afri-

sun ordine del giorno e neppure l'ordine del giorno puro o semplice, ad eccezione della questione pregiudiziale o sospensiva, (a norma dell'art. 88) può avere la precedenza su di una mozione: 3° A ciascuna mozione possono essere presentati uno o più emendamenti o sotto-emendamenti: ma ciascun d'essi deve venir enunciato dalla presidenza isolatamente dagli altri, affinchè sia discusso e votato a parte. 4° Gli emendamenti aggiuntivi vengono ai voti prima della proposta a cui si collegano: per gli emendamenti soppressivi o sostitutivi si pone prima ai voti l'inciso che tendono ad emendare.

La necessità di questa nuova giurisprudenza dipende da tre fatti recenti. In primo luogo la Camera come avvertì a ragione l'onorevole Biancheri, abrogò l'antico articolo (63) secondo cui « gli ordini del giorno sono equiparati agli emendamenti. » Quindi gli ordini del giorno hanno, a mio avviso, perduto tutto il carattere di precedenza che loro assegnava il nostro diritto parlamentare. In secondo luogo furono introdotte (art. 107) le mozioni iniziate da deputati, con dieci firme, e delle quali già si è discorso. Poscia si è accordata (art. 82) ad ogni deputato la facoltà di presentare mozioni su di un progetto di legge che « sono votate prima che sia posto termine alla discussione generale, » cosicchè non possono essere cancellate nè da ordini del giorno nè dalla chiusura della discussione, ma soltanto dalla questione sospensiva o pregiudiziale (art. 88) oppure modificate per via di emendamenti. Nessun deputato ha ancora fatto uso di queste nuove facoltà, la cui applicazione non potrà a meno di condurre a questioni molto delicate e intricate. Per ultimo fu abrogata (art. 87) la precedenza che l'ordine del giorno puro e semplice o motivato aveva a fronte di uno o più emendamenti.

La tendenza evidente di queste profonde modificazioni nella nostra procedura è di avvicinare la pratica italiana a quella inglese in cui si ignorano gli ordini del giorno, e vi si procede soltanto per mozioni, emendamenti e sotto emendamenti. Quindi è tanto più neces-

cana: una Baccarini, l'altra Mussi e colleghi. Si ammise che la precedenza nella discussione e nel voto dipendesse dalla data di presentazione. Sarebbe stato miglior sistema che la mozione dell'onorevole Baccarini essendo venuta per la prima fosse rimasta sola davanti alla Camera: l'onorevole Mussi o qualsiasi altro deputato avrebbe avuto alla sua volta il diritto di presentare un *emendamento* alla mozione Baccarini.

sario che la Presidenza della Camera, d'accordo all'uopo colla Commissione del Regolamento stabilisca in modo chiaro e precisi i principii del nuovo ordine delle discussioni e votazioni. Una delle sue prime conseguenze dovrebbe essere quella di far sparire le votazioni politiche sopra ordini del giorno puri e semplici o sopra semplici ordini del giorno di fiducia; perchè come già si è visto nel nuovo regolamento essi non hanno più la precedenza sulle mozioni anche motivate. Ciò accade appunto alla Camera dei Comuni dove si vota sempre sulla questione principale, oppure sopra i suoi emendamenti o sotto emendamenti e non si hanno ordini del giorno generici o di fiducia. Questi, d'ordinario, non servono ad altro che ad ingenerare la confusione e l'equivoco nel Parlamento e nel paese: uno stesso ordine del giorno di fiducia politica serve a far votare provvedimenti di qualsiasi specie: deputati ed elettori sono sempre impacciati nel distinguere se il voto loro è dato sulla legge o sulla fiducia politica. Non solo si uniscono in un sol voto due cose essenzialmente distinte: un progetto di legge e la fiducia politica: ma da qualche tempo si tende a sostituire ovunque la fiducia politica al giudizio tecnico su di una determinata legge. Tutto ciò costituisce una vera violenza morale del voto: norme e consuetudini nuove occorrono a fine di porvi completo riparo.

Ma intanto i deputati che intendono introdurre un miglioramento nella nostra pratica attuale, ne hanno, almeno in parte, un mezzo: quello di presentare mozioni a norma degli articoli 82 e 107. Dal che verrà un'altra salutare conseguenza: che la maggior parte dei voti per appello nominale saranno dati su proposte precise e motivate poste innanzi dall'opposizione, e si renderà raro ed eccezionale il caso di un voto di fiducia presentato dalla compiacenza degli amici del Governo. In un corretto regime, spetta all'opposizione contestare la fiducia nel gabinetto: mentre, tranne casi eccezionali, non è nè bello nè serio che il Ministero faccia presentare dai proprii amici voti di fiducia in se stesso. La Camera per lo più suole ridere di cuore di coloro che assumono nella maggior parte dei casi cotesto ufficio.

V.

Sorgendo da siffatte questioni tecniche ed intricate, ma essenziali, della procedura, poco ci consente lo spazio di dire intorno all'indirizzo generale del lavoro parlamentare. È mio avviso che esso procederebbe assai meglio qualora anche da noi, il Governo designasse tra i suoi membri un *leader* per ciascuna delle due Assemblee, uno per il Senato, l'altro per la Camera. Attualmente codesto ufficio spetta ora al presidente del Consiglio, ora a quel ministro più anziano che in un dato momento segga per caso al banco del Governo: quindi è male disimpegnato, specialmente per riguardo al Senato, i cui lavori presentano un'enorme irregolarità. Nè v'ha dubbio che la riunione in un solo palazzo del Parlamento della Camera e del Senato sarebbe di grande giovamento al lavoro parlamentare, anche sotto l'aspetto politico. Il problema dovrebbe però avere quella soluzione modesta, che le nostre condizioni finanziarie ed economiche consentono.

La nomina di un ministro *leader* per ciascuna Camera avrebbe non solo per effetto di imprimere un andamento regolare al lavoro parlamentare, ma di togliere anche al presidente della Camera molte di quelle iniziative e responsabilità che ora deve quasi necessariamente assumersi. Assai migliore è il metodo inglese che non dà la prevalenza ai criterii politici nella scelta del presidente della Camera, e che gli toglie quasi ogni iniziativa, anche per quanto riguarda l'ordine del giorno e dei lavori. È nota infatti la risposta caratteristica dello Speaker Lenthall a Re Carlo: « che come presidente, egli non aveva nè occhi nè parola, se non in quanto la Camera glielo comandasse. »

Si è già pure accennato incidentalmente come sia cresciuto presso di noi il mal vezzo del Governo di mantenersi quasi estraneo alle discussioni, riservandosi la parola per ultimo per poche e sommarie dichiarazioni. Non è così in Inghilterra dove abbiamo un fuoco incrociato e continuo tra il banco del Ministero e quello dell'opposizione. Il che sarebbe più facile a conseguirsi qualora anche nei dibattiti parlamentari la Camera si trovasse a fronte di un vero e proprio Governo di Gabinetto, dove Ministri e Sotto-segretarii di Stato si sorreggessero a vicenda nelle discussioni importanti, riservando le decisioni definitive al *leader* o al capo del Go-

verno. Alla Camera dei Comuni non ha nulla di strano, anzi è affatto normale che il ministro della guerra o il direttore generale delle poste prendano parte attiva ad una discussione sulla riforma comunale o sulla politica estera. Da noi ogni singolo ministro ha un terreno a sè riservato in cui si direbbe proibito agli altri di porre piede; ed è realmente assurdo che, ad esempio, l'onorevole Saracco, perchè ministro dei lavori pubblici, non usi prendere la parola in questioni finanziarie, o l'onorevole Zanardelli in discussioni politiche o amministrative. Il ministro non è l'impiegato superiore del suo dicastero: davanti alla Camera è essenzialmente un uomo politico. Lo stesso dicasi dei Sotto-segretari di Stato, che dovrebbero avere le funzioni di veri ministri, mentre oggidì la posizione loro presso di noi continua ad essere incerta e mal definita. Sarebbe forse opportuno che sedessero sempre al banco del Governo come in Inghilterra, e che prendessero parte al Consiglio dei ministri con voto consultivo. È bene si abbia un vero e proprio Governo di gabinetto davanti alla Camera a fine di averlo anche fuori di essa e particolarmente in Consiglio di ministri. In caso diverso resta alterato il sistema parlamentare tradizionale.

La presente sessione dovrà pur fare un notevole esperimento, applicando per la prima volta il metodo delle tre letture. Due sono essenzialmente i vantaggi che da esso si ripromettono. Consente di portare in pochi giorni davanti alla Camera in seduta pubblica un progetto di legge, cosicchè le dà lavoro in principio di sessione, e provoca un giudizio complessivo dell'Assemblea, anzichè quello frazionato degli uffici fra cui casualmente si divide. Inoltre rende sicuro in ciascuna proposta di legge un secondo esame, a parecchi giorni di intervallo, dando in tal modo alla Camera, alla stampa e all'opinione pubblica il tempo necessario a maturare le singole questioni. È questa, a detta del Palmerston (1) la superiorità incontestata della procedura parlamentare inglese, che credo felicemente introdotta presso di noi.

Ma fu pure ottimo concetto della Commissione del regolamento, su proposta dell'onorevole Di Rudinì, di non abbandonare intieramente il metodo degli uffici, che venne conservato parallelamente a quello delle tre letture. Gli uffici, a mio avviso, non meritano

(1) *Comuni*, 14 maggio 1860 - *Hansard*, vol. 158, pag. 1209 e *Nuova Antologia* 15 novembre 1887.

nè tutto il bene nè tutto il male che se ne dice. Tale sistema richiede oramai alcune modificazioni tra cui essenziale ci par quella, tolta in parte alla pratica francese, di stabilire una doppia deliberazione anche per i progetti di legge che seguono il metodo degli uffici. I due sistemi delle tre letture e degli uffici potrebbero aver questo punto di contatto: che cioè tra la discussione generale (prima lettura), la discussione degli articoli (seconda lettura), e il voto finale (terza lettura), dovesse trascorrere un certo intervallo di tempo. Così anche il metodo degli uffici risponderebbe presso di noi a quelle, che secondo il Palmerston, sono condizioni essenziali della procedura parlamentare. Nè si dovrà forse tardare a lungo nell'accogliere la proposta dell'onorevole Baccarini del 18 maggio 1887 di stabilire anche per il metodo degli uffici il tempo in cui le commissioni devono presentare la propria relazione, come già si è fatto per le tre letture (articolo 58). Più grave è la questione se alle Commissioni della Camera spetti la facoltà di modificare radicalmente i progetti di legge loro deferiti, di estenderne notevolmente la portata finanziaria, anzi di sostituire un controprogetto nuovo all'antico. È un punto assai delicato e non mai risolto. Stimerei invece buone le nuove disposizioni (articolo 48 e 85) che prescrivono un certo numero di firme o un dato intervallo di tempo, per la presentazione degli emendamenti, benchè fino ad ora esse non abbiano ancora ottenuta normale e rigorosa applicazione.

Ma qualunque sia il metodo in uso — delle tre letture e degli uffici — la bontà sua relativa dipenderà principalmente dalla retta applicazione da parte del governo e della Camera. Ed è appunto per questo che sarebbe opportuna la designazione di un ministro *leader* della Camera, che vi assistesse regolarmente, anche allo scopo di evitare quelle frequenti inversioni e modificazioni all'ordine del giorno, che turbano l'andamento dei lavori. Il metodo delle tre letture che ha scadenze regolari e fisse renderà pure necessario adottare la pratica inglese di dividere ciascuna tornata tra diversi argomenti e progetti, affinchè una grande e prolungata discussione non ritardi di soverchio il corso degli altri disegni di legge. La nuova compilazione dell'ordine del giorno testè adottata dalla segreteria permanente della Camera, in analogia della pratica inglese, è sotto ogni aspetto degna di lode e gioverà non poco all'ordine dei lavori.

Le istituzioni parlamentari si evolvono continuamente nella sostanza e nelle forme loro. In questi ultimi anni soprattutto, abbiamo assistito a rapidi cambiamenti nella composizione e nel raggruppamento dei partiti nella Camera nostra. Ognuno di noi sa ciò che essa non è più: saremmo invece tutti imbarazzati a dire ciò che è, o ciò che diventerà. Ma le forme parlamentari sono al di sopra delle divisioni politiche: sono un patrimonio prezioso di ogni parte dell'Assemblea. « Ciò che dà tanta influenza alla Camera dei Comuni, in contrapposto alle Assemblee popolari degli altri paesi — disse un giorno il Disraeli — è questo: che quando sorge una questione difficile, il paese sente che la risolviamo, non soltanto con il pensiero presente e coll'intelletto proprio dei membri della Camera: ma che ci poniamo a considerarla, fortificati dai precedenti, e che sovr'essa portiamo la saviezza accumulata degli uomini eminenti che ci hanno preceduto. » Non bastano i regolamenti: ha maggior pregio il complesso delle tradizioni elevate che ogni Assemblea forma a se stessa, continuamente rafforzandole e migliorandole, e che ogni membro deve concorrere a mantenere ed accrescere. Così si accumula un grande patrimonio di libere tradizioni a difesa delle pubbliche libertà (1).

Ma il compito di custodire ed accrescere le migliori tradizioni e libertà parlamentari spetta in principal modo agli uomini eminenti dei singoli partiti e più di tutti a coloro che la Corona e la pubblica fiducia chiamano alla Presidenza del Senato o della Camera e alla direzione del Governo. La posizione del presidente della Camera italiana si è finora conservata altissima, grazie soprattutto al carattere elevato ed imparziale degli uomini che vi furono eletti: essa lo sarà sempre più qualora in ogni occasione prevalgano i criteri enunciati dagli onorevoli Depretis e Crispi. La sua nomina non dev'essere un atto politico, ma « costituire una magistratura neutrale, nella quale si concentri tutta l'autorità del Parlamento (2). » In una delle sale di Montecitorio si conservano i ritratti in ordine cronologico dei presidenti del Parlamento subalpino ed

(1) I signori Mancini e Galeotti, revisori nella Camera dei Deputati con felice pensiero raccolsero nel 1887 un ottimo volume di « *Norme ed usi del Parlamento italiano.* » Le successive edizioni di questa opera pratica ed utile saranno la storia del progresso o della decadenza delle forme parlamentari in Italia.

(2) *On. Crispi.* — *Camera dei deputati*, 29 marzo 1876.

italiano dal 1848 al giorno d'oggi. La storia loro è la storia delle libertà parlamentari in Italia. Ogni atto loro d'imparzialità e d'indipendenza ha lasciata dietro di sè una traccia luminosa: ogni momento di errore, di debolezza, di parzialità ha avute le sue profonde e malinconiche conseguenze. Ciò che possediamo non è che l'eredità a noi trasmessa dalle Camere che ci hanno preceduto, condotte dai loro capi più autorevoli, moderate dalla suprema autorità dei loro presidenti. Una lunga serie di uomini provetti nelle forme parlamentari attesero con paziente e tenace lavorìo, con la lotta inavvertita d'ogni giorno e d'ogni momento a migliorare quelle norme e consuetudini che la presidenza colle sue decisioni mantiene, esplica e rafforza. Il mio modesto e sincero augurio è questo: che la nuova sessione, che quelle che la seguiranno concorrano ad elevare ed a perfezionare sempre più le tradizioni parlamentari italiane!

MAGGIORINO FERRARIS.

SARA BERNHARDT

Gl'Italiani, i quali hanno avuto in questo secolo tanti attori e dei più meritamente illustri, possono applaudire senza rammarico una grandissima attrice francese. I confronti che non potrebbero essere questa volta odiosi sarebbero invece ridicoli; la inferiorità di quante attrici nostre calcano ancora le scene, deve essere e spiegata e scusata, ma il negarla è impossibile. A buon conto Sara Bernhardt è cultissima; della letteratura francese moderna dal Labruyére ai Goucourt, dal Racine allo Zola ha nozione ampia e sicura e ne discorre con acume singolare. Qualcheduno a cui lo dissi soggiunse: « Avrà letto il Sainte-Beuve! » Sia: quante attrici italiane hanno letto libri di storia letteraria o di critica? Non dirò che si contino sulle dita perchè forse il pollice basta. Ma il Sainte-Beuve non scrisse mai dello Zola che Sara Bernhardt, giudica, secondo me, molto bene nè, ch'io sappia, del Tasso che ella giudica, sempre secondo me, molto male, con devozione che odora di feticismo e pur sempre con cognizione di causa, quanta, ben inteso, è consentita a chi non sapendo l'italiano deve valersi delle traduzioni; il Sainte-Beuve non scrisse dell'Ohnet ed io ho udito Sara Bernhardt analizzare il dialogo del *Maitre de Forges*, ch'ella chiama *le chef d'oeuvre de la litterature financière*, con la rigidità di un grammatico e col buon gusto di uno stilista.

Non conosco alcuna fra le attrici migliori che recitano oggi sui teatri d'Italia capace di altrettanto; ne conosco invece moltissime alle quali si potrebbe dare ad intendere che il Metastasio visse alla corte di Federigo di Svevia e che il conte di Carmagnola fu un generale della repubblica Cisalpina.

Non rimprovero, certifico; io non voglio significare se non questo: che per le peculiari condizioni del nostro teatro e del nostro paese, data la parità degli ingegni e delle attitudini, un'attrice italiana sarà sempre inferiore ad un'attrice francese. Non so quanto valesse Sara Bernhardt quando il Coppèe e il suo fortunato *Viandante* l'avviarono sul cammino trionfale che, passati oramai più di venti anni, ella non ha ancora tutto percorso; credo che se invece di posare lungamente fra gli agi educatori della *Comedie française* avesse, come fa ora, girato sempre l'Europa, oggi qua domani là, senza dare mai tregua e raccoglimento allo spirito, ella non sarebbe quella grande artista che è.

Or bene; tale è la triste sorte delle attrici italiane; sbalestrate tutti i mesi da un capo all'altro della penisola, costrette a passare quattro quinti della loro giornata fra le quinte, a provare ogni mattina per recitare ogni sera, vedendo e studiando il mondo nel tragitto fra la casa e il teatro, imparando la lingua nelle traduzioni de' suggeritori, il vivere civile ne' pettogelezzi de'camerini, se manca loro il tempo alla meditata interpretazione de' caratteri che hanno da raffigurare, come è possibile provvedano all'acquisto della cultura e alla educazione della mente?

Prevedo le obiezioni e le interrogazioni. — « Come c' entra tutto ciò? Che attinenze ci sono fra la cultura e l'arte della recitazione? Son noti gli spropositi della Cazzola la quale fu e meritò di essere fra le attrici più acclamate del suo tempo; viceversa non è provato che sarebbero state attrici eccellenti la Eleonora Piscopia o la Gaetana Agnesi se avessero calzato il socco consueto ed il famoso coturno. »

Le attinenze ci sono e più strette che non paiano a prima vista. Un uomo di Stato, il quale non abbia altra guida e altro fine che il favore delle moltitudini, non lascerà nella storia nè utili tracce nè memorie gloriose. Così è dell'attore; quando egli ha per unica scorta l'istinto e il pubblico per unico confidente intellettuale, di rado giunge (e se eccezioni vi sono valgono a confermare la regola) ad uscire dal mediocre. In quelle condizioni dell'intelletto la sede del giudizio si sposta e dalla coscienza dell'artista passa nella coscienza altrui; non s'impone il pensiero proprio, si seconda quello dei molti, e secondare il pensiero dei molti è appunto la legge e il contrassegno della mediocrità. Se il Talma non fosse stato quell'uomo culto che fu, Dio sa per quanti anni ancora il pubblico

avrebbe veduto e plaudito sulle scene francesi Britannico co' calzoni alla turca e Agrippina col guardinfante. L'attore, che è il vero re della scena, può, quando è grande davvero ed ha tutti i requisiti che deve, educare non soltanto e correggere il gusto del pubblico, ma quello degli scrittori; guai se dell'arte sua cerca in platea i canoni e le sanzioni.

Ne volete un esempio? Nel primo atto della recente commedia del Dumas, Francillon al marito il quale le rimprovera di aver voluto allattare il figliuolo, risponde: « La maternità è il patriottismo delle donne e il sangue che siete così alteri di spargere per il vostro paese non è che il latte che vi diamo noi » E altrove: « Non fate duelli, uccidere un uomo è inutile, bisognerebbe uccidere un fatto e questo è impossibile. Tra ieri ed oggi stanno il vostro tradimento e la mia infamia, due cose imperdonabili e indimenticabili. Non vi amo più e vi disprezzo .. Mi pare d'aver passato la notte sulle tavole di marmo e fra i lenzuoli gelati della *Morgue* e la crudele schiettezza del mio racconto non è che il sospiro estremo della mia dignità. » Le attrici italiane recitano quelle frasi con molta enfasi, con grande vibrazione di voce e il pubblico rompe in applausi; Sara Bernhardt le dice con semplicità rapidissima e il pubblico zitto. Domandate all'attrice il perchè ella rinunci a un *effetto* che le sarebbe così facile conseguire; vi risponderà: « per una battuta di mani di più o di meno il Dumas ed io rimaniamo gli stessi; pronunzio quelle frasi, alla buona, per tentare, se è possibile, di velare, di smorzare il soverchio di colorito che hanno; le pronunzio rapidamente perchè mi scottano le labbra, perchè non veggo l'ora d'averle dette, tanto stridono in mezzo al dialogo vivo e naturale della commedia. Non soltanto Francillon, ma nessuna donna nelle condizioni di spirito nelle quali si trova lei ha mai espresso il proprio pensiero a quel modo, a furia di sentenze lambiccate e di imagini. A un frammento di dialogo che non è vero non si può dare un'intonazione vera. Quelle frasi sono in Francillon, ma starebbero meglio a posto nella *Tour de Nesle* o nell'*Antony*. Sono resti del 1830. » — E non c'è che rispondere.

Inoltre all'attore, per la natura stessa del dramma moderno, è necessaria oggi una cultura maggiore di quella che gli fu sufficiente per lo passato. Il contenuto del dialogo è più vario e più grave a mille doppi nelle commedie dell'Augier o del Ferrari che in quelle del Regnard o del Goldoni. E si capisce. Tanti sono gli

avvenimenti ai quali assistiamo, così grande è il numero de' quesiti i quali ogni giorno ci si propongono, così diffuso, anche se tenue, il sapere, che due persone, incontrandosi a caso in Piazza Colonna, dicono in dieci minuti e mostrano di conoscere e di pensare assai più che non dicessero, conoscessero e pensassero in tutta la vita loro i Geronti, i Fulgenzi e gli Ottavi della vecchia commedia. A chi voglia dunque bene incarnare i personaggi del dramma contemporaneo non è lecito rinchiudersi sul palco scenico e aspettare che insieme co' *copioni* arrivi, per pacco postale, la nozione certa e compiuta di una società, che ha una struttura così complessa come la nostra. Bisogna vedere, parlare, leggere; leggere per lo meno quando di queste tre cose non se ne può far che una sola. Leggere ho visto spesso sui palcoscenici italiani, ma soltanto *parti*, romanzi tradotti e cronache di fogli teatrali; cibo intellettuale un po' scarso e oso dire non del più nutritivo.

Certamente la cultura non basta; sono anch'io persuaso che Eleonora Piscopia e Gaetana Agnesi, se ci si fossero provate, non avrebbero aggiunto decoro all'arte rappresentativa; ci vogliono le doti naturali.

E doti naturali quali e quante ne ha Sara Bernhardt pochissime attrici ebbero; si può affermarlo sicuri perchè di rado la natura largheggia così. Primo, prezioso e pauroso strumento di malìe femminili, la voce; flessibile tanto da servire alla espressione artistica dei sentimenti più opposti, a tutti i più audaci artifizi della scena; poi, un intuito mirabile aiutato da una potente facoltà di analisi e di osservazione, un ingegno elettissimo e uno squisito senso e un affetto vivo dell'arte. Fin la persona; la quale se non è scarna come vuole la leggenda, par fatta apposta per raffigurare le protagoniste del dramma moderno, ora che è di moda dipingere gli aspetti diabolici della donna, come cinquanta anni fa era di moda dipingere i celestiali, e passano sulla scena le eroine funeste, o limate dalla costretta ribellione dello spirito o straziate dalle gelose bramosìe della carne. Perchè anche l'occhio vuole la sua parte; e sebbene la illusione scenica non giunga mai a far dimenticare che il teatro non è la vita, ma una pallida e angusta imitazione della vita, giova nondimeno che lo sforzo d'astrazione imposto allo spettatore sia il minore possibile. Quando si mirano morire sulla scena di veleno, di tisi o di angoscia donne robuste e paffute come una ciociara di Sonnino o una massaia della Valdi-

chiana, è difficile commoversi; vien voglia di augurare: cento di questi giorni.

È inutile ingolfarsi in descrizioni ardue ed inutili; l'arte di un attore, le sensazioni che desta non si descrivono; quando si son lette diecine di volumi intorno agli attori che più onorarono le scene dal Lekain al Lemaitre, dalla Siddons alla Rachel, dalla Clairon alla Dorval, dal Talma al Modena si arriva a farsi un'idea più o meno approssimativa di certi atteggiamenti, di certe inflessioni della voce, non a evocare le commozioni che suscitarono nè a intendere come le suscitassero. Sara Bernhardt è l'eco fedele di tutte le voci dell'anima; chi non ha udito *Tosca*, *Fedora*, *Francillon*, l'ultimo atto dell'*Adriana Lecouvreur* recitati da lei non sa nè imagina sino a quale grado di varietà e di verità si possa giungere nella interpretazione degli affetti e dei caratteri umani. Quando la *Tosca* fu rappresentata la prima volta alla *Porte S.t Martin* e calata la tela il Berton, com'è uso su' teatri di Parigi, venne ad annunziare « il dramma che abbiamo avuto l'onore di recitare innanzi è di... » il pubblico non gli lasciò pronunziare il nome del Sardou e interruppe gridando: di Sara, di Sara, di Sara. Giudizio più chiaro e più giusto non poteva darsi e dell'opera scenica e dell'attrice insieme. Nella *Tosca* difatti meglio si rivelano i meravigliosi requisiti della Bernhardt, in grazia degli stessi difetti di quel dramma sciagurato e grottesco. Tosca la quale nel primo atto acuisce con le gelosie blande un amore lieto e lo manifesta con moine quasi infantili, nel quarto è addirittura un' Eumenide; il dramma intanto procede frettoloso e a sbalzi senza dar tempo allo svolgimento di quel carattere, senza che si possa intendere come mai quella ragazza appaia dapprima tanto spensierata e molle, poi tanto esuberante di terribili vigorie. Queste, diciamo così, deficienze psicologiche Sara Bernhardt le intende, le sente tutte e a tutte ripara; dice con un grido quanto nel dramma è taciuto, in una movenza compendia i sentimenti non espressi, con un vario modulare della voce ne segna le gradazioni, le lumeggia con un volgere degli occhi, dà al personaggio la continuità logica e umana, gl'infonde il sangue e la vita. E questo è, o m'inganno, il sommo dell'arte.

E non un difetto neanche lieve? Fu detto più volte che Sara Bernhardt di quando in quando canticchia; fu ripetuto, e non senza ragione, dopo ch'ella ebbe recitato due atti della Fedra del Racine (e come! il primo singolarmente). È vero; e durante le

lunghe parlate della tragedia era facile accorgersi che quella dizione cadenzata stancava gli orecchi non assuefatti. Io non dirò che la Fedra si recita così alla *Comedie française*, perchè questa non è una ragione buona, e perchè Sara Bernhardt non è attrice da peritarsi a rompere le tradizioni; ma il Janin spiegò molto bene il perchè gli alessandrini del Racine si siano detti da due secoli e il perchè debbano dirsi a quel modo; secondo lui il Racine volle così e soltanto perchè ne fossero carezzati gli orecchi degli spettatori pose ogni studio nel dare ai propri versi una così dolce e musicale sonorità. A sostegno della tesi si può aggiungere che la tradizione della *Comedie* risale fino alla Champmeslé la quale dal Racine istesso fu addestrata alla declamazione.

La spezzatura dell'alessandrino nel dialogo della tragedia fu una felice innovazione de' romantici; or quando nel verso si compie sempre il senso della frase non è possibile che la recitazione non divenga una melopea monotona, quando i versi non sieno del Racine.

Je sais par quels soupçons sa dureté jalouse
Dans son inquietude outrage son epouse.
Il ecoute en secret ces obscurs imposteurs
D'un esprit defiant detestables flatteurs,
Trafiquant du mensonge et de la calomnie,
Et couvrant la vertu de leur ignominie.
Ah! que n'ai-je embrassè cette retraite austère
Où depuis mon hymen s'est enfermè mon père!...
Il a fui pour jamais l'illusion des cours
La crainte qui nous glace et la peine cruelle
De se faire à soi même une guerre eternelle, ecc.

Cito i primi versi che mi vengono in mente; sono dell'*Irene*, l'ultima tragedia che il Voltaire scrivesse; bravo chi può leggerli ad alta voce ed evitare la cantilena.

Anche alla prosa la Bernhardt dà, talora, raramente e per poco, un'andatura ritmica; chi osserva attento s'accorge che questo, come altre volte la dizione rapidissima, precipitosa, è un artificio adoperato per porre in maggiore rilievo ciò che sussegue. Di soverchi artifici i critici minuziosi possono forse rimproverarla, di negligenza nessuno; nella interpretazione di un carattere nulla le sfugge, nulla trascura.

Fu detto da molti fra coloro i quali scrissero intorno a Sara Bernhardt, che per giudicare bene dell'attrice bisognava conoscere la donna, i suoi capricci, le sue consuetudini singolari, le sue fantasticherie, le sue stravaganze. Io non sono punto persuaso di tale necessità. Altri si compiaccia nel raccogliere aneddoti e nel vagliare leggende; a me basta udire l'artista, ammirarla, acclamarla, con fervore grato; profondamente grato. Il mondo s'avvia pur troppo a decretare la inutilità degli artisti e dell'arte: io che non vedrò per fortuna i novissimi tempi, persisto nello stimare grande benefattore degli uomini chi procaccia loro i piaceri dell'intelletto i più sani, i più alti, i più vivi fra quanti ne offre la vita.

F. Martini.

ALLEANZE DIFENSIVE

TRA PIANTE E FORMICHE [1]

Il principio della evoluzione graduale delle forme viventi animali e vegetali, la dottrina della derivazione di queste forme le une dalle altre, mentre rivelano al naturalista sotto punti di vista nuovi l'unità del mondo organico, gli additano ogni giorno nuovi problemi. Oggi non v'ha quasi più luogo di discutere se il principio dell'evoluzione sia vero oppur no; nessun naturalista serio può più ricusarne le prove numerose e stringenti; ma quali siano state le cagioni che hanno modificato le singole forme antiche e ne hanno dirette le variazioni, per produrre i loro discendenti moderni, quali momenti abbiano favorito questa o quella specie nella lotta per l'esistenza, ecco tutta una serie infinita di questioni interessantissime, che si affacciano alla nostra mente. Ci troviamo così trasportati in mezzo al dramma della natura, alla gara perenne, ora sanguinosa e crudele, ora invece incruenta e silenziosa, ma non perciò meno implacabile, meno efficace, che si combatte da pertutto, da tutti i viventi, dall'infusorio fino al leone e all'elefante, dall'impercettibile micrococco fino al superbo palmizio.

In queste ricerche non è più lecito considerare gli esseri viventi ciascuno in sè, ma è d'uopo tenere conto dei rapporti molteplici e svariati che connettono ciascuno con infiniti altri.

(1) O. Beccari. *Piante ospitatrici, ossia piante formicarie della Malesia e della Papuasia*, in *Malesia*, Vol. II, 1884–86. — F. Delpino. *La funzione mirmecofila nel regno vegetale*, in *Memorie dell'Accademia di Bologna*, 1886–87. — A. F. W. Schimper. *Die Wechselbeziehungen zwischen Pflanzen und Ameisen im tropischen Amerika*, Jena, 1888.

Recenti studi hanno richiamato l'attenzione del mondo scientifico sopra alcuni punti strani della biologia vegetale. Le piante si muniscono di armi singolari, contro gli animali che le divorano. Alcune portano spine acutissime che lacerano loro la bocca; altre emanano odori sgradevoli che li disgustano; i tessuti di altre ancora sono impregnati di cristalli microscopici che irritano l'intestino, o di sostanze acri ed amare, o di veleni mortiferi; molte infine cercano la loro salvezza, alleandosi con le formiche, le cui schiere vigili e bellicose costituiscono loro una guardia permanente, un vero esercito di mercenari.

Chi viaggia nell'America tropicale assiste sovente, nei boschi e nei giardini, ad uno spettacolo singolare: una corrente di pezzi di foglie verdi e di petali di fiori sembra camminare da sè; la grandezza di quei pezzi non oltrepassa quella di una moneta da mezza lira, e ciascuno è portato da una formica, che lo sostiene in posizione verticale sul suo capo e sparisce quasi sotto il leggiero ma voluminoso fardello. Accanto alla schiera delle formiche cariche, altre che non portano peso camminano in direzione opposta. Le prime vanno al formicaio, le altre sî avviano verso il luogo di raccolta delle foglie. Risalendo la corrente delle foglie semoventi, si giunge ad un albero o ad un cespuglio, il cui fogliame è coperto di innumerevoli formiche, tutte intente a tagliare, con le loro mandibole fatte a mo' di forbici, dei pezzi del lembo delle fronde e dei fiori; ciascuna formica taglia il suo pezzo e lo porta via stringendolo fra le mandibole, o pure, talvolta, si lascia cadere con esso al suolo. Alla piccolezza degli operai supplisce il loro numero stragrande e, in poche ore, un albero fiorente di rigogliosa vegetazione si trova ridotto al suo scheletro ligneo di rami e di steli. Un'altra specie osservata dal Lund nel Brasile si comportava in modo diverso: le formiche segavano gli steli delle foglie di un albero, che cadevano al suolo come fitta pioggia; ivi un'altra squadra di operai era occupata a tagliare le foglie cadute, in frammenti di grandezza conveniente per potere essere trasportati senza difficoltà. Tutte queste differenze nel metodo di lavoro non modificano il risultato, sempre lo stesso; le formiche taglia-foglie sono una piaga dell'agricoltura, nelle regioni calde dell'America. Gli alberi coltivati, e specialmente quelli di arancio e di caffè, hanno moltissimo a soffrire da queste formiche, che

appartengono al genere *Atta* dei naturalisti. Le specie più grandi (*Atta cephalotes e sexdens*), conosciute volgarmente col nome di *Saiva o Sauba*, fabbricano formicai enormi, aventi fino a dieci metri di diametro e le cui gallerie sotterranee si estendono a grande distanza in giro.

L'uso delle foglie tagliate nell'economia domestica delle Atte è tuttavia oscuro, e le opinioni più discrepanti sono state sostenute in proposito dai naturalisti i quali ebbero agio di osservare queste formiche. Alcune specie portano le foglie nel loro nido, ove il Bates crede che servano a tappezzare le gallerie sotterranee. Altre specie (*Atta hystrix*) formano col materiale raccolto dei mucchi che vanno poi incontro a putrefazione e si trasformano lentamente in un terriccio nero; secondo Belt, le formiche, che si trovano sempre in grandissimo numero entro quei cumuli, si cibano di piccoli funghi che si sviluppano in abbondanza tra le foglie marcite; le Atte sarebbero quindi coltivatrici di funghi. Il rev. Mac Cook, eminente osservatore della vita delle formiche, ha trovato invece che l'*Atta fervens* del Texas e del Messico fabbrica, con la sostanza delle foglie, una specie di cartone di cui si serve nei suoi sotterranei, per fabbricare delle celle che possiamo paragonare ai favi delle vespe.

Qualunque sia l'uso delle foglie raccolte dalle Atte, e forse non è lo stesso per tutte le specie, queste formiche ne consumano una quantità enorme e rappresentano uno dei nemici più formidabili della vegetazione americana, dal Texas fino alla Patagonia. Esse non addentano indifferentemente qualunque pianta, ma danno la preferenza a talune, mentre rispettano sempre talune altre, certe volte molto affini alle prime. In generale, rispettano piuttosto quelle il cui fogliame è molto duro e ricco di nervature legnose e quelle che hanno l'epidermide impregnata di oli essenziali; ma ancora queste non sono sempre immuni dai morsi delle Atte; così l'arancio è fra gli alberi che hanno maggiormente a soffrirne, mentre, secondo Schimper, il limone e il mandarino non vengono attaccati: senza dubbio, essi devono la loro salvezza alla qualità diversa delle loro essenze che non garba alle formiche. Secondo un detto popolare riferito dall'Heer, le formiche sono regine del Brasile, perchè nessuno vi esercita un potere eguale al loro. La flora americana tutta ha dovuto risentire l'influenza delle Atte, come agente della cernita naturale; le piante hanno dovuto tro-

vare mezzi di difesa contro le tagliatrici di foglie, quelle che erano prive di protezione sufficiente rimanendo più delle altre esposte ad essere distrutte.

A differenza delle Atte, il maggior numero delle altre formiche non danneggiano le piante. Alcune vivono principalmente di semi che raccolgono nei loro sotterranei. Quasi tutte sono bellicose e cacciatrici; invadono le erbe e gli alberi, in cerca di bottino o di preda: sono pure ghiottissime di sostanze zuccherine che ricercano con avidità, e ben lo sanno le nostre massaje, quantunque le formiche europee siano, anche a tal riguardo, molto meno temibili di quelle delle regioni più calde. Una gran copia di queste sostanze viene fornita alle formiche da taluni insettolini che sono gli Afidi e i Gallinsetti, i quali vivono sulle piante come pidocchi, succhiando i succhi dei loro tessuti ed emettendo poi degli escrementi liquidi zuccherini Le formiche raccolgono con avidità questo liquore degli Afidi, e in compenso hanno gran cura di siffatti loro animali domestici, che sono per esse ciò che sono per l'uomo le vacche e le pecore; li trasportano da un luogo all'altro, costruiscono loro dei ripari, li custodiscono gelosamente e li proteggono contro i loro nemici; più d'una guerra crudele fra due formicai ha avuto per movente il possesso di un albero, su cui pascolavano quelle minuscole mandre.

Intanto, molte piante producono direttamente dei liquidi zuccherini che vengono versati alle superficie delle foglie o degli steli per mezzo di glandole speciali o nettari, e questi liquidi sono graditissimi alle formiche. Sopra altre piante, le formiche accorrono perchè vi trovano altre qualità di sostanze alimentari, o vi prendono stanza, dentro certe cavità naturali che offrono loro un alloggio comodo e sicuro. La flora delle regioni calde ci porge esempi svariatissimi di questo genere.

Tra gli alberi più singolari che crescano nelle selve del Brasile, possiamo noverare le Cecropie che gl'indigeni chiamano Ambaiba o Imbauba. Un tronco lungo, snello, semplice, liscio e segnato di cicatrici triangolari s'innalza verticalmente dal suolo e porta in alto un piccolo numero di rami, per lo più semplici, che danno all'albero l'aspetto di un elevatissimo candelabro. Le foglie sono poco numerose, ma molto grandi e palmate, come quelle del ricino.

Se uno di questi alberi viene urtato un po' forte, ne esce fuori immediatamente un esercito di piccole formiche gialle, le cui morsicature sono assai sensibili e che rendono operazione tutt'altro che gradevole quella di segare un albero d'Imbauba. Questo fatto era noto ad antichi naturalisti e fu descritto dal Ray, fino dal 1688. Dobbiamo principalmente all'esimio naturalista di Blumenau, Fritz Müller, la conoscenza completa della biologia dell'Imbauba e di una specie particolare di formiche che vive in esso.

Il tronco dell'Imbauba è cavo, come una canna, e del pari diviso in tante logge, per mezzo di sepimenti trasversali. Le formiche abitano l'interno di queste cavità e, praticando dei forami nei sepimenti, le mettono in comunicazione le une con le altre. Nella parte alta del tronco, alcuni fori servono di porte al formicaio; essi sono stati fatti dalle formiche in certi punti determinati, i quali sono più teneri del resto del legno e sembrano preparati a bella posta dalla pianta, per agevolare il lavoro agli industriosi suoi abitanti. A misura che la Cecropia cresce, le aperture inferiori si cicatrizzano e le formiche ne aprono delle altre nelle parti giovani del tronco. — L'albero dà alloggio alla sua guarnigione: in questo alloggio, le formiche educano la loro prole e tengono i loro animali domestici, cioè dei piccoli afidi bianchicci, che succhiano i succhi dell'albero e forniscono alle formiche il solito liquore zuccherino. Ma l'Imbauba non si limita a dare alle sue formiche il solo alloggio per sè e per le loro mandre; fornisce loro eziandio l'alimento.

Quando una giovane regina s'appresta a fondare un nuovo formicaio, essa pratica con le sue mandibole un foro in uno dei punti teneri presso la cima della pianta, e penetra nella cavità del fusto. Il foro non tarda a richiudersi e la formica rimane prigioniera; ma, dagli orli del buco, sorge una tenera vegetazione che basta ad alimentarla, finchè abbia allevata la prima nidiata di operaie. Il formicaio è allora costituito; le operaie riaprono il foro d'uscita, e più tardi, quando una loggia non basta più a contenere la popolazione sempre più numerosa, aprono altri fori negl'internodi vicini. Inoltre esse si recano sul fogliame, ove un altro alimento è loro offerto dalla pianta. Alla base del peduncolo delle foglie, trovasi una chiazza coperta di peli, fra i quali crescono dei corpicciuoli ovali, che si staccano facilmente e vengono portati via e mangiati dalle formiche. La scoperta di questi corpic-

ciuoli è dovuta al F. Müller; possiamo chiamarli con Delpino « fruttini da formiche »; essi sono ricchi di sostanze nutrienti e particolarmente di albuminoidi e di grassi; l'albero, perdendoli, farebbe un vero spreco di materiale utile se non ne venisse compensato dai servigi che gli recano le formiche.

Per quanto i fatti che ho riferiti sopra sembrino meravigliosi, non sarebbe però dimostrato che le disposizioni particolari offerte dall' Imbauba siano veramente destinate a favorire le formiche, se altre osservazioni non ne dessero la prova manifesta. È caso raro vedere una Cecropia, le cui foglie siano state tagliate dalle Atte; ora, tanto F. Müller quanto Schimper hanno sempre trovato in tali casi che il tronco non era abitato da formiche; mancando i guardiani, la pianta era stata spogliata del suo fogliame. Sul monte Corcovado presso Rio Janeiro, vive intanto una specie di Cecropia scopertavi dallo Schimper, che, a differenza delle congeneri, non contiene mai formiche e, ciò nonostante, non è attaccata dalle Atte; essa deve la sua salvezza ad uno strato di cera che riveste, come vernice, le sue foglie, e rende malagevole alle formiche il camminarvi sopra. Lo stelo delle foglie della Cecropia del Corcovado non porta fruttini da formiche, e il suo tronco non offre punti predisposti ad essere perforati. L'albero, essendo capace di difendersi da sè solo, manca di quelle strutture che avrebbero avuto per scopo di fornire l'alloggio e il vitto ad un corpo di guardie di cui non ha bisogno.

Certe specie di Acacia dell'America centrale, (*Acacia cornigera* e *sphaerocephala*) ci porgono un altro esempio bellissimo di pianta formicaria per eccellenza. Sono piccoli alberi che crescono sino all'altezza di 6 a 7 metri ed hanno il tronco coperto di forti spine curve, distribuite a paia, che rammentano moltissimo le corna dei bovi. Queste spine sono cave e abitate da formiche, le quali fanno un piccolo foro presso l'estremità di una spina, perforando anche il sepimento che divide le due corna. Qui esse allevano la loro prole e, nella stagione umida, ogni spina è abitata; e centinaia di formiche si possono vedere andare in giro, specialmente sulle nuove foglie. Se una di queste si tocca o si scuote un ramo, le piccole formiche (*Pseudomyrma bicolor*) escono fuori a branchi dalla cavità delle spine ed attaccano l'agressore, con le mandibole e col pungiglione. La loro puntura produce sulla

pelle una piccola cocciola bianca che non dura meno di 24 ore. Le foglie dell'Acacia sono bipinnate e portano alla base di ciascun paio di foglioline una glandola o nettario in forma di tazza, la quale, finchè le foglie sono giovani, secerne un liquore zuccherino che le formiche vanno a lambire; inoltre, all'estremità di ciascuna divisione della foglia, si trova un corpicciuolo a forma di pera che le formiche colgono quando è maturo, come fanno dei fruttini dell'Imbauba. Coltivata nelle nostre serre, l'Acacia cornigera produce delle spine meno grosse e di forma differente. Belt ha dimostrato che questa differenza dipende dall' assenza, delle formiche abitatrici delle spine: queste sono da prima tenere e piene di una polpa dolciastra che serve di pasto alle formiche le quali trovano così la casa piena di cibo; vuotata, la spina s'indurisce e si rigonfia; la presenza delle formiche favorisce dunque l'accrescimento delle spine e ne modifica la forma. Le osservazioni di Belt provano ancora che l'Acacia cornigera è protetta dalle sue guardiane contro le formiche taglia-foglie.

E similmente molte altre piante americane hanno, nei loro steli o alla base delle loro foglie, delle cavità naturali di forme svariatissime, che danno ricetto a colonie di piccole formiche, e le stesse piante portano pure dei nettari dai quali le formiche traggono miele in abbondanza.

Quantunque le Atte tagliatrici di foglie siano proprie del nuovo continente, l'America non ha il privilegio delle piante formicarie. Nella sua bellissima pubblicazione intitolata « Malesia » il Beccari ci offre uno studio esteso e ricco di fatti nuovi, intorno alle piante formicarie o « piante ospitatrici, » come egli le chiama, osservate e raccolte da lui nel corso dei suoi viaggi nelle isole dell'Arcipelago indiano e della Papuasia.

L'instancabile esploratore ci fa conoscere nel *Clerodendron fistulosum* e in certe Euforbiacee del genere *Endospermum* delle piante, il cui stelo vuoto è abitato da formiche. Queste ultime sono molto ben custodite dai loro guardiani. Il Rumphius per primo ne conobbe una specie che descrisse sotto il nome di Arbor regis (*Endospermum moluccanum*), « cujus truncus intus inhabitatur plerumque ea copia formicarum ut vix aliquis arborem propius accedere, multo minus caudem obtruncare audeat »; e soggiunge che quando gl'indigeni vogliono abbattere questa pianta, di cui

adoprano il tronco come albero delle loro barche, sogliono espellerne prima col fumo le formiche.

Tra le palme a fusto gracile e rampicante che abbondano nelle selve delle isole indiane, il Beccari descrive alcune specie del genere *Korthalsia* che hanno la base delle foglie dilatata e applicata al tronco, in guisa da chiudere sotto di sè uno spazio costantemente abitato dalle formiche; queste vi accedono praticando un foro o una incisura nella parte dilatata. Benchè queste palme sembrino già ben guardate dalle spine terribili di cui sono armate a dovizia, l'Autore ritiene che le formiche siano utili a proteggere le parti tenere e giovani della pianta, che sono alimento sano e nutriente per molti animali e anche per l'uomo.

Ma le piante formicarie più straordinarie della Malesia e della Papuasia sono le Mirmecodie. Queste e alcune forme affini sono vegetali epifiti che crescono sui tronchi degli alberi, ove i loro semi spalmati di una sostanza attaccaticcia vengono trasportati dal becco degli uccelli, come accade nei nostri paesi pel vischio. Il fusto delle Mirmecodie è brevissimo e rigonfiato a foggia di un grosso tubere, che in certe forme raggiunge il volume della testa d'un uomo, liscio in talune specie, irto di punte o di spine in altre e forato di aperture che conducono in un sistema di cavità irregolari, per cui l'interno del tubere rassomiglia grossolanamente ad una spugna. Da questo fusto, partono pochi brevi rami i quali portano le foglie grandi, semplici, allungate, e i fiori. Le cavità del tubere delle Mirmecodie sono costantemente abitate da piccole formiche molto aggressive, che escono fuori a schiere numerose, appena si tocchi incautamente la pianta, e assalgono il disturbatore della loro pace, mordendolo in modo sensibile e doloroso. I viaggiatori olandesi scoprirono per la prima volta queste piante due secoli addietro e il Rumphius le descrisse nell'Herbarium Amboinense col nome fantastico di « nidus formicarum germinans »; delle formiche le quali ne abitano l'interno dice: « . . . . . quae pusillae sed urentissimae sunt, unde hi nidi tractari non possunt quamdiu rubrae formicae in iis nidulantur, quin ad fluvium trahendus talis nidus et aliquamdiu in eo deponendus; quum vero per aliquot tempus deciderit, formicae eum reliquerunt. » E tutti i naturalisti i quali hanno osservato le Mirmecodie nel loro luogo natio confermano che la raccolta di queste piante è una impresa aspra e sgradevole molto, pel modo efficacissimo in cui sono custo-

dite dalla loro popolazione di formiche. La protezione che le formiche impartiscono a talune piante nell'Arcipelago malese è tanto potente che il Beccari mi narrava di essersi veduto qualche volta costretto a tralasciare di farne raccolta.

Non vo' tediare il lettore con descrivere le disposizioni innumerevoli e varie, talvolta stranissime, dei tronchi e delle foglie, nelle quali le formiche trovano alloggio, in molte piante delle regioni calde. In quei paesi, la vita è, sotto tutti gli aspetti, più attiva, più rigogliosa, e si manifesta con una varietà immensa, con una potenza magica e imponente, che colpisce di maraviglia il viaggiatore; la gara vitale vi si combatte con intensità ed energia pari a quella dei raggi scottanti del sole che riscalda e illumina la natura tropicale, superando di gran lunga quello che offrono i nostri climi temperati. Le formiche esercitano nella zona torrida una influenza molto maggiore di quello che sembri a prima giunta. La loro piccolezza è compensata dall'immenso numero delle loro schiere e dal fatto che, invece di vivere ciascuna per sè, come la maggior parte degli animali, esse costituiscono delle società numerose, che furono sovente paragonate alle popolazioni umane Le società di alcune specie meritano di essere poste a confronto con i grandi Stati degli uomini; contano talvolta molti milioni di cittadini, la loro dominazione si estende sopra parecchie centinaia e perfino migliaia di metri quadrati, e le loro strade scoperte o sotterranee, mantenute con grande accuratezza, si estendono lungi, verso le fonti onde traggono i loro alimenti.

Altre costituiscono società nomadi e vagabonde. Le migrazioni degli eserciti innumerevoli degli *Ecilon* dell'America e delle *Anomma* africane sono, per i piccoli animali d'ogni specie, più terribili che non siano state mai per i popoli civili, le invasioni delle orde dei barbari, e l'uomo stesso si vede spesso costretto a ritirarsi innanzi a quelle schiere mordaci.

Egli è dunque ben naturale che gli esempi più cospicui di adattamento delle piante alla protezione delle formiche si riscontrino laddove queste hanno potenza maggiore, e che quelle piante strane siano state le prime a richiamare l'attenzione dei naturalisti sul fenomeno della mirmecofilia, il quale, come vedremo, è molto più frequente ad incontrarsi di quanto possa parere ad un osservatore superficiale.

Tutti sanno che le api, le farfalle, gli uccelli-mosca vanno volando di fiore in fiore per suggerne il miele, nascosto nel fondo delle corolle, entro quelli organi speciali che sono i nettari. Il miele è l'esca che richiama sulle piante quei piccoli animali, i quali rendono loro in compenso un servizio grandissimo, quello di trasportare involontariamente da un fiore sull'altro il polline, la polvere fecondatrice. La storia delle relazioni dei fiori con gl'insetti è uno dei capitoli più belli ed interessanti della botanica. Ma non tutti i fiori possono essere fecondati indifferentemente da ciascuna specie d'insetti o di uccelli mosca; bisogna che, tra la forma e le dimensioni del fiore, da una parte, e quelle degli animali che lo frequentano, dall'altra, passino tali relazioni che, mentre questi succhiano il nettare, le antere del fiore vengano a contatto con parte del loro corpo, sulla quale possa aderire il polline di cui devono operare il trasporto sul pistillo di altri fiori. Quindi ciascun fiore trovasi adattato ad un determinato genere di pronubi; vi sono fiori per le api, altri per le mosche, per le farfalle o per gli uccelli, e la profondità della corolla è proporzionata alla proboscide di una determinata specie di ape o di farfalla, al becco di questo o quell'uccello-mosca. La forma dei fiori, i loro colori smaglianti o sbiaditi, il loro profumo, le ore in cui si aprono sono appropriati ai gusti e alle abitudini dei loro clienti, e spesso, certe macchie segnate sull'orlo delle corolle indicano la via che conduce direttamente al miele.

Come fu detto sopra, oltre i nettari dei fiori, che possono dirsi « nettari nuziali », molte piante portano sulle foglie o in altre parti estranee al fiore degli altri nettari, i quali non hanno nessuna relazione con la fecondazione dei fiori e che secernono talvolta notevolissime quantità di zucchero. Delpino e Belt hanno osservato contemporaneamente che questi nettari sono quasi sempre frequentati dalle formiche, le quali, richiamate dalla secrezione zuccherina difendono poi le piante contro gli animali erbivori, e principalmente contro i bruchi e le lumache, e in America contro le formiche taglia-foglie. Se ammettiamo col Delpino che la funzione di questi nettari « estranuziali » sia sempre quella di adescare le formiche, il numero delle piante mirmecofile sarebbe veramente enorme e, in alcune famiglie, supererebbe la metà delle specie conosciute.

Nelle piante fornite di tali nettari, si ripete sotto altra forma quello che avviene per la produzione dei « fruttini » delle Cecropie

e dell' *Acacia cornigera*. La pianta sagrifica una quantità ragguardevole di sostanze alimentari, che qui sono rappresentate dallo zucchero, e le offre in pasto alle formiche, affinchè queste, frequentando la superficie delle loro foglie e dei loro rami, le guardino da altri animali che potrebbero danneggiarne gli organi vegetativi o riproduttori. Schimper ha fatto l'esperimento di asportare i nettari delle foglie di una specie di *Cassia* del Brasile che sono molto sviluppati e sporgenti. L'operazione ebbe per conseguenza l'abolizione completa della segrezione zuccherina, mentre la vegetazione non ebbe a soffrirne menomamente. Ciò dimostra falsa l'ipotesi che suppone essere i nettari degli organi escretorî, destinati ad eliminare dall'organismo vegetale qualche sostanza nociva, come i reni portano via dal corpo degli animali certi prodotti velenosi del ricambio materiale. Egli è quindi verosimile che quei nettari, almeno nel maggior numero dei casi, non abbiano altra funzione, fuorchè quella di attrarre le formiche o altri insetti utili alle piante.

L'osservazione dimostra che le formiche visitatrici dei nettari estranuziali danno alle piante una protezione veramente efficace. Il Müller vide le Atte che avevano incominciato a tagliare i petali di una pianta fuggire innanzi ad altre formiche molto più piccole invadenti i nettari. Simili osservazioni sono state fatte dallo Schimper. Dobbiamo allo stesso naturalista alcuni ingegnosi esperimenti, i quali fanno vedere quanto le formiche siano temute dagli altri insetti, anche in Europa. Egli fece dei nettari artificiali, fissando ai rami di alcuni salici dei pezzetti di carta colorata spalmati di miele; le formiche che frequentavano quegli alberi non tardarono a scoprire l'esca e vi accorsero numerose. Ma il vivo colore delle carte illuminate dal sole attraeva pure altri insetti, come mosche, api, vespe, avidi anch'essi di zucchero e che forse le scambiavano per fiori; ma, quando tentavano di posarsi sui nettari artificiali, si vedevano aggrediti dalle formiche e costretti a fuggire, e i soli calabroni, veri colossi rispetto ai piccoli e coraggiosi guardiani del miele, potevano sfidare impunemente i loro attacchi.

I nettari estranuziali possono supplire agli altri mezzi di difesa delle piante. Mentre le rose in generale sono armate di spine più o meno forti e numerose, la *Rosa Banksiae* n'è priva; essa è però la sola fra tutte le rose che abbia dei nettari sulle sue

foglie, e questi sono visitati assiduamente dalle formiche. Beccari ha visto che non è divorata quasi mai da certi bruchi, i quali danneggiano invece molto le altre rose dei nostri giardini; anzi, avendo trasportato questi bruchi sulle foglie della *Rosa Banksiae*, li vide tosto attaccati e uccisi. Similmente fra le Cactee, il *Rhipsalis Cassyta*, che è privo delle spine di cui sono munite le altre piante di quella famiglia, vi supplisce coi nettari, chiamando in soccorso le formiche.

A questo proposito voglio riferire le interessantissime osservazioni di R. von Wettstein sopra alcune Composite della flora ungherese, le quali hanno dei nettari sulle foglioline o squame che formano l'involucro delle loro infiorescenze. Egli impedì che le formiche frequentassero alcune piante, e lasciò loro libero accesso ad alcune altre. Dopo quattro giorni, sulle ultime, 80 a 90 per cento dei fiori erano intatti, mentre sulle prime, mancando la protezione delle formiche, solo 50 a 60 per cento dei fiori erano rimasti illesi, essendo stati gli altri in parte mangiati da insetti.

Ma l'influenza benefica delle formiche sulla vegetazione, specialmente nelle foreste, è conosciuta da lungo tempo. Alcune di esse, e specialmente la formica rossa dei boschi (*Formica rufa*), che costruisce grossi formicai per lo più al piede degli alberi, esercitano una vera polizia delle selve, e proteggono efficacemente gli alberi contro i bruchi. « Il vantaggio recato dalle formiche » scrive Ratzeburg nel suo classico trattato di entomologia forestale (Die Forstinsekten, tomo III), « consiste nella guerra che esse « fanno ad ogni sorta d'insetti nocivi. Quando al piede di un al- « bero trovasi un formicaio, le formiche che vanno su e giù lungo « il suo fusto lo tengono libero da insetti. Anche quando incon- « trano lungi dal formicaio un bruco o un altro insetto, esse lo « aggrediscono. Se sono in numero sufficiente, possono uccidere il « bruco più grosso e robusto; alcune lo prendono per la testa, altre «pel corpo e gl'infliggono tali e tante ferite con le loro mandi- « bole, da stancarlo e finalmente ucciderlo ». I danni che i bruchi sono capaci di recare, specialmente ai boschi di pini, sono certe volte veramente spaventevoli e gli alberi restano nudi, ridotti ai soli rami; indeboliti nella loro vegetazione, soccombono allora più facilmente ad altri insetti che ne rodono il legno. In quei casi appunto, la protezione delle formiche sugli alberi vicini al loro nido si è mostrata evidentissima. La formica rossa merita di essere protetta dai regolamenti forestali come animale utile.

Delpino riferisce che in qualche luogo del Mantovano si usa proteggere i giovani alberi da frutta, legando alla base del loro fusto dei vecchi pezzi di tronchi di quercia corrosi, nei quali sonosi annidate le formiche. Un uso consimile è diffuso nel sud della China e in paesi vicini. Quelli agricoltori sogliono attaccare agli alberi di agrumi i nidi pensili di certe formiche per allontanare insetti nocivi. Parecchi anni sono, ricevetti alcuni esemplari di quelle formiche, mandate al Ministero d'agricoltura dal console italiano in Bangkock. Appartenevano alla *Oecophylla smaragdina*, diffusissima in tutto il bacino dell'Oceano indiano, dove fa il suo nido aereo, cucendo insieme, per mezzo di fibre, le foglie degli alberi. È questa una delle formiche più terribilmente aggressive di quei paesi, e il suo morso è singolarmente doloroso, come mi hanno riferito persone che l'hanno sperimentato a loro danno.

Chiamare in soccorso le orde straniere non è senza inconvenienti, nemmeno per le piante. Finchè le formiche si contentano dei nettari estranuziali, esse prendono della pianta soltanto quello che viene offerto loro di buon grado. Ma v'è un pericolo: quello che le formiche invadano i fiori, per saccheggiarne il miele, e ne vietino l'accesso ai pronubi alati, per attrarre i quali il fiore sfoggia tanto lusso di zucchero, di colori e di profumi.

Anche a questo pericolo la natura ha provveduto; molte piante offrono disposizioni aventi per risultato di rendere i fiori difficilmente accessibili, per un insetto che ascenda lungo lo stelo che li sostiene, essendo questo talvolta levigatissimo e lubrico, come un albero di cuccagna, altre volte irto di setole lunghe e rigide che rendono difficile camminarvi, o ancora spalmato di un vischio attaccaticcio sul quale si vedono spesso impigliati vari piccoli insetti. Ma in alcune piante, come nell'*Impatiens tricornis* osservata dal Delpino, alcuni nettari situati alla base delle foglie servono a proteggere il fiore, perchè, al tempo della fioritura, secernono in straordinaria abbondanza il liquore zuccherino, e le formiche che ascendono sulla pianta si fermano su quei nettari senza andare più su.

Le relazioni delle piante con le formiche sono state studiate finora principalmente da botanici e sotto un punto di vista botanico. Essi hanno riconosciuto che molte piante sono state modifi-

cate dalla natura siffattamente da richiamare e perfino da ospitare nel loro interno intere popolazioni di formiche, dalle quali ricevono poi soccorso contro diversi animali nocivi. Ma è pur lecito supporre che certe specie di formiche abbiano risentito nella loro organizzazione e nei loro costumi l'influenza delle piante su cui vivono, e siano state modificate in virtù di quella influenza. Ecco un'altra parte del problema rimasta finora intatta. Già le osservazioni di F. Müller sulla formica dell'Imbauba e alcune altre di Bates, di Belt e di Beccari hanno rivelato alcuni fatti che parlano in favore di questa ipotesi. A Santa Caterina, il Müller ha trovato le Cecropie abitate sempre dalla medesima specie di formiche che è l'*Azteca instabilis*. Le spine delle Acacie formicarie americane sono forate dalle Pseudomirme sempre allo stesso punto, verso l'apice, mentre altre formiche (*Cremastogaster*) le forano alla base. Anche le Mirmecodie e le Kortalsie sembrano dare ricetto a specie particolari di formiche sempre le stesse. Nuove osservazioni fatte sui luoghi con indirizzo prevalentemente zoologico condurrebbero senza dubbio a scoperte inattese.

Ma le relazioni delle formiche con le piante offrono ancora un interesse pratico. Sebbene questi insetti rechino qualche lieve danno alle piante coltivate, ledendo qualche frutto e proteggendo gli afidi, nondimeno possono esercitare un'influenza benefica, preservando gli alberi dai bruchi, dalle lumache e da altri animali nocivi. Ciò merita di essere preso in seria considerazione. Le formiche rappresentano nell'economia della natura, una potenza che, conoscendola bene, l'uomo può dirigere e regolare, in guisa da trarne vantaggio.

Senza divenire esseri umani come i Mirmidoni della favola antica, queste industriose popolazioni di pigmei, la cui vita sociale rivela molte e singolari analogie con la società umana, potranno essere un giorno ausiliari utili e sicuri dell'uomo, custodi sempre vigilanti delle nostre selve e dei nostri giardini.

C. Emery.

NOTIZIA ECONOMICA

La Campagna romana.

Il problema sociale si presenta all'Italia in prima linea sotto la forma di questione agraria. Così fu al tempo dei Gracchi, e così è ancora ai giorni nostri. Roma antica è caduta perchè non seppe risolvere questo problema; e con Roma cadde la civiltà, e la notte del Medio Evo si sparse sul mondo. *Vestigia terrent.* Anche l'avvenire dell'Italia risorta a nuova vita dipenderà in gran parte dal modo in cui si darà soluzione alla questione agraria.

Finora pur troppo si è fatto poco. Le forze del giovane Stato vennero assorbite dal bisogno di consolidazione politica e finanziaria. Bisognava provvedere inoltre alle vie di comunicazione, all'istruzione e a tante altre cose di prima necessità che erano state trascurate dai governi cessati. Forse si sarebbe potuto fare di più; forse si sarebbero potuto iniziare delle riforme sociali. L'occasione non sarebbe mancata; per esempio quando si procedette alla vendita dei beni ecclesiastici. Ma è inutile di fare delle ricriminazioni sul passato; e sarebbe anche ingiusto. I progressi che ha fatto l'Italia in questi trent' anni trascorsi dalla costituzione del regno non hanno forse esempio nella storia, e formano un titolo imperituro di gloria e per la nazione intera, e per gli uomini che ne stettero al governo. E ciò costituisce la miglior guarentigia che l'avvenire corrisponderà al passato.

Intanto qualcosa si è pure fatto per preparare la soluzione della questione agraria. Basti ricordare la grandiosa opera dell'*Inchiesta*, che ha fornito un materiale quale nessun'altra nazione lo

possiede per lo studio delle sue condizioni agricole Ma ora è tempo che si passi dagli studi preparatori all'opera. E perciò abbiamo salutato con soddisfazione somma la promessa di un progetto di legge per la colonizzazione interna, contenuta nel discorso della Corona pronunciato in questi ultimi giorni.

Ma vi è una regione d'Italia per la quale anche in passato si fece il tentativo di ottenere, con misure di legislazione positiva, un miglioramento agricolo: la Campagna romana.

Quando Roma diventò capitale del Regno, si sentì l'obbligo morale di non permettere che l'alma città rimanesse, come sotto il dominio dei papi, circondata da una vasta zona di terra incolta. Inoltre si credeva, che riducendo a coltura la campagna, com'era stata al tempo della repubblica romana, si potessero migliorare le condizioni sanitarie della Capitale. È da questi concetti che fu ispirata la legge concernente il bonificamento dell'Agro romano dell'8 luglio 1883. Ma pur troppo questa legge, la prima legge agraria dell'Italia nuova, non ha dato finora i risultati sperati, neppur in minima parte. Per quali ragioni?

Abbiamo davanti a noi una monografia uscita testè in Germania e che fa parte della collezione di ricerche d'economia politica e sociale, pubblicata dal prof. Schmoller, dell'Università di Berlino. È intitolata: *La Campagna romana*, e ne è autore il dottor Sombart, (1) un giovane economista, che si è trattenuto, per parecchi anni, in Italia allo scopo di studiarne le condizioni agricole. Quantunque esista intorno alla Campagna romana una vastissima letteratura, non solamente storica ed archeologica, ma anche economica, (2) crediamo tuttavia che il lavoro del Sombart sia di un'importanza speciale, e non sapremmo raccomandare una guida migliore a chi desideri orientarsi su tutte le quistioni che riguardano le condizioni economiche dell'Agro di Roma. Vorremmo che il lavoro fosse tradotto in italiano; e intanto crediamo di far cosa grata ai lettori di questa *Rivista* col darne un largo riassunto. Non siamo d'accordo coll'autore in tutte le sue vedute. Crediamo che egli guardi le cose, talvolta, troppo da un solo lato, e che ciò lo renda

(1) *Die römische Campagna. Eine social-oekonomische Studie von* Werner Sombart. Leipzig, Duncker und Humblot, 1888, p. 182, 8.°

(2) Il numero delle monografie concernenti la Campagna romana è di circa 2000. Il Sombart si propone, insieme al Prof. Tomassetti, di pubblicarne una bibliografia.

ingiusto, spesso, nell'apprezzare cose ed uomini. Ma con tutto ciò le opinioni da lui espresse meritano quasi sempre di essere prese in seria considerazione. È vero però che la parte migliore delle osservazioni d'indole generale contenute nel libro è dovuta non all'autore, ma alla scuola da cui proviene.

L'Autore premette al suo studio le parole del nostro Sismondi: *C'est une question générale que nous traitons en parlant de la Campagne de Rome.* Infatti condizioni agrarie analoghe a quelle della Campagna di Roma si ritrovano in una gran parte dell'Italia meridionale e delle isole; e quindi le stesse cause che hanno condotto alla rovina della Campagna romana debbono aver agito anche in quelle altre regioni. Il problema del bonificamento della Campagna si risolve nel problema generale, come si debbano rendere alla coltura tutte le altre terre incolte d'Italia.

Il nostro autore non appartiene a quella scuola di economisti, che vogliono risolvere tutti i problemi col metodo deduttivo. Egli invece ha appreso dai suoi maestri come l'economia politica sia, innanzi tutto, una scienza storica; e come non si possa comprendere il presente senza aver studiato a fondo le condizioni del passato. Quindi egli passa in rassegna lo stato economico della Campagna al tempo dei Romani, nel Medio Evo e sotto il dominio dei Papi dal secolo XV in poi. Noi non vogliamo entrare qui nello esame delle opinioni che egli emette intorno al primo di questi periodi, perchè siamo d'avviso che gli manchi, su questo campo, la competenza necessaria, e che quindi le sue opinioni siano, nei punti essenziali, sbagliate. Invece crediamo che egli abbia confutato vittoriosamente l'opinione di coloro che vorrebbero far responsabile il mal governo dei Papi della diserzione della Campagna romana. Risulta infatti da un esame delle fonti, che la Campagna si trovava nel suo stato attuale già nell'epoca, in cui i Papi ruppero la potenza dei signorotti feudali; in maniera che il solo rimprovero che si può fare al dominio della Chiesa è di non aver fatto nulla, durante quattro secoli, per migliorare le condizioni agrarie dell'Agro Romano. È vero che anche questa è un'accusa gravissima.

L'autore descrive quindi minutamente ed in base ad osservazioni personali, lo stato agricolo della Campagna romana nell'epoca nostra. Anche chi conosce discretamente la nostra Campagna, leggerà questa parte del lavoro con molto profitto. L'autore mette in rilievo la condizione oltre ogni dire miserabile delle classi lavora-

trici, specialmente di quei lavoranti che scendono ogni anno nell'autunno dagli Abruzzi per attendere alla cultura dei campi, e che, oltre al ricevere una mercede bassissima, sono sfruttati in un modo vergognoso dai « caporali, » che servono di intermediari fra loro ed i padroni, ossia i « mercanti di campagna. »

È degno di riflessione il fatto, provato con ricerche negli archivi di Roma, che la mercede del lavorante, un secolo addietro, era quasi la stessa di quella che è attualmente, non ostante che la forza liberatrice del denaro si sia diminuita, nel frattempo, in un modo tanto considerevole; il che ha avuto per conseguenza, naturalmente, che lo *Standard of life* di queste classi sia ora molto inferiore a quello che fu un secolo fa. Ma se le classi lavoratrici stanno male, i padroni ed i mercanti di campagna invece trovano il loro vantaggio nello stato attuale delle cose. È vero che la coltivazione del grano, coi prezzi attuali, e coi metodi primitivi che si usano, non è più rimuneratrice nella Campagna romana; ma invece l'allevamento del bestiame dà dei grossissimi guadagni, fino al 10 per cento del capitale investito.

La conseguenza naturale di ciò è che la coltivazione dei cereali si va sempre più restringendo, e i pascoli crescono in estensione. Ciò in se stesso non sarebbe un male, almeno guardato dal solo lato economico; tanto vero che vediamo la stessa trasformazione effettuarsi in Inghilterra, quel paese ove l'agricoltura ha raggiunto la sua perfezione maggiore. Ma in Inghilterra l'allevamento del bestiame si fa con metodi razionali ed intensivi, e coll'impiego di molti capitali. Nella Campagna romana invece l'intento principale a cui mirano coloro che tengono in affitto le terre è di ridurre il più possibile le spese di produzione. Come risultato di ciò il prodotto lordo è basso; ma le spese di produzione essendo minime, il prodotto netto è alto, e il produttore, come individuo, vi trova il suo tornaconto. Chi ci soffre è il paese, che vede tanta parte del suo territorio, che potrebbe dare nutrimento a centinaia di migliaia di lavoranti, sfruttato con un sistema di coltivazione quale converrebbe alle steppe della Russia, o alle pampas della Repubblica Argentina.

Come è ben noto, nella Campagna romana prevale il latifondo. Già nel 1660 dei circa 200,000 ettari che comprende l'Agro romano, 89,074 si trovavano in possesso di 7 proprietari; il numero totale dei proprietari nell'Agro era di 188. Nel 1870 il numero dei

proprietari era salito a 204, fra i quali 8 possedevano ciascuno più di 5000 ettari, con una proprietà complessiva di 100,000 ettari, cioè pressochè la metà di tutto l'Agro. E fra questi 8 i 4 più ricchi possedevano 72,000 ettari, in media 18,000 per ciascuno. Come si vede, la divisione delle proprietà è rimasta quasi stazionaria da oltre due secoli; ed anche l'alienazione dei beni ecclesiastici non ha mutato sostanzialmente questo stato di cose.

Se ora domandiamo chi siano questi proprietari, troviamo che attualmente circa l'8 per cento dell'Agro si trova in possesso delle Opere pie; il 41 per cento appartiene a famiglie borghesi, ed il rimanente, 51 per cento, cioè più della metà, a famiglie nobili. Ora se è vero che l'aristocrazia costituisce in tutti i paesi del mondo la parte più inutile della società, ciò vale in un grado anche più alto per l'aristocrazia romana. Cresciuta per il favore dei papi, essa non badò mai ad altro che ai suoi interessi e alla difesa di quel sistema politico al quale doveva la sua posizione privilegiata. Nulla fece mai per il miglioramento economico dei suoi vasti possessi. Percepirne la rendita colla minore fatica possibile, fu sempre la sua sola preoccupazione. Cosa le importava se le classi lavoratrici deperivano nella miseria? Il nobile romano aveva a pensare a cose ben più importanti: vivere nello sfarzo, avere un palazzo splendido, tener bei cavalli e numerosa servitù, ecco le occupazioni degne di questi « principi da salotto. »

Dopo il settanta poi la nobiltà romana è diventata dal punto di vista dell'economia sociale, anche più inutile di quel che lo fosse prima. Nella sua grande maggioranza essa si è ritirata dalla cosa pubblica; guarda con occhio ostile l'ordine politico esistente. Solo all'amministrazione municipale prende ancora parte; « ma forse appunto perchè nel Consiglio comunale di Roma l'elemento patrizio è tanto fortemente rappresentato, l'amministrazione della città eterna è una delle più misere che si possano trovare in tutta l'Europa civile. » Quali diritti può accampare una classe come questa, perchè le venga conservata la posizione privilegiata che gode, perchè la si lasci arbitra di disporre, a suo beneplacito, delle sorti della Campagna romana?

La causa principale, per cui la legge di bonificamento del 1883 non ha raggiunto l'effetto desiderato, sta appunto in questo, che si volle affidare ai proprietari l'esecuzione dei provvedimenti deliberati. Ma se questi provvedimenti, come abbiamo veduto, sono

contrari all'interesse privato dei proprietari, i quali trovano tutto il loro tornaconto nel sistema economico esistente, ed anzi vorrebbero sostituire e nel corso del tempo sostituiranno in misura sempre crescente, se lo Stato non vi mette argine, i pascoli alle terre coltivate?

Questo stato di cose fu messo in evidenza anche dalla Commissione d'inchiesta nominata nel 1880 per preparare la legge di bonifica. Secondo la proposta della Commissione, lo Stato avrebbe dovuto, cominciare dal fondare nella Campagna quattro centri abitabili, ciascuno per un migliaio di persone, alle quali si sarebbero assegnati dei lotti di terra per coltivare. Queste terre, ove i proprietari non avessero voluto cederle, si sarebbero espropriate; ai coloni si sarebbe imposto un canone annuo, consistente in una parte aliquota del raccolto per gli interessi e l'estinzione graduale del capitale impiegato.

Ove si fosse data esecuzione a queste proposte, si sarebbe avuto un principio di riforma positiva agraria, che avrebbe potuto essere fecondo di risultati. Ma, com'è noto, non ne fu fatto nulla. Non potè esser certamente la spesa che il progetto avrebbe importato, davanti alla quale Governo e Parlamento indietreggiarono. Quanti milioni non si sono erogati in lavori ferroviari, che per molti anni ancora rimarranno improduttivi! La ragione per la quale fu messo a dormire il progetto fu un'altra. Fu la prevalenza, in Italia, delle dottrine della scuola così detta classica, Smithiana, d'economia politica, di quella scuola che aspetta tutto dal libero svolgimento delle forze economiche, e che vorrebbe escludere qualunque ingerenza dello Stato nella produzione e nell'ordinamento delle proprietà. Ma dal momento che appunto sotto il regime del *laisser faire* le condizioni agrarie della Campagna si sono sempre peggiorate, egli è evidente che un miglioramento non si può ottenere se non da un cambiamento radicale del sistema.

Ma questo non si volle vedere. E così nacque, dalla montagna gravida, quel *ridiculus mus* che è la legge concernente il bonificamento, non già dell'intera Campagna, ma di una zona di 10 chilometri attorno a Roma. Ancorachè questa legge avesse avuto tutti gli effetti che se ne aspettavano, le condizioni della Campagna in generale sarebbero rimaste allo stato di prima.

Se si vuole una riforma agraria, bisogna procedere con larghi mezzi e con fermi propositi, tenendo presente che gl'interessi privati

devono cedere di fronte all'interesse generale. Bisogna espropriare le grandi proprietà, e distribuire le terre, a lotti piccoli, a dei coloni, i quali affluirebbero numerosi se si desse loro il mezzo di ottenere in Italia quello che tanti dei loro compagni vanno a cercare anno per anno sulle sponde del La Plata o nel Brasile. Se non si procede a questo, la Campagna resterà sempre quello che è al presente.

La espropriazione dei latifondi nella Campagna sarebbe, dal punto di vista finanziario, non soverchiamente difficile. Il prezzo medio che si ricavò dalla vendita dei beni ecclesiastici dopo il settanta fu di 486 lire per ettaro. Quindi i 200,000 ettari della Campagna potrebbero riscattarsi con 100 milioni, qualora la terra si pagasse secondo il suo vero valore, e non secondo le pretese dei proprietari. E 100 milioni non sono una somma della quale un grande Stato si dovrebbe spaventare. È vero che vi si aggiungerebbero altri milioni per bonifiche, per l'impianto di case, per strade, acquedotti e anticipazioni ai coloni. Ma i denari spesi rientrerebbero col tempo nelle Casse dello Stato, ed in ogni caso gli interessi sarebbero coperti dal canone da pagarsi dai coloni. Lo Stato dunque ci rimetterebbe poco o nulla; mentre i vantaggi che si raggiungerebbero sarebbero sotto tutti gli aspetti incalcolabili.

Com'è noto, un provvedimento analogo, ma su scala molto più vasta, fu proposto dal Gladstone al Parlamento Inglese per risolvere la questione d'Irlanda. Ma se questo progetto non ebbe vita, una legge simile fu votata dal Parlamento Prussiano, e sta ora in corso di esecuzione. Si riscattano, nelle provincie di Posen e di Prussia occidentale, le grandi proprietà possedute dalla nobiltà polacca, si dividono in lotti e si vendono a coloni tedeschi. Le cose procedono così bene, che finora non è stato necessario di ricorrere ad espropriazioni, mentre i coloni affluiscono in grandissimo numero. Il che dimostra, che una riforma agraria è possibile senza ledere i diritti legittimi dei privati e senza aggravio per la finanza dello Stato. Ma di tale questione mi propongo di trattare più ampiamente in altra occasione.

GIULIO BELOCH.

VARIETÀ

Il viaggio di Lazzaro Spallanzani in Oriente.

Nel salpare da Venezia alla volta di Costantinopoli, Lazzaro Spallanzani vedeva finalmente soddisfatto il vivo desiderio che egli aveva di visitare l'Oriente, e di studiarvi tutto ciò che al filosofo ed al naturalista poteva apparir degno d' interesse in quelle decantate contrade. Era allora il momento in cui questi viaggi di scienziati avevano gran voga, e alle loro relazioni, scevre di avventure romanzesche ma che alla serietà delle osservazioni accoppiavano un'arguta bonomìa, non soltanto i dotti ma anche le persone colte altamente s' interessavano. Lo Spallanzani partiva con la prestabilita intenzione di redigere una relazione di quanto egli avrebbe veduto o studiato, e di raccogliere saggi interessanti per le scienze naturali, con cui arricchire il museo di Pavia. Adoperandosi perchè l'occasione propizia non gli sfuggisse, il grande naturalista, allora in tutta la pienezza della sua gloria, aveva ottenuto il permesso di prendere imbarco sulla nave che conduceva il cavaliere Zulian a Costantinopoli per assumervi la carica di bailo della Repubblica veneta; e così partiva pieno di operosi propositi, nell'esecuzione dei quali non poteva mancargli valido aiuto dalla nobile e potente compagnia con la quale viaggiava.

Rimase lo Spallanzani a Costantinopoli per circa dieci mesi, dandosi, con quella sagacia e quella attività che lo caratterizzavano, a ogni sorta di osservazioni e di ricerche. Poi, attraversando la Bulgaria, la Vallacchia, la Transilvania e la Ungheria, visitando le

varie miniere di quelle contrade, si recò a Vienna; da questa città, ove fermossi pochi giorni, partì per Venezia, percorrendo la Stiria, la Carinzia e il Friuli, e vi giunse dopo sedici mesi di assenza, alla fine del dicembre del 1786.

È naturale che di questo viaggio si attendesse con vivo desiderio la narrazione, e che perciò allo Spallanzani si facessero sollecitazioni, alle quali egli rispondeva dando assicurazioni del suo buon volere, ed accennando come il lavoro fosse preparato o quasi. Ma altri viaggi, altri lavori egli compieva in questo frattempo, finchè nel febbraio 1799 cessava di vivere, senza che sul suo viaggio in Oriente egli altro non lasciasse se non qualche parziale comunicazione. E pur tuttavia si credette per lungo tempo che il manoscritto del viaggio esistesse, o che avendo esistito fosse andato perduto; vi era chi asseriva di aver veduto il manoscritto già pronto, e chi, riferendosi ad alcuni passi di lettere dello Spallanzani, giungeva alla stessa conclusione. Prima il Venturi, poi il Corradi si occuparono dei manoscritti lasciati dallo Spallanzani, facendo rilevare il primo il nessun valore delle affermazioni sull' esistenza di una relazione completa del viaggio in Oriente; e dando sicura notizia il secondo di quei manoscritti nei quali sono raccolti gli appunti sul viaggio stesso. Ma la intricata questione è oggi chiarita dal prof. N. Campanini, il quale ha potuto dimostrare che tutta la relazione sul viaggio in Oriente consisteva in questi appunti e in alcune lettere, riuscendo a riordinar queste e quelli per modo, da trarne quella relazione di cui si lamentava la perdita.

Nel libro testè pubblicato (1) il prof. Campanini fa tutta la storia dei manoscritti dello Spallanzani; con molto acume investiga le origini dalle quali partirono le false notizie relative al manoscritto del viaggio in Oriente, e spiega quelle apparenti contraddizioni per le quali, risultando che lo Spallanzani dichiarava pronto un lavoro che non aveva neppur iniziato, lo si accusava di malafede scientifica. Il Campanini con rara pazienza ha saputo riannodare gli appunti che lo Spallanzani prendeva saltuariamente ne' suoi libretti, e ricorrendo alle notizie pubblicate, agli abbozzi, alle traccie lasciate dall'autore, ai documenti dell'epoca nei quali

(1) *Lazzaro Spallanzani: Viaggio in Oriente.* — Relazione ordinata e compilata sui giornali del viaggio a Costantinopoli, e su altri manoscriti inediti del grande naturalista, corredata da sei tavole, e illustrata da numerosi documenti dal prof. Naborre Campanini. F.lli Bocca editori, 1888.

trattasi del viaggio dello Spallanzani, ha compiuto la non facile e penosissima impresa di trovare l'addentellato per cui il viaggio del grande naturalista italiano si presenta al lettore in una forma, per quanto è stato possibile, completa.

Come dicemmo più indietro, lo Spallanzani accompagnava il Bailo della Repubblica veneta, il quale recavasi alla corte ottomanna. Il viaggio sin dal principio non fu molto felice. La mattina seguente al dì della partenza lo Spallanzani assistette al fenomeno, per lui nuovo, della formazione di alcune trombe marine. Di questo fenomeno, osservato accuratamente in tutti i suoi particolari, egli si occupò in seguito in varie dissertazioni, spiegandole come prodotte dal moto vorticoso di correnti aeree opposte, e descrivendo le forme che per la loro natura le trombe dovevano prendere e gli effetti che potevan produrre. Lo Spallanzani, accenna ne' suoi appunti, al pregiudizio dei marinari che infiggevano nell'albero maestro un coltelluccio, ritenendolo atto, in caso di pericolo, a franger la tromba; dice che siffatto pregiudizio aveva anche il capitano « uomo di qualche esperienza nella marina, ma che nel rimanente non sentiva più alto della ciurma. » E anche dell'« esperienza » c'era da far poco conto, perchè in seguito, dopo una quantità di calcoli per iscansare un certo scoglio, per poco non conduceva dritta la nave a frangersi su questo!

Durante la traversata per utilizzare il tempo, lo Spallanzani dragava, come oggi si direbbe, il fondo marino raccogliendo numerosi animali, in alcuni dei quali riconosceva il pregio della novità. Dopo di aver toccate le coste dell'Albania la nave si fermò a Corfù, le cui rovine descrisse lo Spallanzani in una lettera al Wilzeck, dicendo persino di aver provato uno special compiacimento nel bere quell'acqua dell'isola « che una volta beveva il re dei Feaci. » A Zante il nostro viaggiatore trova due sorgenti di nafta, che egli accuratamente visita e descrive, narrando come la pece sia semifluida e stia al fondo dell'acqua della fonte, e sgorghi dal suolo pietroso. Aggiunge ancora che la quantità di questa pece variava col mutar dei venti; e ammettendo che tale sostanza sia d'origine minerale, accenna alla possibilità che i terremoti cui va soggetta Zante, possano dipendere dall'accensione di vapori di petrolio contenuti in cavità sotterranee.

Il viaggio continuò con lentezza per le burrasche e per i venti contrari. Si fè sosta all'isola di Citera dove lo Spallanzani visitò il

rozzo speco che porta il nome di « bagni di Venere », riconoscendo per altro che l'isola più non ha nulla che accenni all'antico suo splendore. Assai diffusamente nelle note trattasi della natura vulcanica dell'isola, delle pietre e del colore roseo che esse presentano, e con grande prudenza si discorre sia dei fossili marini che in queste roccie ben conservati si rinvengono, come di un ammasso di ossa pietrificate. Dopo di aver visitato il Capo delle Colonne e le rovine del tempio di Minerva dalle quali prende il nome, venne gettata l'àncora al Tenedo, ed una comitiva col Bailo e con lo Spallanzani si recò ad osservare le rovine di Troja. Di queste rovine lo Spallanzani si occupò come naturalista, descrivendo la natura de' marmi, dei graniti e delle pietre che le componevano; e nel prendere misure su quelle fabbriche dirute, ebbe idea dei preziosi ritrovamenti che si sarebbero ottenuti con scavi saggiamente eseguiti. Ma egli non potè veder soddisfatto questo suo desiderio, mentre un anno dopo al Le Chevalier riesciva di vincer gli ostacoli e di fare le sue famose scoperte nella Troade.

In alcune pagine del giornale lo Spallanzani ha raccolto le osservazioni fatte sulle meduse e su altri animali pescati durante il viaggio; così pure si occupò minutamente degli zoofiti, o piantanimali, esseri che lo interessavano assai per le loro strane forme, e perchè li giudicava « acconci nell'allargare i confini dell'animalità. » Di alcuni degli animali di specie nuove fece eseguire dei disegni, che in parte il professore Campanini rintracciò tra le altre carte, e che illustrano la descrizione lasciatane dallo Spallanzani. Delle meduse nuove pescate in prossimità della Dalmazia, questi pone in rilievo la trasparenza cristallina, la forma ad ombrello e la colorazione radiata. Nella descrizione di siffatti animali si fa menzione di un'altra specie nuova munita di peduncoli, descrivendo anche il modo in cui la medusa si muove facendo oscillare l'orlo dell'ombrello. La carnazza, o medusa, catturata dallo Spallanzani teneva ne' suoi tentacoli un pesciolino; onde il naturalista dubita che i tentacoli, malgrado l'apparente loro immobilità, possano servire a ghermir la preda, a meno che questa, per la vischiosità dei tentacoli, non vi resti attaccata.

Altre osservazioni fece lo Spallanzani sui dentali o tubuli, e sui vermi che vi stanno dentro, dando anche di questi i disegni; raffigurò pure le farfalle di mare, e fece disegnare due spugne, delle quali per altro i disegni andarono perduti. Attento osservatore dei

più piccoli fenomeni, egli notò come fatto singolare che quando il mare è calmo, anche lungi dalle coste, si formano su questo delle striscie increspate, senza che esistano o possano prodursi correnti aeree cui sia da attribuirsi una siffatta increspatura.

All'alba del 31 ottobre la nave turchesca, sulla quale avea fatto passaggio il Bailo col seguito, trovavasi in vista di Costantinopoli, e lo Spallanzani commosso al magico spettacolo che gli si offriva dinanzi agli occhi, confessa essere impossibile che nel restante dei suoi giorni possa imbattersi « in altro oggetto sì sorprendente, sì miracoloso. » E ricorda l'aneddoto di quell'inglese che veduta Costantinopoli dal mare, non volle visitarne l'interno per tema di aver diminuita la grata impressione che aveva ricevuta dalla città vista dal mare. Lo stesso giorno Spallanzani scendeva a Pera col seguito e alloggiava nel palazzo veneto ove ora risiede l'ambasciata austriaca; di questo edificio il prof. Campanini dà una interessante descrizione, trattando dei successivi vari mutamenti che ebbe a soffrir sino ad oggi, e delle memorie storiche che vi si rannodano. Lo Spallanzani, di cui era chiarissima la fama e note le opere, trovò cordiale accoglienza, sia tra i rappresentanti delle varie nazioni, come fra le persone colte o facoltose; ma egli non mostrasi, nelle sue note, molto propenso ad accettar inviti a pranzi o a feste, preferendo di passare il suo tempo nelle indagini e nelle osservazioni, specialmente raccogliendo e studiando pietre ed animali.

I primi studi che lo Spallanzani iniziò furono quelli relativi alla meteorologia, mosso a ciò dalla mancanza di osservazioni sul clima di Costantinopoli, e dalla pratica comune in molti luoghi d'Italia di far regolarmente siffatte osservazioni. Non trasse conclusioni dalle proprie ricerche, nelle quali per altro egli si occupa de' mutamenti del tempo, della direzione dei venti, dei segnali delle bufere, ecc., facendo dei raffronti con quanto accade, riguardo agli stessi fenomeni, in Lombardia. Poche furono le osservazioni che egli fece sull'elettricità, notando che d'inverno essa appariva più forte che a Pavia; e poco si servì, malgrado la prima idea, dell'eudiometro. Contemporaneamente alle osservazioni meteorologiche egli occupavasi degli uccelli e dei pesci, accuratamente prendendo ricordo dei passaggi dei primi fra questi animali.

Nei suoi libri di appunti sul viaggio lo Spallanzani tratta diffusamente dei cormorans (*pelecanus carbo*), del loro costume di cacciarsi sott'acqua e di percorrere così notevoli distanze, della

facilità con la quale la piuma dei cormorans si bagna in confronto alle penne dei coccali ecc. Sezionò molti di questi uccelli, descrivendone minutamente la conformazione degli organi interni e rilevando come il loro stomaco contenga abbondanti parassiti. Le stesse osservazioni fece sui nibbi, che, a quanto rimarcò, non attaccavano mai le tortore e altri volatili domestici sparsi in gran numero dovunque; studiò pure le abitudini dei coccali e ne tenne uno, senza che morisse, per la durata di 400 battiti del polso sott'acqua; restando così dimostrato che, pur non potendo sommergersi, resistono più dei cormorans alla mancanza d'aria.

Sotto il titolo di *Cose relative ai Turchi* raccolse le osservazioni che ebbe campo di fare sulle genti colle quali trovavasi a contatto; osservazioni che ancora oggi interessano per la loro acutezza e per le curiose particolarità che pongono in evidenza. In esse lo Spallanzani molto serenamente, come dice il Campanini, tratta della corruzione de' Turchi, della loro natura, del loro carattere; li dice onesti, riconoscenti, ma non destinati a grandi cose per quel sentimento di fatalismo che succhiano col latte, per la innata indolenza e per la crassa ignoranza. A questo proposito anzi, un medico turco assai spregiudicato e che aveva molto viaggiato, diceva allo Spallanzani, che gli chiedeva se a Costantinopoli vi fosse qualche raro animale, esser questo animale unico al mondo e indefinibile: il turco. Spallanzani raccolse pure curiose notizie intorno al Serraglio, e ricorda su tale soggetto che gli eunuchi bianchi tengono concubine, talvolta numerosissime; nè dimentica di far menzione delle difficoltà che, anche a que' tempi, i ministri delle Corti estere trovavano nel trattar gli affari colla Porta.

Assai bella è la lettera, riportata per intiero dal Campanini, nella quale lo Spallanzani minutamente e con grande vivezza descrive il ricevimento del Bailo presso il Sultano. Curiose assai sono le notizie sul cerimoniale di questo ricevimento, sulla colazione fatta nel Divano, sui travestimenti dell'ambasciatore, sulla grande sala di udienza, sulle varie circostanze che rendevano solenne la cerimonia. Il nostro viaggiatore non dimentica la violenza degl'incendi tanto terribili a Costantinopoli, e ne cita alcuni, riportando le voci che attribuivano siffatti incendi a malevolenze e al malcontento del popolo.

Una visita, che durò circa una settimana, fece lo Spallanzani alle isole de' Principi, poste fra l'imboccatura del Bosforo e l'en-

trata del golfo di Nicomedia, lasciandone la descrizione in note sparse qua e là, che il paziente compilatore potè presentare ordinate. In queste note descrive la natura delle roccie delle varie isole, la loro vegetazione, e fa cenno delle miniere, specialmente di rame, mentovate da Plinio, e da cui traeva il proprio nome la isola Khalki; osservando inoltre che del minerale di ferro di cui abbonda l'isola propriamente detta dei Principi, si usufruiva allora soltanto come materiale da costruzione.

Da Pera Spallanzani si recò in villeggiatura a Bujuk-derè, ospite del Bailo, trascorrendo il tempo nella più grande attività e cercando di completare l'esteso programma di studi che egli si era prefisso. Durante la villeggiatura raccolse notizie sulla peste, sulla probabilità del contagio e sulle origini di questo, osservando che esso non sembra prodursi che per contatto; e parla di miasmi che gli abiti vecchi possono conservare per anni, e dai quali il morbo può svilupparsi. Preziose sono anche le note sul Bosforo, sulla sua geologia, che lo Spallanzani voleva raccogliere in una completa dissertazione, di cui per altro lasciò solo uno *sbozzo* che le note non giungono a completare. E queste note, rileva il Campanini che saggiamente le ordinò, mostrano come il nostro naturalista, relativamente alla intricata questione geologica del Bosforo, fosse giunto a conclusioni che concordano con quelle recenti del De Tchihatchef; fatto che pone in evidenza il grande valore dello Spallanzani il quale lavorava solo, col tempo limitato e senza l'aiuto di precedenti studi. Numerose sono pure le note sulle pietre diasprine e silicee, raccolte sulle rive del Bosforo, di cui lo Spallanzani minutamente si occupa.

Relativamente ai molluschi pescati nel Bosforo, e specialmente alle ascidie, riunì numerose osservazioni, delle quali in seguito, come riconobbe il Campanini, pubblicò le conclusioni nella Relazione del viaggio alle due Sicilie, corredandole con tavole preparate pel viaggio a Costantinopoli. Se le specie pescate nello stretto di Messina erano identiche a quelle rinvenute nel Bosforo, le conclusioni non restano infirmate; avendosi per altro nelle note redatte in Turchia la descrizione dei fatti che a tali conclusioni condussero lo Spallanzani. Questi accuratamente osservò il modo in cui le ascidie aspiravano l'acqua circostante, e sezionandone molte, ne descrisse l'interna costituzione; descrisse pure il modo di generazione di questi animali, emettendo la congettura che tale

generazione non fosse simile a quella dei polipi, ma avvenisse per sviluppo di uova che restavano aderenti al corpo delle ascidie da cui sortivano, o cadevano su qualche corpo solido. Così pure nella relazione sul viaggio alle due Sicilie lo Spallanzani ricorda che nello stretto di Costantinopoli egli fece la scoperta della circolazione degli umori nei polipi, e promette di occuparsi dei diversi sistemi di circolazione degli animali marini nella relazione della sua escursione in Oriente. Sulla circolazione infatti ne' suoi memoriali riportò numerose osservazioni, ed altre estese ne inserì sul modo di moltiplicazione dei polipi, sulle serpule e su certe conchiglie, già descritte dal Marsigli, che pescansi nel Bosforo e che contengono talvolta perle minute.

Pel ritorno in patria lo Spallanzani preferì la via di terra, non solo come più sicura, ma anche perchè gli permetteva di visitare terre a lui sconosciute e ricche di miniere. Munitosi di commendatizie onde non si movessero ostacoli alla visita delle miniere stesse, nell'agosto partiva alla volta di Bukarest con la carovana del principe di Vallacchia, impiegando dodici giorni nel viaggio fatto entro un incomodo veicolo. Vari appunti si trovano ne' memoriali che permettono di seguire lo Spallanzani nella via percorsa, e di aver notizia delle principali cose che vide. Si fermò a Bukarest cinque giorni per riposarsi e visitò una delle tre saline, quella di Hanik, descrivendo il modo nel quale il sale si cava per mezzo di pozzi, nei quali si fece calare e con grande piacere potè osservarvi la disposizione e l'aspetto della rupe salina.

Partì poi per Cronstadt, e fece durante il suo viaggio una ascensione sulle alpi della Transilvania, proseguendo per Hermannstadt; da quì si recò a visitare le saline di Saltzbourg di cui la principale, come egli la descrive, era scavata nella massa salina in forma di boccia. Un'altra curiosa descrizione fa lo Spallanzani delle miniere d'argento e d'oro della Transilvania che visitò, parlando degli antichi lavori d'estrazione dei Romani, di cui in alcuni luoghi esistevano traccie. Raccogliendo grande copia di minerali durante la sua peregrinazione nelle diverse località, lo Spallanzani giunse a Pest e ne visitò i monumenti e le collezioni scientifiche; poi toccò Presburgo e finalmente Vienna, sempre osservando e notando. A Vienna fu ricevuto da Giuseppe II che gli donò una medaglia d'oro col proprio ritratto, e vi conobbe ragguardevoli personaggi, senza prendere appunti nel suo giornale su quanto visitava

essendo cose, almeno per fama, a tutti note. Partì da Vienna in vettura, e non con la posta, per economia, ma la neve e la fretta gli tolsero modo di compiere gli studi che voleva fare sulle alpi della Stiria e della Carinzia. Le note di viaggio riferisconsi, pel percorso sino a Venezia, alla natura delle roccie ed ai caratteri generali del suolo. Giunse lo Spallanzani alla fine del dicembre del 1786 a Venezia, andò poscia a Milano, e di lì fè ritorno a Pavia, dove ricevette una festosissima accoglienza e dove i suoi scolari, dopo la prima lezione, lo accompagnarono a casa quasi in trionfo.

Così ebbe termine un viaggio che, salvo poche peripezie, fu quasi sempre fortunato e offrì allo Spallanzani largo campo di studio. Di questo viaggio egli ebbe continuamente un vivo desiderio di tesser la relazione sulle note che aveva preso; ma soltanto circa un secolo più tardi, per le amorevoli cure di un dotto compilatore, fu dai suoi frammenti ricostruita intiera l'opera originale di uno dei più illustri scienziati del nostro paese.

V.

FEDERICO GABELLI

Diremo noi pure di quest'uomo, per certi rispetti, singolare, scomparso lasciando un gran vuoto, non solo nella sua famiglia, che l'adorava, ma nella Camera e nel paese.

Federico Gabelli, morto improvvisamente in un albergo, a Napoli, il 3 gennaio, verso le 8 di sera, era nato a Venezia il 25 febbraio del 1832, e non aveva ancora 57 anni. Da due o tre anni mostrava nell'aspetto e nell'andare qualche segno di decadimento precoce; ma serbava intatta la forza originale e la vivacità del pensiero e lo spirito arguto, per cui tratto tratto sembrava ricuperare il vigore e il brio della sua giovinezza. Vigore e brio veramente straordinari nei suoi begli anni! Era stato di persona piuttosto snello e asciutto, ma non magro, e di volto bellissimo, di colore bianco-roseo, con due grandi occhi neri vivaci, e un'espressione manifesta di lealtà, di sincerità, di coraggio e di risolutezza, che inspirava in pari tempo rispetto e fiducia. Dotato da natura di una forza non comune, ma principalmente di agilità, non c'era, si può dire, esercizio in cui non giungesse a conseguir lode. Era schermitore valoroso; nuotava stupendamente; appoggiava la mano destra in mezzo a un bigliardo, e dato un guizzo saltava netto da una parte all'altra; aveva studiato con passione musica e cantava bene. Quando poi cogli anni gli si affievolì la voce, in pochissimi mesi imparò a suonare il flauto. In ogni cosa riusciva mirabilmente e prestissimo col suo versatile e pronto ingegno.

Quanto al suo valore come ingegnere, non è chi non lo conosca. Riuniva la competenza tecnica più minuta e precisa coi concepimenti più vasti e più arditi. Ingrandiva e generalizzava, ma quando era sicuro di essere penetrato a fondo in tutti i particolari con la diligenza più assidua. Dopo di aver diretto per molti anni lavori importantissimi in ogni parte d'Italia, fece un progetto di un tunnel sotto lo stretto di Messina,

grandiosa e patriottica idea, che più presto o più tardi dovrà essere posta in pratica, se si vorrà unire veramente la Sicilia all'Italia e preservarla pel caso di guerra dal pericolo di un'invasione. Suo è pure il disegno della ferrovia che cingerà Roma. Da ultimo, essendo la fama della sua onestà pari a quella del suo sapere, era chiamato arbitro insieme coi tecnici di maggior grido, nei litigi per costruzioni fra imprese e Governo, fra Governo e provincie, e per questo genere basterà citare la galleria dei Giovi.

Ma la serietà di queste occupazioni non gl'impedivano di dedicarsi ad altri studii. Senza pretenderla a letterato, era uno scrittore dei più efficaci. Congiungeva una logica stringentissima con la più briosa festività: seminava, strada facendo, frizzi, ironie, a volte sarcasmi pungenti, con l'aria di non accorgersene, e procedeva diritto come una saetta volante al segno prefisso; talchè spessissimo con un'opinione preconcetta contraria, e anche con l'intenzione di resistere e di opporsi, si finiva a restar conquisi e a non saper più che dire.

Non si potrebbe affermare, che a volte, abusando del suo ingegno e andando alle ultime conseguenze, non si compiacesse del paradosso. Ma anche quando esagerava si trovava sempre sulla via retta; il fondo di ciò che diceva era sempre la verità; alla quale dava calore e vita un convincimento sincero sentito fortemente da un'anima vigorosa, onesta, leale.

Come nello scrivere, così era nel parlare, colorito, arguto e frizzante, non per malignità, che non sapeva che cosa fosse, ma per ardente e indomabile amor del vero e per vigore di riflessione e di sentimento. S'accendeva della sua tesi, se ne riempiva la mente e l'animo e non badava poi se non a quello che aveva a dire, senza studio di lenimenti al suo pensiero.

Eletto cinque volte deputato non parlò alla Camera quasi mai che di ferrovie, perchè fra le sue fisime originali aveva anche quella, che gli uomini devono parlare di quel che sanno; e quantunque dicesse spesso qualche cosa che sapeva di forte agrume, era ascoltato con religioso silenzio. Così l'avessero seguito gli animi, oltrechè gli orecchi, che si sarebbero evitati errori colossali, errori che prepararono le condizioni disastrose, non più negabili e difficilmente capaci di rimedio, d'oggi! I suoi discorsi, il suo libro sulle ferrovie, molte relazioni, molti articoli sparsi, due dei quali sulle ferrovie in tempo di guerra pubblicati in questa *Rivista*, che diedero l'indirizzo agli studi fatti poi dal Ministero, e parecchie conferenze tenute a Padova, a Venezia, a Roma, sono piene di ragionatissime previsioni sagaci, acute, piene di carità di patria, alle quali nessuno ha saputo mai che opporre, che in gran parte si sono avverate, che nel resto si avvereranno.

Come a proposito di ferrovie, così in tutto il resto, egli non celò

mai, nè attenuò la verità, fosse pur triste ed amara. La propugnò in faccia a tutti e su tutto, con o senza fede nella sua vittoria, senz'altro fine che quello di propugnarla, esente da qualunque ambizione, anzi consapevolissimo di farlo contro la propria utilità, per insuperato bisogno di professarle un culto. È questo il perno del suo carattere, che ai tempi che corrono, si potrebbe chiamare virginale. Spessissimo infatti giungeva a parere perfino ingenuo; tanto gli pareva che la ragione e la coscienza bastassero a tutto! Perciò era prontissimo a metter fiducia negli altri. Aveva nell'animo un tesoro di affetto espansivo e gioviale. Contentar tutti, far tutti, se gli fosse stato possibile, felici, giovare, essere utile, era, si può dire, il suo sogno, la sua ambizione. Appunto perciò, per questa bontà disinvolta e spontanea, semplice e quasi ignara di sè stessa, che temperava gli scatti della sua energia, e traspariva perfino malgrado suo a tutti, ebbe molti avversari, ma non nemici; o se n'ebbe, si pentirono; nessuno, anche ferito dalla sua franchezza, seppe serbargli rancore. Chi avrebbe detto che tante doti e tante virtù, tanto vigore di pensiero, tanta abbondanza di affetto, tanto fulgida luce d'ingegno e di amore, avesse a spegnersi così presto e in un punto!

E nondimeno, se si considera l'infelicità delle sorti umane, bisogna dire, beato lui! Egli ebbe una vita operosa, piena, confortata da una coscienza sempre in pace con sè stessa, dall'adorazione dei cari suoi, dall'affetto di molti, dalla stima di tutti, e scomparve senza patire e senza accorgersi, seguìto nel sepolcro dal rispetto e dal compianto di quanti l'avevano conosciuto e non mentono chiamandosi galantuomini. I suoi funerali in Padova, dove riposa a canto al suo buon padre, somigliarono ad un trionfo. Gli amici, che parlarono sul suo feretro, parve volessero portarlo in cielo. La sua memoria vivrà nel cuore di quanti si inchinano riverenti al giusto ed al vero. Ma infelici i suoi, infelice la deserta e fida compagna, infelici i figli, infelici i congiunti, che non udranno mai più la sua voce e cercheranno dovunque indarno quel volto amato! Mai più, in nessun luogo, per quanto mirino, incontreranno quel noto viso, con quel suo lungo pizzo bianco e quegli occhi ancora vivaci di ardor giovanile, sereno, sorridente, gioviale che pareva apportar da per tutto la buona novella. Da per tutto dove giungeva sembrava trarsi dietro un'aria che mutasse l'umor di tutti. Ah! Federico, se vivessi ancora in qualche parte del mondo! Se di là vedessi le lagrime dei cari tuoi e mandassi loro saluti e baci! S'essi credessero di ritrovarti un giorno! Ah, è pure il vero! La sola fede non ha infelici e senz'essa tutto diventa mistero fuorchè il dolore.

RASSEGNA POLITICA

L' inaugurazione della nuova sessione — Il discorso della Corona — Il programma del Ministero — L'elezione del generale Boulanger a Parigi — La morte dell'arciduca Rodolfo.

La nuova Sessione del Parlamento italiano è stata inaugurata il 28 del corrente mese. Non faremo qui la parafrasi del discorso della Corona, il quale ha esposto assai modestamente gl' intendimenti del Governo. Esso, a parer nostro, è notevole sopratutto per quello che tace. Dal programma della Sessione testè incominciata, il Ministero ha escluso interamente le riforme politiche, e grande perciò è stato il disinganno di coloro che credevano imminente la riforma del Senato, la concessione dell' indennità ai deputati ed altrettali provvedimenti lungamente patrocinati dall'onorevole Crispi. Il discorso della Corona non ne ha fatto cenno; il che non significa che il presidente del Consiglio rinneghi i suoi antichi ideali. Il silenzio prova soltanto, che l'onorevole Crispi e i suoi colleghi del Gabinetto reputano più urgenti altre riforme. Conviene che ad ogni Sessione si assegni un compito proporzionato alla sua durata. Quanto all' indennità dei deputati, checchè se ne pensi, sarebbe intempestivo il parlarne mentre le finanze dello Stato richiedono che s' impongano nuovi aggravi ai contribuenti. Per la riforma del Senato, è noto che l'onorevole Crispi aspetta l'iniziativa dal Senato stesso, il quale è ancor lungi dall'aver trovato il modo di risolvere la questione. Si era detto che il Ministero intendesse presentare un nuovo disegno di legge sulle incompatibilità parlamentari; ma neppure di questo fatta è menzione nel discorso Reale. Come abbiamo detto, tutte le questioni politiche sono eliminate dal programma di quest'anno; della qual cosa

non ci lagniamo, essendo persuasi anche noi che altri interessi debbano avere la precedenza.

Le proposte annunziate nel discorso del Trono, derivano quasi tutte da impegni anteriori. A cagion d'esempio, votato il nuovo Codice penale, è impossibile non farlo seguire immediatamente dalla riforma penitenziaria. Di questa si è voluto da taluno porre in dubbio l'urgenza. Per dir ciò, bisogna non conoscere affatto il nuovo Codice penale. Modificate la qualità e la gradazione delle pene, diventa inevitabile la riforma penitenziaria. Non vediamo in qual modo si potrebbe, senza di essa, applicare quel Codice. Così pure le leggi sociali accennate nel discorso sono l'adempimento di una solenne promessa. Tutti ricordano il telegramma del Re dopo il viaggio in Romagna, e come si fu appunto nella risposta a quel telegramma che l'onorevole Crispi si obbligò a presentare le leggi sociali. Forse però, sarebbe stato utile che il discorso Reale le avesse meglio determinate. Un altro paragrafo non abbastanza chiaro è quello che riguarda la colonizzazione nel Regno. Il Ministero spera trattenere gli emigranti offrendo ad essi, in Italia, vantaggi uguali e forse superiori a quelli che loro si promettono in lontane regioni. Diciamo il vero, questo linguaggio ha per noi del sibillino. Di quali vantaggi s'intende parlare? Farà il Governo una distribuzione di terre incolte? Ne concederà la proprietà gratuitamente o con un lievissimo canone come si fa nell'America del Sud e segnatamente nel Brasile? Anticiperà qualche somma ai coloni? L'idea della colonizzazione all'interno è dunque posta innanzi, non diciamo leggermente, ma certo con poca precisione. Convien pertanto aspettare che la proposta venga concretata in un disegno di legge; prima di ciò sarebbe prematuro qualunque giudizio.

Abbondano, nel discorso più volte citato, le promesse relative all'istruzione pubblica, e ci auguriamo che vengano mantenute. Un altra delle proposte enumerate avrebbe una grande importanza se almeno se ne conoscessero le basi. Pare che il Ministero voglia istituire un magistrato, con ampie guarentigie d'imparzialità, per le controversie amministrative che furono sottratte ai tribunali ordinari. Non sappiamo se si tratti di un tribunale amministrativo o di quale altra istituzione.

Il programma comprende inoltre la riforma delle Opere pie (da gran tempo invocata), e una proposta per tutelare i pubblici funzionari contro l'arbitrio del potere esecutivo. Anche di questi disegni di legge è difficile recar un qualche giudizio prima che se ne conoscano i particolari ed i termini. Tuttavia, al Ministero non si può negare il merito di aver toccato alcune questioni vitali. Ora è da vedere come si concreteranno le sue buone intenzioni e se ad esse corrisponderanno i fatti.

Spetta al Parlamento di definire prima d'ogni altra la questione finanziaria. Mentre scriviamo, si aspetta ancora l'esposizione finanziaria dell'onorevole Perazzi, ministro del Tesoro. Ad essa terrà dietro la presentazione dei provvedimenti finanziari. Per quanto si sa, i successori dell'onorevole Magliani non giudicano molto diversamente da lui la situazione. Anche i provvedimenti finanziari che il Ministero, per quanto assicurasi, ha in animo di proporre, sono quelli stessi, in gran parte, che furono presentati in fine della passata sessione, dal Magliani e che la Commissione respinse senza discussione. A buon conto, si parla del ristabilimento dei due decimi sulla fondiaria, e di un lievissimo aumento sul prezzo del sale. A questi si unirebbero altri provvedimenti di minor importanza come la tassa sui biglietti ferroviari: e finalmente, per compir l'opera, si sarebbe trovato il modo, nei diversi dicasteri, di fare 10 o 12 milioni di economie. È malagevole il fondare ragionamenti su semplici congetture e presunzioni; fino a che l'onorevole ministro del Tesoro non avrà esposto nettamente la situazione, non si avranno i dati per una discussione seria, sia sul vero stato delle finanze, sia intorno all'efficacia delle proposte ministeriali. Non si può negare d'altronde, che l'opposizione incontrata in passato da qualcuna di queste proposte era diretta contro l'onorevole Magliani anzichè contro i provvedimenti da lui propugnati. Si accusava il ministro delle finanze di soverchia debolezza e condiscendenza verso i suoi colleghi, e gli si attribuiva la responsabilità di una condizione di cose che, in parte, era sorta indipendentemente dalla sua volontà.

Il discorso della Corona si è chiuso con una dichiarazione pacifica che da molti fu detta una risposta al Comizio di Milano. Il Governo non vuole la guerra, e non può tollerare che, come è stato fatto a Milano, alla sua politica si dia una interpretazione diversa da quella che è conforme alla verità. L'Italia non si farà mai provocatrice di conflitti e per quanto la riguarda, manterrà la pace. Queste dichiarazioni, non nuove, ma chiare ed esplicite hanno prodotto buonissima impressione all'estero. È parso strano però, che nulla sia stato detto delle nostre relazioni con la Francia, e neppure sia stata nominata l'Austria-Ungheria nostra alleata. Una sola Potenza è ricordata — la Germania — prendendo occasione dalla visita dell'Imperatore Guglielmo II a Roma. Non diamo peso a queste omissioni; anche altre lacune non meno spiacevoli furono notate nel discorso Reale. Non una parola del Principe di Carignano, non un ricordo dell'Imperatore Federico III fedele amico dell'Italia. Tutto ciò è contrario alle tradizioni, alle consuetudini costantemente seguite nei discorsi della Corona.

Rimosse, almeno per ora, le probabilità di una riforma del Senato, non si poteva più oltre procrastinare la nomina di nuovi senatori. Da circa due anni la Camera vitalizia non era stata rinvigorita di nuovi elementi, e il numero dei senatori, come da noi fu osservato più volte, si era venuto grandemente assottigliando. I nuovi senatori sono cinquanta, scelti in tutte le categorie, salvo fra i deputati che fànno parte della presente Camera. Caso strano, nessuna di queste nomine ha dato occasione a lagnanze o proteste. In generale, sono state approvate dall'opinione pubblica.

La Camera dei deputati ha rieletto quasi per intero il suo antico ufficio di Presidenza. L'onorevole Guido Baccelli è succeduto all'onorevole Miceli (ora ministro) in uno dei posti di vice-presidente. In queste elezioni non vi è stata lotta politica; le velleità di opposizione si manifestano invece nella nomina della Commissione del bilancio. È certo che, nella Camera, si vede qualche maggior sintomo di opposizione che in passato; il principale nucleo degli oppositori è nella deputazione lombarda, come fu dimostrato dai discorsi del Colombo, del Prinetti e di altri. Ma questo indirizzo politico di una parte della deputazione lombarda ha l'apparenza di essere determinato principalmente da condizioni locali. Comunque sia, parecchi screzi si sono fatti palesi e sarebbe da desiderare che un nuovo partito atto a governare si formasse, e così si ridestasse nella Camera la lotta dei principii e dei programmi ch' è l'anima e la vita delle istituzioni rappresentative.

Un fatto confortante si è che nelle questioni di ordine pubblico, le divisioni della grande maggioranza monarchico-costituzionale si dileguano e il Ministero si sente fortemente appoggiato. Così ha potuto rifiutare di rispondere all' interpellanza dei radicali sui disordini che presero origine da una commemorazione della battaglia di Digione. Il contegno della Camera ha fatto avvertiti i radicali che l' insistere sarebbe tornato vano. E infatti per quei tumulti è iniziato un processo e il Ministero non deve turbare l'azione dell'autorità giudiziaria. Crediamo, d'altronde che la Camera sia concorde col paese nel volere che si ponga fine a queste dimostrazioni delle quali non si capisce, oppure si capisce troppo, lo scopo, e che lungamente tollerate, ci comprometterebbero e c' indebolirebbero rimpetto all'estero.

Mentre il nostro Parlamento inizia tranquillamente i suoi lavori, le condizioni parlamentari della Francia si presentano più torbide che mai. Presso i nostri vicini non è solamente in pericolo il Ministero; sono direttamente minacciate le istituzioni e la forma del Governo. L'ele-

zione del Boulanger a Parigi è un colpo funesto alla Repubblica. Nessuno si illude sulle intenzioni dell'eletto. Egli mira alla dittatura e le sue proteste di devozione alla Repubblica non ottengono alcuna fede. Si sa che i monarchici e i bonapartisti lo hanno appoggiato anche nell'ultima lotta elettorale. Le spese considerevoli per la candidatura e la riuscita dell'elezione furono sostenute dai più accaniti nemici del presente ordine di cose. È pure evidente che ai monarchici e ai bonapartisti si sono uniti i malcontenti di ogni specie e, in primo luogo, gli operai travagliati dalla crisi industriale. Oggi, come nel 1852, gli operai di Parigi preferiscono il cesarismo alla miseria. Ciò è conforme alla natura umana. Il Boulanger ha saputo navigare abilmente fra i diversi partiti che gli prestavano il loro aiuto. Non sappiamo quanto durerà questo giuoco; le difficoltà incomincerebbero per lui il giorno in cui salisse al potere, poichè egli è considerato dalla maggior parte de' suoi fautori come uno strumento da spezzarsi dopo che lo scopo sarà stato raggiunto. Ora è da vedersi se il Boulanger avrà tanta forza personale da trarre profitto egli solo dalla vittoria. La prima impressione prodotta da questa elezione nelle regioni governative è stata di sgomento. Il gabinetto Floquet è inviso ai repubblicani moderati e agli *opportunisti* per le concessioni fatte al partito radicale. Le quali concessioni, però, non gli hanno giovato. La situazione in Francia è dunque piena d'incertezze.

La caduta del Floquet porterebbe al potere gli opportunisti, vale a dire il Ferry e i suoi amici, la qual cosa susciterebbe il pericolo di una sommossa per le vie di Parigi. D'altro canto il gabinetto Floquet, senza l'appoggio leale degli opportunisti, non è in grado di resistere all'impetuosa corrente *boulangista*. Poste le cose in questi termini, non sappiamo che cosa sarà per accadere.

Si era parlato di modificare e ricostituire il gabinetto su più larghe basi, e pare che qualche trattativa fosse iniziata a tale scopo; ma le difficoltà per un accordo fra le diverse frazioni del partito repubblicano sono gravissime; anzi da queste discordie sorge appunto la forza del Boulanger. Questi si tiene per ora in una grande riserva. Dicesi che nulla voglia precipitare e che aspetti il suo definitivo trionfo dalle elezioni generali. Ma chi può in Francia calcolare sul corso regolare degli avvenimenti? Qualche caso impreveduto potrebbe costringere il Boulanger ad affrettare le sue risoluzioni.

Le questioni estere, nella scorsa quindicina sono rimaste per così dire stazionarie. E in questi giorni la morte del Principe ereditario di Austria-Ungheria ha fatto dimenticare i piccoli incidenti della politica quotidiana. L'Arciduca Rodolfo è morto improvvisamente nel fiore del-

l'età. Si disse dapprima ch'era rimasto vittima di un accidente di caccia, poi altre notizie attribuirono la sua morte ad un'apoplessia cardiaca; e oggi si dichiara ufficialmente ch'egli si è ucciso, ma le cause che lo spinsero a questo passo sono un mistero, almeno per ora. Di altre versioni poste in giro, crediamo inutile d'occuparci. L'Arciduca Rodolfo non aveva che trent'anni, era principe colto e ne aveva dato non dubbie prove pubblicando una lodata relazione dei suoi viaggi. Amava e proteggeva le scienze, le lettere e le arti. Gli si attribuivano sentimenti liberali, e tutta la stampa liberale della Monarchia austro-ungarica gli consacra commoventi articoli. Godeva pure in altissimo grado la stima dell'esercito, e a lui si devono alcune importanti riforme militari.

Nelle questioni internazionali il Principe ereditario era creduto generalmente poco amico della Germania e del Principe di Bismarck. Ma nessun fatto si cita di lui che corrobori quest'opinione, nè alcun atto della sua vita può essere considerato come un indizio di politica personale.

Vi ha chi teme che la morte dell'Arciduca Rodolfo susciti imbarazzi per la successione al trono. La prammatica sanzione di Carlo VI (in forza della quale regnò Maria Teresa) ammette le donne al trono, nel caso soltanto che manchino eredi maschi. Quindi è opinione generale che la successione spetti non già all'Arciduchessa Elisabetta, unica figlia dell'estinto principe, ma all'Arciduca Carlo fratello dell'attuale Imperatore e a' suoi discendenti. L'Imperatore Francesco Giuseppe è ancora in fresca età, avendo da poco compiuto il cinquantottesimo anno. È da augurare che viva lungo tempo e che la morte del principe ereditario non eserciti alcuna azione diretta sulla politica europea.

Roma, 31 gennaio 1889.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Della vita e delle opere di Marco Tullio Tirone studio di GIUSEPPE TAMBARA. — Padova, Prosperini, 1888.

Di Tirone abbiamo tutti conosciuto, sino da ragazzi, il nome, incontrandolo più volte nei titoli delle epistole ciceroniane faticosamente tradotte sui banchi del ginnasio; e tutti anche abbiamo ricordato ciò che il maestro di latino ci diceva di lui, come fosse carissimo a Cicerone e inventasse per il primo un metodo stenografico: ma fuor di questo, crediamo, non ne sanno altro anche gli uomini più colti. E non c'è da farne le meraviglie, poichè in Italia nessuno s'è mai occupato di cotesto liberto, che non deve la sua fama solo a quella del suo grande padrone; così che opportunamente il signor Tambara ha pensato di rinfrescarne anche tra noi la memoria, mettendo a profitto gli studî che su questo argomento sono stati fatti specialmente in Germania.

Marco Tullio Tirone nacque schiavo in casa di Cicerone intorno al 94 a. C. e fu istruito dal padrone, che incominciò a valersene come amanuense ed anche come aiutatore negli studî suoi, massime per la parte letteraria; e questa comunanza tra il padrone e lo schiavo andò tant'oltre che Cicerone sottoponeva alla revisione e all'approvazione di Tirone le sue scritture, e a ricompensarlo delle sue fatiche gli donò nel 54 la libertà e il nome di Marco Tullio. Lo schiavo manomesso rimase sempre accanto al suo patrono, raccogliendone in iscritto le orazioni ch'ei diceva nel fôro; e lo accompagnò in Cilicia con grave suo danno, perchè ammalatosi per i disagi del lungo viaggio dovette rimaner lungo tempo a Patrasso, mentre Cicerone era tornato in Italia, e quando

potè raggiungere il padrone dovette ritirarsi nella villa di Tusculo per rimettersi in salute. Quando Cicerone fuggì proscritto, Tirone lo seguì, e forse fu testimonio della sua morte, che egli raccontò nella vita del grande oratore: poi si raccolse tutto nel culto verso la memoria del suo benefattore, di cui compose la vita e ordinò per la pubblicazione le opere postume. Tirone fu l'inventore della tachigrafia, per mezzo delle note che da lui furono dette tironiane, usate largamente nei tempi imperiali e nei primi secoli del medioevo: e il signor Tambara con molta diligenza e chiarezza espone nel suo libro i risultati degli studî fatti dai moderni paleografi intorno al sistema tironiano, la conoscenza del quale importa assai per chi voglia studiare i manoscritti delle antiche opere latine. Ma fu anche scrittore, e, sebbene nulla avanzi delle sue opere, merita un luogo nella storia della letteratura latina: la sua vita di Cicerone, in più libri, fu una delle fonti cui attinsero Plutarco e qualche altro antico; delle sue *Pandette*, una specie di enciclopedia, forse del genere di quelle che abbondarono poi nel medioevo, parla più volte Aulo Gellio e ne riferisce alcuni tratti; di una sua tragedia o almeno di una sua versione d'una tragedia di Sofocle è un accenno in un'epistola ciceroniana; delle sue lettere esisteva ai tempi dell'impero una raccolta, ora perduta. Così il liberto, di cui il nome ci risonò agli orecchi quando nei primi studî della latinità avevamo per le mani l'epistolario del suo padrone e maestro, oggi possiamo conoscerlo come uomo e come scrittore, grazie alle diligenti e amorevoli cure del signor Tambara; il quale può perciò compiacersi di aver fatto una buona ed utile opera.

Attraverso il cinquecento di Arturo Graf. — Torino, Loescher, 1888.

Degli scritti letterari che il prof. A. Graf ha raccolti, sotto un titolo un po' vago, in questo volume alcuni sono già noti ai nostri lettori, poichè apparvero primamente nella *Nuova Antologia*; ma anche questi tornano in luce migliorati e accresciuti: non parrà dunque inutile il dare una compita notizia del libro. *Petrarchismo e antipetrarchismo* è l'argomento del primo scritto, nel quale il Graf studia quella « malattia cronica della letteratura italiana, » che fu prodotta dalla imitazione e dall'ammirazione del Petrarca, e il movimento opposto che delle rime petrarchesche e di quelle degli imitatori fece bersaglio ai suoi colpi. Su questa materia s'era molto discorso finora, ma senza che nessuno storico avesse affrontato il problema in tutta la sua complessa estensione; s'erano raccolti giudizii vecchi, accennati fatti ormai ripetuti, citati nomi d'imitatori che erano poi sempre quelli, escogitate e date

ragioni per ispiegare il fenomeno letterario del petrarchismo e dell'antipetrarchismo: il Graf ha il merito d'averlo considerato nelle varie sue manifestazioni, passandole in rassegna una per una al fine di determinare e chiarire il valore e il significato di quel fenomeno. La prima forma del petrarchismo è l'imitazione del *Canzoniere*, che nel cinquecento è promossa dal Bembo e praticata da un numero infinito di poeti e di poetesse, ma con molta varietà di modi e d'intenti; poi c'è il purismo, per cui il Petrarca diventa « maestro e signore così del vocabolario, come della grammatica »; c'è la teorica dell'amore, la quale sviluppandosi dai concetti petrarcheschi riempì di sè molti dialoghi e trattati e ragionamenti in prosa, oggi giustamente sepolti nell'obblio; c'è il lavoro degli interpreti, che dai commenti grandi e generali scende a quelli particolari di un sonetto o d'una canzone o anche d'uno o più versi oscuri, diluendosi in lezioni e discorsi interminabili, dove si fa entrare d'ogni materia un po' e si fa fascio d'ogni erba; ci fu la musica che di varie note adornò e vestì i componimenti del poeta di Laura, imparati a mente e cantati dalle cortigiane e dalle gentildonne, dai buffoni e dagli innamorati; e perfino le arti figurative dedussero imagini e concetti dal Canzoniere. Così il Graf viene delineando il quadro del petrarchismo, conchiudendo che « l'universalità e la vivezza del culto reso durante tutto il cinquecento al Petrarca ci prova che noi non abbiamo qui dinanzi un fatto accidentale, una voga capricciosa, o l'effetto di una particolare oppressione esercitata dal di fuori sopra lo spirito degli italiani ». Veramente s'aspetterebbe una rapida esposizione sintetica delle ragioni di questo fenomeno, ma il Graf s'accontenta d'averle accennate via via e passa all'antipetrarchismo. Anche quest'altro fatto è abbastanza complesso, poichè in parte è semplice reazione contro la corrente dell'imitazione e dell'ammirazione, in parte è invece la manifestazione di nuovi principii di arte e di nuovi ideali di vita. Pietro Aretino, Antonfrancesco Doni, Niccolò Franco, Ortensio Lando, Tommaso Garzoni, tutti insomma gli scapigliati e i paradossisti della letteratura cinquecentistica avversarono, più che il Petrarca, quei loro contemporanei che n'avevano fatto il loro maestro e signore: poi a combattere i petrarchisti si unirono lo spirito satirico dei berneschi, che parodiarono persino il maestro, e il sentimento religioso, che travestì spiritualmente il canzoniere; e così s'arrivò al seicento, al tempo cioè in cui la nuova poetica, bandendo assolutamente l'imitazione, fece scomparire il petrarchismo, che doveva rifiorire poi più tristamente con l'accademia dell'Arcadia.

Nel secondo studio, *Un processo a Pietro Aretino*, il Graf riprende in esame la vita e le opere di quest'uomo singolare, per determinare che cosa ci sia « di vero in certi racconti che in un modo o in un altro arrecano infamia all'Aretino », quale sia « l'indole morale di lui, quali sono i caratteri e le ragioni della sua tristizia » e quale « il carattere e il valore di lui, come scrittore. » Su ciascuno di questi tre punti il Graf discorre abbastanza a lungo, tenendo conto in particolare delle testimonianze contemporane, dei documenti pubblicati sull'Aretino dal Baschet, dal Campori, dal Luzio e da altri, e delle opere molteplici di quel troppo spregiato scrittore; e conclude la sua indagine dicendo che « l'Aretino non è quel pessimo e mostruoso uomo che s'è voluto fare di lui, o almeno non merita solo l'infamia, se le male qualità che gliel'hanno procacciata appartengono, non meno che a lui, al suo secolo », e che se come scrittore non può essere annoverato tra i grandissimi, « alcune delle cose sue sono molto pregevoli, e tutte fanno fede di uno spirito ardito e di certe tendenze novatrici delle quali non fu tenuto conto abbastanza, e che meritano invero molta considerazione ». A queste conclusioni molte cose si potrebbero opporre, se questo fosse il luogo opportuno a lunghe disquisizioni: basterà osservare che l'immoralità dei tempi non iscusa quella dei singoli uomini, quando questi, come l'Aretino, sorpassano in ciò i loro contemporanei, e fanno il male a viso aperto e si spogliano di qualunque riserbo: e che la novità di certi intendimenti non può di guisa alcuna dar valore di arte ad opere, alle quali manchi il pregio della forma, come è in quelle dell'Aretino. Perciò il giudizio del Graf ci sembra un po' troppo benevolo, e nelle sue conclusioni non rispondente all'analisi che precede della vita privata e della operosità letteraria del famoso messer Pietro.

Degli altri scritti, che compongono questo volume, quello sopra *I pedanti* e quello intorno a *Un buffone di Leone X* (quel frate Mariano Fetti famoso per le sue piacevolezze, che lo resero caro allo splendido pontefice) appartengono, piuttosto che a quella delle lettere, alla storia dei costumi italiani nel secolo XVI: alla quale si ricollega, almeno per tutta la prima parte, lo scritto su Veronica Franco. In questo studio, che è certamente il più interessante di tutto il volume, il Graf espone prima di tutto con la scorta degli scrittori e dei documenti contemporanei quale fosse la vita delle cortigiane in Italia e particolarmente in Venezia, mostrando come la cortegiania femminile si venisse formando e sotto quali influenze e per quali caratteri e abitudini si distinguesse dal più volgare meretricio: quindi rifà con la guida

di una buona monografia del Tassini la vita di Veronica Franco, che tra le mille cortigiane del cinquecento è rimasta famosa per una certa gentilezza e bontà dell'animo e dell'ingegno, che si dimostra specialmente nei capitoli in rima e nelle lettere da lei stessa composte e pubblicate, e ora studiate dal Graf come i documenti dell'attività letteraria della cortigiana veneziana.

Questo volume dimostrá che il professore Graf ha ricercato con molta diligenza la letteratura del cinquecento in quanto rappresenta specialmente i costumi del tempo; e ha fatto di certo opera vantaggiosa agli eruditi. I lettori meno eruditi leggeranno pur volentieri alcune pagine del libro, massime quelle sull'Aretino e sulla Franco; ma non si fermeranno troppo sulle note e sulle citazioni che abbondano e non gradiranno neanche i brani di versi e prose antiche di che le carte sono spesso infarcite: desidereranno invece un po' più di vivacità e di scioltezza nell'esposizione, che è piuttosto grave e faticosa e qualche volta non molto corretta; menda questa, che pur troppo è quasi generale nei lavori moderni di storia letteraria e di critica.

G. Berchet con una lettera del fu conte senatore G. Arrivabene, per M. Passanisi. — Torino, Bocca, 1888.

Tra i poeti della patria gl'Italiani riverenti hanno da un pezzo collocato in uno dei posti d'onore Giovanni Berchet; la memoria del quale, se anche non sia stata confortata da postume onoranze di monumenti o di commemorazioni, non si può dire davvero che sia stata trascurata: chè anzi di quella gloriosa schiera di forti uomini che con l'arte della parola prepararono le armi alla liberazione d'Italia il poeta milanese è forse il più conosciuto, quello solo di cui sia stata serbata più universale ricordanza, l'unico del quale i versi siano letti ancora e abbiano efficacia di suscitare l'entusiasmo nella gioventù della nazione raccolta in quell'unità che quei forti uomini sognarono. Se ad alcuno questa nostra affermazione paresse campata in aria, gliela potremmo documentare largamente: basterebbe ricordargli che nei nostri licei la letteratura moderna si studia per lo più con la scorta del *Manuale* di Giovanni Mestica, nel quale al Berchet è consacrata un'ampia e buona notizia, seguìta da esempî abbastanza copiosi della sua prosa e della sua poesia (vol. II, parte I, pp. 316-352); e che nei ginnasi italiani è generale l'uso delle *Letture* ordinate da Giosuè Carducci e da Ugo Brilli, i quali con saggio consiglio hanno accolto in quelle l'intero poemetto delle *Fantasie*, dove più caldo e vivissimo spira il sentimento della patria (libro V, pp. 538-569).

Queste cose abbiamo voluto avvertire, perchè, mentre ci è sembrato lodevole lo zelo premuroso onde il signor Mario Passanisi si è messo a illustrare la vita e le opere del Berchet, ci è parso esagerato il lamento ch'egli ha posto innanzi al suo volume, ragionando per una diecina di fitte pagine dell'*ingrata dimenticanza*, alla quale, secondo lui, è andato soggetto il patriottico poeta lombardo. Il signor Passanisi, con l'ardore di chi è passionatamente innamorato del proprio argomento, innalza alte voci di duolo per cotesta presunta dimenticanza, per cotesta ingratitudine e ingiustizia degli Italiani moderni verso uno dei più baldi e valorosi predicatori dell'indipendenza nazionale e dell'odio contro gli stranieri; e vorrebbe che anche sul Berchet si fossero scritti i libri che abbondano sul Petrarca, sul Leopardi, sul Manzoni! Dio ce ne scampi e liberi: le inutilità, le vacuità, le superfetazioni, le ciance accademiche, i commenti, le biografie petrarchesche e leopardiane e manzoniane hanno così ristucco ormai il piccolo mondo dei lettori, che davvero non c'è ragione di desiderare che tutto ciò si ripeta per il Berchet. Del quale abbiamo alcune discrete biografie e una buona raccolta delle sue opere: basta, non c'è bisogno d'altro. Saremmo per dire quasi che si poteva far a meno anche del grosso volume del signor Passanisi, se non ci fosse a giustificarlo il grande amore che egli dimostra per il poeta milanese e la diligenza straordinaria con che s'è ingegnato di raccogliere tutto ciò che può conferire a metterne in più simpatica luce la nobile figura. Questa diligenza per altro non ha impedito all'autore una veramente *ingrata dimenticanza;* poichè in tutto il volume non troviamo ricordo dello studio di G. Bustelli pubblicato a Firenze nel 1871, nel quale *Della vita e degli scritti di Giovanni Berchet* si discorre con certa larghezza e con retto giudizio.

Il libro del signor Passanisi è diviso in due parti: nell'una è studiato il Berchet come *letterato*, o meglio come partecipe alla lotta letteraria tra il classicismo e il romanticismo; nell'altra, come *poeta*, cioè nelle opere sue e nel movimento poetico che accompagnò la rivoluzione italiana. La prima parte, dopo un rapido *schizzo dei tempi*, contiene una esposizione dei contrasti tra i classici e i romantici, nella quale i giudizii letterari sono spesso garbatamente collegati con la narrazione aneddotica; ma nell'insieme manca quella organica fusione delle parti rispondenti a un disegno meditato riposatamente e si desidera quella sobrietà nella scelta dei fatti e degli esempi, che sono sempre la miglior dimostrazione di un sano e sicuro criterio storico. Tuttavia non vogliamo negare a questa parte qualunque pregio; anzi, a onor del vero, dob-

biamo riconoscere che alcune osservazioni del signor Passanisi sono molto acute e tali che può vantaggiarsene chiunque si ponga allo studio di quel fenomeno complesso che fu il nostro romanticismo. Più utile per altro ci è parsa la seconda, nella quale con più altre cose si legge un'accurata analisi estetica e storica delle poesie del Berchet: i *Profughi di Parga*, le *Romanze*, le *Fantasie* sono ordinatamente esaminate nei loro elementi e nella forma, nei pregi e nei difetti, non senza qualche novità di indagine e di giudizio, come anche non senza qualche esagerazione, massime per ciò che riguarda il valore letterario di coteste poesie, nè senza alcuna superfluità, come la lunga digressione finale sopra la *poesia delle barricate*, dove di troppe cose si parla nè sempre con piena conoscenza della materia.

Il libro si chiude con una specie di epilogo, dove il signor Passanisi (e non appare chiaro veramente il perchè della singolare collocazione), tra l'altre cose, vuol classificare le mende delle *Romanze*, trovando egli che peccano per l'oscurità, « prodotta da rigidi passaggi, da indeterminatezza e concettosità di frasi, da piccoli difetti grammaticali, » e per « la disarmonia e prosaicità di alcuni versi. » Non seguiremo l'autore in questa indagine, dove ci sembra che il desiderio di parer nuovo ed acuto lo faccia troppo spesso essere ingiusto, ma concluderemo anche noi per lui, come egli fa per il Berchet, cioè censurando il suo modo di scrivere. Lo stile del signor Passanisi vorrebbe essere elegante e vivace e variato, e riesce invece frondoso e artificiato e disuguale: strane metafore ripescate dal gergo apocalittico di certi filosofi e critici trascendentali cozzano con la pedestre e quasi volgare semplicità di altre imagini: la lingua è scorretta, e il costrutto rivela spesso un modo di concepire stentato, cui naturalmente non può rispondere quella lucidità e chiarezza sintetica che è pregio d'ogni specie di prosa. Troviamo subito nelle prime pagine, per dare qualche esempio, delle espressioni come queste: *mettere in chiaro le pieghe tutte e i meandri di una poesia, i pochi tratti necessarii solo a fare spiccare* ecc., *impossibile resistere alla comunicazione dell'elettrico, forma improntata della sua personalità, il gran re Vittorio e molti individui delle due ultime generazioni*, ecc.; e mille altri modi di tal sorta s'incontrano prima d'arrivare in fondo al volume. Anzi se n'è accorto l'autore medesimo, e a un certo punto ha voluto giustificare sè stesso dell'essersi servito « di un parlare semplice e schietto », e ci ha fatto sopra ciò un lungo ragionamento. Ma le scuse sono un pochino magre, e resta il fatto che anche gli scrittori di opere critiche debbono esprimere il loro pensiero con un po' di arte: altrimenti, chi li legge?

POESIA.

Campagna di Riccardo Pitteri. — Trieste, G. Caprini editore, 1889.

Il signor Pitteri, già favorevolmente noto per vari volumi di versi (tra i quali vanno segnalate alcune felici ispirazioni di Tibullo intitolate appunto *Tibulliana*) pubblica ora una nuova raccolta di carmi, tutti campagnuoli, dove egli, come suona l'epigrafe tolta dal suo Poeta prediletto, *rura canit, rurisque Deos*. Innamorato della vita rustica ne celebra, secondo che gli detta la fantasia, le stagioni e i lavori, gli animali e le piante, le divinità pagane e le preci cristiane, e in breve i molteplici aspetti delle cose in relazione coll'animo umano. Il suo sentimento è vivo e profondo, spesso efficaci le pitture, elevato il pensiero; nè gli mancano buoni studi e cura della forma; ma della forma (nel più largo significato della parola) egli non sembra ancora pienamente padrone. Il classicismo e il naturalismo, con qualche sprazzo di romanticismo, s'incontrano, senza fondersi, nei suoi versi, e danno origine a non rare disuguaglianze. Ecco, per saggio, qualche strofa d'una poesia descrittiva intitolata: *piove;* l'uragano s'avanza, brontola il tuono, c'è un buffo di vento...

Poi torna la quïete,
  E per i campi arati
  Dagli alberi, da' fiori,
  Da' cespugli e da' prati
  S'alza, pregno d'odori,
  Come un inno di sete;
  Ogni ramo, ogni stelo
  Chiede un po' d'acqua al cielo.
Ma rapido dal colle
  Il nuvolo si stende,
  Una più fresca brezza
  A la campagna scende,
  Che i vertici accarezza
  Delle avvizzite zolle,
  E goccioloni rari
  Schioccan sui casolari.
E piove. Tutto intorno
  È un crepitar di fronde,
  È un gocciolar di rami,
  Un umidor s'effonde
  Da l'erbe e dagli stami,
  E già fanno ritorno
  A le piante cadute
  La gioia e la salute.

È facile ravvisare in questi versi una certa potenza rappresentativa, ed insieme un cumulo d'espressioni non tutte bene appropriate. Altri ritmi sono anche più armonici di quello citato; giacchè l'autore tratta felicemente una grande varietà di metri; nè va da appuntare in lui, per questa parte, se non una soverchia licenza nell'uso degli sdruccioli, licenza di cui pure qualche buon poeta contemporaneo ha dato esempio non buono. Nel complesso il signor Pitteri che s'ispira ad alti ideali, che ha vivo sentimento ed amore per l'arte, e che v'unisce una soda coltura, merita di essere animato a superare gli ostacoli e a proseguire nell'arduo cammino.

Alcune rime di Vincenzo Chierici. — Bologna, N. Zanichelli, 18-8.

Se i gentili sentimenti e i virtuosi pensieri bastassero a far poesia vera e grande, anche il signor Vincenzo Chierici potrebbe aspirare alla gloria del *nome che più dura e più onora.* A leggere il suo libretto noi ce lo immaginiamo subito come un ottimo figliuolo, come un padre amoroso, come un cristiano divoto; ma tutto questo non vale a far di lui un poeta; poichè nei suoi versi il sentimento, per quanto gentile, non riesce ad atteggiarsi a fantasma ben determinato, e il pensiero, per quanto elevato, non trova mai un'espressione originale che non sia pedestre e dimessa, e quando il tono sembra un poco innalzarsi ciò accade per via di rimembranze trasparenti assai facilmente ai lettori. Se gli elzeviriani tipi dello Zanichelli e il nitido candore dei fogli non ci richiamassero, materiali testimoni, al secolo XIX, parrebbe quasi leggendo alcuni dei sonetti meglio pensati del signor Chierici di scorrere uno dei tanti canzonieri petrarcheschi del cinquecento: c'è, come in quelli, l'intarsio delle frasi e degli epiteti, c'è la rotondità formosa e piena del verso; ma questi non sono della poesia se non i segni esteriori. Il signor Chierici, del resto, ha un certo senso dell'arte per cui gli riesce qualche volta di fondere bene le rimembranze d'altri coi pensieri propri; e citiamo, a sua lode, il primo sonetto, che da una mossa vaporosa e indefinita sulla natura e sugli effetti della bellezza trapassa, nelle terzine, a una rappresentazione felice, dove il fraseggiare proprio dei poeti *del dolce stil nuovo* dà rilievo ed efficacia al concetto dell'autore:

Che se poi da la nobile figura
Move un soave spirito d'amore
Per che celeste par la creatura,
De la bellezza femminil l'incanto
Scende per gli occhi sì potente al core
Che fa il gaudio divino e dolce il pianto.

Ma per lo più le reminiscenze (che abbondano e ce n'è d'ogni specie, dantesche, petrarchesche, leopardiane, manzoniane, carducciane) sono troppo crudamente accozzate nei versi del signor Chierici alle espressioni sue; ond'è che troviamo, per esempio, il « lume d'argento *su per l'onda bruna* », e « *il lungo studio e 'l grande amore* del vero », e « *il primo proposto* in me pur langue », tutte frasi derivate dalla *Commedia* quasi per meccanica traslazione. Anche, da codeste rimembranze non è da disgiungere l'uso che il nostro rimatore fa di voci arcaiche, di quelle che una goffa tradizione ha conservate nel regno della moderna poesia: la *spene*, il *pensiere*, il *fia*, ed altre simili preziosità dovrebbero una buona volta bandirsi da chi della lingua letteraria e del suo officio abbia una cognizione più che superficiale; sono pedanterie accademiche, che stridono tanto più raucamente, allorchè sono poste in compagnia di certi modi del parlare usuale, non abbastanza perspicui per esser accolti nella poesia seria e grave: accenniamo specialmente ai toscanesimi, cui il signor Chierici dà luogo nelle sue rime, senza forse considerare che il linguaggio della gente volgare non può sempre essere ammesso nei libri; come è, per esempio, là dov'egli scrive: « Nè dolcezza di canto *arriva quella* della tua voce ».

Queste nostre osservazioni speriamo che non abbiano ad apparire pedantesche all'autore di queste rime: al quale vorremmo che suonassero come un avvertimento amichevole. Veramente il motto ch'ei pone innanzi al suo libretto, il petraschesco

Ogni mio studio in quel tempo era
Pur di sfogare il core
In qualche modo, e non d'acquistar fama,

è un'affermazione molto modesta; ma la prima delle sue poesie ha una chiusa di contrario suono, quando ei dice alla donna:

E se fia pieno l'intimo
Mio desiderio un dì,
Sarà tua gloria il cantico
Che dal mio petto uscì.

Sarà tua gloria, diciamo anche noi concludendo, pur che alle buone intenzioni rispondano migliori e più sicuri gli effetti.

STORIA.

Specimina Palaeographica Regestorum Romanorum Pontificum ab Innocentio III usque ad Urbanum V. — 1888. In foglio.

L'amministrazione degli Archivi vaticani ha reso con questa pubblicazione un grande servizio agli studiosi di cose paleografiche. Essa trasse, cioè, dalla stupenda collezione dei registri pontificii ciò che avea di più meraviglioso e ne ha riprodotto in parte il *fac-simile* in eliotipia, componendo un *album* che ci ritrae al vivo la storia della scrittura della cancelleria papale nei secoli XIII e XIV. La presente collezione consta di 60 disegni e 58 pagine di testo, comprendenti un periodo di quasi due secoli, cioè dal 1198 al 1370. Farà certo meraviglia al lettore di sentire che in questo breve lasso di tempo, la scrittura usata per la formazione dei registri appartiene a sette sistemi diversi. Il testo è preceduto da una estesa prefazione, in cui è trattata la quistione dell'autenticità dei registri papali. Gli autori, come è naturale, concludono con l'affermarla; ma è un'affermazione che emana da un concetto aprioristico, anzichè da un esame critico. Comunque sia di ciò, la pubblicazione è assai interessante, e gli studi della diplomazia pontificia hanno conseguito per mezzo di essa un notevole incremento.

Del disegno dell'imperatore Massimiliano I di salire al papato (1507-1511) (Kaiser Maximilians Absichten auf das Papstthum in den Jahren 1507 bis 1511) di Enrico Ulmann. — Stuttgart, 1888.

Intorno alle aspirazioni di Massimiliano I d'Austria, di congiungere in sè stesso le due supreme potestà politica e religiosa, l'impero e il papato, facendo una edizione cristiana dell'opera di Augusto, si è fatto un gran parlare fra i politici del suo tempo. Ma è poi vero che l'avolo e predecessore di Carlo V volgesse nella mente il singolare disegno? O è questa piuttosto una fiaba messa in giro dai fautori della riforma luterana?

Coloro che credono che il disegno abbia veramente occupato la mente di Massimiliano, producono a testimonio di loro asserzione tre documenti di quello stesso imperatore; uno dell'anno 1507, e due del settembre 1511, in ciascuno dei quali è fatta parola del desiderio di Massimiliano di recare in suo potere il papato. Lo storico Alberto Jäger si studiò di dimostrare come quelle parole avessero un senso allegorico, e che il disegno vero di Massimiliano si limitasse a far conseguire la tiara

a un prelato a lui devoto. L'Autore non ammette questa interpretazione allegorica: però, sebbene egli proceda per altra via nello studio della quistione, conclude in fondo nella stessa guisa del Jäger, ammettendo che Massimiliano mirasse piuttosto a tradurre il papato sotto la sua dizione, e più che il papato, il dominio temporale, che allora appunto stava assumendo la forma di un vero Stato. Ma se a codesta ipotesi non fanno ostacolo i primi due documenti, il terzo, in data del 18 settembre 1511, vi contraddice assolutamente. Quel documento contiene, cioè, una lettera di Massimiliano a sua figlia Margherita, in cui l'imperatore parla apertamente del suo disegno di cingere la tiara, ed espone alla figlia le trattative che avea in corso con Ferdinando di Aragona per ottenere, alla prima vacanza papale, il suo appoggio. Davanti a questo documento, non è lecito dubitare della realità del disegno: si ha invece ogni ragione di mettere in dubbio la sincerità della offerta di Ferdinando. E non ci dilunghiamo forse dal vero, se ammettiamo che il re cattolico facesse suo prò della strana ambizione dell'imperatore, per tenerlo lontano dalla Francia, e gli offrisse il suo appoggio a questo scopo.

Cefalù, la sua origine e i suoi monumenti, per R. Salvo di Pietraganzili. — Palermo, tipogr. del *Tempo*, 1888.

I cultori delle discipline storiche fanno sempre buon viso alle monografie, nelle quali mentre si illustrano le origini, le vicende e i monumenti di un municipio, grande o piccolo ch'esso sia, si reca sempre qualche utile contributo alla storia generale delle regioni o delle nazioni: perciò volentieri accoglieranno questo elegante volumetto del signor Rosario Salvo, che, per incarico avutone da quel comune, ha ricercato le origini di Cefalù ed esposta la storia dei monumenti di quella piccola e graziosa città siciliana, famosa specialmente per il suo duomo di fondazione normanna. Lo accoglieranno volentieri, diciamo, perchè intorno a questa materia non c'era prima d'ora da consultare utilmente se non il libro *Dell'origine ed antichità di Cefalú città piacentissima* di Vincenzo Auria, pubblicato nel 1656, in un tempo cioè in cui volentieri si lasciavano entrare nelle storie municipali, più che i fatti criticamente accertati, le leggende favolose e le invenzioni più amene; mentre ora il signor Salvo ha cercato di far del suo meglio per sfrondare coteste narrazioni fantastiche e sostituirvi la verità storica. Non sempre però egli ha potuto determinarla, e più volte nel suo libro si avverte l'incertezza che nasce dalla mancanza di sicure e positive me-

morie degli avvenimenti; e questa incertezza qua e là è accresciuta dal signor Salvo, che non mostra sufficiente esperienza nella critica delle fonti, dando spesso pari importanza a testimonianze di tempo e di valore disparatissimo, e s'intrattiene a discorrere troppo a lungo di questioni secondarie, in fondo alle quali poi non c'è alcuna utile conclusione. La parte migliore di questo lavoro è quella che si riferisce alla leggenda della fondazione del duomo di Cefalù; della quale volentieri avremmo veduto nel libro il testo latino originario, che il signor Salvo avrebbe potuto dare secondo la lezione dei due codici che la contengono, il palermitano e il barcellonese: nella storia poetica del popolo italiano manca ancora un capitolo, per dir così, quello cioè delle leggende che si formarono intorno all'origine dei monumenti in genere e particolarmente delle chiese; e a questo capitolo, che pur qualcuno un giorno dovrà scrivere, avrebbe conferito utilmente la pubblicazione critica dell'originale leggenda latina sul duomo cefalutano, poichè tale non pare che possa dirsi la stampa accennata dal signor Salvo. Ad ogni modo raccomandiamo questo libro ai cultori della storia dell'arte, perchè vi troveranno notevoli e pregevoli indicazioni per quell'oscuro periodo della dominazione normanna in Sicilia che aspetta ancora lo storico dei suoi monumenti.

Gli ultimi trentasei anni del Reame di Napoli (1821-1860) per N. Nisco. vol. I, *Francesco I.* — Napoli, Morano, 1889.

L'autore della storia civile del Regno d'Italia e della monografia sugli ultimi due re di Napoli ha preso a descrivere, in forma di racconto alla mano e popolare, le vicende dolorose per le quali i paesi del mezzogiorno passarono sotto Francesco I, Ferdinando II e Francesco II, dal 1824 al 1860: il volumetto che abbiamo innanzi e che abbraccia il regno del primo di quei tre monarchi è pieno d'interesse e si legge tutto d'un fiato, perchè Niccola Nisco ha saputo trasfondervi un soffio dell'anima sua, e la narrazione dei fatti ha avvivata col sentimento della patria e con le rimembranze e le impressioni sue personali, che sono poi quelle di tutti gli oppressi e perseguitati dalla ferocissima tirannide borbonica. Il Nisco non si è proposto di abbattere o di difendere nessun uomo, nessuna istituzione: il suo libro è bello perchè non ci offre invettive nè apologie, sì bene la semplice narrazione degli avvenimenti, qua e là avvalorata dalle parole e dalle testimonianze dei contemporanei, di modo che il giudizio sulle cose e sulle persone viene su spontaneo, senza bisogno che lo storico lo suggerisca. È peccato che

questo libro, che specialmente nell'Italia meridionale può fare un gran bene, non sia scritto in forma un po' migliore: se alla diligenza con che i fatti sono stati raccolti, al buon giudizio dell'ordinamento, al calore della narrazione si congiungesse la correttezza, se non proprio la eleganza, dello stile e l'italianità della lingua (troppo spesso s'incontrano parole e frasi del dialetto napoletano e dei particolari linguaggi burocratici), noi crediamo che nessun' altra opera storica sarebbe più acconcia di questa per istruzione della gioventù italiana in genere, ma particolarmente di quella delle provincie meridionali. Ci pensi un poco l'egregio autore, e veda di assoggettare il suo lavoro ad una revisione minuziosa e accurata, dalla quale potrà uscire migliorato e avvantaggiato d'assai.

Quanto alla materia, il Nisco comincia descrivendo i primi anni, l'educazione e il carattere di Francesco I, le condizioni generali d'Italia e d'Europa e quelle del Regno al momento in cui egli salì al trono: narra come fossero ingagliardite le misure per promuovere l'ignoranza, quali fossero i rigori della polizia, come organizzato lo spionaggio, a che si riducessero le disposizioni legislative concesse dal principe e come procedessero i giudizî e gli altri atti del governo: tocca in seguito dell'atto di vassallaggio all'Austria, e della riorganizzazione dell'esercito, del rifiorimento del brigantaggio e dell'ordinamento della camorra. Da questo argomento trapassa a quello delle sette, che esercitarono una grande influenza sul paese e ridestarono ad alti pensieri le misere popolazioni; e come, non ostante la vigilante polizia che adoperava ai suoi fini tutte le arti, si formassero congiure e ricominciassero i tentativi e le ribellioni aperte ed eroiche. Della rivoluzione del Vallo parla il Nisco abbastanza a lungo e descrive la feroce repressione del maresciallo Del Carretto; e a compiere il quadro delle miserie del Regno racconta le tristizie del marchese Ugo delle Favare, governatore regio in Sicilia, la lunga causa del De Matheis, e l'infelice spedizione navale di Tripoli. Col viaggio della famiglia reale in Spagna e in Francia, con la descrizione del modo onde fu educato il principe ereditario che fu poi Ferdinando II, e con la narrazione degli ultimi giorni e della morte di Francesco I, si chiude il libro, che lascia nel lettore il vivo desiderio della rimanente parte: poichè chi ha l'animo buono s'accende in queste letture di un pietoso sentimento per i poveri oppressi, che con eroismi senza esempio nella storia dei popoli prepararono la redenzione della patria.

BIOGRAFIA.

Le Comte Pellegrino Rossi, sa vie, son oeuvre, sa mort, par le Comte Henry D'Ideville. — Paris 1888. — Un volume di 311 pagine in 8°.

Questo libro non è nato d'un solo getto. Sulle prime, l'Autore erasi proposto di « reconstituer les incidents de la mort de Rossi: » poi, man mano ch'egli procedeva nelle sue ricerche, la materia s'ingrossava nelle sue mani, così da fornire gli elementi ad un volume, in cui la intera vita del grande carrarese è largamente tratteggiata. « L'histoire de cette vie était à faire: nous avons tenté l'entreprise. » Così l'A. ci presenta il disegno proprio nell'ultima fase di sua preparazione. È egli riuscito in questa impresa? Abbiamo noi ora, per opera sua, questa vita del grande italiano, che ce lo presenti sotto l'aspetto multiforme in cui si svolse la sua esistenza? Al signor D'Ideville mancavano troppe condizioni, perchè egli potesse riuscire nella impresa assuntasi. Prima di tutto, facevagli ostacolo la genesi stessa del suo lavoro. Una biografia che esce fuori quasi inconsapevolmente da uno studio sulla fine tragica del personaggio che ne forma il soggetto, porta con sè necessariamente uno squilibrio nelle sue parti. L'Autore è dall'indole stessa del suo proposito condotto a considerare la vita del suo personaggio, come una parte accessoria, destinata a lumeggiarne la fine. Infatti la terza parte del presente volume è tutta dedicata « a reconstituer les incidents, come l'A. si esprime, de la mort de Rossi. »

Un'altra condizione che faceva difetto all'A. perchè egli potesse darci una *Vita* di Pellegrino Rossi, è la conoscenza imperfetta della letteratura riguardante il suo personaggio. Egli non conosce nemmeno tutti i lavori usciti in Francia su Pellegrino Rossi; nemmeno quello di Carlo De Mazade pubblicato nella *Revue des deux Mondes*, il 1861; anche il lavoro del Bertolini venuto in luce nel 1885 non gli è noto. Le opere stesse del Rossi non gli sono famigliari; ond'ei le giudica sempre con la mente degli altri.

Questa conoscenza imperfetta della letteratura biografica, si estende anche ai fatti, ne' quali il Rossi ebbe parte più o meno diretta. Citeremo qualche esempio. L'Autore scrive che il Rossi avea accettato con entusiasmo il dominio francese, insediatosi in Italia, con una maschera più o meno trasparente, dopo il 1796. Ora se egli avesse letto la *Difesa* del Rossi avrebbe trovato, fra l'altro, le seguenti parole: « Al solo pensare che l'antica signora del mondo era governata da un prefetto

francese, che la sede vera della nostra lingua non era più che una provincia di Francia, dovea destarsi in ogni animo ben fatto lo sdegno nazionale. Io sentiva veramente stringermi il cuore ogni volta che mi accadeva di attraversare il ducato di Parma, la Toscana, il Genovesato. » Era un ben curioso *entusiasmo* codesto! — Il passo seguente, in cui gli errori superano le parole, ci può dispensare da ulteriori prove della nessuna famigliarità che l'A. ha con la Storia del nostro risorgimento. Il passo si riferisce alla rivoluzione romagnola del 1831. Eccone il tenore: « En 1831, l'insurrection des Romagnes, à la tête de laquelle se trouvaint les deux fils de la reine Hortense (!), vint échouer à Spolète. et les troupes rebelles débandées, reunies devant la ville, voulurent déposer les armes aux pieds de l'Archevêque, et se rendre a lui (!). » Se l'intera Storia del risorgimento italiano è conosciuta in Francia in questo modo, avremo ragione della poca stima che que' nostri fratelli d'oltre-alpe fanno di noi, come nazione risorta. Le date storiche armonizzano con la veridicità del racconto. Per l'A., la prima spedizione di Bonaparte in Italia avvenne nel 1795, e la pace di Campoformio fu segnata nel 1798: dopo la qual pace, il generale Bonaparte entrò « en libérateur dans toutes les capitales de la Péninsule! »

Una terza condizione che all'A. mancava per potere scrivere una vita degna di Pellegrino Rossi, è la imparzialità di giudizio, o come suol dirsi, l'obbiettività del punto di vista storico. L'A. tradisce fino dalle prime pagine del libro il suo spirito partigiano; dicendo di essersi proposto « de détruir à jamais une stupide légende, mise en circolution avec la perfidie la plus indigne par les haines et les passions d'un parti. » Come il lettore vede, questo non è un frasario da storico severo e imparziale. E per distruggere *à jamais* la *stupide légende*, egli cavò la prova del suo assunto dagli atti del processo pontificio, a cui il povero Rossi fu chiamato a prestare il suo nome, per mascherare l'intento vero che avealo inspirato; il quale era di purificare lo Stato pontificio restaurato dai demagoghi, e da coloro che erano giudicati politicamente pericolosi dal Governo papale. Dopo ciò, non ci farà più meraviglia di sentire magnificare la famosa allocuzione di Pio IX del 29 aprile 1848, e chiamare questo papa un *liberale sincero*. — Ma, ad onta dei grandi difetti che il libro del signor D'Ideville contiene, esso ha un lato che rende agl'Italiani assai grata la sua comparsa; ed è il vedere anche oggi, celebrarsi con entusiasmo da scrittore francese l'ingegno, e le opere di un italiano, che noi, astraendo dalla sua nobile utopia di liberalizzare il papato, consideriamo come una delle più belle figure della storia del nostro Risorgimento.

NOVELLE.

Ugo e Nella per Luisa Scoulz. — Venezia, 1889.

Altra volta, in queste colonne, avemmo occasione di citare ad argomento di onore il nome della signorina Scoulz, per un volumetto da essa pubblicato col titolo *Fiori di campo.* Adesso l'autrice ci viene innanzi con un nuovo libretto: *Ugo e Nella.* E noi lo abbiamo accolto con piacere, e letto con sincera soddisfazione della mente e dell'animo. Non sarebbe difficile notare fra i due lavori un sensibile progresso del secondo sul primo. Ma ciò che a noi più importa segnalare si è la attitudine preziosa che la signorina Scoulz rivela o conferma sempre maggiore nello scrivere pei fanciulli.

Si può, invero, discutere sulla maggiore o minore competenza del sesso gentile ad affrontare le grandi battaglie nel campo delle lettere o delle arti; ma certo è che le donne, per delicatezza superiore di pensieri e di affetti, sono o dovrebbero essere elette a scrivere per le prime e più dolci età della vita. Ma l'assunto è arduo, e molte che vi si cimentano rimangono a mezza via. Però, la signorina Luisa Scoulz ci sembra chiamata a raggiungere felicemente la meta: e quindi noi la animiamo a perseverare con coraggio e con fede in un'opera di cui v'è gran bisogno fra noi.

Tra le foreste di Monticchio per Nicola Marini. — Bologna, N. Zanichelli, 1888.

In un preamboletto indirizzato al *lettore benevole* e ribattezzato in *roundaboutpaper* (o che non abbiamo parole italiane che dican lo stesso?), l'autore s'è presa la cura di farci sapere che egli ha dato a leggere le sue novelle a più persone «di coltura media e diversa» e che facendo la somma dei loro giudizî n'ha ricavato questo: *che il libro si legge.* È verissimo: tutti i libri si leggono, son fatti per questo; alcuni per piacere o per istruzione di leggenti propria, altri invece per dovere di officio; e siccome l'officio della critica impone di leggere anche i cattivi libri di novelle, così noi ci siamo pazientemente inoltrati tra le foreste di Monticchio, sperando di trovare qualche bella frescura ove riposare le stanche membra in una contemplazione beata: ma pur troppo le nostre speranze sono state vane. Le novelle del signor Marini sono di genere misto di narrazione e di descrizione, qualche volta arrivano quasi a toccare la forma del racconto storico, mentre altre si dilungano dalla realtà con situazioni fuor del vero: la materia è in tutte ricavata dalla

vita presente o passata dell'Italia meridionale, il che spiega la preferenza data dall'autore alle scene del brigantaggio; l'invenzione e la disposizione delle parti in ogni novella sono d'una ingenuità e d'una semplicità che confinano troppo spesso con la volgarità; i caratteri delle persone, se anche qualcuno sia colto dal vero e reso con minuzia di tratti e di colori, restano imperfetti, senza vita, cascanti come lo stile dell'autore, che vorrebbe essere arguto e riesce fastidioso, parrebbe avere qualche pretensione di arte ed è tutta una serie di sgrammaticature. Perchè si potrà passar sopra, per esempio, alla trivialità e alla sconcezza della prima novella, *Bagno di sole*, dove una massima igienica del Mantegazza trae un prete bestemmiatore a far delle porcherie all'aria aperta, e una marchesa sguaiata parla come una donnaccia, mentre il marito marchese e un dottore fanno a gara di stupidità; si potrà anche dar poco peso alla puerilità che trionfa per tutta la novella del *Periodo bellico* e concedere che siano verosimili le storie di *Don Cuoppo* o dei briganti *Tra le foreste di Monticchio*: ma quello che non si può perdonare al signor Marini è l'assoluta ignoranza ch'egli dimostra, non pure dell'arte della parola, ma delle più elementari regoluzze della grammatica. È vero che egli « non ha l'intendimento di rimettere con l'arte le brache al mondo », ma qualche cosa si sarà pur proposto: immaginiamo che oltre all'idea di sciupare la carta e gli eleganti elzeviri dello Zanichelli avrà avuto anche quella di far un'opera d'arte, tante cure egli mostra d'aver spese attorno al suo libretto, fino a sincerarsi prima di stamparlo chiedendo il parere di molte persone. Ma è stato male inspirato a non seguire il consiglio dell'amico che lo ammoniva « a non commettere la sciocchezza di pubblicare il libro. »

Del quale noi non avremmo parlato, se non ci fosse sembrata una occasione propizia per gridare ancora una volta contro la corruzione d'ogni senso dell'arte e d'ogni correttezza di linguaggio che vediamo ogni dì più allargarsi e pervadere il campo della nostra letteratura: e se non ci fosse dolorosamente venuto al pensiero, nel leggere le novelle del signor Marini, che gran segno di una vita falsa e corrotta è questa colluvie di prose e di rime che piovono d'ogni parte a riempir di concezioni mostruose il regno, già tanto glorioso della letteratura italiana.

ARCHEOLOGIA.

Le iscrizioni del palazzo comunale di Palermo trascritte, tradotte ed illustrate da Fedele Pollaci Nuccio soprintendente dell'archivio generale della città. — Palermo, stabilimento tipografico Virzi, 1886-1888.

Questo volume in quarto di cinquecento pagine, edito con grande lusso tipografico, si divide in due parti. Nella prima sono esattamente trascritte le epigrafi latine le quali adornano la sala detta delle lapidi nel palazzo comunale di Palermo e le altre sale del palazzo medesimo: nella seconda parte le lapidi stesse sono tradotte in elegante italiano, e ad ognuna è aggiunto un commento storico di varie pagine.

Le iscrizioni contenute in questa raccolta sono in numero di ottanta e tutte appartengono agli ultimi tre secoli, essendochè la più antica è dell'anno 1591, e le più recenti sono dei tempi nostri.

Si riferiscono tali epigrafi ai lavori di pubblica utilità eseguiti in Palermo, ai voti fatti dal Senato per gravi calamità, alla fondazione di banche, di stabilimenti annonari, alla inaugurazione della zecca, e alla istituzione di opere pie e di beneficenza. Alcune furono poste dopo le feste solenni tenute a Palermo per il possesso di un nuovo monarca come quella del 1713, che ricorda la incoronazione di Vittorio Amedeo di Savoia come Re di Sicilia: altre per i privilegi concessi dai sovrani al municipio, privilegi di onorificenze civili ed ecclesiastiche e di vane pompe secondo le boriose usanze spagnole.

Quantunque tutte queste iscrizioni non abbiano che una importanza locale, pure il dotto editore signor Pollaci ha saputo illustrarle con tanta copia di storica erudizione, con tanti e sì svariati raffronti dei fatti storici generali, che la lettura dei suoi commenti diviene utilissima e di non comune importanza. Ciò che poi più direttamente si apprende dallo studio di quelle epigrafi, si è la organizzazione del municipio palermitano in questi ultimi tre secoli, e le usanze della nobiltà, del clero e del popolo di quell'antica e gloriosa capitale della Sicilia.

Noi dunque ci rallegriamo col chiaro autore che ha saputo così bene adempiere all'incarico avuto dal municipio palermitano, e con gli egregi signori di quella onorevole amministrazione comunale i quali hanno reso di pubblica ragione una serie così importante di patrii ricordi.

SCIENZE FISICHE E NATURALI.

Sulla forma vibratoria del moto sismico. Memoria del prof. Ignazio Galli. Roma, tip. della Pace, 1888.

È questa una memoria del prof. Ignazio Galli, noto nel mondo scientifico quale accurato e sagace osservatore dei fenomeni naturali, ed in ispecial modo quale meteorologo e sismologo. In essa l'autore, partendo dalla descrizione di alcune scosse di terremoto, avvertite in Velletri nel gennaio 1888, viene a trattare una delle più ardue questioni geologiche, quella cioè che riguarda i *movimenti sismici*, e lo fa esponendo alcune sue diligenti e notevoli osservazioni in moltissima parte nuove.

Per il prof. Galli i terremoti non sono che effetti di un moto vibratorio, più o meno esteso, più o meno intenso, di una parte della superficie terrestre; moto che si propaga come quello del suono, cioè ad onde, che egli chiama col nome di *onde vibratorie sismiche*, la cui velocità varia secondo la natura degli strati del suolo, successivamente smossi, secondo la maggiore o minore loro compattezza ed omogeneità, secondo la maggiore o minore loro elasticità, ecc. Che questo moto vibratorio, da non confondersi con quello di massa, che l'autore dimostra essere affatto insussistente, è bastevole da solo a spiegare gli effetti più spaventevoli, più svariati dei terremoti; e qui una serie di fatti, di descrizioni, di esperimenti e di ricerche pazienti, dimostranti in modo evidente la verità delle asserzioni.

Gli scoscendimenti, le fratture, le crinature del suolo, gli spostamenti angolari di alcune masse, i rombi sotterranei ed altri suoni, le correnti aeree impetuose, i molti e strani fenomeni fisici e fisiologici che accompagnano i terremoti, tutto è descritto in forma chiara e corretta, tutto è dimostrato con puro e rigoroso sistema scientifico.

Il concetto del moto vibratorio sismico non è nuovo alla scienza; già molti dotti lo hanno intraveduto; però il Galli ne determina i limiti e toglie di mezzo le indecisioni e gli equivoci che una volta lo circondavano, pur confessando che questo suo lavoro sintetico abbisogni ancora di maggiori altri studi per esser completo, e dichiarando tenersi a grande onore « che altri riprenda l'argomento e componga una nuova sintesi più accurata, più concludente, più utile. »

In questa memoria, degna in vero di considerazione, sono le conclusioni a cui viene il prof. Galli, e che qui trascriviamo:

« È un fatto certo e notissimo che nel pianterreno delle abitazioni

le scosse di terremoto si avvertono poco o nulla. Orbene, se è vero che il moto sismico è essenzialmente vibratorio; se le vibrazioni più energiche e più estese, e però più dannose sono quelle dello strato superficiale, siccome parmi di aver dimostrato, dobbiamo inferirne che la scossa ricevuta dai muri non si trasmette facilmente al prisma di terreno tra essi compreso, e che le fondamenta presentano una resisteuza non piccola al passaggio dell'onda sismica. Ciò posto, se una casa fosse tutta circondata a poca distanza da un muro con fondamenta alte, ben solide e ben collegate, quando accadesse una forte scossa ne dovrebbe patire più il muro di cinta che la casa. E se tra il fondamento di questo muro ed il terreno che regge la casa non si avesse alcun contatto, vale a dire, se una stretta intercapedine separasse il suolo e le fondamenta della casa dal fondamento del muro di cinta, la scossa giungerebbe alla casa stessa assai più difficilmente. » L'autore consiglia quindi un modo abbastanza pratico e poco costoso da applicarsi alle costruzioni dei paesi più fortemente e più frequentemente minacciati dal terremoto. « Il muro di cinta sopra il suolo sarebbe inutile; basterebbe il solo fondamento continuo, che scendesse ad una profondità maggiore di quella ove poggiano le fondamenta delle case. Nè sarebbe necessario costruirlo intorno ad ogni edificio; basterebbe che circondasse i gruppi, ossia gli isolati. La intercapedine potrebbe essere angustissima, di pochi centimetri, e potrebbe agevolmente coprirsi senza porne a contatto i due fianchi. »

In quanto poi alla causa dei movimenti sismici, l'autore fa osservare che essa sarà inutilmente cercata sino a quando rimarranno oscure ed indecise certe manifestazioni caratteristiche dell'intero fenomeno (*terremoto*). Deplora che la cosa non sia tanto agevole, quantunque vi siano moltissimi osservatorii e moltissimi sismografi, perchè manca fra i sismologi l'unità d'indirizzo e di accordo sulla scelta dei luoghi di osservazione e su quella degli istrumenti indicatori. Per la prima il Galli desidera che si stabiliscano osservatorii non solo in regioni vulcaniche, ma ancora in quelle non vulcaniche; e per la seconda propone che vengano adoperati istrumenti molto più precisi e più semplici di quelli oggidì usitati, i quali, dal più al meno, presentano difetti di costruzione ed inesattezza d'indicazione molto pregiudicevoli alle rigorose osservazioni scientifiche. Parlando di questi apparecchi egli fa la descrizione di due sismodinamografi, da lui inventati, che alla semplicità di costruzione aggiungono una precisa e delicata indicazione.

Senza dubbio questa memoria del prof. Galli può annoverarsi fra quelle di cui ben poche se ne veggono in Italia, e noi siamo certi che

essa sarà accolta dagli scienziati e studiosi in genere con quel favore e quell'interesse che l'importanza dell'argomento richiede. Essa varrà a dare un più preciso indirizzo agli studii ed alle ricerche dei fenomeni sismici, offrendoci speranza maggiore di poter più agevolmente rintracciare la causa vera di quelli, causa sinora sfuggita alle pazienti osservazioni degli scienziati.

SCIENZE ECONOMICHE.

Die neuesten Fortschritte der nationatökonomischen Theorie (I nuovi progressi della Teoria economica) von Dr. Emil Sax, Leipzig, 1889, pagine 32, in-8°.

Il professore Sax vuol dimostrare in questo breve scritto le ultime fasi e le conquiste più recenti della teoria economica, che, com'è propugnata dagli scrittori di una nuova scuola a cui egli appartiene e a cui ha fornito un contributo cospicuo di studi, appare più omogenea e connessa nelle sue varie parti, più profonda e più vasta nelle premesse e nelle applicazioni. Egli passa in rapida rassegna i concetti fondamentali dell'utilità, del lavoro e del valore, secondo l'indirizzo del Jevons e del Menger, e mette in chiaro la natura vera e la identità sostanziale del rapporto fondamentale economico, in tutte le sue forme diverse, e come dagli stessi motivi siano regolate tutte le azioni degli uomini nella economia. Il principio del valore, che rappresenta l'importanza o l'utilità relativa delle cose in tutte le possibili contingenze in cui l'uomo si trova, è quello che governa la sua condotta tanto nella sfera isolata quanto nelle sue relazioni con altri individui, e così nelle forme private come nelle forme pubbliche di attività sociale. Le più semplici e le più complicate manifestazioni di questa attività economica l'opera limitata, rudimentale di un individuo o Robinson qualsiasi, e l'opera vastissima e svariata di un grande popolo, l'espansione libera delle forze individuali e lo svolgimento imperioso degli enti collettivi dipendono dalle stesse cause, da motivi identici: una medesima legge regola l'economia privata e pubblica, lo stesso principio di utilità finale o di valore determina il lavoro e la formazione del capitale, le relazioni dello scambio e i prezzi, l'uso della ricchezza e le imposte. Nel tessuto connettivo della economia sociale non vi ha interruzione alcuna: le sue leggi naturali, interpretate giustamente, sono sempre ed ugualmente valide ed efficaci in tutte le forme e in tutta l'estensione in cui

si svolgono i fenomeni economici. E non vi ha dubbio, che concepita a questo modo, considerata da un alto punto di vista la teoria economica ha molto acquistato in ampiezza e profondità, ed ha in certo modo dimostrato o affermato «l'unità delle forze economiche» come fecero le scienze naturali relativamente alle forze fisiche. È questo il merito principale degli economisti moderni appartenenti alla scuola anzidetta; i quali risalirono a un concetto più largo e più fine del valore e ne investigarono le sorgenti più riposte. Ma dobbiamo tosto soggiungere che alla vastità della sintesi non ha corriposto finora l'accuratezza e precisione dell'analisi, nè alle felici concezioni e intuizioni astratte il coordinamento più difficile e importante dei fatti concreti. Le nuove dottrine economiche, come sono svolte negli scritti del Menger, del Sax e della loro scuola, certamente lodevole per più rispetti, non appaiono complete e intieramente persuasive e non sono corredate di una dimostrazione ampia, particolare, inconfutabile, perchè mancano d'illustrazioni e riscontri storici, perchè nella loro generalità non dimostrano o non rilevano il carattere relativo e le necessarie trasformazioni dei fatti e degl'istituti economici, e perchè in alcuni punti essenziali si allontanano dalle tradizioni classiche della economia, disconoscendo la verità e l'importanza di qualche postulato o legge d'ordine superiore. È grave errore degli economisti, a cui accenniamo, il non ammettere e apprezzare giustamente il significato della legge limitatrice o differenziale dell'industria agraria e gli effetti che ne derivano nei rapporti del valore e nell'intiera economia; com'è un errore non lieve il considerare genericamente le principali categorie economiche, lavoro, valore, capitale e simile, senza coglierne o metterne in rilievo le varie fasi storiche, e la forma relativa concreta in ogni epoca della economia sociale. Pertanto crediamo che solo quando le nuove considerevoli vedute o deduzioni della scienza saranno poste a riscontro coi fatti storici, e illustrate in tutte le loro applicazioni alle varie parti e trasformazioni dell'organismo economico, e quando varranno a migliorare, perfezionare e correggere più che disconoscere le dottrine classiche, risolvere direttamente più che modificare o nascondere i gravi problemi della economia potrà con maggiore diritto parlarsi di progressi veri e cospicui, verso i quali gli studi presenti non sono che una preparazione e un semplice avviamento.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

In una lettura fatta al R. Istituto Lombardo, il prof. Sangalli ha reso conto delle proprie osservazioni, fatte allo scopo di porre in rilievo la correlazione che esiste fra gli studi anatomici e le cognizioni patologiche e cliniche. Egli ebbe conferma di tale correlazione durante una sua visita alle cliniche mediche della Spagna e della Russia, trovando nella prima regione che gli studi anatomici sono bassi così come le cognizioni patologiche, mentre in Russia alla elevatezza dei primi corrisponde pari elevatezza nelle seconde.

— Il prof. Guidi ha pubblicato negli atti de'Lincei il testo di alcune canzoni amariche in onore dei re d'Abissinia. Queste canzoni sono assai importanti specialmente pel fatto che esse rappresentano forse il più antico monumento della lingua amarica oggi parlata nell'Abissinia. Di queste canzoni, contenute in due codici, uno della biblioteca di Oxford e l'altro di quella di Parigi, il prof. Guidi si limita a presentare soltanto il testo, riveduto sui codici stessi, limitandosi ad osservare che in molti punti il senso ne è oscuro; tuttavia tale oscurità potrà esser eliminata quando si conosceranno meglio le cronache nazionali e la storia dei Re in onore dei quali le canzoni furono composte.

— Il 30 gennaio passato l'editore Nicola Zanichelli di Bologna ha messo in vendita il primo volume delle *Opere complete di Giosuè Carducci,* col titolo, DISCORSI LETTERARI E STORICI. Questo primo volume contiene i discorsi pensati e scritti per essere detti in pubblico: dei quali alcuni tra i più importanti non furono raccolti nei volumi editi dal Vigo e dal Sommaruga. Diamo l'indice del volume: *1. Le origini dello Studio bolognese. — 2-6. Dello svolgimento della letteratura nazionale Ragionamenti cinque. — 7. Commemorazione di Virgilio a Pietole. — 8, L' Opera di Dante. — 9. Per il quinto centenario della morte di Francesco Petrarca in Arquà. — 10. Ai parentali di Giovanni Boccacci in Certaldo. — 11. Del rinnovamento letterario in Italia. — 12. Commemorazione di Giuseppe Garibaldi. — 13. Relazioni di storia patria.* Queste otto relazioni, che chiudono il volume, sono quasi sconosciute. Nel corrente mese sarà pubblicato il secondo volume col titolo, PRIMI SAGGI. Gli

scritti raccolti in questo volume saranno dati come furono ideati e scritti dall'autore, cioè con molte giunte di prove e dimostrazioni e citazioni che nelle prime stampe, per necessità tipografiche furono omesse: ciò s'intende specialmente degli scritti che servirono di prefazione alla Biblioteca diamante di G. Barbèra.

Abbiamo sotto gli occhi uno dei 100 esemplari del primo volume in carta a mano, in 8° massimo, pei quali è aperta una sottoscrizione al prezzo di lire 20 ciascuno, e mandiamo le nostre congratulazioni all'editore per lo splendido lavoro tipografico.

— Anche gli studi di bibliografia sono da qualche tempo degnamente coltivati in Italia, per opera in particolar modo di alcuni fra gli impiegati delle nostre pubbliche biblioteche. Abbiamo sotto gli occhi il *Catalogo degli scritti di bibliologia, bibliografia e biblioteconomia* compilato dai bibliotecari G. Ottino e G. Fumagalli, e pubblicato di questi giorni, in 400 esemplari numerati, dall'editore Loreto Pasqualucci di Roma. L'importante opera è stata meritamente premiata dal Ministero della pubblica istruzione nel primo concorso bibliografico. Ci limitiamo per ora ad annunziarla, riserbandoci di parlarne più a lungo, come essa merita. Intanto vogliamo dire che una sola cosa ci dispiace, ed è: che un'opera, come questa, che tutti gli studiosi vorranno avere, sia stata pubblicata in un numero troppo ristretto di esemplari, e conseguentemente ad un prezzo un po' alto (20 lire); alto non per il merito del libro, ma per le tasche degli studiosi.

— *Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi.* Con questo titolo si pubblica in una splendida edizione in carta a mano in quarto massimo, di soli centocinquanta esemplari, un'opera di singolare pregio del professore Vincenzo Bindi di Capua, con prefazione di Ferdinando Gregorovius. L'opera, di cui S. M. il Re ha accettato la dedica, è costata al prof. Bindi molti anni di ricerche e fatiche, ed è illustrata da duecentoventicinque tavole in fototipia ed incisione, disegnate dai migliori artisti. L'opera si compone di ventiquattro capitoli e quattro appendici, con note e documenti inediti. Dall'indice dei capitoli, e dall'elenco delle tavole illustrative si può già argomentare l'importanza del lavoro così nell'interesse della storia come in quello dell'arte.

— Sotto il titolo, *Impressioni e note letterarie*, Alfredo Baccelli ha raccolto in un volume, pubblicato testè dall'editore Lapi di città di Castello, alcuni suoi scritti di critica, parte dei quali erano stati già pubblicati in effemeridi letterarie, ed aveano fatto conoscere favorevolmente il giovine autore. Egli annunzia come di prossima pubblicazione un suo Studio critico sul *Candelaio*. Il più lungo degli scritti pubblicati nel volume ora venuto in luce è inedito, ed è intitolato *Saggi di poesia degli spiriti*. Le prove che abbiamo già vedute degli studi e dell'ingegno del Baccelli ci assicurano che anche questo suo nuovo libro non mancherà di pregi; e noi ci proponiamo di parlarne.

— Annibale Gabbrielli, già noto per altri studi di critica e letteratura, pubblica ora un *Saggio su la poesia dei Goliardi.* È un volumetto di 43 pagine, edito a Città di Castello dal solerte tipografo-editore S. Lapi. Ne parleremo.

— Pei tipi del Loescher di Torino è uscita testè la seconda edizione della traduzione delle *Puniche di Tiberio Cazio Silio Italico,* col testo a fronte, note a piè di pagina ed una introduzione, del professore Onorato Occioni. Sono due splendidi volumi, nei quali la bella opera già favorevolmente nota dell'illustre professore si presenta come rinnovata e rifatta.

— L'editore Ulrico Hoepli di Milano promette una edizione del *Nuovo Codice penale italiano* con note dilucidative del prof. Enrico Pessina. Sarà un volume in 8° della Collezione Hoepli di studi giuridici e politici.

— In occasione delle nozze Deodato e Salomone Marino, il signor G. Finamore ha stampato una traduzione in dialetto abruzzese della *Leggenda di S. Francesco d'Assisi.*

— *L'architettura in Italia dal secolo VI al mille circa.* È questo il titolo di una serie di ricerche del professore Raffaello Cattaneo, stampate in un volume in 4°, con vignette intercalate nel testo, a Venezia pei tipi dell'editore Ferdinando Onganìa.

— Gli scavi eseguiti al Castellazzo di Fontanellato nella provincia di Parma, hanno permesso al prof Pigorini di fare delle osservazioni su di una terramare ivi esistente nella quale si stabilirono gl'Italici nell'età del bronzo. Apparisce dagli scavi che questi antichi abitatori avevano piantato le palafitte per sostener le abitazioni, e avevano circondata un'area, probabilmente quadrilatera, con un'arginatura e con una fossa. Per la dimora degl'Italici la terramare prese forma di monte, su cui i coloni romani edificarono in seguito un piccolo tempio; caduto l'impero, sui ruderi del tempio venne costruita una chiesa cristiana, e finalmente i Sanvitale fortificarono la località per proteggere il territorio di Fontanellato dai nemici delle terre limitrofe. Collo studio degli oggetti rinvenuti per mezzo degli scavi, il prof. Pigorini è giunto ad importanti conclusioni, le quali confermano che le terremare dell'Emilia formano un solo gruppo colle stazioni lacustri del Veneto, che la immigrazione di cui sono il testimonio dovette penetrar nell'Europa per la valle del Danubio e che gli oggetti dell'età del bronzo rinvenuti, rappresentano lo stadio arcaico di quelli fabbricati dagl'Italici nella prima età del ferro.

— Negli scavi che in questi giorni medesimi si sono intrapresi dal comune di Roma nel Foro di Augusto sono tornati in luce alcuni monumenti epigrafici di qualche pregio. Fra questi merita speciale menzione un'epigrafe dedicata a *Nigriniano* figlio dell'imperatore Carino, principe del quale si aveano nelle storie poche e confuse notizie. Il Foro di Augusto era circondato di monumenti onorari dedicati agli uomini illustri, e perciò giova sperare che i suddetti scavi saranno fecondi di preziose scoperte delle quali terremo informati i nostri lettori.

— Nel sotterraneo della chiesa dei ss. Giovanni e Paolo sul Monte Celio, dove, come fu annunziato a suo tempo, si rinvenne la casa abitata da quei due santi uccisi ai tempi di Giuliano l'apostata (a. 361), si sono continuate a fare nuove scoperte. Sono tornate in luce altre camere di quella casa adorne di pitture, ed alcune anfore raccolte in una specie di dispensa. Queste anfore hanno ancora il sigillo antico con la iscrizione che indica aver esse contenuto del vino di Spagna, e sulla esterna superficie portano dipinti in rosso alcuni simboli cristiani, cioè il monogramma di Cristo e le due lettere *Alfa* ed *omega*. Questa importante scoperta conferma sempre meglio che i proprietari e gli abitanti di quella casa furono cristiani.

— Il signor D.r Abb. Batifoll ha recentemente scoperto in un codice della biblioteca vaticana un antico itinerario ai luoghi santi di Palestina, il quale sembra scritto nel sesto secolo dell'êra nostra, ed è importante per alcuni particolari che ci fornisce intorno a quei celebri santuari.

(Notizie estere)

L'ultimo numero della rivista l'*Astronomie*, diretta da Camillo Flammarion, contiene una carta dell'insieme del pianeta Marte. Le recenti scoperte, il resultato di osservazioni telescopiche assidue e sicure, hanno mostrato tutta una rete di canali rettilinei, che mettono in comunicazione tutti i mari di questo pianeta.

Giacchè siamo a parlare di astronomia, noteremo anche la recente scoperta di un nuovo pianeta, numero 282, fatta dal dottor Palisa, della specola astronomica di Vienna. Il movimento della traiettoria di questo pianeta intorno al sole è simile a quella del primo planetoide scoperto in Europa, ma la sua posizione nello spazio è diversa.

— Il signor Felix Hement, ispettore generale onorario della istruzione pubblica in Francia, ha dato in luce, pei tipi dell'editore Delgrave di Parigi, un libro di lettura e di studio intitolato: *La science anecdotique*

— Gli editori V.a Eugène Belin e figli di Parigi hanno messo in vendita la quinta edizione del *Dictionnaire classique universel français, historique, biographique, mythologique, geographique et etymologique* di Th. Bénard. Comprende 1008 pagine, 42,600 parole, 2232 incisioni intercalate nel testo, 12 carte geografiche e 12 grandi tavole sinottiche.

— La libreria accademica Didier Perrin e C. ha messo in vendita in questi giorni: un'opera in due volumi di Antoine Guillois su *Napoleone come uomo, come politico, come oratore,* e un volume di *Lettere inedite di Talleyrand a Napoleone* (1800-1809), edite di su gli originali conservati negli archivi del Ministero degli affari esteri. Queste lettere sono precedute da una prefazione e corredate di note, per opera del signor Pierre Bertrand: vi è inoltre un magnifico ritratto ed un facsimile della scrittura.

— Gli editori Hachette e C. hanno inserito nella loro *Petite Bibliothèque illustrée* uno studio storico del signor B. Feller su *Louis XII, Anne de Bretagne, la guerre de Milan et le traité de Grenade (1498-1501)*. È uno studio condotto su le memorie di Saint-Gelais, di Jean d'Anton, del Loyal serviteur e sulla cronaca du Bon Chevalier di Bouchet, ecc.

— È uscito pei tipi della suddetta libreria Hachette e C. di Parigi il secondo volume, che comprende l'*Ouest et le Sud Ouest de Les représentations du peuple, en mission et la justice révolutionnaire dans les departements en l'an II, 1793-1794*, di Henri Wallon, membro dell'Istituto di Francia. Il primo volume pubblicato poco tempo fa comprende: *La Vandée.*

— È venuta in luce (E. Cretté, editore, Parigi) la quinta edizione riveduta, aumentata e corretta dell'opera del signor Bachelin Deflorence: *Etat présent de la noblesse française.* È un bel volume in 8° di più che 1000 pagine a due colonne, con 1000 blasoni incisi in legno.

— Fra le ultime pubblicazioni della casa editrice Plon Nourrit e C. di Parigi è degna di nota *La famille de Madame De Sevigné en Provence*, del marchese di Saporta. È un bel volume in 8° grande adorno di due ritratti; e l'opera è condotta su la scorta di documenti inediti.

— Il marchese de Courcy, ex diplomatico francese, ha stampato (Parigi, Plon, Nourrit editori) uno studio storico che ha per titolo: *Renonciation des Bourbons d'Espagne au trone de France.*

— Pei tipi di Calman Levy editore a Parigi, sono di recente usciti un libro del sig. Charles Monselet intitolato: *Promenades d'un homme de lettres*, e un racconto di Pierre Sales intitolato: *Une Vipère, aventures parisiennes.*

— Nella collezione dei *Chefs-d'oeuvre inconnus*, pubblicata a Parigi dalla Librairie des bibliophiles, è uscito: Ch. P. Duclos, *La confession du comte de***.* Precede una introduzione di Eugene Asse sulla vita e le opere dell'autore.

— *La littérature Allemande au XIX siècle.* È questo il titolo di una antologia dei migliori poeti e prosatori tedeschi di questo secolo compilata dal sig. Adler Mesnard, il quale l'ha fatta precedere da un sunto della storia di questo periodo della letteratura tedesca, l'ha corredata di notizie biografiche e bibliografiche, nonchè di note esplicative e di un trattato di prosodia tedesca. Il libro è stampato pei tipi dell'editore Delgrave di Parigi.

— Una *Histoire des flottes militaires* è testè uscita a Parigi per opera del sig. ch. Chabaud-Arnault, ex capitano di fregata, e pei tipi dell'editore Berger Sevrault e C. È un volume che fa parte della *Bibliothèque du Marin*, nella quale sono già comparsi: la *Théorie du navire* di E. Guyon, capitano di fregata, opera premiata dall'Accademia delle scienze; e i *Précis du droit maritime international et de diplomatie* di A. Le Moine capitano di fregata e licenziato in legge.

— Un *Code général des droits d'auteur sur les oeuvres littéraires et artistiques* è di recente uscito a Parigi pei tipi dell' editore G. Pedone-Lauriel. È opera del signor Charles Constant. Forma un bel volume in 16 di oltre 400 pagine.

— Il museo del Louvre ha acquistato un manoscritto nel quale il signor Revillont ha riconosciuto l'arringa di Iperide contro Autogene, e in favore di Frine, che si credeva perduta. Non si conservano infatti che pochi dei numerosi discorsi di questo oratore ateniese, amico di Demostene, e uno dei capi del partito popolare, che combattè, come lui, l'influenza macedone nella sua patria e fu fatto uccidere da Antipatro dopo la guerra Lamiaca.

— Una statua di E. Delacroix sarà quanto prima eretta a Parigi nel giardino del Lussemburgo. Una statua di Balzac, opera dello scultore Fournier, deve essere messa su a Tours, ma il comitato incaricato della erezione del monumento avendo trovato che l'aspetto del romanziere nella statua è *trop grave*, *trop sérieux*, ha imposto allo scultore di farne un'altra! Il signor Fournier si è ricusato, e la questione è stata mandata dinanzi ad un giurì.

— Il compositore francese Benjamin Godard ha quasi condotto a termine un'opera intitolata *Dante e Beatrice*. Il libretto è opera del sig. Edouard Blan. L'opera sarà rappresentata « all'Opera Comique » a Parigi.

La nazione per la quale sembra che la mortalità sia in diminuzione continua è l' inglese. Le osservazioni fatte a questo proposito risalgono al 1837, anno in cui fu impiantato l'ufficio di stato civile; e si può rilevare in questo modo che la mortalità, la quale era del 22 per mille nella decade 1840-50, andò mano a mano scemando, sino ad esser del 18,8 per mille nel 1887. Nel successivo anno 1888 a Londra la mortalità è diminuita ancora, essendo del 18,5, mentre le nascite salivano al 30,7 per mille. Le statistiche mostrano inoltre che gli attacchi di difterite sono divenuti più frequenti, e invece le affezioni intestinali si sono fatte notevolmente più rare.

— Miss Mathilde Blind, la ben nota scrittrice inglese, ha terminato in questi giorni un nuovo volume di poesie intitolato *The ascent of man*. Il volume comprende tre componimenti collegati da una idea comune e rispettivamente intitolati: *The ascent of man; The Pilgrim Soul* e *Chaunts of Life;* nonchè una serie di liriche col titolo *Poems of the Open Air* ed alcuni canti e sonetti amorosi.

— Gli editori Blackwood e figli di Londra incominceranno presto la pubblicazione di due nuove serie di libri. La prima, intitolata *Tales from Blackwood*, comprenderà, in volumi che si verranno pubblicando uno ogni due mesi, una scelta delle migliori novelle pubblicate negli ultimi dodici anni nel Blackwood's Magazine. L'altra, intitolata *Travel, adventure and sport from Blackwood's Magazine*, comprenderà una scelta degli

scritti più interessanti su questi argomenti, inseriti nella stessa rivista da quando incominciò fino ad ora.

— Di tutte le istituzioni religiose cristiane del medio evo, la sola che fosse di origine inglese e fondata da inglesi fu l'Ordine dei Gilbertini, istituito da Gilbert de Sempringham nel secolo dodicesimo. Delle molte chiese e conventi per ambo i sessi costruiti da questo Ordine altro non resta che la magnifica navata della chiesa di Old Malton. Il Rev. A. L. Pitman, Vicario di Old Malton, sta ora raccogliendo i materiali per una storia completa dell'Ordine.

— Il Rev. R. Belaney ha dato a stampare un piccolo trattato su *La bibbia ed il papato* (The Bible and the Papacy), che subito dopo la sua comparsa in Inghilterra verrà ripubblicato in italiano a Roma.

— *Poet-Lore* è il titolo di una nuova rivista mensile dedicata allo Shakespeare, al Browning e allo studio comparato della letteratura, che uscirà quanto prima a Filadelfia per cura della I. B. Lippincott Company. Il redattore capo è Miss Charlotte Porter, già collaboratrice del periodico americano intitolato Shakespeariana. Fra gli altri redattori figurano il Dr. W. I Rolfe, il Dr. H. H. Furness autore del New variorum Shakespeare, W. T. Harris ed altri noti cultori di Shakespeare.

— Una *Storia della pittura francese* è testè comparsa a Londra (Sampson Low Marston e C. editori) per opera del signor C. H. Stranahan. Questa storia va dalle origini della pittura francese fino ai nostri giorni, e contiene anche un resoconto dell'Accademia francese di pittura, delle sue sale, delle sue scuole e dei suoi regolamenti.

— Algernan Charles Swinburne, uno dei più famosi poeti viventi in Inghilterra, del quale si è più volte parlato in questo periodico, ha stampato nell'ultimo numero della rivista inglese: *Magazine of Art* una poesia in dialetto scozzese, intitolata: *A Jacobite's Farewell, 1715.*

— Il numero di febbraio della rivista inglese intitolata: *Murray's Magazine* contiene l'ultima parte delle *Reminiscences of Waterloo and the Duke of Wellington* di Lady Rose, di cui si è tanto parlato in Inghilterra.

— La traduzione inglese dei *Pen sketches of the British Empire* del Dr. Geffcken sarà quanto prima pubblicata dagli editori Sampson Low e C. di Londra. Questa opera conterrà anche scritti sul Principe Alberto, su Lord Palmerston, Lord Beaconsfield e su Gladstone. Il Dr. Geffcken ha scritto una prefazione per questa edizione inglese. La traduzione è opera del signor S. I. Mac Mullaw.

— *Ancient Rome in 1888, a handbook to the remains* è il titolo di una recente opera del Prof. I. H. Middleton professore di Belle arti all'Università di Cambridge, stampata da Adam e Charles Black editori a Edimburgo. È un bel volume in 8° con 57 incisioni in legno e tre tavole colorate.

— Pei tipi di Chapman e Hall editori a Londra è uscita la seconda edizione di un'opera del signor A. I. Butler intitolata *Court Life in Egypt.* È un bel volume in 8° adorno di molte incisioni.

— Gli stessi editori hanno messo in vendita il tredicesimo migliaio di una *History of England from the year 1830 to the resignation of the Gladstone ministry*. È un'opera in tre volumi grandi in 8°. N'è uscita anche una edizione ridotta in un sol volume.

— Miss Margaret Lee, una scrittrice americana, ha condotto a termine una novella che ha per soggetto il divorzio ed è intitolata *Faithful and Unfaithful*. Si dice che questa novella abbia attirato l'attenzione del Gladstone, il quale se ne occuperà in una delle riviste inglesi.

Col titolo: *Contributo alla storia del testo dei bucolici greci* (Beiträge zur Textesgeschichte der griechiscen Bukoliker) il signor E. Hiller ha stampato (Lipsia., Teubner) una raccolta di poesie dei bucolici greci. Le lezioni dei codici di un certo numero di poesie sono state esaminate dall'Hiller un'altra volta in base ai nuovi confronti. La riproduzione del testo è fatta con apparato critico molto semplificato.

— La *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* ha inserito nei suoi ultimi numeri la traduzione di un lavoro del prof. G. B. Benvenuti sui matrimoni per interesse e per amore nei costumi degli antichi Romani. Questo lavoro fa parte di una serie di studi sugli usi domestici e sugli istituti giuridici dei Romani in rapporto con la famiglia.

— Per cura di Fr. Schultess e Ed. Wellmann è uscita la settima edizione della *Historia philosophiae graecae* di H. Ritter e L. Preller (Gotha F. A. Perthes).

— Pei tipi dell'editore A. W. Sijthoff di Leyda ha veduto la luce la seconda ed ultima parte (canti XIII–XXIV) dell'*Iliade* edita con note critiche da J. van Leeuwen e M. B. Mendes da Costa.

— Lo *Schwäbische Merkur* annunzia che la corrispondenza fra Goethe e Schiller è stata consegnata al *Goethe-Archiv* a Weimar dagli eredi del defunto Barone von Cotta. Sembra che il Barone von Cotta comprasse queste lettere prima della morte dell'ultimo discendente di Goethe per impedire che andassero disperse o fossero vendute a stranieri. Egli pagò la corrispondenza 12,000 marchi, salvando così l'onore della nazione germanica; giacchè a quanto pare nessuna delle biblioteche cui queste lettere vennero offerte volle comprarle. Quando la Granduchessa di Sassonia fondò il *Goethe Archiv*, pensò che era indispensabile di avere questa corrispondenza ed offrì prima 30,000 marchi, poi 60,000 marchi al Barone von Cotta perchè cedesse il suo tesoro. Quando però questi seppe che la Granduchessa voleva comprarle per depositarle nel *Goethe Archiv*, le vendè per soli 12,000 marchi, prezzo al quale egli le aveva comprate, a condizione però che rimanessero presso di lui fino alla sua morte

— Max Kretzer, uno dei più popolari scrittori tedeschi, ha composto un nuovo romanzo intitolato *Die Bergpredict*, che sarà pubblicato dall'editore E. Pierson di Dresda.

— *Per il cuore e per la casa* (Für Herz und Haus); è il titolo di una serie di lettere indirizzate dalla signora Marie Schramm-Macdonald alle donne tedesche. In queste l'autrice raccomanda caldamente a tutte le donne tedesche, giovani e vecchie, di volersi occupare della letteratura tedesca a preferenza di tutte le altre. Editore del libro è L. Ehlermann di Dresda.

— La libreria Eugen Franck di Oppeln ha messo in vendita il secondo volume della *Vita e opere di Voltaire* (Voltaire's Leben und Werke) del Dr. Rich. Mahrenholtz.

— Il signor Oskar Asbóth, professore di lingue slave all'Università di Budapest, ha stampato (Lipsia F. A. Brockhaus editore) una *Breve grammatica della lingua russa* (Kurze Grammatik der russischen Sprache).

— *Studi e Caratteristiche* (Studien und Charakteristiken) è il titolo di una serie di articoli e recensioni, che il signor Ioseph Sittard, uno dei più noti fra i critici musicali tedeschi, ha raccolto in tre volumi pubblicati ad Amburgo da Leopold Voss editore.

— Sotto il titolo di *Gott will es*, che fu il grido di guerra dei Crociati, ha incominciato le sue pubblicazioni un nuovo giornale tedesco, organo speciale dei cattolici romani i quali hanno preso parte alla crociata contro la schiavitù in Africa.

— È stata venduta di recente a Francoforte una raccolta privata di monete antiche di rame pel valore di 10,000 marchi. Le più importanti sono: un soldo coniato nella Germania meridionale da Gustavo Adolfo, re di Svezia, durante la guerra dei trent'anni, un tallero del famoso barone Görz, una rarissima moneta spagnuola del 1837, cinque del re Gerolamo Napoleone, monete della città di Westfalia, un penny di re Giorgio I coniato nel 1722 per l'America settentrionale, nonchè altre monete spagnuole, austriache, tedesche, inglesi e francesi.

Un singolare fenomeno è prodotto da alcune sabbie le quali, quando siano smosse, emettono come dei suoni. Su tale fenomeno vennero eseguite delle ricerche dal Julien e dal Bolton, e si riconobbe che i suoni sono emessi da sabbie purissime, e che dipenderebbero da una specie d'involucro di aria condensata formatasi attorno ai granelli per evaporazione dell'umidità, involucro che, simigliante ad un cuscino elastico, permetterebbe ai granelli di sabbia di vibrare quando si agitano. A dimostrare il valore della loro teoria, gli autori aggiungono che quando una sabbia sonora venga riscaldata o molto scossa, si distrugge la pellicola d'aria che ravvolge i granelli, e la sonorità della sabbia sparisce. Attualmente si cerca il modo di poter preparare artificialmente delle sabbie sonore.

— Studi e ricerche si fanno in gran numero e di continuo per trovare un rimedio sicuro da opporre alla difterite. Ottimi effetti per cu-

rare questa terribile malattia dice di aver ottenuti il medico neozelandese Marray Gibbes adoperando l'eucalitto. Il trattamento che egli indica, consiste nell'adoperare l'olio essenziale di *eucalyptus globulus* come antisettico, introducendolo nell'organismo o colla respirazione o coll'alimentazione. In questo modo verrebbero evitate le infiammazioni locali e la putrefazione delle membrane, il cui distacco sarebbe aiutato dal far soggiornare l'ammalato in un'atmosfera di vapore acquoso. Per rendere poi ricca quest'atmosfera di vapori di eucalitto, basta porre delle foglie dell'albero nell'acqua bollente, che ne estrae l'olio essenziale contenutovi. Invece il dottor Clémens indica, come atte a curar la difterite, le deboli correnti elettriche; egli pone una specie di sonda, che sta in comunicazione colla sorgente elettrica, con un capo sulle amigdali, e coll'altro sulla nuca. L'applicazione deve esser fatta per mezzo minuto tre volte in un quarto d'ora; essa produce la espulsione delle false membrane, la cui riproduzione si può impedire applicando localmente, per mezzo della sonda, medicamenti attivi, quali il clorato di potassio o di sodio, la tintura d'iodio, la trementina.

— Sulla durata dei cavi sottomarini influiscono certamente molte circostanze, tra le quali vanno annoverate come principali la costruzione del cavo stesso e le condizioni in cui sta sul fondo del mare. Tuttavia la durata di questi cavi sembra esser più lunga di quanto si potrebbe credere, perchè alcuni pezzi dei cavi sottomarini indo-europei, tagliati via durante i lavori di restauro, vennero di recente esaminati, e malgrado che la loro fabbricazione rimontasse al 1868, non mostrarono deterioramento alcuno nonostante i loro venti anni di servizio.

— Se è vero quanto dicono i giornali americani, Edison starebbe per fondare un giornale fonografico. Con questo giornale gli *uditori* avranno il piacere di gustare una discussione politica, un pezzo di dramma, una seduta municipale ecc., come se vi fossero presenti. È un vero progresso, e si va più in là di quel « giornale parlato » di cui si fece un tentativo, se non erriamo, ultimamente a Parigi; salvo che quello di Edison dovrebbe chiamarsi un giornale « suonato ! »

— In una rappresentazione dell'Affricana, data ultimamente a Budapest, la parte di Nelusko fu cantata in francese, quella di Selika in italiano, il resto degli artisti cantarono in tedesco ed i cori in ungherese. *Le Ménestrel* dice con ragione, che questa può considerarsi come una reminiscenza della torre di Babele.

— Il senatore Stanford, un milionario californiano, ha dato la somma di 2,000,000 di lire sterline per la istituzione di una università che porterà il suo nome. Sette mila jugeri di terreno sono stati comprati nella vallata di San José per impiantarvi una foresta ed un giardino intorno ai locali della università.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Borsa di Parigi — Elezione di Boulanger — I valori minerari a Londra — Parigi — Vienna — Berlino — Finanza ed economia italiana — Il discorso della Corona — Rendita, Banche e valori — La Borsa di Roma — Mercato monetario — Listini ufficiali.

Nemmeno in questa ultima quindicina, si sono realizzate le speranze di veder correre miglior vento alle vele della Borsa. La liquidazione di fine di mese ha proceduto in generale con grande facilità, perchè l'abbondanza del denaro ha agevolati i riporti. Ma il complesso degli avvenimenti politici e finanziarii che furono molti, svariati, ed importanti, non valse ad imprimere ai corsi il movimento che da tempo ed invano si attende e si invoca.

La Borsa di Parigi è rimasta per varii giorni incerta e sospesa, nell'aspettazione dei risultati dell'elezione del 27 gennaio. La lotta avendo preso il carattere e le proporzioni che tutti sanno, temevasi che indipendentemente dal suo esito finale, essa desse luogo a disordini gravissimi, i quali rendessero forse inevitabile una repressione sanguinosa. Malgrado ciò, se il candidato del Governo avesse prevaluto, si calcolava che la Borsa avrebbe salutata la sua vittoria con un considerevole rialzo. In caso contrario, presagivansi naturalmente effetti opposti. Il signor Jaques rimase battuto. Ma la lotta si chiuse senza nissuno di quegli eccessi o di quei disastri, che erano paventati per l'ordine pubblico: e il trionfo del generale Boulanger non produsse nelle sfere della speculazione che una scossa assai lieve, ed insignificante al confronto di quella su cui ribassisti avevano fatto assegnamento forse soverchio.

Questa debolezza dei mercati europei fu favorita dalla *débacle* toc-

cata a Londra ai valori minerarii. Le azioni di Tharsis, quelle della Società dei Metalli, e massime quelle di Rio Tinto precipitarono. Queste ultime scesero in pochi giorni da 600 a 530. È nota l'importanza di quei valori, e la loro influenza sulle Borse dell'Inghilterra e della Francia. E quindi nulla di straordinario se le conseguenze di questo tracollo si risentirono e pesarono gravi nella tendenza generale degli affari, sebbene si facessero grandi sforzi per tentare di attenuarle.

Questa fortissima reazione dei valori minerarii si spiega, cogli ostacoli che si dicono frapposti dai proprietarii delle miniere americane alla costituzione del Sindacato a cui dovrebbero concorrere tutti i produttori di rame, per ridurre la produzione che ormai ingombra, perchè di troppo superiore al consumo. Ma mentre i giornali francesi si mostrano fiduciosi che queste difficoltà saranno presto superate, i fogli britannici affermano che il remuoverle non sarà nè semplice nè sollecito. È chiaro che la speculazione su quelle Carte a Parigi tende al rialzo mentre a Londra è impegnata al ribasso, e che nel contrasto delle forze la posizione inquietante rimane inalterata.

Malgrado ciò, il contegno dello *Stock Exchange*, nell'insieme può dirsi che sia stato soddisfacente. Non si ebbe a Londra un mercato molto attivo, ma i Consolidati resisterono, non perdendo che $^1/_{16}$. Questa resistenza sembra sia dovuta a nuove operazioni finanziarie che si annunziano in vista sul Tamigi, cioè la conversione di diversi prestiti argentini, ed una nuova conversione di imprestiti Russi, che dicesi verrebbe assunta da un Sindacato anglo-tedesco.

La Borsa di Vienna fu principalmente assorbita dalla conversione Ungherese, la quale patrocinata da Rothschild ebbe un successo anco superiore all'aspettazione, sebbene la presentazione dei vecchi titoli sia stata più larga a Berlino ed a Londra che a Parigi.

Le disposizioni migliori furono spiegate alla Borsa di Berlino, non solo nei fondi locali, ma anco nei valori internazionali. È da qualche tempo che l'alta Banca Germanica si distingue, atteggiandosi a ferma fiducia anco quando le altre piazze ondeggiano od esitano. Gl'Istituti bancarii iniziano volentieri le più grandi intraprese, tanto che per alcuni di essi si parla di prossimi aumenti di capitali. Berlino anco nel campo degli affari sembra che miri a mettersi in grado di rivaleggiare con Parigi.

Ed a proposito di questa ultima piazza, non possiamo passarci dal notare che essa è tuttavia in preda alle difficoltà che le derivano dal disastro del Canale Panama. Si sperava che presto si sarebbe fondata

la Società, la quale doveva con la *Banque Parisienne* ristabilire su nuovo fondamento l'esistenza della Società. Ma l'assemblea degli azionisti indetta all'uopo, non potè aver luogo per mancanza di numero, il che indica che la maggioranza dei detentori dei titoli compromessi, non credè così di tutelarne con sicurezza le sorti. Ormai bisognerà arrivare fino all'ultimo passo. La Società dovrà invocare una liquidazione giudiziaria; ed allora, ma allora soltanto, si potrà tentare di innalzare sulle rovine del vecchio, il nuovo edifizio.

In Italia hanno dominato la fiacchezza e l'inazione. Alle riprese che molti vagheggiarono sul finire dell'anno caduto, non si pensa quasi più. Non parliamo soltanto della Borsa di Roma, pur troppo afflitta da malattia profonda, alla quale si dovrebbe, assai più che non si faccia, porre mente. Ma nelle nostre città principali, ove gli affari ebbero in passato incremento sì largo e sì fecondo, oggi prevalgono i segni della stanchezza, dell'atonia, quasi dell'abbandono.

Varie sono le cause cui deve attribuirsi sì spiacevole effetto. Ma le due principali vogliono riconoscersi — noi non cesseremo mai dal ripeterlo — nella situazione finanziaria dello Stato, e più nella condizione economica del paese. La crise ministeriale che tolse dal Governo l'onorevole Magliani, per conferire i suoi poteri, divisi fra l'onorevole Perazzi e l'onorevole Grimaldi, non ha modificato menomamente, per ora, uno stato di cose, non destinato a conforto della speculazione. I disegni dei nuovi ministri sono già conosciuti, e non differiscono da quelli del loro predecessore. Uguali a un dipresso si additano i mali; ed uguali, all'incirca si propongono i rimedii.

Noi non neghiamo che il Parlamento accetterà il ristabilimento dei decimi sulla Fondiaria, l'aumento più lieve sulla gabella del sale, la revisione della tassa sui fabbricati, gli accrescimenti dei diritti di bollo sui biglietti ferroviari, sui trasporti ecc.; subirà insomma dagli onorevoli Grimaldi e Perazzi i provvedimenti che respinse all'onorevole Magliani; e lo Stato iscriverà forse altri 50 milioni nelle sue entrate ordinarie. Ma basteranno queste somme ad assicurare il pareggio del bilancio per non parlare, dell'elasticità che si diceva essere indispensabile, alla sua saldezza? Molti ne dubitano. E ad ogni modo non è questo il lato più grave della questione. Un bilancio di un grande Stato come quello del regno d'Italia, può per un certo periodo, e in epoca difficile, trovarsi in *deficit*, ed anco rimanervi, senza che il credito pubblico o la generale prosperità ne soffrano danno irreparabile. L'Austria offre, a questo riguardo, un esempio che meriterebbe esser meditato e studiato da co-

loro che giudicano la finanza dell'Italia solamente sulle relazioni della Commissione generale del bilancio. Ma il guaio diventa ben diverso e ben più serio, quando alla discesa del bilancio finanziario dello Stato corrisponde il precipizio del bilancio economico della nazione. E per chi non esageri, ma non ami cullarsi in puerili illusioni, noi siamo oggi precisamente a questo.

Lo sappiamo: nulla è più facile in tale argomento che il pascersi in dolci chimere. Vedete, dicono alcuni: il credito del Governo italiano poggia sempre più in alto. Il Governo per colmare i disavanzi straordinari ha iniziata una operazione sulle obbligazioni ferroviarie. Si tratta di affare grosso perchè la cessione comprende 750,000 obbligazioni. Ebbene, il cospicuo negozio fu presto concluso: si è formato un sindacato in cui figurano la Banca nazionale, alcune case cospicue italiane, e il Bleichröder di Berlino, e l'Hambro di Londra. Successo garantito.

Oggi è troppo presto, per discutere in merito intorno a questo affare: e noi rifuggiamo dallo sforndare corone prima che siano definitivamente intessute, e prima che sieno comparse in tutto il loro reale valore. Ricorderemo che anco in passato si parlò e si declamò di splendidi successi per certe emissioni; e poi si chiarì che la realtà era ben lungi dal corrispondervi. Ad ogni modo ci sarà lecito notare un fatto già compiuto ed a tutti manifesto. La operazione con la Banca Nazionale, con Bleichröder, con Hambro, si è già annunziata felicemente conclusa: quale influenza questo lieto annunzio ha esercitata sul corso della nostra rendita e dei nostri valori?

Eppure, le circostanze politiche non potevano svolgersi o accennarsi più favorevoli. Il Discorso della Corona che a noi non si appartiene discutere nè giudicare, fu chiaro, reciso, energico in un solo punto: nell'affermare cioè l'Italia, risoluta e ferma nel mantenere la pace. Questo impegno augusto avrebbe dovuto servire a provocare uno slancio nel nostro Consolidato, ed invece servì appena a contrabilanciare gli effetti della elezione del Generale Boulanger a Parigi.

Gli uomini d'affari nel Messaggio del Trono non videro e non raccolsero che una sola frase, la quale segnava una grande promessa: il paragrafo, cioè, in cui si annunziava una nuova legge per gl'Istituti di emissione, destinata a ordinare la circolazione in guisa da supplire alla esigenza dell'economia nazionale. È là che si contiene, nella massima parte, il segreto del credito nazionale, perchè è là che si racchiude la ragione precipua e sovrana della crisi che ci travaglia, e impoverendo il paese, non gli permette di sopperire ai sempre crescenti bisogni del

pubblico tesoro. Noi ci siamo aggirati fin qui in una specie di circolo vizioso, presumendo di risanguare l'erario dello Stato, togliendo ogni naturale alimento alle arterie della vita pubblica. Una legge savia, liberale, illuminata, imparziale, sulla circolazione cartacea, purchè non si perda tempo, sarebbe ancora il rimedio unico per sollevare la doppia miseria che avvolge e stringe il bilancio dello Stato e del paese. E perciò, noi pensiamo che l'arduo assunto oggi più che agli onorevoli Grimaldi e Perazzi, si raccomandi all'onorevole Miceli, e attendiamo con vivo desiderio la legge sulle Banche, annunziata nel discorso della Corona, la quale sarà buona, se non risponderà a quella antica, caduta felicemente collo spirare della sessione.

Venendo adesso ai corsi verificati nell'ultima quindicina, diremo che la Rendita italiana ebbe variazioni assai limitate: a Parigi oscillò fra 95. 72, e 95. 45, per rimanere in media intorno a 95. 50: a Berlino da 96. 30, a 96. 25: a Londra da 95 13/16 a 95 1[2: in Italia da 96. 35, a 96. 20.

Le Banche e gl'Istituti di credito non dettero luogo ad attive transazioni. La Banca Nazionale per il Regno d'Italia fissò il suo dividendo in lire 42, ma poichè questa cifra era già conosciuta, così l'annunzio officiale non produsse sensibili variazioni; ed i corsi normali si fissarono a 2067 ex cupone. La Banca Romana guadagnò cinque punti, passando da 1115 a 1120; e la Banca Nazionale toscana rimase stazionaria a 1070, nulla essendosi ancora deciso circa alla nomina definitiva del nuovo Direttore che dovrà succedere al compianto Comm. Duchoquè, immaturamente rapito da morbo crudele.

Il Credito Mobiliare non si spinse oltre 880. La Banca Generale dovette alla pubblicazione della sua situazione al 31 dicembre 1888 un aumento di sette o otto lire, ascendendo da 651 fino verso a 660: ma bastò questa cifra perchè si verificassero alcuni realizzi, i quali respinsero il titolo fino a 653. Un breve rialzo si notò, invece, e si mantenne nel Banco Sconto da 309 a 315, e nella Banca di Torino da 716 a 726.

Poco curati passarono i valori Ferroviarii. Le Mediterranee ondeggiarono a Berlino fra 121. 62, e 121. 90: in Italia declinarono da 617 a 615. Le Meridionali a Berlino oscillarono fra 156, e 155. 90: a Parigi da 771 a 772: e in Italia da 780 a 779. Le Sicule con scarsi negoziati non oltrepassarono il 606.

Nei valori Fondiari ci piace costatare che le ire contro le Immobiliari sembrano placate, o che almeno la guerra contro questo eccellente titolo, pare abbia cominciato a stancare coloro che vi si abbandonarono con sì febbrile e tenace entusiasmo. Non assistiamo a grandi

voli; e non ce ne duole; imperocchè tutto quello che è o può parere artificiale o eccessivo, non giova mai ai valori che hanno vero valore. Vediamo i prezzi attuali a 870 a 875, e tutto porta a credere a un progressivo aumento, il quale avrà tanto più durata, quanto più sarà graduale e lento nel suo corso.

In considerevole rialzo si notano i valori fondarii che si commerciano a Torino. Dopo gli accordi intervenuti in Roma, ed ai quali accennammo nella passata rassegna, le Tiberine ascesero da 363.50 a 374; l'Esquilino da 108, a 112, la Fondiaria Italiana da 182 a 190.

Nei valori industriali che si negoziano specialmente a Roma si vedono costantemente gli effetti di quella piaga profonda cui accennammo più sopra, e sulla quale non ci piace insistere per non parere di cedere al gusto di vane e monotone lamentazioni. I corsi procedono a sbalzi improvvisi, senza che vi sia motivo che spieghi le ascensioni rapide, o che giustifichi le cadute repentine. L'Acqua Marcia ed il Gas resistono con vigoria; l'una, da 1775 a 1782, l'altro da 1395 a 1400. Gli Omnibus prima fermi a 279, poi indietreggiarono al di là di 265. Le Industriali caddero da 535 a 520. Quanto agli altri valori ci risparmiamo di passarli a rassegna non avendo subìto variazioni meritevoli di speciale menzione.

Questa condizione generale della Borsa, la quale, come vedesi non è lieta, tanto più comparisce strana e spiacevole, se si considera lo stato del mercato monetario, il quale non potrebbe essere più lusinghiero.

Gli ultimi dispacci da New-York recano che la situazione delle Banche Associate cresce in floridezza per la grande copia di metallo che ritorna naturalmente dal commercio nelle casse delle Banche stesse. Valgano a provarlo le seguenti cifre: il fondo metallico risulta accresciuto per 3,500,000 dollari: la riserva, aumentata per 5,200,000 dollari ammonta adesso a 122,300,000 superando il minimo legale per 18,000,000. Il prezzo del denaro si riduce a 2 1|2 per le anticipazioni, e da 4 1|3 a 5 per cento per la carta a tre mesi.

Tale felice condizione non mancò di far risentire i suoi effetti in Inghilterra. A Londra si trovava danaro a breve scadenza a 1 1|2 per cento e a tre mesi si offriva largamente a 2 1|2: la Banca d'Inghilterra si trovò obbligata a ridurre il tasso ufficiale dal 4 a 3 1|2 0|0, e v'è qualche giornale inglese che crede possibile una riduzione ulteriore, sebbene la entità delle imprese commerciali, industriali e finanziarie esiga in Londra una larga disponibilità in armonia con la meravigliosa operosità nazionale.

A Parigi non si tardò a sentire la necessità di seguire l'esempio dell'Inghilterra e la Banca di Francia ribassò essa pure lo sconto al 3 1[2. Uguale provvedimento fu preso a Berlino dalla Banca Imperiale.

Quanto all'Italia, noi al solito non godiamo di questa situazione altro beneficio che quello che ci deriva dalla diminuzione dei cambi. Ma per le disponibilità rimangono la solita scarsezza, e le difficoltà che producono le crisi deplorevoli e deplorate, diverse nella specie, uguali nei risultati.

Circa alle ultime quotazioni pei valori nazionali, nelle principali Borse d'Italia, presentiamo qui appresso i soliti listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 96.40 — Azioni Banca Romana 1130 — Banca Generale 654 — Banca Industriale 515 — Banco di Roma 740 Società Immobiliare 850 — Acqua Marcia 1775 — Gaz 1380 — Condotte d'acqua 320 — Omnibus 265 — Pel 31 gennaio.

Torino: Rendita 5 per cento 96.37 — Azioni Banca di Torino 723.50 — Banca Subalpina e di Milano 216.50 — Banca Tiberina 369.50 — Banco sconto e sete 308 — Credito Mobiliare 873.50 — Meridionali 778.50 — Mediterranee 615 — Sicule 605 — Credito Torinese 336.50 — Esquilino 110 — Fondiaria Italiana 190 — Cassa Sovvenzioni 316. — Pel 31 gennaio.

Firenze: Rendita 5 per cento 96.32 — Banca Toscana 1070 — Società Immobiliare 850 — Credito Mobiliare 873 — Meridionali 776 — Mediterranee 614 — Società Veneta 155 — Fondiaria Vita 242 — Pel 31 gennaio.

Milano: Rendita 5 per cento 96.50 — Banca Generale 654.50 — Meridionali 779 — Mediterranee 616 — Sicule 605 — Navigazione Generale 467 — Cassa Sovvenzioni 316 — Lanificio Rossi 1557 — Cotonificio Cantoni 364 — Raffinerie 314.50 — Società Veneta 156 — Pel 31 gennaio.

Napoli: Rendita 5 per cento 96.17 — Rendita Unificata napoletana 87.85 — Mediterranee 621 — Credito Meridionale 480 — Magazzini Generali 279 — Assicurazioni diverse 875 — Pel 31 gennaio.

Genova: Rendita 5 per cento 96.40 — Banca Nazionale 2062 — Credito Mobiliare 875 — Meridionali 778 — Mediterranee 614 — Navigazione generale 462 — Raffinerie 316 — Pel 31 gennaio.

Roma, 31 gennaio 1889.

Dr G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LA POESIA E L'ITALIA NELLA QUARTA CROCIATA

(Discorso letto alla Palombella in presenza di S. M la Regina).

Augusta Signora,

Per assolvermi, almeno nella mia conscienza, da un appunto che mi faccio subito io stesso, cioè di aver preso a trattare nel conspetto di V. M. e di queste dame, un argomento sì antico, chiedo il permesso di esporre qui sul principio del discorso una mia opinione.

La poesia, per quanto fino a un certo segno legittime e ogni giorno più invadenti appaiano le esigenze del presente, la grande poesia aspira pur sempre al passato e dal passato procede. I morti sono senza possibilità di novero maggior moltitudine che i vivi; e gli spazi del tempo occupati dal trionfo della morte, senza possibil paragone, più immensi e tranquilli che non il breve momento agitato dal fenomeno della vita. Ond' è che le fantasie de' poeti possono in quelli liberare al volo tutta la loro energia, e le mille sembianze immobili, comparando, ricomporre e scaldare, con l'eterna simpatia umana, nell'epopea, nel dramma, nella maggior lirica; mentre le sembianze del presente sempre fuggevoli e in continua alterazione non lasciano alla facoltà artistica fermarle fino alla trasformazione ideale. Non si dice che anche del presente non possa darsi poesia, si dice che i cuori dei popoli sono per quell'altra. Forse anche, perchè i popoli non potendo credere in solido alla morte totale, amano vedersi rinnovare nell' arte del canto e del verso, rispondente ad altro stato e condizione di spiriti che non è l'at-

tuale, le vite degli antichissimi tempi in atteggiamenti grandiosi ma per una nostra ereditaria conscienza pur sempre umani. Fin che Omero Sofocle e Virgilio nell'età pagana e Dante e Shakespeare nella cristiana rimangono i grandi poeti delle genti; quando nella travagliosa civiltà nostra, a rappresentare di essa le idee più speciali e proprie, il Goethe e lo Shelley chiedono al medioevo e all'antichità, più assai che i simboli, le forme; non può, credo, esser recata in dubbio la superiorità, in poesia, della rappresentazione del passato.

Ma anche nelle memorie del passato v'è poesia e poesia. Di recente questo vocabolo, il quale di natura sua vorrebbe un uso limitatissimo, fu un po' abusivamente allargato a significare un dato modo di pensare o di sentire, ma specialmente di sentire, per guise indeterminate, più o meno generale, intorno a certi fatti. Ora la poesia, così pensata o sentita, veduta o intraveduta, nei fatti storici, può essere di due maniere: o quando il fatto offre di per sé evidente, anche in un momento rapido, un tal consentimento di rispondenza a quell'alta idealità che il genere umano s'è venuta formando delle sue tendenze e delle sue passioni, sì che ne baleni fuori la meraviglia epica: o quando il fatto ne si porge così di per sè complesso e variamente animato nel contrasto degli elementi e nel movimento delle forme, sì che solleciti quasi ed instighi l'analisi drammatica o la commozione fantastica. Finalmente c'è la poesia espressa in arte, cioè quella che si faceva e si fa in versi, se non che un giorno cantavasi e oggi si legge o declama: e questa va considerata secondo le differenze di costume e di tempo.

Per tali tre aspetti potrebbe cercarsi ciò che v'è di poetico nella quarta crociata. Ma la ricerca è vasta; e io debbo contentarmi della parte che in quella spedizione ebbe l'Italia.

I.

Innocenzo III, subito eletto pontefice il 9 gennaio del 1198, mandò rammemorando e rimproverando a principi e popoli la ignominia di Gerusalemme ripresa dai Saracini. Ma il re di Francia Filippo Augusto e il re d'Inghilterra Riccardo Cuor di leone, che avevan condotto la crociata del 1189, troppo erano nel 98 occupati di farsi guerra l'un l'altro; e l'impero, che aveva mandato

a morire in quell' impresa il cavalleresco Barbarossa, era adesso in contesa tra il figlio di lui Filippo e il designato dai guelfi Ottone di Brunswick. Sì che la quarta crociata non ebbe a capo nè imperatore nè re: la compose e condusse per forza propria la feudalità e la cavalleria, come instituzione a sè: fu latina, mosse cioè di Francia e di Fiandra e s'afforzò in Italia.

Il più acceso predicatore di questa crociata fu in Francia un curato di Neully, Folco. Egli, entrante l'avvento del 1199, balzò di un tratto a portare i pianti di Sion in mezzo a un torneo, nel castello di Ecris, tra le selve d'Ardenna, su l'Aisne. I cavalieri lasciarono a mezzo quel giuoco di guerra che la Chiesa vietava, e si crociarono subito per la vera guerra di Cristo. Primi, Tibaldo conte di Champagne e di Brie e Luigi conte di Blois e di Chartres: questi di ventisette anni; quegli di ventidue, e già maestro d'armi e di canzoni, cui ben milleottocento cavalieri chiamavan signore: cugini ambidue del re di Francia, nipoti del re d'Inghilterra. Tra i vassalli che si crociarono con Tibaldo fu Gioffredo di Ville-hardouin maresciallo di Champagne, che fu poi il diplomatico e lo storico della crociata: tra i cavalieri che seguirono l'esempio nelle terre del re di Francia, Matteo di Montmorency, il gran duellatore cui solo il re Cuor di leone gloriavasi di aver superato.

Alla Champagne rispose la Fiandra. E Baldovino, il conte, che aveva moglie la sorella di Tibaldo, Maria, all'entrata di quaresima del 1200 (23 febbraio) giurossi alla croce. E con lui si crociarono, la moglie che dovè precederlo a morire anzi il tempo in oriente, i fratelli Eustachio ed Enrico, il nipote Tierri, l'affine conte di Saint Paul, e, tra molti altri vassalli, Goffredo conte di Perche.

Per tutto l'anno 1200 i crociati di Francia e di Fiandra tennero parlamenti a Soissons e a Compiègne. Nei principii del 1201 i tre conti, di Champagne, di Blois, di Fiandra, mandarono a Venezia per i mezzi del passaggio sei ambasciatori con pieni poteri: tra questi, Gioffredo di Ville-hardouin.

II.

Era doge allora di Venezia Dalmazia e Croazia Enrico Dandolo, capitano e ammiraglio già famoso, or vecchio d'oltre i novanta; offeso nella vista per oltraggio di Manuele Comneno imperatore bizantino, che nel 1172 gli fè abbacinare con un piatto di metallo

arroventato gli occhi, perchè ambasciatore fedele alla patria. I messaggi furono a lui nei primi giorni d'aprile « Entrarono — racconta il Ville-hardouin, il cui vecchio francese m' ingegnerò di volgere con niuno sforzo nel nostro bell' italiano de' duecentisti, ogni volta che la storia nella semplicità grandiosa viene epica — entrarono al palazzo che molto era bello e ricco, e trovarono il doge e il suo consiglio in una camera, e dissero il loro messaggio in tale maniera: — Sire, noi siamo venuti a te da parte degli alti baroni di Francia che hanno preso il segno della croce per la onta di Gesù Cristo vendicare e Gerusalemme conquistare, se Dio lo vuole. E però ch'e' sanno che niuna gente ha sì gran potere di aiutarci come voi e i vostri, vi pregano per Dio che abbiate pietà della terra d'oltremare e della onta di Gesù Cristo e vogliate adoperarvi a ciò ch'e' possano avere naviglio di trasporto e di guerra —. — In che maniera? — dice il doge —. — In tutte le maniere — dicono i messaggi — che voi saprete loro proporre o consigliare e che essi fare e sopportare possano. » —

Fermarono i patti col doge e il consiglio: i baroni darebbero ottantacinquemila marchi imperiali (quattro milioni e duecentocinquantamila franchi), e la repubblica trasporterebbe oltremare con approvigionamento per nove mesi quattromilacinquecento cavalieri e altrettanti cavalli, novemila scudieri, ventimila fanti; più armerebbe cinquanta galere a sue spese per la spedizione e spartirebbe la conquista in Oriente.

I patti furono presentati in pubblico parlamento all'approvazione del popolo. « — Il doge chiamò — narra il Ville-hardouin — cento del popolo, poi duecento, poi mille, tanto che tutti acconsentirono e approvarano. Finalmente ne assembrò ben diecimila nella chiesa di San Marco, la più bella che sia; e sì disse loro che udissero una messa dello Spirito santo e pregassero Dio li consigliasse della richiesta che i messaggi avean fatta; ed essi il fecero molto volentieri. Detta che fu la messa, il doge mandò ai messaggi che richiedessero umilmente a tutto il popolo ch' e' volesse che questa convenzione fosse fatta. I messaggi vennero alla chiesa: furono molto guardati da molta gente che non gli aveva anche veduti. Gioffredo di Ville-hardouin prese a parlare per accordo e volontà degli altri messaggi, e disse: — Signori, i baroni di Francia più alti e possenti ci hanno a voi inviato, e sì vi gridan mercè, che pietà vi prenda di Gerusalemme ch'è in servaggio de' Turchi,

che per Dio vogliate loro accompagnarvi a vendicare la onta di Gesù Cristo. E per ciò hanno fatto elezione di voi, ch' e' sanno che non v' ha gente su 'l mare che abbia tanto potere quanto voi e il popolo vostro. E ci hanno comandato che vi cadessimo a' piedi e non ci levassimo sino a tanto ci avreste accordato che avrete pietà della terra santa d'oltre mare. — Allora i sei messaggi s' inginocchiarono molto piangendo; e il doge e gli altri ruppero a piangere dalla pietà, e gridarono tutti a una voce, e tendevano le mani in alto, e dissero: — Noi l'accordiamo, noi l'accordiamo. — Allora fu sì gran rumore e tumulto che parve la terra subissasse. E quando il rumore e quella gran pietà, che mai uomo vide la piu grande, restarono, il buon doge di Venezia, che molto era saggio e prode, montò in ringhiera e parlò al popolo e disse: — Signori, vedete l'onore che Dio vi ha fatto, che la miglior gente del mondo hanno lasciato ogni altro popolo e han richiesto la vostra compagnia a fare insieme sì alta cosa, com' è la riscossa del retaggio di Nostro Signore. » —

La spedizione fu ferma per l' Egitto e il convegno de' crociati in Venezia pe 'l 29 giugno del 1202.

III.

Gioffredo di Ville-hardouin fu di ritorno in Champagne a tempo per veder morire il suo signore conte Tibaldo, duce già designato ai crociati. Onde, tenutosi su 'l fine di luglio 1201 parlamento a Soissons; e v'erano i conti di Blois, di Fiandra, di Saint Paul, di Perche; egli, il Ville-hardouin, a sommossa del re di Francia, propose al comando Bonifacio marchese di Monferrato, « assai prode uomo — diceva il maresciallo — e de' più pregiati cavalieri che oggi ci vivano; e tutti, grandi e piccoli, si accordarono in quel nome. »

A niuno il comando delle forze crociate si apparteneva meglio che al marchese Bonifacio; a lui cui il padre e i fratelli aveano segnato con vestigi di gloria la via dell'oriente, a lui cui il tragico fato della sua casa mostrava tra bagliori di porpora e sangue il trono di Goffredo e la corona di Costantino. A Gerusalemme, il maggiore de' suoi fratelli, Guglielmo Lunga Spada, chiamato conte di Joppa e Ascalona ed erede del regno dal quarto Baldovino, aveva lasciato, morendo d'oscura e immatura morte nel 1177, un picciol re di sangue aleramico, Baldovino quinto. A Constantino-

poli, Rainero, più giovine fratello del marchese, marito nel 1180 a Maria Chera figlia di Manuele Comneno imperatore, salutato Cesare e dotato del regno di Tessalonica, periva tre anni appresso, involto nella ruina d'una rivoluzione di palazzo. In Terra santa il padre di Bonifacio, il vecchio marchese Guglielmo, il crociato del 1147, l'alleato in Italia del primo Federico, il solo dei signori italiani che durante e dopo la lega lombarda fosse sfuggito all'imperio delle città, in Terra santa Guglielmo era tornato nel 1185 sol quanto bastasse per seppellire il suo nipote re di nove anni, per combattere a Tiberiade il 3 luglio 1187 e col nuovo re di Gerusalemme rimaner prigione del Saladino. In Terra santa il secondogenito di questo vecchio, e fratel maggiore di Bonifacio, l'eroe Corrado, scampando alle ingratitudini e agl'imbrogli di Bisanzio, era approdato dopo la capitolazione di Gerusalemme (2 ottobre 1187) per salvare in Tiro l'ultimo propugnacolo del nome e dell'onore cristiano contro il Saladino. Su'l principio il Saladino avea mandato offrire a Corrado, se gli aprisse le porte di Tiro, possessioni grandi in Siria e la libertà di suo padre prigione: se no, esporrebbe innanzi alle prime file dei Saracini il vecchio contro la saetteria degli assediati; e fe' condurre Guglielmo sotto le mura. Corrado rispose: non per ciò avrebbe dato pure un sasso della città: anzi, indirizzerebbe egli primo i colpi delle macchine contro suo padre: sarebbe novella gloria ai marchesi di Monferrato contare un martire in casa: dicono che il Saladino tócco da tanta magnanimità gli rimandasse senza prezzo il vecchio marchese che tante cose avea vedute e sofferte. E anch'egli Corrado dai vóti dei baroni di Palestina era portato alla dignità suprema, quando il 24 aprile del 1192 una voce cupa gli suonò all'orecchio — Tu non sarai più nè marchese nè re, — e un freddo colpo d'acciaio gli scese nel cuore. — All'onore del comando su i crociati tali erano i titoli di Bonifacio, dopo la morte del padre e dei fratelli marchese unico del sangue di Aleramo in Monferrato.

In Italia Bonifacio era a quei giorni il maggior signore della feudalità ghibellina e cavalleresca. Consanguineo di casa Sveva, fu per Enrico VII ciò che suo padre Guglielmo era stato per Federico I, e lo seguitò co' suoi vassalli capitano valoroso all'acquisto di Sicilia nel 1194. Al suo marchesato aveva naturalmente nemiche le città libere di Asti, Vercelli, Alessandria. Asti avea battuta nel 1191, menandone duemila prigionieri; ma non potè mai tenere

Alessandria, pur datagli in feudo dall' imperatore nel 1193. Di Genova era amico; e nello stesso anno che battè Asti, impetrò da Enrico il bando dall'impero de' suoi attenenti marchesi dell' Incisa, perchè aggressori di ambasciatori genovesi passanti per le lor terre. Morto Enrico, fu, sul finire del 1199, inviato insieme col vescovo di Magonza da Innocenzo III al fratello di lui Filippo duca di Svevia, per comporre la discordia dell'impero.

Oltre la potenza e il senno, Bonifacio era specchio di cavalleria. Tutore di Tommaso, orfano di Umberto III di Savoia, gli salvò lo stato di qua dall'Alpi. Continente di costumi, campione non a parole di donne e donzelle, certa volta liberò a forza dalle mani del marchese Alberto Malaspina suo cognato, trovadore, ma non rispettoso molto delle donne e delle robe altrui, Seldina della nobil famiglia genovese dei Mari, e la diè sposa a chi languiva d'amore per lei; altra volta con soli quattro scudieri portò via di mezzo uno stormo di marinari pisani e tra avventure di masnadieri Jacopina dei marchesi di Ventimiglia, che un avido zio mandava di forza a marito in Sardegna. Amò avere intorno trovadori che gli allietassero di amorose canzoni i brevi ozi e cantassero i suoi fatti di cavalleria; e intrattenne alla sua corte Gaucelmo Faidit limosino, giullare, che trovò sì bei compianti su la morte di Riccardo Cuor di leone, a cui era stato accettissimo; Pier Vidal di Tolosa, un don Chisciotte dell'arte medievale; Rambaldo di Vaqueiras, un alunno della gentil contea d'Orange, cavalier trovadore. Questi era figlio di cavaliere; e cavaliere fece lui il marchese, e lo ebbe sempre compagno d'armi, nella guerra astigiana, nella spedizione sicula, nelle avventure a protezion degli oppressi. E negli ultimi giorni delle tempestose avventure, ritessendo il trovadore al marchese già re le memorie del passato, lasciava una imagine, che la storia non dà, di ciò ch'era l'ideale e l'esempio della vita cavalleresca che fu veramente vissuta nell'alta Italia su lo scorcio del secolo decimosecondo. « Valente marchese, signore di Monferrato, — cantava Rambaldo nelle sue serie monoritme ch' io devo rendere in prosa, — ringrazio Dio perchè tanto vi onorò, che voi siete corona della cristianità. Se io volessi ritrarre o contare gli onorati fatti che io vi ho veduto fare, potrebbene venir noia a tutt' e due, a me del dire, a voi dell'udire. Vi ho veduto maritare più di cento fanciulle a conti a marchesi a baroni d'alto affare, che mai giovinezza non vi fece peccare, per quanto

elleno fossero tutte abbandonate. Cento cavalieri vi ho veduto retaggiare e altri cento distruggere e mandare in esilio, i buoni sollevare, abbassare i falsi e cattivi: anche, niun lusinghiero vi potè mai far assalto. Tante vedove e tanti orfani vi ho veduto consolare e tanti meschini aiutare, ch' e vi dovrebbon menare in paradiso se v'è uomo che per bontà debba entrarvi; chè mai a niuno degno di mercede, se la vi pregò, voi lasciaste mancarla. Alessandro vi lasciò, signore, la sua larghezza; Rolando e i dodici pari l'ardimento; e il pro' Berardo il donneare e il parlar gentile. Nella vostra corte regna tutto che piace, doni e dameggi, bel vestire, gentile armeggiare, trombe, giuochi, vivuole e canzoni; e anche non vi piacque mai, come ai ricchi avari, nessun portiere al tempo di pranzo. E io, signore, possomi d' altrettanto vantare, che ho saputo stare gentile nella vostra corte, ho saputo donare e soffrire, servire e celare. Non mai vi feci dispiacere ad alcuno; nè v' è chi possa dirmi o rimproverarmi che in guerra volessi mai discostarmi da voi o temessi morte per inalzare il vostro onore. » —

Ma torniamo all'estate del 1201. Che frequenza di gente, che fremito d'aspettazione e d' impazienza, di devozione e d'orgoglio, dovè correre per castelli e borghi, lungo le risonanti rive dello Stura del Tanaro e del Po, pe 'l Canavese popoloso, pe 'l Monferrato guerriero, quando un'ambasceria di baroni francesi venne pregando il marchese togliessesi nelle mani il comando dello sforzo cristiano contro l'oriente! Le antiche memorie concordano che l'ambasceria francese trovò Bonifacio in Lanzo; ma la critica d'oggi contrappone che Lanzo era allora del vescovo di Torino e del conte di Savoia. Io darei molti volumi di poesia stampata per sapere qual campo coltivato ricuopre oggi della sua verzicante sementa il luogo del castello, ove il marchese Bonifacio, nel maestoso vigore de' suoi cinquant'anni, con a lato il figlio marchese e d'intorno le figliuole contesse, ricevè l' ambasceria, sovrastando egli, quasi gigante, di tutta la cervice, gli astanti.

E passò in Francia: e con lui andarono l'abate del suo monastero di Lucedio, il conte Tommaso di Savoia, il marchese di Saluzzo. Accolto a grande onore dal re Filippo Augusto di cui era cugino, fu poi al parlamento de' crociati in Soissons; e nel verziere dell'abazia di Nostra Signora, la mattina, credo, dell' 8 settembre, ricevè dai crociati in ginocchio la signoria dell'oste e il

tesoro raccolto da Tibaldo per la spedizione, e, appresso, nella chiesa, la croce, dal vescovo di Soissons e da Folco di Neuilly. Allora il trovadore Rambaldo intonò il sirventese della crociata; del quale due coble almeno rendono ancora dello spirito del tempo. Eccole tradotte nel metro stesso dell'originale:

Ora pot'uom conoscere e provare
Che de' bei fatti Iddio dà guiderdone:
Ben ei lo volle al pro' marchese dare
Ed il suo pregio or sovra tutti pone.
I crociati di Francia e di Sciampagna
L'han dimandato a Dio per il migliore,
La croce a ricovrar del Redentore
Ed il sepolcro. Or apre la campagna
Il pro' marchese, e Dio gli dà potere
Di buon vassalli e di terra e d'avere
E di gran cuor che sempre l'accompagna.

San Nicolò da Bari al navigare
Ci scorga: alzi Sciampagna il gonfalone:
Noi griderem — Monferrato e Leone —,
E il conte — Fiandra —, dei gran colpi al dare.
Di spezzar lame e spade or niun rimagna
Pur sovra i Turchi, e nostro fia l'onore,
E la perduta croce del Signore
Ricovreremo in campo. I re di Spagna
Faccian l'oste su i Mori a gran potere,
Ch'oste e assedio il Marchese or va tenere
Sopra il Soldano, e passerà Romagna.

IV.

Bonifacio, prima di tornare in Italia, passò alla corte di Filippo Svevo; dove trovò Alessio, figliuolo d'Isacco l'Angelo, scoronato imperatore d'Oriente. Questi, sfuggito alla prigione ove lo zio usurpatore sosteneva il padre e lui, era venuto a rifugio e soccorso presso Filippo, che aveva in moglie sua sorella Irene. Imparentato con gl'imperiali di Constantinopoli era pur Bonifacio, non pur per le nozze di Rainero con Maria dei caduti Comneni, ma per le più recenti nozze di Teodora, prima stata offerta a lui, con Corrado

poi principe di Tiro. Forse fin d'allora l'autorità di Filippo e la parentela persuase il marchese di accoglier nell'animo il proposito di una diversione dell'esercito su l'impero d'Oriente. E fin d'allora fecero capo a lui, fedele e consanguineo di casa Sveva, i crociati alemanni, che furon poi sempre in Oriente del suo proprio esercito. Di Germania nel marzo del 1202 venne con legati tedeschi alla corte di Roma, per intelligenze col papa su gl'interessi dell'impero e la mossa della crociata. A primavera era nel suo marchesato.

Intermediario tra il re dei romani ed il papa, così potente presso i baroni di Francia e di Fiandra, potentissimo tra breve in Oriente, Bonifacio in Italia era alla mercè dei Comuni. Ond'è che, ratificata a' 16 maggio del 1202 la pace coi cittadini di Vercelli, facea loro un donativo di lire mille in compenso dei danni inferti e restituiva le somme sotto forma di prestito estorte ai ricchi prigioni che avea fatto di Vercelli e d'Asti nelle battaglie o nelle cavalcate. Per debito di conscienza o per amor di pace restituiva; ma doveva indi a poco, per la guerra santa, prendere in prestito. A passare in Terra santa bisognava denaro; e denaro allora ne avevano di più i Comuni. Onde il marchese Bonifacio e il figliuolo Guglielmo, in Vercelli, per atto rogato nel chiostro di Santa Maria il 22 luglio, vendevano ai consoli tutto che avevan d'allodio nel castello e nel territorio di Trino, i boschi di Lanzero e i possedimenti in Penico e in Villacorte, ricevendone il prezzo di lire settemila d'argento pavesi. I consoli di Vercelli alla lor volta, con instrumento del 22 luglio, promettevano, che, se il marchese nei prossimi cinque anni vorrà i beni venduti ricomperare, il comune li retrocederà al prezzo di lire settemila pavesi e soldi cento; e lo stesso, se nello stesso termine volessero ricomperarli il figlio o il nipote o la sorella del marchese o le figlie accasate in Malaspina e Saluzzo. Dopo di che, a' 15 agosto, il marchese era in Venezia, a ricevere, come signore, il giuramento dell'oste crociata.

Nel contratto di Vercelli non figura nè per il nome nè per altro indizio tra le donne di casa Monferrato la contessa Beatrice, tanto esaltata nelle canzoni dei trovadori che tra il 1190 e il 1202 passarono o dimorarono in Lombardia e in Piemonte; in quelle specialmente di Rambaldo, che l'amò più che da trovadore e la cantò graziosamente sotto l'appellativo di Franco o Bel Cavaliere. L'avea salutata l'ultima volta nel sirventese di Soissons, a lei inviandolo con questo congedo: « Io non so, Franco Cavaliere,

per voi, s'io mi lasci o mi levi la croce, nè so com'io vada o com'io mi rimanga; però che tanto mi dà piacere la vostra bella persona, che ne muoio s'io vi veggo, e, quando non posso vedervi, in qualunque altra compagnia mi trovi mi credo morire come solitario. » Ahimè! nell'estate del 1202 la contessa Beatrice era morta. In que' rumori della crociata quel gentil fiore si staccò dall'albero dei ferrati marchesi senza che niuno se ne commovesse. A pena Gaucelmo Faidit, il giullare, ne ricordava la perdita in una canzone indirizzata al marchese prima che partisse di Lombardia. « Ciascuno — cantava con aria un po' da predica, ma era l'aria del tempo — ciascuno dee conoscere e intendere che non v'è al mondo ricchezza nè senno nè cortesia che possano difender da morte, però che l'uomo comincia a morire il giorno stesso che nasce e chi più vive più s'affretta a finire. Ora ci è di subito venuta meno la gentil persona d'una contessa Beatrice. E poi che Dio non volle campare da morte chi avea compiti in sè tutt'i beni del mondo, già non avrà riguardo ad altri: chè tutti morremo, e chi più ama il secolo più sarà tradito da quello ». Così il poeta, moralizzando; nè altri conforti ha per il padre e per sè che affrettare alla crociata, e finisce ricordando a Bonifacio « ch' egli è guida di noi tutti, e guida non pur dei corpi ma degli spiriti dei crociati. » Ad altro non si poteva in quei giorni pensare.

V.

I crociati nell'estate del 1202 convennero a Venezia, non tutti; chè molti, e grandi e piccoli, per amor di libertà o di risparmio, avean preso altra via. E i convenuti, tra i quali dopo il marchese primi erano il conte di Fiandra, il conte di Blois, il conte di Saint Paul, per quanto mandassero al tesoro di san Marco ori ed argenti loro, non potevano mettere insieme tanto da saldare ai Veneziani il patto del passaggio. Ciò che allora fu accordato è notissimo per le storie: ma il racconto che ne lasciò il Ville-hardouin emerge nella sua potente ingenuità sempre nuovo.

« Allora il doge parlò alla sua gente e disse — Signori, queste genti non possono pagare di più; e tutto quello ch'e' ci han pagato noi l'abbiam tutto guadagnato, per ragion della convenzione che e' non ci posson tenere. Ma il nostro diritto non ne sarebbe riconosciuto per tutto, si ne riceveremmo gran biasimo noi e la nostra

terra. Ora domandiamo loro un accordo. Il re d'Ungheria ci tolse Zara in Schiavonia, che è delle più forti città del mondo; nè mai, per poter che noi abbiamo, non sarà recuperata, se per questa gente non è. Dimandiam loro ch'e' ci aiutino a conquistarla, e noi darem loro respitto per i trentaquattromila marchi d'argento che e' ci debbono, sino a che Dio gli ci lascerà guadagnare insieme noi ed essi. — Così fu richiesto l'accordo..... Una domenica, che era festa solenne, a la chiesa di san Marco assembraronsi il popolo della terra e i più dei baroni e pellegrini. Prima che cominciasse la messa cantata, il doge montò in ringhiera, e parlò al popolo, e disse — Signori, accompagnati siete alla miglior gente del mondo e per la più alta impresa che mai popolo pigliasse. E io sono vecchio e fiaccato, e avrei bisogno di riposo, e malato sono di mia persona; ma vedo che niuno saprebbe così governarvi e comandarvi come io, che sono il vostro signore. Se voi volete concedere che io prenda il segno della croce per guardarvi e indirizzarvi e che mio figlio rimanga in mio luogo e guardi la terra, io andrò a vivere e a morire con voi e co' pellegrini. — E quando essi udirono, sì gridarono tutti a viva voce — Noi vi preghiamo per Dio che voi il facciate e che veniate con noi. — Molta gran pietà fu allora del popolo della terra e dei pellegrini, e molte lacrime furono piante, perchè quel savio uomo avrebbe avuto sì gran ragione di restare, chè vecchio era, e avea gli occhi nella testa belli, e sì non ci vedeva nulla, chè perduto avea la vista per una piaga che egli ebbe al capo. Ben era di gran cuore. Ah come gli somigliavan male quelli che ad altri porti erano andati per ischivare il periglio! Così discese dalla ringhiera, e andò avanti l'altare, e si mise a ginocchio molto piangendo. E sì gli cucirono la croce in un gran cappello di cotone per davanti..... E i veneziani cominciarono a crociarsi in gran moltitudine..... I nostri pellegrini ebbero molto gioia e molto gran pietà di quella croce, per il senno e per la prodezza che era in lui. » Così il Ville-hardouin.

Agli 8 d'ottobre del 1202 l'armata sciolse dal porto di Venezia. Erano centoventi palandre per i cavalli, duecento quaranta vascelli per i cavalieri e gli uomini d'arme, settanta di vettovaglie: il tutto, scortato da cinquanta galee. Folgoravano al sole gli scudi attelati in ordine lungo le sponde e presso i castelli delle navi: le macchine di guerra sorgevano in mezzo: a prora sventolavano i gonfaloni di Champagne e di Fiandra, di Monferrato e

di san Marco. Lo storico francese a questo punto esclama: — Giammai più bella flotta partì da nessun porto. — Era una flotta italiana.

VI.

Certo, per quanto movimento guerriero possa ancor risonare nel sirventese di Rambaldo, per quanto esser vogliamo indulgenti alle moralità di Gaucelmo, certo il sentimento nostro meglio si accorda a trovare più poesia senza paragone nei fatti. La poesia per noi è in quel marchese, cui il fato della sua casa, fato che in somma è la contingenza dello svolgimento a nuove condizioni del popolo italiano, sospinge ed attrae dai turriti castelli del Monferrato allo splendido e misterioso oriente, alle corone e alle tombe de' suoi; è in quel marchese, prossimo re, che per eseguire il passaggio dee vendere o pignorare gli aviti possedimenti, e lo fa senza vergogna nel chiostro d'una chiesa, nelle mani dei consoli di Vercelli, cioè del popolo conquistato, che, mercè il lavoro e la libertà, mercè la spola e la spada s'è levato uguale ai conquistatori e gli ha umanati. La poesia è in quei baroni francesi, che nella basilica di San Marco s'inginocchiano piangendo innanzi al popolo di Venezia e lo salutano solo potente su'l mare; è in quel vecchio nonagenario che al suo popolo chiede licenza di andare a combattere per la patria; in quel vecchio che attacca la croce al suo berretto di cotone, e il marchese di Monferrato e i conti di Sciampagna e di Fiandra sotto i loro cappelli di ferro piangono di tenerezza a vedere.

Intorno al quale rievocato spettacolo la conscienza nostra moderna pone dall' una parte la memoria della gente romana sotto altre forme immortale e nelle sue tradizioni di libertà e civiltà vittoriosa, dall' altra il riconoscimento della conciliazione tra le genti avverse nel cristianesimo verso un avanzamento di bene. E la fantasia dinanzi a quella chiesa dalle cupole d'azzurro e d'oro, dinanzi quella piazza gremita di cavalieri pellegrini e di popolo marinaro si finge nella serenità di primavera e d'autunno il tremolar ceruleo della distesa laguna, e il sole su quello specchio dell' acque, su quell' oro, su quel ferro, su quei colori, splendere, sorrider, mandar bagliori come di gloria. Però che il sentimento ci grida: Quella fu la sacra del secondo primato italiano nel mediterraneo.

Tutto ciò, o io m'inganno, la conscienza la fantasia il sentimento nostro lo vedono o lo rivedono, l'amano, sto per dire, in quei fatti. E pure niuno di noi, credo, desidererebbe distesi quei fatti in canti di ottava rima o di endecasillabi. Chi conosce o ricorda la *Bisanzio conquistata* o il *Dandolo*, due miserie epiche del secolo decimosettimo? Ma chi non vorrebbe rileggere certi tratti del Ville-hardouin? Egli è che in Ville-hardouin lo stile è più che l'uomo, è l'epoca; e l'epoca è si fatta, che la politica è ancor religione e la storia è ancor epopea. L'epopea non è finita, e la storia comincia. L'epopea è nelle idee, e risplende: la storia è nei fatti, e raccoglie. Ma la storia primitiva, se anche personale, come quella del Ville-hardouin, è una fanciulla che sceglie sorridendo e lagrimando i fiori del fatto; e il campo è ancor fresco di rugiada, ed è il mattino; e il sole, cioè l'epopea, illumina come d'aureola il capo biondo e crespo della vergine istoria.

VII.

Come l'esercito crociato, cedendo alle istanze del giovine Alessio venuto supplichevole a Zara, e più forse all'autorità di Filippo Svevo e di Bonifacio, non che al rancore del Dandolo e agl'interessi di Venezia, deviasse a Costantinopoli per ristorarvi l'impero d'Isacco l'Angelo contro il fratello usurpatore, è notissimo, nè io devo contare. E nè anche posso indugiarmi a imaginare quale nel mattino del 24 giugno 1203, tra lo smeraldo delle campagne popolate di cipressi, ombreggiate di platani, allegre di roseti risonanti il gorgheggio dei rusignoli, dovesse agli occhi dei pellegrini guerrieri venienti dalle oscure esigue città di Francia e di Fiandra apparire Costantinopoli, elevante da' sette suoi colli le trecento ottantasei torri e li altrettanti sacri edifizi su lo specchio immenso della Propontide. Il tempo stringe; e me italiano il mio doge e il mio marchese richiamano all'assalto generale dato il 17 luglio alla città.

Per terra l'esercito attaccò a ponente intorno la porta dietro cui era l'imperial palagio di Blacherna. Baldovino ed Enrico di Fiandra, i conti di Blois e di Saint Paul, con lor quattro battaglie, all'avanguardia e all'assalto: il marchese Bonifacio con due battaglie, de' suoi e dei borgognoni, e Matteo di Montmorency con la battaglia di Champagne, alla guardia del campo e alla riserva. Per mare attaccarono alla stessa ora i Veneziani.

— Il doge, così vecchio e cieco, era tutto armato in fronte alla sua galera, e tenevasi davanti il gonfalone di San Marco; gridava a' suoi lo mettessero a terra, se no farebbe giustizia su i loro corpi. La galera approda. Portano a terra il gonfalone di san Marco davanti al doge. E quando i veneziani vedono il gonfalone di san Marco a terra e la galea del doge approdata, allora ciascuno si tien per isvergognato a restare: e quelli delle palandre saltano fuori e vanno a terra, e quelli delle navi grandi entrano nelle barche e vanno a terra, a chi più presto. — Così il Ville-Hardonin. E le galee e i vascelli vogan di forza: le torri galleggianti lanciano i ponti: diecimila braccia piantan le scale. E tosto il gonfalone di san Marco, non si sa per valore di chi, parve miracolo, sventola sur una torre; e presto venticinque torri sono in potere dei veneziani; e i veneziani dentro la città metton fuoco alle contrade. L'incendio fa fuggirsi dinanzi spaventati i greci, e coi vortici della fiamma fumosa annunzia la vittoria agli altri latini che battevano Blacherna.

Qui i *varangi* al soldo dell'imperatore e i pisani e genovesi alleati avean messo coraggio nei greci; e i sassi e le travi e il fuoco lavorato piovevano su gli assalitori, che pur montavano e trucidavano, se non che ricacciati dal numero cadevano a infrangersi al piè dei compagni sopraffatti dal saettame e dal fuoco. Ma intanto l'incendio dei veneziani splendeva, e lor barche arrivavano cariche di spoglie e di armi, e gli arieti aprivan la breccia. Allora l'imperatore montò a cavallo e da tre porte fè uscire ben sessanta battaglioni contro sette che erano i latini; ed egli ornato delle insegne imperiali scorreva le file. Vana mostra: ma i latini credevan rimanere come annegati fra tanta gente. E qui sovviene opportuna la testimonianza del trovador guerriero, di Rambaldo, che a punto combatteva sotto la torre ove era stata aperta la breccia, una vecchia torre che l'imperatore Isacco aveva fatto rafforzare a difesa del palazzo: i greci la chiamavano *petrion*, e il provenzale bonariamente *la tor al peirò*. «Io venni con voi — egli canta, ed io ridico in prosa — a guerreggiare abbandonatamente intorno Blacherna sotto il vostro gonfalone. Armi io portava a guisa di brabanzone, d'elmo, d'usbergo e di grossi gambali. E combattei sotto la torre al pietrone; vi fui ferito di sotto il guernimento: pure restai armato presso il palazzo fino che cadde l'imperator fellone, quegli che a tradimento guastò suo fratello.» Il trovadore séguita

raffermando ciò che dice il Ville-hardouin che all'uscita di Alessio i latini erano un contro cento; ma egli attribuisce al marchese Bonifacio il proposito di sostener la battaglia. Come poi l'imperatore, senza combattere o sol dopo una tratta di saettame, desse il segno della ritirata e la notte fuggisse, tutte le storie raccontano; il trovadore, testimone e cooperatore, lo canta con certa colorata efficacia così: « Quando l'imperadore fellone vide il gran fumo e la fiamma e la brace e il muro in più luoghi rotto con fracasso non dolce, e voi vide nel campo combattere ardito ed allegro e senza riguardo (chè di loro eran cento per uno dei nostri, e voi pensaste di far difesa, e il conte di Fiandra e francesi e bretoni e alamanni e lombardi e borgognoni e guasconi e spagnoli e provenzali tutti fummo allineati in battaglia, cavalieri e pedoni); allora questo imperatore col cuor nel tallone spronò via, e seco i suoi vili compagni, oltre una lega; poi si volsero, i ghiottoni. Noi fummo astori, e aironi essi; e li cacciammo come lupo li agnelli. L'imperatore scappossene a mo' di ladro, e ci lasciò il palazzo di Bucoleon e la sua figliuola da la bella sembianza. »

VIII.

Il restaurato impero d'Isacco e d'Alessio, tra la protezione oppressiva dei latini e il disprezzo scalzante dei greci, non bastò cinque mesi; e del popolo e del senato si valse un uom destro e forte, senza pietà e senza scrupoli, il Murzuflo, per recar il tutto alle sue mani e toglier di mezzo que'due. A vendetta dei quali allora i latini mossero il 12 aprile del 1204 al secondo assalto di Costantinopoli. Or non è a dire come quell'imperio e quel popolo che ancora osava chiamarsi romano dinanzi a un pugno di ventimila uomini squagliasse. Agli occhi degli spaventati i cavalieri di occidente apparivano eguali di statura alle loro aste. Gigante apparve Pietro di Bracieux, cavaliere del conte di Blois, che irruppe solo in una torre: dissero che aveva in capo un elmo a guisa di una città turrita e che un esercito di spettri lo accompagnava; e mille fuggirono dinanzi ad un uomo. La mattina del 13 Bonifacio, al lume degli incendi, cavalcava ad occupare l'imperiale Bucoleon; quando una processione di sacerdoti e un volgo inerme lo attorniò. Lui sapevano già imparentato coi sovrani d'Oriente: ricordavano la bionda bellezza di Rainero suo fratello sposo dicias-

settenne di Maria Comnena; ricordavano la fierezza di Corrado, vincitore e uccisore del ribelle Branas. Preti, vecchi, donne, fanciulli, gli si affollarono intorno al cavallo, e sovrapponendo l'un l'indice all'altro in forma di croce, gli gridavano: *ägĥios vasileùs marchioses* (santo re marchese). Vedendolo così grande e forte, facilmente lo credevano buono, e credendolo forte e buono lo salutavano re. Il marchese fece aprire le porte alla fuga dei grandi, rattenne lo infuriar delle spade, mise pena di morte su gli oltraggiatori delle donne.

Intanto la plebe della città e la gente della campagna di quella ruina del senato e dell'impero allegravasi, quasi e accusavan Dio di lentezza (la indegna enfasi non è mia, ma della servitù bizantina) del non aver sovvertito prima la instituzione e l'ordine che gli avea dominati. Memori nel lontano passato d'altra patria, d'altro reggimento, d'altra gloria, godeano a vedere i signoreggiatori nella mendicità e nudità presente, quasi forzati all'eguaglianza dal fato. Pena degna cotesta al bestial despotismo. — In Santa Sofia i soldati squarciavano con le spade la cortina del santuario pregiata dieci migliaia di mine, per tagliarne le frange d'oro; facevano a pezzi l'altar maggiore, e di quei pezzi caricavan i muli recati a disdoro nella basilica di Giustiniano. Una mala femmina intanto danzava e cantava per la chiesa contraffacendo gl'inni e i riti del Nazianzeno e andava a sedersi nella cattedra patriarcale. Obbrobrio degno cotesto a una teologia ubbiosa e cavillosa che avea respinto ogni accordo tra cristiani. — In fine, soldati brabanzoni e alemanni calavan giù dalle colonne l'Afrodite e il Paride di Eufranore, l'Alcide meraviglioso di Lisippe, la formosissima Elena spirante amore ancor dal metallo, per fonderne il bronzo e farne soldo. In quel mentre gli avvinazzati compagni usciano per le piazze, spopolate omai di statue, su giumenti bardati a paramenti di chiesa e di corte, e avvolti nei veli serici delle dame recavano intorno a trionfo penne calamai e papiri da scrivere, le sole armi che i greci omai sapesser trattare. Fatal punizione anche questa e degnissimo strazio a una civiltà che viveva d'ombratile ozio e di materiali godimenti, che spengeva ogni ideale per agitare tutt'i sofismi, a una civiltà putrida, senza cuore, senza spirito, senza forza, senz'armi. I Veneziani intanto disciolsero dall'Ippodromo i cavalli di Chio, e se li recarono al bel San Marco, ond'era mossa una vera forza romana innovata e innovatrice ad abbattere la romanità falsa del dispotico oriente.

IX.

L'oriente, passato sotto l'ombra dell'asta latina (l'espressione è del senator greco Niceta, testimone e narratore appassionato della ruina de' suoi), ebbe anche un imperatore latino. Non il Dandolo, per opposizione di Pantaleone Balbo cui parve pericolosa alla libertà della repubblica tanta potenza in un patrizio suo pari: non il marchese di Monferrato, per sospetto pur dei Veneziani che forse lo temevano più tenero de'genovesi: fu Baldovino di Fiandra, eletto ed acclamato nel palazzo di Bucoleon il 9 maggio 1204. Il marchese levò su lo scudo egli stesso e presentò al popolo il nuovo eletto, giovine di trentadue anni, minore a lui di fatti e di consiglio: egli qual maresciallo dell'impero gli tenne il lembo del manto, quando il 16 maggio fu coronato in santa Sofia. La settimana innanzi aveva impalmata Margherita d' Ungheria vedova dell'imperatore Isacco l'Angelo e madre dell'erede nazionale dell' impero. Investito, secondo il patto dell' elezione, del dominio di Creta e di tutto il paese oltre Bosforo, questo ottenne di permutare col regno di Tessalonica, che già era stato dote di suo fratello Rainerio. Ma il fortunato Baldovino non intendeva di cedere così facilmente tanta e tale parte dell'impero, e cavalcando per le provincie voleva seguitare a Tessalonica ed occuparla. Bonifacio lo raggiunse a Messinopoli. e gli disse (traduco dal Ville-hardouin): — Sire, da Salonicco mi sono giunte novelle, che le genti del paese mi mandano a dire che volentieri mi riceveranno a signore. E io sono vostro uomo, e tengo la signoria da voi: sì voglio pregarv che voi mi lasciate andare; e quando avrò preso possesso della mia terra e della mia città, io vi recherò i viveri incontro e verrò apparecchiato di fare il vostro comando. Non mi distruggete la mia terra; e andiamo, se è vostro piacere, contro Giovanni re di Blachia e Bulgaria, che tiene a torto gran parte del nostro paese. — L' imperatore mal consigliato rispose al marchese ch' è' volea andare a ogni modo verso Salonicco e farebbe gli affari suoi nel paese. — Sire, gli rispose Bonifacio, io ti prego, da che io posso conquistare la mia terra senza di te, che tu non v'entri; e se tu v'entri, non mi par già che tu lo faccia per mio bene. E sappiate di vero, che io non verrò con voi, anzi mi partirò da voi. — E l'imperatore Baldovino rispose che non lascerebbe però di andarvi a ogni modo. Così, per mala ventura e per mal

consiglio, partironsi l'imperatore Baldovino e Bonifacio il marchese di Monferrato. » Questo il racconto dello storico francese. Lo storico greco aggiunge che l'imperatore di fatti andò a Salonicco. Bonifacio allora lunga pezza stiè come attonito, poi con gran corruccio chiamando Baldovino più perfido e falso dei greci, voltò cammino, occupò Demotico, assediò Andrinopoli, e in mezzo a' greci che traevano al seguito della moglie sua già imperadrice proclamò imperatore dei romani il figliuolo di lei Manuele e gli vestì le insegne imperiali. La saviezza dei veneziani, la intromissione del Ville-hardouin, la fermezza dei signori francesi e fiamminghi a non voler guerra per nessun motivo, piegarono Baldovino a più modesti consigli; e fu pace tra lui e il marchese. Il quale allora, ceduta ai veneziani Creta per mille marchi d'argento e diecimila perperi d'oro d'annua rendita in terra d'occidente, s'avviò all'acquisto e al possesso del nuovo suo regno, che fu di tutta l'antica e classica Grecia.

X.

Bonifacio traeva al suo comando; d'oltre alpe, gli alemanni borgognoni i provenzali; d'Italia, i lombardi, sotto la quale denominazione s'intendevano anche i piemontesi, e i toscani. Ma le storie nostre non tennero pur troppo memoria, come le francesi, dei nomi e delle famiglie de' crociati più illustri A pena possiamo rintracciare; di chierici, Pietro abate di Lucedio, Sicardo vescovo di Cremona che diè nella sua storia onorato luogo ai marchesi di Monferrato; dei signori, forse un marchese Malaspina, certo il marchese Guido Pallavicini, Oberto conte di Biandrate, Oberto Grasso conte di Cocconato; di nobili cittadini, Amedeo Buffa che fu poi conestabile di Tessalonica, Pietro Vento di Genova, Alberto Airento di Vercelli, Opizzo Reversato di Alessandria che riportò in patria un pezzo della vera croce.

La marcia del marchese in tal compagnia dalla Macedonia per la Tessaglia la Beozia l'Attica l'Eubea al Peloponneso, marcia trionfale nell'autunno del 1204, rappresenta alla mista cognizione nostra moderna un che di fantasticamente bizzarro. Negli armoniosi nomi delle città e delle province le mitiche parvenze della storia del più bel popol del mondo paiono seguitarsi e affacciarsi curiose su 'l passo dei barbari. Ma tra il medio evo e l'antichità ellenica non è simpatia. I crociati oltrepassano in fretta, quasi te-

mendo di riconoscere nelle belle forme idoli diabolici, e denominano gli Elleni, tra il sospetto e il dispetto, Grifoni: le memorie degli eroi impallidiscono e dileguano nella verità del brutto, come cori di ninfe spaventate da una torma di gorgoni. Ecco: il marchese valica l'Olimpo, nè il fulgore degli dei lo abbarbaglia nè la folgore di Zeus lo respinge: traversa Tempe, cantata da poeti, e lo Sperchio, sogno e desìo di Virgilio; e del bel paese fa un marchesato di Bodonitza per Guido Pallavicino. Eccolo a Làrissa: ma nessuno difende il passo della capitale d'Achille. Alle Termopile qualcuno c'è: ahimè, non è Leonida, è un Leone Scuro, un tirannello brigante di Nauplio, e tende un aguato; ma solo alla vista dei cavalieri latini scappa veloce, scappa lontano, all'istmo. Quindi la Beozia, immemore di Cheronea, accoglie il marchese, dice Niceta, come uom che torni a casa da lungo pellegrinaggio: ma Tebe, la città di Pindaro e d'Epaminonda, nol trattiene. Nol trattiene con tutti ancora i suoi templi i suoi fòri e la divina acropoli, Atene: della città di Pericle e di Demostene il salico marchese fa un feudo pe 'l borgognone Otton De la Roche, i cui successori ebber poi titolo di signori di Tebe e duchi di Atene, onde poi il tiranno che l'Atene italica grecamente accolse e grecamente cacciò. Poi l'Eubea spiana i suoi passi all'esercito barbaro fremente in corsa più dell'Eurípo. Eccoli all'Istmo; e, fugata in un attimo un'accozzaglia mal resistente, a Corinto. Il marchese ha in mano l'usurpatore Alessio, e non l'abbacina come egli fece al fratello, nè lo uccide, come quei despoti civili usavan tra loro; lo manda con la moglie e il figlio prigione in Monferrato. Indi passano ad Argo, superba de' suoi numi e de' suoi re: corrono la Laconia, patria di forti; forzano l'Acaia, patria d'eroi; occupano la sacra Elide fin che si fermano alla nestorea Pilo e su l'Alfeo odono la novella che conta gli amori pur duranti sotterra del greco fiume con la ninfa che è fonte in Sicilia. O fiume di Grecia — esclama a questo punto lo storico Niceta, — non portare notizia delle sventure di Grecia ai barbari di Sicilia, che non menino danze e non cantino canzoni su i nostri mali.

Canzoni i barbari ne cantavano nel suolo stesso di Grecia. Rambaldo, il trovador cavaliere del marchese, è appunto un esempio vivo di quella per Niceta barbarie latina alla cui giovine genialità le memorie antiche non dicevan più nulla e a cui quella decrepita coltura bizantina era indifferente o noiosa e antipatica. Già, benchè avesse intonato egli il sirventese della quarta crociata in servizio

al suo signore, egli era venuto alla crociata senza fervore. « Quando, — cantava in terra greca al marchese, — quando voi andaste per crociarvi a Soissons, io non aveva in cuore, Dio me 'l perdoni, di passar il mare, ma per amor vostro presi la croce e feci confessione. E quando fummo giunti con la benedizione di Dio nel vostro paese, non mi rivolsi indietro per rivedere la casa mia..... E di nulla mi aveano offeso i grifoni che io venni a guerreggiare con voi a tutta oltranza. » E combattè, in vero, intorno a Blacherna valorosamente. Ma, conquistato e diviso l'impero, poi che il marchese re « gli donò gran terra e gran rendita nel reame di Salonicco, » nè le fortune e gli splendori della conquista nè la novità del paese attrassero o distrassero il poeta, sì ch'egli non tornasse tuttavia con gli occhi dell'animo all'alta Italia e alle donne nella delicatezza maestosa delle cui forme e nel potente splendor dello sguardo più nobile si rivela la natìa bellezza italiana.

Tra quei pellegrini che raccoltisi con l'intendimento di passare nella brulla Palestina si trovarono in vece a cavalcare per suo il paese di Grecia e legare i cavalli ai templi di Afrodite e di Pallade, par di vederlo trasognato cotesto trovadore, dei discendenti dal sangue dei galli che incesero Delfo mescolato al sangue dei romani che predaron Corinto, par di vederlo cotesto uomo galloromano rinfrescato di gotico e sentirlo a verseggiare nelle serie monoritme di decasillabi in *ar* e in *on* la gesta del suo marchese tra i colonnati di Atene che aveano udito i cori di Sofocle, a intrecciare le coble d'un compianto su la contessa Beatrice presso un'infranta colonna dell'agora di Tebe ove Pindaro forse un giorno intonò alcun de'suoi treni. Rambaldo cantava ciò ch'io non oso per rispetto al colore del tempo rendere in versi. — « Nè inverno nè primavera nè tempo sereno nè foglia di maggese vien più che m'aggradi: le avventure mi sembran disgrazie; ed ogni maggior piacere, dolore: mi è travaglio il riposo e disperazione l'aspettativa.... — Poi che tutto perdei d'amore, il fiore e il frutto, la spiga e il grano; d'amore, di cui ebbi gioia nei detti piacenti, e pregio me ne sovrabbondava ed onore, e mi facea aver luogo tra i prodi; ora sono caduto dall'alto in basso: e se non mi sembrasse sfrenatezza di folle, sì tosto fiamma non si estinse com'io sareimi già estinto rinunziando al parlare e al fare, quel giorno che mi venne il grande sconforto che mai non mi scema, come che io mi sforzi. — Ma valor mi comanda ch'io, pur es-

sendo pien di cruccio e di noia, non dia di ciò piacere a' miei nemici tanto che io ne oblii pregio e lode. Però io posso ancora danno e pro' tenere e d'irato ch'io sono apparire allegro tra i latini ed i greci. E già il marchese che mi cinse la spada guerreggia là bulgari e turchi, e da che fu creato il mondo non fè mai niuna gente tanto sforzo quanto noi quando Dio ci ebbe condotti. — Belle armi e bei feridori, assedi e macchine di guerra e picche e diroccar di muri nuovi ed antichi, e vincer battaglie e torri, veggo e odo; e non posso nulla vedere che mi valga contro a l'amare. Io vado cercando in ricco arnese guerre e assalti e tornei, e sono conquistando arricchito; ma poi che m'è venuta meno gioia d'amore, tutto il mondo mi pare non più che un orto, nè il mio canto più mi conforta. — Io veggo fortunato e onorato il marchese, e così il signor di Champagne e il conte Enrico. Veggo Costantinopoli soccorsa e conquistato l'impero. — Nè Alessandro mai nè Carlo nè il re Ludovico fecero corte tanto onorata: nè Rolando co' suoi pugnatori avrebbe saputo conquistare tanta gente e sì ricco impero per forza come noi, che rilevando la nostra fede abbiamo fatto imperatori e re e duchi, e abbiam fatto castelli guerniti presso ai turchi ed agli arabi, e aperto il cammino e i porti da Brindisi sino al braccio di san Giorgio. — Ma che mi vale conquista e ricchezza? Io mi teneva già per più ricco quando io era amato e cortese amor mi pascea. Io amava più un sol piacere là allora, che qui terra e grande avere. Adesso, quanto più cresce la mia potenza, più ne ho ira con me stesso, poi che il mio Bel Cavaliere tanto amato e con lui la gioia sonosi allontanati e fuggiti. »

Con tale un sentimento della vanità di tutto e della noia in mezzo alla potenza e alla gloria finisce la poesia di Rambaldo di Vaqueiras e della colonia trovadorica raccoltasi intorno a Bonifacio di Monferrato. Già le sorti dell'impero latino pur sul principio inchinavano. Baldovino imperatore, battuto il 14 aprile del 1205 ad Andrianopoli da Giovanni re dei Bulgari, contro il quale il senno di Bonifacio aveva voluto invano raccogliere subito le forze dei crociati, moriva prigione di oscura e forse orribile morte; e poco prima della battaglia era mancato il conte di Saint Paul, e caduto nella battaglia era il conte di Blois. Cedeva al fato il 1° giugno del 1205 il vecchio doge. Nella primavera dell'anno di poi il marchese ebbe ancora il contento di impalmare al nuovo imperatore Enrico la figlia giovinetta

Agnese venuta alle nozze e alla corona dal Monferrato su navi genovesi. L'ultima volta nel giugno del 1207 si trovò a Cipsela col genero che gli annunziava prossima a esser madre la sposa; e si accordavano a muovere insieme nell'ottobre contro i Bulgari. Tornandosene, volle, a consiglio dei Greci, fare una cavalcata nel vicino monte Rodope infestato dai Bulgari. I Bulgari, vedendolo in piccola compagnia, l'assalirono alla retroguardia. « Quando il marchese udì il grido — sèguito traducendo dal Ville-hardouin — saltò sur un cavallo, tutto disarmato, con una lancia in mano. Venuto dove i Bulgari erano in mischia con la sua retroguardia, corse loro a dosso, e li cacciò un gran pezzo a dietro. Là fu ferito di saetta al grosso del braccio sotto la spalla mortalmente, di sorte che cominciò a perdere del sangue. E quando le sue genti videro ciò, cominciarono a turbarsi a sconfortarsi e a non più tener fermo. E quelli ch'erano intorno al marchese lo sostennero; ed egli perdeva molto sangue, e cominciò a venir meno. E quando le sue genti videro ch'egli non poteva più aiutarsi, cominciarono a spaventarsi e ad abbandonarlo. Così furono sconfitti e quelli che restarono con lui furono uccisi. E il marchese Bonifacio di Monferrato ebbe la testa tagliata; e la gente di quella terra mandarono la testa a Giovanni: e questa fu una delle maggiori gioie che egli avesse mai. Ahimè come gran dolore fu all'imperatore Enrico e a tutt'i Latini della terra di Romania perdere un tal uomo per tale misavventura! un de' migliori baroni e de' più larghi e de' migliori cavalieri che fossero nel rimanente del mondo. »

Così finì il marchese Bonifacio, come già i tre suoi fratelli: chiamati tutti da un tragico fato degli Aleramici in Oriente, a salire i luminosi fastigi della potenza e della gloria solo per ruinar nella morte. Tra quelli che difesero sino alla morte il signore dovè cadere Rambaldo; del quale nè canzone nè notizia nè indizio si trova più dopo questi anni.

Qui termina il mio racconto, senza pur osservazioni su la potenzialità di poesia che è negli avvenimenti, quali io gli ebbi fedelmente raccolti dalle croniche e storie contemporanee, greche, latine, francesi. E finisco col ringraziare dell'onor fattomi, ascoltando sì lungo discorso, la Maestà della Regina: alla quale anzi, come a sovrana giustissima e graziozissima anche nel regno delle lettere e delle arti, chiedo licenza di asserire un mio diritto o più

tosto di confessare una mia tentazione di vanità. In questi ultimi tempi credo essere stato primo a ricercare, dopo la leggenda degli Aleramici, la storia di Guglielmo il vecchio e dei figli di lui e de' trovadori che si raccolsero alla corte di Monferrato: delle quali ricerche feci parte, or sono dieci anni, alla Università di Bologna e alla Deputazione romagnola di storia patria. Vennero poi lavori del maestro veterano in materia medievale ligure e subalpina commendatore De Simonis e studi accuratissimi e utili dei signori Cerrato, Savio e Merkel. Ultimamente l'inclita Accademia de' Lincei propose un premio al miglior libro che sarà scritto sul bellissimo ed attraente argomento. Di che, lo confesso in presenza di Vostra Maestà, Augusta Signora, io sono contento e in certa guisa superbo. Non posso aspirare al premio, ma non debbo rinunziare al primato di tempo. No 'l debbo; perchè a quelli studi io mi mossi per un mio antico amore al Piemonte, dal quale tanti sacrificii e beneficii e tante cose grandi nobili e belle vennero alla patria; anche Vostra Maestà. Alla generazione, o Signora, che vi vide fanciulla adornare le rive della Dora è grande consolazione mirarvi Regina su 'l Tevere, riverire in Voi la virtù delle Donne Sabaude incoronata della più alta maestà di nostra storia, mostrarvi alle genti e tramandarvi alla memoria dei posteri col saluto che più raccoglie le manifestazioni superiori del Vostro spirito e dell'animo Vostro, ed è più caro al nostro cuore — Regina italiana degl'Italiani.

GIOSUÈ CARDUCCI.

NOTA.

Oltre che del MICHAUD (nei libri X e XI), della cui sola storia farebbero male ad accontentarsi quei signori che della quarta crociata mi fecero dire più ch'io non dicessi e ciò che ne sapevano essi, io tenni conto anche del vecchio LE BEAU (lib. XCIII), e del GIBBON (cap. LX e LXI) e del SISMONDI (cap. XIV). Ma, per la essenza stessa del mio discorso, ricorsi alle fonti. Le quali per me furono: VILLE-HARDOUIN, *Conquête de Constantinople*, edizione De Wailly, Paris, Didot, 1882, e ROB. DE CLARY, *La prise de Constantinople* (in *Chroniques gréco romanes, par Ch. Hopf*, Berlin, Weidmann, 1873); ma non trascurai, specie per le note, la vecchia edizione *Histoire de l'Empire de Constantinople* sous les Empereurs *françois* del DU CANGE, Paris, Imprim. Royale, 1657 — NICETAE CHROTONIATAE *historia*, ex *recensione Imman. Bekker* (in *Corpus scriptorum historiae bizantinae*, Bonn, Weber, 1835). — *L'Estoire de Eracles empereur et la conqueste de la terre d'outremer:* livres XXVIII e XXIX (in *Recueil des historiens des Croisades*, *Histoir. occidentaux*,

tome II, Paris, Imprim. imp., 1859) — GUNTHERI *monachi Historia constantinopolitana* (in *Thesaurus monumento. ecclesiastic. et historic.*, tom. IV, Amsterdam, Wetsten, 1715) — DEVASTATIO CONSTANTINOPOLITANA (in *Croniques grécoromanes, pur K. Hopf*, Berlin, Weidmann, 1873). — LICARDI, *episc. cremon.* (in *Rer. italic. Scriptores*, tom. VII).

Nè ho dimenticato la ricompilazione del Ville-hardouin e dei cronisti medievali fatta dal RAMUSSIO, *De Bello costantinopolitano et imperatoribus Comnenis per Gallos et Venetos restitutis*, Venezia, Brogiolo, 1634. Alle quali fonti cercai di attingere secondo i criterii moderni. L'HURTER nei varii libri della sua *Storia d'Innocenzo III* è forse il più esatto e il più bel raccontatore della quarta crociata. Ad esso è da aggiungere *K. Hopf, Gesch. Griechenlands im Mittelalter* (in Ersch und Gruber's Encyclopädie, LXXXV). Anche lessi due dottissimi e ingegnosissimi scritti del conte RIANT, instruttivi anche per chi non possa seguirlo in tutte le sue conseguenze: *Innocent III Philippe de Souabe et Boniface de Monferrat. Examen des causes qui modifierent le plan primitif de la quatrième croisade:* (in *Revue des questions historiques*, t. XVII, 321 e XVIII, 5 e seg. Paris, Palmé 1875). — *Le Changement de Direction de La Quatrième Croisade:* (in *Revue des questions historiques*. Janvier, 1878. Palmé 1878). Su i motivi, più o meno probabili, della diversione della quarta crociata, che io non dovevo discutere, c'è, tra francesi e tedesche, un bel gruppo di scritture tutte importanti. A questi ultimi giorni vidi anche un capitolo recensivo e critico in note storiche, di F. M. G. Cerone, Napoli, Tocco, 1888. — Vidi in ultimo SCHLOSSER'S, *Weltgeschichte*, t. V, Oberhausen e Leipzig, 1871: B. KUGLER, *Geschichte der Kreuzzüge*, Berlin, Grote, 1880. — Per il marchese Bonifacio particolarmente, oltre le molte opere concernenti i marchesi di Monferrato citate nel mio scritto su gli Aleramici pubblicato in questa *Rivista*, volume XLII, Serie II, 1 dicembre 1883, ricordo qui: — K. HOPF, *Bonifaz von Monferrat der Eroberer von Konstantinopele und der Troubadour Rambaut von Vaqueiras*, Berlino, 1877. — C. DESIMONI. *Il march. Bonifacio di Monferrato e i trovatori provenzali alla corte di lui* (in *Giornale ligustico*. Anno quinto. Genova, 1878). C. DESIMONI. *Il march. di Monferrato Guglielmo il vecchio e la sua famiglia secondo gli studi recenti* (in *Giornale ligustico*. Anno XIII. Genova, 1886). — GIUS. CERRATO. *La famiglia di Guglielmo il vecchio march. di Monferrato nel XII secolo.* Torino, Bocca, 1884. (Estratto dalla *Rivista storica italiana*, vol. 1, fasc. III, anno 1884). — FEDELE SAVIO, *Studi storici sul march. Guglielmo III di Monferrato ed i suoi figli, con documenti inediti.* Torino-Roma, 1885. — Per le poesie di Rambaldo usai le edizioni già citate nel mio scritto pubbl. in questa *Rivista*, volume XLIX, serie II, 1 gennaio, 1885.

SCETTICI E CONVINTI

L'onda cresce.

Siccome i moralisti si dividono in due campi, dei quali l'uno con Democrito deride i falli degli uomini, l'altro con Eraclito li rimpiange, così pure i naturalisti si distinguono in due classi, delle quali l'una comprende i convinti e l'altra gli scettici.

Fra gli scettici cui alludo non contemplo coloro che dubitano per impotenza d'ingegno ovvero per ignoranza individuale. Pur troppo nella società s'incontrano numerosi individui che sono sempre pronti a dichiarare che non sono persuasi di una tesi della quale non hanno mai analizzato l'origine, nè ponderato la conclusione. Essi sono paragonabili a quei medici che affermano di non aver fiducia in un metodo di cura che non hanno mai provato. Questa specie di scettici non ha il diritto d'invocare il proverbio spagnuolo il quale afferma che di quanto v'ha di più sicuro il più sicuro è dubitare. (1)

Vi ha una classe di scettici che merita maggior rispetto e miglior riguardo.

Chi per un tempo non breve ha seguito l'andamento della scienza, sa che i suoi materiali hanno servito in diverse epoche alla costruzione di diversi edifizi, e che la varia riuscita delle in-

(1) De todas cosas mas seguras la mas segura es dudar.

duzioni generali non di rado ha condotto alla rivisione dei materiali. Per comprendere tali dubbi basta rammentarsi che è difficile istituire una sperienza fisica in condizioni da soddisfare le rigorose esigenze dell'esattezza matematica. Ne risulta che bisogna sempre appagarsi di valori approssimativi. Vi ha dunque una latitudine in cui si muovono gli errori della sperienza, e quali limiti si vogliano tollerare è un quesito che può servire di stregua per giudicare la severità e precisione dell'investigatore.

Egli è il forte dubbio che genera le grandi scoperte. Chi si contenta dei fatti tradizionali e si culla nell'opinione dei più, chi non dubita dei fenomeni e dei concetti generalmente ammessi, non rifà il sentiero delle osservazioni e non incontra il fatto nuovo che fa nascere una nuova idea. L'esempio più luminoso per illustrare la tesi è quello della scoperta del Nuovo Mondo.

Per non dividere l'opinione dei più che la terra sia un disco che nuoti sul mare, Colombo ne volle fare la prova, circumnavigandola. Nel caso che il suo dubbio fosse fondato e la terra costituita a forma di globo, continuando la direzione dall'est all'ovest, egli sperava raggiungere le coste orientali dell'Asia. E si compì pure per lui il vaticinio di Dante: *essere suole che l'uomo va cercando argento, e fuori dell'intenzione trova oro.* Sulla via di arrivare l'altro lato del mondo antico incontrava il nuovo. Volendo verificare un pensiero scientifico schiuse le ricchezze della metà del mondo, e sebbene dovesse pur lui subire la sorte di vedersi schernito, perchè quei tesori non li portava sulla palma della mano per distribuirli ai suoi compagni appena approdato, pure il suo occhio da profeta ebbe la soddisfazione di aver conquistato di più che non avesse promesso, che non avesse potuto sperare egli medesimo. Poteva dirsi che non apparteneva alla schiera degli illusi, seppure non si diceva di aver scoperto il mondo del lavoro, il mondo della libertà, il mondo dei valori che sono compenso di questa e quello.

In questo caso il dubbio produsse la scoperta e la conquista. Ma consideriamo pure il caso in cui il dubbio ingenera lo sconforto.

Ai più ricchi di sapere, a coloro che si trovano giornalmente in quell'intimo contatto colla natura che fa osservare fatti nuovi, misurare le oscillazioni dei fenomeni conosciuti, svelare il legame che unisce i fenomeni ai fattori della loro variabilità, scoprire insomma le leggi del mondo fisico, del quale il mondo morale è fun-

zione ed espressione, a questi stessi che potrebbero sembrare superiori agli scoramenti dei fiacchi, allo scetticismo pusillanime dei poveri di spirito, succede d'incrociare le braccia e domandarsi, che cosa significhi tutto quell'ammasso di fatti e sillogismi. La conclusione sommaria rimane che quel che sappiamo è infinitamente poco in confronto di quello che ci rimane a scrutare. E coloro che sognano l'assoluto, in tale disposizione d'animo, esclamano sconfortati: a che servono le nostre veglie, le nostre fatiche, i nostri studii?

Chi non sogna l'assoluto, chi non premette l'idea ai fatti od un simulacro di volontà al mondo, chi non perde la bussola dell'osservazione nel mare magno della speculazione, chi comprende la specie umana come un anello nell'evoluzione del mondo, in rapporto con tutto, vincolato da tutto e d'influenza su tutto quello che è di spettanza umana, è premunito contro tali sgomenti, perchè per lui l'universo è un'unità indivisibile, nella quale quel microcosmo che si chiama uomo è lo specchio del macrocosmo.

Ora il macrocosmo non è come noi lo vogliamo vedere, ma tal quale noi lo dobbiamo vedere. Per il sapere dell'uomo il mondo si divide in due metà: l'una di esse è l'insieme dei nostri sensi, riuniti in quel sensorio che dei singoli sensi fa la sintesi dell'io; l'altra metà è l'ambiente il quale dall'erba ai nostri piedi sino al firmamento sopra il nostro capo abbraccia tutto quello che ci circonda, ci commuove a piacere e dolore, ci deprime allo scetticismo che dipende dal non sapere, ci edifica per la convinzione che il sapere è possibile, perchè i rapporti fra colui che ambisce il sapere ed i fattori universali che lo determinano, è necessario, è costante, perchè in questo rapporto risiede l'assoluto.

I sensi ricevono l'imagine, ed a condizione che i sensi sieno sani ed esercitati, il che vuol dire periti, l'imagine corrisponde all'oggetto luminoso, la vibrazione interna alle vibrazioni del corpo sonoro, i sapori, gli odori alle qualità chimiche inerenti alle sostanze sapide od odorose, l'interna commozione agli impulsi meccanici, termici, elettrici o chimici che ricevono i nervi della nostra pelle.

E questi sensi misurano. Ed è maraviglioso con quali cifre si sono famigliarizzati, sebbene non tutti ugualmente. Mentre la punta della lingua ed i polpastrelli delle dita della nostra mano misurano distanze di uno o pochi millimetri, i nervi della nostra

chiocciola uditiva contano decine, centinaia, migliaia di vibrazioni che succedono in un minuto secondo nell'aria, e l'occhio scherza con cifre che comprendono centinaia di bilioni, solochè per brevità di sintesi parla di rosso o violetto per esprimere le cifre estreme. E quando il numero delle vibrazioni fugge all'apprezzamento della nostra retina di modo che non possiamo più esprimerlo in colori, allora parliamo di calore e di chimica. Pure non vuolsi dimenticare che quando alla luce si decompone il cloruro d'argento, ovvero quando si combina l'idrogeno col cloro, questi effetti chimici sono prodotti da raggi luminosi dei quali alcuni corrispondono a più di 789 bilioni di vibrazioni al minuto secondo.

Al senso risponde il moto ed il pensiero. Tanto più significa per l'evoluzione del genere umano che i sensi sono perfettibili. E ciò perchè? Perchè noi non osserviamo soltanto i rapporti che intercedono direttamente fra i nostri sensi e la natura, ma pure quelli che si svolgono immediatamente fra diversi oggetti per rivelarsi poi in via indiretta ai nostri sensi. Tutte le reazioni chimiche possono fare da esempio.

Se di un corpo, per esempio del solfato di potassio, sappiamo che è solubile in acqua, per contro insolubile in alcool, questi caratteri relativi diventano per noi proprietà dell'acqua e dell'alcool, e fra questi caratteri rilevasi un vincolo: una soluzione acquosa, cioè, di solfato potassico per l'aggiunta di alcool s'intorbida. L'azione dei solventi è poi limitata. Se un'acqua potabile contiene in soluzione del carbonato di calcio, questo si manifesta senz'altro per gli anelli di creta che in seguito all'evaporazione nascono sulla parete delle bottiglie sopra il livello dell'acqua rimanente. Egli è che una parte di carbonato di calcio richiede 16,600 parti di acqua fredda per sciogliersi. Se l'acqua è satura di anidride carbonica, allora ne bastano 1428 alla temperatura di 0°, e 1136 a 10°. La solubilità della creta dipende dunque dalla quantità dell'acqua, dalla presenza di più o meno di anidride carbonica in questa, dalla temperatura, ed una reazione semplice ci rivela delle qualità della creta, dell'acqua, dell'anidride carbonica, del calore, come tanti rapporti che constano per i nostri sensi. E qui insieme al fatto della solubilità di un corpo nell'acqua si sono aggiunte le condizioni in cui la soluzione si ottiene, il che impegnava lo studio delle proporzioni di carbonato di calcio e di acqua che si richiedono perchè quello possa completamente sciogliersi in questa. Da un semplice

fatto qualitativo ne emerge una determinazione di quantità che sveglia molteplici concetti nella nostra mente. Ma chi conta i secoli che dovettero passare, prima che l'osservazione delle macchie calcari che lascia un'acqua potabile in un vaso dal quale siasi evaporata, conducesse l'uomo a pesare la quantità di creta che una determinata proporzione di acqua è capace di sciogliere?

Eppure uno dei primi soccorsi che l'uomo seppe recare ai suoi sensi consistette nella bilancia.

Con la mano sospesa siamo in grado di distinguere un peso di 39 da un altro di 40 grammi. Ma quello che la mano in questo caso distingue non è il peso assoluto di un gramma che si è aggiunto a quello di 39, bensì il trentanovesimo che si è aggiunto al peso primitivo. Similmente la mano distingue un peso di 78 grammi da un altro di 80, ma non invece un peso di 78 da un altro di 79. Con altre parole noi abbiamo il senso della proporzione, ma non il discernimento di semplici differenze.

Orbene, la bilancia è assai più sensibile. Essa fa conoscere le semplici differenze di peso, ed a poco a poco la meccanica ha raggiunto tal grado di squisitezza, che per pesi i quali possono arrivare a 200 grammi, noi possiamo distinguere l'aggiunta di un decimilligramma, ossia differenze relative di $^1/_{2000000}$. Dalla facoltà di apprezzare $^1/_{39}$ siamo saliti alla capacità di valutare esattamente una frazione che è più di 50,000 volte minore, ossia il nostro senso tattile, in quanto alla funzione di distinguere pesi, ha guadagnato più di cinquantamila volte in squisitezza.

Non si dovrebbe dunque dimenticare che Palamede, l'infelice vittima di Ulisse nella guerra di Troja, inventò la bilancia, non si dovrebbe dimenticarlo, perchè la sua invenzione che dava l'anima al commercio, è pure divenuta l'anima della scienza. Solo che quasi trenta secoli ci vollero per far nascere l'uomo che fece rivelare da quella bilancia l'immortalità della materia e tradurre gli arcani della *chemia* egiziana, dell'*arte nera* cioè, in problemi e soluzioni che per chiarezza e definizione e soprattutto per progressività ed universalità di applicazione gareggiano con quanto lo spirito umano ha potuto inferire e risolvere di meglio. Imperocchè Lavoisier fu l'interprete scientifico di Palamede. Di questo passo, che ha costato trenta secoli, va misurato il progresso dell'umanità, ed affligge il pensiero che Palamede, su intrighi d'Ulisse, fu lapidato dai Greci avanti Troja, come Lavoisier cadde fra le vittime della rivoluzione francese.

La bilancia potrebbe chiamarsi il microscopio del senso tattile, ovvero la micrafe, (1) il raffinatore del tatto. Questa micrafe vale una lingua universale, poichè ella diede l'intonazione per abbracciare in formole a tutti intelligibili le qualità e le valenze della materia, per riconoscere le qualità come valenze della materia.

È la lingua universale quale venne creata dalla bilancia che ci narrò la nutrizione delle piante e quella degli animali, che ci fece comprendere che noi respiriamo in grazia della nutrizione delle piante, mentre queste si nutriscono alle spese della respirazione degli animali, in una parola è la bilancia che ci ha raccontato la circolazione della vita.

Meno antica, ma non meno ardita della bilancia, costante come questa ed a suo tempo come lei folle, la bussola parla nella tempesta del mare, si fa sentire nel silenzio delle visceri della t rra, rivela correnti elettriche così deboli che senza l'aiuto di essa sfuggirebbero ai sensi nostri, misura delle parti infinitesimali del tempo.

Guida tascabile per eccellenza, ci rende in date circostanze indipendenti dal sole e dal firmamento, armando il nostro senso di criterio al bujo, il nostro cuore di fiducia nella lotta degli elementi.

Più sensibile dei nostri sensi per la corrente elettrica, movendosi a guisa di una sfera di orologio, ne manifesta la presenza per quella sua proprietà di tendere alla direzione perpendicolare sulla via della corrente elettrica che le passa vicina, e della quale, oltre la presenza, indica pure la direzione, essendochè il polo nord dell'ago, a seconda di questa, si muove a destra o a sinistra.

E movendosi a guisa di una sfera di orologio, l'ago, sotto la influenza di una corrente elettrica, percorre un arco proporzionale alla durata della chiusura di un circuito elettrico, e quell'arco che per brevissimi tempi abbraccia parecchi gradi del circolo ed è quindi perfettamente misurabile, equivale a frazioni di un minuto secondo.

Sia pure che i Chinesi conoscessero la bussola nel trecento ed i Francesi, sino da un secolo prima, si servissero della loro *marinette* che ne facea le veci, sta fermo che Flavio Gioja nel 1302 fece lo sperimento precursore all'uovo di Colombo, collocando la calamita sopra una punta in mezzo ad un circolo che era diviso

(1) Μικρός piccolo, ἁφή senso tattile.

in quadranti per mezzo dei punti cardinali. Ma Flavio Gioja non sapeva che con quel semplice artificio, a prima vista così modesto, ei schiudeva la via delle Indie, colmava il vecchio continente di tutti i tesori del nuovo mondo, e preparava una diffusione ed uno sviluppo della civiltà che prima nessuno poteva sognare. E Flavio Gioja era il precursore di Colombo, di tutte le più grandi scoperte dei naviganti, come Oersted, scoprendo l'elettromagnetismo, precorreva Nobili che con l'astasia aumentava in doppio modo e più che in doppio grado la sensibilità della calamita, e questi era foriero di Pouillet che mise l'anima animata dal Nobili al servizio della cronometria. Flavio Gioja, Oersted, Nobili creavano un'altra lingua universale che abbraccia il mondo ed il tempo. Tanto vale un pezzetto di acciaio, opportunamente magnetizzato e fatto ligio ai nostri sensi, per aiutarli, per accrescerne la portata e la potenza.

I più semplici, i più diffusi strumenti della fisica forniscono la prova migliore che l'investigatore della natura innanzi tutto accresce il dominio dei sensi dell'uomo.

Noi, in grazia dei nervi che decorrono nella pelle e finiscono nel cervello, siamo in grado di distinguere differenze di temperatura equivalenti ad $^1/_4$ e perfino ad $^1/_5$ di grado centigrado. Col termometro a mercurio invece si arriva ad apprezzare $^1/_{10}$ ed anche $^1/_{20}$ di grado. Ma questa prerogativa di squisitezza del termometro viene di gran lunga superata dall'estensione in cui la dilatazione del mercurio può servire di misura del calore.

Imperocchè quella massima squisitezza del senso tattile che permette all'uomo di discernere fino ad $^1/_5$ di grado, non si verifica che dentro limiti assai angusti, compresi fra 27 e 33°. Al di sotto ed al di sopra di questi limiti la nostra sensibilità per piccole differenze di temperatura va smorzandosi, e l'apprezzamento perde ogni sicurezza in sù di 40° ed in giù di 14°. Anzi da 48° in alto e da + 10° in basso va intieramente perduta la facoltà di apprezzare temperature col mezzo della nostra pelle, perchè al di sotto di + 10° ed al di sopra di 48° l'eccitamento termico non produce più distinta sensazione di freddo o di caldo, ma un dolore che è l'espressione di una sovraeccitazione dei nervi sensibili. Questa sovraeccitazione è prodotta in via termica, ma noi non ne indovineremmo la causa se non la sapessimo.

Ora il termometro schernisce questi limiti, ed un termometro a mercurio misura temperature da 30° sotto sino a 360° sopra zero, per

non parlare di quei congegni particolari che permettono di misurare temperature assai più elevate.

Il termometro vince poi in modo cospicuo la squisitezza dell'apprezzamento dei nostri nervi, per essere assolutamente costante, se con l'andare del tempo il calibro del suo recipiente e della sua cannetta non ha subito cambiamento, il che ad ogni modo non succede di ora in ora, di minuto in minuto.

La nostra sensazione, invece, varia a seconda delle temperature che abbiamo subito poco prima di esporci ad un ambiente più o meno caldo. Ed ognuno lo sente quando d'inverno si reca da una stanza temperata in un'altra meno calda, sia pur anche di pochi gradi: nei primi minuti egli soffre di freddo, ma dopo poco tempo non lo sente più, perchè l'organismo si è adattato alla temperatura del nuovo ambiente.

Quel grado di temperatura che il termometro indica nelle parti superficiali del corpo, quando non sentiamo nè freddo nè caldo, Hering lo indica col nome di zero fisiologico. E ben a ragione esso si distingue con un appellativo suo proprio dallo zero che corrisponde al grado di congelazione dell'acqua, e che possiamo chiamare lo zero termometrico.

Ora lo zero fisiologico, ossia quella temperatura della nostra pelle, colla quale ci sentiamo termicamente appagati, perchè non abbiamo alcuna coscienza della temperatura dell'ambiente, va facilmente cambiando. Egli è un fatto che risulta dall'osservazione di tutti i giorni, che appena immersi in un bagno che abbia la temperatura di 32° a 33° — la solita temperatura del bagno tiepido di pulizia — ci sentiamo presi da un senso di frescolino, e che per poco tempo adagiati in quel bagno, non sentiamo nè freddo, nè caldo, la nostra pelle avendo raggiunto per le circostanze date lo zero fisiologico.

Se non che da questa variabilità dello zero fisiologico ne risultano strani errori di apprezzamento. Siamo in grado di metterci in condizioni tali da far sembrare la medesima acqua calda all'una delle nostre mani e fredda all'altra. Basta all'uopo preparare tre recipienti con acqua temperata, il primo a 12°, il secondo a 22°, il terzo a 30°, e tenere per poco tempo la mano sinistra in quella di 12°, la destra nell'acqua di 30°, per immergere quindi tutte e due in quella di 22°, perchè la sinistra giudichi quest'ultima calda, mentre alla destra fa l'impressione del freddo. S'intende che da una simile prova il termometro ne uscirebbe con un verdetto infallibile.

E due termometri ugualmente buoni porterebbero lo stesso giudizio, mentre non giudicano medesimamente due dita ed un solo. Se immergiamo due dita, e meglio ancora l'intiera mano in acqua di 38°, questa ci sembra più calda di acqua che sia temperata a 40° se in questa non portiamo che un dito solo. Per cui è un grazioso e sapiente motivo di pittore, il rappresentare una bagnante che assaggia la temperatura del lago, al quale vuole abbandonarsi colla punta del piede, per prepararsi all'impressione del fresco che dovrà subire l'intero corpo in grado assai più forte.

Tardi, ma per compenso assai generalmente e con costante solerzia, quella fallacia del senso tattile fece adoperare il termometro dal medico. Tardi, dico, perchè, mentre Santorio avea già preso misure termiche nell'uomo sino dal 1626, benchè Boerhave e Van Swieten, nel principio del secolo passato, avessero il concetto del calore misurabilmente aumentato nella febbre, e De Haen, che morì nel 1776, applicasse metodicamente il termometro a scopi clinici, pure dobbiamo aspettare quasi un secolo intiero ed arrivare sino al 1860 per vedere la termometria clinica eretta in massima. Fu opera e merito del Wunderlich se la massima, irrevocabilmente sovrana, dal 1865 è penetrata nella pratica, per accrescere della metà la facilità della diagnosi e la sicurezza nelle cure del medico. Ed ora appena sembra credibile che non è passato un quarto di secolo che si deridevano quei medici, avidi di progresso, che portavano religiosamente il termometro seco e sempre.

Non ride chi si trovi in mezzo ad una famiglia in cui un membro si dichiara sofferente e desta il sospetto di febbricitare; tutti lo toccano, il fratello non lo trova caldo, la sorella lo dice freddo, alla madre appare caldo. E non è solo la famiglia che rimane in forse, dubita pure il medico accorso se non fa appello al termometro. Ed il dubbio è tanto più razionale, perchè non è toccando una qualsiasi regione superficiale del corpo che si può apprezzare lo stato termico di un infermo. Il medico vuol conoscere la temperatura del sangue, e le mani possono essere fredde, mentre la temperatura del sangue è già accesa, il che si verifica in ogni regolare insulto di febbre intermittente, essendochè nello stadio freddo, mentre l'ammalato batte i denti, la temperatura del sangue si è già elevata, anzi può superare quella del sangue normale di tre gradi e più.

Pure il medico, senza rinunciare all'esplorazione termometrica

che si fa opportunamente nell'ascella, il braccio dell'infermo rimanendo applicato al torace, cerca di apprezzare in anticipazione la temperatura del suo ammalato. Se egli vuol esaminare la temperatura della fronte, è buon segno della sua coltura scientifica se applica il dorso della mano e non la superficie palmare. È vero che quest'ultima è più ricca di nervi e quindi dotata di maggior squisitezza per apprezzare un divario termico che non sia il dorso. Ma siffatto apprezzamento richiede tempo, perchè nella palma della mano l'epidermide che è un cattivo conduttore del calore, è più spessa, e quindi trasmette più adagio il calore febbrile dell'ammalato che nol faccia la più sottile epidermide dorsale, per cui il dorso della mano giudica più rapidamente della palma. Egli è una sperienza accessibile a tutti che immergendo la mano in acqua calda o fredda, supponiamo in acqua di 45° o di 12°, noi sentiamo da prima il divario della temperatura nel dorso e più tardi nella palma della mano, ma più forte in questa, appunto perchè con una epidermide più spessa possiede maggior ricchezza di nervi.

E valga questo esempio per dimostrare come il *conosci te stesso* dev'essere regola sovrana per il medico. Ei deve conoscere i limiti dei suoi sensi, la distribuzione del senso tattile che ha varii gradi di squisitezza in diverse regioni della superficie del suo corpo, l'acutezza della sua visione, la finezza del suo udito. Ma sovra tutto egli deve sapere che i suoi sensi sono capaci di sviluppo, perfettibili per esercizio, perfezionabili in altissima misura per quegli amminnicoli che muniscono i sensi in certo qual modo di tente che li prolungano in guisa da poter scandagliare l'universo, il firmamento e la cellula delle nostre visceri, da poter analizzare la luce e la tempra delle voci.

S'intende che per perfezionare i nostri sensi, bisogna innanzi tutto essere convinti che sono imperfetti, o per dirlo più sommessamente che essi hanno i loro limiti. Con tale convinzione non si pensa più ad invocare il perdono che la lapide sepolcrale implora sulle peccata di Salvino d'Armato, perchè inventando gli occhiali schiuse la via a correggere i difetti di rifrazione dell'occhio, i quali sono così frequenti che gli stessi occhi normali si classificano in misurati, in miopi e smisurati, dei quali i primi non richiedono aiuto alcuno per la loro rifrazione, mentre l'occhio miope ha bisogno di una diminuzione e l'occhio smisurato di un aumento della medesima, quello cioè di lenti divergenti o concave, questo di lenti

convergenti o convesse. Sappiamo che il nostro occhio, simile agli strumenti ottici meno perfetti, non è del tutto acromatico, ma porta in sè stesso i mezzi per correggere la cromasia, ossia per combinare i colori in luce mista ed uniforme, per sintetizzare quello che una parte della nostra lente cristallina, a guisa del prisma nelle mani del Newton, ha potuto analizzare.

Avendo seguìto l'andamento dei raggi luminosi, rifratti per varii mezzi di rifrazione, varii per forma e varii per sostanza, abbiamo imparato a riunire i disgiunti ed a condurre gli sviati per quelle strade che meglio conducono ad imagini sintetiche.

L'acustica ha impiegato quasi due secoli di più per arrivare ad un'analisi che rassomiglia a quella della luce per mezzo del prisma; ma Helmholtz (1862) è venuto a mettersi in compagnia del Newton (1672). Col mezzo di risuonatori, accordati per i diversi suoni armonici, Helmholtz ci fece riconoscere i componenti della tempra che distingue la voce di ogni strumento musicale, la laringe compresa. Per diversi strumenti musicali sono diversi o diversamente sviluppati i suoni armonici superiori che accompagnano il suono fondamentale. Ora dal numero e dall'intensità di questi armonici dipende la tempra, la voce dei diversi strumenti musicali, quella tempra che fa distinguere il pianoforte dall'organo, l'organo dal violino, e violino da violino, la voce di un individuo da quella di un altro, quand'anche quelle voci si muovano sul medesimo registro. La voce umana è ricca di suoni armonici, e quando la medesima nota musicale si canti sopra diverse vocali, non solo i suoni armonici variano, ma pure il fondamentale cambia di forza. Nella vita il nostro orecchio abbraccia nel loro assieme il suono fondamentale e gli armonici che lo accompagnano, ne fa un giudizio sintetico col nome di tempra, e parliamo della tempra del clarinetto, del flauto, del mandolino, che ha delle voci che rassomigliano straordinariamente alla voce umana, del che si comprende perfettamente la possibilità. Imperocchè la scienza ha analizzato il suono composto nei suoi componenti e, spogliando le diverse tempre di voce da ogni qualifica misteriosa, ha saputo caratterizzare analiticamente ogni voce ed ogni tempra, medesimamente come in ogni tinta che adopera il pittore riconosce i colori semplici che la compongono. Riconoscere la voce di una persona cara equivale a raccogliere una tempra musicale, e nulla produce un'emozione più profonda e meglio spiegabile con linguaggio fisico del ricordo che ci desta una voce che abbia tempra rassomigliante ad un'altra diletta.

Una leva trasformata in bilancia, un pezzo di ferro temperato e calamitato, una colonnetta di mercurio, una lente o un prisma di vetro, una campana di foggia e dimensioni convenienti, sono mezzi di perfezionamento dei nostri sensi, che rivelano il significato dell'appellativo che proclama l'uomo padrone della terra. Se la bilancia ed il termometro sono micrafi, la calamita è una guida, un oracolo, un microcronometro, le lenti sono scandagli che misurano la vòlta del cielo e sviscerano i penetrali della vita. Un prisma analizza la luce e fa riconoscere come qualità di questa i colori, poche campane rivelano la composizione di una tempra musicale.

Ora se i mezzi più semplici in mani sapienti diventano amminnicoli che allargano il dominio dei sensi, il loro potere si è accresciuto assai per la scelta delle condizioni in cui l'uomo sa mettersi per potersene valere. Quello che la luce diretta non può rivelarci, perchè l'osservatore medesimo in molte circostanze la intercetta, si manifesta mercè la luce riflessa, coll'aiuto della quale esaminiamo il fondo dell'occhio, e l'organo della voce, eppure il condotto uditivo e la membrana timpanica. E se Helmholtz ha escogitato, sulla guida dei fatti, la migliore sorpresa nell'oftalmoscopio, il principio di esaminare regioni nascoste dell'organismo, regioni che non emettono luce propria coll'aiuto della luce riflessa, ha un'applicazione vasta e generale, che in fecondità gareggia col caso speciale e luminoso dell'occhio.

Essendo lenti e tardigradi i nostri muscoli a trasmettere il nostro pensiero, ci siamo impadroniti della velocità della corrente elettrica, per metterci in comunicazione con chi ci sta lontano. Ma sono innumerevoli gli esempi in cui l'uomo, con metodi grafici, sorprende le fasi di un movimento che, sebbene non in grado comparabile alla luce e meno ancora all'elettrico, pure è troppo veloce per essere immediatamente seguito dall'occhio. Facciamo scrivere dal corista stesso le sue vibrazioni, dal muscolo le sue contrazioni, dal cuore i proprii battiti. E mentre seguitiamo nei loro particolari i diversi stadii di un movimento, accompagnando la sua curva di quella di un altro movimento concomitante, per esempio le curve del moto cardiaco e del respiratorio, possiamo verificare il sincronismo delle fasi di due movimenti ed, avendole fissate davanti gli occhi, scritte l'una sopra l'altra, riflettere sulla dipendenza in cui un movimento stia dall'altro. Quello poi che la tardiloquenza

dei nostri meccanismi non raggiunge, sorprende la velocità della luce e la fotografia istantanea rileva delle pose che, senza il suo aiuto, nè la vista, nè la meccanica poteva afferrare.

Di fronte a queste imagini e queste voci, a tante analisi e tante sintesi — poichè sappiamo ricomporre i raggi coloriti a luce bianca e riunire i suoni armonici col fondamentale a voci musicali, — di fronte a tutti questi fenomeni e così numerose misure che pur si prestano al calcolo ed al paragone matematico, sorge il peggiore degli scettici. Sorge il filosofo per chiederci se siamo sicuri che le imagini, progettate dal mondo esteriore nel nostro cervello, corrispondano alla realtà delle cose. Egli teme che l'impressione la quale i sensi destano nel sensorio, possa creare un mondo imaginato che appartenga alla fantasia, invece di emanare dalla necessità intrinseca delle qualità dell'universo.

Ma qui non sovrasta il pericolo di confondere il reale e l'imaginato, bensì l'ubbia del filosofo che accarezza la confusione dell'assoluto col relativo.

L'eterno quesito è se il mondo, quale appare a noi, sia proprio il mondo in sè. Ora in questo quesito si nasconde l'equivoco, o meglio il quesito è mal posto.

Per determinare il valore del sapere umano, occorre far astrazione dall'individuo, fa d'uopo immedesimare gli individui con la specie. Allora scompaiono le illusioni di un senso smarrito. Riuniti i sensi, esaminato e riesaminato il frutto dell'osservazione dei secoli, usufruiti tutti gli amminnicoli che perfezionano i sensi, fra i quali non ultimo l'esercizio, che fruttifica nel centro nervoso, nasce un consenso umano che non è fallace, che non è imaginario, perchè esprime il rapporto dell'uomo all'universo, e quello dell'universo all'uomo.

Altra nozione di quella di tal rapporto non è possibile avere. L'impressione che l'ambiente fa nei sensi di un insetto o di un anfibio noi non possiamo conoscere, nè importa a noi conoscerla.

Egli è in questo senso che già Protagora sapeva e proclamava che l'uomo è la misura di ogni cosa: πάντων χρημάτων μέτρον ἄνθρωπος.

Numerando e misurando noi attraversiamo il mondo. Non contiamo soltanto i nostri cari ed i nostri beni, contiamo pure le vibrazioni dell'aria nell'unità del tempo nel mentre che distinguiamo i suoni, come contiamo vibrazioni luminose quando ci rallegriamo

dei colori. I più non ne sono consapevoli, che discernendo l'azzurro dal rosso contano bilioni, e nel percepire i suoni diecine, centinaia, migliaia di vibrazioni che succedono in un minuto secondo. Era il còmpito della scienza di analizzare nei suoi componenti il giudizio sintetico che nasce dalla percezione di un suono o di un colore. A ragione del progresso che l'umanità compisce in siffatto processo analitico, le qualità che fanno diversa impressione nei nostri sensi, si riconoscono sempre meglio come valori quantitativi. A misura che questi valori si raggruppano e combinano, si vanno producendo delle qualità composte. La tempra delle voci musicali, compresa la voce dell'uomo, si distingue in quanto che la nota fondamentale, essa stessa di forza variabile, è accompagnata da diverse note armoniche superiori, di varia forza, e tutto il divario si fonda in proporzioni aritmetiche.

In queste proporzioni il mondo si rivela all'uomo, e l'uomo a sè stesso, in quanto che se ne rende consapevole che i rapporti fra l'ambiente ed i suoi sensi sono costanti, quando la causa si mantiene la medesima e non si altera la sua condizione personale. Il mondo è il dividendo e l'uomo è il divisore. Se l'uomo avesse misurato l'universo ed apprezzasse bene il medio valore di sè medesimo, il valore, cioè, del genere umano, allora il rapporto $\frac{\text{universo}}{\text{uomo}}$ ci darebbe un quoziente costante, del quale il rapporto $\frac{\text{uomo}}{\text{universo}}$ sarebbe il valore reciproco.

Siamo tutti alla ricerca di questo quoziente costante, il quale esprime un rapporto che sembra relativo, ed è relativo, ma egli è appunto questo relativo che è l'assoluto dell'uomo.

Tutta l'aspirazione compresa in quel *conosci te stesso* dell'oracolo Delfico, che seppe porre il quesito per tutti i secoli a venire, tutto il nostro còmpito si svolge a rintracciare ed esaurire le relazioni che ci vincolano all'universo. La mèta è convincersi che siamo in rapporto con tutto e con tutti, col firmamento e con quei nemici invisibili che Tyndall seppe presagire, Pasteur dimostrare e Lister combattere.

Il rapporto col firmamento sarebbe manifesto, quand'anche non sapessimo che la terra è un pianeta, il quale ha la sua orbita come gli altri pianeti, che la terra non è il centro del nostro sistema solare, se non sapessimo calcolare l'epoca in cui tornano le ecclissi, perchè il cielo stellato ha ispirato tutti i poeti, ed in tutti gli uomini che vissero destò il sentimento che una frazione di poesie spetta a tutti senza eccezione.

L'influenza del sole poi è così diretta e palpabile che l'insieme della vita organica ne dipende. Senza i vegetali non esisterebbe vita animale, e le piante vivono alla condizione di raccogliere luce e calore solare, che esse dispensano agli animali ed inoltre hanno accumulato in immensi strati carboniferi sotto terra, i quali sono da considerarsi come veri magazzini di calore solare. Ed il sole ci insegnò a decomporre la materia ed a ricombinarne i componenti, a trasformare il calore in forza meccanica e questa in calore. E ciò succede in un circolo eterno che tutto abbraccia e nulla lascia andar perduto. Quanto la forza meccanica va perdendo vincendo attriti, altrettanto riguadagna sotto forma di calorico.

In vista dell'immortalità della materia, cui corrisponde l'immortalità della forza, il nostro più gran progresso deriva dalla trasformabilità di questa. Da movimenti molecolari in cui la forza si spiega come chimismo vediamo nascere correnti elettriche, le correnti elettriche istantaneamente producono attrazioni magnetiche e, col mezzo di queste, effetti meccanici, che alla lor volta si convertono in calore, ossia nel più fecondo agente per produrre o promuovere processi chimici. La forza nelle sue forme diverse costituisce un circolo eterno, che nulla può rompere, ma nel quale l'uomo intelligente occupa il centro e su vari raggi può raggiungere archi diversi.

Trovandosi nella periferia ei può saltare degli archi, può arrivare direttamente dal calore alla corrente elettrica, dalla luce al magnetismo, dall'elettrico al calorico, ed al chimismo.

Conosciuto il principio e tutta la sua portata, siamo consapevoli della nostra capacità di scegliere dell'unica forza, che è l'immortale ed immanente molla dell'universo, quella forma che meglio serve allo scopo, oppure di sostituire ad una forma determinata che in casi particolari non è applicabile, un'altra che opportunamente può raggiungere la mèta.

Ma molto prima che la scienza avesse compreso l'equivalente delle diverse forze o meglio delle diverse forme dell'unica forza, la vita e la scienza medesima facevano larghissima applicazione di quell'equivalenza, guidate qual'erano dalla sperienza che non erasi ancora elevata all'unità del concetto. Si fregavano insieme due pezzi di legno per generare calore. All'insufficienza della forza meccanica suppliva il calorico che il carbone in combustione affidava alla tensione del vapore. Per separare gli atomi degli ele-

menti composti in molecole non di rado serve un urto meccanico, come in quei fulminati di cui il chimico Liebig, quando era studente, avea le tasche piene, affine di spaventare i compagni che egli cercava strisciare per determinare l'esplosione dei preparati che teneva nascosti. Fra questi fulminati predominano gli esempi in cui l'urto meccanico od il fregamento, che può prodursi stiracchiando come nei confetti esplosivi, può sostituirsi al calorico, e viceversa, per ottenere l'esplosione. Così succede col fulminato d'argento, coll'acido fulminico cioè, composto di carbonio, azoto, ossigeno ed idrogeno, ma in cui l'idrogeno è sostituito da argento. Se in tali sostanze l'effetto meccanico fa le veci del calorico, in parte non solo sostituisce, ma spiega la sua azione producendo calore, di modo che ne inizia insieme e ne surroga l'effetto. Ora tanto dell'urto meccanico, quanto del calorico può fare le veci un agente chimico. Così il fulminato di zinco esplode sia col calorico, sia per l'urto, sia per effetto dell'acido solforico concentrato, il quale però nell'agire sviluppa calore, per cui si tocca qui con mani un esempio dell'equivalente calorico che compete ad un agente chimico.

Difatti, nulla è più frequente, nulla più ovvio della sostituzione del mezzo chimico all'azione del calore e viceversa. Conosciamo dei metalli, come il ferro e lo zinco, i quali da sè ed a temperatura ordinaria non sono capaci di decomporre l'acqua, lo fanno però in presenza di acidi diluiti, di acido solforico per esempio, e mentre l'acido col rispettivo metallo va formando un sale, supponiamo solfato di zinco, va svolgendosi dell'idrogeno dall'acqua, il cui ossigeno invece si combina col metallo che alle sue spese va ossidandosi. Ma quello che si ottiene in questo caso per mezzo dell'acido solforico diluito, si può raggiungere facendo passare del vapore acqueo attraverso dei truccioli incandescenti di zinco o di ferro.

L'elevazione della temperatura ora serve per indurre la combinazione, ora per disfarla. Nel secondo caso si richiede una temperatura superiore a quella che basta nel primo. Così, per esempio, si fa combinare il mercurio con ossigeno riscaldandolo all'aria alla temperatura di 300°, e si forma dell'ossido di mercurio che è rosso e cristallino; ma ad una temperatura assai più forte quest'ossido di mercurio si decompone in mercurio ed ossigeno, ed era appunto questa decomposizione che nel 1774 a Priestley fece scoprire l'ossigeno. Il

caso stesso è adatto per mettere in luce la massima che l'affinità chimica è una forma di quella stessa forza che può agire sotto forma di calorico. Quando il mercurio si unisce all'ossigeno, allora l'affinità fra i due elementi predispone alla combinazione, ed una proporzione minore di calorico basta per raggiungerla che non sia quella richiesta per decomporre l'ossido di mercurio, essendochè in quest'ultimo caso il calorico, a vece di essere secondato dalla chimica affinità, la deve vincere.

Risulta come tesoro apprezzabile ed apprezzato che la chimica nella sua pratica sperimentale ha precorso di molto il concetto dell'equivalenza del calorico ad altre forme della forza, che in essenza è sempre la medesima. E ne segue direttamente che, conquistata la consapevolezza della trasformabilità della forza, l'uomo è in grado di scegliere la forma di essa a seconda dell'esigenza dei singoli casi. L'arte, presa in grande, non consiste più nel convertire la sega in trapano, ma nello scegliere o quella o questo, il martello o la lima, a misura che l'una o l'altro all'uopo serva meglio.

Egli è il caso di dire: quello che non raggiunge il ferro, raggiunge il fuoco, quel che non effettua il calore, si ottiene per mezzo della luce o dell'elettricità.

Il cloruro d'argento non si decompone ad una temperatura elevata sino a 260°, alla luce invece perde una parte del suo cloro e da bianco diventa violaceo ed a poco a poco annerisce. Il cloro si combina direttamente con l'idrogene e forma acido cloridrico sotto l'influenza della luce, ma questa può essere sostituita dal calore di una fiamma o dalla scintilla elettrica.

Alla corrente elettrica fu devoluto un potere che deve chiamarsi rivelatore per la composizione della materia. Sino al 1807 si credeva che la potassa e la soda caustica fossero elementi semplici ossia non ulteriormente decomponibili. Allora Humphry Davy ebbe la felice idea di sottoporre quelle sostanze ad una forte corrente galvanica, e quello che sino a quel tempo non aveano raggiunto nè mezzi chimici, nè il calorico, nè questo e quelli riuniti, fu realizzato di modo che gli alcali vennero decomposti nel metallo, che era pòtassio o sodio, in ossigeno ed idrogeno. Più generalmente noto è l'uso che si fa della corrente elettrica per decomporre l'acqua in idrogeno ed ossigeno, i quali elementi, mescolati insieme, si ricompongono in acqua per opera della scintilla elettrica.

Ora la decomposizione dell'acqua si può pure effettuare per una temperatura elevatissima, per esempio versando del platino fuso nell'acqua, come viceversa, per il calore moderato di una semplice fiamma, l'idrogeno s'induce a combinarsi con ossigeno per rifare l'acqua, compiendosi una combustione che produce altissimo calore.

Più che mai pensando alla trasformabilità del calorico, sentiamo il diritto di parlare con Eschilo della *face del fuoco pantecnico* (1), e da intima convinzione siamo autorizzati a prometizzare protestando che sapere è potere, che sapere è valere.

Quanto ne doveva essere compenetrato il Goethe quando da Mefistofele a Fausto, scontento del suo sapere reale e bramante l'infinito, facea rivolgere le seguenti parole:

Spregia il saper, spregia l'intelligenza,
Questa dell'uomo altissima potenza!
E dagl'incanti allucinato il guardo
Credi pure allo spirito bugiardo,
Così del tutto in mano mia tu sei (2).

La scelta non è più data all'uomo, ei non può più scegliere fra l'inerte abbandono degli scettici e la potenza efficace dei convinti.

Non sono soltanto i mezzi di penetrare e dominare la natura che sono progrediti ed ogni giorno progrediscono, ma è pure cresciuto e va ognora crescendo l'uomo che se ne serve.

Con la forza è trasformabile, trasfigurabile la materia. La nostra specie va aumentando numericamente e specificamente. L'aumento numerico del genere umano vuol dire che la materia assume in proporzione che va ognora crescendo la forma di quella sostanza fosforata (3) la quale non può mancare al cervello che pensa, come non fa difetto al tuorlo dell'uovo, nè ai corpuscoli sanguigni che al cervello la devono fornire.

Cresciuto il numero degli uomini che ricercano il mondo, moltiplicati e migliorati i mezzi della ricerca, il lavoro dell'investigazione a mano a mano si completa con la regolarità dell'opera

(1) Παντέχνου πυρὸς σέλας. Αἰσχόλου Προμηθεὺς δεσμώτης, v. 7.

(2) Goethe, Fausto, 1ª parte, traduzione di Anselmo Guerrieri-Gonzaga, Firenze 1873, pag. 93.

(3) Le lecitine.

alla quale la nostra specie accudisce con zelo e soprattutto con metodo e precisione.

Cresce nel mondo e si estende quella forma della forza che s'impiega a darsi ragione di sè medesima nei rapporti col mondo del quale fa parte, si accresce la forma della forza che scruta la persona e la natura, che insieme generano la coltura.

Nella metodica ricerca si svolge in buona parte il nostro progresso specifico. Ne siamo debitori in ugual modo all'incremento degli investigatori ed al miglioramento dei mezzi di ricerca. Ancora sul principio di questo secolo, che mena e vanta tanta gloria del suo operato, le ricerche aveano sovente un carattere accidentale, molte scoperte si dovevano ad un caso fortunoso, e larghi campi della natura e della storia rimanevano intatti dall'aratro scientifico. Allora non si conosceva neppure l'ovicino dal quale l'uomo si sviluppa, nè la composizione chimica delle più importanti sostanze nutritive, nulla si sapeva dell'intima struttura del cervello, poco assai del meccanismo dei sensi. Ora non havvi animale la cui prima formazione non venga scrutata dall'embriologo, abbiamo anatomici, e l'Italia ne vanta uno dei più valenti (1), che non si danno pace finchè non abbiano tagliuzzato a fetta a fetta e sottilmente l'intiero cervello umano per rintracciare l'intreccio delle sue fibre, esaminando ad uno ad uno tutti gli strati successivi di cui l'organo del pensare si compone. Egli è poco più di un secolo che conosciamo l'ossigeno, e si dovette arrivare sino all'anno 1783 per scoprire che l'acqua non è un corpo semplice, ma composta d'idrogeno ed ossigeno, nella proporzione di due volumi di quello ed un volume di questo. Ora nessuna sostanza della terra, dell'acqua, degli organismi sfugge al crogiuolo, al reagente, allo spettroscopio, alla bilancia del naturalista. Ora nessun fenomeno ci sembra essere studiato, a meno di aver subito l'esame complessivo con tutti i mezzi che natura ci offre e l'uomo dispone ed ordina.

In sè stesso l'uomo svolge la più ferace trasformazione di forza e materia, la quale, rispettando pur sempre la equivalenza delle diverse forme della forza, converte forza muscolare in forza cerebrale, effetti meccanici in azioni sensifere, pesi da sollevare in pensieri che da pesi ci liberano. Ed a tutto ciò si aggiunge che

(1) Il professore Carlo Giacomini dell'Università di Torino.

l'uomo converte i più semplici oggetti della natura in mezzi che perfezionano i suoi sensi per osservarla.

Cresce l'uomo per sè stesso e per lui cresce il mondo.

Mentre con lo sviluppo del nostro sapere e del nostro valere si allarga l'orizzonte, su di questo spuntano ognora nuove incognite, ma queste ci trovano sempre più curiosi e meglio preparati ad esaminarli.

L'uomo continua a misurare, e se quell'universo che ei misura non cessa di crescere nel suo intelletto, questo si sviluppa in eguale ragione. Per l'uomo, l'uomo rimane il centro. Concentricamente intorno a lui si accresce il globo che abbraccia il suo sapere. E nascono molti globi concentrici dei quali l'uomo rappresenta il raggio, quel raggio che è il suo metro, il suo essere umano. Fra quel raggio ed il globo che rappresenta, in una data epoca, il suo universo, regge costante ragione, ma in quello e questo continuo sviluppo.

Allargandosi il globo del sapere — ben disse lo Spencer — si accresce la superficie di contatto con nuove incognite, e tutte le incognite sono nuovi quesiti.

La ricerca umana realizza una ricchezza inattesa: quanto più è grande la parte del tesoro di già conquistata, tanto maggiore è la parte che rimane a conquistare.

Il possesso non sazia, ma desta ed infiamma l'aspirazione.

JAC. MOLESCHOTT.

UNA ESCURSIONE NELLA MAGNA GRECIA

*
* *

La valle, che racchiude la più strana e misteriosa storia d'Italia, e su cui oggi fluttua una vaga speranza d'una apocalittica resurrezione, è qui dinanzi a noi vasta ed imponente: senza essere quel miracolo di bellezza paesistica che parve al Lenormant, pel quale solo qualche punto del Libano potrebbe starle a paro. A sinistra, in fondo, Terranova; nel mezzo, quali frontiere più avanzate, le alture della Serra Pollinara; a destra la linea ferroviaria di Cosenza. Costì nel piano, non v'ha dubbio, stette un dì Sibari: la più celebre colonia della Magna Grecia, ma di cui veramente oggi poco o punto sappiamo. Perduti i libri speciali di Aristotele, di Teofrasto, di Clitonimo, tutto il nostro sapere si riduce a scarse o vaghe testimonianze di scrittori tardivi o di poca autorità. Lo storico antico, da cui meglio avremmo dovuto aspettarci una informazione particolare su Sibari, è Erodoto; quell'Erodoto che primo tentò una rappresentazione collettiva e sincrona della vita dei più antichi popoli, e che, come viaggiò quasi tutto il mondo allora conosciuto, fu anche nella Magna Grecia, anzi partecipò insieme a Lisia alla fondazione di Turio, che raccolse le povere reliquie della splendidissima colonia. A lui, amoroso raccoglitore d'ogni tradizione antica, che di Grecia era passato in Italia, non doveva riuscir difficile il rintracciare quelle tradizioni italiche; e la mente imaginosa, com'è degli scrittori primitivi, an-

che doveva esser attratta da quello splendore di fama, a cui aveva tenuto dietro così tragico fato: mentre poi il carattere della sua narrazione largo ed episodico consentiva, se si vuole, ad accogliere materiale siffatto. Ora invece egli non menziona Sibari che incidentalmente, e per di più sulla vaga voce locale, come città un tempo floridissima, la quale poi fu distrutta dai Crotoniati, e di cui l'uomo più dissoluto fu Smindrida. Aggiunge, che l'orribile fato ebbe un'eco dolorosa sulle coste dell'Asia Minore: dove i Milesii di qualsiasi età, al ricevere la grave nuova, si rasero i capelli in segno di lutto. Codeste tre uniche menzioni erodotee, incerte e fugaci, mostrano per me chiaramente che nel secolo V allo storico, rifattosi per giunta colono italico su quegli stessi campi *ubi Troia fuit*, quel nome di Sibari non suonava ormai più che come un fievole ricordo. E d'altra parte se si pensa, che essa era stata una delle più antiche colonie (a. 721), solo preceduta in Italia da Cuma e da Locri, e che, ferocemente distrutta, non era nel 510 a. C. nient'altro più che un mucchio di rovine devastate e sommerse, si comprenderá facilmente il silenzio di quello storico greco, che è il primo e più antico per noi. Ma codesto silenzio, che forse può avere la sua ragione nell'imperfezione stessa dell'opera erodotea, per noi è irreparabile. E così si spiega tutto il vuoto della tradizione successiva. In tutta l'opera di Tucidide, lo storico greco più autorevole, non una sola volta ricorre il nome di Sibari. E di Sibari e di accenni sibaritici non si ha traccia in Senofonte o in altro qualsiasi scrittore classico. Solo per autorità di Aristotele, che del resto soltanto per esemplificazione cita la tragica fine dei Sibariti, sappiamo che fu colonia insieme di Trezenii e di Achei; mentre più tardi in Strabone non si parlerà che di Achei, e Diodoro Siculo userà la più generale ed indeterminata denominazione di Greci. Dunque, sino al primo secolo dell'êra volgare gli scrittori che ci restano non mostrano di avere della opulentissima colonia che una memoria assai vaga: di certo non si conoscono che le due date della nascita e della morte, con qualche ragguaglio sulle vicende, diremo così, postume. Come una meteora luminosa, restava una incerta quanto splendida fama di grandi ricchezze, di grande potenza, di grande corruzione. E nient'altro.

Dopo così universale e d'altronde ragionevole silenzio troviamo di proposito un prezioso ragguaglio in Strabone. Nè deve far meraviglia, che al maggiore geografo dell'antichità, fiorito in

sui primi anni dell'impero, riuscisse di rintracciare su Sibari una sufficiente, per quanto sommaria, notizia topografica e storica. Ma per ora restringiamoci soltanto alla informazione topografica. « Duecento stadi (egli dice) dista [da Crotone] Sibari, colonia degli Achei, situata nel mezzo dei due fiumi, il Crati ed il Sibari, occupando sul Crati un'area circolare di 50 stadi » (VI, 1, 13). Un altro scrittore, contemporaneo di quello, Diodoro Siculo, determina ancor meglio la postura della famosa città, concordando in generale con il geografo pontico. « Giace (esso dice) nel mezzo di due fiumi, il Crati ed il Sibari, ... dal qual ultimo prese il nome, occupando una regione estesa e molto ferace » (XII, 9). Secondo Varrone poi codesta feracità del suolo sarebbe stata tale da rendere il cento per uno. Alla determinazione corografica surriferita ci viene aggiunto da Ateneo un ragguaglio diremo così barometrico: informandoci quegli, « che la città è posta in luogo basso e cavo, di guisa che anche d'estate di buon' ora e verso sera ha freddo smodato, e nel mezzo del dì un caldo insoffribile » (XII, 18). Ma di Ateneo dovremo discorrere più sotto. Ambedue, tanto Strabone che Diodoro Siculo, alla notizia topografica fanno seguire un cenno molto sommario della storia sibaritica, toccando specialmente delle ultime vicende fatali. Tanta rispondenza farebbe pèrsin credere o che gli autori attingessero alla medesima fonte, o che l'uno derivasse direttamente dall'altro. Ma di Diodoro in particolare non possiamo dir molto: avvegnachè per l'appunto l'ottavo libro della sua *Biblioteca*, ove si teneva parola delle colonie greche italiche, non ci sia pervenuto che in troppo scarsi frammenti. Comunque, dall'insieme delle testimonianze antiche si ricava, che la colonia presto prosperò per la fertilità del suolo, sì da poter comandare a 4 vicine genti e a 25 città. Essa occupava, siccome dicemmo, un'area di 50 stadii, e conteneva da 300 mila abitanti o più, superando le altre genti d'Italia. Per questo venne a tanta mollezza ed insolenza da provocare l'odio e le armi della vicina rivale, Crotona: la quale mosse ai danni della sorella, allora tiranneggiata da Teli, con un esercito di 100 mila uomini capitanati dal famoso atleta Milone. L'esercito sibarita era maggiore del triplo: (donde s'inferirebbe, o che la popolazione effettiva superava allora i 300 mila, o che i cittadini tutti, comprese le donne ed i fanciulli, uscissero alla battaglia). La lotta fu così accanita, che in soli settanta giorni tutta quella opulenza fastosa e procace fu

ridotta a un mucchio di rovine: « esempio insigne ai popoli (soggiunge Diodoro), che di prudenza vi ha più bisogno nella prospera che nella avversa fortuna ». Causa della strage vuolsi fossero i cavalli; i quali per essere addestrati a muoversi al suono delle tibie, lusingati proditoriamente da una musica orchestrica, si misero a ballare nel bel mezzo della mischia e decisero così dell'esito della battaglia. Il fatto si è che la città fu saccheggiata e distrutta; e perchè se ne perdesse anche la memoria fu deviato il Crati a sommergerla. Nello stesso anno (e la curiosa coincidenza è avvertita dagli antichi stessi) Atene cacciava Pisistrato e Roma i Tarquinii. I pochi sfuggiti all'eccidio ritornarono poco dopo sulle derelitte spiagge; chi parla di Tessali quivi capitati 80 anni dopo; chi dell'intervento degli Ateniesi, che sbandò quel manipolo raccogliticcio e fondò nelle circostanze Turìo, il quale dopo una lunga prosperità fu domato dai Lucanì, e poi colonizzato dai Romani.

Siffatta tutta la storia di Sibari: combinando i tratti che hanno carattere storico di tutti i pochi e brevi racconti antichi, e scartando le notizie evidentemente favolose. Poichè non manca la favola ad abbellire di virtù singolari le acque di que' due fiumi: ed a magnificare la catastrofe intervengono i miracolosi portenti degli oracoli che predicono ambiguamente il caso, dei simulacri che torcono il guardo, e di are che gittan sangue. L'episodietto poi della funesta danza ippica sarà vero, se come pare ha dalla sua l'autorità di Aristotele. Ma non ha piuttosto l'aria d'una graziosa invenzione, molto opportùna non solo a spiegare la sconfitta e a drammatizzarla, bensì a rilevarne meglio e ad additarne la causa nella eccessiva raffinatezza dei costumi? Il valore storico dunque di tutta la tradizione si assottiglia alquanto per la semplicità o discordanza di taluni ragguagli, nonchè per la mescolanza dell'elemento mitico e popolare. Ma ad ogni modo le linee fondamentali della storia sommaria sussistono. Semplici menzioni o insignificanti allusioni a Sibari e a cose sibaritiche, senza altro particolare nuovo o notevole, occorrono in Plinio, in Pausania, in Ovidio, in Quintiliano, in Seneca, in Giovenale...

Senonchè ben presto attorno alla tradizione storica, semplice e scarna, nella mancanza grande d'ogni notizia particolare, si dovette formare una storia aneddotica. Il fatto singolare di una piccola colonia, che in quei primi albori della civiltà, sopra suolo straniero, aveva saputo in così breve tempo sviluppare una po-

tenza ed un benessere relativamente considerevole, sorprendeva le imaginose menti di quelle nuove associazioni umane, che allora allora uscivano da uno stato di vita incomposto e meschino. Più sorprendeva il fato atroce di quella felice esistenza, che un odio implacabile di vincitori aveva ad un tratto soffocata, e costretta a scomparire dal mondo. Filosofi e retori non tarderanno a impossessarsi dell'illustre esempio, che porge loro sì facile argomento di declamazione sulla caducità delle umane glorie. La fama diceva di grandi ricchezze in breve accumulate: e della ricchezza, ognun sa, è necessaria conseguenza il fasto, il lusso, la corruzione. S' aggiunga, che in Erodoto era il breve ricordo di un sibarita lussuriosissimo: certo Smindrida, il quale poi nella tradizione episodica diviene il vero tipo dell'uomo molle ed effeminato. Aneddoti, episodî, fatti portentosi, riflessioni di moralisti, amplificazioni di retori supplirono naturalmente al difetto della storia, fornendo così la materia alle *storie sibaritiche*, di cui è una preziosa menzione in Eliano, e che al tempo suo, cioè nel II° secolo dell'era volgare, erano generalmente divulgate. Tutto codesto materiale aneddotico ci è dato da Eliano e da Ateneo: due sofisti o retori della fine del secolo II° di Cristo, entrambi vissuti a Roma sotto gli Antonini; compilatori di *storie varie* o di retorici *banchetti*, il primo per giunta scrittore di dubbia autorità. Ma il maggior contributo di episodi e di fatterelli è in Ateneo, egiziano di nascita (specialmente XII, 15-21). Eliano riportando nella sua opera alcuni luoghi comuni riguardanti la mollezza sibaritica, i quali sono anche o in Erodoto o in Diodoro e poi in Ateneo, attinge manifestamente alla voce comune e volgare; egli è così bene informato dell'antica storia di Sibari, che dovendone ricordare il fato estremo, così dice: « È voce volgare e diffusa, che ai Sibariti e alla stessa Sibari causa della rovina fosse la molta lussuria o tracotanza » (*V. H.* I, 14). Ateneo invece cita, quando le cita, come sue fonti Timeo, Eraclide Pontico e Filarco: scrittori, per vero, di incerta autorità, e ad ogni modo molto tardivi. Tutte queste storielle fan buon giuoco al retore alessandrino, che le imbandisce compiacentemente ai sofi commensali del suo noto *Banchetto*. Ma bisogna anche solo assaggiarli, i piccanti manicaretti, per accorgersi subito, come sieno di equivoca fattura e di cattivo gusto. L'eroe di tutta questa storia, il solo sibarita giunto a noi col nome di battesimo, il più gran documento dell'umana felicità e mollezza, è Smindrida: un uomo dell'epoca di Solone,

il quale muove a una gara d'amore con un codazzo di mille tra cuochi ed uccellatori; e che una notte non può dormire, perchè una foglia di rosa s'è piegata sotto il suo fianco. E che vuol dir ciò? La meraviglia che nella tradizione accompagna il racconto mostra chiaro, che qui si tratta di un'eccezione, di una iperbole colossale: e una rondine non fa primavera. Forse anche il personaggio ha subìto un po' di caricatura comica: l'episodio che rivela la sua mollezza eccessiva sembra in verità una parodia. Di un altro sibarita si dice, che venuto a Sparta, e ammirata la parsimonia delle mense pubbliche, esclamasse: « Giustamente sono gli Spartani i più forti di tutti: poichè ogni uomo di senno preferirebbe mille volte la morte a quella maniera di vita così umile e semplice ». Chi non vede che il grazioso aneddoto ha tutta l'aria di una invenzione retorica, volta a far spiccare l'antitesi fra l'opulenza sibaritica e la proverbiale semplicità lacedemone? In fine, il caso di quell'altro sibarita (che in altri è Smindrida stesso), il quale al vedere in un campo contadini intenti a zappare si sente dolere la schiena come se gli si schiantasse, è tanto iperbolico e sciocco, che fa appena ridere. Più arguta, se mai, appare la barzelletta, complicandosi, nel frammento di Diodoro: perchè al sibarita che racconta quella sciocchezza un'altro risponde che non se ne meraviglia: solo al sentirla narrare a lui duole già il fianco.

Quanto al resto, tutto quel che la tradizione ricorda di Sibari, non è altro, a dir vero, che documento della sagace operosità e della raffinata agiatezza di quel popolo singolare. Il quale, capitato sulle nostre spiagge italiche, in luoghi feraci sì, ma non ancora bonificati dall'opera dell'uomo, fra genti rozze ed oscure, seppe in poco più di due secoli produrre una civiltà, che agli stessi Greci dovette parere meravigliosa. Non ogni popolo riesce sempre a svolgere il tesoro intimo delle sue naturali energie, e a percorrere tutta l'orbita che la sorte consente alla umana vitalità. I Sibariti compierono il ciclo, attuando nella breve ma vivace esistenza le vari fasi dell'umano ideale. Il mondo, allucinato dai vividi splendori di una grandezza che tramonta, non vede o non sa ricordare più i tenui chiarori dell'aurora che prepararono i trionfi del sole meridiano. Ma se ai posteri sembra naturalmente più memorabile il periodo estremo e fatale, la storia non deve disconoscere i meriti della esistenza anteriore. Fossero pur favoriti dalla natura dell'enotrio suolo, dalla opportunità della loro postura sul mare e fra i due

fiumi, certo è che i Sibariti dovettero dapprima arditamente lavorare e combattere: dovettero anch'essi avere, come ben dice il Lenormant, la loro età eroica. La felice postura fluviale e marittima presto li spinse alle grandi iniziative delle industrie e del commercio: e allo spirito vivace e intraprendente dei giovani coloni dell'Ellade non potevano parere ostacoli insormontabili i mari e le selvagge giogaie dell' Appennino. Così da una parte contrattavano coi ricchi e colti cittadini di Mileto, a cui pare li legasse affinità di stirpe e simpatia di interessi e di vita, e dall'altra fondarono sulla costa occidentale ragguardevoli colonie: quali Posidonia, che fu poi Pesto; Lao, che oggi è Scalea; e Scidro, che sorse alquanto più sotto. Il Lenormant, considerando la posizione non strettamente marittima, e la difficoltà dei contatti interni, crede, che Sibari non fosse altro che una fattoria ionica, la quale legata a Mileto servisse di trasmissione delle mercanzie orientali e greche agli Etruschi. Questa ipotesi non sembra ricevere punto conferma dai risultati delle ultime ricerche archeologiche. Comunque fosse, certo è che la colonia prosperò straordinariamente: senza peraltro raggiungere quell'apice iperbolico, che la tradizione, usa a glorificare ogni grandezza, ci vorrebbe far credere. Ma poi, credo, non bisogna dimenticare che l'agiatezza antica non ebbe mai la raffinatezza e le esigenze che può avere tra noi, tardi e progrediti nepoti, la moderna. E che poi il benessere e le dovizie conducessero diritto diritto alla mollezza e alla corruzione, anche ciò non deve far meraviglia. Dopo tutto erano Greci: e la tempra artistica, e quell'anelito così vivo e profondo della bellezza, più quel senso umano, gaudioso della vita, non ancora turbato dalle mistiche nebbie e dalle improvvide febbri di questa nostra modernità, non è presumibile che avessero smarrito nella breve traversata dal patrio continente. Così furono geniali artisti e spensierati *viveurs*. Pervenuti all'agiatezza vollero e seppero procacciarsi tutti i comodi della vita; e quello che ai retori antichi potè parere raffinatezza inconsulta o lusso eccessivo, agli eruditi moderni si rivela giustamente come effetto di una sagace ed industre attività. È notevole il tono apologetico che i recenti illustratori della storia sibaritica assumono in proposito: riabilitando così, come si suol dire, e purgando agli occhi del mondo quella fama non in tutto esente da macchie.

Articoli e monografie intorno a Sibari divulgarono recentemente il Cinquemani, il Cannonero e il Marincola-Pistoia. Ma si

senta il Lenormant con che fervore difende sulla scorta dei criteri moderni quella antica storia. E alle giustificazioni sue, proseguendo nella esemplificazione, è oltremodo facile l'aggiungerne altre. — Era gente, che diceva: per vivere lungamente bisogna non veder mai nè il sole che nasce, nè il sole che muore? Aveva ragione, soggiunge, aspirando a vita longeva: tanto più se il luogo era umido e la temperatura soggetta a troppo rapidi sbilanci, siccome nota Ateneo. Era dunque un precetto igienico. — Relegavano fuori di città le arti rumorose? Ma codesta, si può rispondere, non è altro che una regola di buona pulizia edilizia. — Lasciavano ai servi e alla plebe la cura dei mestieri manuali e dalla coltivazione delle terre? Ma questa è la grande necessità sociale, che vige tuttora. — Andavano alla loro tenute in vettura e per vie pergolate? Segno che la viabilità era eccellente. — Si vantavano di invecchiare sulle sponde dei loro fiumi? Ma quante fra le nostre città di provincia hanno anch'oggi codesto pregiudizio? Chi in buona fede potrebbe oggi rimproverarli delle industrie, onde seppero procurarsi finissime lane e porpore, vesti pellucide, acconciature eleganti di capelli o di calzature? Chi rimproverarli d'essersi procurati i comodi dei calidarî pei bagni, delle celle vinarie lungo il mare, e persino degli orinali? Anche dell'aver perfezionata la gastronomia con decreti di corone e di prerogative ai cuochi, con esenzione di tasse agli anguillari non saremo noi, raffinati ghiottoni, che ne faremo loro carico. Forse in questo trasmodarono, se è vero che taluni inviti si facessero un anno per un altro, e riflettendo alla celebrità che hanno in tutta la tradizione i conviti sibaritici. Ma presso Ateneo non sono meno rinomate le mense sicule, le chie e in generali le italiche. In un frammento di Diodoro i Sibariti sono addirittura qualificati come gente molle e dedita alle gozzoviglie (*gastrodouloi*). Era insomma un popolo, come propende a credere Quintiliano, che aveva in odio la frugalità, e che cercava, come ogni popolo civile, le comodità, la eleganza, diremo noi, il *confort*. Dopo tutto credevano gli antichi (e trovo il singolare argomento in Ateneo), che il vivere agiato e giocondo, come quello che solleva gli animi e li accresce, fosse degno di liberi: spettare agli schiavi, agli umili il duro lavoro.

Intanto le antiche istorie, frugate e vagliate, non ci sanno dire in proposito di più. Le poche memorie di Sibari son quelle che rintracciammo in Erodoto, in Strabone, in Diodoro, in Eliano, in Ateneo. All'infuori dei testi noi non abbiamo che alcune mo-

nete: e, belle fra tutte le altre della Magna Grecia, bastano per avventura ad irraggiare ancora, per dirla col Goethe, lo splendore che un tempo beò quella felice contrada. Sulla storia come sull'arte, sulle virtù come sui vizii dei famosi Sibariti, distese il fiume l'onda rabida e letale delle sue acque giallastre e limacciose, seppellendovi ogni ragione di vita. Se luce ha ancora da venire, conviene ora frugare la terra, sotto cui sparve, non men violentemente della vera, la nuova Pompei. Ma che altra Pompei sarebbe, se risorgesse; e come gli avanzi curiosi della piccola città di provincia del tempo imperiale scolorirebbero di fronte ai ruderi venerandi, « testimoni della più antica grandezza d'Italia »!

*
* *

Della povera Sibari così tragicamente sparita nessuno pensò più ad andare in traccia. Nei secoli della barbarie medioevale pare persino che se ne smarrisse l'ubicazione. Eppure un miserevole villaggio di que' dintorni aveva pietosamente raccolto quel nome, e si chiama tuttodì Terranova di Sibari. È l'unico ricordo formale sopra luogo. Notevole peraltro, che al fiume sterminatore sia rimasta fedele la vecchia denominazione; mentre l'altro, da cui la colonia vuolsi togliesse il nome, s'è ribattezzato in Coscile. Sopravvivevano dunque sino a pochi anni fa due soli nomi, e nient'altro: non un iscrizione, non una qualsiasi suppellettile antiquaria, eccettuate poche monete. Ma in questi nostri tempi di così fervide ed ardite esplorazioni archeologiche non poteva la Magna Grecia rimanersi nell'oblio; e fra tutte le antiche località nessuna esercitava un maggior fascino della contrada che aveva visto l'opulenza e l'eccidio di Sibari. Tutto il mondo scientifico quindi applaudì, quando il Governo nostro, condotti a buon punto gli scavi di Pompei e della classica Roma, pensò ad intraprendere esplorazioni sistematiche nella regione sibaritica. Ciò fu in sui primi del 1879. Incaricato della direzione di quei lavori fu l'ing. F. S. Cavallari: il quale dopo un piccolo saggio nel piano sottostante alla Serra Pollinara, da cui non raccolse che qualche frammento ceramico e architettonico, lasciò l'area centrale dei due fiumi per tentare più probabili ricerche nella *Regione Favella*, ove è l'avvallamento del *Crati vecchio*. Quivi infatti esistono dei grandi cumuli o *timboni*, che sembran far fede della presenza

d'una necropoli. E non fruttarono poco que' primi saggi: perchè oltre oggetti varî, come vasi e vaselli, fibule, frammenti d'armi, anelli e qualche moneta, si rimise a luce un monumento sepolcrale, dove fra l'ossa umane consunte si raccolsero due sottilissime lamine d'oro, coperte di greche iscrizioni. La scoperta, non c'è che dire, era insigne: essa avvenne il 23 marzo. I due nuovi documenti, preziosissimi tuttochè non appartenenti alla storia di Sibari, ma a quella di Turio, furono illustrati dal Comparetti, che vi riconobbe formole, in parte verseggiate, di dottrine orfiche o mistiche, relative alla sorte delle anime dopo morte. Di questo primo periodo delle esplorazioni, cui pose termine il sopraggiungere della pericolosa stagione estiva, informa complessivamente la relazione del Cavallari stesso, inserita nelle *Notizie degli scavi* di quell'anno. I lavori furono ripresi nel dicembre successivo, con che s'inaugura il periodo secondo, sotto la direzione dell'ing. Fulvio, e proseguirono nella stessa regione *Favella*, con risultati non meno buoni. Poichè si rimisero a luce nuove tombe, da cui, insieme ai soliti frammenti fittili e alle ossa umane fradice, uscirono fortunatamente altre tre lamine d'oro, pure coperte d'iscrizioni. Anche a questa illustrazione provvide la sagace dottrina del Comparetti: il quale non tardò a ravvisarvi nuove formole escatologiche, per di più versificate, simili al testo delle precedenti iscrizioni: sebbene la lezione fosse resa ardua da ogni sorta di errori grafici e metrici. Sembrano frammenti liturgici: pei quali il morto libero dalle cure terrene supplica direttamente Persefone, affinchè il voglia benignamente accogliere nella dimora degli uomini pii.

Dall'80 corsero sette anni, in cui Sibari parve ritornata nell'oblio, cui è abituato da secoli. Solo in sul finire dell'87 si credè bene di riprendere que' tentativi. Il terzo ed ultimo periodo è appunto quello che s'iniziò nel novembre dello scorso anno sotto la direzione del prof. Viola, e si chiuse con l'aprile dell'anno in corso. Fu più fortunato e fecondo degli altri due? Io non lo saprei dire veramente, quantunque si recuperasse una considevevole suppellettile, la quale destò non poche speranze. Ma essa evidentemente non ha nulla che fare con le rovine di cui si va in cerca. Il mio amico Viola, stanco di tentare invano la regione indicata dagli scrittori antichi e che è come segnata dalla confluenza dei due fiumi, ritornò con i saggi nella Serra Pollinara, sul colle del *Mi-*

chelicchio: ed ebbe l'insperabile fortuna di scoprirvi un tempietto greco, che potrà se non altro essere un buon punto d'orientazione per le ulteriori ricerche. Ed oramai messosi sulla falsa via, egli non ha dubitato di proseguire le esplorazioni sulla regione montuosa: sebbene le probabilità non possano altrimenti nascondersi che nella vallata. E anche qui la sorte ha favorito l'audacia o la temerità: perchè trasportate le escavazioni sulla parte del Coscile a *Torrione Mordillo*, vi ha nel pendìo scoperto un grosso sepolcreto, le cui tombe sono scavate nella breccia, e la maggior parte corredate di oggetti funebri. Più di cencinquanta se ne frugarono dal 14 marzo al 27 aprile. Io non ho potuto vedere la roba raccolta, perchè al mio giungere a Sibari essa non si trovava più sopra luogo, ma era stata inviata a Roma per il debito esame. Ma ho ben letto in proposito la *Nota* del Pigorini, compresa nella citata opera periodica delle *Notizie;* ed ho subito visto, che si tratta di materiale (comunemente noto sotto l'impropria designazione di preistorico), appartenente ad una tribù o stazione italica, di quelle situate nella parte centrale della penisola. Tutta la rozza collezione non esibisce alcuna traccia d'arte men che primitiva: sono i soliti vasi funerari di bucchero, già ben noti per le terremare, sono fibule enee, anelli di collane, cuspidi di ferro o di bronzo, grani d'ambra, frammenti di armille, fusaruole, falere, e qualche figurina fusa a pendaglio... Mancando quindi ogni argomento positivo e decisivo di segni e di forme, il Pigorini, che pur è oggi in Italia la persona più competente in siffatta materia, non è forse riuscito a determinare con molta probabilità l'età di quel sepolcreto. Il quale, mentre a lui sembra risalga agli ultimi cinquanta anni che precedettero la caduta di Sibari (sarebbe cioè del 550 circa a. C.), con miglior giudizio, a parer mio, è da altri creduto preellenico, perchè (e ci permetteremo questa sola obiezione) come mai una tribù italica così a contatto per la vicinanza sua con la raffinata civiltà dei coloni greci, per non dire sulla stessa via del loro commercio industriale, avrebbe potuto sottrarsi affatto alle influenze di quella grandiosa civiltà?

Checchè sia di ciò, la questione topografica di Sibari non pare accenni ancora a risolversi. E, duolmi il dirlo, ove si parta da criterii non solo filologici, ma anche tecnici e pratici, v'ha ragione per temere che non si abbia a risolvere forse mai, pure ammettendo che l'opera degli uomini, del tempo e delle acque non

abbia già disperso ogni avanzo, e la terra conservi ancora nel suo grembo i ruderi vagheggiati e contesi. E dire che il Lenormant, in quelle sue pagine concernenti Sibari così piene di balde ed entusiastiche speranze, potè asserire, che la scoperta poteva aversi a colpo sicuro, esplorando soltanto l'area occupata dai zig zag del Crati, dal punto ove questo fu deviato, e che secondo lui è tuttora indicato dall'avvallamento del *Crati vecchio* al punto di confluenza col Coscile! Lo scrittore francese crede di poter ravvisare negli odierni meandri del fiume le tracce di quell'odio feroce dei Crotoniati, che non parve appagarsi del saccheggio e della distruzione, se con le rovine della città non si cancellasse anco la memoria. Ma bisogna essere alquanto poeti e non avere alcuna nozione idraulica per credere che fiumi abbandonati a sè, variamente determinati nel loro primo corso da pendii o sproni di montagne, nel lungo spazio di quasi 24 secoli, abbiano potuto su per giù conservare l'antico letto. Chi non sa, quanto siano incerti, mutabili anche nel periodo di pochi anni i corsi dei fiumi? Quelle povere acque del Crati e del Coscile hanno senza dubbio vagato di molto per la desolata pianura nel lungo intervallo; hanno protratto di parecchi chilometri col vasto estuario la spiaggia del mare, e conseguentemente hanno elevata di parecchi metri l'asta o il loro letto. Lo scandagliare quindi a fior di terra, siccome, si può dire, s'è fatto sinora, giacchè a due metri di profondità si trova l'acqua, non può dare alcun risultato probabile. Conviene prima bonificare tutta la contrada, regolando quelle acque randage; e poi occorrerebbe scavare molto a fondo, se ivi il suolo, secondo i computi di un ingegnere del genio civile che fu dal Governo incaricato di quegli studi, il signor Marcucci, si è elevato nel corso dei molti secoli almeno di una quindicina di metri. Ed anche quando la bonificazione sarà fatta, giusta il progetto che mi si dice già presentato ed approvato, e coi non pochi milioni che richiederà l'impresa degna della Roma antica, duole il pensare, che il livello del mare sarà un ostacolo insormontabile all'intrapresa delle escavazioni profondissime che sarebbero del caso. Purtroppo le leggi del tempo, le leggi della natura sono sovente inesorabili anche dinanzi alle più legittime aspirazioni dell'umanità!

*
* *

Intanto: mentre si attende, che qualche altra fortuna arrida alle nuove esplorazioni, le quali a giorni si ripiglieranno su quel suolo tanto dibattuto e pur così pervicace, noi proseguiamo rapidamente la nostra escursione per l'ulteriore lembo continentale della Magna Grecia. Dopo Sibari siamo curiosi di vedere anche che cosa resti di quella sua più fortunata rivale. La via gira attorno all'italico tallone, costeggiando sempre il mare e traversando luoghi ameni e pittoreschi. Dopo Corigliano, dopo Rossano; dopo valicato il Trionto, sulle cui sponde si decisero le tragiche sorti sibaritiche, in attesa di Cotrone, l'occhio erra smarrito per le forre di quella imponente massa alpestre della Sila, su cui e attorno a cui par che tuttora aleggino le idilliche visioni di Vergilio e di Teocrito. Senonchè nell'idillio irrompe presto con la crudezza della realtà lo spettacolo non lieto di quelle deserte vallate, che si aprono ad anfiteatro a piedi delle pendici montuose, le quali all'occhio non offrono che raro conforto di case, di paeselli, di cultura. Non coltivate che debolmente a periodi biennali, producono agrumi, aranci e limoni; e lungo la spiaggia non si veggono che siepi dense di cacti pittoreschi. Come siamo lontani qui da quel pio augurio vergiliano di rinverdire la gloria della felice terra saturnia! Qui i proprietarii dei grossi latifondi, mi si dice, non si occùpano che della rendita, e non sanno far fruttare il capitale. Questa ferrovia, mi si dice, vale l'oro che pesa; ogni momento è in riparazione; trasporta molte merci, ma pochissimi viaggiatori. Ma ecco Strongoli, quasi vedetta storica di Cotrone, che sorgendo sul luogo dell'antica *Petelia,* getta in mezzo alle nostre riflessioni idilliche e georgiche il ricordo intrecciato di Filottete e di Annibale. La fantasia, insofferente d'indugio, rovista già nella storia di Crotona. Fondata pochi anni dopo Sibari, fu anch'essa colonia achea; e sebbene Ateneo la dica non meno corrotta di quella, pure la sua fama suona più onorata nel mondo. Del resto è naturale, che salisse presto a gran potenza, favorita dalla posizione sul mare, da salubrità d'aria, da feracità di suolo. Le donne crotoniate passavano per le più belle di tutta la Magna Grecia. Gli uomini erano forti, atletici; e Milone raffigura idealmente il tipo umano di Crotona, come Smindiride rappresenta quello di Sibari. Come Sibari, anch'essa mandò colonie sull'altro litorale (Terina, Temesa); e cercò la dominazione

di terre limitrofe, come Squillace e Locri: le quali per altro resistettero gagliardamente. Entrambe, Sibari e Crotona, dice il Lenormant, erano salite a troppa potenza, per non diventare rivali. E la rivalità scoppiò, e il cozzo fu terribile, e l'odio dei vincitori implacabile. Lo sanno le acque del povero *Troeis* (Trionto), su cui centomila soldati trionfarono di trecentomila. Sibari fu rasa al suolo, sommersa; e Crotona ne ereditò le ricchezze, e con le ricchezze la corruzione. La cinta della città dicono misurasse allora ben 17 chilometri (altro che i 9 di Sibari!). E poi: se come colonia achea non dette contributo notevole alla letteratura; se non ebbe come Taranto un Archita, o come Reggio un Ibico, sviluppò peraltro con Pitagora la scienza filosofica, e curò anche le discipline mediche. Laddove Sibari non produsse un solo ingegno immortale. La gelosia, che aveva spinto Crotona contro la potente rivale, le attirò sopra le arti e le armi dei tiranni della Sicilia; e finì pur essa col cedere dinanzi alle prepotenti armi romane. Oggi Cotrone è semplicemente un grazioso paesello di circa diecimila. anime, appoggiato ad un'altura che un diruto castello domina. Un piccolo porto è in costruzione. Dal piano ove s'era in buona parte disteso i recenti terremoti l'han fatto risalire alquanto sul pendìo Ma oggi, oltre il nome avariato, non serba d'antico che un ricordo: una *Strada di Pitagora.* Per ammirare un qualche rudero o avanzo, conviene spingersi al vicino promontorio di Nao, ove una sola colonna ritta in piedi fa fede dell'antico tempio di Era lacinia, e del suo culto famoso per tutto il golfo tarentino.

Dunque? Tiriamo via. Dopo una breve interruzione, continuando, si trova il mare, e non lo si abbandona più, insieme alle siepi di cacti, sino a Reggio. Delle altre colonie che occupavano la rada, non restano più che vaghe memorie od esili tracce. In Catanzaro è un piccolo museo provinciale. Squillace, l'antico *Scylacium,* giace in alto, su rupe quasi inaccessibile, nel punto ove il piede italico è sommamente rastremato. Di *Caulonia* un dì rifugio di Pitagora, rimane il nome su una stazione ferroviaria: ma la sua posizione è a Castelvetere. Infine di *Locri,* della antichisssima colonia favorita dalle leggi di Zaleuco, celebrata da Pindaro si cerca invano oggi qualche traccia presso Gerace: dopochè le poche rovine sparvero nei lavori agricoli di Torre. Come più si scende, fin le rovine son perite. Però non giova fermarsi, e meno poi riandare la storia di tutte queste città greche, la quale,

come già bene notò il Boissier, è assai uniforme e pressochè uguale. Tutti codesti coloni, egli prosegue, attivi, industriosi, onesti finchè poveri, come arrivano alla agiatezza, non sanno vincere la più difficile di tutte le prove, quella della prosperità. Giusto quindi l'ammettere, che non avessero una grande consistenza o saldezza morale; non ebber l'ingegno e così non ebbero il carattere che rese grandi ed immortali i loro geniali ed eroici fratelli dell'Ellade. Presto Roma interviene ed eredita i pochi residui di quelle loro sorti caduche; e le povere comunità, ormai vecchie e stremate di forze, dispaiono senz'altro nella grande assorbente unità del nome romano. Al Capo Spartivento, il *Promontorium Herculis,* la ferrovia si torce attorno all'estrema punta continentale, in mezzo ad un incanto non sospettato di ville, di pendii, di vegetazione. Riveggo così un altro punto della costa occidentale, di cui Pesto e Reggio son come le estreme avanguardie.

Ah! ma qui, invece di quella triste desolazione, che conforto ineffabile di cielo, di collina, di spiagge, di golfi, di isole! Reggio gode di una posizione incantevole; e i dintorni sono di una bellezza affascinante. Basterà ricordare Scilla, vera gemma delle Calabrie: dove una mattina, tra il sorriso della marina fosforescente e i profumi acuti delle agavi e degli aloè, e le visioni sensibili delle antiche leggende io ebbi a provare una delle estasi più arcane. Ma sottraiamoci al fascino di quella bellezza tutta antica, e rientriamo in Reggio, nella città della Fata morgana. Confortato dalle affettuose cure di amici carissimi, io ho cercato amorosamente per entro alla galante cittadina i ricordi dell'antica grandezza. Peccato, che di Ibico, l'appassionato cantore reggino, non restino che così scarsi frammenti! E non altro che scarsi frammenti conserva oggi Reggio della sua insigne storia passata. Io non ho potuto ammirarvi che pochi avanzi, sopra luogo, non ancora ben scavati e protetti, di terme romane; e nel *Museo comunale* una discreta raccolta antiquaria. Gli uni e l'altra, illustrati in ispeciali relazioni dall'egregio D. Spanò Bolani, che è molto benemerito della storia reggina, attendono ancora un decoroso assetto dalle cure di quel municipio. Purtroppo (e queste riflessioni mi furono principalmente ispirate da Reggio) tutta codesta Magna Grecia conserva oggi ben pochi documenti del suo passato. Negli occhi, arrivato a Reggio, avevo poco più che quattro o cinque visioni memorabili di monumenti antichi: niente altro che colonne o colonnati, che il tempo e la barbarie non

erano ancora giunte ad abbattere. Ma le abbatteranno, se con la redenzione delle derelitte contrade non si provvede meglio alla loro conservazione. Due soli musei ho incontrato degni qui di menzione: quello di Taranto e questo di Reggio; ed ambedue attendono ancora il loro materiale e scientifico ordinamento. Il più del materiale archeologico giace ancora sotterra. Le opere di esplorazione topografica sono ancora troppo ristrette e meschine: inadeguate al bisogno. Tutto vi è ancora da esplorare costaggiù in questa nostra Grecia italica: i monumenti, come i dialetti, le leggende, come i costumi. Per ciò che riguarda i monumenti, si istituisca, quando si possa, un gran museo centrale della Magna Grecia, o si facciano tante collezioni speciali, come piace meglio, purchè in qualche modo si arresti lo sperpero e la distruzione inevitabile. Intanto gioverebbe dai classici come dagli archivi raccogliere tutte le testimonianze che parlano in favore di quella storia; e il disegno potrebbe provvedere a che delle rovine monumentali vicine a sparire si salvasse almeno il ricordo.

*
* *

Chi si spinge sino a Reggio, e non valica lo stretto, che di brevissimo tratto lo separa dalla Sicilia? Non so qual altra isola al mondo vanti nella storia maggiori titoli di nobiltà: e poi, al fascino delle memorie antiche, più eloquenti qui che altrove, essa congiunge quello indescrivibile della natura. Io non dirò col Goethe che l'Italia senza la Sicilia non lasci alcuna imagine nell'animo, e che quivi sia come la spiegazione del tutto: bensì affermo, che una mala reputazione continua pur oggi a calunniare l'isola felicissima, che nell'età antica fu il più vario e vivace centro di cultura, e che inaugurò la nuova con il primo canto d'amore. E non senza compiacenza, mentre io ritoccavo questi fogli, leggevo in questo stesso periodico deplorato e rinfacciato il torto della noncuranza dalla parola autorevole e geniale di Paolo Lioy, a cui il bel paese non altrimenti appare, che quale compendio delle attrattive sparse per le altre contrade. Per la montuosa regione, in cui la catena appenninica dilaga, per dir così, e muore; cui tutto intorno sorride dolcemente il mare, e che dall'alto un sole fulgidissimo beatifica; in mezzo alla variopinta e bizzarra lussuria di una flora tropicale sono disseminate le tracce delle più varie e gloriose civiltà, antiche e moderne: dalla fenicia, greca, cartaginese e romana

all'araba, alla normanna, alla sveva, alla francese, all'italica. Il suo punto più notevole e capitale è sulla costa settentrionale, a Palermo, che voluttuosamente si adagia nella celeberrima « Conca d'oro »: ed ha da un lato le singolari rovine di Solunto, ricordo d'una vetustissima fattoria fenicia; dall'altro Monreale, il più insigne monumento d'arte moresca e bizantina che si conosca. L'isola contiene con l'Etna il più gran vulcano del mondo ed esibisce a Selinunte le più colossali rovine d'Europa; a Marsala è l'ottimo vino, presso Lentini sono saline, e presso Girgenti grandi cave di zolfo. Infine, come al dire di Cicerone essa fu pei Romani scalo dell'impero, così è oggi punto di passaggio al forestiero per la visita di Tunisi e delle rovine di Cartagine.

La Sicilia, ripeto, è paese calunniato nella sua reputazione. Difficile e quasi inaccessibile nel secolo passato quando la visitò il Goethe, è oggi intersecata da ferrovie che consentono in buona parte l'esplorazione dell'interno e delle coste. Dove manca la ferrovia sopperisce il piroscafo, che periodicamente compie tutto il giro; dove il piroscafo non giova, fa buon servizio il mulo agile e robusto. La civiltà moderna si è fatta così larga strada nelle città maggiori, che a Palermo, a Messina, a Catania s'incontrano magnificenze degne delle più illustri metropoli europee; e negli altri punti lentamente, ma progressivamente s'insinua, dando lo sfratto ai costumi locali. Mentre la Sardegna è ancor oggi nel tratto od abbigliamento paesano e in non poche consuetudini tipica e caratteristica, in Sicilia sotto codesto riguardo non s'incontra quasi più nulla di curioso: tranne lo scrivano pubblico, il cantastorie popolare, e i carri istoriati o sceneggiati.

Per lo studioso o l'archeologo l'interesse maggiore è fornito dalle antichità greche. Esse vi sono così copiose ed insigni, lungo le coste e nell'interno, che il Finsler ben poteva salutar l'isola come una « seconda Grecia ». E il viaggiatore, che nella esplorazione della Magna Grecia vera e propria ebbe a provare non poche delusioni, ha di che rifarsene in questa « appendice » dell'Italia, un tempo anche fisicamente ad essa congiunta: a cui, sebbene tardi, con assai maggior diritto si estese quella vaga denominazione. Intesa in codesto senso largo, siccome la intende Strabone, può davvero meritare quel superlativo epiteto di *magna* rispetto alla madre patria, secondo che per l'appunto dichiara Ovidio. Anche qui naturalmente l'immigrazione si versò dapprima sulla costa orientale,

invadendo quindi assai debolmente l'interno e le altre due coste sino al monte Erice. Furono colonie ioniche e doriche anche queste, non meno di quelle, antiche: chè le principali risalgono al principio del secolo VIII a. C., come Zancle, Nasso, Siracusa, Lentini, Catana, Megara... Segesta, secondo la tardiva leggenda romana, sarebbe stata fondata nientemeno che da Enea: ma oggi si mette in dubbio persino, che i suoi coloni fossero di discendenza trojana. Anche qui le prime e più potenti ne emisero delle più giovani; e queste, tolto Lentini, insieme a Gela e ad Imera, sono tutte o quasi del secolo VII; principali di esse Enna, Selinunte, ed Acragante. La più famosa ed importante di tutte fu Siracusa: assai più antica di Sibari e di Crotona; e che al dir di Strabone raddoppiò in estensione il territorio di quest'ultima. Da esse uscirono due colonie: *Acre* (Palazzolo) ed *Henna* (Castrogiovanni). Ma poi chi non ricorda, come Siracusa fosse un tempo convegno dei più forti ingegni greci, quali Eschilo e Pindaro; e come in un dato periodo della storia greca fosse il teatro d'uno de' più notevoli episodî della politica atienese? E Tucidide, che lo descrive, ci ha per esso tramandato il maggior documento della sua arte. In nessun altro punto dell'Italia come a Siracusa si sente la Grecia: non la si sogna, ma la si sente veramente nella distesa grande di quelle rovine, nelle linee dolcemente attiche del paesaggio, nelle leggende tuttora vive, come nelle denominazioni, nel dialetto.

Appena dunque si può fare il confronto per quel che sia rivelazione dell'antico fra la Magna Grecia continentale e questa isolana. Ma appunto perchè è più vistosa, essa è stata anche maggiormente illustrata, ed è oggi di gran lunga più nota, checchè sembrino voler far credere in contrario certi antiquati o inetti illustratori delle sue bellezze pittoriche, che vanno per la maggiore. Onde ci sarà consentito di qui tirar via più lesti, e di compiere finalmente la nostra rapida escursione.

*
* *

Il giro della Sicilia ne' suoi punti più notevoli si può oggi in venti o trenta giorni effettuare così. Il battello da Reggio approda in un'ora a Messina. Messina è, siccome si disse, una delle maggiori e più belle città dell'isola. Dell'antichissima *Zancle*, che fu poi *Messana* non ritiene veramente che la forma di falce del suo porto magnifico, fiancheggiato dalla *Palazzata*. È poverissima in

cose d'arte: e il così detto *museo* è una meschina e faragginosa raccolta di vecchi quadri e di piccoli oggetti antiquarii, che il pudibondo custode si perita di mostrare al forestiero. Meglio quindi passar presto oltre: a Taormina, la colonia relativamente recente della vicina Nasso, situata in alto, un luogo incantevole. Il luogo è soprattutto visitato da pittori e da artisti (il Geleng, che io vi conobbi, vi soggiorna da venti anni!); l'archeologo ed il *touriste* sono attratti lassù da un grandioso teatro greco-romano, in cui è ammirabile la buona conservazione delle varie parti della scena. In mezzo a quelle rovine che dominano il vasto mare, mentre la erudita guardia degli scavi mi ricostruiva il monumento citandomi Pausania e Vitruvio, come se fosse uno degli archeologi teutonici di Monte Caprino, salutai con un *oh!* l'inattesa apparizione dell'Etna fumante. Catania è anch'essa più osservabile per la magnificenza moderna delle vie e delle ville, che per l'imponenza dei ruderi antichi. I ricordi sono dispersi o frammentarii: qualche colonna pagana o qualche obelisco granitico sostengono in mezzo a piazze qualche santo; grosse colonne antiche adornano la facciata del duomo, entro cui dorme il divino Bellini insieme ai principi aragonesi; e sotto giacciono resti di bagno romano. La rovina monumentale più considerevole è quella del così detto *teatro greco:* un teatro romano, che rimane tutto sotterra, e che si visita con la lanterna, come una catacomba, senza ricavarne un imagine adeguata. Vicino veggonsi anche avanzi di un odeo. Una modesta ma ben ordinata collezione antiquaria è racchiusa in quell'immenso falansterio che è il chiostro de' Benedettini: dal cui campanile si gode una delle più imponenti vedute della Sicilia. L'Etna soprattutto adesca ed invita: grandioso monumento naturale, montagna formidabile, antica fucina dei Ciclopi, celebrata nei versi di Pindaro, di Euripide, di Teocrito. L'ascensione si fa comunemente da Nicolosi: miserabile villaggio, rinato come la fenice più volte dalle sue lave nerastre, che a varî strati ingombrano tutta quella vallata. Io vi salii di notte: e gli spettacoli dell'aurora, del cratere fumante, di *Valle del Bove* e di quelle solitudini interminabili non sono tali, che facilmente si possano descrivere, come invece non si possono dimenticare. Proseguendo, dopo Catania, s'apre la gran vallata *uberrima Siciliae pars,* quella che fu detta il « granaio » dell'isola. Poi viene in riva al lago, in mezzo a paludi malariche, a saline Lentini: che risveglia il doppio ri-

cordo letterario di Gorgia e di Iacopo nostro. Di *Xifonia*, di *Megara iblea*, di *Tapso* rimane il nome o poco più. Siracusa, come dicevo, è il punto più archeologico della regione. La città moderna, meschina e povera, essendosi raccolta tutta nella breve penisoletta che fu l'*Ortigia* degli antichi, lascia libera ed aperta tutta l'altra area dell'antica colonia corinzia, che nel periodo della maggior floridezza ebbe un perimetro di 33 chilometri, e contò più di 500 mila abitanti. Le grandi memorie e i grandi nomi antichi contrastano vivamente con lo squallore moderno, dal quale peraltro la città tenta in qualche modo di risorgere. Tu stupìto passeggi per le vie di Gelone, di Diodoro, di Caronte (Caronda, il noto legislatore, che il popolo tramuta così in demonio!), per la piazza Archimede... Il *Passeggio Aretusa*, grazioso e geniale, ricorda i mitici amori della ninfa col greco fiume; mentre nella rinnovata fonte omonima nuovi amori intrecciano fra le vaghe piante del papiro sciami di papere e di cigni. Nell'Ortigia, ossia fra gli edifici della città odierna, non vi sono d'antico che due avanzi notevoli: le colonne doriche, scanalate, del tempio di Diana, rimaste in basso, e protette da un recinto; e le colonne pure doriche e scanalate di altro tempio, forse sacro a Minerva, su cui la nuova fede ha elevato con la barocca facciata il suo duomo. Lo studioso lascia quindi presto la città per correre la campagna, su cui co' suoi noti avanzi di mura, di are, di teatri, di tombe, di latomie, di basiliche... si rilevano le varie antiche località della *Epipolae*, dell'*Acradina*, della *Tyche* e della *Neapolis*. Le principali di quelle rovine, fra cui è popolare l'*orecchio di Dionisio*, e sono grandiose e stupende le catacombe, ebbi il piacere di visitare in compagnia del caro amico Paolo Orsi. Per la prima volta in questo nostro giro incontriamo qui a Siracusa un vero museo: un museo nuovo, di cui ha la direzione l'egregio Cavallari. La suppellettile, a dir vero, non è ancora molto copiosa; ma le raccolte delle monete e dei vasi sono ragguardevoli; e fra le poche sculture quella statua della Venere, purtroppo acefala, è una gemma preziosa.

A Siracusa, poichè la ferrovia non si prolunga per ora che poco più giù, meglio è pigliare la «Bagnara», e girare per mare attorno al capo Passero o *Pachino*. E si può fare tutto il giro sino a Licata: poichè di *Camarina* rimane appena la nozione del sito presso Vittoria; e Terranova, che si vede benissimo dal battello, non conserva di *Gela* che pochi avanzi d'un tempio dorico. A

Licata, il più importante punto commerciale della costa meridionale, si ritrova la ferrovia, la quale serve acconciamente per una digressione nell'interno, sino a Castrogiovanni, l'antica *Henna*, detta da Cicerone l'*umbelicus Siciliae*, e dove la leggenda narra di Proserpina e dell'infernale dio rapitore. Ritornando quindi verso la spiaggia, s'incontra Girgenti, l'*Agrigentum* dei Romani e l'*Acragas* dei Greci, patria di Empedocle, il quale dà anche oggi il nome al porto, tutto ingombro di zolfi. Nessuno oggi, per ottimista che sia, vi riconosce « l'occhio » della Sicilia, « la più bella delle città mortali », quale piacque di apostrofarla a Pindaro. L'odierna città, sormontata dalla rupe Atenea, è oggi poco più che un lungo corso irregolare, e non ha di veramente bello che la postura in alto, dominante il mare; sicchè il viaggiatore lascia presto il borgo per scendere al pendìo, lungo la marina: ove ad occidente spiccano in bella linea, in mezzo ad avanzi di mura e di tombe, le cospicue rovine dei templi di Era lacinia, della Concordia, di Eracle, di Giove, e il piccolo mausoleo di Terone. Il primo ha 25 colonne ancor ritte, il secondo è insieme al posidonio di Pesto ed al teseico di Atene uno dei templi antichi meglio conservati, massime nella cella; sebbene nel medio evo fosse ridotto a chiesa cristiana. Il terzo e il quarto sono rappresentati da ruderi enormi, che il terremoto ha violentemente prostrati, e che in parte furono adibiti nella costruzione del porto. Io e il Fabricius (il caso ci riuniva laggiù dal dì che entrambi avevamo lasciato il seminario mommseniano a Berlino) misurammo un quarto d'un capitello: la misura dette la lunghezza di 1,90 metri! Quivi l'animo riprova le profonde emozioni di Pesto. Ma le rovine più grandiose si ammirano a Selinunte, pure seminate in riva al mare, lungo una spiaggia trista e malarica. Anche là tre templi colossali furono dal terremoto rovesciati a terra uniformemente: o, come dice il Goethe, « *methodisch zerstört* ». Soltanto una singola colonna è stata rialzata ad indicare i grossi cumuli di antiche macerie. Meno male che si poterono salvare le famose metope figurate, preziosissimi documenti della primitiva arte greca, e il più cospicuo ornamento del museo palermitano. A Castelvetrano è di nuovo in pronto la ferrovia; per essa, salutato il vecchio capo *Lilibeo*, oggi accorciato in Boeo, possiamo visitare i pochi ruderi del tempio di Venere ericina sul vicino monte di San Giuliano.

Se uno non voglia rifare la via, percorre la strada provinciale che da Trapani mette capo a Calatafimi; e a Calatafimi sale an-

cora la montagna per vedere le bellissime rovine di Segesta. Esse consistono in un tempio, che non ebbe il suo compimento; e in un piccolo teatro. Ma quel puro colonnato dorico, perduto nella solitudine di que' picchi aprichi, e fra cui, come al tempo del Goethe, al nostro arrivo fischiava il vento e roteavano i corvi, lascia nell'animo la più viva impressione di poetica bellezza. Il teatro poi, assai piccolo, è ancora più in alto, su una vetta conica, come nido di aquila, perduto fra le nuvole. Un paesano ci mostra i campi della gloriosa battaglia garibaldina; io guardo Alcamo, che sorride dirimpetto, pur su una vetta, come patria di Ciullo o Cielo che sia. Incalzati dai ricordi, sospinti dalla lunga e solitaria via, noi discendiamo per ridurci finalmente nella capitale, a Palermo.

Chi non conosce in qualche modo Palermo? Le sue bellezze, divenute ormai proverbiali al pari di quelle di Napoli, sono illustrate in ogni libro d'arte o di viaggi. Monte Pellegrino, Monreale, la Favorita, il Foro italico, Oreto... segnano una linea luminosa di squisite meraviglie d'arte o di natura. Come aurei rifulgono ancora nella memoria i ricordi di que' giorni sereni, in cui l'animo schiuso ad ogni seduzione, si compiaceva di ammirare ad un tempo le pure, fresche e cristalline profondità di *Acqua santa*, come i simboli gloriosi della *Piazza del Vespro;* le metope selinuntine del museo, come i plaustri variopinti della *Cala;* la tomba della Nina, « ornamento del siculo Parnasso », come i mosaici della *Cappella Palatina;* i palmizii, le agavi e le ninfee dell'*Orto botanico* al pari delle galanti e luminose e musicali delizie del *Foro italico*. Niente di più naturale nell'ebrezza di que' giorni, che alle dolcezze procurateci dalla buona amicizia di Adolfo Venturi congiungere quelle che ad ogni ora dispensa ai suoi avventori il rinomato Gulì. Il *Museo Nazionale*, posto nell'ex-convento dei Cappuccini e diretto dall'egregio prof. A. Salinas, è grandioso e importantissimo: raccoglie i più gloriosi documenti della storia e dell'arte sicula. La collezione più cospicua è l'antica, e l'antica classica: le sculture selinuntine sono la preziosa rarità del museo palermitano; a quella guisa che i frontoni del Partenone e i bassorilievi di Pergamo formano rispettivamente la gloria singolare dei musei britannico e berlinese.

Dopo Palermo viene Termini Imerese, erede della fama, se non interamente del nome di *Imera*. Dico della fama: perchè non ne restano rovine, se togli certe sostruzioni di una fabbrica romana. E poichè neppur più oltre sono punti consacrati dalla storia

o dall'arte greca, meglio di quì compiere il giro per mare, riprendendo la « Bagnara », che una volta per settimana percorre il litorale dell'isola. Per tal guisa, restituendosi al faro messinese, si avrà modo di meglio ammirare le grandiosità pittoresche di quelle alture appenniniche, che intorno a Cefalù, a Capo d'Orlando, a Tindari dispiegano tutto l'incanto della loro austera bellezza. E così il sogno splendidamente si chiude.

*
* *

E a volere con il viaggio anche finire la divagazione scritta, noi non conturberemo la dolce visione, che di quella antica bellezza perseguita e scrutata affannosamente ci resta ancora negli occhi, con il triste commento che un solo vago barlume traluce ancora di tutto quell'antico splendore. È legge fatale di natura, che tutto ciò che è veramente grande o bello o vitale, per perpetuarsi nella vita, ha bisogno di passare nel tempo. È passata, rapida e fulgida come meteora, su codeste nostre estreme contrade la civiltà ellenica; ma anche senza essere caldi fautori della causa dell'ellenismo, conviene riconoscere che non vi è passata su impunemente. Poichè la bellezza dell'antica Ellade rivive pur oggi diffusa nella serena purezza del cielo meridionale; perchè la sua arte e la sua sapienza tuttora letificano la fantasia e confortano il cuore del povero isolano, che anche fra i disagi di una esistenza dura ed angusta ama la vita, inconscio affatto della gloria de' suoi avi.

(*Fine*). G. Setti

IL PARTITO DELLA PACE

Se, in questo momento politico, gli uomini che intendono alla cosa pubblica, si schierassero in due parti, una delle quali scrivesse guerra su la sua bandiera, e l'altra scrivesse pace, indubitabilmente i suffragi tutti del paese, ad eccezione di un centinaio, sarebbero per la parte pacifica. Quel centinaio sarebbe costituito dai poeti della politica, che ogni tempo ed ogni luogo ne ha: alcuni, sognatori di fulgido avvenire, grande per forza di armi e di commerci, del quale l'alba non è spuntata: altri, anacronismo vivente, che nei sopravvissuti nomi credono conservato ancora il polline della spenta energia e, come Arnaldo da Brescia, sfidando la realità, dicono: *Revertantur opto pristina tempora! assurexi ad sacrumsanctum Urbis senatum equestremque ordinem instaurandum!*

Ma nessuno di questi poeti sarebbe pericoloso, poichè il paese è sordo alla poesia, o, se le presta orecchio, la ode, venga da Cassandra o da Sarah Bernhardt, per diletto momentaneo, predestinato a non lasciare orma nel pensiero.

Non vediamo nelle nostre assemblee politiche un partito della pace, perchè neppure quattro uomini si costituiscono in partito della guerra. Chi dicesse di volere la guerra, prima sarebbe rovesciato ch'ei potesse compiere la sua frase. E basta il sospetto che alcuno la voglia, per indebolirlo, ancora ch'ei nieghi volerla e sfidi gli avversari ad imputargli un fatto o una parola di provocazione.

Chi desta quel sospetto, poichè afforza il confine occidentale ed accresce il numero delle navi e rende potente quell'alleanza che dianzi si confessava a bassa voce, afferma che necessità di difesa a ciò lo indusse. E chi fa concioni e aduna comizi per impedire

una collisione con la Francia, ama la pace con la Francia, pur maledicendo quella con l'Austria che gli pare abdicazione di diritti nazionali superiori ad ogni ragion di Stato.

Ma il paese vuole davvero la pace con tutti; la pace per la pace. E, come gli è grato che alcuni francesi vengano e parlino fraternamente fra noi, così acclama all'imperatore di Germania poichè sente che il mostrare solida la triplice alleanza può nella Francia ammorzare gl'impeti bellicosi.

Nel fondo dell'anima il paese, tutto quanto, eccetto poche centinaia di politicanti francofobi o austrofobi, più che desiderio intenso sente bisogno di pace, di una pace sicura e sincera, della pace a qualunque costo.

L'Italia intera, stordita com'è da qualche mese da oratori e scrittori ultrapacifici, forse vorrebbe, e co' suoi suffragi imporrebbe, una politica di neutralità, di tranquillità casalinga, d'indifferenza assoluta per tutto il movimento dell'umanità, di abdicazione al diritto di avere una voce nel mondo fuori de' propri confini! — lo vorrebbe ed imporrebbe, se l'esperienza non le avesse insegnato che neppur siffatta politica da Origene le frutta benevolenza e se le alleanze non le apparissero come la sostituzione di un pericolo eventuale, minore, remoto e che si può forse evitare, ad un pericolo probabile, prossimo e maggiore.

Quest'alleanza nostra con la Germania, che ai francesi pare minacciosa, non è politica tradizionale degl'italiani. A niuno è ignoto che l'Italia, innanzi di far questa che gabellano politica di guerra, fece una politica di esagerato amore alla pace ed alla neutralità. Nulla essa chiese per sè e nulla segretamente patteggiò nel Congresso di Berlino, anzi le parve vanto uscirne con le mani nette: assistè impassibile all'occupazione austro-ungarica della Bosnia e dell'Erzegovina ed al consolidamento dell'imperio di casa Asburgo su le rive transadriatiche; guardò senza invidia l'Inghilterra stendere le mani su Cipro, la Grecia allargarsi, la Russia cogliere i frutti delle sue conquiste a danno della Turchia; chiuse gli occhi per non vedere il fermento che spingeva l'Europa verso l'Asia, verso l'Africa, fin su le ignorate isole lontanissime dell'Oceano Pacifico; e, due volte invitata dall'Inghilterra ad una lega per gl'interessi comuni nel Mediterraneo, due volte, cupida d'impotenza, rifiutò, e lasciò, la seconda, annullare in Egitto quella preponderanza sua, che gl'italiani, quando non erano ancora uniti in

un solo Stato e da tutti eran tenuti debolissimi, avevano saputo con fatiche di secoli acquistare. Ebbene, tutto ciò non bastò a procacciarle benevolenza.

Questa politica da ostrica, devotamente seguìta dal 1878 al 1882, non impedì ai francesi di dar la caccia all'italiano nelle vie di Marsiglia, li incoraggiò a turbare l'equilibrio del Mediterraneo stendendo la mano su Tunisi che è a due passi dalla Sicilia, li tentò a dare a questa spedizione il carattere di provocazione all'Italia; e fece dire alla stampa francese che l'Italia, questa povera ignava che rimanea digiuna mentre nel Mediterraneo la Francia ingoiava Tunisi e l'Inghilterra ingoiava Cipro e l'Egitto, che l'Italia fosse ingorda.

I francesi insultavano e parean decidersi di riacquistare, provocando e battendo il più debole, quel prestigio militare che non ancora sentivano di poter riprendere in Alsazia ed in Lorena; l'Austria, punzecchiata dagl'irredentisti, non dissimulava l'antipatia sua per il nuovo Stato che del confine all'Isonzo non pareva soddisfatto; e la Germania, vogliosa di mutare l'obbiettivo dello spirito militare francese, era indifferente ad ogni prepotenza che i nostri vicini ci potessero fare. Il principe di Bismarck ostentava il suo disprezzo per noi, imputandoci a colpa il non aver combattuto con maggior vigore nel 1866, l'esser rimasti neutrali nel 1870, il dondolarci tra Francia e Germania dopo il 1878; e, all'alleanza con l'Austria aggiungendo nel convegno di Danzica l'alleanza con la Russia, morto Skobeleff e licenziato Ignatieff, che rappresentavano la tendenza anti-tedesca dei russi, ci faceva dire dalla *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*, la dimane del bombardamento di Sfax, queste parole: — « Gli italiani sono stati guastati dalla Fortuna per venti anni; ed hanno conseguìto l'unità della loro patria con fiumi di sangue straniero, ora francese ed ora tedesco. Solferino, Sadowa, Sédan sono le tre *s* memorabili della storia italiana. E nessuna di esse è stata fatta dall'Italia. Dopo ciò, il Governo di Roma, supponendo che, dovunque si spacchino legna, l'Italia possa raccattarne le schegge, ha voluto avere la *mano libera*, contraddistinta ogni tanto da qualche lieve tratto d'ingratitudine, come fu quello del 1871 a Dijon. Il poco leale contegno di fronte all'Austria, gl'intrighi nascosti in Oriente, tutto questo insieme di cose non poteva che indebolire la simpatia unanime della quale l'Italia godeva fino a quindici anni fa; e doveva por-

tarla nell' isolamento in cui oggi si trova; isolamento che ella riconosce e sente amaramente, poichè la Francia le attraversa la strada. Tunisi è tolta alla sfera di azione italiana; gl' italiani a Marsiglia sono trattati in modo ostile e poco ospitale: la suscettibilità italiana è offesa profondamente dal linguaggio della stampa francese: scoppia nella penisola un incendio che tutta la percorre con la rapidità del lampo. Certamente ogni patriota italiano ha oggi una spina nel cuore. *Ma gl' italiani dimenticano facilmente!* La stampa italiana, massime la settentrionale, vuole apertamente l'alleanza con la Germania, idea che sarebbe stata un tempo accolta con gioia (nel 1878) e che avrebbe allora portato felici risultati all' Italia. Ma, poichè l' Italia pensava diversamente ed oggi ancora una parte soltanto della popolazione vuole unirsi alla Germania, questa ha cercato sul Danubio le sue alleanze e non le occorre più di rivolgere con molto interesse lo sguardo a Roma. »

Finchè da ogni parte era ferito il nome d'Italia, il Governo di Roma non si scoteva e persisteva a credere che l'isolamento fosse la più pacifica delle politiche. Ma quando parve minacciata, più che dalle crescenti ingiurie della stampa francese e dagli apparecchi militari, da notizie che la diplomazia trasmise, secondo le quali la Francia chiedeva alle Cancellerie di Vienna e di Berlino quale impressione esse avrebbero avuto da un colpo di mano su la Sardegna, notizie vere o false, ma che certamente alla Consulta furono mandate contemporaneamente da punti diversi d'Europa, — quando l'integrità territoriale parve minacciata, il tranquillo Depretis ed il pacifico Mancini, che per esagerata devozione alla neutralità aveano rifiutato d' intervenire in Egitto, frettolosi e trepidanti chiesero l'alleanza della Germania. La quale rispose poter l' Italia giungere a Berlino, ma per la strada di Vienna.

Fu fatta così, non per desiderio di offesa, ma per necessità di difesa, quest'alleanza, che via via si è resa più visibile, ed alla quale l'Italia ha obbligo se cessarono gli oltraggi contro di lei e se oggi ella è non più disprezzata da tutti e creduta da alcuni capace di facile invasione, ma pregiata dagli uni; odiata forse, ma seriamente discussa, dagl'altri. L'odio si può mitigare, dileguare, trasformarsi col tempo in amore; ma dal dispregio non nasce che dispregio.

E, quando, rinnovatisi per la terza volta i bisogni dell' Inghilterra, vivo ancora Gordon e padrone di Kartum, calda la guerra nel Sudan, il Governo italiano consentì a spingersi sul Mar Rosso

per evitare che vi andasse la Francia, la quale avrebbe potuto al fianco creare molestie a Gordon e servire di base sicura di operazione ai sudanesi, si palesò un'intelligenza dell'Italia con l'Inghilterra che fece parere più solida e degna di rispetto l'Italia a coloro che, qualche anno prima, la coprivano di contumelie.

Come necessità di difesa e non desiderio di offesa consigliò all'Italia l'alleanza con la Germania, così desiderio di rafforzare la difesa e non cupidigia di conquiste spinse l'Italia al Mar Rosso.

Spinta all'una ed all'altra cosa dal bisogno di pace, l'Italia considera la triplice alleanza e l'amicizia sua con l'Inghilterra come strumenti di pace; a conservare questa unicamente aspira; e, se spontanee reciproche dichiarazioni di affetto con la Francia la rassicurassero, avrebbe coscienza nel gradirle di corrispondere lealmente, nonchè al proprio ideale, al fine che i suoi alleati si propongono.

Nelle più recenti manifestazioni di amicizia alla Germania il Governo italiano non ha potuto avere intenzione di provocare la Francia, poichè sarebbe stato in contraddizione col sentimento pacifico del paese e con lo scopo dell'alleanza, ma soltanto di affermare in modo più evidente la sua lealtà e la sua risoluzione. Il che non può parere superfluo a chi rammenti quelle due parole che la Germania scolpì sotto la statua di Arminio — *Walscher Tücke* — ed i sospetti che la Prussia ebbe contro noi nel 1866 e negli anni appresso.

Queste cose che ho dette, principiano da qualche giorno a penetrare nella stampa francese, la quale comincia a voler intendere le nostre vere intenzioni. E la insolita equanimità di alcuni suoi pubblicisti, la minore malevolenza di altri è un sintomo, del quale tutti in Italia ci rallegriamo. E questa fretta di rallegrarcene palesa l'animo nostro.

Non è soltanto interesse dell'Italia che l'asprezza cessi e dia luogo a relazioni cortesi di buon vicinato, ma è anche interesse della Francia; anzi è strano che in un paese, dove sovrabbonda l'ingegno lucido e pronto, questa verità non appaia a tutti assiomatica.

Può giovare alla Francia il crearsi al fianco una inimicizia eterna? Non potrebbe questa, pur pesando poco, far traboccare un giorno la bilancia contro lei? Le condizioni interne della Francia son tali da permetterle oggi, immediatamente, il lusso di una

guerra? E, se non sono, perchè vuol essa incatenare l'avvenire ad un presente di odii? Le giova rendere necessaria in perpetuo all'Italia l'alleanza coi nemici di lei? Non le conviene meglio averla, fino che i vigenti trattati di alleanza durino, schietta consigliera di pace e, quando essi siano per spirare, libera o no di rinnovarli? Non sarebb'ella più preveggente e più saggia, se, col mostrarsi sinceramente amica degli italiani, preparasse la dissonanza fra la politica del Governo e il sentimento delle popolazioni? È ella prudente quando muta in coscienza nazionale un provvedimento consigliato alla Corona d'Italia da ragioni di Stato non popolari? Ed è ella sicura dell'avvenire, quando, astiosa per la nostra alleanza con la Germania, crede inestinguibile l'odio suo contro questa? Chi sa? Potrebbe ben tornare un tempo, in cui fosse saviezza all'imperatore di Germania ripetere ciò che diceva un suo antenato, Federico il grande: « Star sempre bene con la Francia, diffidare sempre della Russia; » e quel giorno la Francia potrebbe, parafrasando il motto, rispondere: « Star bene sempre con la Germania: diffidare sempre della Russia. » Nè quel giorno sarebbe lontano, se la Francia aprisse gli occhi e guardasse ciò ch'ella prepara al mondo col soffiare sul fuoco della inestinguibile ambizione moscovita.

È antico dogma politico che al crescere in potenza del vicino debba preferirsi il crescere in potenza del lontano; ma oggi le lontananze sono accorciate dal vapore e dal telegrafo: e la Russia cerca accorciarle ancora più, avanzando. Battuta l'Austria o disorientata, depressa la Germania, il panslavismo avrebbe libero il campo. E, pur se non potesse tutto esplicarsi, congiungendo in una le undici nazioni che sono gli undici rami del tronco slavo, pur lasciando cioè separati dal tronco i polacchi, i boemi, i moravi, i ruteni, i croati, gli sloveni, noi avremmo la Russia in casa nostra, quando suoi direttamente o governati da satrapi suoi fossero i bulgari, i serbi, i bosniaci, i montenegrini, rami tutti e quattro del grande albero slavo. Or, se la Francia è nel Mediterraneo gelosa della piccola Italia, come mai non sarebbe gelosa della grande Russia? La vittoria della Francia con la Russia per deprimere la Germania e l'Austria e l'Italia non sarebbe il lievito di conflagrazione fatale fra Russia e Francia? Intanto, se il trattato di Berlino non avesse corretto il trattato di Santo Stefano e se a questo grande servigio reso all'Europa il principe di Bismarck non avesse

aggiunto l'altro, di additare all'Austria come obbiettivo della nuova politica austro-ungarica i Balcani, la Russia sarebbe già materialmente ad un passo da Costantinopoli ed avrebbe nell'orbita sua la Turchia e la Grecia: — avrebbe cioè, la migliore base di operazioni nel Mediterraneo. Ed a ciò essa tende. E, mentre con persistenza di tarlo, perseverante lavora a questo scopo, essa fa impeto in Asia per affacciarsi sul Golfo Persico, o sforza lo Scià di Persia a divenire satellite di lei, e manda pionieri in Abissinia; prepara cioè il colpo che possa fendere in due la potenza britannica che controbilancia quella di lei, e carezza il progetto di potere un giorno minacciare da Suez il Mediterraneo. Al Mediterraneo tende dunque la Russia, non frettolosa nè loquace, per tre vie: l'asiatica, la panslavista che mette capo su l'Adriatico, e la tenerezza pei cristiani di Oriente che, passando per la foce del Danubio, giunge pel Bosforo o per la via di Adrianopoli, all'Egeo.

È strano che i pubblicisti francesi a ciò non pensino: non si chiedano se la Francia, sparita la Germania e l'Austria, basterebbe a difendere la civiltà occidentale, — se un palmo di terra sul Reno valga la civiltà europea, — valga il dominio del mondo, il quale sarebbe abbandonato a quella potenza che, nel mondo stesso, rappresenterebbe l'infima espressione degli organismi politici, se gli organismi africani non le disputassero l'ultima bassezza di livello.

La Francia è in un periodo di stasi demografica: il progresso della popolazione italiana, inglese, tedesca, scemato dalle necessità economiche generatrici di larghi esodi, è mite, ragguagliato in media a meno del mezzo per cento, fattane la sottrazione delle correnti di emigrazione. E la Russia cresce, cresce meravigliosamente. Non deve l'intelligenza umana prevedere l'avvenire, quando gli elementi per calcolarne le probabilità non le mancano?

Ecco i due estremi: la Francia ha avuto nel 1886 912,782 nascite, 860,222 morti, 52,650 di eccedenza, circa $^1/_8$ per cento: la Russia supera l'1 $^1/_2$ per cento. Dal 1870 al 1886 la popolazione francese crebbe di due milioni: dal 1870 al 1884, secondo gli studii del prof. Arturo Galanti, l'impero russo da 86,973,370 di abitanti è giunto ad oltre 104 milioni: un aumento di 17 in 18 milioni. Fra pochi anni la popolazione di quell'impero sarà quanto quella della Germania, della Francia e dell'Italia insieme. Se, come dicono gli statistici, con l'1 per cento annuo la popolazione raddoppia in circa 70 anni e col 2 in poco più di 35, in meno di 40 anni ris-

chiamo di vedere, per l'aumento suo maggiore del nostro, la popolazione dell'impero russo eguagliare quelle, sommate insieme, della Germania, della Francia, dell'Austria-Ungheria, dell'Italia. E notisi, pur non volendo esagerarne l'importanza, che nelle più popolose regioni dell'impero dello Czar la popolazione relativa equivale alla metà della popolazione relativa di Francia e d'Italia: che l'inferiorità dell'organismo politico può essere corretta: che l'operosità e la produttività agricola, industriale, commerciale dei russi sono in periodo d'incremento: e che già il valore delle esportazioni russe, fenomeno che tutti noi possiamo invidiare (589 milioni di rubli nel 1884 e 538 nel 1885), supera il valore delle importazioni nel vastissimo impero (538 milioni di rubli nel 1884, 433 nel 1885).

Se, dunque, nel 1882, quando la Germania amoreggiava con la Russia, la nostra alleanza fu una necessità di difesa, non ancor popolare e ripugnante agli uomini di Stato che guardavano nell'avvenire, oggi, che la Russia si è staccata dalla Germania perchè questa non serviva abbastanza all'istinto di espansione slavo, oggi l'alleanza è una necessità di equilibrio politico europeo. A noi dispiacerebbe vedere una Francia depressa; ma riconosceremmo essere un disastro per l'Europa la depressione della Germania o la impotenza dell'impero austro-ungarico. *Toutes les fois*, disse Guizot, *que les nations européennes se sont crues menacées par l'une d'elles, elles se sont réunies pour faire équilibre à celle qui les menaçait.* Questa politica tradizionale dell'Europa noi l'abbiamo appresa dalla Francia. Quando la casa di Spagna e la casa d'Austria alleate possedevano, oltre l'Austria e la Spagna, l'Italia ed i Paesi Bassi, la Francia resistè alla loro preponderanza, talvolta appoggiata dagli Stati tedeschi, tal'altra dell'Inghilterra. E dal 1840, con qualche lieve parentesi, fino alla caduta del secondo impero, la Francia si alleò all'Inghilterra con l'unico fine di serbare lo *statu quo* in Oriente, d'impedire cioè ai Russi di andare a Costantinopoli. La triplice alleanza ha oggi duplice scopo: far equilibrio alla passione della Francia che la spingerebbe alla guerra: far equilibrio alla preponderanza russa.

Se la Francia entrasse lealmente in una via pacifica e rinunciasse a minacciare la Germania e l'Italia, la triplice alleanza dovrebbe pur sopravvivere contro la preponderanza russa e diventare quadrupla con l'accessione della Francia che sarebbe da tutti accolta con giubilo. E, se, svanita l'antipatia della Francia per

l'Italia, la Germania tornasse a' suoi antichi amori per la Russia, l'alleanza per equilibrare quella preponderanza dovrebbe naturalmente stringersi fra la Francia e l'Austria e l'Inghilterra e l'Italia.

Non ambizione dunque, non vanità, non odio, non desiderio di guerra, ma amore di pace e di giusto equilibrio consigliò e consiglia all'Italia la politica ch'essa tenne e che tiene.

Se la Francia non vuole preoccupare, forse con nostro danno, ma certamente anche senza suo vantaggio, le vie dell'avvenire, essa farà cosa a noi gradita e non inutile a sè medesima. E dovrà indurre i suoi pubblicisti ed uomini politici a non avere per noi antipatia, o almeno a non palesarla con frizzi e punzecchiature. Alla Francia, che ha vasto imperio nell'Africa settentrionale, largo dominio in Asia e sufficiente costa presso Bab-el-Mandeb, nulla toglie la nostra modesta colonia di Massaua. Perchè anche là non risparmiarci ostacoli? Che importava a lei se quattro negozianti greci pagassero o no dieci franchi di tassa al governatore italiano? Quale arma in mano avrebb'ella dato a' suoi amici in Italia, se avesse impedito lo sbarco di Atchinoff! Come sarebbe più larga la schiera de' suoi favoreggiatori nel nostro paese, s'ella, pur non avendo un governo abbastanza autorevole per imporre l'accettazione di un trattato di commercio, proponesse, o lasciasse intendere di gradirne la proposta, che i commerci fra essa e l'Italia fossero regolati dalle tariffe generali senza alcuna esasperazione da ambedue le parti! Ma almeno, se ciò non vuol fare, sia cortese nel parlare di noi. E, s'ella non è gentile, i nostri giornali officiosi bene è che non ne seguano l'esempio. « *En sortant d'un des théatres de New-York,* narra Max O'Rell, *je sautai un soir sur le tramway de Broadway. Nous étions bien soixante entassés dans le véhicule, debout. Un monsieur, fort bien mis et à l'air distingué, fait signe au conducteur d'arrêter et cherche à s'extraire de la foule. A force de jouer de coudes, il arrive à la porte et allait sauter dans la rue, quand un individu, furieux d'avoir été poussé, s'ecria:*

— Vous êtes un malotrou, un goujat! — Le monsieur saute sur le trottoir.

— Vous êtes un malotrou, je vous dis, — crie l'individu à tuetête — un malotrou, entendez-vous?

Le gentleman, car c'en était un, se retourne, touche son chapeau, et répond:

— *J'ai très-bien entendu. Et vous, monsieur, vous êtes un parfait gentilhomme.*

La stampa ministeriale italiana dee seguire l'esempio del *gentleman.* Senza ciò la provocatrice è lei. E con ciò è sperabile che col tempo e con la paglia si torni alle relazioni cordiali.

Ma, affinchè queste non si turbino il dì appresso che sien riprese, conviene che la Francia si persuada bene di tre cose: che a predicar la pace occorrono altri pulpiti ed altri apostoli, perchè quelli che più si sgolano ora a predicarla, vogliono la pace al confine occidentale, ma la guerra all'interno e la guerra al confine austriaco; ed il paese vuole la pace per la pace, la pace a diritta ed a sinistra, la pace al confine e dentro di sè: — che, fin quando un trattato di alleanza ci lega alla Germania, noi dobbiamo eseguirlo con lealtà, risolutamente, senza sottintesi e fino al sacrificio: — e che, se è nostro sentimento e nostro interesse che la Francia non sia depressa, è pure nostro sentimento e nostro interesse che la Francia non sia preponderante, più di quello ch'è già, nel Mediterraneo. Fin che essa preponderi, noi dobbiamo volere un contrappeso; e, poichè non si consente a noi di aumentare il nostro proprio peso, noi dobbiamo unirci a chi insieme a noi giunga a fare equilibrio.

*
* *

Persuasi dunque noi delle necessità politiche della Francia, la Francia delle nostre, cerchiamo di essere ragionevoli da una parte e dall'altra.

Un chiaro pubblicista francese ha detto: L'aspetto bellicoso provoca un animo belligerante: prendiamo dunque gli uni e gli altri un atteggiamento pacifico. L'Italia nulla chiede più ardentemente. Se l'Italia aveva pel bilancio della guerra (1888-89) stanziati fra spese ordinarie e straordinarie 308 milioni, la Francia ne avea stanziati 735; e se, nel bilancio di assestamento, l'Italia si è gravata per lo stesso anno di 95 milioni, la Francia ha aggiunto 138 milioni e mezzo alla sua vecchia cifra, quota assegnata all'esercizio 1889 dalla legge 11 dicembre 1888 che autorizza il Governo francese a nuova spesa straordinaria militare per 770 milioni. In complesso, se l'Italia spende quest'anno 403 milioni per la guerra, la Francia ne spende 854. E la differenza fra 403 e 854 non è proporzionata alla differenza di popolazione, fra 38 milioni e 30.

Cessi la Francia dall' aumentare i suoi colossali armamenti, massime quelli che paiono più specialmente diretti verso noi; e gliene saremo grati, perchè non saremmo astretti a questa impari gara che ci dissangua. Il prepararsi a guerra imminente, il temerla prossima, fa credere che la si voglia. Ma noi non aspettiamo nè accresciamo la preparazione, che quando la vediamo nel vicino affrettata o accresciuta. Ed il vicino è il più forte. Tocca al più debole cominciare a disarmarsi per mostrare di voler la pace? E se questo spingerci che fa il ricco a spese sempre maggiori le quali, essendo per lui un piccolo salasso, per noi sono uno svenamento, è un toglierci vigore e vitalità prima di entrare in lizza, chi dee credersi che premediti la guerra? chi ammiserisce il vicino, o questi che si ammisera per prepararsi una difesa *et propter vitam vivendi perdit causas?*

Dacchè la difesa degli Stati non è più affidata a soldati con lunga ferma, dacchè cioè gli eserciti sono costituiti non più da una piccola parte della nazione, ma da tutti i validi del paese, sì che, allo scoppio della guerra, l'intera vita commerciale, industriale, agricola, professionale si arresta e milioni di uomini marciano contro milioni di uomini, richiedendo spesa che ascende a miliardi, non v'è uomo di Stato, il quale, allorchè l'unità nazionale del suo paese e l'indipendenza di esso sieno già un fatto compiuto, se non è accecato dall'ambizione di farsi Cesare in una repubblica, sia così privo di spirito cristiano, o di sentimento di umanità, da volere la guerra. L'esperienza insegna che una battaglia perduta, oltre a togliere prestigio alla nazione ed a strapparle provincie e miliardi, può abbattere anche il capo dello Stato. Non c'è dunque imperatore o re che, se pur manchi di spirito cristiano e di sentimento di umanità, abbia in sè l'ambizione tanto più forte dell'istinto di conservazione da voler giuocare la propria corona. Oggi le monarchie sono per necessità di politica interna essenzialmente pacifiche.

Maggiormente pacifica è la monarchia italiana per l'indole del popolo suo, per lo scetticismo ch'è penetrato nell'animo del paese dopo che in Africa i pochi soldati non diedero altro vanto alla patria che di essere morti senza mostrare le spalle al nemico, ed i molti soldati, partiti con cannoni, mitragliatrici, torpedini, fucili, pistole e pugnali, tornarono a casa innocenti e santi, nón vinti ma neppur vincitori, o, se vincitori, incruenti. Il quale scet-

ticismo del paese è fatto maggiore dall'ipercriticismo che nell'Assemblea parlamentare e nella stampa si fa, delle spese militari, dei generali, degli ammiragli, degli ordinamenti, delle corazze, delle armi, dei fortilizi, degli approvvigionamenti, delle mobilitazioni. L'Italia non ha coscienza di predestinazione alla vittoria. E si sente economicamente anemica. Della guerra teme assai più di quello che ne possa sperare; sa che le sue città marittime ne avrebbero il maggior danno; non è sicura di uscirne con quella gloria che le manca; in una parola, ha ogni energia sua soffocata dal dubbio. E la si sospetta provocatrice? Vuole la pace. Ma dee lasciarsi sopraffare? deve annullarsi? dee mettersi il viso fra i ginocchi? deve lasciare le sue guance ed il petto esposti alla mano ed all'arma di chiunque voglia schiaffeggiarla o ucciderla?

Non è buon cittadino, o, se buono, non si avvede di traviare chi sfrutta il sentimento pacifico del paese per averne popolarità e, con l'esagerarne la virtù, contribuisce a renderlo patologico. Chi addita a modello degl'italiani la Spagna, la Svizzera, la Danimarca, dimentica la fine dell'eroica resistenza danese contro gli eserciti tedeschi; dimentica le condizioni topografiche della Svizzera e le formidabili guerre sostenute da' suoi figli e l'interesse comune degli Stati europei in escludersi l'un l'altro da quelle Alpi; e dimentica che nel 1870 la Spagna non fu libera di avere il re al quale pensava, come, anni prima, la regina non era stata libera di scegliersi uno sposo. Certamente sarebbe più comodo e più economico essere un piccolo Stato estraneo alla grande politica; ma la questione fu già risoluta dagl'italiani nel 1860, quando essi preferirono alle antiche autonomie ed alla federazione l'unità nazionale. La grande agglomerazione non avrebbe ragion di essere, quando volesse farsi politica più meschina di quella che facevano il regno delle Due Sicilie ed il regno di Sardegna. Essere rinchiusi nel nostro guscio e indifferenti alle lotte dell'umanità sarebbe più fratescamente beatificante; e ci farebbe ingrassare; ma i popoli non si governano con l'egoismo conventuale, nè con l'arida logica, nè con le vittorie dell'aritmetica.

Normalmente è vero che l'azione non debba essere sproporzionata alla vitalità e che, quando gli apparecchi militari avessero impoverito il paese e sciupatone il credito, a nulla varrebbero i quadri dell'esercito. Ma ciò ch'è vero normalmente, non è vero sempre, perchè nulla è più della logica in antinomia con la poli-

tica. Se l'azione avesse dovuto essere sempre proporzionata alle forze normali, la Prussia sarebbe stata schiacciata a Jena e sepolta ad Ollmutz. Divenne egemonica in Germania, vinse a Sédan e a Sadova, creò l'impero, perchè si educò a fare il passo più lungo della gamba. Vittorio Emanuele avrebbe obbedito all'Austria vincitrice a Novara, o si sarebbe contentato di esser re dell'Italia subalpina. La Danimarca non si sarebbe difesa contro Austria e Prussia collegate a suo danno. La Bulgaria non sarebbe a Filippopoli. E se il danaro fosse, anzichè un coefficiente, la condizione essenziale della guerra, Roma non avrebbe conquistato il mondo antico, Roma imperiale non sarebbe stata più fiacca di Roma repubblicana, i Goti non avrebbero conquistato l'Italia, Bisanzio non sarebbe caduta in mano dei turchi, i *sans-culottes* non avrebbero fatto tremare il mondo, Napoleone sarebbe stato più grande alla Beresina ed a Mosca di quello che fosse a Marengo ed alle Piramidi, Garibaldi non avrebbe detronizzato il re di Napoli, nè i tedeschi avrebbero battuto i francesi ch'eran più ricchi.

La pace, sì, la pace! La vogliamo tutti: più degli uomini politici la vuole il paese; ma non esageriamo, non sfruttiamo questo sentimento, non deprimiamo la coscienza nazionale!

Chi dice che principale causa della crisi economica che oggi attraversa l'Italia, è il malumore politico della Francia, esagera. Anche la Grecia non ha potuto stringere con la Francia un tratto di commercio e ne è politicamente la prediletta. Anche nelle esportazioni della Spagna, ch'è ora la principale fornitrice della Francia, si è notata il 1888 una diminuzione per 53 milioni di franchi in vini, per 9 e mezzo in bestiami, per circa 5 milioni in olii. Senza dubbio è un coefficiente della crisi economica l'avere nel 1888 esportato per la Francia un milione e mezzo di ettolitri di vino in meno della quantità che nel 1887 si era esportata; ma questo coefficiente è ben piccolo, se si paragona all'altro: che nel 1875 l'Italia produsse 27 milioni di ettolitri di vino ed oggi ne produce circa 40. La deficienza di esportazione è di un milione e mezzo di ettolitri (ed altrettanta ne ha avuta la Spagna senza ragion politica e senza esasperazione di dazi); ma la differenza di produzione è di un milione all'anno continua, progressiva.

E chi dice che senza sopprimere le spese militari l'Italia non possa migliorare le condizioni della sua finanza, mostra d'ignorare le condizioni dei bilanci italiani. Nel 1862 il nostro bilancio

della spesa era di 900 milioni: oggi è di 2000, o più: e si debbono ai bilanci di guerra e marina imputare i 1100 milioni di differenza? Non sono raddoppiati i bilanci di agricoltura e d'istruzione? Non pagheremo fra pochi anni circa 55 milioni d'interessi e non ne paghiamo già circa 40 per ferrovie? Non sono dal 1880 ad oggi le spese di amministrazione dei ministeri cresciute di un centinaio di milioni? Il miliardo che rappresenta la cifra totale dei debiti provinciali e comunali, fu fatto forse per l'esercito e per la marina? E che cosa pesa più su l'agricoltura? lo Stato o l'amministrazione locale? « Non si possono fare i grandi armamenti e attuare nel medesimo tempo tutti i progressi della civiltà moderna e tutte le grandi riforme; » ecco la verità. Quando la necessità politica impone armi, il Governo saggio, che non voglia far odiare queste ed ogni aspirazione alla grandezza, deve saper imporre a tutta l'amministrazione dello Stato severa economia e nulla fare in essa più del necessario. Questa è la verità: nasconderla è male: esagerarla è male: antipatriottico il primo, perchè, dissanguando, toglie energia a chi ne è naturalmente povero: antipatriottico l'altro, perchè dissuade i cittadini dal volere grande e forte la patria.

*
* *

Passa una vela e sparisce; vela dietro vela scompaiono tutte; vanno ad una riva, donde non tornano più. Così come le grandi vele, inosservati scompaiono nell'onda, tosto che l'ala sia stanca, gli stridenti gabbiani. E, non altrimenti, passano e si dileguano imperatori, re, arciduchi, e gli uomini di Stato che tennero il timone perchè ebbero cuore di leone e pelle di coccodrillo. Ma permane incessante l'agitazione minacciosa delle onde, sulle quali navigarono grandi navi ed illustri timonieri, su le quali vissero volando e nelle quali ebbero tomba innominati i bianchi alcioni.

Come fra il mare e la terra, così perenne è la lotta nel nostro mondo europeo fra il pericolo di guerra e il bisogno di pace. In un paese la vedi con tensione convulsa, in altro con solennità sofoclea; ma dapertutto è lotta dell'uomo contro il Fato; e l'uomo ha fidanza di vincere il vincitore degl'Iddii.

Ferry era elemento di pace, poi che vide possibile nuova grandezza per la Francia lontano dal Reno; e il Fato lo rovescia al Tonchino. Guglielmo, curvo sotto il peso degli anni e della glo-

ria, è guarentigia di pace, e muore. Il figliuolo suo, leggendariamente bello e rilucente di bontà e di sapienza, sognando la felicità dei popoli, giunge al trono; e, giuntovi a pena, vi giace, ucciso dal cancro alla gola. Innamorato dell'arte, di ogni bellezza e di ogni dolcezza, l'arciduca Rodolfo imprometteva un avvenire di pace; ed una tragedia misteriosa lo ingoia. Si direbbe che una forza arcana fra noi, come nella tragedia greca, non voglia in vita che elementi propizi alla cruenta soluzione preparata dal Destino. Pure popoli e Governi lottano per la pace.

Non è monopolio di un partito: la pace è sentimento dei popoli. E sia su le penne dei pubblicisti, come è già nel cuore dei re e nel pensiero degli uomini di Stato.

Ma la parola che esprima pace, sia alta: non sia depressa; e non deprima, nè sfrondi di poesia gli spiriti della gioventù italiana.

« Piccolo è ogni Governo cui manchi la poesia. Luigi XIV era la poesia del trono; il 1792 la poesia del patriottismo, Napoleone la poesia delle battaglie. » Se all'Italia dite ch'essa deve rassegnarsi alla meschinità, voi le togliete la poesia; ed il Vaticano, che ha la sua, ecclisserà l'Italia. E i giovani di questo paese, di questo paese che deve nelle troppo antiche storie o nelle guerre fraterne ricercare i nomi luminosi delle sue vittorie, i giovani di questo paese, educati alla prosa, avranno mediocre l'animo il giorno che occorrerà averlo sublime, però che il valore ordinario è la ragione ed è la disciplina, ma l'eroismo non è che la poesia in azione.

Se, un giorno, io, trafitto dalle ingiurie che la stampa di ogni paese scagliava quotidianamente contro l'Italia, le augurai un bagno di sangue, pur di vederla uscire da quella vergogna, — oggi che ella n'è fuori e che è amata o odiata, ma non più dispregiata, oggi le auguro pace.

Le auguro quella pace ch'ella sinceramente desidera. Sinceramente: lo credano i francesi. « Noi non siamo romani: noi fumiamo « il tabacco: noi dormiamo sonno sano e profondo; e, nel destarci, « abbiamo sete: ma di caffè, non di sangue. »

Auguriamo pace all'Italia, ma non abbeveriamola di cloralio.

Se di qualche cosa la fibra italiana ha bisogno, non è già di deprimenti: crederei, piuttosto, di eccitanti.

ROCCO DE ZERBI.

L' INDOMANI

(ROMANZO)

*
* *

Nello schiudersi delle palpebre gli occhi di Marta, per abitudine, cercarono la nota cameretta; ma prima ancora che le pareti, i mobili e l'ampio letto la facessero avvertire del cambiamento, il cuore le sussultò. Ella era sposa.

Guardò subito suo marito. Alberto dormiva, coi lineamenti calmi, le guancie soffuse di un roseo colorito, così infantilmente placido e sereno che la barba sembrava uno scherzo intorno al suo volto. Marta lo guardò a lungo, intensamente, vedendo sfuggire in quel sonno ostinato una delle sue più antiche fantasie d'amore, ma pur lieta di vegliare e quasi proteggere quel sonno, presa da una tenerezza materna nella quale fondevasi la malinconia di un pensiero occulto. Certo ella non poteva rimproverare a suo marito di non essersi svegliato prima di lei; fors'anche era meglio così; sì, sì meglio. Un altro ordine di idee la incalzò vivamente, facendola scivolare giù dal letto con una sollecitudine che somigliava ad una fuga.

E intanto che si vestiva, adagio, nella penombra della Camera, prendeva intiero possesso della sua posizione di donna maritata, guardando l'anello d'oro che le scintillava nella mano sinistra, avendo

paura di perderlo nell'infilare le maniche e studiando il problema se dovesse toglierselo o no prima di lavarsi. Perchè ella voleva poi continuare tutta la vita quello che avrebbe fatto il primo giorno; era amica dell'ordine e del sistema; voleva essere una buona donnina come la sua mamma e come tanti modelli di spose letti nei romanzi inglesi.

Il sogno della sua ardente giovinezza si era avverato a puntino; un uomo giovane, simpatico, onesto, l'aveva chiesta in moglie, le aveva dato il suo nome, la conduceva con sè; l'amava dunque Era l'amore ideale, vero, indistruttibile — *forte come la morte.* — La grandiosità del paragone biblico la commosse; sentì uno slancio di profonda riconoscenza per Alberto che le dava tutto ciò e chinatasi lieve lieve depose un bacio tenerissimo sulla mano che suo marito teneva allungata fuori della rimboccatura.

Era però strano ch'ella si trovasse chiusa nella stessa camera con un uomo che due mesi prima non conosceva neppure; che fino alla settimana scorsa non le aveva dato del tu; ch'ella aveva sempre visto in circolo con la mamma, coi parenti; del quale non conosceva il passato, e ne ignorava i gusti, le abitudini, gli affetti, le ripugnanze. Ella che era stata allevata nell'idea intangibile del pudore femminino, che non avrebbe mostrato le spalle ad un fratello, ad uno zio, aveva pur dormito con quest'uomo!

Era giusto, legale, approvato dal codice e dalla religione; approvato da lei stessa poichè aveva detto di sì, poichè Alberto le piaceva, poichè aspettava da lui l'amore. Aspettava! ma intanto si sentiva stòrdita, come uno che va a tentoni con gli occhi bendati, urtando contro oggetti nuovi e indefiniti, udendo la voce dei compagni che gli gridano: avanti, niente paura!

Quando le avevano presentato Alberto, Marta che aveva ventitrè anni, che era intelligente e seria, comprese subito alle ansie della mamma, allo sguardo scrutatore di lui, che si stava per compiere il grande atto della sua vita.

Quello che non sapeva è che il suo destino veniva messo a partito da parecchi mesi fra cinque o sei candidati scelti e vagliati dalle amiche della mamma, per cui fu successivamente sul punto di diventare la signora De-Martini, con un vedovo, capitano, nobile, uomo d'ordine, discretamonte provveduto; oppure la signora Valdranchi, sposando Valdranchi, lo scultore di grido, che non aveva un soldo, ma guadagnava assai, simpatico giovinotto a cui fiocca-

vano le avventure galanti. Si era contemporaneamente preso in considerazione Anselmo Bianchi, negoziante di grani, un po' alla buona, piacente tuttavia e ricco. Tre individualità assolutamente opposte, ma che presentandosi in forma di marito, offrivano le stesse garanzie di felicità per la sposina, a detta delle amiche. De-Martini, alto, sottile, biondo, un po' calvo, pieno di distinzione, tranquillo, educatissimo, doveva piacere a Marta. Valdranchi, piccolo, vivo, abituato alle compagnie equivoche, ma col fuoco del genio negli occhi, irrequieto, simpatico, doveva pur piacere a Marta; e non vi era nessuna ragione perchè non potesse piacerle Anselmo Bianchi quantunque non più sul fiore degli anni, sano tuttavia, con una villa quasi principesca, provveduta di una serra immensa, dove Marta avrebbe potuto soddisfare la sua passione per i fiori. Di questo paragrafo fu preso nota con molto interesse nel crocchio delle amiche.

Intanto che si discutevano le probabilità di tali matrimoni, che si era già invitato a pranzo De-Martini, e che si era fatto parlare al signor Bianchi della somma ventura per lui riposta in una brava moglie; quando si stava persuadendo Marta che i capi scarichi sul genere del Valdranchi diventano, alla lunga, i migliori mariti, capitò Alberto Oriani. Guarda — osservò una cugina — che bella combinazione, Oriani! E Marta è Oldofredi; non cambierebbe nemmeno le iniziali.

Alberto Oriani non era nuovo del tutto per la famiglia Oldofredi; la mamma lo aveva conosciuto dieci anni prima; e poi a scuola, una Oriani faceva lo stesso corso con lei, oh! si rammentava benissimo; una morettina dagli occhi fulminei.

Alberto viveva in campagna, sorvegliando un suo podere; solo, agiato, galantuomo, trentasette anni, la stanchezza del celibato, il desiderio chiaramente espresso di prender moglie per finirla con la vitaccia di scapolo. La mamma, i parenti, le amiche si guardarono in faccia e gridarono: È lui!

Come poi Marta lo vide, fu il caso. Dopo aver passato tutta una sera a teatro, avente al proprio fianco un giovanotto bruno, amabile, con una vaniglia all'occhiello che odorava deliziosamente; dopo essersi accordati sul merito della commedia e sugli abiti della prima attrice, creando così una specie di simpatica intesa, di accordo morale, Marta non ebbe nessuna ripugnanza a rivederlo, due giorni dopo, uscendo dalla messa e altri due giorni ancora accolto in casa, da amico.

Quando fu il momento di decidersi, ognuno le fece osservare, ed osservò ella stessa, per quel po' d'esperienza che aveva, la singolare fortuna sua nella media generale delle fanciulle; molte fra le quali si maritano tardi, spoetizzate e già avvizzite; altre non si maritano affatto; chi deve accontentarsi di un vecchio, chi di un vedovo, chi di uno un po' corto a cervello, chi di uno spiantato o di un balbuziente o di un mezzo tisico perchè — dicono le persone assennate — tutto non si può avere.

Alberto aveva tutto o quasi, Marta dovette pur convenirne; e si rallegrò seco stessa dalla buona ventura ed accettò con entusiasmo; entusiasmo che non era precisamente per Alberto, ma per l'avvenire che Alberto le avrebbe dato. Lo sapeva anche lei che così, subito, non potevano amarsi; l'oggi non era che una preparazione; il domani solo le avrebbe aperte le porte misteriose dell'amore.

A questo bene futuro Marta tendeva avidamente il cuore e le braccia, in mezzo ai preparativi febbrili delle nozze; indifferente alla gioia dei doni, toccando con mano distratta i ricami e le trine del corredo, sorridendo lievemente agli auguri, non gustando, non intravvedendo quella felicità che l'attendeva — con gli occhi fissi alla meta. Nè le gentilezze di Alberto, nè il bacio che, presente la mamma, le imprimeva sulla mano e gli ultimi giorni sulla guancia, la toccavano molto. Dopo — ella pensava — quando ci ameremo davvero, quando saremo soli!

A quindici anni Marta aveva avuto la prima preoccupazione d'amore; null'altro che un fremito, una lunga stretta di mano, uno sguardo che la fece trasalire; e poi molte notti d'insonnia, molte ore di tristezza, molte lagrime sparse in segreto; nessuna ebbrezza amorosa, ma l'intuizione di tutte le ebbrezze. Ed era finito così.

Più tardi, in società, le era occorso di fissare a preferenza gli occhi, in certi dati occhi, di ballare volentieri con un giovane piuttosto che con un altro; ma siccome ella non poteva andare incontro a questi sprazzi d'amore, nè sollecitarli, nè abbandonarvisi, erano passati otto anni, vuoti in apparenza e freddi.

Qualunque fossero stati i sogni, i desideri, le speranze, l'attesa degli otto anni trascorsi, tutto doveva ora avere compimento, nella pienezza del suo sviluppo di donna, l'anima, i sensi, il pensiero chiedevano la loro parte a Marta che ripeteva trepidando: dopo! dopo!

L'altare, il municipio, la mamma che piangeva, la partenza dalla casa paterna, ella vide tutto ciò ravvolto in una nube; una delle tante nubi che avvicendandosi, sciogliendosi, riunendosi di nuovo sotto forme ed aspetti differenti, le toglievano la percezione del vero, di quell'unico punto essenziale dove ella figgeva gli occhi e che le veniva sempre conteso. Non era mai stata sola con Alberto; quando si trovavano insieme avevano una quantità di discorsi già preparati; il tappezziere, la sarta, l'orefice, gli inviti, l'orario del viaggio. Alberto correva avanti e indietro, affaccendato, con un fascio di carte da controllare, da firmare; sempre sereno ed ilare.

È un angelo di bontà! esclamava la mamma. Marta lo guardava intensamente, fino in fondo agli occhi, sì ch'egli diceva ridendo: Eh! mi vuoi magnetizzare!

Finiranno questi trambusti, pensava Marta; egli sarà mio, tutto mio; ancora due giorni, un giorno, un'ora....

Marta si vestiva adagio, in piedi nel corsello; allacciando a malincuore il nastrino rosa della sua bella camicia da sposa, fermandosi a guardare il fogliame dei trafori che spiccava in rilievo sopra un fondo di piccole stelle.

Una delle sue preoccupazioni, prima di maritarsi, era quella di dover mostrare le braccia ad Alberto, i suoi braccini esili di bimba cresciuta presto. Fortuna, pensò, che non li ha nemmeno visti!

Strinse il busto, nuovo fiammante, punteggiato di seta bianca; allacciò sui fianchi un amore di gonnellino tutto a balze ricamate sopra un trasparente di flanella rosea — una gonnella pericolosa — aveva detto la mamma. Perchè? Infilò le calze, gli stivaletti, l'abito era vestita.

Tornò a guardare Alberto e la riprese la commozione; una strana commozione fatta di desiderio e di rimpianto, di tenerezza ardentissima e di un freddo pauroso. — Oh! Alberto — mormorò con le mani giunte — se io mi fossi sbagliata, se non dovessi comprenderti... La serietà della sua educazione e del suo temperamento sorgeva rigorosa in lei, inalberando il fantasma del dovere. Le pastoie dell'immaginazione dovevano scomparire davanti al compito austero della vita; assumeva ora una sacra missione, aveva in pugno la felicità e l'onore di quell'uomo, gli doveva tutto l'affetto, tutta l'ubbidienza, tutti i sacrifici. Si era sposata, era cosa sua. —

Come avrebbe voluto fare qualche cosa di grande, di eroico, per mostrare la sua forza d' amore ! Fuggire dal mondo, seppellirsi viva in un deserto, rinunciare a tutto, ma coll'amore di Alberto, di quel bel giovane che ella si struggeva d'amare, al quale chiedeva ancora con un pauroso sgomento il responso della sua felicità.

Muta accanto al letto, sognava ebbrezze sconosciute, rapimenti lontani, indefiniti, pur temendo di risvegliare Alberto, guatandolo furtiva. Egli aveva un volto regolarissimo, il profilo nobile e puro; una fossetta nel mento, la barba morbida e fluente, divisa nel mezzo alla nazarena. I capelli vaporosi prendevano con la pressione del guanciale, cento forme, improvvisando riccioli fanciulleschi, circondando capricciosamente l'orecchio di una delicatezza femminea.

Ma egli a che cosa pensava? Quali visioni gli attraversavano il sonno? Aveva sempre dormito così su un fianco, con un braccio sotto la testa, l'altro allungato? Così roseo, così calmo? Che cosa chiedeva la sfinge di quel bel volto e quando mai ella potrebbe, penetrandogli nell'anima, chiamarlo veramente suo?

Ella avrebbe tanto volentieri squarciata la sua mente e il suo cuore davanti a lui, per mostrargli che ne era tutta compresa; per un bisogno irresistibile di fusione, che l'avvicinamento materiale aveva irritato senza soddisfare. No, non poteva essere sempre così e niente altro che così! Marta si sentiva ancora delle bende sugli occhi, dei lacci alle mani; andava ancora tentoni, non possedeva ancora l'amore, non aveva ancora afferrato il vero.

Un movimento di Alberto la scosse, e con naturale senso di pudore non volle essere scoperta a rimirarlo. Mosse verso la finestra da cui penetrava il gaio sole di marzo; alzò le tendine che coprivano i vetri e dette uno sguardo alla via; l'ignota via di quella città. Era un vicolo che metteva direttamente al porto, affollato in quell'ora da carretti, da facchini e da pescivendoli, i quali tutti vociferavano in un dialetto che Marta non capiva. Dette uno sguardo alle finestre dirimpetto, basse, prive di persiane, tutte munite di funi sulle quali svolazzavano asciugando, le biancherie.

Questo aspetto di città, così differente dalla sua città nativa, la interessò senza piacerle, sollevò gli occhi e attraverso una fuga grigia e malinconica di tetti d'ardesia, lontano, nello splendore del mattino, scorse la linea azzurra del mare — grandioso e fan-

tastico nella sua calma, con qualche cosa di sognato, di immateriale, di al di là....

*
* *

La carrozzella, dopo di avere accolti i due viaggiatori, il baule, le ombrelle e la piccola borsa di cuoio che Marta collocò con precauzione accanto a sè, mosse per il viale verde.

Finalmente! — pensava Marta — tocco il porto, entro nel mio nido.

Era pur stanca di città, di alberghi, di monumenti, di musei, di pinacoteche. Le Veneri che aveva viste, trionfanti nella loro nudità superba; le Lede voluttuose, le Diane innamorate, uno sciame di ninfe, un Olimpo di dee, tutte parlanti al senso della donna, proclamando per la via dell'arte l'impero della bellezza, le avevano lasciato uno sconforto e insieme un desiderio, una grande disillusione ed una curiosità più grande ancora.

— Dimmi — disse, stringendosi ad Alberto, poichè in quella carrozza che le apparteneva, le sembrava già d'essere a casa loro — la prima volta che mi hai vista, quella sera, in teatro, ti piacqui subito?

— Subito — rispose Alberto, levando un virginia dal suo elegante portasigari.

— Ti piacque il mio volto?

— Sì.

— E la mia figura?

— Sì.

— E la voce?

— Tutto. Io dissi fra me: Ecco una brava mogliettina.

Marta rimase sopra pensiero — Egli le chiese se stesse comoda, se volesse uno scialle sui ginocchi, ed avendo ella accennato negativamente col capo, accese il virginia sorridendo, preso dal benessere di quella trottata.

— E dopo, tornando a casa, ci hai pensato? — mormorò Marta, col viso sulla spalla di lui.

— A che cosa?

— Nulla, nulla, una sciocchezza.

Il paesaggio si svolgeva ad ogni svolto della strada, ampio, sereno, intersecato da ciottoli bianchi che si perdevano indefinita-

mente da lungi, sotto l'ombrello delle robinie. Il terreno leggermente ondulato univa la pianura ai monti, i quali si ripiegavano su essa, al confine, a guisa di una legatura che stringe la perla. In giro, fin dove l'occhio scorreva, una pace di campi ubertosi, di radi e lindi casolari, di mulini giranti sopra ruscelli dalle acque cristalline. Un asinello sul bianco dei sentieri, una mucca nel verde dei prati e al di sopra il cielo soleggiato.

Quante cose voleva chiedere Marta, guardando l'interno della carrozza rimessa a nuovo in onor suo, con una bella stoffa di color turchino, i sedili imbottiti di fresco, il tappeto a rose. I suoi occhi, girando sul cocchiere campagnuolo che, a casa, doveva disimpegnare altre funzioni, si arrestarono sul cavallo.

— Come si chiama? È bello nevvero? Io non ho mai posseduto cavalli e non me ne intendo affatto.

— Anzitutto è una cavalla — rispose Alberto allegramente — si chiama Bigetta, non vanta grandi bellezze, ma mi appartiene da quattro anni e mi serve bene. Non è vero, Gerolamo?

Gerolamo, dal suo posto, schioccò la frusta, assentendo.

Marta pensò che lei, la moglie, era la straniera fra il padrone, il servitore e la cavalla. Suo marito e Gerolamo potevano intendersi con un'occhiata sopra una quantità di avvenimenti a lei sconosciuti; e la cavalla stessa, quante carezze non aveva avute da Alberto prima, assai prima che ella lo conoscesse! Tutto un passato li divideva dunque, mentre ella avrebbe voluto fondersi con lui, immedesimarsi, formare una cosa sola.

— C'è molto prima di arrivare? Chiese, mortificata quasi di non saperlo.

— Tre chilometri circa li abbiamo fatti, ne restano cinque. Fra mezz'ora saremo a casa. L'Appollonia ci aspetterà.

Almeno ella sapeva che Appollonia era la serva. Ne avevano già parlato; suo marito glie l'aveva dipinta come una buona campagnuola affezionata e fedele. Ma in quel momento volle sapere se l'Appollonia era bella e lo domandò a voce alta; al che Alberto rispose con uno scroscio di risa a cui fece eco una specie di singhiozzo giulivo da parte di Gerolamo, così che Marta stessa si pose a ridere infantilmente, con molto piacere di suo marito il quale amava le persone di buon umore.

— Vedrai — soggiunse Alberto a sua moglie, toccandole la spalla da buon camerata — anderai subito d'accordo con tutti,

brava gente, ottima gente. Il dottorone già, curioso, vorrà vederti per il primo.

— C'è un dottore curioso?

— Curioso proprio no, ma in questo caso sarà curioso perchè mi conosce da bambino e mi ha già avvertito che vuol farti la corte. Te ne intendi tu di poesia? E di cucina? Se hai sulle dita questi due argomenti il dottore è tuo.

— E con gli ammalati parla di poesia?

— Egli non fa visite a nessun ammalato; non s'intende nemmeno del polso. Deve aver studiato medicina trent'anni fa, e per questo lo chiamano dottore; ma poi ha fatto un po' di tutto, il signore, il poeta, il cospiratore, il gaudente, il soldato, tutto fuorchè il medico. È un originale, un essere squilibrato. A volte parla troppo, a volte tace dei giorni intieri. Ma se hai da insegnargli qualche piatto ghiotto parlerà.

Intanto che Alberto schizzava il profilo del suo amico, Marta che in venti o venticinque giorni di matrimonio non si era ancora saziata di guardarlo, seguiva i movimenti della sua bocca, de'suoi occhi, la pozzetta graziosissima che il sorriso scavava nella sua guancia sinistra. Mirava ad uno ad uno i peli dei suoi baffi e l'arricciatura morbida della barba nella quale egli faceva spesso passare la mano, seguendo quella mano, attaccandosi a lui per tutti i sensi, sentendosi sempre troppo lontana A poco a poco gli si era accostata, muta, ansando lievemente col petto. Alberto allora si ritirò nell'angolo della carrozza, gentilmente, per farle posto.

— Passa il signor Merelli — disse Gerolamo senza voltarsi con la sua voce da ventriloco.

Ma Alberto l'udì. Si sporse vivamente fuori della carrozza sbracciandosi verso due individui che costeggiavano la strada maestra. I due si levarono il cappello.

— Salite?

— No grazie. Ben arrivato.

Nuovo saluto alla signora.

— Nessuna novità?

— Nessuna.

— A rivederci.

Terzo saluto.

— Ah! cari — esclamò Alberto abbandonandosi sui cuscini della

vettura — quel capo ameno di Merelli, quel simpaticone di un farmacista.

Tanto per dire qualche cosa, per interessarsi anche lei a quello che interessava suo marito, Marta chiese:

— Sono tuoi amici?

— Merelli sì, Merelli fin dal ginnasio; abbiamo fatta la quarta e la quinta insieme. Fu lui che il giorno onomastico del professore.... Ah! ma tu non sai, non sai, che bel matto!

— E l'altro?

— L'altro è il farmacista, Toniolo: quello che mi diceva sempre: prendi moglie, alla nostra età è ancora il meglio che si possa fare.

Il piacere d aver riveduto i suoi amici, di riprendere le antiche abitudini, coloriva il volto di Alberto e faceva luccicare i suoi occhi piccoli e buoni.

Marta si rimproverava di non dividere quella gioia, di provare invece una impressione di tristezza, quasi d'invidia. Le venne in mente sua madre, sua madre ch'ella aveva un poco dimenticata durante il viaggio, e che da piccina le diceva e da grande le ripeteva: « Marta sei troppo impressionabile, troppo esclusiva, senti troppo, pensi troppo. Ciò non conduce alla felicità. » Parole che ella aveva ritenute come un'aria da organetto e che ora le tornavano alla mente, ma più chiare, della chiarezza improvvisa di un lume che s'accende. Volendo vincersi, volendo uscire da quell'esclusivismo che, a detta di sua madre, non l'avrebbe resa felice, guardò intorno la bella campagna, gli alberi, le siepi entro cui svolazzavano le farfalle.

— Ti piacciono questi luoghi? domandò Alberto.

— Sì, molto.

— Io non posso vedermi altrove. In città sto bene per otto giorni, poi sento la nostalgia de' miei campi.

— A me pare che starei bene dovunque con te.

— Cara!

Egli disse: cara; non era una dolce parola? Perchè Marta non esultò? Perchè rimase fredda in apparenza e muta? Ella ascoltava ancora, ripercosso nell'aria e nel suo orecchio, il suono uguale, identico a quello di un momento prima quando aveva detto: cari! E le pareva una stonatura, una nota falsa che alterasse il valore

della parola. Si chinò verso di lui, con la bocca contro il suo collo, mormorandogli nel folto dei capelli: Caro! caro! caro!

Egli la respinse vivamente indicando Gerolamo. Marta alzò le spalle.

Sarebbe stato così bello baciarsi, lì, sotto il cielo fulgido, intanto che la carrozzella correva! Chi li avrebbe visti? E quando anche! Tornò a guardare la strada che fuggiva, guardò gli alberi; dal cortile di un cascinale saliva acuto nell'aria il chiocciare di alcune galline. I mandorli fioriti allargavano le braccia, i boccioli dei peschi spuntavano, nella freschezza rosea di labbra dischiuse, i loro ramoscelli privi ancora di foglie; e delle goccie sparse, rugiada, gomma, lacrime misteriose della natura, luccicavano sopra il verde tenero, frammiste ai fili d'argento che gli aracnidi sospendevano da fronda a fronda.

Il cuore di Marta si gonfiava, pieno di tenerezza, con un bisogno di espandersi, di abbracciare, col segreto desiderio di quelle ferite per cui l'animo trabocca e dà in passione, deliri, abbandoni, singhiozzi.

Assetata d'amore ella disse a se stessa, stringendosi nel mantello per sentire la carezza del proprio calore. « Egli m'ama, ne sono sicura. Perchè mi avrebbe presa? Mi ama sopra tutte le donne; è mio, tutto mio! » E, sollevata, sorrise a suo marito.

Alberto che per parte sua non pensava a nulla, fu molto soddisfatto nel vedere che la sua sposina aveva un buon temperamento; questo lo persuase sempre più di aver avuto la mano felice nella scelta.

La cavalla intanto, sentendo prossima la stalla, prese un trotterello giulivo. Già si vedevano da lungi i tetti del paese dominati dal campanile, e man mano che la carrozza progrediva, qualche cascinale sparso, qualche cane che abbaiava, una fanciulla che conduceva le oche.

— Sono le oche di Gavazzini — disse Gerolamo, indirizzando la sua osservazione alla signora.

— Chi è Gavazzini?

— È il più ricco proprietario del paese — rispose Alberto.

— Tuo amico?

— Non dei più intimi, ma qui si è tutti amici. Del resto egli fa vita ritirata e sua moglie non si vede mai. Oh! un romanzo!

Lei era una istitutrice, fuggirono insieme, andarono in cima di un monte a passare la luna di miele, scrissero i loro amori sulle corteccie degli alberi. Figurati, una volta si punsero apposta un dito per bere il sangue l'uno dell'altro..... quando ti dico, romanzi!

Marta si interessava, avrebbe voluto chiedere di più, ma la faccia di Gerolamo, che sembrava quella di un filosofo stoico in mezzo alle follie del mondo, le dava un pò di soggezione.

Incominciarono le prime case allineate, coi portoni aperti da cui si intravedevano cortili verdeggianti, gruppi di vasi, lunghi anditi freschi, riparti da tendoni a righe; una gonnella svolazzava tra due usci, un visetto curioso spuntava da una finestra, i gatti scodinzolavano sulle sedie di paglia, sbadigliando, socchiudendo gli occhi. Più innanzi, nel centro del paese, si aprivano le poche botteghe; il fornaio, il pizzicagnolo, il mercante, il tabaccaio, il calzolaio, il barbiere.

— Ecco la farmacia — disse Alberto.

Marta guardò. Non c'era nessuno sulla soglia; una cortina verde, strofinata e attorcigliata come una fune, lasciava scorgere nell'interno un pezzo di scansia coi barattoli di terraglia bianca e azzurra.

— Ha moglie il farmacista?

— È vedovo; ma la riprenderà. Che cosa deve fare?

— Sicuro — disse Marta, ripetendo macchinalmente tra sè: che cosa deve fare!

— Guarda le case del Merelli; sul canto di piazza, dipinta in giallo, l'hai vista.

— No, non l'ho vista.

— C'era la serva davanti alla porta.

— No, non l'ho vista. Ha moglie Merelli?

— Sì, ha moglie.

— E la casa di.... di quel signore.... quello che ha bevuto il sangue....

— Gavazzini? Ah! non è qui; è fuori di paese, isolata; più isolata ancora della nostra.

— La nostra è l'ultima, nevvero? È forse questa?

La cavalla rallentò, Gerolamo fece una voltata da cocchiere esperto e passando da un cancello spalancato fermò di botto nel bel mezzo di un cortile vellutato d'erba minuta, con alte muraglie

imbrunite dal tempo, su cui si sbizzarriva a rabeschi una lussureggiante glicina, carica di fiori.

L'aspetto generale del fabbricato e del cortile era quello di una vecchia casa borghese, comoda, dove un seguito di generazioni agiate e tranquille si erano succedute senza scosse, senza cambiamenti.

Apollonia corse fuori, tutta traballante nella sua rotondità di *pan buffetto*, con la facciona lucida raggiante di semplicità, la bocca aperta, le mani sporche di farina.

Marta, nel guardarla, non potè a meno di sorridere e balzando lesta dalla carrozza gridò:

— Buon giorno, Apollonia.

Furono le prime parole che la nuova padrona pronunciò entrando ne' suoi domini. Gerolamo ammiccò segretamente Apollonia, con uno stringimento di palpebre che voleva dire: Va bene, va bene! E la grossa serva, sgangherando la bocca fino alle orecchie, mostrò di aver inteso il senso di questa affermazione.

Marta non doveva dimenticare più quel momento del suo arrivo, in un ridente giorno d'aprile; i grappoli lilla che fiorivano sui muri, l'erba del cortile, una pace, una serenità diffusa nell'aria, un benessere sicuro che sembrava uscire dalle muraglie della vecchia casa; perfino il volto bonario di Apollonia e il nitrito della cavalla che scuoteva il muso fin sotto le carezze di Gerolamo.

Alberto, senza aspettare ch'ella si levasse il cappello, passò il braccio sotto il braccio di sua moglie e la condusse subito a visitare la casa.

Niente di ricercato nè di pomposo. Una grande comodità in tutto, nella disposizione delle camere, nei mobili, negli ampi seggioloni, nei divani sparsi con abbondanza; una certa ricchezza tradizionale ma tranquilla, buoni quadri, stipi intarsiati, biancheria accuratissima, delle vecchie maioliche.

— Queste sedie le ha ricamate mia madre.

Erano otto sedie di legno chiaro con profili dorati, coperte da ricami a mezzo punto, bellissimi, tutti l'uno differente dall'altro.

Marta le ammirò religiosamente, commossa.

— Questo è il mio ritratto di quando ero bambino.

Marta vi si precipitò sopra, coprendolo di baci e di esclamazioni.

— Come è bellino! Care queste spalluccie nude! E che occhietti! E le manine, Dio, che manine... ma avevi le mani così piccole allora?

— Caspita, i bambini!..

Risero entrambi, stringendosi il braccio, felici.

Salirono così lo scalone che conduceva al piano superiore.

— Ma è tutto bello qui, sai?

— Sì, non c'è male. È comodo.

Entrarono nella camera da letto. Tre finestroni la illuminavano, facendo penetrare i raggi del sole attraverso un ricco cortinaggio di stoffa a fiori sopra un fondo cilestrino. Della medesima stoffa era il parato del letto, altissimo, ampio, per metà ricoperto di un piumino di seta celeste, sull'orlo del quale ricadeva, accuratamente stirata, la trina del lenzuolo. Sulla pettiniera un'altra trina, nel festone della quale serpeggiava un nastro celeste, faceva da sopporto a un servizio di cristallo, lucentissimo. Sugli specchi, sulle cornici non si scorgeva un atomo di polvere.

— È stata l'Apollonia a preparare queste belle cose?

— Lei, certamente. Vi avrà impiegato tutto il tempo che ci volle a noi a percorrere l'Italia; ma infine, ognuno fa quello che può.

Marta, levandosi il cappello e la spolverina, sedette sul divano che era ai piedi del letto, sentendosi finalmente in casa propria.

— Oh come si sta bene quì!

Tese le mani a suo marito, invitandolo a sedersi anche lui sul divano. Ora non dubitava più di essere la signora Oriani.

Le sua felicità doveva incominciare da quel momento; prima era stata una corsa vertiginosa, contraria all'amore. L'amore ha bisogno di un nido.

Marta sollevò gli occhi, girandoli torno torno come per prendere possesso d'ogni cosa; e quando ebbe ben riguardata la camera, il letto, le cortine a fiori, fissò Alberto con un'estasi tale di riconoscenza, di tenerezza timida e ardente, che egli, un po' sorpreso, la baciò, non sapendo che dire.

— O mio Alberto, mi amerai sempre, sempre?

— Che domanda!

— Dillo.

— Ne dubiti dunque?

— Dillo... — ripetè Marta, stringendosi, avviticchiandosi a lui tutta tremante, con la bocca socchiusa.

Un'ondata di sangue colorì la fronte di Alberto, che rispose in un attimo, alla stretta di sua moglie. Poi si sciolse, dolcemente riavviandosi i capelli.

— Andiamo — disse — non facciamo ragazzate.

(*Continua*).

NEERA.

PASQUINO E PASQUINATE

RICERCHE IN GRAN PARTE NUOVE

(III.)

Chi lo crederebbe? Pasquino, non solamente ispirò o secondò, come abbiamo veduto, il *Fuori i barbari!* di Giulio II, ma più tardi mise in giro anche la formula: *L'Italia degl'Italiani*, in un lungo dialogo tra lui e Marforio, (1) composto evidentemente dopo che nel 1628 gli Spagnoli tentarono invano l'assedio di Casale, occupata dai Francesi.

Il dialogo è intitolato: *Pasquino franzese e Marforio spagnolo;* ma alla fine, Pasquino conclude:

Hor facciamo a parlar senza passione:
Vuoi ch'io ti dica? questi oltramontani
Sono una mala razza [di persone?].
Dio ci liberi pur dalle lor mani
E rimandi ciascuno al suo paese,
Sì che l'Italia resti all'Italiani,
E qui poniamo fine a ste contese.

×

« Di cannoni il Papa presente » (Urbano VIII) « ha molto contribuito alla mancanza [*sic*], che prima n'havea lo Stato Ecclesiastico... Molti sono stati gettati di nuovo per Castel Sant'Angelo, col

(1) A. BARTOLI, *I Mss. Ital. della Bibliot. Nazion. di Firenze;* tom. II (Firenze, 1881), pag. 219-24.

valersi anco del metal antico di cui era singolarmente adornato il tempio di tutti i Dei, hoggidì detto la Rotonda. Onde nacque il motto di Pasquino: *Quod non fecerunt Barbari, Barbarini fecerunt.* » Così, nella sua Relazione del 1635, l'ambasciatore veneto Contarini. (1) Dunque (e non tutti lo sanno) la famosa pasquinata è contemporanea al vandalismo, anzi al *barbarinismo.* Nè tutti sanno che quel bronzo, di cui erano rivestite le travi del portico del Panteon, e col quale furono fatti, chi dice più d'ottanta, chi centodieci cannoni, e le quattro colonne e il baldacchino dell'altar maggiore di San Pietro, pesava, secondo il Nibby del 1819, (2) libbre 45,000,250; e, secondo il Nibby del 1838, (3) libbre 450,250. Abituati poi come siamo ad attribuire ai tempi la barbarie de' governanti, chi crederebbe che, invece, anche in questo caso, Pasquino fu eco e interpetre fedele del sentimento popolare? Eppure, la cosa è attestata da un diarista contemporaneo, e non punto sospetto, Giacinto Gigli: « Il popolo andava curiosamente a veder disfare una tanta opera, e non poteva far di meno di non sentire dispiacere et dolersi che una sì bella antichità, che sola era rimasta intatta dalle offese dei barbari e poteva dirsi opera veramente eterna, fosse ora disfatta. » (4)

A proposito poi dei lavori che Urbano, soprannominato *Papa-Gabella,* fece fare alla Fontana di Trevi, mentre proprio allora aveva messo un balzello sul vino, Pasquino disse:

Urbanus Pastor, post mille gravamina vini,
Romulides pura nunc recreavit aqua.

E quando morì, gli fece questo epitaffio: *Orbem bellis, Urbem gabellis implevit.* E un altro ancora, allusivo alle api dello stemma barberiniano:

Pauca haec Urbani sint verba incisa sepulcro:
Quam bene pavit Apes, tam male pavit Oves.

Tradotto così da Teodoro Ameyden, scrittore d'*Avvisi* per Filippo IV:

Questo d'Urban si scriva al monumento:
Ingrassò l'Api e scorticò l'Armento. (5)

(1) *Le Relazioni* ecc., vol. cit., pag. 364.
(2) Nota alla *Roma Antica* del Nardini; tom. III, pag. 48.
(3) *Roma nell'anno 1838;* Parte II Antica, pag. 704.
(4) Cit. dall'Ademollo, *Giacinto Gigli* ecc.; Firenze, 1877; pag. 77.
(5) *Ibid.*, pag. 76-77.

×

Quando lo stesso Urbano, con breve del 30 gennaio 1642, proibì, sotto pena di scomunica *latae sententiae*, di prender tabacco nelle chiese della città e archidiocesi di Siviglia; o quando, come altri vogliono, Innocenzo X fece l'8 gennaio 1650 la stessa proibizione per la Basilica Vaticana, alla statua di Pasquino si trovò affissa l'amara interrogazione di Giobbe: *Contra folium, quod vento rapitur, obstendis potentiam tuam, et stipulam siccam persequeris?*

E ci fu anche una coda, che, se non è vera, è assai ben trovata.

Il Papa (così raccontano), informato della satira, disse che sarebbe stato lietissimo di conoscerne l'autore, che certo doveva essere uomo di molto ingegno; e il suo desiderio fu soddisfatto, perchè, poco dopo, si trovò che il versetto era stato firmato dal vero autore: *Iob*. Allora il Papa fece sparger voce che avrebbe concesso un grosso premio al satirico, se si fosse palesato; ma quello, ricordando forse il brutto gioco fatto all'autore della pasquinata contro la sorella di Sisto V, accanto alla firma di *Iob*, scrisse: *gratis*, e così il Papa dovette restarsene con la voglia in corpo.

Nel citato *Voyage* del Guyot de Merville, è detto che questa satira fu fatta perchè Urbano « s'avisa de mettre à ferme le tabac et le papier. » (Tom. I, pag. 447-48.) Parlando poi della leggerezza con cui più volte i papi fulminarono la scomunica per motivi come quello del prendere « du tabac... dans l'Eglise de St. Pierre, » il Guyot aggiunge (tom. II, pag. 43): « Le fameux Pasquin parle de l'excommunication d'une maniere fort plaisante. Voici ce qu'il dit:

Mi pare assai credibile,
Che il fulmine terribile
Della santa scomunica papale
Non possa fare all'uom nè ben nè male. »

×

Quello stesso Pasquino, che il 23 novembre 1644, per la festa del possesso d'Innocenzo X, si era fatto « tutto bello, e risanato dallo stroppio, e benissimo ornato, e... trasformato in un Nettuno, con barba e zazzara riccia canuta, con tridente in mano, acconcio

e congegnato dentro di un bel carro trionfale, in forma di una gran conchiglia, con due gran rote e due grossi cavalli marini o Tritoni;» (1) e così trasformato aveva profuso mille lodi al novo Papa; gliele fece poi ripagare con altrettante satire, specialmente a proposito della celebre cognata donna Olimpia, con la quale, per servirmi d'una frase del cardinal Pallavicino, ripetuta dal Curci, Innocenzo « introdusse il mostruoso potere d'una femmina in Vaticano. » (2)

Magis amat Papa Olympiam, quam Olympum, disse una volta Pasquino; e dopo aver cancellato « in tutte le iscrizioni il nome d'Innocenzo, » e sostituitovi: OLYMPIA PRIMUS PONTIFEX MAXIMUS, o OLIMPIA PRIMA PAPESSA, (3) quando Innocenzo morì, il suo sdegno contro di lui e contro la *Pimpaccia* non ebbe più nessun freno.

Finita è la foia
Di questa poltrona
Di Piazza Navona:
Chiamateli il boia.
Finita è la foia.
. . . . . .
È morto il pastore,
La vacca ci resta:
Facciangli la festa,
Cavatili il core.
È morto il pastore.

Queste due strofe, principio e fine d'una delle molte *Compositioni fatte per la morte d' Innocentio X* (Ms. della Nazionale di Roma, Fondo Vitt. Em., 29; pag. 97-98), son quasi il meno che dicesse di lei in tale occasione; e le invettive contro il Pontefice ricompendiò in un atroce epitaffio (*Ibid.*, pag. 130):

(1) ANTONIO GERARDI, *Trionfal Possesso della Santità di N. S. Innocentio X alla sacrosanta Basilica Lateranense*, ecc.; Roma, 1644; pag. 4.

(2) CURCI, *La nuova Italia ed i vecchi Zelanti;* Firenze, 1881; pag. 73.

(3) *Vita della celebre D. Olimpia* ecc., *fedelmente copiata dal manoscritto di un Contemporaneo* (cioè, dell'abate Gualdi, come oggi di novo si crede), *esistente nella Libreria del Vaticano;* Roma, 1849; pag. 111-112.

INNOCENTIO DECIMO
FISCI PATRONO OPTIMO
AC
ANNONAE MERCATORI MAXIMO
QUI NEPOTISMUM DESTRUXIT
UT COGNATISMUM INSTITUERET
SOLUS SIBI SOLUS SUIS
QUOS ET INFENSOS SIMULAVIT
UT THESAURIS ECCLESIASTICIS IMMUNE DITARIT
NEMINEM DIGNUM IN SUCCESSORE INDICAVIT
PRAETER UXOREM FRATRIS SUI
QUOD PERFICERE CUM NON POSSIT
RUGIENS OBIIT
ANNO PONT. 37 OLIMPIADIS.

Il quinto e sesto e ottavo verso di questo epitaffio hanno un curioso riscontro nella Relazione del gravissimo ambasciatore veneto Giovanni Giustinian, che fu in Roma dal gennaio del 1648 al dicembre del 51: « Soppresso l'aiuto che li Pontefici solevano avere dalla assistenza d'un nipote, il più delle cose *rimase* in balìa dell'autorità e della venalità d'una donna prepotente. » Ad Innocenzo « pareva di guadagnarsi l'acclamazioni del mondo col fingersi inimico delle sue carni, » cioè del nipote don Camillo, perchè si era *scardinalato* per sposare la Principessa di Rossano. (1)

Alessandro VII (Fabio Chigi di Siena) salì sul trono pontificio tra un coro generale d'applausi, perchè, come diceva l'ambasciatore veneto Basadonna, « la più frequente parola che uscisse dalla sua bocca era che ateismo e nepotismo fossero compagni, » (2) e promise solennemente a sè e a tutti di non volere in Roma nessuno de' suoi parenti.

« Ma troppo per tempo, » diceva ancora, a nome suo e di tre suoi colleghi, un altro ambasciatore della Serenissima, « parmi che il mondo canonizi questi sentimenti del Papa. » (3) Di lì a poco, infatti, arrivò a Roma il primo parente; il quale, essendo cava-

(1) *Relazioni* cit., vol. II, pag. 97 e 101-02.
(2) *Ibid.*, pag. 265.
(3) *Ibid.*, pag. 170, Relaz. di Giovanni Pesaro.

liere, fece esclamare a Pasquino: «Ecco la Croce: verrà tosto la Processione!» (1) E fu profeta, perchè «comparve a Roma, non un fratello, non un nipote, ma una inondatione formale di Chigi, e con successo tanto peggiore; chè se vi fossero andati al principio, la consuetudine haverebbe fatte le scuse e si sarebbero tollerati come un male già abituato, laddove, dopo haver promessa il medico la salute, la nuova della morte parve tanto più strana.» (2) Onde, gli amici del Pontefice, come attesta il cardinal Pallavicino, non potevano più comparire in pubblico, senza esser fatti segno alle beffe e agli scherni. (3) E il giorno ch'egli si recò in gran pompa a riconsacrare la Chiesa della Pace da lui restaurata, essendogli stato eretto davanti alla porta della Chiesa un arco trionfale, nel cui mezzo campeggiava il suo ritratto, con sotto l'iscrizione: ORIETUR IN DIEBUS NOSTRIS IUSTITIA ET ABUNDANTIA PACIS, Pasquino gli cambiò l'ORIETUR in MORIETUR, e il PACIS in PANIS. (4)

Il 15 aprile del 1667, sentendo avvicinarsi la morte, Alessandro convocò intorno al suo letto i cardinali, e, secondo un *avviso* dell'Agente della Repubblica di Genova, (5) ebbe perfino il coraggio d'affermare di «haver dato alli nipoti moderatissimamente,» mentre in realtà li lasciava più volte milionari; sicchè, il giorno 20, lo stesso Agente genovese scriveva: «Si parla sempre contro la parlata fatta alli Cardinali; è distinta in quattro parti: la 1ª contiene pietà; la 2ª vanagloria; la 3ª hipocrisia; la 4ª maldicenza e mendacità. Altri la descrivono come segue: *De se magnalia; de Consanguineis optima; de Principibus prava; de Cardinalibus turpia; de Regibus parva; de Deo nihil.*» (6) Il Leti poi, nel *Sindicato di Alessandro VII*, messo in luce in quel medesimo anno 1667, diceva (pag.66-67): «Pascquino, domandato da Marforio di ciò che

(1) *Menagiana;* Amsterdam, 1693; pag. 254.

(2) Relaz. del Basadonna, pag. 264.

(3) Cfr. il bel libretto del NERI, *Costumanze e Sollazzi* (Genova, 1883; pag. 5), a cui appartengono anche la prima e la terza delle tre citazioni precedenti.

(4) LETI, *Il Nipotismo di Roma;* s. l. e n. di stamp., 1667; par. I, pagina 324-25. — Nel Lafon, e in tutti gli altri autori da me veduti, che dopo il Leti hanno dato questa satira, si trova mutila del cambiamento di PACIS in PANIS.

(5) Pubblicato dal Neri, nella *Rivista Europea* del 16 febbr. 1868, pagina 670-72.

(6) *Ibid.*, pag. 673.

haveva detto il Pontefice nelle sue hore estreme, gli rispose in questa maniera:

Maxima de se ipso,
Plurima de Parentibus,
Prava de Principibus,
Turpia de Cardinalibus,
Pauca de Ecclesia,
De Deo nihil. »

E in quest'ultima forma, la satira passò poi nel Guyot de Merville e nel Lafon, i quali saccheggiano, specialmente a proposito di Alessandro VII, le opere del povero Leti senza citarlo; e chi sa in quanti altri, che avranno fatto lo stesso. Intanto, l'*avviso* dell'Agente genovese prova che la satira è autentica e non fu inventata dal Leti; come autentiche sono di certo molte altre delle moltissime pubblicate da lui anche nell'*Ambasciata di Romolo a' Romani* per la sede vacante di Clemente IX, e nel *Vaticano languente dopo la morte di Clemente X*. Ma della maggior parte di esse giudica assai bene Pasquino stesso in una lettera, e il Gobbo di Rialto in un dialogo con lui e con Marforio.

« Io ho sempre stimato i Genoesi » (scrive Pasquino *al signor Sergio Perditempo*, a *Genoa*) « più inclinati al sono della borsa che de' sonetti: ad ogni modo V. S. mi sollecita a mandargli qualche compositione di questa natura, et io volentieri la servo, perchè l'abbondanza me ne porge ampio motivo, assicurandola che noi abbiamo più sonetti in Roma, che voi pesci in Genoa. Forse che la maggior parte li troverà senza sale et insipidi, ma gli sarà facile di renderli salsi, col gettarli nel mare, per farli beere alla sanità de' poeti che l'hanno composti. » (1)

« Nel tempo della sede vacante, in Roma » (dice poi il Gobbo), « si veggono Pasquinate infami, scelerate, e piene di parole oscene, nefande, lorde, sacrileghe e puzzolenti, a segno che gli Heretici (et io lo so di buona parte) ne diffendono a' loro popoli la lettura, per non corrompere la modestia e l'honestà con tante sporchissime porcherie ch'escono di Roma. » Al che però, Marforio risponde: « Di gratia, Gobbo, non far tanto il mondanespole con le forchette,

(1) *Il Vatic. lang.;* 1677; par. I, pag. 248.

perchè noi ci conosciamo assai bene gli uni con gli altri.. Roma fa le parole, Venetia i fatti.» (1)

Tornando ad Alessandro VII, de'molti epitaffi che gli si fecero il men noto e il più bello è questo, trovato insieme con altre pasquinate e pubblicato dal Cantù (*Gli Eretici d'Italia;* Torino, 1866; vol. II, pag. 219):

Papa Alessandro Settimo, sanese
Di casa Chigi, qui sepolto giace,
Che sopra dodici anni e più d'un mese,
Mal grado suo, non vide Italia in pace.
Con finto zelo e con pietà fallace,
Molto al mondo promise e nulla attese.
Disse che i suoi starebbono al paese,
Ma a capo all'anno si trovò mendace.
Vantò di sollevar lo Stato oppresso,
Disse voler premiar li dotti e buoni,
Far tornar Roma al suo primiero sesso;
Ma niuno più di lui senza occasione [occasioni? ragioni?]
Mille gabelle impose, e niun quant'esso
Distrusse Roma ed ingrandì bricconi.
Un Papa il ciel ci doni,
Che riducendo quel ch'ei disse in atto,
Si guardi poi dal far quel ch'egli ha fatto.

×

San Matteo apostolo, tutti lo sanno, faceva il pubblicano, e nel suo *Vangelo* (IX, 9) racconta di sè medesimo: «Et, cum transiret inde Iesus, vidit hominem sedentem in telonio, Matthaeum nomine. Et ait illi: *Sequere me.* Et surgens, secutus est eum.»

Ora, nei *Menagiana* (ediz. cit., pag. 185) si legge: «Le Pape Innocent XI» (Odescalchi, di Como) «étoit fils d'un banquier. Il fut élu le jour de saint Mathieu» (21 settembre, 1676); «et dés le même jour le Pasquin dit: *Invenerunt hominem sedentem in telonio.*»

×

Il segretario del rappresentante del Duca di Savoia in Roma, in un dispaccio del 18 agosto 1688, racconta che il marchese di Coc-

(1) *Ibid.*, par. II, pag. 367.

cogliudo, Ambasciatore spagnolo, dette, «pel natale della Regina regnante, la sua superbissima festa,» facendo persino costruire apposta a Piazza di Spagna «un gran teatro di tele dipinte;» ma, secondo il solito, non pagò nessuno. «Onde, la mattina seguente, si sentì essere uscita una pasquinata che diceva: *Il signor Marchese di Coccogliudo fa tutto quello che deve, e deve tutto quello che fa.*» (1)

×

Alla morte di Alessandro VIII (Ottoboni), che lasciò straordinarie ricchezze al nipote, già da lui creato cardinale di soli diciotto anni, Pasquino esclamò: «Che fortuna per la Chiesa, se invece d'esser la figlia, fosse stata la nipote del Papa!»

×

Il 27 agosto del 1697, il ministro De Gubernatis, che rappresentava in Roma il Duca di Savoia, scriveva al suo Governo: « Nella congregazione della Riforma, tenutasi ultimamente innanzi a Sua Santità, fu determinato di far distruggere il teatro pubblico di Torre di Nona, ampliato e si può dire fabbricato colla spesa di cento e più mila scudi pochi anni prima, col consenso in iscritto del medesimo Papa. Si cominciò l'istesso giorno a mettere in terra alcuni palchetti: l'indomani, sulli richiami degl'interessati, non si proseguì la demolizione; ma ieri ed oggi si continua alla gagliarda, sicchè finirà i suoi giorni con terzana doppia.... L'intenzione del Papa è ottima, ma l'ottimo non è sempre il meglio nel governo del mondo. »

Il Papa infatti, che era Innocenzo XII, non sapendo o non volendo trovare altri mezzi, affinchè ne'palchetti e negli appartamenti annessi al teatro si osservassero le leggi dell'onestà e della decenza, imitò il selvaggio, che abbatte l'albero per cogliere il frutto.

Poteva dunque tacere Pasquino, davanti a un fatto così enorme e così caratteristico nella storia del Governo papale? Parlò molto, come si vede nel libro dell'Ademollo su i teatri di Roma a quel tempo; e fece parlare anche il povero Tordinona, che, con Giobbe, domandava al Pontefice: *Manus tuae fecerunt me,... et sic repente praecipitas me?*

(1) Ademollo, *I Teatri di Roma nel sec. XVII;* Roma, 1888; pagina 171-72.

×

Clemente XI (Albani, di Urbino) spediva grosse somme e roba ai parenti nel paese nativo. E Marforio domandava: « Che fai, Pasquino? » — « Eh, guardo Roma, chè non vada a Urbino! »

Il carattere poi di questo Pontefice fu giudicato, veridicamente, così:

Est Clemens fortasse bonus, sed Pastor ineptus
Incipit, audet, agit, maxima, plura, nihil.

E quando, per una grave malattia, nel 1719 si credette che Clemente morisse (eletto nel 1700, morì realmente nel 21), Pasquino mise subito in giro questi due epigrammi:

Sia Papa chi vorrà;
Che sia peggio di questo, io me la rido:
Ma tant'anni, perdio, non camperà!

Dacci un Papa miglior, Spirito Santo,
Che ci ami, tema Dio, nè campi tanto. (1)

×

« Il Padre Campana Domenicano gavotto è uno dei barboni più creduti alla Corte di Firenze. Egli gira due o tre volte l'anno per lo stato, riconoscendo dove siano scandali di femmine, et altri disordini intorno al sesto precetto, facendo una secreta lista di ciò che trova di mal assetto, secondo la quale si spediscono poi ordini dalla Corte, di riforma, d'esilii, di separazioni o simili. Il buon Padre marcia in una comodissima lettiga, mangia volentieri ostriche, prugnoli, polli e buone cacciagioni, e dopo la digestione suol andare in estasi visibilmente a tutti...

« Sta qui in Roma il frataccio Campana, conosciuto dai suoi frati e da tutta questa Corte per un ipocrita, ghiotto, ambizioso e maligno, spione della Corte di Toscana; ma poco gradito dal Papa e meno dai cardinali, per il che molti non hanno voluto dargli udienza. Io ci ho fatti due o tre dialoghi famosi, di che fino il Papa [Clemente XI] ne ha riso. L'altra mattina, alle porte della Minerva e per diverse altre chiese fu trovata scritta questa pa-

(1) Guyot de Merville, Op. cit., tom. II, pag. 118-19.

squinata: *Il Padre Zenobi Campana la mattina dalle 12 alle 16 sta in estasi, il giorno dalle 20 alle 24 fa miracoli.*»

Così scriveva Girolamo Gigli, (1) a cui però il granduca Cosimo III fece pagar salato questo sparlare del frate cortigiano e inquisitore.

×

Nel Conclave del 1721, da cui uscì eletto Innocenzo XIII (Conti), papeggiava anche il cardinale Scotti, notissimo austriacante. E per Roma si diffuse questo dialoghetto:

Marforio. Che farà Gesù, se lo Scotti diventa Papa?
Pasquino. Imparerà il tedesco, per capire il suo Vicario.

×

A Roma e altrove, poco prima di cominciare ne'giorni festivi la spiegazione del catechismo, solevano i parrochi mandare in giro per la parrocchia un chierico con la croce, accompagnato da alcuni ragazzi, che sonavano un campanello e gridavano in coro: « Padri e madri, mandate i vostri figlioli alla Dottrina Cristiana, perchè n'averete da render conto a Dio; » ovvero: « e se non ce li manderete, ne renderete conto a Dio. »

Di questa usanza, abolita in Roma, come tante altre, dopo il 20 settembre 1870, Pasquino profittò durante il Conclave del 1724, per mettere in bocca a monsignor Ghezzi (il quale, come maestro di cerimonie, doveva anche sonare il campanello per convocare i Cardinali allo scrutinio) un grazioso sonetto:

Padri e non madri, io suono il campanello,
Degnatevi d'udire un pensier mio.
Se non farete un uomo di cervello,
N'averete da render conto a Dio.
Dateci un Papa dotto, allegro e pio,
Che non sia lupo, ma nemmeno agnello.
L'aver poi de'nipoti ed esser zio,
Non è colpa di lui, ma del fratello.
So ch'io non ho nè autorità nè ingegno,
Ma suono il campanel sera e mattina
Solo per dar dello scrutinio il segno.
So ben che l'elezion sarà divina,
So che farete un Papa santo e degno;
Ma io vi raccomando la Dottrina. (2)

(1) Cit. dal prof. Manfredo Vanni, nel suo bel *Saggio di ricerche* su codesto autore; Firenze, 1888; pag. 48-49.

(2) Da un copiosissimo saggio, pubblicato dal signor C. Romussi nell'*Emporio Pittoresco* di Milano (marzo-maggio 1878), di un Ms. di 822 pagine di *Satire*, fatte per le sedi vacanti di Clemente XI, e Innocenzo e Benedetto XIII, e posseduto dall'abate Regonati.

×

L'11 maggio 1768, Alessandro Verri scriveva da Roma al fratello Pietro a Milano: « Corre questo ridicolo epitaffio sul marchese Tanucci:

D. O. M.
BERNARDINO TANUCCIO
ECCLESIASTICA AUCTORITATE DELETA
REGIA AUCTA
UTRAQUE SIBI ATTRIBUTA
LUTHERUS CALVINUS ZUINGLIUS
GRATI ANIMI M. P. P.
ANNO DOMINI MDCCLXVIII. »

E insieme gli mandava, come ugualmente diffusi per Roma, anche due versi, ne' quali si finge che risponda il Tanucci:

[In] quattro siamo stati, signor mio:
La carta, penna, calamaro, ed io. (1)

×

Per la sede vacante (1769) di Clemente XIII, e più ancora per quella (1774-75) del suo immediato successore Clemente XIV, le pasquinate pro e contro i due papi e i Gesuiti, che il primo difese e il secondo abolì, diluviarono addirittura; nè c'è bisogno d'aggiungere che furono, per la massima parte, opera dei Gesuiti stessi, o di preti e di frati loro emuli ed avversari. Io solo ne posseggo la bellezza di cinque volumi manoscritti; e, tra molta borra, c'è pure qualcosa di buono.

Del 1769, una *Missa canenda pro Vivis atque Defuntis, Societatis Iesu turpissimae,* comincia così:

Introitus.

Dispersionem aeternam dona eis, Domine, et confusio perpetua appareat eis.

Psalmus.

Intereantur omnes iniqua agentes, et tibi reddetur votum in Orbe: exaudi orationem meam; a te omnis gloria pendet.

Dispersionem etc.

Kyrie eleison: deleatur Societas.

(1) *Lettere e Scritti inediti di* Pietro *e di* Alessandro Verri; Milano, 1879-81; vol. III, pag. 148.

Kyrie eleison: deleatur Societas.
Kyrie eleison: permittat Omnipotens Deus.

Oremus.

Deus qui iesuiticam hypocrisiam, te miserante, usque adhuc tolerasti, exaudi praeces nostras, ut gens ista, quae nudum nomen Iesu habet, in inferis aeterne torqueatur. Per Dominum etc.

Bellissimi poi mi paiono un epitaffio e un sonetto:

CLEMENS XIII
PONTIFEX
NON SIBI NON URBI NON ORBI
SED SUIS MAXIMUS
HIC REQUIESCIT
UTINAM CUM NEPOTIBUS
ET IESUITIS!

Supponendosi distrutta la Compagnia di Gesù, si rallegrano le altre Religioni.

« Or de' pulpiti avremo il primo onore, »
Grida il sozzo ignorante Cappuccino;
E divoto ripiglia il Teresino:
« Più fortuna farem con le signore. »
« Non più tra noi sentenze di rigore, —
Busembau seguiremo e il Tamburino, »
Grida lieto il Tomista; e il buon Maurino:
« Viva Quesnello e viva il santo amore! » —
« A noi le scole, » dice il merdosello
Scolopio: « e chi più a noi farà la guerra,
Gesuiti parendo al gran mantello? »
Così gli empi del cuor sensi disserra
L'invida turba, e gode e fa bordello;
Ma il gran nemico ancor non è sotterra.

Del 1774, un piccolo saggio delle due contrarie correnti si ha in questi epitaffi su Clemente XIV:

VENIT UT VULPIS (*mendax*)
REGNAVIT UT LUPUS (*false*)
MORTUUS EST UT CANIS (*impie*).

VENIT UT ANGELUS (*a Deo*)
REGNAVIT UT SALOMON (*sapienter*)
MORTUUS UT SIXTUS (*ex veneno*).

E molto spiritoso è un sonetto, in cui si finge che Niccola Bischi, odiato dai gesuitanti e dal popolino, e fatto bersaglio di mille satire, perchè era stato nelle grazie di Clemente e si era arricchito con l'ufficio di Commissario Generale dell'Annona, risponda così *alli satirici:*

Ingegni mordacissimi e perversi,
Frenate ormai la lingua ardimentosa,
Chè sembra crudeltà pungere in versi
Un che alla fin v'ha canzonato in prosa:
Mentre ad onta de' carmi industri e tersi
E dell'arguta menippea famosa,
Siete nell'indigenza ognora immersi
E di monete in povertà penosa.
Il Principato io ressi e il Santuario;
E quas ebbi il Triregno sulla chioma,
Senza nemmeno intendere il breviario.
Ed or che ho l'oro accumulato a soma,
Sia propizio il destino o sia contrario,
Ho in .... il Papa, i Cardinali e Roma.

Egli però, come racconta l'Ademollo nel suo importante lavoro su *Corilla Olimpica* (Firenze, 1887; pag. 190), fu messo sotto processo, e dopo tre anni d'indagini, benchè si adoperassero calorosamente in suo favore i Ministri di Spagna e di Francia, il 20 gennaio 1778 venne condannato a *reintegrare la Camera di 282, 562 scudi per hora, senza pregiudizio delle altre partite da liquidarsi.* « Ma la Spagna si vendicò (settembre 1778) con la concessione al Bischi di un assegno annuo di scudi 1500, e la sospensione dei processi di beatificazione o canonizzazione di Santi spagnuoli, che alimentavano la Congregazione dei Riti! »

L'*arguta menippea famosa* a cui allude il sonetto, e nella quale anche il Bischi e la moglie son bistrattati, è quella mordacissima satira, che in forma di melodramma metastasiano fu scritta sul Conclave del 1774 dall'abate Sertor, e che fece un chiasso del diavolo.

Il 19 novembre di quell'anno, il conte Balbis di Rivera, ambasciatore piemontese a Roma, scriveva al ministro degli affari esteri a Torino: « Attualmente Roma non è occupata d'altro che dell'incluso Dramma giocoso, che ha presa la fantasia ad una testa, che

può sicuramente dirsi bene allegra ma poco religiosa, di dare alla luce mettendo in derisione il Conclave; dramma, per verità, graziosissimo, ma scandaloso, composto, per la maggior parte, coi recitativi ed arie dei drammi del rinomato Metastasio, trasportati dal serio al bernesco, ad esempio di quello che fanno i Francesi delle loro più celebri tragedie e chiamano *parodies*. I due soggetti presi di mira principalmente nel Dramma, sono i cardinali De Bernis e Zelada. Si mette il primo nel più gran ridicolo, e si fa del secondo, e troppo crudelmente e calunniosamente, a vero dire, il più nero ed infame carattere, che mai si possa immaginare. Gli altri Cardinali poi, che si mettono, giacchè tutti non sono messi, in scena, sono descritti e definiti tanto al naturale, che non si può dir di più, ma non si possono conoscere da chi non è sul luogo. Gran fuoco ha acceso nel Conclave un tale componimento negli animi principalmente dei Cardinali più maltrattati e massime del Cardinale De Bernis, cosicchè il sacro Collegio lo ha proscritto, insieme ad altri scritti satirici, coll'Editto, che qui unisco, e fatto bruciare questa mattina per mano del carnefice. Tutti però vogliono leggerlo, specialmente le donne, che sanno a memoria il Metastasio, e se ne pagano le copie, difficilissime ad aversi, cinque, sette e sino a dieci zecchini. Si va esagerando contro i Cardinali, che, sintantochè non si era lacerata che la memoria del papa defunto, han mostrato di compiacersene e cercavano avidamente tutte le satire, che uscivano contro il passato pontificato, ed ora, poichè si sono essi sentiti pungere, se ne risentono, pubblicano Editti, taglie e premi per scoprire l'autore del Dramma. » (1)

Ne' primi due atti si contrastano l'elezione il Negroni candidato del De Bernis, e il Serbelloni candidato de' due Albani. Il Sersale, e più ancora il Zelada, fanno la parte di Mezio Fuffezio. E il contrasto finisce a colpi di breviari, calamai, polverini e cinturoni, tra camerieri, facchini e conclavisti de' due partiti, rimanendo vincitori i Serbelloniani. Ma mentre il Serbelloni sta per essere eletto, il Sersale a nome del De Bernis porta l'*esclusiva* della Francia. L'escluso piglia la cosa con filosofia, e canta:

(1) Ademollo, *Di nuovo sul « Dramma del Conclave. » Fanf. della Dom.*, 12 agosto 1888.

. . . . . Non mi conosci
Abbastanza, Sersale: un fiero colpo
So che darmi pretendi in questa guisa;
Ma a me muovon le risa
Questi vostri artifizi.....
Il Triregno non curo, e tu all'amico
Portalo, e di' che non lo prezzo un fico.
(*Dà a Sersale il Triregno.*)
Recagli quel Triregno,
Digli ch'io lascio il Trono:
Rammentagli chi sono,
E vedilo arrossir.

Rivolto quindi a' suoi fautori, prosegue:

Voi serenate il ciglio,
Se il viver mio vi piace:
Io goderò più pace
Prima del mio morir.

Il secondo atto si chiude con quest'*aria* del Sersale, il quale aveva per un momento ripensato al Negroni; ma, visto spirargli il vento contrario, si schiera subito nel novo partito per il Fantuzzi:

Se bel tronco crescer vede
Di zibibbo o pizzutello,
S'affatica intorno a quello
Il geloso agricoltor.
Ma da lui rivolge il piede,
Se lo vede imbastardito,
O s'accorge ch'ha patito
Nella pianta o nell'umor.

Nel terzo atto, il cardinal D'Elci così descrive le discordie del Conclave:

. . . Or l'uno or l'altro a suo piacer n'aggira
O l'ambizione, o l'avarizia, o l'ira.
Siam navi all'onde algenti
Fra la tempesta e il tuono:
Impetuosi venti
I Cardinali sono,
Tutto il Conclave è un mar.

Qual buon nocchier per noi
Non veglia la ragione:
Ciascuno a' vizi suoi
Serve, e dalla passione
Si lascia trasportar.

E il Corsini osserva malinconicamente:

Pur troppo è ver: nell'elezion del Papa,
L'utile, il giusto, il retto ognun di noi
Non si propon, ma gl'interessi suoi.
Olà, la cioccolata,
Con due biscotti, e che sia ben frullata.

Messisi poi d'accordo il De Bernis e Gianfrancesco Albani per eleggere il Fantuzzi, fanno tra loro questo dialogo:

De Ber. Ecco finite
Le discordie, i tumulti.
Albani. Ecco ritorna
La pace e l'amistade: eccoci al fine
Tutti concordi, amici.
Il Conclave è finito.
De Ber. Oh noi felici!
Albani. Dopo l'orrida prigione,
Ond'è oppresso il nostro core,
Ecco alfin la libertà.
De Ber. Di star lieti abbiam ragione,
Chè una volta il nostro amore
A riviver tornerà.
Albani. Della mia vezzosa Altieri
Parmi già d'udir la voce.
De Ber. Vedo i vezzi lusinghieri
Della bella Santacroce. (1)
Albani. Dalla gioia...
De Ber. Dal contento...
Albani. Manco, oh Dio!
De Ber. Morir mi sento.

(1) Cfr. un altro articolo dell'Ademollo, *La Principessa Santacroce*, nel *Fanf. della Dom.*, 24 febbr. 1884.

A due. Chi m'aiuta, per pietà?
Alme belle innamorate,
Dite voi, che lo provate,
Se più bel piacer si dà.

Eletto finalmente il Fantuzzi, morto di rabbia il Zelada, contenti gli altri, tanto più che il novo Papa, asceso sul trono, ha detto:

Tutto per voi farò: tutti felici,
Tutti paghi vorrei;

il dramma si chiude con un *Coro di facchini* del Conclave:

Su compagni allegramente,
Coroniam sì fausto dì:
Di star chiusi finalmente
Questa buggera finì.

Non sciuperà, io credo, la sua fatica, un giovine studente di lettere a cui ho consigliato di confrontare qualche manoscritto di questa satira con le stampe che sono tutte, più o meno, monche e spropositate, e di farne un'edizione integra e corretta (che potrà dirsi la prima), aggiungendovi note storiche dichiarative e riscontri de' passi metastasiani parodiati.

La fioritura satirica del 1774-75 pro e contro i Gesuiti può dirsi che continuasse nel 76, per l'eroicomica incoronazione di Corilla; poichè i loiolisti si schierarono contro di lei, e gli antiloiolisti in favore: quasi tutti poi, contro il senso comune.

Uno de' pochissimi che conservò il cervello a segno, fu il Milizia, che il 17 agosto scriveva al Conte di Sangiovanni: (1) «Roma è tutta seriamente occupata nelle puerilità della sua Arcadia. Quest'Accademia di futilità e di parole fa qui più fracasso che tutte le accademie di scienze le più utili che fioriscono altrove. Si è suscitata una ribellione di Arcadi contro il loro Custode. Costa forse meno pensieri all'Inghilterra la ribellione dei suoi Americani. Ma qui è tutto comico: ed i *Paonazzi* e i *Porporacei* e il *Santissimo* fanno la loro parte in questa commedia, e chi può ridere se la ride. Questo risibile scom-

(1) Ademollo, *Corilla Olimpica*, pag. 265-66.

piglio è originato da una donna, che arcadicamente è chiamata *Corilla Olimpica*. È una pastorella *di cinquant'anni;* ed a Lei, signor Conte, sarà ben nota: costei aspira alla incoronazione nel Campidoglio. Petrarca e altri vi furono incoronati, e Galileo fu messo al Sant'Uffizio. Tre o quattro cardinali hanno sostenuta questa pretensione. Il Papa disse prima di no, e poi di sì. Gli altri tutti hanno urlato, e il Papa ha chiuso gli orecchi ai loro urli. Corilla si è esposta agli esami: nel secondo esame soffrì una forte burrasca nel Mar Rosso. (2) Il terzo esame dovea succedere ieri sera; ma la poetessa si è finta ammalata e seguiterà a stare ammalata finchè bisognerà. Il Papa pare ritornato al suo primo no. Che diluvio di satire! Corilla è il principale bersaglio. Il suo principe Gonzaga è trattato da imbecille. Il Papa non è risparmiato...»

Il *diluvio di satire* precedette, accompagnò e seguì l'incoronazione; e co' carteggi privati e diplomatici (che l'Ademollo ha diligentemente raccolto, e di cui io qui darò un piccolo saggio) dilagò per tutta Italia.

«Le satire fioccano da tutte le parti,» scriveva il 17 luglio il Cancellieri al Tiraboschi, dandogli, come un'osservazione fatta in prosa da Pasquino, il senso di quest'ottava:

Se meritevol fu d'avere in fine
Stazio gli allori in Campidoglio un giorno,
Onde famoso per le ascree colline
Il suo nome immortal suona d'intorno:
Se meritevol fu d'avere il crine
Il gran Petrarca di bei lauri adorno,
Se meritevol fu Perfetti, allora
È meretrice la Corilla ancora.

«Cominciano ad uscire satire offensive, non meno di essa» (Corilla), «che di altri soggetti, ed ancora del Papa, il di cui carattere si è avanzato taluno a formare con quel sarcasmo: *Clemente XIII diceva sempre no; Clemente XIV diceva sempre sì; Pio VI dice sempre no e sì.*» (*Agente genovese,* 20 luglio.)

«Le satire diluviano..., ed anche contro il Santo Padre, correndo ora per le mani il seguente sanguinoso distico:

(2) Sul tema «del passaggio del Mar Rosso, datole da Assemani, si trovò essa più imbarazzata che Faraone medesimo.» Lett. del Wacquier de la Barthe all'Albergati, cit. dall'Ademollo, pag. 264.

Plaudite, lascivae: pepulit vos Quintus ab Urbe,
Nunc habet a Sexto serta Corilla Pio. (1)

Versi ai quali è stato risposto:

Del vizio e di virtù giudice è Roma:
Cacciò il Quinto le oscene, e il Sesto Pio
A Corilla immortale orna la chioma.

.... Acchiudo... altre pasquinate, in una delle quali, per le pur troppo frequenti sue variazioni, si accusa il Papa di dir sì e no nel medesimo tempo. Il signor cardinal Giraud avendogli riferito il distico: *Plaudite, lascivae,* ecc., non se n'è Sua Santità punto commossa, e con grandissima placidezza solamente ha risposto: — Oh! questo sì ch'è per me!» (*Ambasciat. sardo,* 3 agosto.)

« Le satire crescono in numero e in mordacità, e arditamente si attaccano i primi personaggi, i Cardinali fautori, il Papa medesimo, che vi è cascato senza saperlo.» Così, il 10 agosto, il Cancellieri al Tiraboschi, mandandogli per saggio, tra gli altri, questi due distici:

Sacra Vaticani Corillam oracula castam
Dicunt; non ergo est crimen adulterium.
Fronde caput sacra vilis meretricula cingit:
Quis tua nunc vates praemia, Phoebe, velit?

« L'altra sera, avanti la finestra del conte Cardelli Conservatore, quattrocento e più persone gli portarono una meretrice, e gliela incoronarono. Uno dei di lei partigiani » (di Corilla, s'intende) « è stato ancora questo degnissimo Cardinal Vicario, onde alla porta della sua anticamera si trovò scritto: *Et homo factus est!* Gira un vago pensiero in una composizione, nella quale il principe Gonzaga, in rendimento di grazie al Campidoglio ed in compenso della perduta Chinea, gli offre tutte le sue ragioni dei perduti Stati, ed il Campidoglio gli promette l'annuo censo nella presentazione di un'asina. » (*Incar. d'affari del Grand. di Tosc.,* 31 agosto.) Per capire questo *vago pensiero,* bisogna rammentare che appunto allora era cominciata la controversia per la Chinea, avendo il Tanucci protestato che il Re di Napoli non presenterebbe

(1) Nel LANCETTI (*Memorie intorno ai Poeti laureati* ecc.; Milano, 1839), che ricava da copie del tempo e dal Casanova molte satire su Corilla, questo epigramma è composto di tre distici.

più pubblicamente e come tributo la solita offerta, ma bensì in forma privata e come semplice atto di devozione. La qual protesta in realtà non ebbe effetto prima del 1788, ma intanto servì a bistrattar Corilla anche in un profetico sonetto, comunicato subito dall'Incaricato fiorentino al suo Ministro:

Apre gli occhi l'Europa, e già riprende
I dritti suoi la Maestà Regale;
E se si corre innanzi a passo eguale,
Roma, mi fan tremar le tue vicende.
Epoca è questa, per chi ben l'intende,
Che in pochi dì l'Autorità Papale
Cangia in fuso la spada, e il pastorale
Aspersorio di parroco si rende.
E pur, chi 'l crederia? mentre affannata
Esser Roma dovria fra le tempeste
Donde sì da vicino è minacciata,
Immersa in cure puerili e insane,
Fra ridicole pompe e inette feste,
Consuma il tempo in coronar p.....

Secondo un'altra lettera del La Barthe all'Albergati, la Corte papale fu punta tanto sul vivo da questo sonetto, che fece « le più esatte perquisizioni dell'autore, » e corse voce che fosse perfino « uscito il premio di mille scudi » per chi lo scopriva. Ma pare che perquisizioni e premio non approdassero a nulla. In compenso però, il giorno dell'incoronazione fu trovato affisso in Campidoglio un cartello che diceva:

LUXURIA ET INIUSTITIA AMPLEXATAE SUNT
S. P. Q. R.
IN PERPETUAM PRESBYTERORUM INFAMIAM.

×

Precursore della libertà della stampa, nel bene e nel male, nel grave e nel leggero, Pasquino dette saggi anche di quelle freddure sopra i cognomi, che sono oggi tanto in voga, specialmente nelle elezioni generali de'deputati e nelle nuove composizioni dei Ministeri.

Quando Pio VI, nel 1782, si ostinò a voler fare la visita a Giuseppe II, sperando vanamente di riuscire a distoglierlo dalle riforme liberali, Pasquino scrisse questo « *Notamento de' Prelati nominati dalla Santità di Nostro Signore per accompagnarlo nel viaggio di Vienna, colla spiegazione delle incumbenze assegnate alli medesimi:* — Avvocati tutelari del viaggio: Monsignor *Sampieri*, *Santandrea*, *Raffaeli* e *Gabrieli*. Per intimar la levata: Mons. *Gallo* e Mons. *Albani*. Per celebrar la messa: Mons. *De Pretis*. Per ordinar il viaggio: Mons. *Vai*. Per regolar le fermate: Mons. *Slai*. Per diriger le poste: Mons. *Ventimiglia*. Per irrigar le strade: Mons. *Riganti*. Per sopraintendere ai Corrieri: Mons. *Cavalchini*. Per sopraintendere ai carriaggi: Mons. *Della Somaglia* e *Carrara*. Per aprir le porte delle città: Mons. *Bussi*. Per il ricevimento alle porte: Mons. *Della Porta*. Per solennizzar l'arrivo di Nostro Signore: Mons. *Campanari* e *Campanella*. Per battere la campagna: Mons. *Boschi* e *Silva*. Per evitar i pericoli delle strade: Mons. *Sbarra*. Per vegliar su i costumi della Famiglia: Mons. *Onesti* e *Buonfigliuoli*. Per provedere alla sete: Mons. *Acquaviva*. Per prevenir gl'incomodi di salute: Mons. *De Medici*. Per riparar il Santo Padre dal freddo ed umido: Mons. *Berretta* e *Coppola*. Per solecitare il pranzo: Mons. *Cacciapiatti*. Per odorar le vivande: Mons. *Nari*. Per sopraintendere alla credenza: Mons. *Carrara*, *Bottiglia* e *Malvasia*. Per direttore delle salse: Mons. *Alliata*. Per provedere la cena: Mons. *Erba*, *Finocchietti*, *Pancotti*, *Palombi*, *Galletti*, *Passeri* e *Merli*. Per sopraintendere alla cucina: Mons. *Pelagalli* e *Pignatelli*. Per la cena della Famiglia: Mons. *Calderoni*. Per sopraintendere ai letti: Mons. *Mollo*. Per scaldare i letti: Mons. *Scotti*. Per la preservazione di Nostro Signore: Mons. *Cacherano*. Per interprete delle lingue: Mons. *Tedeschi*. Esclusi dall'accompagnamento di Nostro Signore: Mons. *Testa* e *Vinci*. » (1)

La chiusa, come si vede, fu profetica; e Pasquino potè poi salutare il ritorno del Pontefice, dicendo ch'egli era andato a Vienna a cantare una messa senza *Gloria* per lui, e senza *Credo* per l'Imperatore.

(1) *Catalogo di Mss. della Biblioteca di* C. Minieri-Riccio; Napoli, 1868; vol. I, par. III, pag. 70-71.

×

In una raccolta di *Diversi Sonetti*, molti de'quali in romanesco bastardo, *sopra la caduta di tutto il Regno di Francia nella diabolica setta de' Frammassoni, e su di altre occasioni e circostanze accadute in Roma nell'anno 1793* ecc. (Ms. della Nazionale di Roma, Fondo Vitt. Em., 27-28), c'è anche una sestina, che è forse la cosa migliore dei due volumi:

Vinceste, o Galli. Il trono è già distrutto;
Più Monarca non v'è. Liberi siete.
Godete pur del vostro ardire il frutto.
Abbia il comando ognun. Ma riflettete,
Che quando cantan tanti galli intorno,
Dice il proverbio: Non si fa mai giorno.

×

Il conte Alessandro Moroni, nelle *Buffonerie vecchie e nuove* (Roma, 1882; pag. 64), racconta: « Furono erette in Roma due statue, una grande alla Repubblica Francese con la iscrizione: MATRI MAGNAE, ed altra più piccola rappresentante la Repubblica Romana con la iscrizione: FILIA GRATA. Pasquino volle farla da epigrafista, e spiegò la iscrizione in questo modo: *La madre magna e la figlia se gratta.* »

Altri però dicono che l'iscrizione fosse posta sopra un arco trionfale. Ma, per verità, io non son riuscito a trovarla in nessun modo in giornali e memorie del tempo, che pure parlano di statue erette alle due Repubbliche e d'archi trionfali, e riferiscono altre iscrizioni consimili.

Sotto la data del 26 maggio 1798, trovo invece nel *Diario* dell'abate Benedetti: « Oggi è stata pubblicata questa satira:

Marforio. Che tempo fa, Pasquino?
Pasquino. Fa tempo da ladri. »

E vedo che il povero abate aveva già, senza saperlo, preparato il commento alla risposta di Pasquino, notando pochi giorni prima un piccolo saggio de' segni del tempo: — « *20 maggio.* È ordinata una requisizione della metà delle posate d'argento che possiede ciascuna famiglia. — *24 maggio.* Oggi è stato affisso un ordine del Consolato per un'altra requisizione di posate d'argento.

— Per dieci libbre di zuccaro ed altrettanto di caffè, sono occorsi 40 scudi [in cedole]; una canna di scarlatto è stata pagata scudi 150. » (1)

Di quello stesso periodo di tempo, e allusivo a simili e ben più gravi taglieggiamenti, e alle spoliazioni delle nostre biblioteche e de'nostri musei, dev'essere anche un altro famoso dialoghetto, del quale però non ho potuto trovare testimonianze sincrone:

Marforio. È vero che i Francesi son tutti ladri?
Pasquino. Tutti, no; ma *bona-parte.*

×

Appena fu noto che il cardinal Chiaramonti, eletto Papa, aveva assunto il nome di Pio VII, Pasquino, memore del nepotismo d'altri Papi, gli disse: *Settimo, non rubare.*

E poichè il Chiaramonti ebbe comune con tanti non umili Vicari di Gesù Cristo la vanità di non far cambiare un mattone, senza metterci la solita epigrafe, una volta che per suo ordine fu rimbiancato non so quale edifizio, Pasquino ce la mise lui, così:

PIUS VII PONT. MAX.
HANC ALBITUDINEM
A FUNDAMENTIS EREXIT
ANNO ETC.

Perciò forse, Leone XII, che successe a Pio VII, non volle « che il suo nome fosse apposto a nessuno de' suoi lavori. » (2) Ma con Gregorio XVI, si tornò daccapo, e « i monumenti pubblici furono contaminati di bugiarde iscrizioni. » (3)

×

Per il Congresso di Vienna, Pasquino scrisse in romanesco:

A Vienna c'è un bellissimo mercato
E i popoli ce vénneno all'incanto:
E a cchi ne compra e che je paga un tanto,
Je consegneno er popolo legato.
E llui in appresso s'arifà su quello
Co' la tosa, cór latte e ccór macello.

(1) Silvagni, *La Corte e la Società Romana* ecc., vol. I, cap. XXIII.

(2) Cardinal Wiseman, *Rimembranze degli ultimi quattro Papi* ecc.; Milano, 1858; pag. 154.

(3) Ranalli, *Le Istorie Italiane;* Firenze, 1858; vol. I, pag. 30. — Cfr. anche il sonetto del Belli: *Li nimmichi* ecc., 3 novembre 1846.

E per la morte di Napoleone I, sentenziò in buon italiano:

Fu genio onnipotente,
Fece tremare il mondo:
Ora è sparito in fondo
All'abisso del niente!
Ed è morto di male,
È morto tal e quale
Come muore un ciociaro,
Un Papa e un pifferaro. (1)

×

Cominciando da Giovanni Antracino, che curò nell'ultima malattia Adriano VI, e a cui, spirato il Papa, fu posta, come narra il Giovio (Op. cit.), l'epigrafe:

LIBERATORI PATRIAE
S. P. Q. R.

gli archiatri pontifici servirono assai spesso di pretesto alle pasquinate contro i loro padroni.

Una delle più saporite fu quella di Francesco Spada, l'amico del Belli, per la morte di Leone XII, del quale pare che realmente precipitasse la fine un'operazione mal riuscita del chirurgo Todini. Divenne subito e si mantiene ancora popolarissima; ma appunto perciò gira per le bocche e ne' libri con varianti arbitrarie, che ne guastano la squisita fattura. Solo a pubblicarla nella vera lezione, fu, ch'io sappia, il fratello stesso dello Spada; e l'accompagnò con parole che, dette da lui, caldo benchè onesto fautore del Governo de' Papi, le dànno il valore d'un irrecusabile documento: « Morto nel 1829 Leone XII, il pubblico non ne fu dispiacente, perchè il suo pontificato lasciò voce se non di odioso, per lo meno di vessatorio e quasi antisociale. In prova di che alla sua morte si diffuse una satira che compendiava il pensare del popolo a suo riguardo, e che diceva così:

V'ha chi al chirurgo appone
La morte di Leone:
Roma però sostiene
Ch'egli ha operato bene. » (2)

(1) Giovagnoli, *Passeggiate Romane*; Milano, 1879; pag. 259.

(2) Giuseppe Spada, *Storia della Rivoluzione di Roma*, ecc.; Firenze, 1868-70; vol. III, pag. 732.

Popolarissima insieme con molte altre, ma oggi quasi dimenticata, divenne anche la

DESCRIZIONE ANATOMICA DEL CUORE DI LEONE XII.

Di vari esperti fisici
Ecco la descrizione
Dell'esame anatomico
Del cuore di Leone.
Era questo composto
D'una materia molle,
Con strati sovrapposti
A guisa di cipolle.
E in ogni strato eravi
Impresso un qualche oggetto
O cosa che nel mondo
Gli dette più diletto.
Dipinta fu trovata
Con tinta assai gagliarda
Una cuffia da donna
In punta a un'alabarda. (1)

V'era in un'altra foglia,
Ma questo cancellato,
Scritto con cifre ignote
Il bene dello Stato.
Polvere, palle e schioppi,
Uccelli, cani e belve,
E un cacciator mitrato
Dipinto tra le selve. (2)
In molte foglie poi
V'eran con tratti arditi
Impressi una gran folla
Di Padri Gesuiti. (3)
Vi si vedeva ancora,
Ma scancellato affatto,
Con barba e con cappuccio
Di Micara il ritratto. (4)

(1) Allude agli amori che, da monsignore, Leone aveva avuto con la bellissima moglie dello svizzero Pfyffer, comandante delle guardie di Palazzo. Al qual proposito erano stati fatti anche quest'altri versi:

Passando Della Genga, un forestiero
Domandò: «Quello è il Santo Padre, è vero?»
E il Capitan de' Svizzeri che udì,
Rispose: «Santo, no; ma Padre, sì.»

(2) Perchè appassionatissimo per la caccia: onde l'altro noto epigramma:

Quando il Papa è cacciatore
I suoi Stati son le selve,
I ministri sono i cani
Ed i sudditi le belve.

(3) A cui Leone restituì il funesto monopolio delle scuole del Collegio Romano, le quali, da Clemente XIV in poi, erano state rette da sacerdoti secolari.

(4) Non so a che dissapore tra lui e il cappuccino cardinal Micara alluda. Forse, alla fallita missione del Micara presso il Re di Napoli, per ripristinare l'atto di vassallaggio della Chinea.

Nel mezzo poi del cuore
(Chi 'l crederebbe, oh Dio?)
Impresso fu trovato:
Caro Pietruccio mio! (1)

Dissero allora i fisici:
« Oh corpo del demonio!
Avea lo stesso istinto
Costui di sant'Antonio. »

. . . . . .

×

Davanti alla sua commedia: *L'Innocente in periglio*, rappresentata per la prima volta in Roma nell'autunno del 1807, Giovanni Giraud scrive: « Credo inutile riportare, che (al pari delle altre) soffrì questa ancora qualche vicenda nella Revisione, dopo sei sere di recita, e che la cavalla, sulla quale cavalca il Priore, fu da mano scrupolosa ed erudita, con pronta metamorfosi, fatta divenir cavallo, con più facilità assai che Tiresia non divenne donna. » (2)

Le parole, che dettero specialmente nel naso allo scrupoloso revisore furono queste (Att. II, sc. 1):

Geltrude. Ma come mai quella povera bestia...

Anacleto. La bestia stava come un principe, quando tre miglia lontano di qui ho cominciato a sentirmi fra le gambe, che la bestia si contorceva. Dissi a Bartolomeo mio servitore, che veniva dietro a piedi: « Cos'ha questa cavalla? » — « Che volete che abbia, » mi risponde, « avrà posto male un piede, ed ora pare che zoppichi. » L'ha presa per la corda, e con un piccolo bastoncello ha cominciato a percuoterla. La cavalla ha fatto al momento come uno strillo, e si è buttata per terra. Cos'è, cosa non è...

Geltrude. Era crepata?

Anacleto. Un aborto me l'ha rapita.

E volle, dopo sei recite, che si sostituisse *cavallo* a *cavalla.*

(1) Pietro Fumaroli, suo favorito, « homme de si mauvaise renommée, que nous avons nous même, tout enfant, entendu dire à Della Genga, » (cioè lo stesso Leone XII), « alors vicaire de Rome, qu'il avait du l'éloigner de lui à cause de sa vie scandaleuse. Le Pape l'appela près de lui, il devint son confident et son ami. C'était un ancien entrepreneur de travaux publics, qui s'était enrichi dans ses entreprises. A la mort du Pape, il vint en Angleterre faire un commerce de pierres précieuses, dont on ne pouvait expliquer la possession. » *La Rome des Papes* etc., *par un ancien membre de la Constituante Romaine* [Luigi Pianciani]; Bâle-London, 1859; vol. II, pag. 332-33. — Cfr. anche il sonetto del Belli: *L'Apostoli*, 23 nov. 1831.

(2) *Opere edite ed inedite del conte* G. Giraud; Roma, 1840-42; tom. VII, pag. 9.

La cosa si riseppe, prima della settima recita; e le risate e gli urli degli spettatori andarono alle stelle, quando *Anacleto*, con grande indifferenza, disse: « Un aborto me l'ha *rapito*. »

Ma il chiasso fu anche maggiore molti anni dopo, allorchè un altro revisore, l'abate Antonio Somai, fece mutare questi due versi d'un melodramma:

Amo la patria, e intrepido
Il mio dovere adempio,

in

Amo la sposa, e intrepido
Il mio dovere adempio.

Scherzando sul cognome di questo povero abate *Somai*, i Romani dicevano che aveva perduto l'*r;* e il Giraud, per vendicarsi delle vecchie e delle nuove ridicole prepotenze della censura, scrisse contro di lui un sonetto, felice imitazione d'un altro del Fagiuoli, e che corse per tutta Roma:

Del sommo Pietro, Adamo del Papato,
Puoi dirti, Abate mio, fratel cugino:
Abbietto nacque Pietro, e tal sei nato;
Pietro pescò nell'acqua, e tu nel vino.
Peccò con la fantesca di Pilato
E ne pianse col gallo mattutino:
Tu, con le serve altrui quand'hai peccato,
N'hai pianto col cerusico vicino.
Pietro irato fe' strazio agli aggressori
D'un solo orecchio; ma tu sempre, il credi,
Ambo gli orecchi strazi agli uditori.
Giunto alfin Pietro ove tu presto arrivi,
Pose nel luogo della testa i piedi:
E com'egli morì, così tu vivi.

LUIGI MORANDI.

(La fine al prossimo numero).

LE NUOVE RIFORME AMMINISTRATIVE

La grande legge per l'unificazione amministrativa del Regno d'Italia del 20 marzo 1865 conteneva sei allegati, di cui ciascuno era una vera legge organica: — legge sull'amministrazione comunale e provinciale — legge sulla sicurezza pubblica — legge sulla sanità pubblica — legge sulla istituzione del Consiglio di Stato — legge sul contenzioso amministrativo — legge sulle opere pubbliche. Quest'ultima non fu oggetto di recenti alterazioni, e non è nostro proposito di tenerne parola. Le tre prime invece furono da poco notabilmente mutate, e siccome nella presente Sessione parlamentare fu ripreso dalla Camera dei Deputati allo stato di relazione e votato il disegno per modificazioni alla legge sul Consiglio di Stato, che comprende anche una profonda riforma in materia di contenzioso amministrativo, ed a questo stesso argomento si riferisce altro disegno presentato dal ministro Crispi al Senato nella seduta del 1° corrente febbraio, così stanno per subire cangiamenti anche il quarto e quinto allegato della legge 20 marzo 1865, già in parte modificati dalla legge 31 marzo 1877 sui conflitti di attribuzioni. Ed è di queste riforme compiute o prossime a compiersi che vogliamo qui dare cenno e modesto giudizio.

Esporne i lavori preparatorii e le fasi legislative sarebbe opera faticosa, lunga, e di dubbia utilità. Diremo soltanto che non pochi disegni di legge vennero da oltre quindici anni presentati al Parlamento (amplissimi quelli del Depretis) per modificare le leggi sull'amministrazione comunale e provinciale e sulla pubblica sicurezza, disegni che fornirono argomento a larghi studi da parte di

commissioni della Camera dei deputati, mentre per la sanità pubblica ne discusse ed approvò parecchi il Senato.

Or bene questo lavoro preparatorio si convertì in legge in pochi mesi, con discussioni e deliberazioni troppo rapide. Dobbiamo lamentarci di questa fretta, di cui le leggi serbano tracce? Dobbiamo deplorare che molte buone proposte, frutto di studi e di esperienza, siano state dimenticate, poste in disparte, alterate? Sarebbe, innanzi tutto, vano rimpianto: e poi, era tempo che cessasse quel succedersi di progetti destinati a finire, col pesante ingombro di interminabili relazioni e dopo essere stati causa di sciupìo di tempo e di lavoro, negli archivi parlamentari, accompagnati dalla noncuranza dei ministri proponenti, dalla indifferenza dei corpi legislativi, che si adagiavano in un torpido quietismo, dallo scetticismo del pubblico, seccato da tante vane promesse, le quali omai non potevano più destare neppure una temporanea fittizia eccitazione. La morale dittatura del Crispi infuse un po' di moto nell'inerte macchina legislativa, ed in meno di sei mesi tre leggi organiche furono votate e le altre supereranno presto tutte le prove parlamentari. Vediamo dunque quali bisogni siano stati o stiano per essere soddisfatti coi nuovi o progettati ordinamenti amministrativi in confronto al 1865. Non sono trascorsi che ventiquattro anni: ma è pure un grande periodo di tempo in questo secolo, che corre così vertiginosamente.

I.

L'ordinamento comunale e provinciale del 1865 fu opera davvero sapiente. Imitato, con senno e temperanza, da un ottimo esempio straniero, la legislazione belga, apparve nè disforme dall'indole del nostro popolo, nè disadatto a promuovere un progressivo esplicamento delle libertà locali, e lo prova l'essere entrato così addentro nelle nostre abitudini da rimanere inalterato nella sua struttura anche nella nuova legge, che porta la data del 30 dicembre 1888. (1) Due circoscrizioni, la provincia ed il comune, restano enti morali: fra l'una e l'altro sta il circondario, circoscrizione puramente amministrativa. Non fu creato nessun nuovo ente intercomunale, idea che fu da taluni caldeggiata varii anni or sono, proponendo una rappresentanza pel mandamento o la istituzione di distretti o di

(1) Pubblicata ora in testo unico, 10 febbraio 1889, n. 5921.

cantoni; il comune italiano è in media sufficientemente popoloso per aver vita propria, larga autonomia; poche le eccezioni, quindi ingombro inutile, e peggio, un nuovo ente. A capo della provincia resta il prefetto, del circondario il sottoprefetto, del comune il sindaco (brutto nome, ma come mutarlo?), rappresentanti del Governo nelle località. L'amministrazione degli interessi provinciali e comunali continua ad essere affidata a due collegi, emanazione dei Consigli elettivi, la Deputazione provinciale e la Giunta comunale. Non furono alterate le larghe attribuzioni, assegnate per servizii sia di carattere generale, sia di esclusivo interesse locale, alla provincia ed al comune, enti autonomi e in pari tempo organi dello Stato, ma organi vitali, regolati da leggi, ma creati da natura o consacrati da tradizioni storiche (le provincie, benchè assai differenti fra di loro per estensione territoriale e popolazione, anzi appunto per questo, sono in gran parte storicamente legittime).

A che cosa adunque si riferiscono le principali innovazioni della nuova legge?

All'allargamento dell'elettorato amministrativo con qualche maggiore limitazione nell'eleggibilità;

ad un più rigido procedimento per guarentire la sincerità delle elezioni;

alla rappresentanza meglio proporzionale delle maggioranze e delle minoranze;

all'aver reso il sindaco elettivo in un certo numero di comuni;

all'aver tolto al prefetto la presidenza della deputazione provinciale;

alla istituzione di un nuovo organo di tutela, la Giunta provinciale amministrativa;

all'aver agevolato i consorzii dei comuni per provvedere ai servizi amministrativi ed alle spese obbligatorie;

ad un più severo sistema di freni rispetto alla gestione finanziaria delle provincie e specialmente dei comuni;

all'azione popolare concessa per reati elettorali e per alcuni interessi comunali.

Non è poco: ci sia concesso dunque un po' di esame ed, eventualmente, di critica.

Che un allargamento del suffragio amministrativo dopo quello concesso pel suffragio politico fosse necessario, niuno lo contestava;

trattavasi soltanto di misura. Si volle con la nuova legge porre nel corpo elettorale amministrativo tutti gli elettori politici, di cui non pochi inscritti in causa del famoso articolo 100 della legge elettorale politica. Fu deliberazione assennata? Ne dubitiamo. Le differenze che passano fra il còmpito di un deputato al Parlamento e quello di un consigliere comunale o provinciale, con la conseguente inevitabile diversità di coltura, di posizione sociale, di attitudini; il diverso modo con cui l'assemblea nazionale e le rappresentanze locali esercitano le loro attribuzioni (parlo sia della collettività che dei singoli membri) rispetto al riscontro della pubblica opinione, della stampa, del Governo, ed all' impero delle leggi, l'una dandole, le altre eseguendole; le diversità di grado e di importanza fra la natura e le funzioni dello Stato da una parte, dei comuni e delle provincie dall'altra; il bisogno di tener conto delle innegabili differenze di coltura economica, intellettuale, morale, da regione a regione; il dovere di non correr dietro ad ideali, ma di rispettare le condizioni reali del paese; ecco molte circostanze che avrebbero dovuto consigliare altre deliberazioni; mentre poi parmi evidente contraddizione l'aver creduto tutto il paese maturo per un cospicuo generale uniforme allargamento del suffragio, e l' aver tosto negato a quindici sedicesimi dei comuni la facoltà di eleggere il proprio sindaco. Spiace che, dopo tanti anni di vita libera e di esperienza, in materia di diritto pubblico sia prevalso ancora il dottrinarismo, cosicchè si respinse anche la proposta di distinguere la lista degli elettori da quella degli eleggibili, provvedimento inutile in un buon sistema di suffragio, ma di alta importanza ove il suffragio è diritto di troppi. Con un suffragio più ristretto si può concedere maggior libertà di deliberazione e di azione ai corpi locali: e questa è realtà, non parvenza, questa è vera libertà, non illusione: mentre l'estendere il suffragio per poi porre freni e render più rigida la tutela è una forma di liberalismo davvero sospetta.

Degne invece di lode appaiono le guarentigie stabilite per assicurare la sincerità delle elezioni: specialmente l'aver chiamati a presiedere gli uffici elettorali, vuoi provvisorii, vuoi definitivi, membri dell'ordine giudiziario. Noi non siamo sedotti da alcun feticismo verso la magistratura sia giudicante sia amministrativa (ufficiali del pubblico ministero): non ignoriamo i suoi difetti e le non liete condizioni sue morali e materiali; ma è sempre meglio ricorrere all'opera sua che non avventurarsi a porre la direzione

di operazioni elettorali di tanta gravità in mano del primo venuto portato su dal caso o dall'intrigo. E se verranno con rigore applicate le penalità inflitte dalla legge sia per l'indebita iscrizione nelle liste elettorali, sia per la corruzione e le pressioni elettorali, sia per ogni turbamento alla libertà del voto ed alle operazioni elettorali, sia per tutte le multiformi alterazioni nella sincerità delle elezioni, molti dei temuti inconvenienti della estensione del suffragio saranno esclusi o almeno temperati.

Vecchio e convinto fautore della rappresentanza proporzionale delle maggioranze e delle minoranze, plaudo all'adozione del sistema, già accolto dalla legge elettorale politica, del voto limitato, alquanto empirico, se vuolsi, ma pur non dispregevole e di facile applicazione. Quando il numero dei consiglieri da eleggere è di cinque o più, ciascun elettore ha diritto di scrivere nella scheda solamente un numero di nomi eguale ai quattro quinti dei consiglieri da eleggere. Non ignoriamo che sono possibili le sorprese, e che minoranze ben organizzate possono talvolta riuscire a far eleggere un numero di candidati maggiore di quello, cui avrebbero in realtà diritto. Ma tale pericolo o sarà per lo meno un freno alle oligarchie locali divenute prepotenti, o romperà *l'alto sonno nella testa* alle maggioranze addormentatesi sugli allori: e le maggioranze dell'oggi, che si lagnano, temendo da quella disposizione futuri turbamenti nel godimento dell'attuale loro potere, pensino che possono essere le minoranze del domani, e trovare proprio là un'insperata ed ora disdegnata tutela.

Si affidò nei comuni, che sono capoluoghi di provincia o di circondario o che hanno una popolazione superiore a diecimila abitanti, la elezione del sindaco al Consiglio comunale. Io non sento nessun entusiasmo per l'applicazione del principio elettivo a quei pubblici uffici locali, che hanno attribuzioni esecutive. Non posso dimenticare che la patria del *selfgovernment* non ebbe fino all'anno scorso nemmeno una rappresentanza elettiva per le contee, e che anche oggigiorno il muro maestro del sistema inglese di governo e libertà locali stà nella stupenda magistratura dei giudici di pace, tutti di nomina regia. Se dunque dichiaro di preferire il sistema del sindaco elettivo in tutti i comuni, ciò deriva, non dal credere che esso sia più liberale del sistema attuale, ma per ragioni pratiche. In pochissimi comuni italiani ha potuto (come non potrà) il sindaco di nomina regia reggersi lungamente al suo

posto senza aver con sè la maggioranza del Consiglio comunale. Nei comuni, in cui fu ora ammesso il sindaco elettivo, la nomina già di regola cadeva sulla persona posta in evidenza dalla maggioranza del Consiglio, ordinariamente nella elezione della Giunta. Nei centri minori invece coloro che continueranno ad influire efficacemente e talora prevalentemente sulla scelta del sindaco saranno il pretore, gli ufficiali di pubblica sicurezza, il consigliere provinciale del mandamento, e più ancora il deputato al Parlamento: ed abbiamo in quest'ultimo caso, che è frequentissimo, una delle più malefiche forme di ingerenza dei partiti politici nell'amministrazione; guai al deputato che non si piega in questa facenda alle consorterie locali, ai grandi elettori e onestamente vorrebbe essere sciolto da così oneroso incarico: se ci tiene al posto (e chi non ci tiene?) deve piegare il capo ed agire. Quindi, pei minori centri, il Governo, o dovrà continuare, come avviene ora, a tener vivi i conflitti fra il sindaco e la maggioranza del Consiglio, se la scelta del sindaco a questa spiacque, o dovrà esautorarsi nominando sindaci persone che gli siano anche poco gradite, pur di soddisfare il deputato, la maggioranza del Consiglio e gli elettori più influenti ed intriganti.

La soluzione adottata nella legge è poi non soltanto illogica, ma addirittura sbagliata di fronte alla distribuzione territoriale della nostra popolazione. Ammettasi pure che si potesse concedere l'elezione del sindaco ai comuni capoluoghi di provincia e di circondario, perchè sono di regola centri cospicui per varii motivi economici ed intellettuali, e principalmente perchè sono sede di prefetti, questori, sotto-prefetti; ma perchè accogliere quell'empirico criterio della popolazione superiore a diecimila abitanti, per creare disparità fra comune e comune? La popolazione è meno agglomerata, che altrove, nelle regioni che primeggiano per coltura e ricchezza, e quindi esse avranno proporzionalmente un numero assai minore di sindaci elettivi. Lo ha osservato la commissione della Camera dei deputati, che riferì sul disegno di legge approvato dal Senato; e più efficace dimostrazione avrebbe data, se invece di indicare soltanto quanti sindaci elettivi avrà ciascuna provincia, avesse messo in evidenza questo numero in rapporto alla rispettiva cifra di popolazione. Così si sarebbero rese note, per citare solo tre esempi, le seguenti anomalie. La provincia di Torino con oltre un milione di abitanti (censimento 1881) avrà

9 sindaci elettivi: ne avrà 10 la provincia di Trapani con appena 284 mila abitanti. La provincia di Milano con un milione e 115 mila abitanti ne avrà 7, come ne avrà 7 quella di Cosenza con 451 mila abitanti. Il circondario di Casalmonferrato, con 155 mila abitanti, ha 73 comuni, di cui uno solo, il capoluogo, supera i 10,000 abitanti, quindi avrà un solo sindaco elettivo: il circondario di Modica, in provincia di Siracusa, con 171 mila abitanti, ha soltanto tredici comuni, e di questi cinque hanno oltre 10,000 abitanti, ed uno li avrà al prossimo censimento: tale circondario così avrà cinque sindaci elettivi, e presto forse sei. Ma tutto ciò è giusto? è prudente? è opportuno? La proposta della commissione della Camera dei deputati di sostituire al criterio del numero degli abitanti quello dell'essere capoluogo di mandamento, non era scevra di difetti, ma erano di gran lunga minori, perchè almeno si coordinava al vigente sistema di circoscrizioni giudiziarie, rendeva elettivo il sindaco in comuni ove sta anche un magistrato, il pretore, e temperava la stridente sperequazione attuata dalla nuova legge, con cui Governo e Parlamento hanno proclamato che i comuni delle provincie di Trapani e Cosenza e del circondario di Modica (per limitarmi ai citati esempi) sono più maturi per le libertà locali che non i comuni delle provincie di Torino e di Milano e del circondario di Casalmonferrato!

Il togliere al prefetto la presidenza della Deputazione provinciale era cosa probabilmente inevitabile, essendogli stata conferita la presidenza della Giunta provinciale amministrativa che ha una parziale tutela sull'amministrazione provinciale, e continuando egli ad essere presidente del Consiglio di prefettura che invigila sulla gestione dei tesorieri provinciali. Era del resto un posto, in cui spesso i prefetti si trovavano molto a disagio. Ma non ne deriverà una duplicazione di uffici e servizi provinciali, con aumento di spesa e di confusione amministrativa? Non si avranno conflitti fra il prefetto e la Deputazione provinciale, non più legati da uno stesso vincolo, ed obbligati finora ad andar d'accordo per amore o per forza? È un dubbio e nulla più: il sistema, ora da noi accolto, fu attuato in Francia fin dal 1871: e non sembra che vi abbia dato origine ai temuti inconvenienti.

Riserbandomi di parlare più oltre, in sede più opportuna (§ IV), del nuovo istituto, la Giunta provinciale amministrativa, e perchè la via lunga mi sospinge, accennerò soltanto ancora a tre reali miglioramenti portati dalla nuova legge allo stato attuale di cose.

a) I comuni di uno stesso circondario possono valersi dell'opera di un solo segretario e i comuni contermini possono avere un solo uffizio e un solo archivio: ciò anche secondo la vecchia legge: ma la nuova li autorizza, come cosa normale, a provvedere consorzialmente ad altri servizii e ad altre spese obbligatorie. Così si potrà in avvenire correggere la eventuale deficienza economica di qualche comune, ma sopratutto l'esperienza mostrerà se si potranno attuare differenze fra le varie categorie di comuni nelle attribuzioni.

b) Per frenare la manìa spendereccia dei comuni (se col suffragio ristretto si spese allegramente, che cosa non potrebbe avvenire col nuovo sistema di suffragio!) si fissarono norme speciali. I comuni non possono contrarre mutui se non con voto replicato in due riunioni, alla distanza di venti giorni, presente la maggioranza (assoluta) dei consiglieri e soltanto per provvedere a servizii o lavori di indole straordinaria (con progetti approvati dal Genio civile ed accompagnati da regolare perizia) e garentendo l'ammortamento, ecc. Così pure per le deliberazioni, che vincolino il comune per oltre cinque anni e per le spese facoltative, quando le sovrimposte provinciali e comunali eccedono l'imposta erariale, si richiedono le due riunioni ed il voto favorevole della maggioranza dei consiglieri. Così è vietato un nuovo mutuo, quando gli interessi di esso aggiunti a quelli dei debiti o mutui di qualunque natura precedentemente contratti, facciano giungere le somme da iscrivere in bilancio, pel servizio degli interessi, ad una cifra superiore al quinto delle entrate ordinarie. Le provincie alla loro volta non possono contrarre mutui se non siano deliberati dalla maggioranza di due terzi dei consiglieri assegnati alla provincia (lo stesso è prescritto per le deliberazioni che vincolino i bilanci per oltre cinque anni, o riflettenti spese facoltative, che sono poi limitate esclusivamente ad oggetti di pubblico interesse), se non abbiano per oggetto di provvedere a spese straordinarie od obbligatorie, o se non si assicuri l'ammortamento del debito, ecc.

c) Sia per reati elettorali che per far valere azioni spettanti al comune è ammessa l'azione di qualsiasi elettore nel primo caso, di qualsiasi contribuente, coll'autorizzazione della Giunta provinciale amministrativa, nel secondo caso. Stà bene: ma non si dimentichi che nei comuni, ove avvennero o possono avvenire maggiori abusi (si potrebbero citare dolose usurpazioni di beni comunali

da parte di amministratori o, col tacito consenso e la colpevole trascuranza di questi, da parte di privati) è anche minore la forza di resistenza nei singoli, e meno probabile la loro iniziativa: l'autorità governativa non prenda quindi occasione da tali facoltà concesse ai privati per adagiarsi in una riprovevole inazione, per non assumersi responsabilità gravose, ma doverose.

II.

Contemporaneamente al nuovo Codice penale, al quale deve essere coordinata, andrà in vigore la nuova legge, promulgata il 23 dicembre 1888, sulla pubblica sicurezza.

Questo titolo, accolto nel 1865 per imitazione della legislazione francese, non è, per vero dire, scelto felicemente. Non risponde allo scopo della legge, perchè si tratta di sicurezza non soltanto pubblica ma anche privata, provvedendosi alla tutela sia delle istituzioni dello Stato, sia dell'ordine sociale, sia delle persone e della proprietà: sancisce guarentigie nell'esercizio delle pubbliche libertà, protegge e difende anche la libertà individuale contro indebite ingerenze del potere esecutivo. È una legge in ogni caso, che disciplina materie disparatissime:

di *polizia politica* (riunioni politiche);

di *polizia giudiziaria* (porto d'armi, classi pericolose della società, sorveglianza sui viandanti e sui liberati dal carcere, ammonizione, domicilio coatto);

di *polizia amministrativa* (esercizii pubblici, agenzie pubbliche, prevenzione di disastri, mestieri girovaghi, spettacoli pubblici, cerimonie religiose fuori dei templi;)

di vera e propria *amministrazione sociale*, nell'ordine economico (operai), nell'ordine igienico (prostituzione, industrie insalubri e pericolose), nell'ordine della beneficenza (soccorsi agli inabili al lavoro), e simili.

Ci sta dinanzi dunque una legge di polizia: e sarebbe stato non cattivo consiglio risuscitare il vecchio nome, per quanto odioso: è tempo di spogliarsi di certi sentimentalismi omai puerili, per quanto ricordino dolori del passato: d'altra parte bisogna applicare alle cose il debito nome, se pur vogliamo avviarci ad una razio-

nale disciplina legislativa di materie svariatissime nel contenuto e troppo trascurate dalla scienza amministrativa.

La nuova legge, a differenza di quella del 1865, non si occupa del personale di pubblica sicurezza. Questo era argomento di altro disegno di legge (istituzione delle guardie di città), che la commissione della Camera dei Deputati respinse e fu ritirato dal Governo. Omise anche materie di polizia rurale, affidò a legge speciale i provvedimenti sull'emigrazione che nei precedenti disegni di legge si consideravano come appartenenti alla pubblica sicurezza, e rinviò le norme per le inumazioni alla loro vera sede, la legge sanitaria, alla quale, oppure ad una legge sull'ordinamento industriale, si dovevano pure riservare altre prescrizioni, come vedremo. In generale, le materie sono più razionalmente ordinate, disciplinate con maggior precisione ed ampiezza e comprendono anche disposizioni di precedenti leggi speciali, come quella del 6 luglio 1871.

Il primo titolo, che si riferisce all'ordine pubblico ed alla incolumità pubblica, presentava difficoltà per le sue strette attinenze con l'esercizio di libertà politiche.

Per le riunioni pubbliche ed assembramenti in luoghi pubblici si accolsero e formularono le norme sancite omai dalla consuetudine e in parte soltanto dalla legge precedente. Avviso alle autorità 24 ore prima della riunione (escluse naturalmente dall'obbligo le riunioni elettorali): — scioglimento se avvengono manifestazioni o grida sediziose, che costituiscano delitti contro i poteri dello Stato o contro i capi dei governi esteri e loro rappresentanti (è una radicale novità in confronto alla legge del 1865) e deferimento dei colpevoli all'autorità giudiziaria: — punizione con l'arresto fino a tre mesi per le stesse grida e manifestazioni sediziose ove non costituiscano delitto: — scioglimento degli assembramenti, dopo un primo invito, a cui devono susseguire tre distinte formali intimazioni, precedute ognuna da una squillo di tromba, occorrendo anche colla forza armata.

Meno opportuno ci appare l'obbligo imposto a chi promuove o dirige cerimonie religiose od altro atto di culto fuori dei luoghi a ciò destinati, ovvero processioni ecclesiastiche o civili nelle pubbliche vie, di darne avviso, almeno tre giorni prima, all'autorità locale di pubblica sicurezza. Meno opportuno, diciamo: chè ci sembra poco giustificato innanzi tutto il pareggiare le processioni ecclesiastiche

alle civili, essendo le prime frequenti, anzi permanenti manifestazioni di un sentimento religioso condiviso, nella sua forma cattolica, dalla immensa maggioranza della popolazione ed entrate nei costumi per una consuetudine più volte secolare, mentre le seconde sono rare, dettate da sentimento momentaneo, speciali nell'oggetto, limitate a particolari classi di persone, variabilissime nei motivi ed intenti. Quanto alle processioni ecclesiastiche si presentava poi non improprio il distinguere fra centri maggiori e centri minori di popolazione; pei primi occorrono più rigorose limitazioni, perchè le processioni vi possono talora disturbare, offendendo i seguaci delle confessioni acattoliche, dando luogo a disordini e a manifestazioni ostili, assumendo qualche volta carattere politico, se organizzate da clericali: mentre nei centri minori, specialmente rurali, sono sempre pubblica, ma innocua espressione di pietà religiosa e piacciono alle classi meno colte come forma di omaggio e preghiera alla Divinità: eccessivo ad ogni modo il preavviso di tre giorni qui, ove per lo più dalla casa parrochiale alla sede dell'autorità di pubblica sicurezza è breve il passo, e nessuno ignora le feste segnate nel calendario religioso. E perchè creare artificialmente motivi di antagonismo, quasi di ostilità, fra il potere civile e l'ecclesiastico, anche là ove nulla consiglia di turbare la benvoluta pace?

Niuna cosa mostra la natura ibrida di questa legge come il trovare nello stesso titolo ed in tre capi successivi disciplinate materie così disparate come quella delle armi, quella della prevenzione di infortuni e disastri e quella delle industrie insalubri e pericolose. Le prime disposizioni sono a loro posto, e non ci dispiace la loro severità in un paese dove è turpemente grande il numero degli omicidi e ferimenti e per triste abitudine o focoso temperamento si ricorre troppo presto al coltello o alla rivoltella. Ma le disposizioni sulla prevenzione di infortuni e di disastri si accolsero qui per difetto di una legge sull'ordinamento industriale, e di altra sulla polizia rurale, e, in mancanza della prima di tali leggi, sarebbe stato meglio riservare intieramente le disposizioni sulle industrie insalubri e pericolose alla legge sanitaria, che pure se ne occupa, dando luogo ad un doppio ordine di provvedimenti che non ci sembrano del tutto coordinati. In qualunque caso, oramai ci pare inevitabile l'organizzare un ispettorato industriale che provveda all'esecuzione di tali leggi, come pure a quella sul lavoro dei fanciulli nelle manifatture.

Il titolo secondo, che si occupa di spettacoli, esercizii pubblici, agenzie, tipografie, affissioni, mestieri girovaghi, operai e domestici, ci porge occasione ad una osservazione.

Di fronte alla crescente malaugurata abitudine dell'abuso delle bevande alcooliche, colle sue funeste conseguenze economiche, igieniche, morali, la severità non è mai eccessiva. Ora la legge dispone che qualora trattisi di osterie, bettole od altri esercizî, nei quali si smercino al minuto o si consumino vino, birra ed altre bevande alcooliche, la Giunta comunale dichiarerà nel parere, che deve dare sulla domanda presentata al sindaco per ottenere la concessione di apertura di un esercizio e che si trasmette colla domanda stessa all'autorità di pubblica sicurezza del circondario, se in vista del numero degli esercizî esistenti non convenga negare l'apertura di nuovi. Ora per la debolezza ingenita nelle autorità municipali elettive ad opporre un rifiuto a tali domande (tantopiù essendo i rivenditori di vini e liquori una forza elettorale non dispregevole) e per la conseguente larghezza, che ne deriverà nella concessione delle licenze, avrei preferita una disposizione più rigorosa, già attuata con buon esito in altri paesi: fissare cioè il numero degli esercizî in relazione a quello degli abitanti, ad es. un esercizio ogni trecento, ogni quattrocento abitanti, variando però la cifra degli abitanti secondo le località, e determinandola alquanto bassa pei centri minori ed alzandola gradatamente pei maggiori, ove la popolazione è più agglomerata. Così l'autorità non avrebbe mai potuto eccedere nelle concessioni, essendo vincolata da una norma precisa. E sarebbe stato anche opportuno adottare qualche provvedimento di ordine igienico-morale, come la proibizione di fornire, per consumo nel locale, vino o liquori a persone già ubbriache o a fanciulli sotto i 15 o i 16 anni, ecc.: le legislazioni estere danno anche quì imitabile esempio.

Il terzo titolo, contenente le disposizioni relative alle classi pericolose della società, tenta risolvere alcuni ardui problemi sociali e tocca più direttamente la libertà individuale. Doveva quindi suscitare e suscitò le più vive discussioni ed opposizioni.

Nel capo primo, relativo ai mendicanti, si inserì una disposizione, le cui conseguenze possono essere molto gravi. Secondo questa gli inabili al lavoro, privi di mezzi di sussistenza e di congiunti tenuti per legge alla somministrazione degli alimenti, sono, quando non vi si provveda altrimenti, a cura dell'autorità medesima inviati in un ricovero di mendicità o in altro istituto equivalente di altro co-

mune. Al mantenimento degli inabili concorreranno, in proporzione dei loro averi, la Congregazione di carità del rispettivo comune di origine, le Opere pie elemosiniere ivi esistenti, e le altre Opere pie e le Confraternite, per quanto le rendite degli enti medesimi non siano destinate a scopo di speciale beneficenza e a spese strettamente necessarie al culto della chiesa o del tempio. Mancando o essendo insufficiente il concorso degli enti sopraindicati, la spesa totale o parziale sarà a carico del comune di origine: e ove il medesimo non possa provvedervi, senza imporre nuovi o maggiori tributi, sarà a carico dello Stato.

Ora una simile disposizione, oltre all'essere affatto fuor di posto in una legge di pubblica sicurezza, mentre avrebbe trovato sede opportuna nella promessa legge di riforma delle Opere pie, affronta un terribile, intricatissimo problema di amministrazione sociale, di assistenza pubblica, la cura di una delle forme più dolorose del pauperismo, e lo risolve bruscamente senza preparazione di studi, senza previa determinazione, almeno approssimativa, del carico che ne verrà al fondo di beneficenza e ai contribuenti, senza esame della probabile sua efficacia, quasi iniziando a cuor leggero un vero sistema di carità legale. Quale differenza dalla Germania, ove il problema dell'assicurazione degli operai affatica pubblicisti e legislatori da omai sette anni, e che per la sola assicurazione della vecchiaia e della *invalidità* diede occasione a tre progetti governativi nel breve giro di un anno! Un errore ne partorisce tosto un altro: ed ecco che la stessa legge dispone: con decreto reale saranno stabilite le norme e i casi, secondo i quali gli enti suddetti dovranno concorrere e rispettivamente sostituirsi nell'obbligo summenzionato, il modo per accertare che l'individuo da mantenersi sia nelle condizioni contemplate nell'articolo sovra citato, e tutte le altre disposizioni all'uopo occorrenti: tale decreto reale sarà presentato al Parlamento per essere convertito in legge. Ma in tal caso perchè non preparare una legge speciale completa fin da prima? perchè proclamare un principio eventualmente pericoloso, se poi per attuarlo si ricorrerà ad una nuova legge, chè tale dovrà diventare il decreto reale previsto dall'articolo? E nel convertire in legge tale decreto non risorgeranno le obbiezioni anche contro il principio già sancito? Spera forse il Governo che il Parlamento converta in legge senza discussioni e modificazioni il suo decreto, rinunziando leggermente ai suoi diritti ed astenendosi, anche ove

gli paresse utile, di abrogare perfino l'affrettata deliberazione sancita dalla legge? Se questa ipotesi si verificasse, non ne verrebbe scosso quel piccolo resto di prestigio che il Parlamento ancora conserva come strumento di legislazione?

Un'altra assurdità biasimevole è stata sancita dalla legge. L'autorità di pubblica sicurezza può permettere questue o collette per iscopo filantropico, scientifico o di beneficenza, o per sollievo di pubblici infortuni; ma ogni altra questua o colletta, *comprese le questue religiose fuori dei luoghi destinati al culto*, è punita coll'arresto fino ad un mese. Se gli arredi sacri sono in cattivo stato, se la chiesa ha bisogno di restauro, se la pietà dei fedeli vuol manifestarsi con qualche solennità religiosa, la quale potrebbe anche avere intento patriottico (commemorazione di morti in battaglia o di altri eventi storici nazionali), guai al parroco, al curato che si facesse promotore di una questua o colletta: gli si possono aprire le porte del carcere e non per esercitarvi il santo suo ministerio! Ma si ignora forse che la vita religiosa è, in ispecie nei piccoli centri, nei comuni rurali, intrecciata a tutta la vita sociale, che il culto è domestica gioia, che il clero è padre, fratello, consigliero? Per combattere il clericalismo si vessa di più il povero basso clero e lo si caccia meglio sotto il dispotismo dell'alta Curia. Non sappiamo affrontare l'alto problema dell'ordinamento della proprietà ecclesiastica, abbiamo spogliato lo Stato di armi potenti contro la Chiesa e quelle, che gli restano, le adoperiamo con mille riguardi, contempliamo con indifferenza la crescente ignoranza del basso clero, e mostriamo energia in una puerilità senza nome, vietando le collette o questue religiose fuori delle chiese e degli oratorî e minacciando per questo nientemeno che pene nella persona!

Questo titolo della legge disciplina pure due terribili istituti di polizia, l'ammonizione e il domicilio coatto.

Non pochi ne sono gli avversarii e per vero nessuno li ha votati con lieto animo. Ma date le condizioni morali di alcune regioni, e mentre si sta per attuare un Codice penale più mite del precedente, era prudente la loro abolizione? Le garanzie introdotte non sono di poca entità. Per l'ammonizione interviene a pronunziarla il potere giudiziario per mezzo del presidente del tribunale o di un giudice delegato dal presidente ed è ammesso reclamo per motivi di incompetenza o di inosservanza della legge,

da giudicarsi da un consigliere d'appello delegato dal primo Presidente. Vi sono poi minute prescrizioni sulla cessazione o revoca dell'ammonizione, pene gravissime per gli ufficiali pubblici che rilascino certificati non conformi a verità per giovare o nuocere a persone denunziate, speciali provvedimenti pei minori di anni 18. L'assegnazione a domicilio coatto e la sua durata sono pronunciate da una Commissione provinciale composta del Prefetto, che la convoca e presiede, del presidente del tribunale, o di un giudice da lui delegato, del procuratore del Re, del capo dell'ufficio provinciale di pubblica sicurezza e dell'uffiziale dei reali carabinieri comandante l'arma nella provincia. E contro l'ordinanza di assegnazione è ammesso il ricorso ad una Commissione d'appello che risiede presso il Ministero dell'interno ed è composta del Sottosegretario di Stato per l'interno, che la convoca e presiede, di due membri del Parlamento, di un consigliere di Stato, di un Consigliere della Corte d'appello, di un sostituto procuratore generale, del direttore generale della pubblica sicurezza, del direttore generale delle carceri e del direttore capo di divisione della polizia giudiziaria ed amministrativa. Con tali ordinamenti gli abusi difficilmente potranno accadere.

La legge del 1865, anche colle aggiunte del 1871, era impari ai bisogni attuali, vuoi perchè troppo superficiale o concisa su alcuni punti, vuoi perchè ne ometteva altri di non lieve importanza. Colla nuova legge, nonostante i notati errori, si è fatto un passo innanzi. Se non altro, si aprirà un nuovo periodo di esperienze e di indagini per ulteriori perfezionamenti: esse serviranno di lume nella preparazione di leggi speciali, precise nei loro concetti fondamentali e nel loro scopo, come ne è esempio la recente sulla emigrazione (30 dicembre 1888), col che cesserà questa accozzaglia di materia disparata, battezzata col titolo inesatto, ambiguo, indeterminato, di legge sulla pubblica sicurezza.

III.

Con maggior soddisfazione salutiamo la nuova legge sull'ordinamento dell'amministrazione e dell'assistenza sanitaria del 22 dicembre 1888. La legge del 1865 disciplinava soltanto la parte formale, l'ordinamento amministrativo, determinando quali fossero gli ufficiali sanitari e i corpi consultivi, e indicandone sommariamente

le attribuzioni. La materia (intendendo questa parola nel senso tecnico del diritto amministrativo) era lasciata al regolamento, salvo le penalità sancite dalla legge 5 luglio 1882. La nuova legge, come dimostra il titolo stesso, riguarda l'uno e l'altro argomento, ed è certo fra i migliori lavori legislativi di questi ultimi anni, e fra le ultime leggi di riforma quella che segna un maggior progresso.

La tutela della sanità pubblica continua ad essere affidata al Ministro dell'interno, e, sotto la sua dipendenza, ai prefetti, ai sottoprefetti ed ai sindaci.

Presso il Ministro dell'interno resta il Consiglio superiore di sanità: ma ne venne grandemente migliorata la composizione, estese e rese più precise le attribuzioni. Composto di cinque dottori in medicina e chirurgia competenti particolarmente nell'igiene pubblica, di due ingegneri esperti nella ingegneria sanitaria, di due naturalisti, di due chimici, di un veterinario, di un farmacista, di un giureconsulto, di due persone esperte nelle materie amministrative, del capo dell'ufficio sanitario del Ministero dell'interno, di un medico ispettore nel corpo sanitario militare, del procuratore del Re presso la Corte d'appello della capitale, dei direttori generali della marina mercantile, della statistica e della agricoltura, comprende una serie di persone tecniche che per ragioni d'ufficio e di studi devono occuparsi dell'igiene, vuoi per scopo scientifico, vuoi amministrativo, vuoi statistico, vuoi economico, vuoi giuridico. Così il Consiglio superiore può essere di sommo sussidio all'amministrazione, vigilando e proponendo, ed opportunamente ne fu reso obbligatorio il parere su tutti i regolamenti da emanarsi riguardanti l'igiene e sanità pubblica, sulle questioni di massima cui possono dar luogo i regolamenti locali d'igiene, sui grandi lavori di utilità pubblica per ciò che riguarda l'igiene, sui ricorsi che provengono al ministro dell'interno contro le deliberazioni del prefetti e dei Consigli provinciali in materia sanitaria, o dai medici condotti licenziati, e via dicendo.

Nelle provincie a fianco del prefetto, che lo presiede, stà il Consiglio provinciale di sanità composto di quattro dottori in medicina e chirurgia e di tre ingegneri nella provincia di Roma ed in quelle che hanno almeno un milione di abitanti, di tre dottori e di due ingegneri in quelle che hanno almeno cinquecento mila abitanti, di due dottori e di un ingegnere nelle altre, più un chimico, un giurecon-

sulto, un farmacista, un veterinario, il procuratore del Re presso il Tribunale e il medico provinciale.

Anche esso invigila e consiglia e fa proposte e propone provvedimenti di ordine generale e locale; dà il parere sui regolamenti locali d'igiene, sui consorzii comunali per il servizio medico-ostetrico e veterinario nei comuni, sui provvedimenti disciplinari contro il personale sanitario, sulle contestazioni fra sanitari e municipi, sui reclami contro le decisioni dei sindaci in materia di igiene delle abitazioni, sui provvedimenti igienici relativi a industrie, stabilimenti pubblici, ecc.

Aboliti gli inutili Consigli circondariali di sanità, la nuova legge diè vita ad una istituzione che, rispetto al personale, è forse quanto di meglio poteva farsi per l'amministrazione sanitaria. I corpi deliberanti consultivi, utilissimi per dar pareri, impulsi, suggerimenti, per risolvere contestazioni, e simili, si mostrano naturalmente inetti all'azione, all'opera continua e vigile a tutela della sanità pubblica. I prefetti, i sottoprefetti, i sindaci sono alla loro volta distratti da altre cure e di regola privi di particolare competenza. Le attribuzioni esecutive dovevano affidarsi ad un solo pubblico ufficiale, specialista tecnicamente, amministrativamente responsabile. E questi fu trovato nel medico provinciale, a cui corrisponde l'ufficiale sanitario comunale. Il medico provinciale sarà veramente il perno dell'amministrazione sanitaria. Fa parte del Consiglio provinciale di sanità, corrisponde cogli ufficiali sanitarii comunali, veglia sul servizio sanitario e sulle condizioni igieniche dei comuni e sugli istituti sanitari di tutta la provincia e sulla esecuzione delle leggi e dei regolamenti sanitari, informa il prefetto di qualunque fatto possa interessare la pubblica salute e gli propone i provvedimenti d'urgenza reclamati dalla pubblica incolumità, promuove dal prefetto, a cui deve esporre i bisogni e desideri attinenti ad interessi igienici della provincia, la convocazione del Consiglio sanitario provinciale, dà voto sulle deliberazioni dei consorzii e sui capitolati relativi al servizio medico, chirurgico ed ostetrico e sulla nomina degli ufficiali sanitari comunali, propone al prefetto i provvedimenti disciplinari contro il personale sanitario e gli esercenti sottoposti a vigilanza, ispeziona le farmacie della provincia, redige la relazione annuale sullo stato sanitario della provincia, ecc. È insomma un vero *provveditore alla sanità pubblica* e corrisponde nell'ordine igienico al provveditore agli studi nell'ordine dell'istruzione.

Organo suo principale ed ordinario (nelle grosse provincie potrà avere coadiutori nei capoluoghi di circondario) è l'ufficiale sanitario comunale, cioè il medico condotto od uno dei medici esercenti nel comune. Egli è incaricato ci vigilare sulle condizioni igieniche e sanitarie del comune stesso, tenendone costantemente informato il medico provinciale, al quale, come al sindaco (di cui è regolare assistente nella vigilanza igienica e nella esecuzione dei relativi provvedimenti), denunzia tutto ciò che richieda speciali provvisioni e le trasgressioni delle leggi e regolamenti; raccoglie pure gli elementi per la relazione annuale sullo stato sanitario del comune.

Così se Stato, provincie e comuni saranno ben consigliati nella scelta del personale, e alquanto larghi negli stipendi e nelle dotazioni scientifiche, avremo belli e forti arnesi discentrati di amministrazione sanitaria ed una fitta rete di osservatorii igienici, utilissimi e per la scienza e per la pratica.

A questo sistema organico di amministrazione si coordinano:

1° I medici-chirurgi e le levatrici nei comuni o nei consorzi obbligatorii di comuni, e da essi stipendiati con l'obbligo della cura gratuita dei poveri. I medici e chirurgi sono sottratti allo arbitrio delle maggioranze locali, acquistando la loro nomina, dopo tre anni di prova, carattere di stabilità, e dopo il triennio non potendo essere licenziati che con approvazione del prefetto, sentito il Consiglio superiore di sanità, dalla cui decisione si può ricorrere al ministro dell'interno, che provvede, sentito il Consiglio superiore di sanità.

2° Gli ufficiali di sanità marittima negli scali di approdo e nei lazzaretti.

3° Il personale sanitario per la vigilanza zooiatrica, cioè: *a*) il veterinario provinciale, che veglia sulla salute degli animali, sulle stalle, sugli spacci di carne, anche nell'interesse della sanità pubblica, avverte il prefetto della comparsa delle epizoozie e propone i provvedimenti per impedirne la diffusione; *b*) il veterinario municipale, nominato per ordine del prefetto, ove ne sia riconosciuto il bisogno, o dal singolo comune o dai consorzi di comuni; *c*) i veterinari di confine e di porto che visiteranno gli animali che entrano nello Stato, con diritto di proibirne l'ingresso.

È tutto un sistema, che sarà probabilmente costoso, ma che in nessun paese, per la triste eredità del passato e le recenti dolorose esperienze, si presentava più necessario che nel nostro.

La legge disciplina poscia l'esercizio delle professioni sanitarie: medicina e chirurgia, veterinaria, farmacia ed ostetricia; sancisce l'obbligo delle ispezioni alle farmacie ed ai negozi che tengono prodotti chimici di eventuale uso farmaceutico, provvedendo pure severamente alla custodia e spaccio dei veleni sia come farmaco, sia per uso industriale.

La libertà dell'impianto di farmacie (l'esercizio è naturalmente consentito ai soli farmacisti legalmente approvati) non fu ancora sancita come norma generale, è soltanto riconosciuta, ove di fatto già esiste. Pel timore non infondato che colla libertà d'impianto, come forma d'impiego di capitali, le farmacie si moltiplichino troppo nei maggiori centri con sfrenata e fatale concorrenza, mentre può restare deficiente il loro numero nei piccoli comuni, e d'altra parte per l'esistenza di antichi vincoli e privilegi che possono dar luogo ad indennità, si rinviò a futura legge l'adozione definitiva di un sistema uniforme, che concilii la libertà nella parte industriale con le esigenze dell'igiene.

Furono poi prescelte, come materie meritevoli di pronta disciplina, gli stabilimenti di cura, l'igiene del suolo e dell'abitato (specialmente per quanto si attiene alle case di recente costruzione), l'igiene delle bevande (notevole l'obbligo ai comuni di fornirsi di buona acqua potabile, efficace prevenzione di malattie endemiche ed epidemiche) e degli alimenti, le misure contro la diffusione delle malattie infettive dell'uomo (la vaccinazione fu dichiarata obbligatoria e larghi poteri furono concessi al Governo per il caso di malattie epidemiche) e degli animali, la polizia mortuaria, i regolamenti locali di igiene.

Siamo sulla buona via. È una legge che dovrà completarsi con altre leggi speciali: citiamo quelle sulle pensioni al personale sanitario, sui manicomii, sulle malattie celtiche, sull'allattamento mercenario e sulla protezione dell'infanzia, sulle abitazioni rurali, sulle endemie della pellagra, del cretinismo, del gozzo, del rachitismo, della scrofola, quella di carattere igienico e di beneficenza sulle Opere pie ospitaliere, quella di carattere igienico-economico sulle adulterazioni del vino e del burro. Sono tutte materie sotto qualche aspetto non trascurate dai precedenti progetti, ma state messe in disparte, forse per arrivare presto in porto nelle più urgenti.

Così anche in materia igienica, come in materia economica, si è molto progredito nei criterî amministrativi dal 1865 in poi. Sfatate

le teorie, che usurpavano il nome di liberali, ed ora sono poco elegantemente designate con quello di liberiste, si è riconosciuta unanimamente l'utilità dell'ingerenza dello Stato. La conservazione della salute, che pare cosa individuale, è forse più che altre parti della vita soggetta alla influenza, eventualmente perniciosissima, dell'ambiente, e dipende quindi assai meno, che non appaia, dalla volontà del singolo. Bisognava circondarla di una pubblica tutela: e siccome la vitalità della popolazione italiana si è rivelata negli ultimi anni con un aumento cospicuo nel numero delle nascite, provvediamo con gelosa cura a scemare il numero delle morti, perchè questa è, non meno di quella, condizione indispensabile per l'aumento della popolazione. Così anche la crescente emigrazione non spopolerà i nostri territorii: ed in ogni caso potremo allevare vigorose generazioni pronte alla lotta internazionale, omai sfrenatasi fra i popoli, per una rapida conquista della terra.

IV.

Veniamo alle riforme prossime a compiersi.

La nuova legge sul Consiglio di Stato risolverà due questioni. La prima, non grave, è relativa al personale del Consiglio di Stato. La seconda, intricata, difficile, è quella della cosidetta giustizia o giurisdizione amministrativa, di cui il Consiglio stesso deve divenire organo principale.

Sul primo punto ogni controversia è stata agevolmente risolta. Confrontando il progetto Depretis del 18 febbraio 1884 con le ultime deliberazioni del Parlamento, si riconosce che i provvedimenti si restrinsero a confini sempre più modesti, limitando la riforma ad un aumento del numero dei consiglieri, reso necessario dalle accresciute attribuzioni del Consiglio, ed a sancire maggiori garanzie pei consiglieri a fine di renderli più sicuri nella loro posizione, più indipendenti dal Governo e più solerti nell'adempimento dei loro doveri.

Quindi il Consiglio di Stato verrà ad avere quattro sezioni invece di tre: dell'interno, di grazia e giustizia e culti, di finanza, e di giustizia amministrativa. Il numero dei membri del Consiglio crescerà in proporzione; oltre al presidente del Consiglio, si avranno quattro presidenti di sezione, invece di tre, trentadue con-

siglieri invece di ventiquattro, otto referendarii, invece di sei, un segretario generale, e quattro segretari di sezione, invece di tre. I consiglieri non potranno essere collocati a riposo di ufficio, sospesi o rimossi se non per cause enumerate in modo particolareggiato dalla legge, e con decreto reale, sopra proposta motivata del ministro dell'interno, udito il parere del Consiglio di Stato in sessione plenaria, e dopo deliberazione del Consiglio dei Ministri.

Nei primitivi progetti era apparso conveniente di scemare anche la libertà del Governo nella nomina, statuendo particolari categorie di persone, su cui soltanto potesse cadere la scelta. Ma è un freno apparente, non reale: inutile se il Governo si ispira ad elevati concetti ed a scrupolosa imparzialità, inefficace se in esso prevale il favoritismo e lo spirito di parte. È uno dei casi, in cui in un libero regime occorre confidare nel riscontro dell'opinione pubblica e in quello parlamentare.

Il problema della giustizia o giurisdizione amministrativa si presenta di ben altra gravità. Tutti ammettono che l'abolizione del contenzioso amministrativo nel 1865 fu una nobile opera di libertà negli ordini amministrativi, facendo cessare l'anomalia antigiuridica, che l'amministrazione fosse giudice in causa propria; fu una dignitosa emancipazione dal servilismo imitatore verso il diritto amministrativo francese, cresciuto e svoltosi per questa parte sotto la tutela dell'accentramento e del dispotismo dell'amministrazione. La bella impresa fu compiuta con la legge 31 marzo 1877, che affidò alla Corte di Cassazione di Roma, supremo magistrato in materia giuridico-amministrativa, il giudizio sui conflitti di attribuzioni fra l'autorità giudiziaria ed amministrativa, e sulla rispettiva competenza di tali autorità.

Ma non vi è oramai minore accordo nel riconoscere che, in mancanza di speciali provvedimenti, per molti casi può rimanere in piena forza l'arbitrio amministrativo: e cioè quando l'autorità giudiziaria non può essere chiamata a giudicare, trattandosi di fatto essenzialmente amministrativo, da cui risultò lesione di un interesse, non di un diritto, e quindi sorse contestazione; citiamo ad esempio, le controversie sulla regolarità delle operazioni elettorali, sull'accertamento dei redditi soggetti ad imposta, sulla qualificazione delle merci per l'applicazione delle tasse doganali, sull'applicazione di certe tasse di fabbricazione, sulla classificazione di strade, sulla partecipazione obbligatoria a consorzii stradali o

di bonifica o di argini, sulla data o negata concessione d'impiantare industrie insalubri e pericolose, di aprire esercizi pubblici od agenzie pubbliche, di far abitare case di nuova costruzione, e simili. In tutti tali casi, mancando la tutela dei tribunali ordinari, bisogna che le controversie siano risolte con certe guarentigie di collegialità e con una imparzialità, che non si può sempre trovare nella gerarchia, nell'amministrazione attiva e tanto meno nel solo Ministro. In altri casi ancora la questione di diritto e l'azione del potere esecutivo sono inscindibili e quella deve essere risolta con lo stesso atto amministrativo, come nell'assegnazione a domicilio coatto, nella decisione sull'attitudine al servizio militare nelle leve, nel licenziamento di maestri elementari, di medici condotti, di impiegati locali in genere, nella sospensione o destituzione di professori, nella destituzione per infrazioni alla disciplina militare. In altri casi ancora l'intervento del potere giudiziario non assicurerebbe ma eluderebbe la tutela giuridica, per le soverchie formalità lentezza spesa, come quando si tratta di reclami degli emigranti contro gli armatori o gli agenti di emigrazione.

Per una delle solite imitazioni nostre dal diritto amministrativo francese, per atti, che non possono per natura loro dar luogo ad azione dinanzi ai tribunali ordinari, si cercò rifugio nel ricorso in via gerarchica, al Governo del Re, il che rimette la decisione nelle facoltà del Ministro. Questi deve sentire il parere o del Consiglio di Stato o di altri Consigli superiori o Commissioni centrali; ma non è obbligato ad accettarlo e quindi resta aperto l'adito alle influenze parlamentari e personali. È un sistema inefficace come guarentigia di interessi e libertà, eppure è entrato nelle nostre abitudini legislative ed amministrative, e fu sanzionato anche quando era facile il provvedere con maggiore osservanza di precetti giuridici. Ecco alcuni recenti esempi. A termini della legge 13 novembre 1887 (n. 5028) le controversie fra i contribuenti e la dogana rispetto alla qualificazione delle merci sono deferite al Collegio dei periti presso il Ministero delle finanze, composto con molte cautele quanto alla scelta delle persone (cinque membri sono eletti dalle Camere di commercio, cinque dal Ministero fra i componenti un Consiglio superiore e fra professori) e presieduto da un consigliere di Stato. Eppure il Ministro può con decreto motivato decidere contrariamente al voto del Collegio. Ma non era meglio rendere definitiva la decisione di questo? — La legge sulla sanità

pubblica, di cui sopra ci occupammo, concede al proprietario di case di nuova costruzione, a cui il sindaco negò l'autorizzazione di farle abitare, il ricorso al prefetto che decide sulla controversia sentito il parere del Consiglio provinciale di sanità, e del pari concede al medico condotto, licenziato dal comune con l'approvazione del prefetto, che deve sentire il Consiglio provinciale di sanità, il ricorso al ministro dell'interno, che decide sentito il parere del Consiglio superiore di sanità. Ma non sarebbe stato più semplice e più veramente giuridico l'affidare la soluzione della controversia nel primo caso, e l'approvazione del licenziamento nel secondo caso, direttamente al Consiglio provinciale di sanità, con appello (se pure lo si voleva ammettere, il che non mi pare necessario) al Consiglio superiore di sanità? Tali Consigli avrebbero potuto pronunziare con forme giudiziali, dopo procedimento pubblico, orale, contradditorio.

Per attuare la giustizia nell'amministrazione non occorre dunque ristabilire il vecchio contenzioso, ma non basta estendere fin dove è possibile la competenza dei tribunali ordinari. Pei casi, in cui l'azione giudiziaria è inammissibile, e vi è lesione di interessi, e talvolta di diritti ed interessi insieme, una cosa da farsi frequentemente è di trasformare in corpi deliberanti, con facoltà di decisione, la quale leghi anche l'amministrazione, i Consigli superiori e le Commissioni provinciali e centrali, corpi ora puramente consultivi, e di istituire giurisdizioni speciali. Ne ho già citati esempi; ma qui mi preme avvertire che la nostra legislazione lo ha fatto e prima e dopo che le parole *giustizia nell'amministrazione* divennero proverbiali. Come alla Corte dei Conti furono sempre riserbate le questioni di pensioni, così il Consiglio superiore di pubblica istruzione ebbe sempre il giudizio sulla sospensione e destituzione dei professori universitarii: troviamo la competenza dei Consigli provinciali scolastici per il licenziamento dei maestri, le Commissioni provinciali e centrali per l'accertamento dei redditi di ricchezza mobile, i Comitati peritali provinciali e centrali per certe tasse di fabbricazione, i Consigli di leva e di disciplina nell'esercito, i Comitati forestali provinciali per le controversie sul regime boschivo, ecc. Due recenti leggi hanno poi creato giurisdizioni speciali: quella di sicurezza pubblica istituì, come sopra abbiamo esposto, le Commissioni provinciali e la Commissione centrale di appello per l'assegnazione a domicilio coatto, e la legge sull'emigrazione creò la Commissione pro-

vinciale di arbitri (composta del prefetto, del presidente del tribunale, del procuratore del Re presso il tribunale, e di due consiglieri provinciali), la quale funzionerà in ogni capoluogo di provincia e sentenzierà in prima ed ultima istanza, specialmente sulle contestazioni fra emigranti, agenti di emigrazione, ed armatori.

Tutto ciò è già molto, ma bisogna provvedere ad un sistema che diremo organico, normale, principale di giustizia o giurisdizione amministrativa. E questo non può fare capo che al Consiglio di Stato.

Di qui l'importanza della nuova legge, che creerà nel Consiglio stesso la sezione di giustizia amministrativa, per decidere sui ricorsi per incompetenza, per eccesso di potere, o per violazione di legge contro atti e provvedimenti di un'autorità amministrativa (esclusi gli atti e provvedimenti emanati dal Governo nell'esercizio del potere politico) o di un corpo amministrativo deliberante, che abbiano per oggetto un interesse di individui o di enti morali, quando i ricorsi medesimi non siano di competenza dell'autorità giudiziaria nè si tratti di materia spettante alla giurisdizione od alle attribuzioni contenziose di corpi o collegi speciali. Deciderà inoltre per varie materie specificatamente indicate, o in leggi speciali o in questa stessa, fra cui i ricorsi per contestazioni sui confini di comuni o provincie o fra comuni di diverse provincie per applicazione di tasse, i ricorsi diretti ad ottenere l'adempimento dell' obbligo dell'autorità amministrativa di conformarsi, in quanto riguarda il caso deciso, al giudicato dei tribunali che abbia riconosciuto la lesione di un diritto civile o politico, i ricorsi in materia di consorzii per strade, le quali tocchino il territorio di più provincie, o sopra speciali contestazioni sul regime delle acque pubbliche, i ricorsi contro il diniego dell'autorizzazione a stare in giudizio ad enti morali giuridici sottoposti alla tutela della pubblica amministrazione, e via dicendo. Nulla sarà innovato alla legge 31 marzo 1877 sui conflitti di attribuzioni.

Il procedimento, che si dovrà seguire, corrisponde alle norme seguite dal potere giudiziario ordinario. Sono fissati termini pel ricorso e la presentazione dei documenti, che possono essere abbreviati o prorogati dal presidente della sezione giurisdizionale per speciali motivi: nel giorno stabilito con decreto del presidente stesso il consigliere incaricato fa in udienza pubblica la relazione dell'affare; dopo la relazione, se le parti si sono fatte rappresen-

tare da un avvocato, questo può essere ammesso a svolgere il proprio assunto: l'autorità, che ha emanato il provvedimento impugnato, può farsi rappresentare dall'avvocatura erariale, o da un commissario scelto fra i direttori od ispettori generali dei Ministeri o fra i referendarii del Consiglio di Stato non addetti alla sezione. Per la polizia delle udienze, per l'ordine della discussione e delle deliberazioni e per la pronunziazione delle decisioni si applicano le disposizioni del Codice di procedura civile, dovendo però intervenire almeno sette votanti. La decisione è definitiva, salvo il ricorso di revocazione nei casi stabiliti del Codice di procedura civile.

Il Consiglio di Stato è così destinato a diventare un organo principale di giurisdizione amministrativa e non vi ha dubbio che le sue attribuzioni si estenderanno naturalmente di mano in mano, che le leggi disciplineranno nuovi casi.

Ma a questo organo centrale può e deve corrispondere un organo locale, al che può servire un istituto recentemente creato per attribuzioni, la cui natura si approssima grandemente alla materia in questione. La nuova legge comunale e provinciale ha tolto alla Deputazione provinciale le attribuzioni di tutela sui comuni e le opere pie per affidarle ad una Giunta provinciale amministrativa, che è chiamata ad approvare anche non poche deliberazioni dei Consigli provinciali, analoghe a quelle per cui esiste tutela sui Consigli comunali. La Giunta provinciale amministrativa è composta del prefetto, che la presiede, di due consiglieri di prefettura designati al principio di ogni anno dal ministro dell'interno (un terzo entra come supplente) e di quattro membri effettivi e due supplenti nominati dal Consiglio provinciale, i quali durano in ufficio quattro anni e si rinnovano per metà ogni biennio. I supplenti non intervengono alle sedute se non in mancanza dei membri effettivi (1).

(1) Il progetto sull'ordinamento della giustizia amministrativa, presentato dal ministro Crispi al Senato nella seduta del 1° febbraio corrente, e di cui parliamo più oltre, modificherebbe la composizione della Giunta, chiamandone a far parte il prefetto o un consigliere di prefettura con le funzioni di presidente, due consiglieri di prefettura, due consiglieri elettivi e un segretario di prefettura. L'elemento elettivo sarebbe così in minoranza. Ma domandiamo: perchè vuolsi già modificare una disposizione fondamentale dell'ultima legge comunale e provinciale? Perchè ridurre a così me-

Il progetto Depretis sulla riforma della legge comunale e provinciale del 25 novembre 1882, proponendo tale istituto, voleva darle attribuzioni di giustizia amministrativa. La Commissione della Camera dei deputati, per cui riferì il Lacava nella seduta del 14 giugno 1884, dedicò alla Giunta provinciale amministrativa specialissime cure, e formulò un progetto molto elaborato sia sulla composizione di essa sia sulle sue attribuzioni, che sarebbero però state, data la novità dell'istituto e l'insufficienza palese di molte leggi, di esuberante varietà ed estensione, ma che, nonostante questo difetto, riapparvero nel progetto Depretis del 22 giugno 1886. Nel progetto Crispi del 19 novembre 1887 scomparve perfin l'istituto, ma dalla Camera dei deputati non erano scomparsi i suoi caldi fautori, e quindi fattolo risorgere, non gli si negarono limitate, ma pure importanti facoltà giurisdizionali, come appare dal testo votato il 19 luglio 1888. Il Senato conservò l'istituto e gli lasciò il còmpito della tutela sui comuni, sulle opere pie e, parzialmente, sui consigli provinciali, ma gli tolse il carattere di organo locale di giustizia amministrativa.

Presentando alla Camera dei deputati, l'8 dicembre 1888, il progetto votato dal Senato, il Crispi nella relazione così giustificava quell'omissione: « Quanto alle attribuzioni giurisdizionali della Giunta amministrativa, il Ministero, d'accordo col Senato, riconobbe la necessità logica e la convenienza di regolare la materia con apposita legge, coordinandola a quella del Consiglio di Stato, che attende i vostri suffragi, onde evitare inconvenienti ed anomalie che verrebbero dalla applicazione di criterii e norme diverse su argomenti, a cui bisogna provvedere con un concetto unico. »

Il relatore della Commissione della Camera dei deputati, onorevole Lacava, riferendo sul progetto senatoriale nella seduta 14 dicembre 1888, avvertiva però con molta verità ed efficacia:

« Il progetto della Camera aveva raggiunto un alto scopo, quello cioè che il potere esecutivo non fosse più l'arbitro di quei

schina misura la partecipazione dell'elemento elettivo locale, mentre pure il nuovo istituto deve anche servire per educare meglio le nostre classi dirigenti al *selfgovernment?* La Prussia, la burocratica Prussia, non compose tutta con elementi elettivi, fatta eccezione del presidente, il *Landrath*, la Deputazione del Circolo, che corrisponde colà, pelle attribuzioni giurisdizionali, al nostro nuovo istituto?

reclami o ricorsi (in via gerarchica contro provvedimenti di Sindaci, Consigli, Giunte comunali, Consigli e Deputazioni provinciali), ma che fosse chiamato a decidere sui medesimi in via contenziosa un Istituto composto di elementi governativi ed elettivi come è la Giunta provinciale, la quale per il modo col quale è composta e per la procedura, che avrebbe seguita nei suoi giudizii, avrebbe reso l'esame di quelli non più effimero ed offerte le maggiori garentie d'indipendenza di giudizio. Così venivano garentite quelle libertà locali e quei benefici effetti del decentramento, che molti predicano solamente a parole. Vero è che la riforma giurisdizionale non comprendeva tutte le materie intorno alle quali è opportuno stabilire un giudizio, e che quindi in qualche parte non poteva dirsi completa, ma era indubbiamente un gran passo quello già da voi approvato. »

Esposti i motivi, per cui la Commissione non credette insistere nelle precedenti sue proposte, fra i quali motivi precipuo l'aver il ministro preso formale impegno di presentare nella prossima (l'attuale) sessione un apposito progetto di legge, il Lacava aggiungeva: « La Commissione confida che questo impegno sarà mantenuto, e manifesta il suo fermo convincimento che se alla Giunta provinciale amministrativa, sia come viene costituita dalla presente legge, sia altrimenti modificata, non fossero accordate le attribuzioni giurisdizionali sulla *subjecta* materia, verrebbe meno una delle principali sue ragioni di essere e finirebbe per divenire una seconda edizione, forse non migliorata, della Deputazione provinciale. »

Verissimo: l'ottenere attribuzioni giurisdizionali è questione, pel nuovo istituto, di essere o non essere: quindi occorre provvedere. Di ciò convinto il ministro Crispi presentò al Senato nella seduta del 1° febbraio corrente un disegno di legge diretto ad ordinare il primo grado della giurisdizione amministrativa. Alla Giunta provinciale amministrativa, che ne diviene l'organo, viene attribuita una speciale giurisdizione sui ricorsi intorno a materie contemplate in alcuni articoli delle nuove leggi comunale e provinciale, di sicurezza pubblica e di sanità pubblica, su quelle relative alla costituzione dei consorzi, alla quota del contributo ai medesimi ed alla loro cessazione, alla classificazione delle strade comunali e provinciali, alla nomina e licenziamento degli impiegati provinciali, comunali, delle opere pie, alle materie forestali contenziose, so-

stituendosi per tale parte la Giunta al Comitato forestale provinciale, ecc. Il disegno stabilisce anche la procedura da tenersi dai ricorrenti e dalla Giunta nelle sue deliberazioni e decisioni. Sono fissati i termini per la presentazione del ricorso e dei documenti, è ammesso il ministero di un avvocato o procuratore, la Giunta può ordinare d'ufficio quei mezzi istruttorî, che crederà necessarî, e promuovere il parere dei corpi consultivi, le udienze sono pubbliche, il ricorrente o il suo procuratore, oltre le conclusioni scritte, possono presentare difese orali, le decisioni sono prese a maggioranza di voti, la decisione ha forma di una vera sentenza, ecc. Contro le decisioni è ammesso appello alla sezione di giustizia amministrativa del Consiglio di Stato, promosso o dall'interessato o dal prefetto. Queste le linee fondamentali del nuovo ordinamento.

Nè lo stato in cui si trovano i due progetti accennati, nè lo spazio, ci permettono più lungo esame: ci basta aver posta la questione di principio e di riconoscere con compiacimento che si è sulla buona via: la massima è quasi da tutti accettata e sarà facile l'accordarsi sulle modalità di esecuzione. Qui vogliamo soltanto aggiungere un'avvertenza che si riferisce al procedimento nell'opera legislativa ben incominciata e che non si arresterà certamente.

Il vecchio contenzioso amministrativo è morto e sepolto definitivamente. La giurisdizione dei tribunali ordinari deve arrivare dovunque è possibile: ma pei casi in cui l'azione giudiziaria è inammissibile, allora bisogna provvedere colla nuova forma di giurisdizione, la quale talora consisterà nel sostituire ai ricorsi al Governo del Re i ricorsi a vecchi o nuovi corpi collegiali deliberanti e non soltanto consultivi (1) e più frequentemente potrà essere affidata alla

(1) Sul dare forza di decisione ai pareri dei grandi Collegi consultivi dello Stato scrisse giustissime cose quell'illustre giureconsulto che fu il Mantellini. E le sue idee, sparse in varie parti delle sue opere, furono lucidamente riassunte da un giovane compianto giurista, il Cardon nello scritto *Giustizia ed Amministrazione* (Torino 1884) pag. 264–265. Voglio riferire l'intiero squarcio: la importanza ed attualità dell'argomento sia di scusa alla lunga citazione. «Il Mantellini, osservando che i tribunali per l'articolo 4 della legge sul Contenzioso amministrativo non possono conoscere che degli effetti dell'atto amministrativo, mentre dell'atto stesso non possono conoscere che le autorità stesse richiamatevi dal ricorso, vorrebbe, poichè non si può pensare di portare l'amministrazione dinanzi ai tribunali per atti di governo, che si desse forza di decisione ai pareri dei Consigli amministrativi esistenti intorno ai ministri, affinchè gli interessi privati

Giunta provinciale amministrativa ed al Consiglio di Stato, organi principali di essa. Però in quali casi è inammissibile l'azione giudiziaria? È un problema teoricamente di difficilissima soluzione: il criterio vero non fu ancora trovato, per quanto vi si siano affaticati

trovassero nella decisione collegiale di quelli, indipendenti dall'arbitrio personale dei ministri, quella necessaria guarentigia contro gli atti di Governo, che non possono avere dai tribunali ordinari. Imperocchè quei Consigli amministrativi per la loro natura sono atti a giudicare l'opportunità e la convenienza dei provvedimenti di governo di fronte all'interesse pubblico, mentre in pari tempo la loro costituzione, assicurando ad essi la necessaria indipendenza dal potere esecutivo li pone in grado di tutelare con imparzialità gli interessi dei singoli. « La riforma desiderata la si tradurrebbe dunque « in mutare tanti nostri (o altri) Consigli in giudici, in attribuire ai loro « voti autorità di risoluzione, e sì per la legittimità che per la giustizia, « nelle più delle materie dove ora non si emette se non un parere, che dal « ministro può essere adottato, come no. » Quindi i ricorsi dovrebbero condurre all'esame della legittimità e della giustizia ad un tempo dell'atto amministrativo, con procedimento contenzioso di corpi deliberanti, quali Deputazioni provinciali, Consigli di prefettura, modificati con l'elemento elettivo, Consigli di guerra, di marina, dei lavori pubblici, della pubblica istruzione. Principalmente poi il voto consultivo del Consiglio di Stato intorno alla classificazione delle strade, e alla costituzione dei consorzi, quello del Consiglio dei lavori pubblici intorno al regime dei fiumi, e quello del Consiglio della pubblica istruzione sui concorsi dovrebbero convertirsi in deliberazioni contenziose, come avviene pel regime forestale: e le controversie fra l'amministrazione e i suoi impiegati dovrebbero essere sottratte ai tribunali e sottoposte alla deliberazione del Consiglio di Stato ove non sia competente la Corte dei Conti. Inoltre il parere del Consiglio di Stato sui ricorsi fatti al Re in conformità dell'articolo 9 n. 4 della legge sul Consiglio di Stato, cui ora il Ministro può non attenersi, dovrebbero diventare una decisione definitiva. Insomma il concetto fondamentale del chiaro giureconsulto è di trasportare il perno della giurisdizione amministrativa in materia di ricorsi in via contenziosa, dalla responsabilità ministeriale, dove presentemente si trova per il predominio dal dottrinarismo parlamentare, nella decisione di collegi amministrativi sufficientemente indipendenti e giudicanti con procedimento pubblico, specialmente poi nel Consiglio di Stato. E così egli assicurerebbe le guarentigie del giudizio a molte materie contenziose, che ora ne son prive per la soppressione del fòro amministrativo, come classificazione di strade e corsi d'acqua, formazione di consorzî, decisioni tecniche, questioni di leva, d'insegnamento, professionali, di tutela e rendiconto nell'amministrazione comunale, che per la loro speciale natura non possono essere conosciute dai tribunali ordinarî. Le autorità amministrative poi rimarrebbero sole competenti nelle materie, che non cadono nella competenza di nessun fòro per essere proprie del potere discrezionale del Governo. »

i giuristi (2): e quindi non si può formularlo in una legge. Resta una sola via ed è quella che bisogna percorrere. Si proceda per enumerazione: si comincino a specificare quei casi, siano pure pochi, in cui, non potendosi ricorrere al potere giudiziario ordinario, appare invece possibile la giurisdizione amministrativa, e se ne determini l'organo speciale: future leggi cerchino di completare la materia e disciplinare nuovi casi ben accertati dalla scienza e dalla pratica. Il lavoro sarà più lento, ma più sicuro e, in fondo, più agevole. La Prussia, che pure creò un intiero sistema di giurisdizione nel diritto pubblico, parallelo a quello della giurisdizione ordinaria in diritto privato e penale, e quindi aveva a superare difficoltà relativamente minori nello stabilire le norme fondamentali, pensò di procedere per enumerazione di casi e non per enunciazione di principii; a partire dalle prime leggi, quelle del 13 dicembre 1872 e del 3 luglio 1875 sino a quelle relativamente complete e quasi diremmo di codificazione, del 30 luglio e del 1° agosto 1883, adottò sempre una particolareggiata enunciazione delle materie, correggendo, aggiungendo, ampliando, con progressiva revisione e miglioramento successivo.

I progetti sulla giurisdizione della Giunta provinciale e del Consiglio di Stato sono formulati secondo tale criterio: ne abbiano la meritata lode, ed auguriamoci che, col trasformarli in legge, sia fatto, se non il primo, al certo il passo decisivo verso un'alta mèta, il guarentire giuridicamente la libertà negli ordini amministrativi, col scemare le possibili ingerenze dei partiti politici nell'amministrazione e col porre un freno giuridico a possibili arbitrii dei pubblici ufficiali centrali e locali. A tale intento la Giunta provinciale amministrativa deve nascere vitale: il Consiglio di Stato deve assorgere a nuova dignità. Sarà un giorno di festa pel diritto pubblico italiano quello in cui, coll'attuarsi del sistema organico della nuova giustizia amministrativa, sarà mantenuta per opera del Parlamento la solenne promessa fatta al paese coll'augusta parola del Re inaugurante la presente sessione parlamentare.

CARLO F. FERRARIS.

(2) Cfr. ORLANDO, *Teoria giuridica delle guarentigie della libertà* (Torino, 1888). Libro I., Cap. 3, 5, 6, *passim*.

TIPI DI DONNE

LA CONTESSA ELENA POTOSKA. (1)

La gentile scrittrice che, sotto il nome di Lucien Perey, ci ha tanto bene raccontato i casi e rivelato i sentimenti di Madame d'Épinay, e descritta la gioventù della vivace e briosa principessa Elena Massalsky divenuta Principessa di Ligne, seguita ad affascinarci scrivendo la storia romanzesca della stessa bellissima Elena divenuta in seconde nozze una contessa Potoski. Nessun romanzo potrebbe essere più attraente di questa biografia, nella quale l'autrice mise tutta quella finezza, quella grazia e quell'acume che abbiamo già ammirato ne' suoi lavori sul Galiani e su Madame D'Épinay.

Il prologo era stato brillante; l'ingresso nel mondo elegante di questa principessa polacca educata in Francia, avea lasciato sperare un seguito di vita pieno d'avventure luminose. L'ingresso in iscena annunciava un dramma non volgare e ricco di emozioni. Ora questo dramma si svolge nel nuovo volume dovuto alla penna elegante di Lucien Perey.

Nel fior degli anni, nello splendore della bellezza, la principessa Elena Massalsky aveva, un po' leggermente, abbandonato il giovine principe di Ligne suo marito, per seguire l'elegante ed amoroso conte Vincenzo Potoski, già divorziato dalla sua prima

(1) *Histoire d'une grande dame au XVII siècle: La Comtesse Hélène Potoska*, par Lucien Perey; Paris, Calmann Lèvy.

moglie, e disposto a divorziarsi dalla seconda, la contessa Anna, che egli aveva pur molto amata, per contrarre un nuovo matrimonio con la seducente principessa Elena. Il conte Vincenzo Potoski non si poteva dire precisamente un Don Giovanni; ma da quel gran signore ch'egli era in Polonia, credeva facilmente che tutte le donne che gli piacevano potessero esser sue, a dispetto delle leggi; anzi, egli ottenne dal capriccio sovrano dell'imperatrice Caterina, molte concessioni che, non dico a nessun borghese, ma forse a nessun altro gentiluomo, che non avesse il suo prestigio di potenza, sarebbero state elargite. Perciò gli fu possibile ripudiare due mogli e sposarsene una terza; possibile, ma non facile, e gli ostacoli incontrati, dei quali la principessa Elena ebbe molto a patire, formano, può dirsi, il primo atto del nuovo dramma, di cui l'eroina non è più nè Elena Massalski nè Elena di Ligne, ma Elena Potoski. Seguiamone dunque le fasi.

La contessa Anna avea dato, a malincuore, il suo consenso al divorzio, a condizione che le fosse reso il figlio primogenito Francesco. Essa amava sempre il suo infedele marito, e malediceva, naturalmente, alla donna più fortunata che era venuta a prendere il primo posto nel cuore del conte Vincenzo. Elena disponeva di molte ricchezze, che sacrificò molto volentieri al conte Potoski, il quale, quantunque favolosamente ricco, aveva il patrimonio dissestato: oltre il suo piacere, il conte Potoski aveva dunque veduto in questo suo terzo amor coniugale un grande tornaconto, del quale egli avea saputo trarre il maggior profitto. Elena amava, e non indagò mai le ragioni segrete che poterono indurre il conte a divorziarsi dalla seconda moglie, per amor della quale egli aveva abbandonata la prima.

Noi ritroviamo dunque Elena in compagnia del conte Vincenzo Potoski, nella sua splendida terra di Kowalowka, in Ucrania. La loro condizione legale non è ancora perfettamente regolare, onde, agli occhi della contessa Anna, la sua rivale appare una concubina, e, finchè le cose stanno così, essa non ha ancora disperato che il volubile conte, sfogato il suo elegante capriccio, non ritorni a lei. Ma la contessa Anna non aveva contato abbastanza sul fascino e sulla destrezza e operosità di Elena, la quale avea pure una grande qualità che a lei mancava, quella di essere un'ottima ed energica amministratrice della casa, conservandole tutto il primo splendore, anzi accrescendolo, ma ponendo freno agli abusi,

ai furti, alle inutili prodigalità. « La comtesse, scrive Lucien Perey, s'était aperçue que le grand train mené par le comte n'était pas toujours en rapport avec ses revenus, et que, s'il ne savait point lui-même faire des économies, il était très sensible à celles que sa femme réalisait. Le comte n'était point insensible aux attraits féminins, et, tout en se laissant choyer et adorer, il savait à l'occasion se montrer fort tendre et récompenser les efforts de sa femme par une caresse ou un compliment galamment tourné. Il aimait la lecture et les arts. Hélène lisait et déclamait à merveille. Pendant les longues soirées d'automne, ils s'amusaient à classer des portefeuilles d'estampes achetés par le comte, un peu au hasard. Hélène, fine connaisseuse et élève de son premier marì, dont elle ne prononçait jamais le nom, mais dont elle mettait les leçons à la manière des différents maîtres; une partie d'échecs, un punch improvisé terminait la soirée et les mois s'écoulaient rapidement. »

Siamo nel periodo dell'idillio, appena interrotto da un'assenza di due mesi del conte, obbligato a recarsi a Dubno, per regolare i conti annui co' suoi dipendenti. Il conte e la contessa prendono l'abitudine di scriversi ogni qualvolta un loro corriere particolare può partire. Da principio, il conte sembra darsi aria di geloso; perciò, nel poscritto della prima lettera di Elena, leggiamo che essa fa dormire in camera una delle sue donne, « mademoiselle Françoise » perch' egli non abbia alcun sospetto. Le prime lettere sono amorosissime; Elena scrive: « Reviens donc vite, mon cher Vincent, me rendre mon bonheur, ma joie, mes petits chagrins, mes larmes, car je veux tout; le moindre changement serait un malheur dont je ne trouverais la fin que dans la tombe. Je relis tes lettres cent fois par jour. Je t'embrasse, mon cher amì; ce petit entretien avec toi m'a mis du baume dans le sang; j'espère pouvoir un peu dormir. Adieu, Vincent, j'e t'aime! et toi? — *Le soir, même date.* Quoique je t'aie écrit cet après-midi pour avoir une bonne nuit, il faut que je te dise bonsoir; quand nous sommes ensemble et que cette parole ne se dit pas, tu sais que c'est mauvais signe, nous ne nous raccomodons plus jusqu'au bonjour; heureusement que la plus part du temps c'est l'amour qui nous brouille et l'amour qui nous raccomode. Bonsoir, mon cher ami, mon cher ange que je préfère aux chérubins, aux séraphins et à toute la hiérarchie céleste; je t'em-

brasse de tout mon coeur, ménage-toi, couvre ta poitrine, soigne-toi; ta santé est un grand bien préférable à ceux qu'on brocante à Dubno. » Il conte è più spiccio nelle sue risposte; egli invia dei regali e soggiunge: « Adieu, cher ange, je t'adore et brûle de te presser sur mon sein. » Ed essa ne è beata, e s'affretta a riscontrare, ringraziando dei doni: « Le plaisir que j'ai éprouvé en les recevant n'est rien auprès de celui que m'a fait ton billet. Quand on écrit de cette manière-là à sa maîtresse, il faut arriver vite, monsieur, ou l'on a tort! » Un'altra lettera conchiude mostrando la stessa impazienza, ma con un nuovo garbo: « Adieu, mon cher Vincent, reviens vite, car je commence à compter les instants, et il y en a beaucoup dans une journée. » Il primo ritorno del Conte a Kowalowka fu rallegrato da una lieta e inaspettata novella; un primo figlio doveva rallegrare presto l'unione de' due innamorati. Udiamone il racconto breve ma efficace che ce ne fa la geniale autrice: « Le printemps arriva, et, avec lui, la chaleur qui succède si rapidement dans ces climats à la rigueur de l'hiver. Hélène, enveloppée d'un peignoir de crêpe de Chine brodé, nonchalamment couchée sur un divan à la turque qu'elle avait fait installer sur la terrasse et préservée du soleil par une large tente d'étoffes orientales, respirait avec délices cet air doux dont elle était privée depuis si longtemps. Le parfum des fleurs montait jusqu'à elle. On n'entendait d'autre bruit que celui des abeilles butinant dans les parterres, et, a moitié engourdie par une délicieuse sensation de bien-être et de repos, elle chiffonnait lentement avec ses jolis doigts un petit bonnet de forme bizarre fait de morceaux de soie rouge et or. Tout à coup un bruit de grelots se fit entendre; le pas des chevaux se rapprocha et une chaise de poste entra dans la cour. C'était le comte. Il gravit lestement les marches du perron et pressa tendrement sa femme dans ses bras; puis la regardant avec plus d'attention: « Comme tu es pâle, dit-il, ton visage est défait. Souffres-tu? Qu'y a-t-il donc? » Hélène sourit, et, sans quitter le petit bonnet, elle en coiffa sa main, puis l'élevant par un geste gracieux jusqu'aux yeux de son mari: « Voila ce qu'il y a, dit-elle. » Le comte charmé porta à ses lèvres la main et le petit bonnet, puis il s'assit auprès d'Hélène et lui fit brièvement le récit de son voyage. Il glissa sur les affaires, revint aussitôt à l'événement intéressant révélé par le petit bonnet, et en témoigna la plus vive satisfaction. »

Nelle nuove separazioni, ricominciano le lettere tenere della Contessa; quelle del conte sono più brevi, ma qualche volta vivacissime, ed allora egli vorrebbe che la contessa Elena rispondesse sullo stesso tono. Avvezzo al linguaggio un po' più libero delle sue numerose confidenti d'alcova, il conte Potoski vorrebbe essere incoraggiato da Elena a corrispondere con lei, con la stessa foga di espressione. Ma la contessa, quantunque appassionata quanto furono poche altre donne del suo tempo, sa bene che la Venere impudica, se può, in certi momenti fugaci, destare i sensi dell'uomo, non riesce ad inspirarne l'amore, e però tiene sempre un certo riserbo di linguaggio, anche quando il suo affetto è più impetuoso e più sincero. Un giorno il conte Potoski scrive: « Tes lettres font mon bonheur, ma chère Hélène; mais, dis moi, ont-elles la tendresse, la vivacité, le désir, la véhémence des miennes? Il me semble que tu es là, l'amour est dans mon cœur, dans ma plume, dans ma tête, il est partout quand-je t'écris, il m'embrase, il me met hors de moi!... Adieu, cher ange, m'aimes-tu? Dis-le moi donc. Encore quelques jours et je te presserai dans mes bras. »

La Contessa, spostando la questione, risponde: « Encore quelques jours! Est-ce quelques jours pour ton départ ou pour ton arrivée? Tu trouves mes lettres plus froides. Ah! mon cher Vincent, serait-ce ton cœur qui ne te ferait plus trouver le même plaisir à lire mes lettres? Lequel des deux est changé? Tout ce que je sais, c'est que jamais je ne t'ai aimé avec plus d'ardeur que je t'aime. Rien au monde ne m'occupe que toi; il me semble que tout m'est indifférent dans le monde hors toi et ce qui te concerne. J'ai cru que cela s'appelait aimer. — Je t'embrasse d'avance, le cœur me bat à chaque bruit que j'entends. »

In questo modo differente di esprimersi, da qual parte è il vero sentimento? Non mi par dubbio che la contessa Elena meriti la palma del trionfo. Ed essa ama tanto il suo Vincent che si compiace persino di un suo piccolo difetto, che tra persone le quali si amano poco, suol riuscire incomodo: « Alexis (ella scrive un giorno al conte, parlando del loro figlio neonato) est auprès de mon lit, il dort d'un sommeil tranquille et ronfle un peu pour me faire sa cour afin de mieux me représenter son père. » Tempo verrà in cui la lunga convivenza con lo stesso marito, già temuto infedele, e spesso duro e violento con lei, le farà trovare insopportabile che il conte russi; allora Elena scriverà nel suo taccuino:

« En se levant, mon mari m'a grondé parce que je l'éveille quand il ronfle trop fort; je ne puis m'en empécher, car c'est insupportable! Il m'a dit qu'il resterait dans sa chambre puisque cela me génait. J'ai beaucoup pleuré! Nous nous sommes réconciliés après diner. »

Evidentemente l'amore ha un senso acustico, ed una seconda vista che gli appartengono in proprio.

E l'amore della contessa pel conte Potoski, se fu vivo e costante, non può dirsi di certo che sia stato progressivo; essa ebbe, fino all'ultimo, frequenti ritorni violenti di amorosa passione pel suo primo idolo; ma l'esperimento della vita dovette persuadere Elena che, se essa rimaneva pur sempre pel conte un angelo, altre donne avevano il vantaggio di riceverne amplessi più caldi, e ch'egli non seppe poi mai resistere alla tentazione del frutto proibito. Tuttavia, ne' primi anni, nelle prime assenze, il conte sapeva esaltarsi l'immaginazione anche per la contessa. Il carteggio del tempo di Kowalowka è spesso focoso. Quando il conte parte, per riveder la contessa Anna, a fine di definire, in modo legale, la questione del loro divorzio, Elena teme, che, nel rivedere la sua rivale, il conte possa lasciarsi intenerire, e però segue con una certa angoscia il viaggio di cui riconosce insieme la necessità e la temerità. Essa scrive: « Je suis encore dans mon lit. J'ai ton portrait auprès de moi; combien de fois je le prends pour témoin de ma douleur! Il est le fidèle compagnon de mon sort, toujours mouillé de mes larmes ou brûlant de mes baisers. Je me suis occupée hier à parfumer et à mettre en ordre les boucles de cheveux que j'ai de toi, je les ai arrangées selon leur longueur et nouées avec de petits rubans. J'ai mis une importance et un plaisir à cette occupation qui l'ont rendue la principale de ma journée... » La tenerezza spira evidentemente da ogni parola. Il conte s'infiamma: « Le seul moment de consolation che j'ai, ma chère Hélène, est celui où je t'écris. Quand je pense à toi, mon coeur bat plus fort, le sang brûle dans mes veines, l'imagination montée, l'illusion me ferme la paupière; je crois te tenir, je te serre, je t'embrasse, je te dis mille fois: *M'aimes tu? presse moi dans tes bras!* mais hélas, l'illusion fuit, ce qui me met au désespoir. Adieu, cher ange, je te baise avec passion. »

La contessa Anna diede il suo consenso definitivo al divorzio col conte Potoski, soltanto nel novembre 1794, quando al conte

e ad Elena erano già nati due figli, Alessio e Vincenzo. La contessa Anna, sapendo l'importanza che dava Elena alla nascita di questi suoi figli, e i sogni ambiziosi che faceva naturalmente per essi, volle almeno vendicarsi proclamando illegittimo il loro nascimento, perchè avvenuto prima che il divorzio fosse regolarmente stabilito.

La contessa Anna, conoscendo la leggerezza di carattere di suo marito, sperava che, quando egli dovesse considerare i figli nati da Elena come illegittimi, egli avrebbe finito, sbollita la prima passione, con lo staccarsi dalla sua rivale; e questo era pure il terrore costante di Elena. Allora fu necessario ricorrere direttamente ai favori dell'imperatrice Caterina, mettersi nelle sue grazie e nelle sue mani, e dal suo beneplacito aspettarsi ogni cosa. Le ansie di Elena furono allora crudeli, ed essa lottò per salvarsi dal pericolo che correva con una energia meravigliosa, disposta, come il conte, a far molti sacrifici di danaro per assicurarsi la pace, contro le mene della contessa Anna e le rimostranze del vecchio e illustre principe di Ligne suocero di Elena, in favore della sua nipotina Sidonia, che la madre, abbandonato il primo marito, aveva intieramente dimenticata. Il conte Potoski era allora nel suo miglior momento, e sembrava amare Elena di vero amore; perciò, nel recarsi a Pietroburgo, al principio dell'inverno, egli era risoluto di tentare ogni via possibile per assicurare la felicità alla donna nella quale egli riponeva allora ogni sua compiacenza. Perciò le scriveva, parlando del loro tenero amore: « Il me console, il me soutient, il me donne du courage et de l'espérance; daigne, mon Hélène, le partager avec moi et nous serons encore heureux, nous le serons toujours. Conserve ta santé; elle est comme toi l'objet et la source de mon bonheur, celui de nos enfants; c'est un trésor qui est devenu notre bien, tu ne peux en abuser sans crime, mon Hélène! » In tutto questo periodo di lotta affannosa, il conte Potoski prodigò alla sua amabile compagna ogni cura affettuosa; essa tuttavia è sempre in sospetto di qualche grave ostacolo che venga ad impedire il corso de' suoi anni felici. Rimasta un mese intiero senza lettere del conte, teme ogni danno maggiore, si dispera, e gli scrive: « J'ai moins souffert pour mes enfants en les mettant au monde que je ne souffre pour leur donner une existence civile. Mon existence est un supplice! » Dopo un lungo combattimento, Vincenzo ed Elena ottengono finalmente dall'im-

peratrice Caterina non solo che sia ben riconosciuta la validità del loro matrimonio, ma la legittimità dei loro figli. La contessa Elena ne è beata, non solo per i figli, ma più ancora per sè, che ne' figli legittimati trova un baluardo contro ogni possibile e temuto abbandono. « Ils rentrèrent enfin à Kowalowka, scrive Lucien Perey, soulagés des cruels soucis qui pesaient sur leur cœur depuis si longtemps; et Hélène, embrassant ses enfants avec des larmes de joie, s'écria gaîment: « Vous voilà des vrais Potoski, ce n'est pas sans peine! » E seguirono giorni, e mesi ed anni di vera felicità. Ma questi ultimi furono pochi. Que' figli per l'avvenire de' quali il conte Vincenzo e la contessa Elena avevano provato tanti affanni, non erano nati vitali; l' uno dopo l'altro, a breve distanza, i due figli, Vincenzo e Alessio morirono, d'un tumore alla gola, che, in pochi giorni, li spense. Con questa tragedia domestica, la contessa Anna fu vendicata e terminò il vero idillio amoroso del conte Vincenzo e della contessa Elena.

Segue una nuova fase d'esistenza incerta, agitata; la famiglia si può quasi dire distrutta; gli affari del conte non vanno bene; si deve pensare a vendere, per liberarsi de' debiti più urgenti e più gravi. Il conte è tutto immerso ne' suoi affari; la compagnia di Elena non gli basta più; le sue assenze sono abbastanza frequenti; Elena se ne impensierisce; nascono i sospetti, le diffidenze, mal dissimulate. Dai conti delle spese la contessa vede che suo marito spende una parte del danaro in modo misterioso; finge di credere che siano conti di calzolai, di sarti e simili « comme je désire, gli scrive, que tu sois bien vêtu et bien chaussé, je m'en réjouis. » Il conte deve aver capito che la contessa dubita di lui, poichè fa voti ch'essa abbia fiducia in lui, quant'egli ne ha in lei, e si crede in dovere d'assicurarla che non ha misteri per lei, e poi la scalda con alcune frasi ardenti, come soleva adoprarne quando era più vicino a tradirla: « Bonsoir, Hélène, je t'aime plus que jamais dans mon imagination brûlante: je suis auprès de toi dans cette chambre d'Horwol, je te sens, je t'embrasse, je te respire, il me faudrait le charme et le don de ton style pour t'exprimer ce que je sens; comme je te serre contre mon sein, avec quelle force je te presse sur mon cœur qui ne palpite, qui n'existe avec délices que lorsqu'il touche au tien et qu'il reprend son amour dans ton âme!... »

Certo la mano leggiera e discreta dell'autrice ha soppresso da

questo carteggio, e specialmente dalle lettere del conte Potoski frasi anco più calde ed espressive di quelle che abbiamo letto; il conte, evidentemente, nello scrivere, riscaldava volontariamente la propria immaginazione, per esaltar quella della contessa, e farsi rispondere da lei: « Je t'embrasse de toutes les puissances de mon être. » Ma l'amore che dura non vive, pur troppo, ad una temperatura così ardente. La voluttà può essere la compagna e la corona dell'amore, ma non ne è l'oggetto, non è l'amore stesso. Intanto che il conte scrive alla contessa lettere di fuoco, essa riceve una lettera da una delle amanti del conte, da lui abbandonata con promessa di una pensione, che poi non le diede; la giovine donna derelitta, priva di ogni mezzo, domanda aiuto alla contessa Elena, la quale, con vera generosità e grandezza d'animo. ne scrive al conte: « Madeleine m'a écrit la lettre la plus touchante; elle meurt ce qui s'appelle de faim; j'ai chargé positivement Sambowski de lui payer sa pension, je lui réponds que je suis sûre que tu ignores les embarras où elle se trouve, que sachant combien elle t'intéresse et que c'est ton intention, j'ai chargé Sambowski de la satisfaire; enfin, j'ai taché de la consoler et de la tranquilliser, tu l'as aimée, c'est assez pour que son sort ne me soit pas indifférent. »

Una regina di Francia del buon tempo non avrebbe scritto più nobilmente; e convien dire che se le donne, le signore capaci di un tale dominio sovra sè stesse sono assai rare, ci deve stupire tanto più che un simile esempio ci sia dato dalla contessa Elena, che in breve scopriremo gelosissima e impetuosa fino all'imprudenza, ne' suoi partiti.

Il conte è rimasto lungo tempo solo senza la contessa a Pietroburgo; vi ha speso molto denaro, e conchiuso poco o nulla; al fine del suo soggiorno, s'accorge che se la contessa Elena potesse arrivare con molto denaro, gli farebbe comodo, e perciò le scrive pregandola di venire. La contessa non se lo fa ridire; raccoglie quanto più denaro può, e parte scrievndo: « Mon coeur est dans une impatience que tu ne peux t'imaginer; il me semble que, semblable à celui de sainte Thérèse, il est prêt à se fendre par la violence des sentiments qui l'agitent! » Nella stessa letterina, per la prima volta vediamo comparire un nome che, in breve, turberà dolorosamente i sonni della contessa Elena. Essa scrive al marito: « Les Badens et la Karwoska resteront à Kowalowka tant qu'ils pourront. » Questo annuncio non giunse

forse indifferente, fin d'allora, al conte Potoski. Se bene la sua tresca con la Karwoska siasi solo scoperta più tardi, quando il conte si andò a stabilire con la contessa nella città di Brody, in Gallizia, che gli apparteneva, non è improbabile che fosse già incominciata a Kowalowka, dove, nell'assenza del conte e della contessa, la signorina Karwoski rimase come guardiana e maggiordoma, godendo, da principio, di tutta la fiducia di Elena, che ne pregiava o spirito, i talenti musicali, l'operosità, l'abilità. Il conte visita Kowalowka nell'assenza della contessa lasciata da lui a Königsberg, con la speranza che, accomodati gli affari, si recherebbero insieme ad abitar Parigi, come Elena desiderava ardentemente, e scrive alla contessa per farsi approvare da lei d'avere mantenuto la Karwoska alla guardia di Kowalowka, adducendo pretesti d'interesse e di convenienza.

La contessa dovea incominciare a pesare al giusto suo valore questo frasario del conte, ch'essa ama tuttora, ma dalla fronte del quale sembra a' suoi occhi scomparsa l'aureola. Essa non conosce ancora l'intrigo della Karwoska; ma diffida del conte, e lo crede capace di numerosi inganni. Essa teme poi sempre di essere abbandonata, e che il conte possa riconciliarsi con la contessa Anna, con la quale è disposto ad avere un colloquio d'affari a Lipsia o a Dresda, ov'essa si trova; onde, sconsolata, consegna al suo taccuino questa nota: « Je lui ai dit ce matin que pendant son séjour à Leipzig, j'étais certaine qu'il irait souvent chez elle, puisqu'ils avaient des affaires à traiter ensemble et que, peut-être il reprendrait du goût pour elle, ce que je trouverais tout simple. Il m'a dit qu'il se pourrait qu'il la vit et ne s'est pas mis en peine de l'inquiétude que cela peut me donner. C'est un homme égoïste qui n'aime que lui et qui ne se soucie de personne; il me voit sans crainte prête à entreprendre un voyage seule, sans femme capable pour me servir. Enfin nous nous sommes séparés ce matin assez mal ensemble. » Il conte era stato duro nel mattino; poche ore dopo, ha fatte le sue riflessioni; sa che per godere della propria libertà, gli conviene disarmare i sospetti di Elena, e che poche carezze bastano a pacificarla; ritorna, glie le concede, e promette tutto ciò che vuole, per guadagnar tempo; onde, la povera gentile ingannata, poche ore dopo si affretta a scrivere: « Mon mari est revenu à une heure, il m'a traité avec amitié, il jure que jamais il ne veut se séparer de moi, qu'il m'attendra à Leipzig si nous allons

en Pologne et me rejoindra à Francfort si nous allons à Paris. » Intanto il conte Vincenzo vuol sempre viaggiar solo.

Malgrado la promessa, dopo aver deciso di andare a passar l'inverno ne' suoi tristi possessi di Brody, ov'è un castello deserto, ove nessuna agiatezza è preparata per un comodo e lieto soggiorno, invece di aspettar la contessa a Lipsia, secondo la promessa, la precede di dieci giorni a Brody, col pretesto di preparar gli appartamenti; quando s'è assicurato che vi si trovi « un bon lit, une chambre chaude et le strict nécessaire, » scrive alla contessa che venga presto, poich'egli l'ama per la vita e muore dall'impazienza di abbracciarla, e che, se essa ha freddo, egli la riscalderà sul proprio seno. Elena nota nel suo taccuino, appena arrivata: « Je suis arrivé à Brody à deux heures, je loge à Ostrowicz; mon mari a fort-bien arrangé la maison; j'ai trouvé des chambres chaudes; *la Karwoska et sa soeur la muette sont venues. La Karwoska sera auprès de moi, je l'ai chargée de la dépense.* » La signorina Karwoska aveva dunque preceduto la contessa; e dovea assumere nella nuova ingrata dimora un ufficio di grande importanza che le conferiva in qualche modo i pieni poteri. Di più avendo una bella voce, era invitata a cantare, e la contessa l'accompagnava sull'arpa. Il conte, immerso ne' suoi affari, s'occupava assai poco di Elena, la quale annoiandosi mortalmente in quel desolato soggiorno di provincia, avrebbe avuto allora più che mai bisogno di amorosa compagnia. E, in que' giorni, pensava con maggior dolore ai figli perduti e alla propria spaventosa solitudine, e, avendo ricevuto una prima lettera dalla dimenticata sua figlia, la principessina Sidonia de Ligne, avrebbe già una gran tentazione di ritrovare il primo suo sangue. Ma il vecchio principe di Ligne è guasto, in quel momento, col conte Potoski. Elena teme dispiacer troppo a suo marito, cercando una riconciliazione, e lascia la prima lettera di sua figlia senza risposta. Il sentimento della prima maternità non s'è ancora intieramente risvegliato; il conte Vincenzo non l'ha ancora resa abbastanza infelice, perchè essa vi ricorra come a suprema ancora di salvezza.

Alfine la contessa Elena sorprende la tresca del conte con la Karwoska. Il colpo che essa ne ricevette fu crudele. La Karwoska venne cacciata. Elena ne fece una grave malattia; quando, passata la crisi, entrò in convalescenza, ritrovò la forza di perdonare il marito che, nella malattia, le aveva prestata un'amorosa assi-

stenza, e scrisse nel suo taccuino: « J'ai fait chercher mon mari pour qu'il me vit levée; nous nous sommes promis de vivre tranquilles l'un et l'autre, je l'ai assuré que je ne lui parlerai plus de ses torts, il m'a juré d'être fidèle et il m'a beaucoup caressée. L'espérance du bonheur peut luire encore pour moi »; e poichè era sempre dominata dal timore che suo marito l'amasse meno dopo che non avea più figli di lui, pensò al modo di procurarsene: il giorno dopo la riconciliazione Elena scrive: « J'ai prié mon mari que le chevalier Kownacki écrive à Vienne pour avoir la recette de la soupe pour faire des enfants. » E Lucien Perrey soggiunge: « On ne sait pas si le chevalier s'acquitta de la commission, mais on sait qu'il retourna à Vienne d'où il reporta quelque temps après une lettre de Sidonie à sa mère. »

L'avventura avea lasciata una profonda traccia nella vita e ne' sentimenti de' due amanti d'un giorno; le loro promesse erano state vane; i sospetti, e gli assalti della contessa continuavano, come pure le simulazioni, le distrazioni, le asprezze del conte. Alfine la contessa perde pazienza, non sopporta il duro linguaggio del conte, e risolve di separarsi da lui. Richiede ch'egli regoli la sua posizione finanziaria, e parte, con la disperazione nel cuore, per Leopoli, ove incontra il vecchio principe di Ligne, il primo suo suocero, il quale, da uomo di spirito, la consiglia semplicemente ad evitare un nuovo scandalo, a tornarsene tranquilla e prudente presso il marito; dalla separazione essa avrebbe tutto da perdere, nulla da guadagnare; la società non le perdonerebbe questa diserzione dall'uomo ch'essa sposò per amore. La contessa non domandava nulla di meglio che d'essere persuasa a ritornare. Essa ritorna a Brody; è ricevuta dal marito meglio che non s'aspettasse; il conte Vincenzo e la contessa Elena si riconciliano; e, se bene il conte Potoski non siasi, dopo quel giorno, mostrato marito esemplare, fu almeno marito più prudente, onde, se non tolse ad Elena i motivi di sospettare, tolse almeno il modo di convincersi che i suoi sospetti erano fondati, onde con l'aiuto di un po' di pazienza da una parte, e con una maggior dissimulazione dall'altra, la contessa potè mantenersi nell'illusione che, se il conte ebbe qualche capriccio d'uomo galante, amò veramente e con forza lei sola.

Del resto, come donna di viva immaginazione, la contessa seppe da sè stessa crearsi una consolazione inattesa. Si ricordò allora di avere una figlia da lei dimenticata in età da marito. Si

ricordò pure che il conte Potoski avea avuto un figlio di nome Francesco dalla contessa Anna. Per quanto abborrisse la propria rivale, sentì che Sidonie era proprio sangue, che Francesco era sangue dell'uomo da lei adorato; le parve quasi che si sarebbe rimaritata col suo Vincenzo, se fosse riuscita a combinare un matrimonio fra Sidonie de Ligne e Francesco Potoski. Per quanto questo parentado potesse apparire strano, pericoloso, irto di difficoltà, questo divenne il sogno di Elena; essa lo carezzò, e, con molta destrezza, con molto spirito, e con un po' di tenerezza per la propria figlia seppe farlo accettare prima a suo marito, poi al principe di Ligne, e finalmente alla contessa Anna; un vero prodigio di arte femminile. Il conte Potoski parve lieto di quella diversione alla esclusiva cura del loro amore, che pareva occupar tutto l'animo di Elena, e la secondò, mostrandosi, nelle trattative pel combinato matrimonio, uomo prudente, e sinceramente affezionato alla sua compagna.

L'appagò infine nel suo vivo desiderio di recarsi ad abitar gli ultimi anni della sua vita tra gli splendori della vita parigina, per i quali era nata. Le ricchezze dei Potoski, malgrado i dissesti finanziarii, erano sempre colossali; noi possiamo facilmente argomentarle dall'inventario de' mobili del loro appartamento in Parigi il cui valore era d'oltre un milione, e dal loro sfarzoso modo di viaggiare. « Le comte, narra Lucien Perey, était accompagné de quatre secrétaires, deux intendants, un médecin, deux valets de chambre et quatre laquais, plus deux postillons lui appartenant qui montaient à côte des postillons qu'il prenait à chaque poste. Il était précédé d'un courrier qui faisait préparer les logements. Il occupait à lui seul sa chaise de poste; dans la voiture suivante venait le médecin et les intendants, dans une troisième les quatre secrétaires, et enfin, dans une espéce de coche, les six domestiques. Un immense chariot contenant les bagages fermait la marche. La suite d'Hélène était un peu moins nombreuse, mais encore très-considérable. »

In mezzo alla elegante società parigina, Elena ritrova tutto il suo brio, tutto il suo spirito, tutte le sue grazie. Parigi dà dello spirito anche a chi non ne ha; figuriamoci come si sentisse rinascere la bella, amabile, spiritosa educanda dell'Abbaye aux Bois, ritornata in Parigi, dopo una vita avventurosa, non ancora invecchiata e sempre affascinante per la sua bellezza, con le ricchezze e col fasto di una contessa Potoski! Come il cavalier di Boufflers

ritrovò in Parigi nella Sabran la sua Regina di Golconda, così il ritorno in Parigi della contessa Elena, dopo il terremoto della Rivoluzione Francese e il gran pasticcio del Direttorio, dovette sembrare una specie di apparizione fantastica dei racconti delle Mille ed una Notte. Essa non s'è accostata all'Idolo imperiale. Non avea alcun bisogno di fargli la corte; ma è evidente dalle sue lettere al marito, che l'ammirava. In una sua lettera del 1807 essa ci lascia poi un bellissimo ritratto di Napoleone, che meriterebbe di esser citato per intiero, ma lo spazio mi manca ed io rimando ad esso lettori e lettrici, specialmente nel caso che tra essi si trovasse alcuno storico del primo Napoleone.

È un documento di storia che merita di venire studiato, perchè l'opinione di una dama amabile, spiritosa, intelligente come la contessa Elena, indipendente osservatrice, ha il suo peso. Anche i suoi ritratti di Luigi XVIII e della duchessa di Angoulème sono felici e, per la loro brevità, possono esser qui citati: « Le roi assis est un très beau prince, sa tête est noble et pleine d'expression, son sourire gracieux et sa physionomie agréable; mais debout, en marchant, il se dandine excessivement, ce qui est une disposition naturelle à sa maison, que, chez lui, la goutte augmente encore. Madame la duchesse d'Angoulème est charmante, elle a un air de mélancolie qui touche le coeur; ses traits sont un mélange de ceux de son père avec ceux de la maison d'Autriche; ses cheveux sont d'une couleur admirable; en saluant, en s'inclinant, dans ses gestes, elle a de l'air de la reine et la rappelle beaucoup. » Anche il conte ama i ritratti, in una sua lettera alla contessa Elena egli ci lascia un ritratto vivace della figlia di lei, Sidonie de Ligne: « J'ai vu Sidonie; taille moyenne, parfaitement faite, pied charmant, beaucoup de grâce dans ses mouvements, elle serait plus que jolie, si elle n'était fort marquée de la petite vérole, mais une physionomie agréablement expressive, pleine de bonté, de douleur et de timidité, rachète ce défaut. » Il libro contiene ancora altri ritratti attraenti, come quelli del principe di Ligne, e di altri illustri personaggi del fine del secolo passato e del principio del nostro. Ma a tutti i ritratti mi paiono da preferirsi quelli che Elena fa di sè stessa e del proprio carattere. Una volta essa scrive al marito: « Rien n'est comparable à ma vivacité dans le premier moment, si ce n'est ma douleur après la réfléxion; aussi ai-je passé ma vie à faire la volonté des autres; je me suis pliée à tout,

j'ai sacrifié mes goûts, mes habitudes, j'ai souffert avec calme, résignation, patience, ce que toute autre femme sans vivacité, froide et indifférente, n'aurait pas fait. Mes moments d'emportement sont un effet de la circulation de mon sang; ma conduite est le résultat de la sensibilité, de la sincerité de mon coeur. » E questa sensibilità si rivelò fino all'ultimo, e si palesa in una delle sue ultime lettere al conte Potoski, con una eloquenza e con un accento di verità che la sublimano.

Il marito faceva frequenti viaggi in Polonia, un po' per motivo più spesso per pretesto d'affari. Essa abbandonata da parecchi mesi in Parigi, già avendo il presentimento che non avrebbe invecchiato e che la sua fine non sarebbe stata lontana, intraprende nel freddo autunno dell'anno 1814 un viaggio disastroso per ritrovare il suo compagno, che la sconsigliava, e gli scrive con passione vera, che durava in lei da oltre vent'anni: « Te voir est le premier besoin de mon coeur; pour cela dès ma jeunesse j'ai tout sacrifié, franchi tous les obstacles. Souffrir pour me réunir à toi ne sera pas chose nouvelle; la perte de ma santé, de ma vie, ne m'effraye pas, vivre loin de toi est mon seul épouvante! C'est pour cela que je partirai même au milieu du froid le plus excessif, ne fut-ce que pour te voir une minute, à moins que je ne reste en chemin, et c'est ce dont je me soucie le moins. Je souris de dédain quand tu me parles froidement de ma santé; il ne s'agit pas de vivre, il s'agit de ne pas souffrir. Tu ne connais pas encore une passion de la trempe de la mienne; quand je ne serai plus tu pourras en faire la curieuse histoire, pour servir à celle du coeur humain. Tu as vu ses commencements, ses progrés, son état de perfection, les épreuves et les maux sans nombre qui l'ont assaillie; il faut encore que tu l'observes à sa fin, car très probablement ce n'est plus moi qui là décrirai. »

Dopo un anno, essa si ritrova di nuovo sola in Francia, e aspetta dal castello di Saint Ouen il ritorno del suo compagno nuovamente assente in Polonia. Il viaggio dell'anno precedente avea prostrato le sue forze; essa non si trova più in condizione d'intraprenderlo una seconda volta; aspetta dunque il ritorno del suo infedele e scrive: « Je ne puis vivre contente sans toi; un sentiment aussi intime que le nôtre est nécessaire à mon existence... La nature m'a placée parmi les créatures qui ne peuvent supporter la vie, si on leur ôte le compagnon auquel elles sont

attachées. Ouvre un dictionnaire d'histoire naturelle, tu en trouveras la nomenclature et tu m'inscriras à la fin. » E « j'e t'embrasse de toute la puissance de mon âme » furono le ultime sue parole. Due giorni dopo averle scritte, si riconduceva a Parigi, ove, il 30 ottobre, l'assalì un improvviso malore che in dodici ore la trasse al sepolcro, nell'assenza troppo lamentata del suo diletto, che nel ricevere l'annunzio della morte, scrisse in calce all'ultima lettera di Elena, queste poche parole: « O douleur! cette lettre est la dernière que j'ai reçue, elle est morte et mon bonheur avec elle! » Parole che sarebbero commoventi se non si sapesse che dette dal conte Vincenzo Potoski dovevano, pur troppo, riuscir vane; è doloroso, in vero, apprendere che la povera contessa Elena, sepolta provvisoriamente al Père Lachaise per cinque anni, in attesa del monumento che la famiglia voleva e doveva erigerle, non essendo la sua tomba più visitata da alcuno, fu, nel 1840, disseppellita e gettata nella fossa comune, per far posto ad altre spoglie alle quali i parenti avessero maggior riguardo. Non meno doloroso è l'udire che nel 1825, il conte tentò rimaritarsi con la contessa Anna, e che dalla morte soltanto fu impedito di compiere questo disegno, pel quale la contessa Anna avrebbe fatto scomparire ogni traccia della sua rivale, e poteva perciò firmarsi: *votre femme passée et votre femme future.* Un principe indiano, per amore della sua donna, la principessa Tag' Mahal, quando fu morta, inalzò un tale mausoleo che riuscì forse il più bel monumento dell'arte indiana; il conte Potoski avrebbe avuto ricchezze sufficienti per far sorgere in Parigi od in Ucrania un simile monumento d'amore per la sua Elena, che l'avrebbe meritato, per la vivezza, per l'impeto e la costanza della sua grande passione; ma egli amava nella donna il suo piacere e non altro, ripromettendosi gli stessi effetti da una serie d'amori infiniti, egli non era dunque degno del grande affetto che aveva ispirato e però si consolò tanto presto di averlo perduto. Al suo indegno silenzio, al suo ingrato oblio, ripara ora la gentile pietà d'una scrittrice di Francia che, con la sua attraentissima *Histoire d'une grande dame*, ha inalzato alla geniale contessa il monumento più gentile e più degno.

A. De Gubernatis.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

(SPAGNUOLA)

Due libri di versi di José Zorrilla. — Un dramma di José Echegaray. — Un volume di critica di Leopoldo Alas.

I.

José Zorrilla, il grande poeta spagnuolo la cui fama dura da circa mezzo secolo in Europa, non è soltanto in Europa l'ultimo dei romantici puri, ma è anche il poeta più veramente orientale che si trovi in tutti i pittoreschi giardini del romanticismo. L'Oriente fu sempre, al pari del medio evo, la caccia bandita del romanticismo: dai canti del Freiligrath a quelli del Bodenstedt in Germania; dalle poesie orientali del Lamartine e di Vittor Hugo a quelle del Leconte de Lisle in Francia; nelle lamentazioni del Moore e nelle imprecazioni del Byron in Inghilterra; nelle ballate del Carrer e del Prati in Italia, l'Oriente versa sempre i suoi profumi e i suoi raggi meravigliosi. Se non che, bisogna notare che quasi tutti codesti altri poeti, salvi forse il Byron per la immediata realtà dalle impressioni e il Bodenstedt per la diretta derivazione da' poeti persiani, costruivano e sapevano di costruire un orientalismo di maniera, un orientalismo tutto di colori vivaci e di eroiche passioni, che piaceva molto alla fantasia nobile ma troppo eccitata, dei poeti romantici. E già Alfredo De Musset, contraffacendo con garbo in uno dei suoi primi lavori, la *Namouna*, la svelta ironia di Giorgio Byron nel *Don Juan*, metteva a questo modo in canzonatura l'orientalismo decoramentale del secondo romanticismo:

Considerate pure che non ho mai rubato
Alla Biblioteca; e ben che questa istoria
Accada in Oriente, io non ve n'ho parlato.
È vero ch'io, per altro, non ci sono mai stato.
Ma è tanto grande, tanto lontano! La memoria
Basta a tutto...

Se or qui col mio pennello, v'avessi fabbricati
Un po' di *tetti azzurri*, una *bianca moschea*,
Una tirata d'oro e d'argento placcata,
Una descrizione di minareti ornata
Con l'orizzonte rosso e col cielo assortito,
Che m'avreste risposto, perdinci, che ho mentito?

In Ispagna, per verità, l'Oriente, almeno l'Oriente arabo, era troppo vicino, troppo nella tradizione e nella vista del popolo, da tentare i poeti al lucidamento d'un Oriente accademico. In fatti, nessuno tra'maggiori lirici romantici di Spagna in questo secolo, sentì la necessità di imitare in questo il Byron o Vittor Hugo. Anzi, non uscirono quasi mai per il luogo delle loro descrizioni dalla Spagna, dove, oltre l'Oriente, era ancor vivo nella coscienza popolare il sentimento cattolico e cavalleresco che fu, si può dire, l'anima del romanticismo originario. La Spagna, terra del Calderon e di Lope de Vega, del Cid Campeador e di Torquemada, de' Mori e de' Cristiani era la patria del romanticismo, nè aveva bisogno di diventare romantica. Così che non un poeta sovrano in Ispagna fu mai classico, nel senso che, per opposizione di scuola, si suol dare a questa denominazione.

Josè Zorrilla è dunque un poeta naturalmente orientale, ne' metri, nelle immagini, ne' sentimenti. Vissuto un pezzo nella Spagna moresca, si è educato all'arte araba in quella superba Granata di cui si canta nel *Romancero* spagnuolo: « Allora parlò re don Juan: udite come ei parlò: Se tu volessi, Granata, io mi ti sposerei; ti darei, qual pegno e qual dote, Cordova e Siviglia, e Xeres della frontiera, ch'è qui vicina; e se anche tu volessi di più, o Granata, io di più ti darei. — Allora parlò Granata; e rispose al buon re: — Io sono già maritata, re don Juan, maritata e non vedova; e il Moro a cui appartengo, saprà difendermi. » Lo Zorrilla s'è imbevuto della molle dolcezza de' suoni arabi, della frondosa magnificenza delle metafore e delle comparazioni arabe, persino di quella sensualità tutta esteriore di godimento ch'è propria della letteratura araba: par ne' suoi versi di sentire un'eco lontana delle *Mille e una notte*. Soltanto, io credo, nella poesia popolare siciliana si ritrova codesto sincero carattere di fantasia disordinata e abbagliante, a punto

perchè anche la poesia popolare siciliana risente e ritiene l'influenza della dominazione araba. Dice un poeta popolare alla sua bella:

Tu fosti scritta alla banca dell'oro
Dove tredici re batton moneta;
Tu quando stendi i tuoi treccioni d'oro
A mezzanotte pare giorno chiaro.

Dice un altro:

Una barchetta con mille bandiere
Questa iddia dell'amor venne a recare;
Ridevan tutte le celesti sfere,
E tremolavan gli specchi del mare.

Tale è anche lo stile dello Zorrilla, segnatamente quando il soggetto, per la sua natura, può liberarsi dalle strette della realtà e salire a volo pe' campi della fantasia. Ne' due libri recentemente pubblicati abbiamo i due casi opposti: nell'uno, *Da Murcia al cielo (De Murcia al cielo)* l'immaginazione che s'effonde, felice di sè medesima, tutta; nell'altro, *A scappa e fuggi (A escape y al vuelo)* la descrizione di viaggio che rattiene, col necessario bisogno dell'osservazione diretta, l'immaginazione più che sia possibile attaccata alla terra.

Il poemetto *Da Murcia al cielo* è diviso in due parti, la prima *In Murcia*, la seconda *Nel cielo*. Il poeta comincia raccontando come un vecchio santuario di pietra su la cima d'un monte che odora di zàgare e ha Murcia alle falde,

biancheggia come palomba
annidata in un cipresso.

Dopo aver tessute le lodi del luogo, il poeta tesse quelle della gente:

Terra e gente son quelle
D'indole così fiera
Ch'ivi son, gli uni e l'altre,
Le donne come scintille,
Come stelle le donne;

e fatta un po' di storia della città di Murcia e del monte

canestra di rose,
focolare di riposo
e di vivi vapori,
fanale di farfalle
e nido di rosignoli,

passa alla seconda parte, *In cielo*. Il Creatore s'affaccia dalle finestre del Paradiso con a lato un angelo,

su la cui spalla piegansi
leggiere come schiuma
ali di bianca piuma,

e gli chiede qual sia il punto verdeggiante che si vede nella Spagna, mentre così aspro è l'inverno. L'angelo non lo sa, e per comando del Signore, va a vedere; ma la sera torna tardi al cielo e si presenta vergognoso al Signore. Richiesto dell'indugio, risponde che ha incontrata una fanciulla e ch'è rimasto innebbriato dall'aspetto e dai modi di lei.

La sua voce è una musica
Di magica armonia,

e qui l'enumerazione de' pregi della fanciulla. Ella in tanto dorme sola nella sua casa deserta, poi che le son morti i parenti, e le par d'ascoltare la serenata dell'angelo: allora, cedendo all'invito del suo amante divino, ella si scioglie dalla terra e lo segue nel cielo.

Tale è il poemetto moresco dello Zorrilla, tutto luce, colore, sentimento della bellezza, forse esuberante di fantasia diffusa, come la poesia orientale e come tutta l'opera poetica dello Zorrilla, ma vibrante, caldo e glorioso per modo da non parer quasi l'estremo frutto d'un albero che giganteggia da un pezzo, ricco di rami e di fiori. Un versetto del Corano sembra informar questo lavoro, e il versetto dice: « Per sollievo dell'uomo su la terra Allah creò quattro cose: i fiori, i profumi, i cavalli e le donne ».

Meno importante d'assai è l'altro poemetto *A scappa e fuggi*, che si potrebbe paragonare per il fondo di narrazione descrittiva alla *Germania* di Arrigo Heine, se non fosse che il tono un po' troppo uniforme del poeta spagnuolo non conferisce all'opera sua la forza e la vivacità che la mescolanza dell'ironia, della lirica alata, del paesaggio e dell'elegia conferisce alla fantasia di viaggio del poeta tedesco; e si potrebbe paragonare al *Pellegrinaggio d'Aroldo* del Byron, se l'eloquenza poetica, l'ispirazione immaginativa e rappresentativa, il sentimento delle cose e de' luoghi non fosse di gran lunga superiore ne' canti del poeta inglese. Ma veramente anche le intenzioni dello Zorrilla son più modeste, e i primi quattro versi del componimento bastano a dichiararle:

Lettera o relazione famigliare
che, in istile un po' rozzo,
manda un poeta un po' bizzarro
A una Contessa senza pari.

È una sorta di guida d'una piccola parte della Spagna, la costa Cantabrica, scritta in versi fluidi, luminosi, eleganti; piena di visioni e d'aneddoti; cosparsa d'un'arguta bonomia che rende più varia e più gradita la rappresentazione, rilevandone gli spettacoli più singolari. Qui peraltro è notevole una facoltà d'osservazione e di critica che raramente si riscontra in altri lavori dello stesso poeta; e gli viene dalla natura medesima del soggetto. Non tanto per altro che alla fine il poeta non senta il bisogno di tornare a' suoi vecchi amori, agli affastellamenti d'immagini per l'esaltazione d'un'idea o d'un sentimento. Cito l'epilogo in lode della città di Juin-Torréa:

Juin-Torréa del buon vedere,
asilo del buon vivere,
santuario del buon amare,
belvedere del piacere,
tazzolina d'oro d'Ofir,

verziere di pomi fragranti,
semenzaio di garofani,
bacino di palombe,
sorgente di profumi
e balcone delle Uri,

addio!... già annotta
e bisogna ch'io parta,
Addio!... bisogna rassegnarsi!
Non mi lasci Dio morire
senza ch'io t'abbia riveduta!

II.

Gli Spagnuoli contemporanei, seguendo la tradizione poetica del secolo XVII, scrivono ancora in versi ottonari gran parte de' loro drammi. Bisogna per altro osservare, che l'ottonario spagnuolo, più agile e più flessibile dell'italiano, ha tanta varietà d'accenti, tanta ricchezza di giaciture, da prestarsi, come il nostro endecasillabo sciolto, alla recitazione non monotona nè cantata. La riprova se n'ha nel nuovo dramma di José Echegaray, *Il sublime nel volgare* (*Lo sublime en lo vulgar*) rappresentato su lo scorcio dell'anno passato a Barcellona e ora stampato a Madrid.

E un quadro di costumi moderni. In una ristretta società di possidenti borghesi si susurra d'una tresca fra Ines, moglie di don Bernardo, un uomo placido, tutto d'un pezzo, amante de' suoi comodi, ma

pieno d'onore e di cuore, e don Riccardo, marito di Luisa, un vagheggino sazio de' piaceri, frivolo, incurante così della pace coniugale, come del proprio decoro. Don Bernardo entra in iscena, lodando il pranzo e ridendo della propria moglie e di don Riccardo, che nel salotto ragiona di letteratura. Gli amici e le amiche, a vederlo così sereno, così sicuro, gli dànno naturalmente la baia, a segno che don Bernardo, bonario sì, ma non grullo, sospetta alla fine di qualche cosa. Cerca di dissimulare, e, dopo una scena, un po' troppo lunga, di disputa tra don Riccardo e il suo amico Gonzalo circa l'idealismo e il realismo, don Bernardo riesce a sorprendere il segreto colpevole della moglie. Il mezzo può parer troppo artificiale, ma è artisticamente vero, perchè corrisponde logicamente al carattere fatuo e temerario di don Riccardo. Costui ha il vezzo perverso, e gli amici si sono affrettati ad accertarne don Bernardo, non soltanto di sedurre le mogli altrui, ma anche di rendere i mariti complici inconsapevoli della tresca. In fatti, in una scena antecedente, ha raccontato a don Bernardo un tal Enrico:

A chi pensa lei che dava
se la donna era accasata,
le sue lettere d'amore
l'insolente vagheggino?

BERN. Alla donna.

ENR. Niente affatto:
al marito.

BERN. Cospettaccio!
Questo è andar a cuor leggiero!
E in che modo?

ENR. Ecco un esempio.
— Mi fa grazia lei di dare
A sua moglie questo libro
Che mi ha chiesto? — Sissignore —

BERN. E la lettera era dentro!
Già, ma questa è un'imprudenza.

ENR. No, non tanto: quella birba,
in pagine convenute,
punteggiava accortamente
con sottile ago d'acciaio
le lettere che i concetti
amorosi dichiaravano
riunite, componendo
frasi brevi ed espressive.
— T'idolatro — Amore mio —
— Sempre! — Non esser gelosa.

— Alle due domani aspetto. —

BERN. Oh! ma questo mi ripugna,
è meschino ed è codardo.

. . . . . .

ENR. E quand' egli dichiarava
In pubblico il suo desio
alla donna preferita
che nessuno se n' addava?
Che parafrasi ingegnose!
Che logogrifi, che motti!
A non averne la chiave
non potrebbe indovinarle
nè pur l'uomo più sottile.
— Il cinto della guarnacca —
— L'orologio della Torre —
— La punta dell'emicrania —

Il povero don Bernardo, informato di ciò, prova un tuffo al cuore quando ode che Riccardo dice a Ines:

Caso semplice e volgare
ho un atroce mal di capo...

Allora, don Bernardo delibera di saper tutto, e profittando dell'audacia spensierata di don Riccardo, gli fa rivelare il segreto sempre sotto l'immagine dell'emicrania. L'ora, il luogo del convegno, l'intrinsechezza degli amanti, tutto egli riesce a scoprire, e a stento rattiene la cupa ira che, a quelle rivelazioni, l'invade. È una scena fra le meglio condotte del dramma per l'esplicazione del carattere di don Bernardo, per l'espressione della tempesta di passioni nell'animo di lui

BERN. .... Ma domani?
RICC. Domani io starò nel cielo!
BERN. Lei s'affida troppo, io credo!
RICC. Oh n'ho avute tante, sa!
BERN. Ma qualcuna finirà
Guardi, in un' apoplessia.
Ella sappia per sua norma,
e m'appoggio all' esperienza,
ch'oggi dorme uno nel mondo,
è domani è nell' inferno.

. . . . . .

Guardi me. Son tutto acceso,
Sono grave, sono obeso,
Il mio sangue scorre caldo,

e mi crede ognun capace
tanto sembro sano e forte
di schiacciar col pugno saldo
fino il teschio della morte...
(*avventando un pugno contro la spalliera del divano*
Ma con tanto ribollire
della vita, ch' io dicea,
ora il sangue mi si gela,
ora mi sento morire!

E cade su 'l divano. Il rimanente della scena è condotto con eguale potenza di passione interna e rattenuta: a tale impeto inaspettato d'un vecchio, a cui il buon sangue castigliano torna a ribollir nelle vene, tutti ammutoliscono; i più prudenti s'avvedono di che si tratta, e quando Bernardo, per rassicurare la moglie spaurita, esclama:

Morire? Ma se ora voglio
Vivere più che mai,

si capisce che qualcosa di tragico pesa su 'l domani di tutti. Così finisce il primo atto.

Nel secondo atto, dopo una scena d'amore e di gelosia fra don Riccardo e Luisa sua moglie, Gonzalo, l'amico di Riccardo, arriva a avvisarlo che don Bernardo sa ogni cosa, e verrà a chiedergli soddisfazione In fatti, don Bernardo sopraggiunge e, come Riccardo è fuggito per disdire il convegno con Ines, così don Bernardo si sfoga con la moglie di Riccardo, che apprende improvvisamente il tradimento del marito. Ella propone a Gonzalo d'accompagnarla nella remota casetta dove il convegno ha da aver luogo: ci vanno, e vi son ritrovati da don Bernardo e da' testimoni del Tribunale, invece de' due veri colpevoli. I testimoni allora suppongono che Luisa sia l'amante di Gonzalo, e vanno a ridirlo in pubblico: per tal modo, anche l'onore di don Riccardo è macchiato. Ma don Bernardo torna in casa di don Riccardo, e vi ritrova finalmente, col rivale, la moglie. Don Bernardo, giubilante d'ira feroce, racconta a don Riccardo come la città lo creda tradito dalla moglie; don Riccardo, dinanzi a Ines fremente di dolore e di gelosia, implora amore e perdono da Luisa, macchiata per lui; e la conclusione di tutto questo è una sfida mortale fra' due mariti:

RICC. Luisa, mia Luisa! È inerte.
INES. Pesa molto il disonore!
BERN. Ora, onore per onore!
RICC. Domani, morte per morte!

E così finisce l'atto secondo. La situazione, tanto nettamente e arditamente posta in principio, qui comincia a imbastardire. Quest'atto si fonda su l'idea di vendicare l'onore con l'onore; e don Bernardo afferma di aver conseguito il suo fine facendo sorprendere su 'l luogo del convegno la moglie del suo rivale, Luisa, con Gonzalo. Ma bastava che Luisa dicesse, com' era vero, e come anche don Bernardo aveva detto per conto suo ai testimoni del giudice, ch'ella credeva di ritrovarci il marito infedele, perchè l'accusa insensata cadesse da sè. In oltre, è a fatto assurdo supporre che la gente potesse immaginarsi che Luisa avesse dato convegno ad un amante proprio nel luogo dove il marito di lei dovea trovarsi con la moglie di don Bernardo. Si sente che tutto ciò è voluto dall'autore, ma non germoglia spontaneo dallo svolgimento necessario delle condizioni degli animi e de' fatti.

E, come accade sempre, a contenuto falso, forma falsa. Per far credere alla gioia di don Bernardo, all'ira di don Riccardo e alla disperazione di Luisa dell'essere stata trovata sola con Gonzalo, il poeta ha dovuto introdurre in tutto quest'atto ragionamenti, epifonemi, sentenze che non soltanto sembrano e sono in opposizione con l'eccitamento degli animi, ma raffreddano e rallentano l'azione generale.

L'atto terzo è il duello. Qui pure il poeta, sacrificando il preconcetto e l'effetto all'intento supremo del dramma, ch'è la logica verità dei caratteri e delle passioni, aggiunge frasche disutili e, a punto per questo, nocive. Don Bernardo, ricevuti i padrini dell'avversario e stabilite le condizioni dello scontro, pretende, contro ogni regola di cavalleria, di avere, prima di battersi, un colloquio con don Riccardo, e vi piglia parte anche Ines. Ora, lo scopo di questa scena, nell'intenzione di don Bernardo, sarebbe quello di persuadere la moglie che Riccardo non l'ama, e ama in vece sua moglie. Senza fermarci a osservare che tale persuasione era già entrata nell'animo d'Ines fin dal secondo atto, noi non riesciamo a figurarci che in una società contemporanea quella convenzione caratteristica che si chiama il duello sia condotta come la conducono i padrini di don Bernardo; e bisogna non avere alcuna idea della lunga, puntigliosa, insofferente e noiosa casistica d'un duello per creare dei primi che chiedano e de' padrini che consentano un colloquio presso che inutile, e de' rivali che ragionino un'ora prima del combattimento, alla presenza della moglie o dell'amante. Se la commedia moderna ha anche da esser lo specchio fedele delle consuetudini nostre, una bella idea si farebbe della nostra partita d'onore chi fra qualche secolo volesse andare a studiarla nel dramma dell'Echegaray! E non è facile intendere come un uomo il quale, non ostante la sua bonomia, parve tanto vio-

lento al primo atto, quando sospettava la moglie d'infedeltà, diventi così freddamente accademico al terzo, quando, sicuro del tradimento, si perde in ciarle con l'avversario. Alla fine il duello, come Dio vuole, si fa nel giardino; le donne assistono dalle finestre della casa, ciascuna tessendo, con maravigliosa disinvoltura, osservazioni e interiezioni su lo stato psicologico dell'altra, e mentre Riccardo ritorna ferito a morte, don Bernardo promette di perdonare alla moglie sciagurata.

Benchè questo dramma non sia, com'è lecito rilevare dall'analisi che se n'è fatta, tra' più felici del primo commediografo vivente di Spagna, ha non di meno alcuni pregi che rivelano qua e là l'ingegno potente dell'autore. Innanzi tutto c'è la tecnica drammatica che riesce, fino a un certo punto, a dissimulare le mancanze della trama e de' caratteri. Poi, tutto il primo atto è piantato solidamente, senza impacci, senza equivoci, senza mezzucci, con un impeto straordinario di passione vera e oggettiva. In oltre, il carattere di don Bernardo è, fuor che in alcune scene più deboli, disegnato e colorito con franca originalità: è nobile, ma umano; è complesso, ma sincero. Comune è il carattere di don Riccardo, uno di que' tanti Dongiovannucoli che si ritrovano a ogni piè sospinto nella letteratura spagnuola contemporanea. Scialbe, senza colore e senza alito di vita sono le altre figure, che si confondono nell'incerto vapore del preconcetto etico ch'emana dal dramma: come spesso il sublime s'annidi negli animi che hanno più volgare apparenza.

III.

Io ripenso talvolta con un senso di vertiginoso sgomento alla copia innumerevole di fogli, di libri, d'opuscoli che vengono in luce ogni giorno, e mi domando come farà mai a raccapezzarsi fra tutta questa carta stampata chi vorrà prendersi la scesa di testa di riepilogare un bel giorno quello che ambiziosamente si chiama da noi il movimento del pensiero contemporaneo. Perchè la smania, non soltanto della pubblicazione, ma anche della ristampa è cresciuta a dismisura: di quattro o cinque impressioni di critica o d'arte o di politica si fa un appendice; d'una o più appendici si fa un opuscolo; d'uno o più opuscoli si fa un volume; e si può affermare che su mille libri ce n'è a pena uno che non sia rappezzato di brani pubblicati qua e là per l'occasione o il pretesto d'un giorno.

Questi libri recan sempre il peccato d'origine: sono slegati, ineguali, qua troppo concisi e là troppo diffusi, a volte cattedratici, a volte briosi, e questi pregi e difetti nè anche son fusi, ma sovrapposti; per modo che raramente ne deriva nel lettore un'impressione netta e sicura.

Leopoldo Alas, più popolare in Ispagna col pseudonimo di Clarin, è a punto uno de' più ingegnosi e de' più fecondi produttori di codesti libri: un « saggista » come si dice in Inghilterra, un « pubblicista » come si dice in Italia. Il suo recente volume intitolato: *Miscellanea* (*Mezclilla*) contiene scritti di filologia e di filosofia, di critica e di polemica, di letteratura castigliana e di letteratura straniera. A canto a pagine d'importanza a fatto locale come quelle su Venanzio Gonzalez, a canto a bibliografie che, secondo me, non avrebbero dovuto essere accolte in un libro, sono studi rapidi e acuti che dimostrano ancora una volta l'ardita penetrazione e la mirabile pieghevolezza d'ingegno dell'Alas: noto, fra gli altri, i saggi su 'l Baudelaire, su 'l Bourget e gli appunti su le letture dove si tratta la famosa questione dell'educazione classica.

L'ingegno di Clarin tiene un po' della natura di quello d'un suo illustre predecessore spagnuolo, Mariano Josè de Larra, più noto col pseudonimo di Figaro. Anche Clarin, come Figaro, si compiace nella sua prosa d'essere agile e schietto, colto senz'effettazione pedantesca di dottrina, acuto sotto l'apparenza della leggerezza briosa, indulgente e canzonatore, ma sopra tutto pieno di logica e di buon senso.

Questa disinvoltura di forma permette al giovine critico non di rado delle affermazioni che, se non fosse la spensieratezza con la quale son buttate là, si potrebbero anche qualificare per troppo arrischiate. Difendendo con nobili e sottili argomenti lo studio delle lettere classiche, egli esce a un tratto in questa dichiarazione: « La nostra epoca è, in letteratura, probabilmente di decadenza; ma epoca di decadenza era per altro anche quella di Ovidio, Properzio, Persio, Tibullo, Catullo. »

Che la nostra sia epoca di decadenza letteraria, può darsi; ma che fosse tale quella di Catullo quando veramente cominciava la piena fioritura della letteratura romana, no, proprio no. Come si ardisce chiamare epoca di decadenza letteraria l'epoca di Catullo, di Lucrezio, di Vergilio, d'Orazio, di Cicerone, di Cesare, di tutti in somma i più grandi scrittori che precedettero a pena o anche videro gli aurei tempi d'Augusto? Si potrà forse osservare che tutta la letteratura romana germogliò dall'innesto greco; ma un tal fenomeno storico, con la decadenza, che cominciò dopo Petronio, a' tempi dell'imperatore Nerone, non ha che vedere. Può anche parere bizzarro che l'Alas trovi più analogia fra il Baudelaire e Ovidio che fra il Baudelaire e il Lamartine; ma questa è questione di impressioni, e in critica, si sa bene, tutte le impressioni sono egualmente discutibili.

Su la poesia del Baudelaire l'Alas per altro ha scritte pagine vere e profonde come pochi, anche in Francia. Egli riconosce e ritrova nei

Fiori del male l'elemento metafisico e mistico; e dichiara come la negazione satanica del Baudelaire « supponga la realtà affermata, il riconoscimento e la coscienza estetica dell'infinito e dell'assoluto: senza codesto ei non avrebbe diritto di chiamare diavolo il diavolo e male il male, nè potrebbe attribuire alle tenebre quell'orrore, che nasce dalla coscienza della luce. »

Movendo da questo criterio egli spiega acutamente la teoria di bellezza insensibile che sembra levarsi dai quattro famosi versi del poeta francese:

Je trône dans l'azur comme un sphinx incompris;
J'unis un cœur de neige à la blancheur des cignes;
Je hais le mouvement qui deplace les lignes;
Et jamais je ne pleure et jamais je ne ris.

« Il movimento, osserva giusto l'Alas, ch'ei fa odiare alla bellezza, è quello di forma, del materiale artistico; vuol dire che la poesia ha da esprimersi, secondo lui, in uno spazio determinato, con semplicità, senza complicazioni rettoriche, le quali mutin la strofa in discorso, l'estro in eloquenza; senza furore pimpleo, senza slancio lirico, senza disordine pindarico, senza diffusione romantica.... »

A me pare che questo studio dell'Alas completi la ricostruzione critica della poesia di Carlo Baudelaire, cominciata da Teofilo Gautier e continuata da Paolo Bourget. Il Gautier studiò e analizzò le sensazioni, la materia retorica, i colori e i suoni, tutto l'elemento esterno del poeta; il Bourget ne rilevò i gusti, le tendenze, i sentimenti, tutto l'elemento psicologico; ora Leopoldo Alas ne ha sorpresa e osservata la molla interna dell'indole, il contrasto drammatico, ciò che dà importanza umana e generale a quella formula d'arte.

Una sola osservazione io avrei da fare, prima di finire. In Ispagna, come in Italia, è invalso il vezzo d'illustrare con istudi lunghi, coscienziosi e accurati poeti e prosatori francesi, non sempre degni di tanto onore, e di spendere a mala pena qualche recensione breve e svogliata, quando si tratti di scrittori nazionali. Salta agli occhi, percorrendo questo volume dell'arguto Clarìn, la diligenza ch'egli pone all'esame di scritti del Daudet, del Bourget, del Baudelaire in confronto alla franchezza con la quale egli si sbriga di scrittori spagnuoli, spesso meritevoli d'eguale o di maggiore ammirazione. Possibile che le nazioni latine non abbiano più a essere ormai, intellettualmente, se non delle provincie francesi?

G. A. Cesareo.

RASSEGNA POLITICA

La crisi in Francia — La revisione della Costituzione — Scrutinio di lista e scrutinio di circondario — La morte dell'Arciduca Rodolfo — Le proteste dell'Ungheria contro la legge militare — Probabilità di pace — I tumulti a Roma — Crisi economica — Discussioni parlamentari — Il Ministero.

I fatti più impreveduti accadono in Francia. Quando il pericolo di una crisi ministeriale pareva scongiurato, il gabinetto Floquet è caduto improvvisamente in seguito al voto della Camera che ha aggiornato indefinitamente la revisione della Costituzione. Questa revisione tanto contrastata era l'idea fissa del Floquet e de' suoi colleghi i quali si proponevano di raggiungere, con tale mezzo, un doppio intento. Speravano, cioè di disarmare i fautori del Boulanger, mentre al tempo stesso confidavano di far cosa gradita ai radicali. Non dobbiamo dimenticare che la revisione della Costituzione era la bandiera innalzata dal *boulangismo;* il Governo, impadronendosene, compiva, secondo il Ministero, un atto di buona e avveduta politica. In realtà, però, il disegno ministeriale non era che una confessione di debolezza. I repubblicani moderati giudicavano pericoloso l'accrescere le cause d'agitazione nel paese, tanto più che la progettata revisione dava occasione o pretesto ad altre proposte che miravano a mettere in discussione nientemeno che la forma del Governo. E si osservava con ragione che il miglior modo di far argine al Boulanger e ai partiti che di lui si servivano come d'uno strumento ai loro fini, si era di stringersi tutti intorno alle istituzioni attuali, porgendo così alla nazione l'esempio della concordia repubblicana. Queste savie idee

non prevalsero; il Floquet uscito dalle file dei radicali, si teneva vincolato a' suoi antichi amici politici, e mentre, per tutelare efficacemente le sorti della repubblica, sarebbe stato conveniente di rassicurare innanzi tutto gl'interessi conservatori, egli, il Floquet, tutto poneva in opera per isgomentarli.

Il Thiers aveva detto: la Repubblica in Francia sarà conservatrice o non durerà. Giammai questa sentenza è apparsa vera come ora. Molti conservatori s'erano venuti accostando, in passato, alle istituzioni repubblicane, ma indietreggiarono il giorno in cui videro il Governo piegare verso il radicalismo. Gli *opportunisti* stimano giunta l'ora di afferrare il potere, ma forse si ingannano. Sono abili, son numerosi, non tanto però da formare una salda maggioranza. E vi è pur ragione di temere che ora sia troppo tardi per ritornare a sane massime di governo. L'opposizione che vuol rovesciare la repubblica, si è fortemente organizzata. Certo essa non sa che cosa sostituirà alle istituzioni presenti, e non sa neppure se e come riuscirà a sbarazzarsi del Boulanger dopo che questi l'avrà aiutata a distruggere ciò che esiste. Le basta, intanto, di sgombrare il terreno da una forma di governo alla quale attribuisce tutti i mali che presentemente travagliano la Francia, e, pur di conseguire questo scopo, si rassegna perfino ad un periodo di dittatura militare, sperando ch' esso sia di breve durata ed apra la via ad una restaurazione monarchica o imperiale.

A noi non appartiene di scrutare quale sarà l' avvenire della nazione francese. Il còmpito nostro è soltanto quello di registrare i fatti odierni e di spiegarne, per quanto è possibile, le cause. Una delle ragioni che hanno spinto gli *opportunisti* a rompere gl'indugi e a rovesciare il Ministero, è la seguente. Il Floquet aveva ottenuto, con l'aiuto loro, il ritorno dallo scrutinio di lista allo scrutinio uninominale. Questo cambiamento è ritenuto, dagli *opportunisti*, favorevole alle loro mire; essi si lusingano di formare, mediante lo scrutinio uninominale, una Camera devota alle loro idee. Quindi se, andando al potere, incontrassero, com'è probabile, una invincibile resistenza nella Camera attuale, non esiterebbero a scioglierla e a ricorrere alle elezioni generali. Il risultato di queste risponderebbe alle loro speranze? Ecco il problema. Si è detto che il ristabilimento dello scrutinio uninominale era diretto principalmente contro il Boulanger e i nemici della repubblica parlamentare. Ma questi non mostrano di temerlo; anzi si preparano a giovarsene. Tutto è dunque incerto nelle condizioni della Francia; e la incertezza si estende anche alle vere intenzioni del Boulanger, intorno

al quale corrono le voci più disparate. Era stato affermato che egli intendesse recarsi in Corsica e più tardi si è diffusa la notizia di un suo prossimo viaggio in Italia, dove egli avrebbe avuto in animo di darci qualche pegno della sua benevolenza e di adoperarsi a distruggere la cattiva impressione prodotta qualche anno fa dall'*ordine del giorno* contro gl'italiani da lui indirizzato alle truppe, quando comandava la guarnigione di Tunisi. Il Boulanger, però, è rimasto, finora, in Francia, nè pare che gli ultimi avvenimenti sieno tali da consigliarlo ad allontanarsi. Intanto egli ed i suoi amici negano qualsivoglia intenzione d'impadronirsi del Governo mediante la violenza; tutto essi dicono di aspettare dalle elezioni generali, poichè non dubitano ch' esse riusciranno un vero plebiscito contro il presente ordinamento politico della Francia. Le elezioni generali, secondo costoro, dovrebbero inevitabilmente portare il Boulanger alla presidenza della repubblica.

È deplorevole, ad ogni modo, che un nuovo pericolo di agitazioni e d'instabilità incominci in Francia alla vigilia della Esposizione internazionale. La buona riuscita di questa dipende dalla tranquillità che il governo francese sarà in grado di guarentire ed assicurare. La Francia non ha da temere ostacoli all'Esposizione che dalle proprie lotte interne. Le condizioni generali all'estero vengono di giorno in giorno notevolmente migliorando. Le relazioni tra la Germania e la Francia s'inasprisсono di quando in quando per qualche incidente come quello suscitato recentemente da un colonnello che indirizzò a' suoi soldati un ordine del giorno offensivo pel Governo germanico. Però sono nuvole che presto si dissipano. In Francia le questioni interne e l'Esposizione distolgono dai propositi di guerra. In Germania non si desidera di accrescere le complicazioni, e fors'anche si confida che le lotte civili indeboliranno sempre più il popolo francese e gli toglieranno la possibilità di pensare ad una rivincita. Al tempo stesso la Germania viene sempre più riavvicinandosi alla Russia. Il linguaggio dei giornali ufficiosi di Pietroburgo e di Mosca si fa ogni giorno più amichevole non solamente verso la Germania, ma eziandio verso l'Austria-Ungheria. La stampa russa pubblica articoli insolitamente benevoli anche all'indirizzo dell'Italia e giudica le cose nostre con simpatia. Ciò dimostra che il Governo russo, se non ha aderito alla triplice alleanza, intende almeno cooperare sinceramente alla conservazione della pace e certo è lontano dall'idea di contrapporre all'alleanza suddetta un'accordo con la Francia.

La morte dell'arciduca Rodolfo ha somministrato occasione essa pure ad uno scambio di cortesie tra la Russia e l'Austria-Ungheria,

poichè è stata vivamente deplorata a Pietroburgo. Non ritorneremo sul triste avvenimento che ha tanto commosso l'impero austro-ungarico e l'Europa intera. Non si è fatta ancora interamente la luce sul suicidio del giovane Arciduca, e non sappiamo quanto sieno attendibili i fatti romanzeschi che vennero narrati da qualche giornale e che noi ci asteniamo dal riferire, perchè da nessuna fonte ufficiale od ufficiosa ne è stata confermata l'autenticità. Mancano le dichiarazioni ufficiali anche intorno alla successione al trono. Questa spetterebbe al fratello dell'attuale imperatore; ma è vero che egli abbia rinunziato in favore di suo figlio? I giornali austriaci assicurano che soltanto fra sei mesi verrà proclamato l'erede al trono imperiale. Intanto l'imperatore Francesco Giuseppe si è recato a Buda-Pest dove la sua persona è stata fatta segno ad entusiastiche dimostrazioni. La qual cosa non toglie che in Ungheria duri asprissima l'opposizione alla nuova legge militare che si ritiene lesiva degli interessi ungheresi e violatrice del patto che unisce l'Ungheria all'impero. Le manifestazioni ostili sono dirette principalmente contro il Tisza, accusato di aver tradito i diritti e le prerogative del popolo ungherese. È questa una grossa questione della quale non si vede prossima la soluzione; giacchè se l'Imperatore Francesco Giuseppe è stato personalmente accolto bene a Buda-Pest, è pur vero che durante il suo soggiorno in quella città si sono rinnovati i tumulti contro la legge militare, quasi a significargli che lo si voleva testimone della ripugnanza invincibile della nazione ungherese per quel provvedimento, che, d'altra parte, è giudicato indispensabile nei circoli militari austriaci.

Le probabilità che la pace non venga turbata, almeno entro quest'anno, non escludono la continuazione degli armamenti, e fra questi sono ora notevoli anche quelli dell'Inghilterra che riordina e aumenta le proprie forze navali e rivolge la propria attenzione alle fortificazioni di Gibilterra, giudicate insufficienti rimpetto alle esigenze moderne. Ma tutti questi preparativi non accennano ad alcuna azione prossima, e tanto meno sono da temere, per ora, gravi complicazioni, inquantochè negli Stati balcanici, alle preoccupazioni di qualche settimana fa, è succeduto un periodo di quiete relativa. In Bulgaria il principe Ferdinando cerca modo di accordarsi col Clero ricalcitrante e, cosa ancor più importante, si mostra disposto ad introdurre, in una certa misura, l'elemento russo nell'esercito. In Serbia il Re Milano, conseguito il suo scopo, ch'era quello di far pronunziare il divorzio e di riformare la Costituzione del Regno, pensa ora a liberarsi dai radicali, troppo incomodi e molesti alleati; e s'aggiunge ch'egli abbia pure intavolato trattative per un nuovo matrimonio.

A misura che diminuiscono le inquietudini per le complicazioni internazionali, crescono in Italia le difficoltà interne, le quali hanno origine principalmente dalla crisi economica. Questa, per dire il vero, si sarebbe manifestata anche indipendentemente dalla denunzia del trattato di commercio con la Francia e dalla politica dell'onorevale Crispi, poichè la vediamo infierire nella maggior parte dei paesi d'Europa. La politica del Governo e la denunzia del trattato di commercio con la Francia l'avrebbero potuta, tutt'al più, aggravare. Alla crisi intensa si uniscono, com'è noto, le difficoltà inerenti alle nostre condizioni finanziarie. Le quali condizioni provengono anch'esse da varie cause: dalle spese per l'impresa d'Africa, dalla politica della triplice alleanza e, innanzi tutto, dallo stato generale d'Europa e dagli armamenti che ne sono la conseguenza. Bisogna pur convenire che questa condizione di cose è anteriore, per una buona parte, al Ministero Crispi. L'impresa africana ed anche l'alleanza con la Germania e l'Austria-Ungheria risalgono ai Ministeri Depretis. Il Crispi ha accettato la prima come un debito d'onore che non gli era lecito ripudiare; quanto alla seconda, cioè alla alleanza, non abbiamo d'uopo di dire ch'egli non solamente ha fatto propria con entusiasmo la politica dell'onorevole Depretis e del conte di Robilant, ma l'ha maggiormente accentuata recandosi per ben due volte presso il principe di Bismarck a Friedrichsruhe. Si è detto che la prima di queste due gite si sarebbe dovuta evitare e che l'alleanza con gl'imperi centrali si poteva conciliare con i riguardi dovuti alla Francia. Ma non è punto dimostrato che se l'onorevole Crispi non fosse andato a Friedrichsruhe, la Francia avrebbe rinnovato con noi il trattato di commercio. La maggioranza del Parlamento francese era contraria a questa rinnovazione, per ragioni economiche più ancora che per ragioni politiche.

Ora, convien dirlo, noi giriamo in un circolo vizioso. La crisi economica aggrava il disagio delle finanze e non si può rimediare a questo senza aggravare la crisi economica. Uscito dal Ministero l'onorevole Magliani, gli sono succeduti i suoi censori, ma la situazione non è mutata. Se si vogliono eseguire i lavori pubblici stabiliti per legge, se si risolve di colmare le lacune prodotte dalla mancanza o dalla diminuzione di alcuni cespiti di entrata, se si crede che sia pericoloso il diminuire gli armamenti, se non si reputa opportuno di richiamar le nostre truppe dall'Africa, se non si è disposti, insomma, a mutar interamente l'indirizzo della nostra politica, è giuocoforza imporre nuovi pesi ai contribuenti. I successori dell'onorevole Magliani hanno riprodotto, in parte,

le proposte del loro predecessore. Anch'essi rinunziano a trovare una imposta a larga base e ricorrono ad inasprimenti d'imposte già esistenti, per modo che il maggior peso colpisca tutte le classi sociali, i proprietari, gli uomini d'affari, i proletari. Il che spiega il malcontento quasi generale che suscitano questi disegni di legge.

L'argomento di cui si valgono i numerosi avversari dei nuovi provvedimenti finanziari è il seguente. Il Ministero, dicono essi, non giustifica la necessità di questa esacerbazione del nostro sistema tributario, con una dimostrazione ben chiara dell'impossibilità di trovar nuove economie oltre quelle indicate dall'onorevole Perazzi nella sua esposizione finanziaria. Non è compito nostro l'entrare in una discussione di questa fatta. Riferiamo gli argomenti degli oppositori, ai quali gli amici del Ministero rispondono che l'opposizione non si mostra in grado di concretare un programma finanziario da contrapporre a quello del Gabinetto; che le nuove economie non basta desiderarle, ma conviene indicarle tassativamente; che non volendo inasprire le imposte attuali, sarebbe mestieri di proporre altri mezzi più graditi alla Camera e al paese, la qual cosa gli avversari non hanno saputo ancora fare; e finalmente che la politica estera voluta ed approvata senza riserve in passato dal Parlamento, essendo la base principale del nostro indirizzo politico, non si può modificar questo senza mutar quella, la qual cosa neanche i nemici del Gabinetto oserebbero fare se salissero al potere.

Esposte così le ragioni che vengon messe innanzi da entrambe le parti, ne lasciamo volentieri giudice il lettore. Un'opposizione con un programma ben determinato e con dei capi riconosciuti, che possa raccogliere il Governo della cosa pubblica, qualora questo cadesse dalle mani dell'onorevole Crispi, non si è ancora formata, e per ora non si hanno che conati individuali e coalizioni di gruppi diversi. Essa però potrà ordinarsi e costituirsi durante la discussione finanziaria, a condizione che non esponga un programma esclusivamente finanziario, ma palesi i propri intendimenti riguardo al nesso che deve unire la finanza alla politica generale.

Mentre s'aspettavano con curiosità ed impazienza queste discussioni, un'altra questione è sopraggiunta ad intorbidare le acque ministeriali.

Alla crisi economica, comune a tutte le provincie italiane, si è sovrapposta, quì in Roma, una crisi edilizia. Non è ora il caso di esaminarne nuovamente le origini narrate a suo tempo. L'effetto di questa crisi edilizia fu naturalmente di lasciar privi di lavoro molti operai qui

convenuti, negli anni scorsi, da molte parti d'Italia. Tuttavia ciò non basterebbe a spiegare gli atti vandalici che funestarono la capitale. La miseria, anche nella presente occasione, è diventata lo strumento di cui si son valsi i nemici dell'ordine pubblico e delle istituzioni politiche e sociali. È impossibile non vedere nei fatti di Roma la mano dei partiti estremi. Sventuratamente il Governo si lasciò cogliere impreparato, o se è vero ch'esso avesse preveduto, è certo che i suoi ordini furono male interpretati e peggio eseguiti. L'onorevole Crispi, pur accettando la resposabilità politica che gli spettava, ha fatto cader la colpa di quanto era avvenuto sugli agenti subalterni. Il questore di Roma fu posto a disposizione del Ministero e un ispettore di sicurezza pubblica venne sospeso dall' ufficio e deferito ad un Consiglio di disciplina. Le inchieste hanno posto in chiaro che i principali fomentatori ed autori dei disordini e delle devastazioni non erano operai spinti dalla fame. Ad uno degli arrestati furono trovate parecchie centinaia di lire indosso. Lo sgomento fu cagione che si esagerassero i fatti, e insieme ad essi l'entità dei danni sofferti dalle vittime di quelle violenze; si avrebbe torto, però, di volerli ridurre a minime proporzioni, come taluno ha tentato di fare per difendere le autorità. È provato che con un po' di previdenza, e se si fosse fatta intervenire a tempo la forza pubblica, quelle scene selvagge sarebbero state impedite senza spargimento di sangue.

Quei dolorosi avvenimenti hanno immediatamente dato materia a gravi discussioni nella Camera dei deputati. Non faremo qui tuttavia la storia della mozione Bonghi, prima accettata e poi respinta dall'onorevole presidente del Consiglio, intorno alla quale la Camera sta deliberando mentre scriviamo. Il Ministero uscirà incolume da questa discussione, imperocchè sarebbe altamente improvvido il farlo cadere sopra una questione d'ordine pubblico. Le sue sorti si decideranno invece, come abbiamo già detto, quando verranno in discussione i provvedimenti finanziari, anche perchè, qualora questi fossero respinti, i deputati non avrebbero da temere lo scioglimento della Camera, non convenendo certamente al Ministero di far le elezioni generali sopra una questione di imposte. Ma la cosa è diversa allorquando si tratta della tutela dell'ordine pubblico. Si accusa il Governo di non essere stato abbastanza energico, ma la Camera non intende esautorarlo maggiormente con un voto di sfiducia.

Resterà però a vedersi se la fiducia potrà sopravvivere lungamente a questi incidenti. Il fatto si è che l' uscita del Magliani e le modificazioni che ne sono state l'effetto, non hanno rafforzato il Gabinetto

Crispi, almeno per quanto concerne le sue relazioni con la Camera elettiva. Si ripete contro il Crispi ciò ch'è avvenuto tante volte ai tempi del Ministero Depretis e specialmente poche settimane prima ch'esso cadesse. Alcuni degli uomini appartenenti agli antichi partiti storici non sanno rassegnarsi a vederli scomparire definitivamente, e intimano al presidente del Consiglio di richiamarli in vita. Così a Sinistra come a Destra, si vorrebbe che l'onorevole Crispi facesse cessare quello ch'essi chiamano un equivoco. Il Ministero, dicono costoro, va paragonato all'Iride, della quale ha tutti i colori, incominciando dall'onorevole Perazzi, e venendo fino all'onorevole Fortis. — Anzi quest'ultimo è tenuto responsabile delle mancate disposizioni per prevenire i disordini. L'onorevole Crispi risponde che il suo Ministero è lo specchio fedele delle condizioni della Camera; e che in tanta confusione di partiti, egli ha conservato il suo antico programma, e chi vuol seguirlo lo segua. — La maggioranza del Crispi dovrebbe dunque essere, com'era quella del Depretis, personale. Ripetiamo, non verrà negata la fiducia al Gabinetto in una questione di ordine pubblico, ma la vera battaglia verrà data quando in occasione delle proposte finanziarie si dovrà necessariamente esaminare tutto l'indirizzo governativo.

Roma, 15 febbraio 1889.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Sineresi, dieresi ed elisione per Domenico De Pilla. — Firenze, Barbèra 1888.

Il signor Domenico De Pilla ha reso un vero servigio agli studiosi esponendo con ordine e chiarezza in questo libretto le regole principali intorno alla *sineresi*, alla *dieresi* e alla *elisione*, e raccogliendo in esso larga copia di esempi tratti dai nostri migliori poeti antichi e moderni, i quali, non solo confortano la regola, ma mostrano l'eccezione. Anzi gli esempi sono, si può dire, la parte maggiore e più importante del libro, e quelli che debbono essere costati all'autore maggior fatica. Di tale fatica noi non possiamo che lodarlo; giacchè gli esempi in materia grammaticale son tutto; le regole non hanno valore, se non in quanto sono l'emanazione, e per così dire, il significato di essi. In arte, e sopra tutto nell'arte di scrivere, e sopra tutto in poesia, le regole non sono altro che l'esempio dei grandi dato per insegnamento ai mediocri, cioè all'universale. I grandi, che fanno la regola, hanno anche facoltà di violarla; e la loro violazione diventa essa stessa una nuova regola, cioè l'eccezione alla regola.

Se c'è materia nella quale le eccezioni siano tante quante quasi le regole, è appunto questa trattata dal De Pilla.

Vittorio Imbriani e Gaetano Amalfi, con quella cortesia che è tutta propria della loro critica, saltarono su più d'una volta a dar dell'asino al tale e al tale altro scrittore di versi perchè non avea fatto la dieresi dove, secondo loro, e secondo la regola generale, doveva esser fatta; ma venne fuori il Cerquetti e squadernò sotto gli occhi della gente che si occupa di queste minuzie una lunga filza d'esempi tratti da' nostri migliori poeti, che giustificavano largamente il fatto dei poveri verseggiatori caduti sotto le dure granfie dei due critici napoletani. Che

cosa vuol dir ciò? Non vuol dire precisamente nulla; perchè i versi potevano essere buoni, nonostante la mancanza della dieresi notata dall'Imbriani e dall'Amalfi, come potevano essere cattivi, nonostante gli esempi portati a difesa della mancata dieresi dal Cerquetti. Nella maggior parte dei casi, chi avverte se in una parola di un dato verso, dove i grando scrittori talora han fatto la dieresi, talora no, è bene farla o non farla, non è già la regola, ma l'orecchio, l'orecchio (s'intende) educato a sentire la musicalità del verso e la retta pronunzia.

È ragionevole la regola accennata più volte dal De Pilla, che nelle voci derivate dal latino, come *scienza, religione, pazienza, annunziare, ozioso, diurno, effigie, empio, egregio,* ecc., nelle cui corrispondenti parole latine l'*ia* l'*ie* l'*io* l'*iu*, formano due sillabe distinte, si debba fare la dieresi. Ma lasciando stare che nessuno oserà dire brutto e sbagliato questo verso di Dante:

Pensando ciò che 'l mio cor s'*annunziava,*

e quest'altro:

Ditemi (chè mi fia *grazioso* e caro),

e questo dell'Ariosto:

Ma perdè pure un tratto la *pazienza*;

che mancano della dieresi nelle parole *annunziava, grazioso* e *pazienza,* dove secondo la regola dovrebbe esserci; lasciando star ciò, io domando a chi è nato e ha imparato a pronunziare la lingua nostra in Toscana, se il suo orecchio sente nessuna differenza fra l'*io* finale delle parole *fregio* ed *egregio, grigio* e *vestigio,* fra l'*io* e l'*ia* delle parole *bacio* e *fallacia.* Il mio orecchio non ce la sente. Dico di più, dico che nessun orecchio, sia educato in Toscana od altrove, ce la può sentire, per la buona ragione che i medesimi elementi vocali, uniti insieme nel medesimo modo, non possono produrre che il medesimo suono.

E tuttavia non ha torto il De Pilla quando dice che nelle parole, come *fregio*, *grigio, bacio,* e simili, le quali terminano con due vocali àtone (la prima delle quali sia un *i*) precedute dalle consonanti *c, g, ch, gh, gl*, ecc. (v. pag. 32), non si può fare la dieresi; e ha ragione quande aggiunge che le dette parole non possono perciò farsi sdrucciole, e quando biasima il Giusti che fa sdrucciole parole dello stesso genere, come *taglia, abbarbaglia, puntiglio, lascia, orecchio,* ecc. Ma, domando io, se sono falsi sdruccioli le parole *fregio*, *grigio, bacio* e le altre simili, come si potrà dire che siano veri e legittimi sdruccioli le parole *egregio, vestigio, fallacia,* che hanno il medesimo suono? Basta forse a dare ad esse tale legittimità la loro nobile derivazione dal latino?

Giudice supremo in materia di suoni è l'orecchio; e poichè l'orecchio non sente differenza alcuna fra quelle parole derivate dal latino e le parole simili di meno antica e nobile origine, io non posso fare distinzione fra le une e le altre.

Concludendo, o si può sulle parole terminanti con le vocali *ia*, *ie*, *io*, ambedue àtone, fare la dieresi, o non si può fare. Io quanto a me, nonostante gl'innumerevoli esempi in contrario di illustri scrittori, credo che in fine del verso non si debba fare, perchè le paroie con quella terminazione non hanno suono di sdrucciole; ma, comunque, nego il privilegio che per la regola posta dal De Pilla si verrebbe a dare a quelle tra esse parole che derivano dal latino. Se la dieresi si dee poter fare, si dee poter fare indistintamente su tutte.

Lo stesso suppergiù dico quanto alle parole nelle quali le sillabe *ia*, *ie*, *io*, *iu* trovansi in principio o nel mezzo. Tengasi pur conto per esse della derivazione dal latino, cioè si abbia come regola generale di fare in esse la dieresi quando hanno quella derivazione; ma non si dimentichi che giudice supremo della convenienza di farla o non farla è sempre l'orecchio, e che se in un verso può tornar bene farla, in un altro può tornar bene non farla, come provano appunto gli esempi dei più grandi poeti raccolti nel libro del De Pilla.

Con queste osservazioni io non intendo affatto di menomare il pregio di quel libro e infirmarne le regole. Il libro, come ho detto, è utile; e le regole sono sempre ragionate, e quasi sempre accettabili: solamente avrei desiderato che dove l'autore, posta con gli esempi dei grandi scrittori la regola, mostra poi con gli esempi degli scrittori stessi l'eccezione, invece di limitarsi, come quasi sempre fa, a dire che è meglio seguire la regola che la eccezione, avesse detto che la convenienza di seguire l'una piuttosto che l'altra è mostrata dalle leggi della musicalità del verso. Coteste leggi, si sa, non sono scritte sui libri: le conoscono coloro che hanno da natura l'orecchio atto alla poesia: coloro che non hanno orecchio atto alla poesia, tanto peggio per loro se scrivono versi; cioè, tanto peggio per gli altri. Ma Dante quelle leggi le conosceva; e sarebbe un fargli torto il supporre che in un verso avesse fatto di quattro sillabe la parola *grazioso*, e in un un altro l'avesse fatta di tre, per incuria o per poltroneria; e sarebbe anche, secondo me, indizio di avere orecchie molto, dirò così, grossolane il trovare poco musicale uno di quei due versi.

Di due fatti parmi che il signor De Pilla non abbia mostrato di tener conto abbastanza nello svolgere la materia da lui trattata nel suo libretto, della mutazione cioè a cui, per effetto della pronunzia, sono andate soggette nel volgere dei secoli le parole passate dal latino nella

lingua nostra, e delle esigenze del verso considerato unicamente come un aggregato di suoni musicali; esigenze delle quali è giudice, come ho detto, l'orecchio, e non una regola grammaticale fondata sulla etimologia, o su qualche cos'altro di simile.

Che cosa significa il fatto che Dante una volta ha messo la dieresi sulla parola *grazïoso*, e un'altra volta no? Per me significa molto chiaramente questo; che c'era incertezza, o meglio instabilità, nella pronunzia di quella parola. La derivazione dal latino, la cui influenza era allora tanto più forte quanto il latino era ancora la lingua d'uso nelle scritture, chiedeva la dieresi; la pronunzia volgare ne faceva volentieri senza; e ciò dava ai poeti ragionevole libertà di governarsi secondo loro tornava meglio per il suono del verso. Quella libertà, se volessimo essere ragionevoli e non pedanti, dovrebbe essere tanto più grande oggi quanto su quelle parole non si fa parlando la dieresi. Nessuno in Toscana, per rivolgere un complimento ad una signora, le direbbe: Oh quanto siete grazïosa!

Io dico ciò, ma non voglio dire, s'intende, che la poesia debba oggi nel tecnicismo del verso prendere le sue leggi unicamente dall'uso della pronunzia nel parlar comune. La poesia è oggi un'arte essenzialmente aristocratica; e tale essendo, e non potendo essere popolare, ha il dovere di rispettare la tradizione, e di non rinunziare a nessuno degli elementi che da essa le vengono; i quali son tutti, a chi sa usarne, preziosissimi nella pratica dell'arte. E appunto da ciò deriva la utilità del libretto del signor De Pilla, che farà molto comodo a tutti coloro, i quali su questa incerta materia della dieresi, non hanno sempre pronti nella memoria gli esempi dei migliori poeti.

Chi cercasse il pelo nell'uovo, potrebbe nel libretto del De Pilla trovare qualche inesattezza. (Dove non se ne trovano?) Io, per mostrare che l'ho letto accuratamente, ne accennerò qualcuna.

Per esempio, giacchè l'autore ha creduto di dover dichiarare che cosa s'intende per vocale *àtona* e che cosa per *tònica*, questa dichiarazione, invece che in una nota a pagina 67, dove l'autore l'ha messa, mi pare che sarebbe stata meglio innanzi, giacchè anche innanzi l'autore usa la parola *àtona*.

A pagine 68, parlando della elisione, l'autore cita questo verso del Foscolo, secondo l'edizione Le Monnier:

Ma di veltri perpetuo ululato;

e soggiunge: «questo verso del Foscolo torna bene così, e forse con maggiore efficacia, senza aggiungere l'articolo innanzi ad *ululato*, come

fanno altre edizioni. » Io non dirò se il verso torni meglio o peggio con o senza l'articolo innanzi ad *ululato*; ma dico che è inesatto recare come esempio un verso del Foscolo, che non è la lezione ultima del Foscolo, ma la lezione arbitraria dell'Orlandini, il quale, com'è noto, rifece a modo suo il testo delle *Grazie*, come sta nell'edizione Le Monnier. L'edizione critica del Chiarini mostra che il Foscolo in un primo abbozzo delle *Grazie* avea fatto quel verso così:

E di veltri perpetuo ululato;

e poi lo corresse a questo modo:

Ma di veltri perpetuo l'ullulato.

Ora le parole del signor De Pilla lasciano supporre che l'aggiunta dell'articolo innanzi ad *ululato* sia una correzione dei nuovi editori, mentre, al contrario, è la restituzione esatta dell'ultima lezione dell'autore arbitrariamente mutata nella edizione Le Monnier.

Un'ultima osservazione, e basterà. Il signor De Pilla cita come esempio di elisione non fatta fra due vocali àtone il noto verso del Carducci:

Venda a un Lord archeologo inglese;

e quest'altro di Dante:

Più volte 'l mondo in caos converso.

E, citati i due esempi, soggiunge ch'essi *però debbono imitarsi con grande parsimonia*. Ma ecco: o i versi fatti a quella maniera, cioè senza l'elisione fra le due vocali àtone, sono cattivi; e allora, dico io, non s'hanno da imitar mai; o son buoni, e allora s'hanno da poter imitare tutte le volte che le ragioni dell'arte lo consiglino. Quì però non si tratta propriamente di questo; quì si tratta che il verso di Dante è, a parer mio, irreprensibile, e quello del Carducci è, nonostante l'abilissima difesa fattane dall'autore, difettoso. Il verso di Dante ha, per l'accentuazione, il movimento più comune all'endecasillabo, e la divisione fra le due sillabe che dovrebbero elidersi vien fatta naturalmente, perchè fra quelle due sillabe cade la pausa o cesura: il verso del Carducci ha invece, per effetto del primo accento sulla terza, il movimento del decasillabo, che porta naturalmente il lettore a fare la elisione fra le parole *archeologo* e *inglese*. Per non fare l'elisione ci vuole un piccolo sforzo. E perciò il verso mi pare difettoso. Io quindi, invece di consigliare, come fa il De Pilla, a imitare con parsimonia i due versi da lui citati, direi che l'uno è da imitare, e l'altro no; ciò che mostra che in questo proposito del non fare l'elisione fra due vocali àtone non si può dare una regola fissa,

ma il poeta dee governarsi volta per volta secondo richiedono le esigenze musicali del verso.

Scritti di critica letteraria di Galileo Galilei raccolti ed annotati per uso delle scuole da Enrico Mestica. — Torino, E. Loescher, 1889.

È un nuovo volume della collezione di classici italiani con note; e, se non risponde, come dicono troppo spesso i lodatori, ad un bisogno vero e proprio, certo potrà essere introdotto non senza qualche utile nelle nostre scuole, che di prosa pura, agile, elegante non hanno sovrabbondanza. Che quella del Galilei abbia tali pregi è inutile rammentare: non resta quindi che accennare alle scritture che il prof. Mestica scelse dalle opere di lui, dando la preferenza a quelle di critica letteraria.

Quasi tutto il volume è occupato dalle *Postille e correzioni all'Orlando Furioso* e dalle *Considerazioni al Tasso*: le due critiche potrebbe dirsi che si compiono a vicenda. Il Galilei neppure all'Ariosto risparmia le critiche, e osa talvolta correggerlo: nella scuola sarà utile esercizio quello del pesare le osservazioni e del raffrontare le correzioni. Ma contro il Tasso, verso cui non sentiva davvero l'ammirazione che aveva per l'Ariosto, si compiacque esercitare l'acume suo in una serie ben più vivace di critiche e di scherzi. Il prof. Mestica ha soppresso quanto delle *Considerazioni* potesse nella libertà degli epigrammi essere poco opportuno nell'insegnamento: forse avrebbe potuto usare un po' più delle forbici e toglierne via alcune parti dove troppo è palese il *partito preso* di dare addosso al poema del Tasso. Ad ogni modo egli ha annotato a mano a mano con buon criterio, nè ha trascurato di prendere le difese dove l'accusa era eccessiva.

Ma le *Considerazioni* sono autentiche? In una introduzione a questa scelta, nella quale anche gli studiosi, oltre gli studenti, troveranno da imparare, il prof. Mestica si è ottimamente valso per dimostrare l'autenticità dei raffronti strettissimi che possono farsi tra le *Considerazioni* e le due lettere del Galilei a Francesco Rinuccini sulla *Gerusalemme*, non che tra queste e le *Postille e correzioni all'Orlando Furioso*. A chi legga la introduzione sua non resterà dubbio, se pur ne avesse, sulla autenticità dell'arguta scrittura onde tanto si offese il buon Serassi che, se la fama è vera, egli con le sue mani lacerò qualche pagina dell'irreverente manoscritto. È noto che proprio il Serassi lo aveva ritrovato nella Barberiniana.

Anche delle due lezioni intorno la figura, il sito e la grandezza dell'*Inferno* di Dante (alla autenticità delle quali fece qualche timida obbiezione di recente il Michelangeli) dimostra il prof. Mestica, ram-

mentando gli argomenti di Ottavio Gigli, lor primo editore, che sono indubbiamente da aversi per scrittura del Galilei. Se l'autore vi si palesa tolemaico, conviene riflettere che il Galilei le scrisse quando aveva soli 24 anni, e che, per copernicano che fosse stato, pure avrebbe dovuto nell'interpretare la *Commedia* porsi dal punto di vista di Dante. Se poi le due lezioni sono impari alla fama del Galilei, chi vorrà da un giovane richiedere quanto egli stesso potrà poi dare adulto? Insomma il prof. Mestica ha ben fatto ad accettare nel suo volume anche le lezioni sull'*Inferno*; le quali ci sembrano, se non mirabili, notevoli certo e in parte anche utili come maggiore esplicazione delle dottrine del Manetti sul disegno dantesco.

Chiudono il volume una trentina di pagine che raccolgono dal *Saggiatore* e dai *Dialoghi dei Massimi sistemi* quanto è nelle due opere di critica letteraria e filosofica, e sono forse la parte del libro meglio adatta alle scuole.

Roma nei proverbi e nei modi di dire, Saggio di Marco Besso. — Roma, Ermanno Loescher e C., 1889.

Ottimo pensiero è stato quello del signor Besso di raccogliere i proverbi e i modi di dire che ricordano il nome e le vicende di Roma, offrendo così un largo campo di studio al sociologo ed allo storico. In una garbata prefazioncella egli ci presenta modestamente questo volume come un primo saggio che spera di potere accrescere ed emendare. Ma il suo è già un ricco contributo di motti e di notizie, composto con sagace cura e assai bene ordinato. La materia è distribuita sotto ventisei titoli di varia lunghezza; i primi venti sono proverbi o modi di dire, quali: *tutte le strade menano a Roma, Roma non fu fatta in un giorno, Roma caput mundi, prometter Roma e toma* ecc.; i seguenti concernono la sigla *S. P. Q. R.*, il *Tevere,* i *giuochi di parole;* il ventesimo quarto comprende col nome di *varia* altre 12 minori partizioni (i *confronti*, lo *scherno,* la *donna,* i *numeri,* ecc.); e il ventesimo quinto, dedicato al *Papa,* ne comprende 18: (*tutti non possiamo esser Papa, stare come un Papa, morto un Papa se ne fa un altro, i soldati del Papa*, ecc.); ultimi vengono alcuni detti dei *nostri giorni*, come *o Roma o morte, a Roma ci siamo e ci resteremo, Roma intangibile.* Ognuno dei proverbi o dei modi di dire è riprodotto nelle sue varianti di diversi idiomi, antiche o moderne, non che dei principali dialetti italiani, ed è pure illustrato con passi d'autori che con esso si connettono; e sebbene i temi sieno tutti del medio evo o dei tempi moderni, le citazioni e i raffronti si estendono non solo al latino e al greco, ma anche

all'ebraico, al russo, all'ungherese e ad altre lingue. La differenza dei caratteri tipografici fa distinguere subito i proverbi dalle illustrazioni. Quest'ultime poi non si atteggiano a trattatelli di morale, come in altre consimili raccolte, dove la prosa del compilatore domina ed affoga i testi da lui recati. Il signor Besso si studia invece di ristringere le parole al puro necessario, e spesso rilega con semplici particelle copulative o avversative i proverbi sia tra loro, sia con le citazioni, trascelte anch'esse non senza intelligente sobrietà. Questo metodo è il più scientifico e razionale; giacchè una raccolta, per rispondere al proprio fine, non deve essere una serie di dissertazioni; e giova lasciare al lettore la cura di riflettere da sè sopra la coerenza, o meglio l'incoerenza, di quelle massime che rappresentano la così detta sapienza delle nazioni. In una nuova edizione, che ci auguriamo non lontana, del presente saggio, l'autore potrà introdurre qualche utile modificazione nella classificazione della materia: così i *proverbi storici* che ora costituiscono l'undecimo paragrafo dei *Varia,* ed in assai maggior numero si trovano sparsi sotto diversi titoli, andrebbero aggruppati tutti in una sola categoria; converrebbe pure tenere un procedimento unico nelle citazioni degli scrittori; senza dire di qualche errore ed omissione involontaria di cui l'autore stesso chiede venia, in principio ed in fine, argutamente osservando che *Roma non fu fatta in un giorno.* Ma il suo libro, come già abbiam detto, è fin d'ora un buon lavoro ed un'ottima promessa. L'amplissima bibliografia che chiude il volume, delle opere da lui possedute e da cui estrasse i proverbi e i modi di dire, attesta la coscienziosa preparazione che ha data ai suoi studi. Cresce pregio alla pubblicazione la ristampa opportunamente fatta in appendice della *trias romana* di Ulrico di Hutten, scrittura famosa ai tempi della Riforma, e non facile a trovarsi, fuori delle edizioni delle opere latine (oramai più citate che lette) del bizzarro libellista tedesco.

POESIA.

La rosa e la spina. La morte di Don Giovanni. Versi di Mario Faccio. — Vercelli, Tipolitografia dell' Erra, 1888.

Chi scrive questa recensione ha cominciato a leggere con molta diffidenza, come pur troppo lo hanno ammaestrato a fare i libri di versi che escono elegantissimi in luce: ha cominciato con diffidenza, ha finito con vivo interesse, vinto dalla freschezza giovanile che anche nei difetti ha la poesia del signor Mario Faccio. I due poemetti, l'uno drammatico, *La rosa e la spina,* l'altro narrativo, *La morte di Don Giovanni,* derivano direttamente dal romanticismo francese e in particolare da Al-

fredo De Musset: ma la imitazione non soffoca l'ingegno dell'autore, perchè piuttosto che imitazione è educazione. Se il signor Faccio ha molto letto le piccole azioni drammatiche e le novelle dell'autore di *Un spectacle dans un fauteuil,* e anche de'suoi prosecutori, come *Le Passant* del Coppé, certo è che ha per conto proprio ripensato e si è addestrato da sè alla rappresentazione poetica. D'altra parte scrive, è vero, un italiano che concede troppo a certi vezzi di moda (gli aggettivi cambiati in astratti, come *biondezza*, e un misto di eleganze fiorentine con forme accademiche); ma non offende mai la grammatica e la sintassi, va agile innanzi e nervoso, si vale con abilità del settenario e dell'endecasillabo. Insomma il libretto, come si è fatto leggere con piacere assai per la materia, così ha risposto a quanto deve chiedersi da un giudice ragionevole alla onestà letteraria, per dir così, d'un libretto.

Ma la materia, chiederà il lettore, quale è? Già ne abbiamo detto molto additando che procede dagli esempii del De Musset. Nella prima novella, in forma di dialogo, Cesario, studente, fa sua la famosa Tullia cortigiana; ed è ucciso a tradimento dal marchese Don Diego Mendoza che è geloso della bella cui vorrebbe avere e non vi riesce. Nella seconda novella, *La morte di Don Giovanni*, molto migliore dell'altra, sono descritte felicemente le abitudini del vecchio libertino che con gli anni, insieme col suo fedel Leporello, si è fatto buono, convertendo il bisogno prepotente di amare in un senso paterno di affetto e di pietà. Così muore dolcemente la notte in cui, raccolta in casa una giovinetta, ha resistito da forte e ha vinta l'ultima tentazione. L'analisi psicologica è condotta dal signor Faccio così sottilmente, che non possiamo non riconoscere in lui un'attitudine originale e valida a questo genere di poemetti in cui la fantasia si unisce con l'osservazione per fare che la novella adattandosi alla veste dei versi divenga poesia anche nel contenuto.

La *Nuova Antologia* ebbe, non è molto, parole di lode per un bravo e buon giovane, Mario Cornacchia, che a vent'anni già dava versi di bellissimo presagio per l'avvenire. Il Cornacchia è morto in questi giorni, con amaro rimpianto dei molti che speravano da lui prove maggiori. È lieta di porgere ora lodi a quest'altro giovane, il signor Mario Faccio, dal quale anche si può sperare assai. Ma si levi egli a quella più larga maniera di concepire la poesia e di renderla che il Cornacchia aveva appresa da'classici nostri. Certo anche nel genere prescelto da lui si può dare all'arte nuove opere belle; chè anche i ninnoli sono diletti leciti alle ore oziose: ma perchè, avendo modo di levarsi più alto, resterebbe sempre in questo tenue genere che anche bene imitato palesa sempre la sua origine francese?

STORIA.

Il regno di Vittorio Emanuele II - Trent'anni di vita italiana di Vittorio Bersezio, Libro quarto. — Torino, Roux, 1889.

Lento e faticoso è il cammino di quest'opera. Incominciata dodici anni sono, è arrivata ora soltanto col quarto volume alla fine del proemio. Qui si vede manifestamente che la materia crebbe all'autore man mano ch'ei la svolgeva: se avesse ciò previsto, avrebbe mutato il titolo dell'opera. Titolo troppo preciso e reciso per poter giustificare un proemio che forma già un'opera da sè. Nella nuova edizione, che non mancherà, quando l'autore riesca a condurre a termine la prima, egli potrà levar via questa dissonanza dando all'opera un titolo più lato.

Anche in questo nuovo libro riscontransi i molti pregi che furono dai critici segnalati nei precedenti: cioè a dire, stile smagliante e concettoso, vivezza di immagini, vigore e acume di sintesi, erudizione storica e punto di vista liberale. Della potenza sintetica abbiamo qui un bellissimo esempio nel giudizio dato dall'Autore su Carlo Alberto. « L'esitazione, scriv'egli, era sua natura: il vero carattere d'Amleto, che provoca gli avvenimenti e poi ne impaura, e poi vi si abbandona ciecamente, e se ne lascia condurre: una specie di fatalismo nella fede superstiziosa del cattolico. Molte ombre in quell'anima, e splendidi sprazzi di luce. Poco intelligente e poco amatore di arte e lettere, favorì artisti e letterati per ambizione di fama medicea. Ebbe vita avvicendata, agitata, combattuta: grandi dolori, sublime elevazione, tragica ferità della sorte; ebbe la morte di un santo a coronare un anno di eroiche prove: e nella storia, dalle buie nebbie dei primi anni del suo regno, spiccherà luminosa la figura del martire dell'indipendenza italiana. » Era impossibile fare un quadro più compiuto e ad un tempo più conciso del *Magnanimo;* come non era facile dire con maggior garbo cose meno grate di un personaggio che tanto si ama.

Da taluni è tenuta in conto di pregio un'altra qualità dell'Autore, che lo storico severo giudica invece oppostamente. È la forma romanzesca che qua e là viene assumendo il suo racconto. È facile comprendere come ciò possa garbare agli uni e trovar censura presso gli altri. Loda chi cerca nella storia il fine oraziano del *miscere utile dulci;* biasima e condanna, chi riconosce essere ufficio della storia il ritrarre severamente ed esclusivamente il vero. Forse la lode e il biasimo si potrebbero temperare, introducendo nel giudizio come correttivo il senso della misura; onde la quistione ridurrebbesi a sapere, se nella forma romanzesca dell'Autore siavi abuso, e se la verità storica sia da quella

turbata o menomata. A noi è parso che questo turbamento non vi sia. Ci è parso invece che la verità soffra talvolta jattura per altra cagione. L'Autore, pure rimanendo fedele agli alti principii di patria, libertà, ecc., ha pure una grande tenerezza per un altro oggetto, che non è un principio, ma è un fatto, e chiamasi *successo*. Questa tendenza a lodare chi riesce e a censurare chi fallisce, fu segnalata come difetto principale della grande opera del Thiers su la rivoluzione francese: questa tendenza è il difetto principale dell'opera del Bersezio. Basta leggere il capitolo che tratta della rivoluzione romana del 1849, per riconoscere di quanto pregiudizio sia all'intelligenza stessa dei fatti il sistema di giudicarli alla stregua del successo. Nella rivoluzione romana del 1849 e nella repubblica che uscì fuori da essa, l'Autore non trova alcun atto del Governo e dell'Assemblea romana che meriti almeno di essere giudicato con indulgenza. La nota che qui prevale è quella del disprezzo, della derisione. E perchè a questa la materia non faccia difetto, l'Autore mette sul davanti della scena e svolge e illustra certi piccoli incidenti, appena meritevoli di essere ricordati, come, ad esempio, il dono fatto al bambino di legno d'*Ara Coeli* della più bella carrozza papale; mentre accenna appena, per presentarli sotto una falsa luce, i fatti che sono per quel Governo un titolo di gloria. « Pel popolo, scrive l'Autore, facevano una enorme congerie di leggi; pensioni a coloro che sarebbero feriti in guerra e alle famiglie dei caduti, creati asili di abitazioni gratuite alle famiglie indigenti in Roma e nelle provincie (che poi non si misero mai in atto); dispensati i giovani dagli esami per ottenere i gradi accademici; attenuato il prezzo del sale; promessa la distribuzione fra i poveri dei beni ecclesiastici; lasciata esorbitare la plebaglia che maltrattava per le vie ed anche ammazzava chi credesse un gesuita travestito o una spia del governo papale. » Leggendo questo passo, e altri che per brevità omettiamo, si crederebbe di avere davanti la *Cronistoria* di Cesare Cantù, anzichè un'opera di scrittore liberale. Delle grandi provvisioni dell'Assemblea romana, per cui il ministero sacerdotale fu inalzato alla dignità cristiana, togliendo di mezzo la venalità de' suoi spirituali uffici; per cui fu resa possibile una difesa eroica della città, senza che l'ordine interno fosse turbato; non un cenno trovasi in questo libro. Vi si trova invece qualificata di atto ridicolo la promulgazione della costituzione romana fatta dall'Assemblea quando la difesa della città era abbandonata; come se i grandi esempi della storia non servissero a nulla, e il trionfo della violenza a cui Roma allora soggiaceva non avesse dovuto fissare irrevocabilmente il suo avvenire!...

Tavola, Cantina e Cucina della Corte di Ferrara nel quattrocento. — Saggio storico di Luigi — Alberto Gandini, Modena, Società Tipografica Modenese, 1889.

Il conte Luigi Alberto Gandini di Modena, già noto per egregi lavori storici, va da più anni rovistando l'Archivio di Stato Estense per cavar dai registri di spese del 400 — per disgrazia non tutti conservati — notizie intorno alla vita privata dei duchi di Ferrara. E intanto che va ordinando il materiale già raccolto, ne ha dato al pubblico una primizia.

Premessa, come introduzione al suo lavoro, la descrizione di tre pranzi pantagruelici dati da Galeazzo Visconti, dal cardinale Riario e dal maresciallo Trivulzio, per saggio di ciò che fossero i solenni banchetti signorili di quel tempo, l'Autore fa sfilare dinanzi al lettore, i ministri della cucina, della mensa, della credenza ducale, designandone le attribuzioni; mette in mostra la biancheria da tavola, e tutto il ricco vasellame in stoviglie, vetri ed argenti, e le preziose posate da tavola e gl'ignobili attrezzi da cucina; mesce i vini che meglio gustavano al palato dei serenissimi; fa stupire all' aspetto delle immense ecatombi di animali comuni e di selvaggina; e fa venir l'acquolina in bocca coll'enumerazione di mille confetture.

Noi miseri mortali, avvezzi alla cucina borghese e prosaica dei tempi nostri, non sappiamo concepire qual gusto potesse avere il sapore giallo, rosso, verde, pavonazzo delle vivande di quei tempi: appena è se possiamo farci una lontana idea della fragranza di quei pollastri cotti con zucchero e bagnati con acqua rosa: ma certo non possiamo rimaner molto edificati dello spirito di pulizia principesca d'allora, quando leggiamo che pel bucato di tutta la casa, compresa la tavola e la cucina, si pagavano all'*Andreola lavandara* non più che lire 10 all'anno!...

Troviamo già nel 1400 l'esistenza di un costume, in vigore anche oggidì. Il duca Borso faceva nascondere un ducato d'oro nella focaccia, che si mangiava alla Corte nella sera di S. Martino.

E leggendo delle feste fatte per la venuta dell'imperatore Federico III, non possiamo fare a meno di istituire un altro confronto coi tempi moderni. Come il libro ducale registra le spese *per la vegnuda de lo imperatore;* così oggi il municipio di Roma conteggia le spese *per la venuta dell'imperatore di Germania.* Il titolo è eguale: ma la differenza sta qui, che oggi il municipio ha speso somme enormi per le sole feste, senza aver pensato al vitto: laddove il duca Borso pel vitto dell'Imperatore e dei suoi 2000 seguaci impose ai suoi buoni sudditi una tassa di vino, vitelli, castrati, galline, capponi, uova, ecc. ecc., che si contavano a migliaia.

Il conte Gandini ha reso con questo suo libro, la cui lettura è molto piacevole, un vero servigio alla storia. E da questo, che non è che un saggio, si può ragionevolmente arguire che la pubblicazione di tutti i materiali da esso raccolti riuscirà assai importante.

SCIENZE CHIMICHE E INDUSTRIA.

Manuale del Chimico e dell' Industriale, del dott. L. Gabba. — Milano, U. Hoepli, 1889.

Questo Manuale, che arricchisce di un nuovo volume la già numerosa raccolta pubblicata dall'Hoepli, comprende una serie di tabelle, dati fisici e chimici, ad uso dei chimici analitici e tecnici, degli industriali, dei fabbricanti di prodotti chimici, degli studenti di chimica; è insomma una di quelle pubblicazioni, proprie dell'epoca nostra, che si rivolgono ad una data classe di professionisti. Ed è naturale che questi libri siano accolti con favore dai tecnici, perchè raccolgono, in piccola mole, tutti quei dati che continuamente occorrono in pratica nella esecuzione di certi lavori. Nel Manuale compilato dal professor Gabba per uso dei chimici, l'autore ha raccolto con non lieve fatica non solo tutti quei dati che trovansi nelle opere tenute come le più pregevoli in questa specie di studi, ma vi ha aggiunto altri dati fornitigli dalla sua personale esperienza, e vi ha trattato argomenti i quali specialmente riferisconsi alle industrie del nostro paese. Per dare una idea della utilità del Manuale, accenneremo come, dopo alcune notizie sui pesi e misure, un capitolo è dedicato alla Fisica generale, e comprende dati e notizie sul calore, sulla barometria, sull'igrometria, sull'ottica, sull'elettricità, sul peso specifico, e sulle densità e ricchezza degli acidi, dei sali, degli alcool, ecc. Un altro capitolo comprende la chimica pura, e contiene nozioni generali, formule, e tutti i processi da seguire nelle varie analisi. Finalmente un lungo capitolo tratta, per la chimica applicata, una serie di soggetti svariatissimi e che riferisconsi a tutte le industrie, metallurgia, ceramica, materiali da costruzione, olii, ingrassi, sostanze alimentari, corpi esplosivi, ecc. Un ultimo capitolo riassume una serie di notizie sui processi fotografici, sui disinfettanti, sui veleni e sugli antidoti, ecc. Questa fugace enumerazione mostra quale sia lo scopo del Manuale, scopo che ci sembra perfettamente raggiunto e che assicura alla nuova pubblicazione il favore del pubblico.

Macchine agricole, di A. Cencelli-Perti — Milano, U. Hoepli, 1889.

È un altro Manuale, sempre della collezione Hoepli, redatto con uno scopo più pratico ancora del precedente, e che si rivolge alla grande classe degli agricoltori, trattando delle macchine agricole. Nella sua opera il signor A. Cencelli-Perti ha inteso di raccogliere quelle notizie che possono tornar utili ai nostri agricoltori, sulle macchine più perfezionate necessarie alla coltivazione del suolo. Quindi il Manuale è destinato a sostituire quei trattati di meccanica che, pel volume o pel prezzo, i nostri agricoltori, non avrebbero nè volontà nè tempo di consultare, e di cui d'altronde la conoscenza s'impone oggi, perchè soltanto rendendo più intensa la coltura e più abbondanti e a buon mercato i prodotti, è possibile di far concorrenza ai prodotti delle nuove terre. Le molte vie e la grande rapidità delle comunicazioni hanno ormai turbato l'equilibrio agricolo dei tempi scorsi; la mano d'opera si è fatta sempre più costosa. Quindi si fa sentire energico il bisogno di imitare le regioni australiane ed americane, sostituendo alla forza ed al lavoro manuale, la forza ed il lavoro meccanico per certi prodotti agricoli, e lasciando l'opera dell'uomo a quelle colture per le quali la concorrenza non è temibile. Il Manuale del Cencelli-Perti vuole precisamente mettere in rilievo i pregi delle macchine per determinati lavori agricoli; mediante chiari disegni spiega il loro modo di funzionare, e indica le colture e i momenti in cui riescono più opportune, non tralasciando anche di far cenno di quei difetti che certe macchine presentano. È adunque un lavoro di vera utilità, reso inoltre completo da un elenco delle opere principali di cui l'autore si servì per la sua compilazione.

SCIENZE ECONOMICHE.

The Economic Interpretation of History. (La interpretazione economica della Storia), by James E. Thorold Rogers. — London, Fischer, 1888, p. xvii-547, 8°

Questo volume contiene una serie di letture che l'autore ha tenuto nel « Worcester College » di Oxford; nelle quali ha discusso le più importanti quistioni economiche in relazione colla storia del popolo inglese servendosi in gran parte di notizie e di dati contenuti nelle sue opere precedenti, e specialmente nella celebre « Storia dell'agricoltura e dei prezzi in Inghilterra » frutto di vaste, accurate e originali ricerche storiche. Egli ha mirato evidentemente a questi due scopi: dimostrare da una parte le ragioni economiche di molti fatti storici di ordine diverso, come relazioni internazionali, mutamenti politici, muta-

menti religiosi e via dicendo; e da un' altra istituire una specie di riprova sperimentale e di critica positiva delle teorie dominanti nella economia. E molti esempi, ch'egli arreca, e dimostrazioni particolari di fatto sono interessanti oltre ogni dire. Così trova la ragione degli intimi rapporti esistenti nel medio evo e nei secoli successivi fra l'Inghilterra e l'Olanda nella grande importanza che avea la lana, come oggetto di esportazione per l'un paese, e come materia prima d'industria per l'altro. Parimente dimostra che la prosperità e il progresso delle città mediterranee nel medio evo si connettono colla via principale del commercio europeo colle Indie orientali, e che dal cambiamento, che ne seguì nei primi anni dell'età moderna, derivò la loro decadenza e rovina. E in egual modo spiega la propagazione della riforma religiosa nel cinquecento specialmente presso le classi industriali e commerciali, e la resistenza opposta da loro a tutti i mezzi di repressione, stantechè egli osserva che quelle classi difendevano in tal modo i loro beni e possessi, accogliendo e sostenendo dottrine e istituzioni favorevoli ai loro interessi. I riformatori erano principalmente lavoranti forniti di mezzi di lavoro, artigiani, contadini possessori di terre, non ancora umiliati e depressi, che si ribellavano alla reazione autoritaria, alle usurpazioni dei signori feudali, e nelie nuove dottrine religiose difendevano i loro diritti acquisiti. Esempi e dimostrazioni di questo genere si trovano numerose nel libro del Rogers, nel quale la storia economica inglese è considerata da molteplici aspetti in relazione colla storia civile. Notiamo specialmente i capitoli che trattano delle antiche leggi sul lavoro, delle origini e dello incremento del pauperismo, degli effetti prodotti dalla elevazione e dal ribassso dei prezzi sulle varie classi sociali, del protezionismo, delle origini e delle trasformazioni delle imposte e simili, contenenti dati e osservazioni piene di significato storico. E in ogni parte del libro non mancano argomenti particolari, che gettano molta luce sul corso degli avvenimenti e sulle sorti mutabili degl'individui che compongono la varia compagine del popolo. In particolar modo sono poste in evidenza alcune cause immediate, che contribuirono alla decadenza e alla depressione economica delle classi lavoratrici dal medio evo ai tempi moderni, e dimostrati gli sforzi costanti delle classi capitalistiche di migliorare o conservare la loro posizione, accrescere le ricchezze loro a danno dei lavoratori per mezzo delle leggi, delle restrizioni, dei privilegi e via dicendo. Di questa lotta (secolare come la chiama lo stesso autore che non risparmia i più severi giudizi agli oppressori) descrive le fasi successive, i mezzi adoperati e i risultati ottenuti. Ma pure riconoscendo e apprezzando altamente il valore e l'indirizzo de' suoi studi

e l'importanza delle notizie che ci fornisce e delle conclusioni a cui arriva, osiamo affermare, ch'egli non dimostra completamente l'azione delle cause generali, efficienti di quella grande serie di fatti e di rivolgimenti sociali, a cui accenna; e spesso attribuisce un'influenza soverchia a cagioni particolari o secondarie, come sono, ad esempio, le leggi regolatrici del lavoro, le alterazioni monetarie e simili. Alle ricerche particolari, allo studio paziente delle condizioni reali storiche del popolo, alla minuta esposizione dei fatti non corrisponde una sintesi vigorosa, informata ad un principio unico, fondamentale, svolto logicamente in tutte le sue conseguenze: la elaborazione scientifica delle notizie e dei dati, raccolti con molta cura e sagacia, ci sembra deficiente per più rispetti, e non mancano neppure le contraddizioni e le dissonanze. Ci pare insomma, che le ricerche del Rogers, di cui ciascuno riconosce il merito e l'importanza, potranno essere molto più utili ad altri, che saprà trarne profitto per gli scopi della scienza; e ch'egli faccia come « quei che va di notte e porta il lume dietro e sè non giova, ma dopo sè fa le persone dotte. » E questo d'altronde il suo stesso presentimento, e forse il miglior titolo di lode. Ma quando entra nel campo delle teorie e vuole discuterne il fondamento e l'esattezza, e quasi metterle a riscontro coi fatti della storia (ch'è, come abbiamo avvertito, l'altro fine di questo libro) cade in tali equivoci, e commette errori, così evidenti e così gravi, che tolgono alla sua critica severa e talvolta aspra degli economisti classici qualunque valore. Basta citare in proposito ciò che egli dice intorno alla rendita fondiaria, fraintendendo completamente il pensiero del Ricardo e dei suoi seguaci. Per quanto siano distinte le attitudini dell'autore nella ricerca dei fatti storici e nella compulsione delle fonti, e meritevoli di ogni encomio le sue opere, dobbiamo dire egualmente, per debito di giustizia, che non ci sembrano felici le sue costruzioni teoriche, nè del pari spiccata la tendenza alla comprensione e alla sintesi. La maggior parte delle sue argomentazioni contro le dottrine degli economisti cadono a vuoto, sia perchè non conformi ad una esatta interpretazione di esse, sia perchè contrarie nello spirito ai risultati medesimi delle sue ricerche storiche.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

La *Vita del Goethe* scritta da Giorgio Enrico Lewes è forse l'opera migliore e più compiuta; certo la più geniale, che sia stata scritta sopra il grande poeta tedesco. Di ciò fa fede il molto favore onde fu accolta, non solo in Inghilterra, ma anche in Germania, e la molta stima che anche oggi essa gode. Bene ha dunque fatto il signor Giulio Pisa a tradurla in italiano, e l'editore Dumolard di Milano a pubblicarla, in un bel volume, che raccomandiamo a tutti quelli che amano le letture utili e piacevoli. Il Goethe è un di quelli uomini di cui ogni persona mezzanamente colta dee saper qualche cosa; e non si può imparare a conoscerlo meglio che nella *Vita* del Lewes. La traduzione del signor Pisa viene anche opportuna, in quanto quell'ottimo libro non è, che noi sappiamo, stato ancora tradotto neppure in francese. Solamente ci dispiace che il traduttore abbia ignorato che il Lewes fece della sua opera una terza edizione nel 1875, nella quale, tenendo conto di tutti i lavori sul Goethe pubblicati dopo la seconda del 1863, aggiunse molti interessanti particolari. Se il signor Pisa avesse saputo ciò, non avrebbe certo condotto la sua traduzione sulla edizione del 1863.

— Il signor Antonio Martinetti, che da circa dodici anni si occupa di Ugo Foscolo, pubblica in un opuscoletto di circa 50 pagine (Torino, Paravia, 1889) le *Lettere di Ugo Foscolo a Lucietta* ***, tratte dai manoscritti della Labronica. Tre di queste lettere furono già pubblicate nel primo volume dell'epistolario foscoliano a pag. 420, 474, e 532, come dirette *alla signora L****; quattro ne pubblicò il Chiarini in una delle appendici al suo discorso premesso alla edizione critica delle poesie del Foscolo ed una quinta con lunghi frammenti di altre nel suo scritto *Due Amori* (in *Ombre e figure*), dandole tutte come indirizzate a Maddalena Bignami. Una poi fu pubblicata a Livorno in occasione di nozze. Cosicchè l'opuscolo del Martinetti, che raccoglie tutte le lettere non dà molto di nuovo quanto al contenuto; ma dà una novità impor-

tante in quanto mostra che quelle lettere non erano indirizzate alla Bignami, come il Chiarini, e tutti gli altri hanno creduto fino ad ora, sibbene alla moglie del generale Fontanelli, di cui il Foscolo fu aiutante di campo. Uno dei nostri scrittori sta preparando uno scritto sull'importante argomento.

— La casa editrice F. Casanova di Torino pubblica un volume del sig. Domenico Perrero intitolato: *Gli ultimi reali di Savoia del ramo primogenito ed il principe Carlo Alberto di Carignano.* Questo libro, fondato totalmente sopra documenti finora inediti è destinato a portar luce su le figure di Vittorio Emanuele I, della regina Maria Teresa e di Carlo Felice, e su le loro relazioni con Carlo Alberto. L'autore si prende anche la cura di confutare errori e correggere inesattezze che si trovano nella recente pubblicazione del marchese Costa de Beauregard: *Prologue d'un règne.*

— Anche nel mese scorso l'editore Ulrico Hoepli di Milano ha dato fuori una serie di nuove pubblicazioni. Nella classe degli studi giuridici e politici notiamo: *Della controversia tra economisti napoletani circa la conversione del debito pubblico* del signor Fornari, *L'economia politica degli scrittori italiani del secolo XVI-XVII* e *Storia critica del valore in Italia* del prof. A. Graziani dell'Università di Modena. Le serie dei Manuali Hoepli si sono arricchite: quella pratica *di un manuale di stenografia* compilato secondo il sistema Gabelsberger-Noe dai signori Giorgietti e Tersaroli; quella scientifica, di due volumetti, uno di *Letterature slave* del Crampoli che dà uno studio sulla letteratura Bulgara, serbocroata e Yugo-russa, l'altro di *Diritto internazionale pubblico* del Contruzzi, prof. all'Università di Napoli.

— Domenico Zanichelli ha testè pubblicato, in un bel volume di circa 370 pagine (Bologna, Nicola Zanichelli, 1889) un suo *Saggio su la Monarchia e il papato in Italia.* L'opera è divisa in quattro capitoli, e studia diffusamente l'ardua questione delle relazioni tra il papato e la monarchia nel nostro paese, considerandola sotto tutti gli aspetti, senza nessuna preoccupazione politica, ma dal solo punto di vista della scienza storica e della verità.

— La libreria Fratelli Dumolard di Milano ha messo in vendita un manuale del *Microscopio e sua applicazione alla merceologia e bromatologia,* ad uso degli istituti e scuole tecniche, agrarie industriali, commerciali, di farmacia ecc. È un volume in 8° di 175 pag. con 230 figure nel testo estratto dal *Manuale teorico pratico di manipolazioni e operazioni fisico chimiche* di P. E. Alessandri.

— Il signor E. Bolognini stampa pei tipi dell'editore Ulrico Hoepli di Milano la traduzione italiana, unica autorizzata dall'autore, di un libro del dott. Emilio Holub, intitolato: *Dalla Città del Capo al paese dei masciucolombe,* viaggi fatti nell'Africa australe dal 1883 al 1887.

(Notizie estere)

La libreria L. Conquet metterà in vendita entro il prossimo mese di marzo il *Ruy Blas* di Victor Hugo, riveduto su l'edizione *ne varietur*. Sarà un volume in 8° stampato da George Camerot su carta velina fabbricata a posta per questa edizione, e su carta imperiale giapponese, e adorno di un ritratto di Victor Hugo, di quindici disegni originali di Adrien Moreau, e di cinque grandi disegni, fuori del testo, incisi all'acqua forte da Champollion. Si tireranno di questa edizione soli 500 esemplari.

— Il signor Ernest Hamel, autore di una *Histoire de la restauration*, ha scritto, come seguito a quest' opera, una *Histoire du regne de Louis Philippe*; ne è già uscito il primo volume, adorno di molte incisioni su acciaio, pei tipi di Jouvet e C. editori a Parigi. Il secondo volume uscirà quanto prima.

— Edouard Rouveyre, editore a Parigi, metterà quanto prima in vendita: *L' Architecture française civile et domestique du XI au XVI siècle* (*moyen âge et renaissance*) : raccolta di quindicimila documenti classificati metodicamente con tutti i particolari che servono alla restituzione completa dell' architettura civile e domestica del medioevo e del rinascimento in Francia. Sono seicento tavole rilevate e disegnate su gli originali da P. Gélis-Didot e Th. Lambert architetti. L' opera sarà pubblicata in cinque volumi in 8° stampati su carta velina; ogni volume si comporrà di due fascicoli ed ogni fascicolo comprenderà quaranta tavole.

— Ai primi di marzo l'editore M. Perrin di Parigi metterà in vendita una seconda serie di saggi del signor Gabriel Sarrazin su i *Poetes anglais de ce siècle*. I poeti dei quali sarà parlato in questo volume sono: Shelley, Wordsworth, Coleridge, Tennyson, Browning e Walt Whitman.

— Al numero già grande di libri su Dickens si aggiungerà tra poco un'opera francese intitolata: *L' inimitable Boz: étude historique et anecdotique sur la vie et l'œuvre de Charles Dickens* di Robert du Pontavice de Heussy. Sarà illustrato con ritratti e disegni.

— Il signor Vignaux pubblica (Delarue libraio editore, Parigi) un volume intitolato: *Le Billard*, nel quale dà le regole di questo giuoco, ed insegna la maniera per ben giuocarlo. Perchè la descrizione riuscisse più chiara, sono state inserite nel volume trentadue figure dimostrative. Il signor Desuar vi ha fatto la prefazione.

— Anche la casa editrice Rodolphe Reuss Fischbacher di Parigi ha voluto portare il suo contributo alla gran quantità di opere che si vengono pubblicando in Francia in occasione del centenario della grande rivoluzione: essa stampa infatti: *Les religionnaires des Diocèses de Numes Alais et Uzès et la revolution française*, ricerche di F. Rouvière,

pubblicate sotto gli auspici della società del Protestantismo francese, per il primo centenario della libertà di coscienza in Francia.

— La medesima casa editrice Rodolphe Reuss Fischbacher, pubblica: *Documents relatifs à la situation légale des protestantes d'Alsace au XVIII siécle*, raccolti, nella biblioteca municipale e negli archivi della città di Strasburgo; e *Les Alpes suisses* di Eugene Rambert, opera in tre volumi, i quali trattano rispettivamente « I Ascensions et Flaneries; Alpes vaudoises et Dent du Midi, II. Ascensions et Flaneries; Suisse centrale, III. Etudes d'histoire naturelle; Les plantes alpines. »

— *Les Alpes et les grandes ascensions* è il titolo di un bel volume in-8°, pubblicato da Ch. Delagrave editore a Parigi, che il signor E. Levasseur, membro del Club Alpino di Parigi, ha scritto con la collaborazione dei membri di varii clubs alpini. Il libro è adorno di molte incisioni di Hubert, Clerget, Specht e Weber, non che di 44 carte a colori.

— La casa editrice Quantin di Parigi ha inserito nella sua « Bibliothèque de l'enseignement des beaux-arts » *La sculpture antique* di Pierre Paris, già membro della scuola francese in Atene. È un bel volume in-4° inglese, con 200 disegni rappresentanti i principali capolavori delle scuole antiche.

— La medesima ditta editrice pubblica *La Miel*, romanzo inedito di Stendhal, edito a cura di Casimir Stryienski. È un bel volume grande in 18° con fac-simile di un curioso autografo dell'autore.

— Il prof. Ant. J. Baum ha raccolto e pubblicato sotto il titolo: *Calvin hébraisant et l'interprète de l'ancien testament*, le sue lezioni fatte alla scuola di Teologia di Ginevra per l'apertura dei corsi di esegesi e critica del vecchio testamento. Ne è editore Rodolphe Reuss Fischbacher di Parigi.

— Il signor Emile Hennequin, autore di una *Critique scientifique*, ha stampato (Libreria accademica Didier Perrin, Parigi) una raccolta di *Études de critique scientifique*, col titolo: *Ecrivains francisés*. Gli scrittori dei quali si parla sono: Dickens, Heine, Tourguenef, Poe, Dostoïewski, e Tolstoï.

— La medesima libreria ha messo in vendita il secondo volume della *Psicologia di Antonio Rosmini Serbati*, con introduzione di E. Segond, professore di filosofia.

L'esimio dantista Dott. Edoardo Moore, Principale di S. Edmund Hall nella Università di Oxford, sta per dare in luce il frutto dei suoi lunghi studi sulla *Divina Commedia*. Il metodo ch'egli ha seguìto intorno alla critica del testo, è quel medesimo che il prof. Monaci proponeva di recente in una sua memoria letta all' Accademia de' Lincei, e così i due valentuomini da lontano e senza saperlo si sono incontrati nello stesso pensiero.

Moore ha particolarmente studiato ben 180 dei passi più dubbî

della *Divina Commedia* esaminandoli in circa duecento e talora fin duecentocinquanta dei migliori manoscritti che si conservano nelle varie biblioteche d'Europa. Egli potrà così contribuire con un materiale importantissimo ad una buona classificazione dei manoscritti. Il lavoro del Moore è oramai tutto stampato e verrà pubblicato entro breve tempo.

— Nella corrispondenza di Motley, il famoso storico americano, che sarà pubblicata dall'editore Murray di Londra, si trovano parecchie lettere del principe Bismarck a Motley, ed anche il racconto di una visita che questi fece a Varzin. Motley fece la conoscenza del futuro gran concelliere, quando erano ambedue studenti. Strinsero allora intima amicizia, che si rinnovò quando lo storico americano tornò in Europa.

— I due nuovi volumi del carteggio di Carlyle, che il Prof. C. E. Norton ha testè pubblicati, contengono lettere per la massima parte indirizzate a persone della famiglia Carlyle, ed offrono un racconto quasi continuato della vita di lui dal suo matrimonio fino a quando la sua fama era vicina a formarsi per la pubblicazione della *French revolution.* I due volumi sono in vendita presso gli editori Macmillan di Londra.

— L'editore Nimmo di Londra pubblicherà una ristampa in fac-simile a fotografia dell'*Immerito*, l'edizione originale del *Shepheardes Calender* di Spenser, stampato da Hugh Singleton, Londra 1579.

— Gli editori Chapmann e Hall pubblicheranno tra breve un'operetta del signor F. R. Wegg Prosser, intitolata: *Galileo and his Iudges.* È una risposta a varii scritti di critica storica intorno al processo di Galileo.

— Il prof. Henry Nettleship ha accettato di pubblicare per conto degli editori Sonnenschein e C. di Londra il *Dictionary of classical antiquities* (Dizionario di antichità classiche) del Seyffert. I medesimi editori avranno in pronto fra breve una traduzione dallo Svedese della *Teutonic Mithology* di Viktor Rydberg. La traduzione è opera del signor Rasmus B. Anderson, ministro degli Stati Uniti a Copenhagen.

— Gli editori W. H. Allen e C. di Londra stamperanno prestissimo un libro intitolato *Four Famous soldiers* del signor T. R. E. Holmes, autore di una *History of the Indian Mutiny.* Il volume comprende le biografie di Sir Charles Napier, Hodson of Hodson's Horse, Sir William Napier, e Sir Herbert Edwardes.

— L'ultimo numero della *National Review* contiene un interessante articolo del signor I. Acton Lomax su *Le ragazze inglesi ed americane.* L'autore cerca di dare le ragioni per le quali molti degli inglesi si scelgono la moglie fra le giovani donne americane, e mostra come la educazione più libera delle americane non è incompatibile con quelle qualità che ogni uomo desidera, e crede di trovare nella donna che ha scelto per moglie.

— Il numero di febbraio dell'*Harper's Magazine* contiene, fra gli

altri, un articolo del Dr. Charles Waldstein intitolato: *The work of John Ruskin* (L'opera di John Ruskin). Vi è riprodotto anche un ritratto del Ruskin da una fotografia.

— Nella contea di Dorset in Inghilterra è tornato alla luce, a Furrebrook presso Wareham, un miglio distante dal castello di Corfe, un pavimento romano composto di mattoni rossi e pietra bianca. Ulteriori scavi hanno dato per resultato la scoperta di un grande fabbricato, e di monete, stoviglie, ossa, corna, ecc.

La *Frankfurter Zeitung* narra che David Lindsay, un ardito viaggiatore tedesco, tornato felicemente dal suo viaggio nell'Australia meridionale e specialmente dalla sua esplorazione della catena dei monti Mac-Donnell, ha constatato l'esistenza di un nuovo vulcano in attività, che si trova a circa 200 miglia inglesi da Alice Springs verso nord-ovest. La prima notizia dell'esistenza di questo vulcano era pervenuta da un certo Willshire, cui non fu data fede. Lindsay non ha potuto avvicinarsi ad esso quanto avrebbe voluto; ma gli indigeni glie ne hanno fatta con con grande sicurezza una esatta descrizione. Essi dicono che in quel territorio arde senza interruzione un grande fuoco, il quale manda muggiti e lancia per aria sabbia e pietre.

— I giornali tedeschi riferiscono che il premio per il concorso internazionale di matematica fondato nell'anno 1884 dal Re Oscar di Svezia è stato assegnato il 21 gennaio prossimo passato (sessantesimo anniversario di quel Re) al prof. H. M. Poincaré della Facoltà di Parigi. Il premio consiste in una grande medaglia d'oro del valore di 1000 lire ed in 2500 corone, pari a 3500 lire italiane, in contanti.

— Riceviamo dagli editori Paetel di Berlino l'opera di *Lady Blennerhasset, nata contessa Leyden* su la baronessa di Staël, della quale annunziammo in uno dei passati fascicoli il terzo ed ultimo volume pubblicato ai primi di quest'anno. Il primo volume, ornato di un bel ritratto in acciaio della baronessa di Staël, fu pubblicato nel 1887. L'opera è un largo e compiuto studio letterario e politico della illustre scrittrice francese e dei tempi e degli uomini nei quali e tra i quali visse, come, a nostra notizia, non era stato fatto finora neppure in Francia. Ci proponiamo di farne soggetto di un particolare studio in questa Rivista, come ci pare che l'opera meriti.

— I signori Ad. Krassner e Joseph Sarrazin hanno curata, rifacendola in gran parte, una nuova edizione della *Geschichte der Französischen Nationallitteratur von ihren Anfängen bis auf die neueste zeit* (Storia della letteratura nazionale francese dalle sue origini fino agli ultimi tempi) di Fr. Kreyssig.

— Pei tipi dell'editore Julius Klinkharat di Lipsia è uscito *Das Lied vom Tannhäuser* (Il canto di Tannhäuser) poesia romantica di Max Eugen Burckhard.

— L'Instituto bibliografico di Lipsia ha stampato la seconda edizione del *Meyer's Reisebücher* (Libri di viaggio di Meyer). Trattano dell'Egitto, Palestina e Siria.

— La signora Helene von Beniczky-Bajza, la George Sand ungherese, come l'ha chiamata qualcuno dei suoi connazionali, ha dato alla luce (Vienna Karl Konegen, editore) un nuovo romanzo intitolato: *Sie ist es.*

— Adolf Wilbrandt, già direttore del Burgtheater a Vienna, offre al pubblico tedesco, dopo molti anni di silenzio, un romanzo intitolato *Adam's Sölme.*

— Lo scrittore di filosofia Eduard von Hartmann pubblicherà fra poco un'opera politico-storica, sotto il titolo: *Zwei Jahrzehnte Deutscher Politik und die Gegenwärtige Weltlage.*

Le Riviste di elettricità fanno menzione di una nuova pila inventata dal Wright, e che avrebbe la proprietà di funzionar lungo tempo, essendo soltanto necessario di aggiungervi a intervalli, un po' d'acido o un po' d'acqua. La pila suddetta si compone di un vaso di carbone, il cui fondo interno è reso impermeabile con uno strato di catrame; il vaso è ripieno di carbone triturato o di sabbia, ed è circondato all'esterno da amianto, su cui aderiscono dei mezzi cilindri di zinco amalgamato tenuti stretti da legature di gomma elastica. S'imbeve la massa porosa, di carbone o di sabbia, con acqua acidulata, e questa, attraversando le pareti porose del vaso, inzuppa l'amianto esterno, e attacca in tal modo lo zinco; quando il liquido è spossato, scola dall'amianto e vien raccolto in un recipiente porto sotto alla pila. Gli zinchi cilindrici si consumano, ma la loro aderenza contro l'amianto è di continuo mantenuta dalle legature elastiche. Il Wright propone anche di far funzionare la pila con una soluzione salina, ponendo nel vaso di carbone dei cristalli di solfato di rame, e aggiungendovi ogni tanto dell'acqua.

— Nell'alta Birmania, e precisamente a Singaung, il dott. Noetling ha rinvenuto una enorme massa, una vera montagna, di minerale di ferro. La scoperta avvenne per essersi accorto il Noetling che, seguendo una certa direzione, si rinvenivano sempre più numerosi dei massi di minerale, e che la superficie del monte ne era ricoperta. Non si è potuto studiare, a causa della folta vegetazione, la natura geologica del terreno, ma da calcoli approssimativi si è dedotto che la montagna ricopra una estensione di un miglio quadrato, e si elevi di 200 piedi al disopra del livello della valle; il minerale da cui è formata la montagna, sarebbe perossido di ferro.

— Tra i nuovi antisettici che di continuo vengono proposti, va annoverato anche l'acido cresilico, che si trae dal creosoto del catrame È un liquido incoloro, coll'odore, poco pronunciato, caratteristico del creo-

soto, insolubile nell' acqua e solubile nell' alcool e nell' etere; è leggermente caustico, meno tossico del fenolo, capace in piccola quantità di impedire per lungo tempo la fermentazione di liquidi facilmente alterabili. L' acido cresilico sperimentato su varie culture di bacilli diversi, quali quelli del tifo, del colèra, ecc., ha impedito qualsiasi riproduzione dei microrganismi posti nel liquido di cultura, al quale eransi aggiunti pochi milligrammi di acido.

— Il nostro console a Pernambuco, conte Cempans di Brichanteau, ha pubblicato nel Bollettino del Ministero degli affari esteri alcune notizie sull'avorio vegetale che si raccoglie nel Perù e nella Bolivia, e che si esporta in Europa. Questo avorio forma il frutto di un albero della specie delle palme, frutto che in portoghese è chiamato *Jovina*, e in inglese *Carozo-nut* o *Ivory-nut*. È grossa quasi come una noce di cocco, e contiene tre noccioli poco più grandi di una castagna, e ottimi a mangiarsi quando son freschi. Per porli in commercio si lasciano indurire al sole, e divengono così naturalmente adatti agli usi industriali. Il commercio di questo avorio è quasi esclusivo dell' Inghilterra, che lo manda poi in grande quantità in Austria e in Boemia, dove trovansi numerose fabbriche che lavorano l'avorio vegetale, formandone oggetti minuti. Oggi l'esportazione dell'avorio vegetale è quasi nulla, per la grande quantità di cui ne sono provveduti i mercati europei; ultimamente a Liverpool il prezzo di questo avorio era di 12 sterline alla tonnellata.

— Sulle biblioteche pubbliche esistenti in Europa il *Library Journal* ha raccolto delle interessanti notizie statistiche. Così il paese dove queste biblioteche sono in maggior numero è l'Austria, che ne ha 577 con circa 5 milioni e mezzo di volumi. Dopo viene la Francia che ne ha 500 con 4 milioni e mezzo di volumi, e terza trovasi l'Italia con 493 biblioteche e 4,349 mila volumi. Seguono in ordine decrescente la Germania, l'Inghilterra, la Baviera e la Russia; quest'ultima con sole 145 biblioteche pubbliche e 959 mila volumi. Se poi si fa il raffronto tra il numero dei volumi e quello degli abitanti, si trova prima l'Austria che ha 26 volumi per ogni 100 abitanti, e seconda l'Italia che ha 16 volumi per lo stesso numero di abitanti; il nostro paese è poi il più ricco di tutti in manoscritti possedendone 330 mila, mentre la Francia che viene seconda, ne ha 135 mila. Finalmente la Rivista più sopra nominata, riporta il numero di volumi posseduto da alcune biblioteche, tra le quali le prime sono: « la Biblioteca nazionale di Parigi con 2 milioni circa e il Museo Britannico con 1 milione di volumi. »

—Il fascicolo novembre-dicembre 1883 della Rivista svedese *Ny Svensk Fidskrift* ha un lungo studio di *Helmer Key* su *Giosuè Carducci*. L'egregio scrittore dà tradotte nel suo *studio* sei fra le più notevoli composizioni del nostro poeta.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Emissione di obbligazioni — Esposizione e Provvedimenti Finanziarî — Crise economica — La Camera di Comercio di Roma — Legge sulle Banche — Politica e Borse estere — Rendita Italiana — Banche e Valori — Mercato monetario — Listini ufficiali.

Mentre scriviamo, si hanno appena le prime notizie sul risultato della sottoscrizione aperta per le 732,000 obbligazioni ferroviarie italiane, in Italia ed all'estero. I nomi degli assuntori di questa impresa davano già piena guarentigia sul suo successo: ma si sa che per costatare l'esito reale e definitivo di simili operazioni, occorre il tempo.

Però, era prevedibile che il solo annunzio di un tale affare, abbastanza ragguardevole per l'Italia, avrebbe bastato a rianimare fra noi la speculazione depressa, e a determinare nelle nostre Borse un rialzo corrispondente almeno alle tendenze dei mercati stranieri. Disgraziatamente, queste liete ipotesi non si verificarono.

La esposizione finanziaria dell'onorevole Perazzi produsse, non giova dissimularlo, impressione spiacevole quasi più all'interno che all'estero. Il discorso dell'onorevole ministro rispecchiò esattamente lo stato del bilancio: per molti non produsse nulla di nuovo: per tutti ebbe pregio di sincerità; ma l'annunzio, secondo cui in complesso si dovranno alienare in un biennio almeno 17 milioni di rendita, favorì in quasi tutte le nostre città un movimento di ribasso, relativamente considerevole.

Aggiungi che i provvedimenti escogitati, o piuttosto annunziati dal Governo, specie per far fronte al disavanzo ordinario, recarono ingrata sorpresa. Gli onorevoli Perazzi e Grimaldi ripresero quasi per intiero il programma del loro predecessore. Gli uomini di affari ne trassero la conseguenza che il Governo non riteneva che il paese fosse in grado di sopportare sacrifizii nè diversi nè maggiori, per ristorare il credito dello Stato. Ricordarono come i provvedimenti di nuovo pendenti fossero stati respinti all'onorevole Magliani. senza venire neppure ammessi all'onore della discussione. Temerono che la Camera non facesse alla musica invariata, accoglienza diversa solo perchè erano cambiati i maestri di cappella. Ne derivò un sentimento indefinito, esagerato forse, di profonda e generale sfiducia, il quale non avrebbe a lungo durato nella sua intensità, se nuove e gravi circostanze non fossero sopravvenute a confermarlo e ad alimentarlo.

Alludiamo ai disordini di Roma, dei quali non è ufficio nostro occuparci dal punto di vista politico o parlamentare, ma di cui dobbiamo tener conto, per il riflesso direttissimo che ebbero ed hanno nel movimento degli affari.

I fatti dell'8 febbraio non valsero che a mettere in luce sinistra una situazione economica, che non si limita a Roma, ma che in Roma segnatamente fa, da lungo tempo, sentire i suoi effetti più tristi e più palesi; e che noi da varii mesi non ci stanchiamo di segnalare, invocandovi invano urgente riparo.

Si provvederà adesso? I rimedii adottati per impedire la rinnovazione degli eccessi funesti, dando lavoro agli operai che si assembravano sempre minacciosi nelle vie, non è che un lieve palliativo, il quale non curerà che in piccola parte la vasta piaga, ed esclusivamente nella capitale del regno. Oramai, il sentimento pubblico si è pronunziato, e la Camera di Commercio di Roma, con lodevole iniziativa ha assunto di farsi interprete di questo sentimento presso il Governo, emettendo il voto che qui ci piace di riferire per intero.

« La Camera di Commercio di Roma convocata in seduta straordinaria la sera del 12 febbraio 1889, vivamente preoccupata dalla crisi economica che attraversa già da tempo l'Italia, e che colpisce in ispecial modo la capitale del regno:

« Considerando che le anormali condizioni della pubblica economia, quali specialmente si manifestano nella crisi agricola e commerciale della nazione, hanno fra le principali cause le turbate condizioni generali del credito:

« Invoca la sollecita presentazione di una legge per il riordinamento degli Istituti di emissione, la quale risponda agli accresciuti bisogni economici del paese.

« Ed intanto, come provvedimenti d'urgenza delibera di sottoporre al Governo del Re le seguenti proposte:

« I. Siano autorizzate le Banche a superare la facoltà d'emissione e per l'eccedenza del limite loro concesso dalla legge del 30 aprile 1874, abbiano l'obbligo di tenere immobilizzata una massa metallica equivalente ai due quinti della maggiore circolazione.

« II. Sia mantenuto il corso legale ai biglietti degli Istituti di emissione.

« III. Sia limitata la facoltà della riscontrata fra i diversi Istituti, ogni quindici giorni, per le quantità che si trovassero giacenti presso lo Istituto presentatore, in quel giorno per mancanza d'impiego; ed in ogni caso, l'Istituto emittente non abbia obbligo di cambiare cumulativamente oltre il decimo della propria circolazione.

« Considerando inoltre la Camera le odierne condizioni, in cui versano le classi lavoratrici a Roma e l'impellente bisogno di provvedervi d'urgenza, delibera di invitare Governo e municipio ad attivare e proseguire con alacrità quelle opere edilizie, che sono state approvate per legge, e che per esse furono già stanziate delle somme nei rispettivi bilanci.

« Nomina una Commissione di cinque membri per presentare e patrocinare l'accoglimento delle proposte stesse presso le LL. EE. il presidente del Consiglio dei ministri, ed i ministri del tesoro, delle finanze e dell'agricoltura, industria e commercio, nonchè presso il Comune di Roma.

« Dà mandato alla Commissione di riferire alla Camera entro dieci giorni i risultati delle pratiche compiute. »

La Camera di Commercio di Roma non si è resa con questo atto benemerita soltanto della sua città e della provincia, ma di tutta Italia. Il solo rimedio efficace alle crisi che funestano il regno può consistere in una savia legge di riforma per gli Istituti di emissione, giacchè tutti i guai, nelle loro forme più svariate, dipendono da un ordinamento bancario, che pare creato e mantenuto, per non tutelare i più vitali interessi pubblici.

L'argomento non è nuovo. Ma la voce dei giornali più autorevoli — purchè non interessati a mantenere lo *statu quo* — non bastò a persuadere Governo e Parlamento della assoluta, imperiosa necessità di un allargamento cospicuo della circolazione cartacea, circondato da tutte le guarentigie che l'esperienza suggerisce e la prudenza reclama. Naturalmente, non a tutte le Banche sorrideva l'idea di un simile, aumento. Chi adesso raccomanda la propria supremazia ingiustificata, ed il godimento di privilegi ingiusti alla ristrettezza del circolo, adoperò ogni mezzo per impedire la vera, provvida, sola riforma invocata dal pubblico. E quindi si vide una parte della stampa, pertinace nel propugnare la causa, non tanto della restrizione del solo medio monetario che si abbia in Italia, quanto della inferiorità e della soggezione forzata degli Istituti minori al maggiore. E per ciò si ebbe il coraggio di sostenere che ad un corpo infermo e languente per anemia, dovevasi togliere anzi che aggiungere sangue, se lo si voleva vedere risorgere a nuova vita.

Ma noi rimaniamo fermi nel nostro principio. Il governo non deve proteggere interessi di Banche, nè maggiori, nè minori; deve, mercè le une e le altre, ristorare le forze stremate del commercio e delle industrie nazionali. Questo è il suo còmpito. Se vorrà, e vorrà fermamente, rompendo la cerchia delle tradizioni, dei pregiudizii e degli interessi non pubblici, che formano fitta rete intorno ad esso, il Governo si renderà benemerito del paese; altrimenti, se si indugierà ancora o si esiterà nel seguire la via indicata dalla Camera di commercio di Roma, le pubbliche sofferenze cresceranno, e gli spettacoli, come quelli dell'8 febbraio, si ripeteranno in una o in un'altra forma in tutta Italia.

Il languido e depresso movimento delle Borse Italiane nella quindicina decorsa apparve tanto più notevole, in quanto che si trovò a riscontro dell'attività ascendente dei maggiori centri Europei. La liquidazione della fine gennaio si compiè a Parigi in termini così favorevoli che i ribassisti si sentirono sgomentati, e furono solleciti a cambiar indirizzo, ed a porsi al riparo, per non trovarsi ad uno scoperto di cui non potevano immaginare nè la portata nè le conseguenze.

Eppure, le ragioni politiche per intiepidire anzichè accendere o confortare gli animi non erano mancate. A Pesth si minacciavano le dimissioni del Gabinetto Tisza per la resistenza della Camera Ungherese e per le agitazioni della piazza, provocate dalla nuova legge di riforma militare. A Vienna avveniva la tragedia del suicidio del principe imperiale, che suscitava il dubbio che l'imperatore Francesco Giuseppe non reggesse al peso dell'improvviso ed opprimente dolore. A Parigi, il generale Boulanger otteneva una vittoria sì splendida da mettere in forse non solo l'esistenza del Gabinetto Floquet, ma la vitalità delle istituzioni. A Londra, le sfere finanziarie persistevano in minacciosa agitazione, per la crise dei valori monetarii contro la quale ogni tentativo di rimedio si riduceva ad inutile sforzo. A Berlino si inacerbiva sempre più il conflitto fra la Germania e gli Stati Uniti (con l'Inghilterra in vigile e sospettosa riserva) per le isole di Samoa.

Malgrado questo quadro, che noi abbiamo tracciato rapidamente nella sua grande linea, il mercato internazionale resistette vigorosamente. La elezione del generale Boulanger non suscitò a Parigi che un fugace istante di incertezza. Poi la fiducia riprese il sopravvento, sebbene la prospettiva che se ne disegnava per il Ministero non comparisse nè fosse, a minore o maggiore distanza, nè lusinghiera pel momento nè rassicurante per l'avvenire. Ed infatti, all'ultimo istante apprendiamo che il Gabinetto Floquet nella seduta legislativa di ieri dovè soccombere per effetto di una di quelle coalizioni che era facilmente prevedibile che si sarebbero formate in suo danno in seno dell'assemblea: ma i primi annunzi stamani non mostrano che la Borsa si sia di questa crise profondamente risentita appunto perchè preveduta.

Per tradurre in cifra il carattere ed il valore del movimento generale della Borsa di Parigi, diremo che la rendita francese che all'indomani dell'elezione del famoso Generale era scesa a 82,75, otto giorni dopo era risalita a 83,50, la rendita italiana da 95,60 a 96,22: l'imprestito Egiziano da 425 a 434: lo Spagnolo da 73,24 a 74,70: il Suez da 2,207 a 2,236. Non parliamo del Canale di Panama, perchè dopo la dichiarazione del fallimento della Compagnia, quelle azioni precipitarono, e si ridussero fino al livello di 57, con offerta, anzi che con dimanda.

La fermezza dei mercati stranieri devesi in generale attribuire in non piccola parte, all'abbondanza del denaro che ai primi di febbraio indusse l'Inghilterra ad un nuovo ribasso di sconto. Uguale provvedimento fu preso daile Banche a Berlino, a Parigi, e a Bruxelles. Questa larghezza di disponibilità, agevolando i riporti, aprì naturalmente più facile corso alla speculazione. E quindi lo Stoock Exchange dette prova della maggiore resistenza sebbene le disposizioni del Governo della Regina chiariscano sempre più come l'Inghilterra ceda alla febbre universale che invade l'Europa, e si prepari essa pure a garantire la pace con nuovi e straordinari apparecchi di guerra. Ed al modo stesso le Borse di Berlino e di Vienna si palesarono ispirate al più largo ottimismo, quantunque le ragioni politiche cui abbiano sopraccennato sembrassero tali da persuadere i più alla prudenza ed al riserbo.

Ma per l'Italia non è avvenuto nulla di tutto ciò. Pur troppo l'Italia ha segnata una eccezione alla regola. A Parigi tutti i valori ascesero e si conservarono alti, eccetto la rendita italiana. E non e a dire che le specialissime ragioni dei rapporti politici fra i due Gabinetti abbiano nell'ultima quindicina influito nel produrre simile risultato. No: perchè fra le Cancellerie di Roma e di Parigi non è intervenuto nessun nuovo fatto destinato a produrre maggior tensione; ed anzi il discorso della Corona testimoniò solennemente il fermo proposito del Governo del Re di mantenere inalterata la pace: no: perchè la fiacchezza del nostro consolidato si verifica a Londra, a Vienna, ed anco a Berlino, come a Parigi.

Chi non ha mente per discernerlo, o chi ha interesse a non riconoscerlo, si ostini pure a negarlo: ma il vero si è che la nostra condizione economica è apprezzata in Europa in tutto il suo valore, e non può a meno di pesare sul nostro credito.

Lo dimostrano manifestamente le oscillazioni subìte ovunque dalla nostra rendita dopo l'infausta giornata dell'8 febbraio A Londra si scese da 95,12 a 94 5|8: a Berlino da 96,88 a 96,25. A Parigi da 96,20 a 95,75. In Italia, in media, si ondeggiò fra 96,80 a 96,40.

Ma ciò che apparve più sconfortante fu, in generale, il corso dei

nostri valori, se si fa eccezione per gl'Istituti di emissione che tennero fronte alla bufera, a causa forse degli annunzii messi in giro sulla imminenza di una salutare legge di riforma che apra loro un avvenire migliore dell'attualità. Infatti, la Banca Nazionale per il regno d'Italia salì da 2065 a 2068: la Banca Romana da 1139 a 1141: e la Banca Nazionale Toscana ebbe domanda anco al di sopra di 1070.

Il Credito mobiliare nei primi giorni di febbraio accennò a speranza di sensibile ripresa. Ma poi per effetto di un nuovo tracollo inflitto alle Immobiliari, discese e da 882, calò a 862, o 860 perdendo oltre 20 punti. Ieri ebbe luogo a Firenze l'assemblea generale di questa Società. Uno dei più autorevoli fra gli azionisti, il comm. Maurogordato chiese al Consiglio schiarimenti intorno alla emissione di Obbligazioni della Società immobiliare, e intorno alle voci corse sulla pretesa illegalità di questa emissione. L'amministratore delegato, l'egregio commendatore Bassi dette le più ampie spiegazioni, e chiarì assurde le accuse così sparse. Dopo ciò il Consiglio propose il dividendo in lire 18 oltre le lire 24 d'interessi già versate agli azionisti: cifra la quale sebbene fosse prevista viene, nondimeno, a confermare le floride condizioni in cui la Società trovasi. Gli effetti di questa riunione dell'assemblea si vedranno nel listino della Borsa odierna.

Anco le altre Banche dovettero pagare il loro tributo al ribasso. La Banca Generale scese da 654 a 648: il Banco Sconto da 318 a 311: la Banca di Torino da 732 a 724.

I valori Ferroviari passarono negletti. Le Mediterranee oscillarono fra 616 e 618: le Meridionali da 780 a 782.

Abbiamo già detto che le Immobiliari furono il titolo più duramente colpito. Il movimento che si riduce ad una vera cospirazione, palese in parte, ed in parte segreta, s'iniziò a Firenze, ma non si limitò a quella piazza. Si diffusero voci: si stamparono opuscoli: si ricorse ad insinuazioni di ogni maniera,... fuorchè leali. Si arrivò perfino ad inventare che un gruppo di detentori d'obbligazioni si sarebbe formato per chiedere ai tribunali il rimborso delle Obbligazioni medesime, per illegalità nella loro emissione. Tutto ciò era semplicemente assurdo. Ma alla Borsa l'assurdo può produrre gli stessi effetti della realtà. E le azioni dell'Immobiliare precipitarono in pochi giorni da 838 a 760.

D'altro canto, si parla, e non crediamo senza fondamento, di serie offerte fatte da capitalisti stranieri per associarsi all'Immobiliare, mostrando che gl'Inglesi, i Tedeschi, e perfino i Belga tengono in considerazione ben diversa da noi, gli Istituti che in Italia meritano andare per la maggiore. Nell'indugio che la Direzione frappone o a dar pubblicità a queste offerte o a combinare una di queste operazioni, noi togliamo una chiara riprova della sua serietà e della sua sicurezza. Chi non ha ragione di temere può aspettare, e non cedere a nessuna pressione nella tutela degl'interessi di cui gli spetta la responsabilità. Ma ciò detto, non possiamo dispensarci dall'aggiungere che la guerra contro le Immobiliari passa ormai tutti i limiti: che comprendiamo come i campioni di questa campagna possano avervi fatto non piccolo guadagno; ma che non escludiamo il caso che tirando troppo la corda, possano finire per romperla, ed a loro danno.

Anco i valori che di preferenza si negoziano a Torino passarono deboli. Le Tiberine piegarono da 373 a 370: l'Esquilino da 110 a 108: la Fondiaria italiana da 195 a 192.

Che dire dei valori industriali per cui un tempo fioriva sì vivace

il movimento nella Borsa di Roma? Essi non segnano tutti che una linea uguale, costante e discendente. L'Acqua Marcia da 1775 a 1755, il Gas da 1395 a 1365, gli Omnibus da 265 a 250, le Industriali da 500 a 490, le Condotte da 330 a 315, le Sovvenzioni da 320 a 312, le Raffinerie da 318 a 310 e la Navigazione Generale da 460 a 450.

Quanto al mercato monetario abbiamo già sopra avvertito che la situazione si mantiene eccellente. Il fondo delle Banche associate di New-Yorck secondo l'ultima situazione si è aumentato di 2,900,000 dollari, la riserva si è accresciuta di 3,800,000. I depositi sono in progresso per 7,500,000, ed i prestiti per 3,500,000. Il denaro quindi abbonda nella piazza; ed è segnato al 2 per cento per le anticipazioni e al 4 e mezzo per la carta a tre mesi.

La situazione della Banca d'Inghilterra al 7 corrente presenta i principali capitoli tutti in aumento: il fondo metallico risulta accresciuto per lire sterline 345,059: la riserva per 33,080; la circolazione per 205,135.

In Francia, dopo la riduzione dello sconto cui abbiamo già accennato, il portafoglio della Banca era ridotto di 151 milioni, mentre il fondo metallico era in aumento per 4 milioni d'oro, e 2 milioni di argento.

Nessuna variazione notevole si registrava nella situazione monetaria a Berlino.

Ed i cambi in Italia, naturalmente, si mantengono debolissimi.

Per il resto, ci riferiamo ai soliti listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 96.30 — Azioni Banca Romana 1142 — Banca Generale 647.50 — Banca Industriale 480 — Banco di Roma 730 — Società Immobiliare 750 — Acqua Marcia 1742 — Gaz di Roma 1335 — Società Condotte d'acqua 313 — Società Tramways-Omnibus 260 — Pel 15 febbraio.

Torino: Rendita 5 per cento 96.57 — Azioni Banca di Torino 708 — Banca Subalpina e di Milano 216 — Credito Mobiliare 863 — Ferrovie Meridionali 779 — Ferrovie Mediterranee 615 — Ferrovie Sicule 600 — Credito Meridionale 479 — Società Esquilino 109 — Compagnia Fondiaria Italiana 192 — Cassa Sovvenzioni 314 — Pel 15 febbraio.

Firenze: Rendita 5 per cento 96.37 — Banca Toscana 1070 — Società Immobiliare 750 — Credito Mobiliare 862 — Meridionali 778 — Mediterranee 614.50 — Società Veneta 162 — Fondiaria incendio 500 — Pel 15 febbraio.

Milano: Rendita 5 per cento 96.32 — Banca Generale 648 — Meridionali 778.50 — Mediterranee 614.50 — Sicule 600 — Navigazione Generale 460 — Cassa Sovvenzioni 313 — Lanificio Rossi 1554 — Cotonificio Cantoni 360 — Raffinerie L. Lomb. 308 — Società Veneta 160 — Pel 15 febbraio.

Genova: Rendita 5 per cento 96.30 — Banca Nazionale 20.73 — Credito Mobiliare 862 — Meridionali 779 — Mediterranee 615 — Navigazione generale 458 — Raffinerie 308 — Pel 15 febbraio.

Roma, 15 febbraio 1889.

Dr G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME XIX

(SERIE TERZA - 1889)

Fascicolo I - 1 Gennaio.

Un Giacobino in formazione. — G. Carducci. . . . . *Pag.* 5
La poesia sepolcrale straniera e italiana e il carme del Foscolo. — B. Zumbini 21
Salute e Bellezza. — C. Anfosso 47
Delle pene e dei premi nell' esercito. — N. Marselli. 65
La grande fiamma. (Novella). — M. Serao. 102
La riforma telegrafica esaminata ne' suoi vari aspetti. — Maggiorino Ferraris. 117
Pasquale Stanislao Mancini. — E. Pessina. 141
Viaggi. — Stanley alla ricerca di Emin pascià. — F. Cardon 149
Rassegna della letterarura italiana. — F. Torraca. 164
Rassegna politica. — X. 184
Bollettino bibliografico 193
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 209
Bollettino finanziario della quindicina. 218

Fascicolo II - 16 Gennaio.

I Fiorentini, Dante e Arrigo VII. — P. Villari 225
Montenero. — Versi. — G. Carducci. 240
Il pessimismo filosofico in Germania e il problema morale dei nostri tempi. — Parte prima. — G. Barzellotti 246
Pasquino e Pasquinate. — L. Morandi 271
L'abuso del credito e la finanza italiana. — L. Luzzatti 301
La grande fiamma. (Novella). — M. Serao. 325
Giovanni De Gamerra e i drammi lagrimosi. — Parte prima — E. Masi 347
I militari in Parlamento e il Ministero della Guerra. — Un Ufficiale dell' esercito. 369
Notizie letterarie 378
L'ultimo romanzo del Fogazzaro. — E. Panzacchi.
Sincerità autobiografica. — P. Fambri.
Un lavoro storico del Manfrin. — P. G. Molmenti.
Rassegna politica — X. 404
Bollettino bibliografico 410
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 432
Bollettino finanziario della quindicina. 440

Fascicolo III - 1 Febbraio.

La poesia sepolcrale straniera e italiana e il carme del Foscolo. — B. Zumbini . . . . . *Pag.* 449
Una escursione nella Magna Grecia. — G. Setti 466
Istruzione secondaria. — P. Villari 483
I nuovi saggi di Paolo Bourget — E. Nencioni 506
Da lontano. (Lettere di Renato). I. 521
La nuova sessione e il lavoro parlamentare. — Maggiorino Ferraris . 534
Sara Bernhardt. — Ferdinando Martini 571
Alleanze difensive tra piante e formiche. — C. Emery 578
Notizia economica. — La Campagna romana. — G. Beloch 592
Varietà. — Il viaggio di Lazzaro Spallanzani. — V. 599
Federico Gabelli 608
Rassegna politica. — X. 611
Bollettino bibliografico 617
Notizie di scienza, letteratura ed arte 640
Cronaca finanziaria della quindicina 650

Fascicolo IV - 16 Febbraio.

La Poesia e l'Italia nella quarta Crociata. — Giosuè Carducci 657
Scettici e convinti. — Jac. Moleschott 682
Una escursione nella Magna Grecia. — G. Setti 702
Il partito della pace. — R. De Zerbi 725
Le nuove riforme amministrative. — Carlo F. Ferraris 740
L'indomani. (Romanzo) — Nerea 755
Pasquino e Pasquinate. — L. Morandi 783
Tipi di donne. — A. De Gubernatis 813
Rassegna delle letterature straniere. (Spagnuola). — G. A. Cesareo . . 829
Rassegna politica. — X. 841
Bollettino bibliografico 849
Notizie di scienza, letteratura ed arte 865
Cronaca finanziaria della quindicina 873

AP Nuova antologia
37
N8
v.103

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY